3 1761 08103232 8

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LIV.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXVIII

36584
2/7/95

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
v.138

PROPRIETÀ LETTERARIA

NELLE REGGIE DELL'ARTE

II.

La Galleria Estense.

La galleria estense di Modena è risorta, dopo essere stata per quattordici anni bandita dal palazzo reale, accatastata nell'Istituto di belle arti, tra le statue di gesso, nel buio di un sepolcro. Municipio e Governo le hanno apprestato una nuova sede nell'Albergo Arti, ove ora risplende di più viva luce, ricomposta in ordine semplice, meditato e tranquillo; e le opere d'arte in nuovo assetto, riunite al medagliere e alle altre raccolte estensi, sembrano confortate delle vicende patite.

Quante tristi vicende! Nata verso la fine del secolo decimosesto, quando i principi estensi pensarono a raccogliere le opere d'arte più belle dei loro Stati, fu dapprima dispersa d'un tratto dai cardinali legati, sopraggiunti a Ferrara, con le milizie pontificie, senza colpo ferire. Allora non era più dentro al castello estense la ferrea impronta medioevale, che ombreggia l'esteriore della mole severa; e non era più sin dal tempo in cui Lionello d'Este chiamò a raccolta i precursori del Rinascimento, e Borso ed Ercole I videro fiorire nella corte la gagliarda scuola pittorica ferrarese. Ma di quelle opere d'arte amate dal marchese umanista Lionello, che piacquero a Borso gaudente, che distrassero Ercole I dalle cure dello Stato, poche rimasero salve nel Cinquecento, quando amor di luce e di fasto ebbe in ispregio l'arte sincera, timida, sottile del secolo precedente.

Con Alfonso I entrò nel castello, a porte spalancate, l'arte nuova. Il fiero principe, che il Tiziano e Battista del Dosso rappresentarono in arme, con una mano sulla bocca d'un cannone e con l'altra in atto di brandire una picca, quando fu costretto agli ozi della pace, torniva cofani per rinchiudervi i preziosi nummi d'oro di Pistofilo *il dotto*, *il fedele*, *il diligente*, classificava, dipingeva maioliche e fondeva cannoni. Allora il Tiziano, i due Dossi, Pellegrino da S. Daniele, il Pordenone, il Garofalo, trasformarono le sale del castello; e nei camerini dorati e in quelli d'alabastro trionfò il piacere coi Baccanali. Tutto il castello divenne una grande galleria, ove le opere d'arte parevano prendere parte alla vita della corte: erano allegorie politiche, erano le divise dei principi, erano i segni della loro cultura, dei loro amori, delle loro glorie. I canti dell'Ariosto parevano improvvisamente vestire una forma rappresentativa nelle decorazioni corrusche dei Dossi; e l'opera dell'intagliatore e dell'orafo, stucchi ed arazzi, bronzi ed alabastri, si coordinavano alle pitture, si univano come tante voci dell'arte in un coro, nel gaudio del colore.

Mentre le Ninfe del Garofalo occhieggiavano dalle tele, le figlie di Renata toccavano l'arpa, che un emulo del Garofalo aveva sottilmente miniato; e quell'arpa regale, che servì forse più tardi a molcere la malinconia del Tasso, ancora adorna la galleria estense. Mai uno strumento più bello fu tocco dalle dita di cristiana Cecilia! I gelsomini si arrampicano sulla colonna dell'arpa e sull'arco, mentre attorno, tra le rame di rose, gli steli di viole e di garofani e di giacinti, trasvolano uccelli di variati colori; gli intrecci più bizzarri, ad imitazione dei lavori arabi e persiani all'agemina, si complicano sulla cassa armonica nel dosso; e nella parte interna della cassa, donde esciva la voce dello strumento, donde partivano dai rosoncini tremule le corde, stanno, come nell'iride, le muse tra fiori e farfalle e frutta, entro nicchiette, intorno cui le linee si rompono, e s'avvolgono a spira, e ricadono diritte. Dove l'arco si congiunge con la cassa armonica, posano due figure *Labor* e *Diligentia*, degna divisa del miniatore diligente e infaticabile; e sopra l'arco stesso si volvono ornati ad intaglio e festoni d'alloro, di fiori argentei e di fragole, per formare il capitello della colonna, a mo' di corona regale. Quando la divina arpa era tocca, negli ultimi

anni di Alfonso I, gli amorini del « Sacrifizio a Venere » di Tiziano sussultavano di gioia sulle pareti, si stendevano carezzevoli le Veneri, il dio Bacco scuoteva il tirso tra i cori folleggianti.

Più tardi invece, ai tempi di Ercole II, la Pazienza (divisa del Duca), in attesa che le goccie d'acqua stillanti da un vaso consumassero la catena che le stringeva un piede, o la Pazienza ravvolta nel manto sospirante la occasione propizia, raffigurate dai Filippi e da Girolamo da Carpi, raccolsero i mesti suoni dell'arpa. E quando Cesare d'Este fuggì a Modena, coi resti delle avite collezioni, l'arpa, con le strappate corde, venne riposta nel museo.

Già negli ultimi decenni del Cinquecento, avevano desiderato gli Estensi di comporre una galleria, di radunare opere da chiese e palazzi; e nel principio del secolo XVII, mentre i cardinali romani e tutti i principi d'Italia gareggiavano nel formare pregevoli raccolte, gli Estensi non vollero essere secondi ad alcuno. E Francesco I fondò sulla reggia, che Avanzini romano impose sulle rovine del castello modenese, una galleria, proclamata a que' tempi la prima d'Italia. Il fondatore che, nell'atrio dell'attuale galleria, sembra guardare alteramente dal marmo del Bernini, scuoterebbe la lunga chioma inanellata al racconto delle sorti dei quadri, che raccolse cedendo feudi, imprigionando parroci, calpestando diritti; o più si oscurerebbe la sua fronte, nel ritratto del Velasquez pensosa, all'udire che i capolavori di Paolo, cui volle alla vigilia d'una battaglia, dare belle cornici, migrarono lontano, al di là delle Alpi. Il fondatore è rimasto come un capitano tra le schiere più volte decimate e affrante, ma imperturbato e temuto; chè il marmo del Bernini, ove è reso il color delle carni, la leggerezza de' capelli, il suo imperio; e la pittura del Velasquez, risoluta a larghi tratti con prodigiosa furia, formano l'onore della galleria più volte decimata e dispersa. Attorno al busto e alla tela si estenderebbe il regno dell'arte, se ancora sorridesse Correggio da' suoi quadri, dalle tenere Madonne, dai bambini fiorenti di puerizia; se ancora l'umanissimo « Cristo della Moneta » insegnasse al Fariseo, la bella Lavinia, figliuola del Tiziano, dicesse delle carezze paterne; Paolo Veronese presentasse al cielo la famiglia dei Cuccina, e Holbein agli uomini Carlo Solier, conte di Morette.

Le guerre di successione, al principio del secolo XVII, turbarono quelle opere d'arte, che si nascosero nei conventi di monache. Però un giorno che escirono dai nascondigli, e fu nel 1712, Augusto III re di Polonia, ed elettore di Sassonia le vide, e le desiderò in cuor suo. Guardò attorno, e vide una corte in angustie, consiglieri dappoco, anime vili. Cominciarono le lusinghe; e nel 1745, quando Francesco III, generalissimo dell'armata spagnuola, messo in rotta, si fuggì a Venezia, ecco i sassoni incettatori stringerlo dappresso, comprare da lui per centomila zecchini cento quadri della galleria, gettare una mancia di cento zecchini al Consigliere ducale Bondigli, inviare in regalo chicchere di porcellana al marchese Ludovico Rangoni, promettere del capolavoro della « Notte » una copia; e intanto abbandonarono l'Italia le più belle rose della terra. Per pagare quattro mercenari, come poi per rimettere quattro tegole al palazzo della villa di Tivoli, la gloria estense era buttata sul mercato, e con essa la gloria della patria.

Invano Francesco III e il suo successore Ercole III vollero riparare alla vergogna, ma da Correggio, in vece di opere del pittore delle Grazie, si mandò un cranio di un ignoto cavato fuori da un cimitero, perchè coronato d'alloro, si riponesse col nome del divino pittore, in una nicchia dell'Accademia modenese di Belle Arti. Ad ogni modo, la galleria, benchè ridotta in gramaglie, serbava ancora gli avanzi e le tracce della grandezza passata, quand'ecco addensarsi un nuovo turbine. Bonaparte trionfatore nel 1796 chiede al ministro plenipotenziario d'Ercole III milioni e quadri, i commissari francesi entrano nella galleria vantando i diritti di conquista, e rubano e spogliano. Arriva Giuseppina, la moglie del generale, e si sdegna nel vedere due ufficiali intenti a predare, e loro addita la porta; ma poi ella s'intascò cammei e pietre incise, così che all'uscire di galleria, essendosi levato di tasca il moccichino, corniole e calcedonie saltellarono per il pavimento. Il saccheggio non ebbe ancor fine, chè le delizie estensi restarono diserte d'ogni cosa bella, la quadreria dei conti di Novellara fu messa all'incanto, gli arazzi e i mobili preziosi dei Duchi si trasportarono via a carrettate.

Le soppresse corporazioni, come già ai tempi d'Ercole III, avevano rifornita la galleria, anche per volere del poeta, ispet-

tore della pubblica istruzione nei dipartimenti cispadani, cittadino Cerretti, che la arricchiva e dilapidava ad un tempo, e allorchè gli fu chiesto conto della roba non sua, offriva gessi in cambio, e se la cavava citando Socrate, rammaricandosi che « la gratitudine non fosse virtù repubblicana ». Il rettore si ridusse a Padova, ove finì i suoi giorni, lasciando allo Scarpa il mal tolto; ma poco dopo partivano per Milano dalle corporazioni soppresse del Modenese altri quadri in massa; e da Milano, quasi per aggiungere l'ironia alla usurpazione, arrivava a Modena una copia del busto di Napoleone I di Canova, cui si dovrebbe contrapporre quello del Lincoln, che nei proclami alle armate degli Stati Uniti, ordinava di rispettare, come sacri, gli istituti della scienza e dell'arte.

Arrivarono i giorni della Restaurazione, e allora a Parigi si aggirarono due delegati modenesi, d'una in altra anticamera, per cercare aiuto a riscattare i quadri della galleria estense; e alla fine, col regalo di qualche migliaio di lire al conservatore del museo del Louvre, caddero le porte ferrate, e si ritrovarono parecchi dei quadri cercati, e si ebbero, in cambio degli altri, due quadri dilavati di Le Brun.

Intorno ai resti della galleria si andarono disponendo i dipinti, che dalle chiese di Modena e dei dintorni erano tolti di mano in mano, alcuni provenienti dalla raccolta del marchese Tommaso Obizzi del Cataio e gli altri acquistati non sempre utilmente da antiquarii, che gabellavano copie per originali. Rimpannucciatasi così la galleria, essa trovò principesca sede nel palazzo, ove rimase sino al 1880, e ove perdette nel 1859 alcuni quadretti senz'importanza, che l'arciduca Francesco V restituì nel 1868 per « non privare », così scrisse, « la studiosa gioventù di Modena »; ma egli chiese, ed ottenne di rimando quadri ed oggetti d'arte ben più preziosi, chè arte e scienza mancarono nelle trattative ai delegati italiani, anche quel poco che bastava ad ottenere il sacrificio d'altre cose per Modena da chi pure la chiamava « sua patria », l'abbandono di oggetti già esposti al pubblico, alcuni appartenenti sin dall'antico alla galleria e superiori di gran lunga ai quadrettucci rinviati. Intanto però il medagliere estense riebbe monete, medaglie e gemme; ed ora si è riunito, nella galleria, alle altre storiche raccolte dei principi estensi, ai mille frammenti dell'antico or-

ganismo, al patrimonio che tristizia dei tempi e d'uomini non valse a distruggere per intero.

All'entrata della galleria, l'arte ferrarese fa gli onori al visitatore, addita i ritratti d'Ercole I, d'Alfonso I e del suo buffone, i resti decorativi del Castello di Ferrara, Dosso e Garofalo contrapposti. Dosso sfavilla dalla corazza del S. Giorgio, recante il verde gonfalone frangiato d'oro, e dalle ali dell'arcangelo, che calpesta e figge, senza sforzo e senza paura, lo spadone nella gola di Lucifero; mentre Garofalo avvolge nella luce di perla la Madonna pensosa in trono, e gli angioli che intorno a lei suonano le laudi. Tutta si pare la nobiltà dei due artisti nei due capolavori, la fiamma dell'entusiasmo del Dosso e la pace religiosa del Garofalo, l'epico inno e la salmodìa. I suoni sembrano estinguersi via via nel giro delle pareti e trovare un'ultima eco nello Scarsellino e nel Bonone della fine del Cinquecento.

Nella seconda sala, le pitture di Modena, Parma e Bologna, le scuole emiliane si allineano in ordine di età e di tempo: la modenese in fila più serrata, coi fratelli del R, col Bonascia, col Bianchi Ferrari e lo Scacceri, col Meloni, con Gaspare Pagani ecc. Dal naturalismo potente del Bonascia, alla diligenza del Bianchi, si giunge all'opera di plastica bellezza del Pagani, coi santi Cosma e Damiano, che elevano il capo sul cielo luminoso, e col Bambino dai biondi riccioli, entro cui passa la carezza degli zeffiri e della luce. Quei pittori modenesi sono stati ignoti o quasi sino ai nostri giorni, e per la prima volta si presentano come una famiglia di forti coloritori, coperti da manti di un bel rosso di rubino. Sono rimasti nella storia, quasi con le sole opere esposte nella galleria estense, anzi di Agnolo e Bartolomeo degli Erri o del R non era fatta neppure menzione dagli storici dell'arte. Accadde a noi, per buona ventura, di richiamarne il nome dimenticato, frugando negli archivi della compagnia modenese della Buona Morte, e di ritrovare l'opera loro, che l'Harck aveva designato come di Gregorio Schiavone. Così ci accadde di determinare altre opere di maestri modenesi, di riconnettere alcune pagine della loro storia, senza scor-

gere, come Crowe e Cavalcaselle, gli influssi dei Lendinara sui maestri indigeni e senza assegnare, come il Morelli, altra patria a chi visse all'ombra della Ghirlandina.

Tutti quei pittori, insieme agli altri di Parma e di Bologna, e ai maestri di Ferrara che li precedono nella mostra, s'inchinano al genio del Correggio. Non vanta più la galleria i capolavori, ornamento dell'Atene sassone, ma, per la generosa volontà del marchese Giuseppe Campori, di venerata memoria, può mostrare del Correggio una Madonnina, di gemmeo fulgore, col Bambino che stringe con una mano il dito anulare della destra della Madre graziosamente, mentre con l'altra tenta di alzarsi dal grembo materno per stringersi al collo e cercare i baci di Lei, che, ripiegata la testa gentile, in tenero modo, lo mira. È un'opera della giovinezza del Correggio, del periodo in cui il suo genio stava per isciogliersi da abitudini, da tradizioni, e aliare immortale su per le cupole di Parma: i contorni dell'arte sua già si amplificano, l'armonia dei colori già si diffonde dolcemente come da angelico liuto, e le ombre cadono trasparenti come da luminosa nuvola primaverile. È proprio del tempo della perduta Madonna d'Albinea, con la quale ha affinità di movenze, di quell'opera, che oggi conosciamo principalmente per la copia delle gallerie di Brera e del Campidoglio, e che fu strappata dall'altare della parrocchia di Albinea nel 1647, e sparì improvvisamente dalla galleria ducale prima del 1720. Rimase forse sepolta tra le mura di un convento, fu donata a re stranieri che davano protezione e diplomi in cambio di quadri, finì sfasciata in una legnaia? Il mistero più profondo regna sull'opera, e intanto la Madonnina del Campori sembra rivelarne in parte quello delle sue dolcissime forme animate dalle Grazie.

Nella terza sala della galleria, si stendono, come festoni di frutta splendenti, i saggi delle altre scuole italiane, venete, toscane lombarde nel Rinascimento. Tra i veneti più antichi, si eleva Cima da Conegliano con la tavola della Deposizione, in cui il dolore trovò l'espressione, che nei giorni felici dell'arte non scompose e non franse i puri contorni della bellezza, e tuttavia traspare nel modo tenerissimo con cui S. Giovanni sostiene la testa del Cristo, e nel vecchio Nicodemo accigliato, nei santi monaci come impietriti, nella Vergine che cade all'indietro nelle

braccia delle pie donne, mentre il suo volto si vela delle ombre della morte, e le sue mani restano rattratte sulla mano del Cristo, cadente sul suo grembo materno. Cima da Conegliano ha accarezzato questo quadro eseguito per Alberto Pio da Carpi con infinita cura, nel rendere le vene che traspaiono sotto le carni, i ricami delle vesti, i peli della barba, ogni più minuta cosa; e vi ha messa tutta l'anima sua, ed ha trovato nella scena ravvivata dal damasco dell'abito di Nicodemo, quegli effetti dello smaltato colore veneziano, che sembra formarsi su per le muraglie, colorate dalla salsedine, delle case della laguna e tra gli arazzi, i velluti e i tappeti persiani, tra i vetri e i mosaici. Nelle lontananze, sull'erto monte, sorge il castello di Conegliano, la culla del pittore dietro al Calvario, sotto le nubi vaganti con le testine alate di angioli piangenti.

Fanno corona al maestro di Conegliano, Girolamo Mocoto con uno de' suoi rarissimi dipinti, la Madonna cucitrice del Caroto, Bernardo Parenzano squarcionesco, Tommaso Aleni di Cremona. Appresso, il Cinquecento folgoreggia con le allegoriche figure di Bonifacio, già nel Tribunale dei Governatori delle Entrate pubbliche in Venezia, e con quelle di un' « Adorazione de' Magi » di Bonifacio stesso, fatta con mezzi semplicissimi, col Bambino di vera carne. E sopra tutti domina Paolo Veronese con un alabardiere entro un nicchione, San Menna cavaliere, che con la destra sull'anca par che minacci o sfidi: il rosso manto gettato sulle spalle gira attorno alla corazza affocata dal sole; e l'ombra del Santo si proietta sulla nicchia, e dà rilievo all'erculea figura. Era già uno sportello dell'organo di San Geminiano a Venezia, della piccola chiesetta del Sansovino, che stava di fronte alla basilica di S. Marco, abbattutasi al tempo del Regno Italico, per congiungere le vecchie alle nuove Procuratie.

Sembra segnare il tramonto dell'arte veneziana, alla fine della serie dei dipinti di questa scuola nel Rinascimento, quello di Jacopo Bassano, che, appiè d'una roccia, col fondo di cielo solcato da bianche nubi, raffigura San Pietro seduto, immerso nella contemplazione, involto dalla luce dorata dell'orizzonte; e S. Paolo in piedi, poggiato alla spada, in forte e dignitoso atteggiamento.

Tra i dipinti toscani, è fiore di gentilezza quello che tiene

qualità propria dello stile del Verrocchio, proveniente dal Calaio e rappresentante l'Adorazione del Bambino. La Vergine s'inchina e con le mani giunte prega la sua creatura stesa a terra sulla paglia, mentre San Giovannino e due angioli, con ali rosse e verdi, adorano in ginocchio a mani giunte; nel fondo, tra le rovine dell'edificio che racchiude la scena, s'apre la veduta di un paese, di campi arati, di stradicciuole serpeggianti, fiancheggiate da albereti, come ne' quadri del Verrocchio. Questo era attribuito al Baldovinetti, mentre il confronto di esso con le simili Madonne del Verrocchio nelle gallerie di Londra e di Berlino, ci persuase di mutargli il nome di battesimo; così come l'affinità strettissima del « Cristo che porta la croce », collocato tra i quadri lombardi, coi Redentori di Andrea Solario, ci indusse a non seguire Crowe e Cavalcaselle, che gli diedero il nome del Bonsignori.

Dopo i cicli delle opere del Rinascimento, si svolgono quelli della scuola bolognese e delle altre del secolo XVII. Non più la pace, l'armonia, il gaudio della luce del Rinascimento, ma sbattimenti di luci livide e d'ombre, l'addensarsi dei nembi sulla terra dell'arte. E tra le tenebre e i raggi che si sprigionano, e avvolgono la testa del Redentore morente, come acqueo vapore, Guido Reni rende il dolore dell'anima che fugge dal corpo mortale alla luce; e con lui, non con l'idealità di lui, Circignani, detto il Pomarance, e il Tiarini rappresentano la morte del Dio, il soggetto sfuggito dai primitivi cristiani per non dare audacemente forma umana alla divina e dal Rinascimento per non contorcere le serene forme della bellezza. Ed ecco il Guercino dare rilievo sculturale al San Pietro martoriato dagli sgherri avvinazzati e feroci; e Guido ancora con S. Rocco nel carcere pestifero; e Spagnoletto col vecchio Giacobbe nella tetraggine; e Bartolomeo Manfredi co' suoi lanzichenecchi. Invano in quell'afa del Seicento Venere addita a Cupido la mira dello strale, mentre Marte corrucciato solleva la cortina dell'alcova, chè la ingiallita Venere ha perduto l'antico fuoco; invano Lionello Spada tenta di rendere l'estasi del S. Francesco con le mani piene di rose, chè le sgangherate forme di alcuni angioli rompono l'incanto; invano Cavedoni e Ludovico Carracci richiamano con gli scongiuri l'arte del Correggio, nelle loro glorie d'angioli; e il Crespi si studia di ordinare, di equilibrare nello spazio le

figure divine; e prega, composto divotamente, sotto la grande cuffia bianca, la Madonnina di Sassoferrato. L'aria della sala rimane grave, sotto un cielo plumbeo.

Seguono alla sala, ove tuttavia passano in rassegna i maestri più eletti del Seicento, due stanzini in cui par di vedere, da uno spiraglio, i maestri di Fiandra, di Spagna, di Germania, ecc. È là che Francesco I del Velasquez guarda pensoso, il maestro della morte di Maria minia una Sacra Famiglia, una nobile vecchierella della mano d'un seguace di Porbus si presenta come la nonna di Van Dyck. Seguono altre stanze con disegni, ed altre con pitture del secolo scorso, tra cui sembrano scintillare le marine venete, e con quelle del secolo nostro, tra cui Adeodato Malatesta domina, come già dominava, sino a pochi anni fa, tra la folla, il Nestore dei pittori emiliani.

Ed eccoci al medagliere, dove sono vetri, smalti, bronzi, antiche matrici xilografiche, ceramiche, ciotole arabe ageminate, avorii, punzoni, medaglie e monete; gemme e cammei. Tra i bronzi vi è un vaso dell'antica collezione estense di Andrea Riccio, in cui tra mascherette ed encarpi e trofei si celebra il trionfo di Nettuno e di Anfitrite. Nettuno passa sulla nave, trascinata sulle onde dagl'ippocampi, e le Sirene trasportano Anfitrite, i tritoni dànno fiato alla buccina e rapiscono le ninfe, gli amori rallegrano la scena. L'antichità risorta adorna il vaso, gettando cincinni e nastri e tabelle ed armi al bronzo, con cui l'arpa ferrarese, non discosta, sembra accordarsi a celebrare il trionfo dell'arte del Rinascimento. Intorno smalti veneziani a gigli, a stelle e foglioline d'oro; Jean Courtois di Limoges, che versa gemme a piene mani entro una coppa di smalto; maioliche di Faenza, con fondi di turchino scuro ad arabeschi e con ornati di soprabbianco; vasi d'Urbino ad ovolò, con fauni, chimere, sirene sullo smalto latteo lucente. E con quel formicolìo di forme varie, fantastiche, gaie si chiude la galleria, richiamando di nuovo i nomi degli antichi Estensi magnifici.

Adolfo Venturi.

IL COMMERCIO CON L' ESTERO

E IL CORSO DEI CAMBI

La questione monetaria internazionale, sempre accesa a cagione dei rovinosi prezzi dell' argento, e lo stato anormale di circolazione in cui perdurano, o sono ricaduti, alcuni grandi paesi, hanno dato argomento a nuove ricerche e a nuovi studi rispetto ai cambi forestieri. Ricerche e studi utilissimi, in quanto giovano a chiarire un fenomeno economico di grande rilevanza, ma che hanno condotto qualche scrittore, sebbene con forma nuova e attraente, a ripetere oggi ancora affermazioni, che furono più volte giudicate non vere, o almeno solo parzialmente vere, intorno alle cagioni e alle conseguenze generali e particolari del deprezzamento della valuta corrente.

Poichè. per una serie di circostanze troppo note, il nostro paese è ritornato in condizioni non diverse da quelle onde era uscito pieno di fiducia nelle sue forze, non sembra senza frutto il discutere qualche conclusione troppo affrettata, e il correggere qualche giudizio sulle cause che determinarono l'andamento dei commerci dell' Italia con l'estero negli ultimi dieci anni. Così può giovare, sia l' indagine degli effetti della nostra politica doganale e della nostra politica finanziaria, in contrasto col moto naturale del prezzo dei cambi forestieri, su quei commerci; sia l'analisi delle conseguenze reali dell' aggio sulle condizioni della produzione; sia, infine, la giustificazione teorica e pratica dell'applicazione dei dazi d'entrata in oro, la quale si connette necessariamente col regime della circolazione e con gli ordini doganali. Se potremo dimostrare che, prima, la scomparsa e, poi,

la ricomparsa dell'aggio, in Italia, non hanno avuto quell'intensità di azione che ad esse si attribuisce, e che le condizioni presenti dell'importazione e dell'esportazione delle merci sono dovute principalmente al severo raccoglimento che il paese si è imposto, questo studio non riuscirà opera vana.

I.

Tranne una breve interruzione di quattro anni (dall'aprile 1883 ai primi mesi del 1887), si può dire che, dal maggio 1866 in poi, la nostra circolazione monetaria sia stata sempre in disagio. Anzi questo disagio incominciò ancor prima che fosse pubblicato il famoso Decreto che porta il nome di Antonio Scialoja, determinando, alla vigilia della guerra, la dichiarazione formale del corso coattivo dei biglietti della Banca Nazionale. A tutto il 1871, malgrado la difficilissima situazione finanziaria, il prezzo dell'oro espresso in biglietti si contenne dentro limiti moderati, e dentro limiti moderatissimi si contenne nel triennio 1869-71, talchè la media dei corsi non adeguò, in quei tre anni, il 4 e mezzo per cento. Più notabile fu il deprezzamento della valuta corrente dopo il 1871, sino all'annunzio ufficiale, dato nel novembre del 1880, dei provvedimenti fissati per l'abolizione del corso forzoso. Questo si scorge dalle poche cifre, riguardanti il movimento dell'aggio, qui sotto raccolte:

ANNI	Massimo	Minimo	Medio
1872	11.75	6.70	8.57
1873	17.65	11.10	13.05
1874	16.85	9.50	12.22
1875	10.80	6.40	8.36
1876	9.65	7.25	8.45
1877	13.75	7.65	9.68
1878	11. »	7.90	9.50
1879	14.80	9. »	11.20
1880	13.05	2.15	9.19

Nei due anni di preparazione all'avvenimento della ripresa del cambio in valuta metallica (aprile 1881 — aprile 1883), si ebbero vibrazioni, piuttosto che vere fluttuazioni nel prezzo dei cambi sull'estero e nel premio dell'oro. Peraltro questo premio non scomparve interamente, che a brevissima distanza dal giorno dell'apertura degli sportelli al baratto dei biglietti in ispecie metalliche. Dalla metà di aprile, e poi in tutti gli altri mesi del 1883, il prezzo dei cambi si mantenne favorevole all'Italia. In fatti, il massimo su Francia fu quotato a 99.50, cioè sotto la pari. Nel 1884 la media generale, per tutto l'anno, s'aggirò costantemente sulla pari, con variazioni leggiere al di sopra e al di sotto del 100. L'anno 1885 fu meno favorevole, segnatamente nell'aprirsi della primavera. Migliore fu l' 86, quando la misura più alta del cambio su Francia non toccò i 50 centesimi di premio. Nel 1887 cominciarono i corsi quasi costantemente contrari all'Italia, con dei premi talvolta superiori a 2 e un quarto per cento. Il male si accentuò nel 1890 e nel 1891. Dopo il 1891, le quotazioni non consentono più di parlare di cambio sfavorevole, ma di un deprezzamento effettivo e aggravantesi dei biglietti di Banca e di Stato. Nel 1893 si salì rapidissimamente da un cambio di 4 a un cambio di circa 16 per cento, che si è temperato pigramente e non senza fatica nella primavera e nell'estate di questo anno. Le condizioni de' cambi sonosi migliorate in modo confortante nel mese di settembre e più ancora in questo mese di ottobre.

Secondo le notizie fornite dalla statistica ufficiale delle dogane, il commercio dell'Italia con l'estero negli ultimi dieci anni, raggruppati per periodi rispondenti alle varie fasi del nostro regime doganale, e nei primi nove mesi dell'anno corrente, si riassume nei seguenti valori di entrata e di uscita, espressi in milioni e centinaia di migliaia di lire (1):

(1) Com' è noto, il nuovo regime doganale italiano, instaurato con la legge del 14 luglio 1887, compiuto da altre leggi di minore importanza, che ne furono il corollario, entrò in vigore il 1° marzo 1888, in seguito alla rottura de' rapporti economici colla Francia. Poichè nel 1887 e nei primi due mesi dell' 88 si fecero larghissime provviste anticipate, per sottrarre le importazioni alle nuove gabelle, si è creduto conveniente e necessario di comprendere l'anno 1888 nel primo periodo. In fatti, buona parte delle minori importazioni dell' 88 va compensata con le maggiori importazioni dell'anno prima. Il triennio 1889-91 rappresenta il periodo di transizione, che precedette il regime convenzionale risultante dai trattati di commercio del 6 dicembre 1891 e del 19 aprile 1892, ora in vigore.

ANNI	Importazione	Esportazione	Importazione ed esportazione riunite	Eccedenza della importazione sulla esportazione
Media degli anni 1884-88.	1403. 6	988. 8	2392. 4	414. 8
Id. 1889-91.	1279. 1	907. 8	2186. 9	371. 3
Id. 1892-93.	1180. 2	861. »	2141. 2	219. 2
Dal 1° gennaio al 30 settembre 1894	824 .6	788. 5	1613. 1	36. 1

Queste notizie indicherebbero una coincidenza tra il crescere del corso dei cambi e lo scemare dello sbilancio mercantile.

Nei primi cinque anni, l'eccedenza media annuale delle importazioni sulle esportazioni toccò quasi i 415 milioni; mentre il cambio, nel frattempo, oscillò tra la pari e una quotazione massima di 2 e un quarto per cento, formando una media annuale favorevolissima nel 1884, abbastanza favorevole nel 1885 e nel 1886, appena disagiata nel 1887 e nel 1888. Invece rimpetto alla minor eccedenza, ma pur sempre rilevante, delle importazioni del periodo 1889-91, e di quella notabilmente minore del biennio 1892-93, e alla rapida discesa dell'importazione nei primi nove mesi dell'anno corrente, si hanno i seguenti prezzi, crescenti, per il cambio a vista su Francia, prendendo per base le distinte della Borsa di Roma:

ANNI	Massimo	Minimo	Medio
1889.	102. 26	100. 09^{5}	100. 67^{5}
1890.	102. 10	100. 55	101. 14^{9}
1891.	103. 85	100. 67^{5}	101. 54^{7}
1892.	105. 05	102. 30	103. 55^{9}
1893.	115. 95	103. 97^{5}	107. 97
1894 - primi nove mesi.	115. 70	108. 67^{5}	112. 25^{5}

Sembra, a primo aspetto, che le importazioni si riducano, anche se le esportazioni non migliorano, quando s'accentua la contrarietà dei cambi e il prezzo di questi indica un premio vero e proprio delle specie metalliche paragonate a quelle car-

tacee. Si può notare, in pari tempo, che la più elevata eccedenza delle importazioni, espressa in valori doganali, riguarda gli anni immediatamente posteriori a quello dell'abolizione del corso forzoso. L'eccedenza dell' importazione sull'esportazione diminuisce nel triennio 1889-91, di conserva col peggiorare del prezzo dei cambi, il quale si manifesta con dei massimi che superano il 2, il 3 e vanno quasi a toccare il 4 per cento. L'eccedenza dell' importazione si riduce ancor più nel biennio 1892-93, che precede la sospensione del baratto, non ostante le attenuazioni della tariffa daziaria italiana, sigillate nei trattati del dicembre 1891 e dell'aprile 1892, e concesse prima ai due Imperi dell'Europa centrale e alla Svizzera, e poi estese a pressochè tutto il mondo civile, grazie alla clausola del trattamento della nazione più favorita. Finalmente l'eccedenza si riduce al minimo, quasi scompare, nel corso di quest'anno 1894, quando l'Italia rientra di fatto nel regime della carta moneta, e i cambi, giunti sino a circa 16 per cento, non discendono che in questi ultimi giorni a meno di 8 per cento.

Risalendo indietro nell' esame delle cifre, si scorge che, prima del 1883, cioè durante gli anni del corso forzoso, sia sotto l' impero della tariffa daziaria liberale, confermata col trattato franco-italiano del 1863, sia sotto l'impero delle tariffe leggermente protettive applicate nel triennio 1878-80, e di poi temperate col trattato del 6 novembre 1881, lo sbilancio del nostro commercio internazionale era senza confronto meno largo di quello indicato per gli anni che seguirono il 1883. Lo dimostrano le cifre seguenti, che esprimono milioni e centinaia di migliaia di lire:

ANNI	Importazione	Esportazione	Importazione ed esportazione riunite	Eccedenza della importazione sulla esportazione	Aggio medio dell'oro
					p. %
Media degli anni 1872-73-74	1246. 4	1090. 6	2337. 0	155. 8	11. 80
Id. 1875-76-77	1218. 4	1054. 9	2273. 3	163. 5	8. 90
Id. 1878-79-80	1166. 9	1065. 8	2232. 7	101. 1	10. »
Id. 1881-82	1233. 3	1158 6	2391. 9	74. 7	2. 30

Negli anni che precedettero l'abolizione del corso forzoso la differenza fra l'entrata e l'uscita delle merci non raggiunse mai quelle altezze che sono state toccate nell'ultimo decennio. Fra la media segnata per gli anni 1872-74, e quella per gli anni 1875-77 la diversità non è molta. Dopo il 1877, l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni diminuì in misura notevole, e si strinse ancor più nel biennio immediatamente anteriore all'anno nel quale venne ripreso il baratto dei biglietti in valuta metallica.

II.

Dalle premesse notizie e comparazioni, si deve concludere che l'andamento del commercio dell'Italia con l'estero sia stato principalmente determinato dal corso dei cambi? Si deve concludere che il lavoro nazionale sia stato favorito negli anni di cambi alti, e compromesso in quelli nei quali la temporanea cessazione del corso coattivo della carta moneta ha fatto sparire il premio dell'oro, o lo ha ridotto a proporzioni quasi trascurabili, eliminandone ogni azione efficace nei riguardi dei pagamenti internazionali?

La risposta par facile e non lo è. Non lo è come mostrano di credere che sia anche economisti di riputazione, i quali nell'altezza del prezzo dei cambi scorgono una cagione di benefizi per i paesi che ne sono soggetti, e di sfavorevoli conseguenze per quelli che ne vanno esenti, in quanto questi ultimi risentono l'influsso della circolazione deprezzata dei primi, traducentesi in una diminuzione di domanda di prodotti forestieri e in un aumento di offerta di prodotti nazionali. Le cifre, essi dicono, parlano chiaro. Secondo costoro, l'Italia, con le sue *finanze avariate* e con la sua *crisi dei cambi*, è già entrata nel novero di quelle contrade che hanno sconvolto la bilancia commerciale ai danni delle contrade concorrenti, le quali sono dotate di un regime di perfetta circolazione monetaria (1).

Per noi, invece, le cifre non parlano abbastanza chiaro. Ci mettiamo in diffidenza quando ci troviamo innanzi a rapporti

(1) Cfr. Edmond Théry: *La crise des changes*, Paris, « Économiste européen », 1893; e prefazione al volume: *La Conférence bimétallique internationale de Londres*, Paris, 1894.

che sembrano molto semplici e che designano pronte conclusioni. Non abbiamo mai potuto persuaderci che il regime monetario più utile all'Italia fosse quello della valuta deprezzata, pensando alle conseguenze gravi derivanti dall'incertezza e dalla instabilità di ogni relazione economica che quel regime produce. Alle cifre che parlano da sè, abbiamo sempre preferito quelle alle quali, come ha detto il Rümelin, bisogna aprire la bocca. Queste ultime sono più modeste, epperò sono da ritenere più sincere. Ma, uscendo di metafora, quali cause di qualche rilievo possono chiarire l'andamento del nostro commercio internazionale nel tempo considerato, all'infuori della diretta azione perturbatrice dell'alta misura del cambio?

Innanzi a tutto, non conviene perdere di vista un fatto abbastanza importante: che cioè l'aggravarsi della così detta sbilancia commerciale, dopo il 1883, è segnatamente dovuto al movimento ascendente del volume delle importazioni.

In fatti il decrescere, già avvertito, del valore delle esportazioni, è da attribuire, in parte non trascurabile, alla notevole diminuzione dei prezzi delle merci all'ingrosso. Presi a base di confronto i prezzi fissati dalla Commissione centrale italiana dei valori per le dogane rispetto al commercio del 1890, si riscontra che, fra il 1881 e il 1890, la discesa dei prezzi, insieme alle correzioni introdotte nei valori delle statistiche italiane del commercio, determinò una riduzione nella massa del nostro commercio con l'estero, espresso in lire, di 426 milioni per le importazioni e di ben 566 milioni per le esportazioni (1).

Considerando poi come periodi tipici il triennio 1878-80, anteriore ai provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, e il quinquennio 1884-88, posteriore all'anno della ripresa del baratto e precedente al nuovo periodo del disagio della valuta corrente, si scorge che il valor medio annuale dei nostri scambi con l'estero (importazioni ed esportazioni riunite) salì nel rapporto di 100 a 107, mentre le importazioni crebbero da 100 a 120, e le esportazioni diminuirono da 100 a 93, cioè diminuirono appena di quel tanto, che si può considerare come l'effetto della diminuzione dei prezzi.

Ora nessuno ignora che gli anni dal 1884 al 1888 furono

(1) V. *Annali dell'industria e del commercio*, 1892, pag. 91.

contrassegnati, prima da una larghissima apertura di credito bancario dall'estero a favore dell'Italia, poi da uno sviluppo nel commercio d'entrata, promosso da una ardente speculazione, che ebbe capo alla crisi edilizia e a quella generale dalla quale non siamo ancora usciti (1). Così nessuno ignora che, nel 1885 e nel 1887, le importazioni furono artificialmente ingrossate da approvvigionamenti abbondanti; e che, nella storia delle nostre gabelle, il decennio corso fra l'83 e il 92 rappresenta il *maximum* della irrequietezza per ciò che riguarda la misura dei diritti e delle sopratasse di confine, anche escludendo la riforma generale dei dazi di dogana, approvata con la legge del 14 luglio 1887 (2). Inoltre non si può non tener conto, e conto importante, delle concorrenze transoceaniche sul commercio mondiale dei grani, e, per riflesso, sul valore del nostro commercio d'importazione. Preso come punto di divisione l'anno 1883, si riscontra che l'entrata del grano forestiero in Italia si è quasi triplicata di poi: 275,000 tonnellate nella media annuale dei cinque anni 1878-82; 740,000 tonnellate nei cinque anni 1884-88; e 708,000 tonnellate nella media dell'ultimo quinquennio, nonostante l'aggravamento sensibile delle gabelle, alzate da 14 a 30 e a 50 lire la tonnellata (3). Questo fatto di grande rilievo, che ha riscontro nel movimento di altri paesi e che risponde a condizioni nuove dei commerci mondiali, non si può misurare alla stregua delle variazioni del cambio.

Così sembra che non si possa, o si possa, ma soltanto in linea molto subordinata, mettere in relazione col mutamento avvenuto nel corso dei cambi il ristringimento accertato dalle dogane ne' consumi *legali* dello zucchero e del caffè, e la sosta

(1) Per farsi un'idea dell'impulso dato alle importazioni dalla speculazione, basterà aver presente che, mentre nel quinquennio 1878-82 furono introdotte in Italia dall'estero, in media annuale, 348,000 tonnellate di legname da costruzione, l'importazione media annuale del quinquennio 1884-88 salì a oltre 650,000 tonnellate. Pei ferri lavorati, lo stesso confronto porta, rispettivamente, ad un'importazione di quintali 1,266,300, rimpetto a quintali 2,361,700.

(2) Veggasi il quadro interessante e istruttivo aggiunto alla pag. 20 della pubblicazione ufficiale: *Le gabelle negli esercizi finanziari dal 1884-85 al 1890-91.* Roma, Tip. Nazionale, 1892.

(3) Il dazio sul grano fu elevato da 50 a 70 lire la tonnellata col R. D. 21 febbraio 1894, approvato con la legge del 22 luglio.

nel consumo, per abitante, del petrolio. Vi fu un tempo assai favorevole per l'Amministrazione delle dogane, durante il quale ogni inasprimento di gabella sugli accennati prodotti veniva, in tutto o in parte, eliso dalla diminuzione dei prezzi; per guisa che il consumatore s'accorgeva appena dell'azione nuova del fisco a' suoi danni. Si è abusato, pur troppo, di questa condizione di cose, la quale non doveva durare a lungo: e il caffè, e lo zucchero, e il petrolio, per le necessità della finanza, che domandavano nuove entrate, furono poi sovratassati, anche quando i prezzi non potevano discendere ulteriormente, o, se mai, come quelli del caffè, accennavano a rincarire (1). Ciò avveniva dopo il 1888, in coincidenza con lo scoppio della crisi, che ha sbattuto il paese e lo ha quasi affogato nelle procelle bancarie, che ne furono l'ultima conseguenza. Come si può attribuire all'influsso dei cambi forestieri un mutamento come questo, di gran rilievo per il commercio d'importazione, ma che deriva quasi intero dalle strettezze della finanza e dalle peggiorate condizioni economiche del paese?

Dopo il 1888 l'importazione in Italia delle merci lavorate d'altri paesi è venuta restringendosi, segnatamente negli anni a noi più vicini. Questo movimento in discesa coincide, è vero, col movimento ascendente del corso dei cambi. Per altro questa coincidenza non è la sola. Avvene un'altra, non contingente, ma che rampolla da una di quelle condizioni che si sogliono chiamare organiche: alludiamo agli effetti della riforma doganale e dell'applicazione del presente regime daziario sulle industrie nazionali. Uno sguardo ad alcune cifre comparative, le quali esprimono il peso di alcuni gruppi caratteristici di merci importate in Italia, non sarà senza frutto:

(1) Le esposte considerazioni hanno per fondamento le notizie analitiche pubblicate dalla Direzione generale delle gabelle, sia nel volume citato sopra, sia nelle relazioni posteriori.

Indicazione delle merci importate (in quintali)	ANNI			
	1886	1889	1892	1893
Filati di cotone.	62,586	36,270	15,432	12,116
Tessuti ed altri manufatti di cotone.	136,977	103,278	72,143	65,237
Tessuti ed altri manufatti di lana.	64,166	49,602	44,460	42,253
Tessuti ed altri manufatti di seta.	525,820	310,588	261,364	247,675
Mobili, utensili e mercerie di legno	37,820	20,132	16,400	16,447
Ferri e acciai lavorati (comprese le rotaie)	2,297,958	1,528,244	863,246	875,983
Macchine ed accessori	333,843	369,086	221,904	213,039
Terre cotte, terraglie, maioliche e porcellane.	107,115	72,188	58,611	54,673
Lastre e lavori di vetro e di cristallo e specchi	124,111	121,151	107,319	94,772

Queste cifre, meglio di qualsiasi ragionamento analitico, indicano quale sia stata l'azione economica della legge del 14 luglio 1887, legge che spiegò tutta la sua efficacia nel 1889. Imperavano allora i diritti differenziali a danno delle produzioni di Francia, e i diritti della tariffa generale erano ridotti solo in piccola parte e in una misura assai temperata.

Sotto l'azione delle più alte gabelle, trascorso un certo tempo necessario alla orientazione nuova e alle nuove esperienze, alcune industrie si rafforzano, s'allargano, si migliorano e s'avviano a perfezionamento. Primeggiano fra queste le tessili, e sopra queste s'innalza quella del cotone, che dà buoni salarii a circa cento mila operai dei due sessi, ed è divenuta ormai una manifattura italiana nel significato più largo della parola.

Non è qui il luogo, nè questo è il momento di discutere il pro e il contro della legge dell'87, nè di indagare se almeno la riforma daziaria riguardante la categoria de' metalli e dei lavori in metallo non sia stata troppo audace e fors'anche dan-

nosa. Per altro l'occasione si presta ad affermare, che l'evoluzione delle manifatture nazionali, eccitata ed agevolata dall'ultima riforma doganale, contribuì potentemente ad attenuare la concorrenza delle merci forestiere sul mercato nazionale negli ultimi anni. Nemmeno i patti commerciali più comprensivi del 1891-92 frenarono l'impulso vigoroso dato alle nostre fabbriche; mentre essi contribuirono ad allargare i mercati amici alle merci italiane, e a riparare, in buona parte, alle conseguenze della rottura dei nostri rapporti economico-doganali con la Francia. Di guisa che non si può non riconoscere che l'ultima fase del regime daziario italiano — vorremmo dire della politica commerciale europea, chiusa in quest'anno coi trattati della Germania e dell'Austria-Ungheria con la Russia — ha avuto gran peso nella bilancia dei nostri commerci, frenando l'importazione delle merci forestiere e stimolando l'esportazione delle merci italiane. É questo un punto che non si dee perder di vista nell'esame della questione che ci occupa.

III.

Essa poi si connette con la politica finanziaria italiana degli ultimi quinquennî. Siffatta politica, qualunque giudizio si voglia recare intorno alle cagioni che l'hanno determinata, ha agito in duplice maniera sui nostri commerci con l'estero, e per contraccolpo sull'andamento della produzione nazionale. Essa ha spinto alla creazione di un prodotto *sui generis*, dotato delle qualità più adatte per uscir di paese, anzi di un prodotto destinato necessariamente a cercare acquirenti oltre monti, per non pesar troppo, con scapito del suo prezzo, nel Regno. Con questo prodotto, che, per cambiar di veste, non cangiava di natura — quella di un debito a non vicina scadenza — non solamente si fronteggiarono impegni che venivano via via a maturazione, non solamente si saldarono le differenze fra l'entrata e l'uscita delle merci; ma, indirettamente, venne promossa una importazione cospicua di merci, che i nostri creditori dell'estero ci mandavano in pagamento dei titoli incessantemente da noi creati. I prezzi delle merci all'interno subirono l'influsso di questa fabbricazione di stromenti di pagamento. Se non lo su-

birono in modo così efficace da lasciarlo scorgere a prima vista, certo è che il costo del *prodotto debito*, cioè dei titoli nuovi aggiunti ai vecchi, in comparazione del costo dei prodotti della terra e delle manifatture, favorì così l'esportaziono dei titoli a danno delle merci nazionali, come l'importazione delle merci forestiere a scapito della produzione italiana.

Il gitto della miniera, che pareva inesaurabile, del debito pubblico e privato — miniera coltivata in modo sproporzionato alla potenza assorbitrice del nostro paese, pigro nella capitalizzazione — andava a coprire sia l'eccedenza effettiva dell'importazione sull' esportazione delle merci più sopra indicata, sia la eccedenza delle somme da noi dovute per gli altri impegni internazionali. Il prezzo dei cambi sull' estero poteva poco risentirsi di una situazione monetaria che si andava via via aggravando, finchè la fiumana del debito, riversantesi fuori d'Italia, impediva il manifestarsi e lo svolgersi di quella forza riparatrice, capace di moderare lo sbilancio dei pagamenti internazionali.

Accanto alle gravi differenze fra l'entrata e l'uscita delle merci indicate sopra, si riscontra un crescendo di pagamenti fatti fuori d'Italia per conto dello Stato. Prima che fosse collocato all'estero il prestito di 644 milioni, per provvedere alla abolizione del corso forzoso, cioè avanti il 1881, l'ammontare annuale di quei pagamenti batteva intorno ai 140 milioni di lire, dei quali un po' meno di 120 rappresentavano la spesa per interessi e ammortamenti di debito pubblico. Quest'ultima somma, nell'anno 1883, crebbe a 131 milioni e il tutto insieme dei pagamenti fatti all'estero toccò i 170 milioni. Dall'esercizio 1885-1886 a quello 1892-93 aumentarono notabilmente gli impegni del Tesoro verso l'estero, massime quelli riguardanti il servizio del debito pubblico, come si trae dalle seguenti notizie (in milioni):

Esercizi	Pagamenti per debito pubblico (1)	Totale dei pagamenti
1885-86	152	179
1886-87	154	194 ½
1887-88	197 ½	243
1888-89	203	396 ½
1889-90	215	289
1890 91	239	294
1891-92	247	264
1892-93	254	324

Peraltro le cifre riportate vanno prese con benefizio d'inventario, giacchè, segnatamente nell'ultimo quinquennio, esse furono ingrossate dalla straordinaria esportazione all'estero delle cedole di titoli esistenti in Italia e appartenenti a italiani. Questa esportazione, che, nell'esercizio 1892-93, obbligò il Tesoro, con forte suo dispendio, ad una maggiore provvista di fondi in oro pari a non meno di cento milioni, contribuì essa stessa a moderare il prezzo dei cambi, agendo, sino a un certo punto, come forza di ritorsione sulla propria causa determinante. Insino all' applicazione rigorosa dell'*affidavit*, e insino a quando perdurò la necessità di vendere titoli sui mercati forestieri per fornir l'erario di danaro, le cedole esercitarono l'ufficio di stromenti internazionali di pagamento, come cambiali di primissimo ordine esigibili in ispecie metalliche a Parigi, a Londra e a Berlino. Erano così altri debiti che, a scadenza, estinguevansi in buona parte con debiti nuovi: il tutto contribuendo ad alterare la vicenda normale del commercio con l'estero. A ogni modo, fatta pure la parte necessaria alle ingrossate cifre dei pagamenti del Tesoro, nessuno può mettere in dubbio che, fra il 1880 e il 1893, la somma effettiva del fabbisogno dello Stato verso l'estero non sia stata almeno raddoppiata, aggravando

(1) Compresa l'annualità dovuta alla Società delle strade ferrate dell'Austria meridionale ai termini dell'articolo 3 della Convenzione di Basilea.

notabilmente lo sbilancio mercantile. Non par vero che tanto si sia resistito, e che l'aggio abbia tardato sino agli ultimi mesi del 1892 ad affermarsi nella sua forma più cruda.

Chi voglia penetrare con l'occhio della mente il significato delle cifre che facciamo seguire, scorgerà che veramente devesi rintracciare nelle condizioni della pubblica finanza una fra le cagioni più potenti delle contraddizioni avvertite fra i vari fenomeni concorrenti nella determinazione dell'aggio. Queste cifre, in migliaia di lire, rappresentano il capitale ricavato effettivamente dal Tesoro, in vari periodi, dalle alienazioni di titoli di Stato.

Periodi ed esercizi finanziari	Titoli con gl'interessi pagabili anche all'estero	Titoli con gl'interessi pagabili all'interno (1)	Totale
1876-1880 (media annuale)	58,462	2,004	60,466
1881-1883 id.	295,374	»	295,374
1884-85-1885-86 (media per esercizio) . .	53,506	16,099	69,605
1886-87	53,973	84,472	138,445
1887-88	237,750	15,499	253,249
1888-89	283,292	30,421	313,713
1889-90	256,722	25,916	282,638
1890-91	264,866	8,121	272,987
1891-92	87,558	64,442	152,000
1892-93	34,584	89,284	123,868
1893-94	16,838	76,633	98,471

La necessità del collocamento di una parte delle rendite di nuova creazione nei mercati forestieri, per non comprimerne eccessivamente il prezzo sul mercato nazionale, s'impose al Tesoro, il quale attinse danaro fuori d'Italia anche sotto forma di

(1) Le cifre raccolte in questa colonna comprendono, per i tre ultimi esercizi, anche il ricavo del collocamento dei buoni del Tesoro a lunga scadenza.

buoni ordinari a scadenze non superiori a dodici mesi, e sostituì pure titoli di non agevole mercato con rendita 5 per cento precedentemente emessa, e tenuta come impiego permanente di capitali presso alcuni grandi istituti pubblici.

Fatto è che, mentre nei tre esercizi dal 1884-85 al 1886-87 le alienazioni di titoli rappresentavano meno di un quinto della somma provveduta dal Tesoro per fronteggiare i suoi impegni verso l'estero, negli anni successivi sino al 1892-93, questa maniera di provvista di fondi venne a rappresentare la parte predominante (nel 1888-89 circa l'85 per cento, nel 1889-90 circa l'84, nel 1890-91 il 70, e nel 1891-92 circa il 64 per cento), come apparisce dalle seguenti cifre, espresse in migliaia di lire:

Esercizi	Acquisti diretti del Tesoro	Alienazione di titoli all'estero (1)	Cambiali crediti speciali e invio di monete	Totale
1887-88	117. 058	119. 035	9. 839	245. 932
1888-89	29. 650	260. 877	16. 508	307. 035
1889-90	38. 679	230. 240	6. 683	275. 602
1890-91	91. 275	230. 789	7. 161	329. 225
1891-92	67. 992	134. 939	8. 160	211. 091
1892-93	135 .114	178. 954	22. 882	336. 950
1893-94	(2) 244. 017	37. 033	18. 536	299. 586

Quando, nel 1891-92, nel 1892-93 e assai più nel 1893-94, scemarono le disponibilità dei titoli da far assorbire fuori d'Italia, e le Borse forestiere dimostrarono con quotazioni digradanti che erano meno sicure della nostra solidità finanziaria, il corso dei cambi venne accentuandosi, e si inasprì, sino a toccar mète quasi mai raggiunte, allorchè nei valori nostri si manifestarono i sintomi di un minaccioso movimento centripeto. In questo periodo

(1) In questa colonna, oltre il prezzo delle alienazioni di rendita consolidata 5 per cento e di obbligazioni ferroviarie 3 per cento, sono comprese le somme ricavate dal collocamento all'estero di buoni del Tesoro.

(2) Sono comprese L. 82,218,000, prodotto di dazi d'importazione.

l'andamento del commercio con l'estero subì le conseguenze di tutto l'insieme de' fatti esposti, e dovette informarsi alle condizioni nuove della finanza e della economia del paese. Onde non più larghe importazioni, pagate con titoli di vecchia e di nuova emissione, o con le cedole che la speculazione — frodando impunemente lo Stato — mandava fuori d'Italia, o con l'oro o con l'argento anche divisionale, cacciati dalla carta invadente tutti i canali della circolazione nazionale; non più freni artifiziosi all'esportazione, compressa per lo innanzi dagli incessanti indebitamenti con l'estero.

Sotto l'impero di cause così potenti, l'entrata delle merci forestiere si deve restringere, mentre s'allarga l'esportazione delle merci nazionali allo scopo di procacciare crediti nuovi, capaci di fronteggiare i maggiori impegni dell'Italia verso l'estero. È questo un fenomeno naturale e necessario, che, come le statistiche doganali dimostrano, risponde a un periodo di salutare raccoglimento. Gli esempi a suffragio di ciò non mancano nella storia economica dei più grandi paesi: basti per tutti quello saliente per la sua efficacia, che ha dato la Francia dopo le grandi catastrofi del 1870-71, seguite dal pagamento dei 5 miliardi. La bilancia del commercio francese s'è allora capovolta. Le importazioni che erano state per anni ed anni costantemente superiori alle esportazioni, e che nel 1871, per colmare i vuoti cagionati dalla guerra, eccedettero le esportazioni di oltre 694 milioni, nel 1872 e nel 1873 non pure furono raggiunte, ma furono superate dalle esportazioni: la eccedenza dell'uscita sull'entrata fu di 191 milioni nel primo anno, di circa 327 milioni nel secondo, 518 milioni in due anni, fatto mai prima registrato nella storia del commercio francese (1).

IV.

Con questo non intendiamo di dire che il movimento del prezzo dei cambi manchi di ogni azione sull'andamento del commercio internazionale.

(1) Léon Say, *Rapport de 1875 sur le payement de l'indemnité de guerre*, ecc. ecc. alla pag. 317 della terza edizione francese della *Teoria dei cambi forestieri* di Goschen, Parigi, 1892.

Se la misura dei cambi eccede il così detto punto dell'oro e più non rappresenta il costo della divisa, determinato dalla bilancia de' pagamenti internazionali, ma esprime effettivamente il disagio della valuta corrente nello Stato dirimpetto alla valuta necessaria per quei pagamenti, l'azione dei cambi può divenire anche energica, sebbene non sempre nella medesima direzione, e il più spesso a danno del paese avente la circolazione avariata. Appena l'aggio si manifesta, e le condizioni economiche e finanziarie del paese ne promuovono fatalmente l'aumento, il rincaro dell'oro e dei titoli che ne tengono le veci esercita subito — tutte le altre condizioni rimanendo identiche — un'influsso deprimente sulle importazioni, e stimolante sulle esportazioni. Ma siffatta azione tende a perdere di energia, ad affievolirsi gradatamente, sino a sparire, se non trova altri elementi di vita in contingenze nuove, ancora più sfavorevoli alla circolazione nazionale. In fatti il doppio giuoco dell'aggio è per natura sua transeunte. La sua efficacia declina via via che i prezzi delle merci e la ragione de' salari vanno salendo, vuoi per modellarsi sulla valuta corrente scadente di pregio, vuoi per fruire di tutto quel benefizio di *protezione* che loro largisce temporaneamente il premio dell'oro. Nell'insieme l'equilibrio non può non ristabilirsi, in periodi ragionevoli di tempo, anche dove manca una organizzazione della classe operaia capace di imporre prontamente il pareggiamento delle mercedi reali alle nominali. Così è avvenuto in Russia e nell'Austria-Ungheria, i paesi classici della carta-moneta; così è avvenuto negli Stati Uniti d'America, fra il 1865 e il 1878; così in Italia dopo il 1866, e segnatamente dopo il 1870; e, passato il primo impeto della crisi, non altrimenti è avvenuto, da ultimo, nelle Repubbliche platensi.

Entro certi limiti, vi è, nella pratica, una differenza fra il *deprezzamento* della valuta corrente indicato dal premio dell'oro, e la *diminuzione di valore* della valuta medesima, che si riverbera nell'aumento dei prezzi delle cose all'ingrosso. Inoltre i fitti, i censi, i canoni, gli interessi dei mutui a non vicina scadenza, e in genere tutti gli oneri fissi e le stesse imposte, restano, in fatto, alleggeriti dalla diminuita potenza di acquisto di quella valuta, a cagione della loro immutabilità assoluta o relativa. Non si può eziandio non riconoscere che sul corso de' cambi e sul pregio dell'oro, misurato in carta in un dato

momento, agiscono cause le quali, appunto in quel dato momento, o non hanno, ovvero hanno soltanto una tenue ripercussione nei prezzi modellati sulla valuta corrente. Ad esempio: i bisogni eccezionali di forti pagamenti all'estero, i quali hanno azione subitanea nel costo delle divise; i commovimenti naturali o artificiali delle Borse, che si ripercuotono nelle quotazioni dei titoli e in quelle dei cambi, all'infuori di qualsiasi influsso, che derivi dall'economia generale; speciali contingenze politiche interne o internazionali, le quali mettono in guardia il mercato e pesano sul prezzo del denaro con tutta la forza di un fattore *psicologico*, che spesso viene sfruttato abilmente dagli speculatori: — questi e altri elementi di pronta, energica efficacia sulla misura dell'aggio, non raggiungono immediatamente e per intero i prezzi e meno ancora i salari. I quali vengono raggiunti soltanto per gradi e più tardi, e per l'azione istessa che esercita su di essi l'aggio inasprito dagli accennati elementi. Peraltro se si considerano uno per uno e anche tutti insieme cosiffatti elementi, se ne scorge il carattere contingente. La loro azione è in continuo movimento, determinando delle vibrazioni frequenti nel prezzo dei cambi, ora al rialzo, ora al ribasso; ma al rialzo o al ribasso rimpetto a una media generale, che ha per coefficienti fondamentali le condizioni della economia nazionale, le condizioni della finanza dello Stato e quelle della circolazione monetaria interna. Ora è appunto questa media che non si deve perder di vista; com'è alla tendenza generale del movimento dei cambi, piuttosto che alle vibrazioni quotidiane di essi, che si deve guardare, per farsi un criterio relativamente sicuro intorno all'azione economica del complesso fenomeno.

Considerata questa azione nel suo insieme e spogliata da ogni elemento accidentale, si potrebbe dimostrare matematicamente, che l'efficacia protettiva dell'aggio è soltanto temporanea, e che la durata di essa sta in ragione diretta della mobilità dei prezzi e in ragione inversa della forza di resistenza delle mercedi nominali.

Giacchè il carattere peculiare di questa protezione, a differenza di quella accordata dalle tariffe doganali, sta in ciò, che se essa permane, se non viene elisa sollecitamente dall'assetto dei prezzi e delle mercedi sulla base del deprezzamento della

valuta corrente, chi ne sopporta in più gran parte il peso è la popolazione salariata. Qui la protezione non deriva da un aumento di costo della merce forestiera, che la legge impone ai consumatori nazionali per favorire il lavoro nazionale. Essa deriva esclusivamente dalla differenza fra il costo della merce forestiera gravata dal prezzo del cambio, e il costo della merce nazionale prodotta in condizioni pari a quelle che preesistevano al deprezzamento della valuta corrente. Onde il benefizio di questa protezione *sui generis* non si può ripartire equamente, e non si riversa a pro di tutti i fattori della produzione: se così avvenisse, il benefizio scomparirebbe del tutto. Esso dunque è il frutto di una grave disarmonia, e presuppone l'avvenimento e il permanere di una sperequazione della ricchezza prodotta, a carico dei meno favoriti dalla fortuna. Chi nega la tendenza all'equilibrio e alla scomparsa dell'artificiale difesa di che si discorre, deve necessariamente affermare che l'aggio crea e mantiene una classe di sfruttatori, la quale si avvantaggia della condizione generale di malessere e profitta più particolarmente della forza d'inerzia a cui soggiacciono le mercedi.

Del resto, il prezzo dei cambi e il premio dell'oro non crescono sempre. In pochi mesi li abbiamo veduti salire a circa 16 per cento, e poi ridursi a meno di 8 per cento. Se vi sono stati dei fortunati che, fra mezzo al danno generale, hanno profittato del periodo ascendente, non mancano gli esempi di altri, ai quali la sensibile declinazione dell'aggio ha inflitto perdite di qualche rilievo. Coloro che hanno importato merci nel periodo dei cambi più sfavorevoli, hanno subito e subiscono la concorrenza degli altri, che ebbero la ventura o la possibilità di attendere i momenti più propizi pei loro acquisti fuori d'Italia. Così l'andamento del commercio con l'estero si discosta dalle leggi economiche generali che dovrebbero governarlo. Il movimento degli scambi si allarga e si contrae, entro i limiti segnati dalle condizioni della produzione, subendo gli ondeggiamenti dell'aggio e seguendo una via, che, spesso, è affatto contraria agli interessi generali del paese.

L'efficacia dell'aggio come premio di esportazione è anche essa subordinata al perdurare di una differenza fra il *deprezzamento* della moneta corrente rimpetto all'oro e la *diminuzione di valore* di questa moneta di fronte alle merci comuni, nego-

ziate all'ingrosso, e ai salari. Ma questo premio tende ad elidersi con un crescendo di rapidità, anche perchè l'incitamento che i prodotti nazionali ricevono dall'aggio a riversarsi fuori di paese, ne accresce la domanda e ne rialza il prezzo nei centri commerciali e nei luoghi di produzione. Il fenomeno, ripetiamo, non può non essere affatto temporaneo. Esso trova in sè medesimo una forza riparatrice, che agevola e affretta il ristabilirsi del turbato equilibrio. Aggiungasi che quando il commercio d'uscita e, per riflesso, la produzione nazionale abbiano approfittato dell'impulso artificiale dell'aggio, e si siano adagiati alle condizioni da esso create, ogni sensibile mitigazione nel corso dei cambi si converte in freno all'esportazione. Onde essa costringe di frequente il produttore e l'intermediario a disfarsi della merce a prezzi non rimuneratori, e talvolta con gravissima perdita.

Nel regno della carta, tutto quello che splende non è oro. La storia del corso forzoso nell'Austria-Ungheria, e segnatamente quella della circolazione monetaria russa, presentano esempi caratteristici degli effetti disastrosi dell'aggio considerato anche nei riguardi del commercio internazionale. Sotto l'influsso di improvvisi e forti inasprimenti del cambio, le correnti della esportazione spinsero fuor di paese ingenti quantità di prodotti anche nelle annate di più forte diffalta nei ricolti, colpendo doppiamente il paese: cioè sottraendo alla popolazione una parte delle derrate necessarie alla alimentazione, e aggravandone i prezzi in una proporzione assai più alta di quella che avrebbe dovuto elevarsi naturalmente per il mal esito della campagna. In somma il benefizio fugace della speculazione fu duramente provato dall'economia generale (1).

Queste considerazioni, intese a chiarire la così detta influenza protettiva dell'aggio e l'azione di esso sul movimento de' commerci con l'estero, rafforzano le argomentazioni alle quali dànno fondamento i fatti che abbiamo esposti nei precedenti capitoli. Vale a dire: il premio dell'oro non fu che un *fattore subordinato* del radicale mutamento avvenuto, dopo il

(1) Per l'analisi di questo fenomeno, rimandiamo all'opera notevole di F. De Roccia: *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia.* Roma, Eredi Botta, 1881, dalla pag. 120 alla pag. 432.

1892, nell'andamento del nostro commercio internazionale; un fattore che, a sua volta, fu il prodotto delle condizioni economiche e finanziarie del paese, di quelle condizioni, cioè, le quali hanno determinato e imposto un severo raccoglimento. Del resto, il nostro esame non ha semplicemente un valore dottrinale. Il diverso modo di considerare la quistione può portare, nella pratica, a soluzioni di non lieve importanza. E la discussione intorno a siffatto argomento ha pure un valore di *attualità*, in un momento come questo, in cui, all' interno, vi è chi suggerisce di ridurre, direttamente o indirettamente, la tariffa doganale, per togliere il soverchio di difesa che la produzione italiana trarrebbe dall'altezza dei cambi; e all'estero, vi è chi vorrebbe opporre dazi differenziali all'importazione dai paesi affetti dall'aggio (1). La pro-

(1) Nella tornata del 5 gennaio 1894 della Società di economia politica, di Parigi, fu discusso questo tema, proposto dal signor Giacomo Siegfried: *Le change, son importance croissante dans les relations internationales, nécessité d'en tenir compte dans les traités de commerce.* Il signor Siegfried, dopo aver accennato superficialmente all'andamento degli scambi nei paesi a *circolazione avariata*, sollevò la quistione, se non fosse necessario che i paesi a *circolazione normale* provvedessero ai loro interessi, difendendosi dalle conseguenze derivanti dallo stato anormale dei primi.

« Le problème — egli disse — est difficile à résoudre. Une solution pourrait consister peut-être dans l'établissement de deux tarifs, un tarif de douane et un *tarif* dit *du change*. Le tarif de douane serait modéré, il serait fondé sur nos relations avec les pays dont la circulation monétaire est équivalente à la nôtre. Il s'appliquerait à tous les pays indistinctement, mais à côté de lui fonctionnerait, pour les pays à monnaie dépréciée, un second tarif, établissant des droits supplémentaires fondés sur la prime de l'or et compensateurs, dans une certaine mesure, de la prime à l'exportation qui existe, en fait, en faveur des pays à circulation dépréciée ». (Veggasi *Journal des Économistes*, gennaio 1894, pag. 105.)

Il signor Siegfried si trovò solo, in quella tornata, a sostenere la propria tesi. Egli non disse, se la nuova maniera di *diritti compensatori* dovrebbe essere stabilita in una misura unica per tutti i paesi con circolazione deprezzata, o in tante misure diverse, per tener conto del vario grado di deprezzamento della valuta, e con un sistema *sui generis* di scala mobile rispondente agli ondeggiamenti dell'aggio. Poi il signor Siegfried non vide, nemmeno di scorcio, una probabile conseguenza del suo incerto sistema. Alludiamo alla diminuzione dell'esportazione dei prodotti francesi verso i paesi che egli vorrebbe colpire. Togliete a questi paesi — soltanto in Europa sono: l'Austria-Ungheria, la Russia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, con una popolazione com-

duzione italiana dovrebbe, infine, subire un doppio castigo, perchè lo stato generale della economia e della finanza, e quello speciale della circolazione bancaria e del credito hanno risospinto il paese nel regime della carta deprezzata.

V.

La quistione esaminata sin qui ha stretta colleganza con quella del modo di pagamento dei diritti d'importazione, ossia con quella che riguarda la qualità delle specie monetarie utili ai detti pagamenti in un paese a regime di biglietti inconvertibili.

Non è mestieri di notare che fra le condizioni fondamentali di un buon ordinamento doganale, va annoverata la fissità nella misura delle tariffe, segnatamente delle così dette tariffe economiche. La produzione e il commercio devono essere sicuri di non subire le conseguenze che derivano dai mutamenti frequenti nei diritti di confine. A ciò intendono, fra l'altro, i trattati di commercio, uno dei maggiori benefizi dei quali è appunto quello di fissare, mediante impegni internazionali, un determinato elenco di *voci* e di *dazi* e per un determinato periodo di tempo.

Siffatto benefizio andrebbe in buona parte perduto, quando in un sistema di tariffa a *diritti specifici*, ne fosse ammesso il pagamento in una valuta soggetta a variare continuamente di pregio. In questo caso la misura dei dazi scritta nella tariffa sarebbe soltanto nominale, e rappresenterebbe il *maximum* della tassazione. Il *minimum* potrebbe discendere al punto da cancellare ogni efficacia dei dazi così nei riguardi della finanza, come in quelli della economia. Basta immaginare — cosa avvenuta, del resto, in Austria, in Russia, negli Stati Uniti d'America — un deprez-

plessiva di 190 milioni di abitanti e un movimento commerciale internazionale di oltre dieci miliardi di lire — la possibilità di concorrere coi rispettivi prodotti sul vostro mercato, o aggravatene anche soltanto le condizioni di concorrenza, e li costringerete a cercar sfogo altrove e a chieder tanto di meno di merci vostre, le quali, per la maggior parte, devono necessariamente esser pagate con altre merci. Fatta pur astrazione dalle incertezze nocive al commercio, la ideata tariffa *compensatrice* potrebbe gravemente offendere il commercio d'uscita del paese, il quale intendesse di servirsene a danno degli altri.

zamento del medio circolante interno di 50 e persino di 75 e di 100 per cento, per farsi un'idea degli effetti che ne deriverebbero all'erario e alle industrie nazionali. Si consideri, inoltre, la irrazionalità di una tassazione, la quale verrebbe a colpire il prodotto importato dall'estero in ragione inversa del suo valore: il dazio in carta rimarrebbe costante per unità di peso, o di misura, o di volume della merce, rimpetto all'aumento anche rilevante del prezzo della merce medesima, cagionato dallo scadimento di pregio della valuta corrente. Insomma, dato un regime doganale a base di diritti specifici, — come è appunto l'italiano e quello di quasi tutti i paesi civili — s'impone irresistibilmente e da sè l'obbligo del pagamento di questi diritti in ispecie metalliche, anzi nella specie meno soggetta a oscillazioni di valore, e per questo considerata quale istrumento per eccellenza dei pagamenti internazionali, l'oro. La teoria e la pratica concorrono a dimostrare la necessità di decretare un tale obbligo.

L'Unione Nord-Americana ne ha dato per prima l'esempio, allo scoppiare della guerra di secessione. L'Italia non ha fatto diversamente poco dopo pubblicato il Decreto 1° maggio 1866. E l'Austria-Ungheria e la Russia, non solamente decretarono il pagamento dei dazi d'importazione in valuta sonante; ma, per sottrarsi alle conseguenze del deprezzamento, sempre più grave, dell'argento, obbligarono gl'importatori a versare, effettivamente o virtualmente, l'ammontare dei dazi in ispecie d'oro, nonostante il regime monetario legale dei due Stati, basato sul monometallismo argenteo. La Spagna non ha fatto altrettanto, quando avrebbe potuto e avrebbe dovuto farlo. Verosimilmente, in ciò sta la cagione non pure del suo ordinamento doganale contrassegnato da elevatissimi dazi; ma eziandio degli ostacoli incessanti che essa oppone alla conchiusione di accordi commerciali sulla base di eque transazioni. In vero, perchè ridurre e fissar le gabelle coi trattati, se i movimenti dell'aggio possono, da un giorno all'altro, alterare l'azione delle tariffe, senza possibilità di correre al riparo rialzando la misura nominale di queste?

L'Italia è stata più cauta e più avveduta. Dal luglio 1866 in poi, la nostra legislazione finanziaria ha sempre distinto la valuta utile al pagamento dei dazi d'entrata da quella utile al pagamento di tutti gli altri tributi, compresi i dazi d'uscita. È stata questa un'eccezione di grande rilievo al regime generale

della circolazione, mentre il Decreto del 1° maggio 1866 aveva imposto il corso coattivo dei biglietti della Banca Nazionale nel Regno nella forma più rigorosa. Soltanto con l'atto bancario del 30 aprile 1874, infatti, furono ammesse ristrettamente le contrattazioni in ispecie metalliche, e solo rispetto alle cambiali con valuta espressa in metallo e per i depositi in conto corrente.

La legge abolitiva del corso forzoso, del 7 aprile 1881, non modificò la legislazione precedente nella materia del pagamento dei dazi. Anzi si può dire che l'abbia espressamente confermata con quella sua disposizione, per la quale i diritti di entrata, sino a nuovo ordine, avrebbero dovuto essere pagati in ispecie metalliche, o in *biglietti consorziali* passati a debito dello Stato, cioè in biglietti che il Tesoro doveva ritirare per non più emettere, e che anzi aveva tutto l'interesse di far scomparire sollecitamente dalla circolazione.

Se non che, incidentalmente, con un articolo del decreto del 1° marzo 1883, che fissava la data e dava le disposizioni necessarie per il baratto dei biglietti dell'antico Consorzio, si autorizzarono le dogane a ricevere in pagamento dei dazi d'importazione *biglietti a debito dello Stato,* in genere. Così, i nuovi biglietti governativi venivano pareggiati, nei riguardi doganali, a quelli consortili, con privilegio su quelli di Banca; se ne rendeva più stabile la circolazione, perchè meno necessario il cambio, a cui il Tesoro era obbligato; si agevolava agli importatori il modo di assolvere i dazi, con risparmio delle specie metalliche, le quali si credeva dovessero necessariamente affluire nelle casse degli Istituti di credito, per rafforzare le non pingui riserve del paese. Le previsioni ottimiste di quei tempi, pur troppo, non s'avverarono. Nel 1884 vi fu un'eccedenza d'esportazione sull'importazione dell'oro e dell'argento di 18 milioni; nel 1885, di 124 milioni; nel 1886, di 39; nel 1887, di 75; nel 1888, di 37; nel 1889, di 23, nel 1890, di 48; nel 1891, di 14 milioni - in tutto 378 milioni (1). Finchè vi furono monete e titoli da mandare fuori d'Italia, per fronteggiare i nostri crescenti impegni, si poterono moderare i prezzi dei cambi, e risentirne soltanto parzialmente gli effetti; ma al venir meno

(1) Dalla *Statistica del movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'estero,* pubblicata dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

dei fatti, che, per non breve tempo, riuscirono a neutralizzare i coefficienti dell'aggio, questo spiegò la sua azione turbando per prima l'economia monetaria.

Cessato fino dall'aprile 1888 il corso legale dei biglietti consortili ed emigrate e tesaurizzate le specie d'oro e d'argento, il privilegio accordato col decreto reale dell'83 ai biglietti di Stato, nei riguardi della dogana, dovette, per forza di cose, promuoverne l'incetta, con impoverimento dei mezzi di pagamento occorrenti nelle quotidiane operazioni del minuto commercio, già danneggiate dalla crescente rarefazione delle monete divisionali. Una risoluzione netta presa nell'estate del 1891, quando si manifestarono in modo ben chiaro i segni precursori della gravissima crisi di circolazione che abbiamo attraversato, avrebbe risparmiato al paese molte difficoltà, con benefizio del bilancio dello Stato. Ma del senno del poi son piene le fosse! Sotto la pressione dei fatti più urgenti, spinto dai voti delle rappresentanze commerciali e dalla preoccupazione di non turbare le entrate doganali, il Governo, anzichè ritornare alle tradizioni costanti della legislazione italiana, e ridar subito tutto il suo impero alla legge del 1881, consentì, con atti puramente interni e sotto la propria responsabilità, che le dogane ricevessero in via affatto eccezionale e *pro tempore*, anche i biglietti di Banca in pagamento dei dazi d'importazione. Da principio, nell'autunno del 1891, si aprì la porta a mezzo, poi, crescendo la scarsezza delle specie metalliche e dei biglietti di Stato, l'apertura si allargò in favore della carta bancaria; ma sempre con clausole condizionali, e sempre con la buona intenzione di ritornare strettamente alla legge, la quale, del resto, da nessun' altra legge era stata modificata, e tanto meno abrogata.

Onde è accaduto quello che doveva accadere. Nel 1891 gli incassi doganali per dazi d'entrata, in oro e argento ascesero a meno di 5 milioni, sopra una riscossione complessiva di 212 milioni; nel 1892 a poco più di un milione, su 222; nei primi dieci mesi del 1893, a circa 170,000 lire sopra una riscossione totale di 192 milioni e mezzo. Poteva essere indifferente per la dogana di ricevere carta o metallo, insino a che l' aggio contenevasi in misura moderatissima. Il tesoro, entro limiti onesti, poteva sagrificare le proprie ragioni, per agevolare al commercio gli sdaziamenti e render meno sentite le conseguenze della crisi

monetaria. Ma quando l'aggio dell'oro s'impose come un fenomeno non passeggiero, dimostrando a segni evidenti di non volersi arrestare in sul cammino ascendente, sarebbe stata grave colpa del Governo, se non avesse disdetto le concessioni già accordate all'infuori della legge, se non avesse abrogato le ordinanze amministrative diramate in periodi di incertezza, e nei quali erasi creduto prudente e forse vantaggioso il temporeggiare e l'attendere; insomma, se non avesse ridata intera efficacia alla legge del 1881.

A questo, appunto, provvide il decreto reale dell'8 novembre 1893.

Sarebbe intempestivo di ritornare, adesso, sulle discussioni suscitate, un anno fa, da questo decreto. Accoltane la proposta, alla quasi unanimità dei suffragi, dalla Commissione permanente per la vigilanza sulla circolazione cartacea, e trasfuse sostanzialmente le disposizioni di esso della legge del 22 luglio 1894, ormai non vi è mente che ragioni, la quale possa pensare di far cammino a ritroso. Non è in questo momento che, contraddicendo a un sistema, il quale risponde non meno alle necessità presenti, che alle tradizioni del passato, lo Stato potrebbe spensieratamente rinunziare a un diritto che gli fa risparmiare non pochi milioni all'anno per spese di cambio.

Questo diritto, com'è noto, fu conteso da uno fra gli Stati i quali hanno con l'Italia trattati di commercio: quasichè il regime della circolazione, entro i limiti stabiliti dai patti monetari internazionali, non fosse e non dovesse essere sottratto, per sua natura, agli impegni assunti con le convenzioni commerciali: quasichè un trattato di commercio, senza clausola espressa, cioè all'infuori di qualsiasi accordo prestabilito dalle parti contraenti, potesse fissare le tariffe sulla base dei surrogati della moneta, soggetti a variazione di pregio, invece che sulla base del sistema monetario nazionale. Richiamando in vigore i dazi in ispecie metalliche, l'Italia ha voluto riparare alle conseguenze derivanti dall'artifiziosa diminuzione dei dazi di confine, prodotta dal deprezzamento dei biglietti di Stato e di Banca, ammessi al pagamento di quelli. Siffatta diminuzione sfugge all'azione contrattuale dei patti di commercio, come sfuggirebbe qualunque riduzione volontaria, per fatto nostro, delle nostre gabelle, al disotto della linea massima segnata dalle tariffe convenzionali.

L'Italia, col suo provvedimento, non ha aumentato i dazi d'entrata elevando la proporzione tra essi e il valore della merce forestiera che colpiscono; ma li ha semplicemente ristabiliti nella loro giusta misura, scritta nelle dette tariffe. E ciò non per nuocere agli altri, bensì per sottrarre sè stessa alle conseguenze di *libere concessioni*, accordate in un tempo nel quale la carta correva quasi alla pari con l'oro, e faceva comodo di secondare il desiderio degli importatori nazionali.

VI.

Ritornando, per concludere, al punto principale del nostro discorso, sembra che lo studio dei fatti consenta di poter affermare:

Che il grande aumento nella eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, registrato dalle statistiche doganali italiane dopo l'attuazione dei provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso e la ripresa del baratto dei biglietti in metallo, sia dovuto soltanto nella parte minore all' effetto diretto della scomparsa dell'aggio, e in parte preponderante agli effetti indiretti di quella scomparsa, la quale fu quasi improvvisa e non interamente naturale. Tra gli effetti indiretti della cessazione dell'aggio, va annoverato per primo quello dell'apertura di un larghissimo credito privato fatto all' Italia dall'estero, in un tempo in cui vi era pletora di danaro, e le fabbriche forestiere riboccavano di merci invendute (1). Si fa ascendere, in grosse cifre, e all'infuori del collocamento di titoli bancari e industriali di ogni natura, a oltre quattrocento milioni il credito cambiario, aperto, allora, al commercio italiano dagli Istituti di oltr'Alpe. Così venne, quasi improvviso, a disposizione dei nostri importatori di merci forestiere uno strumento nuovo di pagamento;

Che la detta cospicua eccedenza dell' importazione sull'esportazione, ingrossata di poi dai bisogni dell'ardente speculazione e dell'artificiale aumento di tutti i consumi, che la speculazione eccitava e sovreccitava energicamente, ebbe, in seguito, soste-

(1) Cfr. la relazione del compianto Vittorio Ellena sulla *Revisione delle tariffe doganali,* parte industriale, introduzione. Roma, Botta, 1886.

gno e alimento dalle larghe emissioni di Stato, le quali, in meno di sette anni (1886-1892) domandarono al mercato interno e internazionale più di un miliardo e mezzo di lire;

Che queste emissioni, congiunte a quelle delle Compagnie esercenti le strade ferrate e a quelle private (1), e di conserva con l'esportazione delle monete d'oro e d'argento, e con l'esodo, prima modesto, indi irrefrenato delle cedole di titoli italiani pagabili all'estero in valuta metallica, illusero, per un certo tempo, il paese intorno alle condizioni reali del nostro mercato. Poi, affievolita via via questa illusione ingannatrice, esse ritardarono la manifestazione netta di quelle condizioni, premendo sul corso dei cambi, e impedendo a questi di alzarsi subito a quellagiusta meta, che avrebbe potuto reagire e prevenire, almeno in parte, la grave crisi dei cambi scoppiata nell'autunno dello scorso anno;

Che, succeduta alla febbre di speculazione, come causa ad effetto, la depressione economica; depauperate le scorte metalliche del paese; cessate le grandi emissioni, e con ciò stesso la creazione di nuovi abbondanti strumenti per pagamenti internazionali; le importazioni, per le conseguenze mediate della riforma doganale, che non potè dispiegare interamente i suoi effetti se non con sensibile ritardo, dovevano restringersi; e le esportazioni, agevolate dagli ultimi trattati di commercio, manifestare una decisa tendenza all'aumento, anche all'infuori di un'azione diretta del prezzo dei cambi;

Che, in un regime di circolazione deprezzata e di tariffe di confine a diritti specifici, non solo è opportuno, ma è necessario, l'obbligo del pagamento dei dazi di importazione in valuta metallica, conformemente all'esempio altrui e alla costante legislazione italiana, non modificata, nè espressamente, nè implicitamente, dai patti commerciali;

Che il prezzo alto de' cambi e l'aggio delle specie metalliche, manifestazioni dello stato patologico della circolazione, non sono un benefizio, ma un male necessario; il quale, sebbene abbia in sè medesimo, entro certi limiti, una virtù riparatrice, è pur sempre un male, se non altro perchè costituisce un elemento,

(1) Fra il 1885 e il 1893 le Società esercenti le tre reti ferroviarie italiane attinsero al credito per circa 250 milioni di lire, la più parte fuori d'Italia.

spesso assai grave, di instabilità per tutte le manifestazioni della vita economica nazionale.

Laonde sarebbe da meravigliare, se le statistiche doganali non indicassero quello che hanno indicato da poco più di un anno a questa parte: cioè che le importazioni si sono notabilmente ristrette e le esportazioni discretamente migliorate. L'inasprimento del prezzo dei cambi, che poi si è venuto addolcendo, non può avere avuto che un'influsso subordinato e di riverberazione sopra l'accennato fenomeno, per sè stesso inevitabile. Ritornati alla verità attraverso a una serie di rovine finanziarie e di disastri morali, tutto, infatti, doveva adagiarsi alle condizioni imposte da quella dura verità, non meno l'economia pubblica che la privata. Le spese e i consumi meno necessari si sono ristretti, con ripercussione pronta sulla distribuzione dei prodotti e sui rispettivi commerci La legge di conservazione vuole, adesso, che i vuoti aperti dalla crisi siano colmati, e che nuovi risparmi ricostituiscano, sia pure con relativa lentezza, i capitali miseramente distrutti.

Bisogna, insomma, ricominciare da capo. Fortunatamente, non mancano i sintomi di risveglio, i quali potranno accentuarsi anche più, se continuerà la tranquillità generale, e se persisterà fuori d'Italia l'abbondanza del danaro. Il futuro andamento del corso dei cambi, notabilmente migliorato in questi giorni, dipenderà in parte dalle condizioni del mercato internazionale, molto dal persistere nel più severo raccoglimento economico e finanziario. Ma qualunque sia il cammino che l'aggio dovrà ancora percorrere, insino al riassetto della circolazione italiana e alla sistemazione salda e razionale degli istituti di emissione, una cosa è certa e deve imprimersi nella mente di tutti: che non è nella permanenza, e meno ancora nell'aggravarsi del deprezzamento della valuta corrente, che l'economia nazionale deve cercar salute, sibbene nella graduale attenuazione di esso, e nella sua eliminazione naturale e definitiva. A questo ultimo scopo debbono esser rivolti gli sforzi del paese.

BONALDO STRINGHER.

I NOSTRI CONFINI

DAGLI SLAVI AI VALDESI (1).

Un singolare destino ha l'Italia. Figuriamoci un forziere che avesse tre chiavi delle quali due fossero in mano ad altri che al padrone. Certo quelle due chiavi non potrebbero aprire che i loro sportelli, ma c'è una legge al di sopra della meccanica e dell'arte, una legge di filosofia sperimentale che un popolo di spirito ripete sovente: *il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.*

La vita nuova, vogliamo dire, la vita moderna, sbarazzandoci degli antichi fardelli di dispotismi e di schiavitù, e avendo stabilito la sublime *lotta per il diritto*, avrebbe dovuto cancel-

(1) Vedi *Pianure Friulane* di Giuseppe Caprin; *La Slavia Italiana* di Carlo Podrecca; *La vita degli Sloveni; Le incursioni dei Turchi nel Friuli* di Francesco Musoni; *Pagine Friulane*, periodico mensile; *Frontiere e nazioni irredente*, E. P. Cestaro; *Canti della Valle del Dimbowitza*, di Elena Vacaresco, tradotti in tedesco da Carmen Sylva e in italiano dalla contessa Vallemani Miliani; *Il libro della Nazione e dei Pellegrini Polacchi* di Adamo Mickiewicz; *Il confine italiano verso l'Austria Slovena*, Michele Leicth, ecc. ecc. — Vedi pure le *Istorie Subalpine* del Cibrario, del Carutti, del Ricotti, di Nicomede Bianchi; *Alle Porte d'Italia* di Edmondo De Amicis; *Le Lepreux de la Ville d'Aoste*, Xavier de Maistre; *La Storia dei Valdesi* e *l'histoire des Vaudois d'Italie, dèpuis leurs origine, jusqu'à nos jours*, di Emilio Comba; Bulletin du Bicentenaire de la glorieuse rentrée — *Histoire des Albigeois et de Vaudois*, par le P. Benoit; *Le relazioni annue della Chiesa Evangelica Valdese in Italia e all'estero*, ecc. ecc.

lare le superstizioni e i pregiudizî che ci vennero dai nostri padri tiranni o giacobini, ma invece non è così: noi non siamo per nulla il popolo della rettorica patriottica: noi abbiamo bisogno di prendere frasi già fatte, di ripeterle e di finire per crederci. E il paese che ha dato al mondo il metodo sperimentale, tanto nel campo materiale con Galileo come nel campo spirituale coll'Aquinate, non farebbe un passo per constatare se quei pregiudizî e quelle superstizioni abbiano un fondamento reale nella nostra storia nazionale e per raddrizzarne i concetti, correggerne il sistema, stornarne i pericoli e le minaccie.

Una lunga e accanita polemica ha durato e forse ancor dura in Italia sui nostri confini settentrionali, i quali da una parte son guardati da una colonia di Slavi e dall'altra da una Valdese, immigrate amendue per lotte di religione o per dispotismo e potenza di signori stranieri. Da Fenestrelle per le Valli del Chisone e del Pellice; dal Matayur per quelle dell'Isonzo, del Judri e del Natisone, questi popoli sono essi italiani o stranieri, amano essi la patria o la razza, il loro culto o la nostra libertà? — Naturalizzati, vincitori o vinti, hanno essi soltanto straniero l'idioma o anche il cuore?

Aristide Gabelli colla sua ironia bonaria, raccontò nel più bello de' suoi bellissimi studi, che un'accademia scientifica bandì un premio per chi avesse saputo trovare le ragioni, per le quali un pesce vivo pesa meno di un pesce morto. Naturalmente la speranza del premio aguzzò i grandi e i piccoli ingegni; e chi additò un motivo e chi ne escogitò un altro; e con lunghi ragionamenti si diedero tutti a dimostrare la evidenza del singolare fenomeno: « Uno solo, dice il Gabelli, un uomo, si capisce, un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a infilare sillogismi, s'avvisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto e trovò che vivo e morto pesava ugualmente ».

L'idea dunque di sapere se era vero quel che si diceva sulle colonie straniere che tengono in mano due delle chiavi di questi sportelli della patria, dalle Giulie alle Cozie, mi decise a intraprendere un viaggio pedemontano un po' da artista, un po' da pedagogista, un po' da vagabonda: il confronto che modestamente ho fatto di me coll'*uomo grossolano* e di *poca fede*

ai problemi dichiarati insolubili o sciolti in precedenza arbitrariamente, non può essermi apposto a superbia. Ho dunque voluto pesare il *pesce vivo* e il *pesce morto* prima di servirlo in convito, e spero che a ciascuno non sia per mancare la parte che gli è dovuta, benchè fatta da mano maldestra.

Un documento per la storia, nell'anno 1867, pochi mesi dopo l'annessione delle provincie venete alla comune patria, diceva precisamente così: « Provincia del Friuli — Distretto di San Pietro — Comune di San Pietro degli Schiavi.

« L'anno 1867, addì 28 del mese di maggio, in San Pietro, nel solito luogo delle adunanze consigliari, ecc.

« Il sindaco-presidente dichiara aperta la seduta e ricorda che è posta all'ordine del giorno la deliberazione riguardante il cangiamento di nome del Comune, proposto di chiamarsi: *Comune di San Pietro al Natisone* invece che *San Pietro degli Schiavi.*

« Il presidente espone essergli giunte da molte parti relazioni verbali degli amministrati, tutte esprimenti il desiderio che dopo l'aggregazione del Comune al Regno d'Italia, novellamente e felicemente istituito, venga cangiato il nome al Comune; onde sia tolta così ogni traccia di derivazione straniera agli abitanti di questo circondario anche nel linguaggio amministrativo, i quali essendo italiani di cuore, di tradizioni, d'interessi e di educazione, si propongono di essere e di rimanere tali anche nei secoli avvenire.

« Il presidente rammenta al Consiglio le vicissitudini storiche passate delle due Convalli, che un tempo si chiamavano d'Antro e Merso e che ora formano il Distretto amministrativo di San Pietro, sebbene fra più ristretti confini. Soggetto ai Patriarchi di Aquileia molto tempo prima del mille, nel secolo XV (1420) fu aggregato alla Repubblica di Venezia, della quale seguì le sorti nella prospera e nell'avversa fortuna, fino alla sua caduta. Alla pace di Campoformio divenne preda dell'Austria: fu unito poscia al primo Regno d'Italia col 3 ottobre 1806. Ben si vede adunque, come il Distretto di San Pietro, seguendo da *dodici secoli* le sorti delle stirpi italiche succedentisi nel Friuli, abbia ben meritato la cittadinanza italiana, e come i suoi abitanti, obliando l'origine slava, possano dirsi e chiamarsi italiani.

« Il presidente dopo tale esposizione diretta a giustificare la proposta, prega il Consiglio a voler deliberare se convenga o meno chiedere l'autorizzazione pel cangiamento di nome del Comune di chiamarsi quindi innanzi « San Pietro al Natisone » derivativo proveniente dal nome che si dà nel Distretto al maggior corso delle sue acque.

« La proposta messa ai voti è con plauso approvata all'unanimità ».

E così per Decreto Reale, poco stante ottenuto, fu cancellato nel nostro baluardo orientale un nome che non aveva più alcuna ragione di esistere in terra italiana, e che serviva di pretesto ad alcuni preti fanatici di là del confine, a spargere idee panslaviste e canzoni nazionali russe e barbare nei pacifici abitatori della Valle.

Un altro documento egualmente significativo, firmato nel 1848 da Re Carlo Alberto per le chiuse delle Alpi Cozie, mediante la cooperazione di Roberto d'Azeglio, il quale aveva fatto per l'emancipazione dei Valdesi ciò che il fratello Massimo aveva fatto per quella degli israeliti, stabiliva questa grande e libera legislazione: « I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici. Nulla è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette ».

La singolarità solenne di questi due documenti non può passare inosservata agli studiosi delle cose patrie.

Le due chiuse alpine di cui ci occupiamo, l'orientale e l'occidentale, sono dunque tenute da due colonie di cui l'una parla la lingua che si estende dalle Coste del Baltico fino al Caucaso, da Trebisonda fino a Varsavia, dai Monti Urali fino ai Carpazii; e l'altra parla la lingua di quell'amabile popolo, che dopo aver lasciate nei ghiacci della Beresina tante gloriose vittime, si trovò ad assistere al tremendo spettacolo di Mosca incendiata, e accoglieva testè, proprio agl'*Invalidi*, e ad Aiaccio, patria dell'*Uomo Fatale*, i discendenti di Teodoro Rostupckin, l'incendiario meraviglioso e sublime.

Victor Hugo non avrebbe potuto immaginare una così colossale antitesi. Ma la storia può celare grandi sorprese soltanto per chi non applica il metodo sperimentale, di cui il Taine fu maestro nel mondo.

Se fosse vero che la lingua è tutta la storia, e che la razza è tutta la vita, nessun paese come l'Italia avrebbe ragione di chiudere le sue porte.

Ma i due documenti trascritti più sopra, così diversi e pur così concomitanti ad un solo fine e distinto, in cui uno domanda di esser ritenuto italiano, e all'altro è conceduto di esser suddito, possono provare che l'Italia ha delle fide sentinelle avanzate, che non temono i pericoli e che sanno custodire il tesoro delle proprie libertà; che pur rispondendo agli echi stranieri è solo per comprenderli e per rintuzzarli in nome di quella Italia la quale, dopo averli ospitati li ha redenti, e dopo averli redenti li ha naturalizzati.

I popoli di confine sono tutti qual più qual meno incrociati: le Valli dell'Isonzo e del Natisone come quelli del Pellice e del Chiusone, la Valle d'Aosta, come quelle di Trieste e di Gorizia: certo più all'oriente che all'occidente, perchè mentre di là c'erano dei potenti che si disputavano le signorie sul terreno di cento battaglie, di qua la Serenissima, colla politica fine e astuta, e il Patriarcato col governo delle coscienze, fra genti barbare e perpetuamente emigratrici e immigratrici, se ne impadronivano grado a grado e cedevano e ripigliavano, sulla strada già tracciata dai Romani vincitori, i quali fin oltre la Rumenia avevano piantate le aquile trionfatrici.

Non è il caso di indagarne qui le origini: i barbari son sempre venuti di là: più che la storia e più che la linguistica, ce lo può dire l'etnografia comparata e più ancora la scienza nuova che prende il nome di *Folklore* per le tradizioni popolari, in cui si nascondono i documenti per la storia positiva e filosofica delle immigrazioni orientali nell'occidente.

Senza voler alzare il tono di queste impressioni di viaggio alla dignità di ricerca scientifica e politica, certo è difficile di sfuggire alla tentazione di indagare se effettivamente sia vero che una corrente panslavistica si sia estesa fino alle valli del Judri e del Natisone, dal Torre all'Isonzo, fino a lambire le terre a cui lo stesso Quintino Sella, nel suo dispaccio del 24 agosto 1866 al presidente del Consiglio, dava un così piccolo valore geografico.

« L'Austria, diceva l'illustre uomo, cederebbe Cervignano e Aquileja, essenziali all'Italia, dando per confine Iudrio (Gu-

dri) fino al Torre, poscia Torre fino al mare. Italia cederebbe piccola striscia fra le vette dei monti e Iudrio, cominciando da Monte Colaurat fino a Prepotischis. Questa striscia comprende pochi *paesi slavi* e sono Clabuzzaro, Clinaz, Podpecchio, Codromaz: ha pochissima importanza.

In quel tempo l'Austria regnava ancora su Cividale e San Pietro, le nostre porte orientali verso l'Isonzo.

A Cividale, erede di quell'antica Aquileia, che il Sella reputava necessaria all'Italia, s'apre la famosa Valle del Natisone che pareva tanto superba a Napoleone il Grande e che gl'insegnava la strada di Vienna.

Nella leggenda, il *Ponte del diavolo* a levante della Chiesa di Santa Maria in Valle, sulle acque d'un ceruleo verdastro, in cui si esercitò la musa facile del Dall'Ongaro, rivela già la origine nordica. Ma la tradizione orale dei popoli è più poetica ancora di quella del poeta popolare: vi ha sempre un poeta al di sopra del numero e del ritmo. Francesco Dall'Ongaro dice che Erardo (il quale poi non era altro che Everardo da Villacco, il primo costruttore del ponte) pur di sorprendere l'amante infedele, grida alle acque vertiginose del fiume che gli contendono il passaggio:

O dal ciel o dall'inferno
Chi mi porge la sua man?

Ed ecco un buon diavolo tedesco, la *piuma al cappel e la scarsella piena*, gli fabbrica il ponte:

Qui del fiume in mezzo al letto
Come scoglio si piantò.
— Dipartite sulla fronte
Due gran corna gli spuntar
E dall'uno all'altro monte
In due cerchi si curvar.
Guizzò il lampo, e sul canale
Ecco il ponte comparì.

Allora Everardo passa il fiume, trova l'amante infedele in braccio al rivale; gli trascina sul ponte fatidico e:

Giù dal ponte nel burrone
Danno un salto tutti e tre:

Gonfiò l'onde il Natisone
E travolseli con sè.

Questo salto in tre è troppo poco poetico per essere popolare e rivela nel Dall'Ongaro più le reminiscenze d'una nuova tragedia alla Francesca da Rimini, in cui — *Caina attese chi in vita li spense* — che l'indagine profonda sul carattere delle passioni primitive, le quali hanno sempre una parte di meraviglioso e di fantastico.

Invece pare che la cosa andasse così.

Due amanti erano uno di qua e uno di là del Natisone, cui le acque gonfie e gorgoglianti minacciavano morte al temerario che ne ardisse il guado. Amendue stesero le braccia e formularono un voto sacrilego: pur di darsi un bacio, che è forse tutto l'amore, essi avrebbero consentito a fare patto col diavolo: e allora sullo scoglio comparve seduto il tentatore, e abbassando le due corna in arco alle due rive, satanicamente ridendo porse ad essi il valico infido. *Galeotto fu il libro:* il bacio fu scambiato e il gorgogliante Natisone fu tomba agl'incauti a cui non bastarono il desiderio, la speranza e la pazienza che le acque si fossero abbassate.

La tentazione li vinse... Chi non sognerebbe un poco sul pilone diabolico del ponte di Cividale?

Poco lungi di là, il convento di Santa Maria in Valle racchiude le vergini divote a Sant'Orsola e custodi del tempietto che i Longobardi destinarono al culto cristiano e dove ancora l'ara di pietra ricorda i sacrifici del Forum Julii, quando Giulio Cesare diede il nome e la gloria a quelle regioni meravigliose. Da Giulio Cesare a Carlo Magno e a Napoleone, da Attila a Barbarossa, tutti dissetarono i cavalli nelle onde spumeggianti del Natisone, e quel tempietto ne deve aver vedute di bianche e di nere e di tutti i colori. Se quelle mura potessero parlare direbbero ancora maggiori cose di quelle che non son narrate da Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi. E dove salmeggiano le vergini il sabato santo, colle educande giulive, ripeterebbero altri echi che quelli del gran breviario in cui si dice pregassero Carlo Magno e la Regina Teodolinda!

Il tempietto, da cui s'entra ora passando dal chiostro dell'educandato, domina il fiume e il ponte: e si scende giù giù

fino alla corrente, fra le scogliere e le piante che s'arrampicano capricciosamente e le edere abbarbicate alle mura. Il tempietto ora chiuso dal lato anteriore dal chiostro, e in cui s'entra per un portone quadrato massiccio a spranga d'una *romanità autentica*, secondo la tradizione, doveva un tempo avere davanti una piazzetta, e sulla porta il porticato che i Longobardi, se è vero quel che dicono, portarono dentro per farvi le tre navate delle loro basiliche.

Vi son pitture preziose pel tempo e pei costumi, e c'è chi brontola per i fumi delle candele e degl'incensi di quel sabato, in cui le verginelle vanno a festeggiare la Risurrezione.

Tutto passa e tutto si trasforma: d'un tempio se ne fa un monumento, d'un libro di preghiere un documento storico, d'un reliquiario un oggetto d'arte! Ma le monachelle non pare se ne siano accorte: per esse il tempo e lo spazio non sono che l'eterno e l'infinito, in cui arde la fede antica del Patriarcato e per cui brillano indarno le gemme d'un'alta croce, diversa da quella di Gisulfo nel patrio museo. Io le vedevo girellare nei ballatoi di legno intorno al chiostro dove fioriscono le rose e i gelsomini: l'abito talare d'un nero opaco, su cui scendeva il velo trattenuto dal lungo soggolo bianco fino a mezzo il petto, su quei ballatoi fioriti, le facevano sembrare rondinelle svolazzanti intorno alle grondaie. Succedenti alle monache di Aquileia, che vi esercitavano giurisdizione anche civile, hanno conservato un non so che di signorile e di austero, a cui le educande in uniforme accrescono di dignità e di grazia.

Ad un tratto, una monaca nera, come un'apparizione, comparve da una delle porte delle scuole, leggermente camminando fra i fiori e si affacciò: la monaca nera, la monaca etiope, comprata dai missionari sul mercato quando era piccina (aveva cinque anni), strappata alla mamma quando ancora non brillava, sul petto di quei poveri negri redenti, la croce simbolo d'amore e di civiltà. Chi non sa la storia della *monaca nera* per tutto il Distretto? La figlia d'un capo tribù condotta in servaggio e rigenerata in una *compravendita* di beneficenza? Essa si votò a Dio quando fu all'uso della ragione: d'indole dolcissima, nelle reminiscenze lontane vede lumeggiare la patria e la famiglia da cui fu strappata: sa tanto di lingue straniere e di musica da farne una istitutrice preziosa: ha tanto di bontà da farne una madre tenera, e tanto di esperienza da farne una custode oculata.

Chi ha mai insegnato la vita e la scienza e l'arte a quella schiava redenta? Le piccine, al primo vederla, si coprono gli occhi atterrite e fuggono piangendo: e essa che lo sa, sorride bonariamente, mostrando i suoi denti che sembrano tutta illuminarla: poi quando partono dall'educandato piangono ancora di più a doverla lasciare: e la *monaca nera* è il buon genio delle fanciulle slave e friulane.

Cividale, questo si sa, non è slava: si direbbe che ne rifugga anzi con una specie di terrore patriottico: essa ha le sue memorie gloriose, le sue speranze superbe, e a interrogarne il popolo, si direbbe anche che un odio fiero e invincibile li divida da' suoi montanari che le sovrastano così da vicino. In questa ripugnanza allo slavo, che è pur italianizzato e che ha sempre guardato fedelmente le sue frontiere, ci deve essere qualche altra ragione ancora più filosoficamente positiva dei Romani, dei Longobardi, del patriottismo.

Cividale ebbe prima del Cristianesimo una colonia israelita: ora non è chi non sappia l'odio dei semiti pei giapetici. L'odio tra Slavi e Israeliti oltre i confini, al di là dell'Isonzo sulle terre lagrimate, sorpassa ogni limite: e ogni limite è poi cancellato in Russia. Popolo di agricoltori, naturalmente, i giapetici debbono odiare un popolo di pastori come i semiti: la storia è vecchia; e se il nostro tempo corrotto e superbo studiasse di più, ne potrebbe trarre conseguenze filosofiche d'una importanza decisiva. Sempre ritorna alla mente il famoso postulato di Gabriele Rosa, il vecchio glorioso e studioso, sul fratricidio di Caino: che cioè quando fu ucciso il pastore Abele, Caino agricoltore potè fondare le città pei figli degli uomini.

Sia come sia, Cividale è la gran porta orientale dell'Italia.

Paolo Diacono vi scrisse le glorie dei Longobardi: colà nel battistero del suo Duomo storico si battezzarono i primi Re d'Italia, e al disopra delle sue montagne, dal Matayur, Alboino guardò le pianure friulane prima di discendervi a fondarvi la dinastia che diede alla Lombardia il suo nome, all'Italia la sua prima corona di regina.

Questo monte, il gran baluardo della patria italiana, torreggia alle sorgenti del fiume: ed è dalle falde di esso fino al ponte di San Quirino al di sotto di San Pietro, racchiuso tra il Natisone e il Judri, che questa colonia di Slavi vive coi co-

stumi e colla lingua d'una patria lontana, la quale non esiste più forse che nei canti; come fra le colonie albanesi e greche della bassa Italia, la patria non è che appunto nei canti, nei balli e nelle vesti.

Il distretto di San Pietro formato dalle vallate di Antro e Merso si estende fino a toccare l'estremo confine segnato dai due pali sulla strada di Vienna, uno giallo e nero e uno a tre colori, a cui l'acqua e il sole han sbiadito le tinte. Di là li chiamano fratelli, ma di qua si chiamano nemici: *fratelli, coltelli,* come dice il proverbio. Solo a Montefosca, la stirpe slovena al di qua del confine manifesta la sua barbarie atavica: ma benchè la corrente sia la stessa e il culto e la lingua scorrano comuni alla china, quei coloni non conoscono che il loro campicello, la chiesa e il *Collegio* come chiamano la Scuola normale di San Pietro al Natisone, in cui si amalgamano carniole, friulane, venete e triestine, i cui sentimenti son facili a immaginarsi, se passano il confine per venire a studiare di qua delle *camere da mina.*

Poichè sulla strada del Pulfero, l'ultimo paesello convenuto italiano, tagliate a picco sul fiume esistono le *camere da mina.* Un epigramma sanguinoso contro gli alleati di oggi, una tentazione per i popoli ivi posti a guardia, se non fossero i forti abitatori del confine, a cui la *Serenissima* accordava privilegi perchè si opponessero *invasionem gentium barbarorum,* e che in tempi vicini a noi e pericolosi cantavano sulle vette dei monti in lingua slava la famosa canzone che portava alla fucilazione: « Più che cara tu, o Italia, amata mia casa, fino all'ultima ora io ti amerò. Hai vissuto in catene tutta piangente; la schiava vergognosa finora sei stata. Spezza le catene, tergi la lagrima, innalza la bandiera bella di tre colori! »

Gente mite e che sarebbe bella se mangiasse a sufficienza: alta smisuratamente e gagliarda. È notevole il fatto che il forte artigliere di Merso fece il *presentat'armi* alla Regina Margherita col suo cannone di montagna, e non comprendendo il comando italiano del suo comandante, sollevò la mula sulle sue spalle poderose.

Emigranti instancabili, e potendo colla loro lingua essere compresi da tre quarti dell'Europa, venditori ambulanti o fornaciai, passano il confine, vanno in Croazia, a Vienna, in Rumenia, al Montenegro, in Bosnia e si estendono fino a Praga,

fino a Varsavia, fino a Mosca, a Pietropurgo, a Tiflis, da dove ritornano sempre, avendo colla loro parsimonia raggruzzolato un po' di denaro, col quale comprano, utile a notarsi, il campicello che lavorano essi stessi.

La loro mercatura è solamente un mezzo, non è il fine: ciò che li distingue dai semiti, i quali hanno sempre osteggiato il loro piccolo commercio, non ultima ragione dell'odio invincibile che li divide. Agricoltori appassionati, abbiamo esempio di emigranti del Natisone che, avendo trovato da collocarsi bene a Tiflis, vi divennero proprietari e uno della compagnia ritornò alla valle nativa a prendervi moglie, portando pei valligiani amici, una *spedizione* di donne emigratrici meravigliose, che vi impiantarono la Colonia Italiana, e ritorneranno alla patria coi loro canti, come questi Sloveni ritornano alle loro foreste, che prima del mille lasciarono, e che non sono forse nemmeno più una espressione geografica.

Le loro montagne che si sono popolate di castagni, dopo la divisione dei beni comunali, si specchiano nelle acque dei molteplici fiumi, e vi sorgono ancora le rovine dei castelli teutonici posti a guardia dell'usurpato confine. Gli Slavi erano, al certo, i vassalli di quei signori o di quei soldati, i servi della gleba a cui i Friulani riserbano ancora l'insulto linguistico superstite delle antiche potestà: *sclaf*, schiavi.

Ma il loro lavoro li ha redenti: poichè dal giorno in cui vi aleggiò la dignità di cittadini di un paese libero, essi vi divennero produttori felicissimi di vini e di sete, e le valli di Antro e Merso possono chiamarsi il frutteto dell'Illiria, della Dalmazia e dell'Austria, a cui mandano i prugnoli destinati allo *sligoviki*, l'acquavite *introuvable*, come direbbero i Francesi, dei paesi che non hanno le viti. Se la Valle del Natisone fosse possibile sotto i ghiacciai del monte Bianco, la Francia ne ricaverebbe ben altro profitto; essendo invece dalla parte opposta, i nostri pregiudizi politici ci tolgono di trarne vantaggi commerciali e morali grandissimi. Forse sarà una fatale eredità storica, ma è certo che noi poniamo l'interdetto alla lingua slava, in questa valle dimenticata che ha per sè l'avvenire, mentre in Valle d'Aosta, in Val di Susa, lasciamo ancora per ufficiale la lingua francese: e al pregiudizio politico segue inevitabilmente il pregiudizio economico, ancora più dannoso, facendo guerra al con-

trabbando con fucilate, le quali uccidono uomini, ma non imprimono idee.

Tutte queste valli chiuse fra il Natisone e l'Isonzo erano soggette ai Patriarchi di Aquileia e vi dominarono i Romani e i Longobardi, il feudalismo e la Serenissima. Non hanno dunque storia, nè possono averla: non hanno che tradizioni lontane, costumi primitivi, leggende di padri scomparsi, quando gli uomini *strappavano dalla terra gli alberi giganteschi e se ne facevano ventaglio*, come fu detto di Scanderbegh. Certo vi sono reminiscenze dell'Oriente Europeo, del Montenegro, dell'antico stipite, del *Gran Pan*, come direbbe il Correnti, che ne ha studiato filosoficamente e poeticamente la dinamica e la estensione, nelle *primizie di quella poetica nazionalità, inneggiante alla propria grandezza.* Ma in quel popolo « *migratore, laborioso, agricoltore, di miti costumi,* capace talora di tetri esaltamenti, di crudeltà, ma docile alla servitù e facilmente rassegnato al dolore, ancora che serbi in fondo all'anima un sentimento di libertà che si esala appena in qualche patrio lamento », secondo le parole del Tenca, non vi si può riconoscere altra missione storica che quella di fare argini forti a nemici più furibondi, senza i sogni che i moderni novatori loro impongono e improvvisano di invasione e di dominio.

Il poeta slavo più forte e che personifica il genio popolare è Adamo Mickiewicz, il quale non ha certo mostrato idee panslaviste quando ha scritto il libro della *Nazione Polacca*, richiamando sulla sua nobile patria il compianto del mondo, tanto che il Conte di Cavour non esitò di dire che la causa della Polonia era già vinta, perchè il profeta ne era Adamo Mickiewicz.

Il Tenca notava fino dal tempo del suo *Crepuscolo*, quando le idee venivano come l'acqua chiara da una sorgente non inquinata, che l'unità di liturgia e d'alfabeto, che pur fu lo sforzo più gigantesco del genio slavo per crearsi una propria individualità « *non aveva potuto ricevere gl'influssi delle divisioni fraterne, e che i suoi linguaggi non sono altrimenti dialetti, ma vere lingue nazionali, e appalesi in tutta sè stessa riti, costumi, credenze e fisonomie diverse, per cui questa gente tanto numerosa, tanto forte, tanto potente, rimane necessariamente dispersa e assorbita nel gran vortice del mondo occidentale* ».

Più fatti per fraintendersi che per comprendersi coi loro consanguinei di oltre confine e perfino tra di loro come, per esempio, colla valle di San Leonardo; colla loro lingua che conserva un tipo quasi primitivo e materno, come ha detto un dotto straniero, un francese nato in Polonia e *slavizzato*, il Bourdoin de Courtenay, gli Slavi di San Pietro non avrebbero mai sognata la guerra che si combatte in loro nome, se altri interessi e altre passioni non fossero venuti a turbare le quiete aure domestiche, le loro consuetudini pacifiche, le loro industrie agricole, e i lavori ignorati dei loro campi dai solchi semicircolari, caratteristici nelle bassure, che dànno alla terra un'impronta distinta da tutte le pianure friulane.

E quei solchi così uniformemente curvi, guardati dall'alto delle loro verdi Alpi parrebbero un distintivo di razza, se non se ricercasse il perchè nelle molteplici pietre di confine poste parallelamente in linea retta, in quella distesa di terra tanto suddivisa.

Lo scrupolo di una coscienza religiosa ha forse impedito di spostare quel confine imperocchè « *Non scosterai i termini del tuo vicino* », come diceva Salomone: ma il solco non è retto e trafuga nel semicircolo un bel pezzo di terreno, che poi il vicino rivendica per suo conto, facendo curve strane e capricciose in cui la consuetudine ha ormai stabilito la proprietà di ognuno.

Di tutte le valli alpine questa sola è rimasta vergine da contatti cittadini: se ne leviamo San Pietro, che ha alcune poche case civili, e i moderni fabbricati delle scuole e dei municipii nei paesi slavi del distretto, la tribù segue l'antica capanna dell'agricoltore dai tetti di legno, dai ballatoi su cui fa seccare le grandi corone di pannocchie, e senza camino: un fuoco in un canto o nel mezzo; un buco nel tetto per cacciare il fumo, alcune piccole panche intorno, dove sedendosi bassi il fumo si sente meno. Pochi vasi di terra cotta, stoviglie di forme che si perdono nella notte dei tempi: solo li distingue un lusso di secchioli di rame battuto a figure di animali e di uomini, a ghirigori capricciosi, lucidissimi che sembran d'oro e che tutti portano coll'arconcello sulle spalle, come in tutto il Friuli occidentale, come in Illiria e in Dalmazia, come nelle colonie albanesi e greche della bassa Italia, in Lombardia, nel Cadore, e nell'Emilia con

poche varianti, mentre in tutto il Piceno e in Toscana, in Calabria e nell'Abruzzo il peso è portato sulla testa dalle donne.

Questo lusso di rame inciso, cesellato, a rilievo e ad ornamenti degli antichi Slavi e di tutto il Friuli, si spiega colle immigrazioni facili dei Boemi in Italia per quella via. L'arte vi è barbarica perfettamente, sposata a qualche reminiscenza romana; ce n'è qualche saggio anche nella Marca, non solo perchè i romani vi avevano impresso la loro forte orma, ma altresì perchè gli Zingari vi avevano da tempo immemorabile una colonia presso Jesi: e anch'essi portano i pesi sul dorso, indizio non dubbio dell'affinità della loro origine.

Quella gente non conosce la bestia da soma. Esistono in tutto il distretto di San Pietro, sopra un abitato di quasi ventimila anime due soli somarelli e son del mugnaio, che esercita la sua arte ereditaria al di sopra del ponte di San Quirino, dove gli Slavi furono vinti da *Vettari il calvo*, come dice la tradizione: e anche quei due somarelli non sono da soma, ma da tiro; e vengono attaccati, come del resto si fa anche pei cavalli, non in mezzo al carretto, ma da un lato del timone, il che fa al forestiero uno strano effetto. Questo uso si estende in tutto l'alto Friuli, passa il confine e giunge a Gorizia, a Trieste, a Tolmino ad Adelsberg, e chi sa fin dove. Due sole bestie si attaccano nel distretto in mezzo al carrettino; quella del cav. Geminiano Cucavaz, proprietario del palazzo dove è posta la Scuola Normale e consigliere della Provincia, ch'è a capo della trasformazione *italiana* della colonia; e quella di un vetturale *Toni l'italian*... vale a dire un italiano di Treviso, ivi stabilito, dopo esser stato lungamente in America, e che ha sposato una slava di San Pietro.

Ricordo di aver sentito dire che allorquando gli Alpini salirono con alcune mule in uno dei paesi slavi del versante italiano, la popolazione accorse a vedere questi strani animali, non diversamente di quello che facciamo noi per le pantere e i leoni, e che ne sono ancora ammirati dopo diversi anni.

Questo *censimento* degli animali da soma può suggerire molte considerazioni filosofiche. Gli Slavi del Friuli coltivano a furia di braccia le loro terre; portano sulle gerle gl'ingrassi dei loro campicelli, riportano sulle gerle i raccolti, i fasci dell'erba, le legna da ardere e tutto quanto non possono affidare a certi fili quasi telegrafici attraverso il fiume, su cui fanno correre dal-

l'alto in basso i carichi troppo faticosi; tutto portano sul dorso come i servi o i degenerati. Due cose sole, possono redimerli e sollevarli alla dignità di cittadini di un libero Stato: la scuola e la bestia da soma. Ciò può parere paradossale, nè io me lo dissimulo: ma non v'ha altra sintesi pratica per determinare una legge morale da applicarsi ad un popolo che non è abbastanza barbaro da respingere gl'influssi altrui, nè abbastanza progredito per assimilarseli. E anzichè combatterlo, per farlo servire o ad ambizioni non sue o a passioni politiche e faziose, varrebbe meglio studiarne le attitudini e gl'istinti per cavarne insegnamenti a giuste rivendicazioni di confini e di diritti.

La bestia da soma che impedirà a quelle spalle di curvarsi, e la scuola che apprenderà loro *la dolce lingua del sì*, dove ancora, per affermare, il *ja* quasi teutonico, benchè raddolcito, esce da bocche italiane, potranno rompere la cinta di quei villaggi di capanne, a cui gli Eschimesi non hanno nulla da invidiare.

A un chilometro da San Pietro, vi è un cumulo di capanne affumicate, dove la promiscuità dei sessi si associa ad un luridume che non fa bisogno di ricercare nella Terra del Fuoco. Il pudore e la nettezza sono una conquista della civiltà. E al veder biancheggiare il vasto edificio di quella scuola redentrice, la sola bella scuola del nostro confine orientale, ricorrono alla mente le parole memorabili di Victor Hugo del filosofo che teneva in mano un libro, rimpetto alla cupola di Notre Dame, da dove scendevano le atroci condanne per Esmeralda e per Abelardo « *Questo distruggerà quello* ».

Infatti quella scuola abbatterà i villaggi barbarici e vi innalzerà il sentimento della dignità umana.

Un cumulo di sentimenti insoliti scende sul cuore, quando intorno alla fontana, a cui vanno ad attingere l'acqua col secchio artistico sull'arconcello, le giovanette scambiano coll'innamorato le parole d'amore in idioma italiano; figlie di quelle vecchie che scendendo dalle giogaie, conservando sui petti smagriti gli ornamenti d'oro barbarici delle loro nozze feconde, dietro la processione del Corpus Domini salmodiando in slavo, alzano le braccia al cielo meravigliando e rallegrandosi col loro Dio, perchè il concerto suona dietro al Sacramento gli inni nazionali. Bisogna vederli, bisogna udirli e soprattutto bisogna comprenderli!

Una vecchierella col costume rimodernato ma di color verde scuro come le sue selve, non aveva mai sentito un concerto musicale; non aveva mai veduto un istrumento a fiato: il loro ballo la *schiava* o la *slava*, specie di tarantella o della *Vala* epirota e albanese, essa lo aveva danzato coi giovani che aveva avuto compagni nell'età più bella, all'aria aperta, sotto il tiglio tradizionale, ma sempre al suono degli istromenti a corda, e dei tamburelli che oscillano misurati fra i popoli barbari, prima ancora degli squilli di trombe o di cornamuse: e stupita, compresa di un quasi religioso timore, alzando le braccia e la fronte al cielo, pregando nel suo vecchio idioma diceva ad alta voce: O Signore, o Signore, come devi essere contento di avere un simile accompagnamento: Dio! Dio! in cielo si deve sonare così!... E dietro intanto alla fontana, due bambini usciti dall'asilo infantile querelandosi di certi dispetti borbottavano: *Via! non farmi il monello, non farmi!*

Quando si pensa all'immensa strada percorsa fra quella prima e quella terza generazione, in famiglie dove lo *slavo* si parla colle sue vecchie leggende del Gran Signore che dorme vestito d'oro nelle viscere del monte, ma che si sveglierà a redimerli e a salvarli, come i Goti così simili di questa vecchia gente, che han sepolto Alarico sotto le acque del Busento, perchè le acque lo riportino di là dal mare da dove è venuto: quando si pensa che ancora non sono trent'anni, le leggi teutoniche col *divide et impera* mettevano questa gente una armata contro l'altra; quando si considera che soltanto da vent'anni la scuola italiana ha cominciato quasi timidamente a introdurvi il patrio accento, si rimane colpiti dalle attitudini assimilatrici di questo manipolo di barbari, che riesce in tutto, che si impadronisce di tutto, che tutto trasforma, tutto impara, tutto comprende. Esso va lontano e sa ritornare; sfida pericoli e li sa vincere, si esalta fino al fanatismo, ama fino alla passione, è fedele fino al martirio alla parola data, e ha i suoi canti religiosi dalla musica lenta nella chiesa, uguale a quelli che intenerivano in Sant'Ambrogio Giuseppe Giusti e quelli melodiosi e appassionati che Carmen Sylva ha così felicemente imitati, ci produce sì vivi e profondi incanti, ci somministra in casa nostra, alla portata della nostra mano, documenti scientifici ed etnici di tanta importanza, che è proprio peccato guastarli colle idee

anguste, confondendo le cause cogli effetti, e giudicando gli effetti con criterii appassionati, i quali non possono più essere ammessi colla critica sperimentale dei conquistati orizzonti.

Forse, sognatrice perpetua alla ricerca di ideali grandiosi, la serenità del giudizio può sembrare ottimismo parziale: ma quei bambini che vanno alla scuola e all'asilo infantile, colle loro scarpette dalla suola di panno trapuntito a punte aguzze e rialzate come le *dalmaline*, partendo lontani per miglia raddoppiate, fra le nevi, i ghiacci, sugli scogli e le rupi, mi sembrano meravigliosi.

E ci entrano chiamando Dio *Gospodar* e ne escono chiamandolo *Signore:* e al *viva San Marco* (unico grido ereditario) hanno sostituito *sempre avanti Savoja* con un entusiasmo che li ha portati a fare i loro grandi fuochi di allegrezza sul Matayur per le nozze d'argento, affinchè *quelli di là* vedessero che erano italiani; rinnovando liberamente e spontaneamente un plebiscito che forse del 1866 ignoravano cosa fosse, avvezzi a credere patria la zolla che li rendeva crudeli e leggi il pronunziamento dei padri di Antro e Merso, assisi intorno alle rozze tavole di pietra sotto al vecchio tiglio, che ora appoggiate trascuratamente ai casolari, non riconoscono nemmeno più degne di poggiare sul pilastrino greggio nella piazzetta della chiesa.

Fa un singolare effetto passando il ponte sul Natisone e lasciandosi alle spalle il dialetto latino di Cividale sentirsi salutare colle parole oscure: *dobrojutro Gospodar: oberdan gaspodigna*, che vogliono dire: buon giorno, signore; buona mattina, signora.

Ricordando un episodio comico di cui fui vittima in Calabria fra quelle tribù albanesi, ne ebbi una specie di terrore. Essi mi dicevano salutandomi: *chyist bur*, *chyist bur*, che voleva dire: *costui è un uomo...* e quell'*oberdan*, specialmente, mi aveva sapor di forte agrume, co' miei pregiudizi politici. Tanto è vero che la politica non può aspirare all'onore di scienza, come la filologia. Di qua dal fiume veneti e friulani; di là, appena, nelle due case poste a cavaliere della china, slavi; tanto slavi che uno di essi, alto un metro e 91 centimetri, s'innamorò d'una friulana, lontana così poco che, a volerle dare il bacio della leggenda cividalese, non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Mefistofele; ma essa non comprendeva lo slavo a pa-

role. L'amore però entra per gli occhi e discende nel cuore; e così si parlarono il linguaggio del *Dio ignoto* guardandosi al disopra del fiume, il quale a farla apposta, (la tentazione è in fondo a tutto) si restringeva proprio in quel punto. Lo slavo imparò il *latino* in pochi giorni, parlò d'amore in italiano, in veneto, in friulano, e le nozze ebbero luogo, e sentii da lei, dalla donna piccolina e furbetta, che la Slavia non è poi cosa sì spaventevole e pericolosa come credono i politicanti.

Questo matrimonio è uno dei mille che accadono: nella coppa dell'amore si fondono le razze e questa fusione non si sa quel che può dare di bello al mondo. Gli antropologi dovrebbero studiare il fenomeno, essi che si appassionano delle volte per tanto meno. Ma questa fusione che accade di qua e di là del Natisone, di qua e di là dell'Isonzo, nelle sponde lagrimate di Pola e di Zara fino a Trieste e a Gorizia e a Venezia, non accade, per esempio, di là dal Pontebara.

Provatevi a fare amici dunque i valligiani di Pontebba e di Pontaffel! Eppure hanno avuto fino al 1866 uno stesso padrone: un fiumicello più piccolo del Natisone li divide: di qui le case italiane un po' sudicie, coi loro tegoli romani, rossicci, e la mancanza quasi del necessario, con una stazione di legno d'un eterno provvisorio, come le cose del Regno d'Italia, e il vino distintivo dei latini tumultuanti, sulle tavole piene di mosche importune: di là i tetti acuminati di legno coi classici garofani sulle finestre, i *vergiss mein nicht* (*non ti scordar di me*) nel piccolo cimitero, e gli amorini nel giardinetto della scuola; e dentro di essa il Crocifisso sulla parete e il ritratto del *Kaiser* sulla cattedra, la quale pare un pulpito: la chiesuola bianca colla torre finita un po' goffamente in una guglia rossa, fa i tre colori italiani nel verde cupo della vallata.

La stazione, la prima stazione dell'Impero, gigantesca e superba, col suo giardino da inverno chiuso dalle ampie vetrate che riverberano il sole morente, si vede di lontano lampeggiare nella bassura; il suo *restaurant* dagli enormi Krügel di birra di Gratz, o di Vienna, o di Monaco, ha anche lo Champagne se lo volete, il Malaga e il Madera, il Marsala e il Cividino (l'antico vino friulano che va perdendosi e che invecchiato ricorda il vino del Reno); solo che bisogna domandarlo in tedesco: se no chi vi capisce? o piuttosto, se no chi vi vuol

capire? *Dio e il Kaiser e tutto per l'Impero:* dove esso finisce, per essi finisce il mondo. Tutto vi appare lindo, ricco, magnifico, forte: gli stessi guardiani della ferrovia, col petto coperto di medaglie, sembrano marescialli di campo: i carrozzoni pel trasporto dei pacchi postali, gialli e neri coi loro conduttori in uniforme e l'aquila bicipide, sono lucidi come carrozze di gala: gli uffici delle poste dove, si sa, nessuno comprende la lingua italiana, son tenuti con un lusso di fiori e di tavoli per scrivere come in un Ministero... Sono anche gentili, ma in tedesco, e vendono le fotografie delle pittoresche montagne e dell'imperatore.

Nessun matrimonio fra i due popoli a memoria d'uomo, nessun'amalgama, nessuna fusione: perfino i cani di Pontebba non potrebbero entrare in Pontaffel senza che i cani austriaci non saltassero loro addosso; incredibile ma vero; e non c'è che un conforto... il sapere che se i cani di Pontaffel venisserò di qua a Pontebba, avrebbero lo stesso trattamento.

Il limite di razza c'è profondo, intiero, invincibile: soltanto i pontebbani possono, per una tacita convenzione, mandare i loro ragazzi a scuola a imparare il tedesco a Pontaffel, e quelli mandarli di qua a imparare l'italiano; ma un certo figuro che è andato a servire l'Austria come impiegato di polizia, e che vedo ancora a leggere il *Forumjuli*, sulle tavola di Pontebba all'albergo, mi fu additato a voce forte con queste parole dall'albergatrice indomita e coraggiosa: *È un rinnegato!*

Guardai e l'italiano s'alzò e partì... per l'estero, a un trar di mano, e io nell'*album* di confine che mi fu pôrto scrissi queste parole che, spero, andranno alla storia, se quell'*album* sarà consegnato ai patrii archivi...

« *Tutti i ponti uniscono; questo divide due nazionalità, due civiltà, due schiatte* ».

Al disopra di queste parole in quell'*album* c'era scritto in tutte le lingue vive, e per poco non dissi morte, e, naturalmente, tutto era in contradizione a quanto io affermava. L'Italia, per i miei predecessori dell'*album*, doveva essere anche a Pontaffel. È lecito di pensare diversamente, e in paese libero deve esser lecito di dirlo. Solo non comprendo come quei tedeschi e quegli italiani là siano liberi di far imparare la doppia lingua ai loro figliuoli, e nel nostro confine orientale, confine così per

dire, non si pensi dagli italiani a questa lingua slava che, passando per la strada del Pulfero, per una vena interminabile, si estende così lontano e occupa le spiaggie già nostre della Dalmazia e dell'Illiria, e va sfumandosi lievemente fino al paese dove il conte Leone Tolstoi ritornando all'antico con i costumi, solca il campo col suo aratro e accende i cuori e i cervelli colle sue pagine pericolose che noi lasciamo tradurre arbitrariamente, perchè i popoli meridionali non avvezzi alle tetre idealità nordiche, ne abbiano il miraggio di tendenze non assimilabili.

Lasciando il Torre a sinistra e volgendo a destra quella corrente barbarica pare affermarsi con maggiore intensità. Vi si sale per una linea meravigliosa fino a Nabresina, fino al disopra di Trieste, dove nelle lontananze vedonsi quasi sorgere dalle acque il castello di Duino, in cui i Torriani affermarono la latinità del territorio, e Miramar a cui si lega la pietosa tragedia di Queretaro.

E nella Pentecoste quella linea ferroviaria, da Trieste e da Venezia, da Cormons e da Gorizia, con infinite corse straordinarie porta ad Adelsberg i pellegrini della grotta, la quale contende a quella dei Mammuth, e quella di Akseh in Ungheria la spaventevole e ampia oscurità del sotterra.

Quando nella notte si lascia Cividale sopra i forti cavalli friulani che corrono veloci fino a Cormons, per prendere la ferrata, si prova un senso di sorpresa piena di tristezza.

Fino al Judri sul quale passa un altro ponte, in cui una linea rossa segna il confine e la grossa catena risonante vi apre il passaggio, s'hanno davanti le Alpi, da dove nella balza di San Martino, scesero i Croati a bombardare Udine e a saccheggiare San Pietro e Cividale. La campana della chiesa capovolta servì all'enorme convito di quella grossa pasta condita, che dava un nome di spregio ai soldati *dal bianco vestito*, *dal mirto al cimiero:* gli slavi di qua li ricordano con terrore profondo; le donne curvano la testa sul seno e incrociano le mani. A destra, poco lontano, la chiesa di Visinale, dove un prete fa il maestro elementare. Il prete deve essere slavo, e non lo si voleva autorizzare sotto il pretesto che non aveva la patente elementare: e i ragazzi passavano il fiume e andavano a scuola nell'Impero Austro-Ungarico. Naturalmente gridavano anch'essi *Viva il Kaiser*, nei giorni solenni all'impero, e ne era nato uno scandalo. Vedevo

la casa del prete lambita quasi dalle *divise* acque del fiume, e pensai con gioia che un ministro di senno, il Martini, aveva autorizzato il prete a far scuola italiana, cogli stessi criterii di larghezza filosofica e di politico accorgimento che gli avevano consigliato d'ingrandire la Scuola Normale di San Pietro. E la bandiera tricolore sventolò sulla casa parrocchiale il giorno dello Statuto, pei ragazzi che fino allora avevano varcato la soglia della casa dell'*Armistizio*.

Poichè, appena al di là, una casa bianca che sorge su tre vie le quali si diramano per Cormons e per l'Italia, conserva ancora il nome lagrimevole. Sul ponte, a un tiro di fucile, i carabinieri si erano scambiati coi dragoni austriaci alcuni prigionieri. I nostri avevano affidata a quelli una damigella, il cui velo vedo ancora biancheggiare nel crepuscolo mattutino, e che rividi entrare a Cormons nell'ufficio di polizia della stazione; e quelli di là avevano consegnato, proprio sulla linea rossa del pilone centrale, due faccie da bandito, colle manette, che andavano parlando un italiano scismatico e ridevano rumorosamente. Ancora vedo quel saluto militare dei due, diremo, eserciti nemici: ancora sento l'accento tedesco del doganiere sotto la garetta gialla e nera che pronuncia spartanamente in aria interrogativa: *Nichts?* a cui rispondo mostrando l'equipaggio vuoto: *Gar nichts*! E sento cadere la catena austriaca sul nostro passaggio. L'anima ne prova un'eco strana che l'immaginazione aumenta e quasi colorisce. E quando entro nel convoglio tra due ufficiali austriaci che parlano slavo col mio vicino, e vedo girare sulla banchina del *vagone* un ex-panduro che riscontra i nostri biglietti, mentre il treno corre via veloce e in perfetto orario, cosa insolita per noi italiani, e vedo quel petto coperto di medaglie commemorative e una al valore, parlando flemmaticamente il tedesco, penso che forse quella medaglia ha un significato a cui le nuove alleanze non tolgono nulla di dolore e di affanno.

Ad Adelsberg, il mondo pare rinnovarsi in un cosmopolitismo strano e pieno di meraviglie: centinaia di carri e carrozze col cavallo attaccato a destra del timone, conducono la folla al borgo dove i labari gialli e neri e quelli slavi turchini e bianchi sono incrociati sugli alberghi rigurgitanti, nei quali per la folla smisurata, pagano soltanto i volonterosi. Un grande albergo degno di una capitale fra giardini di sempre verdi e di

tigli fioriti è per sè solo un villaggio: noi pranziamo sopra un biliardo ridotto a tavola e dove spumeggia la birra, la quale dà a quei popoli il movimento d'una ebbrezza quasi austera. Il prosciutto cotto e tagliato a fette gigantesche si serve su un pane sforacchiato che, in quell'aria alpina, non tocca neppure un dente; alla mia sinistra una famiglia di semiti venuti dall'Illiria ondeggia tra il prosciutto e il formaggio, ma poi vince lo scisma e la legge mosaica è messa in non cale.

In quel giorno si è tutti fratelli e si parla in barba alle etichette e alle convenzioni, che esigerebbero una maggiore prudenza.

Il mio compagno, uno slavo che parla tedesco e tutte le lingue di quella babele, e d'una statura che potrebbe valutarsi a due metri o presso a poco, torreggia nella lontananza e viene a vettovagliarmi, sapendo bene dove si celano le provvisioni: e i miei semiti curiosi e invidiosi di quel convito di Baldassarre, essi a cui nessuno bada e che non hanno coraggio fra quel popolo di barbari, timidi per istinto, per arte, per consuetudine, si volgono a me:

— Italiana?

— Italiana.

— Fiorentina?

— No, per mia disgrazia.

— E quel *sior*... è un *sior?*

— È un *sior*.

— Italiano?

— Italiano.

— E lui trova?... Volevano dire: trova da mangiare?

— Trova.

— Ma riesce a pagare?

Invero era più facile di trovar cibo che di pagarlo al banco. Li guardai e dissi scherzando:

— A Adelsberg oggi si può non pagare.

Mi guardarono (era una famiglia di cinque) poi si guardarono tra di loro.

— Davvero? — mi chiese il vecchio cogli occhi scintillanti.

— Sicuro! non vede la scritta? — C'era scritto infatti sulla porta scritto in slavo: *Oggi col danaro, domani così.*

— Cosa significa?

Glielo dissi.

— Aaah! — fece ridendo. — Dunque?

— Dunque, oggi è il domani di ieri.

Mi parve si offendessero e parlottarono fra loro, poi si ritrassero e mi voltarono le spalle. Infine scomparvero da tavola, intanto che io rideva, per verità, in modo alquanto... viaggiatore, come chi volesse dire: Non ci vedremo mai più. Scommetterei qualche cosa di bello, che essi pensarono che noi non avevamo pagato; in quanto ad essi, vedo i cinque *schops* vuoti sul biliardo e penso la stessa cosa di loro. Quella fuga poteva essere il terrore di trovarsi vicini ad una donna che ad essi pareva forse troppo giapetica, ma poteva ben essere una maniera sbrigativa per saldare il conto.

A mezzodì tuona il cannone che indica l'apertura della grotta, e vi si accede per un viale di tigli in cui i fanciulli vendono mazzolini di mughetti e di fragole alpine.

Gli Slavi la chiamarono *Postoina*, mentre italiani e tedeschi la chiamano Adelsberg, dopo essersi chiamata Arisperch, Arensperch, quando era in possesso dei Margravi d'Istria e dei Conti di Gorizia, fino al 1380, nome che poi fu raddolcito dalla pronuncia di Bertoldo Patriarca di Aquileja, sotto il cui dominio passò, per finire alla Serenissima e finalmente all'Austria.

Questo nome — Postoina — è un ricordo latino che dovrebbe renderci superbi, noi italiani, a cui rispondono gli echi linguistici nelle coste e nelle alture che furono dei Romani. Qui sorgevano nei confini sicuri, le gigantesche *are postumie* da cui si ergevano i fuochi a Giove Tonante: e là è posto l'antro spaventevole che nel nome del *Kaiser* s'apre una volta all'anno, illuminato da quarantamila candele, e dalle lampade elettriche, che debbono rendere famosi nel mondo i nomi del *Gran Duomo*, della *Sala dei brillanti* e del *Calvario*, fra le oscurità della notte, al disopra del Poick, il nero fiume, lo Stige, in cui il *proteo* color di rosa vive senz'occhi, di cui non ha bisogno nella perpetua notte delle sue acque.

Dopo che s'è veduta la grotta di Adelsberg, si comprende meglio la *selva selvaggia ed aspra e forte* di cui parla il poeta, e i gironi infernali delle sue pene e de' suoi tormenti. Quella immensa processione di gente silenziosa compresa dalla terribilità del luogo, che cammina per cinque o sei lunghe ore in quegli

spechi, col mazzolino del mughetto sul cuore, per fermarsi nella gran *Sala da ballo*, dove volteggiano mille persone al suono di due concerti, parlando tutte le lingue dell' impero, è il quadro vivente dell' inferno della Commedia.

La tradizione non dice che Dante la conoscesse, benchè fosse nota prima del 1000. Ben dice invece che andasse a Tolmino, ospite del Patriarca d'Aquileja e visitasse nel 1219 la grotta di Tolmino, cui è rimasto il nome di grotta di Dante.

Ma sarebbe lungo e difficile provare la verità di quella tradizione, su cui ancora si accapigliano i critici e gli storici friulani con violenza pari alla singolarità del caso.

Ora che Dante sia stato in Friuli e che possa anche essere andato a Gorizia non può far meraviglia, se si pensa che assistette ad una corte bandita da Can Grande, e vi conobbe Beatrice da Camino che andò sposa alcuni anni prima ad Enrico II di Gorizia, ed era sorella di quella Gaia di cui parla Marco Lombardo a Dante nel Purgatorio, figlie amendue di Gherardo da Camino, signore di Treviso.

Senza voler ora entrare nella disputa, quelli che escludono l'ospitalità data a Dante dal Patriarca di Aquileja, che era in rotta col Papa, solo perchè nessuna famiglia ghibellina immigrò in Aquileia al tempo delle fazioni dei *Bianchi e dei Neri*, oggi avrebbero torto al tribunale della critica, poichè l'epiteto *ghibellin fuggiasco* non ha più alcun valore e la leggenda cedette il posto alla storia che Dante fu *guelfo bianco* e non ghibellino. La storia anche contemporanea può mostrare con esempi come si possa fulminare un partito, senz'appartenere per questo al partito avversario. A ogni modo è certo che Dante non conobbe Adelsberg e che allora non c'erano le lampade elettriche per rischiarare la via.

Eppure, il *Gran Duomo*, e il *Calvario* e il fiume d'inchiostro e i *gironi* son quelli della Commedia: sono quelli i fumi e i vapori e le nebbie dense e gli echi profondi di que' tormenti e di que' tormentati. E se non fu qui difatti, la leggenda dice che fu poco lontano e che egli vide e sentì uguali terrori a poche ventine di chilometri da Postoina, a Tolmein, sul fiume azzurro che affluisce nell'Isonzo, dove ancora un sasso ricorda dove sostò il meraviglioso poeta.

Essere nel Friuli orientale e non vedere il *sasso di Dante*,

parrebbe un sacrilegio ad un patriota. Trento gl'innalzò un monumento e la *Lega Dante Alighieri* ne diffonde il culto e l'idealità unitaria. Per la strada del Pulfero da San Pietro al Natisone si sale a Caporetto (in tedesco Karfreit, in slavo Cobarid) dove l'imperatore non ha sdegno di venire a vedere le sue frontiere. Poi si segue in carrozza per Tolmino (Tolmein in tedesco e in slavo Tunin) dove il carattere misto dei paesi di confine va accentuandosi in un senso più settentrionale.

Le *bianche acque* dell'Isonzo, come le chiamano, scorrono su un ampio letto circondato di verzure profonde, che pare ne facciano una ghirlanda d'alloro. Non so perchè si chiamino *bianche*, so che hanno qua e là riflessi nivei, ma che si mutano da un ceruleo di oltremare ad un verde di malachite e che quando ci si passa sopra sembra di essere tra cielo e mare. C'è qualche cosa dell'Orientale ne' suoi riverberi, qualche cosa di straordinario nelle sue isolette, in cui spuntano i bossi e gli oleandri. L'Isonzo pare uno specchio che rafforzi le tinte del cielo: e quel che comincia a stupire nel Natisone, quella tinta mutabile e lieve del celeste verdastro qui raggiunge il suo culmine: sembra l'acqua d'un pittore che lavasse nel fiume una tavolozza immortale.

A Tolmino i tetti e i ballatoi di legno, su cui fioriscono i *vergissmeinnicht* e i garofani stupendi: i tigli sulla piazza della chiesa a cupola rossa: botteghe fornite d'ogni ben di Dio e trucioli per insegna, dove in Italia mettono la frasca, indicano che qui si beve la birra classica e dorata del settentrione. Il luppolo che pur fu maledetto dalla Vergine, seguita il suo impero nei nappi colossali: vedo i fringuelli e le capinere scendere fiduciosamente nelle vie, sotto i tigli fin presso all'ufficio postale, dove parlano italiano meglio che di qua dal confine, e dove m'insegnano, alla sinistra del fiume vertiginoso nel monte lontano, l'*antro di Dante*.

Prendiamo la destra della corrente sopra Tolmino e guidati da uno slavo che ha pochissimo di tedesco e che ha sentito dire di questo *mago* di nome Dante, il quale aveva la smania di entrare negli spechi a cercarvi il diavolo suo amico (la stessa riputazione che aveva il suo Maestro Virgilio) e per un sentierino battuto, largo un metro, andiamo l'un dopo l'altro *come i frati minor vanno per via*, tra le fragole e i mughetti, e le rose

gialle alpine, e i *non ti scordar di me* che azzurreggiano nel prato.

E va e va e va non ci si arriva mai: il fiume va restringendosi quando noi si sale e prende quel color d'oltremare di cui l'Isonzo non è che una pallida idea. Piante gigantesche nascono sulle rive, faggi e querceti, rovi come alberi, alberi come cataste: il fiume esce anch'esso al di sotto della grotta: nessun dubbio, è lo Stige in cui nuota il *proteo* come ad Adelsberg, e il pertugio dell'antro si apre al di sopra d'un ponte di legno, che traversa quel fragore di acque cerulee, nella *bufera infernal che mai non resta*, profondandosi fra i massi.

La *selva selvaggia e aspra e forte* è dunque questa. La vertigine che mi assale in quell'altezza, nel sentiero tagliato a picco sul fiume rovinoso e cupo; quel frastuono di acque e di vento: quel linguaggio squillante delle acque sui massi: quelle strida di aquile o di falchi, o di tuoni, chi lo sa? dànno uno stordimento fisico che aumenta, sì che io non ho il coraggio di avventurarmi sul passo infido: all'inferno era già stato ad Adelsberg, mi contento del purgatorio.

Ricordati lettor se mai dell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe...

E fia la tua immagine leggera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì pareggiando i miei coi passi fidi
..... uscii fuor di tal nube
A raggi morti già ne' bassi lidi.

Nessun dubbio: Dante ha veduto quel luogo e nel dipingerlo ha dipinto le valli profonde dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Solamente, non è facile immaginare come egli trovasse la via per giungervi.

Quando Dante andò colà... l'Alighieri non c'era ancora andato. Ora, che ci andiamo noi, perchè la tradizione afferma che lui c'è andato, e che quel sentiero sia battuto per calpestare l' *orma del potente piè mortale* si comprende; ma che egli abbia potuto trovare quel sentiero, il quale anche alle capre doveva

in quei tempi antialpinistici essere sconosciuto; che abbia varcato quel fiume, calato quel monte, colla lunga tonaca di cui Giotto ce lo dipinge vestito, in verità c'è molto da riflettere se non da dubitare.

Ma poichè in Friuli, dicono le storie che c'è stato, dove potrebbe essere andato il pittore della natura, il fustigatore di ogni lordura, il divinatore di ogni delizia, il profeta dell'amore

Che move il sole e l'altre stelle?

Certo non può essere andato che colà: eppure un'altra grotta leggendaria e stupenda è nel nostro versante sul Natisone, nelle verdi scogliere della patria riconquistata: la grotta di San Giovanni d'Antro.

Perchè non potrebbe essere andato a San Giovanni, sulla strada per Gorizia, nell'antro che la leggenda aveva già consacrato a' suoi tempi, e sotto cui passavano i pellegrini che andavano ad Aquileia, la quale pareva emulare Roma, nell'idea universale?

La grotta di San Giovanni, la quale ha iscrizioni che si fanno risalire oltre il mille (non vorrei con questo risuscitare una polemica patriottica) ha anch'essa il suo fiume sotterra che si scarica nel Natisone, ha le tenebre e i rumori strani, ha le sanguinose ed eroiche memorie della sua potenza e della sua schiavitù. Gli eruditi Slavi vogliono dunque far risalire al di sopra del mille una iscrizione funeraria che ivi si trova: i latini contraddicono in nome dell'Italia, quasi che non si potesse essere buoni patrioti se gli *Schiavi* di cui parla Paolo Diacono fossero nel territorio italiano fino dal 670, quando combattendo contro Vettari rimasero sconfitti

Teste Natiso et rubicondi sanguine montes.

La Chiesa di San Giovanni d'Antro a cui si sale sulla destra del Natisone centoquattordici gradini tagliati nella roccia, domina la vallata e conserva un forno e un mortaio scavato per pestare il grano, di cui la leggenda slava dice:

C'era una volta una regina
Che voleva far pane
E non aveva farina.

Gli Unni, che l'assediavano, volevano prenderla per la fame. Essa all'araldo mostrò il forno e il mortaio, che ancora si conservano più o meno autentici nell'alto della rupe, e sbalestrando il frumento nella vallata sul campo nemico rispose sdegnosamente: « Io ho tanto grano che basta in questo antro da poter resistere tanti anni quanti sono i granelli che ho buttato nel campo. »

L'antro ha il suo Stige, fiume nero e rumoroso ne'cui spechi si annidano migliaia di pipistrelli svolazzanti che escono nella chiesa formata nella grotta, e dove han scavato una cappella che ricetta l'iscrizione famosa, su cui gli eruditi in mancanza di altre guerre si accapigliano così poco cristianamente, mettendo del patriottismo di qua e del panslavismo di là, il che per noi gente scettica fa un assai strano effetto.

Se è vero, San Giovanni d'Antro, la grotta ridotta a chiesa nel suo limitare, si chiamò fin dal tempo dell' invitta regina « La fortezza degli Slavi ». E che abitata da una tribù slava sia la valle del Natisone fino dal tempo di Paolo Diacono non si può revocare in dubbio. Un' indagine spassionata sarebbe più utile d'un combattimento polemico: e poichè non si può più gridare fuori i barbari come Giulio II, bisogna applicare l'arte che Niccolò Machiavelli suggeriva al suo principe per governare utilmente i popoli soggetti o conquistati. La scienza potrebbe venire in soccorso dell'arte: ad essa è dato di scrutare i cuori, di classificare gl'intelletti, di determinare i caratteri, di educare i costumi.

I quali etnicamente in queste tribù del confine orientale appartengono al gruppo sloveno, ma a cui il folklore e la filologia possono schiudere forse analogie imprevedute, certe tradizioni assimilabili in quanto, comparandole alle locali, possono mostrare quanto quelle tribù abbiano dato e abbiano ricevuto dalle popolazioni presso cui vivono.

Un valentissimo giovane, il prof. Musoni, seguendo il metodo sperimentale, il solo permesso nell'attuale momento storico e scientifico del suo paese, conoscendone la lingua, essendo nato fra di essi, ha potuto mostrare con alcuni appunti folklorici che gli Sloveni di oltre il confine subiscono per la loro facilità di assimilazione, i costumi delle popolazioni tedesche con cui sono in contatto. La stessa facilità di parlare le lingue colle quali debbono comunicare, l'istinto nomade che li governa come

in generale i popoli primitivi di razza ariana, dimostra la loro attitudine a quello che chiameremmo volentieri se ci fosse lecito di adoperare parole così barbare: *la legge di adattamento.*

Forse o senza forse è per questo, che il potente impero vicino ha adoperato co' suoi Sloveni quel che operò la Serenissima quando vi comandava e che essi compendiano nel motto « *Isse za vero domovino in Cesaria* ». Tutto per la fede, la patria, l'imperatore.

La valle italiana ha subìta la stessa influenza; se non che ha maggiori difficoltà da superare e da vincere: il clero che non è unitario e che esercita oltre tutto l'influenza liturgica nella Chiesa perfino col linguaggio; la diffidenza del friulano che li chiama troppo spesso « sclaf » e l' abbandono in cui è tenuta, quasi davvero nessuno riconoscesse per fratelli coloro che sovrastano alle chiuse contro un nemico che parla il suo stesso linguaggio.

Fa un profondo sentimento di tristezza il vedere negli alberghi di Tolmino e di Caporetto le iscrizioni in tre lingue rammemoranti ai popoli che *Sua Maestà imperiale apostolica si degnò di ivi asciolvere;* gli impiegati in uniforme, i carrozzoni di posta comodi, lucidi e tersi come specchi; le aquile sulle antenne che par guardino di qua minaccianti; e passati appena al di qua, neppure un ufficio telegrafico nel capoluogo dell'antico distretto: un ufficio postale nella farmacia: e il municipio accolto per commiserazione nel nuovo fabbricato delle scuole comunali, dove soltanto il giardino infantile e le scuole femminili dànno l'impronta dall'italianità ai piccini e alle donne, mentre gli uomini conservano ancora il carattere slavo, finchè vanno soldati.

Sarebbe utile e pieno di attraenze uno studio sui loro pregiudizi, sulle loro cerimonie, sui loro costumi e le loro superstizioni che appaiono tratto tratto nelle loro feste, nelle solennità famigliari, nelle nozze e nelle tombe.

Popolo sognatore deve avere, come effettivamente ha, un numero grandissimo di canti specialmente amorosi o che richiamino la patria lontana.

La loro musica sacra è lenta, mesta, solenne ed echeggia dolce e melodiosa nelle lontananze alpine.

Le chiese conservano, di qua dal confine, lo stampo gotico,

coll'ampia scalinata, o longobardo coll'atrio davanti all'entrata, ristretto nel sagrato delle immunità chiesastiche, coi loro recinti e le loro ferrate sulle soglie per spaventare le bestie vaganti; le donne si mettono tutte da una parte, sedute per terra colle gambe stese sul davanti, a differenza delle Albanesi consorelle dell'Italia meridionale, che siedono sulle calcagna, e non hanno più l'antico costume, che pure le Albanesi conservano. L'abito tagliato comune, non ha conservato nelle donne il merletto ricamato d'argento, nè il giubbettino rosso, nè il tovagliolo sul capo, nè il grembiale ricamato, bianco, a grandi nastri svolazzanti: e gli uomini han lasciato l'ampio cappellone a cocuzzolo rotondo, bianco, i calzoni corti, bianchi e il giubbettino rosso a bottoni dorati. Le donne conservano soltanto l'oreficeria barbarica a pendagli, le filigrane e le catene a occhiellini stretti a ventine di file sul petto, di cui Venezia e tutto il Friuli ha un sì grande commercio campagnuolo; gli uomini, dell'antica forma, solo il farsetto un po' militare e il cappello verde colla coda di tasso alpino, contro le streghe, poichè anche là, anzi là, le streghe han paura del cane e della specie canina e amano il gatto, come la pensa anche Schakespeare e Madama Macbet.

I loro cibi originarii sono strani e insoliti: la vecchia *gubana* condita di cento droghe fini, di noci e di passolina, di pignoli e di cannella, di miele e di zucchero, di candito e di ova e di burro nel fiore di farina fino come la cipria, col lievito di birra dorata, è un boccone ghiotto del dì delle nozze, in cui s'imbandiscono tortellini dello stesso sapore, conditi col burro e fatti di certa pasta di latte fresco e farina, a cui basta avvezzarsi per trovarli d'un sapore delizioso.

Ma non è sempre così: il loro burro, fatto colle sangole preistoriche, in ogni casetta della montagna, e scolato e stretto nelle scodelle rotonde in panetti che sembrano ova di struzzo, serve pei signori; essi lo portano sull'arconcello colle fragole o coi lamponi spontanei coperti di mughetti e di narcisi, a Cividale, mercato che conserva il suo carattere slavo-tedesco; ed essi mangiano la *battuta*, vale a dire il latte rimasto dal burro, che fanno inacidire e stendono poi sulla polenta aspra, dura, senza sale, per miseria o per parsimonia.

Poi hanno le rape o i cavoli, tagliati a strisce, a brandelli, a fettuccette, che mettono a fermentare sulle vinacce, dopo la

vendemmia, ben strette sotto un enorme peso, e purificate dall'acqua; e questo è il loro nutrimento.

Come non ci sia pellagrà, che pure nel basso Friuli e nel Veneto fa tanta strage, si potrebbe spiegare col fatto che del vino e dell'acquavite di grappa essi usano, ma non abusano.

E singolare cosa: mentre in Carnia, come in tutte le valli alpine italiane, dal Cadore a Valdosta c'è il *gozzo*, negli Slavi c'è per eccezione. Il che meriterebbe di essere studiato con diligenza, associandosi al gozzo una depressione di mente di cui i penalisti, i fisiologi e gli psichiatri dovrebbero preoccuparsi.

Nelle loro passioni amorose, in cui la costanza è la prima loro dote, benchè la passione che esprime la violenza dovrebbe escludere la durata per causa dell'intensità, essi hanno seguito il processo esteriore in ogni modo, fino al mazzolino di rito, che il fidanzato dà alla fanciulla, e che è piccolissimo con un gambo lungo lungo legato stretto stretto con un filo in tante ritorte, da coprire gli steli completamente: ricevuto quel mazzetto la fanciulla si ritiene vincolata per sempre.

Lo sposo emigra; tornerà a rivederla? Chi lo sa? La vita è piena di così grandi affanni!

Addio.

« Questa è l'ultima sera, o diletta: addio, fanciulletta, io devo partire; non verrò più in queste parti, nè d'inverno, nè d'estate: addio, diletta, io devo partire! ti verrà sull'ali del vento come scintille della fiamma il mio amore. Chiamerò accorato per aver pietà, e tu forse neppure ti sovverrai di me; ma tu fosti sempre pietosa e tale sei tuttora. Di me, tapino, ti sovverrai di me? — Se ti verrà la nuova che io non sono più al mondo, non affannarti, diletta, ma prega per me. Non è possibile di scordare il vero affetto, anch'io voglio pregare in cielo per te ».

Se non fosse vero che Carmen Sylva ha raccolto i canti della valle del Dimbowitza e che sono forse invece fattura sua, si dovrebbe dire che uno stesso è il *motivo* che vi domina, e che ha saputo ben conoscere lo spirito di quella razza sognatrice.

Le nozze anche fra quelle balze conservano la figura del ratto: esse son combinate come fra i latini col *mediatore* che qui vien chiamato la *chioccia*, quasi che avesse *covato le ova dell'amore;* per le tombe hanno il banchetto funerario, anche quando la notizia viene da paesi lontani, dove il morto è pei suoi commerci; la loro fede è intrepida, ferma senza però il fanatismo dei popoli meridionali, benchè colle stesse superstizioni. Il morto ritorna nella notte successiva al banchetto funerario, per vedere se lo piangono ancora; ed essi coprono il pavimento di cenere per cercarne pietosamente le orme. Non è detto però che ce le abbiano mai trovate. Prevale forse la paura degl'indemoniati e la ricerca dei tesori; nei quali si osservano pratiche superstiziose, ma pubblicamente, senza riguardo e senza mistero. Come altrove, la calamita serve alla scoperta dei tesori seppelliti nelle vicinanze dei molteplici castelli smantellati che stanno sulle loro vette a guardia del confine.

Il Caprin, il Podrecca, il Bordoin de Curhtenay, il Musoni, il Modrich e cento altri, benchè con criteri diversi e diversi intendimenti, hanno illustrate o almeno indicate le tradizioni popolari, tanto di qua come di là del confine, fate benefiche, come *bozie deklice* (donzelle divine), *povodwe device* (vergini di acqua) *bele zone* (donne bianche) ne popolano i paesi fantastici, le *Rojence* preparano il destino dei fanciulli dal dì della loro nascita, lo *Skrat* o *Skrater* col suo piccolo berrettino rosso spaventa i bambini e paga con denaro le anime di chi gli s'è venduto: l'eterno patto di Mefistofele e di Roberto il Diavolo; e il *Catez*, metà uomo e metà caprone, una specie di Vulcano agricoltore che offre fragole e acqua fresca ai pastori, ma che non vuol vedere le corna, forse perchè le porta esso stesso. Il *Divzi moz* è l'uomo selvatico, il loro *lupo mannaro;* esso ama troppo le ragazze per lasciarlo avvicinare senza pericolo, e le sue gesta ricordano *Belinda e il mostro*. Altri genii come il *Tatrman*, il Nettuno slavo; il *Volkodlaki*, uomini dal pelo di lupo, che sono i vampiri dei morti; i *Polkonji*, specie di centauri, e i *Pesoglavci* dalla testa di cane, ghiotti del sangue cristiano, tradizione rimasta dalle incursioni dei Turchi nel Friuli. Le loro streghe: le *More* che entrano di notte pel buco della serratura e lasciano le lividure sulla pelle, e le *Tork* o *Torklje* colle loro notti fatate del sabato e del martedì, che incombono sulle filatrici, non

sono che una ripetizione delle nostre streghe che dal nord al sud infestano le fantasie primitive cogli stessi prodigi; e le *Bradovike* e le *Krivopete*, donne coi piedi rivolte all'indietro, producono nelle stalle colle giovenche, quel che producono nelle cavalle le streghe nella Marca e in Calabria.

Altri geni, anime vaganti, come i *Mazzamurelli* e *lu Monacheddu* o il *folletto*, hanno nei *duhovi*, *strahovi* e *movje* con distinzioni sottili di morti, di genii, di anime di bambini morti prima del battesimo; incubi e esaltamenti hanno come tutte le popolazioni meridionali, se non che essendo in maggior numero rivelano la loro indole nordica, a cui le lunghe notti, i venti delle montagne, i frequenti temporali, dànno l'impronta particolare di lottatori contro la natura adirata. Essi scongiurano le bufere, come in quasi tutte le campagne, mediante il suono delle campane, cogli spari di fucile, con ardere ulivo, incenso, polvere benedetta o fiori colti alla vigilia di San Giovanni, o mettendo in croce fuori delle porte, palette, molli, forche, quasi per uccidere le streghe o i maghi a cui li attribuiscono; nè ad essi è sconosciuta la *gettatura* e il *malocchio* specialmente per le bestie, poichè le donne hanno cura di coprire il latte nel portarlo dalla stalla in casa, acciò non si guasti.

Troppo lungo sarebbe narrare qui le molteplici superstizioni anche religiose di cui son vittime in quelle vallate, in cui nessuno delle classi, diremo anche noi, *dirigenti* è mai penetrato, per quanto belle e pittoresche, non fosse che per soggiornarvi nella stagione estiva.

È mancato sempre chi ci andasse coll'animo sgombro di passioni e di pregiudizi; il che non fanno certo i tedeschi che scendono a Gorizia non solo, ma a Klagenfurtt, ad Adelsberg fin presso di noi, fondano stazioni alpine a Tolmino e a Caporetto e quando c'incontrano noi, nei loro alberghi così provveduti di *comfort*, di mezzi di trasporto e di quella precisione di servizio che fa così bella la Svizzera, ci guardano con una certa aria di compassione crollando il capo, meravigliando di vederne qualcuno a ogni morte di papa.

I popoli montani sono tutti religiosi: forse l'immensità della solitudine e dello spazio li rende disposti all'adorazione. *In solitudine Deus*: religiosissimi poi sono i popoli slavi, come sappiamo. Le solennità della Chiesa sono riconosciute in un modo speciale,

specie la Gran Notte, la Pasqua, la Settimana Grande, cioè la Settimana Santa. Nel giorno di Pasqua neppure gli uccellini si cibano, ciò che noi si dice dell'Ascensione: e il San Giovanni, la festa del sole, è festeggiato con una straordinaria luce di falò sulle vette, e richiama a casa dalle lunghe pellegrinazioni gli emigranti, come segno della raccolta estiva; e il merciaiolo ambulante reca, talvolta con contrabbando, le pelli dell'Asia Minore, le specialità russe o tedesche per le famiglie, e, lasciata transitoriamente la mercatura, ritorna al suo campo, alla sua vigna, alla sua stalla, per ripartire alle prime nevi, quando le donne si ritirano nelle *corti* (un cortiletto in mezzo a dieci o dodici capannuccie di legno) a filare, a torcere, a cantare, a far masserizia, fino al nuovo San Giovanni, quando si ballerà sul tavolato sotto al tiglio e si farà il gioco della margheritina, cantando:

« Mi dica ciò che vuole il mondo bugiardo, mi dica ciò che vuole l'inconscio fiore, non me ne importa: io ascolto solo il mio cuore amante che batte e mi dice sempre ch'egli mi ama come lo amo io, con tutto il cuore, con tutta l'anima, fino alla fine del mondo! »

Il Natale, la nascita del sole, è festeggiato con cerimonie quasi identiche a quelle della Marca. Gli Slavi chiamano quel giorno *Bosic*, diminutivo di Dio; la notte di Natale è la *Notte Santa*, e anche il *ceppo* lo chiamano *Bosic*, quasi piccolo Dio che illumina e riscalda. Su di esso si versa del vino, mentre il canto rituale, che ripetono anche in chiesa, echeggia intorno all'antico focolare del mezzo di casa: *stillano miele i tronchi*, come nelle nostre canzoni fanciullesche, e gli animali si sussurrano misteriose parole; la *cruca*, pane fregiato, si posa in mezzo alla tavola, per cui poi rimane celebre la focaccia che dal Friuli e specie da San Pietro, scende a Padova e fino a Brescia, fino al panettone classico di Milano, la linea longobarda che si perpetua a tavola. E il *kuc-kruc*, specie di *gubana*, fatta con erbe del San Giovanni, serve a sdigiunare la famiglia, alla mattina della festa.

Nell'ultima notte dell'anno tutte le campane delle valli suonano a festa: perchè mai?... Per far ingrossare le rape da cui trarranno l'acre alimento della *brovada*. E perchè le stesse campane suonano nella notte dell'Epifania, intanto che i falò fe-

stosi brillano sulle alture dell'Alpe? Si rende onore ai Re Magi e si rischiara loro la strada per poter portare i doni al fanciullo divino; proprio tale e quale come nella Marca il 10 dicembre, quando la *Casetta di Nazareth* traversò a volo il mare per venirsi a sedere nel bosco di lauri, che s'inchinarono intorno ad essa, lasciandovi sorgere la *felix lauretana civitas.*

Ma le campane non suonano soltanto pei Re Magi, esse invocano dal cielo la fecondità delle giumente. L'Epifania è la gran festa del sole nascente, che è la cagione di ogni cosa. Piantano i *non ti scordar di me* e i garofani a *giovane di luna* e per mano di un primo nato, se no avrebbero la mano di Siebel e seccherebbero tutti.

L'italiano invece pianta i garofani il giorno di San Francesco, il cantore del *frate sole*, da cui cominciò la riforma del calendario, e che indica la incubazione durante l'autunno e l'inverno per risorgere in primavera.

In tutto questo pensiero pagano della colonia slava nel Friuli orientale e in genere della vecchia razza slovena, noi troviamo forse la verità di quel detto famoso del Tissot, citato così opportunamente dal Musoni: « Le peuple russe n'est que fardé de chrystianisme, il est resté payen »: se non che quella fodera ha sgualcito il di sopra, e ormai i cattolici per eccellenza sono rimasti questi coloni, su cui il clero esercita una potenza incontestabile, cosa utile da sapersi da coloro che reggono le sorti del nostro paese.

Che il clero sia antiunitario un po' dappertutto, nessuno lo ignora; si può deplorarlo anche senza discuterlo. Che il clero sloveno abbia anche delle ragioni particolari per essere ancor più recalcitrante, è inutile dissimularlo; ma dal constatare questo fatto all'attribuirgli un'importanza superiore alla sua entità, vi corre una differenza notevole, data la specialità delle popolazioni italo-slave che essi amministrano spiritualmente, le quali da quel pochissimo che abbiamo veduto, i miei lettori ed io, hanno altro a pensare che alla politica panslavista di qualche interessato a intricare la matassa.

Col loro genere di vita, colle loro qualità di antichi servi che non si sentono neppure *liberti*, colle loro consuetudini di *volgo disperso che nome non ha*, rinserrandosi in tane che la civiltà non assegnerebbe neppure ad esseri immondi, senza con-

tatti colla società civile, è difficile poter attribuire ad essi propositi di panslavismo, di cui chi li ha veduti da vicino e studiati sente l'impossibilità morale e fisica.

È invece ammirabile e consolatrice l'azione che vi esercita la Scuola Normale, col suo bianco palazzo, i suoi ballatoi verniciati, i suoi fiori di cui gli slavi sono avidissimi, gli esercizi ginnastici, gli esperimenti agricoli, il giardino d'infanzia e il canto corale.

Un sacerdote slavo, di bella cultura scientifica e letteraria, mi diceva con un tono indefinibile e pieno di pensieri: *Senza quella scuola la valle sarebbe tutta slava.* Sia stato rimpianto o speranza, confessione ingenua o imprudenza, vero è che queste profonde parole celano in sè la grande soluzione d'un problema che tormenta i fratelli delle coste adriatiche. Quella scuola in cui le triestine sono politicamente straniere all'Italia, e le slave sono politicamente italiane, in cui si fondono le aspirazioni nazionali e le speranze; ispirata dal nome di Irene da Spilimbergo, protetta dalle verdeggianti foreste dei nostri pinnacoli ridenti sulle acque del Natisone, che sussurra le speranze antiche e nuove: dove ai piccini dell'asilo si insegna a sostituire al grido di *Tutto per l'imperatore*, il *Sempre avanti Savoia*, è insieme una fede, una promessa e un desiderio: è il crepuscolo d'un'alba rigeneratrice e non d'un tramonto sconfortante; è il *segnacolo in vessillo* dell'unità nazionale, di cui stanno a guardia i soldati sicuri della Serenissima, per cui non valse a menomare la fedeltà, neppure il fatale trattato del vicino Campoformio.

Li abbandonai con profondo sentimento di tristezza affettuosa; buoni e semplici, avevano compresa quella grande simpatia commiserante che mi stringeva ad essi, a cui aveva tante volte sentito attribuire intenti barbarici e sovversivi.

Povera gente! pensavo io nel salutarli, schierati tutti colle loro scuole sulla via fin verso il ponte tragico di San Quirino, discesi dai loro monti, accorsi dai loro poveri villaggi coi mazzolini di fragole e di mughetti, col loro ritornello: *Tornate presto Gaspodigna, buon viaggio!...* Povera gente! Se sapeste cosa pensano di voi i *Gaspodar* lontani, forse questa *Gaspodigna* vi sarebbe sospetto. Ma io non vi tradirò, non vi calunnierò, bravi e forti alpini, che amate il re e non l'imperatore; che siete fedeli alle vostre roccie e che cogliete gli *edelweiss* sul confine Ci rivedremo, sì, addio, *dobrojutro...* a rivederci...

Lasciamo alle spalle il Matayur, varchiamo il confine slavo (confine così per dire), l'abbazia, il monastero e il castello della Madonna del Monte, ed eccoci sul *Ponte del Diavolo*, senza tentazioni e senza rimorsi. La strada che percorsero Attila ed Alboino io la fo in ferrovia, il che è meno cruento e sopratutto più comodo; saluto Udine gagliarda e gentile e chiudo gli occhi per svegliarmi all'ombra dei ghiacciai di Valdosta, dove tra molte differenze di uomini e di costumi trovo questa grande caratteristica dei popoli alpini: l'ospitalità sicura, la fede invitta, la cordialità franca e vivace.

(*Continua*).

CATERINA PIGORINI BERI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO VIII.

Costanza e Bonaventura.

Quelle due amiche, l'una sposa al conte Bonaventura dei Balestrieri, e l'altra al marchese Scipione Telemaco Zoroastri, si facevano tanta festa incontrandosi, avevano un così prepotente bisogno di scriversi e di vedersi quasi ogni giorno, che si rimaneva veramente incantati a vedere un' amicizia e un'alleanza così perfetta fra due così belle donne. Si confidavano tutto, o solo si tacevano quello che il cuore non può ridire, se pure talora non se lo rubavano a volo, perchè non la sola lingua parla; ed esse per certe cose avevano una potenza d'intuizione da rivendere ogni più acuto argomentatore. Quel giorno, per esempio, venuto un servo a porgere una lettera alla marchesa, questa con una indifferenza così affettata la prese dal vassoio, la guardò appena, e se la mise in tasca, che la contessa, dopo quanto ne aveva sentito dire, capì presso a poco il segreto di quella corrispondenza. Come poi la marchesa, quando disse alla Balestrieri che il dottor Tarlatini erasi fidanzato con la signorina Ilia Susani, al pallore, all'alterazione del viso, alla trepidità della voce, s'accorse d'aver dato con quella notizia un terribile colpo all'amica.

— Ma dunque, cara — le disse con voce pietosa — il dottor Tarlatini ti preme molto!

— Sfido eh! — rispose la Balestrieri con un sorriso che contrastava assai con lo smarrimento de' suoi begli occhi — ha salvato la vita di mio marito!

Gratitudine questa tanto più stimabile, in quanto il matrimonio della nobile signorina Costanza Ferondi Bicchi col conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri, non era stato un matrimonio d'amore, ma un matrimonio soltanto di stima.

La stella d'un talamo geniale, che l'era brillata per un pezzo alla fantasia, le aveva fatta rinunziare, nella prima giovinezza, a più d'un partito, dispiacendo con ciò ai genitori e, morti questi, ai fratelli, i quali erano disposti assai meno a compatire le bizzarrie e le tristezze d'una ragazza che vede mancare il suo tempo, è sprovvista quasi affatto di dote, e non ostante sta lì aspettando, come dicevan loro, il piattino dolce. Per tali fratelli egoisti e dotati d'un grosso spirito positivo, questa sorella dunque era un peso, che volevano scaricare, potendo, sulle spalle d'un altro.

Erano quei fratelli della più cordiale ospitalità; la loro casa era aperta a ognuno che bramasse d'esservi presentato, e quindi vi si radunava quanto v'era di più elegante e di più spiritoso tra i signori del luogo, tra i giovani impiegati e gli ufficiali della piccola guarnigione. Tali conversazioni nel salotto comune, davano poi luogo a qualche colloquio privato, dove se alcuno, che sarebbe piaciuto a Costanza, avvicinavala come amante, se ne scostava poi come sposo. Ella ne accusava la perfidia degli uomini, senza dar torto al suo cuore, il quale forse era troppo facile alle lusinghe, come la sua bellezza era una di quelle che attraggono assai, ma ispirano poca fede. Ne nacquero tali ciarle che la costrinsero a prendere un contegno più serio o meno imprudente; se non che era troppo tardi. Nei piccoli luoghi (essa era di Roccapietra, una cittaduzza tra il monte e il piano, poco più ampia di Fiesole) sono d'una memoria ferrea inesorabile, e a tutto rinunzierebbero, (questo si usa pure nei luoghi grandi) fuorchè al piacere di mettere in piazza, con una ricca e coloritrice immaginazione, gli errori e i peccati altrui. Costanza dunque con quel contegno che prese d'ignorantella e di buona non fece tacere le male lingue dopo averle destate

con quelli che i più benigni chiamavano atti di leggerezza. Intanto desiderava di sottrarsi alla servitù dei fratelli con un buon matrimonio, ma ormai era quasi impossibile a Roccapietra, dove, principalmente per questo motivo, più non si poteva vedere. Nondimeno il suo viso, che già incominciava a sfiorire, perseverava a mostrarsi indifferentissimo e riserbato.

Ebbe pietà di lei il cavalier Soldanini, uno dei più vecchi amici di casa Ferondi Bicchi, tanto che molti lo riguardavano quasi come il vero papà di Costanza. Egli era un vecchio scapolo, che dopo trent'anni di pratica nella borghesia grassa di una grande città, tra i buoni affari e gli opulenti e tollerati adulteri, s'era poi stabilito a Roccapietra, che gli era cara per certe sue conoscenze antiche. Ciarlone di mestiere, con la sua gravità di messere intendente e la sua voce nasale, egli conosceva tutti i pettegolezzi storico-romanzeschi di quelle celebri dame, che, o favorite, o letterate, o devote, o tutt'e tre le cose in una volta, regnarono nella corte dei Borboni di Francia. Neppure i contemporanei ne avevan saputo tanto della vita domestica di Francesco Primo, di Caterina de' Medici, e Luigi tredici, come diceva lui, e Luigi quattordici; la Maintenon, la Pompadour, madama de la Sablier, la Coulanges, la Lenclos e cento altre, erano state in intima confidenza col cavalier Soldanini, a cui avevan ridetto tutte le gioie e tutti gli affarucci delle loro alcove dorate. Era quanto della storia umana poteva meglio interessare alle signore amiche del cavalier Soldanini; perciò l'aveva studiato di proposito nei romanzi, giungendo a tal grado di sapere che egli, per quelle conversazioni, era davvero un florilegio prezioso. Lungo, magro, con un viso scialbo e ironico di maschera morta dal grosso naso, quantunque non dovesse più aspettare la settantina, e avesse perduto tutti i peli della sua testa, meditando bricconate e giocando ai tarocchi nelle sale straricche, nondimeno all'impettitura, all'abito sostenuto, alla gorgia gallica, e alla maestà larga, spagnolesca del gesto, egli era sicuro di mantenersi ancora tutta l'aria e la stima d'un giovane gentiluomo.

Costui dunque un giorno che vide Costanza piangere disperata perchè una delle sue più care amiche di convento aveva fatto un ottimo matrimonio, ebbe pietà di lei. Il cranio pelato del cavalier Soldanini aveva talora dei lampi di genio,

e certo n'ebbe uno grandissimo in quel momento, perchè posò le mani sulle spalle di Costanza e le disse affabilmente sorridendo, e con voce resa più nasale dalla commozione, che il giorno delle nozze anche per lei era vicino, purchè non avesse fatto, al solito, la pupilla e la schizzinosa.

Ed ecco, dopo non molti giorni da questo discorso, incominciare a muoversi qualche cosa, nella vicina città, intorno alla persona del conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri. Questa famiglia, come mostrava lo stemma, avente per figura un crociato che tendeva la balestra contro la nuca d'un moro, era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi scaduta perchè l'avo e anche il padre del conte Bonaventura avevano troppo grandiosamente sprecato. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura più assidua e tormentosa del conte, il quale mirando a questo scopo attendeva con la massima diligenza alla coltura delle sue terre e a spremere acquisti da ogni più sottile risparmio: una abilità finanziaria grandissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorceria. Ora, vedovo da quattr'anni, non più giovane, d'un aspetto poco avvenente, anche una tal fama di sordidezza non l'aveva certo raccomandato alle superbe donzelle di cui aveva chiesto la mano nella sua natale città, tra la nobiltà danarosa; sicchè tali sue domande non avevan servito ad altro che a far sapere ch'egli aveva una gran voglia di riammogliarsi una seconda volta.

Un giorno dunque viene a trovarlo il signor Leopoldo Purgotti, un vecchio impiegato in ritiro, il quale suppliva con gli scrocchi alla troppo tenue pensione, ed era conosciutissimo per la sua abilità a combinar matrimoni tra gli esseri più diversi pur d'accozzarli in qualche maniera, e godere lui poi la felicità dell'averli uniti. Era molto ossequioso con gli altolocati e coi nobili; un ossequio da barbiere bugiardo e maledico il suo, ma per il quale il conte Bonaventura, incontrandolo per la strada o al municipio, gli faceva sempre un buon viso di degnazione. Ma a fargli visita al palazzo il Purgotti non era venuto mai; perciò quando quel giorno il conte se lo sentì annunziare da Bostichi, il suo vecchio servo, si maravigliò della novità, e gli nacque il sospetto non venisse a chiedergli un qualche imprestito di danaro. Quando dunque il Purgotti entrò nel sa-

lone e gli fece la più umile riverenza, il conte restò là duro, come se avesse motivo di fare a costui una reprimenda; non rispose al suo saluto neppure col più lieve cenno del capo, e lo lasciò in piedi senza dirgli neppure d'accomodarsi.

— Mi dispiace d'incomodarla, signor conte — disse il Purgotti — ma mi spiccio in quattro parole; vorrei qualche informazione di Taddeo.

— Chi? il mio servitore?

— Sissignore.

— S'accomodi, signor Purgotti... Ma come? non lo sa?

— Che cosa, signor conte?

— Taddeo è in prigione.

— In prigione?

— Già: avevo certi sospetti, e lo licenziai: i miei sospetti, non dubiti, eran fondati; dopo una ventina di giorni trovai che mi mancava dall'armadio di sagrestia un certo calice antico che non s'adopra che nelle solennità a Poggiorosso: il calice fu ritrovato dallo Sprugnoli antiquario, e Taddeo ora è in prigione, spero per un pezzo.

— Casco dalle nuvole! — rispose il Purgotti — allora non m'occorrono altre informazioni.

— Come, non lo sapeva? se n'è parlato in tutta la città...

— Se l'avessi saputo, lei mi capisce, signor conte, non sarei qui a incomodarla.

— Non m'incomoda punto, anzi mi fa piacere; e come sta signor Purgotti?

— Bene, per servirla, signor conte; lei si vede.

— Si, non c'è male: o come mai gli è venuto in mente Taddeo?

— In modo semplicissimo, signor conte: lo incontrai saranno quindici giorni, e mi disse che non era più al su' servizio, e che avessi pensato a lui, se mai mi capitava qualche occasione; l'occasione ora ce l'avevo, e siccome mi pareva tanto un bonomo... ma alla larga!... già oggi della servitù non c'è più da fidarsi.

— Ah, no, no, io non mi fido: guardo, segno, riscontro tutto; i conti tornano sempre; ma intanto la roba finisce sempre troppo presto: quello che dovrebbe durare un mese, dura quindici giorni; ed è un saccheggio, uno spogliamento continuo in casa mia.

— Caro signor conte, a lei gli ci vorrebbe una donna fidata: vede, io se dopo la morte della mia povera moglie, non ci avessi avuto mia sorella, avrei ripreso la seconda, anche a costo di rompermi il collo.

— Sta bene... ma non sempre è facile a combinarsi...

— Non è vero, signor conte; per esempio, ora lei mi fa ricordare d'una signorina che potrebbe davvero essere la provvidenza, la felicità d'una casa: lo garantisco.

— È di qui?

— No no; non di qui; ah, io credo che non ce ne fanno in questa città!

— In generale in questa città — rispose il conte accigliato — c'è un grande orgoglio tra le ragazze, una gran pretesa: ma dunque di dov'è questa perla?

— È di Roccapietra.

— E chi è?

— La signorina Costanza Ferondi Bicchi.

— È una famiglia nobile — disse il conte.

— Nobilissima, e molto antica; da un ramo dei Ferondi, trapiantato in Francia, ai tempi di Caterina dei Medici, vengono i conti di Villermouse; e il nonno della ragazza, Marcantonio Ferondi, fu gran maestro dei cavalieri di Malta.

— Che cosa dice, sig. Purgotti! come può essere stato nonno della signorina Ferondi questo Marcantonio, se i cavalieri di Malta non possono prender moglie?

— Ebbe la dispensa dal Papa — s'affrettò a dire il Purgotti, e pensò che anche gli storici come il cav. Soldanini, fanno dire delle papere qualche volta.

— Una dispensa difficilissima ad ottenersi — osservò il conte. — È ricca?

— Credo di sì, ma se anche non fosse tanto tanto ricca; quando ci sono le doti morali...

— Bone, bonissime al tempo de' miei antenati, ma...

— Ma lei è ricco, sig. conte! io vorrei avere la decima parte di ciò che le rende, per esempio, la sua tenuta di Poggiorosso.

— Non entri, non entri in questi particolari — rispose il conte con viso serio ed offeso, e riflettè che certe mancanze di tatto sono proprie de' plebei come plebeo era il Purgotti.

— Vede — poi soggiunse con la voce affabile di chi vuol cuoprire le proprie ragioni un po' basse con un motivo più alto — portare una moglie in casa senza il conveniente appannaggio, non è decoroso nè per la moglie, nè pel marito; e c'è poi il danno dei terzi, cioè dei figliuoli, e io ne ho tre; uno in casa, e due in collegio.

— Ha perfettamente ragione, sig. conte; ma chi sa che la signorina Ferondi non abbia una dote come dovrebbe avere; articolo primo, bisogna che le piaccia, e se lei non la vede... io devo andar presto a Roccapietra per certi miei interessi... se volesse venir con me....

— Oh, è molto ingenuo, signor Purgotti...

— Perchè?

— Ma scusi muovermi apposta io... per andare a vedere una sconosciuta... prendere un uomo così all'improvviso... ma scusi!...

— All'improvviso? ci siamo caduti tutt'e due col discorso, naturalmente: e dal momento che lei mi rivolge delle domande vuol dire che avrebbe, non so... qualche intenzione... e io non faccio che secondarla...

— Chi le ha detto che io abbia delle intenzioni? è soltanto per una semplice curiosità... Ed è bella?

— Non è una gran bellezza: una bellezza, voglio dire, da dar nell'occhio; è una fanciulla modesta.

— E quant'anni ha?

— Non è più tanto giovane; avrà ventinove o trent'anni.

— E com'è di corporatura? grassa? magra?

— È giusta.

— È bruna, o bionda?

— Bruna.

— E con tante belle qualità, come mai è ancora ragazza? — rispose il conte con un sorriso assai malizioso — Ah!... questo mi fa pensare, signor Purgotti.

— Sono combinazioni; ha ricusato più d'un partito.

— Questo lo dicon sempre, sig. Purgotti, e in tal caso ricuserà anche me, che ho 46 anni.

— Non credo; a lei non piacciono i giovani.

— E perchè?

— Perchè non ne ha stima.

— Ha avuto qualche disinganno?

— No, no, è tutto effetto di riflessione.

— O come lo sa lei?

— Lo so perchè me l'ha detto, confessandomi che lei era pochissimo disposta a prender marito, ma, se mai, avrebbe voluto un uomo della sua condizione e d'una certa età, cioè un uomo di proposito, un uomo serio.

— Tutte belle cose, se sono vere, ma ci credo poco; a ogni modo io non posso andare apposta a Roccapietra a farmi vedere da questa signorina, che io non conosco affatto... esponendomi al pericolo d'un rifiuto.

— Perchè?... lei non si dichiara: io ci ho un vecchio amico a Roccapietra, il cav. Soldanini, che è amicissimo anche di casa Ferondi; un perfetto gentiluomo che sarà lietissimo di conoscerla e riverirla. Lei e la signorina si trovano per caso in casa del cav. Soldanini in una piccola riunione di famiglia: la signorina non sa nulla; lei la vede, l'osserva, e se le piace allora si potrà incominciare a parlarne. I fratelli della signorina non saranno tanto bestie per una questione d'interesse di perdere l'onore d'imparentarsi con una delle più nobili case della Toscana: del resto io le ho fatto questa proposta perchè mi dispiace a sentire anche da lei i lamenti che fanno tutti, quando si trovano in mano alla servitù; ma del resto se non le piace...

— Ma che cosa vuole che dica! lei parla della cosa come se dovesse proprio accadere, come se proprio io la dovessi prender sul serio: come se io avessi un gran desiderio di prender moglie; quando invece questo desiderio io non l'ho punto; ma è curioso lei certe volte!

— Allora non se ne parli più.

— No, mi ci lasci pensare, chi sa mai... alle volte... se mai, ne riparleremo.

Ci pensò alquanto, e poi riflettendo che a vederla non ci rimetteva se non la piccola spesa del viaggio, una bella mattina partì col Purgotti per Roccapietra, molto segretamente per non dar motivo a chiacchierarne come d'altre sue domande riuscite a vuoto.

Era già molto l'averlo portato sull'orlo dell'abisso incantevole. Egli ci venne fortificato, accerchiato, quasi direi, dalla sua fredda circospezione e speculazione. Era certo di non lasciarsi commuovere punto dalle bellezze, nè dalle doti morali

della signorina Costanza, se non nel caso che fossero accompagnate da tante e tante migliaia di scudi, non promesse, ma dimostrate in modo così sicuro da non temere d'imbrogli e di gherminelle. Fermissimo di far dipendere l'accordo da una cifra dotale già da lui stabilita, non pensò che il vero motivo, per cui aveva ascoltato sì volentieri il Purgotti, e che lo spingeva, senza riflettervi, a incontrarsi con la incognita signorina, era quella sua vedovanza, la quale, in una piccola città di provincia, per lui uomo timoroso e meticoloso, non era sempre libera da scrupoli e da riguardi. Quando dunque s'incontrò con la signorina in casa del cav. Soldanini, davanti a quel viso pallido e bruno, a quel contegno sì riservato, come s'addice a donzella bene educata e un po' altera con un uomo che ella vede la prima volta, egli si sentì così sospinto verso di lei, che pure con quel contegno indifferentissimo dimostrava d'essergli sì lontana, che a un tratto fu preso da un gran desiderio di farla sua, e le sue ragioni aritmetiche, sin d'allora, incominciarono a vacillare. Parlarono ben poco insieme, ma quando ella uscì lo fissò un momento con attenzione, quasi s'accorgesse a un tratto che il conte era un uomo assai interessante; dopo di che gli s'inchinò molto rispettosa. Così fatta la conoscenza, quando si rividero una seconda volta si parlarono assai più, e più espansivi e più franchi, ed ella, pur non guardandolo troppo, lo inondò de' suoi occhi. Il conte troppo si stimava, e dopo i sofferti rifiuti troppo dolcemente lo lusingavano quegli sguardi così fugaci e così attraenti, per non crederli seriamente sinceri e non sentirsene tutto invanito. Costanza, lasciandolo, gliene gettò un altra di quelle vampe de' suoi occhi, a cui aggiunse una stretta di mano con una lieve pressione di stima e di simpatia.

La cosa era fatta, e il conte ormai più non poteva tornare indietro: una prepotenza fatale lo spingeva ad unirsi con questa donna. Ella gli parlava in un certo modo che in altro tempo gli sarebbe stato insopportabile, e allora gli pareva il più sublime linguaggio che potesse mai usare un'avvenente e ingenua fanciulla. Alcune letture romantiche di quel tempo l'avevano abituata all'ostentazione convenzionale di quei nobilissimi sensi, sì facili e belli a parol,e sì ardui poi nella vita reale, tanto che parrebbero quasi una fiaba, se non se ne avessero eroici e forti esempi. Ma l'elevatezza vacua di certe frasi si presta mirabil-

mente a mentire siffatti sensi e farne pomposo smercio. Fra le molte condanne, a cui fu soggetta la stirpe umana, questa della menzogna e della simulazione è una delle più odiose. È tremendo a pensare che per una simile congenita facoltà, non v' è creatura trista che non possa parere buona nel momento stesso che è più cattiva, cioè quando premedita di tradirci. Ora Costanza era stata, anche in questo, molto privilegiata dalla natura, la quale non è, tutta quanta, che un misto di violenza e d'insidia. Costanza, se m' è permessa la parola, aveva la grazia della bugia. Anche da fanciullina, quando sedeva, coi capelli neri inanellati, sulla seggioletta di scuola, nessuna, o ben poche, delle sue compagne sapevano fingere così amabilmente come quella piccola bricconcella. Che in una certa seduzione femminea vi sia del diabolico e del perverso, è provato, mi pare, da questo, che le donne che vi riescono meglio sono quelle che sanno meglio mentire.

Ora poi la sua condizione civile obbligava Costanza a prevalersi anche maggiormente di tale facoltà naturale, inquantochè, come zitella, doveva avere anche lei, sebbene un po'adulta, quel certo contegno ingenuo, ignaro, con cui si vuole che la fanciulla debba distinguersi dalla donna, cuoprendo quasi d'una benda virginea ogni suo pensiero. Questo peraltro non le impediva di prendere col conte l'accento della passione, di cui erale facilissimo colorire la parola e la voce, rievocando i ricordi dei suoi amori trascorsi, de' suoi amori traditi; sicchè (strano fenomeno, ma pur vero), parlando al conte, ella sapeva in modo astrarsi da lui, che le pareva quasi di parlare ad un altro. Quei suoi amori traditi, per le vere ambasce che le eran costati, le facevano ora provare quasi un certo gusto a tradire, a far di quell'uomo pletorico, e così inferiore a lei in furberia, una preda del suo egoismo, ossia del suo proposito di maritarsi ad ogni costo, perchè, perdute ormai le illusioni della stella geniale, la spaventava troppo il pericolo di dover rimanere a far la fanciulla ingenua, e la serva ai fratelli tutta la vita.

Dal lato del conte poi quei quattro anni intieri di vedovanza operavano in modo sulla sua poca immaginazione, che egli, l'uomo il più prosaico, l'uomo il più positivo del mondo, incominciò, sotto quell'influsso dell'appassionata donzella, a romantizzare anche lui nella più bella maniera, ripetendo a sè stesso

più volte che era una donna celeste Costanza. Una simile ubriatura non lo portava soltanto a fantasticare, ma anche a ragionare in un modo affatto diverso a quello di prima, ma che credeva non meno giudizioso, e non meno da uomo furbo. E qui era l'inganno. Egli fondava tutto il suo calcolo sopra una quantità che non c'era, cioè su requisiti tutti necessari alla sua felicità coniugale; requisiti che egli attribuiva a Costanza, e che invece le mancavano affatto. S'immaginava d'averla moltissimo innamorata, e, perchè lui n'era acceso, credeva, come tutti gl'innamorati, che non potesse mai mancargli di fede, e dovesse fargli per tutta la vita la intiera consacrazione di tutta sè stessa. Meglio se non aveva dote; aveva detto bene quell'ingenuo Purgotti. Sposandola senza dote e dandole il titolo di contessa, egli acquistava su di lei quasi un diritto di potestà assoluta. Ella non avrebbe avuto pretese; gli sarebbe stata sottomessa e docile sempre; non viaggi, non feste, non bagnature, non passatempo o noia di questo e quel visitatore insidioso; sarebbero state possibili con lei tutte le economie, in vista della grandezza del patrimonio. Di tutto ciò era certissimo, non calcolando punto che quella donna aveva essa pure una volontà, un suo speciale organismo, un cervello suo, e quale cervello! Ma così lo faceva ragionare ora, non più la cupidigia della dote, ma la cupidigia della persona. determinarlo in tanto favore verso Costanza, avevano pure influito certe fisiche qualità di essa, affatto diverse da quelle della sua defunta consorte. Non era riuscito mai di farla pensare a lo modo quella sua prima moglie, la quale era bianca e bionda. Ora dunque lui disprezzava tutte le bianche e bionde del mondo, stimava assai più le morette, e tale era Costanza. Ella aveva pelli, ciglia e occhi neri, e denti bianchissimi che le ridevano una larga bocca vermiglia. E portare una sì bella donna per voglie in faccia a quelle che l'avevano rifiutato, fu anche ciò a gl'impulsi che lo spinsero, dopo due mesi di assidue visite Roccapietra, a domandare la mano di Costanza. L'ottimo cavaliere Soldanini fu lietissimo dell'incarico avuto dal conte d'interrogare i fratelli; ma i fratelli, riparlandone poi col conte, si mostrarono alquanto maravigliati e un po' incerti del cuore della sorella; si riserbarono d'interrogarlo, e il cuore disse di sì.

Il conte n'era sicuro, ma il cuore disse di sì, quantunque egli avesse riferito ai fratelli quale impressione le avesse fatto

quel pover uomo la prima volta che gliel'avevano presentato. Ella disse d'essersi sentita cascar le braccia, vedendo un uomo tanto più adulto di lei, tozzo, panciuto, capelluto assai, ma di una biondezza falsa, che ora pendeva in bigio, ora in limoncello, secondo i giorni e da che punto; occhi insignificanti, se in compagnia di quel naso torto e di quella bocca a fil di rasoio, non avessero avuto un'espressione fredda e avida a un tempo. Da tutta la sua persona però spiccava una certa placidità sodisfatta di possidente egoista e speculatore: aveva il vezzo di cacciarsi nei taschini del panciotto i due pollici capovolti, e di accarezzarsi con orgoglio patrizio ora l'una e ora l'altra delle sue folte e sbandierate fedine. Ma dai discorsi traspariva un ingegno ottuso e volgare, e un presuntuoso e stizzoso disprezzo per tutto ciò che stava al di sopra della sua intelligenza e al di sotto del suo blasone. Figuriamoci dunque quante mai cose egli non disprezzava! Il suo grand'affare era la coltura intrapresa da poco nella sua tenuta di Poggiorosso delle barbabietole, per poi estrarne lo zucchero. E all'argomento delle barbabietole lo richiamava spesso il cav. Soldanini. Poi ne ridevano molto tra loro, cioè quel cadaverico viso del Soldanini, i fratelli e Costanza, che trovava al suo fidanzato mille difetti e lo canzonava. Ma avendo ciascuna delle tre parti il suo fine: i fratelli di liberarsi d'una sorella annoiata e noiosa; la sorella d'ottenere la propria emancipazione, e il conte di farne invece la sua domestica schiava, si trovarono perfettamente d'accordo. Non solo vollero affrettare, ma vollero precipitare le nozze. Lui per l'impazienza del talamo, e loro perchè temevano la indiscrezione di certe voci, che, se fossero venute all'orecchio del fidanzato c'era pericolo che andasse a monte ogni cosa. Perciò, finchè egli trattenevasi a Roccapietra, il conte era quasi sequestrato dal cav. Soldanini e dal Purgotti, che gli stavano sempre a panni, riguardato in modo che egli non potesse confabulare a lungo con altri. Del resto, se ebbe un timido pensiero di chiedere informazioni, egli indugiò troppo, e dipoi vi passò sopra assolutamente per non trovare ostacoli a quel possesso, a cui ormai non poteva più rinunziare.

Dopo avere avuto dunque la risposta del cuore, se ne tornò lietissimo al suo palazzo per sollecitare i preparativi. Appena giunto si tolse sulle ginocchia il piccolo Balestruccio, un fanciullo biond-

e gentile, di appena cinque anni, e gli dette una scatoletta dorata, dov'eran dei buoni confetti di più colori. Glieli mandava una bella signora, che sarebbe arrivata tra poco, e lui doveva chiamarla mamma e sempre ubbidirla. Il padre gliene parlava con una certa tenerezza, perchè l'arcobaleno della vita gli sorrideva una seconda volta, e il fanciullo, all'annunzio fattogli dal padre d'una cosa sì nuova e straordinaria, spalancava gli occhi azzurri con un grande e lieto stupore. La sua mamma era morta, e di dove veniva ora quest'altra?... Veniva da un regno d'oro come una fata al sorger del sole, a portargli le carezze, i baci che gli mancavano, i dolci, i fiori, i balocchi, tutte le delizie di quell'età?

E Balestruccio correva lietissimo per le ampie sale di quell'antico palazzo, in mezzo ai manifattori, che tutto apprestavano perchè meglio vi fosse ricevuta la sposa. Si rinnovarono i paramenti della camera nuziale, dove la madre di Balestruccio era morta; il pittore ne coloriva il soffitto di qualche vago amorino ridente in mezzo alle rose, si ridoravano le bussole, i cornicioni, si rilustravano le vecchie mobilie e gli specchi opachi; quegli specchi a muro, là nell'antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse.

Quale miracolo! il conte, a tutti questi preparativi, si sarebbe detto che da avaro fosse divenuto prodigo a un tratto.

CAPITOLO IX.

Moglie e marito.

La governante Attilia, Balestruccio, il vecchio servo Bostichi, e la grossa cuoca, affacciati alle finestre del palazzo Balestrieri, aspettavano la sposa che doveva arrivare quel giorno. L'aspettavano con quella curiosità sempre poco benevola, o mal prevenuta, ma pur mista di suggezione e di speranza, con cui s'aspetta una persona nuova chiamata a compiere un ufficio importante in una casa o in una città.

— Eccoli! eccoli! — gridarono con la fretta gioconda di chi annunzia una cosa attesa da un pezzo; e s'udì il rumore d'una carrozza che s'avanzava, e che poi rintronò nell'ampio cortile. Lasciata la finestra, corsero tutti in fondo alla scala, non curandosi di Balestruccio che strillava non volendo restare indietro.

Costanza in abito elegantissimo da viaggio, balzò di carrozza, appoggiando appena la mano a quella del conte, e senza badare agl'inchini che le facevano i servi, si precipitò incontro a Balestruccio che s'era arrestato a guardarla, e lo colmò di baci e carezze.

Il bambino, vedendosi così festeggiato, fece subito amicizia con lei, che lo prese per la mano, infilò dall'altro lato il braccio del conte, e mentre salivano insieme la scala, ella pensava che il conte non l'era parso mai così esoso come allora che ella si mostrava così felice d'essersi unita a lui. Ma d'altronde dover dipendere dai fratelli era peggio; e bisognava liberarsi a ogni modo di quelle pastoie di zitella, e zitella un po' compromessa.

Entrati per una piccola porta nel salone, quella tetra oscurità le dispiacque, ma poi pensò quante coppie di ballerini avrebbero potuto riempire e turbinare in quell'ampiezza vuota allora e sì uggiosa. Si ristorarono un poco, e dopo la presentazione dei servi, e dopo molte altre carezze e baci dati al fanciullo, questo fu condotto via dalla governante Attilia, e Costanza con una mossa viva, quasi impaziente, a cui tenne dietro un certo languido abbandono, riprese il braccio del marito e s'allontanò con lui per le stanze.

Così dopo la mesta solitudine che vi aveva lasciato la morte della prima moglie del conte, il tetro palazzo dei Balestrieri si riapriva all'allegria delle nozze.

Quel primo giorno fu turbato da un caso spiacevole. Il conte, dopo essersi riposato in camera un paio d'ore, aveva chiamato a rapporto la sua fedele spia, il suo vecchio servo Bostichi. L'Attilia negava tutto. — Eh, dica un poco — allora Bostichi domandò a Balestruccio — con chi ha dormito stanotte l'Attilia?

Poi fece osservare al conte un certo vuoto di biancheria e argenteria, di cui fu ritrovato qualche cosa in un ripostiglio appartenente all'Attilia. Allora che cosa avvenisse non si sa bene ma si vide il conte inseguire tutto infuriato per le stanze l'Attilia, che si salvò, tutta pavida, per le scale. Bostichi corse a chiamare i gendarmi che s'incaricarono di portarla in luogo sicuro, e Balestruccio, avvezzo a temere la voce e più le mani dell'Attilia, vedendola ora sì maltrattata, corse ad abbracciare pieno d'allegria la sua nuova mamma, come s'abbraccia una

liberatrice. E lei di nuovo lo prese ad accarezzare e baciare con quella esagerata foga d'amor materno con cui la donna, che non è ancora madre, suol vezzeggiare i bambini altrui.

Le cosa andava benone, ma intanto era già incominciato, per i due sposi il periodo delle sorprese, quando da una parola, da una abitudine, da un fatto istantaneo ci balza fuori quasi un'altra figura, e ci meravigliamo come, se caduta la maschera, ci apparisse un viso tutto diverso. Costanza, a cui il conte era parso così flemmatico, si stupì di vederlo divenire a un tratto così iracondo. Ed era flemmatico infatti, anzi freddo, ma se scopriva qualche ladro domestico, allora s'inferociva. Costanza non era donna da far certe osservazioni sottili, altrimenti quel giorno avrebbe notato che il conte non badò troppo al pessimo esempio dato dall'Attilia a Balestruccio, mentre, scoperto il furto, avrebbe preso a calci e pugni la governante, se questa non si fosse salvata dalla sua collera con la fuga.

I giudizi di Costanza, come quasi i giudizi di tutti, erano del resto così superficiali, nascevano così spesso dal proposito di trovare inferiore al proprio il carattere altrui, che riuscivano quasi sempre imperfetti o sbagliati. Ora, per esempio, ella scrutava il carattere del marito con lo scopo di trovargli tante di quelle pecche, che valessero a giustificare pienamente i suoi progetti futuri.

Il conte non aveva progetti, ma dal canto suo il carattere della moglie, non più romantica e pura come pareva da fidanzata, gli dava molto a pensare per i suoi casi avvenire. Ma siccome una luna di miele bisognava fingere che ci fosse, come si finge, un carnevale senza tripudio, così ognuno, in quei primi giorni teneva in petto i suoi pentimenti, e tutti e due fingevano di volersi bene e d'essere felicissimi. Se non che nelle carezze e nelle lodi che si ricambiavano, già coglievi il senso opposto dell'ironia, una freddezza che voleva parere ardore, e Bostichi aveva già notato, fin dal secondo giorno, qualche cipiglio del conte, e qualche lungo sospiro della contessa.

La contessa già andava fantasticando d'una grande disillusione, quasi ella avesse da fidanzata attribuito al conte qualche merito straordinario, e non gli avesse invece negato ogni pregio. L'illuso invece era stato lui finchè, trascorse appena le nozze, non si sentì condotto quasi ad un altra riva, o a un altro punto di

vista, per cui giudicò grave errore ciò che prima avea riputato la cosa più savia e accorta del mondo. Questa consapevolezza del proprio inganno, tanto più che egli ne attribuiva la colpa non anche a sè stesso o alla natura, ma solo alla rete che gli avevano teso, non poteva disporlo certo all'amabilità verso la consorte, ma era proprio quello che ci voleva per condire quella infelice unione di una continua acrimonia o celata o palese. Ma siccome indietro non si tornava, e ambedue volevan la loro pace, così andavano cercando irrequieti un adattamento, il quale, essendo affatto conforme al loro particolare egoismo, li portava invece a più aspra e incessante guerra. Se era impossibile ottenere una perfetta armonia, avrebbero almeno evitato quel contrasto rabbioso di tutte l'ore, ricambiandosi un po' di bontà, d'indulgenza, di tolleranza, cercando una conciliazione amichevole fondata sopra una razionale libertà di muoversi senza impedirsi a ogni passo; e quando non fosse stato possibile neanche questo, bisognava allora, non potendo dissolvere il matrimonio, che o l'uno o l'altro piegasse il collo e avesse pazienza. Invece le loro volontà, i loro desideri erano sempre in urto, era tra loro un tentativo continuo, e sempre inefficace, di persuadersi il torto e la ragione, di sopraffarsi, annullarsi, sconfiggersi totalmente; volevano tutt'e due essere despoti assoluti e vincitori, e non dipendenti, nè vinti. Tutto questo per avere la propria quiete domandandola, come domandavano di poter fare i propri comodi, e di sodisfare i propri gusti, l'uno all'assoluta annegazione dell'altro, cioè alla cosa di cui entrambi erano più incapaci. Una tale strana pretesa li portava si può immaginare a che scene, senza che venissero mai ad un accordo. Insomma rappresentavano costoro non l'armonia, ma l'antitesi coniugale. Se gli avesse portati ad unirsi un sentimento non effimero d'amicizia e di stima, un tal sentimento avrebbe potuto mantenere al loro vincolo le forme di una relazione cordiale; avrebbe potuto variare, o mitigare almeno i giudizi, sempre così acri e severi, che l'uno faceva d'ogni menomo atto dell'altro, per avere dalla sua parte più motivi ai rimproveri ed alle accuse. Ma noi che sappiamo da quali impulsi fosse nato quel matrimonio, non ci meravigliamo se anche qui, come in ogni cosa e piccola e grande, l'effetto non fosse diverso dalla causa che l'aveva prodotto.

In questa sì affannosa e misera guerra chi aveva più gravi

torti e minori riguardi era la contessa, ma l'altro aveva maggior pretesa d'imporle quasi il proprio cervello, cangiarne i gusti, il cuore, i sensi, mutilarne la fantasia; insomma d'assimilarsela in modo che ella non gli desse più noia, e fosse tra loro la concordia di due corpi che sono riusciti finalmente a fondersi così bene, da non essere più due, ma uno solo. Come si vede, egli infine non aspirava che all'ideale del matrimonio, se non che per quanti sforzi facesse, questi non giovavano che ad alienargli sempre più l'animo di Costanza.

Una stessa mediocrità d'intelligenza, quale era tra loro, se come si equivaleva nel grado, fosse stata meno difforme nel modo, avrebbe potuto contribuire a renderli buoni compagni. Ma tra loro mancava ogni affinità. Tutte le idee della contessa, come altrettanti fili d'una rete, si raccoglievano intorno a un centro molto muliebre di fatti, capitalissimi del resto, perchè costituiscono l'origine e il senso massimo della vita. In questo ordine di fatti la sua attività mentale era vorticosa e continua; onde una sensualità coperta del romantico colorito di moda, una mobilità rapidissima e tutta scatti; e ora impeti di fuoco e ora lentezze di gelo, ora languida e molle, e ora spietata, rigida, dura. Quello che precisamente poteva meno spiegarsi il marito che invece era così serio, così eguale, così pesante, così torbido per tale stranissimo umore della consorte, la quale (se lei pure non fosse stata alquanto materialuccia) avrebbe potuto dirsi l'etere trasformabile e volteggiante, e lui l'immobile piombo. Ma in quella limitazione intellettuale, e nei motivi che la dermina-vano in quella guisa, era la forza della contessa, per la quale la vita non aveva importanza che dalla donna, in quanto la donna soverchia o può soverchiare l'uomo in ogni età, in ogni occasione e in ogni fortuna. A questo concetto della influenza o potenza femminea ella toglieva quanto ha di generico e astratto, per individuarlo tutto in sè stessa, farne dipendere ogni relazione umana e sociale, ogni gaudio ed ogni martirio dell'uomo, e così sentirsi quasi la sovrana del mondo; onde la sua indifferenza superba e un po' beffarda per ogni altro ordine di cose che le erano incomprensibili, o su cui sorvolava leggermente con un sorriso o un sogghigno.

In quest'ambito, o presso a poco, batteva il cuore e si volgevano i pensieri della contessa. Assolutamente diverso era l'am-

bito in cui il conte viveva, benchè non fosse meno limitato, avendovi pure anche lui il suo grande sfondo all'immaginazione, all'esaltazione nel contemplare il fastigio di quella opulenza, a cui voleva riportare, con ogni sforzo, la nobile e decaduta schiatta dei Balestrieri. Così ciascuno di loro operava individualmente ai suoi fini, nella cui assoluta inconciliabilità e tra loro stessi e col fine del matrimonio, era la causa insormontabile della loro perpetua lite. Se non che il conte, da quell'aritmetico angusto che egli era, veniva a essere anche più esclusivo della consorte la quale, sia pur coi sensi, era capace d'ammirare qualcosa; invece il conte, fuori di quell'orbita sua, non vedeva che il carcame, o la piccola realtà delle cose, e se queste non avevano relazione col suo pensiero predominante, per lui eran nulla, non ne capiva il valore morale nè la bellezza di cui ci sembrano rivestite. Per cui io direi che, se il conte Bonaventura fosse vissuto in questa fine di secolo, e se l'educazione fratesca già ricevuta dai padri Scolopi, non avesse fatto di lui uno spiritualista, un superstizioso, un bigotto, egli sarebbe stato molto facilmente un ladruncolo, un mariuolo, sarebbe trascorso facilmente, con quel suo egoismo numerico e arido, a una di quelle furfanterie sciocche e vili, che sembrano accortezze e son balordaggini. Intanto egli era co' suoi dipendenti un tirannello dei più noiosi, perchè esigeva che si dovessero tutti rannicchiare e congelare sotto la cappa del suo interesse, e veder le cose non altrimenti che le vedeva lui con quel suo mezzo metro della sua visione intellettuale. In questo era in buona fede, perchè si credeva un uomo di un gran buon senso, e chi non l'aveva così ristretto, per lui era un matto, un visionario. Una gran matta dunque era per lui anche sua moglie, la quale aveva anch'essa, come già abbiamo detto, il suo particolare buon senso, tutto diverso sì, ma non meno impellente, e l'aveva immedesimato con uno spirito caparbio d'indipendenza, di cui andava orgogliosa. Così urtata dunque e annoiata, si comprende facilmente com'ella dovesse uscire alla prima occasione in una di quelle scappate, non concesse dal patto matrimoniale, ma in cui avrebbe gustato la triplice voluttà dell'emancipazione dell'amore e della vendetta.

Intanto dicevono ambedue d'essere stati traditi: lui dai cognati e da que' due veri birbanti dell'ingenuo Purgotti e del Soldanini, coi quali l'aveva rotta assolutamente e si sfogava a

dirne ogni male; lei dai fratelli che se l'eran voluta levar di casa. Lui si scusava del grave sbaglio commesso, dicendo che era stato per dare una madre ai suoi figli; lei perchè non poteva vivere coi fratelli e perchè non conosceva il carattere di quell'uomo; non sapeva, tra l'altre cose, quanta fosse la sua avarizia.

In questo aveva ragione; nell'economia interna della casa era molto avaro; non sobrio come il buon padre che si condanna ai più penosi risparmi perchè gli avanzi da educare i figliuoli, e lasciar loro un po' di peculio che li aiuti nei giorni neri. Non aveva un sì buon cuore il conte Bonaventura, non pensava ai figliuoli, ma soltanto alla boria del nome, volendogli restituire quanto aveva perduto in ricchezza, e forse anche più; e in ciò egli poneva la tenacità e il nobile orgoglio d'un riparatore delle altrui colpe. A questo gran fine della sua vita dovevano concorrere col suo medesimo zelo, e sopportando volentieri le privazioni che erano indispensabili, la moglie, i suoi dipendenti e perfino gli animali della sua gran tenuta di Poggiorosso. Perchè sia pur meschino o ignobile o ingiusto il fine a cui aspira un uomo, quando sodisfi appieno la sua cupidigia o la sua vanità, quel fine per lui è l'universo, e quindi vi si consacra come se fosse grande, nobilissimo, equo, e se ha dei sottoposti, esige da essi una cooperazione non meno continua e zelante. Ora ai sottoposti del conte Bonaventura del suo patrimonio non importava un fico, ma importava assai di riguadagnare qualcosa dei troppi risparmi che faceva il padrone sul loro mantenimento e sul loro salario, onde si credevano autorizzati alle più scaltre soppiatterie. Costanza anche lei imparò subito il gioco; e si destreggiava abilmente, da vera amministratrice donnesca, sapendo nascondere nella spesa necessaria la spesa che il marito reputava superflua, facendo passare per sopraffino un genere d'infima qualità, e ricorrendo alla cortesia dei mercanti, della sarta, della modista, i quali alla contessa Balestrieri facevano pagare tutto più caro, vendevano oggetti che ella non aveva comprato, ma che figuravano nei grossi conti che rimettevano ogni sei mesi al marito. Ci sono mille modi di rubar bene, e in questa piccola società di ladreria domestica, Costanza, se fosse vissuta in questa fine di secolo, avrebbe potuto avere il premio della medaglia. Ella era tra le signore sfoggianti più lusso; anche il conte ve-

stiva sempre molto signorilmente e questo che parrebbe contrario al suo sistema economico, rispondeva invece all'altra sua idea, che in pubblico la nobiltà della casa dovesse essere sostenuta dalla ricchezza delle stoffe, dall'eleganza del taglio, e anche, se occorreva, dalla pompa dei funerali. Pochi funerali ebbero tanto splendore di panni mortuari, e di torcie accese, quante ne ebbero quelli della marchesa Giocondi, la madre di Balestruccio. I preti, per offrire un buon esempio ai fedeli, li ricordavano spesso, e il parroco vi sapeva dire appuntino quante mai libbre di cera v'avevano consumato. Il conte gentilissimo non dimenticò in quell'occasione i più lontani parenti, i quali, purchè avessero avuto un titolo o un gran casato, comparvero tutti nella partecipazione di morte; sicchè ne uscì fuori una pagina e mezzo di nomi, tra cui ci scappò perfino il nome d'una casa regnante. Poi quei lugubri annunzi si sparsero ai quattro venti, e furono inviati anche a quelle umili persone, a cui il conte non avrebbe certo stretto la mano.

Ma in casa, dentro le pareti domestiche, per quanto si cercasse di non farlo apparire, era impossibile non accorgersi, a certe strane grettezze, che tutto colà era pesato su troppo angusta bilancia. Bostichi, il servo fedele, ne raccontava delle belline alle serve e ai servitori che aspettavano in anticamera, e ne ridevano l'inverno scaldandosi insieme al braciere. Il conte s'accorgeva bene di questo venticello di maldicenza e di frode che aleggiavagli intorno sotto l'ossequio e la deferenza, e un po' per questo, e un po' perchè nessuno lo coadiuvava volentieri in quell'intento suo dei risparmi, egli la persona che più stimasse, tra le tante che lo avvicinavano, era Bostichi. Andava e veniva continuamente dalla sua tenuta di Poggiorosso al palazzo, ma dover tenere due case aperte per lui era una spina. Si sarebbe volentieri stabilito a Poggiorosso, ma troppe relazioni aveva in città con la banca, il municipio, la prefettura, e non solo per gl'interessi suoi e dei preti, che si raccomandavano a lui, ma anche per parlare a lungo di cose politiche. Egli si fregava le mani contentone quando andavano a modo suo in barba al liberalismo, di cui era uno de' più acerbi avversari. Inoltre gli pareva di scendere dal suo grado di nobile cittadino a chiudere il suo palazzo in città, il quale dava una grande idea di ciò che era stata un giorno la famiglia dei Balestrieri.

Ma è vero pure che oggi quel palazzo spirava l'uggia, la tristezza quasi lugubre del passato, un'aura di nobiltà stantia e provinciale t'opprimeva in quei saloni, la cui ampiezza rendeva oscuri. Nel salone di mezzo, ciò che vedevasi meglio dei molti quadri appesi alle mura, erano le carni nude delle dee e delle sante, lumeggianti in quelle ombre come sprazzi di luna nel bosco. Un gatto nero, presso la tenda d'una finestra, ti sgomentava con le sue luminose e verdi lanterne, con la sua immobilità di bestia impagliata. Il tuo pensiero correva al re Giorgio e al blocco continentale, vedendo quei lumi, che chiamavano *lumi all'inglese*, posti, con un'ampia e rotonda ventola verde, su quattro tavolini da gioco, con la scacchiera. Infausti tavolini, come quelle giovialone seminude e carnose, di cui si vedeva qualche ritratto, e che avevano anche loro molto goduto del patrimonio dei Balestrieri. Oh! allora c'era ben altra vita là in quelle sale, ora così rattristate dalla solitudine, da usanze già trascorse da un pezzo, e nell'inverno da un freddo che col suo fiato sottile penetrava dalle fessure mal connesse delle porte, delle finestre, o da quei grandi camini di porfido vermiglio; se pure quei camini non mugolavano come gole d'inferno al vento così irruente in Toscana. Non bastavano a riscaldar quelle sale i bracieri accesi, sorretti da tripodi antichi di rame, su cui Bostichi buttava qualche foglia di ginepro, onde si spandeva un grato odore patriarcale per il palazzo: usanza antica anche quella che cessò per ordine severo della contessa. Quelle sale erano una morte per lei. La loro antichità aveva troppo di sepolcro, si opponeva troppo ai costumi della vita moderna. Quei canapè coperti di seta verde, con le zampe di leone dorate, che ricordavano Giuseppina e l'Imperatore, erano troppo duri per chi avrebbe voluto su larghi e cedevoli sofà di velluto, effondere, in piccoli salottini, gli atomi voluttuosi della propria bella persona, in mezzo alle fini genialità, alle slanciate procacità di cui Parigi oggi riempie questo gran secolo che finisce.

Ella ringraziava Iddio che non aveva sempre lì il marito ad accrescergli l'uggia di una tale dimora. Metà della settimana egli la passava alla sua tenuta di Poggiorosso a farvi, egli diceva, l'agricoltore.

L'amore del conte all'agricoltura era tutt'altro di quello che fu notato in certi poeti, i quali insieme con la bellezza, la gracilità gentile, o la maestosa vigorìa delle piante, doverono

pure ammirare quel saliente spirito interno che per vie sì occulte e perenni conforma gli atomi a così vario disegno, apparisce in fiori, trabocca in frutti; spirito misterioso della terra e dell'aria, il quale non sappiamo onde tragga un sì mirabile magistero, e che gli antichi personificarono nelle belle deità ritornanti nelle varie stagioni dell'anno. Ma il conte non s'esaltava meno, non provava un senso di voluttà meno dolce, quando, visitando le proprie terre, faceva i suoi calcoli da fattore, pensava quanto poteva ricavare da tanti filari di viti, da tante piantate d'ulivi, da tante staia di sementa, da tanta diffusione di buoni concimi pei lunghi solchi delle ricche colline. Quegli entusiasmi aritmetici avevano la virtù d'infondere in lui, così nemico d'ogni novità e d'ogni progresso, uno spirito innovatore in fatto d'agricoltura; ed era l'unica cosa del conte che il curato di Poggiorosso non approvasse, perchè le tradizioni bibliche anche nella coltivazione dei campi per il curato erano le migliori. Invece il conte aveva perfino fatte venire dall'Inghilterra alcune macchine rurali, che quando giunsero, parvero agli occhi del curato e dei contadini altrettanti mostri d'inferno. Ma al conte gliel'avevano consigliate le lezioni d'agraria del Cuppari, del Ridolfi, che egli leggeva assiduamente, come leggeva gli *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, e le molte opere scritte sulla coltivazione della barbabietola e della patata, di cui aveva, si può dire, una completa libreria a Poggiorosso. Ma il curato andava ripetendo al conte: « Onora il Signore... e i tuoi granai si empiranno quanto bramar più puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino » (1); e il conte faceva dire qualche messa al curato, e faceva recitare ogni sera nella cappella della tenuta il santo rosario, perchè Dio dall'alto dei cieli non mancasse d'annaffiargli e di soleggiargli a tempo debito i biondi e verdi poderi.

La contessa, facendogli osservare quanta disposizione egli avesse a ingrassare, era sempre a dirgli di dedicarsi anche maggiormente a quella vita attiva della campagna. E quando ella sentiva il legno del conte uscire dalla soglia della rimessa, e Bostichi richiuderne la porta cantarellando, ella si rallegrava come un uccello che fugge di prigionia. Finalmente era libera di uscire, e usciva elegantissima, senza anelli e braccialetti che fossero da ammirare più della nuda perfezione del suo polso

(1) *Proverbi*, cap. III, 9, 10.

rotondo e vago, e della sua mano. Benchè non fosse più tanto giovane, era tuttavia d'un fresco pallore, che ricordava la camelia bianca, e pareva un artifizio della natura perchè apparisse più viva la nerezza de' suoi capelli distesi e lisci sulle guance un po' magre, e de' suoi occhi e delle sopracciglia folte, nere, e che quasi si congiungevano, bene arcuate, al vertice del piccolo naso, un po' da gattina. Camminando, ella aveva tutte le seduzioni del moto. Ora andava con sì lieve e affaccendata snellezza che t'appariva e sfuggiva prima ancora d'avere udito il suo passo. Ora camminava lenta e svogliata, come chi è oppresso dalla noia, dal disgusto, e non sa che cosa fare, nè dove andare. Entrava nelle chiese, e con un languore cauto, bigotto, così tra la monaca e l'educanda, andava a inginocchiarsi a piè degli altari, rimanendovi, con la corona in mano, a bisbigliare avemmarie e paternostri. Poi usciva, sodisfatta della sua prece, e camminando con gli occhi raccolti, pareva ascoltare ciò che dicevasi nella via. Allora, nel 1857, il periodo romantico era ancora in fiore, e che lei era una vittima, un'infelice, un povero cuore oppresso e incompreso, lo faceva capire a tutti nella nuova città dov'era venuta sposa, destando in molti un cavalleresco desìo di consolarla. Ella lo vedeva bene d'intorno a sè agli sguardi de' suoi ammiratori, alle dolci galanterie che le erano sussurrate per via, all'essere seguìta da questo e da quello sino al portone del palazzo, ove pur troppo bisognava arrestarsi e contentarsi di vederla salire, di mala voglia, la prima scala.

Ella cantava, fino dai primi giorni che fu accolta in quella dimora, un'appassionata romanza d'un'altra età. Il fratello d'una sua compagna di scuola gliel'aveva data a tredici anni per le scale dell'istituto francese, quando, verso le quattro pomeridiane c'era un via vai di donne di servizio e di signorine che ritornavano a casa. Di lì a qualche giorno, prima che finisse la scuola, ella comparve improvvisamente sul pianerottolo, voltando gli occhi, con atto frettoloso e leggiadro, alla scala. Quel ragazzo (perchè non era che un ragazzo di quindici anni, molto pallido e smunto) salì come se lei lo chiamasse; si parlarono e si baciarono, e a quel bacio un'ebbrezza nuova l'aveva invasa, come profumata di rose. Con la scusa d'andare a bere, ella seguitò a sgattaiolare non vista di scuola per incontrarsi con lui per le scale. Si volevano bene, si ricambiavano fiori, ciocche di capelli e baci d'un sapore divino, e lettere che lei portava costantemente dì e notte

sul cuore. Ma poi temeva che la terribile madre gliele trovasse, e non le voleva strappare: perciò dopo qualche giorno, le restituiva quelle lettere, tutte lacere, tutte infuse di sè al giovinetto che l'adorava. Avevano giurato di sposarsi, o morire. Si vedevano per la strada, alla messa, al teatro, al passeggio; si dicevano tutto con un'occhiata, dopo la quale ella camminava con passo altero, e nessuno sapeva nulla. Lo riseppe poi *madama*, così chiamavano la direttrice dell'istituto, e allora quel fatto che pareva così serio e così importante a Costanza, terminò a schiaffi e pugni che ella ebbe dalla tremenda madre, a cui s'unì il cav. Soldanini, che allora aveva una folta capigliatura. Poi fu messa nel convento di Santa Rosa a Viterbo, a espiare il suo primo amore. Del fratello della sua compagna di scuola non ne seppe più nulla.

Ma quella romanza esprimeva un sì puro amore, che ella potè tenerla in convento, nel suo *Parrocchiano Romano* tra i santini, le orazioni, e le belle sentenze di San Francesco di Sales, che le monache dispensavano in refettorio alle educande. Uscita di convento, a diciannove anni, non potè evitare altri amori d'una violenza cupa, quasi colpevole, piena di tutti i fremiti della pianta che assurge al desio della fioritura feconda, ma nulla di così dolce e soave come quel preludio furtivo là per le scale solinghe dell'istituto francese. Ora, trovandosi così sola in quell'increscioso palazzo dei Balestrieri, ella era sospinta da questi ricordi degli amori passati verso amori novelli. E così ritornava sempre a cantare quella romanza, quando il conte era a Poggiorosso. La sua voce, d'una certa acutezza gutturale cruda e non bella, trapassava le mura, sicchè la sentivano tutti nella contrada. Ne avvenne che dopo una quindicina di giorni dacchè s'era sposata, alcuni giovani gliela vennero a ripetere flebilmente quella romanza, al lume di luna, sulla chitarra, colà dalla parte del giardino, dove le finestre della camera nuziale rispondevano sulle aiuole odorose e i viali coperti di gelsomini. Venivan tutte le sere!

Allora il conte per liberarsene e non accrescere le nubi che già tempestavano la sua luna di miele, s'affrettò a condurre la sposa nella solitaria campagna di Poggiorosso.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LA SECONDA MOGLIE DI NAPOLEONE A PARMA

I.

Ne' rovesci del 1814, a Napoleone, in forza de' patti di Fontainebleau dell'11 aprile, altro non rimase che l'isola dell'Elba; la moglie, Maria Luigia, ebbe i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Un giovane parmigiano che, appunto per que' rovesci, da Grosseto, dove era sottoprefetto, si trovò sbalestrato nel mezzogiorno della Francia, n' apprese la notizia da una gazzetta, letta a caso in un caffè di Valenza; e volò a Parigi, sperando d'essere il primo dei parmigiani a salutare la nuova Duchessa. Era già a Schoenbrunn! Non si perdette ne' panni. Il governo napoleonico, fino conoscitore degli uomini, lo aveva giudicato « une tête forte », e tale apparve a Francesco I, a cui lo presentò il Wurbna. Uscì dall'udienza imperiale, durata più ore, coll' incarico di proporre il sistema d'amministrazione che meglio convenisse a Parma. Di lì a pochi giorni mise in carta il proprio pensiero, e fu quello di conservare le leggi napoleoniche; progetto che piacque. Venne chiamato a Vienna, insieme col conte Filippo Magawly, irlandese di nascita, parmigiano per dimora e per cuore. Il Magawly tornò via con la carica di ministro di Stato; l'altro, che era Vincenzo Mistrali, con quella di governatore di Parma e Guastalla.

Frattanto Maria Luigia, per consiglio dei medici, lasciato Schoenbrunn, si reca ai bagni di Aix in Savoia. Quando è per entrare nella città, le si fa innanzi a cavallo il generale Alberto Neipperg col suo elegante e sfarzoso uniforme ungherese; le offre i propri omaggi e l'accompagna, galoppando allo sportello della

carrozza. Aveva 42 anni. Era di statura mezzana, ma ben conformato e di belle fattezze. I capelli, d'un biondo chiaro, davano una tinta di gentilezza al suo aspetto marziale; nè gli disdiceva la benda nera che gli attraversava la faccia per nascondere la cicatrice dell'occhio perduto in guerra. Possedeva modi insinuanti, carezzevoli, lusinghieri. Amava con passione la musica, parlava e scriveva con grazia, sapeva nascondere la fine sottigliezza dell'ingegno sotto l'apparenza della semplicità, l'ambizione sotto il manto della modestia. Per la seconda volta Maria Luigia s'imbatteva in quest'uomo. Nel breve soggiorno che essa fece a Praga nel 1812, dal padre le fu assegnato come ciamberlano; ma senza che per niente attirasse l'attenzione di lei (1). Il rivederlo ad Aix, per testimonianza del suo segretario Méneval, che c'era presente, le cagionò « une impression désagréable, qu'elle ne dissimula pas » (2). Capricci di donna! Di nuovo assegnatole per ciamberlano dal padre, durante il Congresso di Vienna, finì col divenire il suo consigliere, il suo amico, il suo amante. Quando il 20 aprile del '16 Maria Luigia fece a Parma l'ingresso solenne, nella sua stessa carrozza, dirimpetto a lei, insieme col ministro Magawly, sedeva il Neipperg.

In quel medesimo anno un diplomatico francese ebbe a scrivere al suo Governo: « Le ministre comte Magawly conserve jusqu'ici toute l'apparence du crédit avec la réalité d'un grand pouvoir. On croit cependant avoir remarqué que le jeune favori de l'Empereur d'Autriche (3) ne sera par longtemps celui de la souveraine. On a cru s'apercevoir qu'il ne lui était pas agréable, et que le général Neipperg pourrait bien le remplacer; mais on croit qu'elle a encore des ménagements à garder vis-à-vis de l'empereur son père » (4). Il presagio non tardò ad avverarsi. Di lì a poco il governo di Parma restò per intiero nelle mani del Neipperg; l'anima di tutto fu lui.

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise, l'île d'Elbe et les Cent Jours;* p. 30 e seg.

(2) Méneval, *Napoléon et Marie Louise, souvenirs historiques;* III, 15.

(3) Il general Nugent, irlandese anch'esso, del quale il Magawly era amico, l'aveva fatto entrare nelle grazie di Francesco I.

(4) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt;* Paris, Dentu, 1886; pp. 52-54.

II.

In una lettera di Maria Luigia alla contessa di Colloredo, che era stata sua aia, scritta da Parma nel giugno del '16, si legge: « Tous mes soins et mes regards sont portés sur les manières propres a soulager la misère des peuples, que je voudrois pouvoir rendre bien hèreux ». Tornava a scriverle il 23 ottobre del '19; « Vous aurez déjà lû dans la gazette l'inauguration du pont du Taro. La fête a étée superbe par le tems (1) et le nombre des spectateurs, et quoiqu'alors encore bien mal en santé j'en ai joui, car ce pont, celui de la Trebbia et quelques institutions de bienfaisance, sont les seuls monumens que je veux laisser aprés moi ici, laissant ceux de luxe pur mes successeurs » (2). Propositi e opere che onorano Maria Luigia e con lei il Neipperg, che n'era l'ispiratore.

Il poeta Alfonso Lamartine, che tra il 1820 e il 1830, sebbene non fosse nato per la diplomazia e non volesse occuparsene, servì come segretario i ministri di Francia presso le Corti di Napoli e di Toscana, dando prova di essere « un charmeur », qualità somma di un diplomatico, così dipinge la Duchessa di Parma nel dispaccio che inviò al Barone Damas il 13 dicembre del '27 : « J'ai eu l'honneur de diner hier avec S. M. madame l'Archiduchesse, dont l'accueil plein de grâce et de bonté ne laisse rien a desirer. Cette Princesse, plus à l'aise dans son État borné qu'elle ne l'était à une autre époque, se montre infiniment plus aimable à Parme qu'à Paris. Elle a de l'instruction, du désir de plaire et de la semplicité. Sa conversation n'a aucune gêne. Elle parle du passé comme d'une époque historique, qui ne tient plus ni à elle ni au temps present. L'imperatrice et Marie Louise sont deux êtres absolument séparés en elle; elle est loin de rien regretter, car elle est heureuse de ses relations nouvelles. Ses affections de famille ne lui font pas oublier le soin de ses États. Ils sont bien administrés et respirent en apparence l'aisance et le bonheur. On y remarque même un grand nombre de constructions publiques,

(1) Nel trascrivere questo e altri brani di lettere di Maria Luigia conservo fedelmente anche gli errori di lingua e d'ortografia del testo originale.

(2) *Correspondance de Marie Louise*. Vienne, Gerald, 1887; pp. 185 e 211.

de ponts superbes, des galeries, des musées, des théâtres; tout annonce une opulence hardie et bien entendue dans l'administration publique ». Nè tace del Neipperg, non più amante, bensì marito della Duchessa dal '21 in poi. « Homme d'esprit (son parole del Lamartine), homme de sens, il dirige avec une haute habilité la Cour de l'Archiduchesse et le gouvernement de ses petits États. Quoique favori étranger et tout puissant, il est estimé et aimé » (1). Il ritratto è vero. Quanto fosse amato e stimato apparve chiaro alla sua morte, avvenuta, per disgrazia di Maria Luigia e de' parmigiani, il 22 febbraio del '29. Lo stesso Méneval, certo non tenero del Neipperg, che a suoi occhi altro non era che il seduttore e il rapitore della moglie di Napoleone, è costretto a confessare « que les pouvoirs absolus dont il a été investi ont été employés dans le plus grand intérêt du pays, qu'une modération et une tolérance qui contrastent d'une manière remarquable avec le régime auquel sont soumis les pays voisins, ont présidé à ses actes » (2). Il dolore di Maria Luigia per la perdita del marito così vien descritto dal barone di Vitrolles, ministro di Carlo X presso le Corti di Firenze, di Modena e Parma, in un dispaccio dell'11 aprile: « Ses yeux se remplissent de larmes lorsqu'elle en parle, et elle en parle sans cesse. Elle avait placé en lui toute la tendresse d'une femme, tout l'attachement d'une mère pour le père de ses enfants, enfin toute la confiance d'une souveraine pour le conseiller le plus intime et le ministre le plus digne de sa faveur. Le public partage et respecte cette vive douleur. Pas une plainte ne s'élève contre l'administration, on pourrait dire le règne du comte de Neipperg. Il est mort sans fortune, et les enfants qu'il laisse d'un premier mariage restent pauvres » (3). « Le respect

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt;* pp. 186-187. Cfr. Frémy, *Lamartine diplomate,* e la rassegna che di quest'opera fece R. M. nella *Revue d'histoire diplomatique,* fasc. 3° del 1893.

(2) Méneval, *Esquisses contemporaines. Le comte Neipperg;* nella *Revue Britannique,* fascicolo del febbraio 1829.

(3) Più anni dopo scriveva di lui il Lecomte (*Marie Louise à Parme;* II, 13): « La vérité est que le désintéressement et la haute probité du comte Neipperg n'ont point encore été présentés dans ce qu'ils avaient de remarquable; il suffira pour les faire concevoir de dire que d'une part, il ne voulut jamais recevoir aucun émolument pour les hautes fonctions qu'il exerçait à Parme, se contentait de son traitement d'officier général autrichien, et que d'autre part ce ministre sans contrôle, qui,

qu'il a su inspirer pour madame l'Archiduchesse est tel que personne, dans le pays, ne m'a prononcé le mot de son mariage, ni parlé des enfants qui en sont issus » (1).

In che anno lo sposasse è ignoto. Il Neipperg restò vedovo della sua prima moglie il 23 aprile del '15, con due figli; Alfredo, nato il 26 gennaio del 1807, ed Ervin, che vide la luce il 6 aprile del '13. Era sempre in vita Napoleone, quando venne al mondo l'Albertina, prima delle figlie che Maria Luigia avesse dal Neipperg; e tre mesi dopo il fatale *5 maggio* del '21, vale a dire il 9 d'agosto, partorì Guglielmo; poi nel '22 un'altra figlia, che sparì dal mondo bambina. Tutte e tre portarono il cognome paterno, ma tradotto in italiano, e si dissero Montenuovo. « Mes enfants se portent a merveille », scriveva Maria Luigia alla Vittoria de Poutet il 3 febbraio del '31; e soggiungeva: « Albertine est si grande, qu'il ne lui manque que deux doitgts pour avoir ma taille, elle est tres agréable, mais ce qui est mieux, bonne, spirituelle et raisonnable comme si elle avait 18 ans ». Fidanzata che l'ebbe al conte Luigi Sanvitale di Parma, tornava a scriverle nell'autunno del '33: « Le mariage d'Albertine ne se fera qu'à la campagne, sans fêtes. San Vitale est si amoureux, qu'il ne voit et n'entend plus rien que sa future, et la vue de leur bonheur me fait oublier mes maux » (2). Avvocati e preti, appunto nell'occasione del matrimonio, sottilizzavano per trovar modo di non presentarla come adulterina; ma all'integerrimo Pazzoni, presidente dell'Interno, repugnava di veder violata la legalità. « Ebbene, stiasi a questa — esclamò Maria Luigia. — Amo meglio che il mondo conosca le mie debolezze di donna, anzichè un' ingiustizia da regnante » (3).

Il Neipperg ebbe per successore, non già nell'affetto della Duchessa, ma nel reggere lo Stato il colonnello Giuseppe Werklein, che a nome dell'Austria aveva governato Lucca dal 1815 al '17, lasciando tristo nome di sè (4). Avidissimo di denaro,

durant quinze ans, avait manié des millions, mourut laissant à peine dans son secrétaire quelques louis pour héritage à ses 4 fils! »

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt;* pag. 2.

(2) *Correspondance de Marie Louise;* pp. 382 e 307.

(3) Cantù C. *Dell' indipendenza italiana cronistoria;* II, 423.

(4) Era molto nelle grazie del Metternich e fu lui che il 1820 lo mandò a Parma segretario di Corte, lui che nel 1829 lo volle primo mi-

mise le mani senza ritegno nel pubblico erario, si contornò di ladri e ne divenne il protettore; violento di carattere e rigido nel comandare, si attirò addosso l'odio di tutti e finì col dover fuggir via, salvando a stento la vita. La cacciata di costui fu l'unico frutto che desse a Parma la rivoluzione del '31, cominciata appunto col chieder l'allontanamento del Ministro esecrato, finita col togliere anche a Maria Luigia la corona e istituire un Governo Provvisorio. Riparò essa a Casalmaggiore e di là si ridusse a Piacenza, dove l'Austria in forza del trattato di Parigi del 17 giugno 1817 e dei patti stipulati fra il Bubna e il Neipperg, per conto de' propri sovrani, il 14 marzo del 1822 teneva una guarnigione. Rientrò di lì a poco nella sua capitale, tornata in fede. Ne dava il lieto annunzio alla più cara delle sue amiche, la contessa Vittoria de Poutet ne' Crenneville, scrivendole da Sala il 24 d'agosto: « J'ai quitté, les larmes aux yeux, Plaisance, ou j'avais trouvé un repos dont j'ai si besoin... Tout s'est passé tranquillement, mais l'accueil a été froid. La ville a été illuminée 3 jours. On a chanté, le lendemain de mon arrivée, une cantate au théatre illuminée ou j'ai reçû beaucoup d'applaudissemens... mais on ne doit pas se faire illusion, le feu couve encore sous la cendre et l'esprit est très mauvais, on n'a qu'a regarder la manière insolente de beaucoup de gens, lorsque la voiture de Cour passe dans les rues, pour s'en convaincre; mais ce n'est que dans la ville, car hier nous avons remarqué tous la bonhomie et l'attachement avec le quel les gens nous ont reçûs a la campagne » (1).

In breve anche a Parma riacquistò l'amore perduto, e n'ha il merito per la maggior parte Vincenzo Mistrali, che seguì la Duchessa a Piacenza, poi fu suo Commissario straordinario a Parma appena caduto il Governo Provvisorio. Mite d'animo, com'era, dette agio a' compromessi d'allontanarsi, fece consigliare i nascosti a partire; e con tutti venne usata indulgenza, non solo

nistro. In un rapporto all'Imperatore, scritto nel 1817, così lo difendeva e lo scusava di ciò che aveva operato a Lucca: « Sans doute, ce Gouverneur provisoire a pu se laisser entraîner par ses subordonnés à plus d'une mesure impolitique; mais il est, d'autre part, un homme estimable, et par son zèle, son activité et son intégrité, il s'est acquis des droits à la bienveillance de V. M. » Cfr. METTERNICH, *Mémoires;* III, 83.

(1) *Correspondance de Marie Louise;* p. 288.

da lui, ma dagli stessi tribunali, che assolvettero e rimisero in libertà il conte Filippo Linati e il cav. Francesco Melegari, che erano stati posti in carcere per aver seduto nel Governo Provvisorio (1). Al Mistrali affidò la Duchessa la presidenza delle finanze, de' lavori pubblici e delle cose della guerra. Divenne, in sostanza, il suo primo Ministro; e Parma, che tanto era stata in fiore dal '16 al '29, a' be' tempi del Neipperg, godette di nuovo la più grande prosperità; cosa che anche adesso si ricorda con compiacenza e rimpianto.

Lo Stato, quando il Mistrali ne prese le redini, era in isfacelo. Perduto affatto il credito, vuoto l'erario, enorme il numero de' debiti; da per tutto depredazioni, abusi, concessioni rovinose. La Duchessa non aveva appannaggio; il tesoro dello Stato era il suo. Il Mistrali le fa costituire l'assegno annuo di un milione e dugentomila lire, più trecentomila per mantenere e abbellire i palazzi, le ville, i giardini. Non tollera si sprechi il denaro in soldati e riduce la milizia quasi alla sola gendarmeria; non tocca le borse de' cittadini e accresce le entrate; studia ogni possibile risparmio, ma senza grettezza; e fa lavori grandiosi, apre nuove strade, accresce il Museo d'antichità, arricchisce d'insigni quadri la Galleria. Gli piace di riguardare lo Stato come una grande famiglia e come tale lo amministra.

III.

« Je suis decidé a ne plus jamais prendre personne dans la maison à la place du Général », scriveva la Duchessa appena morto il Neipperg. Il padre e il Metternich acconsentirono, e per qualche tempo restò senza maggiordomo: ma dopo la rivoluzione del '31 le fu scelto il barone Marschall. « Vouz saurez déjà la nomination du baron Marschall comme mon grand maître,

(1) Francesco Domenico Guerrazzi, durante il lungo processo che ebbe in Toscana per perduellione, stampò questa sentenza, che è del 7 luglio 1831, accompagnandola con le parole seguenti: « Così giudicano gli uomini virtuosi, i quali, prima di entrare nel Tribunale a scrivere sentenze, non si fermano sopra la soglia per vedere da che parte corrano i nugoli, onde regolarsi nei *Motivi*, *Attesochè*, o *Considerando*, che si vogliano chiamare ». Cfr. *Apologia della vita politica di* F. D. Guerrazzi, *scritta da lui medesimo;* pp. 767-69.

(così Maria Luigia alla de Poutet). Plus on apprend à le connoitre et plus on doit l'aimer et l'estimer, et ce choix a été approuvé par tout le monde dans le pays, car lorsqu'on s'est habitué a son extérieur un peu brusque on doit se dire que c'est bien l'homme le plus loyal et le plus franc qui existe et qui ne veut réelement que le bien ». Coglieva nel segno. Per disgrazia di Maria Luigia, durò poco in carica. Si trovava a disagio in Corte e chiese e ottenne il congedo. Il 12 settembre del '33 la Duchessa ne dà l'annunzio all'amica. « Je regrette bien le baron Marschall (son sue parole). Il peut avoir bien des défauts, mais deux grandes qualités, celles de voir bien juste dans les affaires, de vouloir essentiellement le bien et de dire toujours la verité, quelque désagréable qu'elle puisse être ». Soggiungeva però: « Le comte de Bombelles, que je craignois, m'enchante, autant que je puis en juger en si peu de tems. Il réunit tout ce que l'on peut désirer, fermété et douceur dans les manières, en même tems, et c'est une vrai trouvaille, que le bon Dieu nous la conserve seulement ». E il 25 dicembre: « Je m'applaudis chaque jour plus de l'aquisition que nous avons faite de M. de Bombelles. C'est un vrai saint et si agreable en société » (1). Il 17 febbraio del '34 Carlo di Bombelles, il nuovo maggiordomo, francese di nascita e legittimista, diveniva terzo marito della vedova di Napoleone, la quale non riteneva quasi più nulla dell'antica bellezza. Sposata ad un pinzochero fanatico, che però nel fondo era onesto, divenne pinzochera lei pure. Il primo frutto di questo matrimonio fu il ritorno della Compagnia di Gesù negli Stati parmensi. « Qui (scriveva il Giordani il 15 maggio del '36) dopo tante proteste in contrario del morto imperatore e di sua figlia, entrano finalmente i gesuiti in Piacenza ed occupano le scuole. In Parma non entrano finora; e ci hanno pochissimi fautori, e quasi tutti sono contrari. In Piacenza hanno un partito » (2). Non tardarono a piantare anche a Parma le barbe, ma restando sempre disprezzati e malveduti. Contro di loro si sfuriò la rabbia della scolaresca nel giugno del '45. La Duchessa era assente e con lei il Bombelles. La truppa uscì fuori, e chi ne aveva il comando, visto

(1) *Correspondance de Marie Louise;* pp. 254, 271, 291, 307 e 309.
(2) Giordani P. *Epistolario;* VI, 286.

che non c'era modo di frenare gli urli e il fracasso, corse sgomento dal Mistrali, nelle cui mani stava allora il Governo, chiedendogli se avesse a far fuoco contro gli scolari. « Oh no, caro mio! — gli rispose sorridendo il Mistrali — siamo di giugno e fa anche troppo caldo senza fuoco. Bisogna colla moderazione e colla pazienza ottenere che il bollore di questa gioventù prenda calma: in seguito si provvederà secondo che sarà conveniente ». È un tratto che dipinge l'uomo. Non dette mai braccio alla nobiltà, e de' nobili impiegò soltanto quelli che avevano ingegno; chi non contava altro merito che il blasone, fu relegato nelle anticamere della reggia al mestier di comparsa. L'aristocrazia, nel vedersi uguagliata al resto de' cittadini, lo piglia all'ingiù; non sa darsi pace che il figlio d'un ciabattino, che tutto doveva a sè stesso, segga sì in alto; e tenta di rovinarlo. Ma il patrizio che ne assunse l'impresa s'udì rispondere dalla Duchessa: — Il Mistrali amministra rettamente, fa il bene dello Stato e posso dire che egli non mi ha detto mai male di nessuno. — Visto che non c'era modo di togliergli nè il favore, nè la fiducia di Maria Luigia, l'aristocrazia non si dà per vinta, e fa capo al marito di lei, il Bombelles, che si presta al gioco e di nascosto prende a fargli guerra con tenace costanza. Il Mistrali regge un po' e un altro po', e finisce col dimandare il congedo. Maria Luigia glielo nega con questo biglietto, scritto da Sala il 29 ottobre del '41: « Je viens de recevoir, mon cher baron, votre lettre dont le contenu m'a aussi surprise qu'affligée. Je ne puis que vous repondre qu'il m'est absolument impossible d'accepter une démission qui priverait l'État de son plus zélé serviteur et moi par consequence d'un conseiller aussi éstimé qu'affectionné... J'attends donc de vôtre amitié pour moi que vous ne vouliez pas me faire un changrin pareil et je vous prie de croire aux sentimens d'estime perfaite et de sincere amitié avec lesquels je suis votre très affectionnée LOUISE » (1). Restò sulla breccia, ma trangugiando di continuo amari bocconi, come ebbe a manifestare alla stessa Duchessa nel maggio del '44, allorchè essa, per consiglio suo, da Borgotaro, dove si era recata, andò a visitare le due nuove strade che il Mistrali aveva fatte costruire, da For-

(1) *Cenni biografici di Vincenzo Mistrali;* in MISTRALI V. *Odi.* Parma, coi tipi di Giacomo Ferrari e figli, 1869; in 8°, con ritratto.

novo alla Cisa e da Berceto a Borgotaro; questa cominciata nel 1837, l'altra nel '35, con la spesa di un milione e cinquecentotrentamila lire; « spesa (così scriveva) che in altri tempi, a' quali non manca, pur troppo, nè chi li desideri, nè chi si adoperi seriamente perchè ritornino, sarebbe stata impossibile ». E proseguiva: « Se V. M. vedendo nelle grandi opere delle due strade uno de' molti frutti di que' saggi provvedimenti a cui è dovuta l'attuale floridezza di questi Stati, proverà quell'interno compiacimento, che è l'unico vero premio di chi non solo può, non solo vuole, ma sa fare il bene, io ne avrò una consolazione soave; molto opportuno compenso alle amarezze, di cui, ora forse più che mai, dopo poco meno di quattordici anni di una vita, che a tanti altri (oso dirlo) sarebbe stata e sarebbe insopportabile, vorrebbero colmarmi la tazza e l'invidia e la malignità e una stolida prosuntuosa colpevole ignoranza ».

Nel gennaio del '46 fu colpito dall'apoplessia. Diceva al suo medico: — Oh se ella mi potesse far vivere ancora soli due anni! Estinto che io avessi il debito pubblico, allora si vedrebbero dai miei concittadini i buoni effetti della mia amministrazione, per la quale si fa tanto clamore contro di me. — Morì il 14 di maggio, povero e pieno di debiti. Volle Maria Luigia fossero pagati per conto dell'erario, fatto da lui rifiorire; e a pubbliche spese gli fece i funerali. La popolazione lo pianse come già aveva pianto il Neipperg. Sono opera del Mistrali e del Neipperg, e in qualche parte anche del Magawly, il benessere e la prosperità degli Stati di Parma dal 1814 al 1829 e dal 1831 al 1846.

IV.

L'11 aprile del 1814 il Bertrand scriveva al Méneval, segretario in quel tempo di Maria Luigia: « L'empereur est content que l'impératrice ait Parme et Plaisance, dans la seule idée que cela assure du moins à l'imperatrice son indépendance, et qu'elle aura le plus beau pays du monde à habiter »; soggiungendo in un'altra lettera dello stesso giorno, dettata essa pure da Napoleone: « Le climat de l'une et de l'autre ville est doux » (1). Delle tante città che aveva avuto sotto il proprio

(1) Méneval, *Napoléon et Marie Louise;* II, 223 e 225.

comando, Parma era una di quelle che prediligeva. Al Sanvitale disse nel '13: « Eh bien, monsieur le comte, les parmesans continuent-ils toujours à être bons? » Un viaggiatore francese faceva di loro questa pittura nel 1840: « Selon Scaliger les parmesans ont l'esprit guerrier, le coeur bon et aiment à plaire. On peut ajouter à l'ésquisse tracée par Scaliger, quelques touches, qui complèteront peut-être ce portrait du parmesan, en disant qu'il a de l'affabilité, de la courtoisie et de la gaîté. Il aime aussi a bien vivre, et sait pourtant se contenter de peu. Médiocrement laborieux, guère spéculateur, peu passionné pour les idées ou pour les choses nouvelles; c'est un peuple facile à gouverner. » Nè taceva che, arrivando a Parma, « l'étranger s'aperçoit aussitôt qu'il se trouve enfin dans un État dont le gouvernement, malgré la leçon que lui donnèrent les événements de 1831, n'a point renoncé à son système doux et indulgent; le voyageur y gôute un entr'acte à ces tracasseries policières qui ont degoûté des voyages en Italie tant de gens, d'ailleurs inoffensifs et injustement taquinés » (1). Tale era Parma allora, o almeno sembrava.

Nel '14, mentre in ogni parte d'Italia si fa guerra e guerra a oltranza alla legislazione francese e se ne abolisce il Codice — l'opera più bella di Napoleone; — e a Modena si ritorna alle leggi e alle costituzioni del 1771, toltane soltanto (oh degnazione di un Francesco IV!) la tortura; e nel Piemonte alle leggi e alle costituzioni del 1771, ch'eran peggiori di quelle modenesi; e Roma reintegra i feudi e i fidecommessi, i privilegi del foro e le tenebre de' giudizi segreti; e nella Lombardia e nel Veneto vanno in vigore leggi austriache contrarie alle esigenze de' nuovi tempi e de' costumi diversi; e perfino la mite Toscana si scorda le tradizioni gloriose di Pietro Leopoldo; invece gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla continuarono a godere i vantaggi di una legislazione fondata sopra le più larghe basi del diritto, quali erano volute dalla rifatta civiltà; non cessarono dell'avere la primaria delle sociali guarentigie, la pubblicità de' giudizi; mantennero inviolato il principio che la giustizia e le sue forme sono uguali per tutti. Il Codice civile, promulgato nel '20, a giudizio di Federico Sclopis, « sotto certi aspetti » è « superiore

(1) Lecomte L. *Marie Louise a Parme;* I, 322 e 364.

ad ogni altro Codice italiano comparso dopo la restaurazione » (1); quello penale, sanzionato il '21, vince il francese che gli servì d'esemplare. « Il renferme (scrive Pellegrino Rossi) un grand nombre de changements et de modifications dignes d'éloges. Les peines du carcan, de la marque et de la confiscation générale n'y figurent point. On y trouve sur la punition de la tentative et de la complicité, des distinctions qu'on cherche en vain dans le code qui a servi de modèle ». Ne biasima, è vero, le disposizioni intorno ai reati di lesa maestà e contro la religione, ma riconosce « une sorte de modération relative dans les lois de Parme sur ces matières » (2). Sotto Maria Luigia non vi fu giammai il caso che la giustizia si prostituisse al potere. Nei magistrati parmigiani primeggiaron sempre due doti, l'onestà e la dottrina; in essi fu bisogno imperioso la pratica del giusto per rispetto di tutti. E a Parma nelle materie ecclesiastiche si mantennero le prammatiche sopra gli stabilimenti di manomorta; continuò ad essere in vigore il concordato francese del 1801; si tenne ferma l'abolizione del foro ecclesiastico, avvenuta il 1805; il Governo volle riservata soltanto a sè la materia dello stato civile delle persone. « Paragonando quello che si faceva in Parma a ciò che si operava in Modena si potrà dire », scrive lo Sclopis, « che mai non fu tra due paesi maggiore prossimità di sito e maggiore distanza d'istituzioni » (3). Si potrà dire, soggiungo io, anche paragonando Parma a più altri degli Stati dell'Italia di allora.

Nel '21 e nel '33, in Piemonte, Carlo Felice e Carlo Alberto si abbandonarono senza freno alla reazione. A Parma, nel '22 verso la fine di novembre, son tratti in carcere Jacopo Sanvitale, Ferdinando Maestri, Pietro Gioia e più altri de' liberali. Ebbene, che seguì? Udiamolo da una bocca non sospetta, da quella di Atto Vannucci, il biografo de' martiri della libertà italiana: « Il processo, condotto per le vie regolari, continuò per circa due anni. Molti degli imprigionati, per accusa di essere ascritti a società segrete, di avere pubblicamente parlato

(1) Sclopis F. *Storia della Legislazione italiana;* vol. III, part. I, p. 418.
(2) Rossi P. *Traité de Droit pénal.* Bruxelles, 1835: p. 41.
(3) Sclopis F. *Storia della Legislazione italiana;* vol. III, part. I, p. 420.

a spregio del Governo e cospirato a mutarne la forma, furono condannati alla reclusione, o alla relegazione da uno a dieci anni. Vi furono anche cinque sentenze di morte contro i carcerati Giacomo Martini e Giovanni Micali e contro i contumaci Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Morelli. Ma non vi fu sangue. Tutte le pene furono poscia mitigate con decreti ducali e coll'amnistia data ai 20 agosto del 1825 » (1). Nel '34 (è un pontremolese che scrive, e scrive in mezzo a' bollori del '48) « molti soldati austriaci della guarnigione di Piacenza disertavano. Si immaginò che un privato cittadino provocasse tali diserzioni, per non so quale suo disegno. Fu istruito un processo: si portò in tribunale la causa. Il Comando tedesco fu in moto. Il Tribunale piacentino prosciolse. Può farne fede il chiarissimo difensore, l'avvocato Gioia », l'imprigionato del '22 (2). Appunto nel '34, a Parma, fu messo in carcere Pietro Giordani, per espresso volere dell'Austria, e vi restò rinchiuso ottantotto giorni; levandone tale e tanto rumore con la lingua e la penna che se l'avessero tormentato per anni e anni dentro lo Spielberg non avrebbe potuto nè dire di più, nè lamentarsi di più. È un episodio che mette conto studiare.

In uggia a' preti di Piacenza per una coraggiosa alzata di scudi che fece nel '19 contro l'abuso. divenuto consuetudine giornaliera e feroce, di battere senza misericordia i ragazzi nelle scuole; nel '24, le parole di congratulazione che indirizzò al nuovo Vescovo Lodovico Loschi porsero ad essi il pretesto di farlo cacciare in esilio, sorprendendo la buona fede del Neipperg, allora in Napoli insieme colla Duchessa. Ma il Neipperg, tornato che fu a Parma, e conosciuto l'inganno, lo fece subito e spontaneamente richiamare. Il Giordani rimase, peraltro, a Firenze, che s'era scelta a stanza d'esilio; nè si mosse di là che nel '30, essendo stato, alla sua volta, scacciato dalla Toscana, ma per « un errore », come ebbe a confessare il Fossombroni a nome del Governo granducale, che finì poi col raccomandarlo al Werklein, onnipotente a Parma in quei giorni; a cui pure lo raccomandò lo stesso Ministro d'Austria presso la Corte di Firenze; tanto poco si giudi-

(1) Vannucci A. *I martiri della libertà italiana* (sesta edizione); II, 197 e seg.

(2) Niccolosi G. B. *Opuscoli;* II, 68.

cava pericoloso quest'uomo (1). E pure, nella vanità sua, si teneva capace di far tremare colla penna i re di corona; e al Mistrali scriveva nel giugno del '33: «'I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte » (2). In sostanza, il Giordani, che, a sua stessa confessione, viveva vita ritiratissima, immerso di continuo ne' libri e negli studi speculativi, quasi senza avvedersene, s'era fatto un mondo che non era quello in cui si trovava; e poi la natura sua, eccitabilissima e impressionabile, lo tirava a prestar facile orecchio e fede sconfinata alle apparenze e alle dicerie, onde il più delle volte gli avveniva di giudicar pessimi i buoni e di gabellare i tristi per ottimi.

Nel 1833 aveva il Toschi inciso lo *Spasimo*, uno dei capolavori di Raffaello; lo illustrò con un discorso, indirizzato alla Giulietta di Villeneuve, il Giordani, e uscì fuori a Milano. Il bergamasco Odoardo Sartorio, che reggeva come direttore generale la Polizia di Parma, d'intesa con Francesco Cocchi, presidente dell'Interno, ne vietò la vendita; e fu « stolidissima insolenza in Parma proscrivere ciò che Milano appruova », come a ragione l'autore, offeso e sdegnato, ebbe a scrivere, richiamandosene al Mistrali. Ma nel richiamarsene passò ogni segno. Basti il dire che la lettera, scritta da Piacenza il 4 di giugno, si chiude: « anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono »; e vi si legge: « è piccola cosa in sè: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza, sul quale voi sedete non felice cocchiere ». E della « padrona » (che ella stessa « sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre, non regnerebbe mezz'ora ») lamenta sia « l'ottimo volere scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di fra Tacchino e fra

(1) Giordani P. *Epistolario;* VI, 72 e 74.
(2) Giordani P. *Scritti editi e postumi;* IV, 291.

Coccone », cioè di « sua maialità Francesco Cocchi (1), bifolco anzi bue della villa di Copermio »; e si sfuria e invelenisce contro il Sartorio, « il più asino e il più scellerato dei poliziotti, mandato dalla Polizia di Milano con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate ». Per testimonianza stessa del Giordani, « questa lettera ebbe pronta e bellissima risposta, ma niun effetto per parte del Ministro; moltissimo nel pubblico. Ne furono fatte innumerevoli copie; riempitane l'Italia; spinta fino a Londra, e ivi stampata. Lo sbirro e il maiale stettero quietissimi ». È la prova maggiore e migliore che a Parma era non solo libero lo scrivere, ma liberissimo e impunito anche l'ingiurare. In una « memoria » alla marchesa Elisabetta Scarampi, maggiordoma della Duchessa, incominciata nel novembre e che poi non condusse a fine, si lagna che lo « sbirro » lo « faccia da vilissime persone spiare ogni momento » e dal 25 di settembre in poi ardisca aprire le sue lettere. Del turpe fatto torna a lagnarsi in un « memoriale » al Mistrali, de' 19 gennaio '34, rimasto in trono anch'esso, e per una cagione che al Giordani recò gioia sfrenata. « A ore sette, minuti venticinque » di quella stessa sera, « il sozzo mostro Sartorio fu ricacciato sotterra »; una mano, che per sempre restò ignota, lo stese morto con due pugnalate (2). In una lettera ad Antonio Gussalli prese a raccontar l'uccisione, e con tanta ricchezza di particolarità e compiacenza sì viva, che quasi desta ribrezzo. A Parma quella lettera non fu veduta da anima vivente, ma a Milano venne copiata e diffusa; e la mandò per la posta senza cautela veruna; nè già al Gussalli direttamente, bensì ad amici in Piacenza, che

(1) Di vituperi al Cocchi non è avaro neppure il Ranalli. Lo chiama « il crapulone e furioso avvocato Cocchi, soprannominato bue da Copermio per la smisurata sua ignoranza »; lo dice « bestialissimo » e favoreggiatore di « ogni vessazione e ingiustizia ». Cfr. Ranalli F. *Istorie italiane;* I, 112 e 114. Son prette calunnie, volgari trivialità, che tornano a vergogna di chi le scrisse. Il Cocchi, giureconsulto di molta vaglia e magistrato integerrimo, fu tra' migliori insegnanti dell'Università; ebbe parte e non piccola alla compilazione de' Codici, vanto di Parma; tenne i portafogli dell'Interno con coscienza e bravura. Il Giordani, prima di morire, ebbe a ricredersi d'aver così ingiustamente e ferocemente giudicato quel valentuomo, e ne fece nobile ammenda in una bella lettera che scrisse a G. B. Niccolosi. Cfr. Niccolosi G. B. *Opuscoli;* I, 208 e segg.

(2) Giordani P. *Scritti editi e postumi;* IV, 289 e segg.

la leggessero, quindi la rinviassero a Milano. Lo racconta il Giordani stesso. Al solito, senza una cautela al mondo e per la posta, gli diceva il giorno dopo: « Se a Milano aprono le lettere, se leggeranno o prenderanno la lettera lunghissima, che or ora ti ho scritto, sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa; e grata al Torresani ». Del desiderio finisse nelle unghie di questo ferro della Polizia di Milano ne tocca anche in un'altra lettera: in quella del 26, in cui è scritto: « Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce » (1). Aveva addirittura perduto la testa. Con la Polizia di Parma, passata in quel subito in podestà dello Swing, « savio e onesto », poi di lì a poco « all'aureo Ferrari Ottavio, che già l'ebbe prima di Sartorio e si fece adorare (proprio adorare) da tutti » — son lodi giordanesche — poteva fare a fidanza; con quella di Milano no. Infatti, un mese dopo, domandò essa la sua prigionia. « Si fecero due processi », lo dice lui stesso; « il primo onesto di cinque giorni; pel secondo (che durò dieci giorni molte ore) mandò sciocchissime interrogazioni lo Zaiotti; alle quali con arditissime derisioni rispose il Giordani. In questa cosa fu sciocchissima e iniqua la Polizia di Milano; sciocco e tristo il Bombelles; onesto e lodevole il cav. Ottavio Ferrari processante » (2). Nell'atto della scarcerazione ebbe il divieto di non scrivere a persona e di non allontanarsi da Parma senza permesso; ma l'uno e l'altro divieto non fu che passeggero. Il nome del Giordani non può certo registrarsi nel catalogo dei martiri; e Parma, del resto, non ne ebbe regnante Maria Luigia.

V.

Due toscani, Luigi Serristori nel '36 e Attilio Zuccagni-Orlandini nel '39, pubblicarono una *Statistica* del Ducato di Parma (3). Il primo di loro affermava esservi trecento settan-

(1) Giordani P. *Epistolario;* VI, 242 e 244.

(2) Giordani P. *Opere;* XI, 324; XIV, 9 e segg.

(3) Serristori L. *Statistica dell'isola di Sicilia e del Ducato di Parma.* Firenze, nella Stamperia Granducale, 1836; in 4°. Zuccagni-Orlandini A. *Corografia fisica, storica e statistica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.* Firenze, tipografia e calcografia all'insegna di Cino, 1839; in-8°.

tatrè scuole elementari, tra maschili e femminili, con 9706 alunni, e ne tirava la conseguenza: « Il rapporto è come 1,48 del numero dei fanciulli dei due sessi che frequentano le scuole pubbliche e private elementari alla popolazione del 1833. Tal resultato dà luogo spontaneamente alle seguenti riflessioni, cioè che nello Stato di Parma l'istruzione elementare è in una situazione poco prospera e che perciò le basse classi debbono trovarvisi in uno stato di civiltà poco avanzata, ciò che d'altronde è confermato dalla giornaliera osservazione; e tal fatto si fa tanto più evidente, quando si pensa che nelle contigue Provincie Lombarde questo stesso rapporto è di 1.12. Sono ancora mancanti di scuole venticinque Comuni, che è quanto dire la quarta parte dello Stato, e per l'istruzione elementare femminile non furono stabilite finora scuole pubbliche comunali ». Lo Zuccagni-Orlandini, alla sua volta, scrive: « non può occultarsi che a Parma la pubblica istruzione è ben lungi dal godere di quello stato di progressiva floridezza, cui pervenne ormai in varie parti di Europa, nella Germania principalmente ».

Torna a biasimo, e grande, di Maria Luigia l'avere il 2 ottobre del '32 soppressa a Parma l'Università. Dell'istruzione soda e vera (e tale vi si dava, e vi fiorivano insegnanti di vaglia) nessun Governo deve temere; bensì di quella monca, imperfetta, superficiale. In luogo dell'Università soppressa restò a Parma una scuola superiore, con sei cattedre di teologia, otto di filosofia, undici di chirurgia e medicina, aventi in media quattrocentoventi scolari. Anche Piacenza ebbe la sua Scuola superiore, con undici cattedre di giurisprudenza e due di medicina e chirurgia e duecento scolari all'incirca. Di scuole secondarie per i maschi s'erano provvedute Parma, Piacenza, Guastalla, Borgotaro, Borgo San Donnino, Firenzuola, Colorno e Busseto; insomma i centri principali. Le Orsoline a Parma e Piacenza, le Cappuccine a Guastalla impartivano l'istruzione secondaria alle ragazze. A Piacenza poi c'era anche l'Istituto monastico Maruffi e l'Istituto Gerardini; a Parma quello Lasagna.

Il '17 venne fondato il Gabinetto di materia medica; il '19 furono aperte quattro sale, due per la clinica medica e due per la clinica chirurgica; nel '20 ebbe vita l'armamentario chirurgico; nel '22 il laboratorio farmaceutico; nel '23 il Gabinetto patologico, il Gabinetto per le istituzioni chirurgiche e la sala

per gli esercizi anatomici nelle sere d'inverno; nel '25 il Gabinetto d'anatomia al naturale, ricco delle belle preparazioni del sarzanese Giovanni Rossi; nel '28 la raccolta di macchine geometriche. Il '32 venne aperta al pubblico la scuola de' sordomuti; nel '36 fu inaugurata la scuola di chimica veterinaria; nel '47 quella normale di metodo, per formar buoni maestri.

Del Collegio de' Nobili, fondato da' Farnesi il 1601 e un tempo fiorentissimo, poi ridotto in condizioni miserande; e del Collegio La Latta, che ebbe origine il 1563 e anch'esso finì nella decadenza più grande, il '31 Maria Luigia ne fece un solo Collegio, con quaranta posti gratuiti, otto de' quali mantenuti da lei. La scuola di reggimento per i bassi-uffiziali, creazione sua del '18, la trasformò il '33 in scuola militare, e vi manteneva a proprie spese venti giovinetti, scelti sempre o tra' figli degli impiegati o di borghesi in bassa fortuna. Nel '37 chiamò a Parma i Fratelli delle Scuole cristiane, perchè istruissero i ragazzi del popolo, e gli allogò nel vecchio convento di Sant'Alessandro, restaurandolo di suo. Finì col chiamarli anche a Piacenza; e non ebbe a pentirsene.

Nell'Ospizio delle arti, opera pure di lei, si accoglievano e si addestravano ne' vari mestieri i figli de' popolani. Quando per comodo degli abitanti della montagna venne a Berceto fondato un seminario e un collegio, aprì spontanea la borsa. Non contenta d'avere istituito a Parma l'Ospizio di mendicità e quello degli incurabili, vi eresse anche un manicomio, comune a tutto lo Stato; e perchè la cura del più tremendo dei mali, la pazzia, potesse far tesoro d'ogni progresso della scienza, inviò i medici del nuovo istituto a studiarla fuori d'Italia. Opera sua è anche il Deposito di mendicità a Borgo S. Donnino e l'Ospizio degli orfani a Piacenza. A Tabiano comprò le sorgenti solfuree, v'eresse bagni, vi costruì e mantenne una locanda, affinchè l'umana ingordigia non straziasse negli averi i disgraziati che a quelle acque chiedevano la salute. Fin dal '17 vietò il seppellir nelle chiese. È a lei che deve Parma il cimitero della Villetta, il pubblico ammazzatoio e il mercato del bestiame, gli stupendi ponti sul Taro e sulla Trebbia e quelli sulla Nure, la Sporzana e la Manubiola.

Mentre ad Angiolo Pezzana affidava l'incarico di continuare la Storia civile e letteraria di Parma d'Ireneo Affò, manteneva

a Firenze Tommaso Bandini perchè apprendesse la scultura alla scuola di Lorenzo Bartolini e poi la insegnasse. Alle cure di Paolo Toschi, il grande incisore (1), affidò la direzione dell'Accademia di belle arti; accrebbe di nuove sale la Galleria e l'arricchì d'insigni capolavori; come di numerose e pregiate anticaglie arricchì il vecchio Museo; ampliò l'Archivio di Stato e la pubblica Biblioteca, e per essa fece acquisto de' libri e dei codici orientali di Bernardo de' Rossi, che ne formano l'ornamento più bello.

Costruì un casino di campagna ai Boschi, un altro a Ferlaro, un giardino a Colorno; ampliò e abbellì il palazzo di Parma; rifece le porte di S. Barnaba e di Santa Croce; eresse da' fondamenti il nuovo Teatro (2); restaurò le chiese di S. Luigi e del Quartiere; e nella Steccata « raccolse le tombe de' Duchi, pei quali (lo confessa il Cantù) mostrò un rispetto che a lei non usarono i successori » (3).

De' monumenti che innalzò, ne descrisse quarantatrè Michele Leoni; li ritrassero col bulino il Toschi, l'Isac, il Bettoli (4); ne tesserono le lodi il conte Giovanni Orti di Manara (5) e il

(1) Il Toschi, in una lettera a monsignore C. E. Muzzarelli, de' 24 dicembre 1829, così parla di sè: « Reduce in patria nel 1819, apersi uno Studio insieme al valente professor d'incisione Antonio Isac, mio cognato, di cara e onoranda memoria. Fui scelto a direttore della parmense Academia delle belle arti. Secondato dalla sovrana munificenza, potei dare allora novella forma e disciplina a questo istituto, ampliandone eziandio e abbellendone l'edificio... Piangente nell'828 la morte del dilettissimo mio Isac, io venni nella patria Academia fatto anche professore maestro d'intaglio in rame ». Lo Studio del Toschi fiorì fino al 1854, anno della sua morte; e fu una scuola eccellente e rinomatissima. Ebbe per allievi il Costa e il Raimondi, lo Juvara e l'Eichens.

(2) *Il nuovo Teatro di Parma, rappresentato con tavole intagliate nello Studio di Paolo Toschi e descritto per brevi cenni da* G. B. N[ICCOLOSI]. Parma, coi tipi Bodoniani, 1829.

(3) CANTÙ C. *Dell'indipendenza italiana cronistoria;* II, 421.

(4) *I principali monumenti innalzati dal 1814 al 1823 da Maria Luisa Duchessa di Parma, con illustrazioni di* MICHELE LEONI. Parma, 1823; in-fol. con quindici tavole.

(5) ORTI DI MANARA G. *De' magnanimi intraprendimenti di Sua Maestà l'Arcid. Maria Luigia in vantaggio de' suoi sudditi, memoria.* Verona, Tip. poligrafica di G. Antonelli, 1838; in-8°.

prof. Amadio Ronchini (1); con signorile splendidezza e co' torchi bellissimi del parigino Rénouard li fece illustrare, in francese, in italiano e in tedesco, il Bombelles, accompagnandoli co' disegni del Mazza, del Drugman e del Naudin, colle litografie del Deroy e dell'Hostein (2). Desta maraviglia abbia Maria Luigia tanto saputo e potuto fare e con magnificenza e spesa così grande!

Già ebbe a notarlo Ernesto Masi: « fu lodata da quegli stessi che più acerbamente biasimavano i suoi ministri » (3). Un de' ribelli di lei, Jacopo Sanvitale, cantava:

Troppo angusto, Luisa, è il tuo regno
Se il misuri dal vasto tuo cor;
Ma più grande e di te non indegno
Se l'estimi dal pubblico amor.

Il conte Filippo Linati, un ribelle anch'esso, scriveva: « essendo falso il credere che colei che per lo spazio di trentadue anni tenne in sua mano la suprema potenza fosse d'animo atroce e perverso, finto e codardo, esperta d'ogni più vile e corruttrice arte di regno, m'incombe un sacro e strettissimo dovere di protestare in contrario ». E ne fa questo ritratto: « Maria Luigia d'Austria fu d'animo naturalmente temperato a moderazione e misericordia; si astenne dalle vendette; fu ritrosa al punire, facile al perdono; violò le proprie leggi e gli altrui diritti ingannata e repugnante; rispettò l'integrità del pubblico erario, paga al proprio assegno; largheggiò in doni e beneficenze pubbliche e private, che renderanno lungamente cara e venerata fra noi la sua memoria; e accrebbe pregio e decoro alla bontà del cuore colla umanità dei modi e colla non comune coltura dello spirito ». Soggiunge, peraltro, che « rattenuta, come i re dell'oriente, entro le soglie inaccessibili del suo palazzo, non ebbe nè sì elevato intelletto da riconoscere e sancire i comuni diritti, nè tanto uso della vita da scoprire e soddisfare i pri-

(1) Ronchini A. *Fasta rerum gestarum a Domina nostra Maria Ludovica pia augusta ab anno MDCCCXIV ad MDCCCXXXIX* Parma, *1840.*

(2) *Monumenti e munificenze di S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia.* Parigi, dalla Tip. di Paolo Rènouard, 1846; in-fol.

(3) Masi E. *Le due mogli di Napoleone, studio;* p. 308.

vati e pubblici bisogni ». Di averle nascosta la verità ne incolpa i ministri, « di nascimento e pensieri vilissimi », e soprattutto i nobili addetti alla sua Corte. Contro di essi tuona tremendo. Giunge a dire, che « non solamente chiusero il cuore al grido della coscienza e gli orecchi al gemito dei calpestati fratelli »; che « non solamente al fascino degli onori e dei lucri vendero rono il proprio decoro e il nome illibato degli avi »; ma « ogni patrio affetto entro il cuore soffocarono, le comuni lacrime derisero e maledirono, e i loro nomi associarono a quelli dei calunniatori e dei delatori » (1).

Il Giordani, alla sua volta, non rifinisce di levare a cielo « il nobile e raro animo » di Maria Luigia, il « buon giudizio e ottimo cuore dell'adorabile sovrana »; lui pure si sferra furioso contro i ministri di lei, anzi li perseguita perfino nel sepolcro. Infatti scrive del Cocchi: « la razza umana disonestata dalla sua bestial vita e potenza fu insultata da' suoi pomposi funerali » (2).

Giusto è però il giudizio che il Linati fa del Bombelles. « Minuto e rigido osservatore di pratiche devote e investito di una quasi sovrana potenza », che esercitò più d'una volta a danno dello Stato, rese odioso l'ultimo anno di regno della propria Sovrana, che era pure la moglie sua. Figlio di un emigrato francese, che si fece prete e finì vescovo di Amiens, la rivoluzione del '30 lo trovò a Nancy gentiluomo di camera di Carlo X e tenente colonnello d'un reggimento. Lasciata la Francia, eccolo in Austria in cerca di fortuna e di pane; e la fortuna gli arride, e alla carica di maggiordomo della Duchessa di Parma presto unisce quella d'ispettore generale delle cose militari e di primo presidente del Consiglio intimo delle conferenze, da lui stesso creato.

L'abile mano del Mistrali aveva quasi ridotto a nulla il piccolo esercito parmigiano. Il Bombelles lo rifà, e costa allo Stato un milione e dugentomila lire all'anno. Poi sciupa somme ingentissime nel costruirgli ampie caserme, nell'apprestargli un

(1) Linati F. *Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo del 1848.* Parma, dalla Tip. Carmignani, 1848; p. 58 e segg.

(2) Giordani P. *Scritti editi e postumi;* IV, 138 e 305; V, 207.

campo di evoluzione, nell'erigergli un castello nell'Appennino, nel cangiarne secondo i tempi e le mode gli abiti e le armi, nel fornirlo d'un treno d'artiglieria e d'una compagnia di pionieri. A che giovò l'esercito? Non certo alla sicurezza della Duchessa, nè alla conservazione della quiete pubblica, tutelate dalle armi austriache; bensì a nutrire la scioperata albagia di parecchi forestieri, tratti a Parma dall'esca degli onori e del guadagno; a tener vive (e fu peggio) le discordie e le parti cittadine (1). Il Giordani, il 25 novembre del '46, in una lettera confidenziale alla Geltrude Manzoni, colla sua usata vivacità, ne faceva questa pittura; vera nel fondo, ma a tinte fosche: « Qui sono molti tedeschi, e quieti come angeli; rispettosi e rispettati. Ma la truppa della Duchessa è feccia di canaglia, comandata da un capo e da ufficiali, feccia di scellerati. Il capo e gli ufficiali sempre istigano i soldati ad insultare ed ammazzare i cittadini. Un giorno in piazza e in varie parti della città successero per parte dei soldati varie provocazioni (già meditate ed eseguite di concerto) contro i cittadini, dei quali restarono feriti molti. Il torto, anzi l'iniquità della truppa era manifesto e inescusabile. Pur non mancava chi volesse coprirla. Ma in fine il capo della truppa (che ha meritato più di 150 volte la forca) è stato rimosso: confidato il comando a un ufficiale bravissimo, onestissimo, riverito e amato da tutti, benchè forestiero (2): avvertiti gli ufficiali e i soldati a star quieti; ordinato un esame dei disordini accaduti. Spero poco che il Governo faccia giustizia e punisca esemplarmente i rei: ma almeno il disordine è cessato (per ora). Non vi erano stati nè canti, nè grida, nè altro minimo pretesto per parte dei cittadini. Ma questa canaglia di soldati e di ufficiali vorrebbe emulare le glorie dei vostri Centurioni e dei Becchi-di-legno estensi. Negli altri paesi il Principe stesso vuole il male, qui la Sovrana vorrebbe il bene, ma troppo raro gli è lasciato conoscere e fare » (3).

Di un'altra colpa deve il Bombelles render conto alla Storia. Maria Luigia, benchè straniera di nascita e di tradizioni, restò

(1) Linati F. Op. cit. pp. 13 e 50 e segg.

(2) Il Salis-Zizzers, nativo di Coira nella Svizzera, che fece poi pessima prova lui pure.

(3) Giordani P. *Epistolario;* VII, 182 e seg.

ligia all'Austria meno per politica, che per affezione domestica. Il Bombelles ve la infeudò affatto; prestandogli in questo buon giuoco il cav. di Richer, uomo freddo, inaccessibile all'intrigo, galantuomo a tutta prova, ma austriaco nell'ossa. Venuto a Parma come aiutante e segretario particolare del Neipperg; dopo la cacciata del Werklein fu fatto segretario di Gabinetto e poi ebbe il portafogli degli affari esteri. In mano di que' due stranieri stava il Governo di Parma, quando, anche a Parma, come nel resto della penisola tutta, si sperò e si credè che l'Italia avesse in Pio IX il proprio liberatore. Nella testa del Richer e del Bombelles non entrava per nulla (cosa, del resto, ben naturale) tutto quell'infiammarsi per un papa. Anzi il Bombelles si lasciò uscire di bocca, e fu risaputo: — Che cosa ha mai fatto Pio IX da levarlo tanto alle stelle? Che cosa possono desiderare di meglio i popoli di Maria Luigia, provveduti di leggi e di istituzioni, che ancora aspettano i sudditi del pontefice? — Era vero: ma era pur vero che Parma sentiva in sè stessa vibrare a corda del patriottismo e voleva anche lei l'indipendenza d'Italia.

VI.

Il giugno del '47 non poteva cominciare in modo più lieto. La sera del 2 ebbe luogo il primo esperimento dell'illuminazione a gas, impiantata da una compagnia sardo-francese, diretta dall'ingegnere Stears (1). Riuscì benissimo e fu una vera festa per i parmigiani: tutti vi parteciparono e se ne rallegrarono, a cominciare dalla Duchessa (2). Ecco che due giorni dopo gli uffici della Posta ricevono ordine che « nessuna gazzetta e nessun foglio periodico o giornale, qualunque ne fosse la denominazione o il paese estero da cui proceda, possa essere introdotto o distribuito, senza previa e speciale permissione ». Il rigido provvedimento non ebbe altro effetto che d'inasprire gli animi e di rendere odioso il Governo anche agli occhi de' più temperati. Il nome di Pio IX, che si voleva bandito colla proibizione delle gazzette — che in que' giorni erano un inno continuato a lui

(1) Fattorini G. *Cenni intorno all'illuminazione a gas stabilita in Parma.* Parma, Carmignani, 1847; in-8°.

(2) *Gazzetta di Parma,* n. 45, 5 luglio 1847.

— cominciò subito a far capolino, scritto col carbone su per le case. Il Podestà tirò fuori una vecchia ordinanza municipale che proibiva di « lordare i muri in qualunque modo ». Non l'avesse mai fatto! Ai *Viva Pio IX*, ai *Viva Italia e morte ai nemici di Pio IX*, *Abbasso i gesuiti*, ai *Viva Dio*, *Italia e Pio*, scritti da per tutto, fu aggiunto anche qualche motto che pungeva e sferzava il Podestà.

Frattanto Maria Luigia, più che mai male andata in salute, il 7 lasciava Parma; e giunta a Scönbrunn a lente giornate, intraprendeva la cura delle acque termali di Meidlingen. Aveva menato con sè il Bombelles ed il Richer, affidando la reggenza dello Stato a una commissione composta del Salati, presidente della grazia, giustizia e buon governo, del Cornacchia, presidente dell'interno, e del Vincenzi, presidente delle finanze, con alla testa il comm. Michele Pazzoni, presidente del Consiglio di Stato. Il Bombelles, nell'atto di partire, raccomandò ad essa la massima rigidezza; ordini severi lasciò al colonnello Salis-Zizzers, comandante supremo delle milizie.

Appunto il 16 di quel mese ricorreva l'anniversario dell'elezione di Pio IX, e la scolaresca si struggeva dalla voglia di festeggiarlo. Ideò di fare un pranzo all'aperta campagna; e se ne aprì con tre de' professori, il Vighi, il Cipelli e il Caggiati, che risposero sarebbe stato prudente e opportuno farlo di piena intesa e col consenso della Polizia, e quando questo consenso non fosse dato, smetterne addirittura il pensiero. Il consiglio andò a genio agli scolari; ed i tre professori, pregati da loro, andarono in persona a chiederne il permesso, ma fu recisamente negato per espresso volere della Reggenza. Col danaro già raccolto per il pranzo venne fatta cantare una messa solenne e il *Te Deum* nella chiesa dell'Annunziata. S'empì in un attimo. V'era Pietro Giordani; e con lui professori e magistrati, dame e cavalieri, medici e giureconsulti, preti, frati, artigiani. Vennero a centinaia dispensati in regalo i ritratti del papa, con queste parole a penna: « XVI giugno 1846, giorno di gaudio, di voti, di speranze ». Fu aperta una pubblica soscrizione a vantaggio dei poveri, e se ne fecero promotori gli studenti Moreschi, Cerri e Castagnola; gl'impiegati governativi Comaschi, Dall'Argine e Pezzana. Lo stesso Direttore di polizia e parecchie persone addette alla Corte offersero il proprio obolo. La somma raccolta fu data, in parte,

all'Asilo infantile; col resto comprarono 3806 pani e vennero dispensati ai poveri la mattina stessa del 16 alla Casa di Provvidenza. « Oh! com'era incantevole e meraviglioso vedere la distribuzione di quel pane! — scrive commosso, col frasario del '47, un testimone di veduta. — Vecchi cadenti, amorevoli madri, giovinette innocenti, vispi fanciulli porgere il loro biglietto coll'impronta della santa effigie di Pio IX e ritirare un grosso pane del peso di due libbre e mezzo, e dalla sala dove si distribuiva procedere nella chiesa stessa della Provvidenza e là non obliare di porsi in ginocchione ad orare il sommo Iddio per la conservazione del capo delle anime, del vero Dio in terra, Pio IX. L'ordine, la quiete, la prece, lo scopo eran divini » (1).

Il buon Ferrari, Direttor generale della Polizia, che di gran cuore aveva dato il permesso di celebrare la messa e il *Te Deum*, di raccogliere il danaro e dispensare il pane a' poveri, lieto che tutto fosse riuscito con tanta concordia e tanta tranquillità, senza il menomo incidente e il menomo zitto, fu largo di ringraziamenti e di lodi ai promotori della festa, omai terminata. Non lo era peraltro; giacchè venne in campo un nuovo desiderio, quello di chiudere l'anniversario di Pio IX con una generale illuminazione della città. Fu chiesto il permesso d'invitare il popolo, e la Reggenza lasciò giunger la sera senza risolver nulla, e intanto i cittadini vi si prepararono. « Battute le ventiquattro (è un parmigiano che scrive e racconta spassionatamente quello che vide cogli occhi propri) battute le ventiquattro, lo splendido caffè Verga in via S. Michele accoglieva molti della scolaresca, i quali si giocondavano colle mattonelle alla Mastai, sorta di gelati coi colori del papa e in rilievo le parole *W. Pio IX*, ma senza clamore. Tutti si domandavano: si fa, o non si fa l'illuminazione? Allora un nodo di persone, che era intorno al caffè, si stacca, si divide per le vie e grida: *lumi, lumi, viva Pio IX.* In un momento botteghe, finestre, piazzali di chiese si coprirono di candele e torcie, e fra i lumi e i fiori il ritratto distribuito la mattina, e alla bottega di uno speziale e di un pizzicagnolo il busto in gesso. Non apparendo lumi al palazzo vescovile (2)

(1) Corrispondenza da Parma, del 22 giugno 1847, nel giornale di Roma *La Bilancia*, n. 4.

(2) Era Vescovo di Parma monsignore Giovanni Neuschel, tedesco di nascita e di cuore. La vigilia dell'anniversario di Pio IX si ritirò

la turba prese i ciottoli del selciato e ruppe le vetrate delle finestre. Chi stava dentro uscì per la porta posteriore del palazzo e chiamò i dragoni. Accorsero e rotando le sciabole e alzando i fucili dispersero la folla. Ma questa si raggruppò e disse: *ai dragoni*. Il Godi, che n'era il comandante, come vide fermarsi la gente dinanzi alla caserma, schierò quanti dragoni aveva. Il popolo li lasciò fare, poi urlò, fischiò, li costrinse a rincasermarsi. Pare che da quel caso si risolvesse di muover la truppa. Il colonnello Crotti corre in piazza e ordina alle guardie di fare sgombrare quel quadrato di essa che è tra il palazzo del Comune, la via di S. Michele e quella de' Genovesi. Un Morini tenente, sguainata la spada, dà l'esempio di battere il popolo, che tutto insieme non può fuggire, e molti rimangono percossi. Ecco il Salis-Zizzers con un corpo di truppa e il Godi co'dragoni a piedi e a cavallo occupano i Portici del grano, il quadrato della piazza, mandano picchetti per le vie perchè si cessi di chiedere i lumi, e ne appostano uno al convento de' Gesuiti (1). Il popolo continua a chiedere i lumi, a fischiare, o applaudire, poi torna a passeggiare tranquillo con chi stava a godere di quella commedia. Si consulta se debbasi intimare o no colle brusche di cessare quella dimostrazione. Il Salis-Zizzers opinava che si facesse fuoco, e intanto a vista di popolo faceva caricare i fucili; si opponeva il Presidente Pazzoni (2),

nella sua villa di Felino. Per non aver fatto illuminare le finestre del proprio palazzo così lo pungeva un giornale d'allora: « E da quando in qua un Vescovo, e sia pur tedesco, non deve manifestare almeno l'apparenza della sua parte di esultanza per l'anniversario dell'elezione del sommo pontefice? »

(1) Nessuno in quella sera si dette per inteso che esistesse a Parma una casa della Compagnia di Gesù e il nero edifizio rimase nelle sue tenebre.

(2) « È insussistente — scrive un parmigiano — che il Pazzoni abbia resistito al Salis-Zizzers che voleva far fuoco. Il Comando militare aveva già ricevuto gli ordini del suo capo supremo, il cav. di Bombelles. Non aveva quindi d'uopo di ricorrere alla Reggenza per eseguire quegli ordini; ed anzi chiamato dal più umano di quelli che la compongono, il Presidente Salati, e confortato ad usare la dolcezza, chiedeva ordini in scritto da produrre a sua giustificazione ove avesse dovuto scostarsi dai precedenti. Ma che più? Il Salis-Zizzers va dicendo continuamente che ove egli venga assassinato, sarà la peggio per lui e per la sua famiglia, ma che troveranno tra i suoi fogli gli ordini di quanto egli ha fatto

si opponeva il direttore di Polizia, che già nell'adunanza della Reggenza consigliava di concedere il permesso dell'illuminazione. Insisteva il Salis-Zizzers, insistevano il Godi e il Crotti: il Direttore di Polizia si ritira lasciandoli responsabili delle conseguenze, e richiamando le proprie guardie chiudevale in casa. Intanto cominciando a piovigginare, i cittadini si diradarono e alle dieci e mezzo non erano per le vie che i provveduti d'ombrelli. Allora il Salis-Zizzers e compagni comandarono ai dragoni e ai cacciatori di caricare il popolo colle sciabole e colle baionette, di sperderlo, di far ritirare i lumi, chiudere le botteghe. Detto fatto. I cavalli si spinsero fra le persone e nelle botteghe, roteando le sciabole e battendo quanti incontravano; i cacciatori appuntando ai petti e alle reni le baionette e percuotendo coi calci degli schioppi e coi pugni. A quella furia parecchi cittadini restarono calpesti. Il Gianelli, presidente del Tribunale criminale, il procuratore del Tribunale stesso, il presidente di Appello Landi, il canonico Callaud ebbero qualche piattonata; un Maceri, gettato a terra, si ruppe il capo assai malamente; un ragazzo percosso nel capo coll'impugnatura della spada dal tenente Ugolotti cadde e fu trascinato in corpo di guardia; un Bertozzi e un servitore del Mazza-Poldi ebbero tali ferite che dopo pochi giorni morirono; un Bagatta, preso tra le baionette, impazzì di paura e dopo due giorni per apoplessia mancò di vita; se Antonio Ortalli non gettava a terra la sua bambina di sei o sette anni l'avrebbe vista divisa in due, e così la sciabola del dragone le divise soltanto il cappello. La marchesa Pallavicino, moglie del Presidente degli studi, abortì per lo spavento. Anviti, Galli, Morini, Contini, Rousselot, ufficiali, furono i più rabbiosi. Il Crotti, di sua mano, batteva il sagrestano di S. Pietro che non era sollecito a ritirare le torcie esposte per devozione al papa. I dragoni quanti lumi poterono, atterrarono, maledicendo i cittadini, insultando con parole laide e oscene le gentili donne che dai balconi prestamente non obbedivano al comando: *dentro i lumi* (1). Si rispettarono soltanto le torcie del

e di quanto era autorizzato a fare. Cfr. *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 8, 20 luglio 1847. La stessa *Gazzetta di Parma*, il foglio ufficiale di allora, nel suo n. 61 [31 luglio 1847] confessava: « La truppa adempì all'ordine assoluto già dato dal Governo al Comandante di essa ».

(1) Un altro cronista di questi deplorevoli fatti scrive: « I dragoni, dopo aver cacciata la popolazione dalle piazze e dalle vie a colpi di

conte Luigi Sanvitale, genero della Duchessa. In quel trambusto furono arrestati quattordici, fra' quali il dott. Lino Ferrari. A undici ore tutto era finito » (1).

L'indignazione della città fu generale; tutti, a una voce, biasimavano tanto scialacquo d'inutile e brutale ferocia. Com'era naturale, si accese un odio tremendo contro la milizia e specialmente contro gli ufficiali. « Ogni ceto di persone li rimanda — scrivevano da Parma a un giornale toscano. — Medici, negozianti, caffettieri, calzolai, parrucchieri, sarti, sarte, in breve gli artigiani quasi tutti si rifiutano di servirli » (2). La gente, solita a passeggiare in via S. Michele, giungendo al caffè svizzero, abituale ritrovo degli ufficiali, si ritraeva dal lato opposto. Tutti studiavano di sfuggirli, d'evitarli, di non aver contatti di sorta con loro. Se alcuno di essi entrava in un luogo pubblico, chi v'era dentro se ne andava subito; perfino gli affittacamere, con atti per usciere di Tribunale, li scacciavano di casa; ne' caffè si spezzavano le tazze dove avevan bevuto i militari. Venne a morte il tenente Cornetti, aiutante del Salis-Zizzers e a suon di banda l'accompagnarono al sepolcro ufficiali e soldati. Nessuno rivolse uno sguardo al convoglio; nessuno lo seguì. Il Sacchini, aiutante lui pure del Salis-Zizzers, cade da cavallo e si fa tanto male che è impotente a rimontarvi. Bisognò che se ne andasse via a piedi, conducendoselo a mano. Moltissima gente lo guardava, nessuno lo soccorse, nessuno gli rivolse una parola. Il Crotti, comandante di piazza, fu preso all'ingiù a segno, che gli convenne rinunziare alla carica di presidente del Casino dei nobili.

Il conte Girolamo Cantelli, come Podestà di Parma, a nome dell'offesa cittadinanza chiese alla Reggenza venisse fatta giustizia. Vincenzo Cornacchia, uno de' presidenti, gli rispose: come cittadino sentir forte dispiacere de' maltrattamenti usati dalla milizia;

sciabola, correvano urlando che fossero tolti i lumi, insultando al venerabile nome di Pio, e rompendo le immagini che erano state poste sopra le finestre alle quali potevan giungere le punte de' loro lunghissimi spadoni. Que' prodi tagliavano anche le torcie che alcune chiese avevano poste sulla facciata per onorare il capo della nostra religione ». Cfr. *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 8, 20 luglio 1847.

(1) *Ragguaglio de' casi di Parma;* nel giornale fiorentino *La Patria*, ann. I, n. 4, 16 luglio 1847.

(2) *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 6, 13 luglio 1847.

come magistrato non potere, nè esser da lui, dare alcuna sodisfazione. Decise allora di recarsi a Scönbrunn da Maria Luigia. Domandò il passaporto, e non lo ebbe: lo chiese di nuovo, e la Reggenza glielo litigò cinque giorni, per dar tempo al Comando militare d'informar prima e a suo modo la sovrana. L'ebbe finalmente la sera del 22 e si pose subito in viaggio. Il Giordani ne ragguagliava la Geltrude Manzoni scrivendole: « La Corte è in Germania. Vi sono andati rappresentanti dei militari e del Governo contro i cittadini ingiuriati e innocenti: hanno in testa una grandissima falsità, che vi fosse una occulta cospirazione. È partito il bravo Podestà conte Cantelli per scoprire o svelare le malignità incredibili de' soldati: non se ne sa ancor nulla; ma si crede che non otterrà niente: vedremo. L'altro dì è partito anche lo stolto vescovo per accrescere le bugie » (1).

Il Salis-Zizzers stimò prudente di consigliare la Reggenza a mettere in libertà gli arrestati; ma il Procuratore ducale vi si oppose, lasciando intendere che se dal processo uscivano calunniati, avrebbe proceduto contro i calunniatori. Volle allora il fiero soldato, e l'ottenne, che si proibisse ogni pubblica dimostrazione che potesse « dar motivo a straordinario concorso »; che si vietassero « le feste, i numerosi insoliti conviti e i tripudi straordinari d'ogni sorta ». I soldati ne presero gallo, nè passava notte che non usassero qualche soperchieria contro i pacifici cittadini. Il 25 di giugno, verso le undici di sera, Domenico Godi, nipote del comandante de' dragoni, se ne andava a casa insieme con due amici. Nel passare presso le carceri di S. Elisabetta, uno dei soldati di guardia lo prende per un braccio, gli alza il cappello e gli chiede dove vada. Risponde: — Oh bella! a casa. — È lasciato, poi ripreso, e al solito gli vien sollevato il cappello. — M'avete visto? — replica impazientito. — Son quello dell'anno scorso! — Non l'avesse mai detto. La sentinella gli dà il calcio dello schioppo nel viso e lo stramazza in terra. I compagni fuggono spaventati. Il povero Godi è trascinato in corpo di guardia, e gli son tutti addosso: lo pestano co' fucili e co' piedi, gli rompono l'osso nasale, il cerchio frontale, lo forano al pomello della gota e in altre parti, gli ammaccano il petto, gli rubano l'orologio e un anello e quanto danaro aveva in dosso, e lo gettano in mezzo alla strada più morto che vivo.

(1) Giordani P., *Epistolario*, VII, 191.

All'annunzio di così crudele barbarie, la stessa Reggenza ne sentì sdegno e ribrezzo, e ordinò al Comando militare che un Consiglio di guerra facesse punire i colpevoli; e lo furono con venti anni di lavori forzati. Intanto si tirò avanti il processo contro i maltrattati della sera del 16 giugno, che ad ogni costo si volevano condannati per oltraggio e opposizione negativa alla forza armata. Il dibattimento ebbe luogo a porte chiuse e durò più giorni. Il Tribunale, di cui era presidente lo Zuccardi, assolvette gl'incolpati; convinse d'abuso di forza i militari. Anche a' promotori della messa e del *Te Deum* e della soscrizione a vantaggio de' poveri fu fatto il processo. Il Dall'Argine, messo alle strette di confessare perchè mai e lui e gli altri cittadini si fossero tanto affaticati per festeggiare Pio IX, rispose: — L'abbiamo fatto per non essere da meno dei protestanti e de' turchi.

Come il Giordani prevedeva, la voce del Podestà Cantelli non trovò ascolto, e il Bombelles con pieni poteri venne a mettere Parma a cavezza. Arrivò il 27 di luglio, scortato da' dragoni Uno de' suoi primi atti fu il mandar fuori questa lettera circolare agl'impiegati: « Nei Governi costituzionali il solo non partecipare all'opinione e al voto del Governo è motivo per l'impiegato di licenziamento; in questo dolcissimo e tutto paterno di S. M. l'augusta sovrana nostra, non vuolsi far uso di tanto rigore. Ogni impiegato che sente non potere puntualmente attenersi alle serie obbligazioni della condizione che assunse, è libero di sollevarsene colla rinunzia al patto che dalla giustizia e munificenza del Governo egli tiene. Ma se, rimanendo fermo in quelle, venisse fatalmente ad obliare i suoi strettissimi doveri ed a mancarvi, non avrà a rimproverare che a sè stesso le conseguenze che saranno per avvenirgliene ». Alle minaccie non tardarono a tener dietro le punizioni. Per « la parte presa nei fatti che precedettero la giornata del 16 giugno » il prof. Vincenzo Vighi fu destituito; i professori Carlo Cipelli e Luigi Caggiati vennero « severamente ripresi » dal presidente del Magistrato degli studi, che ricordò ad essi « l'obbligo importantissimo » che loro correva « d'insinuare nell'animo de' loro discepoli colle parole e coll'esempio la fedeltà e devozione verso l'Augusta Sovrana, obbedienza alle leggi, il rispetto e la sommessione alle pubbliche autorità, i doveri insomma di suddito fedele e di onesto cittadino ». I tre impiegati Pietro Comaschi, Ernesto Dall'Argine

e Alessandro Pezzana, per castigo furono da Parma sbalestrati alle Ferriere, a Compiano, a Castel S. Giovanni, luoghi solitari e alpestri. Furon cacciati dalle scuole gli studenti Ermenegildo Moreschi, Giovanni Cerri e Andrea de' conti Castagnola. Il tenente Poldi fu relegato per un mese a Bardi; il cadetto Maggi messo a pane ed acqua per otto giorni, poi congedato; chiuse in carcere le guardie nobili Biagi e Tagliazucchi. Una quantità di giovani ebbero « il precetto », e così caddero in balìa de' poliziotti, nè potevano stare insieme, nè frequentare i caffè, nè andare nei luoghi di pubblico divertimento, nè uscire dalla città, nè rimanere fuori di casa dalle otto della sera alle nove della mattina. Gli studenti per essere riammessi alla scuola bisognava che producessero un attestato della polizia che facesse fede aver tenuta « una condotta di piena uniformità alle leggi e scevra affatto di qualsiasi addebito, specialmente in materia politica ». Anche ai laureati di fresco correva l'obbligo di presentare un attestato di uguale qualità e natura, e senza di esso nè potevano far pratica, nè conseguire il libero esercizio della professione imparata. Alcuni degl'impiegati che adoperavano per la camicia gli spilli coll'effigie di Pio IX; altri che si ornavano i cappelli di paglia co' nastri bianchi e gialli, colori del papa, ebbero ordine di smettere quegli usi.

Al castigo degli innocenti tenne dietro il premio de' colpevoli. Gio. Domenico Godi, comandante de' dragoni, da maggiore fu promosso tenente colonnello; il capitano Adolfo Rousselot fu fatto maggiore. Il conte Cammillo Thurn, comandante il primo battaglione di linea, ebbe la chiave di ciamberlano. Fu conferita la medaglia di argento pei benemeriti del Principe e dello Stato ai capitani Ballerini, Hazon e Bassetti, e ai tenenti Marchelli e Guastalla dei dragoni; quella in oro al Godi, magnificandone « l'intelligenza e lo zelo ».

Il conte Girolamo Cantelli, inviso al Bombelles per essersi fatto difensore animoso de' conculcati diritti della cittadinanza, fu sospeso dalla carica di Podestà, ma gli fu susurrato all'orecchio che al cominciare del nuovo anno l'avrebbe riavuta, purchè scrivesse una lettera di scusa al Comando militare. Rispose con nobile fierezza: — È scusabile la truppa de' modi che ha tenuto col popolo, giacchè ignora che la divisa che porta è pagata dal popolo perchè lo difenda, non perchè lo calpesti. Io, come Podestà, sono

capo del popolo, e come capo del popolo non debbo inchinarmi alla truppa che si deve inchinare a me. — Quella coscienza intemerata del cav. Ottavio Ferrari si dimise dalla carica di direttore generale di Polizia, e gli fu dato per successore, ma in via provvisoria, Marcantonio Onesti, consigliere del Tribunale supremo di revisione (1). Il Ferrari, nel fargli la consegna dell'uffizio, gli disse: — Vi rinunzio una sedia che se non fu amata, non fu nemmeno odiata. — L'altro replicò: — Accetto provvisoriamente, come sapete. — E il Ferrari: — Anche provvisoriamente si può far del bene e del male. Vi presento tutti i miei impiegati e ve li raccomando: io non li ho riguardati come subalterni, ma come figli. Rispondo io della loro onoratezza. Non vi presento mio figlio perchè cessa meco.

Quello fu un giorno di lutto per Parma!

VII.

La principessa di Metternich, ai primi di novembre, scriveva nel suo *Journal:* « Marie-Louise a quitté Vienne, la mort dans l'âme ». Arrivò a Parma il 16, verso il tocco. Non volle vedere che la sua Albertina, il genero Luigi Sanvitale e i nipotini. Sembrava un'ombra, tanto era sfinita di forze e sofferente. Il 9 dicembre fu presa da un'intensa febbre reumatica; la sera del 17 alle cinque e dieci minuti spirò. Tenendo stretta tra le sue mani quella del genero, gli aveva detto, poco prima di perdere i sensi: « J'espère que les parmesans ne m'oublieront pas, car je les ai aimés, et j'ai toujours tâché de faire leur bien » (2). Il suo cadavere, per espresso volere di lei, fu trasportato a Vienna (3). Il giorno della

(1) La scelta dell'Onesti a Direttore interino della Polizia ebbe luogo con decreto del primo agosto; e il 23 di novembre fa nominato definitivamente. Da Parma se ne dava l'annunzio al giornale fiorentino *L'Alba* il 25 di quel mese, dicendo: « Ora per noi è finita! Siamo nelle mani dei birri e dei soldati, per cui potete immaginarvi come stiamo ». Cfr. *L'Alba;* n. 84.

(2) Mislin, *Derniers moments de Sa Majestè Marie Louise, Archiduchesse d'Autriche, Duchesse de Parme, de Plaisance et Guastalla, morte à Parme le 17 décembre 1847, avec des pièces officielles relatives aux funerailles.* Parme, de la tipographie Ducale, 1847; p. 22.

(3) Fece due testamenti. Il primo è del 25 maggio 1837; l'ultimo del 22 maggio 1844. Vi si legge: « Je lègue au comte Charles de Bom-

partenza (era il 17 gennaio del '48) Parma accorse con affetto riverente a porgerle l'estremo saluto; più d'uno glielo dette asciugandosi gli occhi; tutti, senza distinzione di parti e di classi, serbando viva nel cuore la memoria di lei, de' suoi benefizi, della sua bontà. Il feretro procedeva lento, in mezzo a uno squadrone di usseri. Lo seguiva Carlo di Bombelles. Alla sua vista, la coscienza degli onesti mandò un fremito. In quel fremito contro il venturiero di Francia, che lasciava Parma per sempre, c'era la maledizione di tutto un paese, di tutto un popolo.

GIOVANNI SFORZA.

belles, mon grand-maître, avec lequel je suis marié secrètement depuis le 17 février de l'année 1834, le capital nominal de trois cent mille livres italiennes en rentes modénaises, legs qui se salde sur les papiers publics que je possède ». Gli lasciò inoltre il suo ritratto, dipinto dal Gérard, non che « tous mes livres d'extraits, autres manuscrits et papiers de ma main ». Il Bombelles, nato a Parigi il 6 novembre del 1785, morì a Vienna il 30 maggio del 1856. L'ultima sua carica fu quella di maggiordomo della Corte dell' ex imperatore Ferdinando I, cioè del proprio cognato.

L'ERA VOLGARE

Può generalmente parere ben definita l'origine della cronologia cristiana, dacchè noi chiamiamo l'anno che corre il 1894; ma se uno riflette che non fu, come non poteva essere, iniziata tale cronologia al momento della nascita di Gesù, ma molto tempo dopo, ed in epoca di fitto tenebrore medioevale, facilmente comprende che solo il caso avrebbe potuto condurre gli innovatori alla verità. Ed infatti la nascita di Gesù è un fatto solitario, da quasi nessuno avvertito, e lo stesso cristianesimo apparve da prima ai reggitori di Roma come una rivolta sociale, che tentarono colla violenza di schiacciare; nè gli scrittori pagani dei primissimi tempi dell'impero ne fecero alcun cenno all'infuori d'un fugace periodo di Tacito (1). Ma Giuseppe Flavio

(1) Il periodo di Tacito, nel quale si parla di Cristo, è il seguente:

Sed non ope humana, non largitionibus Principis, aut deum placamentis, decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo, abolendo rumori, Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos, vulgus *Christianos* appellabat. Auctor nominis ejus *Christus*, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis

Ma, nè per potere umano, nè per elargizione del Principe o per placamenti degli dei, veniva meno la mala fama che l'incendio non fosse stato comandato. Adunque, per eliminare questi rumori, Nerone mise in vista come rei, que' tali che, invisi per turpi azioni, sono chiamati volgarmente *Cristiani*, e li tormentò coi più raffinati supplizi. L'autore di quel nome (*Cristiani*), Cristo aveva sofferto supplizio per opera del governatore Ponzio Pilato, sotto l'impero di Tiberio. E repressa per un

nella Storia degli Ebrei, a proposito d'una ribellione dei Giudei contro Pilato per le effigie di Cesare, parla di Gesù, con linguaggio enfatico, in verità poco conveniente ad un Ebreo, ma consono con lo spirito fantastico e superstizioso dello scrittore, ivi accennando perfino alla resurrezione, e conchiudendo con queste parole: « *e fino a' nostri tempi si conserva una gente che porta il nome da lui di Cristiana* ». Che questo periodo o qualche parte di esso possa essere stato anche interpolato posteriormente da amanuensi cristiani non dovrebbe produr gran maraviglia, ma la cosa a noi non desta interesse. È noto dall'autobiografia di Giuseppe che egli nacque: « di Mattia l'anno primo di Cajo Cesare imperatore (Augusto) e che i suoi tre figli gli nacquero sotto Vespasiano ». Gli Evangeli concordi, e per i fatti che riguardano Gesù documenti soli e fondamentali, ammettono che Gesù nacque regnando nella Giudea Erode il Grande. Su questo fatto nessuno può sollevar dubbio alcuno, nè fu mai sollevato, salvo da chi pazzamente abbia negato l'esistenza di Gesù. Ora nel Tomo IV, libro XV, ed. di Firenze 1832 della sopraccitata storia degli Ebrei, così parla Giuseppe Flavio: « Ora Erode, deposto Mattia dal ponteficato, bruciò vivo l'altro Mattia, sollevatore della sedizione e con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna *eclissò*. Intanto andavasi in peggio aggravando il male di Erode, da Dio manda-

superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam, originem ejus mali, sed per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque.
(Tacito, *Annali*, lib. XV, capo 44).

momento la perniciosa superstizione, di nuovo erompeva, non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche per Roma, dove confluiscono d'ogni parte e vengono celebrate tutte le cose atroci e vergognose.

Tacito nella frase " quos per flagitia invisos „ è tratto in errore dalla corrente popolare pagana, per la quale nei riti, fatti di nascosto, dai Cristiani a proposito dei Sacramenti (Battesimo ed Eucarestia) vedeva atti osceni e impudicizie nefande. Aggiungi che di questi tempi i Giudei commisero gravi delitti, e a Roma, Giudei e Cristiani, erano all'incirca tutt'uno per la somiglianza della religione monoteistica in confronto del paganesimo.

Tacito chiama la nuova religione *exitiabilis superstitio* sempre alludendo agli orridi delitti di cui la plebe pagana accusava i Cristiani. Ma Plinio (X. ep 92), che parla pur esso dei Cristiani, accenna ai loro riti e in certo modo alla Confessione in comune, ma riconosce la loro innocenza.

togli in pena delle sue empietà ». E sei pagine dopo soggiunge « Fatte queste disposizioni, cinque dì dalla morte di Antipatro contando dal cacciamento d'Antigono 33 anni di regno, e 37 dacchè fu dichiarato re dei Romani, sen muore..... ». Da questi elementi, tutti i computisti concordi fissano la morte di Erode il grande qualche anno avanti la nostra era volgare.

È opportuno allora consultare le moderne Tavole dell'illustre Oppolzer a proposito degli eclissi di luna, che furono visibili nella Giudea nei 6 o 7 anni che precedono l'era volgare. Tale confronto da lungo tempo fu fatto e da molti; ma lo stato presente della teoria lunare, migliorata empiricamente dall'Oppolzer col soccorso di eclissi storici per quella parte che essa è in difetto ad epoche lontane, può dare risultamenti più sicuri. Da Canone degli eclissi lunari dell'illustre astronomo sopraccitato ricavo i seguenti elementi:

Anno	Mese	Giorno	Fase massima in tempo di Gerusalemme	Grandezza dell'eclisse
— 7	Maggio	24	3^h 12^m am *	Totale
— 7	Novembre	18	5 36 am	$^5/_{12}$
— 5	Aprile	4	7 25 am *	$^7/_{12}$
— 5	Settembre	27	1 43 pm *	$^8/_{12}$
— 4	Marzo	23	8 53 pm	Totale
— 4	Settembre	15	10 39 pm	Totale
— 3	Marzo	13	3 19 am	$^4/_{12}$
— 3	Settembre	5	1 27 pm *	$^9/_{12}$
— 1	Gennaio	20	2 27 pm *	$^7/_{12}$
— 1	Luglio	17	7 43 am *	$^{10}/_{12}$
0	Gennaio	10	1 35 am	Totale
0	Luglio	5	11 15 am *	Totale
0	Dicembre	29	4 52 pm	$^7/_{12}$

Affinchè il lettore intenda bene questa tabella comincio co correggere un grave errore aritmetico in cui caddero i computisti allorchè tramutarono le date o dei Consoli o delle Olimpiad

ppure *ex urbe condita* in date avanti l'era volgare. Non è cosa uova neppure questa, ma certamente poco nota. Comincio con un sempio: Quando uno dice che Cajo Giulio Cesare fu assassinato l 15 marzo dell'anno 44 A. C., quest'anno in buona aritmetica eve dirsi — 43, o in altre parole il 15 marzo 1894 erano tracorsi 1937 anni da quel memorabile avvenimento e non, come olgarmente credesi, 1938. Ed in verità supponiamo che un 25 icembre dell'anno Giuliano sia nato Gesù, i computisti dissero nno 1 D. C. quell'anno che comincia 7 dì dopo quel fatto, e sta ene; ma poi dissero anno 1 A. C. quell'anno che stava per finire el quale esso nacque, e avrebbero dovuto dirlo anno 0. Da ciò eriva che quando si addizionano due epoche, una A. C., l'altra . C., devesi, per avere l'intervallo d'anni esatto, calcolare così : . C. + D. C. — 1.

Dopo di che la prima colonna della tabella or ora scritta, se ovesse essere letta a modo storico, sarebbe 8 A. C, 8 A. C., 6 . C. ecc. Le colonne seconda e terza sono scritte in calendario iuliano. La quarta è in tempo civile del meridiano di Gerusamme. L'ultima insegna se l'eclisse fu totale, oppure quale frone del diametro della luna fu immersa, nella fase massima, nelombra della terra, quando l'eclisse fu soltanto parziale. Una stella llocata a destra della quarta colonna indica quegli eclissi luari, che, per essere a Gerusalemme la luna sotto l'orizzonte, rono invisibili.

Rimangono dunque gli eclissi lunari seguenti, che furono sibili a Gerusalemme nel periodo storicamente possibile della orte di Erode.

ni storici	Anni astronomici	Mese e giorno	Fase massima in tempo di Gerusalemme	Grandezza dell' eclisse
A. C.	— 7	Novembre 18	5^h 36^m am	$^5/_{12}$
A. C.	— 4	Marzo 23	8 53 pm	Totale
A. C.	— 4	Settembre 15	10 39 pm	Totale
A. C.	— 3	Marzo 13	3 19 am	$^4/_{12}$
A. C.	0	Gennaio 10	1 35 am	Totale
A. C.	0	Dicembre 29	4 52 pm	$^7/_{12}$

Giuseppe Flavio, come vedemmo, dice che nella medesima *notte* e non *sera*, nella quale vennero giustiziati i sediziosi, la luna *eclissò*, e non dice che siansi fatte, per es., *fitte tenebre* come suol avvenire durante la totalità, le quali tanto più fanno impressione, perchè o precedute o seguite, oppure precedute e seguite dalla piena luce del plenilunio; e per di più Erode era in fine di vita per malattia cronica, e se ne morì prima di Pasqua, secondo il medesimo storico. Tutti questi elementi permettono di indicare con precisione di quale eclisse Giuseppe parlasse. Gli eclissi del 8 A. C., 5 A. C. sett. 15 e 1 A. C. devono escludersi, senza dire che per i due ultimi sta contro il fatto che dovrebbe collocarsi la morte di Erode troppo tardi in confronto di altre date storiche, che si collegano con quel fatto. Restano adunque due eclissi lunari di primavera, cioè:

5 A. C. marzo 23, totale di sera;
4 A. C. marzo 13, parziale di notte.

L'uno e l'altro storicamente potrebbero essere accettati, ma contro il primo sta il fatto che Giuseppe Ebreo lo nomina di *notte* e non di *sera*, e lo accenna semplicemente colla frase la luna *eclissò*, la quale piuttosto deve intendersi come un eclisse parziale, anzichè totale.

D'accordo quindi colla massima parte dei computisti e cronologi, che si occuparono dell'argomento, io sono ben convinto che l'eclisse, che di qualche dì precede la morte di Erode, è l'eclisse parziale dell'anno 4 A. C. marzo 13, cioè dell'anno — marzo 13, e il fissare la morte di Erode il Grande nella primavera di quell'anno è in pieno accordo con tutti gli elementi storici che riguardano quel Principe.

Un calcolo diretto e di accertamento su quest'eclisse storicamente importante fu da me fatto cogli elementi lunari e solari che l'Oppolzer fornisce, ed i risultati sono conformi a quelli trovati dall'illustre astronomo.

— 3: marzo 12; Plenilunio 13^h $8,^m$ 69 t. m. di Greenwich.

Entrata della luna nell'ombra	11 49, 65	»	
Massima fase	12 59, 49	»	$= 15^h\ 20,^m\ 31$ Gerusalem.
Uscita della luna dall'ombra	14 9, 21	»	

Grandezza dell'eclisse: digiti 4, 38 $= \frac{4,1}{12}$

N.B. I tempi sono medi astronomici.

Dacchè adunque Gesù nacque sotto Erode il Grande, egli era vivo nella primavera dell'anno 4 A. C. *Da quanto tempo egli vivesse* è un problema che non può avere soluzione per mancanza di elementi. Alcuni computisti e cronologi, concordi nel fatto che Gesù era vivo nella primavera dell'anno 4 A. C. (su che da lungo tempo non vi è più discussione) dissentono sull'epoca della nascita; e gli argomenti posano sopra la narrazione Evangelica, cioè che scorsero 40 dì dalla nascita di Gesù alla purificazione di Maria, che dopo di quella devesi collocare l'arrivo de' Magi, indi la fuga di Giuseppe e Maria in Egitto per sottrarre il bambino dalla strage, che Erode aveva ordinata, dacchè la stella dei Magi preannunziava il futuro re de' Giudei, poi la dimora di Gesù in Egitto fino alla notizia della morte di Erode e il ritorno nella Giudea.

A coloro che credono doversi ritenere assolutamente veri tutti questi fatti deve parere inverosimile che la nascita abbia a precedere la morte di Erode soltanto di 3 mesi, cioè che non possa accettarsi la data giuliana del celebre P. Petau e di altri, 25 dic. 5 A. C. come giorno della nascita di Gesù. Ed in verità nella celebre opera dell'*Arte di verificare le Date,* compilata dai P. P. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, per le considerazioni precedenti, pongono la nascità di Gesù il 25 dic. dell'anno 6 A C, cioè 15 mesi prima della morte di Erode il Grande. Senza dare assoluto peso storico alla narrazione Evangelica, ciò non pertanto se Erode ordinò la strage dei bambini di due anni al più, pare molto probabile e logica l'epoca accettata dai Benedettini, e perciò, non avendo niente di meglio, si potrà dire che Gesù nacque negli ultimi giorni dell'anno Giuliano detto oggidì 6 A. C., cioè — 5; la quale cosa significa che nel prossimo Natale saranno scorsi 1899 anni da quando egli nacque, e l'anno prossimo dovrebbe essere l'ultimo del secolo decimo nono.

Quantunque fino dal secolo XVII sia noto l'errore commesso sull'anno, che serve di origine alla cronologia Cristiana, ciò non pertanto a nessuno venne in mente, e nessuno mai penserà di proporre qualsiasi correzione, la quale, senza recare alcun giovamento, perturberebbe tutte le date storiche oggi ben sistemate. È sufficiente per la storia ritenere che Gesù sia nato il 25 dic. dell'anno 6 A. C., cioè nell'anno astronomicamente detto

— 5 + 0,99, cioè nell'epoca — 4,01; così, ad es., se uno domandasse: qual è l'intervallo in anni e frazione d'anno fra la nascita di Gesù, l'origine dell'era Cristiana e il giorno dello sbarco di Colombo in America, sapendo che esso è avvenuto il 12 ottobre 1492, si direbbe: + 1492,78 + 4,01 = 1496.79, cioè Colombo scoperse l'America 1496.79 anni dopo la nascita di Gesù e 1491,78 dall' origine dell'era Cristiana, che è fissata in quell'anno che segue la nascita di Gesù, il cui primo gennaio giuliano chiamasi 1,00. L'unica innovazione desiderabile nella cronologia futura sarebbe l'uso dei numeri negativi e positivi per gli anni prima e dopo l'era Cristiana, che dovrebbe indicarsi con E C, sopprimendo le voci A. C. e D. C. Così ad es., dovrebbesi dire: Morte di Cesare — 43 E. C. Scoperta dell'America + 1492 E. C. Spetta agli storici provvedere, se credono, come non pare dubbioso, saggia la proposta, cominciando dai libri scolastici.

L'era cristiana non apparve che molto tempo dopo il trionfo del Cristianesimo. Un monaco, di origine Scita, abate d'un monastero di Roma, fu il primo che insegnò a contare le date ponendo l'origine di esse alla nascita di Cristo; egli chiamò 532 D. C. l'anno nel quale egli proponeva l'innovazione, chiamando 1 D. C. l'anno che segue il dicembre (Natale) della nascita di lui; e i computisti, come già dicemmo, accettando da lunghi secoli la proposta, dissero 1 A. C. l'anno nel quale egli nacque, a finir il quale, secondo la tradizione, mancavano 6 dì. Questo monaco chiamavasi Dionigi detto il piccolo. Quantunque, come dimostrammo, egli avesse dovuto chiamare 537 D. C. l'anno nel quale dettava l'innovazione, ciò non pertanto il suo computo è rimasto, perchè troppo tardi si avvidero i dotti dell'errore.

Ammesso che 532 D. C. dovesse essere l'anno in cui Dionigi il piccolo proponeva il cambiamento, non era difficile rappresentare tutte le date storiche in era Cristiana. Per parlare soltanto de' popoli non barbari, contavano i Greci per Olimpiadi; i latini poi secondo l'ordine de' consoli. Negli usi *civili* contarono i Greci per Olimpiadi dalla 130ma, e quel computo per gli usi *civili* cessò col quarto anno dell'olimpiade 294ma: epperò all'epoca di Dionigi il computo Olimpiaco continuavasi soltanto per tradizione, mentre non era ancora cessato il computo latino per consoli, perchè soltanto 9 anni dopo la proposta di Dionigi il piccolo avviene la nomina dell'ultimo console F. Basilio Juniore. Se'

supponiamo che, quando Dionigi scriveva la sua proposta, fosse passato il solstizio estivo di quell'anno, egli doveva calcolare di essere entrato nel IV anno dell'Olimpiade 327ma. Con questo dato gli era possibile tradurre in era Cristiana tutte le date Olimpiache; l'ordine dei consoli permetteva di tradurre nella medesima era il computo romano.

Così quando Censorino nell'opera *de die Natali* dice: « egli è dietro un tal metodo che, se io ben m'appongo, l'anno che serve d'epoca e di materia a quest'opera, il consolato di Ulpio e di Ponziano, è il 1014mo dopo la prima Olimpiade a contar soltanto da que' giorni di estate in cui si celebrano i giuochi olimpici, ecc. ecc. », facilmente puossi sapere coll'elemento precedente in quale anno di Cristo, Censorino scriveva, poichè:

$326 \times 4 + 3 - 1013 = 294$ e poi $532 - 294 = 238$. Cioè Censorino scriveva dopo il primo luglio del 238 D.C. e d'altra parte l'ordine dei consoli ci insegna che Ulpio e Ponziano imperarono dal gennaio 238 al gennaio 239. E sù questo argomento parmi che basti.

Quantunque la morte di Gesù sia affatto indipendente dall'origine dell'era cristiana, perchè Dionigi il piccolo intese di riferirla alla nascita, pure è naturale la domanda se sull'anno della morte siavi minore incertezza che su quello della nascita. L'argomento venne le tante volte studiato, anche recentemente, e le incertezze non poterono essere tolte di mezzo. Se l'anno di governo di Tiberio, nel quale Gesù subì il martirio, fosse dagli antichi indicato con precisione, nessun dubbio vi sarebbe sull'anno di morte di Cristo.

Oggidì è ben provato che Augusto morì immediatamente prima della sedizione di Pannonia di cui Tacito ci dà i particolari negli Annali. Un eclisse di luna intervenne e giovò a domare i rivoltosi, ed è l'eclisse del 27 sett + 14 E. C., per cui si deve ritenere come dimostrato che Augusto morì nell'agosto + 14. Ne deriva che nell'agosto + 28 cominciava il XV^{to} anno del governo di Tiberio, e siccome i testi Sacri concordi ci insegnano che Gesù fu messo in croce in primavera, si ha:

Olimpiadi vere	Primavere del	Anni del Governo di Tiberio	Olimpiadi col computo ritardato
201 IV	+ 29	XV	202 III
202 I	+ 30	XVI	202 IV
202 II	+ 31	XVII	203 I
202 III	+ 32	XVIII	203 II
202 IV	+ 33	XIX	203 III

Zumpt (Das Geburtsjahr Christi. Lipsia 1869) assegna i limiti della morte di Gesù fra + 29 e + 32, e prova che al di là di + 32 non si può andare, e da Tertulliano e Luca deriva che l'anno più probabile della morte di Cristo abbia ad essere il + 29. Così pure Sepp (Thaten und Lehren Jesu. Sciaffusa 1864) si accorda nelle conchiusioni di Zumpt, e per la nascita in quelle da me prima accennate, che sono poi quelle dell'*Arte di verificare le Date*. Ma per la data della morte, quest'ultima opera, secondo l'antica tradizione ecclesiastica, assegna la data + 33, che oggidì è respinta dalla critica moderna.

Giulio Africano, Giorgio Sincello, Eusebio ed altri collegano la morte di Gesù coll'eclisse solare di Flegone, le opere del quale sulle Olimpiadi andarono perdute, ma rimasero quelle de' suoi commentatori.

L'eclisse di Flegone è il celebre eclisse di Nicea, che fu un grosso parziale anche a Gerusalemme. Esso accadde con assoluta sicurezza l'anno + 29 il giorno 24 novembre e fu totale in Tracia, Bitinia e Siria.

Questo eclisse, che può essere accaduto nello stesso anno della morte di Cristo e che deve aver impressionato la fantasia degli abitanti della Palestina, della Siria, ecc., servì a creare una strana confusione fra l'anno del governo di Tiberio nel quale fu messo a morte Gesù, i fatti miracolosi di oscuramento e terremoto narrati dagli Evangeli e l'eclisse stesso. Così, per citare soltanto Eusebio, diremo che egli pone al 19mo anno di Tiberio la passione e morte di Gesù, mentre, come egli dice, in quel tempo accadde l'eclisse di Nicea, ecc. Pare non necessario dire, dopo quanto fu ripetuto le tante volte, che essendo oc-

corsa la morte di Gesù, secondo gli Evangeli, nel plenilunio del mese di Nisan, e certamente in primavera, nulla ha a che fare coll'eclisse dell'autunno del + 29. E per di più il 19mo anno di Tiberio risponde alla primavera del + 33, mentre l'eclisse di Nicea avvenne appena incoato il XVI anno del governo di Tiberio. Ma tutto è spiegato quando si rifletta che gli scrittori sopra ricordati, copiandosi l'un l'altro, derivano la notizia dell'eclisse di Nicea da Flegone e da' suoi primi commentatori, per la quale da Flegone o da essi è assegnata l'epoca Olimpiaca al 2do anno dell'Olimpiade 202ma, anzichè al primo come è veramente successa; e poi computando col metodo orientale così detto *ritardato*, che generalmente è di due unità in errore collocarono l'eclisse al IV anno dell'Olimpiade 202ma; ma il IV anno dell'Olimpiade 202ma è in verità il 33mo anno E.C. Con ciò è chiaro come siasi diffusa negli scrittori ecclesiastici posteriori l'errore che Gesù sia stato crocefisso nell'anno 33mo, XIXmo del governo di Tiberio. E poichè ad una conchiusione dobbiamo pur pervenire, da' nostri studi risulta che Gesù deve essere nato con molta probabilità nel dicembre dell'anno — 5 detto A. C. e deve essere stato messo in croce o il + 29 o il + 30, molto probabilmente al 14mo di Nisan (o presso a poco) cioè in un'epoca relativamente vicina al grande eclisse di Nicea, meglio prima che dopo; per cui, se riteniamo che la morte sia avvenuta in aprile del + 29 e la nascita in dicembre del — 5, la durata della vita di Gesù sarebbe stata di anni 33 $^1/_3$, in pieno accordo colla tradizione; ed è bene notare che è più facile che la tradizione conservi integra la durata della vita di un uomo che gli anni o della nascita o della morte, a quella guisa che le persone destituite di cultura sanno sempre quanti anni hanno, ma raramente dicono l'anno di nascita, perchè ciò domanda un conteggio che, o è faticoso, o veramente non sanno fare.

Quantunque il sentimento religioso, così vivo nel VI secolo, dovesse facilitare la diffusione dell'era cristiana, proposta da Dionigi il piccolo, pure soltanto in Italia noi cominciamo a trovarla usata negli atti pubblici nel secolo VI. In Francia alcuni documenti privati del secolo VII portano l'era di grazia, secondo *l'Arte di verificare le Date*, la si incontra in Gregorio di Tours, il quale veramente usa l'era di grazia della passione,

anzichè dell'incarnazione. L'apostolo Agostino, quasi nel medesimo tempo, deve averla introdotta in Inghilterra. Sotto Pipino e Carlomagno l'era di Dionigi si assoda negli Atti pubblici in Francia, ma già tre Concilii, cioè il Germanicum (742), il Liptinense (743) e il Suessionense (744) portano la data dell'incarnazione. Nel X secolo l'era di Dionigi è generalizzata in quasi tutto l'occidente, meno la penisola Iberica, nella quale essa appare colla riconquista cristiana, così che molto tardi diventa d'uso generale, anzi i re di Portogallo ne fanno uso regolare verso il principio del secolo XV.

Se l'era dell'incarnazione, l'era di grazia, l'anno del Signore, finì ad essere l'unico adottato dal mondo cristiano, non si creda che eguale accordo vi sia stato sull'origine dell'anno. Noi abbiamo, soltanto per semplicità di ragionamento, supposto che Dionigi il piccolo intendesse di chiamare anno 1 D.C. quello che cominciava 7 dì dopo la nascita di lui, ma pare ben provato che così egli non pensasse. Poichè l'Annunciazione precede di 9 mesi la Nascita, pare ben certo che il principio dell'anno, secondo Dionigi il piccolo, sia stato fissato il 25 marzo, cioè 9 mesi e 7 giorni prima dell'adozione che finì, col nascere della civiltà, a divenir generale (1 gennaio). Così, se mal non m'appongo, secondo Dionigi il piccolo, l'anno 1 D.C. per nove mesi doveva occupare quello che più tardi si disse 1 A.C. e che doveva dirsi 0. E.C. e per tre mesi coincideva coll'anno 1 D.C. Diffusasi l'era volgare in mezzo all'ignoranza cronologica medioevale e all'arbitrio, l'origine dell'anno dell'era volgare ebbe ben sette firme diverse; chi contò l'anno dal 1° gennaio nel modo che dicemmo in principio, e che più tardi divenne *il metodo universale;* chi dal primo marzo con tre mesi di posticipazione; chi dal 25 dicembre con 7 dì di anticipazione; chi dal 25 marzo con 9 mesi e sette dì di anticipazione di fronte a chi contava dal primo gennaio, oppure con un ritardo di due mesi e 25 dì, giacchè trovansi documenti coll'origine all'Annunciazione, ma con un anno di differenza; altri principiarono l'anno da Pasqua, un anno quindi vago, più o meno lungo, Pasqua potendo cadere, secondo il concilio di Nicea, fra 22 marzo e 25 aprile essendovi cioè 35 calendari di feste mobili diversi l'uno dall'altro; finalmente alcuni documenti, benchè coll'inizio al primo gennaio, portano un anno di differenza in più, in confronto

del così detto *metodo universale*. A questo proposito si consulti la Dissertazione *nell'Arte di verificare le Date*. È facile comprendere, senza insistere di soverchio, la spaventevole confusione che, in materia di date, presenta la cronaca medioevale, e quanti errori sieno stati commessi provenienti da questa causa. Nè si creda che da molto tempo *il metodo universale* sia stato dovunque prescelto, giacchè, se si può in generale asserire che colla metà del secolo scorso l'uso siasi fatto quasi universale, noi troviamo ancora un esempio in contrario nel governo della Repubblica Veneta, il quale esempio durò fino alla fulminea sua caduta (1797); benchè l'anno civile nel dominio Veneto cominciasse dal 1° gennaio da tempo immemorabile, ciò non pertanto da tempo pur immemorabile negli atti di governo usavasi la data *more veneto* principiando l'anno col primo marzo, con tre mesi di ritardo.

Se la riforma Gregoriana (1582) non fosse intervenuta, oggidì tutto il mondo cristiano, avendo l'origine dell'anno al primo gennaio, godrebbe di quella simultaneità che è compatibile colla rotazione terrestre. Quando a Greenwich è mezzanotte media fra 31 dicembre e 1 gennaio, evidentemente le regioni ad occidente di Greenwich contano ancora 31 dicembre, quelle ad oriente 1 gennaio. Sovente odesi la seguente domanda: essendo mezzanotte 31 dicembre 1 gennaio a Greenwich, in un luogo di longitudine 180° da Greenwich è mezzodì 31 dicembre, oppure mezzodì 1 gennaio? La risposta non ispetta all'astronomia, ma alla storia.

La civiltà, almeno la civiltà occidentale, essendo irradiata dal bacino del Mediterraneo, portò i suoi frutti colonizzando i popoli remoti con navigazione o verso oriente o verso occidente. Così mentre l'Australia, per civiltà venuta con navigazione da W a E conta molte più ore che non l'Europa, l'isole Filippine, colonizzate con navigazione da E ad W ne conta molte meno, cioè vi è nell'estremo Oriente e nel Pacifico una linea sinuosa, al di qua e al di là della quale vi è la differenza d'un dì. Se per ipotesi le isole Filippine dovessero un giorno appartenere al Giappone, gli abitanti di quelle dovrebbero in un certo momento saltare un giorno per trovarsi d'accordo coi nuovi padroni.

Ma la riforma Gregoriana, la quale, come ognuno sa, con-

sistette nel chiamare 15 ottobre 1582 il domani del 4 ottobre, sopprimendo 10 interi dì, e poi ordinando che non fossero bisestili gli anni 1700, 1800, 1900, 2100, 2200, 2300, 2500 ecc., non venne accettata da tutto il mondo cristiano, così che oggidì il Montenegro, la Grecia, la Romania, la Serbia, la Bulgaria e la Russia hanno il 1° gennaio quando noi abbiamo il 13 gennaio, e col 1901 il loro primo gennaio accadrà il 14 del nostro stile; così che la simultaneità, almeno nei limiti del possibile, è un puro desiderio.

Ma il mondo cristiano è una piccola frazione del mondo intero, e molte rivoluzioni terrestri dovranno compiersi perchè l'unificazione diventi veramente *universale*, perchè lo spirito umano è sovranamente restìo al vero progresso, mentre poi sollecitamente accoglie quelle novità che solleticano le proprie debolezze, le proprie passioni, d'onde ben disse un celebre scrittore italiano che, mentre le idee veramente umanitarie camminano come i tardigradi, la lurida foglia *Nicotiana tabacum* camminò per la terra colla rapidità del fulmine.

ELIA MILLOSEVICH.

VARIETÀ

La cura della difterite colla sieroterapia.

Una scoperta analoga a quella del dott. Koch per la cura della tisi, ma destinata a riuscir nella pratica di utile efficacia è quella della cura della difterite per mezzo del siero di animali artificialmente resi refrattarii al terribile morbo. La triste fama della difterite e della sua inesorabile crudeltà è ormai sì estesa, che ci dispensa dallo spender su essa molte parole; tuttavia a mostrar la importanza dei risultati ai quali, con assidue e pazienti ricerche, la scienza medica è oggi pervenuta, basterà il ricordare come dalle statistiche del prof. Bodio sulle cause di morte, risulti che nel nostro paese, durante il 1892, la difterite fece poco meno di 17 mila vittime. Ogni anno in Francia sono 20 mila le persone uccise dalla difterite, e maggiore ancora è il numero delle vittime del morbo difterico in Germania; e questo ad onta dei metodi antisettici cui attualmente si ricorre e coi quali, in confronto ai tempi passati, la mortalità trovossi notevolmente scemata.

La difterite è prodotta, non già da una spontaneità morbosa come credevasi prima della diffusione delle moderne teorie sui microbi, ma bensì da un microrganismo speciale, da un bacillo scoperto da Klebs e Loeffler, il quale sviluppasi alla superficie delle muccose prossime alle aperture esterne del corpo, o sulla pelle escoriata, di rado penetrando nel sangue e nei visceri. Nondimeno le regioni più di sovente attaccate dal bacillo sono quelle della gola e della laringe; contro l'invasione delle colonie parassitarie i tessuti reagiscono fabbricando le false membrane, entro le quali i bacilli segregano, in quantità va-

riabile, materie tossiche che lentamente si spargono nell'organismo e dànno origine ad un avvelenamento passante, per gradi insensibili, dalla forma acuta a quella cronica. Conseguenza assai frequente dell'intossicazione è la paralisi, che, pur troppo, spesso uccide il malato dopo che il morbo difterico sembrava vinto e fugato.

Il veleno elaborato dai bacilli è così potente che basta, come fu provato dai dottori Roux e Yersine, la sola ottava parte di un centimetro cubo di liquido, in cui siansi coltivati i bacilli della difterite, anche privo affatto di germi, per uccidere un porcellino d'India di media grossezza; e notisi che in siffatta quantità di liquido, il veleno difterico non raggiunge un ventesimo di milligrammo! Questo veleno non manifesta azione alcuna quando passa per le vie digestive dei piccioni e delle cavie; i sorci poi sono dotati di una straordinaria resistenza ad iniezioni fortissime del veleno stesso. Col tempo la virulenza delle culture si attenua e diminuisce la loro tossicità; ma non si tratta di una attenuazione ereditaria che si conservi nelle culture successive. Talchè microrganismi anche attenuati possono divenir di nuovo attivi e dare origine alla difterite, quando trovano un ambiente adatto al loro sviluppo, come sarebbero un organismo indebolito o una escoriazione; o peggio ancora se incontrano fra i microrganismi della bocca un commensale, meglio si direbbe un complice, che ne faciliti lo sviluppo delle proprietà patogene. A questo proposito il dott. Ledoux-Lebard cita, in un suo lavoro, lo streptococco della risipola come quello che può assumer la parte di socio, e rendere assai pericolose certe angine difteriche.

La grande diffusione della difterite, malattia, come è noto, dotata di una enorme potenza di contagio, data da tempi non molto lontani. Lungamente il terribile morbo mantenne una forma epidemica, ora invadendo intiere città, ora tenendosi ristretto in un solo quartiere; ma a poco a poco queste invasioni si fecero sempre più frequenti, più estese, e il male finì col diventare, nei centri popolosi, addirittura endemico, ospite cioè sgradito e costante.

Sembra che i medici dell'antichità abbiano conosciuto la difterite, non come malattia generale, ma come morbo locale che assumeva nomi differenti; e lasciarono descrizioni abbastanza

precise di quella che chiamavasi « ulcera egiziana o siriaca » È dopo un silenzio di molti secoli, verso la metà del 1500, che si ricomincia a parlare del morbo, in occasione delle forti epidemie che di esso irruppero in Europa; al male allora, in causa delle caratteristiche false membrane e più ancora, osserva il dottore Lanné, a cagione del color grigio delle membrane stesse, si attribuiva una origine cancrenosa. Molto tempo dopo, nel 1765, Home riconobbe che il cancro non entrava per nulla nella malattia cui dette il nome di « croup ». In seguito, nel primo quarto di questo secolo, Bretonneau dimostrando la dipendenza da una causa unica morbosa delle varie manifestazioni del male, per lo innanzi distinte come malattie diverse a seconda della località attaccata, gola o laringe, creò il nome di difterite, traendolo dalla voce greca « diftera », che vuol dire appunto membrana.

⁂

Sono conosciuti gl'importanti risultati che da qualche tempo si ottengono colla *sieroterapia*, curando cioè alcune malattie contagiose col siero tratto da animali resi refrattari per tali malattie. A questo metodo curativo, che si serve della vaccinazione soltanto per preparare gli animali da cui si otterrà poscia un liquido curativo, si pronostica un grande e benefico avvenire; e già all'estero e nel nostro paese fervono le ricerche per la cura delle malattie infettive e contagiose, quali sarebbero il tifo, il colèra, la pneumonite, ecc. Perchè, si noti bene, mentre il vaccino contiene, attenuati è vero, ma ancora attivi i microbi di una malattia, nel siero più non esistono nè microbi, nè veleni da questi elaborati; la scienza giungerebbe così a trarre da quegli stessi microrganismi che sono causa del male, il rimedio atto a combatterli.

Si vuole che il siero neutralizzi le proprietà venefiche delle sostanze elaborate dai microbi; e difatti basta mescolare un po' di veleno, di tossina, elaborato dai microbi del tetano, con siero ottenuto da un animale al tetano divenuto refrattario, per avere un liquido affatto innocuo. Tuttavia per altre malattie, all'infuori del tetano, della difterite, dell'avvelenamento causato da morsi di serpenti, il siero degli animali refrattari non è più

efficace contro il veleno elaborato dai microbi, ma lo è contro i microbi stessi; secondo le osservazioni del Metchinikoff questa proprietà benefica è dovuta all'azione stimolante che il siero esercita sui fagociti, eccitandoli ad avvolgere e digerire i microbi introdotti nell'organismo dell'animale refrattario, impedendo loro di moltiplicarsi. Tale ipotesi sarebbe ormai confortata dal fatto che certi sieri di animali resi immuni da alcune malattie, riescono efficaci contro i bacilli di malattie diverse dalle prime.

In una comunicazione fatta al recente congresso internazionale d'igiene e di demografia tenuto a Budapest, il dott. Roux ha trattato, con quella competenza che deriva da una lunga serie d'indagini, della differenza più sopra descritta e delle proprietà antitossiche del siero, provocate col sottoporre un animale a progressive iniezioni delle sostanze venefiche segregate dai microbi. Dalle esperienze risulta che nel sangue l'antitossina rinviensi in tanta maggior quantità, quanto più numerose e piccole sono le iniezioni del liquido venefico; e sembra inoltre che l'antitossina sia elaborata da cellule delle quali per ora poco o nulla si conosce. Rispetto poi all'innocuità delle miscèle di sostanze tossiche col siero antitossico, non solo non è facile il determinare esattamente le dosi in cui un componente neutralizza l'altro, ma l'effetto della miscèla può essere ben differente a seconda delle condizioni in cui lo si esperimenta; il che proverebbe che vera neutralizzazione della tossina non vi è, ma che tossina ed antitossina continuano ad esistere, l'una accanto all'altra. Ciò meglio apparisce quando si vede che una quantità di siero antidifterico atto a preservar da iniezioni virulenti degli animali vergini, non impedisce invece la morte di altri animali della stessa specie che furono sottoposti già per lo innanzi a inoculazioni virulente; se vi fosse distruzione della tossina, la stessa quantità di antitossina dovrebbe riescir efficace per gli uni e per gli altri.

I fatti precedenti, osserva il dottor Roux, palesano quanta influenza possa avere una malattia anteriore, che non lasciò traccie apparenti, sulla facilità colla quale un organismo può andar soggetto ad una infezione; e tende sempre più a far accogliere l'ipotesi che il siero esplichi la propria azione stimolante su certe cellule (forse quelle stesse che attaccano e distruggono i microbi, come fu detto più sopra) rendendole resi-

stenti all' influenza delle tossine, specialmente quando siano vivaci ed immuni da attacchi anteriori. Queste reazioni cellulari spiegherebbero inoltre altri fatti interessanti, come quello della attività di uno stesso siero su veleni differenti; così animali vaccinati contro la rabbia, resistono al veleno dei serpenti, verificandosi con ciò il fenomeno singolare di un coniglio reso refrattario alla rabbia e divenuto nel tempo stesso insensibile alle morsicature dei serpenti.

⁂

Le prime ricerche eseguite collo scopo prestabilito di usufruire delle proprietà del siero contro la difterite furono compiute da Behring e Kitasato, che nel 1890 indicarono col Wernicke un metodo per la cura del tetano e della difterite; comunicando anzitutto agli animali capaci di contrarre la malattia, la immunità contro la difterite, e raccogliendo poscia il siero di questi animali per inocularlo ad altri, sia allo scopo di conferir loro l'immunità per attacchi ulteriori del male, sia per guarirli quando dal male già fossero attaccati. Le osservazioni raccolte, ricorrendo a siffatto metodo, da varii fisiologi (Behring, Ehrlich, Rossel, Wasseman, Vernicke e altri, e dal nostro Tizzoni) furono confermate dalle esperienze dei dottori Roux e Martin, il primo dei quali descrisse i recenti perfezionamenti arrecati alla cura in unione al dottor Yersin, durante il Congresso di Budapest, in una memoria che risultò in sommo grado interessante ed ebbe larghissima eco (1).

Come è stato detto, è necessario ottenere prima animali refrattarii. Per ciò si prepara la tossina, il veleno, del bacillo della difterite facendo delle culture in un brodo alcalino, peptonizzato e sterilizzato, tenuto a 37°; dopo un mese al più la cultura è abbastanza ricca in tossina per filtrarla e per separarne un liquido chiaro, che conserva lungamente le sue proprietà, capaci di uccidere in dose di un decimo di centimetro

(1) A titolo di cronaca aggiungeremo che alcuni tentativi di inoculazione preventiva e curativa della difterite vennero eseguiti, a quanto troviamo riferito dal dott. Sanné, in Italia nel 1864 dal dott. Mazzotto. E sembra che in ambedue i casi si ottenessero da questa vaccinazione, forme benigne o leggiere del male.

cubo, un porcellino d'India in poco più di 48 ore. Si attenua allora l'attività del liquido aggiungendovi dell'iodio, e si praticano iniezioni agli animali, continuandole per qualche settimana, con dosi sempre più forti e con tossine meno attenuate. I cani resi così refrattarii alla difterite dànno un siero molto attivo; i cavalli, in confronto ai cani, divengono più rapidamente refrattarii e se ne possono, trarre, salassandoli alla giugulare grandi quantità di siero. La scelta del cavallo sembra dunque consigliata anche dal fatto che il suo siero è innocuo per gli animali da laboratorio e per l'uomo, venendo, dopo una iniezione sotto la pelle, prontamente riassorbito senza reazioni locali. Per la preparazione del siero si adoperano, nel laboratorio antidifterico di Parigi, cavalli divenuti inabili al lavoro per qualche difetto alle gambe, ma riconosciuti ben sani, specialmente saggiandoli colla malleina onde riconoscere se son malati di morva (1).

Il siero in tal modo attenuato rende inoffensiva la tossina difterica alla quale venga unito, sia in un recipiente come nell'organismo. Si può persino iniettar prima il veleno difterico ad un animale, e molte ore dopo il siero, perchè l'effetto della prima inoculazione resti neutralizzato. Di più il siero possiede proprietà curative e terapeutiche, non soltanto contro la tossina, ma anche contro il virus vivente; tuttavia, mentre le iniezioni di tossina rendono gli animali refrattarii al male, quelle di antitossina dànno una refrattarietà che persiste solamente pochi giorni e poche settimane. Il siero antitossico preparato dal dottore Roux, unito per un decimo alla tossina, neutralizza completamente l'azione di quest'ultima. Iniettato ad un porcellino d'India nella quantità corrispondente alla centomillesima parte in peso dell'animale, fa sì che questo resista ad una iniezione sottocutanea di tossina capace d'uccidere in cinque giorni una altra cavia non immunizzata; se poi si fa precedere l'inoculazione difterica, allora basta una quantità di siero variabile fra $^1/_{10000}$ e $^1/_{1000}$ in peso dell'animale per farlo guarire. Il siero

(1) La morva è una malattia contagiosa che può anche esistere nei solipedi per lungo tempo, senza che alcun segno esterno ne riveli la presenza. Un veterinario russo, il Kalning, trasse dalle culture del bacillo della morva una sostanza solubile che chiamò « malleina » e che, iniettata negli animali sospetti, provoca un inalzamento della temperatura dal quale deducesi con tutta sicurezza se l'animale sia sano o malato.

antidifterico tratto dai cavalli si conserva perfettamente in tubetti sterilizzati e ben chiusi, all'oscurità, coll'aggiunta di un pezzetto di canfora fusa. Si può inoltre disseccare il siero nel vuoto, ottenendo così una sostanza di facile trasporto, e che ridiviene attiva quando la si scioglie in dieci parti di acqua; essa presenta in confronto al siero naturale la sola differenza di provocare, dopo l'iniezione, un passeggiero gonfiore nel luogo della bucatura.

*
* *

Determinate così sperimentalmente le proprietà del virus antidifterico, i dottori Roux e Martin iniziarono a Parigi il nuovo trattamento della difterite all'ospedale degli « Enfants-Malades », vedendo ridotta la mortalità, in cifra tonda, al 26 per cento, mentre era per lo innanzi del 50 circa. Per tutti i malati si cominciava sistematicamente coll'iniettar 20 centimetri cubi di siero, in una sola bucatura sotto la pelle del fianco, ripetendola se il caso di difterite era ben accertato. L'iniezione non è dolorosa e praticata colle precauzioni antisettiche, non dà luogo ad alcun inconveniente. Sotto l'influenza delle iniezioni lo stato dei malati rimane ottimo; le false membrane, ventiquattro ore dopo la prima iniezione, cessano di crescere, e dopo un tempo triplo al massimo, si staccano. Gli accidenti consecutivi alla difterite sono rarissimi in seguito al trattamento col siero. Durante il trattamento non si ricorreva ad alcuna cura locale, salvo irrigazioni della gola con acqua bollita.

Il dottor Roux è il primo a riconoscere che, colla nuova cura, non si ha certo un mezzo di combattere radicalmente il male; ma ritiene per altro che i buoni risultati ottenuti da lui e da molti altri sperimentatori (di cui alcuni videro la mortalità ridursi anche al 13 par cento) possono divenir di gran lunga migliori, quando si ricorrerà a severe norme igieniche e si isoleranno i malati. In tal modo si eviterà lo sviluppo d'altre malattie, quali la rosolìa, la scarlattina e le infezioni broncopolmonari, che complicano l'andamento della difterite e causano, indipendentemente da questa, la morte dei malati. Inoltre il trattamento col siero dovrebbe praticarsi il più presto che si può, onde evitare la tracheotomia, che apre pur essa la porta alle infezioni.

Mentre la nuova cura andrà dovunque diffondendosi, a proposito delle norme igieniche di cui è parola qui sopra, un pericolo che va segnalato è quello della vitalità che nella bocca dei malati di difterite già guariti, conserva il « mal seme » difterico, talvolta anche per più settimane. Ciò rende necessario, e a New-York è addirittura obbligatorio, l'esame microscopico delle secrezioni della gola per tutte le persone che ebbero la difterite, sino a completa scomparsa del bacillo. Con tale sistema, molti casi di contagio che scoppiano nelle famiglie a lunga scadenza, resterebbero eliminati; ed una persistente osservazione della gola dei fanciulli, un pronto esame batteriologico per parte del medico, l'uso rapido del siero come cura del malato, o come precauzione preventiva pei fanciulli d'una casa dove si ebbe un caso di difterite, possono risparmiare molte vite e molte lagrime.

MUTIUS.

RASSEGNA POLITICA

Scioglimento delle Associazioni socialistiche — Vivaci discussioni in proposito — Ciò che si prepara in Parlamento — La Camera francese ed il presidente della Repubblica — Importanti dichiarazioni di Lord Roseberry — Una crisi inaspettata in Germania — Votazioni di ballottaggio nel Belgio — La salute dello Czar — Ultimi fatti d'arme della guerra in Asia.

Il Ministero ha compiuto in questi giorni passati un atto di singolare energia. Ha dato ordine a tutti i prefetti del Regno di sciogliere le Associazioni di carattere socialista e segnatamente quelle che avevano aderito per patto espresso alle deliberazioni del Congresso di Reggio Emilia. L'ordine fu eseguito subito e con grande esattezza, e in tutto il Regno si sciolsero 271 Associazioni. Nella sola città di Milano ve n'erano più di 50, rispondenti alle professioni o ai mestieri degli operai, e non di rado battezzate con nomi che sono di per sè stessi una sfida all'ordine sociale. I prefetti non durarono alcuna fatica nè incontrarono alcuna resistenza nell'adempimento del loro dovere. Mandarono agenti di polizia nei locali ove le Associazioni solevano radunarsi: intimarono lo scioglimento, sequestrarono carte e registri, e tutto, innanzi sera, fu finito. Bensì, com'è naturale, le proteste scoppiarono immediatamente dopo, per parte soprattutto dei capi-partito. A Milano essi si radunarono subito, e deliberarono lì per lì di costituire una nuova Società o Lega per la difesa della libertà. Vi aderirono insieme repubblicani e socialisti, soliti a combattersi a spada tratta, e sottoscrissero tutti d'accordo un manifesto più rumoroso che saggio. In altre città d'Italia non v'è stato nulla di simile, ed è molto se a Torino si è avvertito qualche lieve indizio di pubblico turbamento. Nel mezzodì e nell'Italia cen-

trale, assolutamente nulla; ma è evidente che la questione grossa si farà in Parlamento, e che sarà anzi la prima ad esservi discussa, quando la Camera dovrà deliberare la risposta al discorso della Corona.

Non si può pronunziare un giudizio qualsiasi sull'atto compiuto dal Governo senza prima rendersi conto delle deliberazioni principali del Congresso di Reggio dell'Emilia. Quivi innegabilmente fu deliberato di spingere la lotta di classe fino agli estremi riponendo in essa ogni fiducia, e fu riconosciuto che codesta lotta doveva, di necessità, essere un giorno o l'altro violenta e adottare senz' altro modi rivoluzionari. Non si può disconoscere senza ipocrisia che tutte le associazioni aderenti al patto sembravano destinate ad apparecchiare esse medesime la rivoluzione pel giorno in cui sarebbe stato possibile metterla in atto. È probabile che la maggior parte delle Società, composte di elementi inconsci, nemmeno sapessero di che si trattava e quale era il fine ultimo pel quale erano dai capoccioni costituite; è certissimo che il cinquanta per cento degli aderenti non hanno mai avuto in animo di scendere in piazza e di combattere armata mano contro il Governo del loro paese; ma, stando ai documenti, ossia alle deliberazioni del Congresso di Reggio, non è possibile negare che il fine ultimo dei sodalizii fosse la rivoluzione. Posto questo, il Governo poteva o non poteva scioglierli ad arbitrio? Aveva o non aveva il diritto di farlo servendosi della legge contro gli anarchici che parla di associazioni le quali si propongano di mutare l'ordinamento dello Stato con vie di fatto? Mentre nessun atto di ribellione fu veramente compiuto e neanche prossimo a compiersi, lo scioglimento era legale?

Le leggi italiane non offrono nessun elemento positivo per risolvere la controversia; anzi la mancanza di una legge generale sulle associazioni, par fatta apposta per alimentarla. Ma innegabilmente le tradizioni parlamentari ed i precedenti, che hanno anch'essi un grande valore nel governo di un popolo, dànno ampia ragione al Ministero. Bene o male che abbia fatto, la Camera italiana è stata sempre d'avviso ch'è obbligo del Governo prevenire fin dove è possibile i reati contro l'ordine pubblico, e non aspettare già ch'essi maturino per reprimerli. Nella memorabile discussione del 1878 il Ministero Cairoli-Zanardelli fu rovesciato appunto perchè gli si fece colpa d'aver lasciato crescere a poco a poco in Italia la fungaia delle associazioni sovversive, e quanti allora si provarono di difendere la dottrina ultra-liberale che restringe l'obbligo del Governo a reprimere il reato solo quando è compiuto, furono male accolti e male ascoltati dalla Camera. Fuori di essa, checchè se ne

dica, l'opinione prevalente non è punto diversa. La massa del popolo italiano, per avventura più amante dell'ordine che della libertà, vede di mal'occhio un Governo che tollera inerte l'affannarsi di associazioni che annunziano *coram populo* il proposito di mettere a soqquadro lo Stato: e se disordini avvengono, tutti gridano ch'è colpevole il Governo che non ha saputo prevenirli. Per queste ragioni, è innegabile che il Ministero, vedendo tesa in tutta Italia una fitta rete di sodalizi intenta solo a provocare ed a preparare la più grande e forse la più micidiale delle rivoluzioni, ha fatto il dover suo sciogliendoli tutti, e dimostrando con un atto di vigore che l'opera loro era criminosa e punibile. Non v'è nessun dubbio che la grande maggioranza della Camera darà ragione al Gabinetto, e chi voglia essere sincero deve convenire che gliela dà anche la grande maggioranza dell'opinione pubblica. Bensì, è bene aggiungere che sarebbe migliore e più savio partito promulgare alla fine una legge generale sulle associazioni, affinchè ognuno sapesse quali sono lecite e quali sono proibite. La costituzione plebiscitaria del nostro Stato rende agevole e legittimo lo statuire che non è permesso adoperarsi a sconvolgerlo e comminare pene severe a chiunque presuma di arrogarsi il diritto di disfare quello che il popolo ha fatto.

Non è punto probabile che la Camera si occupi a fondo di questo argomento, giacchè, non appena si sarà tratta fuori dalla discussione e dal voto politico che gli ultimi atti del Gabinetto rendono indispensabili, dovrà attendere al lavoro preparato dal Ministero durante le vacanze. A tutt'ora non è nemmeno assegnato il giorno in cui il Parlamento riprenderà i suoi lavori, e nulla si sa delle vere intenzioni del Gabinetto. Si è riunito due o tre volte il Consiglio dei ministri, ma non è trapelato nulla di quello che vi fu deliberato, e ciò che i giornali ne hanno scritto è semplice congettura, se non piuttosto invenzione. Si sa all'ingrosso che il Ministero deve far fronte ad un disavanzo di circa 60 milioni, ma non si sa nulla di positivo intorno ai modi che intende adottare per giungere alla mèta. E rimane ancora dubbio se il Gabinetto sarà in grado d'introdurre, secondo la sua promessa, in tutta l'azienda pubblica, i 20 milioni d'economia che ha promesso, indipendentemente da qualsiasi legge di riforma.

La sola notizia da essere creduta è questa, che il Gabinetto si presenterà alla Camera armato, per così dire, da capo a piedi, cioè con tante proposte quante basterebbero a raggiungere il pareggio assoluto. Rifarà quello che il ministro del tesoro fece l'anno scorso, e non è punto improbabile che talune delle tasse da lui immaginate siano di nuovo sot-

toposte al giudizio della Camera. Ma nessuno può dire fino da ora se questa le approverà tutte o ne accetterà solo una parte. Però è evidente che se la Camera avrà la saviezza d'intendere che qualunque cambiamento di Ministero sarebbe in questo momento una rovina, un altro notevole passo verso l'assetto definitivo della finanza sarà fatto durante la prossima sessione. Ormai il problema non ha più nulla di eccessivamente pauroso e la possibilità di risolverlo apparisce dinanzi agli occhi anche dei meno ottimisti. E quand'anche vi si dovesse impiegare un anno di più di quello che il Ministero vorrebbe, non sarebbe un male irrimediabile, giacchè fortunatamente la fiducia è risorta non solo in Italia, ma anche all'estero. Per lieti e sicuri indizii si vede che le condizioni economiche del paese vanno migliorando e che il capitale estero che ci aveva quasi del tutto voltato le spalle, torna ad affacciarsi in Italia ed a cercarvi qualche impiego. Il saggio della Rendita è salito notevolmente ed è diminuito l'aggio sull'oro. Con capitali tedeschi, la maggior parte dei quali è in oro, si è costituita una Banca a Milano. È sicura la risurrezione della Banca Generale della quale capitalisti esteri assumono la liquidazione. Ed al ministro Boselli piovono da ogni parte offerte di danaro ch'egli rifiuta perchè il Ministero è fermo nel proposito di non contrarre debiti nuovi. Che se ancora non si può aprire l'animo alla speranza che possano concludersi con la Francia amichevoli accordi commerciali, è già molto che tra i Francesi stessi sia sorto un partito che francamente ed a viso aperto li domanda.

Disgraziatamente il potere politico e parlamentare è ancora al di là delle Alpi nelle mani dei protezionisti arrabbiati. Se durante le vacanze si potè per un momento supporre che le inclinazioni della Francia fossero per modificarsi, appena la Camera ha ripreso i suoi lavori si è visto a prova che i protezionisti tengono essi soli il campo e sono disposti a difenderlo. Di tutto quello che si era detto intorno alla scarsa vitalità del Gabinetto, non si è verificato nulla. Pareva che a furia di interpellanze e di mozioni di biasimo, esso dovesse essere subito atterrato. Dicevasi che il signor Dupuy non sarebbe stato in grado d'affrontare l'urto dell'opposizione, e che il sig. Poincarré, ministro delle finanze, si sarebbe trovato solo a difendere i suoi disegni. Invece è stato tutt'altro. Alla prima seduta, il presidente del Consiglio ha sbarazzato il terreno di quattro o cinque interpellanze, ha provocato un voto sopra una di esse ed ha raccolto una considerevole maggioranza la quale ha già resistito ad una seconda prova. E poi, nessun disegno di legge essendo pronto ed i bilanci essendo ancora tutti nelle mani della

Commissione, la Camera ha ripreso l'esame della tariffa doganale lasciata in tronco al momento delle vacanze.

Ed è qui ch'è riapparso tutto lo spirito protezionista dell'Assemblea francese. I liberali, stanchi ormai di vedere che il commercio della Francia all'estero spaventevolmente decade di mese in mese, domandarono che fosse mite il dazio d'entrata dell'uva secca. Era un modo di far cosa grata alla Grecia, alla Spagna ed alla Turchia. Ma il signor Méline intervenne nel dibattito, e trascinò l'Assemblea a deliberare un dazio di lire 25, sempre col proposito, o piuttosto col pretesto, di tutelare l'agricoltura francese. Per tutte le altre *voci* furono prese deliberazioni somiglianti, e fu chiarito altresì che la maggioranza non vede punto di buon occhio i fautori di accordi colla Svizzera che furono pure propugnati da un gruppo notevole di deputati. Da questo lato, non v'è da farsi nessuna illusione. Le lezioni dell'esperienza fin qui non hanno servito a nulla per la Francia, e gliene bisogneranno molte altre innanzi ch'essa abbandoni le false dottrine della scuola protezionista. Intanto è assodato in modo irrevocabile che la Francia invierà una spedizione armata al Madagascar e sotto una forma o sotto l'altra cercherà di far sua tutta l'isola. Allorchè fu spedito colà il signor Le Myre de Vilers come messaggero di pace, i giornali ufficiosi indicarono le condizioni che sarebbero state poste agli Hovas per non attaccarli, e, sebbene durissime, esse escludevano pel momento l'idea d'una occupazione militare. Ora le cose sono cambiate. Pare che in Francia sia avvenuto nelle alte sfere un movimento d'opinione. Cominciò il duca Enrico d'Orleans, giovanotto baldo ed avventuroso che si è recato nell'Isola, a dichiarare che a voler sottomettere le popolazioni malgasce conveniva, senza tante cerimonie, fare guerra pronta e gagliarda. Poi il deputato Alippe, pratico dei luoghi, sostenne pubblicamente che qualunque promessa avesse fatto il Governo del Madagascar, non era da fidarsene, e che bisognava, a volere esser tranquilli, tenere nell'isola un nerbo di truppe sufficiente a incutere rispetto e timore al Governo ed alle popolazioni. Sicchè ora l'inviato francese ha avuto ordine di domandare alla Regina ed ai suoi ministri il consenso di mantenere nell'isola un corpo di truppe francesi a garanzia dei patti conchiusi... se pure si concluderanno. Tutto dunque si riduce a sapere se vi si manderanno 4,000 o 12,000 uomini, ma la spedizione militare in ogni modo si farà. Non v'è dubbio che la Francia, se anche ciò dovesse costarle grandi sacrificii, finirà per aver ragione del Madagascar, ma rimane ancora molto oscuro e dubbioso l'atteggiamento dell'Inghilterra in questa questione. Lord Roseberry, discorrendone re-

centemente ai suoi elettori, ha dichiarato che non vede nessuna ragione di conflitto colla Francia a proposito del Madagascar. Fintanto ch' essa sta ai patti, ossia finchè si limita a esigere che gli Hovas rispettino il protettorato francese, il Governo della Regina Vittoria, che lo ha già riconosciuto, non avrà obiezione alcuna da muovere. Sarebbe diverso il caso se mai la Francia procedesse realmente alla conquista dell'Isola e la facesse sua. L'Inghilterra non glielo impedirebbe, ma troverebbe altrove qualche compenso per sè È singolare e degno di nota che Lord Roseberry, parlando in pubblico, abbia trovato modo di rammentare ai suoi uditori la celebre battaglia di Azincourt dove un pugno solo d'inglesi, sapientemente guidati, sbaragliarono le numerose e mal disciplinate schiere francesi. Di solito gli uomini al potere si astengono da somiglianti rievocazioni, atte a pungere l'amor proprio dei loro vicini. Lord Roseberry invece, non solo vi s' è fermato, ma ha aggiunto al ricordo storico parole atte ad infiammare il patriottismo inglese, ed a Sheffield, parlando ad una città d'industriali, ha detto loro ch'ei confidava di non vederli mai intenti a preparare ed a fondere i metalli che dovrebbero servire pel gigantesco ponte sul canale della Manica. È indubitato che nuvole grosse si accumulano sull'orizzonte tra la Francia e l'Inghilterra e che la più piccola scintilla può produrre un incendio. Sono esse oggidì le due nazioni più vicine a cozzarsi; nondimeno giova sperare che nè l'una nè l'altra dimenticheranno i beneficii che hanno raccolti insieme da un secolo di pace fra loro. Senzachè è evidente che la politica inglese sta per entrare in un mare di lotte interne che distrarranno naturalmente gli animi dalle questioni estere.

Il Gabinetto liberale ha trovato per così dire la formula della prossima battaglia elettorale. Non si parlerà più dell'*Home Rule* in Irlanda, nè dell'abolizione delle chiese ufficiali in Scozia e nel principato di Galles; non si metterà più innanzi nessuna di quelle cosiddette questioni sociali che offendono i liberali puri, ma si darà addirittura battaglia alla costituzione della Camera dei Lordi. O sotto una forma o sotto l'altra, si proporrà che i poteri di essa vengano limitati dalla legge, e qualora la proposta non fosse accettata, Lord Roseberry domanderà alla Regina l'appello al paese. Questo piano senza dubbio è abilissimo, giacchè, malgrado il prestigio che tuttora esercita presso alcune classi sociali, la Camera dei Lordi suscita molte ripugnanze. Dati i tempi in cui viviamo e le idee che vi prevalgono, è naturale che paia a molti irragionevole un potere che deriva la sua origine dal diritto ereditario ed al quale perciò partecipano anche uomini inettissimi

o dissoluti. Recenti fatti di libertinaggio sfrenato e di malo impiego delle avite ricchezze hanno oscurato molto la fama della Camera Alta, e molti sono indignati nel vedere il governo del Regno dipendere spesso dal voto di giovinotti di 21 o 25 anni che dànno tutto il loro tempo agli svaghi, profondendovi ognuno tesori che basterebbero a mitigare innumerevoli miserie. Perciò, se il partito liberale, come pare, scenderà in campo col grido già diffuso: *down to the Lords*, è molto probabile ch'esso ottenga la vittoria. Quando pur la conseguisse, non per questo ne sarebbe turbato il meraviglioso svolgimento della politica inglese, poichè non v'ha dubbio, che dopo un nuovo verdetto popolare, i Lordi piegherebbero e si acconcerebbero a quelle riforme che hanno fin qui pertinacemente negato.

Riesce invero assai meno facile prevedere quello che sta per accadere nel Belgio in seguito al risultato definitivo delle elezioni. Il primo scrutinio lasciò indecisa la sorte di 40 o 50 collegi, pei quali fu necessaria una votazione di ballottaggio. Pareva e fu creduto che i cattolici avrebbero avuto nella nuova Camera una maggioranza di 10 o 12 voti; ma, alla seconda prova, sono essi che hanno trionfato assolutamente, sino al punto di raggiungere una maggioranza di 54 voti, mai più veduta nel Belgio. I liberali, che pur tennero per tanti anni il governo della cosa pubblica, sono stati spazzati via come festuca al vento; i progressisti, che propugnarono per tanti anni di seguito la riforma elettorale, non hanno salvato nemmeno il loro capo, il signor Janson. Ed i socialisti, che, dopo il primo scrutinio, fecero, come è loro costume, tanto chiasso da parere loro soli i padroni, dovranno contentarsi di essere nella nuova Camera una minoranza di 35 voti.

Sarà bensì una minoranza irrequieta e turbolenta, che domanderà subito le più stravaganti riforme. Vuolsi che il Re Leopoldo contrariamente alla consuetudine non inaugurerà personalmente la Legislatura, ma vi farà leggere un messaggio dai ministri. Tutti suppongono che accadranno scene disgustose: bensì, per far che facciano i socialisti, essi non potranno per ora e per molti anni mutare la base costitutiva dello Stato. I cattolici nel Belgio sono maravigliosamente addestrati alle lotte della libertà, e non si lasceranno certo sfuggire il potere avuto dalle mani del popolo. Ne hanno così poca voglia che nemmeno il Presidente del Consiglio, rimasto a terra nelle elezioni, pensa a dimettersi. Può spiacere a molti e difatti dispiace la sconfitta dell'antico e glorioso partito liberale belga; è doloroso vedere cacciato dalla Camera, dopo 46 anni di servigi resi, un uomo come il Frère-Orban; ma chi considera

le cose dall'alto, deve riconoscere che, date le condizioni del Belgio, è infinitamente meglio che il potere sia rimasto nelle mani dei cattolici, anzichè sia sceso in piazza coi socialisti. Anche pei grandi fini della politica internazionale, è bene che ciò sia avvenuto, giacchè una vittoria degli scapigliati belgi avrebbe dato animo e baldanza a coloro che in altri paesi ne seguono le orme, ed avrebbe forse mutato le inclinazioni ed i propositi pacifici del piccolo e simpatico regno. Non è certamente un male, ma un bene, che la politica estera del Belgio continuí ad essere quella ch'è stata finora, rimanendo sorda alle istigazioni di chi volentieri trarrebbe lo Stato in complicazioni internazionali che potrebbero aprir la via a sanguinosi conflitti.

Come un vero fulmine a ciel sereno è scoppiata una crisi ministeriale in Germania. Da un'ora all'altra il Conte di Caprivi ha cessato di essere il Cancelliere dell'impero, ed il conte di Eulembourg il presidente del Ministero prussiano. L' imperatore ha chiamato il principe di Hohenlohe a surrogare il primo, e, ritornando all'antico, ha voluto ch'ei fosse anche il presidente del Consiglio del regno di Prussia, limitandosi a nominare ministro dell'interno il von Koller, ch'era in Lorena col principe Hohenlohe. Mancano ancora i particolari autentici di questa crisi; ma quel tanto che se ne sa, induce a credere che sia nata dalle irrimediabili scissure tra il Conte di Caprivi ed il Conte di Eulembourg. L'occasione prossima ed immediata del conflitto pare che debba trovarsi nella preparazione d'una legge contro i socialisti, chiesta insistentemente dal Conte di Eulembourg, negata dal Conte di Caprivi a cui pareva dovessero bastare alcuni ritocchi al Codice penale comune. L'imperatore si mise di mezzo fra i due, e per un momento potè lusingarsi di averli messi d'accordo; ma un articolo della *Kölnische Zeitung* servì a rinfocolare le ire. In esso biasimavasi con inaudita vivacità il conte di Eulembourg. Egli se ne lagnò con l'imperatore non tacendogli che l'articolo deveva considerarsi come scritto o inspirato dal Caprivi. Il sovrano ne parlò al Cancelliere, e questi, pur dichiarando di non aver avuto parte alcuna nè diretta nè indiretta nella pubblicazione, rifiutò di sconfessarla, massime dacchè ciò che diceva l'articolo era ciò che pensava egli stesso. Allora Guglielmo II, molto probabilmente seccato e disgustato dei ripicchi dei due uomini di Stato, li ringraziò tutti e due dei loro servizi, e coll'autorità suprema ond'è investito, senza domandare pareri a nessuno, chiamò il principe di Hohenlohe Schillingsfürst e lo nominò Cancelliere dell'impero e presidente del Consiglio prussiano.

Questa crisi non può avere nessuna influenza sulla politica estera

della Germania, la quale non è variabile da un giorno all'altro, ma può averne sulla politica interna. Si vedrà fra giorni quali risoluzioni saranno prese rispetto ai partiti sovversivi che poi in Germania si riducono ad uno solo, quello dei socialisti. È tuttavia lecito affermare che il momento sarebbe molto male scelto per intraprendere contro di loro una campagna di repressione. Infatti i socialisti tedeschi, chi ben guardi, se anche, come essi si vantano, crescono di numero, vanno perdendo di forza e di credito. Lo si è visto a prova nel Congresso che hanno tenuto ora di corto a Francoforte sul Meno. La discordia è entrata nel campo d'Agramante. A buon conto a molti operai spiccioli secca molto di vedere che i capi del movimento prelevano per sè paghe cospicue: vorrebbero che nessuno avesse più di 3000 marchi, e male tollerano che ne abbiano sette od ottomila i direttori e scrittori dei giornali socialisti. Ma poi i bavaresi non vogliono assolutamente saperne di sottomettersi all'egemonia prussiana. Il Wollmar, che è il loro capo, non intende a nessun costo di diventare uno strumento nelle mani del Bebel e del Liebnecht. L'èra di pace che dovrebbe inaugurarsi nel mondo in grazia del socialismo è parsa a Francoforte molto lontana, e se un conflitto non è scoppiato lì per lì, ciò si deve alla prudenza di alcuni capi ed allo sgomento onde tutti furono presi all'idea di mettere in piazza i panni sporchi del partito. Ma è fuori di dubbio che la compagine è spezzata, e che, a lasciarli fare, i socialisti da sè medesimi finiranno per eliminarsi gli uni cogli altri. Invece una politica violenta di repressione potrebbe avere per effetto di ricongiungerli. Non tarderemo certo a sapere quali sono le reali intenzioni del personaggio eminente che l'Imperatore di Germania ha chiamato alla direzione del Governo nell'Impero, intanto qui in Italia teniamo conto d'un fatto significante, cioè che una delle sue prime visite è stata per l'ambasciatore italiano a Berlino: cortesissimo atto del quale dobbiamo ringraziarlo.

Durano non facili le condizioni del principe di Whindisgraëtz, presidente del Consiglio dell'Impero austriaco. Vienna non fu mai tanto turbata quanto lo è da qualche tempo. Vi sono frequentissime le riunioni popolari, gli assembramenti per le vie e per le piazze e le grida chiedenti il suffragio universale, come panacea di tutti i mali. Non è stato ancora possibile venire ad un accordo qualsiasi fra le varie frazioni del partito ministeriale rispetto alle basi accettabili di una riforma elettorale qualsiasi, nè il Governo ha creduto di potere ancora togliere lo stato d'assedio nella Boemia. È mancato poco che non dovesse proclamarlo altresì nell'Istria, ove sono accaduti disordini gravi, segnatamente a

Pirano. I Croati e gli Sloveni che pretendono d'esercitare una incontestata supremazia in quei paesi, hanno tentato d'imporre ai cittadini l'uso promiscuo della loro lingua. Non è credibile il furore suscitato da un tentativo di questa natura: il popolo in massa s'è levato a tumulto, esigendo che la lingua italiana fosse la sola riconosciuta ed ammessa. « Non vogliamo essere slavi », gridavano per le vie e per le piazze uomini, donne e bambini, tanto che fu mestieri secondare la volontà unanime della popolazione. Rimane a vedere se a Vienna intenderanno che sarebbe follia provocare i giusti risentimenti di tutto un popolo.

Niente è davvero più angoscioso delle notizie che giungono d'ora in ora intorno alla salute dello Czar. In questi ultimi giorni siamo stati condannati a passare per le più svariate alternative. Fuvvi un momento di grande panico, e durante ventiquattro ore parve che da un minuto all'altro dovesse giungere il telegramma annunziante che la vita dell'Imperatore si era spenta. Poi vennero migliori notizie, e l'altro giorno i dispacci telegrafici parlarono altresì d'una guarigione possibile. Si favoleggiò perfino che essendo giunto a Livadia un santo uomo, il Padre Giovanni, celebrato pei suoi miracoli, questi era riuscito ad ottenere il miracolo, e si disse che di nuovo si facevano preparativi per condurre lo Czar a Corfù. Poi, le notizie sono diventate cattive, ed ora anche nei bollettini ufficiali si confessa che Alessandro III è attaccato al polmone destro quasi in modo irrimediabile. Tra tutte le notizie che giungono, non è certo la meno crudele quella che annunzia che lo Czar può ancora vivere alcuni giorni, ma che la sua sorte è decisa ed irrevocabile. Corre alla mente il pensiero dello strazio di tutta una famiglia riunita attorno al suo capo, colla certezza di doverlo perdere da un giorno all'altro.

L'imperatore, se si ha da credere alle notizie dei giornali, è serenissimo: prevede la sua fine prossima, ma vi è rassegnato come ad un decreto della divina Provvidenza. Ha voluto rivedere il suo testamento, ha avuto lunghi colloqui con lo czarewitch, ha provveduto a tutto ciò che si riferisce alla sua successione, e spera e desidera benedire colla proprie mani le nozze del figlio colla principessa Alice di Assia. Non si sa ancora quando queste nozze si faranno perchè tutto dipende dalle condizioni di salute dell'augusto monarca.

La riverenza dovuta all'augusto ammalato, che il mondo intiero ama per le sue nobili doti di mente e di cuore, vieta di discorrere a lungo di quello che potrebbe mai accadere dopo la sua scomparsa dal mondo e par meno riguardoso parlare adesso di quello che sarà o farà lo czarewitch quando sarà salito sul trono dei suoi maggiori. Ma

non è sconveniente certo nemmeno adesso il far voti affinchè il suo governo possa trovare una via di conciliazione con tanta parte del popolo russo, costretta a dibattersi nelle perigliose lotte delle congiure e nei tentativi di scellerate rappresaglie.

Dopo vari giorni d'inazione, le truppe giapponesi hanno ripreso brillantemente le operazioni della guerra. Hanno passato il fiume Ya-lu, e d'altra parte sono riusciti a sbarcare nelle vicinanze di Port-Arthur un corpo d'esercito di 15 a 20,000 uomini. Quasi dappertutto, al loro avvicinarsi i cinesi hanno battuto in ritirata. I giornali parlano, è vero, di una grande battaglia che sarebbe avvenuta di là dal fiume Ya-lu, ma sono notizie che parvero esagerate a noi europei avvezzi a ben altri combattimenti. Dicono che a Hierosima si stia preparando un terzo esercito, e che il Giappone sia più che mai fermo nel proposito di non voler conchiudere la pace se non che dopo aver conquistato Pekino. E poichè pare che alla Cina, checchè essa faccia, manchi ogni forza di resistenza, è possibile che il maresciallo Jamagata giunga a compire tutto il suo disegno. Ma il mondo è così fatto che oramai si è già, per così dire, abituato a vedere la capitale del Celeste Impero cadere nelle mani dei bene agguerriti soldati del Mikado. È cessato il timore di un massacro dei cristiani residenti in Cina, ed è più remoto il pericolo di contestazioni fra le potenze europee: per ciò si seguono con minori ansie gli eventi della guerra. È generale la persuasione che, per una ragione o per l'altra, essa durerà ancora molti mesi, e non par quindi ragionevole di preoccuparsi e d'affannarsi fin d'ora di risoluzioni che si dovranno prendere molto più tardi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Diciotto lettere inedite di Francesco Redi al balí Gio. Batta suo fratello. — Catania, Galàtola, 1894.

Dobbiamo questa breve pubblicazione al prof. Gaetano Imbert, che si occupa con particolare cura di studî rediani. Di lui ricordiamo un bel libro sul *Bacco in Toscana* venuto in luce nel 1890, che contiene l'edizione critica del celebre ditirambo con ampie illustrazioni storico-letterarie.

Le diciotto lettere famigliari che egli ora pubblica, per festeggiare il matrimonio di un amico (Nozze Bertini-Papa) sono un piccolo saggio delle parecchie migliaia di lettere dell'Archiatro toscano, che si conservano inedite nelle Biblioteche pubbliche fiorentine. L'Imbert ci avverte che di codesta grandissima massa « ben poche lettere meriterebbero di vedere la luce; la forma ne è generalmente trascurata; gli argomenti importanti per Francesco e per i suoi cari, sono di nessun momento per noi ».

Non diremo che queste lettere al fratello balì abbiano una particolare importanza: altro non contengono infatti che lamentazioni e recriminazioni senza fine sulla condotta viziosa e sugli sperperi dissennati dell'altro fratello Diego, provveditore della fortezza d'Arezzo. Francesco Redi, secondo lo stile cortigiano del tempo, dà del V. S. al fratello a cui scrive, e tratta in signoria anche l'altro fratello di cui dice male; il che bensì non gl'impedisce di gratificarlo a ogni momento, in mezzo a tante cerimonie, del poco cortese epiteto di « miserabile! »

Queste lettere, dice l'editore, dimostrano che « l'insigne scenziato fu nella vita privata un onest'uomo, un buon uomo, un fratello esem-

plare. » Non diciamo di no: sono esse infatti piene di rettitudine e di savi consigli, e lo mostrano disposto a fare del bene, per quanto può, ai suoi sciagurati e immeritevoli fratelli. Ma nell'insieme l'argomento delle medesime — sempre la solita canzone — riesce noioso, e anche la forma n'è poco piacevole. C'è qua e là qualche frase vivace; ma poi sono sempre i soliti lamenti, i soliti consigli pedanteschi ed inutili, rinforzati per di più da una farragine di massime, d'invocazioni e di giaculatorie pie, riflesso della Corte bigottissima in cui il Redi viveva.

Il grande materiale inedito delle lettere familiari del Redi, se non merita in generale di essere dato alla luce, può bensì servire a uno studio più intimo dell'uomo e della sua famiglia. Apprendiamo con piacere dalla garbata prefazione che il prof. Imbert ha premesso a questo opuscolo, che egli ha già tutto esaminato quel materiale, appunto con scopo biografico, e che fra breve darà in luce il suo lavoro su *Francesco Redi alla Corte del Granduca Cosimo III e in casa sua.* Noi l'aspettiamo con desiderio.

Poema italicum quod inscribitur La storia de la Bianca e la Bruna, **edidit et commentariolum de libris aliquot popularibus italicis in bibliotheca regia Monacensi et in bibliotheca regia Berolinensi asservatis**, subjecit HERMANNUS VARNHAGEN. — Erlangae, Junge, 1894.

Il *Contrasto* fu un genere di componimento poetico assai caro al popolo durante i secoli XV e XVI ed ebbe diffusione specialmente in Italia, dove, sotto certe forme amatorie, vive anche oggidì. Famosi furono infatti i Contrasti del *Carnasciale con la Quaresima*, dell'*Angelo col Demonio*, dell'*Acqua col vino,* della *Bianca e della Bruna,* ecc., e un gran numero sono le stampe che li riprodussero, destinandoli al popolo, il quale, insieme con le leggende religiose e cavalleresche e con le canzoni satiriche e d'amore, ne faceva la lettura sua più favorita. Uno dei contrasti che ebbero maggior numero di edizioni fu quello che noi abbiamo indicato per ultimo, *Della Bianca e della Bruna,* il quale, corredato da diligentissima illustrazione, fu accolto, or non sono molti anni, tra le pagine del *Giornale storico della letteratura italiana;* chi illustrò il Contrasto fu un valente cultore di studi sulla poesia popolareggiante, Severino Ferrari, che per la nuova edizione si valse di una stampa fatta a Firenze a mezzo il Cinquecento. Ora il professor Varnhagen, che noi già avemmo a lodare per alcuni suoi pregevoli studi di letteratura italiana, avendo rintracciata una edizione romana, forse la prima, del Contrasto, che devesi ascrivere ai primi anni del secolo XVI, se non alla fine dell'antecedente, offre agli studiosi ancora

una volta la ristampa della giocosa poesia, corredandola di numerose varianti; il dotto professore tedesco, per mezzo di indagini assai faticose, è riuscito a stabilire una ricca bibliografia del Contrasto, del quale, in meno di un secolo e mezzo, indica ben tredici edizioni, in gran parte disseminate per le biblioteche fuori d'Italia. Dire qui dell'importanza del Contrasto è inutile, specialmente dopo le acute osservazioni del professor Ferrari; la poesia scorre piana e gioconda a traverso le quarantadue ottave che lo compongono: poesia che ancor oggi è patrimonio della incolta, ma vigorosa musa popolare, perchè in Calabria si canta tuttora il *Contrasto tra la Bianca e la Bruna*, del quale una redazione ragguardevole fu pubblicata dal Pitrè nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (III, 392-94). Nella prefazione al contrasto il prof. Varnhagen si dimostra, al solito, famigliare con l'argomento, specialmente là dove riporta un brano di una lettera del Calmo, nella quale il faceto commediografo indica alcuni poemetti italiani; forse, per questo rispetto, gli sarebbero state utili le note che stese il Rossi, ultimo editore dell'epistolario del Calmo, specialmente per quel che si riferisce alla citazione dei *cinque volumi de Orlando;* la *Lezenda de' Buranelli,* poi, non è sconosciuta al solo Varnhagen, anzi, nonostante si possa ammettere aver essa avuto l'onor della stampa, essa si crede perduta. Maggior pregio a quest'opuscolo dànno le indicazioni di molte stampe che contengono poemetti e canzoni popolari, e che sono possedute dalle biblioteche di Monaco e di Berlino; alcune erano già state indicate all'attenzione degli eruditi, altre sono del tutto sconosciute o mal note, come le seguenti: *Sonetti e barzellette galante d'amore composte per Girardo Podio da Lugo,* la *Historia de fugire le false donne,* ecc. Tuttavia può darsi il caso che, iniziando nelle biblioteche italiane ricerche simili a quelle che con tanta diligenza prosegue il Prof. Varnhagen per le tedesche, di tali opuscoli si possa trovar copia anche da noi; sarebbe quindi utile che gli eruditi italiani si accingessero a un tale lavoro, faticoso, è vero, ma necessario per chi voglia sempre più conoscere quanta diffusione ebbe la poesia popolare nei secoli XV, XVI e XVII.

Le arti di Ruggeri Apuglese, serventese pubblicato per cura di Salomone Morpurgo. — Firenze, Tipogr. Carnesecchi, 1894.

Questo serventese che col titolo di maestro di *tutte l'arti* pubblicò, con mirabile corredo di note filologiche, il prof. Rajna nella *Zeitschrift für rom. Philologie* del Groeber, ha trovato ora un nuovo editore, Sa-

lomone Morpurgo, che degli studi letterari italiani dei secoli XIV e XV è così benemerito cultore. Come è noto, il Rajna trasse a luce l'importante componimento poetico da un codice riccardiano e lo ascrisse alla fine del Trecento o al principio del Quattrocento, ricavandone (mercè alcune sue sottili ipotesi, cui porsero occasione le ultime strofe del serventese) il probabile autore, cioè « un *Tano,* o più probabilmente, un *Tolomeo da Monteleone,* o forse da *Lentini* »; la nuova redazione fu rinvenuta dal Morpurgo in un codice pure riccardiano, scritto sui primi anni del Quattrocento da un umile amanuense toscano, un oste, il quale non si contentò di copiare il serventese, che, invece, oltre all'avere allungato di qualche strofe, decimò e spostò nei versi, trasfigurandone moltissimi in modo « da non raccapezzarvi nè il metro nè il senso ». E fin qui, se non di male, nulla di strano, perchè lo stesso fenomeno — e lo avverte anche il dotto editore — si ripete in tutte le scritture volgari antiche, e « particolarmente in quelle di carattere popolare, quando passano d'una in altra regione »; importante è invece il fatto che il componimento poetico, nel codice riccardiano donde lo mette a luce il Morpurgo, è attribuito a Ruggeri Pugliese, nome ben noto a tutti coloro che studiano la poesia italiana del periodo provenzaleggiante, in quanto è l'autore di quella poesia che comincia *Umile sono ed orgoglioso* contenuta nel celebre codice vaticano 3793. La canzone, come il serventese, è assai oscura; pur nondimeno noi dividiamo la opinione del Morpurgo, il quale trova grande analogia di contenuto, nelle immagini le più disparate, e financo nel ritmo, tra le due poesie, anche osservando che entrambi sono imitazioni l'una del provenzale, l'altra da « invenzioni giullaresche provenzali e francesi ». Tutto ciò però non va disgiunto da gravi osservazioni, che il Morpurgo è il primo ad ammettere; chè, ove l'attribuzione avesse serie fondamenta di realtà, e cioè si dovesse ammettere il serventese indubbia composizione di Ruggeri Alpugliese o Apugliese (cosa che è estremamente probabile, in quanto il copista « non si arrischiò mai ad aggiunger nulla a ciò che trovava ne' suoi esemplari » anzi diè adespote il capitolo delle *Noie* di Antonio Pucci, la frottola petrarchesca *Di ridere ho gran voglia* e altre composizioni in rima) resterebbe sempre a provare che l'autore del serventese e il rimatore della scuola provenzaleggiante — del quale non sappiamo proprio nulla, — sieno una stessa persona: cosa, del resto, assai discutibile, quando si osservi che nessun documento, all'infuori del serventese in discorso, ci è pervenuto per rappresentare quel genere poetico, nel quale il vanto, uscendo dalla casistica amorosa

fredda e stecchita nella veste provenzaleggiante, esce a narrare abitudini e mestieri della vita popolare; e si sa che un secolo dopo il caso è del tutto diverso. Pubblicando il serventese, il Morpurgo, oltre a corredarlo di una prefazioncella densa di osservazioni davvero acutissime, lo accompagna con l'altro, che fu già edito dal Rajna e che qui è riprodotto con pochissime correzioni, intervenute dopo una più attenta revisione del manoscritto; in tal modo agli studiosi è offerto, nelle due varie redazioni, una delle quali non accessibile a tutti per essere confinata in un periodico tedesco, il testo di un singolar documento di poesia italiana antica, sul quale non v' ha dubbio che i critici si industrieranno per sciogliere o almeno tentare di sciogliere i gravi quesiti che con questa pubblicazione ha avanzato il valoroso editore.

ROMANZI.

Il Romanzo di Ruggero, di Guido Fortebracci. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

È difficile immaginare un volumetto formato di elementi più disparati e, al tempo stesso, più simile da pagina a pagina. Si comincia con un *quid medium* tra la recensione e la dedica, segue un sonetto, *All'unica*, poi un racconto, *Angelica,* che chiameremo di genere, poi un altro che diremo storico e s'intitola infatti *Storia d'un corsaro.* Il terzo racconto ci conduce in Russia. Segue la narrazione che dà il nome al libro; poi torniamo in Russia con *Oggi la rivedrò.* Appresso è il racconto *Su i campi di Annibale*, preceduto da una poesia in distici del medesimo tema. Un sonetto, *Su l'alba,* chiude il tenue volume.

Nel primo componimento, *A donna Lily Theodoli marchesa di San Vito*, dopo l'esposizione critica d'un romanzo della signora, l'autore esprime gl'intendimenti del suo libro così: « Al pubblico avvezzo a trovare svago in facili letture, al pubblico che spia curiosamente il segreto dell'artista, appena si accorga che qualche cosa di vivo palpita nelle sue pagine, presento il romanzo d'un giovane che in un'epoca raffinata e scettica ha resistito a tutte le seduzioni e, sdegnoso di fare come gli altri, prosegue per la sua via, aspettando con fede quella nata per piacergli. L'incontra, e al suo amore s'oppongono le stesse condizioni che furono d'ostacolo all'amore di Lavinia e d'Uberto. » (Qui l'autore si riferisce al libro della marchesa di San Vito). « Ma egli, persuaso che quando due si amano si appartengono per diritto divino, non cura gli ostacoli frapposti tra lui e quella che ama, e dopo lunga prova riesce

a farla sua. Non avendo altro modo di mostrarle il suo amore, rappresentò il suo stato con circostanze mutate di nomi e di luoghi. E ora al vostro nome intitolo questo libro, non potendo a un altro nome. Siate questa volta la mia difesa. Il vostro nome risplenda in cima a queste pagine, l'altro sia inteso solo nel mio cuore ».

Il motodo è affatto nuovo; non crediamo che uno scrittore abbia mai espresso le sue intenzioni fuori dell'arte così spiattellatamente. Pure, leggendo questa collezioncina di scritti, lo stupore nato da quella specie di prefazione non cessa, e infine si chiude il libro senza comprenderne il significato. Quel che l'autore accenna nel primo componimento si riferisce a Ruggero? Ma gli altri protagonisti de' suoi racconti si trovano nel caso stesso di Ruggero, che è poi il caso di Uberto nel romanzo di donna Lily Theodoli: un giovane innamorato d'una signorina che gli vien negata dai genitori di lei per ragioni d'interesse, spera, perchè riamato da lei, e non cede. L'impaccio cresce se si nota che l'autore dice: il nome a cui vorrei e non posso intitolare il libro, « sia inteso solo nel mio cuore. » Dunque come l'Uberto del racconto altrui, il Ruggero, il D. Fabrizio, l'amante in *Natalia* e quello in *Oggi la rivedrò*, come i personaggi de' suoi stessi racconti insomma, l'autore mostra e vuol mostrare di essere nel caso identico. E lo conferma anche nei versi, probabilmente quelli che piacquero a Natalia (pagina 59), o quelli di Fabrizio « che da lei sola potevano essere intesi » (pagina 107). E la confusione cresce ancora per la circostanza che Fabrizio, come l'amante del racconto in prima persona, *Natalia*, ama una Natalia. Nè basta: Fabrizio stesso, avuta la certezza d'essere amato, « propose di non perdersi d'animo mai, fino a che non avesse raggiunto la meta ». Ruggero « verso l'alba sognò di cogliere gigli in alto, e in fondo al cuore era lieto, perchè sapeva che il suo sogno si sarebbe avverato ». L'autore infine, nel sonetto *Su l'alba*, sogna l'amata che gli dice:

« Io son colei per cui piangi sovente,
Io son colei che ti farò beato.

Perchè ristai nel corso de la vita?
A la Speranza credi, che t'addita
L'ore di gioia, anzi che sian venute.

Quando t'arde più forte il mal d'amore,
O fedel mio poeta, in alto il core!
Io nacqui al mondo per la tua salute ».

Ci sarà forse chi potrà capire il significato di questo libricciuolo; ma, in tal caso, piuttosto che mettere insieme un poco di componimentini e pubblicarli, si copiano in bella calligrafia e si mandano all'unico indirizzo.

TRADIZIONI POPOLARI.

Le Folk-lore de Lesbos, par G. Georgeakis et Léon Pineau. — Paris, Maisonneuve, 1894.

Quello del signor Pineau è nome già noto ai cultori della letteratura popolare, perchè con esso furono, tre anni or sono, pubblicati due volumi nella importante *Collection de contes et de chansons populaires*, edita a Parigi dal Leroux, il primo di *Contes populaires du Poitou*, l'altro, con titolo e argomento più generale, di *Folk-lore du Poitou;* con questo nuovo volume, il quale fa parte in un'altra collezione, pari per importanza alla prima, quella cioè intitolata *Les littératures populaires de toutes les nations*, edita dal Maisonneuve pure di Parigi, il signor Pineau abbandona la regione francese, nella quale egli aveva saputo mietere così sapientemente in fatto di tradizioni popolari, e volge la mèta delle sue ricerche verso la Grecia, pubblicando le novelle, i canti, i proverbi, gl' indovinelli, gli usi e costumi e le superstizioni di Lesbos, isola del mar Egeo. In questo suo lavoro il signor Pineau, oltre alla esperienza di raccoglitore che acquistò nelle precedenti ricerche demopsicologiche, ha avuto un valido aiuto nel signor Georgeakis, che andato in Francia per studi linguistici, fu « assez surpris — osserva il folk-lorista — lui nourri d'Homère et de Demosthène, de me voir si attaché à mes traditions du Poitou: le plaisir que j'y trouvais ne lui paraissait pas moins étrange que douteux le profit qu'on en peut retirer. Nous eûmes à ce sujet maint entretiens. Bientôt il s'y interessa cependant et enfin il m'avoua, presque en rougissant, que chez lui aussi, dans son île, toutes ces mêmes choses existaient ». Quest'ultima osservazione del signor Georgeakis, come non sorprese il signor Pineau, così non recherà meraviglia alcuna ai cultori delle tradizioni popolari, i quali sanno oramai che una novella, un proverbio, tutto quanto insomma si vuol comprendere nella parola inglese folklore, offre punti di rassomiglianza anche tra popoli non pure diversi di razza, ma situati su punti della terra dove è tutt'altro che facile fare intervenire ragioni etniche e storiche; tant'è vero che allo stesso modo col quale si propugna il poligenismo della specie, oggi, da un gruppo di folkloristi che va sempre più ingrossando, si sostiene con argomenti assai gravi, il poligenesimo delle novelle popolari. Ad esempio, quella novella cui il signor Pineau dà il titolo di *Pommes d'or,* trova riscontro con altrettante che sono narrate in paesi lontanissimi, anche selvaggi, anzi le note comparative del raccoglitore sono alquanto ristrette, e potrebbero

aumentarsi d'assai. Minori punti di contatto con quelli degli altri popoli offrono invece i canti di Lesbos; il canto popolare, infatti, a differenza della novella, ha minor vie di trasmissione, perchè è costretto a camminare con molte pastoie, di lingua, di ritmo, di rima, ecc.; nondimeno, specialmente in quelli che hanno argomento d'amore, qualche confronto potrebbe stabilirsi coi canti popolari dei paesi europei. Numerosi punti di rassomiglianza hanno anche gl' indovinelli e i proverbi, dei quali il signor Pineau ha raccolto buona mèsse. Detto ciò appare evidente che questo volume è un prezioso contributo per gli studi di folk-lore, ed è un de' migliori nella collezione del Maisonneuve, la quale, pur troppo, in questi ultimi anni procede con molta lentezza nella pubblicazione dei volumi, che sono un vero gioiello anche dal lato tipografico.

Proverbi toscani, specialmente lucchesi, raccolti dal prof. Ildefonso Nieri. — Lucca, tip. Giusti, 1894.

Il prof. Ildefonso Nieri di Lucca già da parecchi anni, con amore e perizia singolare, va illustrando in più modi le tradizioni popolari della sua provincia. Dopo avere pubblicato (1889, 1891) i *Racconti popolari lucchesi*, non presi alla lettera ma rifatti artisticamente senza però sciuparne la grazia e la naturalezza, raccolse, premettendovi un giudizioso discorso, i *Modi proverbiali toscani, specialmente lucchesi* (1893), ed ora compie l'opera con un'ampia raccolta dei *Proverbi toscani specialmente lucchesi*, venuti alla luce, ambedue questi scritti, negli *Atti della R. Accademia lucchese*. I proverbi s'avvicinano a due mila, e sono di versi o nella sostanza o nella forma da quelli che si trovano nella Raccolta del Giusti e del Capponi (Firenze, 1853). Altri proverbi raccolti a istanza di lui, da' suoi scolari del Liceo di Lucca, seguono come appendice. Raccomandiamo agli studiosi di questo genere di letteratura la presente Raccolta che ci sembra assai importante, come tesoro di sapienza popolare e di lingua spontanea e naturale. Essi leggeranno anche con piacere e con istruzione il *Discorso* che precede, nel quale il Nieri, senza ripetere le osservazioni già fatte dal Giusti, distingue con molto acume i proverbi in varie classi, secondochè sono in prosa o in versi rimati o no, con assonanza o no, e secondo le principali fonti o idee, da cui derivano; ne apprezza la sapienza e l'utilità per l'istruzione dei giovani, e vi trova qua e là tracce di lingua ora morta o poco usata, che ne attestano l'antichità. E in un proverbio ch'egli sentì dalla viva voce di un barrocciaio nota la corrispondenza col dantesco — Come fa il merlo per poca bonaccia. — Così questa come le altre prose del Nieri (fra le quali l'in-

gegnosa e satirica leggenda *Fra Giovinio*, Castelnuovo di Garfagnana, 1892) sono piacevolissime a leggersi, perchè sopra un fondo di lingua pura e semplice, antica e non mai antiquata, spandono una ricca vena di modi popolari viventi, quasi sempre bene allogati. In ciò il Nieri si avvicina non poco al Giusti.

BIBLIOTECHE.

Inventaire sommaire des manuscrits et latins donnés a Saint-Marc de Venise per le Cardinal Bessarion en 1468, publié par Henri Omont. — Paris, Bouillon ed., 1894.

La Biblioteca di San Marco deve la sua fondazione, com'è noto, al cardinale Bessarione, giacchè dell'antecedente legato, fattole dal Petrarca nel 1362, non v'è più reliquia alcuna. La storia della cospicua fondazione del Cardinale umanista, che nella ricerca dei codici rivaleggiò di zelo con papa Nicolò V, e nel numero dei mss. raccolti lo superò, è stata già raccontata ampiamente e documentata dal Morelli e dal Valentinelli; ma rimaneva ancora inedito il documento fondamentale, cioè, l'inventario della biblioteca. Questo abbiamo ora, corredato degli atti della donazione, per cura del sig. Henri Omont, che l'ha ricavato dal Codice autentico che, dopo essere stato per secoli riposto negli archivi segreti della Repubblica, si conserva ora nella R. Biblioteca Nazionale di Venezia colla segnatura L. XIV. 14.

Ecco, in breve, il contenuto del Codice dato in luce dall'Omont.

Sta in principio la lettera del cardinale Bessarione al doge Cristoforo Moro e al Senato Veneto, data dai Bagni di Viterbo il 31 maggio 1468, colla quale annunzia la donazione della sua biblioteca a San Marco; e le fa sèguito una bolla di Paolo II (Barbo), che approva la detta donazione, esonerando il Bessarione dell'obbligo già da lui contratto di lasciare la sua biblioteca al monastero dei benedettini di S. Giorgio Maggiore in Venezia. Questi due documenti erano già stati più volte pubblicati.

Segue, in copia autentica, l'atto della donazione (Viterbo, 14 maggio 1468); l'indice dei libri donati; l'accettazione della Repubblica e la presa di possesso della biblioteca, fatta in Roma, il 16 giugno 1468, dall'oratore veneto Paolo Morosini.

I libri sono inventariati in ordine sistematico, e distribuiti nelle seguenti categorie. Prima, la Bibbia e i Commentari biblici; vengono poi, per ordine, i Santi-Padri e i Teologi, i Concilii, il Diritto civile, la

Matematica (colle scienze affini e dipendenti, tra le quali è la Musica), l'Arte oratoria e la Letteratura, la Storia, la Filosofia, la Grammatica e i Lessici. Questa distribuzione di materie ricaviamo dall'inventario dei libri greci; ma nella sezione dei latini l'ordine, sebbene in sostanza non dissimile, è meno rigido. I libri sono in pergamena e in carta, e di alcuni pochi vengono anche indicate le coperture (in cuoio, in pergamena, in carta) e altre particolarità, come l'antichità o la modernità, la calligrafia, lo stato di conservazione.

La pubblicazione è fatta con diligenza. Una breve introduzione dell'Omont riassume i fatti principali della donazione, corredandoli di documenti che già furono editi dal Valentinelli, e che ora sono stati ricollazionati sugli originali dal comm. Federigo Stefani, soprintendente dell'Archivio di Stato di Venezia. In fine dell'opuscolo sono due indici alfabetici dei Codici greci e latini enumerati nell'inventario.

STORIA.

Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche, di A. Luzio e R. Renier. — Torino Roma, L. Roux.

Questa pubblicazione deve, sotto un certo rispetto, riuscire sgradita agli studiosi, poichè ci annunzia che i due egregi Autori hanno rinunziato a scrivere la Biografia d'Isabella Gonzaga, da lungo tempo aspettata, o almeno l'han rimandata ad un tempo lontano. La straordinaria abbondanza del materiale fornito dall'archivio di Mantova, e la necessità di non riassumerlo ma riprodurlo in gran parte per intero, poichè appunto ne' particolari intimi, nella intonazione stessa delle lettere è la loro importanza, avrebbe dato alla biografia un'estensione di non pochi volumi: il che, oltre al tempo assai lungo che richiede lo studio e l'illustrazione di così gran materiale, avrebbe urtato in una difficoltà d'altra natura, quella cioè di trovare un editore. Sono venuti perciò nel proposito di pubblicare una serie di monografie, una delle quali è la presente, terminate le quali, raccogliere in un volume di sintesi la biografia della Marchesa di Mantova. Non è quello che avremmo desiderato; nondimeno il sistema con questo volume iniziato delle ampie monografie, è assai da preferire a quello seguito in più casi da' due Autori che hanno, ora separati ora uniti, sbocconcellato e quasi disperso un materiale prezioso in diversi periodici ed anche in pubblicazioni per nozze.

Nessun archivio d'Italia può gareggiare con quello di Mantova nel rendere la vita del Rinascimento nella sua intimità, nel tornare uomini di carne e d'ossa quelli che spesso nelle storie paiono fantocci di legno. E i due A. studiano amorosamente quella vita, la intendono, la sentono: i documenti dell'archivio Gonzaga sono illustrati con piena intelligenza, e con una copia d'erudizione che può dirsi perfetta. Il volume comprende un lungo periodo, dalla nascita di Elisabetta Gonzaga nel 1471, alla morte d'Isabella nel 1539. I due A. hanno per le due principesse, e specialmente per Isabella, un'ammirazione che li porta a trascorrere senza soffermarsi troppo dove esse danno prova di un gusto discutibile e a mettere in miglior luce quel che più torni a loro onore. E veramente non hanno torto d'ammirarle, e quasi d'amarle. Isabella, la perfetta principessa del Rinascimento, era nata per intendersi colla buona e colta cognata la Duchessa d'Urbino, e nel presente volume possiamo seguire passo passo l'amorevole intrinsichezza tra le due principesse, nelle relazioni famigliari e traverso le vicende politiche che agitarono le due case, e quella d'Urbino più fieramente per opera dei Borgia e dei Medici. Ora l'una va a trovar l'altra, ora viaggiano insieme, ora s'aiutano o si consolano, ora si scambiano oggetti di antichità e d'arte, e musicisti e poeti, o insieme brillano nelle feste, o si comunicano i sollazzi o le pene. Intorno alle due donne si muove, col Castiglione stesso e con Emilia Pia, la società del *Cortigiano*; l'arguto Bibbiena; i poeti Serafino Aquilano, Vincenzo Calmeta, Bernardo Accolti, il musicista Jacopo di S. Secondo, il ballerino Lorenzo Lavagnolo, il pittore Giovanni Santi, padre di Raffaello, e più distanti, Raffaello stesso e Michelangelo ed altri artisti. Infine si rivive quell'età; e questo è della storia il lato più dilettevole, e forse anche il più proficuo.

In un lavoro di questa natura, formato da un materiale di documenti per la massima parte inediti, non è da ricercare il perfetto disegno nè la proporzione delle parti che si ha diritto di esigere in un'opera sintetica. Naturalmente, il materiale domina gli Autori, e li sospinge a passar oltre o li invita a soffermarsi o a divagare in digressioni, secondo che è abbondante o manchevole. Ma esso è sempre preparato e studiato coscienziosamente, nell'intento di rischiarare le idee e i sentimenti di quei personaggi e di quell'età. La diligenza usata dagli A. nei menomi particolari, è tale che a fatica vi si può cogliere qualche piccola menda, che potrebbe anche essere tipografica. Il volume è corredato dei ritratti d'Isabella Gonzaga, e delle duchesse d'Urbino, Elisabetta e Leonora. Ci auguriamo che esso inauguri realmente una serie di simili monografie, e che non si facciano attendere a lungo.

La Bible italienne au moyen-âge, par SAMUEL BERGER. — Paris, « Romania », 1894.

Qualche mese fa quel dotto e infaticabile scrittore, che è monsignor Isidoro Carini, dava in luce uno studio su *Le versioni della Bibbia in volgare italiano* (San Pier d'Arena, tip. Salesiana), trattando in primo luogo di quella del Trecento, edita la prima volta da Niccola Janson a Venezia nel 1471, e riprodotta ai nostri giorni (1882-87) in Bologna, nella Collezione dei Testi di lingua, a cura del senatore Carlo Negroni, e venendo sino alle più moderne, compresovi quella del padre Curci. È una rassegna rapida, geniale, che si legge con profitto.

Un più intimo studio sul medesimo argomento, limitatamente al medio evo, è quello che ci offre ora il sig. Samuele Berger. Questo egregio professore francese, particolarmente dedito agli studi della letteratura biblica nel medio evo, dopo avere esposto in precedenti lavori i risultati delle sue ricerche intorno alla Bibbia francese e alle Bibbie provenzali, valdesi e catalane, ha vôlto ora i suoi studi alla Bibbia italiana, la conoscenza delle cui origini e della cui formazione importa non tanto alla storia religiosa quanto alla storia della cultura italiana, ed è nuovo documento per apprezzare le strette relazioni che sono tra le letterature neolatine del medio evo.

La memoria del Berger è divisa in sette capitoli preceduti da una introduzione generale e susseguiti da una descrizione di quarantacinque manoscritti. È un lavoro diligente, pieno di notizie interessanti, trattato con ottima critica e con singolare competenza. Senza farne una analisi particolare, diamo un cenno dei risultati principali a cui l'autore è venuto.

Della Bibbia volgare italiana non vi sono manoscritti anteriori al Trecento; ma, per varî dati e raffronti, si può stabilire che una traduzione compiuta del Vecchio Testamento fosse fatta verso la metà del secolo XIII nel settentrione d'Italia. Non si può dire che sia opera di un solo autore, ma è una grande compilazione, a cui molti hanno lavorato, e altri molti rilavorato. In questo volgarizzamento generale del Vecchio Testamento forma quasi un membro a parte il Saltero toscano, che, secondo il Berger, deriva non direttamente dal testo latino, ma da una più antica traduzione francese. Il Nuovo Testamento poi, e segnatamente i Vangeli, paiono essere usciti tutti interi da una stessa penna; e vi si vede, a detta dell'autore, l'influenza diretta dei testi provenzali e valdesi. Invece è una traduzione diretta dal testo latino quella degli Atti degli Apostoli, dovuta a fra Domenico Cavalca da Pisa; e da questa hanno attinto gli stessi testi valdesi.

Interessanti notizie dà il Berger, (sebbene siano ricavate quasi esclusivamente da fonti fiorentine) sull'uso della Bibbia italiana nel medio evo e nel Rinascimento. Questo uso è larghissimo presso le famiglie; molti manoscritti sono copiati non da amanuensi di professione, ma da persone colte; se ne fanno estratti; se ne compongono libri di devozione per uso privato. Vero è che non fu mai adoperata nella liturgia ufficiale; ma è anche notevole il fatto, che corse per le mani di tutti, senza opposizione nè condanna della Chiesa; e che le prime revisioni ecclesiastiche, che appartengono alla seconda metà del secolo XVI, sono approvative. Nonostante le strette relazioni che sembra avere avuto colla Bibbia dei Valdesi, la Bibbia italiana è perfettamente ortodossa; e il largo e accettatissimo uso di essa nelle famiglie italiane, in secolo di schietta fede, ci dà, conchiude l'autore « l'image, assez nette et très vivante, d'une société catholique dans laquelle la Bible italienne a sa place au soleil ». Ciò non sarebbe stato possibile dopo la reazione cattolica e il Concilio di Trento.

STORIA DELL'ARTE.

Origines françaises de l'architecture gothique en Italie par C. Enlart (Bibliotèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome. Ouvrage illustré par 34 planches hors texte et de 131 figures d'après les dessins et photographies de l'auteur). — Paris, Thorin, 1894.

L'origine e la diffusione dell'architettura gotica in Italia sono stati finalmente studiati con metodo, e mentre sin qui l'attenzione degli studiosi era principalmente richiamata sulla cattedrale di Milano o sopra monumenti molto alterati, come sono quelli di Napoli, l'A. ha ricercato i più antichi monumenti gotici, le abbazie perdute nelle campagne, in regioni poco visitate o insalubri. Così ha potuto classificare i monumenti gotici, secondo i tipi da cui derivano, e distinguere le scuole gotiche d'Italia, secondo le differenze dei monumenti da esse prodotti. Notiamo però che la tesi propostasi dall'A. di dimostrare come l'arte gotica sia stata apportata di Francia in tutti i paesi della Cristianità, lo spinga talora a conclusioni non giustificate. Noi non sappiamo vedere, ad esempio, come Federico II abbia introdotto nelle Due Sicilie un'architettura militare e civile, di carattere puramente francese; mentre basta un'occhiata al maestoso Castel del Monte per farci accorti che il fondamento di quell'architettura è nelle tradizioni classiche romane. Similmente non troviamo giusto che sia messa in disparte tanto legger-

mente dall'A. la tradizione, che assegna ad un architetto inglese la costruzione del Sant'Andrea di Vercelli, solo perchè il primo abbate della Chiesa fu *Tommaso Gallo*. Infine troviamo ispirato a pregiudizi patriottici o a impressioni poco vive del bello, il giudizio che l'A. dà del genio italiano nell'arte, a proposito del contributo che questo apportò all'architettura gotica. « La mode », egli scrive, « venait alors de France comme elle était venue de Grèce dans l'antiquité, et les artistes italiens, plutôt ingenieux qu'inventifs, s'en ispiraient de la même façon... Patient et habile, peu tourmenté par le besoin de créer, l'artiste italien ne craint pas la complication des formes, mais se résigne à les répéter sans variante». E dopo questa definizione, conveniva aspettarci che l'A. guardasse poi di bieco il Rinascimento italiano; che gli sembrasse, come sembra a tutti coloro che non ne comprendono l'intima espressione, una stampa gettata dall'antichità classica. Abbandonata l'architettura gotica, « on revint aux formules antiques, et l'on crut avoir retrouvé la formule du beau. Mais, en fait, il y eut peu de changement ». A queste osservazioni può dar luogo la teorica assoluta delle influenze, sostituita a quella naturale della evoluzione delle forme dell'arte! Quella teorica può allontanare dal vero uno studioso, che pure s'affanni ad avvicinarvisi, come l'A. di questo libro utilissimo per le classificazioni e descrizioni de'monumenti gotici e per l'analisi comparativa degli elementi loro. Forse l'A. intento ad esaminare le forme degli archi di scarico delle chiese, dei particolari delle cornici, delle basi e dei plinti delle colonne, non ha sollevato lo sguardo per raccogliere entro di sè le espressioni del bello. E limitando gli studii all'arte sua prediletta, non si è accorto talora di forme precedenti o delle origini prime di certe forme. La rappresentazione di Adamo ed Eva nella cattedrale di Auxerre, con cui l'A. trova analogie in bassorilievi delle cattedrali romaniche d'Italia e fino nelle pitture di Raffaello e di Michelangelo, risale sino all'epoca costantiniana ed anche più in là. Che poi il confronto di tutte quelle opere sia « tout à l'honneur de l'artiste anonyme d'Auxerre », non si riesce a comprendere, a meno che il progresso si voglia dimostrare un regresso, e il pregiudizio patriottico non metta le cataratte agli occhi degli estetici. Insistiamo su questo, non per difendere le cose nostre, ma perchè nuocono certe frasi di fonte non pure alle indagini oneste e pazienti, quali sono senza dubbio in questo libro le descrizioni dei monumenti gotici dei Cistercensi, degli altri dei Canonici regolari e dei Francescani e di quelli dei principi della casa d'Angiò. E sarebbero complete, se oltre la determinazione delle forme particolari, dei segni

distintivi; se oltre lo studio, chiamiamolo così, letterale del monumento, l'A. vi avesse aggiunto quello del valore di esso, così come seppe con la lente fotografica sorprendere i lati più pittoreschi dei gotici edifici, nei momenti più favorevoli di luce e di effetto.

SCIENZE ECONOMICHE.

La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici, del prof. Giuseppe Ricca-Salerno. — Roma, 1894. Un vol. in-4° di pagine 171. (Estratto dalle Memorie della R. Accademia de' Lincei).

Questo nuovo libro dell'illustre professore di Palermo non racchiude una esposizione sistematica della teoria del valore, ma un largo studio critico delle dottrine e dei fatti economici, che vengono tutti ricondotti ad un principio semplice e fondamentale. Tanto la condizione presente dei fenomeni, quanto il loro svolgimento dinamico sono chiariti, con acute e profonde osservazioni, quali conseguenze della legge dell'utilità relativa, che nel mondo economico, a parere dell'A., ha la stessa importanza della legge di attrazione universale nel mondo fisico.

La differenza fra la sodisfazione ottenuta e la pena incontrata, che nella produzione immediata si manifesta come differenza fra l'utilità del prodotto ed il lavoro applicato, e nello scambio come differenza fra l'utilità subbiettiva del prodotto conseguito e l'utilità subbiettiva del prodotto ceduto, che in molti fenomeni di distribuzione si manifesta come differenza di valore fra ricchezza presente e futura, è appunto la *lex legum* dell'economia, è la ragione dell'attività umana nell'ordine economico, è il motivo delle stesse trasformazioni dell'organismo sociale. Questa la tesi, che con grande corredo di argomentazioni ingegnose e dotte, che con analisi finissime e penetranti, viene sostenuta in questa sagace ed interessante monografia, che pure a primo tratto si rivela frutto di studi seri e di indagini scientifiche eminenti.

Il prof. Ricca-Salerno inizia la sua dimostrazione con una felice disamina delle due dottrine del lavoro e dell'attività, che si contesero per tanto tempo il campo nella spiegazione del valore, e le giudica obbiettivamente, rilevandone l'insufficienza, senza disconoscerne i pregi relativi e parziali. Mostra come entrambe adducono ad un circolo vizioso, non illustrando la prima le cause della distribuzione del lavoro fra le varie applicazioni produttive, distribuzione che non può dipendere se non dallo stesso valore, non illustrando la seconda le origini della quantità di ricchezza disponibile, da cui si dichiara dipendente l'utilità finale,

che, alla sua volta, regola la produzione e quindi l'entità concreta dei beni materiali. Le differenti fasi dell'una e dell'altra teorica sono spiegate e criticate in relazione ai fatti economici; i tentativi di associazione dell'elemento del lavoro coll'elemento dell'utilità sono pure esposti ed acutamente provati fallaci, mentre scatta da tutto questo processo analitico, come da deduzioni dirette, la necessità di paragonare all'utilità il lavoro, di attenersi all'equazione che esprime l'utilità relativa, la quale sola dà completa ragione di tutti i fenomeni del valore. Indi l'egregio A. considera più particolarmente lo scambio di prodotti ottenuti con differenti proporzioni di capitale e lavoro, scambio, al quale, com'è noto, il Ricardo stabilì non potersi applicare la legge quantitativa del lavoro. E con una originale indagine di questo tanto studiato argomento, dopo avere confutata la teoria del Marx e le varie dottrine, con cui si cercò di renderla plausibile e compatibile colla dottrina della eguaglianza dei profitti, egli riesce a sostituire alle precedenti spiegazioni superficiali, la spiegazione profonda e reale, che permette d'unificare la legge del valore. In seguito l'egregio professore studia il costo di produzione, presentandone le dottrine nel loro significato storico, distinguendo quelle che s'attengono al concetto dei sacrifici, dalle altre che s'attengono al concetto delle spese, e mostrando come a mano a mano si venisse nella scienza eliminando dal costo qualunque elemento relativo al terreno. Ma l'eliminazione non è completa; la conoscenza della teorica della rendita fondiaria insegnò che questa doveva escludersi dal costo di produzione, mentre la non perfetta cognizione della natura del profitto lasciò comprendere nel costo fattori relativi al profitto stesso. E qui l'A. chiarisce il profitto come una conseguenza dell'utilità relativa e ribatte la dottrina del lavoro complesso del Loria, appunto perchè la determinazione del profitto suppone quella del valore, che invece è la causa fondamentale del profitto medesimo. Si fa poscia a considerare l'equazione suaccennata in tutte le sue trasformazioni e manifestazioni; prova che il valore subbiettivo ed obbiettivo sono fenomeni sostanzialmente omogenei, e persegue la legge dell'utilità relativa nella sua applicazione alla produzione isolata, agli scambi semplici, agli scambi internazionali, agli scambi a credito. Infine riferisce la dottrina classica della ripartizione delle ricchezze e ne pone in rilievo la lacuna principale concernente l'esplicazione del profitto e del valore, e brevemente dimostra che la legge dell'utilità relativa fornisce la spiegazione, così della evoluzione dell'organismo economico, come dell'attuale sua formazione, e della conseguente distinzione delle classi sociali. Secondo l'A. è la necessità di

eseguire il lavoro in condizioni meno favorevoli, dovuta all'azione incessante del principio dei compensi decrescenti, che rimuove i lavoranti dal possesso della terra e li sottomette al dominio dei capitalisti: così le forme semplici dell'industria cedono il posto alle più complicate, e le comunità primitive alla specificazione degli elementi produttivi. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente occorre prolungare i periodi produttivi, ossia accrescere i materiali e strumenti di produzione, che rappresentano lavoro indiretto, più efficace, eseguito a scadenza più lunga. Quindi si forma una classe lavoratrice, che non avendo più modo di lavorare per conto proprio, offre le braccia ad un lavoro per conto altrui. Lo scambio che ne deriva dipende appunto dalle leggi del valore, e mentre l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto assume una forma specifica, differenziale per ordine di spazio e di tempo, nasce la differenza di valore comparativo della ricchezza presente e ricchezza futura, che è la base dello scambio fra lavoranti e capitalisti. Queste sono le linee fondamentali della dottrina della distribuzione, che l'A. esporrà in altro lavoro, di cui il presente costituisce ottima preparazione.

In tutte le parti di questo lavoro si ammira una rara connessione del criterio storico col criterio tecnico; le dottrine più astratte sono spiegate coi fatti più complessi, o, per meglio dire, si dimostra la dipendenza dei fatti apparentemente più remoti, dai principii semplici della scienza. E questo costituisce un merito assai rilevante, che dà modo all'A. di profittare delle ricerche storiche più accreditate e delle ricerche tecniche più felici acutamente e obbiettivamente associandole e passandole al vaglio di una critica poderosa. L'erudizione copiosa e genuina di libri e di cose, e particolarmente di fatti e teorie inglesi ed italiane generalmente obliate, non è in questa monografia un ornamento di lusso, ma è base stabile di dimostrazione dottrinale.

La serenità della disamina accresce ancora pregio a questo importante contributo alle dottrine del valore e della distribuzione, che potrà certo discutersi nelle sue conclusioni, ma che dovrà sempre riguardarsi quale un'opera fondamentale per la scienza economica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Sino dai tempi remoti si è cercato di approfittare del grande potere assorbente di cui è dotata la mucosa polmonare per utilizzare le proprietà di alcune sostanze medicamentose, facendole respirare ai malati miste a corpi gassosi o riducibili in vapore come l'acqua. Per quelle che anticamente eran dette fumigazioni ed oggi sono chiamate inalazioni, si adoperano di preferenza le sostanze balsamiche, prima fra le quali sta l'olio di trementina, che manifesta una importante azione terapeutica sulla mucosa delle vie respiratorie. Per ispiegare tali benefici effetti, varie ipotesi furono emesse, ora attribuendoli ad un'azione ozonizzante ora ad un'azione disinfettante, ora ad un aumento dell'emoglobina, ecc. Volendo porre la questione sopra sicure basi sperimentali, il dott. Mazzi ha eseguito alcune interessanti indagini le quali, esclusa anzi tutto l'azione dell'ozono il quale svolgesi dalla trementina e dal serpinolo soltanto, ma alla temperatura dell'acqua bollente, ebbero di mira la determinazione del potere antisettico della trementina e dei balsamici. Era già noto che i corpi della serie dei balsamici manifestano un'azione assai energica sul bacillo della tubercolosi; ora il dottor Mazzi si preoccupò specialmente dell'azione delle stesse sostanze sugli altri microrganismi che accompagnano quello della tubercolosi e che complicano quasi regolarmente il decorso delle malattie bronco-polmonari. I corpi balsamici sperimentati furono l'olio essenziale di trementina, il terpinolo e l'eucaliptolo, che si fecero agire sui microrganismi della suppurazione e della putrefazione nelle identiche condizioni delle inalazioni. Apparve così che la maggiore e più valida efficacia nel combattere i microrganismi sopra menzionati appartiene all'essenza di trementina; segue il terpinolo, e meno attivo ancora è l'eucaliptolo. Affinchè poi la trementina possa penetrare nelle parti malate dei polmoni, sarebbe necessario che venisse inalata per mezzo di aria compressa, e ancor più efficaci si manifesterebbero queste

inalazioni, quando i vapori fossero svolti ad una temperatura di 100°, cooperando allora all'efficacia terapeutica delle inalazioni anche l'azione dell'ozono.

— In prossimità di Verucchio, nel Riminese, si sono scoperte alcune tombe a pozzo di puro tipo Villanova. Si recuperò una preziosa e importante suppellettile funebre, della quale degno di nota è un elmo fittile ad alta cresta, simile all'altro elmo in metallo e ornato a sbalzo, che si ritrovò nel sepolcreto arcaico delle Arcatelle nella necropoli di Corneto Tarquinia.

— A Quatrelle, nel Mantovano, si scoprì una tomba di età romana, e si rinvenne in questa un peso di piombo di quattro oncie, che porta lettere intarsiate d'argento.

— In Roma, fra le vie Buonarrotti e Macchiavelli, si recuperarono vari frammenti fittili, appartenenti al deposito votivo che esisteva nell'area su cui sorgeva il tempio di Minerva Medica. Sull'Aventino poi, durante i lavori per la costruzione del nuovo convento dei Benedettini, fu rimesso in luce un pavimento a mosaico tutto bianco.

— Nel chiostro dell'antico monastero di S. Francesco a Sorrento si è trovata una colonna miliaria, la quale faceva parte di quel tratto dell'antica via romana che dal promontorio di Minerva metteva capo a Pompei. La colonna segna il miliario XXV e fa menzione dei restauri che l'imperatore Massenzio eseguì per la strada sopra nominata.

— Nel territorio del comune di Terranova Pausania in Sardegna si fecero delle indagini archeologiche, le quali condussero alla scoperta di numerose tombe di età romana, contenenti vasellame di color rosso corallino e vasetti vitrei. Sempre in Sardegna, nel comune di Tempio, nel nuraghe detto *lu Muraccio*, in cui tempo addietro si rinvennero oggetti in bronzo, si sono ora scoperti fittili di arte rozza e primitiva.

— Alla riapertura dell'anno scolastico la Casa editrice G. Barbèra di Firenze, ha completato due opere in corso di pubblicazione: la *Storia Generale* del prof. C. Rinaudo, di cui ha pubblicato il terzo volume, che dal 1748 arriva ai giorni nostri, e il *Manuale di letteratura*, di D'Ancona e Bacci, il quale si chiude col quinto volume, dedicato agli scrittori di questo secolo.

— Nella sua *Collezione scolastica* la stessa ditta ha pubblicato i *Promessi Sposi* con illustrazioni storiche, filologiche, etiche ed estetiche dei professori G. Rigutini ed Enrico Mestica; e la *Vita* di Vittorio Alfieri, che il prof. Pinaker ha fornita di un commento destinato ad accrescere l'efficacia educativa e didattica dell'autobiografia alfieriana nonchè ad agevolare l'intelligenza delle opere dell'Astigiano. L'edizione dei *Promessi Sposi*, è la prima scolastica annotata del romanzo intero.

— Il prof. Luigi Lucchini, deputato e consigliere della Corte Suprema, ha esposto gli *Elementi della Procedura Penale* in un volumetto

per la nota collezione di Manuali di scienze giuridiche dell'editore G. Barbèra di Firenze.

— Questa stessa ditta ha pubblicato una nuova edizione di un'operetta di piccola mole, ma di gran valore. È il *Saggio di Ordinamento dell'azienda rurale* del maggiore dei nostri moderni scrittori di scienza agraria, il compianto professor Pietro Cuppari, con l'aggiunta opportunissima del *Calendario del coltivatore toscano* dello stesso autore.

— La signora Jessie Mario, autrice delle vite di Mazzini, Garibaldi, Bertani ecc., durante la scorsa estate ha messo insieme i materiali di una biografia di Giovanni Nicotera, che ora sta terminando di scrivere e di cui è imminente la pubblicazione, (Firenze, G. Barbèra).

(Notizie estere).

Il signor Pictet, del quale più volte abbiamo menzionato le interessanti esperienze eseguite cimentando i corpi organici ed inorganici a bassissime temperature, ha voluto determinar l'effetto dell'abbassamento di temperatura sulle sostanze che hanno la proprietà di restar luminose nell'oscurità dopo che vennero esposte alla luce solare. Si è così veduto che, a circa 70 gradi sotto zero, la fosforescenza di una polvere luminosa scomparisce; se dopo aver tenuto la polvere per una mezz'ora a questo freddo intenso, la si lascia di nuovo riscaldare spontaneamente per irradiamento nell'oscurità, si vede riapparir la fosforescenza. Tutte le sostanze fosforescenti hanno dato gli stessi risultati, e tutte le luminosità variamente colorate tendono a passare per una tinta giallo-terrosa, prima di estinguersi. Deducesi da queste esperienze che la luce fosforescente di un corpo dipende da un movimento delle particelle che formano il corpo stesso; se per l'abbassamento della temperatura questo movimento si annulla, anche le onde luminose non possono più prodursi.

— È stato riconosciuto dall'astronomo Bigourdan, in ottime condizioni di osservazione, che la macchia polare australe di Marte, facilmente visibile nei giorni precedenti, è scomparsa quasi totalmente il 13 ottobre. Il giorno 4 dello stesso mese venne misurata, e presentava un diametro di 1″, 2; il quale, sulla superficie di Marte, corrispondeva ad una lunghezza di 300 chilometri. La scomparsa della macchia può attribuirsi alla fusione delle nevi che formano la callotta australe dell'astro.

— I vapori di formol, sostanza che si ottiene dall'alcool metilico, sono dotati di un energico potere microbicida, come è stato dimostrato da alcune ricerche eseguite dai signori Trilliat e Berlioz, che hanno anche costruito un piccolo apparecchio per la trasformazione dell'alcool metilico in vapori di formol. Questi vapori penetrano nelle stoffe e anche

nel legno distruggendo i microbi che vi si trovano; nessuna alterazione producono sui metalli, e solo alterano lievemente le stoffe tinte coi colori derivati dall'anilina. L'odore lasciato dai vapori di formol non è persistente, e può farsi sparire prontamente ponendo nell' ambiente, un vaso con un po' d'ammoniaca.

— In una questione tra il locatario di una casa che esigeva dal proprietario alcuni lavori atti a distruggere gl'insetti che avevano invaso l'appartamento, e il rifiuto del padrone di eseguire i lavori stessi, il Consiglio di Stato di Francia ha emesso un giudizio che ha provocato il generale buon umore, perchè per esso rimane stabilito che le cimici non sono una causa d'insalubrità, e non possono quindi esser eliminate. A parte la speranza emessa da qualcuno di veder presto gl'insetti dichiarati di pubblica utilità, v'è da opporre al giudizio sopra riportato che gl'insetti possono trasmettere benissimo certe malattie, come, ad esempio, la tisi; questa possibilità venne confermata dal dottor Dwevre con alcune esperienze sui porcellini d'India.

— Un *Nouveau manuel de fortification permanente*, redatto secondo i programmi ufficiali delle diverse scuole militari, da un ufficiale superiore dell'esercito francese, è comparso alla luce presso la libreria militare di L. Baudoin di Parigi.

— Il prof. A. Lacassagne della Facoltà medica di Lione ha scritto un libro intitolato *L'assassinat du Président Carnot*, nel quale studia, in separati capitoli, le circostanze del fatto, il movimento anarchico, la vittima, l'assassino, il suo stato mentale, il suo racconto, la ferita, l'operazione, l'autopsia, la corte d'assise, l'esecuzione. Il libro è pubblicato presso gli editori Storck e Masson di Parigi.

— Il sig. Georges Duval ha pubblicato (Parigi, Flammarion) un libro intitolato *Napoléon, drame de l'histoire contemporaine.*

— *L'évolution de l'amour* è il titolo di un libro dei signori Ch. Bauchery e A. De Croze, testè comparso alla luce, presso l'editore Flammarion di Parigi. È preceduto da una prefazione del sig. Henri Chevassu.

— Il sig. Henri Lasserre ha riunito in un volumetto (Parigi, Dentu) le sue lettere sopra lo Zola. Il titolo del libro è *Les lettres de Henri Lasserre à l'occasion du roman de Zola.*

— È uscito (Parigi, Librairie militaire de L. Baudoin) il terzo volume dell'opera del comandante Weil *La campagne de 1814 d'après les documents des archives imperiales et royales de la guerre a Vienne.* Il tomo quarto e ultimo è in corso di pubblicazione.

— Gli editori Thorin e figli di Parigi hanno messo in vendita un *Lexique des antiquités romaines*, redatto, sotto la direzione del professor R. Cagnat, dal sig. G. Goyau, con la collaborazione di molti allievi della scuola normale superiore.

— Il sig. H. D'Arbois De Jubainville pubblica, con la collaborazione del dott. Paul Collinet, due volumi di *Études sur le droit celtique*, che saranno i volumi VII e VIII del *Cours de littérature celtique* del professor D'Arbois Jubainville medesimo. Di questi due volumi è già pubblicato il primo presso gli editori Thorin e figli di Parigi.

— Col titolo *La vie et l'art, Ames modernes*, il sig. Henry Bordeaux ha pubblicato (Parigi, Librairie académique Didier-Perrin e C.) un volume di saggi sopra Henrik Ibsen, Pierre Loti, José-Maria De Hérédin, Jules Lemaitre, Edouard Rod e Villiers De L'Isle-Adam.

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno pubblicato in questi giorni un libro del sig. Gabriel Séailles intitolato *Ernest Renan*, saggio di biografia psicologica.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Henriette Busseuil*, di P. Gaulot (Ollendorf); *La chevelure de Madeleine*, di J. Rameau (Ollendorf); *Un roman de femme*, di P. Maël (Ollendorf); *Trente Romans (Le coeur - La chair - L'esprit)* di P. Alexis (Charpentier); *Dernier rêve*, di E. Delpit (Levy); *Un drame au Tuileries*, di P. De Lano (Simonis Empis); *Paternité*, di A. Theuriet (Dentu); *Vie d'enfant*, di A. Daudet (Dentu).

— L'editore Charpentier di Parigi ha inaugurato la pubblicazione di una « Collection polychrome » con un volume intitolato *Un siècle de modes feminines* (1794-1894). Vi sono riprodotte a colori quattrocento *toilettes*.

Alla recente riunione dell' Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Lutheford ha data comunicazione di alcune sue ricerche sulla velocità di reazione della vista, dell'udito e del tatto. Servendosi per questi sensi, ora di un suono lanciato in un telefono, ora del movimento di un segnale elettromagnetico, e ora di una corrente d'induzione fatta passare attraverso la pelle, e adoperando come risposta la rottura di una corrente che metteva in azione un apparecchio di registrazione, lo sperimentatore ha eseguito le sue indagini su individui intelligenti e di varia età, trovando che il tempo di reazione varia per la vista da 0,16 a 0,22 di secondo, per l'udito e pel tatto da 0,14 a 19. Più pronta apparve la reazione quando la risposta era data dalla mano appartenente alla stessa parte del corpo dove trovavasi l'orecchio o il punto che ricevevano la eccitazione.

— Il numero di novembre della rivista inglese *Nature* contiene un articolo del prof. Huxley intitolato *Past and Present* (passato e presente).

— Entro la prossima settimana gli editori Longmans di Londra metteranno in vendita la seconda edizione del recente libro del sig. Henry Dunning, intitolato *Bimetallism*.

— L'editore John Murray di Londra annunzia la pubblicazione d'un libro sulla *Primogenitura*. È una breve storia dello sviluppo della pri-

mogenitura nei vari paesi, e dei suoi effetti pratici, scritta dal sig. Evelyn Cecil.

— Una *History of the art of Bookbindung* (storia dell'arte di legare i libri) del sig. W. Salt Brassington, è annunziata di imminente pubblicazione dall'editore Stock di Londra. Sarà un volume in folio piccolo, illustrato da un centinaio di riproduzioni di legature rare e curiose in avorio, cuoio, smalto e metalli preziosi.

— Lord Wolseley, che anche recentemente ha visitato la Crimea, pubblica nel numero di novembre dell'*United Service Magazine*, un articolo di ricordi personali sopra la *Guerra di Crimea*, alla quale egli si trovò in qualità di ufficiale del genio.

— Gli editori Williams e Norgate di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una *Historical grammar of the German language* del sig. A. I. W. Cerf di Dublino. La prima parte, che tratta la fonologia, uscirà in questi giorni.

— Con il titolo: *The king's last vigil* gli editori Kegan Paul, Trench, Trübner e C. di Londra pubblicheranno a giorni un terzo volume di poesie di Lady Lindsay.

— *Musa Jocosa* è il titolo di una antologia di poesie umoristiche, compilata dal sig. G. H. Powell, che sarà pubblicata nei primi di novembre dagli editori Bliss, Lands e Foster di Londra. Fra gli autori, le cui poesie sono riportate nel libro, figurano Thackeray, Calverley, Bret Harte, Lewis Carrol, C. G. Leland, W. S. Gilbert, ecc.

— Il prof. W. M. Sloane ha condotto a termine una nuova *Vita di Napoleone*, che sarà pubblicata, a cominciare dal numero di novembre, nella *Century*.

— Il dott. Karl Blind inserisce nell'ultimo numero della *National Review* un articolo sopra *Hans Sachs*, il Meistersinger, fatto in occasione del quarto centenario della sua nascita, che sarà presto celebrato in Germania.

— Il prossimo numero della rivista inglese *Artist, Photographer and Decorator* conterrà la riproduzione di un bel ritratto inedito del Ruskin fatto fra gli anni 1843 e 1845, quando il Ruskin lavorava alla sua opera *Modern Painters*.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A rising star*, di D. Christie Murray (Hutchinson); *Adam the Gardener*, di Mrs. Stephen Batson (Hurst e Blackett); *The unbidden guest*, di E. W. Hornung (Longmans); *The adventures*, di Mrs. Edwardes (Bentley); *A desert Eride*, di Hume Nisbet (White); *The story of John Coles*, di M. C. Kenyon (Digby, Long e Ci); *The mark o' the deil*, di Howard Pease (Fisher Unwin); *A common Story* di Ivan Goutcharoff (Heinemann).

A Predinost, in Moravia, durante gli scavi che da tempo il signor Mascha sta eseguendo, sono tornati in luce, insieme agli avanzi fossili di animali, gli scheletri completi d'una famiglia composta di sei individui. Lo straordinario della scoperta sta nelle dimensioni di questi scheletri; specialmente lo scheletro di un uomo avrebbe proporzioni colossali. Inoltre da questa scoperta risulterebbe dimostrata la contemporaneità, negata sino ad oggi, dell'uomo e del mammouth.

— L'editore Guttentag di Berlino ha pubblicato una ristampa delle *Quaestiones de iuris subtilitatibus* di Irnerio, fatta a cura del signor H. Fitting.

— *Das griechische Fondrecht* (il diritto di sequestro in Grecia) è il titolo d'uno studio del sig. H. F. Hitzig, testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Ackermann di Monaco.

— L'editore Enke di Stuttgart ha pubblicato una storia del diritto privato germanico: *Geschichte des deutschen Privatrechts* del sig. E. v. Thudichum.

— È uscito (Lipsia, Hirzel) il quinto volume della storia della Germania nel secolo XIX: *Deutsche Geschichte im 19 Jahrhundert* del sig. H. v. Treitechke.

— Uno studio del sig. T. Joshida sopra lo sviluppo del commercio e dell'industria della tela dall'antichità fino alla fine del medio evo: *Entwichelung des Leidenhandels und der Leidenindustrie vom Alterthum bis zum Ausgang des Mittelalters* è stato pubblicato a Heidelberg presso l'editore Hörning.

— Il primo fascicolo di una serie di *Studien auf dem Gebiete der griechischarabischen Uebersetzungslitteratur* (studi nel campo della letteratura delle traduzioni greco-arabe) del sig. I. Lippert, ha veduto la luce presso l'editore Lattler di Braunschweig.

— Un nuovo volumetto della collezione Teubner, di Lipsia, dei classici latini è uscito in questi giorni col titolo: *C. Plinii secundi, librorum dubii sermonis VIII reliquiae.* Collegit et illustravit I. W. Beck.

— È uscito (Berlino, Mayer e Müller) il secondo fascicolo degli *Studien in arabischen Dichtem* (studi di poesia araba).

— Gli editori Hertz di Berlino e Williams e Norgate di Londra hanno contemporaneamente messo in vendita il secondo volume dei *Gesammelte Abhandlungen* di E. *Curtius.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La malattia dello Czar e l'andamento generale dei mercati — Il rialzo del consolidato italiano — Borse di Parigi, Berlino, Londra e Vienna — Borse nazionali — Cambi sull'estero — Il saggio ufficiale dello sconto al 5 per cento — Ultimi prezzi dei valori principali.

Durante la quindicina che ieri si chiuse, le alterne vicende della malattia dello Czar, seguite di ora in ora con ansia penosa, hanno tenuto, prima, in continua apprensione, e, in ultimo, lasciando prevedere come prossima una catastrofe — il cui triste annunzio è infatti stato dato oggi stesso — scosso non leggermente i principali mercati. Ne è seguito che quasi tutti i valori o non poterono avvantaggiarsi, in confronto alle quotazioni notate a metà del mese, o dovettero risentirsi dannosamente della situazione. Tra questi, come di ragione, vanno segnalati i valori russi, i quali, nella prima metà della quindicina, furono oggetto di una sfrenata speculazione al ribasso. I risultati di essa, come quelli che, accentuandosi, avrebbero potuto trascinare le Borse ad una grave reazione contro tutti i valori di Stato più importanti, commossero l'Alta Banca, che volle intervenire e provvedere. Le larghe ricompre di titoli consolidati russi, fatte alle Borse di Parigi e di Berlino, alle quali, a quanto si asserì, servirono anche cospicue somme che aveva su quelle piazze il Tesoro russo, sempre abbondantemente fornito di fondi all'estero, e la deliberazione presa dalla Banca imperiale germanica di ricevere quei valori per le operazioni di anticipazione, valsero a prevenire quella maggiore depressione che avrebbe potuto prodursi a danno degli stessi, e, per contraccolpo, a danno delle altre rendite di Stato. Il consolidato russo nuovo ha perduto, nell'ultimo giorno del mese, altri 30 centesimi, es-

sendo disceso, nella Borsa di Parigi, da 85.70 a 85.40; ma questo prezzo presenta pur sempre un miglioramento di due ed anche di tre punti in confronto alle quotazioni anteriori. Così il rublo chiude, a Berlino, a 221.45, prezzo che segna un miglioramento di due punti e mezzo circa sulle quotazioni dei giorni passati.

Fra la stentata resistenza e le perdite più o meno gravi, che nella quindicina vanno notate per quasi tutti i valori, ha tenuto un contegno a sè ed affatto eccezionale il consolidato italiano. Esso è il solo che abbia continuato a progredire, pertinacemente, durante la quindicina. Questo slancio a favore del titolo principale nostro, che ha potuto resistere alle non poche contrarietà onde essa andò segnalata, sta a riprova del radicale e felice mutamento che negli ultimi mesi è intervenuto a nostro riguardo nei mercati più importanti, non escluso quello di Parigi. Per qualche tempo la mèta di 80 parve non potere in esso essere superata. Tuttavia, già al 1° ottobre il prezzo di chiusura fu di 83.45; e se al 15 eravamo discesi a 83.35, al 31 ottobre, con tendenza fermissima, fu, in quella Borsa, fatto il prezzo di 84.30. Donde l'aumento di poco meno di un punto sul prezzo fatto a metà del mese. A Berlino, a Londra, a Vienna, l'andamento del nostro consolidato fu interamente all'unisono con le tendenze del mercato di Parigi. Raccogliamo così un primo e non piccolo frutto degli sforzi che, da un anno ormai, duriamo per migliorare le nostre condizioni, e per avviarci ad uno stato di cose più soddisfacente, non meno dal lato finanziario, che economico, non meno nei riguardi morali, che rispetto all'andamento della politica interna.

Il 3 per cento francese continua a ribassare. Il suo bilancio, per il mese di ottobre, si chiude con una perdita di 1.25. Era ancora a 102.52 al principio di quel mese. Al 15 era disceso a 101.97. Al 31 fu fatto il prezzo di 101.60. Rimpetto alle quotazioni del 15, figurano pure in perdita il consolidato spagnuolo, disceso a 70.03, il russo, disceso a 85.40, la rendita turca scemata a 25.50. Dove non si riscontra perdita, vi è stazionarietà, come nella rendita egiziana, sempre quotata a 525. Le azioni del canale di Suez sono però risalite da 2913 a 2948.

Il mercato francese fu malamente impressionato in tutta la quindicina, non soltanto dalla malattia dell'Imperatore Alessandro, la cui fine immatura lascia pur qualche incognita nell'orientamento della politica europea, ma eziandio dalla piega presa dagli affari del Madagascar, dove, perdurando la contesa con gli Hovas, dovettero essere spediti incrociatori francesi. Ormai poi non si possono più nutrire dubbî di sorta sulla

situazione non buona della finanza pubblica, e sulla entità di disavanzo che dovrà essere dichiarato alla Camera, ed a cui questa dovrà provvedere; mentre le imposte continuano a gittar sempre meno, mentre il commercio internazionale peggiora, e vanno scemando anche gli introiti ferroviari. Questi, che erano stati in leggiera ripresa nel mese di settembre, nell'ottobre risultarono nuovamente in diminuzione. Siffatto stato di cose ha diffusa in quello stesso mercato la persuasione che le quotazioni dei valori di Stato nazionali siano, generalmente, troppo alte, e che, perciò, siano inevitabili altri passi indietro.

Si riconoscerà che simili disposizioni del mercato francese per i valori nazionali rendono tanto più significante l'aumento già notato nel consolidato italiano.

Alla Borsa di Berlino il 3 1|2 prussiano, nella quindicina, rimase invariato n 103. 25, mentre il consolidato nostro, nello stesso periodo, crebbe da 83 a 83. 80, guadagnandovi poco meno di quanto, nello stesso periodo, ebbe a guadagnare sul mercato francese. Gli ultimi telegrammi di là pervenuti accennavano a grandi incertezze e alla debolezza dei fondi russi. Il fatto delle dimissioni di Caprivi e della sua sostituzione col principe di Hohenlohe, del tutto impreveduto, sopravvenne a turbare quel mercato, già impressionato per tante altre circostanze. La crisi che è scoppiata presenta un carattere esclusivamente interno, ed è sentimento generale che la politica estera dell'impero non ne subirà alcun mutamento, comecchè diretta personalmente dal capo dello Stato. Tuttavia quell'avvenimento non è di lieve importanza, tanto più che la crisi si è già estesa ad altri ministri e sembra debba ancora allargarsi. Si comprende come, in questi frangenti, non abbia avuto fortuna il tentativo fatto a Berlino di concludere un piccolo prestito di 20 milioni di marchi per la Cina. Si imponevano, del resto, per esso, condizioni non poco gravose, quella fra le altre, che, in luogo del danaro, si potessero inviare prodotti e manufatti. Il commercio della Germania con la Cina, come lo dimostra anche la statistica ufficiale pubblicata di recente dall'Ispettorato generale delle dogane marittime cinesi, è di non poca rilevanza, e si prestava a quella combinazione. Nel 1893 presentò un movimento di 2142 navi, con 1,508,015 tonnellate di merci.

I negoziatori di questo modesto prestito, dopo l'insuccesso incontrato a Berlino, si rivolsero al mercato inglese, chiedendo circa 11 milioni di *taëls*, pari a lire sterline 1,635,000, ed offrendo il 6 per cento. Il valore corrente del danaro essendo tuttora, a Londra, di 0. 50 per cento per la carta sino a tre mesi, e di meno dell'uno per cento per la

carta a sei mesi, il tentativo ha quivi molto maggiore probabilità di successo. Infatti, si dà come assicurata l'operazione, però al 7 per cento. Il mercato inglese soffre di tal pletora di capitali disponibili, che non poteva non far buon viso al prestito cinese, del resto solidamente garantito sui prodotti doganali; come si è affrettato a secondare le numerose, sebbene poco importanti emissioni locali, fatte colà in questi ultimi giorni. Quel piccolo prestito sarà pagato in argento; di che il mercato di questo metallo si è subito avvantaggiato di qualche poco. Il prezzo attuale di esso, a Londra, supera i 29 danari per oncia.

Come alle Borse di Parigi e di Berlino, il consolidato nazionale, alla Borsa di Londra, guadagnò nella decorsa quindicina meno del consolidato nostro. Dal 15 al 31 ottobre il primo salì appena da 101 5[16 a 101 8[16, laddove la rendita nostra ascese da 82 3[4 a 83 13[16.

A Vienna la tendenza è sostenuta, a cagione principalmente dell'ottima situazione finanziaria. Essa sarà migliorata anche più, se, come pare, il monopolio degli spiriti verrà introdotto in entrambi gli Stati dell'impero. La rendita austriaca oro è quotata a 123. 50, con qualche aumento sul prezzo fatto al 15 ottobre. Le vicende del mese hanno però pesato anche su quel titolo, che al 1° di ottobre era quotato a 124. 20.

Nelle Borse nazionali l'animazione non fu notevole e gli affari furono scarsi. In luogo di prevenire il rialzo del consolidato, che l'estero segnalava, esse lo seguirono pigramente ed a qualche distanza. Così troviamo che nella quindicina la quotazione salì da 89. 45 a 90. 37, con un aumento di 92 centesimi, che rimane di qualche cosa inferiore a quello dato da Parigi nello stesso periodo. Non si è ancora riacquistato il prezzo di 91, che pure era stato fatto al 1° ottobre. Ma noi non ci dorremo di questo contegno prudente, che, mentre trova la sua ragione anche nel ribasso dei cambi, vale ad assodare i progressi che veniamo facendo, e di cui è frutto, tra l'altro, la facilità segnalata per la liquidazione a fine mese.

Anche i valori ferroviarii furono in aumento. Le Mediterranee guadagnarono due punti nella quindicina, e 12 nel mese, essendo salite da 486 a 498. Le Meridionali sono a 640, le Sicule a 560. Le Generali, in continua altalena, dipendentemente dagli sforzi che si fanno per agevolare la liquidazione dell'istituto, sono salite da 32 a 45.

I più importanti valori locali hanno pure tenuto buon contegno. Le Condotte, chieste, da 135 salirono, nella quindicina, a 156 e 158; gli Omnibus da 163. 50 a 172; il Gaz da 765 a 783; le Marcie sempre ferme a 1100.

Le azioni della Banca d'Italia, invece, che da 700, quotazione al 1° ottobre, avevano a metà del mese potuto salire a 798. 50, ridiscesero, al 31, a 769 alla Borsa di Roma, a 767 a Genova, a 764 a Firenze. La mancata gita del Direttore generale dell'istituto, comm. Marchiori, a Genova, stata promessa ed annunziata, concorse, a quanto pare, a produrre questa nuova depressione del titolo. Tuttavia la fiducia in esso dovrebbe rinascere e crescere, di fronte ai non dubbî intendimenti del Governo di sistemare nel modo più favorevole per gli Istituti la questione delle immobilizzazioni; intendimenti che potranno ben presto concretarsi in provvisioni importanti, dopo il voto del Consiglio Superiore della Banca, che ha conferito al Direttore generale e al proprio presidente i poteri necessari per trattare, a questo effetto, col Governo.

La discesa dei cambi ha proseguito senza rallentarsi. Da 108.50, prezzo fatto al 15 ottobre, siamo ora a 107.10. Nel mese la diminuzione si adegua a lire 1.75. E, quanto importa anche più, la tendenza è ottima. Il notevole miglioramento che si è verificato a questo riguardo, per la parte maggiore trova la sua ragione nelle condizioni intrinseche del mercato; per la parte minore nella speculazione, la quale, per il momento, ha creduto di riconoscere il proprio tornaconto nell'invertirsi al ribasso.

Il fabbisogno di fondi metallici nel paese è ormai assai limitato. Da un lato, gli Istituti di emissione hanno completato le loro riserve in oro e argento; dall'altro, il Tesoro, compiuta felicemente la grande operazione del ritiro degli spezzati d'argento, non ha più motivo per fare alcuna ricerca di divise. Alle occorrenze per i suoi pagamenti all'estero provvedono largamente i dazi di confine, e, più specialmente, i certificati doganali. E gli Istituti, che debbono provvedere i fondi all'estero per di lui conto, governano, con abili e tempestive mosse, gli acquisti diretti delle divise, oltre che bene spesso li evitano, provvedendo altrimenti, a mezzo dei loro corrispondenti.

Quanto alla bilancia commerciale, per i primi nove mesi dell'anno, ad 824 milioni di importazione si oppongono 788 milioni di esportazione; donde uno squilibrio di soli 36 milioni, che può considerarsi come insignificante. A ciò si aggiunge che, come la costituzione della Banca commerciale italiana ha segnato una importazione non ispregevole di oro nel paese, preludendo ad altre che dovranno seguire; così il compromesso, sottoscritto il 28 ottobre, fra la Nationalbanck, Warschauer, *Caisse de Réports* di Bruxelles, Vonwiller, e il Direttore generale della Banca d'Italia, per una regolare liquidazione della Banca generale, fa

sperare non lontana una nuova e preziosa affluenza di capitali esteri. Infine, lo svolgimento della campagna vinicola si risolve in importanti rimesse di danaro dall'estero, delle quali è naturale che il mercato vantaggiosamente si risenta.

Crediamo però, come accennavamo sopra, che la speculazione abbia influito ed influisca non leggermente sui ribassi notati. Essa mira ad accaparrarsi, a buone condizioni, appunto quelle divise che ora affluiscono nel paese, e che, in non piccola parte, rappresentano il prezzo delle uve e dei mosti esportati; divise che si lusinga di poter poi cedere, fra non guari, con qualche profitto, essendo noto che le occorrenze per gli invii di danaro all'estero, verso la fine dell'anno, si accrescono. Cotesta mossa parrà di buona tattica: tuttavia, la situazione eccezionalmente buona del mercato, e il rinvigorimento di quell'elemento psicologico, che ha tanta importanza a questo riguardo, e che da qualche tempo esercita anche sull'andamento dei cambi la sua influenza salutare, potrebbero, in ultimo risultato, renderla fallace.

Allo stato delle cose, il ribasso dell'interesse ufficiale dello sconto bancario dal 5 1[2 al 5 non poteva ulteriormente essere ritardato. Esso fu deliberato, per tutti e tre gli Istituti, con effetto dal 1° novembre. Sul mercato libero l'interesse del danaro è al 4 1[4, al 4. Siamo lontani, molto lontani dai prezzi correnti sugli altri mercati principali. Ma non è men vero che, nella presente situazione, il 6 ed anche il 5 1[2 costituivano mète improprie. Quando si considera, ad esempio, che la Spagna, col cambio su Parigi a 117.25, da lungo tempo ha il saggio ufficiale dello sconto al 5, e che la Russia, col cambio a 137, lo ha al 4; non si può non riconoscere la particolare opportunità e ragionevolezza della risoluzione adottata dagli Istituti, tanto più meritoria, in quanto essa contribuirà, in questo scorcio dell'anno, a scemare gli utili del corrente esercizio, che, certamente, non potrà annoverarsi tra i migliori per essi.

Riportiamo ora, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti presso le diverse Borse nazionali per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 90. 55 — Banca d'Italia 770 — Credito Mobiliare 108 — Banca Generale 42. 50 — Mediterranee 496 — Meridionali 640 — Gas 780 — Acqua Marcia 1100 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 107. 12 1[2— Londra 26. 91.

Genova: Rendita 5 per cento 90. 35 — Banca d'Italia 767 — Credito Mobiliare 109 — Mediterranee 496 — Meridionali 636 — Navi.

gazione 298 — Raffinerie 175 — Cambio su Parigi 107.25 — Londra 26. 95 — Berlino 132. 30.

Milano: Rendita 5 per cento 90. 40 — Banca Generale 44 — Mediterranee 498 — Meridionali 640 — Navigazione 298 — Raffinerie 174 — Obbligazioni Ferroviarie 272. 75 — Cambio su Parigi 107. 10 — Londra 26. 90 — Berlino 132. 20.

Torino: Rendita 5 per cento 90. 40 — Banca d'Italia 770 — Credito Mobiliare 109 — Banco di Torino 159 — Credito Industriale 166 — Banco Sconto 40 — Mediterranee 498 — Meridionali 639 — Cambio su Parigi 107. 15 — Londra 26. 93.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 37 1|2 — Banca d'Italia 764 — Meridionali 636. 50 — Cambio su Parigi 107. 05.

Roma, 1° novembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Quest'ultimo e non breve periodo della vita di Bettino Ricasoli, che va dalla primavera del 1867 all'autunno del 1880; ricco d'affetti e di pensieri, è scarso d'opere; ed anzi la voglia di lasciare la vita pubblica e di ridursi a viver privato appare continua nelle sue lettere, e di tratto in tratto più intensa. Egli era sfiduciato e stanco, anche prima che si manifestasse il mal di cuore, che a settantun anno lo trasse a morte. Malcontento egli era della condotta e degli avvedimenti politici, così degli avversari che degli amici; e non era soddisfatto del modo tenuto a risolvere la questione, che da anni stava in cima de' suoi pensieri, quella cioè di Roma, nè dell'assetto dato ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Il volume comincia da una bella e affettuosa lettera da Ventimiglia di Giuseppe Biancheri, stato già suo collega pel Ministero della marina; il quale poi con tanto senno e tanta lode ha tenuto la Presidenza della Camera dei deputati per lunghi anni. La lettera è del 7 maggio 1867, e tre giorni dopo gli risponde il Ricasoli con grande benevolenza, esprimendo la stima

(1) Firenze, Tip. Le Monnier, Vol. X, 1894. Vedi la *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887. 1° marzo 1889, 1° ottobre 1890, 1° ottobre 1891, 15 giugno 1893 e 15 febbraio 1894.

che provò per esso fino dalle prime occasioni, che gli procurarono la sua conoscenza. « Comprendo, gli scrive, quanto possa costarle di abbandonare cotesti siti ameni, nei quali l'anima si ristora con le dolcezze d'una vita tranquilla, e libera dal tormento d'avere sott'occhio il triste lavorio delle meschine ambizioni; ma è virtù talvolta più generosa l'affrontare anche questo tormento in considerazione delle pubbliche necessità, e di mantenersi incontaminato. La sua presenza fra noi, non varrà tanto per Lei quanto per noi, che ci sentiamo vieppiù confortati nel vederci tutti raccolti e uniti nel solo volere del bene pubblico, in momenti così gravi per le sorti della Patria nostra ».

Per tutto il volume poi scorre un caldo ed espansivo sentimento di amicizia verso un altro de' suoi colleghi nel Ministero del 1866; col quale si era trovato in maggiore comunanza di pensieri sulla questione ecclesiastica; giacchè l'uno e l'altro la consideravano non solo nelle contingenze politiche italiane, ma benanche, ed anzi più che in quelle, nella sua essenza religiosa, e negli influssi sui principii morali e sull'ordine sociale. Solitario nel vivere, pare che Ricasoli provasse sempre il bisogno di effondere in altr'uomo il frutto delle sue meditazioni sugli uomini e le cose: ond'ebbe sempre un amico, ch'egli elevava fino a sè, ed anzi poneva più in alto di sè. Nella prima parte della sua vita questo amico fu, come abbiamo visto, Raffaele Lambruschini, uomo di molta coltura, soprattutto letteraria ed economica; nell'ultima fu Francesco Borgatti, uomo esperto nelle dottrine ecclesiastiche e legali.

Se una certa somiglianza intellettuale e morale si può vedere facilmente fra questi due amici della giovinezza e della vecchiaia del barone Bettino Ricasoli, è difficile trovarla fra essi e lui. Tanto egli era pronto e risoluto, quanto il Lambruschini timido e circospetto; nè meno il Borgatti era alieno dai partiti recisi, studioso di conciliare anche i contrarî. Il barone Ricasoli aveva trovato in Borgatti una grande rettitudine, e molta conformità alle proprie idee sull'argomento della Chiesa; a sostegno delle quali questi poneva quella dottrina attinta ai libri, che a lui mancava; lo stimò, lo amò di confidente, candido e crescente affetto, che durò fino all'ultimo giorno della vita.

Francesco Borgatti avvocato, che per virtù di questa amicizia potrà vivere nella memoria degli uomini, più che per es-

sere stato ministro di grazia e giustizia del regno d'Italia, era nativo di Renazzo presso Cento in Romagna. Di nove anni meno attempato del Ricasoli, era stato nel 1848 a Roma sottosegretario di Stato agli affari esteri con Mamiani ministro: dopo la restaurazione pontificia egli aveva messo stanza a Bologna, dove non si tenne così lontano dalle autorità papali, da escludere il sospetto che avesse disertata la causa liberale. Ma il Minghetti ed altri, che meglio conoscevano l'uomo e la natura degli uffici da esso prestati al Governo restaurato, lo vollero nel 1859 segretario generale del Governo delle Romagne.

Non fu senza mormorio, fra i più decisi e più schivi di parte liberale moderata; ma operoso ed esperto nel maneggio degli affari, sollecito del bene, a tutti cortese e servizievole guadagnò in breve tempo il favore dei più ritrosi; e vinse le diffidenze degli uomini di parte avanzata, che sono più acute in un periodo arrischiato com'era quello, col mostrarsi ad essi propenso, più che non fosse vicino alle lore idee. Oratore abbondante, ma poco efficace, di rado si elevava, studioso di mezzi termini. Nella Camera dei deputati, ove entrò colla fama di buon giureconsulto fra i seguaci di Minghetti, piegò a poco a poco verso il centro e poi verso il centro sinistro; e vi rimase finchè fu chiamato nel 1871 al Senato. Vi si era atteggiato a critico dei Ministeri di destra, ed aperto oppositore del Di Falco ministro di grazia e giustizia; onde non fece meraviglia che si mostrasse fautore del primo Ministero di sinistra, che sorse nel 1876. Questo lo gratificò colla vicepresidenza del Senato, che tenne per tre legislature fino alla morte avvenuta nel 1885. Ma niun avversario, e niuno degli antichi amici, se potè dirlo animato talora da risentimento per danno od ingiuria patita, potè giammai attribuirgli fini ignobili od azioni non degne. Scendendo dal Ministero nel 1867 aveva aspirato al Consiglio di Stato, ma venne semplicemente restituito fra i magistrati d'appello; quando poi nel 1874 il Minghetti gli offerse per mio mezzo l'ambito seggio, ricusò la tardiva riparazione e preferì il collocamento a riposo.

Basti a sua lode, che egli meritò sopra ogni altro la stima e l'affetto di Bettino Ricasoli. A lui le ultime lettere del volume, dopo le quali non si legge che un telegramma al Re Umberto, ed una lettera al fratello Gaetano, che la mano irrigidita da morte improvvisa non potè finire.

Tre avvenimenti principali sono compresi in questo periodo di tempo, intorno ai quali naturalmente si svolge la corrispondenza epistolare del Ricasoli. Uno nazionale e mondiale, cioè la abolizione del potere temporale dei papi, e il trasporto della capitale del regno a Roma, rimasta la sede del Sommo Pontificato; uno politico e parlamentare, e fu il sottentrare della parte progressiva e radicale alla moderata nel regime dello Stato; e il terzo fu avvenimento economico ed amministrativo, cominciato col riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Oh! se avessero preveduto i valentuomini, che lo promossero e condussero a termine, con una segretezza più propria a negoziati precursori d'una guerra, quali effetti politici avrebbe avuto quel riscatto, non vi avrebbero per certo messa la mano. Per fini diversi, più pratici nell'uno e più teorici nell'altro, lo vollero due uomini di forte volontà, Quintino Sella e Silvio Spaventa, quegli già ministro delle finanze, che assunse l'incarico di negoziare, questi ministro dei lavori pubblici. Nulla seppero in tempo gli altri ministri , tranne il Minghetti, presidente del Consiglio, che aderì al proposito di quei due, sebbene dodici anni prima fosse stato egli stesso autore della vendita della rete ferroviaria, che allora lo Stato possedeva.

Questo precedente non lo rattenne, come non lo rattennero le dottrine da lui fino allora professate intorno alla proprietà e all'esercizio delle ferrovie. Lo vinsero le nuove teorie su gli uffici dello Stato e le sue ingerenze, che nella mente di Silvio Spaventa giungevano all'assoluto; si compiacque di far cosa grata agli uomini più autorevoli del Piemonte, nei quali non era al tutto placato il risentimento per la Convenzione di settembre e i fatti dolorosi del 1864; lo sedusse la fiducia che per quel mezzo il partito liberale moderato, che aveva tenuto il potere dal 1860 in poi, con due brevi intervalli, avrebbe con nuove forze acquistato stabilità.

Se il Re Vittorio Emanuele fosse stato preavvisato di questo negozio, come in cosa di tanto momento avrebbero dovuto fare i suoi ministri, ne li avrebbe al certo dissuasi. Nel giorno che il Minghetti gli diede finalmente notizia delle cose combinate a Basilea, il Re con «quella sua meravigliosa spontaneità e bonarietà d'animo, congiunta al pronto e acuto concepire, e con quella sicurezza di giudizi da parere divina-

trice » (come scriveva di lui il Ricasoli) gli rispondeva: « Me ne dà avviso troppo tardi, perchè io possa mettervi bocca; perchè le voglio molto bene ed ho fiducia in Lei, l'avrei dissuaso. Se è vero che Ella abbia, come dice, il pareggio, mi ci vorrei mettere a seder sopra. La avverto che il Ministero cadrà più presto, invece di consolidarsi ».

E così avvenne. La sinistra della Camera, a cui dopo la morte del Rattazzi era fatto capo il Depretis, già accresciuta di numero nelle elezioni del 1874, colse abilmente il destro della dissensione dal Ministero dei deputati toscani, quasi tutti liberali moderati, sulla questione delle ferrovie: e questa fu la causa che rovesciò il Ministero Minghetti il 18 marzo 1876, sebbene il voto fosse dato in una interpellanza d'argomento finanziario.

Il Ricasoli, che avea avvisato il Minghetti dei pericoli che inconscio correva, non fu nell'ora del cimento con esso nè cogli avversari suoi, ma si astenne. Sfoga nelle lettere i suoi sentimenti di disapprovazione verso gli uni, di sfiducia verso gli altri; biasima i toscani d'essere stati corrivi ed imprudenti ad assumere una troppo grande responsabilità. Egli si manifesta contrario all'esercizio governativo delle ferrovie, che nella mente del Sella e dello Spaventa, e col consenso del Minghetti, era stato principale, se non unica ragione del riscatto.

Per determinare il voto dei deputati toscani si aggiunsero alle liberali dottrine economiche gl'interessi della città di Firenze, alla quale si voleva mantenere la sede d'una grande amministrazione ferroviaria; e si aggiunse la influenza personale del capo di quella amministrazione conte Pietro Bastogi, la quale fu sempre non piccola, anche sul barone Ricasoli. Che egli la subisse anche in questa circostanza non si potrebbe affermare: è però fuori di dubbio che del movimento secessionista toscano in Parlamento fu anima e voce Celestino Bianchi, segretario generale della Società delle ferrovie Meridionali, il quale aperse contro il Ministero Minghetti una campagna nel giornale *La Nazione*, che egli dirigeva. Cospiravano per un Ministero Depretis-Peruzzi, ma la logica degli eventi ebbe ragione dei loro astuti accorgimenti.

Fu una rivoluzione parlamentare, che non tardò a diventare politica, col mutarsi in democratica la base elettiva del Go-

verno che risiede nella Camera dei deputati; e in questo aspetto può venire, secondo la varietà delle opinioni, diversamente giudicata. Ma della causa diretta di essa, cioè il riscatto delle ferrovie, preordinato al loro esercizio, non può da menti sincere e serene essere fatto che un giudizio solo: esso aperse un baratro che ingoiò i miliardi, mentre ogni dottrina economica si confondeva, e la coscienza parlamentare si corrompeva negli allettamenti di ferrovie, delle quali pareva che nessuno avesse il dovere di riconoscere la reale utilità, nè di calcolare seriamente la spesa. E le ibride convenzioni del 1885, imitando dall'Olanda, che presto lo ripudiò, un sistema d'esercizio che non è privato nè governativo, fallirono a tutte le previsioni e le promesse fatte per ottenerne la approvazione del Parlamento, e sono di grave peso alla pubblica finanza, che si preconizzava dovessero sollevare; senza che la economia nazionale abbia potuto e possa giovarsene in proporzione delle grandi spese, che il bilancio dello Stato ha sostenuto e sostiene.

Nella questione delle ferrovie il Ricasoli espose il suo avviso nella seduta del 27 giugno 1876 alla Camera dei Deputati: « Ho l'opinione che lo Stato, in ispecie nel regime costituzionale, deve limitarsi ad una azione circoscritta, che favorisca e non impedisca il prodursi e lo svolgersi delle forze del paese: deve essere un'atmosfera, che possa comprendere la vita di tutti, ed ognuno trovi in quest'atmosfera gli elementi più confacenti alla sua vitalità ».

Erano applaudite queste parole, che, dette a sostegno dell'esercizio privato delle ferrovie, possono applicarsi ad altre forme della vita pubblica. Ma le liberali dottrine mal si applicavano alle condizioni del paese nostro, dove lo Stato era divenuto proprietario delle ferrovie per le quali s'invocava l'esercizio privato; e come avea fatto per quelle dell'Alta Italia e le Romane, poteva riscattare anche quelle appartenenti alla Società delle Meridionali. Questa fiorente Società poi si era costituita sulla base di una larga garanzia chilometrica; siffattamente congegnata, che due volte fu duopo modificarla, perchè al di là d'un certo segno, l'aumento di prodotto si convertiva in danno della società esercente, onde questa era indotta a porre impedimenti allo svolgimento del traffico.

Nelle meditazioni della sua vita di solitario il Ricasoli con-

templava il vero assoluto ed astratto; le contingenze gli sfuggivano, ond'è che quando potè compiersi il più costante e tenace proposito suo, cioè la liberazione di Roma, trovava ogni cosa mal fatto.

Ma non è senza ragione, che egli nella soluzione della questione Romana avrebbe voluto evitare tutto ciò che fosse violenza, o ne avesse soltanto l'aspetto: e mostrare co' fatti, che il principio Cavouriano, da lui accolto con ardenza di fede, della libera Chiesa in libero Stato, non era un mero stratagemma politico. Perciò egli raccomandava al Borgatti il 2 luglio 1867, che nella discussione sull'Asse ecclesiastico, d'accordo con Filippo Cordova siciliano, altro de'suoi ex colleghi, che fu vero miracolo di facondia, avesse mostrato gl'intendimenti liberali, che il Ministero da esso presieduto avea avuti verso la Chiesa. « Ne risentirà, egli diceva, un grande vantaggio la causa della verità; e il paese, giova sperare, segnerà ancora un progresso nell' opera della sua costituzione ». E sempre difende la politica da lui seguita in dieci mesi di Ministero; ed in opposto considera « come un corto vedere gl'interessi d'Italia, in vista di futuri eventi, l'adoperare con violenza verso l'episcopato, e maltrattarlo, e volerne restringere sensibilmente il numero ».

E non solo nella privata corrispondenza, ma benanco dal suo scanno di deputato difendeva la politica, che da ministro avea seguita rispetto alla Chiesa. Discutevasi il 19 giugno 1867 sopra fatti deplorevoli avvenuti a Trani per intolleranza religiosa; ed avendo taluno censurato la nomina di quello e di altri vescovi, e l'ammissione di essi nelle loro sedi, al tempo del precedente Ministero, sorse a dire: « Dichiaro che il Ministero da me presieduto, non ha avuto avanti agli occhi se non che il desiderio di condurre le condizioni politiche dell'Italia secondo le norme del diritto comune, e sotto l'impero della libertà, che informa le nostre istituzioni. Ho trovato dei vescovi assenti dalle loro diocesi, senza alcun giudizio pendente, senza alcuna sentenza regolare; ed ho creduto di potere, direi così, fare conto nuovo, libro nuovo; vale a dire por fine ad un sistema eccezionale d'arbitrii, per entrare nel sistema legale ».

Poco tempo dopo avvenne il tentativo del generale Garibaldi per la liberazione di Roma: a proposito di che si leggono

in una lettera del mese d'ottobre e in altre alcune frasi, che sembrerebbero poco patriottiche, se non si pensasse che Ricasoli era profondamente convinto, non doversi a Roma recare la rivoluzione dal di fuori; dovervisi agire solo come un Governo ordinato può; e non doversi in alcun modo provocare il ritorno delle truppe francesi nella città, che da poco aveano lasciata. per virtù della Convenzione del 15 settembre 1864. « Chi era al Governo d'Italia innanzi al 10 aprile, pensava allora, come pensa oggi, e tentava condurre la nave dello Stato tramezzo alle scogliere, e di condurla in porto senza cimenti rischiosi. Non riuscì. Il concetto era stupendo ed era vero; ma i mezzi erano impari al grande fine. Non fu inteso e non si volle intendere. Iddio abbia deciso che l'Italia si trovi travolta in terribili tempeste? Ignoro. Ciò però che non ignoro si è, che un Governo non ha il diritto di gittare le sorti di venticinque milioni d'uomini sui dadi ».

E le truppe francesi tornarono, e vi fu l'infausto combattimento di Mentana, e vi fu cambiamento di Ministero; poichè al Rattazzi si dava colpa d'una condotta ambigua, che non avea saputo prevenire nè impedire, nè efficacemente favorire l'impresa garibaldina. Nella grande discussione che se ne fece alla Camera dei Deputati, il Rattazzi fu meraviglioso d'eloquenza e d'ardire. Egli era malato: il suo discorso pronunciato con voce fievole e stanca, e pur durato tre giorni, tanto la interna fiamma lo animava, fu prima uno studio di attenuanti, poi la aperta difesa propria, e infine l'accusa e la sfida degli avversari. Prodigiosa virtù della eloquenza! La maggioranza dei voti fu per esso. Dopo un disastro, e le prevedute e le imprevedibili conseguenze di esso, fu quello un trionfo della parola, di cui le storie parlamentari non hanno forse il maggiore.

Intervenne il 19 decembre nel solenne dibattito il Ricasoli. Egli non aveva avversione al Rattazzi, col quale sarebbesi due volte unito, come ho già narrato, se gli amici nol distoglievano; nondimeno ne disapprovò la condotta. « Mi preme dichiarare al Parlamento nel modo più solenne, che il Ministero che ho avuto l'onore di presiedere, non solamente adempieva gli obblighi della Convenzione, perchè aveva la convinzione che sarebbe stato dannoso esautorarla, che sarebbe stato utile adempierla, che questo pel momento fosse anzi il modo più efficace per avviarci

alla soluzione della difficile questione, che si chiama la Questione Romana; ma perchè era altresì una legge dello Stato, una legge da noi sancita: e quindi era dovere di adoperare tutti i mezzi perchè fosse rigorosamente osservata. Il Ministero da me presieduto non ebbe, signori, parole difformi da' suoi atti, non predicò una politica per farne un'altra, non permise che si preparassero armi per sostenere quella agitazione, che egli condannava ».

In queste poche parole era il compendio delle censure, che si facevano al Ministero presieduto dal Rattazzi.

La votazione sulla interpellanza riusciva favorevole, sebbene per due soli voti, al caduto Ministero; però non scosse il nuovo, che era presieduto dal generale Menabrea (1). Ma alcuni amici del Ricasoli per ricomporlo e rafforzarlo, e fors'anche per soddisfare ambizioni proprie, lo esortavano ad entrare più attivamente nella vita politica. A ciò egli mostravasi reluttante e schivo, protestando mancargli assai delle qualità per fare il ministro, in quella condizione d'uomini e di cose, e a più forte ragione per far quelle di capo parte. Anche i consigli che credeva opportuno dare al Cambray-Digny, ministro delle finanze, al quale era assai bene affetto e lo teneva in molta stima, preferiva darli per mezzo del fratello Vincenzo. Questa sua riserva e quasi selvatichezza mantenne coi successivi Ministeri; così scorato di una realità di cose troppo inferiore alle sue idealità e troppo diversa; così sdegnoso delle misere arti della politica pratica, che più volte ebbe in animo di ritrarsene del tutto, e lo dichiarò in occasione di generali elezioni a' suoi concittadini di Firenze, che nullostante lo rielessero.

Meglio che a Roma o nel Parlamento, al quale di rado interveniva silenzioso, egli si trovava nella sua solitudine di Brolio, il castello de' suoi maggiori da esso abbellito; tutto inteso alla azienda delle sue vaste possessioni. È a Brolio, che noi vediamo l'uomo, nella sincerità de' suoi affetti e de' suoi pensieri.

(1) A questo momento va riferita la lettera pubblicata a pagina 61 del volume, colla erronea data d'un anno dopo, cioè 4 dicembre 1868. Il Ministero, egli scrive in quella lettera, deve uscire dai 199 o dai 201; o Menabrea o Crispi. Preconizzava Crispi capo d'un Governo di sinistra, quasi vent'anni prima, che questi succedesse alla lunga amministrazione di Agostino Depretis.

È di là che, meditando sulla questione romana, che dice più semplice ma insieme più difficile di quel che si creda, muove il dubbio: se sia possibile, cioè scevro d'inconvenienti, nella condizione degli spiriti, la simultanea presenza in Roma del Re e del Papa. È di là che scrive nel 1868: « In Italia la questione di ordinamento d'un libero Stato non sarà per molto tempo ancora risoluta con termini di sapienza; avendo contro sè due grandi e deplorevoli forze, l'una di pregiudizi formati da tre secoli di monarchie assolute, nemiche a libertà qualunque, l'altra l'accecamento degli animi per astii, odii, ambizioni, che ci dividono sul terreno politico ». Però egli vuole tenere saldo ed efficace lo Stato, fatto così recentemente, tenendo conto della condizione presente, intellettuale e morale, della più grande parte delle popolazioni italiane; e del pericolo che l'amministrazione del Comune e della Provincia cada in mano dei meno interessati e soprattutto degl'intriganti.

Da allora passarono ventisei anni, e nell'opera di ordinare lo Stato non si è fatto un passo. Leggi nuove, ispirate agli stessi concetti di prima, hanno piuttosto peggiorato lo stato delle cose, con tanta penuria ed incertezza di concetti, che di continuo si mutano e rimutano la legge amministrativa, le leggi elettorali ed altre; e dalla composizione dei collegi elettorali politici, dei quali si annunzia prossima la terza o quarta mutazione in breve volgere d'anni, si vuole far dipendere la bontà delle elezioni, che dipende da ben altre cause, la prima delle quali mette capo allo stesso Governo.

Reca offesa al sistema rappresentativo, in ciò che ha di più essenziale, qualunque intento nel potere esecutivo d'influire sulle elezioni e governarle; solo suo studio e sola cura dovendo essere che le elezioni siano la libera e sincera espressione del voto della nazione. E così nell'ordine amministrativo, più si parla di libertà e di decentramento, e più s'introducono vincoli e freni, e più si richiamano al Governo centrale attribuzioni appena compatibili nel reggimento d'un piccolo Stato.

La libertà deve avere a riscontro responsabilità reali ed effettive: ogni altro espediente è vano. In Italia ormai siamo giunti a tale, che solo la responsabilità rigorosamente applicata, dai supremi ai minimi uffici o governativi od elettivi, può riparare a quei mali, che disamorano i popoli dalle istituzioni e

minacciano di travolgere ogni cosa al fondo; e far cessare quelle numerose impunità che vennero sostituendosi agli antichi privilegi, e che, introdotte in nome della libertà, sono per questo più odiose.

Le sue melanconiche meditazioni non chiudevano però l'animo del Ricasoli alla speranza; che anzi confidava nel progressivo miglioramento delle leggi e dei costumi. Ad esempio, parlando della stampa, le cui leggi chiama « argomento degno di studio per chi s'interessa al progresso reale dell'umana società », egli invocava quei miglioramenti che l'esperienza e la scienza si accorderanno nel suggerire e concludeva: « un'educazione novella, la stanchezza d'una commozione prolungata e vana, la necessità di trovare in oggetti più determinati e reali un alimento più efficace alle necessità materiali e morali, frutti questi del tempo e frutti immancabili, dovranno eziandio esercitare un'azione benefica sul modo di usare la libertà; e vado persuaso, che pur la stampa si andrà educando, perchè si andranno educando gli scrittori insieme ai lettori, e non dovremo, come oggi, pur troppo! dobbiamo, molto frequentemente deplorarne l'abuso ».

Ah! pur troppo, o anima onesta e grande, questo prognostico non si è in alcuna parte avverato!

Una lettera del 19 ottobre 1869 ci fornisce una prova, se occorreva, a conferma di quanto fu già da me scritto, cioè che Ricasoli non avesse mai pensato a separarsi ed a separare l'Italia dalla Chiesa cattolica, di che era stato, fors'anche in buona parte, accusato o lodato. Riforma sì, ma non per opera esterna alla Chiesa, sibbene per opera d'un sacerdozio virtuoso e dotto, ed in ispecie di quello in dignità. Così pensando, egli forse riguardava all'opera d'alcuno degli antichi Concilii; troppo diversi dai due ultimi, uno dei quali consacrò un dogma mistico e l'altro il dogma della infallibilità.

Il Ricasoli poi, riguardando al laicato, melanconicamente osserva: « tutti sembrano incerti, indifferenti per gli argomenti religiosi; e lo zelo si manifesta solo là dove piace anzi distruggere ogni sentimento religioso. Ci metteremo, soggiunge, per questo alla disperazione; perderemo la fede in noi e nella legge morale, che presiede allo svolgimento della umanità? Niente affatto. Il male ha pur sempre il suo rimedio; e purchè non si pretenda vederne troppo gli effetti, certo è che prima o dopo l'umanità ritorna nel suo sentiero ».

Solo fra gli uomini di Stato italiani che succedettero al Cavour, fino ad oggi, il Ricasoli meditò profondamente la questione ecclesiastica, elevandola al concetto religioso.

Durante il Ministero Menabrea, in seguito alla formazione d'una Regia cointeressata pei tabacchi, accompagnata da un prestito, ebbe luogo un'inchiesta parlamentare, de' cui andamenti egli si disgustò e si sdegnò. Altrettanto gli era accaduto nel 1863, quando fu fatta l'inchiesta sulla costituzione della Società, e la concessione delle Ferrovie Meridionali. Ma egli ricco, onesto, senza avidità e senza bisogni mal giudicava da sè gli altri. Quelli furono gl'indizi di una peste che si è rapidamente diffusa; tanto che gli scandali messi da ultimo in luce, pare non abbiano virtù di commovere la pubblica opinione, che anzi tollera od assolve.

Nel dicembre del 1869 il Ministero Menabrea si dimise; e sorse il Ministero presieduto da Giovanni Lanza, nel quale ebbe parte culminante Quintino Sella, ministro delle finanze. A questo Ministero era serbata la responsabilità e la gloria di trasferire la capitale del Regno a Roma.

Emilio Visconti Venosta, che gli era stato anch'esso collega pel Ministero degli affari esteri, ed aveva assunto lo stesso dicastero nel gabinetto presieduto dal Lanza, gli scrisse il 10 gennaio 1870, a sfogo dell'animo e per desiderio di consigli, una lettera, di cui manca la risposta, che avrebbe al certo accresciuto pregio al volume. Gli dice, che la ragione principale, che lo indusse ad accettare l'ufficio di ministro, fu la speranza e l'ambizione di poter ottenere lo sgombro dei francesi da Civitavecchia, ove eransi ridotti; si professa seguace d'una politica liberale e conciliante, che tenda a separare la parte politica dalla religiosa; dichiara che terrà sempre a grande onore, alludendo alla missione Tonello, d'essersi potuto associare con profondo convincimento alla politica sua negli affari di Roma, politica alla quale pur troppo il tempo ha dato ragione.

Ma siamo ormai a' giorni per sempre memorabili, nei quali per forza d'impreveduti eventi, abbattuto il potere temporale, l'Italia piantò la sua bandiera sulla rocca secolare dei Papi, Roma. Da quei giorni cominciò una nuova era per l'Italia, per la Chiesa, per il Mondo.

Per quanto non ne appaia traccia nel volume, ben si può

credere che il Ricasoli vedesse, non senza un senso di nobile invidia, toccata ad altri la missione di risolvere la questione politica e religiosa di Roma. Fra i ministri d'allora il solo Sella volle fortemente l'occupazione di Roma, ma con ardore di combattimento, senza alcuno spirito di conciliazione. Nessuna grande idealità poi parve fosse entrata col Governo italiano in Roma, mentre compiva, a tacer degli antichi, nella parte più vitale il programma di Mazzini e di Cavour, di Garibaldi e di Ricasoli. Se a questo fosse toccato tanto onore e tanta fortuna, non oso dire che egli avrebbe proposto al Re di sostituire, glorioso simbolo, nella bandiera dell'esercito alla punta di lancia l'aquila romana; ma per certo avrebbe profittato d'una occasione invano desiderata per secoli e secoli, ed avrebbe diviso l'immenso patrimonio ecclesiastico, per diffondere intorno a Roma la vita e la cultura, mentre è rimasto quale era prima, e con poco profitto dell'erario servì solo ad accrescere i possessi ad un piccolo numero di mercanti.

Nel 1875 l'imperatore Guglielmo, chiedeva a me in Milano, che cosa si fosse fatto per la bonifica dell'Agro Romano. Io gli risposi alla meglio; ma in sostanza, erano propositi di Governo, e disposizioni di legge, invece di fatti compiuti. Allora egli rivolto al Re Vittorio Emanuele: « Maestà, disse, il miglior modo di giustificare la presenza del vostro Governo in Roma, è quello di portare la fecondità e la salute, dov' era la sterilità, e la morte ». Sarebbe oggi più imbarazzato il ministro d'agricoltura a rispondere, dopo che decorsero altri vent'anni, e la bonifica dell'Agro Romano è appena iniziata.

Il Sella ebbe un'idealità sua, quella della scienza contrapposta alla religione, dell'insegnamento sperimentale contrapposto al dogmatico. Ma ci voleva altro che l'Accademia dei Lincei, benchè costituita con concetto enciclopedico e cosmopolitico, a fronteggiare, nonchè superare la Propaganda Fede, e quell'insieme di idee, di forze e di tradizioni, che si chiama il Vaticano!

Quando Ricasoli fu invitato a dare il suo avviso intorno alla occupazione di Roma, lo diede bensì favorevole, ma come cedendo alla necessità: quando poi vide la bandiera nazionale in Roma, non ne provò entusiasmo, anzi dubitò che per manco di senno e di virtù, una fortunata occasione ci avrebbe aperto la via a futuri danni. Si duole col suo Borgatti « che la più parte non vegga al di là del fatto materiale, e neppure presen-

tisca, che vi sia riposta l'anima d'un avvenire nuovo della società umana ».

Nessun argomento gli pare più grave e più urgente dell'ordinare le condizioni del Papato e della Chiesa dopo la cessazione del poter temporale, e il trasferimento della sede del Governo nazionale a Roma. Inadatto e inferiore a questo compito egli stima il Ministero. « Io non le tacerò che mi sento nell'animo una profonda puntura nel vedere non tanto le esitanze e le contraddizioni, nelle quali si trovano gli uomini posti oggi al Governo d'Italia, quanto la vera e propria loro inettezza nello afferrare i veri principii direttivi per la soluzione dell'aspro problema. È fatto evidente, che il Lanza nei decreti pubblicati o lasciati pubblicare, non è stato coerente alle dichiarazioni a lei fatte. O non era schietto nel parlare con lei, o non aveva intelligenza di ciò che dichiarava, ed è stato poi trascinato dalla pressione altrui. Fatto è questo, che nei decreti vi è abuso di potere, vi sono disposizioni incostituzionali, vi è assenza di saviezza, vi è oblìo di sani principii, vi è noncuranza degl'interessi locali. Quale forza potrà rimettere sulla via costituzionale e savia il carro del Governo così male condotto? »

Certo non pensava così scrivendo a sè, chè nello stesso tempo dichiarava al fratello Vincenzo: « Si perda ogni idea che io possa essere ministro un'altra volta; » e sfiduciato degli altri e anche di sè stesso, per tornare a intera vita privata, pregò gli elettori nuovamente a lasciarlo in disparte, nelle elezioni generali che furono indette nel novembre 1870. I consigli degli amici non erano valsi a rimuoverlo dal proposito; ma i suoi concittadini di Firenze, onorando sè stessi, mantennero al Parlamento l'uomo che più lo onorava.

Si rassegna dunque a fare il deputato, alla meglio od alla peggio, com'egli dice; giacchè non sente vocazione e non ha apparecchio di studii; ed ha per di più il disgusto della esperienza fatta dal 1864 in poi. Non è però che egli non apprezzi la dignità della Camera e l'altezza dell'ufficio di legislatore; sta assente con regolari congedi, scaduti i quali ne chiede il prolungamento, aggiungendo sue scuse al Presidente Biancheri; e si rammarica di non avere un figlio per stradarlo di buon'ora, con studi ed esempii, nella vita parlamentare.

Nè lo vediamo in Parlamento pigliare parte attiva ed impor-

tante fino alla seduta del 17 maggio 1873. Trattavasi della legge sulle Corporazioni religiose nella città e provincia di Roma; ed egli era autore d'un emendamento, che rispettava le case generalizie, e provvedeva ad un assegno per le rappresentanze religiose all'estero.

Fu in quest'occasione, che avvenne un caratteristico incidente, del quale ho prima d'ora fatto cenno, ma che stimo opportuno per la sua singolarità e in più propria sede, qui per disteso narrare.

Raccomandando il suo emendamento, parlava Ricasoli delle necessità, che talora s'impongono agli uomini più fermi, di essere pieghevoli quando l'interesse e il decoro della patria lo permettevano; e di essersi lui in tali casi piegato con animo sincero, e pur sempre pieno del sentimento d'orgoglio di poter dire: sono nato in Italia, sono italiano.

Un oscuro deputato napoletano lo interrompeva gridando; « avete fatta la reazione in Toscana ».

E Ricasoli: « Toscano?... voi dovreste maledirmi, se vi chiamassi napoletano. — Domando se siamo ancora nel 1859; e se questi nomi di distinzione non dovrebbero ormai essere aboliti ».

E l'interruttore: « ho detto che lei fece la reazione in Toscana ».

La Camera rumoreggiava e si agitava; il presidente Biancheri, redarguito l'interruttore, invitava il Ricasoli a continuare.

E questi continuò: « Io ho la fortuna di non farmi sopraffare da nessuno assalto, perchè posso forse sentire gli effetti degli anni nel mio corpo, ma non nell'animo mio. — Io sono sereno e quieto nella mia coscienza. Io non ho mai aspettato giustizia dagli uomini, non ho mai aspirato agli onori ed alla popolarità; ho solamente voluto avere la coscienza tranquilla nella solitudine delle quattro mura della mia camera.

« Niente altro rispondo a quel signore, che è pur sempre mio collega e che rispetto: che v'è ancor più sproposito, mi perdoni, nella sua proposizione, che non sarebbe se io dicessi al contrario che ho fatto l'Italia ».

Applaudiva la destra, la sinistra romoreggiava; ond'egli « le loro parole non mi colpiscono. Se anche m'ingiuriassero, non mi turberebbero ancora; ma salirei più alto per farmi vedere da tutti, come Socrate in teatro, quando si rappresentava la commedia d'Aristofane, che lo metteva in ridicolo ».

In quelle parole è tutta l'anima del Ricasoli; in quella scena parlamentare risalta la sua morale figura.

L'intervento del Ricasoli giovò al Ministero da lui nè amato nè stimato abbastanza; e contro il quale era formata un'opposizione pronta ad assalirlo alla prima occasione. Ne abbiamo indizio fin dal 1872 in una lettera del Minghetti in data 8 gennaio, che offre a lui la presidenza d'un Comitato parlamentare di destra, da contrapporre a un Comitato di sinistra già costituito sotto la presidenza del Rattazzi.

Non è già che i promotori, cioè il Berti piemontese, il Mordini toscano, il Pisanelli napoletano, il Torrigiani parmense, e il Minghetti si ripromettessero gran cosa dall'opera del Ricasoli, quasi sempre assente, e schivo, per non dire aborrente, dalle guerre, dalle insidie e dai maneggi parlamentari; ma coll'autorità del suo nome, superiore all'emulazione ed all'invidia, sapevano che avrebbero dato forza al loro partito.

Quando poi, in seguito a voto contrario in una questione finanziaria di piccol momento, avvenne la dimissione del Ministero Lanza, il Ricasoli, sebbene non indettato cogli oppositori, ne fu senza dubbio contento. Infatti a riguardo di esso si era espresso pochi giorni prima in termini di biasimo, che non possono non essere giudicati eccessivi; e si era abbandonato ad accuse ingiuste a dirittura, come quella che tentasse di sedurre coll'oro la rappresentanza nazionale. — Ma egli nella solitudine di Brolio accettava, senza vagliarle, le informazioni del Borgatti, che onesto in sè, accoglieva volentieri le voci più maligne rispetto agli altri. Difetto non raro. Il Lanza, che veniva alla sua volta accusato di corrompere coll'oro il Parlamento, niun altro credeva veramente integro ed onesto, all'infuori ed al pari di sè.

Al Minghetti, nel quale intravedeva di già il successore del Lanza, tracciava une specie di programma, consistente nel curare il malcontento delle popolazioni col temperare i tributi esistenti e non crearne dei nuovi; nel moralizzare l'amministrazione, soprattutto nei rapporti del Ministero di grazia e giustizia, poichè appunto in questo si andava a rotoli nel fatto di moralità, come scriveva avere riconosciuto lo stesso Minghetti. — Singolare giudizio di venti anni fa, che oggi si hanno tante e sì gravi ragioni di ricordare!

Queste sue idee egli comunica al Borgatti per lettera, do-

lente di non poter farlo a voce; poichè verso quell'uomo egli provava un impeto d'affetti confidenti e gentili. Egli si lamenta di non avere ali, per volare da Brolio a Roma, dove l'amico fido al suo dovere si trova; e nella comunanza di pensieri intorno ai più gravi argomenti della patria conversando con lui, alleggerirsi l'animo dai presentimenti amarissimi, che non poteva dileguare dall'opera induttrice del suo spirito.

Ed altra lettera sommamente patetica e gentile è quella, che gli scrisse nel giorno di Natale del 1875. Lo chiama l'amico del cuore; l'uomo fidato e stimato; degnò di scrivergli la prima lettera del giorno consacrato alla memoria del più grande dei misteri nella storia dell'umanità. Gl'invia la prima parola d'augurii, che non appartengono ad ipocrita convenzione: col cuore gl'invia i voti per lunghi anni di buona salute, e di contentezza spirituale. — Oh! se Francesco Borgatti nel corso del viver suo, durato fino al 14 aprile 1885, ebbe delle amarezze, quale compenso in queste parole del Ricasoli, nel quale l'amicizia ridestò affetti, che erano parsi dolorosamente spenti alla morte della unica figliuola!

Quando poi il Minghetti gli ebbe il giorno 11 luglio annunziato la composizione del nuovo Ministero, scriveva al Bianchi, direttore del giornale *La Nazione:* « Finanze, amministrazione, e moralizzazione generale nelle amministrazioni, sono i tre obbiettivi, che dovrebbero formare la base dell'opera affidata al Ministero. Bisogna guardarsi dalle lustre, e in Italia n'è copia assai, e così ci addormentiamo sopra un letto di rose: è tempo d'uscirne, e vedere senza velo dove stanno i mali, e provvedere con un ben ordinato sistema di governo, che s'innalzi sopra la morale, la disciplina, l'ordine, l'economia, il lavoro. — L'Italia spende troppo, e spende, bene spesso, male; sicchè gli effetti sono deboli, e sono costati di troppo ».

Questo solitario vedeva i mali e le loro cause, con occhio più sicuro di quelli che versavano nelle pubbliche faccende: ma dalla carta, che egli indirizzava all'amico, non si diffondevano i suoi pensieri a scuotere la incuranza, l'apatia e le illusioni universali.

Tornato dalla Esposizione di Vienna nel 1874, ne scrive ammirato bensì dell'insieme, ma mortificato che l'Italia vi facesse meschina figura, anche a paragone di Stati assai minori.

E poichè nella sua mente il problema finanziario non andava disgiunto mai dall'economico, conchiude: « il pareggio (del Bilancio dello Stato) sarà sempre un arduo problema, se il lavoro nazionale non si rende più esteso e più generativo ».

Il compiersi del 25° anniversario del Regno di Vittorio Emanuele gli offerse occasione di manifestare al Re, « che avea retto con tanta efficacia di patriottismo e con tanta fortuna di eventi e di risultati i destini d'Italia », i sentimenti dell'animo suo riconoscente e devoto.

Il Re gli rispondeva il 23 marzo 1874 avere avuto gratissime le sue felicitazioni.

« Ella che ebbe parte tanto encomiabile nei grandi eventi di questo periodo sì avventuroso e fortunato per la nostra diletta patria, ha voluto gentilmente salutare una festa, che rammemora più che un fausto anniversario del mio Regno, la storia della nostra emancipazione. Abbia, signor Barone, i più vivi ringraziamenti e i miei saluti amichevoli.

« Affezionatissimo cugino
« VITTORIO EMANUELE ».

Nella modestissima camera di studio a Brolio, nella quale si conservano ancora religiosamente i semplici e quasi poveri mobili ed arnesi che il barone Bettino usò per tanti anni della sua vita, spicca per senese eleganza una cornice di legno intagliata che inquadra la lettera del Re; ma ve la pose il nipote Giovanni. Egli era alieno da qualsivoglia esteriorità, tanto che fece dare il bianco al muro vicino alla porta d'ingresso del casino di Belvedere sul Gianicolo, ove il Re, non avendolo un giorno trovato in casa, aveva lasciato un saluto scritto a lapis. Quella semplice scritta sarebbe oggi osservata con non minore curiosità dello schizzo lasciato da Michelangelo fra le lunette dipinte da Raffaello alla Farnesina.

Il Minghetti gli avea scritto in gennaio di quell'anno di certe sue pratiche col Sella, e d'un probabile accordo con esso lui. Deliberate nuove elezioni generali, in seguito al voto della Camera, che respinse nel complesso la legge sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati, già approvata nei singoli articoli, il Ricasoli scrive a Borgatti, ritenere che il connubio Minghetti-Sella possa in quello stato di cose riuscire sufficientemente

utile agl'interessi del paese; e ritenerlo necessario, chè altrimenti, dopo le tante dicerie fatte, il Minghetti resterebbe peggio di prima. Quelle pratiche poi chiama miserie, e invoca dall'amico un suggerimento, a fine di non essere rieletto. « La malaria politica è peggiore di quella maremmana. Propriamente sciupa la vera, l'alta politica degli Stati, questa politica corrompitrice d'ogni giorno, di ogni ora a benefizio di Tizio e di Caio, piucchè in quello della cosa pubblica. Io non sono fatto per questo maneggio di poveri interessi; e sento proprio ribellarsi l'animo mio, tanto più che vedo tanto prossimo il fine d'una esistenza, ormai abbastanza protratta ».

È il primo presagio di morte. Fu scritto il 2 settembre 1874 da Brolio, ove sei anni dopo doveva pur troppo avverarsi.

Il Ministero, nel quale il Bonghi avea surrogato lo Scialoja alla pubblica istruzione, unico cambiamento avvenuto in quasi tre anni, non uscì rafforzato dai generali comizii. Sul risultato scriveva il Minghetti a Ricasoli lettera nè triste nè lieta, nella quale le ragioni del confidare e del suo contrario quasi si bilanciano.

Ed infatti continuò il Ministero ad avere vita stentata. Nella Camera una maggioranza piccola e malsicura; nel paese il malcontento ogni dì più inasprito dall'energia, con la quale veniva proseguito il programma finanziario del pareggio. Nè il malcontento era per essere attenuato per l'ingresso del Sella al Ministero, quand'anche fosse stato possibile.

Di questo si tornò a discorrere; ed anzi il Sella ne scrive con ossequiosa deferenza a Ricasoli. Ma il Sella, come forse non sarebbe mai tornato ministro sotto la presidenza del Lanza, così non avrebbe mai in definitiva accettata la presidenza del Minghetti. Le giornate torinesi del settembre 1864 erano sempre presenti al suo spirito. Minghetti si lusingava del contrario, ne io potei convincerlo di errore, sebbene potesse credere, che io conoscessi i veri intendimenti del Sella, del quale era amico come a lui stesso. Ancorchè questi avesse per avventura piegato, i più intimi suoi, fra gli uomini politici piemontesi, gli avrebbero impedito di cedere.

Dell'andamento del Ministero non era il Ricasoli contento, quantunque dichiarasse essere ciascuno dei ministri capace, ispirato da buono spirito, e idoneo a condur bene il suo dicastero;

e questo giudizio valga per tutti gli altri, se non per me. Al Ministero nel complesso rimproverava soprattutto mancanza di risolutezza, e di provvedimenti efficaci ad impedire che la libertà si pervertisse in licenza; e soprattutto a reintegrare la severa amministrazione della giustizia, « senza la quale anche la libertà si converte in male ».

Ma egli diffida che si possano fare cose serie, vitali e grandi con uomini, che transigono su tutto, e di tutto si beffano; onde si conforta col pensiero, che gli restino ancora pochi anni di vita.

Il Minghetti, sempre fiducioso, gli scrive il 19 agosto 1875, che i conati del Nicotera, del Corte, e quelli prossimi del Bertani e del Depretis non potevano mutare la situazione, nè guadagnare un solo proselite. O quanto s'ingannava! E rimedio peggiore del male, come osservai da principio, fu il riscatto delle ferrovie, che nel concetto del Minghetti doveva servire più che altro, ad aggiungere forza ed acquistare favore al Ministero.

Anche di questo argomento il Ricasoli scrive al suo Borgatti: dice di volere, egli pure « così grandiose istituzioni, che hanno effetti politici immensi e continui, in mano di forze e di uomini italiani »; ma il riscatto gli pare impresa intempestiva, superiore alla nostra potenza finanziaria ed economica. « Pensi lei, cosa vuol dire riscattare, impadronirsi in un modo o nell'altro della rete ferroviaria italiana, che già conta varie migliaia di chilometri. E come se fosse un gingillo il riscatto, si vuole dare in mano al Governo anche l'esercizio. Anzi si grida a squarciagola, dai satelliti governativi, che chi dice *riscatto* dice esercizio nella mano stessa di chi fa il riscatto. Quale logica inappuntabile e irresistibile! » E prosegue deplorando le tempeste che avrebbero agitata la Camera, e compromessa l'opera legislativa del guardasigilli, Paolo Onorato Vigliani, che egli definiva l'uomo più solidamente dotto, e più saviamente consistente nel Ministero.

Avevagli già il Vigliani comunicata una proposta diretta a prevenire la violazione delle leggi sul matrimonio civile; ed egli la approva, come non lesiva della libertà, necessaria all'ordine sociale ed *urgente*. Che dire oggi dopo una ventina d'anni, senza che siasi provveduto?

E gli aveva comunicato il progetto di Codice penale. Rispetto

a questo, toccando il solo punto della pena capitale, gli risponde che, toscano e perciò propenso alla abolizione dell'estremo supplizio in tutta Italia, rendeva giustizia al ministro, che accomodava il sistema delle pene alle condizioni dell'Italia, tanto diverse da quelle, in che si trovava la Toscana, allorchè il granduca Pietro Leopoldo vi abolì la pena di morte; lodandolo di avere nel suo progetto ristretto questa pena a pochi e orrendi misfatti, meritevoli di comparire nel Codice con un marchio speciale e terribile.

Sulla questione ferroviaria non fu pago di scrivere confidenzialmente ad un amico; ma ne scrisse allo stesso Minghetti, avvertendolo, che sarebbero passati ad altra parte i deputati toscani, i quali fino allora aveano formato un nucleo quasi compatto del partito liberale moderato, sul quale poggiava il Ministero.

In quella lettera si querelava pure il Ricasoli, che alla Corte di Cassazione di Firenze, si era fatto sfregio, probabile preludio di soppressione, removendone le insegne della sua dignità.

Era troppo tardi! La convenzione ferroviaria di Basilea era già firmata; e colla mazza argentea, emblema di suprema magistratura, era stato già inaugurato in Roma l'embrione della futura Cassazione unica del Regno.

La lettera che udii leggere alla Minerva, sede allora del Ministero delle finanze, ove conveniva il Consiglio dei ministri, non si trova nel volume: vi è bensì in data 15 febbraio la risposta del Minghetti; seppure non è questa la lettera, che provocò l'altra del Ricasoli. In questa si adducono le ragioni del riscatto così delle Romane, come delle ferrovie dell'Alta Italia, ed anche del conseguente riscatto delle Meridionali; e del loro esercizio, insieme a quello delle altre, in mano dello Stato. Si difende il Minghetti dall'addebito d'avere creato lui una questione ferroviaria, mentre questa era inevitabile: teme però per quella e per cause secondarie una disunione nel partito liberale, ad impedire la quale invoca il suo aiuto.

Nel pomeriggio del 24 febbraio intervenne Ricasoli ad una seduta di deputati toscani negli uffici della *Nazione*. Pare vi si concertasse di combattere il Ministero sulle convenzioni ferroviarie, non sopra altro argomento, e sol quando quelle venissero portate alla discussione. Invece i dissidenti toscani comin-

ciarono a atteggiarsi contro il Ministero nella nomina dell'ufficio di presidenza della Camera; e fu un'interpellanza sul Macinato, che decise le sorti del Gabinetto.

Era il Ricasoli grandemente inquieto guardando alla china sulla quale erano avviate precipitosamente le cose, e per gli eventi che si preparavano. Ne scrive a Borgatti il 10 marzo, a Bianchi l'11; e allo stesso Bianchi perfino tre lettere in un sol giorno, che fu il 12 del mese; tanto questo pensiero lo occupava! Col Bianchi e cogli altri dissidenti toscani non poteva trovarsi d'accordo, perchè la loro secessione portava, com'egli scriveva, lo scomponimento della parte liberale moderata, e la sua liquefazione, e per conseguenza l'avvenimento della sinistra al potere, che egli considerava allora, come per lo innanzi, pernicioso agl'interessi della patria. Egli credeva che si dovesse evitare che il Ministero cadesse sopra la questione del Macinato, perchè ne sarebbe rimasta compromessa tutta l'opera finanziaria, con tanta pena e tanta impopolarità condotta fino a vedere prossimo il porto; infine egli temeva un voto, la cui logica conseguenza fosse, come fu, un Ministero Depretis-Nicotera.

Invece un tal Ministero era già accolto in massima dai dissidenti toscani, che ambivano bensì coprirsi del gran nome di Ricasoli, ma non si curavano punto de' suoi consigli. Furono però delusi nella aspettazione di parteciparvi; ed alcuni se ne mostrarono schivi, per non apparire di essersi rivolti contro il Ministero Minghetti per impulso d'ambizione od interesse personale.

S'approssimava intanto il giorno della battaglia parlamentare. Il 14 marzo lo invita il Minghetti a Roma, dove crede la sua presenza e la sua voce possano avere una efficacia decisiva. Ricasoli va. Gli sono attorno i più fidi amici suoi divenuti avversari al Ministero, e nient'altro anelanti, che la sua caduta. Egli si trova in fiero contrasto, perchè non sa resistere ad essi, ed in ispecie al Bianchi; e non vuol votare nella questione del Macinato contro il Ministero. Risolve partire; invano Minghetti cerca trattenerlo. Il 18 marzo, giorno del voto, non era presente alla Camera.

Ma lo proseguiva, come egli scriveva il giorno appresso al Bianchi, il presentimento che si andasse incontro a qualche grave danno della cosa pubblica; e deplorava la condotta dei dissidenti

toscani, e la responsabilità che incorrevano. Data ragione della sua astensione dal voto, rivolge a quell' uomo pel quale nutrì sempre molta simpatia, e che era stato il fido interprete dei suoi pensieri e nel Governo della Toscana, e due volte nel Ministero dell'interno e nella presidenza del Consiglio del Regno d' Italia, queste severe e gravissime parole: « Mi fu sensibilissimo di udire, che ella non solo fa parte dei dissidenti, ma ne fu tra i più arrabbiati ispiratori. Io rispondo a lei con queste parole: ebbene, poichè vi siete levato il gusto di demolire, e avete demolito e il Ministero e la parte nostra, ora pensate a ricostruire, altrimenti *anatema*, *anatema* ».

Si può dire che a Ricasoli in quel garbuglio mancasse risolutezza di propositi ben determinati; non già che avesse minato egli l'esistenza del Ministero, e favorita l'opera imprudente ed inconscia dei deputati toscani, che nella storia parlamentare di quel tempo vanno col nome di *Dissidenti*.

Il giorno dopo, cioè il 20, scrive al Borgatti una lettera piena di rammarichi e di angosce. Si duole che l'*amico fido* non sia con lui; che non possa dargli i suoi giudizi; e che egli non possa espandere in esso i pensieri tristissimi, che sente in sè generati dalla situazione politica. Se avesse ricevuto una sua lettera, gli dice, non sarebbe andato a Roma: ma non andando chi sa che non avrebbe avuti altri rimproveri ed altri rimorsi? « Questa è la condizione di noi miseri mortali onesti, che volendo sempre battere la via retta, anche in politica (cosa questa arduissima) bene spesso ci resta il dubbio, se quella seguita fosse sempre la migliore ». Espone all'amico i motivi di benevolo riguardo, pei quali non rimproverò con parole aspre, e non fece atti pubblici contro i dissidenti; e dicendosi inquieto pei pericoli, che sovrastano al paese, esclama: « Quale colpa non hanno gli ex ministri per avere con la molta leggerezza e con non pochi atti scorretti provocato questo stato di cose, che li sconsigliati nostri amici hanno veramente ridotto *a cancrena?* »

E nel giorno 22, scrivendo al Bianchi, torna col pensiero alle tre infelici giornate passate a Roma; e gli dice che gli viene il sorriso, quando vede nel giornale la *Nazione* gli sforzi erculei, che esso fa per difendere sè e gli altri amici contro le accuse, che sono scagliate contro di essi; poi ragiona delle probabilità d'un Ministero Depretis-Peruzzi, e delle buone conseguenze che avrebbe.

Ma poi soggiunge: « Quanto a me ho ben altre convinzioni intorno alle necessità del nostro paese; e credo che occorra ben altro che un Ministero per utile dei mali e insipienti umori della Camera. Il paese nostro ha necessità urgente, senza di che gli si apparecchia un avvenire terribile, che la politica cessi di essere un artifizio per sostenersi, per far fortuna in ogni maniera ».

Ahi! questa politica meschina ed egoista, di cui si potè talvolta far colpa anche a precedenti Ministeri, diventò allora sistema, e ad essa si sacrificò, per prima cosa il pareggio del bilancio, con tanti sforzi dai predecessori conseguito e la fortuna del paese e la dignità delle istituzioni. Di che venendo un presidente del Consiglio redarguito in privato da un uomo severo, gli rispose traducendo in parole sconciamente plebee il regio motto *après moi le déluge.*

Alle tribolazioni di spirito nel Ricasoli si univa il rimorso di non avere nel 1867 tenuto fermo il programma rispetto alla questione ecclesiastica, che gli tornava alla mente come il meglio conducente al bene della Patria e della Chiesa. « La modificazione del Ministero e l'abbandono del programma fu un grande errore politico, e chiuse ingloriosamente la mia carriera politica. Io avevo avuta un'occasione stupenda; ne avevo profittato per gran parte, e mi persi all'ultimo ».

Scorato, e sfiduciato anche di sè, pure scrivendo a Borgatti si eleva a quelle alte e serene regioni dell'affetto e del pensiero, nelle quali aveva trovato la virtù di fare grandi cose; senza però acquistarvi la conoscenza e l'arte di condursi in mezzo agl' intrighi ed agli avvolgimenti della vita parlamentare e politica. « Un solo affetto mi guida, l'amor del vero, l'amor del giusto, nel quale si raccoglie l'amor del paese. Questo sentimento è così potente, che fa tacere ogni altro affetto, quando che si sentisse in procinto di essere sacrificato; solo allora io mi sento *egoista,* e mi farei tagliare a pezzi, quando si credesse, che io dovessi preporre un interesse qualunque a quello del paese mio. Non v'è eccesso che non avrei commesso nel 59 e 60, quando fossi stato messo alla disperazione di perdere l'unità d'Italia, in cui vedeva il solo porto di salute per l'avvenire d'Italia: avrei ucciso mia figlia, che era il mio grande affetto in terra, se ella avesse potuto essere un impedimento a conseguire il grande scopo, cui tanti italiani miravano ».

Eroici, e quasi selvaggi sentimenti, che gli erompevano dal cuore. Terribile questo Agamennone pronto a sacrificare Ifigenia, senza avere il conforto d'un Oreste!

Altra lettera al Borgatti ci apprende, come il Nicotera, che era stato il più accorto, il più operoso e il più risoluto organatore della rivoluzione parlamentare, si rivolgesse a lui, dicendo voler conferire e intendersi sulla situazione parlamentare. Dice all'amico, che avrebbe risposto con parole cortesi e brevi, giacchè le sue apprensioni non potevano dileguarsi che in presenza dei fatti.

L'amico suo aveva già fatta adesione intera al nuovo Ministero, di che non lo biasima; e loda il Ministero se si attornia d'uomini della sua levatura e della sua dottrina e carattere; e così mostri imparzialità e senno. « Se andrà fantasticando novità riformatrici in ciò che sogliono chiamare ordinamento politico, e perderà sè stesso e sciuperà il paese. Nè il suffragio universale, o anche semplicemente allargato; nè la elezione di Sindaci per via popolare, in ispecie per i Comuni rurali; nè una più lata libertà ai Comuni di spendere e spandere in vari oggetti le sostanze dei contribuenti; nè questa, nè altre consimili innovazioni sono materie pei tempi d'oggi, nè accrescono la felicità d'un paese, nè scemano la miseria delle moltitudini; anzi porterebbero gravissimo disordine economico e finanziario ».

Questo era programma perfettamente conservativo; ma come lusingarsi che potesse essere pur quello del partito, salito allora al governo che si appellava progressista con alleanze democratiche e radicali; e la cui salita al potere era stata preceduta da un ampio programma di riforme politiche e finanziarie, prima fra queste la abolizione del Macinato, definito dal Depretis tassa ingiusta, e non conciliabile coi principii tributarii dello Statuto?

La irresolutezza, che taluno potrebbe chiamare incoerenza, mostrata nei giorni della crisi ministeriale, continua in Ricasoli anche dopo. Vuol giudicare sugli atti, non per preconcetti; trova motivi di diffidenza e di censura; ma crede doversi piegare al fatto, cercando di mettere il Ministero sulla buona via. Ma, dopo due anni d'esperienza, arriva finalmente alla sentenza: che il Governo è stato tale, da meritare il comune scontento e dispregio; e che il Depretis in pratica abbia mostrato una « incapacità inarrivabile ».

Ma questi aveva in sommo grado la capacità di mantenersi al potere, che infatti conservò fino alla morte, confondendo idee ed uomini, e dissolvendo i partiti in quell'inorganico e inintellettivo sistema, che fu detto *trasformismo*. Ricasoli non vide i giorni funesti del trionfo di questo sistema, nel quale andò sommersa ogni ideale grandezza politica e parlamentare; i voti della destra servivano a mettere in atto concetti di sinistra, e soprattutto a tenere in seggio lo statista di Stradella, il quale, sia detto a sua lode, se finse mutar parte non la mutò giammai.

Dalla solitudine di Brolio scendevano le inquietudini e i timori di Ricasoli ai due uomini nei quali egli poneva maggior fede. Preferiva l'aspra stagione invernale in quei monti, alla dimora in Roma fra agitazioni politiche a lui odiose; e colà dimorava, quando gli pervenne la notizia della morte del generale Alfonso Lamarmora, mandatagli dal fratello Vincenzo da Firenze il 5 gennaio 1878. Ne ebbe grande rammarico, diceva sentirsi l'animo oppresso, e chiamava lui fra pochissimi degno di vivere durevolmente nella memoria degli uomini.

Pochi giorni dopo gli perviene altra e ben più grave notizia: la morte del Re!

Se mai ebbe dissapori e disgusti con esso, la terribile notizia li ha dileguati. Piange l'uomo e piange il Re: lo chiama il genio dell'Italia, alla quale manca, quando avea ancora bisogno che i suoi destini fossero retti da una mano tanto ferma ed autorevole. Invoca e confida che il Re Umberto non si allontanerà dalle vie del Padre, se non in ciò che sia meglio. Il 16 gennaio egli, sceso da Brolio, accompagnava mestamente la spoglia di Vittorio Emanuele al Pantheon.

Si può ben credere, che l'annunzio di quelle due morti facesse in lui profonda e melanconica impressione, anche perchè si sentiva malato e stanco. Forse allora si dolse di non avere seguito un pensiero, manifestato al Borgatti fin dal novembre del 1876, cioè di recarsi a passare il periodo più crudo dell'inverno in paese meridionale, e preferibilmente in una località marittima, giacchè il freddo intenso gli rendesse più sensibile il suo vizio cardiaco, vizio del quale si vede il primo cenno in quella lettera.

Ma Brolio aveva troppe attrattive per lui. Ivi si era da sè educato; ivi avea per tanti anni vissuto; ivi i pini, i cipressi,

i cedri, gli abeti da lui piantati; ivi i suoi libri e l'archivio della famiglia; ivi la tomba della moglie e della figliuola amatissima; ivi avea lungamente vagheggiato un' Italia forte, libera e grande, tanto migliore di quella reale. Reduce dalle brevi dimore in Roma, tornava forse colla meditabonda fantasia a rivederla lassù.

« Per sessantasei anni, scrive pochi giorni dopo la morte del Re al Borgatti, non mi sono mai accorto d'avere un corpo, con cui dovesse talvolta lo spirito fare i conti; oggi non è più così. Sono per di più oggi con una depressione di voce che il discorrere mi aggrava. — Vi è in questo una cosa curiosa, che il morale mio, parmi, sia fatto più giovine e vibratile, che non fu in quei tempi, nei quali il fisico non aveva alcuna pretesa sua ». Nella primavera del 1877 gli avea arriso il pensiero del suo Belvedere, per godervi una ventina di giorni in vacanza, lungi dalla operosa ma troppo monotona vita di Brolio; tutto dato alla libertà dello spirito ed alle « spirituali ed elevate contemplazioni in mezzo a una natura grandiosa, circondata dalle memorie e dai monumenti, sui quali è scritta la storia dell'umanità nel passato e nel futuro ». Ma poi non va, perchè teme le noie di chi lo vorrebbe capoparte, o vuole soltanto servirsi del suo nome.

Trovavasi senza dubbio a Roma, pochi giorni prima della morte del Re, poichè il suo segretario nel giorno 17 decembre 1877 andò a interrogarlo sulla convenienza di conferire la suprema onorificenza dell'Annunziata al Depretis. Il Barone, contrariamente al voto del Principe di Carignano, del generale Cialdini e del generale Menabrea, cavalieri dell'Ordine, consultati prima di lui, espresse la opinione che la cosa fosse intempestiva; e che bisognasse aspettare che la coscienza pubblica avesse riconosciuto avere lui resi al Re e alla Patria servizi degni di tanto onore.

E torna a Brolio, donde scrive il 1° gennaio al Borgatti una lettera calda d'infinita tenerezza, colla quale si compiace cominciare il nuovo anno. Colà riceve poco stante le due luttuose notizie, delle quali ho fatto cenno, e la sua salute peggiora.

Ma egli non smette le sue abitudini; anche nel fitto e crudo inverno si alza alle quattro del mattino; attende agli affari e alla corrispondenza tutta la giornata; sola sua delizia l'andare

a cavallo per qualunque stagione, anche sotto pioggia dirotta, o colla neve che gli fioccasse addosso. Questo violento esercizio, e il salire i sei rami della ripida e angusta scaletta, che conduceva alle sue stanze, le più modeste del Castello di Brolio, ed alte meno di due metri e mezzo, non conferivano per certo alla sua salute.

Egli lo sentiva, e ne aveva cruccio; giacchè coll' indebolimento della forza fisica cresceva la morale, e veniva meno la contrarietà e l'antipatia alla vita politica, onde gli veniva voglia « di scendere col nerbo nel tempio profanato, e scacciarne quei ciurmadori politici, che da più tempo si giuocano dei santi interessi della Nazione ». Ma nello stesso tempo esprime confidenza nel Ministero, e si compiace che nelle gravi circostanze della morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, della successione al trono d'Italia, e del Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice siansi trovati al governo della cosa pubblica, operando con molta saviezza, uomini che prima non ne avevano fatto mostra. Crede poi possibile una conciliazione fra il Re ed il Papa, nell'interesse della Patria e della umanità, e dice provarne infinita consolazione.

A Roma va nell'aprile per patrocinare presso il Governo gl' interessi della sua Firenze, alla quale l'adattarsi alla condizione di capitale del Regno, durata per pochi anni, era stato, come egli aveva preveduto, un disastro finanziario. Fu fatto un accertamento della spesa e dei danni; si tirarono i conti, e si studiarono sottilmente i mezzi, che sovvenendo al Comune di Firenze, salvassero i suoi creditori, fra i quali la Cassa di Risparmio della città. Questo di Firenze è l'affare pubblico, che lo occupò di più: senza dubbio anche per la responsabilità che egli aveva avuta nel travolgerla entro i destini d'Italia. Per questo scrive una lunga lettera al Depretis, per questo sorge oratore in Parlamento, come vedremo poi.

Al solito la sua dimora in Roma non è lunga; e dopo breve visita alle sue possessioni di Maremma e di Val d'Arno è tornato a Brolio; donde il 4 novembre scrive al ministro della Casa del Re dolergli che il precoce e crudo raffreddamento dell'atmosfera avesse fatto sentire i suoi effetti sul suo organismo, onde non poteva presentare i suoi devoti e affettuosi omaggi al Re Umberto, all'istante del suo arrivo a Firenze. Pronta e gen-

tile, com'è sua natura, la risposta del Re: « Spiacentissimo di non aver potuto stringerle la mano, non voglio lasciare Firenze, senza esprimerle la mia affettuosa amicizia, e i voti, che faccio per la di lei salute ».

Ahi! pochi giorni dopo la persona del Re è fatta a Napoli segno d'esecrando attentato. Ricasoli s'affretta a mandare un degno telegramma al Re, nel quale ringrazia Dio d'averlo conservato alla salute d'Italia.

Quel telegramma non ebbe risposta, ond'egli scrive il 9 decembre all'amico Borgatti: « Il Re l'avrà letto? Forse no. Ambisco l'oblio. Ho proprio bisogno di vivere con me solo ». Ma egli avea fatto il telegramma come *funzionante sindaco* di Gaiole, il comunello del Chianti, nel cui territorio è Brolio. Forse la firma non fu trasmessa bene; eppoi chi poteva pensare, che Bettino Ricasoli, cugino del Re, in quella tremenda contingenza si fosse rivolto ad esso, non in nome proprio, ma in quello del suo Comune? È probabile anzi che il Re Umberto si meravigliasse di non avere ricevuto alcuna manifestazione dell'animo del barone Ricasoli.

La lettera al Depretis, che è del 1° gennaio dell'anno 1879, fa precedere la raccomandazione degli interessi di Firenze, che richiedevano urgenti provvedimenti, da considerazioni e consigli, che l'altro non era in grado di apprezzare. Nessuna somiglianza nella natura di quei due uomini: l'accortezza e le altre buone qualità e attitudini del Depretis faceano difetto in Ricasoli, la cui altezza di idee e di sentimenti era al di sopra e al di fuori della mente e dell'animo dell'altro. La lettera non ebbe risposta alcuna! Che Depretis conoscesse l'avviso del Ricasoli intorno al Collare dell'Annunziata, che pur gli era stato conferito?

E sul tema di Firenze, de' suoi guai, della sua decadenza, della sua sollecitudine per essa è una stupenda lettera del 5 gennaio al conte Guglielmo de Cambray-Digny, entro la quale si veggono gli amari pensieri, che lo tormentavano. « Cattivo terreno per giudizi giusti e onesti fu sempre la miseria e il patimento materiale; e poichè è proprio dell'uomo che soffre consolarsi colla imprecazione, capisco bene dover toccare anch'io più maledizioni da coloro che ripensano e rimpiangono il passato, guardando solo al presente, eziandio malamemte giudicato ».

Firenze, dopo una crisi durata alcuni anni, è risorta a vita

più rigogliosa e bella di prima; ma egli non ebbe la consolazione di vederla.

I provvedimenti finanziarii furono dal Governo proposti al Parlamento; e Ricasoli va a Roma per sostenerli, e soprattutto per eliminarne una clausola che egli reputava e molti reputavano ingiusta.

Verteva fin dal 1860 fra il comune di Firenze e lo Stato una questione finanziaria di grave momento. Il Comune nel 1849 e negli anni successivi avea dovuto sostenere una spesa non piccola per il casermaggio delle truppe austriache. Il Governo granducale aveva in massima riconosciuto dover quelle spese andare a carico dello Stato: e ne avea apparecchiato i fondi coi residui d'un prestito, i quali nel 1859 il Governo di Toscana, dal Ricasoli presieduto, avea invertiti per le spese straordinarie dell'esercito. Dopo l'annessione della Toscana, il Governo centrale si era opposto al pagamento di quel debito, che poi col tempo era salito a più del doppio per l'accumularsi degl'interessi. Or bene; l'articolo secondo del disegno di legge per Firenze tagliava di netto la questione, obbligando il Comune a rinunziare per questo titolo ad ogni diritto o pretesa, in correspettivo degli oneri, che a suo discarico si accollava lo Stato.

Parlò il Ricasoli nella seduta del 5 giugno; e parve eloquente, anche dopo che aveano perorato nello stesso senso e il Mantellini e il Mari, giureconsulti insigni; e il Minghetti, maestro di eloquenza parlamentare. Conchiuse esprimendo confidenza nella giustizia e nella benevolenza della Camera: ma questa, approvando i provvedimenti favorevoli a Firenze, approvò pure quell'articolo secondo, che poneva una condizione violenta, poichè quel rimborso era un diritto indipendente dalle cause, che avevano persuaso a concedere una indennità a Firenze, per lo stesso titolo che era stata concessa a Torino.

Partì da Roma coll'animo amareggiato. Tanto era persuaso della bontà della sua tesi, che si rimproverava d'essere stato troppo imperfetto oratore, che altrimenti la Camera non avrebbe fatto ingiuria a sè stessa, approvando l'articolo secondo della legge. « Questo, scriveva, per me è un grave dolore; perchè dal momento che il Parlamento diventa giudice del mio e del tuo ogni rispetto del paese per lui viene meno ».

Aspre e dolorose parole, che richiamano la mente alla recente discussione sopra una clausola dell' ultima legge sui provvedimenti finanziarii!

Nella Camera di Montecitorio non riprese più la parola.

I suoi mali fisici si aggravavano. Il 2 febbraio 1880 scrive al suo Borgatti: « Sono stato peggio trattato di lei, e ne godo, da quella eruzione intorno al costato, che fu in fine una zona, o meglio un *zoster*, che mi ha lasciato la triste eredità di certi dolori spasmodici, che poco bene mi lasciano il giorno, e anche meno la notte ».

Ma lavora sempre; e si duole soltanto, che il lavoro gli riesca meno di quel che vorrebbe.

In quest'ultimo anno del viver suo si occupò assiduamente d'un piccolo affare, a cui dava grande importanza. Fra le molte parrocchie del Chianti, delle quali la famiglia Ricasoli ha patronato, è quella di San Marcellino, nelle adiacenze di Cacchiano, fattoria confinante con quella di Brolio. A lui parve opportuno convertire in rendita la più gran parte della prebenda immobiliare di quella parrocchia; le pratiche furono lunghe, ma nullostante la opposizione del vescovo d'Arezzo, ottenne il consenso anche della Santa Sede, pe' buoni uffici del cardinal Di Pietro.

In maggio, poi, offrendogliene il destro le elezioni generali, scongiurava il Bianchi di dargli prova d'amicizia, annunziando con brevi e semplici parole, ma positive, il suo ritiro dalla vita politica militante, a cagione delle sue condizioni di età e di salute.

Non fu ascoltato. A lui, rieletto deputato di Firenze, si rivolge il Sella, per averlo cooperatore « alla ricostituzione del grande partito liberale moderato, che aiutò lui stesso e Cavour e Farini e La Marmora a fare l'Italia ».

Rassegnato alla volontà degli elettori, si dispone a adempierne alla meglio il mandato: ma la salute non glielo consente. Si lagna di non potersi applicare nè scrivere, che per brevi momenti, altrimenti masse di sangue si portano al capo. Va a Firenze a consultare Pietro Cipriani, valentissimo medico, e di sua fiducia, ma di cui segue non sempre e non in tutto i consigli. Colà si ammala gravemente; e per due mesi è obbligato a letto. Allontanato il pericolo, e ormai convalescente, il Ci-

priani gli permette d'uscire la dimane per una passeggiata in carrozza: ma io domani sarò a Brolio, gli risponde il barone.

E così fu: là voleva morire.

La notizia della sua malattia era sparsa per tutta Italia. Il Re Umberto, giungendo a Firenze il 10 settembre, gl'invia a Brolio un affettuoso saluto, e gli chiede premurosamente sue notizie.

Risponde il leale cavaliere, degno d'antichi tempi; che una laringite ostinata lo avea obbligato a rinunziare all'onore di recarsi innanzi alla Maestà sua, per offrirle gli omaggi del suo cuore affezionato e devoto; e alla devozione per il figlio unisce i ricordi gloriosi del padre, e i voti per la grandezza della patria.

Continuò a vivere a Brolio, ma non a piè fermo; che andava e veniva da Gajole, alla cui amministrazione prestava da anni assidue cure; e due volte andò in Val d'Arno per suoi affari. Questa volta non salì, come era solito, alla Trappola, suo antico feudo e titolo baronale; e vi mandò invece il diletto nipote Giovanni, a vedere come prosperasse il rimboschimento da lui intrapreso di quella montagna. Il 18 ottobre poi fu a Firenze.

Tornato a Brolio, il giorno 23 si era levato al solito, prima dell'alba.

Gli aveva il Cipriani proibito di montare a cavallo; ma egli scese speronato nel cortile, e cominciò dal voler avvezzare al tiro una sua cavalla da sella, che vi si rifiutava. Fosse un urto dell'animale o un improvviso mancamento, cadde a terra: ad un operaio, che si avvicinava per dargli una mano, gridò: Chi vi ha chiamato? E si rialzò da sè.

Attese alle sue faccende: entrò nella cappella a vedere i mosaici veneziani, che allora si ponevano a posto; pranzò, cenò con miglior appetito, pareva, del solito. Durante la cena, s'accorse d'avere perduto uno sprone, e mandò a cercarlo: poi salì spedito al suo piccolo appartamento.

Alle sette e mezzo sale un domestico con lo sprone trovato, e la valigia postale; e lo trova seduto allo scrittoio coll'orologio in mano. Gli occhi ha vitrei... Lo trasportano sul letticciuolo della camera attigua, ove resta senza moto e senza parola. Un medico, che villeggiava a un'ora di distanza, chiamato in fretta

toglie ogni speranza di vita. Prima di mezzanotte era freddo cadavere.

Lassù nessuno di sua famiglia: nè i fratelli, nè il genero, nè i nepoti. Nessuno!

Se l'insulto letale lo avesse assalito mezz'ora dopo, sarebbe rimasto tutta notte allo scrittoio: e solo la dimane, non vedendolo scendere a basso, qualcuno sarebbe salito, e l'avrebbe trovato cadavere già da parecchie ore.

Nelle sue tre cameretta non avea mai avuto un campanello, da chiamar gente, per qualsivoglia occorrenza. Per la prima cameretta passava la corda di una campana posta nella parte più alta del Castello; ma egli non avrebbe avuto forza di trascinarsi fin là.

Nel levare di tasca l'orologio, lasciò in tronco una lettera, che dirigeva a suo fratello Gaetano; e con questo frammento di lettera, insolitamente scherzevole in presenza della morte, ha termine il X ed ultimo volume.

I fratelli, il nipote Giovanni, giunti il 24 ottobre a Brolio, lo piansero estinto.

Semplici i funerali, come egli aveva voluto, la sepoltura nel sotterraneo della cappella, e nel loculo da lui designato fra la moglie e la figliuola.

Splendida l'orazione a lui recitata dal Farini, presidente della Camera; insigni gli onori a lui decretati dal Parlamento; solenni le funebri esequie celebrate in Santa Croce.

In una targa di bronzo, infissa in uno dei pilastri della Cappella Ricasoli, è iscritto il nome di Bettino per decreto del Comune; altra eguale è collocata nella cappella gentilizia dei Peruzzi a ricordo di Ubaldino. Simili targhette ricordano in Santa Croce i nomi e l'anno della morte di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi.

Ma l'italiano e lo straniero non trovano monumento degno di Ricasoli, là dove pur l'hanno, fra gli uomini di Stato, e Vittorio Fossombroni perchè stato lunghi anni ministro del Granducato, e Neri Corsini, morto nel 1859 a Londra, inviato dal Governo provvisorio di Toscana.

Nè all'aperto, nella città di Firenze è posta ancora la statua di lui. Otto anni fa, quando fu pubblicato il primo volume della sua corrispondenza, mi pareva colpa che ciò fosse. Che

dire oggi dopo il più lungo tempo trascorso, nel quale uomini più o meno illustri e benemeriti, e tanto minori di lui, ebbero l'onore della statua dalla città nativa?

Ma gran lode va data al nipote Giovanni Ricasoli Firidolfi, che con pensiero alto e pio ha procurato la stampa della corrispondenza epistolare, e dei documenti pertinenti al suo avo. Questa raccolta, che ha pregio inestimabile per la storia, è il miglior monumento a Bettino Ricasoli, di cui fa conoscere ai presenti e tramanda ai posteri gli alti pensieri e gli affetti magnanimi.

Giovanni Ricasoli, coll'opera di due letterati chiarissimi, Aurelio Gotti e Marco Tabarrini, ha per tal modo soddisfatto nobilmente un debito verso l'avo di sè benemerito; del quale, come continua il casato, così continua le tradizioni d'una vita semplice ed operosa, data ad opere utili e civili, ed alla religione del dovere.

GASPARE FINALI.

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

I.

Quindici anni sono passati da quando Adolfo Gaspary scriveva: « L'imperatore Federigo, il re Enzo e Pier della Vigna ci sono noti per la loro vita, appartenente alla storia. Degli altri poeti meridionali, invece... non sappiamo nulla, o al più ci è indicata la professione... ovvero anche il nostro sapere rispetto a questi antichissimi è meramente illusorio... Non resta nulla di positivo di tutto ciò, che il Mongitore, il Crescimbeni, il Nannucci dissero su questi poeti ». Oggi, se l' illustre critico non avesse per disperato proponimento troncato la sua esistenza, riconoscerebbe, con la serenità, che fu qualità spiccata del suo carattere, soltanto in parte esatta l'affermazione sua; aspetterebbe fiducioso che nuove diligenti ricerche dissipassero le oscurità, in cui il primo periodo della nostra storia letteraria è rimasto lungamente avvolto. Ricerche, ripeto, e diligenti, non ripetizioni frettolose; altrimenti saremo sempre all' un via uno, e le opinioni inesatte perdureranno, e gli errori novissimi si aggiungeranno agli antichi. A bene sperare mi conforta l'aver io stesso potuto accrescere e, talvolta, correggere le notizie raggranellate dopo la pubblicazione del libro su la *Scuola poetica siciliana del secolo XIII.* Discorsi già del Notar Giacomo, e mi industriai a separare il grano dal loglio, la verità documentata e provata dalle supposizioni fantastiche. Ora dirò degli altri rimatori, a cui si dà impropriamente il nome di *siciliani*, — impropriamente, se il vocabolo non ha il significato, che Dante gli attribuì, e che gli mantenne il Gaspary.

Per cominciare, non escluderei dalla « bella scuola » Giovanni di Brienne, « Messer lo re Giovanni », suocero di Federico II, cognato di un'italiana — Albiria, la figliuola del re Tancredi di Lecce — marito di un'altra italiana — Maria, figliuola di Corrado marchese di Monferrato — ardito e prode guerriero, temuto da' Saraceni quanto il diavolo, vissuto lungo tempo in Italia; non lo escluderei solo perchè la canzone a lui attribuita sembra « un insieme di frammenti diversi mal cuciti ». Di chi sono i frammenti, se di frammenti si tratta? Si hanno ragioni serie per negare la paternità a lui e conferirla ad altri? Si tratti di canzone, si tratti di *discordo*, si tratti di *centone*, è permesso credere l'autore sia proprio il re Giovanni.

Spessissimo nella lirica provenzale, spesso nella *siciliana* sono ricordati come termine di paragone la bellezza d'Isotta *la bionda*, la fedeltà di Tristano, la veemente indomabile passione, che li avvinse e li condusse « ad una morte ». Ma di quella drammatica pietosa storia d'amore, la quale, anche oggi, non ispira solo i poeti e gli artisti, alla penna di critici severi strappa pagine di eloquenza commovente; i siciliani più vecchi non danno segno di avere larga e sicura notizia. Gli stessi provenzali, dopo Rambaldo d'Orange, che mostrò d'esser bene informato di parecchi episodi dell'amore famoso, tramandarono l'uno all'altro quelle due o tre allusioni soltanto, quantunque sin dalla seconda metà del secolo XII i giullari, per testimonianza di Giroldo di Cabrera, dovessero saper cantare « di Tristano, ch'amava Isotta di nascosto ». Ne' due canzonieri vaticani A. e H., ossia in circa seicentocinquanta poesie provenzali, due sole volte, se non erro, si fa menzione della bevanda, del filtro amoroso, causa della passione fatale, e da poeti vissuti tardi, Americo de Pegulhan e il nostro Bartolommeo Giorgi. Al *veleno* mesciuto da Bragen accenna Peirol e passa oltre. Invece, quasi alle prime pagine della raccolta vaticana di antichi rimatori nostri, tra una canzone di Guido e una di Odo delle Colonne, sotto il nome del re Giovanni, sono conservati una ventina di versi, ai quali, per l'abbondanza di particolari, non si può trovare riscontro se non nelle tarde allusioni di Lapuccio Belfradelli e di un ignoto a un'altra storia famosa, quella di Lancillotto.

Lo re Marco era 'ngannato,
perchè 'n lui si confidia:

ello n'era smisurato,
e Tristano se 'n godia
de lo bel viso rosato,
ch'Isaotta blond'avia.
Ancor che fosse peccato,
altro far non ne potia,
ch'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.

Così estesa ed esatta cognizione della storia di Tristano, nella prima metà del secolo, nel mezzogiorno d'Italia, poteva avere, se non m'inganno, soltanto un francese, un signore poeta, uno, cioè, che delle brettoni *ambages pulcherrimae* si fosse dilettato da quanto le contesse e i conti di Champagne o di Blois. Ben è vero, nel 1240 il *secreto* di Messina procurò a Federico, il quale gliene espresse viva gratitudine, il libro di Palamidesse, (*Meliadus* o *Guiron le Courtois*), appartenuto prima a Giovanni *romanzatore;* ma, ripeto, della storia di Tristano e, in genere, del ciclo brettone, i più antichi rimatori nostri non dimostrano di sapere più delle scarse e rapide allusioni lette nelle liriche provenzali.

Ma non è tutto. Il riassunto delle avventure di Tristano è preceduto, nel *centone* del re Giovanni, da questo invito:

Ora vegna a riddare
chi ci sa andare;
e chi ha intendanza
si deggia allegrare
e gran gioia menare
per fin'amanza.
Chi no lo sa fare
sì si vada a posare;
non si faccia blasmare
di trarresi a danza.

E finisce:

E le donne e le donzelle
rendano le loro castelle
sanza timore.
Tosto tosto vada fore
chi non ama di bono core
a piacere.

Se non sono proprio versi di una canzone a ballo, una danza presuppongono certamente, una danza accompagnata da canto. Ma la *ballata*, insegna un maestro fra tutti autorevolissimo, fu « ignota ai siciliani del tempo di Federigo Secondo »: in qual modo spiegare, dunque, la presenza di siffatti fiori freschi, coloriti, fragranti, in mezzo all'aridità uniforme de' componimenti di *siciliani?* Pensando chi fu, e dove nacque, e qual cultura ebbe colui, al quale sono attribuiti, le difficoltà spariscono. Essi qua e là, più che eco ovvero riflesso, sono riproduzione esatta di parti di ballate provenzali. Nell'antichissima e meritamente famosa perchè assai bella, *A l'entrada del tems clar*, leggiamo: « Via, via, geloso, lasciateci, lasciateci ballare tra noi, tra noi... Non sia fino al mare fanciulla o giovine, che non vengan tutti a danzare nella danza gioiosa ». E nel *rondeau* meno antico, ma degno di star accanto all'altra *pièce célèbre:* » Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no... I gelosi sieno battuti, fuori della danza, con un bastone. Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no ». Tralascio altri riscontri per brevità e, sino a prova contraria, comprendo il re Giovanni nel numero de' rimatori *siciliani.*

Documenti anteriori a quelli, che abbiamo del Notar Giacomo — non parlo, s'intende, di Federico, nè di Pier della Vigna — ci restano di soli tre altri rimatori: Arrigo Testa, Rosso da Messina, Percivalle Doria. Quest'ultimo appare le prime volte fra il 1228 e il 1230; ma perchè visse oltre la metà del secolo, tornerò a lui più tardi. Arrigo era così mal noto sino a poco tempo fa, che si disputava se si dovesse assegnargli Lentini per patria, o Reggio nell'Emilia, o Parma, o Reggio di Calabria, o Lucca. Figliuolo di Testa, uno de' signori di Cignano, che è tra Arezzo e Cortona, nel 1219 aveva superato il venticinquesimo anno d'età e già menato moglie. Fu podestà di Siena nel 1229-30 — e allora cadde nelle mani de'Fiorentini, — di Lucca, forse, nel 1235, di Parma nel 1241, di Lucca certamente nel 1245, di Parma ancora nel 1246 e nel 1247. Negli Statuti di Ravenna ho trovato il ricordo di una sua podesteria in quella città, anteriore al 1234. Il 15 giugno 1247 i fuorusciti parmigiani guelfi si appressarono alla loro città col proponimento di penetrarvi per forza. Quel giorno Bartolo Tavernieri celebrava le nozze di una sua figliuola, e coloro, che mossero contro i fuorusciti, « erano per le succolentissime imbandigioni

servite al pranzo intorpiditi, e brilli di vino, e s'alzarono da tavola con la cieca arroganza di avvilupparli al primo scontro; ma, essendo quasi ubbriachi, al Borghetto e alla ghiaia del Taro ebbero la peggio ». Arrigo morì nello scontro del Borghetto. Salimbene, il quale gli fu amico, racconta che era *quasi un re* in Parma, e che voleva bene a tutti i frati minori. Pensando a quell'Arrigo Testa di Kalendin *imperii marescalcus*, che condusse contro il Regno i tedeschi di Enrico VI nel 1190 (1), lo Zenatti credè possibile « codesto tedesco, grande alla Corte sveva già ai tempi del figliuolo del Barbarossa, venisse donato di qualche feudo nel contado aretino e desse origine alla famiglia del rimatore ». Ma il maresciallo tedesco appare tra i testimoni della donazione del feudo di Cignano, fatta nel 1210 da Ottone IV a parecchi, uno de' quali era appunto il padre del rimatore; e sarebbe strano abbastanza che l'atto non ci conservasse alcuna notizia della parentela del maresciallo testimone con uno degl'investiti del feudo.

Rosso da Messina non deve esser confuso con Pietro Ruffo *magister marestallae* e giustiziere di Sicilia sotto Federico II, vicario di Corrado IV in Sicilia e in Calabria: Pietro Ruffo era calabrese, conte di Catanzaro. La famiglia Rosso fu delle principali in Messina, e B. da Neocastro fece speciale menzione di Niccolò Rosso e di Enrico Rosso (*Rubeus*) cavaliere, l'uno ucciso, l'altro preso da' Francesi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Milazzo. Un documento pubblicato dal Winkelmann ci consente la conoscenza graditą dell'egregio « cavaliere Rosso Rosso (*Russus Rubeus*) di Messina, barone di Villa Sperlinga e di Martini », famigliare e fedele di Federico II, al quale nel 1222, o poco prima, *pro subveniendo aliquibus urgentibus necessitatibus*, prestò duemila fiorini, dote della moglie Macalda figliuola di Aldoino conte di Gerace. Per quel prestito gli furono concessi i proventi, i diritti e i redditi della terra di Aidone.

II.

Alla fine del secolo XII un Rinaldo d'Aquino possedeva Roccasecca, la terza parte di Aquino e altre terre: nemico di Enrico VI, nel 1197 si chiuse dentro Roccasecca e vi sostenne

(1) V. il mio scritto sul Notar Giacomo nella *N. Antol.* del 1° ottobre. Riserbo ad altro luogo la troppo lunga enumerazione delle fonti storiche, di cui mi sono giovato.

valorosamente un assedio; nel 1201, per intercessione di Finagrano suo figliuolo naturale, riebbe da Gualtieri di Brienne la città di Aquino, che era stata occupata da Diopoldo conte di Acerra. Dopo, non trovo più traccia di lui, e non me ne dolgo, perchè non potè esser egli il rimatore, che — mi valgo delle parole del Monaci — « ebbe corrispondenza poetica con Giacomo da Lentini, con Ruggeri D'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II ». Procedendo nel secolo XIII, senza fermarmi a un Rinaldo d'Aquino, fratello del conte di Caserta, segnato dall'Ughelli per mera ipotesi tra i vescovi di Chieti agli anni 1227-33; nè a quel Rinaldo d'Aquino, che, quando più fiera ardeva la guerra tra la curia romana e Manfredi, fu eletto vescovo di Martorano; senza occuparmi d'un altro Rinaldo d'Aquino, ignoto a' documenti autentici, che i *Diurnali* dello pseudo-Matteo di Giovinazzo vorrebbero fare giustiziere di Bari e di Terra d'Otranto nel 1257, mentre i difensori e correttori di essi, a loro posta, ora tirano indietro sino al 1234, ora spingono avanti sino al 1262; trovo che *Renaldus de Aquino* era falconiere di Federico nel 1240, e che nel febbraio del 1266 la città di Sessa, dandosi a Carlo d'Angiò prima ancora della battaglia di Benevento, *juravit Domino Raynaldo de Aquino pro parte ipsius Domini Regis intus majorem Ecclesiam.* Quasi è inutile, a commento, ricordare che il capo della casa, Tommaso conte di Acerra, e Riccardo d'Aquino conte di Caserta tradirono Manfredi. Probabilmente il Rinaldo del 1240 e quello del 1266 furono la stessa persona; certo è che un Rinaldo non s'incontra altre volte, fra tanti altri d'Aquino, nelle cronache e nelle carte di quel periodo.

Non faccia maraviglia vedere tra i falconieri imperiali un *D'Aquino.* Falconiere imperiale fu, nientemeno, Riccardo Filangieri, gran maresciallo, comandante delle milizie imperiali in Terra Santa, *balio* del regno di Gerusalemme, di famiglia illustre quanto quella di Rinaldo. Un altro Riccardo Filangieri era falconiere nel 1240 con Rinaldo d'Aquino appunto; con essi due erano falconieri anche Malgiero Sorella, Ruggiero di Porcastrella e altri nobili giovani. Ho detto e ripeto: *nobili giovani,* sia perchè della nobiltà loro sono indizio sufficiente i cognomi, sia perchè nella lettera, con cui l'imperatore, annunziando di rimandarli nel Regno, ordina sieno loro pagate le spese, parla di essi in genere come di *valletti;* e si sa, o si do-

vrebbe sapere, che tra i *valletti* eran figliuoli di grandi famiglie, i quali passavano qualche tempo nella corte prima di esser armati cavalieri. Riccardo conte di Caserta, Tommaso d'Aquino figliuolo di Adenolfo e nipote del conte di Acerra, Landolfo Caracciolo, furono *valletti* nella corte sveva; Adenet figliuolo del maresciallo di Beaumont, R. del Balzo figliuolo del conte di Avellino, nella corte di Carlo d'Angiò. Dovrò aggiungere che Pietro Ruffo conte di Catanzaro, prima d'essere giustiziere e vicerè, era stato soprintendente delle scuderie imperiali; che Iacopo Mostacci, ambasciatore al tempo di Manfredi, era stato falconiere al tempo di Federico? Accennai altrove quanto la falconeria fosse tenuta in pregio nel Medio Evo; qui ricorderò che un trattato *de arte venandi cum avibus* è attribuito proprio all'imperatore.

Messer Rinaldo in alcuni suoi versi lascia intendere d'esser nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore e, si è osservato, con i signori di Aquino Montella non aveva che vedere. No, qualche cosa aveva a vedere. Se, affermando alla sua donna di non voler dire di *null'omo*, ancorchè avesse dovuto *morir penando*,

se non este un montellese
cioè il vostro serventese,

il rimatore volle alludere a sè stesso come a uno di Montella; con ciò stesso, a parer mio, dichiarò di appartenere alla nobile famiglia de'signori di Aquino. Montella, ricordo, è vicinissima a Nusco: ciò premesso, apro Niccolò Iamsilla e vi rileggo un episodio della vita di Manfredi, che il Guerrazzi restrinse in poche righe della *Battaglia di Benevento*, e avrebbe a Gualtiero Scott ispirato capitoli degni dell'*Old Mortality* o del *Waverley*. Manfredi, avendo inutilmente cercato di vedere il papa Innocenzo IV in Capua, avvisato, o accortosi de'pericoli gravi, che in Terra di Lavoro gli si preparavano, risolse di tornarsene in Puglia. Messosi in via con pochi cavalieri a mezzanotte d'uno degli ultimi giorni di ottobre, quando fu presso Monteforte lasciò la via pubblica, perchè il castello era posseduto da un fratello di Bertoldo di Honebruch suo nemico. « E si prese la via fra monti altissimi e scoscesi e difficilissimi non pure a'cavalli, ma agli uomini... Essendo poi tempo di notte e risplendendo la luna, i burroni de'monti pe'quali bisognava passare

apparivano più profondi e più terribili di quello che erano; e spesso giugneano a ta' passi che o per timore dell' imminente rovina, o perchè, per esser l'aria opaca, veniva meno talvolta lo splendore della luna, perdevano la speranza di uscirne, e ciascuno aspettava in quelli la propria rovina ». Giunsero con molto stento, allo spuntar del sole, a Mercogliano, dove non potettero entrare, e passarono oltre andando un dopo l'altro « per una via molto angusta e difficile, nella parte esterna del paese, accanto alle mura ». Evitando Avellino, dove il marchese di Honebruch aveva autorità e forze, pervennero ad Atripalda, castello di Marino e di Corrado Capece, compagni di Manfredi nel viaggio tanto pericoloso. « In questo castello fu ricevuto il Principe a gran festa e onore, ed ivi pranzò alquanto, essendo sedute l'una alla sua mano destra e l'altra alla sinistra le belle e nobili mogli de'due detti fratelli, a'quali era molto grato quel ristoro, che esse onestamente prendeano col Principe, e reputavansi a grande onore che il figliuolo d' un imperatore si fosse degnato di partecipare al loro pranzo ». Della qual cosa — nota il cronista, arguto osservatore non meno che, per i tempi suoi, narratore e descrittore garbato — « certamente niente soffrì l'onore del Principe, questo essendo un privilegio delle signore, che molte cose per rispetto ad esse si abbiano ad onore, le quali sarebbero addirittura sconvenevoli con gli uomini, per quanto grandi e'si fossero ». Dopo il pranzo, che durò poco, Manfredi con la sua piccola comitiva si rimise in via, e lo stesso giorno giunse a Nusco, dove i paesani gli fecero grandissimo onore, ond'egli, rassicurato, « passò colà la notte con quella sicurezza, che la condizione e qualità del luogo concedeano ». Era Nusco « *castello del conte dell'Acerra* », Tommaso *d'Aquino*, il quale accompagnava anch'egli Manfredi, suo cognato. Montella, ho detto, è vicinissima a Nusco; i feudi di Nusco e di Montella, appartenenti allo stesso signore nella seconda metà del secolo XII, verso la metà del secolo XIII non erano separati. Posto che Tommaso di Aquino nel 1254 era signore di Nusco, qual maraviglia che Rinaldo d'Aquino, ne'suoi versi, si desse a conoscere per montellese?

È permesso dubitare che il falconiere, giovine ancora nel 1240, avesse potuto comporre una poesia per la crociata del 1228. Sennonchè la canzone non offre alcun indizio, da cui si possa arguire la data di essa: se Federico II, dopo ben dodici anni di

promesse e di apparecchi, partì per la Terra Santa solo nel 1228; anche dopo il ritorno di lui andarono crociati in Terra Santa: egli stesso nel 1242 mandò in Oriente, balio del regno di Gerusalemme e legato *in partibus trasmarinis imperii*, s'indovini chi? Tommaso di Aquino conte di Acerra! Il quale, se non seguito da esercito, certamente non partì solo; negli anni — non meno di sei — che restò in Oriente, qualcuno, di tanto in tanto, andò a raggiungerlo. Non voglio architettare romanzi; ma può non parere semplice caso che una canzone di crociata fosse scritta regnando Federico II da Rinaldo d'Aquino, e che Tommaso di Aquino fosse inviato per due volte *oltremare* — c'era stato già nel 1227 — da Federico II.

Morto l'imperatore, Tommaso e i suoi si schierarono tra gli avversari di Corrado IV, ossia tra i fautori del papa Innocenzo IV, il più fiero nemico della casa sveva. Di che ignoriamo le ragioni particolari, come ignoriamo gran parte delle vicende della guerra combattuta nel Regno sino all'arrivo di Corrado e agli assedi di Capua e di Napoli; ma la leggenda fiorisce dove la storia viene a mancare, l'aneddoto qualche cosa accenna e molte cose lascia indovinare quando la storia tace. La leggenda del freno posto per comando di Corrado al cavallo di bronzo napoletano è diffusa; l'aneddoto quasi ignoto. Era il giorno dell'Annunziazione di Maria, e le donne di Sessa s'avviavano alla chiesa di Santa Maria Maggiore, quando, sparsasi la voce dell'arrivo de'Capuani e de' conti di Acerra e di Caserta *pro praedandis et capiendis mulieribus*, si volsero in fuga e tornarono alle loro case *absque laesione*. Il sabato seguente il conte di Caserta e grande comitiva di Capuani si accostarono a Sessa: i nobili e altri *buoni* cittadini lasciarono la città; gli altri, i rimasti, s'accordarono con i nemici e s'impadronirono della figliuola di Roberto di Matricio, che custodiva Torre a Mare, e di molte altre donne degli assenti. Sopraggiunto il maestro Giustiziere con grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, i ribelli furono sconfitti: molti di essi presi e condotti a Traetto, colà stettero in carcere sino all'arrivo del re, che ne fece mettere in libertà quarantotto in cambio delle donne predate. A questa piccola guerra di Troia potè partecipare Iacopo di Aquino, altro rimatore; ma egli e il fratello suo Tommaso e i loro congiunti e vassalli, deposte le armi spontaneamente, ottennero da Corrado il perdono. Nell'agosto

del 1252 Tommaso riebbe la contea di Acerra, Iacopo i diritti su i beni patrimoniali, perchè viveva col fratello *more lombardo pro indiviso*. Le concessioni si posson leggere tra le *Epistole* di P. della Vigna; ma, si badi, non furono scritte dal celebre protonotaro, il quale s'era ucciso tre anni avanti, nè a nome dell'imperatore, morto sin dal 13 dicembre del 1250. Iacopo possedeva Montesarchio, dove, al tempo di Manfredi, su terra prima appartenuta al vescovo di Benevento, aveva costruito una casa e una pescaia: nel 1273 Carlo d'Angiò le tolse a Giovanni di Lagonessa, che se n'era impadronito, o le aveva avute dopo la conquista, e le restituì al vescovo.

III.

Ruggero de Amicis, giustiziere in Sicilia al di là del Salso dal 10 ottobre 1239 al 3 maggio 1240, capitano imperiale dalla porta di Roseto al Faro e per tutta la Sicilia dal settembre del 1241, possedeva in Calabria le sette terre della baronia di Cerchiara, beni feudali in Ordeolo e in Casal Galato, il feudo di Suverito presso Cosenza. Nel 1240 ebbe da Federico un incarico di molta importanza. Rovesciato un figliuolo di Malek Kamil sultano d'Egitto, era salito al trono il figliuolo del re di Damasco, Malek-Saleh, dal quale l'imperatore desiderava mantenesse la tregua di dieci anni conchiusa con Malek-Kamil nel 1229; perciò due ambasciatori seguiti da altre cento persone partirono con ricchi doni alla volta dell'Egitto. «Gl'inviati», scrive il Du Cherrier, « furono ricevuti onorevolmente. Giungendo al Cairo montarono su cavalli di Nubia delle scuderie del sultano: le truppe avevan preso le armi e la sera la città fu illuminata. Malek-Saleh li ricevette in udienza solenne e ratificò i trattati antichi. Perchè era d'inverno, essi aspettarono la primavera per tornare in Europa. Durante quel lungo soggiorno al Cairo, il sultano pagò le spese della loro casa, e volle che godessero di piena libertà nella capitale dell'Egitto». Pure, Malek-Saleh non riusciva a mandar giù il rifiuto recisamente opposto da Ruggero agl'inviti e alle esortazioni di baciargli la mano; perciò lo fece chiamare un giorno, mentre egli era in una sala, nella quale non si poteva entrare se non per una porticina tanto bassa

ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino
per forza deve entrare a capo chino.

Si abbassò Ruggero, entrò; ma non volgendo il viso al sultano, *imo retro vestigio seu retrorsum.* Di quest'astuzia seppe ricordarsi a tempo opportuno Bertoldo (1), se pure da un antenato di Bertoldo non l'aveva appresa il de Amicis. Sul pavimento era un tappeto ricamato a croci: avendogli un turcimanno domandato come mai egli, cristiano, calpestasse il simbolo della redenzione, l'italiano rispose: « Noi una croce sola abbiamo, buona e santa; queste, che calpesto, son croci di ladroni ». Malek-Saleh non se n'ebbe a male.

Nel 1246, mentre l'imperatore dimorava a Grosseto, un corriere del conte di Caserta suo genero gli portò una notizia gravissima: quelli dei suoi cortigiani e ministri, che egli più amava, che aveva sollevati sino a sè da umile grado, che aveva educati come figliuoli, a cui *non era chiuso nessun suo segreto*, a cui aveva affidato la custodia della propria persona, Tebaldo Francesco, Andrea Cicala, Pandolfo da Fasanella ed altri, avevano tramato di ucciderlo. Non mancarono, secondo un contemporaneo, avvertimenti e presagi eloquenti: il giorno stabilito per l'assassinio il sole non apparve, la notte non fu rischiarata dalla luce, le stelle furon vedute impallidire, caddero piogge sanguigne, nel mare imperversò la bufera, dense tenebre coprirono la superficie della terra, di tanto in tanto rotte dal bagliore dei lampi. Nondimeno, e quantunque più tardi Guido Bonatti si vantasse di aver egli scoperta la trama con sue arti, e avvisato l'imperatore, se il corriere del conte di Caserta fosse stato più lento nel viaggio, il misfatto si sarebbe compiuto. Federico non voleva credere alla notizia; ma quando, passati i primi momenti di stupore e di orrore, pensò a fare indagini, seppe che i traditori s'eran già dati alla fuga. Alcuni errarono qua e là, altri si ricoverarono presso il papa, che li lodò e li onorò e promise di restituir loro i beni confiscati; quelli, i quali nel Regno aspettavano la notizia della morte dell'imperatore per dare il segno della ribellione, saputo ch'egli era vivo e si apparecchiava a punire i colpevoli, si chiusero ne' castelli di Sala e di Capaccio. Stretti d'assedio, resistettero durante la primavera e l'estate; ma poi

(1) Il Guerrini, nella dotta monografia su G. C. Croce, pag. 240, non potè citare versioni dell'aneddoto anteriori alla morte dell'autore del *Bertoldo.*

dovettero arrendersi. Alla vendetta, che fu terribile, parteciparono — narrò il contemporaneo già ricordato — tutti gli elementi: dapprima furono privati degli occhi quelli, che il demonio aveva accecati ne' cuori, e trascinati per la terra polverosa, alle code di cavalli, quelli, che la terra avevan voluto macchiare di sangue innocente; parecchi, ancor vivi, inghiottì il mare vicino, perchè avevan voluto propinare a' fedeli il calice dell'amarezza; altri furono sospesi in aria, perchè avevano corrotto l'aria comunicandosi il proponimento nefando; da ultimo il fuoco arse coloro, che il fuoco della fede avevano estinto. Informando di questi fatti il figliuolo Enzo, Federico usò la frase famosa: *In hereditario regno nostro Sicilie, velut in pupilla oculorum nostrorum... cum omni celeritate processimus*, la quale ognun vede come arbitrariamente, erroneamente si sia voluta riferire alla sola isola di Sicilia. — Ruggero de Amicis era tra i ribelli, e scontò con la morte il tradimento: venti anni dopo Corrado suo figliuolo fu reintegrato nel possesso de' beni paterni da Carlo d'Angiò.

Di Giacomino Pugliese il Monaci scrisse nella *Crestomazia Italiana dei primi secoli:* « Nessuna notizia fu di lui raccolta finora; dai suoi versi parrebbe che fosse cavaliere, innamorato di una donna forse dimorante in Firenze. L'allusione alla sua lontananza e la menzione di Aquilea fanno pensare a quel Giacomino che apparisce nel Friuli, tra i testimoni di un atto rogato a Cividale nel 1235, l'anno stesso in cui vi capitò l'imperatore Federico con la sua Corte ». L'atto, che si può leggere nell'*Archeografo Triestino*, ma non in Riccardo da San Germano, come altri ha creduto, fu rogato il 28 febbraio; l'imperatore nell'aprile era tuttora in Puglia, dove, ad Apricena, celebrò la Pasqua; a Cividale, non arrivò prima del mese di maggio: per conseguenza il « ravvicinamento » non ha ragion di essere. Ma si deve proprio andare in cerca di un *Giacomino*, se il nome del rimatore è *Giacomo* nel codice laurenziano-rediano, se è chiaro che il compilatore del canzoniere vaticano usò il diminuitivo nelle rubriche perchè lo aveva letto nella chiusa di alcune canzoni del pugliese, dove esso sta per vezzo, o in grazia, se non per bisogno della rima? Dovendo contentarci di un *Giacomino* senz'altra indicazione, perchè attraversare tre quarti della penisola, perchè arrivare sino alle Alpi, e non fermarci addirittura

alla bella prima in Puglia, dove un Giacomino (*Iacopinus*) custodì la *camera* di Canosa e di Melfi sino alla sua morte, avvenuta nel 1239? Era ufficio importante e di fiducia; sappiamo da N. Iamsilla, per tacer di altri, che « tutte le ricchezze del Re in oro, argento e pietre preziose nella *camera* si contenevano ».

Il custode della *camera* ci è noto soltanto per la lettera, che annunziava la nomina del suo successore; troppo poco perchè si possano credere convenienti a lui gl' indizi rintracciati dal Monaci nelle rime di Giacomino. Per questo, e perchè, arrivati alle Alpi, sarebbe duro tornar indietro con le pive nel sacco, tratteniamoci un poco a stringer amicizia con un Giacomo *pugliese* intero e autentico (*Iacobus Appulus*), e, per giunta, in quel tempo « fedele all'impero, uomo sagace e prudente », podestà di Treviso a nome e per volontà dell' imperatore Federico nel 1239. Poco durò nella carica, perchè Alberico da Romano, Biasquino e Guecelo da Camino s' impadronirono della città, ed anche della moglie di lui. Ella, trattata con molta cortesia, fu affidata alla custodia delle dame trevisane; egli, con l'aiuto d'un cavalier trevisano, potè fuggire. L'imperatore, tornato in fretta da Verona a Padova, preparò la vendetta dell'oltraggio: il filosofo Teodoro salì su la torre grande a studiare gli astri, e predisse vittoria; invece, Treviso non fu espugnata. Di lì a poco il filosofo, probabilmente caduto in disgrazia, ottenne il permesso di tornare in Sicilia, a Palermo, dove passò il tempo ad andar su e giù, solo solo, per i portici della reggia, pigliandosela con le stelle; o fra le storte e i lambicchi del suo gabinetto, a preparare sciroppi per il padrone e per gli amici.

Questo Giacomo *pugliese* non è interamente ignoto nè alla storia politica, nè alla letteraria. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra — e perciò *pugliese* anche in senso proprio, giacchè Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel secolo XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata — possedeva la baronia di S. Angelo de' Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contar i feudi abruzzesi, che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso, fu nominato vicario generale nel Ducato di Spoleto; più tardi, della Marca d'Ancona. Era a S. Germano nell'agosto del 1242, all'assedio di Viterbo nell'autunno del 1243 — testimone al-

l'atto di conferma di antichi privilegi concessa a Corraduccio da Sterleto, — a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti *excogitatae nequitiae principes;* ma riuscì a salvarsi fuggendo. Un esercito condotto da lui e dal cardinale Ranieri di Viterbo fu sconfitto da Marino di Eboli; nella battaglia combattuta presso Spello morirono chi dice cinque e chi, con verisimiglianza minore, diecimila uomini. Innocenzo IV gli donò Policastro e decretò gli fossero restituiti i possedimenti, che Federico gli aveva tolti; ma la restituzione, se avvenne mai, non potè avvenire se non dopo la battaglia di Benevento, quando anche il fratello di lui, Ruggero, ricuperò i beni perduti *per la ribellione di Capaccio.* Così fu anche per i figliuoli di Ruggero de Amicis, inutilmente muniti di privilegi inefficaci da Innocenzo IV nel 1248. Nel *Liber Inquisitionum Caroli I,* dov'è registrata la restituzione dei feudi a Ruggiero, di Iacopo e dell'altro suo fratello Goffredo si legge soltanto: *Fuerunt devastati tempore rebellionis Caputacii.* — Giacomo da Morra e Corraduccio da Sterleto pregarono Ugo Faidit di comporre il *Donato provenzale* « ad dandam doctrinam vulgaris provincialis et ad discernendum inter verum et falsum vulgare ».

Pugliese in senso generico e in senso ristretto, cavaliere e feudatario, rimasto lungamente fuori del regno, podestà di Treviso, città non troppo distante da Aquileia, vissuto lungamente accanto all'imperatore e, perciò, informato che Aquileia era il luogo dove questi approdava quando voleva avvicinarsi alla Germania, dove nel 1235 s'era raccolto il naviglio imperiale, studioso della letteratura provenzale; a lui meglio che a qualunque altro Giacomo o Giacomino convengono le poche notizie biografiche desunte dai versi del rimatore. L'ipotesi ch'egli si dichiari innamorato d'una donna fiorentina è nata da inesatta interpretazione d'una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione:

Canzonetta, va a quella, ch'è dea,
che l'altre donne tene in dimino
da la Magna infino in Agulea.
Di quello regno, ch'è più fino
degli altri regni, (ah, Deo! quanto mi piace!),
in dolze terra dimoranza face
Madonna, c'a lo fiore sta vicino.

L'ultima frase non può alludere alla *dolze terra*, dove Madonna dimora, se non a patto d'intendere che essa *dolze terra* sia vagamente designata mediante l'allusione, anche più vaga, a un'altra terra, o città vicina, della quale ultima il nome abbia qualche relazione con la parola *fiore*. Meglio riferire la frase a Madonna: che se altri poeti, e lo stesso Giacomino altre volte, a lode delle loro donne usarono la metafora del *fiore* senza comparativi di eguaglianza o di minoranza, qui bisogna tener conto della tirannia della rima. Ma se proprio di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo di Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle *Fiorentina*, tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte *Rosa*.

Alle composizioni di Giacomino segue nel codice vaticano una tutta antitesi e contrapposti, per buona parte imitata da una poesia di Rambaldo di Vaqueiras. Va sotto il nome di *Rugieri Apugliese;* ma io mi permetto di credere che un rimatore aulico così chiamato non sia mai esistito. Come i nomi di Giacomino e di Paganino, così questo di Ruggero il compilatore del codice, o il menante, potè desumere dall'invio:

Ugieri Apugliesi conti
Dio convive a' forti punti.
Cavalier, marchesi e conti
lo dicono in ogni parte
che mali e beni a lui son giunti.
Questo mondo à valli e monti:
Madonna li sembianti à conti,
lo cor mi rauna e parte.
E la ventura sempre scende e sale:
tosto avïene a l'omo bene e male.

Se l'autore fosse un Ruggero, come mai esorterebbe sè stesso a *contare*, a dire? Sarebbe, se ben ricordo, caso affatto singolare nella lirica occitanica e nella siciliana l'apostrofe finale rivolta dal poeta alla propria persona, invece che alla donna, al protettore, all'amico, al giullare, o alla canzone. Peggio ancora, come mai esorterebbe sè stesso parlando di sè in terza persona? Mi par chiaro, per conseguenza, che il rimatore si rivolga a un Uggiero o Ruggero, ma non sia egli quel desso. Se *conti* nel primo

verso stesse invece di *conte*, il titolo spetterebbe alla persona apostrofata, non al rimatore; ma ripetere due volte lo stesso vocabolo con lo stesso significato, in una stessa strofe, non è delle abitudini della *cara rima*. Dunque, l'autore non fu nè Ruggero, nè conte.

La canzone non potrebbe essere stata diretta, almeno nell'intenzione, da Giacomo, dopo la congiura di Grosseto e la ribellione di Capaccio, a Ruggero di Morra suo fratello, il quale, poveretto, preso, fu fatto accecare, ma lasciato in vita? Ovvero non potrebbe essere stata diretta da Giacomo a Ruggero di Sanseverino, conte di Avellino, compagno a lui nella trama, compagno ne' pericoli e ne' danni dopo la scoperta di essa? Nell'un caso e nell'altro si tratterebbe d'un Ruggero *pugliese* (1).

(*La fine al prossimo fascicolo*).

FRANCESCO TORRACA.

(1) A un'altra supposizione apre l'adito il serventese *delle Arti*, pubblicato testè (per Nozze Gigliotti-Michelagnoli) con la solita diligenza da S. Morpurgo, di sul Codice riccardiano 2183, che l'attribuisce a Ruggieri Alpugliese. La somiglianza, che il Morpurgo vede tra il serventese e la canzone, a me sembra si restringa al ritmo, all'intonazione, non si estenda al contenuto, giacchè l'uno è lunga serie di vanti giullareschi, l'altra non esce dal terreno della lirica erotica; perciò non pare uno solo l'autore dell'una e dell'altra. Piuttosto, la canzone si potrebbe imaginare diretta dall'autore a un giullare Ruggieri, se la composizione del serventese, conservato in manoscritti del Quattrocento, si potesse con sicurezza assegnare alla metà del Duecento.

PANTOMIME ANIMALI

I.

L'osservazione dei buoni sudditi o coinquilini o commensali che secondo le varie specie, e comunque si voglia chiamarli, sono per noi gli animali più comuni e i domestici, mostra un continuo caleidoscopio, dove passano mutevoli figure e costumi e manifestazioni d'una vita psichica svariatissima. Vi sono rappresentate le più fine astuzie e anche le più comiche o tragiche cadute in trappolerie e in inganni. Vi s' incontrano tutte le passioni, tutti i temperamenti e le idiosincrasie: forme di bontà, e peccati capitali, tetraggini e allegrie, docilità e ostinazioni, umiltà e superbie, amori, odii, gelosie, ribellioni, fantasticaggini, collere, paure. Le fisonomie se ne fanno specchio nelle facce gioconde o compunte, nei pallori, nei rossori, nei bagliori sanguigni degli occhi, nell'arruffarsi dei peli o delle penne, nel digrignare dei denti, nell'accendersi di bargigli e di creste.

In queste osservazioni non entrano Chimpanzè, Gorille, Uranghi, o altri forestieri dell'Africa, dell'Asia, dell'America. Si resta fra il mondo dei viventi che ci sta continuamente innanzi a ogni passo, nelle campagne, sulle colline, sui monti, in ogni prateria, in ogni bosco. Di questi, che abbiamo più intorno, alle persone colte i costumi sono più ignorati che non siano quelli degli esotici, dei quali si leggono tante notizie nei racconti di viaggi, e nei libri di Storia Naturale. Qui, nel mondo ch' è davanti ai nostri occhi, si è invitati non ad andare a leggere, ma a *venire a vedere.*

Ed ecco, nei fossi delle pianure, comunissimi certi pesciolini battaglieri, gli Spinelli, così chiamati per gli aculei che portano: quando s'azzuffano, essi arrossiscono sul ventre e intorno alla bocca, ogni loro tinta si fa più smagliante; poi i vinti fuggendo, diventano smorti, ma nell'agonia riacquistano splendidi colori, morendo come gladiatori avvolti in drappi brillanti. Vi sono Lucertole nelle quali, quando si battono fra loro, un'appendice della fronte da bianca diventa vermiglia. I Conigli giovani inesperti dei pericoli, e perciò meno timidi, conservano iperemiche le rosee orecchie, che nei vecchi avvezzi a scorgere minacce in ogni tremolare di foglia, sono invece costantemente scialbe ed anemiche.

I Canarini e altri Uccelli, spauriti, impallidiscono all'origine del becco. Altri hanno espressioni mimiche eloquentissime. Un Corvo addomesticato, descritto da Paolo Savi, andava incontro ai padroni ogni volta che ritornavano a casa, tutto festante, con le ali aperte, saltando loro sulle spalle e sulle braccia, e al mattino correva di camera in camera svolazzando in mille ilari modi pel piacere di vederli desti.

Gli occhi, nei Cervi feriti diventano lagrimosi; nei Cani si inumidiscono come per pianto, quando implorano pentiti il perdono di qualche marioleria. Ma i Cani esprimono anche comicamente certe forme tacite di allegre risate tendendo il grugno e rialzando il labbro superiore, facendo goffa mostra della bianchezza dei denti. Maniera d'ilarità comune anche nei Cavalli quando sentono avvicinarsi l'ora nella quale aspettano la biada; e i Cavalli stessi, oltre al brio e alla svogliatezza dell'andare, oltre al caracollare, e all'impennarsi, e ai vari nitriti, hanno espressioni meno osservate, ma egualmente parlanti, allorchè, per esempio, il cocchiere a cassetta li ferma, ed essi si voltano per indagare il motivo della sosta, o quando, imbattendosi per via in uno dei loro amici di stalla, scambiano particolari ruglii di saluto, o anche quando tentano di impadronirsi con la coda delle redini che sentono sbattersi sul groppone.

I Cani senza bisogno di ciarle possedono nella coda l'interprete fedele dei più svariati pensieri; prolungata a tromba a fiocco o a pennacchio, o ridotta a corto mozzicone, la coda è un vivente semaforo che per ogni commozione d'animo ha gesticolazioni così diverse da potersene con fotografie istantanee racco

liere alfabeti pari a quelli delle dita dei sordomuti. Un mio racco scodato, a vederlo tra i compagni scodinzolanti, pare addirittura un muto.

In altri animali la coda ha più rudimentali espressioni di odisfazione e di piacere, come nelle Lucertole e nei Ramarri grogiolanti al sole, negli agnellini poppanti, nei Gatti che fusoano presso al focolare, o in altri che la inclinano per tristezza e per timore o l'alzano e la ritorcono, come i puledri e i vitelli quando trionfalmente galoppano liberi nei prati. Forse per ragioni ataviche un improvviso rimbombo, uno spavento inatteso, e in chi soffre di vertigini la improvvisa vista di un abisso, producono momentaneamente anche nell'uomo un senso di stringimento o di ribrezzo all'estremità delle vertebre, quasi tendenza ad abbassare, nel coccige, un organo perduto del quale rare volte si riproducono anomale tracce atrofiche.

2.

I Cani divengono tristi per ogni novità della casa che disturbi le loro abitudini. Negli sgomberi, vedendo apparecchi di casse e scompigli di masserie, si ammalano, non mangiano più. Un canino ungherese ch'ebbi meco per molti anni, veniva preso da convulsioni epilettiformi pel dolore di veder partire i padroni o per la gioia di rivederli. Ne ho avuti due che morirono di gelosia per la nascita d'un bambino, il quale rubava ad essi le consuete moine; morirono entrambi, uno quindici e uno venti giorni dopo la venuta al mondo del padroncino.

Fantastici e soggetti ad incubi d'allucinazioni, i Cani gemono, guaiscono, ululano, sia che adocchino vecchi tronchi atterrati in fondo a un campo o a una siepe, o che contemplino ombre mobili disegnate dalla luna sotto gli alberi o intorno ai cespugli. Sancio, uno dei miei più intelligenti amici a quattro gambe, soffre d' un' anomalia nevrostenica che nelle giornate di sole gli fa inseguire tormentosamente ombre di Rondini e di Passere e fin d'ogni Farfalla o di Mosca che passi volando; di sera resta lungamente pensieroso a contemplare la propria immagine proiettata dalla lampada sul pavimento.

Vi sono Cavalli convulsionari i quali in accessi di spavento, col pelo irto, con la spuma alla bocca, tremano per tutto il corpo;

ed altri ombriosi, veri nevrotici, che per la vista d'una pozza d'acqua o di qualsiasi apparizione insolita, non sentendo più nè freno nè voce di chi li guida, si sbandano a scatti o disperatamente si dànno a fughe vertiginose.

L'insolito esercita sempre uno sbigottimento sovra esseri nei quali la timidità e la prudenza sono schermo alle insidie. Un cappellaccio e un cencio esposti in un campo su una pertica, salvano i seminati dalle ruberie delle Passere, finchè l'osservazione prolungata non le avverta della loro innocuità. In montagna le Marmotte diffidano anche d'un sasso che trovino fuori di posto: i cacciatori, volendo bene nascondersi, devono avere l'accortezza di non rendere visibile neppure il più piccolo dei loro artifizi.

Munite di finissimo odorato le Formiche sono famose per accorgersi a fiuto d'ogni passaggio d'estranei pei loro consueti sentieri. Si provi ad appoggiare per un momento la mano, ritraendola poi subito, sulla viottola donde se ne avanzi uno stuolo: le prime della carovana, giunte al cantuccio poco prima toccato, s'arrestano, retrocedono, e tutta la comitiva si sbanda. La marcia è ripresa quando una condottiera più audace dia l'esempio d'inoltrarsi senza pericolo. Chi, stando curvo su un formicaio, voglia esplorarne i segreti attentamente e da vicino, dee trattenere il respiro e non fiatare nemmeno, bastando il più lieve alito a mettere in isgomento le sentinelle e a porre in iscompiglio la piccola moltitudine nera.

3.

Il buon Paolo Savi, naturalista caro ed insigne, raccontava d'avere spesso veduto il suo Corvo domestico levare dalle lucerne lucignoli accesi e inghiottirli, e piluccare nei bracieri carboncelli ardenti o gettarvi sopra pezzetti di carta o cenci o stecchi, contemplandone la vampa e il fumo in attitudine beata. Poteva davvero diventare un inquilino pericoloso, come i Gatti che pel vezzo di accucciarsi d'inverno, al calduccio, sulla cenere tepida del focolare, sentendosi pigliare dalle fiamme e fuggendo, più volte appiccarono incendi.

Su parecchi alati viaggiatori il fuoco esercita fascini irresistibili. Alcuni di notte, nelle loro emigrazioni attraversando

il mare, attratti dal chiarore dei fari vanno a sbattervi, e si trovano al mattino morti sugli scogli. Volatrici assai più piccole, le farfalline delle Tignole, appena di sera si accendono i lumi, sbucano dai guardaroba e dagli attaccapanni ove hanno preparati per le loro tarme soffici capperucci, e, sulle ali morbide spruzzate d'una polvere del colore della terra, vengono a bruciarsi sulle fiammelle come su roghi.

In campagna molte altre Falene e Palingenie e Arpali e altri Coleotteri e Ditteri accorrono, quando le finestre sono aperte, dentro le camere illuminate. Alcuni di codesti nottambuli impetuosamente precipitano ad ardersi, altri lungamente volteggiano prima d'immolarsi. Le Zanzare più prudenti sono bensì attirate dai lumi, ma rare volte vanno ad arrostirvisi; soltanto si lasciano abbagliare e bruciare da chi in pantofole e in camicia, col candeliere acceso, le perseguita stizzito di non poter chiudere occhio.

E le Mosche? Le Mosche si destano all'ora della cena, e calano a frotte dalle pareti e dalle travi per venire anch'esse a tavola con noi, ma stanno attentissime di non accostarsi troppo alla fiamma. Neppure vanno a posarsi sulle ventole o sui piedestalli delle lucerne nè sui piatti scottanti: solo negli ultimi giorni d'autunno, intorpidite dal freddo, cascano sul fuoco e, con gran dispetto dei cuochi, nelle zuppe e negl' intingoli bollenti. Dove poi s'irritano furiosamente (e peggio i Mosconi) è sulle vetrate quando volando vanno a darvi di cozzo: i ronzii che mandano somigliano allora a selvagge fanfare di guerra.

A perdersi sui vetri incappano anche i Ditisci, grossi e voraci Coleotteri, i quali di giorno nuotano nel fondo degli stagni dandovi la caccia a Girini di Rane o a larve carnivore di Libellule e di Zanzare. Di notte essi sfoderano dai bruni astucci le ali membranose, ed errano vagabondi tra salci e canneti; ma al mattino, alcuni, probabilmente abbarbagliati dal sole, credendo di calare sott'acqua, vanno, smarriti e balordi, a cadere sulle vetrine piane stese nei giardini per riparare dalla brina le mammole e altri fiori primaticci.

In certi giorni d'autunno sta imprigionata sui vetri delle finestre tutta una fauna di piccoli esseri, somiglianti a bastimentini presi fra i ghiacci; — femmine di Moscerini e di altri Ditteri, con le magre zampine, coi corpiccioli diafani, con le an-

tennine lisce filiformi, — e i loro maschi con le antenne a grandi piume o a pennacchi, — Chironomi appoggiati sulle gambette posteriori, con le anteriori rialzate trincianti l'aria come mani con gesti misurati, — Enopote, Bevitrici di Vino, con le larghe alucce convesse e con le teste rossicce da avvinazzate, venute su dalle cantine dove hanno gozzovigliato intorno ai dolci mosti, — poi di varie specie Zanzare, dalle sussurrone comuni ad altre chiamate dai ditterologi Flebotome e come nel dialetto veneto Papatasie, più piccine e taciturne, ma altrettanto insidiose per chi patisca d'insonnia.

Nelle compagnie di ventura sequestrate sui vetri erra spesso disorientata anche qualche Vespa dei Muri, o qualche esile Coleottero sbalordito. Scialbe Clotille, appena visibili, affini a quelle che misteriosamente scivolano tra le vecchie pagine dei libri, vanno a perdersi nelle microscopiche foreste di Funghi e di Alghe cresciute sui dischetti neri lasciati sui tersi cristalli dalle Mosche sudicione.

4.

Le Pieridi, farfalline bianche degli orti, inseguono talvolta, come fantasmi di loro compagne, striscioline di carta svolazzanti dalle finestre. Non è raro trovare nei formicai ciottolini, perlette di vetro, gallozzole, e altri simili oggetti portati da Formiche che devono averli creduti frutta o sementi. Alcuni Neurotteri affini alle Libellule furono anche visti gironzare intorno a drappi blu ch'è il colore dei loro compagni alati, e si dice che le Sfingi, farfalle crepuscolari comunissime tra i fiori, nei quali immergono le lunghe proboscidi ravvolte a spira nel riposo, si affannino talvolta a cercare il miele in fiori dipinti su tende o su pagode.

Ma veramente le impressioni d'ogni arte rappresentativa sono sconosciute ad esseri che passano indifferentissimi innanzi alla più bella statua e al più bel quadro, anche se vi siano figurati oggetti i più adatti a stuzzicare la loro attenzione. Essi ignorano i segreti delle prospettive; dalla curiosità non ricevono altra spinta che d'avvicinarsi e fiutare. E neppure rinnovano gli innamoramenti di Narciso al fonte, nè le storie raccontate da La Fontaine del cagnaccio che scorgendo *sa proie en l'eau représentée la quitta pour l'image et pensa se noyer.*

Forse la consuetudine di rispecchiarsi nell'acqua bevendo, toglie ogni meraviglia alle apparizioni delle immagini riflesse. Le Pecore innanzi allo specchio rimangono più che mai chiuse nella loro apatia. Fra i Cani e fra i Gatti, soltanto gl'individui più impressionabili guardano pensosi il magico vetro, senonchè i primi, girando attorno e annusando, si formano subito una giusta teoria del fenomeno, mentre i loro tradizionali avversari, avendo l'odorato ottuso e poche cose potendo imparare a fiuto, ne restano più a lungo turbati.

Coi Bovi la prova costerebbe troppo, dovendosi porre i cristalli a rischio di scornate, ma per quanto concerne i Cavalli, il mio amico Elasbaamo Dal Lago, dotto medico quanto diligente osservatore, mi racconta d'aver dovuto in un suo villino porre vetri appannati a una porta, sulla prateria ove veniva a pascolare un puledro che a zampate spezzava i vetri trasparenti, ove vedea disegnarsi la propria immagine riflessa dal fondo oscuro.

Si è anche osservato che i Canarini sterili ordinariamente taciturni, mirandosi in ispecchi appesi vicino alla gabbia, canticchiano volentieri. Ho anche udito vecchi cacciatori di montagna asserire che con gli specchi si attirano facilmente nelle trappole gli Orsi.

5.

Il ghiotto Trimalcione, per ben fornire le sue cene, approfitta della facilità con cui la selvaggina si lascia abbindolare da ogni maniera d'astuzie. Esso neppure rispetta le madri affaticate nella costruzione dei nidi. Ecco i Balestrucci che all'epoca degli amori volano cercando pei nidi pagliuzze e bioccoli di lana; e v'è subito chi apparecchia lacci sospesi a fili penzolanti, e in ciascun laccio pone fiocchi di cotone o piume o lanuggini di fiori. Adescati da tali oggetti, acconci per tappezzare le loro culle, i Balestrucci tentano impadronirsene, e restano con le brune testine appiccati ai cappi scorsoi.

In Toscana, dove si ha il pessimo gusto di mangiare Rondinotti giovani, si costruiscono apposta sotto ai tetti buchi aperti esternamente, e chiusi all'interno da assicelle: — i Rondoni vengono a farvi il nido, ma appena i piccoli mettono le penne, avide mani aprono i pertugi degli abbaini o delle soffitte, e ra-

piscono la facile preda, lasciando vivo per ogni nido uno solo dei nidiaci, perchè i vecchi continuino a servire inconsapevolmente da mezzani al massacro degli innocenti, destinati allo spiedo. Eguale tradimento si fa in Val d'Aosta con pentoline di terra cotta, fabbricate anch'esse appositamente, e appese sotto ai tetti con la bocca aperta di fuori.

I cacciatori nei vasti paduli si nascondono prima dell' alba in botti affondate o in capannelli di giunchi. Quando è ancora bujo già sono circondati da frulli d'ali, da tonfi, da sciacquìi di corpi che si tuffano o sciaguattano. Più tardi comincia un fitto anatrare di Germani, un sibilare di Fischioni, uno stridere di Alzavole. Sul far del giorno poi, tutte coteste Anitre e altri Uccelloni che hanno tanto schiamazzato, vedendo galleggiare sull' acqua certi stampacci di legno imbottiti di penne, credono che siano loro compagni tranquillamente adagiati ad aspettare al varco pesciolini e ranocchi, e così si ragunano a tiro di schioppo intorno alle botti mascherate e ai casotti.

Gli Storni si lasciano ingannare da astuzie più crudeli. Essi la notte vanno ad appollaiarsi nei boschi in comunella coi Corvi, e imparano ad averne grandissima stima, vedendo che nei loro accampamenti piantano dovunque sentinelle, che si mantengono immuni da reti e da lacci, e che sentono, come ne sono convinti i cacciatori, l'odore della polvere, tanto si lasciano appressare da chi è inerme, e tanto pronti fuggono da chi s'avvicini con lo schioppo. Quale trappoleria s' immaginò per meglio attirare gli Storni nelle reti aperte sulle praterie? Si immaginò di legare presso al capannino di frasche un buon Corvo addomesticato! Gli Storni vedendo ivi piluccare sereno e pacifico quel personaggio scaltro e prudente, tanto degno della loro fiducia, smettono ogni sospetto e calano sotto la mortifera rete che sollevata in un lampo ricade e li fa prigionieri.

Quasi vinte da vertigini di paura le Lodole, le Strisciaiole e altre Motacille, nei loro passaggi a branchi, attirate dagli zimbelli, se pur volano ad altezze maggiori che non abbiano le aste delle reti, all'alzarsi di queste, vi si tuffano entro di schianto come se cercassero d' involarsi sotterra. Più strana avventura capita a Uccelli che si fanno pigliare come Pesci: sono questi i Tuffetti che, secondo il loro costume, nuotando sott'acqua s' impigliano spesso in bertovelli e in nasse di pescatori. Il contrario

di ciò che capita ad alcuni Pesci, come alle Tinche, allorchè sdraiati immobili al sole tra le Ninfee sulle acque chete degli stagni, senza bisogno di fiocine si pigliano a colpi di schioppo destinati a Folaghe o a Gallinelle d'acqua.

6.

Sul margine delle boscaglie o nei piazzali delle grandi selve quando sono fitte le tenebre, viene sospeso il gran lanternone che i Toscani chiamano Diavolaccio: gli uccellatori dal lato opposto, avanzando avanzando, battono i rami, e spaventano i pacifici dormenti, i quali, desti di soprassalto, volano verso la luce e s' invischiano nei panioni sparsi sugli alberi. Oppure armati di balestre, i cacciatori penetrano nelle boscaglie col frugnolo; pian piano, senza far rumore, col lanternino a riverbero in mano, si avvicinano a Ghiandaie, a Merli, a Tordi che di giorno è difficilissimo accostare, e che in quelle ore senza battere ala, senza moversi, stralunati guardano il subitaneo chiarore. Nei prati umidi degli Appennini si pigliano così anche le Beccacce, accovacciate, chiotte chiotte, che neppure tentano fuggire.

Veri effetti d'ipnotismo simili al famoso esperimento del Padre Kircker sulle Galline, le quali distese sovra una tavola e costrette a guardare con un solo occhio un punto nero, sono prese da rigidità catalettica. Per cause analoghe lo sguardo delle Serpi ammalia piccoli cantori dei boschi, e Quaglie, Beccaccini, Lepri, rimangono impietrati davanti al Cane da fermo che li punta, col piede in resta, col muso teso, con gli occhi fissi sbarrati. Un cappellaccio girante in cima a una lunga pertica, e avvicinato al ramo dove stia sonnecchiando un Assiolo, basta di giorno a ipnotizzare il notturno menestrello dei *chiù* malaugurosi: stupefatto dalla strana apparizione, guarda coi grandi occhi gialli, nè più si move, cosicchè è facile preda del contadinello che s'arrampichi sull'albero o che lo invischi con una bacchetta impaniata.

Comicissimi sono gli atti di meraviglia dei Pettirossi allorchè, salterellando tra fronda e fronda, si affacciano dalle verdi finestruole delle siepi per osservare le beffarde riverenze delle Civette. Ma espiano crudelmente la loro curiosità. Se il posto donde godono lo spettacolo è comodo, rimangono fermi a guardare

come chi a teatro abbia conquistata una buona poltroncina; e intanto l'uccellatore, nascosto tra i cespugli, tira la funicella e fa scendere dal gabbione o dalla gruccia lo zimbello; gli spettatori saltano allora innanzi, di ramo in ramo, per vedere la catastrofe del dramma, e a uno a uno incappano nel vischio, seguiti spesso da altri compagni accorsi per vedere che strida siano quelle che implorano aiuto.

7.

Per zimbellare i piccoli curiosi non è sempre necessario l'allettamento delle Civette: Gattini, Scojattoli, grossi Topi servono egualmente, e per le Lodole anche Barbagianni, Allocchi e altri grandi Uccellacci notturni, i quali agli umili abitatori dei rami metterebbero paura, ma non alle cantatrici di Shelley che sanno di potere con pochi colpi d'ala sparire sopra le nuvole. Ma le Lodole di passo, quando arrivano inesperte delle insidie da lande deserte, si fermano, librate in aria, anche sopra a specchietti riflettenti dai campi aprichi i raggi solari: gorgheggiano prima alte alte, danzando nell'azzurrità intorno agli sprazzi luminosi, poi a poco poco, quasi trascinate da malìe, con festose espressioni di giubilo si abbassano, finchè cadono colpite. Tra faccette e faccette in codesti specchietti s'ingommano fettuccine d'un vivace color rosso, perchè diano meglio nell'occhio e più risplendano al sole.

Si sa che il colore blu calma nei nevrotici gli accessi, e che il rosso scuote nei malinconici le torpide stupefazioni, ma più singolari sono gli effetti di codesti colori sugli inquilini dei nostri cortili. In quelli che a Rossini piacevano ridotti da Bellentani in salcicce, il blu favorisce il rapido impinguarsi; il rosso invece mette in bizza i Tori e i Tacchini. Questi ultimi sembrano ammattirne, ed è una scenata buffa vederne sull'aja qualcuno al quale siasi allacciato al collo un cencio rosso: saltabella, caracolla, fa ridde e sbalzi, mentre i compagni infuriati lo inseguono come monelli che di carnevale diano la berta a un mascherotto ubbriaco.

Nei Tacchini il colore è anche causa di equivoci gastronomici che li fanno pentire dei peccati di gola; essi confondono le nivee farfalline delle Spilosome, il di cui sapore li ributta,

con le candide farfallette delle Cicnie delle quali sono ghiottissimi. Ingannati dall'eguale bianchezza, alcune volte rigettano le Cicnie credendole Spilosome, altre volte inghiottono le Spilosome credendole Cicnie: e quante smorfie fanno allora di disgusto! Smorfie somiglianti a quelle dei Cani che tratti dal malvagio istinto di uccidere ogni piccolo essere, quando schiacciano fra i denti una Lucertola o un grosso bruco o un Rospo, fanno poi per lo schifo il niffolo arricciando le froge.

I Gatti, indotti forse da eccitamenti olfattivi sessuali, si sfregano beatamente sulle foglie olezzanti delle Mente, delle Valeriane, dello Spigo e di altre Labiate aromatiche. Nell'odore dell'Aglio e delle Cipolle s'inebriano con delizia i Polli e altri Uccelli che ne sono ghiottissimi; fra i Pesci i Barbi si lasciano adescare dalla canfora. L'erba invece sulla quale volentieri si ravvoltolano i Cani è il Chenopodio o Diacciola selvatica; ma con quale lacchezzo orribile li stuzzica il fetore delle carogne? Indifferentissimi alle più deliziose fraganze, inetti a sentire olezzi di gelsomini e di rose, con certi musi balordi da ubbriachi d'oppio corrono sconciamente a buttarsi supini con le gambe e col ventre all'aria su ogni carcassa di Topo, di Talpa o di Biscia che giaccia putrefatta nei solchi o sull'erba. E poi, così profumati, osano avvicinarsi e fare complimenti. Che sferzate allora e che pedate!

Le aberrazioni olfattive sono cause d'inganno alle Callifore, alle Lucilie e ad altre leggiadre Mosche adorne di splendide tinte turchine e verdognole, chiamate in alcune specie Sarcofaghe e anche Antropofaghe, perchè da larve vivono nei cadaveri: giunto il momento di deporre le ova, vagando tra siepi dove sulle belle foglie maculate o verdissime fioriscono i Giccheri e altre Aroidee, quelle Mosche attirate dal fetore cadaverico esalato da codesti fiori, vi affidano nei calici la prole che senza carni morte da pascersi dovrà poi morirvi digiuna.

8.

Di notte, nelle camere solitarie, si odono sovente lievi colpettini che non si sa donde nè da chi vengano. Il loro rumore accresce le angosce delle paure notturne. Le timide ragazze tendono l'orecchio, spalancano gli occhi, e poi tremanti nascondono

il capo sotto le coltri, pensando a spiriti che bussino o a *tic toc* d'invisibili orologi appartenenti a persone morte, chi sa da quanti anni nella camera dove ora sta il loro lettuccio. Alzino le testine pallide! Nulla vi è di lugubre in coteste voci misteriose. Sono voci d'amore, voci d'Anobi, piccoli coleotterini notturni che si chiamano a nozze. Gli Anobi vivono in tortuose gallerie scavate con le mandibole nel legno; i forellini delle tavole bucherellate sono le porte rotonde donde escono. Da galleria a galleria si chiamano coi colpetti, come prigionieri che battendo sul muro si trasmettano segnali da cella a cella. Si provi a sequestrare due di codesti piccoli romiti, e a imprigionarli divisi con la crudeltà d'un tiranno che così volesse torturare Dafni e Cloe o Paolo e Virginia. Separati, in due cassettine diverse ma vicine una all'altra, vinto il terrore di sentirsi ghermiti, Dafni comincia a bussare e Cloe a rispondere, e ciò per molti giorni: ma se si sopprime Dafni, Cloe non dà più segno di vita!

Allora, come nelle adunanze spiritiche, si fa parlare la tavola, picchiando pian piano con un uncinetto o con un ferro da calze: e tosto la prigioniera risponde con mille battutine sempre più celeri. Una di codeste vedove visse così sei settimane digiuna in prigione, continuando, ogni volta che si batteva sul legno, a confabulare col compagno del quale s'illudeva di ascoltare i saluti.

Di errori dell'udito sono vittime gli Uccelli, quali Tordi, Lodole, Fringuelli, Merli, Quaglie, Beccaccine, che dànno retta a insidiosi richiami fatti con suoni labiali, con zufoli, con chioccoli, con fischietti. Si affollano le Cince, le Ghiandaje, le Capinere, i Pettirossi, anche intorno all'uccellatore che nel silenzio campestre, nascosto tra le frasche imiti, con fischi d'ottone o con foglie d'ellera piegate tra le labbra, le strida di Civette o di Gufi. Vogliono vedere donde provenga il baccano, i vicini ne dànno avviso ai lontani, e un po' alla volta tutti insieme intoppano nelle panie o nei lacci.

9.

Esseri per loro natura stupidi si avvezzano ad obbedire a richiami, anche non imitativi, quando si abituino a udirli in momenti che coincidano con l'ora del pasto: negli acquari e nelle

vasche dei giardini si vedono alcuni Rettili e Pesci farsi innanzi al fischio del custode che porta il cibo. D'estate, in campagna, quando al mattino, aprendosi, gli scuri della mia finestra cigolano, una Lucertola, vecchia amica di casa, e una verde Ila, di quelle che le contadine chiamano Ranette del Signore, s'arrampicano su un rosajo per assaporare lo spuntino preparato per loro sul davanzale. Ho altre volte raccontata la storia d'un compagno di studio ch'ebbi per molti mesi in un Colubro nero, buon serpe il quale, udendo il mio fischio, sbucava dal suo nascondiglio per farmisi incontro scodinzolando e soffiando.

Parecchi Mammiferi e Uccelli imparano anche complicati gerghi d'ordini, di eccitamenti, d'inviti, di rimproveri, espressi con suoni che nulla hanno d'imitativo. Codesti suoni potrebbero formare un interessante capitolo di Folk-lore zoologico. L'attitudine a intenderli può derivare nella secolare schiavitù della domesticità da trasmissioni ereditarie, ma si collega con la ferula del castigo o con l'esca del cibo, poichè il tirocinio ne è sempre fatto o con le busse o nelle greppie e nei truogoli. L'*Arrì* è inteso dagli Asini fino dai tempi di Dante, e Dio sa da quanti secoli prima! E così l'*iih*, forse dal latino *ire*, che eccita i rozzoni da tiro alla corsa, e l'*op op* imitativo che spinge i generosi cavalli al galoppo. L'*eeh* o *àah* e il *pss pss* nel Veneto sono intesi dai Cavalli quali ordini di rallentare il passo e fermarsi, mentre nel Napoletano l'*àah* significa partenza e l'*iih*, come lo *stop* dei macchinisti, fermata.

Parecchie Mucche e Bovi distinguono anche i nomi tradizionali loro dati dai bifolchi, e trasmessi da generazione a generazione come i nomi originali nelle famiglie patrizie. In poche stalle manca tra noi il buon *Pennacchio*, o il *Bigio*, il *Colombo*, il *Pomposo*, il *Bellaria*, e il *Biondo* come ai tempi della *Veste degli Animali* d'Agnolo Firenzuola. Nè vi è Mucca che non si chiami *Superba, Gloriosa, Florinda.* Più bizzarro è il costume di altri comunissimi nomi tolti da paesi o da città lontane, come in ogni stalla del Veneto *Napoli, Palermo, Parigi, Genova, Parma, Spagna.*

Nel lavoro poi i Bovi obbediscono a tutto un vocabolario di comandi: in Sicilia all'*Accà*, sprone per tirar via, nelle campagne settentrionali al *Giequàa* (vieni qua), al *volta a man*, al *volta a fora*, all'*àa* o *òu* per fermarsi. L'*Asciah*, eccitamento a

rinculare, ha suono derivante Dio sa da quali stipiti lontani lontani, antichissimi. Lo zufolare con cui si crede che i Cavalli s'invoglino a bere, dev'essere reminiscenza dei sibili coi quali gli avi pastori nomadi, in terre remote, forse sugli alti poggi del Tibet, chiamavano gli armenti alle fonti.

Le massaie a loro volta possedono una miniera di vocaboli poliglotti per chiamare a raccolta i vassalli dei pollai e dei cortili: *pitti pitti*, e sono subito circondate da branchi saltellanti di pulcini, — *coche coche*, e vengono chiocciando le Galline, — *ani ani* o *bololi bololi*, e dimenandosi dinoccolate arrivano dagli stagni le Anitre, — *lole lole*, e maestosamente rimpettite s'avanzano le Oche, — *tru tru* o *nino nino*, e vengono i Maiali grugnendo, a saltelloni, con la coda ritorta, con le orecchie ballanti.

Indipendentemente da suoni onomatopeici, parole diverse significano per le diverse specie ordini eguali. I Gatti, per esempio, si scacciano col *Frusta*, i Cani col *Marcia;* questi s'invitano col *ps ps*, quelli con suoni labiali somiglianti a baciucchii. Coi bracchi v'è tutto un repertorio di voci per farsi intendere alla caccia *fermo lì, pian lì, dàgli, acchiappa*, e tante altre da far venire al cacciatore l'acquolina in bocca a pensarvi. Ma i Cani vecchi di casa sembrano anche comprendere le chiacchiere dei padroni, lieti se sono allegre, tristi se malinconiche. Udendo nelle conversazioni pronunciare il loro nome, o vedendosi guardati, s'avvedono che si parla di loro, e scodinzolano festosi o abbassano la coda secondo che dalla cera dei narratori arguiscono che se ne commentino buone o cattive azioni. Walter Scott raccontava che il suo Camp si avviliva tutto quando gli pareva che i padroni raccontassero agli ospiti la bricconata che avea commessa in gioventù (avea morsicato nientemeno che il personaggio più importante del regno domestico, il fornaio). Da eguale mortificazione era preso un mio Canino ogni volta che udiva ricordare l'uccisione da lui perpetrata d'una tortorella prediletta dei suoi padroncini. Mortificazioni certamente non derivate da rimorsi, ma dalla prontezza con cui codesti nostri seguaci interpretano nella nostra fisionomia e nella nostra voce l'approvazione o la disapprovazione.

10.

L'eloquenza del linguaggio mimico e tattile è meravigliosa nelle Formiche. Soltanto in alcune specie americane, nelle Ponere, esse possedono tamburelli vibranti simili a quelli delle Cicale; le nostrali sono completamente mute. Neppure i più delicati microfoni raccolgono nei formicai suoni per quanto lievi. Eppure le Formiche s'intendono così bene fra loro! Avvicinano il ceffo, agitano e scotono le antenne, e così scambiano segni che devono corrispondere a migliaia d'indicazioni diverse e precise, poichè in tal modo, zitte zitte, si dànno reciprocamente annunzi, ora dei luoghi propizi al bottino, ora di grossi bruchi o di lombrici trasportabili con forze riunite, ora di nuove greggi di Afidi, o di sentieri nuovi scoperti, altre volte di nemici in vista, di insidie temute, di compagne assalite, di guerre improvvisamente scoppiate.

In altri piccoli esseri il vibrare delle ali iridescenti forma complicati i rapidi linguaggi dei ronzìi. In noi, quando più rapidamente si parli, la lingua non batte più di settecento volte al minuto, nè pronunzia più di trecento parole: nelle Zanzare le ali ronzando vibrano nello stesso tempo tremila volte, nelle Mosche trentamila volte, settantamila volte in Moscerini appena visibili a occhio nudo. Anche i ronzìi hanno caratteristiche espressioni di paura, di contentezza, di rabbia. Tutti possono accorgersene nelle Mosche, nei Mosconi, nei villosi Pecchioni dei Bombus gialli e neri susurranti fra le erbe.

Dalle cittadelle delle Api parte ordinariamente un brusìo somigliante nella sua piccolezza al confuso e indistinto rumore che dalle vie affollate di Roma e di Napoli s'alza fino al Pincio o a Sant'Elmo. Le rumoreggianti ondate, nelle quiete sere giungono lassù fievoli e appena percettibili, e clamorose invece nelle nottate di feste e di assembramenti; così dagli alveari, per qualsiasi circostanza straordinaria, si sollevano rombi sibilanti di spavento e di collera. Ciò avviene ogni volta che gli alveari siano minacciati o manomessi, o quando da troppo tempo vi si aspetti il ritorno della regina dileguatasi a volo per le nozze aeree, o vi sia entrata tra i favi la Farfalla a Testa di Morto. Sono rombi diversissimi dagli allegri baccanali degli sciami in partenza, o dal placido mormorare delle operaie reduci verso il tramonto

dai prati, profumate di timo e di spigo, e passeggianti compiaciute dei lauti bottini sui ballatoi e sulle altane delle arnie.

11.

Negli Uccelli la voce compendia la storia dei costumi rapaci o pacifici, solitari o socievoli, monogami o poligami. Vere espressioni di Notturni Musicali hanno i miaulii delle Civette, il trillare dei Grilli, il russare dei Barbagianni, i *chiù* degli Assioli. Espressioni che potrebbero chiamarsi etniche hanno le strida dei Falchi, il blaterare delle Gazze, l'anatrare dei Germani, il gorgogliare delle Tortore, il *crau crau* delle Cornacchie, il chiocciare delle Galline, lo spincionare dei Fringuelli, gl'ilari gorgheggi delle Cince, il chiocchiolio dei Merli, il salace cinguettare delle Passere.

Il dizionario dei Corvi dispone di ben trenta esclamazioni, quali di piacere, quali di terrore, altre di passione amorosa, altre di richiamo e di all'erta. Divenuti ospiti pacifici addomesticati nelle cucine, i Corvi esprimono con l'allegro *que que* la ciarla familiare che diventa patetico gemito nella fame, urlo nella paura, strido di furore allorchè battendo le ali e rizzando la coda s'abbaruffano col cane o col gatto di casa.

Nei Gatti possono noverarsi più di venti voci particolari. Nei Cani più d'una quarantina, ma certo tali voci sono assai più numerose, a cominciare per gli uni dal tipico *gnau* e per gli altri dal *bau bau* al *cain cain* del dolore e allo *szio szio* dell'umile pianto. Oltre dei soliti ululati, piagnucolii, guaiti, coi quali i Cani sogliono lagnarsi allorchè restano di notte fuori dell'uscio, alcuni, per farsi aprire, chiamano con latrati particolari, adoperati soltanto in coteste occasioni brevi, secchi, imperiosi. Altri hanno particolari brontolìi di diffidenza allorchè s'accorgono d'essere spiati andando a nascondere, come costumano, ossa o tozzi di pane; e cambiano allora di luogo, con guardature ostentatamente sbadate e con passo distratto, come se volessero far credere di non attendere a un'operazione importante. Distintissimi poi da tutti gli altri sono i gemiti che mandano quando si sentono ferire il timpano dalla musica: sordi ad ogni più soave armonia, nell'udire note acute di pianoforti o di trombe aprono stizziti la bocca, malinconicamente sbadigliano, e prorompono in grida lamentevoli.

Donde derivò la favola che il fascino della lira di Orfeo trascinasse le pietre? Forse, essa traeva umile origine dalle sassaiuole che indispettiti vicini, disturbati nei loro sonni, scagliavano contro l'antico melomane. Pure se non sul mondo minerale, certo la musica, per quanto detestata dai Cani, esercita potenti attrattive dove meno parrebbe possibile nel mondo animale. Le trombe di guerra eccitano all'assalto i Cavalli. Fin le stupide greggi, se non mentono gli Arcadi, sono sensibili all'allettamento delle zampogne pastorali. Non v'è poi dubbio che veri dilettanti di musica siano i Ragni: nei concerti, in sale da lungo tempo disabitate, se ne veggono calare giù dalle soffitte, scendere lungo le aste delle lumiere, e fermarsi ad ascoltare gli *adagi* e i *pianissimi* di patetiche melodie; s'inquietano soltanto alle riprese degli *allegri*, e sgambettano via disgustati appena scoppiano i *fortissimi* dei fragorosi finali.

Ma dove va poi ad annidarsi il filarmonico gusto gentile? Negli infimi gradini della gerarchia! In parassiti, viventi con le teste uncinate infitte nell'intestino dell'uomo, raggomitolati in ispire di lunghe lunghe fettucce! Codesti bizzarri filarmonici sono i Vermi Solitari, le Tenie. I disgraziati che le ospitano sanno come esse si divincolino tormentosamente ad ogni strimpellare d'organini o di violini, certo per effetto d'irritazioni analoghe a quelle delle Sfingi dei Convolvuli e d'altri bruchi che, posti su un pianoforte in azione, si dimenano e si agitano.

I Canarini invece, anche di sera, anche nelle ore del sonno, subito che sentono allegre sonate o canti nella stanza ove sta appesa la loro prigione dorata, sollevano dalla palla di piume la testina già accoccolata sotto le ali, e con inusata letizia intonano briosi gorgheggi.

12.

L'espressione del canto nella maggior parte degli esseri è privilegio esclusivo del sesso maschile, e ciò in conseguenza di lentissime cernite, adattamenti, eredità, elaborate nel crogiuolo della creazione. Incessanti evoluzioni protettrici favoriscono la diffusione di forme meglio difese, a preferenza d'altre esposte a perire. In tal modo si acconciano i colori agli ambienti, si spargono tra i palazzi di verzura e sui tappeti erbosi verdi legioni

d'Insetti, di Raganelle, di Ramarri, — altre moltitudini si travestono coi colori delle cortecce, delle zolle, delle sabbie. Le Pernici di Monte si celano con manti di candide penne; — sulle alte montagne i Camosci si confondono con le tinte delle rocce a picco, — le Lepri nei poggi elevati si trasformano sul bianco lenzuolo in albine, mentre abbasso restano protette dalla tinta terrea.

Sperimenti fatti in Inghilterra sul colore preferibile nelle divise militari per sottrarre i combattenti alla vista del nemico, fecero appunto riconoscere più adattata d'ogni altra pei seguaci di Marte l'umile livrea delle timide Lepri.

Nelle Farfalle intrecciasi tutto un poema di cautele salvatrici: — da bruchi, le pelli lubriche o irsute le rendono disgustose agli Insettivori, o coi colori li celano fra le tinte del suolo, delle foglie, dei tronchi. — Sulle ali delle Ipparchie, dei Satiri, dalle Erebie, delle Erminie e d'altre abitatrici delle Alpi, sono effusi i bruni tatuaggi delle rupi ammantate da licheni. — Altre Farfalle sono vestite con la tavolozza dei fiori sui quali posano a preferenza; oppure, riposando, restano invisibili, come nelle splendide Vanesse, le quali stando ferme non mostrano che uno scuro abito di corteccia, ricoprendo con le ali inferiori rialzate lo smalto leggiadro delle superiori. Le ali superiori invece, meno adorne nelle Farfalle crepuscolari e nelle notturne, si abbassano nel riposo, e così nascondono le inferiori più ornate.

In tal modo le Sfingi al vespero e al mattino raminghe di fiore in fiore, nella quiete del meriggio ascondono le tinte dorate sotto l'umile apparenza del legno; — le Tecle dei Rovi adagiate sugli arbusti sembrano foglie; — le più belle Nottue e Bombiciti passano inosservate nei nascondigli sui tronchi.

Simili adattazioni all'ambiente si rivelano nelle Paludine, nei Limnei, e in altre chiocciole palustri che hanno il colore del fango; — le Tinche come altri Pesci sono vestite coi verdi smeraldi delle piante acquatiche; — le Trote pallide o cilestrine nei laghi diventano screziate di verdognolo o di vermiglio nei torrenti, giallastre sul fondo torboso, con le carni bianchissime nelle sorgenti vicine ai ghiacciai. Nel mare, tra le foreste d'Alghe, dimorano conchiglie verdastre, — chiocciole rossicce fra altre Alghe rosseggianti, — Pesci, Molluschi e altri Invertebrati a colori vivaci intorno agli scogli di Coralli.

Sulla spiaggia del Lido, a Venezia, si osservano dei verdi globiccioli rotondi, grossi come pugni di fanciulli, gettati sulla rena dalle onde, insieme coi soliti Granchi verdastri. Codesti globetti sono bellissimi esempi di pitture salvatrici. Sembrano tessuti con intrecci di steli o di efflorescenze acquatiche; i naturalisti sono imbarazzati a discernere se siano forme vegetali o forme animali! Solo dopo minuto esame si può con sicurezza chiamarli Alghe del genere Vallonia, ovvero agglomerazioni di capsule ovifere, dette *nidi* da Peach, e contenenti ova dei Molluschi che per l'aspetto della conchiglia, fino dai tempi di Aristotile, ebbero il nome di Buccini o di Trombe. Camuffate in sembianza d'Alghe, tali ova riunite si sviluppano incolumi dalla voracità dei Granchi e dei Pesci, i quali, nelle vaste praterie sott'acqua, vedendole così verdi e raggruppate immobili, le credono erbe.

E così attraverso a tutta la morfologia dei viventi, le evoluzioni protettrici conducono alla giostra d'amore i fecondatori ornati di splendide tinte, di ciuffi, di pennacchi e criniere, rilucenti spesso essi soli di fosforescenze abbaglianti, profumati di aromi come in alcuni Coleotteri e Ditteri, nelle Sfingi e in altre Farfalle e in alcuni Mammiferi, e dotati anche della prerogativa del canto.

Alle madri invece è lasciata la veste scolorita e smorta; tra gli Uccelli le femmine anche adulte, somigliano ai nidiaci; è tolto a loro ogni sfarzo, sono meno viste e meno udite. Ascoltano tacendo le laudi cantate dai garruli innamorati. Le loro voci hanno suoni di fievoli monosillabi. Con la protezione della minore visibilità e del silenzio, sottratte al mondo esteriore, pare che siano viventi emblemi dell'inviolabilità delle tacite culle e dei nidi.

13.

All'epoca nuziale, nella letizia dei campi, quando le biade mettono le prime spighe e i rami dei Ciliegi si piegano sotto il peso di allegri rubini, quando sui Peschi e sui Pruni gialleggiano le frutta, e ogni selva e ogni siepe fioriscono, tra i profumi delle rose e dei fieni falciati, la voce si trasforma in canto, acquista melodiose espressioni d'inviti, di trionfi, di rimpianti, diventa inno di amore. Allora anche il muto armento dei Pesci ha sospiri: le Lontre mandano sibili armoniosi in riva agli stagni. Si rivelano quali menestrelli soavi i piccoli eroi delle favole di

Esopo e di Fedro, i *Rodilardi* di Lafontaine. Sulla soffitta del mio studio n'ebbi uno che ogni sera, come il bel garzone nella Romanza di Gastaldon, veniva a ripetermi la sua *Musica Proibita.* Cantava con la dolcezza d'un Capinero. Da principio pensavo che il suono dipendesse da stillicidi di gocce cadenti, ma di quando in quando si complicava in graziose variazioni. Erano note delicate, sottili, come di colpi mollemente battuti su un sistro. Chi ebbe a soffrirne fu la soffitta, che un mattino apparve tutta rosicchiata e bucherellata; contro ogni mia volontà furono poste le trappole, e il topolino filarmonico rimase barbaramente strozzato.

Gli Uccelli poligami, lascivi sultani, non hanno che rauche e chiocce strida d'impero: i re del canto appartengono a caste famiglie monogame. Il costume delle loro femmine di viaggiare sole e di vivere separate come monachelle fino ai giorni nuziali, educa, con l'amore contrastato, brame più delicate e le traduce in gaie o malinconiche elegie.

Avea ragione Leonardo da Vinci quando comperava da chi li teneva in gabbia i trovatori dei boschi per darsi poi il piacere di ridonarli alla libertà. In città, nelle gabbie, i Fringuelli, i Merli, i Passeri Solitari, gli stessi Usignoli, diventano spesso vicini insopportabili come i sonatori di violino o di flauto. Anche sui terrazzini circondati da simulacri di campagna, tra ellere, rose, gelsomini, essi hanno tristi espressioni nostalgiche. Molti piuttosto di rassegnarsi alla schiavitù, si rincantucciano negli angoli più oscuri della gabbia, non fanno che sbattere sulle gretole la testina spennacchiata e sanguinante, si lasciano morire d'angoscia e di fame. Altri, acciecati col pretesto che privi d'ogni distrazione abbiano a cantar meglio, divenuti sovente per l'acciecatura anche sordi, non sembrano anime vive che mandino giocondi saluti all'aurora e ai tramonti, ma piuttosto macchinette caricate per rifriggere lamentevoli ritornelli.

Soltanto i Canarini, forestieri abituati da quattro secoli all'ereditaria schiavitù nei ben forniti alberghi, non rimpiangono più istintivamente i boschi originari delle Canarie, di Teneriffa, di Madera, di Palma, dove i loro svelti progenitori volano liberi; fuori dal carcere non troverebbero fra noi conoscenti nè avventure galanti; divenuti torpidi e obesi, incapaci di nutrirsi e di far nido da sè, somigliano alle piante esotiche che

pure acconciandosi a vegetare e a fiorire all'aperto, sono inette a riprodursi senza l'aiuto dei giardinieri.

Gl'indigeni cantori delle siepi e dei boschi bisogna sentirli fuori, liberi, accompagnati dallo stormire delle foglie, sotto la gloria del sole e delle notti stellate. Anche nei tempi di Aristofane si tentò di rappresentare con lettere o con note il repertorio musicale degli Usignoli. Hanno una ventina di strofe, a cominciare dal solenne preludio *tioux tioux tioux* sino al gran finale *guaiguaì tsiotzio kouir*. Ma da vallata a vallata sovente i canti variano e formano dialetti diversi in identiche specie. In qualche foresta ai gorgheggi dei Fringuelli si dà il nome di *Buon anno* e di *Brindisi*, in altre si chiamano *Cavalcate* i versi che coi replicati *job job* ricordano gli *op op* dei cavalli fatati i quali nelle vecchie leggende, galoppando di selva in selva, portavano via le donzelle rapite.

Ruberie scambievoli di motivi contribuiscono a cangiare la fisonomia dei linguaggi primitivi. Solo a udirne le modulazioni, si conoscono subito i Cardellini vissuti nelle medesime boscaglie coi Reattini dei quali si appropriano note e cadenze. Diversissimo è il canto dei Merli a seconda che vivono nella solitudine, o vicino a villaggi o a città dove imparano motti di strumenti musicali. Gli Storni sono poliglotti: nelle loro buffe cantate si sollazzano a contraffare e a mettere in parodia i cicalecci delle Passere, il zinzilulare delle Rondini, il chiocciare delle Galline, lo zirlare dei Tordi, e fino i cigolìi delle banderuole irrugginite mosse dal vento sui pinacoli dei campanili campestri.

14.

Nulla di più divertente delle pantomime amorose dei Ragni intorno alle grosse Epeire che tra i rami o tra le inferriate d'una finestra abbiano distesa la loro grande rete rotonda. A una certa ora del mattino o del vespero si fanno innanzi i pretendenti, i quali in confronto della grossa metà hanno statura pigmea. Essi conoscono l'umore bisbetico della gigantessa della quale implorano i favori, si affacciano guardinghi dall'estremo filo della rete, esitano. Si avanzano, si arrestano ancora, s'inoltrano, ma spesso, spaventati dal burbero ceffo, rinculano, si dànno a fuga precipitosa. Alcuni degli spasimanti nani, sul più bello della timida

flirtation, vengono gettati a colpi di zampa giù dal ponte sospeso ove si erano avventurati, e ritornano dal poco giocondo idillio storpi e mutilati.

Più amene e pacifiche, finchè non insorgano lotte fratricide di gelosia, sono le serenate dei Grilli. Cominciano quando si fa notte, al lume delle stelle, innanzi agli usciolini nascosti tra rugiadosi Bottoni d'oro, tra Salvie e Pratelline coi fiorellini addormentati. Le mute compagne aspettano nelle quiete celle sotto l'erba.

Altri cori notturni sono intonati fra le stoppie dai maschi delle Cicalette Afrofore coi persistenti *st st st* che somigliano a interminabili parodie del *zitti zitti* del Barbiere di Siviglia. Come la mezzanotte dal meriggio e come il lume della luna dalla luce infocata del sole i lievi lievi *st st st* sono diversi dal frinire delle Cicale diurne, le di cui fanfare sui Platani e sugli Olivi nelle ore del meriggio ha così bene espresse il Meli: *la cicaledda rauca, fra l'arvuli e li spichi, cu lo so zichi zichi annunzia l'estù.*

Ma appena spunta il giorno s'improvvisano altri tornei di canzoni. Le Lodole sulle alte serenità azzurre, i Fringuelli, gli Ortolani, i Capineri, a due a due, a tre e a quattro, da ramo a ramo, si sfidano nel canto davanti alle loro innamorate. Cento disputate Jolande, mollemente torpide e silenziose, ascoltano: poi esse giudicano gli emuli, abbandonano i meno abili, volano via coi valorosi.

Quante smancerie e civetterie fra i pennuti galanti! Le loro dive se ne stanno sui rami o su spigoli di rocce o sull'erba; in apparenza non curanti continuano a piluccare, a raffazzonarsi le penne, a razzolare, mostrando di neppure accorgersi dei vagheggini che loro fanno la ronda, e distribuendo qualche buon colpo di becco se s'accostino troppo o prima del tempo. Ma i cicisbei, vestiti con gli abiti nuziali più belli, cominciano a far loro intorno mille attucci, gesti, contraddanze, tarantelle.

I Pavoni, tronfi di prosopopea, spiegano il fasto dei magnifici strascichi. I Galletti di Bosco aprono e chiudono i ventagli dei ciuffi eleganti. Gemendo, gorgogliando, tubando, i Colombi girano girano a ruota. I Passeri Solitari, smentendo la loro fama di seri e sentimentali, si abbandonano a ridde e a capriole. I Codirossi ballonzolano, facendo strisciare la coda sul suolo, con le

ali distese, col capo rovesciato indietro, con occhi semichiusi, da cascamorti. Gli Aironi dignitosi e gravi passeggiano come damerini in aristocratici minuetti. I grandi Tetraoni di montagna danzano invece scapigliati valzer sui tappeti d' Eriche dai fiorellini vermigli, o posati su rami di Abeti o di Larici schiamazzano burlevolmente, sbiluciando, cuccoveggiando.

Vi sono Storni che in queste occasioni recano nel becco fuscelli, fogliuzze, striscioline di carta rubate chi sa dove, quasi per meglio cattivarsi la simpatia o l'attenzione, o per fare maliziosamente intendere che sarebbe ben ora di pensare al nido. Le Gru in codeste gare di galanterie fanno prove di destrezze degne di saltimbanchi e di pagliacci: si buttano a sbalzelloni a dritta e a sinistra, slanciano in aria col becco ramoscelli, conchigliette, sassetti. Giochi suggestivi diversissimi nelle loro espressioni da quelli propri nelle prime età a tutti i piccoli balocconi, che ancora poppanti, tra i Mammiferi, giocano con le madri, le quali, pur vecchie, come le Micie e le Cagne, si rassegnano a lasciarsi stuzzicare e morsecchiare e tirare la coda e a fare a rimpiattino o con cartocci e con batuffoli alla palla. Passata la prima età, quando cominciano le sollecitudini per isfamarsi da sè, cessa negli animali l'istinto del gioco, ma quelli che vivono sfaccendati a spese dell' uomo continuano a trastullarsi anche adulti. Ho veduti più volte i neri protetti di Sant' Antonio Abate trotterellare nel cortile uno dietro all' altro e disputarsi ruzzando scorzacce di zucche o fasci di paglia o di vimini tenuti stretti fra la sbroscia delle ganasce sgangherate. Bovi già adulti, potendo scappare di stalla o liberarsi dal giogo, saltano e cozzano con allegri colpi di testa incrociando le corna mattamente come vitelli. I Cani poi, anche vecchiotti, presi da accessi di allegria, sgambettano in giri concentrici, fanno a chi più corre, si ravvoltolano uno sull'altro, giocano a tira e strappa, stringendo fra i denti cenci, canne o tutto ciò che loro capiti in bocca.

15.

Come in tutti i drammi fra rivali, la commedia amorosa finisce quasi sempre in tragedia. Dopo che gli emuli coi lazzi, con gli atteggiamenti teneri, e, avendone la virtù, con le sedu-

zioni canore, hanno tentato di soverchiarsi l' un l'altro, a un certo momento, con l'istantaneità d'un solfino che accenda una polveriera, scoppia la baruffa. Parecchie Lucertole vi perdono la coda. Fra le Talpe, la compagna contrastata, rapita a tradimento è imprigionata in profonde gallerie ben chiuse; la zuffa avviene poi, quando il rivale fortunato va a provocare il nemico. Se può lo uccide e lo divora; ma se il combattimento si prolunga la prigioniera intanto scava una porta d' uscita, e il cannibale, ritornando, s'accorge con dispetto che la nuova Matilde è fuggita dai suoi sotterranei alla Radcliff.

Anche i duettini, i trii, i quartetti delle Lodole, dei Fringuelli, degli Ortolani, degenerano in indiavolate batoste che cessano soltanto quando uno dei musicisti resti padrone dell' Elena disputata. Famose sono le risse erotiche dei Gambetti o Tringhe pugnaci, strani uccellacci, i quali non nidificano tra noi, ma passano a branchi, di notte, calando talvolta sulle praterie acquitrinose. Hanno la faccia quasi nuda, e le penne della nuca, della gola e del petto lunghissime, formanti zazzere folte, fulve e paonazze, ricoprenti il collo e i fianchi. Nelle furie della gelosia le enormi zazzere, irte e spante, cingono i rivali con ispide armature che somigliano a mostruose barbute.

Tali battaglie non sono meno fiere tra gl'infimi schiavi dei pollai e dei cortili. Degnissimi di appassionare le folle, come le coride dei Tori, sono i duelli dei Galli. Alcune volte è la ghiottornia che per una briciola di pagnotta li spinge ad ammazzarsi, ma la scintilla che li fa prendere fuoco è quasi sempre la rabbia amorosa. Le vecchie odalische lasciansi preda di chi le piglia dopo breve tenzone, ma le giovani sono contese fino alla morte. G'inferociti rivali si assaltano senza grida, taciti. Saltellano, uno contro dell'altro, in aria, menando colpi d'ala e di becco, ricadendo dopo ogni sbalzo più spennacchiati e più sanguinanti, e slanciandosi di novo ritti ritti, tesi, allampanati, sempre muti, ferendosi con le zampe, con gli sproni, coi becchi, finchè uno, non potendo più nè svolazzare nè reggersi sulle gambe, si dimeni terra terra, e dopo convulsi tremori finisca stecchito.

Meno tragiche e assai più divertenti sono le zuffe grottesche fra Tacchini. Con gli occhi rutilanti, con tutte le penne sfoggiate a ventola e a pallone, facendo maestosamente la ruota, circondano in tre o quattro l'oggetto dei loro desideri. A un

tratto s'impegna la rissa, ma, benchè grande sia il chiasso, si scambiano pochi colpi, e i vinti, gobbon gobbone, pallidi nei bargigli, con la testa bassa, lamentosamente pigolando pigolando, fuggono via mogi mogi. Il trionfatore s' accosta allora pavoneggiandosi alla dama, e mettendo certi erre gutturali, mormora sommessamente rauchi borbottìi che hanno precisamente il comico suono di chi dicesse: *t'adoro t'adoro.*

16.

Le varie espressioni, facili a scrutarsì, fanno pensare all'infinito numero di quelle inavvertite o impercettibili. Il più delle volte si scoprono soltanto atti reattivi più in vista, come nelle difese l'agitarsi di teste, di mandibole, d'ali, di zampe; ma da quanti musi impassibili, da quanti occhi, finestre della vita e dell'anima, non traluce alcun lampo! I piccoli occhietti degli uccellini agonizzanti continuano a somigliare a nere perlette senza segno di paura o di dolore; quelli grossi grossi taurini dei Tafani e delle Libellule, serbano immutato l'aspetto di gonfie lenti verdastre. Nessun particolare significato hanno i bagliori fosforescenti degli occhi negli Uccelli notturni, nei Felini, nelle Volpi appiattate in tane oscure. Nei Bovi stessi, trascinati al macello, non si vede altro che un farsi irti dei peli, e un tremare delle membra, ma le glauche pupille s' iniettano appena di sangue.

Veramente anche l'occhio umano trae le sue mille espressioni da movimenti riflessi interciliari, dalle palpebre, dalle ciglia, dalla fronte e dal volto; per sè solo nulla dice, e a farne prova basta guardarsi nello specchio con una maschera che asconda tutto il viso fuorchè gli occhi e il mento: nello sguardo non è trasfuso alcuno dei sentimenti che si vorrebbero comunicargli, di dolore o di piacere, di sorriso o di collera. Può dunque credersi che negli esseri velati da continue maschere di peli o di penne, sia apparente la faccia muta mancante dell'eloquente nudità dei muscoli; ma vi sono ben altre manifestazioni d'impassibilità nelle Farfalle e nelle Mosche, le quali, in carcere, vicine come la Badessa di Jouarre a un compagno, ma per di più le une infilzate in ispille, le altre decapitate, finchè sono vive (e vivono così parecchi giorni), senza punto bisticciare, si

congiungono in funerei connubi estremi. E forse questo è stoicismo naturale in esseri refrattari alle dottrine di Hartmann e di Tolstoi; il prepotente istinto obbedisce in essi al massimo scopo che possa avere la loro esistenza, la conservazione della specie. E per questa ragione forse fin sotto ai nostri occhi, intorno alle case, sui tetti, nei cortili, negli orti, dovunque, sotto l'immensa cupola del cielo, nei campi aprichi, nelle praterie, nelle selve, tra le foglie tremolanti sui rami, l'amore universale non ha ritegno di verecondia. I soli Cardellini sembrano diventarne rossi sulle gote, ma è rossore di mascherine ipocrite. Ed è l'unica e innocua finzione tra la moltitudine d'espressioni aperte e sincere, proprie ai viventi intorno al sovrano della creazione, la di cui fronte augusta e le nobili labbra hanno l'infausta prerogativa di saper simulare, dissimulare, fingere e mentire.

Paolo Lioy.

LA TEORIA DELLA DIFFAMAZIONE

NE' SUOI RAPPORTI COLLA MORALITÀ

È questo un argomento molto grave, ed è opportuno discuterlo anche qui, non essendo ancora sciolte le questioni suscitate dalle disposizioni del nuovo Codice concernenti la diffamazione. Recentemente se n'è occupato sotto un importante aspetto il Congresso giornalistico di Milano ed un giovane seguace della nuova scuola criminale, il signor Eugenio Florian, lo trattò in un suo notevole lavoro pubblicato l'anno scorso (1).

Siccome in questo scritto l'autore, mentre pare voglia occuparsi soltanto del lato psicologico e direi naturalistico della diffamazione, tocca invece in più punti anche la parte morale, così importa pel nostro argomento che ne facciamo brevemente conoscere le idee principali.

Il Florian, dopo aver preso in accurato esame il testo del Codice penale e i responsi varii delle Corti d'appello e della Corte di Cassazione, conclude, e a mio avviso giustamente, che il nostro Codice non richiede per la diffamazione il *dolo specifico,* ma soltanto il *dolo generico;* basta, insomma, dimostrare che l'accusato *ha voluto* (ai termini dell'articolo 45) il fatto che *ebbe per effetto* la diffamazione del querelante, perchè il querelato sia senz'altro passibile di pena, qualunque poi sia l'*inten-*

(1) Eugenio Florian, *La teoria psicologica della diffamazione.* — Torino, 1893.

zione del querelato, qualunque il *fine* che egli si sia proposto nel fatto. Il Florian osserva pure che i responsi dei tribunali e delle Corti si sono, per solito, informati a questa giusta interpretazione; anzi hanno, non di rado, reso il Codice ancora più rigido verso i diffamatori; perchè, mentre a parere del Florian, secondo i principii generali del Diritto, l'*onus probandi* spetterebbe sempre all'accusatore, i tribunali abusarono del principio che l'*animus injuriandi* possa ricavarsi dal fatto stesso e ritenersi come insito in molte espressioni ingiuriose. Però io non credo opportuno fermarmi molto su quest' ultimo punto, che non mi pare meriti l'importanza che vi dà l'autore. O meglio, io reputo per verità che, se per la condanna del diffamatore basta provarne il dolo generico, questo nella più parte dei casi in cui il diffamatore è in condizioni normali, si possa desumere dalle sue parole stesse e dal loro significato naturale. Se questo è offensivo, il giudice riterrà, salvo circostanze particolari che facciano credere altrimenti, che di tale significato il diffamatore abbia avuta una coscienza più o meno chiara.

Del resto il punto più importante che si dibatte rispetto alla diffamazione non concerne l'interpretazione che si dà o si deve dare alla legge vigente, ma le modificazioni che si debbono portare a questa, conformemente a certi principii. Che i giudici, come in altri casi, così anche in quello della diffamazione, rendano talvolta più aspre e talvolta più miti le disposizioni della legge, ciò non vale a mutare il loro vero carattere nè a cancellare i loro effetti principali. Ora noi vogliamo cercare se di fronte ai principii morali, a cui specialmente in una materia come questa la legge penale deve inspirarsi o, almeno, non contraddire, quelle disposizioni siano buone ed accettabili; se cioè sia bene prescindere nella diffamazione dal dolo specifico, ossia dal fine particolare a cui in essa si può mirare. Benchè posta in altri termini è la questione medesima intorno alla quale si aggira principalmente il libro del Florian.

È però curioso che, mentre questi si professa fedele seguace della nuova scuola, tanto che fa precedere il suo volume da una prefazione di Enrico Ferri, si attenga poi a principii e criteri proprii di una scuola idealista ed esponga molte considerazioni e idee che da una scuola positivista e utilitaria, quale vuol essere essenzialmente la nuova scuola criminale, non potrebbero essere accettate.

Gli è vero che v'ha un punto essenziale, nel quale gli idealisti sembrano accordarsi coi fautori della nuova scuola, e questo punto concerne il valore della società ne' suoi rapporti cogli individui. Secondo la nuova scuola, il criterio fondamentale del diritto di punire deve essere la conservazione della società: sono da punirsi gli atti antisociali e in quanto sono antisociali; o, per parlare più esattamente il linguaggio di quella scuola, la società, come organismo vivente, mira naturalmente a conservarsi, eliminando o frenando tutti gli elementi che minacciano la sua esistenza, ne mettono in pericolo o ne danneggiano la vita e l'incremento. Ora, la morale idealistica già da gran tempo tende a fare una parte sempre più grande al concetto ed al fine sociale. Sebbene, per verità, il Kant, che possiamo considerare come il fondatore del moderno Idealismo morale, non ponga questo fine a fondamento del precetto morale, inquantochè egli esclude espressamente ogni finalità dalla legge morale, non è difficile riconoscere che il suo imperativo categorico trae tutta la sua forza, la sua applicabilità ed il suo valore da che esso solo può congiungere gli esseri intelligenti e liberi sotto una legge comune, sotto una legge che rende possibile fra loro una vera comunanza di vita spirituale, un incremento ed uno sviluppo di questa. E, dopo di lui, sia nel Fichte, sia nell'Hegel, sia nel Lotze, sia nel Wundt e nello stesso Schopenhauer, il concetto della legge e dell'ordine morale si viene sempre più strettamente, benchè in modi e per vie diverse, legando col concetto dell'ordine e della vita sociale; insomma, il moderno Idealismo morale si accorda in questo concetto fondamentale, che il fine dell'operare morale è e dev'essere essenzialmente sociale; la legge morale vuole la maggiore comunanza possibile tra gli esseri intelligenti e liberi e il massimo incremento di questa comunanza.

Dalla morale degli idealisti la scuola positiva si scosta in due punti essenziali: il primo concerne il carattere etico della società; il secondo la natura della volontà umana.

Sono due punti che per verità si legano strettamente e ne formano in ultimo uno solo.

La scuola idealista, come appare da quanto ho già detto sopra, dà un valore assoluto alla massima unione degli esseri intelligenti; e quest'unione concerne naturalmente ciò che vi ha

di più profondo ed intimo nella natura dell'uomo, l'amore reciproco, l'acquisto della verità, la contemplazione del bello, la coscienza di un ordine superiore che solo può dare uno scopo alla vita nostra e un significato al mondo: questa società che costituisce il fine dell'operare morale è dunque essenzialmente spirituale, si fonda sulla spiritualità. Essa non trascura i beni materiali, perchè, per la natura delle cose, essi sono necessari allo sviluppo della stessa vita spirituale, l'occasione necessaria per l'attuazione del dovere, nella quale sta la massima idealità. Tutte le accuse quindi che si fanno all'Etica idealistica, di trascurare la terra per il cielo, di disprezzare i fatti e le cose materiali, sono intieramente infondate, come sarebbe infondata l'accusa che si facesse ad un industriale di riguardare e trattare le macchine con le quali confeziona i suoi prodotti come mezzi a questi, i quali da lui sono invece considerati come il fine della sua industria. Così l'Idealismo morale riguarda tutta la vita materiale come un semplice mezzo allo sviluppo della spiritualità; e nel determinare la natura e il valore di questa, esso non può escludere un elemento essenzialmente mistico, un elemento per il quale tale spiritualità non solo *è*, ma *deve essere;* ed è *buono, nobile, morale* tuttociò che la costituisce e ad essa conduce.

La scuola positiva, mentre pone a fondamento della morale e del diritto il concetto sociale, toglie alla società ogni valore etico: la società è un fatto naturale; è un organismo; per vivere ha bisogno di mettersi e conservarsi in certe condizioni; quindi tende naturalmente a compiere tutti gli atti favorevoli a queste e ad impedire gli atti contrarii. Tolta la legge morale, non si può dire che la Società *debba* fare questo o quello; essa *lo fa* o *non lo fa.* E ciò concorda perfettamente coll'altra dottrina concernente il secondo punto, nel quale gli idealisti e i positivisti profondamente discordano; voglio dire la dottrina circa la natura della volontà umana. Secondo i seguaci della nuova scuola, l'uomo è un organismo fisio-psichico in cui le azioni sono perfettamente determinate come in tutti gli altri animali: egli ha intelligenza e volontà; ma gli atti dell'una e dell'altra si svolgono in ogni individuo conforme alla sua natura particolare e alle influenze dell'ambiente, in mezzo al quale si è venuto formando, vive ed opera.

A questa teoria del determinismo positivistico la maggior

parte dei filosofi idealisti contrappone la dottrina della libertà e della responsabilità morale; benchè, quanto al modo di intendere la libertà e quindi il fondamento di tale responsabilità, non vi sia un pieno accordo.

Non mi è possibile in questo scritto esaminare le due dottrine, oggetto di eterne discussioni. Mi contenterò soltanto di accennare le due gravissime difficoltà, contro le quali urtano tutte le dottrine assolutamente deterministiche.

La prima concerne il nostro modo di operare.

Noi dobbiamo accuratamente distinguere l'operare *per* un fine dall' operare *secondo* un fine; questo può essere attribuito al bruto e riconosciuto anche nel regno vegetale e perfino nel regno inorganico, perchè l' operare secondo un fine non richiede nell'essere stesso che opera, intelligenza e volontà, e può, quanto ad esso, dipendere da un puro meccanismo sia psichico sia fisico. Una tale finalità poi potrebbe avere, come dice Kant, un valore puramente regolativo, servire cioè soltanto alla nostra mente per meglio farci comprendere e spiegare certe cose, od anche solo per rappresentarcele sotto un determinato aspetto per un fine nostro pratico o teorico. Ma ben altra cosa è l'operare per un fine: quest'attività esiste in noi, ci è attestata dalla nostra coscienza ed ha per sua condizione indispensabile l'intelligenza; sebbene sia concepibile un' intelligenza priva di tale attività.

Ora noi sosteniamo che un essere intelligente non può operare per un fine se non in quanto si tiene libero, non solo da vincoli esteriori, ma anche interni. Ammetto perfettamente la possibilità di un' intelligenza che riconosca tutte le cose e i fatti come pienamente determinati. Ma una tale intelligenza io la concepirei anche necessariamente come inerte, come puramente contemplativa: è l'ideale a cui aspirava lo Spinoza; ma questa non è l'intelligenza e l'attività nostra come in noi la sentiamo. Lungi dallo stare inerti noi operiamo e in questo agire noi facciamo dei proposti più o meno fermi, lottiamo cogli altri e con noi stessi, diamo agli altri dei consigli e, quando possiamo, anche dei comandi. Tutto questo noi facciamo nella credenza e nella coscienza di essere liberi. Si risponderà che così infatti avviene nel momento dell'azione, ma che poi noi, considerando le azioni compiute sia dagli altri sia da noi stessi, le dobbiamo riguardare come determinate; diguisachè siamo determinati noi

a scrivere, a consigliare e ad ordinare così e così, e gli altri pure a seguire o non seguire quei consigli e quegli ordini.

Ora una simile dottrina è affatto arbitraria. I suoi sostenitori non considerano che un determinismo assoluto non solo non si può dimostrare per i fatti umani, ma neanche per qualsiasi ordine di fatti naturali. Nel cercare la spiegazione di questi la scienza presuppone naturalmente la loro determinazione, ed essa infatti riesce, benchè sempre in una misura più o meno limitata, a provarla per molti ordini di fatti; ora, la scienza non può spiegare neanche i fatti umani, anzi neppure tentarne la spiegazione, senza presupporli in qualche modo determinati. Ma la determinazione che essa dimostra o può dimostrare in quei fatti non esclude per nulla la libertà, una libertà certamente relativa, ma tale che ci rende possibile di operare per un fine e di assumere, operando, la responsabilità delle nostre azioni.

So bene che questa coscienza della libertà si vuol da molti ridurre a illusione soggettiva, e si sono architettate dottrine ingegnose per spiegare colla complicazione dei nostri atti e colla nostra relativa ignoranza, la coscienza della nostra libertà. In astratto è possibile affermare di ogni credenza umana, per quanto incrollabile, che *potrebbe essere* un'illusione soggettiva; e così anche i seguaci della nuova scuola dovrebbero ammettere che possono essere anche illusioni soggettive i principii su cui fondano i loro ragionamenti. Ma, come, a parer mio, non si possono negare i principii fondamentali del pensiero senza rinunciare a pensare, così non si possono negare i principii fondamentali dell'operare, senza rinunciare all'operare; e operare per un fine non si può, senza la coscienza e la credenza nella libertà.

Questo abbiam voluto dire per metter bene in chiaro da che parte noi vogliamo schierarci e per mostrare ad un tempo che non hanno ragione i maestri della nuova scuola criminale di mettere senz'altro come provato che la libertà non esiste e che tutti i fatti sono soggetti ad un assoluto determinismo. Poichè essi combattono con tanto accanimento, e non del tutto a torto, la metafisica dogmatica fondata unicamente su concetti aprioristici, non dovrebbero nelle loro negazioni imitare la presunzione dogmatica che gli antichi metafisici avevano nell'affermare. Del resto molte cose sarebbero ancora a dirsi intorno a

così importante e dibattuta questione; ma ciò richiederebbe un lavoro speciale e di maggior lena; però, sembrandoci che per l'intento del presente scritto, le cose siano su questo punto abbastanza chiarite, ci facciamo ad esporre l' altra obiezione contro il determinismo fisio-psichico, obiezione che avendo un carattere essenzialmente morale, ha un più stretto rapporto col nostro argomento.

I positivisti, volendo trovare una norma di condotta per la società e pretendendo di ricavarla da ciò che *naturalmente* fanno tutti gli esseri animati, sebbene non intelligenti, mettono a fondamento di tutta la loro teoria un presupposto arbitrario; questo cioè, che tutti gli esseri animati hanno un *istinto* naturale alla propria conservazione; e dànno questo presupposto come una verità incontestata, come un fatto indubitabile; mentre non è che un'interpretazione o spiegazione di fatti, la quale noi altrove, dal punto di vista psicologico, abbiamo dovuto combattere (1). Ma la nuova scuola generalmente non si ferma alle obiezioni che dal punto di vista dell'osservazione interna e della critica dei concetti, pur da essa scuola adoperati, si possono muovere: ammesso senz'altro l'istinto di conservazione in ogni essere animato, lo riconosce pure nella società come organismo collettivo, e sopra tale istinto fonda il diritto di punire che si riduce e deve ridursi naturalmente a un puro diritto di difesa.

Ora, lasciando da parte le nostre obiezioni contro l'istinto di conservazione, che qui non sarebbe opportuno l' esporre, noi non possiamo accettare questo preteso fondamento naturale che si vuol dare al diritto di punire, accomunando gli uomini cogli altri animali in un punto nel quale una comunanza di natura e di attività è assolutamente impossibile. Quando gli esseri sono privi di vera intelligenza e quindi della facoltà di proporsi un fine non si possono dar loro nè consigli nè norme per il loro operare: essi operano secondo leggi naturali, secondo la propria natura, secondo gli eccitamenti esterni: se per accidente alcuni di questi esseri vengono a contatto con esseri intelligenti, questi possono, mediante una disposizione di quegli eccitamenti e seguendo certe regole, modificare in modo conveniente a certi

(1) V. il mio *Corso di filosofia,* vol. 2, 7ª edizione, §§ 191, 192, 252 nota 1ª.

fini il loro operare; ma tali modificazioni, come anche quelle che i bruti compiono adattandosi *naturalmente* all'ambiente, non si possono mai attribuire ad una vera loro attività finale.

Ben altrimenti avvengono le cose nell'uomo, il quale può operare secondo certe norme determinate dai fini che si propone. Se così non fosse, neanche i maestri della nuova scuola potrebbero scrivere, dettando consigli e precetti, censurando vivamente le leggi e le istituzioni vigenti e proponendo di modificarle più o meno radicalmente. Per quanto si cerchi di trasformare e torturare i concetti di diritto e di dovere, di norma e di legge precettiva, non si riuscirà mai a ridurre queste a semplici fatti o leggi naturali. Degli animali si dice semplicemente che *fanno* così e così in quelle determinate condizioni: nessuno prescrive loro ciò che debbono fare o sia meglio che facciano. Anche lo storico indaga nei fatti passati le legge naturali; ma gli uomini, mentre operano e cercano quel che debbano fare e quel che sia meglio di fare, cercano questo naturalmente prima di mettersi all'opera.

Non vale dunque il dire: tutti gli esseri animati cercano di conservarsi, anche la società è un essere animato, dunque ha il diritto, deve cercare di conservarsi, adattare i suoi ordinamenti alla propria conservazione e al proprio incremento; imperocchè noi potremmo chiedere ai maestri della nuova scuola: con quale fondamento potete fare questo passaggio dal fatto al diritto? Poichè voi non ammettete altro che i fatti, contentatevi di osservarli come naturalmente avvengono; quando vi studiate di persuadere gli altri della verità delle vostre dottrine, della bontà delle vostre proposte, voi uscite dal puro fatto, voi uscite dalla pura considerazione delle leggi naturali, voi fate un giudizio apprezzativo, dite esser meglio che la società si conservi anzichè vada in perdizione ed in rovina. E poichè è impossibile non riconoscere che la semplice conservazione, la vita non ha valore senza certe condizioni, senza le sue *cause*, come stupendamente le dicevano gli antichi, così voi siete costretti a fare ben altri giudizi apprezzativi, siete costretti a riconoscere dei beni e dei mali, sempre più uscendo dalla nuda esperienza, per la quale i fatti hanno tutti uguale valore; e tra quei beni dovete stabilire dei gradi; ed ecco allora l'Idealismo attirarvi sempre più col suo fascino irresistibile, fascino nel quale, come v'è maggior

forza così v'è maggiore realtà e verità che non nel puro fatto e nella nuda esperienza di esso; allora anche voi distinguete fatti nobili e fatti turpi, parlate di onore, di stima, di amore e di disinteresse, diventate quindi idealisti; perchè senza l'idealismo e un idealismo morale quelle distinzioni non sono logicamente possibili: anche a voi, senza che ve ne accorgiate, brilla un Ideale nella mente, anche voi, ponete un fine all'umanità, fine il quale, come a me pare che Kant abbia in modo irrefragabile provato nella sua *Critica del Giudizio* e come risulta indubitabilmente dalle considerazioni del Pessimismo intorno alle condizioni della vita, non può essere che morale. E per questo noi accettiamo pienamente il pensiero sublime di Kant, che nulla importerebbe l'Umanità, quando non esistesse il Dovere.

Le traccie di questo concetto e sentimento dell'Ideale e del Dovere sono chiare nel Florian, specialmente in quella parte del suo scritto, nella quale propone le disposizioni legislative che crede migliori intorno alla diffamazione, disposizioni le quali egli fa dipendere dalla risoluzione di una questione da lui ben a ragione riguardata come fondamentale e ch'egli infatti tratta lungamente, quantunque in luoghi sparsi, non essendo il suo libro sempre ben ordinato. La questione è la seguente: Qual'è l'interesse sociale, ed io aggiungo l'interesse morale, rispetto alla diffamazione?

Anche secondo la dottrina dell'Idealismo è illecito tutto ciò che tende a dividere gli uomini, a turbare la pace sociale; parrebbe quindi che essendo la diffamazione causa di odii e dissidii, essa dovrebbe sempre, per quanto è possibile, essere vietata ed impedita; e tale è il proposito generale della Scuola così detta classica. Ma è un gravissimo errore. La pace sociale è cosa di supremo interesse; ma deve essere fondata sulla verità e sulla giustizia; ora è egli giusto impedire la manifestazione del vero o di ciò che si crede vero, per quel che riguarda il carattere e la condotta delle persone?

Il Florian tratta la grave questione specialmente nel capo quinto che ha per titolo: *La teoria dell'* EXCEPTIO VERITATIS, e la dottrina che in essa vi espone può in gran parte essere accolta dal moralista. Tale dottrina si riduce sostanzialmente a questo: La società ha interesse che gli uomini siano conosciuti per quel che sono, che si conoscano i *rei latenti*, gli uomini *grossolanamente egoisti*.

La cosa è tanto più importante ai nostri giorni per il sempre maggiore sviluppo della vita pubblica.

È vero che, appunto per questo, alcuni vorrebbero, distinguendo in modo assoluto la vita pubblica dalla privata, sottrarre questa intieramente alla censura pubblica.

Il Florian combatte giustamente e con buone ragioni quest'opinione, sebbene, a sproposito e dando prova della sua poca conoscenza dei sistemi filosofici e della filosofia, asseveri che tale opinione è fondata *sulla psicologia degli intellettualisti e dei metafisici.*

La vita privata e la pubblica, osserva il Florian, si intrecciano fra loro in varie guise; nè si può credere che abbia a recare negli uffici pubblici *una coscienza illibata, chiusa affatto ad ogni influenza estranea all'utile comune* un uomo che nella vita privata *commette azioni turpi e disoneste.*

È dunque utile per varii rispetti, anche per altri i quali sono omessi dall'autore, che, almeno in certe condizioni, siano resi noti i fatti e la condotta anche privata degli uomini. Ciò posto, ne viene per necessaria conseguenza che, date quelle condizioni, il far conoscere e il censurare le azioni disoneste degli altri non solamente non dovrà riguardarsi come un reato, ma come un'azione utile alla società ed in sè onesta.

Quali sono queste condizioni? Il Florian, d'accordo perfettamente colla morale kantiana, pone per criterio primo e fondamentale quello del fine o dell'intenzione particolare di colui che ha diffamato. Ammesso che l'atto suo possa in alcuni casi giovare alla società, quando egli lo compie con questo preciso intendimento, dovrà, secondo il Florian, esser dichiarato innocente. Però qui si vede una gravissima lacuna e una contraddizione nella sua dottrina.

Se il criterio supremo nel diritto di punire è l'interesse sociale, come si dovrà dare importanza suprema all'intenzione, al fine che si propone l'agente? Evidentemente questo criterio non può valere se non nella Morale che, come quella di Kant, ripone il bene supremo, anzi l'unica cosa veramente buona nel *Volere buono*, non già nelle azioni materialmente considerate e nei loro effetti. Invece il positivismo non può considerare che questi, e allora non sappiamo come possa risolvere la questione se sia più giovevole o più dannoso frenare in ogni caso la diffamazione, se giovi lasciarla sempre impunita o giovi sempre pu-

nirla, come inclina a fare la scuola classica. Preso invece per guida il principio morale, è pienamente giustificato il criterio dell'intenzione e del fine sostenuto dal Florian. Ciò a cui anche nel Diritto il moralista aspira non è una società materialmente quieta e pacifica, è una società nella quale gli uomini siano spiritualmente congiunti e legati dall'affetto e dalla stima meritata.

Il criterio morale ci porge poi, con maggiore sicurezza che non il criterio puramente socialistico dei positivisti, i limiti e le condizioni nelle quali la legge deve riguardare come lecito e come onesto di divulgare e censurare gli atti turpi e malvagi da altri commessi. Evidentemente se la buona intenzione bastasse, un uomo potrebbe screditare un altro, imputandogli cose false e che sa esser false, perchè egli è sinceramento persuaso che costui, godendo molta stima ed essendo di idee politiche o religiose contrarie alle sue, può essere di danno o di pericolo alla società.

Un caso simile è perfettamente possibile, specialmente nella lotta dei partiti, e non sappiamo come col criterio posto dal Florian quell'uomo potrebbe, come pur deve, esser condannato. E per vero io ritengo che con tale criterio, come in genere coi principii della nuova scuola, riuscirebbe assai difficile combattere in ogni caso il principio gesuitico che il fine giustifica i mezzi. Lo può soltanto la Morale assoluta. La quale non solamente richiede che chi imputa ad altri fatti disonorevoli lo faccia per un buon fine, ma vuole ancora che adempia altre condizioni, le quali dobbiamo determinare con maggior chiarezza e precisione di quel che generalmente si faccia in una materia sì grave e scabrosa. Oltre la prima condizione già indicata, chi si fa censore dei fatti altrui deve osservare, a nostro avviso, anche le seguenti:

deve avere una piena e ragionevole persuasione della verità delle sue imputazioni;

le sue imputazioni debbono esser tali che per le condizioni dell'uomo censurato possa giovare alla società o ad una parte della società che esse siano conosciute;

egli non deve fare imputazioni dalle quali, per la natura loro, sia impossibile o scabroso al censurato il difendersi, quand'anche sia innocente.

Stabilite queste condizioni noi non possiamo accettare quelle dottrine e proposte intorno alla diffamazione che siano con esse in contraddizione. Così, mentre è perfettamente conforme ad

esse la tesi sostenuta dal Florian che il diffamatore deve esser punito, quand'anche la sua imputazione sia trovata vera, se egli l'ha fatta con animo maligno e non per utile sociale; lo stesso Florian sembra poi troppo indulgente nel riguardare l'*animus narrandi* come un motivo d'impunità. Credo anch'io che la stampa sia ormai divenuta un elemento necessario della vita civile e che essa non potrebbe adempiere il suo ufficio, quando non le sia lasciata una conveniente libertà sia nello svolgimento delle teorie sociali e politiche sia nel giudicare e nel sindacare gli uomini in genere e particolarmente gli uomini pubblici e nel riferirne i fatti; riconosco pure che il Codice vigente colle sue disposizioni sulla diffamazione mette realmente in pericolo la libertà della stampa, sicchè questa, in molti casi, è costretta a procedere con estrema circospezione e talvolta anche a tacere fatti gravissimi che sarebbe supremo interesse della società il far conoscere, come n'abbiamo avuto esempio recentemente; sono pure d'accordo col Florian nel deplorare l'azione rovinosa che esercitano sul carattere degli uomini gli eccessivi freni posti alla libertà della parola e dei giudizi dalla legge italiana, la mancanza di sincerità che facilmente ne viene, la stima fittizia di cui uomini disonesti sono circondati, le onoranze indebite che loro si tributano; ma tuttociò non basta a farci prescindere da nessuna delle condizioni enumerate, per le quali si richiede che il censore dei fatti altrui, sia giornalista o no, usi molta prudenza e cautela prima di affermare e divulgare checchessia; nè ammetto quel che dice il Florian che per il modo col quale oggi si compilano i giornali, una buona vagliatura dei fatti riesca prossochè impossibile. Un giornalista che sia amante e sagace ricercatore del vero, il più delle volte può da un semplice e breve esame obiettivo riconoscere se una notizia è vera o almeno verosimile; e in ogni modo non è lecito ai giornalisti più che agli altri uomini di offendere per leggerezza o loquacità imprudente o soverchio zelo del mestiere, sia pure senza alcuna maligna intenzione o passione partigiana, la riputazione altrui. Nè dica il Florian che il giornalista può facilmente rimediare al mal fatto accogliendo lealmente tutte le rettifiche e le smentite e pubblicandole *senza interpolazioni maligne o commenti insidiosi o reticenze ipocrite;* perchè, anche quando tutte queste sue oneste raccomandazioni siano osservate, esse non riescono il più delle volte a riparare intieramente il danno e a rifare i galantuomini del turbamento,

delle inquietudini e delle amarezze che essi, specialmente se sono persone aliene dalla pubblicità e dai rumori della politica, provano per tali indiscrezioni e improntitudini giornalistiche.

Con questo non voglio dire che debba sempre essere punito un giornalista o chiunque altro riferisca e divulghi un fatto falso a scapito della reputazione altrui, purchè l'abbia fatto non solo in buona fede e con fine buono, ma anche senza leggerezza e senza passione e concorrano le altre due condizioni; delle quali ho ancora a dire qualche parola.

Una di queste abbiam detto essere, che la censura possa giovare alla società. In questo concetto ci accordiamo perfettamente colla nuova scuola, perchè anche l'Idealismo non può consentire che un uomo si faccia censore degli altri per amore astratto del vero. Questo amore si può esercitare molto meglio colla scienza che non con un inopportuno e importuno sindacato delle azioni altrui. È necessario dunque che la buona fama di cui gode il censurando sia di pericolo alla società o a una parte di essa, che egli possa insomma valersi dell'autorità sua per nuocere: in questo caso può essere ad altri non solo lecito, ma anche doveroso lo smascherare la falsa onestà di quell'uomo, e farlo conoscere per quello che egli veramente è. In questo caso, dice bene il Florian, che non si può più parlare di un patrimonio d'onore tolto od offeso, perchè l'onore in realtà non c'è; o per meglio dire si tratterebbe di un patrimonio rubato e indebitamente posseduto che la legge non deve proteggere.

Ma veniamo all'ultima delle condizioni da noi stabilite, nella quale, se io non m'inganno, si può avere un rimedio efficacissimo a molti danni ed inconvenienti, che si temono dalla libertà concessa ai divulgatori ed ai censori delle magagne altrui.

Sebbene io mi accordi col Florian nel riconoscere che la vita privata non si può dividere con una linea precisa dalla vita pubblica e l'una e l'altra si leghino strettamente e in vari modi s'intreccino fra loro, pure è troppo naturale che la libertà della censura sia assai maggiore per la vita pubblica che non per la privata, e ciò non solamente perchè rispetto a quella si avvera assai più frequentemente ed in più alto grado la condizione precedente; ma per un'altra grave ragione: perchè un uomo può nella maggior parte dei casi difendere con molto minore difficoltà gli atti della vita pubblica che non quelli della vita privata; e questa difficoltà cresce ancor più, quando l'imputazione

concerne un fatto intimo di famiglia. In questo caso, non solamente è difficile, ma può talora riuscire più doloroso e amaro il difendersi che non il sopportare una falsa accusa. Ed ecco perchè è umano e morale l'astenersi generalmente dal fare, sia pure con fine buono, simili accuse; sebbene noi non intendiamo con questo di escludere in modo assoluto, come ha fatto qualche legislazione, tutte le imputazioni concernenti la vita privata. Ma vorremmo che in esse fossero più rigorosamente osservate tutte le condizioni da noi stabilite, e che al giudice fosse anche lasciata facoltà di impedire in alcuni casi che sia ammessa la prova dell'imputazione, quand'anche il diffamato per fierezza o eccessivo scrupolo la conceda.

Coll'osservanza delle indicate condizioni viene pure naturalmente impedito che altri si arroghi il diritto di censore universale dei costumi e dei fatti altrui, siano pubblici, siano privati. Anzitutto tali censori non possono avere piena e ragionevole persuasione dei molti fatti che essi pretendono di denunciare, essendo costretti, anche quando sono in buona fede, di rimettersi alle dicerie e alle affermazioni degli altri. Ma peggio avviene quando tale censore si serve della stampa o di altro mezzo di pubblicità. Allora, anche quando egli dice il vero, non fa sovente opera utile, ma dannosa alla società. Ogni cosa, anche nella morale, deve avere la sua misura. Se i fatti concernono un ristretto limite di persone e l'autore di essi non è uomo politico o amministratore pubblico, nè aspira a divenirlo, ma è uomo affatto privato, non sarà certo utile alla società che tali fatti di tal uomo siano denunciati al pubblico: o sono fatti che cadono sotto la legge penale e allora spetta ai Tribunali il provvedere, o sono fatti vergognosi, ma non passibili di pena e allora bastino per essi la denuncia e la riprovazione in quel cerchio di persone tra le quali quell'uomo indegno di stima vive ed opera.

Nè si dica che, con tali condizioni, alla stampa viene messo il bavaglio. Per la natura stessa delle cose, quelle condizioni determinano un diverso esercizio della libertà. Vi sono fatti dei quali non debbono poter occuparsi che un numero più o meno ristretto di persone; ve ne sono altri sui quali debbono aver diritto di esercitare un sindacato tutti i cittadini e quindi la stampa che è ormai l'organo universale del pensiero di un popolo. Sono tra questi naturalmente tutti i fatti i quali possono

porgere elementi sicuri per giudicare della moralità e capacità degli uomini che governano o vogliono governare un paese o in qualsiasi modo esercitare su di esso un'influenza.

Certamente, con tali principii, la stampa non avrebbe quella libertà illimitata o quasi illimitata che il Florian ed altri le vorrebbero dare, e sarebbero specialmente tarpate le ali a certe cronache ghiotte e piccanti che attirano molti lettori, presi da malsana curiosità; ma essa, acquistando in compenso una maggiore libertà per i fatti che direttamente o indirettamente interessano la vita pubblica, diverrebbe più seria ed autorevole; e tolto o scemato di gran lunga il pericolo che si faccia, come pur troppo ora non di rado avviene, organo di passioni e di interessi personali e seminatrice d'odii e divisioni, l'opera sua riuscirebbe assai più degna del suo nobilissimo ufficio.

Forse qualche giurista, leggendo questo mio scritto, si meraviglierà perchè io abbia voluto trattare un argomento giuridico con criteri e considerazioni che hanno un valore principalmente morale. Ma anzitutto, come ho già accennato sin dal principio, la questione della diffamazione è tale che difficilmente da qualsiasi scuola si può risolvere senza premettere prima una discussione morale. In secondo luogo, poi, convien riconoscere che la distinzione recisa fattasi nel secolo scorso e continuata anche nel nostro per qualche tempo tra la morale e il diritto ha perduto molto del suo valore al presente.

La nuova scuola in fondo non la riconosce: per essa è morale e giusto insieme tutto ciò che è necessario od utile alla conservazione sociale, e la società ha il diritto di usare tutte le sanzioni che valgano alla propria difesa. Ora quell'unificazione che i positivisti fanno, distruggendo sostanzialmente la morale, la quale è ridotta a una pretta e completa giustificazione della forza e dell'attività sociale, dev'essere invece compiuta dall'Idealismo per sostenere e rinvigorire nella società i principii fondamentali della sua morale. Anche la scienza nelle sue vicende e ne' suoi progressi ha le sue opportunità. Quando lo Stato era riguardato unicamente come un organo di coercizione per mantenere la pace e la quiete materiale e la sicurezza dei cittadini, e d'altra parte si riconosceva alla religione e ad altri istituti, considerati come indipendenti e quasi estranei allo Stato, l'ufficio di provvedere agli interessi morali e più alti degli uomini, era naturale la divisione assoluta tra la morale e il diritto; ma quando

si riduce o si tende a ridurre con una determinata teoria tutta la vita e i fondamenti dell'operare umano agl'interessi puramente estrinseci e materiali, la morale scompare e viene assorbita dal diritto, come avviene nella nuova scuola. Come è possibile contro tale evoluzione delle dottrine giuridiche mantenersi all'antico e stretto concetto dell'assoluta divisione tra la morale e il diritto? A me non pare possibile nè per il rispetto pratico nè per il rispetto teorico. Per le vicende combinate della scienza e della vita pubblica, si è andato sempre più allargando il concetto dello Stato e dell'opera sua; non è più possibile di mantenere e applicare nei nostri tempi il concetto di uno Stato che abbia un ufficio puramente negativo e giuridico, come voleva Kant nel secolo scorso. Lo Stato deve oggi avere necessariamente un indirizzo morale, un indirizzo di fronte alle grandi questioni sociali che sorgono e che potrebbero travolgerlo, quando esso coi suoi istituti, colle sue leggi, colle sue manifestazioni, co' suoi atti non opponesse loro e non facesse prevalere un altro sistema. Così io credo essere giunto il tempo nel quale anche l'Idealismo morale debba allargare i principii e i concetti dell'antica scuola classica da opporre a quelli della nuova scuola e all'opera sua. La scuola classica deve anch'essa seguire la nuova scuola nello studio più minuto dei fatti e massime nello studio più particolareggiato e più specificato dei loro autori, e, tenendo fermo il concetto della libertà, dare un'importanza e una considerazione maggiore all'interesse e all'elemento sociale di fronte all'individuale. Una dottrina che abbia un profondo rispetto alla libertà e faccia a questa nell'ordinamento dello Stato la parte maggiore che sia compatibile coi supremi interessi di questo e colla sua esistenza, può accettare una più stretta unione tra la morale e il diritto senza pericolo, senza temere i gravissimi inconvenienti che in uno Stato dispotico da tale unione deriverebbero. E d'altra parte è questa l'unica via che lo Stato moderno ha per resistere a un ordinamento prettamente utilitario e materialistico che alcune teorie e la nuova Scuola tendono a stabilire e che condurrebbero in ultimo gli uomini non a celebrare, come voleva il Vico, la loro vera natura, cioè la loro natura alta e spirituale, ma a fondare una società brutale e necessariamente dispotica.

CARLO CANTONI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO X.

Una diagnosi indovinata.

Per qualche rigagnolo d'acqua ferrugginosa che serpeggia tra quelle terre, e le spande d'un colore rossigno, quel villaggio in collina è detto Poggiorosso. A chi lo vede dal piano, dà subito nell'occhio il palazzo della tenuta Balestrieri, che con la sua vastità domina quell'altura, ma che rimase molti anni chiuso e disabitato, in balìa dei topi e dei continui rodimenti del tempo.

Nondimeno la facciata si mantenne in buon essere. La sua architettura dei primi del Seicento, non sarebbe improprio chiamarla principesco-cardinalizia, per distinguerla dall'altra di quei superbi edifizi ben più solidi e austeri che si elevano in Toscana quale immagine del libero comune, o battagliero, o elegantemente signorile.

Invece la spaziosa facciata del palazzo di Poggiorosso, tutta bianca di travertino, a due lunghe e cuspidate fila di finestre, due terrazzetti ai due canti estremi del primo piano, due altissimi portoni a doppie colonne teatrali, sostenenti le terrazzette, era opera non di popolo, ma di casa patrizia, elevatasi, fortunata e rapace, sulla miseria e sulla prosternazione comune. Anche

perchè troppo superbo e troppo umili le case che aveva attorno, quel palazzo prestava alla memoria storica l'immagine dell'età in cui era sorto, cioè ricordava le corone principesche, il pastorale, il cappello, anche qualche triregno della riforma cattolica, e dietro un codazzo vile di clienti, d'abati e di servitori carichi di pompose livree.

Il forestiero, vedendolo sì grandioso al di fuori, desiderava visitarne l'interno, immaginandosi di trovarvi chi sa quali rare curiosità d'altri tempi, ma entrato, per uno dei due grandi portoni, nel lungo e largo corridoio del cortile, s'accorgeva con maraviglia che quella non era più la dimora dei grandi, ma il magazzino di Cerere e Bacco. Se ne vedevano gli strumenti dovunque, come bigonci, staia, tini, barili e botti, senza un riguardo al mondo per i principi e i papi che erano ricordati, col più imperioso latino, nelle iscrizioni a pie' del largo e piano scalone. Sotto gli ordini del duro fattore, un tanghero ben vestito, alcuni contadini entravano, uscivano scamiciati e affannati, per deporre giù dal carro dei bovi, fermo pure nel corridoio, le sacca polverose, e spanderne il grano a palate in alcune belle stanze azzurrine e ornate di bianche cornici a stucco.

In mezzo alle quattro corsie del corridoio, era inquadrata la corte interna, dove l'ombra e l'umidità avevano rese più brune e più rigogliose le malve, tra cui luccicavano i piccoli vetri infranti che cadevano via via dalle finestre dei due piani disabitati.

Al primo piano, aperto un uscetto da Bostichi, ti trovavi subito nel salone delle feste, delle udienze e dei pranzi; e la prima cosa che ti dava nell'occhio, anzi l'unica perchè non eravi altro, il colosso marmoreo del granduca Cosimo terzo de' Medici, posato con gravità spagnolesca sopra un gran piedistallo, ti pareva anche più onnipotente e silente in quel vuoto. Il colendissimo onorandissimo Pier Bonaventura Balestruccio dei Balestrieri aveva inalzato nel 1675 un tal monumento a quel granduca inglorioso, ma che nella epigrafe latina del piedistallo era detto il migliore dei principi e il più sapiente. Gli uccellini su i telai delle finestre privi di vetri, saltellavano e facevano *pio pio*.

Le altre sale erano egualmente vuote d'ogni mobilia, tranne qualche seggiolone di cuoio con le nappe rosse che per reggere i secoli e i tarli aveva bisogno del muro, e pareva l'ultimo e

invalido superstite d'un concistoro solenne. Fra tali sale Bostichi faceva vedere, come la maggiore curiosità del palazzo, quella dove Pio sesto, ottantenne, profugo, e in cammino per Siena, s'era riposato alcune ore il 25 febbraio 1798. Qui c'era qualche cosa di più; cioè un gran letto di ferro con un saccone enorme pieno ancora di foglie, ma tutto bucherellato dai topi; c'era una trappola, e un vecchio genuflessorio dove forse s'era inginocchiata Sua Santità per raccomandare a Dio la Chiesa oppressa dalla prepotenza di Bonaparte.

Abbandonati affatto questi due piani, vendutane la mobilia a ricchi antiquari di Firenze e di Siena, il conte Bonaventura s'era allogato con la famiglia nelle molte stanze dalla parte occidentale, a terreno. Avevano l'uscita sopra un largo terrazzo che la prima moglie del conte aveva coltivato a giardino, facendone una vera selva di fiori e d'erbe odorose. Ma il paese intorno era orrido e spopolato. Tranne qualche paesetto su i poggi, che s'annunziava come luogo di gente viva soltanto al suono delle campane, e al bucato biancheggiante su i greppi, tu non vedevi che boscaglie dirotte, e campi deserti con la Cecina che serpeggiava lontana e interrotta.

Ma scendendo da quelle sale deserte, pareva di ritornare in mezzo alla vita a trovarsi in mezzo a tanto moto di animali e di contadini lì presso alla dimora del conte. Chi era occupato nella corticella a lavare il legno, chi in tinaia, donde l'autunno si spandeva l'afrore inebriante dell'uva pesta nei tini, chi nella stalla dove belavano le pecore, e scalpitavano cinque o sei cavalli maremmani dal pelo lungo e quel grande occhio nero e lucido che volgevano a chi entrava, sospirando la biada. In cucina pareva d'essere in un bosco a sentire cantare i tordi, i merli, i frosoni, i fringuelli ciechi, i pettieri, che si serbavano in una sfilata di piccole gabbie attaccate al muro, e servivano l'autunno per la tesa del boschettiere. L'ampio camino con un gran padiglione nero pareva un'ara innalzata al dio Fuoco, e culla dei cani e gatti che vi soggiornavano continuamente l'inverno: i gatti davan la caccia all'ultime mosche, o se ne stavano accoccolati con quell'aria di somma bonarietà e prudenza che gli distingue; i cani da penna e da lepre sospiravano distesi col muso lungo sulla pietra del focolare. Alla vista del pane i cani balzavan violenti incontro alla cuoca, divinco-

landosi come anguille, ma ne avevano sempre poco. Assalita da certi momenti di malumore, la cuoca sotto i colpi della paletta provocava una fuga generale, uno gnaulare di qui, un guaire di là. Ma dopo poco quelle bestie, costrette dal freddo e dalla abitudine, si provavano a ritornare pian piano, una alla volta. Nella corte era uno schiamazzo continuo di tacchini, galli, galline, paperi, oche, come d'animali contrattanti in un pubblico mercato la merce loro, mentre sentivi lassù dal cornicione del palazzo tubare amorosamente un popolo di piccioni torraiuoli. Se battevi forte la mano, l'aria si riempiva tosto d'ali volanti. Dopo una solenne e larga ruotata, somigliante all'evoluzione concorde d'un esercito in riga, quei piccioni rivolgevano tutti insieme le ali al tetto ospitale del conte, dove trovavano sempre, in apposite buche, grande abbondanza di *vinacciuoli*, (1) volendo il conte che se ne pascessero lautamente a profitto dei suoi arrosti e della sua tasca.

Insomma era una pagina della vita o del tormento universale questa dimora, e tanti animali, di così vario ufficio e natura, intorno alla casa d'un uomo, ti destavano quasi l'idea d'un orco o mostro divoratore che su di essi, così ignari del loro fato, esercitasse un incantesimo, per poi mangiarseli tutti, o farli servire al suo comodo e al suo guadagno. C'era però un inconveniente a tenersi tutta quell'arca di Noè presso casa, ed erano i poco piacevoli odori e romori che si sentivano. Non la voleva intendere il conte che neppur Noè avrebbe potuto vivere in mezzo a tanto bestiame, se non avesse avuto intorno acqua sufficiente da purgarne gli effetti, per cui non è improbabile che una grave malattia di tifo e petecchie, sofferta dal conte nel settembre del 1858, cioè un anno dopo il suo secondo matrimonio, dipendesse da qualche miasma nocivo formatosi nel pollaio o nella stalla.

La contessa non aveva nessuna stima del medico di casa Balestrieri, un vecchio sperimentatissimo, ma, seguace dell'antica scuola del Redi, scriveva poche ricette, nè sottoponeva a troppe esperienze gl'infermi; quindi era tenuto in pochissimo conto. Il dott. Ignazio Tarlatini invece, venuto ultimamente (la contessa non lo conosceva neppur di vista), era già celebrato anche nei giornali come il

(1) Così chiamano i piccoli semi dell'uva pestata nel tino.

terrore di tutte le malattie, le quali, al solo vederlo, si mettevano in fuga. Il fattore gliene disse mirabilia alla contessa, ed ella spacciò subito un contadino a chiamarlo in città. Il dottore, vedendo un contadino, fece da prima il difficoltoso, ma sentito che si trattava del conte Balestrieri in pericolo, subito accorse a salvarlo.

Era un bell'uomo di circa 35 anni, e vestito tutto quanto di nero, quell'abito sì civile indicava il molto rispetto che egli aveva alla sua professione. Il solino, sporgente sulle gote come una vela, quale usavasi allora, spiccava più bianco pel colore bruno olivastro della sua pelle. Aveva a sua disposizione un sorriso, che imprimeva un lieve moto leggiadro alla sua nera barba quadrata, ed era uno de' suoi talismani. Sia che tagliasse un braccio, o bruciasse una piaga, o appressasse l'ultimo sorso di cordiale nell'agonia, il dott. Ignazio sempre incoraggiava il paziente con quel sorriso di fiducia. E con esso entrò pure in camera del conte Bonaventura ad apprestargli il balsamo della vita. Il conte era aggravatissimo e senza parola, per cui toccò a Costanza a informare il dottore di tutto, e il dottore, con una serie di que' sorrisi ben graduati, pareva ascoltarla con gran piacere. Egli già aveva capito benissimo, tuttavia volle sottoporre l'infermo alla più minuziosa ispezione. Lo palpò, lo picchiettò, lo ascoltò, lo guardò, in mezzo al silenzio di tutti, non interrotto che dal respiro grave e da qualche lieve gemito del conte. Costanza, in piedi dall'altra parte del letto, seguiva ogni menomo atto del medico, e ne interrogava il viso. Pareva poco turbata dal pericolo del marito. Non lasciava di prestargli tutte le cure, ma, nel prestargliele, nè in lei, nè in alcuno de' suoi atti, vedevasi mai quella perplessità, quell'animo sospeso che richiama sè stesso al coraggio, quando più sente mancargli, o pensa quali conforti amorosi potrebbero più giovare a una persona cara in gran travaglio di morte. Ella invece moveva qua e là franchissima la sua stringata e magra persona, mostrando l'indifferenza impassibile e quasi dura, di chi deve, per obbligo legale o venale, assistere un infermo qualunque.

Il dott. Ignazio s'alzò dalla ispezione ben sodisfatto. Egli aveva finito d'afferrare per i capelli la malattia del conte Bonaventura. Disse trattarsi d'una febbre di carattere reumatico, combinata disgraziatamente con una *stasi di calcoli biliari;* e perchè

Costanza ne avesse un'idea anche più chiara, toltasi di tasca una matita d'oro, le fece lì per lì alla svelta sopra un pezzetto di carta, uno schizzo anatomico, indicandole il punto preciso dove si trovavano i *calcoli* in quel momento, e che via dovevan tenere perchè il conte Bonaventura potesse giungere a liberarsene; altrimenti il povero conte sarebbe morto. Costanza l'ascoltava incantata. È un mistero come lei ch'era sì fina per certe cose, fosse poi per certe altre si credulona. Chi le avesse detto che il dottore Ignazio forse quella volta non aveva colto bene nel segno, ella si sarebbe molto inquietata, non permettendo che si dubitasse d'un medico, il quale nella compagine occulta del corpo umano vedeva come se fosse stato per lui del più trasparente cristallo.

Nell'andarsene, il dottor Ignazio sorrise a Costanza in un modo un po' diverso da quello con cui sorrideva ai moribondi; e Costanza gli sorrise anche lei in una maniera un po' estranea al motivo per cui l'aveva chiamato: le loro mani corsero più volte a incontrarsi nel dirsi addio; e la bella persona del dottore aveva così colpito il senso estetico di Costanza, che ella, ritornando a piccoli salti, in punta di piedi, nella camera dell'infermo, ripeteva tra sè: « Oh! che bell'uomo! che bella barba! » E ogni giorno, prima che egli venisse, lasciava di curare il marito per curare assai il suo abbigliamento.

Quando la fortuna vuol proteggere un uomo, non importa che sbagli. Così in questo caso, siccome la fibra del conte Bonaventura fu più forte del medico, fu attribuita ad esso la sua guarigione. Il medico gli prestò peraltro tutta la sua assistenza, finchè un giorno occorrendogli di scrivere una ricetta, e per un semplice caso non trovando, com'era solito, penna, carta e calamaio nella camera dell'infermo, la contessa lo fece passare nel suo salotto dove egli trovò tutto l'occorrente. Era un salotto in mezzo a altre stanze allora deserte. Costanza certo non si aspettava che dovesse succedere quel giorno ciò che successe, per una pura combinazione.

Tutti erano convinti che il dottor Ignazio fosse stato il salvatore del conte, e lo credeva anche lui trascinato da quella fede comune. Gli obblighi maritali di quel secondo matrimonio, concluso in età un po' inoltrata, i molti crucci che gli era sempre costato, e ora, non i *calcoli biliari*, ma il tifo, gli

avevano impoverito e stancato le forze, la volontà, l'accortezza; onde ai suoi familiari era più facile l'ingannarlo, e al dottor Ignazio il farsi stimare come un gran medico.

Il conte lo rivedeva sempre con quel piacere cordiale con con cui si rivede chi ci ha salvato da un pericolo estremo e può ancora salvarci, se mai il caso si ripetesse. Il dott. Ignazio gli veniva in casa sempre col sorriso sul labbro; si tratteneva volentieri in compagnia sua e della contessa. Rivolgeva al conte molte domande tutte dirette a conservarlo bene in salute, tra le altre, se questo o quel cibo gli piaceva perchè, piacendogli, potesse col consenso del medico, nutrirsene con vantaggio e senza timore. Il conte Bonaventura non solo rispondeva volentieri a queste domande, ma trattandosi della sua preziosa salute, ne faceva anche lui moltissime, e inoltre si compiaceva che il dottore fosse un *ben pensante*, cioè la pensasse come lui in fatto di politica e religione. Per vero dire il modo di pensare del dott. Ignazio variava secondo l'infermo che aveva in cura. Lui era un liberale, ma pochi clienti gli permettevano di mostrarlo. *L'Assedio*, *Le Mie Prigioni*, *L'Arnaldo*, *Il Primato*, e i chiassi del Quarantotto avevano destato e diffuso tra gl'Italiani un caldo entusiasmo di patria, il quale non era talora, come in questo caso del dottore Ignazio, se non un diletto dello spirito, un piacevole trattenimento della conversazione, un buon mezzo di mostrarsi fiero patriotta ripetendo, con voce terribile, altisonante, certi periodi guerraziani o certe frasi epigrafiche del Contrucci; senza che tutto questo significasse una fede con l'obbligo di lottare, patire e morire anche, occorrendo. In ogni caso il dottore Ignazio la sua bella parola ce l'aveva, dicendo che lui apparteneva all'umanità e alla *scienza*, la quale ultima parola l'usava spesso con tutti, tranne che coi preti nominava, invece d'essa, la *provvidenza*. In tal modo, aiutato pure dalla fortuna medica, egli era divenuto in quella città un medico di gran moda.

Finalmente, mancato ogni motivo a queste visite a Poggiorosso, il dottore prese congedo, lodando ancora una volta la straordinaria robustezza del conte.

— Sì, mio marito è fortissimo — esclamò la contessa, e il conte, sentendo dalla moglie e dal medico lodare la sua vigoria, prese un attitudine sodisfatta.

— Lei è la persona che io ho veduta più vicina a morire,

signor conte, se ne rammenti: eppure l'ha scampata! me ne rallegro con lei.

Il conte fece al dottore una di quelle sue riverenze profonde, non proprio di faccia, ma un po' di fianco, e scostandosi un poco, con le quali pareva piuttosto onorare il suo antico sangue che si degnava di tanto, che non il borghese a cui quell'inchino doveva farsi.

— Se l'ha scampata lo deve a lei — rispose Costanza.

— Lo deve al suo custodimento, contessa.

— No, dottore.

— Ebbene, dirò che vi ha contribuito anche la scienza.

— La scienza — riprese il conte — e un nome astratto, è poesia: che cos'è infatti la scienza senza lo scienziato? Dunque è lo scienziato che io debbo ringraziare.

— Oh, lei è troppo gentile!

— E lei troppo modesto, dottore.

— E lei troppo buona, contessa: i miei complimenti!

— Le sono servo; le sono davvero, ma davvero, obbligato!

E intanto che il conte si profondeva in riverenze e ringraziamenti, la contessa guardava il dottore con una grande mestizia. Ella in quel momento era sincera.

CAPITOLO XI.

Accomodamento.

Quella maggiore debolezza che la malattia e gli altri motivi sopraddetti avevano generato nel conte Bonaventura, lo rendeva più sottoposto all'influsso che la donna, più di ogni cosa al mondo, esercita su i sensi, e quindi sulla volontà e sul pensiero dell'uomo. Perciò, in ogni cosa estranea ai suoi affari, egli ora non prolungava intollerabilmente i contrasti, ma si lasciava piegare dall'avvenente e giovane moglie, anche perchè essa ora gli era un po' più nelle grazie, avendola sempre vista al suo letto, durante la sua malattia, a prestargli ogni cura. Anche le persone di servizio avevano fatto miracoli in quella dolorosa occasione, e occorreva perciò un contrapposto che di tali miracoli accrescesse il merito e l'importanza. Balestruccio dunque fu portato innanzi al padre come l'unico reo. Invece di piangere giorno notte per la malattia di suo padre, dissero i suoi accusatori,

Balestruccio, approfittandosi del disordine che porta in una casa un malato grave, aveva commesso ogni sorta di birbonate. Il carico della comune riprovazione pesò dunque per qualche giorno su quel bambinuccio pallido e sparutello, il quale, mentre il padre era infermo a morte, non più sorvegliato e dimenticato, era stato preso infatti da un vero tripudio irriflessivo di libertà. Ma ora la pagava: pareva, a vederlo, interdetto, e stava in orecchi e guardingo, non sapendo da che parte gli poteva capitare una tirata d'orecchi o un ceffone perchè ne buscava da tutti, non solo perchè se le meritava, ma anche per uno sfogo, e una grata abitudine dei più grandi.

L'incuria e i cattivi trattamenti avevano già sfiorito e inselvatichito la sua fanciullezza. Egli si risentiva, più d'ogni altro, dell'anormale condizione di quella infelice famiglia, di cui era il superfluo. Tutti in quella casa avevan le loro cure, e queste erano sì importanti, che quel piccolo orfano, appetto ad esse, era considerato meno che nulla, e ciò non per altro se non perchè egli non aveva una madre per la quale valesse pure qualcosa. Intanto quelle cupe passioni, quelle adulte tristezze, che egli non comprendeva, lo atterrivano, e in mezzo a quella bufera domestica, attonito e muto, guardando ora suo padre, ora la contessa, pareva che quasi egli cercasse d'indovinare il segreto per cui erano ambedue così inquieti e iracondi. In luogo della sicura spontaneità e della briosa allegria, un timore continuo, un presentimento confuso di qualche cosa di funesto che dovesse accadere, preoccupava sempre questo bambino, come un uccello che presentisse ad ogni momento sulle ali l'avviso della procella.

La contessa ormai estendeva la sua antipatia a tutto quanto fosse dei Balestrieri. Quindi aveva preso in uggia anche quel biondo orfanello, che somigliava al conte Bonaventura, ma più alla madre, donna d'una dolcezza leale, molto buona, e morta sì presto. Si comprende dunque come all'eccessiva amorevolezza, alla quale ella si era abbandonata nei primi giorni con Balestruccio, tenesse dietro sì presto un'avversione anche per lui, una severità che sapeva d'odio. Quasi sempre i sentimenti di questa donna dipendevano da giudizii incompiuti o intieramente falsi, da certe sue impressioni parziali, incostanti, i cui effetti erano d'una durata più o meno lunga. Certe sue ingiustizie femminee erano appunto tali perchè non procedevano nè dalla ragione, nè

dalla coscienza, ma dalla sua irritata muliebrità; la quale era sì cieca che non solo ella trascurava affatto il ragazzo perchè non suo, ma se lo vedeva compiacersi troppo d'una cosa, ella gliela vietava, e se lo vedeva aver molto caro un balocco, ella glielo strappava di mano, come se rincrescesse a quello spirito esacerbato che quel bambino fosse in quel momento felice. Il bambino non rendevasi ben conto d'un simile trattamento, e ne soffriva presso a poco come il cane e il cavallo soffrono gli effetti dell'ira insensata o del pessimo umore dell'uomo, a cui non possono ribellarsi. Non sapeva che l'inasprimento delle nostre passioni, che la infelicità di uno stato violento ne spingono talora a colpi ciechi e crudeli come quelli che noi stessi riceviamo dagli altri o dalla cecità del destino.

Ora il bel sole dell'anima di Costanza era il dott. Ignazio; perciò, finito ch'egli ebbe le sue visite a Poggiorosso, l'orizzonte domestico, che con quel tacito sole era rimasto alquanto sereno, tornò di nuovo a infoscarsi. Ella pensava come farsi uno stato, il più che fosse possibile, indipendente, pur conciliandone la proibita licenza coi riguardi apparenti del suo vincolo coniugale. Ma le difficoltà la sgomentavano e le accrescevano la passione; e questa la portava a tali intemperanze d'immagini e di pensieri che poteva trattenersi, in quel soggiorno, a fatica: avrebbe voluto ritornare in città e abbandonare quella campagna, la cui pace, il cui silenzio aborriva, perchè le facevano sentire vie più le sue agitazioni. Quei poggi orridi le mettevano, con la loro cupezza, un più cupo disgusto nel cuore.

Le pareva di patir tanto che tutto perdonava a sè stessa. La sorte, per vero dire, non l'aveva guardata con occhio amico. Come sorella schiava di quei fratelli grossolani e egoisti, e come moglie del conte Bonaventura, le sue condizioni, che in parte ella medesima si era fatte, nondimeno eran tali che ella, per effetto d'indole naturale, e anche di abitudini, d'esempi e di educazione, non le poteva accettare, nè l'une, nè l'altre, per tutta la vita con animo rassegnato. Aveva avuto una madre prosciolta assai di costumi, grifagna d'aspetto, e per l'ambizione di farsi credere più virile d'un uomo, usa a ricuoprire con un sembiante fiero, con gli sconquassi rumorosi e violenti la debolezza e la turpitudine sua. Ella credeva che si potesse estirpare un vizio come si strappa un dente cariato, cioè usando la repressione violenta, senza pen-

sare che a quel vizio o a quella colpa può aver dato motivo l'esempio stesso di chi reprime o punisce. Ella dunque non aveva dubitato un solo momento che a dare un'efficace educazione a Costanza, bastasse il suo rigore tutto consistente negli impeti improvvisi della sua voce e delle sue mani. Così, saputo quel suo amoretto di tredici anni, con le percosse, le ingiurie, e subito dopo con la reclusione nel Conservatorio di Santa Rosa a Viterbo, essa credè di avere apprestato alla figlia un'ottima medicina per sempre.

Il Conservatorio di Santa Rosa, soppresso ormai da parecchi anni, in quel tempo aveva gran rinomanza in tutta l'Italia. Molte brave signore v'erano state educate, e, per convincersi dei loro profitti, bastava osservare in parlatorio i molti ricordi che vi avevano esse lasciato nei loro dipinti a olio (nel Conservatorio s'insegnava tutto, e quindi anche la pittura) e nei loro ricami di cani barboni e di fiori; ricami posti anch'essi in belle cornici, e migliori assai dei dipinti. Ma, senza far torto a quelle pie religiose, pare che anche la loro educazione fosse stata tutta di forma e di compostezza esteriore, lasciando scomposto l'interno, cioè dando la vernice non la sostanza di tutte le belle cose, nè accrescendo nella fanciulla quel lume che ella, per le sue qualità organiche, aveva sì scarso. Con questo non voglio dire che non fossero buone donne le monache del Conservatorio di Santa Rosa, ma i loro scrupoli, i loro pregiudizi claustrali, certi loro divieti insalubri, immiserivano il cuore e accrescevano le tentazioni; e la rigidità dei precetti, accompagnata spesso a molta fiacchezza mentale, alle inezie, alle cedevoli mollezze, faceva sì che il precetto fosse molto stimato, molto temuto, ma raramente osservato. Non già che volessero gabbare il mondo quelle monache e quei maestri, ma dipendeva da tutto il loro sistema, troppo ampio e troppo angusto ad un tempo, se anche gli studi delle signorine rivestivano, nel Conservatorio di Santa Rosa, un carattere frivolo da salotto, o superficiale o teatrale, se le belle parole servivano tanto a ornare le gentili conversazioni nel parlatorio, quanto nelle circostanze solenni, come, per esempio, la distribuzione dei premi. Quelle monache, quei maestri, quel confessore, non cessavano mai di fornire le più buone massime alle fanciulle; esse le sapevano ripetere a mente a pappà e a mammà, le avevano come temi di composizione

letteraria, come esemplari di ricamo e di bella calligrafia; ma pare che le vedessero solo con gli occhi, mentre accoglievano tanto con l'immaginazione e col cuore certe altre cosette che le signorine si comunicavano a bassa voce pei corridoi. Per cui si direbbe che anche la religione non fosse insegnata colà come la più nobile disciplina o la più profonda logica della vita, da cui si regoli la qualità e la misura degli atti; non fosse un abito di fortezza, di dignità, di giustizia; uno spirito potente, insomma, a dare al carattere un'elevata impronta morale; ma era piuttosto, se non c'inganniamo, una consuetudine a compiere a certe ore ed in certi giorni, ed in modo edificante, alcune pratiche pie, le quali, senza troppo impegno della coscienza, si sarebbero seguitate poi per tutta la vita; ovvero era una voluttà, un'esaltazione mistica, di cui anche l'egoismo e la colpa si possono colorire. Altrimenti non spiegheremmo come Costanza potesse far soffrire al piccolo Balestruccio gli effetti dell'animo suo crudele, e poi venire in chiesa a pregare con un'aria così soave e così innocente. Nella cappella della tenuta, dov'era sepolta la madre di Balestruccio, ogni sera, prima di cena, si recitava dalla famiglia il santo rosario, nè alcuno stava in ginocchio, così assorto e prostrato nella preghiera, come Costanza; onde il curato di Poggiorosso l'aveva in concetto di donna religiosissima, e lodavala come tale ai suoi terrazzani. Strane e misere contradizioni e conciliazioni, per le quali si deve ammettere che non tutti possono arrivare di per sè alla giustizia e all'umanità di certi sentimenti, se non ce li porta, oltre che la calda parola che arriva al cuore, anche l'esempio, in modo che quei sentimenti si tramutino in essi quasi in costume passivo e usuale. Di tutto è lecito dubitare, tranne che della virtù dello esempio. Esso è la massima forza morale per cui può dissolversi e ricrearsi non l'individuo solo, ma tutto un mondo. Ora l'educazione di Costanza pare che fosse più un'educazione di fredde e fiacche parole che non di esempi: nè pare che ella di poi si elevasse al di sopra dei suoi educatori, o meschini o volgari, perchè continuava a tenerli tuttavia in gran conto; nè mai s'era accorta di quel suo enorme difetto educativo; altrimenti avrebbe messo anche quello, e per il primo, tra gli argomenti coi quali giustificava la sua condotta.

Il principale di tali argomenti per lei era quel trovarsi a

dover dipendere dai fratelli. L'essere sopportata da essi impazientemente, come si sopporta un incomodo od un aggravio, aveva fatto sì che anch'ella fosse impaziente di sciogliersi da coloro, e uscire da una condizione che, anche per altri motivi, erale penosissima. Sta bene; ma non c'era altro modo che di giocare la buona fede e la passione (chiamiamola così) del conte Bonaventura? Se l'insidia e la rapina governano il mondo della natura, l'una e l'altra son detestabili nel mondo superiore della ragione e della coscienza umana. Se non che ella si ricordava di aver sofferto tanto in tutti i modi, per quella sua nubile condizione troppo protratta, che si assolveva completamente, se non avendo altra via, aveva ricorso, per uscirne, a quel colpevole inganno. Ella in tutto ciò non vedeva se non l'opera di quella sì comoda cosa, e forse, chi sa?... così vera, che è detta destino. E non v'è dubbio, quando la ragione e la coscienza parlan timidamente, o non parlano affatto , il nostro egoismo è così affamato, e sì lubrico il sentiero delle nostre passioni, che si può scendere fino in fondo all'iniquità e all'abbiettezza, e chiamare la nostra inerzia morale il destino.

Riflettere che vi son condizioni ben più miserabili nella vita può dar coraggio e consolazione, ma solo per pochi istan perchè ognuno pensa troppo alla propria delle condizioni, soprattutto quando, come in questo caso, gliene sia indispensabile un'altra. La religione cristiana, di cui ella seguiva le pratiche pie con così esterno fervore, allo stoicismo che occorre per sopportare le miserie di questa vita, prestò le ali della speranza in una vita migliore, e lo cangiò nella virtù soave della rassegnazione. Vero anche questo, e una tal virtù avrebbe sollevato Costanza oltre quella forza che voleva prostrarla, e allora sarebbe stata una santa, occulta nel suo martirio; ma ella infine non era che una molto terrena e fragile donna. Come tale, il frutto della insidia per cui s'era cangiata di nubile in maritata, l'aveva già assaporato, arrivando a quest'ultima conseguenza, che ora l'amante lontano le rendeva più che mai insopportabile il marito vicino. Ottenuto l'intento, essa avrebbe ora voluto liberarsi del mezzo di cui s'era valsa per ottenerlo. La colpa era del conte Bonaventura, perchè se egli fosse stato il dott. Ignazio, Costanza gli sarebbe rimasta sempre fedele. In tal modo ella ragionava, ma s'illudeva; ragionava così perchè era amante, non

moglie del dott. Ignazio. Come moglie avrebbe aborrito anche lui, e forse di più.

Intanto, non potendo vedere il dott. Ignazio, ella la faceva pagare al conte Bonaventura. Appena cessate le visite del dottore rinacque subito tra i due coniugi quel dissidio che sarebbe tra due elementi che non potessero stare insieme, nè separarsi. Il conte si domandava il motivo perchè sua moglie a un tratto fosse divenuta di così pessimo umore, perchè ella fosse sempre così aspra, così impaziente con lui, e, non trovandolo e vedendosi così provocato senza ragione, la ingiuriava, le andava incontro perfino, qualche volta, coi pugni chiusi. Allora la moglie, forte del suo diritto di donna e di dama offesa, gridava contro la villania del marito, e pareva che tutte le ragioni le avesse lei; e infatti, secondo il codice cavalleresco, le aveva. Poi minacciava una fuga, che era una molla d'immancabile effetto, perchè il conte rimaneva atterrito dallo scandalo che ne poteva seguire. La moglie, insomma, aveva tante più arti e più mezzi a propria disposizione, che in questa bufera matrimoniale chi naufragava era sempre il conte Bonaventura, a cui non restava che il misero sfogo di maledire cento volte l'ingenuo Purgotti che, per il primo, gli aveva proposta una donna simile. E come appunto il nocchiero, per iscampar la vita, butta in mare parte del carico e della merce, così il conte, per avere un po' più di pace, si persuase alla fine di doversi buttare dietro le spalle ciò che meno gl'importava della propria autorità di marito e padron di casa. Per forza questo, non essendo più l'uomo ormai d'una volta, quando il fare cogl'inferiori il despota sempre, era un bisogno del suo debole carattere, protetto allora da una vitalità esuberante. Ora questa invece incominciava perfino a essergli scarsa agli affari, ai quali ora, specie dopo la malattia, si sentiva la mente meno lucida e meno pronta. Gli accadeva ora ciò che negava gli fosse accaduto prima. Figuriamoci che un giorno era stato sul punto di pagare un contadino due volte! Il tanghero li pigliava, ma fortuna che lui se n'accorse a tempo, e gli fece una strapazzata da sbalordirlo, con minaccia di cacciarlo via dal podere... E una piccola somma, residuo di pagamenti già fatti, rimasta in mano al fattore, fortuna che questi non si accorse che il padrone l'aveva affatto dimenticata, altrimenti il ladro se la intascava! E quei benedetti registri, quelle

lunghissime somme, moltipliche e sottrazioni, quanto lo facevano ora almanaccare e sudare! Egli ci s'imbrogliava, per cui anche quando erasi assicurato che il conto tornava fino a un quattrino, nondimeno, per assicurarsene meglio, tornava a rifarlo e rifarlo ancora. Questi casetti gli saranno accaduti anche prima, ma prima non li notava con l'apprensione che gli davano ora, dandone tutta la colpa alla moglie che gli confondeva la testa, e non già (ch'era più probabile) al troppo lauto consumo che egli aveva fatto di sè nelle seconde nozze. Bisognava dunque non tenersela troppo legata e dipendente colei per non sentirne ad ogni momento gli squassi e gli strappi. Perciò le disse che quando non si fosse immischiata in nessuna cosa riguardante i suoi affari, quando non avesse preteso da lui un'economia più larga di quella che era dovuta all'aumento pecuniario della famiglia, quando non avesse mancato al suo decoro di nobiltà e di contessa Balestrieri, quanto al resto, facesse e pensasse pure a suo modo. Questi furono i nuovi patti. Se non che non v'è patto che possa, quando mancano, stabilire la stima, la simpatia, l'omogeneità del pensare e dell'operare, che sono così difficili oppure così indispensabili a tenere meno discordi e meno rissosi i cervelli umani. Se per averle un po' più rallentato il freno, era più raro l'alterco, e se non nasceva lì per lì da nessun fatto presente, erano gli addentellati degli alterchi trascorsi, che lo suscitavano di nuovo quando meno se l'aspettavano tutt'e due. Era insomma in essi un'intima ragione alla lite, superiore al loro stesso proposito di non leticare.

Per esempio, un giorno erano a tavola, pacifici tutti e due in quel momento, e, non so come, passò la voce di un fatto che un mese prima aveva dato luogo a un gran diverbio tra loro. Il conte affabilmente, ma incautamente, volle profittare di quel momento che la sua moglie era in buona per condurla alla persuasione di quello che non era stato possibile l'altra volta, perchè era troppo infuriata, provandole che ella, in quel fatto, era dalla parte del torto. Ma non aveva appena accennato a questa persuasiva intenzione, che le furie si scatenarono di nuovo più serie e inciprignite di prima, impedendo al conte ogni dimostrazioni del vero, e siccome lui almeno voleva essere udito, la contessa si alzò e, mulinando propositi di fuga per non poter più vivere con quell'uomo, andò, al solito, a chiudersi in camera

con una terribile usciata, a cui seguì, al solito, un non meno terribile giro di chiave.

Il conte restò a tavola solo con Balestruccio. Fino a quel giorno, per i cattivi rapporti della condotta del fanciullo durante la sua malattia, gli aveva sempre tenuto un viso severo, ma allora gli parve quasi un suo compagno di sventura quel bambinuccio, maltrattato come una fragile tavola in mezzo ai flutti, e, guardandolo, non si potè trattenere dall'esclamare: « Povero figliuolo! »

Il figliuolo guardò suo padre e si stropicciò gli occhi. Il conte era impensierito ad andare avanti, e di nuovo malediceva in cuor suo l'ingenuo Purgotti.

La mattina dopo facevano insieme colazione padre e figliuolo, quando venne anche la contessa a prendere il suo consueto caffè con l'uovo. Non s'era ancora pettinata, e coi capelli tutti indiavolati sulla pallida fronte e giù per le guance, strascicando sbottonata la veste da camera che le cadeva abbondante ai piccoli piedi come un manto regale, e spandendo un profumo d'alcova voluttuosa, ella pareva una regina in desolazione, e con qualche rapido baleno del sopracciglio minacciava tuttavia le folgori che le erano avanzate del giorno prima. Balestruccio le strisciò appena uno sguardo, e bastò perchè non avesse più coraggio di alzare gli occhi; badò bene di non versarsi il caffè e latte sul grembiulino. Il conte si rivolse all'ampia finestra e, vedendo il sole sulle sue terre, lodò il bel tempo.

— Questo sole — egli disse — è la man di Dio per la sementa dei fagioli, perchè le piogge stemperate l'ottobre riducono la terra tutta un pantano, e il contadino non può vangarla... Avanti!... Che volete?...

Aveva bussato il fattore, e era entrato facendo due o tre riverenze come poteva un uomo così basso e traverso.

La sedia della contessa aveva fatto un certo scricchiolìo di cattivo augurio.

— Ci sarebbe un uomo — rispose il fattore — che vorrebbe uno staio di grano in prestito; glielo devo dare?

— Dateglielo pure — disse il conte — basta che le mie staia mi ritornino; io conosco voi.

— Ho capito; mi comandano, signori?

Il fattore uscì, e aveva capito di non dare lo staio, perchè

se l'avesse dato e l'altro non l'avesse restituito, il fattore ce lo doveva rimetter di suo. Era un modo di non negare e di non accordare alla povera gente, che il conte teneva sempre in simili casi. Più sincera, ma più spietata, la contessa se vedeva un povero avvicinarsi al palazzo, lo mandava via con aspre parole. Tutta assorbita com'era nell'involucro di sè stessa, nella sua bellezza, nelle sue passioni, nelle sue voglie, essa non aveva mai fermato il pensiero sulle terribili angoscie della fame e della miseria.

— Sicuro — riprese il conte — questo sole è proprio quel che ci vuole per i fagiuoli.

— Ah! che discorsi divertenti — disse Costanza tra sè, facendo scricchiolare di nuovo la sedia.

— Profittane, Costanza, anche tu, e vai a fare una camminata fino al poggio del Mosca, con Balestruccio.

— Ho ben altri pensieri che portarmi dietro quel ragazzo che mi fa sempre inquietare: stamani ne ho sapute dell'altre: ieri m'ha mangiato mezza zuccheriera di zucchero; e poi s'è divertito a sbarbare i girani e le cardenie dai vasi: stia composto! giù quella mano dalla bocca! — è così dicendo gli battè sulla mano il manico del coltello.

Due lacrime sdrucciolarono per le gote al fanciullo e andarono a confondersi con un residuo di caffè e latte in fondo alla tazza.

— Perchè lei fa queste cose? — gli domandò il conte accigliato.

— Volevo...

— Si cheti: non si risponde!

— No, che parli — disse la contessa, volgendosi di nuovo al fanciullo — son curiosa di sentire quel che voleva: sentiamo!

— Volevo — egli rispose piangendo — ri...ripiantare quei fiori... come fa il giardiniere.

— Ah sciocco, sciocco, imbecille! oggi starà a pane e acqua, così imparerà a sciupar la roba — disse il conte, non pensando che il loro istinto imitativo porta i ragazzi a fare anche cose insensate e nocive.

— È un ragazzo senza cervello, ma la colpa non è tutta sua — disse la contessa — s'annoia troppo a star qui solo e ozioso tutto il giorno in campagna; se fosse invece a una buona scuola... che cosa s'aspetta a metterlo a scuola, domando?

— Lo metteremo a scuola appena tornati in città, dopo Ceppo.

— Dopo Ceppo?!

— Prima non si può; te l'ho già detto più volte: devo pensare a troppe cose rimaste addietro per la mia malattia: la vendemmia, la svinatura, la castagnatura.. abbiamo anche il fattore nuovo, e bisogna lo tenga d'occhio.

— Ah insomma! — sclamò la contessa, con un tono iracondo e saccente — l'educazione d'un figliuolo importa più dei barili e delle castagne; questo ragazzo a tenerlo qui fino a Ceppo è a tempo a buttarmi all'aria la casa; e poi non son io che deve far tutte queste cose.

— Vuoi tornar tu in città con Balestruccio, e io rimango qui a Poggiorosso? benissimo: sì, sì: io quando ci ho la fattoressa che mi fa da cucina, e Teresa che mi spazza le stanze, tutte le chiavi le ho io; se ho bisogno di vederti, o ti scrivo, o vengo a trovarti; non ho bisogno d'altro: vai, vai: ci rivedremo a Ceppo: torna torna in città.

— Non ti par vero che io me ne vada! e da questo capisco il bene che tu mi vuoi.

— E a te non par vero d'andartene.

— A me preme l'educazione di Balestruccio.

— L'educazione di Balestruccio preme anche a me, e ti prego a partir domattina subito.

— Domattina? ma è troppo presto: basta, io ubbidirò il mio signore: vedrò di far tutto oggi, ma senti, Bonaventura, perdona a Balestruccio per oggi; non è un cattivo bambino, quando vuole: per lui da domani incomincia una nuova vita; anderà a scuola, e si farà onore; non è vero?

Il ragazzo fece un gran cenno d'assentimento col capo, tanto trovava giuste quelle parole, e le gustava.

— Va bene — riprese la contessa — allora mettiamo una pietra sul suo passato, e oggi non tenerlo più a pane e acqua, Bonaventura.

— Non lo terrò dunque: ma lo farà più?

— No, signore.

— Ringrazi dunque la mamma.

— Grazie, mamma — rispose Balestruccio con un sorriso di sincera riconoscenza. La contessa gli diede un bacio.

CAPITOLO XII.

Una rivale.

Finalmente s'erano trovati d'accordo una volta! Se ne videro subito i buoni effetti perchè la contessa pareva un'altra; era affabile e di buona maniera con tutti. Il conte non era meno sodisfatto d'aver trovato così inaspettatamente il modo di liberarsi di quel peso, almeno per un po' di tempo. Quel giorno dunque parvero rinati il buonumore e la concordia in quella famiglia; anche Balestruccio, quasi povera pianticella a cui arriva un raggio di sole vivo, si sentì più contento e più sicuro.

La contessa diede tutti gli ordini opportuni pel giorno dopo. Siccome la sua fida cameriera s'era licenziata in quei giorni per maritarsi a un fattore, ed ella già aveva scritto alla sua amica, marchesa Zoroastri, che conosceva i suoi gusti, di procurargliene un'altra; così ordinò che la cuoca intanto venisse a servirla in città, partendo più tardi col postino, perchè nel legno non v'era posto se non per lei e Balestruccio. Essi partirono la mattina dopo al levar del sole. Il conte fece una breve e severa ammonizione al fanciullo; moglie e marito si baciarono, dopo di che Simonetto il cocchiere, con la sua vecchia livrea color topo, dette una voce al cavallo, e il legno sparì pel viale dei pioppi, già in parte sfrondati, e che tremolavano lievemente all'umido venticello d'un bel mattino d'ottobre.

Il conte Bonaventura rientrò in casa alquanto torbido ed accigliato, ma poi si fregò le mani come chi sa d'aver fatto bene. Fino a Natale almeno la sua compiacenza di riscuotere e arrotolare, ventina per ventina, i suoi francesconi; e registrare, e maltrattare i villani, e provvedere alle grosse spedizioni di vino, olio, grano, farina, frutta, non sarebbe stata interrotta dai diavoli coniugali, che spesso gli avevano anche impedito di vigilare il fattore e i contadini quanto occorreva per mantenerli onesti. Non finiva mai di temere che sotto l'opera de' suoi dipendenti, lavorasse nascostamente un intiero sistema di furti. Un tal sospètto, come serviva a tenerlo all'erta, così gli giovava anche ad allontanargli quell'altro, che pure di quando in quando gli rispuntava, della poca fedeltà di sua moglie. Era a mille miglia lontano dal pensare al dott. Ignazio, ma sospettava, fino

dai primi giorni del suo matrimonio, d'un individuo vago, indeterminato con cui Costanza potesse un qualche giorno incontrarsi, o essersi già incontrata. Tuttavia siffatto pensiero geloso non poteva mai cangiarsi, per un uomo di quella tempra, in un tal cilizio che gli fosse impossibile di tollerarlo prudentemente. Non aveva mai amato nessuna donna di quell'affetto, il quale più è grande e più brucia in simili casi. Non conosceva la tortura di quel fantastico lavorìo per cui un bruscolo si cangia a poco a poco in un Mongibello, per cui un'ombra lieve può prendere a un tratto nell'animo quella consistenza reale, micidiale, che ne fa il *mostro dagli occhi verdi*, come appella il Moro la gelosia del suo cuore. Assorbito ne' propri affari, non aveva la donna per lui quelle seduzioni che entrano troppo nel cuore, o salgono troppo al cervello, per cui di quell'ombra sospettosa gli era facile liberarsi come d'una folle chimera. Bastava, da vero conte ragioniere o computista che egli era, bastava, dico, a fargli disprezzare una cosa, il poter dire a sè stesso che era quella cosa poesia. Quanto alla prova per cui la chimera e la poesia potevano divenire una prosa eguale a tante altre prose di questo mondo, il conte non la cercava, non la chiedeva, non la voleva. Se gli fosse capitata, o gliel'avessero messa sott'occhio, egli l'avrebbe chiuso, e avrebbe voltato le spalle per evitare scandali, tribunali, e potere attendere a quello che veramente importava, cioè agli affari. Così egli credeva che dovesse condursi un uomo saggio e conoscitore del mondo.

La moglie che s'era accorta di questo carattere del marito, e aveva ella pure i suoi affari, così con più sicurezza ne aveva dato la piena amministrazione al fanciullo amore. Questo ora le alitava in seno con tanta brama, che ella raccomandò a Simonetto d'ammazzare il cavallo piuttosto che non essere in città prima di mezzogiorno. E Simonetto passava la raccomandazione in tante frustate alla bestia. Costanza teneva l'occhio, sorridente e giuliva, ai colonnini che indicavano le miglia lungo quella via provinciale, piana come un biliardo, e vedendoli i colonnini fuggire, uno dopo l'altro, il cuore le s'allargava felice, e si sentiva il fanciullo amore sussultare di gioia nel seno.

Arrivati in città, fece fermare alla casa della marchesa Elena, scese con Balestruccio, il legno proseguì per il palazzo Balestrieri, ed ella corse su dall'amica che, come le aveva scritto, molte

cose le doveva comunicare importanti. Costanza le parlò assai della malattia di Bonaventura, e del dottor Tarlatini che lo aveva salvato da certa morte. La marchesa Elena l'ascoltava con attenzione, e quando ebbe finito quei grandi elogi: — Ma non sai — le disse con voce lenta, quasi temesse di darle una brutta nuova — che il dott. Tarlatini è il fidanzato d'Ilia Susani?

Allora il fanciullo amore, di roseo e lieto che era, come le s'illividì nelle viscere, cangiandosi in una furia! Ella fu presa da un lieve tremito nella voce e nella persona; gli occhi, quei suoi bellissimi occhi neri di belva amorosa, come le accadeva in ogni forte perturbamento, le si voltarono un poco in uno strabismo sinistro: pareva che quegli occhi orridi, nulla vedessero e tutto odiassero intorno.

Nondimeno ella si sforzava di nascondere all'amica la sua tortura; si provò a ridere, ma il riso le morì in un cachinno. Quel salotto la soffocava, non vi si poteva più trattenere; avrebbe voluto alzarsi e andar via subito perchè la maschera, la commedia le erano impossibili allora, sotto l'oppressione d'un sentimento sì vivo e sì atroce. Voleva esser sola con sè stessa, pensare, riflettere, concentrarsi tutta nel suo livore geloso, piangere, gemere, trovare il modo di riavere a sè il dott. Ignazio, strappandolo all'odiata rivale. Intanto non poteva reprimersi dal rivolgere all'amica molte e disordinate domande, finchè l'amica non le disse maravigliata: — Ma dunque, cara, ti preme molto il dottor Tarlatini?

Ella allora riuscì a imporsi la freddezza e la calma. Fu obbligata ancora a fermarsi per parlar della cameriera, e avere da Adamo le informazioni di Dolcetta. Che agonia quell'indugio! Se il conte Bonaventura, in quel momento, avesse potuto vedere ciò che pativa sua moglie, avrebbe provato il soave tripudio della vendetta.

Finalmente, come se proprio non avesse avuto nessuna fretta, s'alzò lentamente, baciò l'amica, s'indugiò ancora a ripetere con lei molte dolci paroline d'addio, e finalmente andò via. Ma ripreso Balestruccio in anticamera, con che celerità non scese le scale del palazzo Zoroastri, dando qualche stratta al ragazzo, e dicendogli: — Cammina! cammina!

E così Balestruccio, non avendo la propria madre, era sempre una gran noia per coloro che dovevan pensare a lui come si

pensa a una servitù che ci pesa, e non si vorrebbe avere. Ma perchè era venuto anche lui a dare incomodo in questo mondo alla gente, che aveva tante altre cose importanti da fare?...

— Ma cammina, insomma! spiccica le gambe!

E se ne vedevano bene gli effetti d'una simile educazione. Balestruccio credeva tutto quello che gli dicevano i grandi, e appunto perchè grandi, e lui così piccinino, non potevano essi sbagliare, e tutto facevano per suo bene. Egli non aveva una soverchia stima di sè. Si credeva anzi buono a nulla, e credeva che tutti gli altri fossero migliori e più buoni di lui; ne desiderava l'amore e la lode, e per vedere d'acquistarsi tanta felicità, si proponeva sempre d'essere buono, senza mai poterci riuscire.

Ora per poter riuscire a tener dietro alle gambe agili e lunghe della contessa, egli correva, saltellava, inciampava, aveva una stratta qui, una stratta là, ch'era un piacere a vederlo.

Ma l'animo della contessa era agitato allora da pene troppo crudeli. La signorina Susani, ella non la conosceva se non di vista. Ma incontrandola qualche volta in duomo alla messa del tocco con la sorella Evelina, o per la via col fratello Edgardo, ne aveva sempre ammirato la gentile e forte bellezza. Ora quell'immagine soave le s'imponeva con intollerabile evidenza al pensiero. La guardava, la guardava in sè stessa nella sua rimembranza, notandone ora gli occhi, ora l'espressione del viso, ora tutta la persona, l'andatura, le vesti, sì bene adatte alle grazie d'un corpo maraviglioso, di cui ogni movimento era un'armonia... Era più bella di lei?... Più giovane certo. Anzi era così florida la sua gioventù e così esuberante che ella, in certi momenti, pareva quasi d'esserne affaticata, come pianta di maggio, oppressa dal proprio rigoglio primaverile. Costanza invece era già segnata di quelle traccie che, per quanto vaghe e indefinibili, son sufficienti a dare a un viso di donna il carattere d'una gioventù che appassisce; nè l'arte può cancellarle. L'odiava. Sentiva una voluttà nel suo odio. Eppure nessuno meritava d'essere odiato, meno di lei.

Era figlia d'un pittore romagnolo. Da giovane egli viveva povero e negletto a Firenze, quando un poeta tedesco, che accompagnava alla musa la ricchezza che talora può salvarla dalla morte o dall'agonia, ammirò i suoi lavori, e lo tolse alla povertà

e alla noncuranza patria, chiamandolo a Dresda, perchè gli ornasse il palazzo con la vaghezza italiana delle favole greche. Ebbe ben presto fama e lavoro, che nondimeno non l'avrebbero trattenuto a lungo in que' paesi lontani, se egli non v'avesse sposato una donna dilettissima al suo cuore, e dalla quale ebbe tre figli, Evelina, Edgardo, e ultima Ilia. Con questa sua famiglia nata in Germania, quando il lavoro gli ebbe assicurata l'agiatezza e l'indipendenza dell'arte, egli tornò a rivedere gli ulivi e le vigne toscane, dove la buona Ida, la moglie, volle restare per sempre perchè nessun altro luogo le sarebbe parso più patria sua del paese dove suo marito era nato. Non mai gl'individui d'una famiglia porsero idea, come i Susani, d'altrettanti rami d'una medesima pianta per i quali scorra lo stesso umore, si leghin le stesse fibre; così in loro scorreva lo stesso affetto, quasi la vita dell'uno dipendesse dalla vita dell'altro. Era tra essi una gioconda e continua gara di mostrarsi con la più intelligente bontà, con le più tenere cure, con le più gentili sorprese, il bene che li teneva uniti in sì felice armonia. Se non che in questo perpetuo miraggio del mondo, tutto si dissolve come visione, a cui un'altra ne segue, e così anche questa concordia o legame di cuori venne spezzato, prima con la morte del padre, a cui tenne dietro, non molto dopo, la troppo amorosa compagna. Questa languì più a lungo, con un grande strazio dei figli, e in lei una rassegnazione, una pace che le veniva dalla fede in Dio, dalla forza dell'animo e dalla serenità delle sue memorie. Ilia l'assistè sempre con gran coraggio, nè perdè nulla delle diverse fasi di quel lugubre dramma. Vide la morte avanzarsi inesorabile sulla cara persona, come ombra che ormai non vale più alcuna cosa ad allontanare: vide sua madre assopirsi nell'agonia. Ella era al suo capezzale, ma gli occhi che l'avevano tante volte guardata, gli orecchi che tante volte l'avevano udita, non la vedevano, non l'udivano più: il mondo non era più per lei che un gran rumore cessato, una grand'ombra svanita. La seguì al camposanto, e la vide sparire laggiù nella infinità del sepolcro. Sino a quel giorno Ilia aveva ignorato che ci potesse essere al mondo un'amarezza così inconsolabile, così acerba. Ella era stata sempre unita a sua madre, e le pareva di non poterla, di non doverla perdere mai. Ora invece se l'era vista portar via, senza che essa con tutta la piena del suo im-

menso affetto lo potesse impedire. Che cosa non le parve, in quel crepuscolo d'una bella sera di luglio, la casa sua, tornando dal camposanto! Che immenso vuoto, e che sentimento in lei d'un fatto terribile, irreparabile, che s'era compiuto tra quelle mura! Le pareva impossibile, ma era vero. Gli stessi mobili, le stesse stanze, lo stesso letto, e tutto parlavale di sua madre; ma sua madre era uscita da quella casa che era stata per tanti anni la sua dimora; n'era uscita, e non vi sarebbe tornata mai più...

Quel dolore non fu senza un buon effetto per Ilia. Le dissipò dall'animo quanto ci poteva essere ancora di puerile o troppo illusorio, mosse il suo carattere a pervenire più presto a quella forma di bella maturità, di cui essa portava in sè i germi dalla nascita; fortificò insomma e compì quella sua compage morale, che nulla ancora aveva viziato. Ma l'ammaestramento era stato così severo, che se per esso Ilia non smarrì il sorriso dei suoi begli anni, questo sorriso le apparve d'allora in poi temprato d'una severità prematura, la quale prestava una attrattiva singolare, e quasi la potenza d'una benefica seduzione, al suo volto e alla sua parola. Ella vi parlava con la confidenza la più naturale, e nondimeno nessun contegno più altero avrebbe potuto ispirare un così alto rispetto come la vereconda franchezza di quella gioventù semplice e illibata, come la salute di quel corpo leggiadro, dove le grazie femminee si svolgevano con la vigoria d'una vergine michelangiolesca. I suoi occhi azzurri, teneri come solo è possibile in una donna, e che parevano corruscare di riso e di lacrime insieme, nondimeno nella loro grande benevolenza, e direi quasi nella loro sovrana maternità, esprimevano la fierezza di un animo già disposto a non subire nessun oltraggio alla purità de' suoi sentimenti. Ella li aveva quei sentimenti ereditati da' suoi genitori, glieli aveva confermati l'educazione, il cui solo intento era sempre stato, e nella madre e nel padre, di perfezionarle lo spirito, pur lasciando alla forma tutto il suo splendore nativo. Vedevi in quella bella e sana creatura l'opera d'un grande artista e d'una madre sapiente. E ora senza che ella sapesse rendere conto a sè stessa di que' suoi sentimenti con la chiarezza che ne porge di poi l'esperienza, pur ne provava in sè più vivi, più profondi gl'impulsi, quasi un nuovo potere che la buona e sapiente madre le

avesse lasciato morendo, perchè in ogni atto della sua vita ella ne seguisse, anche inconsciamente, l'ispirazione.

Se non che nessuno appartiene intieramente a sè stesso; e a ben pochi è dato di mantenersi in quell'armonia di geniali disposizioni che è l'armonia naturale, in cui l'animo sarebbe felice di rimanere. L'urto di forze contrarie, il trascorrere e il mutare dei tempi, le passioni, le opinioni, i fini egoistici altrui, le inevitabili dipendenze, il sopraggiungere, spesso così impreveduto, di nuove sciagure e di nuovi casi, le influenze tristi a cui non possiamo sottrarci delle relazioni e dei luoghi, tutto ciò rompe in noi quella sovrana armonia, ne strappa da essa, e ci pone nel più doloroso dissidio. Ora un fatto che turbò la profonda e virginea pace dello spirito d'Ilia fu appunto il suo incontro col dott. Tarlatini, uno di quegl' incontri, nei quali la stupidità del caso sembra giocare la commedia o la tragedia di questo mondo fugace.

Alla morte della madre, essendosi la sorella maggiore di Ilia, l'Evelina, già maritata a un ricco negoziante di stoffe, Ilia restò sola nella casa paterna col fratello Edgardo, professore di diritto nell'ateneo di quella città. Ilia viveva contenta in compagnia del fratello, ma pure, riposandosi nella poesia del suo cuore, ne seguiva le intime propensioni verso una nuova e più compiuta esistenza. La fanciulla aspirava all'integrità della donna. Intanto l'Evelina non la lasciava tranquilla. Madre vigorosa di quattro figliuoli ben sani, con un marito che l'adorava, l'Evelina era così felice e amava tanto la sorella minore, che le voleva a ogni costo procurare un' eguale felicità. La felicità della vita coniugale dipendeva, secondo lei, non intieramente ma in molta parte, dall'agiatezza: il marito d'Ilia dunque avrebbe dovuto essere ricco, o se non ricco, di professione lucrosa; avrebbe dovuto esser forte, bello, o se non bello, simpatico e di bei modi, tanto meglio poi se avesse avuto un titolo o un nome da fare effetto. E qui si fermava la felice Evelina; nè faceva altre più particolari distinzioni e esclusioni; e qualora le avesse fatte, se non si fosse trattato di veri ostacoli alla felicità materiale, ella vi avrebbe passato sopra come a cose di minore importanza. Era insomma come chi è persuaso d'un solo mezzo di sciogliere bene un quesito, di una sola strada, fra le tante che ce ne sono, d'andare a Roma, e tenta di sovrapporre quasi la sua testa sulle

spalle d'un altro, a cui il quesito si presenta diversamente, e la via non è quella che vuol tenere. Se non che l'Evelina aveva ott'anni di matrimonio, e si credeva tanto più esperta e saggia della sorella, che il farle da madre in cosa tanto importante e tutta dipendente dalla scelta, se l'attribuiva come un obbligo di coscienza scrupolosa e zelante. L'Evelina nella scelta era sicura di non sbagliare: quando dunque lo sposo fosse piaciuto a lei, Ilia poteva accettarlo a occhi chiusi. Ma quella benedetta Ilia non le voleva dar retta: volava tropp' alto con le pretese di un ideale inconseguibile in un mondo di cose tutte reali, e quindi tutte imperfette, quando l'essenziale per lei era invece di raggiungere uno scopo molto pratico, e di raggiungerlo presto. L'Evelina parlava come una dottoressa, con sì buon senso, con tanta di quella che chiamasi testa, che i più le davan ragione, e specialmente suo marito, il mercante Giorgio, il quale essendo precisamente del suo medesimo avviso, deplorava anche lui come la moglie, che messi innanzi da loro due o tre partiti, ottimi in ogni cosa, Ilia non li avesse accettati.

Ilia ascoltava con molta docilità la sorella, ma anche con molta noia. Era assai più grata al fratello Edgardo che invece non la spingeva verso il roseo, ma sì dubbioso limitare delle nozze, a cui ella si volgeva pure da sè, ma non intendeva affrettarvisi senza prima badar bene alla mano che ce la doveva condurre.

Il fratello Edgardo, se non avesse stimato inutile, ovvero pericoloso, il tentare di svolgere Ilia dalla sua via, o dalla sua inclinazione, non avrebbe mancato di sovvenirla del suo consiglio, quantunque i suoi studi si estendessero per tanto, e talora così indistinto, avvallamento di secoli e di vicende passate, da resultargli un certo senso di stoica freddezza per le piccole cose di tutti i giorni. Egli le riconosceva importantissime tali cose, anzi necessarie alla breve nostra esistenza, ma l'attraevano più que' suoi studi. Negli archivi, che potrebbero dirsi gli ossarii dei tempi scorsi, in quelle cartapecore barbare, in quelle cronache grottesche, da cui esce talora un raggio di verità come da propria vena, Edgardo voleva ricercare in un modo più conseguente e palese, le tracce del nostro diritto pubblico, i suoi ripari contro la violenza e contro la frode in altrettante formole legislative brevi ed esatte. Egli era simile a uno che an-

dasse per un campo o più campi di cose morte, sconfinati ed oscuri; ovvero era come un risorbire l'onda del tempo per averne la fatidica voce. E quando questo avveniva, quando egli arrivava a cogliere un fatto, onde una questione dubbia o intrigata si risolvesse, o si colmasse qualche lacuna, o nascesse, in qualche punto, un ordine nuovo di relazioni in tanto diramarsi, oltre i noti, anche di casi più minuti e più occulti, che sono come l'anatomia della storia, Edgardo era come pervenuto alla mèta d'uno de' suoi viaggi, ed era felice. La sua sete del vero e il suo spirito liberale lo spingevano nel pelago di tali faticose speculazioni, nelle quali egli ingolfavasi in modo, che se non avesse avuta vicina la buona Ilia, forse qualche giorno sarebbe uscito di casa senza cappello o senza cravatta, con gran gioia e grandi risa degli scolari.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

I NOSTRI PROTETTI

Gli Harrarini e i commerci coll' Harrar.

Ricomparendo viva sull'orizzonte la questione dell'occupazione dell'Harrar, e, nella discussione facendo nuovamente capolino le ingordigie dei vari Stati che pretendono aver diritto a quella occupazione, credo sia di massimo interesse per l'Italia conoscere l'importanza di quella regione che essa può anche non occupare, ma che non può permettere sia occupata da altri.

Cercherò tuttavia di riassumere le mie osservazioni, e non tutte, cercando di essere meno arido che sia possibile in un argomento che certo non ha le smaglianti caratteristiche della poesia.

Il viaggiatore che non si limita allo studio freddo ed all'analisi gretta dei fenomeni, trova una scintilla geniale e poetica anche in quel movimento solerte, in quell'affaccendarsi di traffici, in quelle continue relazioni di operosità tra paese e paese, specie quando a questo quadro di prosperità fa cornice un cielo azzurro, una natura smagliante di foglie e di fiori, una luce vivida che avvolge in una miriade di pulviscoli d'oro.

Procedendo a preparare il lettore a questo riassunto che gli sembrerà forse fuggitivo, io ruberei troppo spazio all'argomento in cui preferisco entrare immediatamente.

Harrar è la più grande piazza di commercio dell'Africa orientale, è l'emporio in cui si raccolgono i ricchi prodotti del paese nonchè quelli delle ubertose provincie Galla e delle limitrofe tribù somali. Quivi si concentrano i più ricchi prodotti

del mondo; il caffè, la gomma, la mirra, le resine, le pelli anche preziose, l'avorio, il muschio, lo zibetto, il *wars*, la cera, il miele, il cardamomo, la canna di zucchero, e ogni genere di cereali.

A questa produzione corrisponde pure una ricca importazione: le cotonine, le conterie, i grani, i tessuti in seta, i filati, le profumerie, i liquori, le chincaglierie, arnesi d'acciaio e di ferro, coltelli, forbici, carte, ecc. ecc.

Si scorge chiaramente dal raffronto dei generi di esportazione con quelli di importazione, come sia più ricco il paese che riceve dei paesi che spediscono, e come, tranne il cotone, i generi importati non siano che volgari prodotti agricoli o manufatti di volgarissima materia prima, mentre le materie prime che si esportano dall'Harrar sono pressochè tutte in sè stesse preziosissime e col vantaggio naturale dell'esclusività.

Poichè l'Harrar potrà, se vuole, impiantare cotonifici e acciaierie, ma neppur la ricca e la potente Inghilterra potrà ottenere dalla sua verde Erinni nè una goccia di gomma nè un chicco di caffè.

La costituzione etnica degli harrarini ricorda una remota affinità di origine etiopica.

Chi viaggia nei paesi Galla circostanti si fa subito accorto che il ramo semitico abbracciava, in altri tempi, territori ben più vasti che non oggi.

Harrar stesso deve, anticamente, essere stato un centro di semitismo. Forse è l'attuale popolo harrarino una fusione di tutto un insieme di Amhare, di Galla, di Somali, e costituisce un tipo a sè nel quale svanirono, non senza lasciarvi traccie sottili, le caratteristiche di ciascuno. Il linguaggio che si chiama appunto harrari, rivela la sua lontana discendenza dal ceppo etiopico, in connessa parentela coll'Amharico, infiltrato di vocaboli Galla e Somali.

Pel movimento dell'espansione dell'Abissinia e per le frequenti migrazioni, segnatamente nel secolo scorso, verso Harrar, specie di terra promessa, vi affluì un contingente di Amhara così numeroso, che una gran parte di esso dovè stabilirsi al Sud dell'Argobba, ove l'idioma è più puro.

Gli abitanti di Harrar sono mussulmani fanatici imbevuti di principii severi rigidissimi, del rito Kafi, che osservano alla lettera. Ne derivarono, corollari legittimi, una stretta osservanza alle massime del Corano ed alle leggi, una sommissione supina a tutte le autorità, i cui atti non sono discussi. Il « *quod dixit magister* » vi trova larga e radicata applicazione. Il contatto europeo e dei cristiani sfiora ma non penetra la loro compagine sociale, immobilizzata e tutta d'un pezzo in uno stampo secolare. Come nella Cina vivono strettamente *more majorum.*

I *cadi* (giudici) giudicavano in prima ed in ultima istanza i processi; enormità di potere assoluto che spesso si piegava al volere dell'Emiro, quando essi interpretavano falsamente i codici, il Corano e le consuetudini.

Reuf pascià aveva stabilito una specie di tribunale che giudicava in grado d'appello. Ora però tutto è scomparso, assorbito nelle mani di Makonnen che amministra una giustizia... scioana. Ad esempio, i soldati adibirono ad uso di caserme alcune piccole moschee, trasformandone altre *extra muros* in sudice latrine. Figurarsi l'irritazione e lo sdegno degli harrarini a tale profanazione.

L'istruzione, ora del tutto scomparsa, vi era anticamente molto sviluppata. Un'altra particolarità di Harrar, che metterà forse sulla strada di qualche scoperta storica, è l'adozione dell'anno solare e del calendario persiano.

Gli harrarini, bruni, aitanti, di forme snelle e complesse, ricordano il più bel tipo Somali-Galla, e sarebbero ancora più forti se l'abuso del *ciat* (*cathe* o *Cetastrus edulis*) non li debilitasse. È questo un piccolo salice, masticato di continuo da uomini e da donne, che ha un'azione dissolvente e deleteria sulle energie muscolari e cerebrali, infiacchendo e stremando l'organismo. Ha una leggera rassomiglianza col nostro estratto d'absinthe ed ha proprietà eccitanti, sebbene Forskal abbia detto di esso: *gustus foliarum tamen virtutem tantam indicare non videtur.*

Nel mercato di Harrar, e soprattutto in una viuzza attigua frequentatissima pei numerosi compratori, stanno uomini e donne accoccolati nella paziente attesa mussulmana per vendere diverse qualità della preziosa pianta che si distingue secondo sapore e qualità e finezza in *arus*, *gambat*, *taglej*, *nalej*, ecc.

Raccolti giornalmente, perchè siano freschi, i ramoscelli vengono portati al mercato avvolti in foglie di palma. È tale la bramosia, che spesso non attendono sia portato in città, ma escono fuori delle porte incontro ai venditori per anticipare di qualche mezz'ora la voluttuosa degustazione.

Importato dal Jemen si è diffuso enormemente anche nell'Harrar e dintorni ove se ne fa un consumo rilevantissimo. Il sottile ed inebriante narcotico è per gli harrarini il *Vademecum* in tutte le contingenze della vita. Negli ozii domestici, in istrada, al passeggio, sul mercato, nelle riunioni, nei *calam*, non appena ne siano in grado, portano nella mano sinistra avvolto nelle pieghe del *tob* il prezioso ramoscello dal quale di tratto in tratto spiluzzicano alcune foglie, ammenochè le abbiano già staccate preventivamente e raccolte nel pugno. Con un movimento di beata sodisfazione se ne pongono in bocca una mezza dozzina, che umettano rimovendole colla lingua, e masticandole poscia con religiosa compunzione.

La deliziosa pallottola posta fra le gengive produce alla guancia una sensibile protuberanza. Se il *calam* si protrae per una questione capitale, l'oratore la estrae di bocca con delicati riguardi, posandola, — come lo scrivano la penna — dietro il padiglione dell'orecchio, e talvolta, squisitezza raffinata, la consegna al vicino che, se prende la parola, la passa ad un altro sino a che, di mano in mano, e di bocca in bocca, ritorna in quella del primitivo padrone.

Come, in Europa, la plebe all'acquavite, gli harrarini attribuiscono al *ciat*, virtù non poche: di svegliare l'intelligenza, di tener lungi il sonno, di fortificare, e di avere efficacia afrodisiaca. Come da noi per un *five a' clock tea*, laggiù gli invitati si adunano, però verso le nove del mattino, presso il loro anfitrione. Dopo la lettura di alcuni versetti del Corano frammisti a numerose ed iperboliche lodi ad Allah e al suo profeta, si distribuisce il *ciat* e ciascuno ne prende un pugno che mastica, dando segni di beatitudine voluttuosa. Incomincia una *causerie* mussulmana, a pause solenni, grave ed apatica; si beve latte, od acqua se l'ospite è povero. Altre lodi ad Allah, altre recitazioni del Corano, altro *ciat*, altre chiacchiere sino a sera.

Chiesi ad un vecchio, ricco e stimato, perchè le preghiere precedessero la masticazione, ed il causistico mussulmano, vero

« dottor sottile » mi rispose: « celebriamo il profeta perchè questa è l'erba dei santi e ci permette di vegliare nell'adorazione del Signore.

Infatti Ibrahim, il cui nome vive immortale nel Jemen per l'introduzione del *ciat*, era uno dei quarantaquattro santoni che raunati in solenne conclave sui sacri monti di Holy e di Ombia Cumbo ne scesero disperdendosi per quelle regioni, apostoli del Corano. Ibrahim viaggiò l'Harrar nel 1430 regalandogli, come prima al Jemen, il *ciat*, acquistando proseliti all'Islamismo, doppia ragione perchè anche qui la sua memoria sia venerata.

Harrar è la metropoli religiosa di quella parte d'Africa e va celebrata per le spoglie degli sceik *Abadir* ed *as Rahman*. Taluni fra gli Ulema salirono in grande fama e godettero larga estimazione. Una serie di testi manoscritti contengono norme massime e precetti regolanti le adorazioni, le preghiere, e tutte le ritualità religiose.

Il fuoco religioso è oggidì avvivato da moltissimi e per lo più sucidi *widad* o preti che, sapendo a mala pena leggere il Corano, conducono una vita parassitaria andando di casa in casa a leggervi e recitarvi qualche versetto.

Vi abbondano anche gli *hagi*, appellativo onorifico dei reduci della Mecca, e che tengono alto il prestigio dell'Islam, i cui proseliti vanno sempre aumentando in Harrar, non ostante la occupazione scioana.

Per dimostrare — il che è superfluo giacchè il lettore ne sarà convinto — che anche laggiù i preti esigono decime per quanto non prestabilite, confuse, indistinte e variabili, do qui in tutta la sua imperturbabile ingenuità la leggenda di sceik *Abadir*.

Leggenda di Sceik Abadir.

Colui che non ha *ciat*, candela ed incenso, non entri nella casa di sceik Abadir, nè si arresti alla porta, ma la oltrepassi di fretta.

Se invece reca doni, lasci i sandali fuori della porta ed entri tosto a piedi nudi. Come d'uso presenti la propria offerta al guardiano baciandogli la mano. Quindi si avvicini alla tomba dello sceik per adorarlo. Il guardiano impartirà tosto la benedizione, dopo la quale il credente beneficato può andarsene.

Si presta gran fede ad un uomo che giura per Sceik Abadir, pe-

rocchè è credenza che nessuno possa od ardisca giurare per sceik Abadir mentendo. Un uomo che rifiuta di confessare il proprio fallo, la propria colpa, vien condotto ad Abadir ove lo si fa giurare.

Un uomo che abita Harrar, adora sceik Abadir quando vuole e crede, ma se per caso restasse un anno senza adorarlo colla solita cerimonia, costui sarebbe irremissibilmente maledetto.

Ecco perchè ogni cosa che esce o che proviene dalla città di Harrar costituisce un oggetto venerabile ed adorabile presso gli indigeni dei dintorni. Inoltre gli uomini che arrivano dalla campagna per adorare Abadir. non si querelino nè intrighino con nessuno, non dormano con donne, non mangino carne e, se eventualmente venissero colpiti o feriti, o si facessero male, non usino lavarsi prima di visitare il miracoloso sceik Abadir.

Questi sono i precipui motivi, perchè dopo Dio, tutti gli indigeni della città di Harrar e della campagna, di cui molti non sono peranco mussulmani, non hanno divinità superiore ad Abadir.

Ogni uomo può offrire a Sceik Abadir quello che vuole, ma non dimentichi mai il *ciat.*

L'inscrizione che sta sopra il maggiore portone d'ingresso è per metà di titoli di gloria di sceik Abadir, e l'altra metà dice che colui che non l'adorerà perirà certo in disgrazia, mentre invece quello che l'adorerà, sarà aiutato e beneficato in tutta la vita.

Un'altra leggenda dice che un santo rifugiatosi su una vetta del monte Hachim (al sud della città d'Harrar) sostentasse la vita con *ciat* che gli era giornalmente portato da un grosso uccello.

*
* *

Nel 1884, allontanatasi, colla partenza degli Egiziani, la ovunque temuta influenza degli Inglesi, i quali, non so perchè, sdegnarono di rimanervi, ed insidiato il giovane emiro Abdullahi, l'Harrar era, si può dire, offerto in un incanto internazionale. Non v'ha dubbio che qualche altra potenza vi avrebbe agognato. Ma si sapevano o si supponevano, maneggi e brighe e aspirazioni nostre laggiù, e gli altri stavano in attesa.

L'Italia, che tante ragioni di politica interna ed estera spingevano ad approfittare della vacanza, parve fosse dall'antica stella, che guidava le legioni romane, chiamata ad occupare l'Harrar.

Sopravvenne il miserando eccidio della spedizione Porro. Nel mondo politico si credette che, tolti gl'indugi, l'occupazione italiana dell'Harrar sarebbe stata presto un fatto compiuto.

Era aperto un vasto campo di utilità e di proficua espansione coloniale, ove avrebbe sventolato la bandiera della nuova Italia, labaro di lavoro, di civiltà e di sicurezza.

Pei finitimi Galla la nostra venuta sarebbe stata rugiada benefica, e quei popoli così laboriosi e promettenti, di null'altro desiderosi che di vivere tranquilli, nella agricoltura e nei commerci, ci avrebbe stese le braccia salutando con gioia l'intervento italiano che per loro avrebbe significato un'èra di redenzione.

Ma il Governo « *Fabius cunctatur* » all'inverso esitò perplesso. Pur troppo: *quod non fecerunt Gothi fecerunt Visigothi.* Il visigoto fu Menelik, il quale colla sanguinosa battaglia di Cialanko 1886 si rendeva padrone assoluto ed incontestato di Harrar, che aggregava alle provincie del suo regno, ponendovi a governatore il Degiac Makonnen.

Gli sventurati harrarini e le popolazioni limitrofe dovettero dire di sè stessi

appena vidi il sol che ne fui privo.

All'oasi refrigerante dell'amministrazione egiziana che, sollievo momentaneo, trascorse come benigna meteora, succedeva, in tutta la sua rapace ingordigia, lo sgoverno scioano. Fu come una fitta nube di cavallette che, devastatrici, si precipitarono sulla dolente regione da essi spolpata e rosicchiata.

Gli abissini che, coll'istinto della locusta, dove passano tutto distruggono senza nulla creare, in pochi anni, dacchè hanno occupato questo povero paese, già l'hanno depauperato; con mano vandalica han distrutto grandi piantagioni di caffè, ed alle graziose casette rosse degli harrarini vanno sostituendo i loro barbarici *tukul.* Strana contradizione che un popolo semi-incivilito militarmente e socialmente organizzato, con una storia, con un organismo nazionale, conservi tutta la mania di distruzione che caratterizza il barbaro, e di fronte a popoli di lui meno civili, ma ben più laboriosi.

Tuttavia l'Harrar è sempre anche oggi la più ricca di tutte le provincie dell'Africa orientale, e pochi anni di amministrazione intelligente e previggente basterebbero a rifarne un paradiso terrestre.

Fra i suoi prodotti ho messo in prima linea il caffè perchè infatti rappresenta la base principale del commercio. La seminagione della preziosa pianta si fa di marzo e con caffè maturato che presenta un bel color rosso. Scavano piccole fosse circolari del diametro di circa mezzo metro, profonde dieci o dodici centimetri ad ugual distanza fra loro, nelle quali depongono il seme ricoprendolo, e sulla terra smossa, per preservare il prodotto dai calori solari, cospargono uno strato alto quasi un metro d'erba o di paglia o di rami fronzuti. Per giungere al raccolto, quando le pioggie son rare, le piantagioni vengono copiosamente innaffiate.

Occorrono quattro anni perchè una pianta sia in frutto, e da quell'epoca, con una parabola più o meno produttiva, può durare oltre i venti anni.

Il primo frutto delle piante non ha corso nel commercio europeo perchè i due chicchi che costituiscono il frutto (bacca) sono talmente duri ed amari che solo i Galla possono farne uso. Coll'innaffiamento artificiale gli harrarini giungono ad ottenere due ed anche tre raccolti all'anno. Sgranato il caffè, senza scelta vien chiuso in otri di pelle detti *dabula* nei quali si porta ai mercati.

Le migliori qualità provengono dai dintorni di Harrar dove si contano più di diecimila piantagioni. Buonissime qualità provengono anche dai paesi degli Ister Galla e degli Ala Galla. Le sole piantagioni dei dintorni di Harrar si calcola producano circa trecento quintali di caffè.

L'unità di misura pel caffè in Harrar è la *frasela* che corrisponde a circa 37 e mezzo libbre inglesi, pari a circa 18 chilogrammi. Il prezzo d'ogni *frasela*, a seconda della richiesta, varia sulla piazza dai sei agli otto talleri di Maria Teresa, cioè allo incirca da venticinque a trentatre lire di nostra moneta. I cammelli che fanno il servizio carovaniero da Harrar a Zeila, portano da 160 a 180 chili; i più forti fino a 200 e non oltre.

Da Aden tutto il caffè di Harrar, dopo aver subìto una scelta, vien diramato su tutti i mercati del mondo col nome generico di caffè moka. E questo fenomeno accade perchè, oltre al non esservi che una piccola differenza fra questo e il moka autentico, sui mercati lo si contratta indifferentemente e quasi alle stesse condizioni. Lo si distingue dal moka genuino per aver

questo i chicchi più grossi, regolari e rotondi. Il centro del commercio europeo del caffè harrarino è Londra le cui grandi case tengono i loro rappresentanti ed incettatori in Aden.

Tiene il secondo posto nel commercio di Harrar quello delle pelli. Da una mia paziente investigazione ho constatato che non entrano in questo paese meno di sei o sette mila pelli bovine al mese, circa ottantamila all'anno. Di capretto ne entrano anche più di duecento mila. Le cifre ufficiali che potessero tener conto del contrabbando e delle ruberie impossibili ad impedirsi in un paese aperto che non ha dogane ai confini, farebbero salire ben più alto questo numero, perchè molta di questa merce se ne va alla costa senza toccare la città di Harrar.

Una pelle bovina costa in media un tallero; quelle di capretto quattro o cinque piastre, poco più di una nostra lira. Quando il prezzo della *durah* sale, sul mercato affluiscono le pelli d'agnello e di capretto, giacchè i Galla preferiscono allora cibarsi principalmente di questi animali, e col ricavo di una pelle acquistare una *carovana*, misura di 10 litri di *durah*.

Per avere un'idea della ricchezza di questo commercio basti dire che nella sola Zeila, vi rappresenta un movimento di oltre 800 mila lire ed in Berbera di oltre un milione.

La *durah (holcus sorghum)* costituendo la base del nutrimento del paese, rappresenta pure, come massa se non come valore, uno dei principali coefficienti del suo commercio. Vi abbonda tanto da essere in esuberanza sui bisogni locali, sicchè i Danakili, i Somàli e gli Abissini ne traggono forti partite.

Non ho una cifra esatta sulla quantità del consumo e dell'esportazione, ma dai miei appunti rilevo che nel 1892, per esempio, alla sola dogana di Zeila si accertò un valore di esportazione di oltre 20 mila lire sterline (oltre 250 mila lire).

Il cotone, che un tempo deve aver costituito una delle industrie del paese, a causa delle invasioni delle cotonate inglesi ed americane, non è più coltivato coll'antico amore. Ne restano piantagioni nella valle dell'Argobba e dell'Errer, ma sono assai trascurate e non possono tenere la concorrenza con quelle dell'India e dell'America nelle quali il progresso avendo sostituito le macchine alla mano d'opera, possono gettare sui mercati prodotti al massimo buon mercato.

Cacciati alacremente dall'umana ingordigia, da molti anni gli elefanti si sono rifugiati verso l'interno, tuttavia l'avorio continua ad affluire, sebbene in minore quantità, sui mercati di Harrar. Proviene per la maggior parte da Arussi Galla e dallo Scioa, ma è duopo confessarlo, qui non si scorgono gli enormi denti d'elefante che si commerciano sul mercato di Zanzibar. Forse a ciò contribuiscono le migliori condizioni di quel mercato, giacchè essendo l'avorio in Abissinia monopolio imperiale come l'oro e lo zibetto, è colpito dalla tassa del 20 per cento sul valore, più un'altra più piccola d'esportazione.

Sebbene adunque io abbia potuto constatare che realmente la massima parte dell'avorio che scende in Harrar provenga dagli Arussi, non potrei sottoscrivere senza beneficio d'inventario a quanto in proposito scriveva il prof. Paulitschke nel suo libro sull'Harrar, ove parlando dell'abbondanza dell'avorio presso gli Arussi, dice che gli indigeni si facevano, dei denti d'elefante, siepi intorno alle case.

Via, questa delle siepi, per un dotto professore tedesco, è un po' grossetta, e difficilmente digeribile. L'egregio scienziato probabilmente s'è lasciato ingannare dalle smargiassate degli indigeni, abituati a sballarne delle grosse ogni qual volta non è possibile il controllo. Almeno avrebbe dovuto aggiungere come quel tal predicatore: queste cose mi hanno detto, ma sa Iddio se son vere ».

Prima che gli Egiziani occupassero il paese, la gomma si vendeva a prezzo vilissimo, e i primi mercanti intelligenti vi fecero enormi guadagni. Ma poco a poco, per la richiesta, l'indigeno aprì gli occhi, sopraggiunse la concorrenza, ed ora il suo valore è riconosciuto, e la raccolta vien fatta con ogni premura. Nel 1889 si potè constatare un'esportazione di sessanta mila *frasela*, cioè a dire, di oltre mille tonnellate. Ma la produzione era in aumento come la richiesta e probabilmente oggi quella cifra è di molto sorpassata. La sola dogana di Zeila nel 1892 assegnava a questa merce un valore di circa 60 mila lire.

***

Dedotta da questi dati è facile comprendere l'importanza del commercio Harrarino che si esplica in una regione attraver-

sata da un gigantesco fiume a cui tendono tutte le vie dell'Africa orientale. È insomma il paese di quella plaga tropicale certamente più interessante dal lato agricolo, commerciale, ed aggiungo militare, perchè come la Francia in Europa, esso tiene un punto centrale fra i tanti popoli che per i loro scambi non possono a meno d'attraversarlo, specie se diretti al golfo d'Aden.

La città di Harrar di per sè stessa come consumo, e per conseguenza come fomite di importazione, non ha alcuna importanza, ma l'ha come mercato della regione, che, per l'esportazione è importantissima. Si direbbe che Aden ed Harrar formino i due poli della gran pila del commercio dell'Africa orientale.

La più breve via tra il mare e Harrar è quella di Zeila, ma non pochi prodotti prendono anche quella di Berbera, porto interessantissimo dove scendono gran parte dei prodotti della Somalia. Tuttavia anche Ras Gibuti oggi in mano della Francia, perchè al solito non volemmo occuparlo quando l'Inghilterra ce l'offrì, è un buon porto dove incominciano ad affluire le merci e i piroscafi. Di là tutta l'attività francese è rivolta ad attirare, e con successo, i prodotti dello Scioa e dell'Harrar. Occupato nel 1887, nel 1888 già aveva iniziato uno scambio che oltrepassava un milione di lire; oggi certamente decuplicato.

Sebbene in Aden affluiscano case commerciali di tutti i paesi, se è doloroso dire che una sola ve ne sia di italiana, è confortante però il soggiungere che è la più importante. Parlo della casa del triestino signor Bienenfeld che tien pure, e degnamente, la nostra rappresentanza consolare. Questa casa tiene la sua succursale in Harrar, e disponendo di capitali proprii esercita un monopolio sopra vari prodotti.

La prima casa commerciale che si stabilì in Harrar fu quella del greco Yonni e Lazzaro, fratello quest'ultimo di quel Caralambo che fu ucciso nel 1883 presso Dalaimalé negli Isa Somali. Fecero buoni affari ed altre case ne seguiron l'esempio.

Impaccio grande agli scambi è in quel paese la pessima viabilità la quale, quando è buona, non oltrepassa la forma del sentiero. Nè si può sperare in un miglioramento a breve scadenza, imperciocchè gli Abissini potranno distruggere quel poco di buono che trovano, ma non avranno mai il concetto di fare una cosa utile.

Neppur gli Europei posson pensare a stabilirvi una fer-

rovia, che sarebbe relativamente di facile costruzione, poichè si solleverebbe contro questo tentativo tutta l'enorme schiera dei cammellieri che si vedrebbe defraudata di ciò che essa crede oggi un diritto. Il tempo forse e la mano ferrea di un conquistatore severo, faranno giustizia di queste opposizioni, ma purtroppo oggi le cose stanno così.

Esaminando il commercio di Zeila trovo nei miei appunti che annualmente ha un totale di aumento fra esportazione ed importazione. Così se nel 1888 questo totale fu di quattro milioni e poco più, nel 1891 raggiunse quasi gli otto, e nel 1892 si mantenne sui sette. Questo commercio posto in confronto con quello di Berbera e di Tagiura mostra di tenere il posto intermedio, raggiungendo quello di Berbera cifre assai più forti.

Altro intoppo agli scambi è il fiscalismo della dogana abissina, la quale non contenta di esigere l'8 per cento sul valore della merce, vi aggiunge poi una quantità di soperchierie che finiscono coll'alzare a ben più grossa somma questo diritto.

Se qualcuno se ne lamenta e reclama a Makonnen, governatore, per la soperchieria, costui con una grande aria di ingenuo, casca dalle nuvole, finge di non saperne nulla; vedrà, sentirà, provvederà. E infatti ordina alla dogana la restituzione del mal tolto e chiama i funzionari per ordinarglielo. Il reclamante se ne va sodisfatto, ma quando torna alla dogana per la restituzione, è accolto con una quantità di complimenti e di cortesie che non si traducono mai nel becco d'un quattrino. La questione resta impregiudicata e il pover uomo finisce coll'andarsene colle pive nel sacco.

Prima che l'Inghilterra ponesse ai porti di Berbera e di Zeila il veto sull'importazione dei fucili, questo fu floridissimo di commercio ed aveva quasi assorbito tutte le risorse economiche dello Scioa. Dal 1878 al 1886 vi entrarono oltre 25,000 fucili. Ora questo commercio fanno di contrabbando i Francesi al fraterno scopo di armare gli Abissini contro gli Italiani.

Molte imprese vantaggiose bene iniziate, seriamente studiate condotte si potrebbero introdurre nell'Harrar. Basterebbe a procurre milioni la più facile ed elementare di tutte: cioè la miglioria delle attuali coltivazioni, su vasta scala. E ritengo che anche molto si potrebbe ottenere coll'importazione dei generi di consumo locale. Non sarebbe ribattere quest'asserzione il provarmi

che gli abitanti di quei paesi hanno bisogni troppo scarsi e troppo semplici. L'elemento scioano ha bisogni semi-civili, ed è una forte parte di quella popolazione.

D'altronde è massima sancita di economia politica che se la richiesta genera l'importazione, questa alla sua volta è, dirò così, missionaria di nuovi bisogni, e l'Inghilterra, maestra in argomento, colla sua potenza d'espansione e d'iniziativa, ha saputo spingere le sue cotonate e i suoi venefici liquori, fin fra le Pelli Rosse. Sorvolo sulla speculazione infallibile della estrazione dello zucchero dalle canne della *durah* e dell'alcool da numerosi vegetali a ciò adatti. Si potrebbero fabbricare a pochissimo prezzo estratti e conserve di datteri, di banane, limoni, cedri, ecc. Estrarre l'essenza dai gelsomini, dalle rose e da tante altre piante odorifere, profumi tanto ricercati nell'Oriente. E dalle numerose mandre di buoi si potrebbe col miglioramento ottenere un largo beneficio, e col latte delle pecore, delle capre e delle vacche, che è eccellente se non abbondantissimo, sarebbe possibile fabbricare un tipo unico di formaggio, resistente ai paesi caldi, iniziando anche l'allestimento delle carni macellate, salate, in scattola, per l'esportazione, ed anche stabilendo una concia delle pelli che vengono numerose sul mercato. Tali concie sarebbero facilissime essendo il paese ricco di corteccie tanniniche e coloranti.

Se nei dintorni d'Harrar una Società, il Governo, o un ricco privato stabilissero una stazione agricola e industriale con fini pratici e ben determinati, il risultato che se ne otterrebbe sarebbe addirittura meraviglioso. Solamente la scelta e la selezione del bestiame migliorandolo coll'incrociamento delle nostre razze, basterebbe a rendere grandissimi vantaggi all'agricoltura ed alla pastorizia del nostro paese.

In Harrar affluiscono i migliori campioni delle razze equine, bovine ed ovine, dei Galla, dello Scioa, dei Danakili e dei Somali. La scelta che se ne potrebbe fare, specie tra gli stalloni, servirebbe di eccellente rinsanguamento delle nostre razze usate nell'esercito. E lo stesso si dica per i tori e per i montoni di bella razza, non troppo alta, ma fine.

Quest'allevamento di bestiame avrebbe anche un eccellente sbocco in Aden, che annualmente trae per il consumo dell'esercito inglese numerosissimi capi bovini e migliaia di montoni e di pecore.

***

Sebbene politicamente l'Italia abbia già commesso il grave errore di non occupare a tempo questo paese lasciando che gli Abissini lo depauperassero, entrato oggi nella nostra sfera di azione, avremmo campo di invaderlo commercialmente e industrialmente abbattendo la esiziale concorrenza francese che mal potrebbe esplicarsi oggi che vien rinchiusa da Gialdesse alla costa.

La nostra politica che ha saputo assai bene ed in poco tempo accaparrare in Africa vasti territori come quattro volte l'Italia, sui quali si agita una popolazione di circa 25 milioni d'uomini, ha il torto però di rivolgere i propri sguardi solamente sull'Abissinia che è il paese dal quale meno dobbiamo aspettarci. Nazione o Stato semi-incivilito, l'Abissinia conosce bene ormai tutte le produzioni più ricche, richieste dal commercio europeo, gliele fa pagare ad usura e restringe perciò, anche coll'applicazione della dogana, il campo dell'onesto guadagno. Nei paesi invece dove la civiltà non si è affacciata esistono più vasti campi di speculazione per la facilità dello scambio a buon mercato e per la buona fede dei traffici. Pensi a questo il nostro paese.

Se l'Abissinia potrà essere un giorno italiana, lo diverrà quando l'avremo da ogni parte stretta e serrata coi nostri buoni rapporti con i popoli che la circondano. Ma essa come più forte e più orgogliosa sarà l'ultima ad accoglierci o a cadere.

Se a fini speculativi si fossero rivolti un terzo dei milioni spesi a Massaua per fini militari, e si fosse rivolto questo grosso capitale all'Harrar, oggi quella provincia sarebbe la nostra piccola India, e il primo nucleo di un' India grande. Ma ciò che ieri non si è fatto, si può far oggi, si è sempre a tempo a riparare il perduto, specialmente se a questo scopo concorrerà l'iniziativa privata.

Allora il sogno di un vasto impero coloniale italiano non sarà più irrealizzabile, poichè sul territorio vastissimo avrà avuti risultati vivificanti l'iniziativa d'un paese civile, di un Governo previdente, unica aspirazione di quelle popolazioni angariate dalla improduttiva e schiacciante invasione abissina.

Se nei dettagli dell'osservatore fugge la poesia, nella sintesi di questi si riaffaccia. Poesia che canta i trionfi dell' avvenire, quando la bandiera italiana sventolerà, emblema di forza e di civiltà, su questo ricco altrettanto che sventurato paese, quando le vie lo solcheranno in ogni senso, il fumo delle ciminiere salirà al cielo come incenso dal turibolo dell' industria, e il fischio allegro della locomotiva sembrerà grido di risveglio e di redenzione fra i dormenti e gl' infingardi.

Con questa speranza noi modesti e poveri pionieri della conquista africana, consoliamo le delusioni che ogni giorno ci reca la vita.

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

NUOVE BALLATE

I.

Erat in votis.

Eran questi i miei voti. O Pindemonte,
chiesi io pure agli Dei monti e colline,
e anch'io fui pago: verdi e cenerine
l'Alpi Apuane ho intorno, e il mare a fronte.

E dell'alpestre Garfagnana a un passo
mi stan le vette, e me ne sgorga in cuore
un'onda di ricordi e visïoni.
E vedo te sopra il caval tuo lasso,
ser Ludovico e ser Governatore,
scender triste per quelli aspri burroni.
Oh mio Poeta! Oh festa di limoni
di cedri e aranci che m'incensan l'aria,
e sembrano una grande luminaria
fra il verde accesa, in mezzo al mare e al monte!

II.

Fra i marmi.

Sparso di marmi, con vigor pugnace
Divelti a'natii culmini apuani,
biancheggia il lido. Ne' bei massi immani
brilla il vespro dall'acque, igneo qual brace.

Quanti bei marmi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da guglie e da colonne
gloria di statue fulgida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle grandi scale,
fatte perchè d'altere gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Quanti candidi altari ove ogni pena
versano, orando, l'anime ferite;
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite,
candide tombe ove si dorme in pace!

III.

Ricordo dantesco.

Or qui, da questo aereo soggiorno,
ne' bei monti di Luni amo affisarmi,
ove — lo narra Dante — ebbe fra i marmi
la sua spelonca il mago Arunte un giorno.

Dante lo narra; e come Arunte il mago,
posso a bell'agio anch'io guardar le stelle
e il mare argenteo che mi dorme in faccia;
le stelle e il mare. Ma non io v'indago
segni e presagi: fosco di procelle
con tuoni e lampi l'avvenir minaccia.
Io seguo in alto la corusca traccia
del verso eterno che dai monti sale,
e mi sento cantar la spiritale
dantesca melodia dentro e d'intorno.

IV.

Antitesi.

Gela; e il fogliame luccica ancor denso
intorno ai monti nevicati, austeri;
e fiammeggian d'aranci orti e verzieri
che inebrian l'aria di profumo intenso.

E il verno arride. Su i marmorei mònti
di Carrara e di Luni risfavilla,
come un riflesso d'ignea fornace,
il rosso incendio ond'ardono i tramonti
mediterranei. Florida e tranquilla
Massa, fra i miti olivi, in fondo tace.
Ma su i marmorei gioghi armasi audace
l'odio che irrompe e i disperati ammalia...
O giorni in cui morìasi per l'Italia,
con che triste sospiro oggi a voi penso!

V.

La pineta.

Come un gran tempio, aperto nello sfondo
del cielo ai venti e agli aliti marini,
dai colonnati de'suoi snelli pini
canta e mormora il bosco ermo e giocondo.

E il tempio è consacrato. In questa calma
della marea, che intorno alla pineta
morìa sul lido in un gemito fioco,
a un'alta pira, ove giacea la salma
bianca e gentil d'un naufrago poeta,
pallido come lui Byron diè fuoco.
E vide in fiamma alto salire e in poco
fumo vanir, mescendosi coi venti,
il tuo spirito, o Shelley, ove in fulgenti
inni ebbe un'eco ogni armonia del mondo.

VI.

Notte di Natale.

Ed io penso altri dì, mentre martella
la campana di Ceppo e chiama a festa.
Oh il presepe domestico, che in questa
notte io fiorìa di musco e di mortella!

Nè valeano per me templi o palagi
quel mio presepe antico, ove in pia gloria
svolgeasi agli occhi miei l'umile dramma
di Betelemme. L'astro dei Re Magi
vi fulgea d'oro; e n'udivam la storia,
creduli bimbi, intorno a una gran fiamma.
C'eravam tutti allora: anche tu, mamma,
ignara allor di dover pianger tanto;
e tu, che fosti messa in camposanto
nel più bel fior degli anni tuoi, sorella.

VII.

Fra i castagni.

Nulla è più bello dei frondosi ed ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
alle montagne ove si sogna al rezzo,
mentre al lustro fogliame il sol dà lampi.

Nulla è più dolce nelle fresche e gaie
sere d'autunno. Dal vicin tugurio
vengon gli amanti al sorger della luna;
vengon, posando all'ombra, le massaie,
sotto i cui passi con allegro augurio
sguscia dal riccio la castagna bruna.
Chè quando la famiglia si raduna
alla cena sudata, il frutto buono
potrà sfamare i figli del colono,
se l'anno è tristo e non dan pane i campi.

VIII.

Martedì grasso.

È buio, è freddo; ma qui splende e sale
dal camino la fiamma alta e gioconda,
e le vene un tepor languido inonda.
Fuori imperversa il vento e il carnevale.

Pur del tepore che m'avvolge io sento
quasi rimorso, fin che v'ha chi piange,
nudo e tremante, lacrime ignorate
sotto l'algida notte. Ahi mentre il vento,
che a' vetri ad or ad or cupo si frange,
trapassa urlando in raffiche gelate,
trapassando col vento urlano ondate
di maschere ebbre che un delirio invasa...
Domani, forse, lasceranno in casa
bimbi e miseria, e andranno all'ospedale.

IX.

Musica sacra.

Geme un cantico lungo nella santa
ombra del tempio, vedovo di gemme,
che della sacra a Dio Gerusalemme
rinnova il lutto e di squallor s'ammanta.

Geme il cantico lungo, e su da un cuore
invisibil nell'ombra, ove l'estrema
fiaccola impallidisce, alza a Dio l'ale.
Un lamento di gravi organi muore
nel gran silenzio che ne romba e trema;
e nel silenzio il cantico pio sale.
E ancor sei tu, che dal cuor tuo regale,
guerrier Davidde, umiliato e calmo,
— *miserere di me* — preghi nel salmo
che in eterno al Signor sospira e canta.

X.

La filanda.

Cantan le filatrici, e l'aspo gira
volgendo la matassa luminosa.
Sul gran tumulto, che giammai non posa,
squilla altissimo il canto, e l'aspo gira.

E gira l'aspo, che un fil tenue d'oro
turbina senza fine. Oh drappi insigni
che intorno a spalle d'opulenza altere
trionferanno! Oh serico tesoro
cedente a seni che il candor dei cigni
svelano in danza, ansando di piacere!
E gira l'aspo, e delle grame schiere
seconda il canto l'opra faticosa,
mentre, qual fiamma che giammai non posa,
splende l'aurea matassa, e l'aspo gira.

GIOVANNI MARRADI.

NOTIZIA LETTERARIA

Un nuovo libro del Tolstoï (1).

Sono circa centottanta pagine, nelle quali si disfà la storia e si rimpasta il mondo. Non fosse dunque il gran nome dell' autore, uno dei maggiori romanzieri, che abbia oggi l' Europa, il contenuto solo di questo libretto, cui basta enunciare per eccitare la più legittima curiosità, farebbe già da per sè un preciso dovere alla nostra Rivista d'informarne i suoi fedeli lettori. Chi sa mai! Potrebbe anche venire un tempo, in cui essi e noi ci si dovesse amaramente pentire, ma troppo tardi, di non averlo fatto, d'aver perduta la buona occasione per raddrizzare i nostri cuori ed i nostri cervelli, e naturalmente sono ben pochi i libri, a non conoscere i quali si corra un rischio così grande.

La piccolezza delle proporzioni gli accresce, anzichè togliergli importanza, agevolando vie più la sua penetrazione e la sua popolarità. Il grave *in folio* non ha mai fatto nè caldo nè freddo, appunto perchè c'è scampo coll'occhio e la sveltezza dalla clava di Golia, ma non ce n'è dalla sassata di Davide. Senza dire quanto aggiungano di forza a questo libretto la semplicità della forma, la rapidità dell'argomentazione, la nessuna accigliatura scientifica, (tutte arti di scrittore grande davvero) mercè le quali le affermazioni più grosse, le conclusioni più

(1) Comte Léon Tolstoï, *L'esprit chrétien et le patriotisme*, Paris, Perrin, 1894.

sbalorditoie sono snocciolate giù come se nulla fosse e tirate con una eloquenza, che d'ironica si muta per gradi in passionata, tirate, diciamo, ad una luce di così meridiana evidenza da parere che sia tolta quasi ogni possibilità di affermar nulla in contrario o di concludere diversamente.

Tale evidenza s'insinua tanto più dolcemente nell'animo del lettore, in quanto il Tolstoï, di proposito deliberato, crediamo, sembra mirare a un segno e coglie in un altro; sembra voler fare una satiretta occasionale, un articoletto di cronaca quotidiana, e invece, come la piccola sorgente d'acqua, che prima striscia modesta fra i sassi del monte, poi si muta in fiume, e infine si dilata nel mare, così satira e cronaca si slargano qui via via ad una tesi sociale ed umana, di cui egli stesso, il Tolstoï, non sa più discernere i confini.

Prende le mosse dai due fatti, che hanno dato luogo a quell'improvvisa esplosione di reciproco amore, di cui si sentirono presi a un tratto Russi e Francesi. Una squadra di navi francesi approda un bel giorno a Cronstadt; i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono un sacco di corbellerie; poco dopo, una squadra di navi russe approda a Tolone, i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono anch'essi un altro sacco di corbellerie, ed ecco che non solo coloro, i quali avevano mangiato, bevuto e chiacchierato, ma i lontani ancora, milioni cioè di Russi e Francesi, che di quelle agapi marinaresche avevano solo sentito parlare o letto su pei giornali, si persuadono a un tratto che tutti i Russi idolatrano i Francesi e tutti i Francesi idolatrano tutti i Russi. E bisogna sentirli i giornali dell'un paese e dell'altro che cosa son buoni di dire, descrivendo l'arrivo dei Russi a Tolone e l'ingresso trionfale dei medesimi dentro Parigi! Ma più mirabile ancora è vedere quel che son buoni d'ingoiare di liquido e di commestibili quegli ufficiali russi, che vanno da Tolone a Parigi, mentre una folla frenetica, che dovrebbe essere repubblicana, urla: *viva lo Czar*, e gli ufficiali russi, che dovrebbero essere tutt'altro che repubblicani, rispondono a bocca piena: *viva la repubblica*, e mentre le musiche alternano l'inno nazionale russo e la *Marsigliese*, il primo dei quali è tutto uno sfogo d'amore allo Czar e un chiedere a Dio, che lo ricolmi dei suoi benefici, e l'altra invece è un grido di

maledizione e una profezia d'esterminio a tutti gli Czars. Ma chi può a parole significare tutte le strane manifestazioni di questo improvviso delirio, che piglia i due popoli? Generali, ammiragli, popolo, soldati, popi, cardinali, bimbi, donne, ministri, municipi, commedianti, professori, telegrafisti, droghieri, tutti dall'una parte e dall'altra fraternizzano e si scambiano sviscerate dichiarazioni d'amore. I poveri a migliaia perdono le giornate di lavoro in occasione delle feste; si contano a diecine i morti soffocati tra la folla; un giornalista afferma senz'altro che non una donna parigina direbbe di no a un marinaio russo; le donne in realtà primeggiano in questo entusiasmo, che a volte sconfina in vera e propria pazzia, sicchè una di esse, vestita coi colori franco-russi aspetta che passi il corteo e si butta a fiume gridando: *viva la Russia*, ed altre si spenzolano furenti dalle finestre, o nella strada saltano al collo degli ufficiali russi, supplicandoli di lasciarsi baciare, alla quale preghiera, se le supplicanti non sono troppo brutte, gli ufficiali si arrendono di buon grado e la folla li rimerita di una salva d'applausi.

Che vuol dir ciò? In un tempo, tutto scienza, com'è il nostro, un tal fenomeno fa pensar subito a microbi, filossere od a contagi psicopatologici. E di fatto pare che un qualcosa di simile sia successo, poco tempo fa, in alcuni villaggi del distretto di Kief, dove gli abitanti s'erano ficcati in testa che il mondo stava per finire (e poi si dirà che il *Mille e non più mille* del secolo X è una leggenda!) e improvvisamente smisero di lavorare, vendendo il necessario per comprare il superfluo e spicciarsi a godere quanto più potevano quello scampolo di vita. Un dotto professore di psichiatria, il signor Silorski, capì subito che si trattava d'un caso specifico di psicopatia e consigliò al governo le misure da prendersi per arrestare il morbo; misure s'intende, da psichiatro e da filantropo (che è tutt'uno), sicchè, agguantati i più furiosi, e alcuni di loro rinchiusi in conventi, alcuni all'ospedale dei matti e tutti gli altri spediti in fondo alla Siberia, la mania del finimondo cessò in quella povera gente come per incanto.

Non v'ha dubbio che il caso è identico a ciò che è accaduto tra Russi e Francesi dopo le visite di Cronstadt e di Tolone, ma pur troppo, attese le sue proporzioni, quest'altra epidemia psicopatica non si può curare nel medesimo modo. Sono due

nazioni immense, che impazzano tutte due in una volta e che per propagare il morbo od anche imporlo hanno a loro comando posta, telegrafo, telefono, giornali, e, se non basta e qualcuno non si lascia persuadere colle buone, hanno a loro comando fucili, cannoni, fortezze, melinite e dinamite.

Ora, poniamo, se un vecchietto inerme, barcollante, e in veste da camera e berretto da notte, di subito diventa matto e fa e dice sciocchezze d'ogni risma, è quasi un obbligo di pietà non contraddirlo e lasciar che si sfoghi. Ma se scappa di cella una mandata di pazzi, robusti, armati di coltelli, di sciabole e di rivoltelle, da essi brandite ed agitate a casaccio, chi vorrebbe non contraddirli e lasciarli sfogare? Eppure tal'è il caso delle due nazioni, malate dell'epidemia psicopatica sopradescritta! E c'è di peggio! Chè con l'astuzia e la simulazione, frequentissime nei matti, mentre il sottinteso di tutto questo loro amore, fatto di odio, è la guerra, esse non parlano che di pace e, con una unanimità di menzogna da far strabiliare, tutti in esse s'accordano a tacere proprio quello, a cui tutti pensano. Dove e quando s'è mai visto nulla di simile?

Si vuol la pace? Ma allora, a che tant'armi e tanti armati in Russia ed in Francia? A che in Russia i giornali, fatti stampare dal governo per uso del popolo, si sbracciano a dimostrare qual'utile si potrebbe tirare dall'amicizia della Francia, se mai alla Germania, all'Austria e all'Italia puzzasse talmente il bene stare da saltar loro il grillo di far la guerra? A che nelle scuole francesi s'insegna la storia ai giovinetti nel manuale del signor Lavisse, spirante ad ogni pagina odio alla Germania e necessità di rivincita e di vendetta per le batoste toccate a Metz ed a Sedan? Chi si vuol canzonare con questa commedia?

Chi? e c'è forse bisogno di chiederlo? Quegli, che ora e sempre fu ed è canzonato, il popolo che lavora, quel buon popolo, che è lui stesso, il quale colle sue mani callose ha costrutto tanti arnesi di guerra e di lusso, ha stampato quei giornali e quei manuali, presi persino i fagiani, pescate le ostriche e vendemmiato il vino, che i suoi canzonatori consumano nei simposii fraternizzatori, ed a cui, passata la festa e spenti i lumi, non rimarranno che i campi umidi e deserti, il freddo, la fame, le disgrazie e dinanzi a sè il nemico che ammazza e dietro a sè i caporioni, che lo spingono ad oltranza, sangue, ferite, pati-

menti, cadaveri in putrefazione e la morte, la inutile morte di tante migliaia di creature umane.

L'osservazione in sè stessa non è nuova neppure in Italia, dove la generazione, che ora tramonta, può ricordare ancora il ritornello reazionario del 1849:

Lo disse un codino
E aveva ragione
Il più gran *minchione*
È il popolo-re!

Ma qui col Tolstoï s'infosca e si slarga. Egli sostiene che tutte queste vicendevoli civetterie franco-russe sono una grande e organizzata menzogna, che l'amicizia fra la Francia e la Russia non assicura niente affatto la pace, ma provoca la guerra, una guerra orrenda e sterminatrice, che i governanti, i generali, gli ufficiali, le alte classi, i fornitori, tutti coloro che nella guerra guadagnano oro, onori, soddisfazioni morali e materiali d'ogni fatta, proclameranno onorevole, necessaria, e che invece non è che un lanciare, come belve feroci, gli uni contro gli altri, popoli, che non si sono mai visti e che quindi non si odiano di certo e sospendere ancora una volta quell'opera di *cristianizzazione*, che già forse incominciava e sarà invece interrotta per secoli.

Come si vede, dalle feste di Cronstadt e di Tolone, dall'amicizia Franco-russa, e dal dibattere, se questa amicizia assicuri la pace o affretti la guerra, temi di politica contingente, nei quali il Tolstoï può aver torto o ragione, ora si passa ad altro, si passa a chiedersi: perchè la guerra? chi la fa? donde muove? E le risposte non si fanno aspettare: la guerra avviene, perchè giova a qualcuno, che non è il popolo, il quale non ha che da perderci; la guerra è fatta dai governi, comprendendo sotto questo nome non solo la macchina amministrativa, ma tutte le classi alte o cosiddette *dirigenti;* la guerra muove da un principio, il quale non è che una falsità anacronistica e non avente più alcuna ragione di esistere, cioè il patriottismo.

In massima, o si è Cristiani o non si è. Essendo Cristiani, la guerra, che di necessità conduce all'omicidio, non si può mettere in nessun caso, perchè la dottrina di Cristo non solo vieta d'ammazzare, ma vuole che tutti gli uomini s'aiutino l'uno

coll'altro, considerandoli tutti come fratelli senza distinzione di nazionalità.

Nel fatto, che cosa deve importare al popolo, che lavora, se la Germania ha tolte due provincie alla Francia, se la Russia è impedita nelle sue tendenze storiche verso l'Oriente, se la Germania arrischia la sua preponderanza conquistata a prezzo di tanti sagrifici, se l'Inghilterra è minacciata di perdere l'impero dei mari?

Si pretende che il patriottismo sia un sentimento innato in tutti gli uomini e in secondo luogo che sia un sentimento di tal valore morale da doverlo eccitare artificialmente, se venisse a mancare.

Falsissimo. Il popolo che lavora non si cura che della sua lotta quotidiana per l'esistenza. Le questioni politiche, nelle quali consiste il patriottismo, quel popolo nè le sa, nè lo toccano. Donde proviene, che nonostante gli sforzi dei governi per innestargli le idee patriottiche, che non lo risguardano, e sterminare le idee sociali, che si svolgano in mezzo ad esso, il patriottismo langue e il socialismo s'afforza.

Il gran fatto universale e continuo delle emigrazioni mostra chiaro che pel popolo dei lavoratori la patria è dove il cielo è più mite, l'acqua meno malsana e la terra più rimuneratrice. I confini! Chi gli ha posti? I governi! Chi gli ha inventati? Se il patriottismo fosse davvero un sentimento innato, lo si lascierebbe manifestarsi spontaneamente. In quella vece governi e classi dirigenti lo educano e lo eccitano in mille guise e le sue manifestazioni sono sempre pronte, specie nella feccia del popolo, cioè nella folla delle città, e per le cause più disparate e più contradditorie.

No. Il patriottismo ai giorni nostri altro non è che una disposizione di spirito costantemente mantenuta cogli infiniti mezzi, dei quali i governi dispongono, o una scalmana momentanea ad arte eccitata per fini al popolo che lavora estranei ed ignoti.

Ma è poi vero che il patriottismo sia per sè stesso un sentimento così alto e sublime, che educarlo, mantenerlo, eccitarlo, sia un dovere dei governi civili? In sostanza esso è la preferenza che ognuno accorda al paese, in cui è nato, in confronto a tutti gli altri, e può ben darsi che tal preferenza giovi ai

governi e all'integrità degli Stati, ma in sè stessa è stolida ed immorale. Poteva forse essere una virtù nel mondo antico, quando ogni popolo, più o meno omogeneo, si considerava come un'isola in mezzo al mare della barbarie, che minacciava sommergerlo. Ma oggi, nelle società cristiane, quali sono i barbari che minacciano, e dove sono? Non solamente dunque il patriottismo nelle società cristiane non è più necessario, ma è un tristo avanzo del passato ed il solo ostacolo a quella fraternità dei popoli, che il Cristianesimo avea preparata. Che motivi d'odio e di lotta possono darsi tra popoli, che lavorano pacificamente l' uno accanto all'altro e si scambiano i prodotti del loro lavoro? E i dotti, gli artisti, gli scrittori, non vivono essi d'un patrimonio comune di forme e di pensieri, il quale non ha nulla a che fare con le nazionalità e coi governi? Ma sono appunto i governi che attizzano le discordie, per poter poi lavorare a mantenere la pace o a rifarla, se la guerra è scoppiata. Finchè dura il pericolo del conflitto provocato dalle discordie, i governi se ne valgono per persuadere i popoli, che non c'è salvezza se non nella cieca obbedienza alle loro deliberazioni. Ecco quindi un altro aspetto del patriottismo, cioè la schiavitù. L'ideale delle società moderne sarebbe che la pace si mantenesse cogli arbitrati. Così fanno in privato gli uomini ragionevoli, se un dissidio sorge fra loro. Se non che l'arbitrato non è possibile che fra popoli saggi. Ora come può essere saggio un popolo, che s'è obbligato alla cieca a compiere tutti gli atti, che gli prescriveranno alcune persone a lui ignote, le quali neppur esse, alla lor volta possono esser sagge, perchè non può darsi che i fumi di tanta onnipotenza non salgan loro al cervello? La pace universale mercè gli arbitrati è dunque incompatibile coll'obbedienza dei popoli ai governi, eppure non si finirà di obbedire ai governi, finchè il patriottismo esista, essendo la pretesa necessità di difendere la patria contro i nemici, quella appunto che crea la necessità del governo. Parrebbe che il progresso, moltiplicando i rapporti dei popoli, dovesse affrettare la fine di questa enorme mariuoleria, a cui si dà nome di patriottismo, ma non è così, perchè di tutti gli strumenti del progresso i governi si giovano a posta loro, primieramente slargandosi e chiamando a tener loro il sacco un numero sterminato di persone, quasi un altro popolo, che

si sovrappone al popolo vero, ed in secondo luogo adoperando appunto gli strumenti del progresso, affidati a tante attività cointeressate, per mutare in opinione pubblica il sofisma, che è il fondamento della loro esistenza e la prova della loro necessità.

Oggidì i governi non si reggono più sulla sola forza, bensì in gran parte sull'*opinione pubblica* e ve n'ha una bell'e fatta, per la quale il patriottismo è un alto sentimento morale, nella stessa guisa che, secondo quella opinione, è bello preferire a tutti il proprio paese, quindi riverirne il governo e obbedirlo, prestargli il servizio militare, pagargli le tasse, accettare le decisioni dei suoi tribunali, e, dove lo Stato e la Chiesa sono ancora uniti, credere a ciò che dice il suo clero. Così l'opinione pubblica crea la forza, la forza crea l'opinione pubblica e sembra che non si possa escire da questo circolo. Meno male che l'opinione pubblica è in continuo movimento e checchè facciano i governi, anche quell'opinione pubblica, che considera il patriottismo come una virtù, va via via cedendo il luogo alla fede nella solidarietà e fratellanza dei popoli. Non c'è che da lasciarla fare e si vedrà se è possibile mantenere una contraddizione così flagrante fra quella fede ed istituzioni, per le quali il cenno d'un uomo solo (lo Czar testè morto) può far sì che la pace continui o che la guerra, con tutti i suoi orrori, prorompa da un giorno all'altro. Per togliere queste contraddizioni non occorrono nè guerre nè rivoluzioni. Basta che ogni uomo di buona fede, e animato di vero spirito cristiano, confessi sempre e arditamente ciò ch'egli sa essere la verità intorno a questo argomento della fratellanza dei popoli e del delitto, che commettono coloro, i quali, sotto il pretesto del patriottismo, preferiscono il loro paese a tutti gli altri. S'andrà formando così una nuova opinione pubblica che sopprimendo i governi, i quali non hanno altra ragion d'essere che il patriottismo, aprirà la via a *nuove forme di vita* non più in contraddizione, ma in armonia con la nostra coscienza.

Tutto questo discorso, che fila diritto come una spada ed in cui non sono di certo i *sillogismi*, che sian *difettivi*, è così semplicemente e francamente esposto, che alla prima par cosa da poco e da non scaldarsene tanto. Ma se, giunti alla conclusione, diamo un'occhiata in giro, vedremo che solitudine s'è

fatta intorno a noi! Non c'è neppur modo di popolarla alquanto con le preconizzate *nuove forme di vita in armonia con la nostra coscienza*, perchè il Tolstoï non ci ha detto quali saranno, e non ce l'ha detto, perchè non gli è parso di dircelo, non già ch'egli sia da paragonare a quel mago impauritosi del folletto, che aveva evocato. Lo dirà un'altra volta. E già, se i lettori ricordano ciò che in questa stessa Rivista ebbe a scrivere Enrico Nencioni a proposito di un altro libro del Tolstoï: *Le Salut est en vous* (1), si saranno forse avveduti che questo nuovo libro altro non è che uno svolgimento di quello. La trasformazione sociale, l'abolizione dei governi aspettate, non dalla violenza, ma da un rinnovamento dell'*opinione pubblica*, l'anarchia senza gli anarchici, per così dire, sono un' ulteriore conseguenza della dottrina evangelica, predicata nel *Salut est en vous*, e di quel principio ivi esposto in modo così assoluto, non doversi *resistere al male* e quindi non oppor la forza alla forza, non castighi alla malvagità, non render male per male, non rivoluzioni, non guerre. Quel che sia da pensare di questa palingenesi, più forse idillica, che evangelica, il Nencioni disse allora vigorosamente, nè noi staremo a ripeterlo. Movendo ora da fatti attuali, la dimostrazione è ripresa per altra via. Ma se al Tolstoï era in certa guisa più facile sfatare in massima la guerra, la quale, sebbene non le manchino difensori, (il De Maistre la predica d'istituzione divina, il Moltke morale e moralizzatrice per eccellenza) è pur sempre considerata in sè stessa un'orrenda necessità, ben altre eliminazioni gli tocca ora di fare per risalire alle cagioni sociali, che la producono. Sembra nulla, ripetiamo, ridurle, come fa il Tolstoï, ad un unico principio falso, dice lui, ed anacronistico, al patriottismo, artificialmente mantenuto e sobillato dai governi ed invocare la soppressione dell'uno e degli altri, ma col patriottismo se ne vanno il passato e il presente, la storia e la realtà, e nel vuoto, che lasciano, non v'ha nulla da sostituire, tranne che per il passato spiegazioni che non spiegano, e per il presente ipotesi e auguri, che troppe cose presuppongono mutate nella vita interiore ed esteriore del genere umano da potere senz'altro gettar vele, remi e timoni e lasciarsi andare in balìa di questa nuova corrente.

(1) Vedi Fascicolo 1° dicembre 1893.

Il patriottismo è un delitto! Chi non sapesse l'evoluzione recente del pensiero del Tolstoï, la diversità che passa fra il Tolstoï romanziere ed il Tolstoï moralista e sociologo, avrebbe ben ragione di stupirsi che una simile affermazione esca dallo autore di *Guerra e Pace*, la vera epopea moderna del patriottismo russo contro l'invasione Napoleonica. In questa epopea (chi può ignorarlo od essersene scordato?) è rovesciata la leggenda eroica del nuovo *Orlando Furioso*, che, stranamente accozzato un esercito di nazioni diverse, ripiglia un suo antico sogno di giovinezza e in cambio di risalir la Russia dall'Asia, come da giovine vagheggiava, la invade dal Niemen, ingolfandosi alla cieca, quasi attratto dal sorriso irresistibile d'una fata Morgana, tra brume, nevi e deserti sterminati ed incontrandovi un disastro, che pare una giustizia di Dio. In questa epopea, in cui l'eroe non è più Napoleone, bensì il Kutusoff e il Rastopkine le due grandi figure di quell'invincibile resistenza nazionale, la moralità intrinseca del patriottismo vince, sorpassa nel pensiero del Tolstoï ogni altra considerazione d'umanità, di civiltà e persino delle più comuni regole di guerra. « Che guerra! che regole! — esclama esso. — È un maglio enorme, a cui la nazione dà di piglio per ischiacciare comunque i suoi profanatori ».

Ch'egli ora pensi diversamente, sia pure. Ma erano forse lo Czar e il suo governo, dei quali durante l'invasione Napoleonica si perdono quasi le traccie, quelli che artificialmente ordinavano questa resistenza? Ed in Ispagna, contro un'altra invasione napoleonica, è forse un governo, che non c'è più, che anzi è venuto a patti coll' invasore, quegli che ordisce e mantiene la guerra a morte, dagli Spagnuoli combattuta? In Russia, in Spagna ed altrove, in questi tempi medesimi, e prima e poi, in Europa, in America, nel mondo intiero, quanti esempi non si potrebbero addurre per dimostrare che il patriottismo, il quale arma la mano d'un popolo e lo spinge a combattere, non è sempre una creazione artificiale dei governi e delle classi dirigenti? E quante se ne potrebbero addurre di guerre fatte per impulso popolare irresistibile, che ha trascinato i governi loro malgrado? Che altro è la guerra della Francia contro la Germania nel 1870? Ciò basta a scoprire il difetto di tutta la prestigiosa dialettica del Tolstoï, che è d'impadronirsi d'una mezza verità e su quella erigere il suo edificio, come se fosse tutta la verità. Perchè ci

sono state guerre ingiuste o fatte soltanto per l'ambizione o per la tristizia d'un uomo o di un governo, egli conclude che tutte le guerre presenti, passate e future furono, sono e saranno tali, e il patriottismo, che le anima e le sostiene, un delitto di lesa umanità, provocato dai governi. Lo stesso fatto, da cui il Tolstoï prende le mosse, l'improvvisa scalmana dei Francesi pei Russi, e dei Russi pei Francesi è inesattamente interpretato. Prima di tutto il preteso entusiasmo popolare russo o non è mai esistito o si sarà gelato per via, giacchè nessuno ne seppe nulla e gli aneddoti citati dal Tolstoï sono manifestazioni individuali senza importanza. In secondo luogo quello dei Francesi pei Russi, che è una realtà, sarà una realtà ridicola finchè si vuole, ma è talmente tutta cosa di popolo (il qual popolo non è poi tutto soltanto in quei quattro contadini, dei quali parla sempre il Tolstoï), che a nessuno dei due governi è riuscito di mutarlo in un trattato di alleanza offensiva e difensiva da opporre alla *Triplice*, come gli schiamazzatori di Tolone e di Parigi s'immaginavano che dovesse accadere il giorno dopo. Forse se la guerra scoppiasse, quello che non è accaduto, accadrebbe, non neghiamo, ma, che si sappia, non è ancora accaduto. Il sig. Lamy, che in uno splendido articolo della *Revue des Deux Mondes* ha confutato egregiamente il Tolstoï, nega altresì che il sottinteso della guerra inspirasse le feste di Tolone e di Parigi. E forse così fu nelle classi più intelligenti e più culte della società francese, ma il sentimento delle masse era certamente diverso, più prossimo cioè all'interpretazione, che ne ha dato il Tolstoï, il che pure sta contro di lui, perchè è una riprova, se occorre, che più spesso governi e classi dirigenti debbono, nel tempo presente, moderare anzichè eccitare l'istinto patriottico popolare.

Che il patriottismo non sia dunque un sentimento naturale nell'uomo, che non sia altro e sempre che un artificio di governi per suscitare, quando loro piace e giova, la guerra, è un concetto teoricamente falso e dalla storia le mille volte contraddetto.

Per certo, anche il patriottismo dall'età antiche ad oggi s'è trasformato, nella stessa guisa che s'è trasformata la guerra. Nè la guerra, per quanto forse ora più micidiale (ora che più che al valore dei guerrieri e al genio degli strategici s'af-

fida agli ingegni dei meccanici e alle combinazioni dei chimici) nè la guerra, diciamo, è così selvaggia, come una volta, nè il patriottismo è così ristretto, feroce e disumano, com'era. Per certo, le guerre sono più rare e più rapide, e l'ideale a cui tendono e debbono tendere gli uomini civili è che le questioni internazionali si risolvano per arbitrati pacifici, anzichè per le armi. Per certo la solidarietà umana, la fratellanza dei popoli hanno fatto grandi progressi, ma questi progressi sono da arrecare a merito della civiltà moderna, la quale è bensì figlia del Cristianesimo, ma s'arresterebbe o darebbe indietro, nonostante tutto il suo cristianesimo, se s'avverassero gli ideali del Tolstoï. Anche al concetto della solidarietà umana siamo assorti per gradi, ma se non si vuol fare *tabula rasa* della storia, niuno, che non sia pazzo, negherà che le organizzazioni politiche, i governi sono appunto quelli, che hanno slargato via via quel concetto dal regime patriarcale della famiglia e della tribù alla corporazione, da questa alla feudalità ed ai Comuni, dai Comuni e dalla feudalità allo Stato, dallo Stato alle unità nazionali. E tuttociò in armonia, non in contrasto col principio cristiano, il quale non avrebbe nulla da guadagnare, se invece d'una nazione, che difende l'esser suo dall'invasione straniera o si libera dall'oppressione straniera, fossimo ancora a roderci l'uno coll'altro

Di quei che un muro ed una fossa serra.

E ci roderemmo di certo, perchè la natura umana non è quella che per comodo delle sue utopie s'immagina il Tolstoï e non lo è neppure secondo il dogma cristiano, che in capo a tutto ha posto il *peccato originale*, per la cui redenzione occorre appunto il sagrificio del Cristo, simbolo sublime della storia universale, che il Tolstoï dimentica, perchè la sua dottrina non è il Cristianesimo, bensì un incongruo razionalismo evangelico, al quale sarà bene che i credenti, i devoti non si lascino prendere, figurandosi di potere, mercè sua, rimodernarsi con poca fatica e mettere d'accordo in tutta tranquillità di coscienza il socialismo anarchico e i vecchi altari. Più che a questi è a quello che in ultima analisi s'avvicina e tocca il Tolstoï, come dimostrano la sua definizione del patriottismo e il ricollegarla, che fa, al sogno della pace perpetua e alla necessità di sopprimere i

governi, vecchie utopie, dal Saint-Pierre e dal Rousseau in poi mille volte sfatate, mille volte ricomparse, e che ora il Tolstoï ha rimesse a nuovo col pretesto di dar passo alla fratellanza umana. Purtroppo è vero, come avea già notato il Renan, che al prevalere delle questioni sociali corrisponde il decadimento dello spirito patriottico e nazionale, ma non è vero altrettanto che proseguendo per questa via s'assicuri, come pretende il Tolstoï la pace nel mondo, bensì si sposta la guerra, e in cambio d'eserciti, che nobilmente scendano in campo a difendere la patria, s'ha gli anarchici, che scagliano la bomba di dinamite fra una folla inoffensiva e innocente. Sopprimiamo pure la patria, ma poichè la belva umana non si sopprime, nè si sopprimono i suoi biechi istinti d'invidia e di perversità, alla guerra tra nazioni avremo surrogato quella d'una classe sociale coll'altra e dell'uomo coll'uomo, anche fra i quattro contadini, coi quali il buon Tolstoï lavora la terra nei suoi possedimenti di Toula e che sono per lui il microcosmo rappresentatore dell'universo, eccettuate le plebi delle città, per le quali questo filosofo umanitario non ha parole, che di disprezzo. Sopprimiamo pure l'amor di patria, ma poichè non si possono egualmente sopprimere nè i deboli nè i violenti, l'ideale della pura e libera umanità sarà il figlio infame e vigliacco, che non difende sua madre. Se questa è la terra promessa, a cui il nuovo profeta col suo quietismo cristiano ed anarchico ci vuole condurre, meglio è per ora lasciarlo andar solo e tornare indietro.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Prossima riunione del Parlamento — Le condizioni della finanza — Altre questioni in vista — La morte dello Czar — Il suo successore — La Francia al Madagascar — La politica inglese — Difficoltà interne della Germania — Agitazioni nell'Istria — Il popolo svizzero — Trionfo del partito repubblicano negli Stati Uniti — La guerra fra la Cina e il Giappone.

La *Gazzetta Ufficiale* non ha ancora pubblicato il decreto che convoca il Parlamento; ma secondo le voci più accreditate, le Camere si riuniranno tra il 26 ed il 29 del mese corrente. Non mancano tuttavia coloro i quali ritengono che fino ai primi giorni di dicembre non sarà probabile ch'abbia luogo la seduta Reale. Ad ogni modo oramai è quistione di giorni, e si può parlare di questo avvenimento sempre importante, quasi come se già avesse avuto luogo.

È molto penoso a scriverlo, ma il vero è che l'animo non ritrae alcun conforto dal pensiero che i rappresentanti della Nazione stanno per riunirsi nell'Aula di Montecitorio. Ben lungi dallo sperare ch'essi sieno per occuparsi con serietà e compostezza dei gravi problemi che più premono, si teme che vogliano, come pur troppo fecero altre volte, abbandonarsi a querimonie senza fine o a discussioni pigramente oziose. Si sa da tutti che l'estrema Sinistra è deliberata di scendere in campo e di dare battaglia subito al presidente del Consiglio accusandolo d'aver manomesso tutte le libertà e calpestato tutti i diritti che le leggi consentono ai cittadini. Si aggiunge che lo Zanardelli ed i suoi amici sono nel medesimo ordine d'idee, e si preparano anch'essi a dar battaglia; e non si sa ancora se il marchese di Rudinì voglia, coi deputati che gli sono rimasti fedeli, unirsi o no a loro. Ma il pubblico che sta fuori,

non vede in tutti questi armeggii altro che un vano battagliar di partiti i quali si scagliano contro il Governo solo quando esso non è nelle loro mani. Effettivamente pare a molti, uomini temperati e savi, che il Governo, per lo zelo della polizia, sia andato tropp'oltre nell'applicazione delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza. Sono segnalati qua e là alcuni casi che paiono destinati a provare che non furono in tutto rispettate le guarentigie sancite pei cittadini dallo Statuto. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse che queste parziali violazioni o questi arbitrii di polizia sieno sufficienti a modificare il giudizio del pubblico rispetto all'azione del Governo.

A che negarlo? La grande massa del popolo italiano si sentiva agitata, turbata dalla audacia novissima dei partiti sovversivi e dalla loro baldanza. Poco le importavano le sottili distinzioni fra socialisti ed anarchici quando il pericolo era ad ogni modo il medesimo. Ed il sentire ripetere ad ogni piè sospinto che stavano per accadere guai grossi, ed il vedere anche nei piccoli paesi gente facinorosa darsi aria da padroni, inquietava tutti coloro, e sono sempre i più, che amano la vita riposata e tranquilla. Pareva a tutti enorme che il Governo lasciasse fare, non dandosi alcun pensiero dell'indomani. Per tutte queste ragioni, l'opera del Crispi, se anche macchiata qua e là di qualche violenza, non solo è giudicata dal pubblico molto favorevolmente, ma considerata come opera d'uomo di Stato saggio e previdente. E le filippiche della estrema Sinistra non varranno in nessun modo a modificare questo giudizio, o, se mai, susciteranno in paese un senso che non sarà certo di sodisfazione.

Appare molto più grave, ancorchè pochi soltanto vi pongano mente, il problema della finanza. Nelle passate discussioni, quando il ministro del tesoro, per l'impeto delle opposizioni, fu costretto a modificare radicalmente il suo piano, sostenne dinanzi alla Camera che le mutazioni ch'egli v'aveva introdotto non impedivano il conseguimento del pareggio, mèta ultima del Gabinetto. Disgraziatamente i fatti hanno mostrato che siffatta supposizione era del tutto vana, non tanto perchè la previsione del ministro fosse troppo rosea, quanto perchè siam condannati a veder mensilmente il prodotto delle imposte andar sempre decrescendo. Il Sonnino nelle sue previsioni s'era tenuto molto basso; segnatamente per le dogane, aveva calcolato una diminuzione assai ragguardevole. Ciò nondimeno la realtà è stata peggiore di qualunque anticipato supposto. Ed ora si può congetturare che, alla fine dell'anno, l'Erario riscuoterà una ventina di milioni di meno di quelli preveduti. Ne mancano a dir poco altri quaranta

che furono chiesti dal Sonnino coi due decimi sulla fondiaria e con la tassa sull'entrata; sicchè si rischia di rimanere al di sotto del vero quando si afferma che il disavanzo del 1895-96 può già fino da ora essere ragguagliato a una sessantina di milioni, con probabilità che, strada facendo, diventino settanta.

Non si sa assolutamente nulla rispetto alle intenzioni del Gabinetto per colmare questo vuoto. I ministri hanno reputato savio consiglio di mantenere a questo proposito il più scrupoloso segreto, e nulla è trapelato delle loro intenzioni. Ma il fatto solo che vi sono ancora da 60 a 70 milioni di disavanzo impensierisce molti, e nei corridori della Camera già si dice dai pochi deputati giunti in Roma, che sarebbe vano parlare di nuove imposte perchè nessuno le voterebbe. Anche da questo lato dunque la prossima riunione della Camera non presenta altra probabilità che quella di prossimi accaniti contrasti dai quali è difficile che possa scaturire il pubblico bene.

Alle questioni grosse si aggiungono le piccole, e segnatamente lo strascico che dura ancora degli sciagurati scandali bancari. Non par vero, ma neppure tutte le vacanze d'estate sono bastate a chiudere finalmente questo nefasto periodo della nostra storia. È finita l'inchiesta sulla condotta dei magistrati nel processo della Banca Romana, ma nulla si sa ancora di ciò che venne raccolto e deliberato. E continua tuttavia, faticosa ed ingrata, la istruttoria del processo per la sottrazione dei documenti che avrebbero dovuto andare e non andarono nelle mani del giudice istruttore cui fu commesso di portare all'udienza la causa della Banca Romana. Poichè codesta nuova istruttoria è segreta, non si sa nulla di positivo su quello che abbia fin qui assodato. Il più che si è potuto raccapezzare, è che alcuni funzionari della pubblica sicurezza, quelli che fecero le perquisizioni alla Banca e nella casa di Tanlongo e di Lazzaroni, ora sono considerati dal tribunale come veri imputati, e come tali appariranno un giorno o l'altro all'udienza. Anche si conosce il nome dei testimoni che sono stati via via esaminati; ma quanto al rimanente, tutto è mistero. Ma intanto effluvi pestilenziali si diffondono per l'aria e ammorbano tutto l'ambiente politico del nostro paese. Sarebbe una vera benedizione di Dio, se la Camera, poichè deve a giorni riunirsi, sapesse trarre qualche felice ispirazione dalle necessità della patria, e volgesse l'animo a provvedervi. Ma pur troppo nulla consente siffatta speranza.

Il giorno d'Ognissanti nel pomeriggio si spense a Livadia la vita dello Czar Alessandro III di Russia. La catastrofe era preveduta perchè malgrado qualche barlume di speranza, la sua malattia fu pur troppo

giudicata di quelle che non perdonano. Fino agli ultimi istanti della sua vita, lo Czar conservò intatto il pieno possesso delle sue mentali facoltà. Vuolsi che il giorno innanzi di spirare firmasse di suo pugno gli ordini del giorno per l'esercito, e ch'egli medesimo, con molta calma, parlasse al figliuolo del grave peso che stava per imporglisi e dei più acconci modi per sopportarlo. Fino all'ultimo momento volle avere al capezzale del suo letto la Czarina Maria, infaticabile nello assisterlo e nel prodigargli tutte le cure che un affetto smisurato in simili dolorosi frangenti consiglia. A Livadia erano insieme colla Czarina e collo Czarewitch tutti i granduchi e tutte le granduchesse, e la giovanissima principessa Alice d'Assia, giunta in tempo per abbracciare il potente monarca che lei scelse per isposa al suo figlio ed erede.

La morte d'Alessandro III ha suscitato, non solo in Russia, ma in tutto il mondo civile e fino nelle più lontane regioni dell'India e della Persia il più sincero ed affettuoso compianto. Il suo regno, brevissimo e pur sempre turbato dalle agitazioni e dalle congiure dei nihilisti, non gli ha dato modo di compiere nessun fatto segnalato e memorabile. E non dimeno la sua fama rimarrà nella storia pura da ogni macchia, poichè nessuno pensa d'imputare a lui personalmente gli estremi rigori onde sono puniti coloro che vorrebbero mutare lo Stato della Russia. Alessandro III apparisce oggi ed apparirà anche nei secoli a venire come il Monarca che, pur disponendo d'uno dei più numerosi ed agguerriti eserciti del mondo, ha meglio d'ogni altro compreso la necessità d'allontanare dall'Europa il terribile flagello della guerra. In Russia lo hanno già chiamato il *grande pacificatore* ed è a questo titolo che il mondo intiero oggi lo rimpiange e lo onora. La sua salma è stata portata si direbbe quasi trionfalmente da Livadia a Pietroburgo ove è giunta il giorno 13, accompagnata dal nuovo Czar, Niccolò II, dall'Imperatrice vedova, dalle Granduchesse e dal Principe di Galles. Ora si preparano funerali ufficiali che avranno luogo il giorno 20, con pompa di cui nessuno potrebbe immaginare nè più solenne nè più splendida. Tutti i monarchi di Europa vi manderanno la loro rappresentanza, e il Re di Grecia vi assisterà personalmente. Vi saranno quattro principi ereditari, il nostro, quello d'Inghilterra, quello d'Austria e quello di Svezia: l'Imperatore Guglielmo vi manda suo fratello, il principe Enrico; la Francia, una numerosa deputazione dell'esercito e della flotta, della quale fanno parte il generale Boisdreffe, che è capo dello stato maggiore e l'ammiraglio Gervais, che comandò la squadra la quale parve destinata a suggellare a Cronstadt l'alleanza franco-russa. Pietroburgo vedrà uno spettacolo che non vide

forse mai in passato, ed al quale, ancorchè nato da un fatto luttuoso, non si può pensare senza un sentimento di lieta ammirazione per le idee oggidì prevalenti fra i monarchi e fra i popoli.

Lo Czar Alessandro, onorato in morte più che se egli avesse vinto dieci battaglie o se avesse aggiunto dieci gemme all'antica corona dei Romanoff, insegna che oggidì quello che le nazioni tengono maggiormente in pregio è la pace. È sparita del tutto l'antica usanza di reputar grandi solo quei monarchi che vincevano in campo e colle armi in pugno. Tutta la Russia, tutta l' Europa civile ed una parte dell'Asia piangono il monarca russo perchè lo seppero e lo videro costantemente sollecito guardiano della pace del mondo. E l'angoscia per la morte di lui par che si raddoppi nel penoso dubbio che il figliuolo possa non imitare la virtù del padre.

Si sa pochissimo sul conto suo. È stato detto, e par vero, ch'egli è giovane molto colto, di mite animo ed inclinato agli affetti soavi e gentili. Il suo amore per colei che sarà la sua sposa e che fu ora proclamata Granduchessa Alexandrowna Fedorowna rivela un animo aperto a sentimenti delicati. La premura con la quale, in mezzo al suo dolore, ha chiamato a sè il giovane Duca di York ch'egli considera come il migliore dei suoi amici, indica che non è insensibile agli affetti che mitigano nell'uomo le inclinazioni ai partiti audaci. I primi atti dello Czar sono tutti ispirati da una grande venerazione pel padre defunto e da un vivo desiderio d'imitarne gli esempi, e le sue prime parole sono parole di pace, ed è da lui che il cancelliere dell'Impero, sig. Giers, ha ricevuto ordine di far sapere a tutti gli agenti diplomatici della Russia che prima cura dello Czar sarà di mantenere intatti con tutti gli Stati i rapporti di buona amicizia e di buon vicinato. Tutto dunque induce a credere che la politica essenzialmente pacifica di Alessandro III sarà mantenuta dal suo successore. L'Europa n' è già a quest'ora persuasa e n'è contenta. E quello che è più singolare e più notevole, è che nessuno Stato pare più sodisfatto della Francia delle intenzioni pacifiche del nuovo Czar.

In Francia Alessandro III era adorato con quella vivacità di sentimento che è propria della razza latina. Non già che i Francesi abbiano pensato mai di potere con l'aiuto della Russia intraprendere l'agognata guerra contro la Germania. Non hanno avuto mai questa intenzione perchè in fondo la Repubblica è pacifica e all'Alsazia Lorena più nessuno pensa. Ma poichè nessuno leva dalla testa dei Francesi che altri voglia attaccarli, era per loro di sommo conforto il sapere che in questo caso il

braccio potente della Russia si sarebbe mosso in loro aiuto. E poichè Alessandro III mostrò di volerlo fare e li assicurò anzi che lo avrebbe fatto, ebbero per lui un affetto vivo ed una schietta gratitudine. L'annunzio della sua morte parve in Francia come l'annunzio della scomparsa d'un protettore, d'un amico, e tutto il popolo amaramente se ne dolse. Per pochi istanti la Francia si sentì come lanciata nello spazio; ma ora gli animi sono più tranquilli, per la certezza che nulla sarà mutato nei rapporti tra Pietroburgo e Parigi. Ma se la Francia si è potuta levar questa spina dal cuore, gliene restano altre che la pungono non meno severamente. Se si guarda alle discussioni ed alle votazioni della Camera, si deve concludere che il Ministero del sig. Dupuy vi ha una considerevole maggioranza. Tante sono le battaglie che l'Opposizione ha tentato di dare, e tante sono le sconfitte ch'essa ha subìto, la maggioranza ministeriale superando sempre i 100 voti. Ma considerandola più da vicino, si vede subito che la situazione del Ministero non è buona. Il sig. Poincarré, ministro delle finanze, non è riuscito a far approvare dalla Commissione del bilancio nemmeno una delle sue proposte: gli hanno rifatto di sana pianta il disegno di legge della tassa sulle bevande, e laddove egli, pur ammettendo il principio della progressività sulla tassa delle successioni, voleva che fosse temperato in guisa da non offendere il diritto sacro della proprietà, la Commissione si è lasciata andare ad accogliere poco meno che la dottrina dei collettivisti. È mancato poco che il generale Mercier, ministro della guerra, non fosse battuto da un voto della Camera. Premuto, come lo sono tutti i suoi colleghi d'Europa, dalle strettezze del bilancio, il ministro ha licenziato innanzi tempo 37,000 uomini della classe anziana. Di questo fatto, in Francia, sebbene abbiano sotto le armi, in piena pace, meglio che 500,000 soldati, hanno fatto gran caso, e se ne sono valsi per dar battaglia al ministro quasichè la patria fosse in pericolo. Narrano i giornali che se la crisi non è avvenuta, ciò si deve solo al timore della pessima impressione che avrebbe prodotto in Russia.

Il solo ministro che, insieme col Dupuy, gode intiera la fiducia della Camera è l'Hannoteau, ministro degli affari esteri; ma egli pure naviga in alto mare ove tutte le sorprese sono possibili. Non v'è dubbio che la sua fama dipenderà dall'esito della spedizione francese al Madagascar preparata e voluta da lui; ma questa spedizione è una grande incognita. Com'era da prevedersi, il signor Le Myre le Villers non ha ottenuto nulla dal Governo degli Hovas, sicchè non gli è rimasto altro partito che quello di ritirarsi alla costa, traendo dietro a sè tutti i coloni e tutti i residenti francesi, la vita dei quali sarebbe stata esposta ad ogni

sorta di pericoli. Ora la Francia prepara la spedizione militare che deve sottomettere gli Hovas; ma come avviene in simili congiunture, a mano a mano che si avvicina il momento di operare, le difficoltà appaiono sempre più evidenti. Da Tamatava a Tanariva la distanza è di 450 chilometri, e lungo la strada non si trova in paese nulla che valga a sostentare un esercito. Le strade sono tanto malagevoli che si calcola che i soldati potranno appena fare cinque chilometri al giorno. Per la qualcosa, anche mandando al Madagascar 20,000 uomini, ognuno vede quanto questo esercito sarà assottigliato allorchè giungerà il momento di combattere. Il Ministero ha domandato alla Camera un credito di 65 milioni, e la Camera senza dubbio lo accorderà giacchè in Francia non si bada a denari quando si tratta di tutelare il prestigio della nazione; ma gli animi sono preoccupati e le crudeli reminiscenze del Tonkino, si affacciano alla mente di tutti. Meno male per la Francia ch'essa è sicura oramai di non incontrare in questa audace impresa del Madagascar nessuna opposizione da parte dell' Inghilterra. A questo proposito, i ministri inglesi hanno parlato nel modo più chiaro possibile, tale da disarmare ogni sospetto.

Lord Roseberry ha spiegato anche una volta la politica del suo gabinetto e parlando con riverente omaggio dello Czar Alessandro, ciò che ha fatto anche Lord Salisbury, ha messo bene in evidenza, quanto stia a cuore del Governo inglese il mantenimento della pace in Europa ed in Asia. Anche nel banchetto annuale del nuovo Lord Mayor di Londra, il primo ministro della regina Vittoria si è mostrato convinto che nessun serio pericolo minaccia la pace, ed ha soggiunto che ad ogni modo i ministri inglesi faranno di tutto per conservarla. Egli ha invocato un accordo leale di tutte le potenze affinchè sieno bene definite le zone d'influenza di ciascuna in Africa, ed ha soggiunto che le esplorazioni armate nel continente nero, iniziate per lo più da persone irresponsabili, costituiscono un pericolo: ma tutto il discorso di lord Roseberry è un vero inno alla pace ed esclude positivamente il dubbio che la politica inglese miri ad altro che a conservarla.

Fortunatamente si può dire il medesimo della politica di tutti i grandi Stati europei; e se una cosa è chiara nell'ultimo cambiamento avvenuto in Germania, è che la politica estera non c'entra per nulla. Il Ministero prussiano è stato leggermente modificato, ma senza che ciò possa aver la menoma influenza sull'andamento generale degli affari tedeschi. Il principe Hohenloe, dicono, ha accettato tal quale il disegno preparato dal suo predecessore per tenere a freno i partiti sov-

versivi, escludendo così quello più draconiano che il conte di Eulembourg voleva far prevalere. Il 15 dicembre si riunirà il Parlamento, ed allora sarà agevole farsi un'idea dell'accoglienza che la Germania intende di fare al nuovo Cancelliere. Già si dice che qualora l'opposizione prevalesse, ed il Governo restasse in minoranza, il Parlamento sarebbe sciolto. Alcuni vanno anzi più in là, ed affermano che l'Imperatore stia meditando un disegno per sbarazzarsi una volta per sempre del sindacato parlamentare. Farebbe una specie di colpo di Stato, leverebbe di mezzo il suffragio universale che pare l'arma più possente dei socialisti; ma assai probabilmente queste non sono che voci di giornali male informati. Per quanto l'Imperatore Guglielmo ami di far prevalere la sua volontà, non è punto ragionevole supporre ch'egli voglia di punto in bianco cambiare la costituzione politica del suo paese.

Nuovi e forse più gravi disordini sono accaduti in questi ultimi giorni nell'Istria. Invero il Governo ha vinto tutte le resistenze della piazza ed in Pirano stessa, la piccola cittadina che più si mosse a rumore, ora su tutti gli edifici pubblici è lo stemma austriaco con la scritta in due lingue, la tedesca e l'italiana. Ma il fermento è grande dappertutto, e gli urti e i conflitti fra gli Slavi e gl'Italiani sono di tutti i giorni. Hanno tumultuato anche a Trieste tanto che la polizia dovette separare i contendenti e condurne alcuni, parte slavi e parte italiani, in prigione. A queste commozioni popolari si aggiungono quelle della Boemia e delle provincie puramente tedesche, ed ora una nuovissima che spunta in Ungheria. Quivi ha preso stabile dimora il sig. Francesco Kossuth, figlio del celebre patriota, e si è cacciato subito e con grande ardore nelle lotte della politica. Egli pretenderebbe nientemeno che di staccare l'Ungheria da ogni soggezione dall'Austria. È ben poco probabile che un movimento di questa natura abbia seguito, perchè, in fondo, gli Ungheresi non hanno nessuna ragione di dolersi della loro comunanza con l'Austria; ad ogni modo esso tiene gli animi sollevati e rende meno facile la situazione del Ministero ungherese, presieduto dal sig. Wekerle.

Sarà essa più facile e più solida quella del sig. Sagasta, ora che egli è riuscito a modificare il suo Gabinetto chiamandovi tra gli altri uno degli intimi amici del sig. Castelar, il sig. Abhurmza? Prima d'affrontare le pubbliche discussioni della Camera, il sig. Sagasta ha chiamato a sè deputati e senatori ministeriali, ed ha loro esposto il programma del Gabinetto. Si propone di preparare la conversione del debito del Tesoro, di dare una tal quale autonomia all'isola di Cuba, di

modificare in senso liberale le tariffe doganali e di consentire al Marocco le richieste e necessarie dilazioni pel pagamento dell'indennità di guerra.

Vuolsi che i liberali abbiano accolto con favore il programma del signor Sagasta, non così i conservatori; anzi, il signor Canovas del Castillo ha riunito i suoi amici ed ha loro dichiarato che intende di fare opposizione al Gabinetto, e d'invocare per conto suo una maggior energia negli apparecchi militari, il paese essendo minacciato da gravi pericoli interni per le agitazioni dei Carlisti. A Camera aperta vedremo se il signor Sagasta avrà virtù di tenere stretta a sè la maggioranza, o se il signor Canovas riuscirà a balzarlo di seggio!

La piccola Svizzera ha dato testè all'Europa un altro esempio della sua incomparabile saggezza. Neanche là mancano gli agitatori, pronti ad accarezzare ogni idea più stravagante che paia consentire un qualsiasi immediato vantaggio. Alcuni dunque, badando ai bisogni di ciascun Cantone ed alla scarsezza dei mezzi per sodisfarli, misero innanzi l'idea che tutti potessero attingere al bilancio federale, o meglio che dalle entrate che il Governo centrale preleva sui cittadini mediante le Dogane, fosse prelevata una quota a beneficio dei Cantoni in ragione di due lire a testa per abitante. La proposta, dopo aver raccolto 50,000 adesioni, fu sottomessa, come costuma in Isvizzera, al giudizio del popolo, e questo, con 100,000 voti di maggioranza, l'ha respinta. Saviamente hanno pensato gli svizzeri che è quasi sempre un partito folle quello di spogliare un altare per vestirne un altro e che sarebbe stata una vera stranezza indebolire il bilancio federale, massime in un momento nel quale esso, per le aumentate spese militari, trovasi in condizioni meno floride. È la terza o quarta volta in pochissimo tempo che la Svizzera, mediante votazioni popolari, manda a vuoto tentativi più o meno fantastici di novatori imprudenti e irrequieti.

Quale immenso trionfo quello dei repubblicani negli Stati Uniti! Non par vero che il partito democratico, il quale due anni sono parve dominare tutto il paese, sia stato così completamente battuto! Nello Stato di Nuova-York la sconfitta ha avuto proporzioni gigantesche, e varrà soprattutto a liberare le città da una amministrazione corrotta e da una polizia capace di tutto pur d'accumulare danari. Sebbene l'elezione presidenziale sia ancora lontana, e per ora abbiano avuto luogo soltanto parziali elezioni pel Congresso, è quasi certo che il presidente Cleveland sarà a suo tempo surrogato da uno di parte repubblicana. In qualunque altro paese del mondo, segnatamente se di razza latina, si

esigerebbe ch'egli se n'andasse subito, in omaggio al verdetto della pubblica opinione. Ma negli Stati Uniti si procede con più calma. Cleveland resterà fino all'ultimo giorno che la Costituzione gl' impone di restare. Non usa in America dare le dimissioni ad ogni piè sospinto. Chi è investito d'un pubblico ufficio ha l'obbligo di rimanervi finchè la legge gli consente di farlo, e vi sta. D'altra parte, quando pure Cleveland se ne andasse, la Presidenza spetterebbe per altri due anni al vice-presidente ch' è del suo stesso partito.

Una grande prova di saggezza intanto e di senso pratico ci è data dagli Stati Uniti nella loro condotta rispetto alla guerra cino-giapponese. Essi si sono poco o punto mischiati nei tentativi fatti dalle potenze europee per mettersi tutte insieme e d'accordo fra i belligeranti ed indurli a far pace. Ma come prima la Cina si è rivolta anche al Governo degli Stati Uniti, il signor Cleveland ha risposto che volentieri avrebbe offerto la sua mediazione qualora gli fosse chiesta contemporaneamente da tutte e due le parti, e si è rivolto al Giappône per conoscerne gli intendimenti.

Or pare che il Governo giapponese non sia alieno dal trattare di pace mediante il Governo di Washington; sicchè tra le cose possibili, se non probabili, vi è anche questa, che alla pace si arrivi senza che l' Europa abbia parte alcuna nei negoziati. Questo dorrebbe molto al Governo inglese che ha avuto ed ha la bramosia d'avere la preponderanza nelle trattative; ma insomma, purchè la pace si concluda, l' intervento del Governo americano sarebbe provvidenziale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, tradotte in ottava rima da Luigi Goracci, pubblicate col testo latino a fronte, per cura di Isidoro Del Lungo. Volumi due. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

La versione qui annunziata, della quale i nostri lettori ebbero le primizie nel fascicolo 1° aprile di questo medesimo anno, è opera d'un modesto e pio sacerdote, Don Luigi Goracci, nato a Foiano nel 1808, maestro d'umanità e retorica in patria per circa trent'anni, e infine Proposto a Laterina ove morì a 75 anni nel 1883. Fu profondo ed elegante latinista, tradusse in magistrali esametri la *Rassegna di Novara* di Costantino Nigra, riportati in questa edizione alle pagine XXXIII-XXXVIII del 1° volume. Fu peritissimo anche nella favella italiana e ne conobbe sì per natura, sì per istudio le più riposte bellezze. E il frutto principale di questa sua duplice abilità, l'abbiamo nella traduzione delle *Metamorfosi,* lavoro, com'egli scrisse, « incominciato da giovane per esercizio, e compito poi per passatempo » tantochè lo tenne occupato, con varie interruzioni, per circa quarant'anni. Nè forse si sarebbe indotto mai a pubblicarlo, se il Prof. Isidoro del Lungo, al quale egli, come a pochi altri amici, comunicò il lavoro, avendone ammirato il raro pregio, non avesse lungamente stimolato l'autore, dissipandone i timori e le dubbiezze. Ma, quando il dabben prete stava per concertare col suo amico la pubblicazione, lo colse la morte; e la cura di mandare ad effetto quel disegno rimase tutta al Del Lungo, cui principalmente siamo debitori, se questa versione ha veduto la luce con tutte quelle diligenze che l'autore avrebbe potuto desiderare, sia per il testo con cui si accompagna, sia per la fedel trascrizione e per la punteggiatura, come appare da quanto se ne dice nella prefazione a pagina XXXI-XXXII.

Dei pregi di questo lavoro, dove si uniscono in raro accordo fedeltà ed eleganza, hanno parlato lungamente il Del Lungo stesso nella prefazione ora citata (pag. XVIII-XXVIII) e il Prof. Michele Kerbaker che, incitato dal Del Lungo a riprodurre in questa edizione una sua recensione di due versioni delle Metamorfosi (del Brambilla e del Dorucci), non solo accondiscese volentieri, ma ci aggiunse una seconda parte, dove riconosce e dimostra lungamente la superiorità della traduzione Goracciana su quella del Dorucci, per quanto superiore fosse già questa a quella del Brambilla. (Vedi vol. II, pag. V-XC e specialmente XLI-XC). Noi dovremmo, se la brevità di un cenno lo permettesse, riportare senz'altro i giudizi de' due valenti critici, ma ci contenteremo di riassumere in poco quanto essi lungamente discorrono.

Dei traduttori del poema ovidiano alcuni preferirono l'ottava, altri l'endecasillabo sciolto. Dell'Anguillara non è da parlare, perchè non fece una vera versione, ma una parafrasi stemperatissima, quasi un nuovo poema, per quanto piacevole a leggersi. Degli altri, i migliori sono in verso sciolto, ma generalmente freddi e poco eleganti, non escluso lo stesso Dorucci che pure, tutto considerato, supera i precedenti. Il Goracci scelse l'ottava rima, come la più conveniente, per noi italiani che abbiamo l'Ariosto, a verseggiare argomenti romanzeschi e inferiori all'altezza del poema eroico, quali si trovano nelle *Metamorfosi*; ma con raro buon gusto ed accorgimento mira piuttosto a restringere che ad ampliare lo stile fiorito e spesso artificioso dell'originale, pur cercando di conservare scrupolosamente tutti i principali concetti ed anche l'atteggiamento vario dell'espressione. Quindi misurò le sue ottave su certi gruppi quasi di costante lunghezza, in cui si poteva, senza disorganizzarlo, dividere il testo, gruppi di sei, sette, otto versi per lo più, raramente di quattro, più raramente ancora di nove; i quali gruppi, dal Del Lungo furono spazieggiati in modo, che via via corrispondano all'ottava del traduttore, posta di rimpetto a ciascuno. Così il lettore tien dietro al graduato e successivo concepimento della versione, e ne apprezza la fedeltà or minore, or maggiore; ma sempre o quasi sempre ammirevole, anche paragonandola con quella degli ultimi e più lodati traduttori in verso sciolto, come ha fatto il Kerbaker per non brevi passi (Vedi recensione citata). L'impressione che più sovente sperimenta il lettore nel confronto delle ottave del Goracci col testo, è quella di un lavoro fatto, come dire, di getto; di vedere cioè balzar fuori in italiano, certo con maggior brevità quasi sempre, ma colla stessa freschezza e vivacità, l'immagine od il pensiero dell'origi-

nale; di vedere riconcepito italianamente il concetto latino, senza snaturarsi o perdere il bello dell'insieme. Con questo non si vuol dire che un certo numero di epiteti, di ornamenti, e di perifrasi del testo non sfumino qua e là nella traduzione, chè il fare altrimenti avrebbe portato a stemperare il senso od a rompere la simmetria dell'ottava, con danno maggiore del vantaggio. Non si vuol dire neppure che la traduzione sia sempre del pari eccellente, che non vi abbia qualche languidezza di stile e fino qualche inesattezza nell'interpretazione, dipendente anche talora dalla men buona lezione prescelta. Ma questi e simili difetti per un giudice discreto spariscono quasi, davanti a tante bellezze, a tante difficoltà felicemente superate. Potrebbe anzi dirsi con verità che il traduttore ci abbia avvezzato male egli stesso, ossia, che riproducendo, per solito, così a capello, così magistralmente il suo originale, abbia reso più severo del giusto il giudizio del lettore verso quei pochi e brevi luoghi, in cui l'opera della lima non è stata compiuta. E l'autore fu il primo ad accorgersene, come ci riferisce il Del Lungo (Vedi vol. I, pag. XXIV; ed anche vol. II, pag. LXXXIII). Tutto ciò abbiamo detto delle Metamorfosi Goracciane, per chi le paragoni coll'originale. Se poi si leggono senza curarsi del testo (e i lettori nostri ne avranno già fatto il saggio nel lungo passo pubblicato da questa Rivista), si resta piacevolmente impressionati di quello stile che tien tanto dell'Ariostesco, di quell'eleganza non disgiunta da certa graziosa sprezzatura, propria anch'essa del gran Ferrarese, e della elocuzione piena dei più cari vezzi toscani, piena di amabile disinvoltura. Quindi noi non siamo alieni dal soscrivere all'augurio espresso dal Del Lungo in fine alla sua Prefazione, cioè che le *Metamorfosi* di Luigi Goracci abbiano a prendere « il posto... dovuto fra le classiche versioni nostre, accanto o molto vicino alle due indiscutibili del Caro e del Monti ».

Studi di storia letteraria italiana e straniera di Francesco Flamini. — Livorno, tipogr. Giusti 1895.

A breve distanza di tempo da quella edizione dell'*Ecloga e dei poemetti* del Tansillo, che noi largamente indicammo all'attenzione dei lettori e che il Carducci giudicò « ottima, ben condotta e illustrata », il prof. Flamini pubblica questo importantissimo volume di studi letterari, i quali per piccolissima parte (e anche questa in varii luoghi radicalmente mutata) erano già noti, quello cioè sugli *Imitatori della lirica di Dante e del dolce stil nuovo* e l'altro sul *Luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco*; i ri-

manenti sono del tutto nuovi, e si riferiscono specialmente alle relazioni tra la letteratura italiana, la francese e la spagnuola, rivelando nel giovine critico, che già si è acquistato un bel nome nel campo degli studi relativi alla storia letteraria, estese cognizioni non solo della letteratura italiana, ma delle altre sorelle.

Della massima importanza per le questioni metriche — le quali da qualche anno sono entrate nel campo veramente scientifico, — è lo studio intitolato *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e francesi;* dopo una larga esplorazione per tutte le letterature neolatine, il prof. Flamini propugna l'idea, che a noi sembra in gran parte accettabilissima, che quasi tutte, se non tutte, le forme metriche italiane dobbiamo vederle uscite dai canti di chiesa: così le antiche strofe del canto giullaresco, pel quale i « cantimpanchi italiani adottarono ben presto anche altri metri tecnicamente più complessi, l'ottava rima e il serventese », ma che furono assai per tempo adattati al canto sacro, alla laude, con la quale camminarono di conserva; così l'ottava rima che il Flamini, con ipotesi assai ardita, fa derivare pur dalla laude, cui sostituisce l'endecasillabo in luogo del settenario. È certo che l'ottava rima fu anche il metro, tardivamente usato però, delle laudi, alcune delle quali — in antiche edizioni e ne' manoscritti del Quattrocento, — s'intonavano sulle *stanze della Passione* (ottave, senz'alcun dubbio) e sugli strambotti; nondimeno, l'ipotesi merita maggiori riprove e conferme di quelle avanzate dall'acuto erudito, pel quale pare argomentazione di molto peso il fatto che « l'ottava rima di tipo toscano occorre pur nelle famose *Devozioni* del Giovedì e del Venerdì Santo, le quali, come opina il D'Ancona, spettano alla prima metà del Trecento ». All'incontro, maggiori probabilità d'essere basate sul vero hanno le ipotesi del prof. Flamini riguardo alla decima rima e al serventese, che cioè anche questi metri sieno originati dal canto sacro; infatti, la prima forma metrica derivò indubbiamente dall'ottava per naturale svolgimento (ed esempi d'argomento profano adattati a questo schema metrico non esistono), e la seconda, per la struttura della strofe, nella quale comparisce, per dirla col Carducci « il triplice solenne ricorso della strofe » è strettamente collegata agl'inni latini della Chiesa. Come dunque possiamo vedere, in questo lavoro il campo degli studi metrici è largamente dissodato, e in alcuni punti è stato oggetto di notevoli cambiamenti; qua e là le ipotesi del prof. Flamini hanno bisogno d'essere fiancheggiate da maggiori prove di fatto, ma a lode dell'autore dobbiamo osservare che questo studio è uno de' migliori che abbiamo letto sul difficile argomento.

Altro lavoro assai importante, raccolto in questo volume, è quello intitolato *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia,* e non v'ha dubbio che sarà letto con molto interesse da molti dei nostri critici, i quali ne sanno ancora ben poco sulle relazioni letterarie intercedute tra l'Italia e la Francia per tutto il Cinquecento; bastò infatti che il Torraca s'occupasse degl'imitatori stranieri del Sannazaro per convincersi di quanti plagi fossero colpevoli i poeti francesi del Cinquecento a danno dei loro vicini e contemporanei; ora il prof. Flamini, allargando le ricerche, narra con sicura erudizione il soggiorno dei letterati italiani in Francia a tempo di Francesco I; a Parigi infatti, accorsero numerosi scrittori, filosofi e poeti, italiani: Fausto Andrelini, professore di matematica e di eloquenza alla Sorbona, che levò grande grido di sè; Giovanni Francesco Quinzano Stoa, che svolse in Francia la sua attività poetica, e che dal Flamini è giudicato « pallone gonfio di vento, glorificatore delle cose proprie e denigratore livido delle altrui »; Benedetto Moncetti da Castiglion Fiorentino, il celebre falsificatore della dantesca *Questio de aqua et terra;* Ortensio Lando, un de' più scapigliati letterati del Cinquecento; l'Amomo, misterioso personaggio, del quale il Flamini non ha potuto disascondere ogni benchè minima parte di quel velo che circonda la sua vita, e che è autore di un canzoniere (dedicato al cardinal di Lorena) di evidente intonazione petrarchesca e ripieno di allusioni relative al soggiorno del poeta sulle rive della Senna; e poi Giulio Camillo, il Simeoni, il Martelli, ecc. Tutti costoro, ciarlatani che « sulla soglia della loro baracca, dinanzi a un pubblico che applaude o beffa, ora additano con gran fracasso di timpani le stravaganti figure de' cartelloni, ora gonfiano vesciche » (così il Flamini con metafora assai energica), sono però messi in seconda linea da un nobile fuoruscito e poeta fiorentino, l'Alamanni, che fu accolto benignamente da Francesco I, e da questi onorato di ragguardevoli incarichi e largamente beneficato. È noto che l'Alamanni, per riconoscenza, dedicò al re cavalleresco l'edizione delle sue *Opere toscane*, pubblicate a Lione nel 1532 e il poema della *Coltivazione;* tali opere sono dal Flamini acconciamente indagate e poste in relazione con gli avvenimenti e i personaggi francesi, che il poeta fiorentino vide, conobbe e cantò.

Alle relazioni letterarie tra i due paesi si riferisce anche lo studio sulle *Rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III;* dopo aver indicate le varie fonti italiane delle poesie del Desportes — così pedestre imitatore dei nostri poeti da recar meraviglia agli stessi francesi suoi contemporanei, — il Flamini studia un gruzzoletto

di rime di Odetto de la Noue (le quali si conservano in una rara edizione pubblicata a insaputa dell'autore) ponendole in relazione con un piccolo canzoniere italiano, dello stesso autore, scritto « essendo prigione nel castello di Tornai ». Naturalmente, il giudizio che del repertorio poetico del rimatore francese dà il Flamini non è ad onore di lui; il quale avrebbe fatto assai meglio a non togliere ispirazioni dalla musa italiana; però questo fatto è una riprova della grande diffusione che ebbe la nostra letteratura oltr'Alpe, e giustifica le generose proteste di quei pochi scrittori francesi che volevano fosse posto qualche argine a tanta invasione, che illanguidiva le fonti vive e originali della patria letteratura.

Il volume termina con alcune ricerche su la *Historia de Leandro y Hero* e l'*Octava Rima* di Giovanni Boscan, il famoso poeta spagnolo che fu tanto innamorato dei poeti italiani. Il Flamini dimostra con buone ragioni che il Boscan imitò non pure l'elegante poemetto greco, bensì anche il rifacimento italiano dovuto a Bernardo Tasso, e che per l'*Octava rima* si valse, forse troppo, di quelle celebri *Stanze* che per un certo tempo furon causa al Bembo che il suo canzoniere fosse posto tra i libri proibiti. Tale è insomma il contenuto di questo bel volume, che è condotto con rigoroso metodo critico, non disgiunto da forma castigata e veramente italiana; proprio come si desidera oggidì, tra l'imperversare di libri d'erudizione, nei quali la massima cura si fa consistere « nella parsimonia de' rinvii e delle note, nell'omissione dei particolari biografici superflui, nella giusta misura, insomma ».

FILOLOGIA.

Grammatica italiana di L. Morandi e G. Cappuccini, (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. — Ditta G. B. Paravia, 1894.

I due autori di questa *Grammatica*, della quale dobbiamo credere che al Morandi spetti tutta la parte direttiva ed all'altro non tutta la esecutiva, hanno inteso di fare non solo opera nuova (come appare dalla *Prefazione*), ma di correggere le grammatiche italiane fin qui esistenti, niuna esclusa nè eccettuata, tanto che « quasi nessuna *regola di queste* ha resistito nella sua antica forma » perchè « in maggiore o minor contradizione col vero uso moderno, e insufficiente al bisogno ». Esaminando però il lavoro, non si trova quello che gli zelanti autori promettono. È vero che essi hanno voluto, pur prendendo a base l'uso fiorentino, sodisfare alla

ragione filologica, dando le leggi dei suoni nella derivazione delle voci nostre dal latino, e far conoscere, specialmente in servizio dei non toscani, anche le principali forme dialettali, abbozzando così come una storia frammentaria della lingua. È vero pure che hanno limitato molto l'uso moderno, bollando come arcaiche o pedantesche anche parecchie forme che, se non si parlano, pur si scrivono tuttora spesso. È vero ancora che in certi punti sono stati più completi d'altri grammatici come, per esempio, registrando le abbreviature (pag. 29-32) e scendendo ad altre minuzie, non comuni in tali trattati. Ma quanto ai criteri particolari del distribuire, classificare, definire, non ci pare che si allontanino da parecchie delle grammatiche precedenti. Il non aver posto fra gli avverbj, come i più fanno, le particelle *sì* e *no* (chiamandole invece forme *olofrastiche*) è cosa di poca importanza e di meno utilità. Del resto, la divisione degli aggettivi, fatta in modo da comprendere anche gli indicativi, i possessivi, i numerali e gli ordinativi, non e nuova (basti citare fra i più antichi il Vanzon, e il Melga, che sostanzialmente non differiscono). Non è punto nuova la distinzione fra la coniugazione *debole* e la *forte*, che anche altri grammatici recenti hanno trasportato fra noi dal greco e dal latino (vedansi il Zambaldi, il Finzi, il Falorsi, ecc.). Non è nuovo l'aver mischiato coll'etimologia la sintassi, facendo seguire a ciascun articolo della prima, il corrispondente articolo della seconda: già lo hanno fatto, fra gli altri, il Blanc e il Vanzon. E quanto alla *terminologia*, dicono anch'essi nella prefazione di essersi attenuti in generale a quella più usata, del che certo meritano lode. Una novità non felice è forse l'aver aggiunto, alle tre principali declinazioni fondate sul latino, una quarta che comprende i nomi terminanti in *o* nel singolare e in *a* nel plurale (per esempio, *muro*, *mura*), perchè questa non è distinta dalla seconda (*o i*), ma si riduce ad una proprietà di alcuni nomi che seguono il plurale neutro latino (pur conservando quasi sempre anche la terminazione in *i*): e ad ogni modo dà ai giovani una nozione falsa, che dovranno poi dismettere quando studieranno la lingua del Lazio, della quale tre sole declinazioni (1ª, 2ª e 3ª) sono passate a noi. Era meglio dunque farne una varietà della seconda declinazione. Buono è l'intendimento che hanno avuto gli egregi autori, di dare, entro i limiti d'un libro scolastico, un trattatello completo, comprendendo non solo le leggi fonologiche, ma anche varietà dialettali e osservazioni accessorie, e corredando il tutto di opportuni esercizi in fine. Se non che, il pregio della compitezza torna, all'atto pratico, in difetto, perchè manca la necessaria varietà de' caratteri fra

cose essenziali e da studiarsi le prime, e cose secondarie o più recondite, da studiarsi in appresso; fra cose certe e cose disputabili. Così e lo scolare ed il maestro si trovano imbarazzati, e si viene a perdere quella euritmia fra le parti, e quell'ordine intuitivo, che tanto conferiscono al profitto scolastico.

E pur lodevole in generale (nè da un Morandi si poteva attender meno) la brevità comprensiva con cui alcune parti della grammatica sono trattate, abbracciando in poco spazio gran numero di usi e d'osservazioni. Il che però non toglie che altre parti, per una grammatica che aspira ad esser completa, non abbiano bisogno di maggiore svolgimento, per esempio, quella della pronunzia, dove poco o nulla si specifica intorno alle diverse profferenze di segni simili, e quella sulla proposizione, che, così sparpagliata com'è in luoghi diversi, sembra anche più scarsa. Ma ciò deriva altresì dall'avere mescolato insieme etimologia e sintassi, cosa che se ha de' vantaggi, porta pure degli inconvenienti.

Le definizioni e dichiarazioni non sono sempre esattissime, o almeno non sempre chiare. Ecco, per esempio, com'è definita la parola (§ 33): « Una o più sillabe riunite in modo, da esprimere un concetto determinato, ossia da avere un significato, si chiamano parola ». Ognun vede che manca qui la propria qualificazione della parola, cioè, « sillabe raccolte sotto un unico accento tonico principale ». E non ci pare precisa la definizione degli *aggettivi possessivi* (§ 277) col dire soltanto che « determinano la cosa significata dal nome, dicendone il possessore », se non vi si accenna la relazione che hanno coi pronomi, nè quella degli *aggettivi indicativi* (284).

Altre volte, per seguire un certo eclettismo, gli autori sembrano preferire delle forme che niuno scrittore corretto userebbe, come quando pongono per regola il dire: « L'avvocato mi vinse la causa, ma dei quattrini *me* se ne prese lui la maggior parte » (§ 382) mentre, davanti a *se ne*, resta ferma la terminazione in *i*. Nè si dice bene, come consigliano i due autori: « Non parevi più *tu* » (§ 406) ma « Non parevi più *te* »: e il dire, del resto, « Non pareva più *egli* » non sarebbe solo « affettazione », ma un errore a dirittura, perchè in questi luoghi *lui* e *te* essendo predicati, e non soggetti (come par che credano i due autori) serbano regolarmente la forma oggettiva, come notano quasi tutti i grammatici.

Se poi sta bene, ed è un pregio di poche grammatiche, il distinguere la lingua viva dalla morta o moribonda, e l'uso parlato dall'uso letterario, non bisogna neppur in questo esagerare, come ci sembra che

abbiano fatto varie volte i due autori, i quali, per darne qualche esempio, preferiscono, o scusano almeno, il dire « la noce » piuttosto che « il noce » anche per indicare l'albero (§ 126), bandiscono dalla prosa « come un'affettazione » *desso* per *quel medesimo* (§ 290), ripudiano affatto *elleno* (§ 371), *dove* nel senso di *quando* o *se* (§ 395), bollano come letterale e dialettale *avea* (§ 454), ed escludono, come affettate e pedantesche, congiunzioni usitatissime nelle scritture, *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*, (§ 678), quantunque *perocchè* si trovi riammessa nel § 682.

Da quanto abbiamo detto e da altro che potremmo aggiungere risulta che questa nuova grammatica, benchè in generale sia dotta e non manchi di pregi, non giustifica i vanti eccessivi della prefazione, e che ha tuttora bisogno di molte cure, perchè possa occupare uno dei primi posti nelle scuole.

ROMANZI.

Mammole bianche di Carolina Bregante (Elettra). — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Nella prefazione di Federico Verdinois che precede i ventidue racconti di questo volume, si legge: « ... nessuno sforzo di volontà, nessuna costrizione d'ingegno, potrà mai cancellare dagli scritti femminili quella gentilezza che n'è il profumo e quella profondità di sentimento che n'è l'anima stessa. » Noi non neghiamo tali effetti negativi della volontà sulle caratteristiche della produzione letteraria femminile messa in confronto di quella maschile; ma per vero non ci pare sia il caso di cancellare o no il profumo di gentilezza e, più ancora, la profondità di sentimento in questo libro, per la semplice ragione che non ce n'è. È giusto che la critica si mostri benigna con le signore; pure, siccome il numero delle scrittrici cresce ogni giorno, e siccome l'adulazione è sempre maggior mancanza di rispetto che la severità non sia, crediamo non dover nascondere alla Bregante la dura verità, cioè che ella è ancora assai lontana dall'arte.

Se non c'inganna l'impressione della lettura di questi racconti, l'autrice è molto giovane; è probabile dunque che una vacua lusinga noccia gravemente allo sviluppo del suo ingegno; mentre una parola non pretensiosa e non melata, può svegliare in lei uno scrupolo fecondo, quasi un rimorso d'essersi lanciata a pubblicare, quand'era tempo ancora di studiare. La signorina Bregante, come altre scrittrici e come parecchi scrittorelli contemporanei, evidentemente s'è illusa che,

per comporre una novella o un bozzetto, basti avere studiato un po' di lingua e letteratura francese. Infatti nella *Storia d'una camelia* è citata una frase del De Musset; in *Commedia*, un periodo di Gustave Droz; in *Contrasto* e in *Passione postuma*, due squarci di Victor Hugo; in *Amor meridionale* un personaggio, Cesarina, scrive in francese il suo epistolario amoroso, e l'autrice ne dà un lungo saggio. Tutto ciò prova che la signorina Bregante ha studiato con molto amore una lingua straniera; ma, pur troppo, in un libro di racconti italiani, non è precisamente questo ciò che si desidera.

Perchè tanta fretta di pubblicare? Oggi i più si lagnano che il lavoro letterario non sia punto retribuitivo. Orbene, esclusa la quistione del lucro, che parlando di una signorina vorremmo scartata *a priori*, quale ragione può indurre a stampar lavoretti privi di significato, privi d'arte, buoni soltanto come esercizio d'una giovine mente, che più tardi, quando avrà osservato, quando saprà immaginare, quando si saprà esprimere, potrà produrre un'opera d'arte degna di questo nome? Crediamo intanto che nemmeno lo stesso Verdinois vorrebbe sostenere che i ventidue racconti di Carolina Bregante palesino osservazione, immaginazione e modo artistico di esprimersi.

Certo vi è una grande varietà. Per esempio, *Mammole bianche* vuol essere una leggenda; *Storia d'una camelia,* una variazione sentimentale; *Commedia*, una variazione pessimistica; *Mincariddo,* una novella regionale sul tipo delle siciliane di cui si è fatto tanto abuso. Ma noi preferiremmo anche un poco di monotonia, pur di trovare in questo libro qualcosa di personale, qualche elemento non affatto comune. E forse la signorina Bregante rinuncierà a tanta diversità d'intendimenti, quando avrà acquistata la coscienza vera dell'arte narrativa, poichè, non ne dubitiamo, ella non vorrà fermarsi a questa prova frettolosa ed immatura. Chi sa come si pentirà allora, e come intenderà quel che ora forse non può intendere, cioè che un'indolente e cerimoniosa adulazione al principio della carriera artistica è peggiore di qualunque biasimo, anche se questo derivi da pedanteria. E noi volentieri ci assumeremmo l'increscioso titolo di pedanti, purchè potessimo lusingarci d'essere ascoltati da una giovane scrittrice, la cui maggior colpa, *felix culpa,* è forse quella d'esser troppo giovane, e troppo (ma qui poi non c'entra più la colpa) circondata da persone che non sanno procurarle la salubre amarezza d'una disillusione, additandole la giusta via da lei per ora nemmeno sospettata.

STORIA.

Corso di Storia generale del Medio Evo e dei tempi moderni, di Costanzo Rinaudo. (Vol. III. 1748-1892). — Firenze, Barbèra, 1894.

Per cura della Casa editrice Barbèra, il prof. Rinaudo viene da due anni pubblicando un corso di storia generale ad uso delle scuole secondarie. E per vero il solerte editore non poteva affidare meglio l'arduo incarico; professore di storia nel Regio liceo Gioberti di Torino da quasi venti anni, libero docente di fonti della storia medioevale in quella Università, direttore di una fra le più pregevoli riviste di storia, il prof. Rinaudo offriva difatti garanzia che il libro da lui scritto avrebbe corrisposto alle esigenze dell'insegnamento secondario, e che i giovani alunni dei licei vi avrebbero trovato, oltre un'ampia ed esatta notizia dei fatti più importanti, idee chiare, giuste e precise, onde non solo la memoria, ma anche l'intelligenza ne avrebbero ricevuto vantaggio.

Alla lieta promessa corrisposero già ampiamente i primi due volumi, nei quali l'A. svolse la storia dell'evo medio e dei tempi moderni fino al 1748. Di ciascun'età e dei periodi in cui essa si suol dividere l'A. ha tratteggiato con mano sicura i contorni ed il carattere, notandone il loro stretto rapporto. I fatti, generalmente attinti alle fonti migliori e narrati secondo i risultati degli studii più recenti, sono scelti ed esposti con parsimonia di parole, ma con frase felicemente concisa, ed i fatti medesimi sono tra loro coordinati in modo che facile appare e chiaro al giovane il loro nesso logico; alla storia d'Italia si accoppia quella degli Stati europei che man mano ebbero parte nel movimento civile e politico; così, mentre i particolari sono trascurati, il quadro degli avvenimenti notevoli è studiato e rappresentato nella sua maggior larghezza, onde il giovane può farsi una idea adeguata della storia delle due età trascorse.

Con ugual larghezza è stato concepito, con ugual metodo condotto il terzo volume, pubblicato nello scorso mese, nel quale l'A. ha narrato la storia dal 1748 al 1892. Il volume, di 363 pagine — non tenendo conto dell'indice — si divide in tre parti. Da pag. 1 a 55 narra le guerre dei sette anni, il successivo smembramento della Polonia, descrive il risveglio dell'opinione pubblica, le idee novatrici esposte dai filosofi inglesi, tedeschi, francesi ed italiani e le riforme dei principi che ne furono le conseguenze. Da pag. 62 a 186 descrive il grandissimo dramma della Rivoluzione francese e del conseguente dominio napoleonico. E chi consi-

deri l'importanza immensa della Rivoluzione comprenderà come l'A., pur non soffermandosi a lungo su nessun episodio, v'abbia dedicato così largo numero di pagine. Da pag. 186 a 302 il Rinaudo narra le molte rivoluzioni dalle quali gli Stati risorsero composti a libertà ed unità nazionale; descrive per ultimo lo stato presente dell'Europa e l'espansione degli Europei nelle altre parti della terra. Ma forse per attenersi al metodo seguìto prima, di non sovrabbondare nel racconto dei fatti particolari, forse per non uscire dai limiti prefissigli dall'editore, a parer nostro, egli non ha dato alla storia del nostro Risorgimento tutta quella estensione che a noi sembrava necessaria, trattandosi d'argomento così importante per noi e di cui in modo specialissimo vorremmo raccomandato lo studio ai nostri giovani, che troppo spesso se ne rivelano affatto digiuni. Perciò, anche a costo di restringere entro più brevi confini la storia della Rivoluzione francese o, meglio ancora, di fare il volume più grosso, il Rinaudo avrebbe fatto opera veramente ottima dando maggiore spazio al racconto delle rivoluzioni, delle battaglie e dell'opera diplomatica per cui la patria nostra riacquistò la sua unità e libertà. Del resto, toltone questa sproporzione di misura, anche il terzo volume è degno di ogni encomio e, raccomandandolo agli insegnanti dei nostri licei crediamo di consigliare loro un'ottima guida per loro e per gli alunni.

TRADIZIONI POPOLARI.

Usi nuziali nel centro della Sardegna, descritti da Francesco Poggi. — Sassari, tipogr. Dessi, 1894.

Avemmo ad osservare, in uno dei precedenti fascicoli, che la Sardegna, in fatto di tradizioni popolari, è da parecchi anni oggetto di studi assai estesi e coscienziosamente condotti, dai quali si è venuto a mano a mano conoscendo qual tesoro di Folk-lore possiede quell'isola che per molte ragioni è ancora tenacemente attaccata alle costumanze antiche. Questo lavoro del signor Poggi è una nuova prova di quanto affermammo, in quanto il raccoglitore, che è stato assai diligente, ed espone ciò che ha veduto e sentito in forma facile ed elegante, ci fa assistere a una serie di tradizionali abitudini in fiore tra il popolo sardo quando avviene un matrimonio. Su queste abitudini avevamo già qualche notizia che ci forniscono le opere del Bresciani, del Maltzan, del Valery, del Mantegazza, ecc.; qui però sono oggetto di speciale narrazione, nella quale il lettore è ampiamente istrutto sugli usi sardi, da quando una

fanciulla vien fidanzata fino al giorno in cui entra in casa per amministrare l'azienda domestica. È strano che in molti paesi della Sicilia il matrimonio è consumato appena ha avuto luogo il fidanzamento, cerimonia del resto assai solenne, forse quanto quella che avviene il giorno in cui il parroco benedice la coppia; il signor Poggi, a questo proposito, osserva che non è raro il caso che quando la « coppia nuziale si appressa all'altare, ha sempre nel nido un bambinello e talora magari anche due ». Chi si occupa di combinare il matrimonio, o meglio di avvertire i genitori della fanciulla che per essa c'è chi spasima d'amore, è ordinariamente uno stretto parente dell'innamorato, cui si dà il nome di *paralimpu*, vocabolo che corrisponde, anche per il significato, allo italiano paraninfo; le pratiche, da una parte e dall'altra, sono condotte con molta diplomazia, e, una volta ricevuta risposta affermativa, il *paralimpu* conduce il giovine nella casa della fanciulla cui vengono offerti dolci, rosolio, caffè. Il giorno dello sposalizio è pure giorno di festa; i parenti e gli amici d'ambo le parti accorrono numerosi, carichi di doni, fra i quali è costante l'uso di portare alla sposa una bella gallina, oppure grano e lana bianca, segno di lunga vita e di abbondanza. La gallina è conservata dagli sposi con grandi riguardi, e — avverte il signor Poggi, — non è raro il caso che certe fortunate galline crepino di vecchiaia e abbiano onorata sepoltura. Come in tutti i casi, la cerimonia termina con un pranzo (imbandito nella casa de' parenti della sposa) che dura sino a notte inoltrata, e che spesso degenera in baccanale; però, prima che abbia termine, lo sposo s'alza in piedi, e recita un discorsetto di circostanza, con relativi auguri ai giovani e alle fanciulle presenti, terminato il quale s'innalzano canti di ringraziamento e di lode. Così finisce la bella festa, che il signor Poggi ha saputo così bene descrivere; non v'ha dubbio che, leggendo il libro, a molti studiosi verranno in mente costumanze nuziali che videro nei paesi ove nacquero e altrove, simili, almeno in parte, a quelle che sono celebrate in Sardegna; però è bene che d'ogni regione esse sieno narrate fedelmente e senza comparazioni con quelle di altri paesi, perchè, raccolto un ragguardevole materiale, si venga un giorno a scrivere una storia degli usi nuziali in Italia, storia che manca, non ostante qualche pregevole tentativo fatto in questi ultimi anni.

Antonio Veneziano nella tradizione popolare siciliana, discorso di Giuseppe Pitrè. — Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1894.

Antonio Veneziano, del quale, or non sono molti mesi, fu celebrato il terzo centenario della morte, fu uno di quei pochi poeti siciliani che godettero un po' di rinomanza durante il secolo XVI, e certamente fu il più popolare. A lui, come a Virgilio in tutta Italia, ma specialmente nel Napoletano, si attribuiscono le cose più strambe; egli ha facoltà di « penetrare le oculatezze di un dubbio intrigatissimo e di sciogliere lo in versi, che sono la meraviglia degli emuli e la vergogna degli avversari »; dispone degli stessi mezzi che la fantasia popolare attribuisce al più grande poeta epico della Latinità, perchè, secondo alcune leggende siciliane, egli, e non Virgilio, è il protagonista di quella famosa burla della cesta; in una notte può andare da Palermo a Catania; sa sciogliere quesiti amorosi, senza però avere le prerogative scettiche e malsane di Don Giovanni; provvisto di una canna, fa con essa, che è poi una bacchetta di comando, cose meravigliose che riempiono l'isola del suo nome. Egli, in una parola, è da aggiungersi alla schiera, assai numerosa, di quei personaggi dei quali la storia s'adopera a disascondere il vero con severa imparzialità, ma che la tradizione popolare, falsandone quasi sempre le imprese, trasforma in mille modi, dando ad essi attributi che mai non ebbero, tessendone una vita del tutto differente da quella trascorsa; oltre che a Virgilio, egli è quindi da aggiungere a Catilina, a Giuda, a Pilato, a Maometto, ad Attila, a Pietro Barliario e a tanti altri che in relazione alla tradizione popolare furono argomento di ampie ricerche da parte degli eruditi. Un tale assunto si è preso il dottor Giuseppe Pitrè, che è ormai universalmente noto quale il principe dei nostri folkloristi, e diciamo subito che le sue indagini sul *Veneziano nella leggenda popolare siciliana* sono condotte con avveduto acume critico, dimostrandosi, al solito, padrone del soggetto che egli tratta. Al cinquecentista poeta siciliano si riattaccano le leggende più o meno comuni a tutti quei personaggi dei quali si occupò la tradizione popolare; altre però sono appropriate a lui solo, come, ad esempio, quella nella quale si narra di un lavoruccio latino scritto per conto di uno scolaretto, cui il Veneziano, imprigionato nella Vicaria Vecchia, pregò di comperargli del tabacco; però non è il caso di spigolare oltre nel bello opuscolo del dott. Pitrè: i lettori e gli studiosi leggano e imparino, e volgano ancora una volta un sentimento di ammirazione all'opera dell'illustre folklorista siciliano.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'azione popolare — Studio di diritto romano ed attuale, di Carlo Fadda — Parte storica : diritto romano. — Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1894.

Intorno a questo laborioso tema delle azioni popolari molto è stato scritto, in Italia ed all'estero: la pregevole opera del professor Fadda riassume ora, con quella erudizione ampia, e quella sottile intelligenza critica che si poteva aspettare da lui, tutta la dottrina relativa alla parte storica del tema: l'azione popolare nel diritto romano. Ma nell'esporne il sistema, e nel risolvere le molte controversie che s'agitano circa le sue modalità, l'autore ha il merito di portar sempre un contributo di proprie idee, o di propri argomenti, anche quando le sue conclusioni non son diverse da quelle degli altri.

Il professor Fadda conviene in sostanza nei concetti fondamentali esposti prima dall'Ihering, e svolti in un opuscolo celebre dal Bruns in Germania, in Italia dallo Scialoja. La popolarità delle azioni trova, secondo questa teoria, la sua base nella primitiva identità dello Stato romano col popolo, della comunione politica colla somma dei cittadini; da questo principio (derivato a sua volta dall'antichissima costituzione gentilizia) discende la partecipazione immediata d'ogni cittadino alla cosa pubblica — all'attuazione stessa delle norme d'interesse generale, non tanto per delegazione ricevuta, quanto per l'esercizio d'un vero diritto pubblico soggettivo. Posta peraltro la somma difficoltà di separar nettamente i diritti della comunione da quelli dei singoli come suoi membri, l'intreccio indissolubile di questi interessi particolari e generali, l'A. insiste sulla impossibilità di procedere per affermazioni troppo assolute, circa l'indole del diritto che serve di base alle azioni popolari: crede insomma fino a un certo punto conciliabili, — in nome del nesso intimo che lega l'individuo allo Stato, in qualunque periodo del suo sviluppo, — la dottrina del Bruns e quella del Savigny, del Mommsen e d'altri i quali vedono nel nostro istituto una mera forma di rappresentanza, nel cittadino attore una specie di mandatario del popolo. Il processo storico del diritto pubblico romano, più che una sostanziale diversità di principii, spiega pel Fadda la diversità di carattere delle varie specie d'azioni concesse a tutti i cittadini: in primo luogo, tutte quelle che portano una condanna pecuniaria a vantaggio di chi le ha promosse (non a titolo di premio, ma d'un diritto vero e proprio) sono alcune antiche azioni legali, ricordate da Plauto per una singolare classe di persone *(quadruplatores)*

cui dettero origine, relative ai giuochi, alle illecite usure e altri argomenti di interesse pubblico e privato: le azioni pretorie, modellate su queste, per contravvenzioni di polizia, offese ai sepolcri, disobbedienza ai magistrati ed altro: gli interdetti, antichissimi, conceduti forse, in origine, a tutela delle cose sacre e delle cose pubbliche. Tutte queste (« che ogni cittadino, sia pure nel pubblico interesse, propone, a vantaggio proprio, e come azioni a lui proprie », ed a cui limitarono le fonti, secondo il Fadda, i caratteri e il nome di vere *azioni popolari*) rispondono alle tendenze e alle condizioni del più antico periodo repubblicano. Dall'altro lato stanno le azioni legali, che portano la condanna a favore d'una cassa pubblica, soprattutto frequenti nelle leggi municipali, posteriori all'VIII secolo, relative anch'esse a varie materie di interesse pubblico, morale, igienico, amministrativo o politico, di carattere procuratorio, sorte in seguito alla integrazione del concetto di Stato, e alla progressiva limitazione del potere dei magistrati: il diritto soggettivo dell'attore si riduce qui al diritto di intervenire a tutela delle ragioni comuni *(pro populo agere)*. Ma la coesistenza finale delle une e delle altre, e più ancora la concorrenza normale d'un procedimento amministrativo con tutte queste varie forme d'iniziativa popolare, confermano l'assunto del Fadda, circa il loro comune fondamento.

Prima di venire a questi resultati, contenuti nella parte III dell'opera, l'A. enumera, descrive e classifica, nella I parte, le varie specie di azioni e interdetti, precorrendo in più punti quello che svolgerà e dimostrerà poi in seguito: ciò che forse non giova alla buona economia del lavoro. Nella parte II sono esposte le regole che governano l'azione popolare.

L'indole e i termini di questa recensione non ci consentono che un rapido cenno d'alcuni punti più notevoli: la popolarità era, secondo il Fadda, — che confuta qui, come in tutta l'opera, molte opinioni del Paalzon, e dell'Huschke — espressa normalmente nelle leggi, di regola taciuta nell'editto: se l'azione era chiesta da varî, il pretore la concedeva al più idoneo, secondo la varia qualità e l'interesse dei richiedenti: l'azione popolare concorreva, in certi casi, con un'azione privata. Le stesse regole valgano per gli interdetti, a proposito dei quali il Fadda confuta molte affermazioni del Maschke e dello Pfersche. La contestazione della lite attribuiva alle azioni della prima specie un carattere patrimoniale, che prima non avevano (quindi la inammissibilità, male intesa dal Codacci-Pisanelli, d'una rappresentanza processuale); nelle altre, la *condemnatio* restava, anche formalmente in favore del popolo.

L'*exceptio rei judicatae* non poteva, secondo il Fadda (che aderisce in questo punto a una nuova opinione del Cogliolo, contraddetta dallo Scialoja), essere opposta ai terzi, ostandovi l'indole del procedimento, e il tenore stesso della formola, che il Fadda ritiene contenesse anche il nome delle parti: (mancando questo, come crediamo lecito di dubitare, le affermazioni dell'A. sarebbero in questa parte molto discutibili); suppliva la *cognitio causae* da parte del pretore. Un altro punto dove si rivela meglio il valore critico e dialettico del professor Fadda, nell'analisi dei testi, è il cap. VIII, particolarmente dove tratta della trasmissibilità attiva repugnante, secondo lui, all'indole di queste azioni in genere (le ragioni di *preferenza*, d'indole patrimoniale, passano bensì negli eredi). Affermato quindi il carattere penale degli interdetti, ed esposti alcuni altri caratteri proprî delle azioni e di questi, il Fadda si sofferma alquanto circa le modalità del procedimento nelle azioni legali, secondo i suoi veri stadi, i varî casi e le varie formole e circa l'indole essenzialmente civile del medesimo (salva l'influenza esercitata dalla natura penale del rapporto giuridico), accostandosi in ciò alle opinioni del Maschke, più che a quelle dell'Huschke e del Bruns. Dimostra contro il Voigt la possibilità d'un'esecuzione popolare, si occupa del contenuto della condanna (o fissa, o lasciata alla determinazione del giudice, secondo il valore o il danno materiale), della esecuzione, nelle varie forme della procedura interdittale, e finalmente dell'appartenenza della pena, — che l'A. fa dipendere dalle circostanze dei casi, dalla fonte, dall'epoca e dalle modalità delle singole azioni.

Questo, per sommi capi, il contenuto dell'opera: ai molti suoi pregi nulla toglie il fatto che essa lasci a desiderare una certa maggiore correttezza di stile e di lingua: se ne sarebbe tuttavia avvantaggiata la chiarezza stessa della esposizione, in alcuni punti alquanto sottile e involuta; nè questo, per l'indole del soggetto, era forse possibile evitare. Gli scrittori di cose scientifiche ci prestano pur troppo non di rado occasione di deplorare questa trascuranza della forma, che pure ha tanta parte nel disporre l'animo e l'attenzione di chi legge: più deplorevole nei nostri, a cui dovrebb'esser vanto, almeno in questo, una maggiore perfezione.

Il professor Fadda ha promesso di svolgere, in un secondo libro, il suo tema, di fronte al diritto positivo attuale e al diritto costituendo: il libro presente non dovrebbe servire anzi che d'introduzione necessaria a questo ulteriore studio d'un istituto che interessa in altissimo grado l'intero ordinamento della nostra vita pubblica. Il nuovo lavoro riceverà

senza dubbio, presso tutti coloro che a questa attendono, la stessa considerazione che la presente opera ha trovato, in un ambito forse più angusto, senza dubbio più sereno, fra i romanisti.

SCIENZE ECONOMICHE.

La teoria del salario nel concetto dei principali Economisti, di Aldo Contento. — Milano, Fratelli Dumolard, 1894.

È un lavoro altrettanto modesto nella forma quanto utile nella sostanza; e contiene un'accurata esposizione delle idee espresse dai principali economisti di varie nazioni intorno al salario. In una *parte generale* l'autore dichiara brevemente le nozioni fondamentali riguardanti il lavoro ed il salario, la domanda e l'offerta di lavoro, i caratteri per cui differiscono dallo scambio delle merci, le condizioni necessarie del salario, le sue diversità e così via dicendo. Indi nella *parte speciale*, che è di gran lunga maggiore, espone le dottrine degli economisti, cominciando da un cenno intorno a quella detta del *fondo dei salari*, e classificandole secondo la nazionalità degli autori. Da prima parla naturalmente della teoria del salario in Inghilterra, e passa in rassegna le opinioni degli scrittori più notevoli, dallo Smith, dal Ricardo, dal Malthus al Thornton, al Jevons, al Marshall, rilevandone i concetti fondamentali e i tratti caratteristici di ogni gruppo e d'ogni scrittore. L'esposizione è lodevole per sobrietà e chiarezza di forma ed esattezza di idee, benchè contenga lacune non lievi e lasci certi punti non abbastanza chiariti. Così il concetto del *salario naturale* del Ricardo, che diede luogo a molteplici discussioni e critiche nella stessa Inghilterra ed al suo tempo, non ci pare compreso perfettamente nell'intimo significato. E la stessa dottrina del fondo dei salari non è dichiarata nella sua genesi e formazione storica. Ma forse ciò non entrava nel disegno dell'autore, il quale si è limitato a dare un sunto accurato e ben ragionato di ciò che scrissero intorno a quel tema i più noti economisti, senza addentrarsi nello svolgimento della teoria. E così egli passa a discorrere degli economisti tedeschi che si occuparono del salario, quali il Roscher, l'Hermann, il Mithoff, il Thünen, lasciando da parte altri scrittori notevoli, quali il Mangoldt, i due Schmidt, il Rodbertus, il Brentano, e tutti coloro che hanno cercato di chiarire ed illustrare il concetto del Thünen. Parimenti per l'Austria non parla che del Böhm-Bawerk, senza ricordare neanche il Menger, nel cui libro si contengono acute osservazioni, e le premesse della teoria svolta dal primo. Più larga è l'esposizione della teoria del sa-

lario in Francia e in Italia; ed anche più lodevole, non solo per la maggior copia di particolari, che contiene, ma per le osservazioni acute e gli apprezzamenti quasi sempre esatti. Infine l'autore parla dei socialisti, restringendosi a due, al Marx e al George. E conclude il suo libro con alcune considerazioni intorno alle leggi del salario. Senza fermarci su questo punto, che richiederebbe lungo discorso, diciamo ch'egli merita lode per averci dato un prospetto accurato ed utilissimo delle varie dottrine intorno al salario. Certamente il suo lavoro sarebbe stato assai più importante, se l'esposizione da lui fatta fosse stata conforme a un qualche ordine sistematico o regolata da un principio superiore. Di ciò che veramente forma la *storia* della teoria del salario, e che richiede un esame larghissimo di fonti note e non note, si contiene poco nel libro del Contento, che per altri rispetti è degno di encomio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

È stato di recente pubblicato dall'ingegnere Raddi un diligente studio sul becco Auer e sulle sue proprietà, facendone il confronto con la luce elettrica, ed esaminandolo anche dal lato dell'igiene. Come è noto nel becco Auer una quantità di gas, inferiore a quella necessaria per l'illuminazione ordinaria, porta all'incandescenza un piccolo cappuccio di cotone speciale, imbevuto di ossidi di metalli rari, e, a quanto sembra, più precisamente di un miscuglio di ossidi di lantanio, di ittrio e di zirconio. La luce che si ottiene così è intensa e tranquilla; con essa si ha una notevole economia rispetto al costo della luce elettrica ad incandescenza, e per esser di più l'applicazione dell'apparecchio Auer molto semplice, si comprende come l'apparecchio stesso abbia ricevuto larga diffusione. Tuttavia è da notare che col suo funzionamento il becco Auer va diminuendo d'intensità luminosa, tanto da ridursi, dopo 450 ore di luce, di un quinto e più, il che rende un po'illusoria l'economia sopra descritta. Inoltre per il consumo d'aria necessaria alla combustione del becco Auer, quest'ultimo sistema d'illuminazione è da sconsigliarsi negli ambienti poco spaziosi, ove la luce troppo viva può renderlo dannoso agli organi visivi, come venne riconosciuto dal Consiglio sanitario austriaco che vietò l'uso del becco Auer nelle scuole. L'ing. Raddi pone anche in rilievo il forte aumento di temperatura cui l'illuminazione a gas dà origine in confronto di quella elettrica, e la produzione di acido carbonico che è nulla con l'illuminazione ad incandescenza e minima con quella ad arco, per far voti che la luce elettrica vada sempre più diffondendosi, e con la sua diffusione, ai vantaggi igienici che la caratterizzano, aggiunga anche quelli economici.

(Notizie estere).

La divergenza relativa al periodo di tempo in cui Venere compie la sua rotazione, e che, secondo alcuni astronomi, sarebbe eguale a quella di rivoluzione, vale a dire di 225 giorni, e secondo altri durerebbe soltanto 24 ore, è lungi dall'essere risoluta. La osservazione del pianeta è resa difficile dalla sua grande luminosità; nullameno, se non si tratta di una illusione, nelle sue regioni polari esistono alcune macchie bianche che il Flammarion ritiene siano prodotte dalle nevi. In tal caso non reggerebbe più l'ipotesi di una rotazione compiuta intorno al sole, perchè allora Venere avrebbe un emisfero costantemente illuminato e riscaldato, mentre nell'emisfero opposto si verificherebbe il minimo di temperatura. L'astronomo Flammarion conclude che Venere deve avere il proprio asse poco inclinato sulla sua orbita, essendo visibili contemporaneamente le due callotte polari, e che la rotazione del pianeta deve effettuarsi con tutta probabilità in un periodo di tempo poco diverso da ventiquattr'ore.

— Altre ricerche sono state fatte dal Pictet sull'azione delle basse temperature, osservando i fenomeni di cristallizzazione di miscugli di liquidi diversi, e determinando la legge con cui il fenomeno del congelamento si manifesta quando varia la composizione del miscuglio. Le esperienze vennero eseguite, esaminando la temperatura di congelazione di miscele di acqua ed alcool etilico. Quando si opera con acqua pura o con miscele contenenti fino al 6,8 per cento di alcool, il liquido si comporta come una soluzione acquosa e il punto di congelamento si abbassa proporzionalmente coll'aumentar dell'alcool; questa proporzionalità manca quando le soluzioni passano dal 6,8 al 14,4 per cento di alcool, riprende sino al 30 per cento, manca di nuovo da 30 a 39 e ritorna regolare sino a 65. Da questo punto sino alla soluzione all'80 per cento di alcool, la curva che rappresenta l'andamento del fenomeno ha come un salto di cui è impossibile di dare la significazione chimica.

— Il signor Rivière ha fatto, nei due mesi scorsi, una serie di ricerche in alcune grotte quaternarie della Dordogna, raccogliendo una grande quantità di ossa di animali, carnivori, ruminanti, uccelli, pesci ed anche di gusci di molluschi, e oltre undicimila fra armi ed utensili di silice. Si recuperarono di più molte ossa incise o scolpite, e denti di animali e conchiglie forate, che evidentemente servirono da amuleti o da ornamenti agli antichi abitatori delle caverne. La fauna delle grotte, in cui predomina la renna, appartiene, come fu detto, all'epoca quaternaria; e gli oggetti lavorati mostrano come gli esseri primitivi che abitavano nelle caverne dovevano essere dei veri artisti, i quali sapevano servirsi di un semplice scalpello di silice con una abilità e con una cura veramente straordinaria.

— All'Accademia di Medicina di Parigi, il dottor Clozier ha trattato

dell'assimetria che talvolta si manifesta tra le due metà del corpo umano. Una assimetria di genere particolare è caratterizzata da un abbassamento della metà sinistra, abbassamento che collegasi ad una incurvazione della spina dorsale. Le cause di siffatta anomalia risiederebbero nella verticalità e nella dilatazione dello stomaco.

— L'editore Larousse di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione dell'opera *La Russie géographique, ethnologique historique, religieuse, littéraire, artistique, scientifique, pittoresque, etc.* L'opera è scritta in collaborazione da una quantità dei più noti scrittori francesi, e forma un bel volume in 8° con 200 incisioni e una carta etnografica a colori.

— Il signor Èmile Petibot, membro corrispondente della « Societé d'Anthropologie », ha pubblicato (Parigi, Maisonneuve) un'opera sopra le *Origines et migrations des peuples de la Gaule jusqu'à l'avenement des Francs.*

— È uscita (Parigi, Gaume e C.) la ottava edizione, in 15 volumi in 4°, della *Histoire Universelle de l'église catholique* del Rohrbacher, continuata sotto forma di annali ecclesiastici dal 1846 al 1868 dallo Chantrel, e dal 1869 al 1889 dallo Chamard, benedettino della Congregazione di Francia, e seguita da un indice generale metodico compilato dal professor Leon Gautier, e da un atlante storico speciale, del signor A. Dufour.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha pubblicato il quarto volume del *Théâtre complet* di Edmond Goudinet. Comprende: *Le Homard — Le Chef de division — Les grands Enfants — L'Alouette.*

— Un nuovo giornale umoristico illustrato, che uscirà ogni sabato, ha fatto la sua comparsa a Parigi col titolo *Le Rire.* La redazione del giornale si è fin d'ora assicurata la collaborazione di una quantità fra i più noti scrittori francesi.

— È uscito (Parigi, Hachette) il secondo volume di una antologia poetica compilata dal signor C. Lenient, che ha per titolo *La poesie patriotique en France dans les temps modernes.* Questo secondo volume comprende il XVIII e il XIX secolo.

— Una nuova traduzione libera in francese della *Divina Commedia* è stata pubblicata in questi giorni a Parigi presso gli editori Plon, Nourrit e C. Autore della traduzione è il signor Max. Durand-Fardel.

— Oggi 16 novembre gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno messo in vendita la *Vie militaire du General Ducrot d'après sa correspondance* (1839-1871). Il libro è stato composto a cura dei figli del Generale.

— L'*Empereur Alexandre III et son entourage* è il titolo di un libro messo in vendita dall'editore Ollendorf di Parigi. Ne è autore il signor Nicolas Notovitch.

— Nella edizione nazionale delle opere di Victor Hugo (Parigi, Testard) è uscito il secondo volume degli *Actes et Paroles.*

— L'opera tanto attesa del prof. Maspero, *Les origines,* uscirà in questi giorni contemporaneamente a Parigi, Londra e New-York. È un tentativo di descrizione accurata e interessante di tutto ciò che i monumenti ci hanno rivelato rispetto alle primissime civilizzazioni delle due valli del Nilo e dell'Eufrate. Il periodo di cui tratta l'A. comprende la storia dell'Egitto dai primi tempi alla XIV dinastia e la storia della Caldea fino al secolo XXIV prima di Cristo. L'A. ha tenuto conto anche delle più recenti scoperte fatte in quest'anno.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Un roman de femme,* di Pierre Maël (Ollendorf); *Années d'aventures,* di Alfred Capres (Ollendorf); *Verger fleuri,* di Catulle Mendès (Dentu); *Pour une signature!* di Masson Forestier (Levy); *Dans la brousse,* di Paul Bonnetain (Lemerre).

In una seduta della Società medico-chirurgica di Bristol, uno dei suoi membri ha descritto le varie operazioni che egli eseguì sinora sugli ospiti, spesso non molto maneggevoli, del giardino zoologico. Fra siffatte operazioni si annoverano quelle del taglio di un'unghia incarnita ad un leone, una operazione cesarea ad una gazzella, e quella della gastrotomia ad uno struzzo che aveva ingoiato fazzoletti, sassi, matite, un portafoglio ed un libro di orazioni, e che non potè guarire.

— Il signor Hill è riuscito ad ottenere una singolare prova della ereditarietà dei caratteri; tagliando ad alcuni porcellini d'India il nervo che sostiene la palpebra superiore sinistra, ha veduto riprodursi nei discendenti di questi animali operati, l'anomalìa, artificialmente provocata, della caduta della palpebra.

— La rivista inglese *Nature* ha compiuto testè il suo venticinquesimo anno di vita. Il direttore di questa importante e dotta pubblicazione, l'astronomo Norman Lockyer, ricordando che il primo fascicolo della Rivista conteneva uno scritto del prof. Huxley, ha voluto che anche il primo fascicolo della nuova serie avesse un lavoro dello stesso illustre naturalista, il quale questa volta ha trattato dell'attuale stato delle dottrine darviniane, e della tendenza che gli attuali biologi manifestano nel voler ricercare altri fattori della evoluzione, oltre a quelli dipendenti dalla selezione naturale. Alla ottima Rivista inglese mandiamo anche noi molti auguri di lunga e prospera vita.

— Herbert Spencer ha deciso di pubblicare in edizione più economica il suo libro *Data of Ethics,* del quale già sei ristampe si sono esaurite.

— Il sig. Thomas O'Flannavile, ben noto agli studiosi del celtico, avora attorno a un volume che sarà intitolato: *For the tongue of the*

Gael. Sarà una raccolta di saggi letterari e filologici, di soggetto irlandese Gaelico.

— Col titolo: *The World from the animal's point of view* e *Criminal animals* il sig. C. J. Cornish ha riunito in un volume una serie di scritti già comparsi a varie riprese nello *Spectator*, nei quali ha studiato gli animali feroci nello stato di cattività.

— Una traduzione inglese del testo degli *antichi vangeli siriaci*, quale si trova nel codice del Sinai, è stata preparata dalla signora S. S. Lewis, e sarà quanto prima pubblicata dagli editori Macmillan e C. di Londra.

— Col titolo: *Days of a Soldier life* gli editori Chapmann e Hall di Londra pubblicheranno quanto prima un volume del generale Sir C. P. Beauchamp Walker, tratto dai suoi diari e dalle lettere da lui scritte durante il suo servizio attivo nelle guerre di Crimea, chinese, austro-prussiana e franco-tedesca. Il libro sarà adorno di un ritratto.

— Il sig. E. T. Dillon pubblicherà, per mezzo degli editori Jsbister di Londra, un volume di studi sopra i *Libri di Giobbe* e *dell'Ecclesiaste;* il libro sarà intitolato: *The Sceptics of the Old Testament.*

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra pubblicherà fra breve una traduzione inglese della *Storia di Firenze* del prof. Pasquale Villari. La traduzione è stata fatta dalla moglie dell'autore signora Linda Villari.

— Ai primi del mese venturo gli editori Sampson Low Marston e C. di Londra pubblicheranno un'opera in difesa della Camera dei Lordi, scritta da Sir William T. Charley, e intitolata: *The Crusade against the Constitution.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Highland Cousins,* di W. Black (Sampson Low); *Appledore Farm* di K. S. Macquoid (Ward e Downey); *A Husband of no Importance,* di Rita (Unwin); *Romances of the Old Seraglio,* di H. N. Crellin (Chatto e Windus); *The Mill on the Nott,* di Mrs. Arthur Treheme (Kegan Paul e C.); *An unfinished Martyrdom, and other Stories,* di A. St. John Adcock (Bristol, Arrowsmith).

— Il 15 novembre corrente è uscito il primo numero del *Realm,* una nuova rivista settimanale di politica, sociologia ed arte. Si pubblica sotto la direzione di Lady Colin Campbell e del conte di Hodgson.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia di prossima pubblicazione i seguenti volumi di versi: *Seven Love Longs,* di Ellis Walton; *Themes and Variations,* della signora Wilson Glenny; *The Islet o'er the Sea,* di H. H.; e *Sea Spray,* di Ieanny Bednall.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella serie « Story of the Nations » tratterà delle *Crociate,* e sarà una storia del regno latino di Gerusalemme. Il libro sarà scritto in collaborazione dai signori T. A. Archer e C. L. Kingsford.

A titolo di esperimento, si stanno sostituendo attualmente in Germania, ai chiodi di ferro adoperati per le suola delle scarpe dei soldati, chiodi di alluminio che renderebbero assai più leggiera la calzatura; e si vuole che l'alluminio resista assai meglio del ferro. Si tenta anche un altro esperimento, sempre per rendere più resistenti le calzature, rivestendo le suola delle scarpe con una specie di patina formata da olio di lino in cui si incorporano dei minuti frammenti di ferro; l'elasticità del cuoio resterebbe così inalterata, ma si logorerebbe molto meno.

— È stato indicato dal prof. Zulkowski un nuovo metodo per togliere l'acqua alle sostanze che ne sono avide, con grande rapidità e senza che si producano alterazioni nelle sostanze stesse, come avviene quando, per esempio, si ricorre ad un prolungato riscaldamento. Il nuovo metodo consiste nel mescolare alla sostanza da disidratare, un solvente volatile ed avido di unirsi all'acqua, quale sarebbe l'alcool metilico puro, e nello scaldare poscia ogni cosa fino a completa eliminazione del solvente e dell'acqua. In tal modo si giunge a determinare rapidamente l'acqua contenuta nello zucchero, nell'amido e in simili sostanze, tutte difficili ad essiccare.

— È uscito (Monaco, Beck) il secondo volume di un'opera del signor H. Blum sopra il Principe Bismarck ed il suo tempo: *Furst Bismarck und Seine Zeit.* Questo secondo volume comprende il periodo dal 1853 al 1863.

— L'editore Heymann di Berlino ha messo in vendita in questi giorni uno studio del signor K. Adler, che ha per titolo: *Zur Entwiklungslehre und Dogmatik des Gesellschaftsrechts.*

— Il signor E. A. Berger ha scritto e pubblicato (Berlino, Hoffmann) una introduzione a una biografia del Lutero che ha intitolato: *Die Kulturaufgaben der Reformation.*

— Un contributo alla storia del divorzio prima di Graziano è stato pubblicato dal signor H. Geffeken col titolo: *Zur Geschichte der Ehescheidung vor Gratian*, presso l'editore Veit di Lipsia.

— Pei tipi dell'editore Besser di Berlino si è pubblicato il primo volume di una storia dell'Europa dal trattato del 1815 alla pace di Francoforte del 1871: *Geschichte Europas seit den Verhägen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871.* Ne è autore il signor A. Stern.

— Il signor M. Lehmann ha pubblicato, pei tipi dell'editore Hirzel di Lipsia, uno studio sopra Federigo il Grande e l'origine della guerra dei sette anni: *Friedrich der Grosse und der Ursprung des 7 jährigen Krieges.*

— *Anselm Feuerbach. Sein Leben und seine Kunst* (Anselmo Feuerbach. La sua vita e la sua arte) è il titolo di una monografia del signor I. Allgeyer pubblicata dall'editore Buchner di Bamberga.

— Il signor I. W. Bruinier ha pubblicato (Halle, Niemeyer) uno studio sopra il Fausto prima del Goethe: *Faust Vor Goethe.*

— Un volumetto intitolato *Bibliographische Seltenheiten der Truberliteratur* (rarità bibliografiche della letteratura dei trovatori) è stato pubblicato dal signor F. Alm presso l'editore Harrassowitz di Lipsia.

Il prof. Roth di Zurigo ha riconosciuto che su venti campioni di burro che egli aveva raccolti e di cui una piccola parte veniva iniettata a qualche porcellino d'India, due campioni fecero sviluppare la tubercolosi negli animali sottoposti all'esperimento. È difatti evidente che, se il latte ottenuto da mucche affette da tubercolosi contiene i germi del terribile male, anche il burro dovrà contenerli, e che perciò anche sui burri si dovrà esercitare quella sorveglianza che oggi si esercita soltanto sul latte. Le sperienze del Roth vengono confermate da quelle del Brusaferri di Torino, che avrebbe ottenuto risultati analoghi coi burri italiani, di cui il dieci per cento dei campioni avrebbe dato origine alla infezione; queste osservazioni hanno una grande importanza dal lato igienico, perchè sinora, osserva la *Revue Scientifique*, non si conosce alcun mezzo per sterilizzare il burro.

— In America alcuni ponti su cui passa la ferrovia non hanno un pavimento unito, ma le rotaie con le traversine poggiano semplicemente sui correnti. Alcun tempo addietro sulla linea Kansas-Pacifico, una locomotiva attraversando il fiume Kiowa, uscì dalle rotaie e cadde sul fondo del corso d'acqua, dove la si lasciò supponendo che un giorno sarebbe stato facile estrarla fuori. Ma quando si mandarono dei trivellatori per ripescare la macchina, non fu più possibile di rinvenirne la menoma traccia; per il proprio peso la locomotiva erasi immersa nel fango ed aveva continuato ad affondarsi in modo che nessuna trivella è riuscita a raggiungerla, in modo tanto singolare *assorbita* dal terreno.

— Nell'agosto scorso un singolare fenomeno meteorologico si è prodotto a Buffalo negli Stati Uniti. Gli abitanti di quest'ultima città hanno potuto scorgere, con tutti i suoi particolari e per un effetto di miraggio, la città di Toronto, distante circa 58 chilometri. Il fenomeno fu bruscamente interrotto dal passaggio di una massa di nubi.

— Vari anni or sono lo Spring trattò all'Accademia delle scienze del Belgio, di alcune curiose esperienze da lui eseguite sottoponendo polveri metalliche a fortissime pressioni; queste polveri così compresse si comportavano come se il metallo fosse stato liquido. Di altre ricerche, sempre sullo stesso soggetto, ha trattato ultimamente lo Spring, per le quali si giunge alla conclusione che ad una certa temperatura, pur conservando un metallo tutta l'apparenza di un solido perfetto, parte delle sue mole-

cole può prender un momento vibratorio corrispondente allo stato liquido; conseguenza di tale movimento è un rammollimento del metallo, che permette la saldatura di quest'ultimo ad altri metalli.

— Durante una seduta della « Sociétè Vaudoise » di scienze naturali che risiede a Losanna il prof. Forel ha presentato una raccolta di globetti singolari, formati da una quantità di peli d'animali, agglomerati dal movimento di va e vieni delle acque del golfo di Morges; questi globuli trovansi in grande quantità sulla spiaggia anzidetta, perchè in vicinanza della località esistono numerose concie di pelli. Il Forel dice che in alcuni punti questi *egagropili* sono così frequenti da formare una curva continua; talchè se le sabbie finissero col sotterrarli, i paleontologi dell'avvenire si troverebbero molto imbrogliati nello stabilire la vera natura di fossili tanto strani.

— In America la distruzione delle foreste va facendo così rapidi progressi, che per opporsi a questi ultimi si è fondata una Società, l' « Arbor Day » di cui ogni membro si obbliga di piantare almeno un albero all'anno. Anche l'Associazione forestale americana si è preoccupata della protezione delle foreste, e dopo di aver trattato della formazione delle foreste e dei mezzi atti a farle prosperare, ha affermato la necessità di un intervento del Governo, non solo allo scopo d'impedire lo sperpero dei boschi, ma anche per utilizzarli in modo razionale.

— Un curioso esempio di adattamento degli organismi viventi ai cangiamenti dell'ambiente, vien riferito dal « Cosmos ». A Pittsburg per qualche tempo le camere frigorifiche destinate alla conservazione delle derrate alimentari, furono immuni dalla invasione dei sorci, i quali sembrava non potessero sopportare una temperatura costantemente mantenuta sotto lo zero. Ma ad un tratto dei roditori provvisti di un folto pelame fecero loro apparizione e rapidamente si moltiplicarono. Per combattere questo flagello si cercò inutilmente di acclimatare dei gatti, sino a che non si rinvenne un animale, anch'esso provvisto di una folta pelliccia che potè resistere al freddo, e dal quale si ottenne una razza la quale oggi, nelle celle frigorifiche, sopporta una temperatura mai superiore allo zero, e che morirebbe se venisse esposta ad una calda temperatura esterna.

— Da una statistica degli accidenti ferroviari avvenuti nel quinquennio dal 1887 al 1892 nei vari paesi, risulta che il maggior numero di vittime è dato dall'Inghilterra, ove si conta un morto ogni 28 milioni di viaggiatori. Viene poscia la Francia con un morto ogni 19 milioni di viaggiatori, poi la Germania con uno per 10 milioni, l'Italia con uno per sei; gli Stati Uniti contano una vittima per ogni 2 a 3 milioni di viaggiatori, e finalmente la Russia ha un morto per ogni milione di viaggiatori. In questa statistica non sono comprese le vittime date dal personale di servizio.

— Sono conosciute le ricerche del Galton sulle impronte, speciali ad ogni individuo, che le righe esistenti sulla pelle del pollice della mano lasciano sulla carta quando il pollice venne rivestito di una sostanza colorante. Le impronte così ottenute possono dare un mezzo sicurissimo per identificare un individuo anche dopo molti anni che da esso si trasse una impronta digitale. Ora dall'America ci giunge la curiosa notizia di un impiegato ferroviario, il quale, dopo aver rubato dei valori contenuti in un piego sulla linea ferroviaria tra New-York e la Nuova Orleans, pensò di suggellar nuovamente il piego, premendo sulla cera col pollice. Il ladro lasciò così una impronta digitale che, fotografata e ingrandita e confrontata con quelle date da tutti gli impiegati, servì a riconoscere fra essi il colpevole.

— Quando si procede all'impianto di macchine, è necessario di badare a che l'olio che sgocciola dai vari organi non possa scendere e deporsi sulle pietre calcari che fanno da sostegno agli organi stessi; e ciò perchè le pietre calcari in contatto coll'olio divengono tenere e friabili, e col rompersi pongono fuori di livello i vari pezzi di una macchina. Di questo è facile convincersi esaminando i sostegni in pietra, quando le macchine vengon tolte di posto. Tale alterazione, che è causa di una perdita di forza e di parziali avarie durante il funzionamento di una macchina, può essere evitata adoperando sempre il cemento nella preparazione dei sostegni.

— Altro pavimento in mosaico si rinvenne in Taranto durante i lavori di costruzione di una casa. Esso riproduce la figura di Bacco in piedi, appoggiato al tirso, che stringe con la destra il « cantharos » versandolo nelle braccia della pantera.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Consolidamento delle quotazioni — Preoccupazioni nel mercato di Parigi — Borse di Berlino, Londra e Vienna — Borse nazionali — Ricomparsa della Banda Nera — Assetto del bilancio — Pagamento anticipato del consolidato — Riemissione degli spezzati metallici — Scioglimento dell'amministrazione autonoma del Credito fondiario del Banco di Napoli — Prezzo dei Valori secondo gli ultimi listini ufficiali.

La fisonomia generale dei mercati, delineata nella scorsa rassegna, nella quindicina di cui ci facciamo ora a rendere conto si è invertita. Notammo, allora, che i principali valori o erano rimasti stazionarii o qualche cosa avevano pur guadagnato, nonostante che non fossero mancate cagioni di apprensione e di sfiducia, e che per il solo consolidato francese 3 per cento, alla chiusura di quel periodo, era segnalata una diminuzione relativamente notevole.

Successivamente, i titoli di Stato proseguirono nel loro movimento ascendente, ben presto non solamente raggiunti, ma sorpassati dal 3 per cento francese. Il consolidato nostro, sempre favorito nelle Borse forestiere, e più in quella di Parigi, e che al 31 ottobre, nella stessa, era quotato ad 84. 30, al 9 novembre era già salito ad 85. 45. Dopo pochi giorni però la tendenza generale al miglioramento si affievolì, e tutti i valori digradarono, qual più, qual meno, salvo il 3 per cento francese, che anche in questi ultimi giorni persistette nell'aumento. Al 31 ottobre era a 101.60; al 14 novembre a 102.47, ed al 15 a 102.55.

Tuttavia questo fatto non si scompagna da una situazione che vale a fargli perdere non poca importanza. La parte sana della speculazione francese, in ciò concorde con la parte più intelligente e seria della spe-

culazione nostra, repugna dagli aumenti esagerati, aumenti che, troppo facilmente, sono poi scontati con repentini squilibri e con perdite gravi. Abbiamo già osservato che il complesso delle presenti condizioni finanziarie ed economiche della Francia non è tale da giustificare quotazioni troppo elevate, e che il 3 per cento tenuto molto al di sopra della pari non si trova in armonia con la situazione del bilancio ultimamente presentato a quella Camera. Questo stato di cose venne peggiorando in conseguenza delle complicazioni col Madagascar. La spedizione militare contro gli Hovas, già annunziata, e poi smentita, divenne inevitabile, e fu già decisa, in seguito al rigetto dell'*ultimatum* francese a quel Governo; e per essa occorrono da 50 a 60 milioni, che furono già chiesti alla Camera, e che, per il momento, non v'è modo di procurare se non ricorrendo alla Cassa governativa dei depositi. Questa dovrebbe mutuarli con rimborsi a lungo termine. Così si è aumentato il sentimento delle difficoltà nelle quali versa la finanza francese, e quel mercato ne ha risentito una impressione sfavorevole. Tanto è vero che eccezionali domande di rimborso affluirono alla Cassa in questi giorni. Il saggio corrente del danaro è alquanto più alto; per i riporti sale fino al 4 e mezzo e al 5: ciò nello stesso momento in cui la Camera francese è chiamata ad occuparsi del disegno di legge, che abbassa l'interesse legale del danaro, al 3 per le transazioni civili, ed al 4 per cento per le transazioni commerciali. Pertanto non ci sembra che la ripresa del consolidato francese, incontestabile per sè stessa, presenti molta stabilità e consistenza.

Il ribasso del nostro consolidato sul mercato di Parigi, del resto non considerevole, oltre che dall'insieme della situazione interna non buona, fu agevolato dalla notizia, divulgata con insistenza, di una grave malattia dell'onorevole Crispi, per buona sorte assolutamente infondata, ma che tuttavia tenne non poco agitata per qualche tempo quella Borsa; e dall'altra, forse meglio rispondente alla realtà, della ricostituzione di una forte lega di ribassisti, di cui sarebbe centro Milano.

Noi crediamo che, siano reali o fittizie le ragioni che hanno arrestato od insidiano il movimento ascensionale dei valori, la situazione presente, per l'andamento di essi, sia intrinsecamente migliore di ciò che appaia alla superficie. Qualche ritorno sul cammino fatto è salutare, quando debba valere a prevenire cadute pericolose e ritorni anche più gravi. Ciò che avviene, anche per nostro conto particolare, è quanto di meglio potremmo desiderare, per il consolidamento di quotazioni che furono raggiunte con non pochi sforzi, e che sarebbe doloroso riperdere.

Notiamo frattanto, di volo, come il mercato di Parigi abbia profondamente mutato i suoi apprezzamenti riguardo alla politica dell'onorevole Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, se è bastata la diceria di una sua pretesa infermità per commuoverlo, e farvi ribassare il nostro titolo principe.

Malgrado le oscillazioni e la reazione notata sullo scorcio della quindicina, i prezzi di alcuni valori, fatti alla Borsa di Parigi il 15 novembre, risultano pur sempre migliori di quelli fatti al 31 ottobre. Del 3 per cento francese abbiamo già detto: dal 1° al 15 novembre ascese da 101. 60 a 102. 55. La rendita spagnuola, nello stesso periodo, salì da 70. 03 a 72. 34, la turca da 25. 55 a 25 7[8, la russa da 85. 40 a 87. 85; e le azioni dal Canale di Suez da 2,948 a 2,961. Risultano, invece, in qualche diminuzione la Rendita consolidata 5 per cento nostra, discesa da 84. 30 a 84. 15, la portoghese discesa da 26 a 25 1[2, e la Rendita egiziana scemata da 525 a 516. 25.

A Londra la tendenza è sostenuta e ferma. Il consolidato inglese dal 1° al 15 novembre salì da 101. 50 a 102. 50, guadagnando un punto netto. La nostra Rendita, fra i due termini, risulta invariata. Al 1° novembre era colà a 83 13[16, ed al 14 a 83 7[8. Nel mercato inglese le cose procedono con un certo slancio e con una notevole attività negli affari, attività che trova appena riscontro a Vienna; ma nemmeno quivi mancano le preoccupazioni che, come per il mercato francese, potrebbero mutare ben presto in procella la presente bonaccia. Fallita la mediazione collettiva chiesta dalla Cina per le aperture di pace col Giappone, rimane l'incognita del conflitto orientale, aggravata dalla entità delle vittorie del Giappone, il quale, naturalmente, accrescerà in proporzione le sue esigenze per la conclusione della pace; e dai manifesti propositi di intromissione da parte degli Stati Uniti d'America. Così il Regno Unito che, per tradizione ormai secolare, poteva andar sicuro di non dover seriamente competere, riguardo alla grande questione del continente asiatico, se non con la Russia, si trova invece di fronte ad un secondo competitore, forse più intraprendente, e, per taluni riguardi, più temibile. Il prestito cinese, cui accennammo nell'ultima rassegna, fu poi concluso su quel mercato, al 7 per cento, ed al saggio di 98. Gl'interessi saranno pagabili, in argento, al corso del giorno, a Shanghaï ed a Londra.

L'andamento della Borsa di Berlino in tutta la quindicina fu anche migliore. Tutti i valori interni furono sostenuti ed in sensibile aumento. Il 3 1[2 prussiano, nella quindicina, crebbe da 103. 25 a 103. 76, e lo

stesso consolidato nostro, che in tutto ottobre, con poche variazioni, era rimasto fermo ad 83, al 15 novembre fu quotato 83. 75. Di queste buone disposizioni si giovarono segnatamente i valori russi.

Lo stato del mercato viennese desta qualche apprensione. Quella corsa all'aumento, che altrove potè, per buona sorte, essere frenata, a Vienna continuò per tutta la quindicina, ed appena in questi ultimi giorni ebbe qualche sosta. La speculazione al rialzo sembra favorita dall'alta Banca e dallo stesso Governo, mirandosi alla creazione di un nuovo titolo di rendita 3 per cento, che dovrebbe servire alla conversione di non pochi titoli gravati di un più alto interesse, e, inoltre, al riscatto delle ferrovie. Sono esagerazioni, che hanno fatto capo ad impegni gravosi. L'aggio è rincrudito, e ciò ha promosso qualche vendita, ma le compre continuano, e continuano nonostante che i riporti siano stati pagati fino al 9 per cento. Questo caro prezzo del danaro, in luogo di scemare l'ardore della speculazione, come dovrebbe, lo rinfocola, poichè si pensa che il mercato non sottostarebbe a così gravi condizioni per le proroghe, se non nutrisse una fiducia incrollabile in aumenti successivi. Gli ultimi telegrammi accennano ad un andamento di cose alquanto più razionale. La situazione della Borsa viennese è però indubbiamente difficile, e potrebbe dar luogo a qualche liquidazione disastrosa, della quale noi non sapremmo sorprenderci. La rendita austriaca in oro è a 125, e quella in carta a 100. 12.

Quanto alle Borse nazionali, sia la Banda Nera risorta, o non sia che una creazione di fantasie riscaldate, sebbene un diario assai noto di Milano abbia affermato che « i nomi dei componenti di essa erano sulle bocche di tutti »; certo è che, nella quindicina, e specialmente negli ultimi giorni, non spirò su di esse un vento molto favorevole. La rendita non ha ancora potuto riprendere la mèta di 91, cui pure aveva raggiunta al 1° ottobre. Il 14 eravamo a 90.80, il 15 a 90.75, ed a 90.67 dopo Borsa. Tuttavia v'è qualche miglioramento sul prezzo del 1° novembre, in 90.37. Tutti gli altri valori tennero un contegno sodisfacente fino al 9-10, ma poi piegarono, quale più, quale meno. In conclusione, le Banche d'Italia scesero nella quindicina da 769 a 766, le Mobiliari da 109 a 106, le Mediterranee da 498 a 493, le Meridionali da 649 a 645, le Generali da 45 a 41. Così troviamo in diminuzione i valori locali più importanti. Scesero da 156 a 149. 50 le Condotte, da 172 a 169. 50 gli Omnibus, da 783 a 770 il Gaz; e le Marcie, che d'un tratto, il 9, avevano potuto salire da 1,100 a 1,150, sono discese a 1,120. Su tutto ciò non sembra possa avere molto influito l'andamento dei cambii,

oscillanti in tutta la quindicina, con tendenza assai meno buona, che non nella precedente, e che a 107. 19 al 1° novembre, a 106. 90 il 9, a 107. 70 il 12 ed a 107. 35 il 13, chiudono il 15 a 107. 50. Infatti è il consolidato che di queste sfavorevoli vibrazioni avrebbe dovuto più risentirsi; il che non è. Se ne risentirono a preferenza gli altri valori, e principalmente le Banche d'Italia ed i valori ferroviarii, che, a quanto si afferma, i coalizzati ribassisti si proporrebbero a preferenza di battere in breccia.

È necessario seguire i movimenti di questi speculatori sleali, contro i quali sarebbe opportuno che la mano del Governo fosse in qualche modo armata, a tutela del credito pubblico. Sino ad ora però poco ci impressiona la loro azione, ed anzi non ce ne duole, perchè la consideriamo assai utile per frenare gli eccessi contrarii e rassodare gli acquisti, pur importanti, fatti negli ultimi mesi.

Ad ogni modo però, armi non solamente di difesa, ma anche di offesa, e di ben più sicura efficacia, si vengono preparando dal Governo. Esse consistono nei provvedimenti intesi ad assicurare l' assetto finale del bilancio, i quali sono ormai concretati. Vi hanno larga parte le economie nella pubblica amministrazione; e l'energia, con cui queste si elaborano e si attuano man mano, mentre attesta come gli onorevoli Sonnino e Boselli siano risoluti a condurre a buon fine il còmpito assunto, varrà a giustificare meglio le nuove proposte che essi dovranno fare per rafforzare le entrate ed assicurare in modo definitivo e durevole il pareggio.

I mercati esteri, e segnatamente quello di Parigi, da cui i nostri sono trascinati, hanno già dimostrato, mediante l'accoglienza fatta alla prima serie dei provvedimenti finanziarii presentati dall'onorevole Sonnino, e che già sono un fatto compiuto, quale sia la via che dobbiamo seguire per raggiungere interamente il nostro scopo, che è quello della restaurazione del credito pubblico, di una circolazione normale e del rinvigorimento economico del paese. Se il Governo persisterà in questa via, troveremo all'estero i più operosi alleati per debellare l'audacia di cotesti speculatori antipatriottici, i quali poi si dovranno ben dolere di essersi troppo cimentati.

Scorgiamo una prova delle migliorate condizioni della situazione finanziaria anche nella risoluzione, adottata dall'onorevole Sidney Sonnino, di autorizzare le Tesorerie a pagare, fino dalla metà di questo mese, gl' interessi del consolidato di scadenza al 1° gennaio, limitatamente, ben inteso, ai titoli al portatore. Fu osservato che quel pagamento anticipato

poteva in addietro trovare la sua ragione nell'intento di trattenere nel paese le cedole e di prevenirne l'esportazione; e che tale esportazione, dopo ristabilito l'*affidavit*, non avendo più luogo a farsi, il tesoro, con siffatto provvedimento, viene a sottostare ad un inutile sacrificio. Non ci sembra però che esso debba andar giudicato così. L'esportazione delle cedole non ha più luogo a farsi, ed è verissimo; ma le cartelle, a mezzo di abili, sebbene colpevoli collusioni con banchieri e portatori esteri, possono pur sempre esportarsi per la esazione degli interessi su piazze forestiere, e l'andamento dei cambii assicura tuttora a tale speculazione un certo beneficio. Non può, adunque, tornare inutile studiare di paralizzarlo con l'altro beneficio del pagamento anticipato degli interessi nel Regno, che riesce di un mese e mezzo, e che rimane escluso dal fatto dell'esportazione del titolo. Inoltre, poichè buona parte degli interessi riscossi è soggetta a reimpiego, giova di non accumulare le disponibilità per gli acquisti solo in gennaio, in modo di far salire il prezzo delle rendite all'interno, senza un corrispondente movimento fuori d'Italia, con pericolo di sensibile inasprimento nel prezzo del cambio. Val meglio distribuire questi acquisti, in una certa misura, per un periodo non breve, poichè a ciò varranno poi, egualmente, a partire dal 1° gennaio, gli interessi che verranno pagati sui certificati nominativi. È poi senza dubbio opportuno di porre gradatamente sul mercato le valute che a tutti questi pagamenti devono servire, in luogo di inondarnelo ad un tratto e scompostamente. Ad ogni modo, l'aver adottato quella misura, non per assoluta necessità, e, cioè, per fiaccare una speculazione che più non si esercita nell'antica sua forma, ma per assicurare cotesti vantaggi al credito pubblico ed alla circolazione, denotano, oltre che una cura gelosa e intelligente di queste materie, una certa facilità di mezzi che va notata.

Quanto allo stato della circolazione, ne piace segnalare la polemica sorta per la riemissione delle nostre monete divisionali. È parso a taluni che, non accettandosi ora più dalle casse pubbliche estere queste nostre monete, ed anzi la Svizzera e la Francia avendone vietata la importazione nei territori rispettivi, e poichè vennero rimpatriate, si possano oggimai rimettere in circolazione, ritirando i buoni di cassa. L'on. Luzzatti, interpellato su questo punto, ha manifestato l'avviso che non convenga affatto, per ora almeno, riporre in circolazione gli spezzati, appena rientrati. Diverso parere non poteva dare, ed è da meravigliare che gli sia stato chiesto. Gl'invii di queste monete dall'estero non saranno chiusi che col 25 del corrente mese, fino a questa data avendo la Francia il diritto di spedirci quanto, a sua volta, le venga inviato dalle sue lontane colonie.

V'ha di più che, con la legge sui provvedimenti finanziari, fu autorizzata la emissione di altri 20 milioni in buoni di cassa da una lira, contro immobilizzazione di altrettanta valuta divisionaria; donde risulta non essere negli intendimenti nè del Governo, nè del Parlamento, che le monete effettive debbano rimettersi così presto in circolazione. D'altra parte, quale vantaggio, nelle presenti condizioni del mercato monetario, recherebbe siffatta emissione? Nessuno. Il pubblico si è già assuefatto ai piccoli biglietti, non si lagna della loro presenza, bensì che siano scarsi. Per certo la restaurazione della nostra circolazione non può aver per base la moneta di appunto. Epperò, anche a prescindere dal pericolo che l'estero possa attirarle di nuovo, il che, almeno per le così dette *zone grigie* e col corso permanentemente sfavorevole dei cambi, è sempre possibile, quantunque in non grave misura, non si vede utilità alcuna, per ora, di operare cotale emissione. Meglio, dunque, astenersene, tanto più che la spesa per la fabbricazione dei buoni è già stata fatta e va compensata col minor logorìo, e quindi col minor deprezzamento intrinseco delle monete immobilizzate.

Per aiutare la restaurazione del credito occorre principalmente risanare gli Istituti di emissione, migliorarne in ogni parte il funzionamento ed agevolarne le mobilizzazioni, limitando al possibile le perdite alle quali debbano per esse sottostare. Si è avuto un primo effetto del passaggio del servizio di vigilanza sugli Istituti stessi al Ministero del tesoro nello scioglimento dell'amministrazione autonoma del Credito fondiario annesso al Banco di Napoli, che procurerà un'economia immediata di almeno 100 mila lire annue, ed assicurerà una gestione più fruttuosa di quell'Istituto, ora posto in liquidazione. Il provvedimento fu accolto con plauso unanime e salutato alla Borsa di Napoli con un aumento di dieci punti sulle cartelle dell'Istituto. Questo primo atto ne affida che l'on. Sidney Sonnino intenderà al grave e vitale còmpito, che a tal riguardo gli è affidato, con la consueta sua perspicacia e fermezza. Delle quali sue doti noi attendiamo, con intera fiducia, ed al più presto, un'altra prova, mediante la soluzione del delicato problema delle mobilizzazioni bancarie, la quale richiede sottili provvisioni ed equi temperamenti, che valgono a conciliare molteplici e poderosi interessi.

Facciamo ora seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 90.72 1/2 — Banca d'Italia 766 — Credito Mobiliare 106 — Banca Generale 41 — Mediterranee 494 —

Meridionali 645 — Gas 770 — Acqua Marcia 1120 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 107.50 — Londra 27.

Genova: Rendita 5 per cento 90.65 — Banca d'Italia 762 — Credito Mobiliare 107 — Mediterranee 494 — Meridionali 645 — Navigazione 304 — Raffinerie 166 — Cambio su Parigi 107.55 — Londra 27.03 — Berlino 137.40.

Milano: Rendita 5 per cento 90.62 — Banca Generale 41 — Mediterranee 494 50 — Meridionali 645 — Navigazione 304.50 — Raffinerie 166 — Obbligazioni Ferroviarie 275.75 — Cambio su Parigi 107.57 — Londra 27.02 — Berlino 132.40.

Torino: Rendita 5 per cento 90.65 — Banca d'Italia 765 — Credito Mobiliare 105 — Banco di Torino 151 — Credito Industriale 165 — Banco Sconto 50 — Mediterranee 493 — Meridionali 643 — Cambio su Parigi 107.60 — Londra 27.08.

Firenze: Rendita 5 per cento 90.73 — Banca d'Italia 765 — Credito Mobiliare 107.35 — Meridionali 644 — Cambio su Parigi 107.50 — Londra 26.88.

Roma, 16 novembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 559,450

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1894:

Attività	L. 131,435,657 —
Reddito annuo	» 23,942,148 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 287,452,809 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SETTE MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Paler N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1893 furo 203,374 per un capitale assicurabile di lire 1,939,747,530; ne furono accett 170,657, che assicurarono il capitale di lire 1,597,160,643.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può ess stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (9 degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze pulate con partecipazione agli util

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, entro valore di riscatto di queste.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze i casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guer** ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma**
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

" LE ORIGINI DELLA FRANCIA CONTEMPORANEA „

DEL TAINE[1]

Il grande lavoro storico, intitolato *Les Origines de la France contemporaine*, è l'opera capitale del Taine. Egli le ha dato più che la metà della sua vita di scrittore, e lo sfo :o di tutte le facoltà del suo ingegno già maturo. Si direbbe che abbia voluto offrirci in essa la misura del valore dimostrativo delle sue teorie dandocene la più larga applicazione ad un ordine di fatti storici, che più di tutti gli altri finora studiati da lui erano in contatto con le condizioni presenti, con la cultura, con le idee e con la vita dei suoi tempi e della sua patria.

(1) Sono sei volumi, il primo dei quali, *L'Ancien régime*, uscì il 1875; altri tre, *La Révolution* (coi sottotitoli *L'Anarchie, La conquête Jacobine, Le Gouvernement Révolutionnaire*) furono pubblicati nel 1878, 1881, 1884. I due ultimi, *Le régime moderne*, son venuti fuori, l'uno nel 1891, l'altro, alla fine del 1893 con la data del 1894. Sul Taine, dopo la sua morte, sono apparsi in Francia, oltre alcuni articoli di giornali e di Riviste, un libro di Amedeo De Margerie, *H. Taine* (1893), e un lavoro di Gabriele Monod, che fa parte di un volume intitolato *Les maîtres de l'Histoire*, Renan, Taine, Michelet; lavoro notevolissimo e per le notizie e i documenti, in gran parte inediti, coi quali l'autore getta molta luce sulla vita e sulla carriera letteraria dello storico francese, e per l'acume e la finezza dei giudizi che vi esprime intorno all'uomo e allo scrittore, avvalorati da una lunga conoscenza personale che lo legava a lui. Alcuni tra' lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno forse i tre miei articoli sul Taine pubblicati l'anno scorso in questa Rivista nei fascicoli 1° luglio, 1° agosto e 15 settembre.

In tal modo lo scrittore, pur senza mai uscire dalle alte regioni della scienza, ne rivolgeva gl'intenti a ciò che egli desiderava di più e come cittadino e come francese: alla conservazione della società civile di cui faceva parte. Gli anni che tenner dietro immediatamente alle rovine della guerra combattuta contro la Germania e agli orrori sanguinosi della *Comune*, gettarono un'ombra di sconforto sul pensiero e sugli scritti di quasi tutti i maggiori ingegni della Francia. Victor Hugo scrisse *L'année terrible*, Ernesto Renan i *Dialoghi filosofici*, dei quali una signora disse all'autore, dopo averli letti, « che le avevan fatto venir freddo al cuore »; il Taine allora pose mano a questa sua storia. La quale in sostanza non è che una grande condanna della Rivoluzione e del primo Impero, da cui sono uscite quasi tutte le istituzioni presenti della Francia.

I.

Che, durante la guerra, egli abbia sentito vivissimo il dolore delle sventure nazionali, e sia uscito dal raccoglimento dei suoi studi per occuparsi della cosa pubblica, si vede dall'opuscolo sul « *Suffragio universale e sul modo di votare* », pubblicato nel 1871, e dalle considerazioni sull' « *Opinione in Germania e sulle condizioni della pace* », che hanno la data del 9 ottobre 1870. Qui egli vuol dimostrare che la grande maggioranza dei Francesi è, per le condizioni sociali, in cui vive ormai da più anni, disposta a una pace durevole, e che questa non potrà certo mancare alla Germania e all'Europa, purchè però la prima non si annetta la Lorena e l'Alsazia. L'assunto preso a sostenere dallo scrittore gli faceva un debito di mostrarsi fiducioso nell'avvenire promesso al suo paese dalla democrazia, e nella stabilità dei fondamenti del nuovo ordine sociale che n'era uscito da circa un secolo. Si comprende per ciò come qui la nota pessimistica non si faccia sentire così profonda com'è poi nella Storia, ogni qualvolta in specie l'autore accenni al presente.

Nella prefazione al primo volume, ch'è del 1875, e nelle altre, premesse via via ai volumi seguenti, fino a quella del primo dei due dedicati al *Regime moderno* (ch'è del settembre 1890), si ha come il riflesso dello stato di animo del filosofo,

che si sente ogni giorno più in appassionata contradizione colle idee e con le tendenze della democrazia contemporanea, e ne involge la condanna in quella data da lui delle istituzioni e delle pratiche di governo della prima rivoluzione. È una contradizione, in cui tutto l'uomo, dominato da quanto ha di più caro e di più sacro, dall'adorazione del vero, urta contro tutta una serie di cose e di fatti, che gli appaiono nel più assoluto e nel più evidente contrasto con ogni parte, con ogni aspetto di cotesto vero, com'egli lo concepisce, e sono, quindi, per lui, anche peggio che malefici, assurdi. L'impressione che ne riceve il lettore dalle prime pagine dell'opera, è quella che più forse lo colpisce e lo domina sino alla fine. Viene dalla intensità e dalla continuità del tono da polemista che l'autore serba sempre, e che, se gli toglie serenità, gli dà anche, mi pare, una forza di accento vibrato, un'efficacia di persuasione che si comunica agli altri, e imprime nel libro un carattere e un rilievo tutto suo. Si sente che chi scrive così non è uno storico come gli altri, che non s'è proposto di narrare dei fatti, ma di combatterli, sfatando, distruggendo tutto un ordine d'idee che sta dietro ad essi e che egli tenta, vaglia e saggia fino ai suoi minimi elementi per contrapporgliene un altro, migliore per lui e preferibile perchè fondato sul vero (1).

Se questo atteggiarsi della storia a dimostrazione scientifica noccia o no al libro del Taine soprattutto dal lato della forma, e se possa scemargli o torglierli fede, non mi pare sia quel che qui importa cercare. L'opera ha una fisonomia così nuova e sua, che il fermarsi a discutere se sia bene o male che essa somigli più o meno ad altre di un certo tipo già conosciuto, non mi sembra aggiunga gran che all'entità del giudizio che se ne può dare. Quel che deve più importarci è comprenderla; vedere come un pensatore così sistematico, così coerente alle sue teorie, non potesse non portarle anche nella storia; come il modo in cui lo storico considerava e giudicava i fatti e *quei dati* fatti, non

(1) L'intento del Taine era, dice il Monod: « Expliquer par l'étude des révolutions survenues entre 1789 et 1804 l'état d'instabilité politique et de malaise social dont souffre la France et qui l'affaiblit graduellement. » (Pag. 122). In una lettera dello storico ad E. Havet del 24 marzo 1878, è detto: « Mon livre, si j'ai assez de force et de santé pour l'achever, sera une consultation de médecin ». (Pag. 124).

potesse riuscir diverso da ciò che lo faceva essere per necessità la struttura dell'occhio mentale con cui egli li guardava sotto un dato punto di luce, sotto un dato angolo visuale.

Una delle cose che più colpiscono a prima vista nel libro del Taine è questa: ch'egli ci mette innanzi solo, si può dire, l'aspetto odioso e brutto della Rivoluzione e ne tralascia o non ne vuol riconoscere la parte bella, generosa ed eroica. Ciò dipende, io credo, dal rigore del criterio troppo assoluto, a cui egli ne sottomette i principii, e che lo inclina anche a vedere non altro, quasi, che male là dove egli crede di non dover vedere che falsità ed errore. Cotesta identificazione del bene e del male morale delle cose e dei fatti con ciò che essi hanno in sè di vero o di falso, misurati alla stregua assoluta delle idee, è conforme all'abito di pensiero degl'ingegni sistematici, delle « *intelligenze matematiche* », qual'era quella del Taine; è la prima premessa del raziocinio, col quale il pessimismo filosofico dei nostri tempi — e il Taine fu un pessimista dei più risoluti — conchiude che la natura e la vita sono profondamente cattive e malefiche, perchè l'essere loro involge in sè la contradizione e l'assurdo.

È bene però osservare che il filosofo francese non aveva sempre giudicato con la stessa inesorabile severità l'opera dei rivoluzionari del 1792-93 (1). Ed è notevole la chiusa di uno degli ultimi paragrafi del suo scritto sul Carlyle, dove rimprovera al grande storico inglese quella condanna troppo assoluta, che poi egli stesso doveva pronunziare della Rivoluzione: « *l'aver voluto vedere in essa soltanto il male* », e nella filosofia, che la aveva prodotta, non altro che « *una dottrina sovversiva* », e nella teoria dei *Diritti dell'uomo*, presa dal Rousseau, nulla più che « *un giuoco di logica, una pedanteria...* »; l'averci descritto come unici effetti del gran moto di Francia *la licenza* lasciata ai più bassi istinti delle plebi, « *l'anarchia senza freno sollen-*

(1) Nella lettera, già citata, all'Havet diceva: « J'ai écrit en conscience après l'enquête la plus étendue et la plus minutieuse dont j'ai été capable. Avant d'écrire, j'inclinais à penser comme la majorité des Français, seulement mes opinions étaient une impression plus ou moins vague et non une foi. C'est l'étude des documents qui m'a rendu iconoclaste. Le point essentiel... ce sont les idées que nous nous faisons des principes de 89 ».

trata all'autorità di un regime corrotto, tutta la natura demoniaca dell'uomo venuta fuori, e *con essa il cannibalismo* ». « Bisognava, prosegue il Taine, mettere anche il bene accanto al male. Cotesti scettici credevano alla verità provata, cotesti logici volevano fondare la società solo sulla giustizia, e rischiavano la vita pur di non rinunziare a qualche loro teorema; cotesti epicurei abbracciavano nelle loro simpatie l'umanità intera; cotesti forsennati e scamiciati combattevano alle frontiere per degli interessi umanitari e dei principii astratti... Essi hanno cercato di distruggere il male nella società, come i vostri puritani lo volevano bandito dall'anima umana... Erano eroici come i vostri puritani, ma di un eroismo pieno di simpatie sociali, pronto alla propaganda, e che ha riformata l'Europa, laddove il vostro non ha servito che a voi soli ».

A chi legga queste parole, esprimenti alla lettera quasi le stesse accuse mosse poi non senza ragione anche allo storico francese, vien fatto di pensare che nell'aspro tono della sua requisitoria contro i delirii della grande Rivoluzione, risuoni forse, insieme alla voce severa della critica, l'eco di qualche sentimento che deve avere operato nello scrittore, e a cui egli non sia riuscito a sottrarsi (1). Quel sentimento d'orrore, di avversione mista a disprezzo per gli eccessi delle passioni popolari, che è la nota dominante di tutta la storia, egli deve averlo provato, come una di quelle impressioni che, avute una volta, non si dimenticano più, durante i tristi e odiosi fatti della Comune. Che essi abbiano ferito nel vivo il suo cuore di cittadino e di francese, e abbiano fatto scattare in lui una molla che risponde più viva di tutte nelle nature pari alla sua, quella della ribellione sdegnosa contro la malvagità unita all'assurdo, si vede da qualche accenno gettato qua e là, si sottintende nel tacito paragone ch'egli fa mentalmente tra gli orrori di altri tempi, che lo indignano mentre li racconta, e quelli di tempi prossimi a lui. L'immagine dell'animale da preda, della belva, del rettile gli viene spontanea sotto la penna ogni qualvolta accenni alla plebe briaca di sangue. Nella prefazione al volume sul *Terrore*

(1) Lo dice esplicitamente il Monod, suo amico personale: « Il avait été bouleversé jusqu'au fond de l'âme par la guerre, par les conditions cruelles de la paix, par les atrocités de la Commune ».

cotesta immagine si fissa in quella del coccodrillo, che gli egiziani custodivano nei penetrali dei loro templi, e adoravano presso a poco come noi oggi ci facciamo un dio della plebe sovrana. Il culto del coccodrillo s'è, dice lo storico, veduto in Francia sulla fine del secolo scorso, e se ne ha tuttora l'effetto nell'opinione che i più dei francesi professano dell'opera dei rivoluzionari del 1792 e del 93; opinione che si fonda su una leggenda, nata, aggiunge il Taine, tra il 1825 e il 1830, e che egli ha voluto dissipare con la sua storia. Di che occhio, mentre scriveva, guardasse la Francia contemporanea, ce lo dice un suo biografo: « Egli vide gli uomini del 1793 e anche quelli del 1789 alle luce sinistra degli incendi del maggio del 1871. Cinque anni or sono, dice Anatolio France, proprio mentre faceva più chiasso la sua opera sulla Rivoluzione, lo incontro un giorno sulla piazza della Concordia. Cominciava già a dar giù, aveva l'occhio spento, le labbra un po' pendenti. — E voi pure — mi dice con quella sua voce monotona e un po' blesa — anche voi siete tra gli adoratori del coccodrillo? — Per lui il coccodrillo era la democrazia, di cui s'era fatto un'immagine orribile. E questa immagine in uno spirito così logico e così coerente, come il suo, veniva da un profondo pessimismo ».

II.

Uno dei tratti più singolari del libro e, aggiungo, anche una delle non poche contradizioni cui l'autore non ha potuto e nemmeno forse voluto sottrarsi, è questa: che, per quanto egli non l'abbia scritto, come avrebbe voluto lo storico antico, *sine ira et studio*, l'ha però concepito e condotto su un disegno di metodo che presuppone per prima cosa nell'animo di chi scrive, non pure l'assenza di ogni spirito di parte, ma la più obbiettiva, la più serena e disinteressata considerazione del proprio soggetto. Cotesto disegno doveva, nella mente del Taine, derivare come una illazione logica dal suo concetto della storia. Questa per lui non è arte, ma scienza di osservazione; scienza delle *cause generali* dei fatti sociali, morali e politici, studiati nelle varie epoche e forme della cultura umana; è l'applicazione rigorosa, metodica, che lo storico fa a ciascuna di esse in particolare delle leggi generali, da cui è regolato lo svolgimento della vita dell'uomo

morale e sociale in ogni tempo e in ogni luogo, e che la psicologia ricerca in sè stesse. « Ogni storico perspicace e filosofo ci dà — dice le prefazione del libro *De l'Intelligence* — la psicologia d'un'epoca, d'un popolo, d'una razza »; e, avrebbe potuto dire con lo Stuart Mill, ce ne dà l'*Etologia:* poichè lo storico non mira ad altro che « *a descrivere un'anima umana o i tratti comuni a un gruppo naturale di anime umane* »; i quali, in sostanza, formano il *carattere* di cotesto gruppo di anime, di cotesto popolo o nazione o razza che sia. Il problema resta, adunque, per lo storico della Francia e della sua rivoluzione quello stesso che era per lo storico della letteratura inglese e per lo storico dell'Arte: « *cercare quale sia lo stato morale che produce una data società, quali siano le condizioni di razza, quali quelle del momento storico e dell'ambiente più proprio a produrlo* »; studiare, in altre parole, *l'uomo* che sta dietro e in mezzo ad esse, « l'uomo, l'individuo reale e vivo, in carne e in ossa, che mangia, che cammina, che spera, che combatte e lavora ». La storia, osserva con ragione il Taine, è fin qui rimasta troppo chiusa nelle astrazioni. E non solo ha usato e abusato troppo della narrazione di battaglie, di assedii, di espugnazioni di città, ecc., della parte tutta esteriore e aneddotica dei moti popolari, ma ha dato troppa ed esclusiva importanza alla politica, alle istituzioni, alle leggi. « Lasciate un po' là — è detto nella *Storia della Letteratura inglese* — la teoria delle costituzioni e del loro meccanismo, di quello delle religioni e dei loro sistemi; fateci vedere gli uomini nelle loro officine, nei loro *bureaux*, nei loro campi ».

È ciò che il critico psicologo ha voluto fare e che dà alla sua storia un aspetto originale accanto a tutte quelle che l'hanno preceduta. Il Thiers, il Mignet, il Lamartine, il Quinet, Louis Blanc, il Michelet stesso si erano, più che altro, occupati dell'opera delle assemblee rivoluzionarie, avevano fatto centro del loro racconto le scene tumultuose di coteste assemblee, le figure dei loro principali attori politici, dei Girondini e dei Giacobini (1). È gran merito del Taine, che tutti anche i più se-

(1) L'opera del Carlyle, originalissima come tutte le opere di questo grande scrittore, non so se possa considerarsi come una storia. La descrizione viva dei fatti e degli animi è uno dei meriti supremi del Michelet. Non ricorderò qui se non quella stupenda del ritorno della famiglia reale dopo la fuga a Varennes.

veri tra' suoi critici gli riconoscono, quello di aver fatto entrare come primo, direi, come unico attore del gran dramma rivoluzionario la Francia intera, e, oltre Parigi, la provincia, d'aver fatto ben comprendere per la prima volta le condizioni morali e sociali, che pesarono tanto nel produrre e affrettare gli avvenimenti della capitale. Messo a nudo da lui con maravigliosa penetrazione critica, con grande novità e ricchezza di documenti, il fondo del sottosuolo vulcanico, in cui covava e venne su contemporaneamente da ogni parte della Francia l'eruzione del 1789, gli ha dato vere e proprie rivelazioni (1). Tra le altre, quella che è uno dei resultati più nuovi e innegabili della sua critica storica: l'aver dimostrato che dietro alla rivoluzione politica ce ne fu una sociale, cominciata a scoppiare con le *jacqueries* già prima della presa della Bastiglia, perchè preparata dal lento e fatale disfarsi di tutta quella società, in cui la monarchia e le classi superiori, la nobiltà e il clero non facevano più ormai la parte che vi avean fatta in altri tempi, non rendevano alla vita dell'organismo civile il corrispondente dei privilegi che ne ricevevano, gravando così con peso intollerabile sulla massa del popolo, che veniva a pagar molto più e partecipava assai meno di loro ai benefizi sociali.

Il primo volume delle *Origini*, è, se non il più vigoroso, il meglio riuscito di tutta l'opera, e certo quello in cui lo scrittore ha più padroneggiato il proprio soggetto. Si riduce ad una prova larga, convincente della prima parte della sua tesi. Presa tutta insieme, essa viene a dire: non esser vero, come la leggenda ha voluto mostrare, che la rivoluzione, messasi da principio su una via non pericolosa, poi, a un tratto, abbia precipitato, perchè i suoi migliori elementi si siano lasciati prender la mano e vincere dai più sovversivi. Essa invece è stata fino dalle prime mosse una compiuta rovina di tutto l'antico ordine di cose, alla quale non la *Convenzione* sola, ma anche la *Costituente*, ha dato mano, incapaci, com'erano entrambe, a frenare la spinta che trascinava a precipizio le masse popolari verso

(1) Questo aspetto dell'opera del Taine è lodato da tutti i suoi critici. Vedi, a tal proposito, l'importante e fino articolo di Ferdinando Brunetière uscito nella *Revue des deux Mondes*, il 15 settembre 1885: *Un historien de la Révolution française*. M. Taine, etc.

l'*anarchia spontanea*, da cui poi doveva venir fuori quella *legale*, già cominciata coi Girondini, e riuscita in mano dei Giacobini al dominio del *Terrore*. In guisa che il congegno dei pubblici poteri, sconquassato ai primi colpi, s'era rotto; il Governo, venuto subito, se non in apparenza, di fatto, in balia delle fazioni più estreme e delle congreghe popolari, i cui capi si divoravano tra loro, era sceso sempre più basso nei peggiori, nei più violenti, nei demagoghi assetati di sangue; poi, scomparsi anche questi, data un po' giù la febbre del delirio rivoluzionario dopo Termidoro, era salito alla somma delle cose l'uomo straordinario che doveva pacificarle, riordinarle e fondare l'edifizio civile della Francia moderna.

Essa, la Francia del *Regime moderno*, è uscita dalla Francia della *Rivoluzione*, come questa dall'*Ancien Régime*. E l'autore, dandoci nelle tre parti del suo libro lo studio della trasformazione, per cui passa così in meno di venti anni tutto l'organismo sociale del suo paese, ha sempre l'occhio a mostrarci la continuità delle cause, che la fanno venir su dal fondo del carattere della razza, dalle sue disposizioni e abitudini mentali, dal fermento che vi producono le idee dei tempi nuovi, sotto la pressione del vecchio e debole Stato autoritario, dei pregiudizi, della miseria e della fame, in tutto un ambiente intellettuale che le propaga dall'alto al basso, dai filosofi e dalle classi pensanti fino alle plebi (1).

È ben nota, e sta fra le parti più belle e più nuove dell'opera, l'analisi della *formazione* della dottrina rivoluzionaria; analisi vera e propria perchè, mediante un processo che è quasi di chimica psicologica, ci dà la formula di cotesta dottrina dopo averla decomposta nei suoi elementi. I quali, secondo il Taine, sono due: lo *spirito classico* e il *risultato del progresso scientifico;* ingredienti innocui, anzi salutari presi ciascuno per sè, ma che combinati in quell'ambiente e nelle condizioni in cui erano le menti, dovevano fare un composto mortifero.

Il nuovo concetto del mondo morale e dell'uomo, che la Filosofia del secolo XVIII aveva derivato da quello della necessità

(1) Vedi un altro articolo del Brunetière, uscito nella *Revue des deux Mondes*, il 15 ottobre 1878: *Les philosophes et la Révolution française*, à l'occasion d'un livre récent. Questo libro era del Rocquain (1878), e ha per titolo: *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution.*

delle leggi fisiche raccolte coll'osservazione, prendeva, passando traverso la forma dell'intelligenza francese, nella lotta della ragione contro il domma religioso e il « *pregiudizio ereditario* », un impulso di propaganda e una potenza di azione sociale che non avrebbe mai avuto per sè solo, e che gli veniva dall'essere espresso da grandi scrittori in facili generalità astratte, in una lingua così chiara, così logicamente regolare come s'era già fatta la francese per l'influsso della sua letteratura classica e dello stile oratorio, nel lungo uso della vita di società, sotto la monarchia, nei *salons* eleganti, tra gente che non pensava se non conversando. Improntate di una forma tanto più accessibile e fatta per piacere quanto era men ricco il fondo di verità positive che contenevano in sè, anche quelle tra le dottrine dei filosofi che più avrebbero dovuto adattarsi ai fatti della vita sociale divennero in mano dei rivoluzionari e dei demagoghi un istrumento di novità civili, atte bensì a demolire tutto l'ordine antico, ma impotenti a riedificarne un altro su salde basi. Ciò che le falsava era il dommatismo metafisico, la loro pretesa di voler rifare da cima a fondo la società e lo Stato su un disegno astratto, con una specie di « *geometria morale* », che costruiva il concetto del cittadino su quello *a priori* dell'« *uomo di natura* » del Rousseau, non esistito mai, senza tener conto delle condizioni storiche dei tempi e di quella società a cui si applicava.

Da questo errore capitale, che aveva per primo germe la tendenza propria delle menti francesi a voler portare a ogni costo nei fatti la logica assoluta delle idee, derivano, secondo il Taine, tutti i vizi di costruzione dell'edifizio sociale e politico creato dai repubblicani, che dopo aver servito alla loro tirannia rivoluzionaria, fece luogo a quello eretto dal dispotismo militare di Napoleone. L'acuta critica, con cui lo storico saggia i fondamenti di tutte queste istituzioni, sorte sulle rovine dell'*Ancien Régime*, ha in sè l'unità del concetto fondamentale che collega tutte le parti dell'opera, e ci mostra con quale spirito essa sia stata scritta.

III.

È lo spirito delle moderne dottrine storiche, in cui s'era formata la mente del Taine. Esse muovono dal presupporre che

nulla di quanto si produce nella storia e nella cultura di un popolo possa aver vita, se, come avviene in ogni organismo, non vi nasce e non vi si svolge spontaneamente. Non una sola tra le grandi istituzioni veramente storiche può dirsi l'effetto dell'azione preconcepita e intenzionale di qualche volontà individuale, ma in tutte ha concorso con la grande incoscienza creatrice delle sue forze collettive l'anima intera, il genio di una razza e di un popolo. Ora, non v'è, si può dire, parte dell'opera della Rivoluzione francese in cui apparisca l'intelligenza di questo principio. E si comprende per ciò — osservava con ragione il Leroy-Beaulieu — come lo storico che lo tien sempre presente nel giudicarla, abbia trovato in essa tanto da condannare. La severa inchiesta a cui la sottopone, lo porta a fare il processo al pensiero e alla mente stessa dei tempi, i quali la improntarono tutta di quel loro *razionalismo*, che non vedeva le cose e i fatti se non attraverso le idee generali, e che allora tolse vigore e spontaneità viva anche alle creazioni dell'Arte e verità alle conchiusioni della critica filosofica e storica.

Era infatti, come ben dimostra il Taine, un solo e medesimo « *abito di mente* » quello che allora impediva ai pensatori, ai poeti di riuscire, come oggi si direbbe, *immediati*, di comprendere e di coglier nell'atto la realtà viva delle cose e di riprodurla tale e quale, e che nascondeva ai politici le leggi della spontaneità e dell'organismo complesso dei fatti sociali, sopra tutto quelle del gran fatto della *tradizione*. La « *raison raisonnante* », che insorse contro a questa, che volle entrare nel luogo suo, non riconosceva come aventi diritto ad esistere se non solo quei fatti in cui essa avesse ritrovato le traccie della propria opera riflessa ed intenzionale. Per ciò volle distruggere interamente quella di tutto un passato che essa non comprendeva più. E non vedeva come nelle istituzioni religiose, negli usi tradizionali, nei « *pregiudizi ereditari* », in cui si è deposto il detrito di esperienze e di adattamenti sociali più che secolari, si nasconda l'opera di « *una ragione che ignora sè stessa* », e che se qualche volta vuol provare la propria legittimità con titoli apocrifi, ne ha però sempre uno autentico e il migliore di tutti, ch'è la tenacità con cui si radica nelle consuetudini, ne' costumi, nelle idee, in tutta la vita dei popoli.

Così dall'aver disconosciuto le leggi storiche della *tradizione*,

e dal non averle fatto parte alcuna nel nuovo stato di cose, provenne ciò che ebbe in sè di artificioso e, a un tempo, di violento e di effimero l'opera dei governi rivoluzionari e delle due costituzioni del 1791 e del 1795: la persecuzione, la proscrizione degli ecclesiastici non riconosciuti legalmente, l'insano culto della dea Ragione, gli usi, i costumi, le solennità, l'êra, i pesi e le misure, persino i nomi del calendario voluti mutare; tutta la vita di un gran popolo spiantata dalle sue radici storiche per rinnovarla; il concetto dello Stato respinto addietro di secoli verso quello antico e classico di Sparta e di Roma, per cui il cittadino alienava tutto sè stesso alla città, ed era soltanto un organo del corpo sociale, e non, come poi è divenuto per effetto del Cristianesimo e della civiltà moderna, una persona morale autonoma, che si riserva nell'intimo della sua coscienza doveri e diritti intangibili. Mai in nome dell'idea di libertà se ne violò più il fatto. Da teorie di governo fondate sull'eguaglianza e sulla fraternità universale, uscì un dispotismo peggiore dell'antico; perchè il potere centrale, che avrebbe voluto tirar tutto a sè, retto com'era da mani non esperte e per di più discordi tra loro, non aveva presa sui pubblici servizi scongegnati dall'anarchia, non poteva per ciò esercitarsi che tra le convulsioni della violenza e dell'arbitrio feroce entrato in luogo della legge. Alle rovine e alle offese contro le persone e le cose, la Rivoluzione ne aggiunse un'altra anche più profonda e malefica, perchè penetrava sino alle sorgenti della vita della nazione essiccandole; ed era lo sperpero di energia e di *spontaneità* sociale che venne dagli effetti dell'accentramento governativo dei poteri pubblici e dell'amministrazione, giunto allora all'estremo e poi continuato sotto l'Impero.

Quella stessa Francia, che durante il *Terrore* si dibatteva in lotte eroiche respingendo dai suoi confini le armi di quasi tutta Europa, era, all'interno, colpita come da paralisi nelle principali funzioni della sua vita civile. I tanti organi, per cui essa si era esercitata per l'innanzi, i parlamenti, le associazioni, le confraternite, le corporazioni di arti e di mestieri, i corpi professionali, che già sotto la monarchia languivano per vecchiaia, recisi poi dal ferro rivoluzionario vennero a mancare affatto, lasciando isolato, indifeso il cittadino in faccia allo Stato assorbente e tirannico, che lo confiscava tutto, per dir così, a

suo pro, spengendo in tal modo nella nazione ogni vigore d'iniziative individuali. Già avviata all'accentramento eccessivo dalla sua tradizione monarchica, sotto a cui erano scomparse tutte le signorie, le immunità e le libertà locali, la Francia diveniva, dopo che ci fu passata sopra, livellando tutto, la bufera rivoluzionaria, il terreno più adatto a fondarci quel grande edifizio di dispotismo regolare e sapiente, che fu l'opera di Napoleone; opera — così la chiama il Taine — « d'egoismo servita dal genio ». La storia non ha, dopo quello dell'impero dei Cesari, altro esempio di tutto un lavoro immenso di ricostruzione sociale amministrativa e politica, a cui sia stata più aperta la via innanzi e preparata la materia. Gettati nel crogiuolo ardente della Rivoluzione e rifusi in una massa omogenea, tutti gli elementi dell'organismo nazionale francese aspettavano la mano che li avesse improntati di una nuova forma. Bonaparte, primo console, è il vero fondatore della Francia moderna. In mano a lui, « *per l'alleanza della filosofia e della spada* », l'anarchia legale dello Stato giacobino, uscito dal *Contratto sociale*, fa luogo al dispotismo militare accentratore, modellato sulla grande impronta classica dell'impero di Roma, che il primo console si propone di resuscitare, e ad esempio del quale egli vuole portare colle armi la disciplina del regime francese in tutta l'Europa. La Francia nuova, ch'egli costruisce « tutta d'un pezzo su un disegno *logico*, *generale* e *semplice* », è una nazione « *manoeuvrée tout entière du haut en bas* », in un'immensa caserma amministrativa, le cui grandi linee però durano ancora oggi intatte dal 1800 in poi, con quasi tutte le istituzioni che datano dal Consolato, sopravvissute dopo otto mutamenti di regime politico. Qui, dice il Taine, « il passato raggiunge e tocca il presente, l'opera che è già fatta si continua in quella che si sta facendo sotto i nostri occhi ». E lo storico può, dopo esser risalito a mostrarci in cotesto passato i primi germi delle istituzioni della società francese contemporanea, e dopo averne ritrovate le radici nelle istituzioni napoleoniche, fermarsi a guardarla tutta insieme in tutto il suo organismo, tale qual'essa è oggi e vive accanto ad altre società nazionali nell'*ambiente moderno*, esaminando « quali siano le facilità e le difficoltà a cui essa può andare incontro per conservarvisi e per prosperarvi ».

IV.

Tale, nelle sue linee principali, l'ordito dell'opera. Nell'ultima parte rimasta pur troppo incompiuta per la morte dell'autore — e pare non gli ci volessero a finirla che tre mesi di lavoro — egli s'era proposto di uscire dai limiti di quello studio storico della sola Francia, in cui si era circoscritto fin qui, e di comprenderlo in un più largo esame delle condizioni e della vita del nostro tempo. Forse egli avrebbe avuto così occasione a mettere meglio in rilievo su cotesto ultimo sfondo la fisonomia della grande figura storica disegnata da lui; di mostrarci — ed è forse quel che più si desidera nel suo libro — perchè e quanto il moto del 1789 si distingua dagli altri, coi quali ha pure comuni alcune cagioni sociali e politiche. Innanzi a lui Alessio Tocqueville, che era stato il primo a istituire una larga inchiesta sugli antecedenti della Rivoluzione, ne aveva anche osservato acutamente uno dei caratteri distintivi che la ravvicinano ai grandi moti religiosi: la sua tendenza alla propaganda presso gli altri popoli, « l'avere essa nelle sue dottrine dominanti considerato il cittadino astrattamente e come fuori di tutte le società particolari al modo stesso che le religioni considerano l'uomo in generale, astrazion fatta dal paese e dal tempo in cui vive ». — Il che, a dirlo qui di passaggio, se è vero della Rivoluzione francese, non è poi così vero, come sembra credere il Tocqueville, di tutte le religioni osservate storicamente in sè stesse. — Ed è, del resto, un fatto che, mentre le aspirazioni universali e umanitarie e il concetto dei *diritti dell'uomo* furono la forza maggiore della propaganda rivoluzionaria, essa non avrebbe avuto così facilmente seguaci in tante altre parti d'Europa se non l'avesse trovata già disposta a prestarle orecchio dalla tendenza, allora propria dei tempi, verso le riforme sociali e politiche, già iniziate per l'opera dei principi. Da cotesta forza d'impulso, direi così, *tangenziale* che la portava fuori del suo centro d'attrazione francese nell'indirizzo di tutto un gran moto d'idee comuni allora ad altri popoli (col quale però non bisogna confonderla), deriva alla Rivoluzione del 1789 quell'alto valore d'efficacia universale e umana che fece dire al Goethe: « avere essa dato principio a un'êra nuova nella storia

del genere umano ». L'individualità storica della grande anima rivoluzionaria viene così a spiccare anche più, guardata sotto un tale aspetto; allo stesso modo che la figura di un uomo veramente straordinario si accresce ai nostri occhi se la mettiamo accanto alle altre dei contemporanei, di cui egli esprime in sè con forma più potente il pensiero e lo spirito (1).

Ora, è appunto questa individualità storica del moto francese che il Taine non mette in rilievo abbastanza, perchè non ne esce, per dir così, mai e non ce lo fa guardare dal di fuori e al di sopra delle cause nazionali da cui provenne. La sua critica è, anzi, tutta vôlta contro il principio astratto dell'universalità e dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo, dal quale, vero o no che sia, derivò il maggior valore storico e pratico e il successo ottenuto dalla Rivoluzione anche in altre parti d'Europa. Ciò che non fa meraviglia — osserva il Leroy-Beaulieu — una volta che la teoria dell'*ambiente* professata dallo storico è la più diretta antitesi di quelle che formavano il *credo* degli uomini della Costituente. In cotesto loro errore di principii, trasportato nei fatti, pone il Taine la colpa d'origine della Rivoluzione da cui vennero tutti i suoi delitti. E forse nè anche in nome delle antiche teorie del diritto divino fu mai mossa alle idee del 1789 una critica così logicamente implacabile come è questa che ne fa in sei volumi il De Maistre del Positivismo (2).

(1) A. Tocqueville. *L'ancien Régime et la Révolution.* Il Taine ha, per più d'un aspetto, continuato il lavoro di ricerca, cominciato dal Tocqueville, che consultò, come dice egli stesso, documenti sinora non visti, come i processi verbali delle assemblee *di stati* e delle assemblee provinciali, i « *cahiers dressés par les trois ordres* en 1789 », gli archivi della Intendenza di Tours. Ricerche diligenti fece anche il Michelet, specie sulla guerra della Vandea, come dice egli stesso nella prefazione alla sua *Storia della Rivoluzione francese.*

(2) Uno dei punti capitali, cui mira la critica mossa dal Taine contro la Rivoluzione francese, sono i principii della celebre *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo.* Il Taine lo dice espressamente nella sua lettera all'Havet da me già citata. E anche qui, come in altri aspetti della sua dottrina, egli si ispirò al Carlyle, che non solo dissentì dai principii del 1789, ma li maltrattò e chiamò la *Dichiarazione dei diritti* « una teoria dei verbi irregolari ». Il Leroy-Beaulieu, a cui accenno qui sopra, ha scritto nella *Revue des deux Mondes* (1° gennaio 1882) un importante articolo sull'opera del Taine, col titolo: *Un philosophe historien.* La critica dello storico francese si accorda, in molti punti, anche con quella del De Maistre e del Burke.

Ma appunto nel rigore della logica a oltranza con cui è condotta, sta il difetto che ne rende non sempre equi e imparziali i giudizi. Essa non esce mai dal processo rettilineo delle deduzioni, con le quali lo storico li applica ai fatti. E così accade che questi non di rado sfuggano nel ricco e vario moto dei loro elementi e delle loro circostanze alla rigidità delle formule, in cui la chimica dell'analista psicologo vorrebbe farli entrar tutti e sciogliérli *senza residuo*. E allora il lettore s'accorge che il critico non è esente egli stesso dal difetto di quell'abito di mente, onde la filosofia del secolo scorso smarriva nella semplicità di nozioni troppo astratte il senso intimo delle cose e della vita dello spirito umano.

Parecchi fatti, dei quali il Taine attribuisce interamente la colpa all'idealismo dei rivoluzionari, e, tra gli altri, quello che più condanna, l'avere essi fatto tabula rasa di tutto il passato, gli sarebbero apparsi in una luce più vera, se ne avesse cercata la causa prossima nella tendenza storica del popolo francese a procedere lungo il corso della sua vita civile più a sbalzi e per impeti e per demolizioni che per via di compromessi e di adattamenti graduali dell'antico al nuovo. Certo il razionalismo astratto degli uomini dell'ottantanove ebbe la sua parte nel distoglierli anche pur dal tentativo di riannodare alle istituzioni del passato quelle a cui essi davano l'opera loro. Ma qui si potrebbe domandare se, date le condizioni dei tempi, ciò sarebbe mai stato possibile; se l'evidenza, con cui il Taine è riuscito a mostrarci che già prima della sua rovina l'antico organismo tradizionale della Francia aveva perduto ogni vigore di vita, non avrebbe dovuto portarlo a concludere che, dunque, qualsiasi innesto sul vecchio tronco storico era ormai impossibile, e necessaria quella rovina. Invece non sembra che egli tenga conto abbastanza di una tale necessità, quando, dopo aver dimostrato con osservazioni giustissime quali vantaggi rechi al corpo sociale un'aristocrazia ereditaria del tipo di quella inglese, e qual danno si sia fatto la Francia proscrivendo tutti i suoi nobili, non mostra di essersi proposto chiaramente il problema: se in quelle circostanze, sotto lo stimolo della fame, innanzi alle armi straniere e alle vendette minacciate dagli emigrati, la contesa aperta allora tra le classi inferiori insorte ed opprimenti e gli antichi loro oppressori non fosse ormai divenuta una vera

lotta di vita o di morte da non potersi decidere che colla violenza e quindi con eccessi, altrettanto riprovevoli moralmente, quanto possibili e facili a spiegare (1).

E a spiegarli mira infatti tutta la dimostrazione dello storico. Se non che egli, positivista e determinista così rigoroso, si contraddice; perchè pare faccia una colpa, non dico a quelli uomini — molti di loro ne hanno e delle grandissime — ma al fatto stesso, a tutto l'andamento della grande catastrofe rivoluzionaria di non essersi fermato, o almeno di non aver proceduto più adagio lungo la china per cui era stato messo da una prima spinta fatale.

Sebbene, come già il Tocqueville aveva fatto vedere, la spartizione del suolo della Francia fra un gran numero di piccoli proprietari fosse già cominciata prima della Rivoluzione, pure una delle più importanti trasformazioni sociali da essa

(1) In questa e nelle altre considerazioni, che faccio sul valore della critica mossa dal Taine alla Rivoluzione, io consento col Franchetti che scrisse nei fascicoli 1° aprile, 16 giugno, 1° e 16 dicembre 1889 e 1° aprile 1890 di questa Rivista cinque bellissimi articoli, in cui ricercava e spiegava quali fossero le condizioni sociali e politiche della vita italiana e della nostra coscienza nazionale al tempo di quella rivoluzione, portando nel suo studio l'acume che gli è proprio e la cognizione profonda e sicura di cotesto momento storico, mostrata da lui negli altri suoi lavori. Quanto all'accusa che si fa ai rivoluzionari del 1789 di aver rotto ogni legame col passato, il primo a formularla e a sostenerla con eloquenza stupenda fu, è noto, E. Burke nel suo celebre libro *Reflections on the revolution in France*, pubblicato nel 1790. Fra i tratti profondamente veri che vi sono basti citare le parole: « By this unprincipled facility of changing the state as often, an as much and in as many ways as there are floating fancies and fashions the whole continuity and chain of the commonwealth would be broken. No one generation could link with the other. Men would become little better than the flies of a summer ». Il Taine mette infatti tra i mali maggiori che la Francia ha ereditato dalla Rivoluzione l'*instabilità politica* (Vedi *Le Règime moderne*; 2° volume passim). Sul valore della sua critica e sull'appunto che io pure gli faccio di essersi contraddetto, vedi anche gli articoli già da me citati del Leroy-Beaulieu e del Brunetière. Che il Taine, biasimando la distruzione assoluta dell'antica società francese operata dalla Rivoluzione, avesse presente al pensiero, come contrapposto, l'Inghilterra, di cui fu sempre ammiratore, lo dice anche il Monod, il quale nota che durante la Comune egli era a Oxford chiamatovi per fare alcune, Conferenze. — Vedi anche il libro del Chérest (Paris, 1874) *La Chute de l'ancien règime.*

recate fu l'avere con la vendita dei beni del clero, con le confische e le spoliazioni, fatto passare la proprietà fondiaria di tutta una parte dei cittadini francesi nelle mani di un'altra, d'essere stata una vera e propria rivoluzione agraria. Tutto ciò il Taine l'ha dimostrato benissimo. « Quels que soient les grands noms dont la révolution se décore, liberté, égalité, fraternité », dice lo storico, « elle est par essence une translation de propriété... En cela consiste son support intime, sa force permanente, *son moteur premier*, et *son sens historique* ». Ma, mentre egli fa vedere che fu appunto il terrore di un possibile ritorno all'antico ordine di cose che spinse agli ultimi eccessi i nuovi possidenti, divenuti padroni della Francia, contro i *privilegiati* di un tempo, e diede a tutti gli atti del regime rivoluzionario la impronta di un governo violento di parte, non si comprende come egli poi lo condanni così assolutamente per esser riuscito nel fatto quello che *doveva* riuscire per la necessità delle cose, per essere stato un governo democratico sociale, il dominio tirannico della sola classe popolare insorta contro le altre. Tra queste, che (come alcuni storici hanno mostrato di recente) non intesero mai, in realtà, di cedere il possesso dei loro vecchi privilegi, e credevano di averli per antico diritto di conquista; — tra i nobili, i quali non consentirono mai « che l'ordine loro potesse cessare d'esistere, com'era esistito fino allora, » e il popolo che invece voleva distruggerlo e mettersi nel luogo loro, non poteva mai cadere accordo o compromesso o tregua di sorta. Era, lo ripeto, una lotta di vita o di morte, e come tale fu combattuta fino all'esterminio. Così portava la logica inesorabile dei fatti. Certo una tra le prime cause dei danni recati alla Francia dalla Rivoluzione sta in questo: che essa fu veramente una rivoluzione, non una *evoluzione*. Ma poteva mai essere altro da ciò che fu? e, date le condizioni in cui si produsse, non far capo a quella violenta rottura con tutto il passato, che, come bene osservò il Tocqueville, è appunto il tratto distintivo del moto francese, e accelerò anche nel resto d'Europa la rovina del vecchio edifizio civile e politico, che altrimenti senza quella spinta si sarebbe disfatto solo a pezzo a pezzo? Tale domanda viene spontanea al lettore dell'opera del Taine. È suo merito, dice Carlo Hillebrand, l'averci mostrato come il grande mutamento sociale e civile in Francia non si potesse produrre senza urti

e distruzioni violente. Ma mentre egli ci suggerisce quella domanda ne' termini più chiari e rigorosi, la risposta che ne viene, e ch'è sottintesa da tutto il tenore del libro, non si può dire sempre altrettanto calzante ed esplicita.

V.

Queste ed altre incertezze e contradizioni, in cui cade lo storico, e che la critica gli ha rilevate, lasciano perplessi i lettori su quello che egli si sia veramente proposto di dimostrare, in un libro che, si noti appunto, vuol essere ed è tutto quanto una dimostrazione. Così, dopo che l'acuta indagine del primo volume, il meglio composto tra tutti, ci ha svelati gli abusi ed i mali che condannavano ad una morte irreparabile tutto l'antico ordinamento della monarchia francese, fa un po' maraviglia, dice il Brunetière, a leggere nei volumi sullà *Rivoluzione* che una parte, se non altro, delle sostruzioni del vecchio edifizio crollante avrebbe forse potuto reggere ancora, e che con qualche restauro e anche rimanendovi, in parte, gli antichi inquilini, sarebbe stato forse possibile adattarlo agli usi e alla vita dei tempi nuovi. Del pari, si resta incerti tra, da un lato, il giudizio che dobbiamo fare dei Girondini mentre leggiamo il volume sul *Governo rivoluzionario*, e, dall'altro, il giudizio che ce ne dà invece la *Conquista giacobina*. Non si comprende bene quali siano proprio i veri Girondini, « se les *énergumènes* et les *cuistres*, les *bavards outrecuidans*, et les *niais emphatiques* » della *Conquista giacobina*, o invece quelli che nel volume sul *Governo rivoluzionario* sono lodati come uomini colti e di modi educati, e in cui lo storico vede « l'élite et la force », la « sève et la fleur » del partito repubblicano. Queste oscillazioni e incoerenze dipendono, nota il critico del Taine, dal non avere egli potuto fermare bene e determinare in ogni sua parte, prima di accingersi a scrivere, il suo concetto delle cose e degli avvenimenti. Esso gli si è venuto componendo, per dir così, a poco a poco nella mente. E ciò perchè la varietà e l'abbondanza della materia lo ha qualche volta sopraffatto. La folla infinita dei particolari, ch' egli non è mai stanco di seguire a uno a uno, gli ha fatto perder di vista le linee generali e l'armonia delle proporzioni del quadro, in

cui avrebbe dovuto comprenderli sotto uno stesso punto di luce. L'analisi continua, instancabile, con la quale vuol penetrar sempre più fino agli ultimi elementi del soggetto, talvolta glie lo ha sminuzzato fra le mani, gli ha tolto di padroneggiarlo interamente. Quindi non poche ripetizioni, e qua e là un difetto nel modo di distribuire la materia, per cui l'ordine di alcune tra le parti del libro parrebbe che in qualche luogo si potesse anche invertire, e l'andamento n'è spesso rallentato o non procede sempre dritto innanzi, ma gira e ritorna su sè stesso. Sono vizi di composizione e anche di forma, che vengono non tanto da difetto d'arte in uno scrittore consumato e finissimo qual'era il Taine, quanto piuttosto dal concetto ch'egli si era formato del modo di scrivere la storia. Come scienza d'osservazione, essa, per lui, deve invece di perdersi nelle generalità e nelle considerazioni astratte, mirare ai fatti e sopra tutto « ai piccoli fatti » descritti in ogni loro circostanza, agli aneddoti, ai particolari vivi, pittoreschi, caratteristici, a cui si riduce per chi lo guarda ben da vicino ogni grande avvenimento, e che agli storici paiono per lo più un accessorio da tralasciarsi. Il procedimento proprio all'arte del Taine sta nell'enumerazione e nell'accumulazione di tali fatti ben particolareggiati e delle loro circostanze, nella scelta di quelli che meglio determinano e dipingono tutto uno stato di cose o un momento di storia, e intorno ai quali egli sa abilmente aggruppare tutti gli altri che ne dipendono, che dànno ad essi maggior luce e rilievo. L'impressione di verità che così se ne produce sulla mente del lettore è delle più vive, e tira tutta la sua forza dalla ripetizione e quasi dal peso, dal cumulo materiale delle prove di fatto che lo convince e lo porta a lasciarsi persuadere. È, osserva bene Anatolio Leroy-Beaulieu, come una grandine insistente di proiettili sotto alla quale egli finisce col cedere e coll'arrendersi. Ma bisogna anche dire che non sempre alla quantità risponde la qualità e la scelta dei fatti, dei documenti, delle testimonianze; che il saggio, per cui lo storico le passa, non è sempre il più scrupoloso; che spesso egli mette insieme, come se avessero un egual valore di credibilità, testimonianze che ne hanno in vece uno molto differente; che nell'infaticabile spoglio da lui fatto degli archivi pubblici e privati, delle relazioni degli impiegati, delle memorie e dei diari egli non sempre è stato abbastanza guardingo nel pesare

quanto e sino a qual segno fossero attendibili le testimonianze di coloro che appunto per esser troppo mescolati ai fatti, non sempre li vedevano o li riferivano con piena verità e non potevano giudicarli senza preconcetti e senza passione. Sul modo in cui il Taine si è servito dei documenti, e dietro l'esempio del Tocqueville, con una penetrazione e una larghezza di ricerche fin qui non superata, ha condotto la grande inchiesta, che è uno dei lati più originali della sua storia, molto è stato già detto e molto ci sarebbe da dire ancora. Non pochi dei suoi giudizi sulle cause dei principali avvenimenti, che più contribuirono allo scoppio della Rivoluzione, per esempio, sul vero stato delle popolazioni delle campagne, furono di fresco presi in esame, e alcuni anche giustamente rettificati. Poichè l'opera sua ha avuto questo buono effetto di propagare intorno a sè tutto un moto fecondo di ricerche e di critica. Ma io non posso qui che accennarlo. L'entrarci mi porterebbe fuori dei confini e dell'intento di questo scritto.

VI.

Il metodo costantemente seguito dal Taine è l'applicazione più rigorosa, che mai sia stata fatta a un soggetto storico, del doppio processo di analisi e di deduzione dei fenomeni dalle loro cause, descritto da lui nel libro sui *Filosofi francesi*, come proprio alla scienza e alla filosofia, e, quindi, alla storia che partecipa dell'una e dell'altra. Delle due parti di questo processo la prima consiste nel penetrare addentro ai grandi fatti complessi fino ai loro elementi più semplici, ch'essi hanno comuni con altri fatti, e che ne rappresentano le cause più intime e più generali. È un istrumento di riduzione e di *semplificazione*, che l'intelletto del Taine col suo acuto istinto logico, essenzialmente francese, tratta in modo maraviglioso. Io non credo che alcuno degli storici anteriori a lui l'abbia superato nel mostrarci come dietro ai fatti e ai motivi immediati e più visibili della Rivoluzione, che tutti fin qui ritenevano come vere sue cause, ce ne siano stati altri più nascosti e più veri e di un'azione più profonda, più efficace e più larga. Dato — per adoperare il suo termine tecnico — un *gruppo* di fatti, nessuno meglio di lui sa risolverlo nei fatti *generatori*, che ne sono le cause; esempio, la

celebre analisi dello *spirito rivoluzionario*, e l'altra, non meno bella, dello *spirito giacobino*, che per lo storico è il prodotto malefico di una società in dissoluzione, di un abito di pensare falso e per formule vuote, proprio d'infatuati, di pazzi ragionanti, di mostri che « *si credono uomini di coscienza* », e che predicando in nome delle idee e dei diritti del popolo, non hanno in realtà altro culto se non quello di sè stessi e del loro orgoglio smisurato.

In tali analisi psicologiche il Taine è maestro. E se egli spinge talvolta troppo oltre il secondo dei due processi scientifici sopra accennati, ed eccede nella teoria, volendo, come nel ritratto di Napoleone, *dedurre* tutto un largo gruppo di fatti da un solo loro elemento e risolverli in un'unica formula, la sua storia è, si può dire, tutta quanta un esempio della precisione quasi geometrica a cui può arrivare in mano di un osservatore artista lo studio delle grandi forze collettive dell'anima umana. Qui esso penetra a profondità non mai raggiunte dal critico. Nel libro su *Tito Livio* e sul *La Fontaine*, nella *Storia della Letteratura inglese* egli aveva disegnato a larghi tratti magistrali la fisonomia di due grandi scrittori e quella della cultura di tutto un popolo, dandocene i contorni più spiccati e gli aspetti e i momenti caratteristici. La sua era, in fondo, opera da ritrattista geniale di uomini e di tempi. Qui invece è uno dei più grandi avvenimenti storici, a cui tutte le potenze e le passioni dell'anima umana abbiano mai preso parte, che egli vuol penetrare sino all'ultimo fondo, e darcene, se posso dir così, lo spaccato, lasciandoci vedere l'intimo congegno e l'azione delle forze morali elementari che vi entrano in giuoco. Vuol fare della sua storia quasi una *meccanica molecolare* di coteste forze della Rivoluzione. Io non conosco tra i moderni storico che lo superi nel decomporre sino alle sue ultime unità umane la materia delle fazioni politiche, e mostrare come vi si muovano dentro, nei tumulti popolari, quelle che il Manzoni chiamò così bene le anime della folla, quali diversi ceti e gruppi di uomini, quante forme di passioni e d'idee vi si rimescolino per darle un impulso solo. Forse, con la differenza che passa naturalmente tra l'analisi di uno psicologo e la narrazione di un romanziere, io non saprei trovare altre pagine che più di quelle della sommossa milanese descritta nei *Promessi Sposi* facciano

pensare per la profondità e l'acume dell'osservazione dei fatti a molte tra le pagine della *Rivoluzione*. Nel primo e specie nel secondo volume di questa, ove, meglio che nelle altre parti dell'opera, la narrazione va di pari passo con la critica e con la psicologia, l'autore è riuscito in più luoghi a fare davvero della storia quello che voleva il Balzac: una pittura e una dimostrazione dell'anima motrice degli avvenimenti pubblici. Là dove ci descrive la folla che assiste alle sedute delle assemblee e le tiranneggia, e quando mostra di quali reclute si formasse l'esercito dei Giacobini; nella pittura viva dei *Sans-Culottes* tumultuanti il 20 giugno 1792 alle Tuileries innanzi al Re, e nell'altra dell'assalto dato al castello e poi dei massacri di settembre e delle bande che li commisero; in questi ed in altri punti si può dire che egli ci fa tornar dinanzi i fatti in tutta la loro evidenza storica, mentre, a un tempo, ce ne mostra le ragioni e i moventi più intimi.

VII.

I fatti però, non gli attori di essi, non un solo de' quali, senza eccettuarne Napoleone, ci apparisce come figura nettamente contornata, operante in tutta la continuità e successione storica dei suoi atti. Dei maggiori tra i personaggi della Rivoluzione, del Mirabeau, per esempio, è molto se si cita due o tre volte il nome e qualche fatto o qualche parola. L'unica figura, che campeggia nel quadro e lo occupa tutto, è quella della cieca fatalità storica, che coll'impulso dei bisogni e delle passioni popolari, erompenti dopo una compressione di secoli, sommuove dal fondo l'anima nazionale francese, e la sospinge ad urtare, ad abbattere qualunque ostacolo possano opporle il passato, la tradizione, le leggi, gli uomini e le cose. Lo storico vuol darci e ci dà realmente l'impressione di assistere come a un cataclisma umano, paragonabile solo a qualche immenso fenomeno della natura. L'impeto crescente della Rivoluzione, che tutto rovescia, fa pensare a quello di un maremoto, originato da commozioni vulcaniche, in cui ogni nuova ondata incalza e sorpassa l'altra, e tutte con un solo urto battono le dighe della riva e le fanno crollare a una a una. Io non so quale altra storia più di questa, che pure non descrive quasi mai, ci faccia

grandeggiare nella mente l'immagine antica dell'ἀνάγχη greca, di quella tremenda irresponsabilità collettiva dei grandi fatti pubblici, superanti per lo più ogni previsione, ogni intenzione di chi vi ha parte, nella quale viene come a sommergersi l'opera individuale, spesso responsabile, delle singole volontà particolari che concorrono a produrla.

Dico così non perchè io creda che nello stato presente del nostro sapere, dopo i responsi, sempre istruttivi ma spesso anche fallaci, della Statistica, della Psichiatria, delle teorie intorno all'ambiente, all'eredità e al clima, il grande problema della responsabilità umana possa dirsi risoluto nel senso del determinismo il più rigoroso. Forse è tra quelli destinati a non venir mai sciolti interamente, perchè le ultime profondità dello spirito e della natura resteranno sempre inaccessibili alla corta vista dell'intelletto umano, del quale si potrebbe dire quel che Alessandro Manzoni ha detto del nostro cuore: « esso sa *appena un poco* di quello che è accaduto ». Forse quelle che a noi paiono conquiste definitive del sapere sull'ignoto, non sono, ciascuna, se non un breve passo nella nostra lenta approssimazione al vero che tentiamo d'interpetrare, e di cui non decifreremo mai l'intimo senso. Sebbene limitata e relativa, la nostra cognizione della causalità del volere umano ci presenta però nel campo dell'esperienza più di un dato sicuro che può guidare il giudizio morale dello psicologo e dello storico. Qualunque sia la dottrina professata dall'uno o dall'altro intorno alla natura metafisica e ai moventi della nostra volontà, una cosa resta pur sempre certa per ogni osservatore imparziale; ed è, che nel campo degli avvenimenti pubblici, a cui concorrono le grandi forze collettive delle storia, gl'individui che ne sono gli attori, hanno ciascuno per sè una sfera d'iniziativa e d'opera che è tanto più larga, e, quindi, implica una loro responsabilità tanto maggiore, quanto più essi si trovano, o per caso o per valore proprio, in grado di poter far pesare la mano sulla somma delle cose e volgerne il timone. Di qui i giudizi severi, quasi sempre giusti, che la opinione dei più pronunzia intorno ad alcuni uomini dopo le pubbliche sventure. E del resto nessun filosofo della Statistica esclude ormai che la regolarità delle linee e delle proporzioni sommarie dei fatti sociali possa accordarsi con la varietà che imprime in ciascuno di essi a parte a parte la differenza delle

forme d'azione dei caratteri individuali, la quale, se entra nelle singole unità componenti quei fatti, scomparisce nella loro somma (1). La questione vera sta piuttosto nel decidere se il carattere individuale sia o no esso stesso un prodotto di cause al tutto indipendenti da noi; se ci sia *dato* una volta per sempre, o se noi stessi invece possiamo, come vorrebbe lo Stuart Mill, contribuire a formarlo e a modificarlo; se e fino a che punto dietro alla necessità delle cause e delle forze storiche che pesa sui grandi avvenimenti, persista intatta la responsabilità, il merito o la colpa di coloro, almeno, che ne ebbero l'iniziativa, che ne furono *pars magna*. La coscienza morale umana è stata sempre unanime nel risponder di sì. Il determinista può, è vero, in piena buona fede intendere di non contradirla sostanzialmente, quando ravvisa nelle azioni degli uomini la conseguenza del loro carattere. Ma quanto più egli nel giudicarle assegna una parte preponderante all'opera delle attitudini ereditarie, alla forza dell'ambiente e delle altre cause naturali o sociali nella determinazione del nostro carattere e della sua struttura, tanto più si chiude la via a ricercare sotto a cotesto involucro di circostanze e di influssi che lo predispongono, e a ritrovare anche nelle più intenzionali tra le manifestazioni dell'ingegno e dell'animo nostro un ultimo nucleo, per dir così, che appartenga originalmente a noi, e di cui possiamo considerarci la causa vera e iniziatrice, gli autori responsabili.

È ciò che bisogna dire del determinismo storico del Taine. Accusarlo, come fa il De Margerie, di aver soppresso « *toute la moralité de l'histoire* » mi pare sia troppo. Da pochi altri libri — ne lascio il giudizio a ogni lettore imparziale — spira un sentimento morale più alto, un'indignazione più nobilmente appassionata contro ogni colpa. Nelle altre sue opere egli non ha mai trattato *ex professo* la questione metafisica della libertà. E del resto essa, così almeno come l'ha intesa e trattata fin qui la filosofia delle scuole, non poteva trovar luogo in una dottrina, quale è la sua, che vede nell'operare causale degli agenti morali una mera continuazione di quello delle forze della natura. V'è però nella prefazione ai *Saggi di Cri-*

(1) Vedi, a questo proposito, il classico libro di Leslie Stephen, *Science of Ethics*; Chapt. I, 21. London, 1882.

tica e di Storia un luogo ov'egli accenna a questo problema, rispondendo a chi lo accusava di negare l'individualità e la persona umana indipendente e libera e di farne una macchina, una specie di automa, « mosso al di dentro e al di fuori dall'impulso di forze ch'egli non fa da sè e che deve subire ». Chi obbietta così, dice il Taine, « dimentica che le grandi forze storiche non sono se non la collezione e la resultante delle tendenze e delle disposizioni degli individui, le quali concorrono a produrle; che, del pari, un'anima individuale si compone di un complesso di forze e facoltà fondamentali, e anche quelle che essa prende dalle condizioni generali del suo tempo e dal carattere nazionale *le sono e le divengono proprie e personali, e ciò che essa fa per loro mezzo lo fa per sua propria forza spontanea, con piena iniziativa e responsabilità...* L'artifizio dell'analisi, con cui si viene a distinguere i suoi motori principali, i suoi ingranaggi successivi e il distribuirsi che fa in essi il suo moto primitivo, non c'impedisce punto di pensare che il tutto, vale a dire l'anima, tragga da sè stesso il suo impulso e la sua direzione, cioè la sua energia e il suo sforzo ». Prese alla lettera, queste parole accennano a quella linea media, quasi di compromesso tra il Positivismo e le dottrine idealistiche, lungo la quale, come notava lo Stuart Mill, il Taine tracciò la via al proprio pensiero. Ma per chi guardi un po' più lontano nell'ordine d'idee che suggeriscono, la risposta del filosofo non tocca in un solo punto la sostanza della questione dibattuta tra il Determinismo ed i suoi avversari.

(La fine al prossimo fascicolo).

GIACOMO BARZELLOTTI.

ESERCITO NAZIONALE ED ECONOMICO

..... Le cose fuori del loro stato naturale,
nè si adagiano, nè vi durano.

VICO.

Il fatto, al quale oggi assistiamo, che uomini di indole e di manifestazioni le più moderate ed amanti dell'esercito, insistono nel volere la riduzione del suo ordinamento e nuove economie sul suo stremato bilancio, si deve, a parer nostro, attribuire, prima che ad ogni altra causa, alla sfiducia che ha invaso la maggioranza degli Italiani intorno alla opportunità del suo ordinamento militare, sia come ampiezza ed intrinseca costituzione dei quadri e sia come istituzione rispondente alla educazione nazionale.

Hanno contribuito a creare questa sfiducia la poca unità di concetto seguìta nel procedere alla organizzazione delle risorse e delle attitudini militari della nazione, la nessuna stabilità di limiti nella richiesta dei mezzi per completarla e mantenerla, come la facilità con la quale, mentre una volta si trovavano argomenti per ottenere sempre nuovi aumenti di bilancio, si trovano ora a gara espedienti per limitarne la spesa, come se l'amministrazione della guerra fosse messa a concorso sul criterio del minor offerente (1).

(1) La discussione, che si fa sui giornali intorno alla chiamata della classe del 1894 piuttosto a dicembre che a febbraio, dimostra le condizioni deplorevoli alle quali siamo stati condotti da un sistema nel quale l'abuso dell'espediente è divenuto il modo normale di amministrare l'eser-

Oggi che i Governi liberali retti a forma rappresentativa non rendono possibile il mistero nell'amministrazione della cosa pubblica, oggi che esercito e marina raccolgono la parte valida di tutte le classi sociali, che tutte le risorse materiali e spirituali della nazione entrano a formare la sua forza armata, la responsabilità della preparazione della guerra non risiede soltanto nei ministri che possono essersi trovati per uno o due anni a far parte della vita caduca di un Gabinetto, ma ricade su tutti gli enti della nazione legalmente costituiti, per cui la organizzazione delle forze nazionali non può essere il monopolio di pochi ritenuti competenti, ma deve essere un complesso di disposizioni legislative alla portata del sentimento nazionale, il solo competente a giudicare dell'indirizzo da darsi alla cosa pubblica. Perchè due sono i fattori che entrano nell'organizzazione delle grandi attività di un popolo: il primo è, diremo così, il senso artistico della opportunità e convenienza, che non è esclusivo di un solo individuo o di una sola casta, ma deve incontrare sempre il beneplacito della nazione; il secondo è l'intervento ausiliario della scienza che, solo in parte, può servire a creare una competenza speciale ad una determinata classe di cittadini, od anche ad una individualità privilegiata.

Il mancato rispetto alla ragione naturale delle cose ci ha portato alla conseguenza deleteria che, di tutti gli eserciti europei, l'organizzazione del nostro è la più discussa, e, ciò che è peggio si è che la verità messa in chiaro da questa discussione, ha finito per alienare quel sentimento di abnegazione e di sacrificio che il paese ha avuto per l'esercito fino a pochi anni fa, e che ampiamente gli aveva dimostrato per mezzo delle due Camere legislative. Non si può spiegare diversamente il fatto che in mezzo alla crisi finanziaria, attraverso la quale transita oggi l'Italia, il bilancio della guerra debba essere, di preferenza ad

cito. La chiamata a dicembre, se per una volta tanto, ci fa perdere 40,000 uomini di forza mobilitabile, come misura normale sarebbe la liquidazione dell'attuale nostro ordinamento. La chiamata a febbraio, se continuata, sarebbe la disorganizzazione e la demolizione morale dell'esercito. Se la Germania, della quale volemmo imitare l'ordinamento, spende per i suoi 18 Corpi d'armata 700 milioni circa all'anno, noi pei nostri dodici, dovremmo spenderne circa 480, invece ad appena 226 milioni sale il nostro bilancio della guerra.

ogni altro, preso di mira, quando ormai è convinzione generale che le somme assegnategli per un ammontare di 226 milioni, sono insufficienti ai più vitali bisogni dell'esercito. Nè si può attribuire questo fatto alla influenza della maggior esplicazione che hanno oggi i sentimenti umanitari nelle loro manifestazioni socialistiche e nelle associazioni per la conquista della pace universale, perchè non si saprebbe come conciliare questo fatto con quanto avviene presso i popoli tedeschi, ove questa propaganda nacque, prese vigore e si estese al resto d'Europa, coll'altro della quasi indiscutibilità che ivi godono quelle potenti organizzazioni militari. Egli è che colà si è saputo tradurre l'attitudine speciale della nazione per la guerra in una organizzazione eccellente, fondata sulla natura delle cose e nella quale tutti hanno fede; egli è che colà si è fatto della organizzazione delle forze nazionali per la guerra un'istituzione che, con le sue collaterali, forma uno dei capi saldi sui quali si regge la grandezza della nazione tedesca.

È questa fede che a noi manca e che bisogna conquistare ad ogni costo, perchè ritorni al paese l'antico amore, l'antico sentimento del sacrificio pel suo esercito, e perchè ne venga all'esercito quella coscienza, quella somma di forze morali che è indispensabile alla sua ragione d'essere. A questo risultato giungeremo col ricondurre ai suoi naturali principii l'organizzazione delle forze nazionali, studiando noi stessi ed allontanandoci da ogni supina imitazione, perchè, come ben dice il Vico: « ...le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano, nè vi durano ».

I.

In questa fine di secolo nella quale il servizio militare obbligatorio è la sola base esatta dell'ordinamento degli eserciti, gli elementi costitutivi della forza militare degli Stati sono in ragione diretta ed esatta delle risorse e della produzione del paese. Sono impiegati nella difesa nazionale non solo tutti gli uomini validi, ma anche tutti i cavalli capaci di sopportare le fatiche della guerra e tutte le risorse in materiale e denaro che occorrono per costituire la compagine della forza armata della nazione.

Questo principio discende dal diritto politico nazionale, il quale esige che tutto debba concorrere a mantenere l'indipendenza ed unità politica, l'essere insomma della nazione: dal diritto naturale che permette ad ognuno di esplicare tutti i suoi mezzi di offesa per provvedere alla sua personale difesa.

Sono perciò vane le discussioni dei teoretici che vogliono stabilire, ad esempio, la proporzione delle tre armi componenti gli eserciti, su altri dati più o meno attendibili. Come non sarebbe ragionevole mantenere alla lunga una organizzazione che ci costringesse di comprare un numero considerevole di cavalli all'estero, sarebbe egualmente rovinoso di voler mantenere un esercito che richiedesse risorse superiori alla naturale produzione del paese, come sarebbe indegno di un popolo civile, il non provvedere alla sua dignità territoriale e politica con tutti i mezzi che sono a sua disposizione.

Bisogna di conseguenza procedere con sano criterio, assecondare anzichè violentare la natura delle cose, se vuolsi che le istituzioni si formino vitali, si rafforzino e durino. Così, ad esempio, nelle guerre moderne da popolo a popolo, la quistione denaro, malgrado la estensione considerevole degli uomini e del materiale che vi si impiegano, ha minore importanza che non avesse nelle guerre di gabinetto di altri tempi. Questo fatto, a prima vista sorprendente, trova naturale spiegazione nel diritto più esteso di cui sono investiti gli Stati moderni, rispetto alla libera disposizione delle forze e delle risorse del paese, ed anche al maggior incremento che hanno ora ottenuto questi mezzi. Uno Stato che al momento del pericolo, chiede all'estero uomini, cavalli e materiali per scongiurarlo, avrà più bisogno di danaro contante dell'altro Stato che trova presso di sè tutti gli elementi e che ha il diritto di disporne a seconda delle necessità. È questo uno dei motivi pei quali gli eserciti mercenari furono specificamente più costosi degli odierni eserciti nazionali.

Ma, come deve essere naturale il fondamento primigenio della potenza militare di uno Stato, sarà egualmente indispensabile che la sua organizzazione militare si fondi sulla costituzione naturale del paese. Una nazione od una regione a forte densità di popolazione, potrà svolgere un'azione di guerra più pronta e vigorosa di un'altra di territorio molto esteso e poco

popolato. La forma, l'estensione e la natura delle frontiere, come la fisica costituzione dell'interno del territorio, forniscono dei fattori vari, favorevoli o sfavorevoli alla difesa e conseguentemente alla organizzazione delle forze militari. Un paese piano ed aperto, come la Russia e la Germania, colle loro frontiere egualmente piane ed aperte, permetterà la guerra a masse e quindi l'organizzazione delle sue forze in unità più grosse ed omogenee, nelle quali la simmetria delle forme e quindi una minore elasticità e pieghevolezza, saranno la necessaria conseguenza della uniformità del teatro di operazioni. Un paese montuoso come la Svizzera e l'Italia, circondato da una larga zona di frontiera montuosa, non permettendo la guerra a masse, richiederà una organizzazione militare in unità più piccole, meno uniformi, più suddivise in specialità e quindi piu leggiere, che meglio si muovono e si adattano alle accidentalità topografiche del suolo.

Questi fattori variano in ciascuno Stato; per cui sorprende il vedere come oggidì gli ordinamenti militari delle grandi potenze europee abbiano una uniformità che non si era mai veduta pel passato. Forse che questi popoli hanno acquistato tutto in una volta le stesse qualità, il loro territorio si è trasformato, hanno raggiunto lo stesso grado di progresso nelle arti e nelle industrie; oppure siamo noi che ci inganniamo allorchè pretendiamo che le loro diverse condizioni devono necessariamente condurre ad ordinamenti militari diversi? L'avvenire deciderà: dimostrerà però, ci sia permesso di credere, che uno Stato perchè possa far discendere in campo, con successo i milioni di soldati che gli fornisce il servizio obbligatorio, è necessario che trovi un solido appoggio in una buona e razionale organizzazione, nelle qualità più serie del suo popolo e soprattutto nel grande valore e nella attività delle classi superiori e medie.

Un punto nero, sorto rileggendo la storia, ci turba la mente e ci agita lo spirito, allorquando constatiamo che questi ordinamenti militari odierni, tanto uniformi fra di loro, sono fatti ad imitazione e somiglianza di un solo, l'esercito germanico. Da questa osservazione viene naturale il corollario che accada oggi, in più grande scala, quello che avvenne un secolo addietro dopo le guerre fortunate di Federico di Prussia. Allora, in Francia ad esempio, nella foga di voler imitare ciò che si faceva al di

là del Reno, si introdusse nell'esercito la disciplina tedesca senza tener conto della differenza esistente nel carattere dei due popoli. La considerazione che si aveva per tutto quanto rassomigliava alla tattica tedesca era tale, che bastava avere un nome tedesco per ottenere gradi e distinzioni. Il capitano prussiano Pirch, passò in Francia come un emulo di Federico per una memoria, presentata al ministro della guerra, sul modo di allineare il battaglione per mezzo di banderuole (guidoni), e si fu felici che egli si degnasse di accettare un reggimento da istruire secondo il suo metodo.

La rivoluzione fece giustizia di queste pedantesche e supine imitazioni, che ad ogni modo pel campo ristretto nel quale erano fatte e per la natura degli eserciti di allora, non potevano portare a gravi conseguenze. Non sarebbe però la stessa cosa oggi che questo spirito di imitazione abbracciò tutto l'ordinamento degli eserciti, e che per la mole di questi e per la prontezza colla quale si passa dalla pace alla guerra, nessuna mente, per quanto superiore, avrebbe il tempo e la possibilità di evitarle.

II.

L'Austria rappresentante l'egemonia nella confederazione germanica nella prima metà del secolo, aveva una organizzazione militare che rispondeva alla sua costituzione politica, allo stato delle sue risorse ed alle condizioni del suo territorio. L'unione delle tre armi incominciava dalla brigata e non dalla divisione come oggi, e la brigata non era, come lo è oggi, una unità simmetrica di due reggimenti di fanteria egualmente formati; ma disforme, di tre a cinque battaglioni, di una a due batterie, di uno a due squadroni; isolate o riunite in divisioni autonome, ed anche riunite in corpi d'armata, a seconda del territorio nel quale si voleva portare la guerra, degli scopi di essa e delle opportunità del così detto ordine di battaglia. Ad ogni reggimento corrispondeva un sol circolo di reclutamento, in cui si dividevano i territori di nazionalità diverse formanti l'impero, aveva quindi carattere territoriale e l'impronta della vita locale, che il soldato portava seco nel reggimento e col reggimento; il quale era mobile, cioè non a sede fissa. Concorreva

con altri reggimenti di altro circolo, e spesso di altra nazionalità, alla formazione di unità maggiori, e rappresentavano così un assieme vario, ove le tendenze locali e le nazionalità diverse si equilibravano, pur essendo elementi di emulazione sul campo di battaglia. Era una organizzazione che rispecchiava il modo di essere politico dell'impero, che, appunto per questo, per quanto fosse originale, e forse perchè era tale, ebbe la sua storia gloriosa. Garibaldi preferiva questa maniera di reclutare e ordinare gli uomini e la prescrisse pei suoi volontari. Voleva che la compagnia fosse formata di uomini della stessa valle, della stessa terra, della stessa parrocchia, ecc. Spingeva la cosa fino al punto di preferire che la compagnia combattesse in ordine di colonna, perchè le diserzioni al fuoco, le viltà insomma, fossero meno possibili a chi si trovava in mezzo e così vicino ai suoi conterranei; perchè le ultime righe più coperte dal fuoco nemico, spingessero avanti ed impedissero di retrocedere alle prime, le più esposte.

L'elasticità e pieghevolezza che veniva all'esercito austriaco da questo suo ordinamento, serviva mirabilmente a far la guerra in territorio frastagliato e montuoso, qual'era la zona di territorio più meridionale dell'impero, nella quale era più probabilmente chiamato a combattere; e non gli impediva di validamente spiegarsi a masse in campo aperto. L'organizzazione militare del Tirolo, come la tattica speciale di guerra usata dal 'Austria in quella alta regione, passò quale modello di guerra di montagna; come la formazione speciale dei *kaiser-jäger*, fu la primogenita dei nostri e degli altrui alpini. La brigata autonoma austriaca non impediva che, sia nell'organico di pace che in quello di guerra, vi fossero divisioni egualmente autonome di due ed anche tre brigate, e corpi d'armata di divisioni e brigate autonome assieme unite. Nelle guerre d'Italia queste formazioni si sono presentate variamente costituite e diversamente riunite in ordine di battaglia, a seconda dello scopo della guerra e qualche volta ancora la formazione dell'esercito variò durante il corso di una campagna, di guisa che quella colla quale si era cominciata, non era l'ordine di formazione colla quale si era finita. Questa malleabilità, questa facilità di trasformazione a seconda delle necessità e in relazione alla natura delle cose, sostenuta dalla più semplice, provvida ed economa amministrazione, rese possibile

agli eserciti austriaci, non sempre fortunati alla guerra, di risorgere come per incanto dalle loro ceneri. L'Austria non soggetta all'influenza di altro Stato della confederazione, cosciente e fidente nella propria superiorità, vide chiara la logica e naturale soluzione del difficile problema, data la varietà e la poca coesione delle diverse nazionalità dell'impero. L'Austria-Ungheria, perduto il primato nella confederazione, vinta dalla Prussia, perdè essa pure la fede in sè stessa, e come gli altri Stati d'Europa, subisce ora l'influenza delle vittorie prussiane, nei mita, benchè con molta prudenza, gli ordinamenti, perdendovi della propria originalità (1).

La Prussia nel vigore della sua potenza e nella coscienza della sua forza, ci dà oggi l'esempio di una organizzazione militare che direttamente emerge dalla sua costituzione sociale, dalla maggior omogeneità di razza, in confronto alla eterogeneità dell'impero austro-ungarico, dall'indole del suo popolo, e dal progresso in cui si trova la sua produzione naturale e industriale. Ha molta e bella cavalleria, perchè ha molta e bella produzione equina, ha buoni cannoni, e non li ha così spesso cambiati come ha fatto la Francia, perchè la sua industria metallurgica, forse meno estesa, è più scientificamente solida e tecnicamente più seria della francese. Paese piano con frontiere aperte, ha il suo esercito ordinato in grosse unità, come quelle di Napoleone quando portò la guerra nel nord dell'Europa, ma però più massiccie, formate di due grosse divisioni invece di quattro leggiere, nelle quali le tre armi si riuniscono in ciascuna delle due divisioni, anzichè nelle quattro brigate. Non ha catene alpine per frontiera, ne estese catene secondarie che percorrano l'interno del suo territorio, ovunque può e deve presentarsi riunito a massa per fare la guerra, e la guerra a masse è il carattere saliente del suo modo di combattere. Al quale mirabilmente si presta il temperamento calmo del tedesco, il suo spirito per l'ordine e per la disciplina. È quindi conseguente l'ordinamento suo in grosse unità simmetriche e rigide, è logico che della sua grande produzione equina, secondata dalle sue vaste

(1) Una giustificazione ha però l'Austria-Ungheria di aver trasformato il proprio ordinamento, nella perdita di territori montuosi sui quali era chiamata più spesso a combattere, e nel nuovo orientamento della sua politica estera.

pianure erbose, ne sia stata fatta molta cavalleria, non mai bastante in un paese aperto, per lontane scorrerie di ricognizione al principio di una guerra e per gli urti in massa sull'esteso campo di battaglia piano. Di guisa che l'esercito germanico è quello che presenta minore specialità d'armi. Non alpini, non *jäger*, non *chasseurs*, non bersaglieri veramente detti. Fanteria e fanteria, poi artiglieria e cavalleria. È forse l'esercito più uniforme nella sua organizzazione, per quanto il più variato nelle sue uniformi. Ma la fanteria tutta, sia pur anche della guardia, ha lo stesso modo di muoversi come di combattere. Le brigate, le divisioni, i corpi d'armata sono egualmente formati, di sei battaglioni le prime, di quindici a diciassette le seconde, di trentadue i terzi; di sei batterie le seconde, da tre a cinque i terzi; di quattro squadroni le seconde. Una simetria architettonica, che rispecchia la natura compassata del tedesco, la tendenza innata alla precisione, l'educazione uniformemente diffusa, la stabilità nella fede politica e nella forma di governo, e poi l'uniformità topografica del territorio e l'uguale progresso in ogni ramo dell'umana attività. Questa organizzazione della massa traduce nella materialità, la tenace volontà del popolo tedesco, fondamento della sua civiltà.

Nella febbre di imitazione che prese le nazioni europee dopo le prime vittorie prussiane del 1866, noi fummo forse i più esagerati, mentre avremmo dovuto essere i più guardinghi. Può la nostra indole vivace, il nostro temperamento nervoso e, diciamolo pure, il nostro relativo amore dell'ordine e della disciplina, come la nostra ineguale educazione nazionale essere paragonata alla tedesca?... Non è il caso di fare la stessa domanda per quando riguarda le risorse e la fisica conformazione del territorio; la risposta sarebbe la stessa. Col territorio dell'impero austriaco qualche po' di analogia potremmo trovarla, ma colla Germania?... Dopo la Svizzera, l'Italia è il paese più montuoso d'Europa, ove grosse unità penano a muoversi. Eppure noi nel nostro ordinamento abbiamo rincarata la dose su quello germanico. Alla forma del corpo d'armata tedesco, abbiamo aggiunto le truppe, così dette, *suppletive* che lo complicano accentrandolo, e di conseguenza lo rendono meno mobile e più rigido (1). Non essendo sufficienti gli alpini per difendere le

(1) L'idea della formazione di truppe *suppletive* al Corpo d'armata, ebbe origine da un episodio della guerra del 1866. Il generale Giovanni

nostre frontiere terrestri, come faremo con queste grosse unità a combattere nella zona alpina, ove ogni valle forma un teatro di combattimento separato da quello delle valli vicine, dove la compattezza e la simmetria degli ordini non può essere tenuta, dove l'accentramento del comando, che si può avere in un campo d'azione piano o leggermente ondulato, deve essere sostituito da un grande discentramento e dalla abitudine in esso consumata di tutti i gradi fino al fondo della gerarchia?... Noi dovremo spezzare, sminuzzare queste grosse unità, disfare alla guerra quello che per essa abbiamo preparato nella pace.

Poi l'Italia si bagna nel mediterraneo, in esso ha la maggior parte dei suoi limiti geografici, il tratto più breve è quello che la congiunge col continente europeo, dalle cui irruzioni siamo protetti dalla maggior catena montuosa d'Europa. Si bagna e si protende quasi tutta in questo bacino del Mediterraneo ove ebbero vita le grandi civiltà della storia. Questo bacino è ben altra cosa che il Mare del nord per la Germania, che l'Adriatico per l'Austria-Ungheria: l'Italia vi si trova geograficamente assai meglio della Francia. Noi abbiamo in esso, dalla nostra penisola, un numero sterminato di sbocchi, e da esso si accede a tutto il mondo. Questo vantaggio che la natura ci ha dato, di essere naturalmente quasi segregati dalla regione del freddo e di avere così grandi facilità di uscita verso le terre del sole e del caldo, dove la natura si mostra più molteplice e feconda,

Durando che comandava il 1° Corpo d'armata (tipo napoleonico di 4 divisioni) fino dal principio della campagna ebbe il pensiero di riunire sotto il suo diretto comando i 4 battaglioni bersaglieri di ogni divisione componente il Corpo d'armata; previsione che ritornò di non poca utilità durante il combattimento del 24 giugno, per costituire a Monte Vento, sulla direttrice di movimento del Corpo d'armata, un nucleo di resistenza che unitamente all'artiglieria del Corpo d'armata stesso, valse a trattenere gli Austriaci, in mezzo allo sbaraglio in cui si trovò il 1° Corpo in quel giorno. Colle truppe suppletive che rappresentano nell'organico la riserva del generale Durando, si è obbligato per l'avvenire ogni comandante di Corpo d'armata ad avere la sua riserva, anche quando non ne abbia bisogno. Non era meglio lasciar queste truppe alle divisioni visto che nel suo Corpo d'armata il comandante ha sempre la facoltà di fare ciò che fece il generale Durando nel 1866?... La creazione delle truppe suppletive portò alla formazione dei bersaglieri in reggimenti, e all'aumento del numero dei battaglioni a quaranta poi a trentasei, mentre sarebbero bastati ventiquattro.

che fu causa e ragione delle nostre passate civiltà, deve pur voler dire qualche cosa per l'Italia?... È questa una speciale condizione di favore che la natura ha voluto farle e che essa ha l'obbligo di assecondare, il diritto di sfruttare. Qui però il comando deve essere più sminuzzato ancora, le iniziative devono essere individuate, sia per la direzione a darsi all'opera di sfruttamento e sia per l'azione guerresca di appoggio e di protezione. E perchè allora questi grossi corpi d'armata, più pesanti e più accentrati dei corpi tedeschi; ed in numero di dodici da richiedere, per essi soltanto, tutta la popolazione italiana valida alle armi, e da impedire un maggior discentramento di comando, uno sviluppo maggiore delle iniziative individuali?...

III.

L'uniforme densità della popolazione rende possibile l'uniforme distribuzione dei Corpi d'armata sul territorio tedesco, ed anche la simmetria ed uguale formazione loro. In Italia non può pretendersi uguale densità di popolazione, cinta com'è dalla parte di terra da una larga zona di monti, e percorsa all'interno, per tutta la sua lunghezza, dall'Appennino, che la divide in due versanti di diversa larghezza, nell'uno dei quali ad una certa estensione di territori pianeggianti fecondati dal sole e dall'aria del mezzogiorno, fa, nell'altro, contrasto la minor fertilità delle sue ripide vallate in cui domina la rigida influenza della *bora* settentrionale, che solo si tempera col degradare delle latitudini sui piani di Foggia e delle Puglie. La valle del Po, la Toscana e la Campania potranno presentare forse una densità di popolazione approssimativamente eguale e forte. Ma come ricercarla altrove?... Nelle provincie pugliesi la mancanza d'acqua irrigua, la natura sterile del territorio delle *murgie*, causa prima dei latifondi e della malaria, la popolazione è diradata e poco più densa di quella che abita l'alto Appennino della Basilicata e dell'Italia centrale. Militarmente parlando, in questo periodo storico, le pianure pugliesi hanno ben poca importanza, se non fosse per la nuova costruzione dell'arsenale di Taranto, che può essere un obbiettivo per un attaccante dal lato di mare. Non si comprende adunque come possa aversi un corpo d'armata a

Bari. In tutto il corpo d'armata vi sono sei reggimenti di fanteria, divisi in parti uguali tra le due divisioni che lo compongono, di Bari, cioè, e di Catanzaro, senza cavalleria, senza artiglieria, ecc. Perchè un corpo d'armata e due divisioni quando vi è solo quanto basta per tre brigate di fanteria, o due colle tre armi?... Eppure come territorio, è il più vasto corpo d'armata del regno, come è il più scarso di vie di comunicazione. D'altro canto come dislocare ragionalmente in pace una divisione nel territorio di Catanzaro ed anche parte delle truppe suppletive di un corpo d'armata, con quella fisica conformazione di territorio? La Divisione di Perugia è forse in peggiori condizioni a causa dell'azione assorbente della vicina capitale. Due reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria: troppa artiglieria, troppo poca fanteria. Così dicasi della Divisione di Chieti per quanto l'arte politica, superando in abilità l'arte militare, sia riuscita a porre un reggimento di artiglieria là, sugli alti pianori dell'Aquilano.

Queste le discrepanze più stridenti di un ordinamento che male si adagia sul paese e non seconda la naturale configurazione del territorio. Altre sono le Divisioni che non hanno tutti i loro quadri, come ve ne sono altre che li sorpassano fino a sembrare corpi d'armata, di modo che la dislocazione di pace non riesce a mantenere all'esercito le sue formazioni come furono ideate nell'ordinamento, nè ai comandanti delle grandi unità la stessa importanza, creando disparità dannose, morali e tecniche, individuali e collettive.

Tutto questo però sarebbe meno grave quando gl' inconvenienti si limitassero al tempo di pace. Ma per la guerra bisognerà pure, almeno sulla carta, ricostituire le divisioni ed i Corpi d'armata scomposti durante la pace? Un punto di partenza, una formazione dell'esercito bisogna pur averlo, perchè ogni ente, ogni individuo riconosca il suo posto di combattimento, e la direzione possa ad essi assegnarlo. Ma questa ricostruzione sarà un *pro forma* presso di noi, perchè appena ricomposto l'esercito sulla carta, dovremo di nuovo scomporlo sul terreno. Le esigenze del sentimento nazionale e quelle del teatro delle operazioni, le Alpi, lo richiedono. Dire di attendere agli sbocchi delle valli alpine l'urto dell' invasore, per potere agire contro di esso a masse riunite dei nostri Corpi d'armata e dare così una ragione plau-

sibile del nostro ordinamento, val quanto dire, cedergli a buon mercato la nostra linea di frontiera, portare la guerra nel nostro territorio, quando è savio principio di portarla sul territorio dell'avversario. Le attuali condizioni politiche in cui si trovano le potenze europee sembrano, poi, fatte a posta per fare di questo precetto militare una necessità, quand'anche un minor sentimento della integrità del territorio nazionale, o circostanze peculiari ci suggerissero di attendere l'urto agli sbocchi delle Alpi nella pianura padana. Perchè avverrà che la Francia, nel caso di conflitto fra gli eserciti delle due grandi alleanze europee, mantenga verso di noi attitudine difensiva a protezione della integrità del suo territorio e faccia guerra a fondo colla Germania. Ciò obbligherà l'Italia ad accettare, anche indipendentemente da ogni altra considerazione, la zona alpina di frontiera come teatro della guerra, da cui la necessità di combattimenti spiccioli di unità non inquadrate le une colle altre.

Si potrebbe soggiungere che potremmo essere chiamati a far la guerra fuori d'Italia, in terreno più aperto, con truppe formate come le nostre. Qui la quistione cambia e sarà bene distinguere. Vi sono quelli che vogliono l'Italia faccia una politica che risponda a questa eventualità; ve ne sono altri che credono che l'Italia per l'indole sua, per la natura sua geografica, per le sue tendenze e le sue tradizioni, non che per l'opportunità dell'attuale periodo storico, debba imitare le repubbliche di Venezia e di Genova, debba corrispondere al giudizio di Napoleone che la riteneva una potenza eminentemente marittima, dichiarando che trecentomila uomini erano sufficienti alla sua difesa terrestre, e noi siamo dello stesso parere. Riteniamo che il di più che si vorrebbe far uscire dalle nostre frontiere terrestri, sotto forma di grossi corpi d'armata, varrebbe meglio si facesse salpare dalle nostre coste in piccoli equipaggi di navi grandi e piccole, in truppe da sbarco e coloniali (1).

(1) Non soddisfa l'amor proprio nazionale il dovere attribuire le nostre vittorie d'Africa a soldati indigeni, specialmente dopo il fatto di Dogali. Come non acqueta il lasciare tante armi e tanta gloria in mano di questi indigeni, di applicare ad essi la nazione armata che neghiamo a noi stessi, di lasciare che poteri indigeni formino parte integrante dell'ente governo coloniale, e via dicendo. Gl' Inglesi, ad esempio, non avranno tanto entusiasmo per l'espansione, ma in compenso desiderano

Ma ritornando sulla via per poco abbandonata, ci domandiamo cosa succederà da questo non poter rifiutare di batterci nella zona alpina di confine? Non potendo bastare per questa bisogna le sole truppe alpine noi dovremo sostenerle e fare questa guerra con reparti presi dai nostri corpi d'armata più vicini. Saranno perciò truppe suppletive che perdono i bersaglieri e parte o tutta l'artiglieria; divisioni che daranno a prestito reggimenti e battaglioni ed anche artiglieria, brigate che rimarranno ridotte a battaglioni. La formazione dell'esercito preparata sulla carta, non potrà aversi praticamente sul terreno, l'organizzazione dell'esercito combattente in unità vistose dovrà disorganizzarsi per dar luogo a formazioni nuove più piccole e più conformi alle esigenze del teatro della guerra.

V'ha di più.

Il tomo III dell'*Istruzione per la mobilitazione*, dice al numero 357, capo 11, che le operazioni da farsi da ogni reggimento di linea e di bersaglieri, ricevuto l'ordine di mobilitazione, sono:

a) inviare alle rispettive destinazioni gli ufficiali assegnati ad altri servizi, secondo le indicazioni contenute nel bollettino di mobilitazione (1ª e 2ª parte);

b) inviare ai distretti gli ufficiali che dovessero prendervi il comando di *ploloni eventuali* e i graduati di truppa che devono concorrere alla costituzione dei quadri della milizia mobile o sono destinati a coadiuvare il personale permanente dei distretti nelle operazioni di mobilitazione;

c) passare effettivi al deposito gli uomini di battaglioni che non sieno in grado di partire, ed incorporare nelle compagnie gli uomini del deposito atti a sopportare le fatiche della guerra;

d) allestire i materiali di equipaggiamento generale occorrenti per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, mettere la truppa in assetto di guerra;

e) completare il munizionamento di guerra degli uomini disponibili per la partenza;

che i più bei fatti d'arme delle colonie sieno dovuti a soldati inglesi. Queste eccessive confidenze e fiducie coi loro indigeni non se le sono mai permesse, e su questa via, maestra l'esperienza, si sono messi anche i Francesi.

f) ripartire gli zaini da cartuccie e le dotazioni di cartuccie per il rifornimento delle munizioni;

g) procedere alla visita, accettazione e pagamento dei quadrupedi precettati per il passaggio al piede di guerra;

h) distribuire transitoriamente ad un determinato numero di militari di truppa tutti gli oggetti che devono poi completare l'equipaggiamento di guerra dei militari con impieghi speciali, cioè trombettieri, zappatori, portaferiti, ecc.;

i) sistemare l'organico di guerra delle singole unità del reggimento;

l) inoltre taluni reggimenti inviano ai magazzini dei battaglioni alpini un ufficiale con un drappello di truppa per costituire le speciali salmerie occorrenti per le operazioni di montagna.

Ora fra tutte queste operazioni da farsi dal reggimento prima di partire dalla sua sede, non è menomamente accennato a quella importante della accettazione delle classi in congedo, della loro assegnazione alle compagnie, per cui è a dedursi che le classi in congedo giungeranno ai rispettivi reggimenti soltanto sulla linea di adunata dell'esercito.

Al n. 173, capo 7°, è poi prescritto che i distretti formino in ogni spedizione di richiamati dal congedo, tante squadriglie quanti sono i reggimenti ai quali si avviano uomini; che le squadriglie dei reggimenti che, durante la mobilitazione, sono dislocati nella stessa località, o in località vicine, debbono essere riunite in un unico drappello, la cui forza non deve superare i trecento uomini, nel qual caso si formano più drappelli; che le squadriglie le quali, per recarsi ai propri reggimenti, dovessero seguire linee di marcia distinte, debbano costituire un drappello solo; e che i richiamati appartenenti per fatto di leva ad altri distretti sieno mandati direttamente ai reggimenti che ricevono il complemento di richiamati dal distretto cui gli uomini sono ascritti, il che importa una nuova categoria di squadriglie e di drappelli. Se noi consideriamo che ogni reggimento di fanteria e di bersaglieri riceve il complemento di richiamati dal congedo da non meno di cinque distretti, si potrà approssimativamente valutare il numero strabocchevole di drappelli che durante la mobilitazione, e fors'anche mentre si sparano le prime fucilate, affluiranno da tutti i distretti del Regno, sulla linea di adunata

dell'esercito alla ricerca del proprio reggimento. Supponendo il caso meno allarmante, che i reggimenti di fanteria e bersaglieri sieno partiti dalle loro stanze con tre classi, e che possano bastare all'esercito le prime otto classi di leva per raggiungere i loro effettivi di guerra, saranno i cinque ottavi di questi effettivi che si troveranno sminuzzati in quel momento in squadriglie e drappelli, vaganti ognuno alla ricerca del vuoto che devono riempire. E questi drappelli giunti sulla linea di adunata dovranno ancora suddividersi, per portarsi sulla linea di schieramento a rinforzare i reggimenti, e reparti distaccati dai corpi d'armata nelle vallate alpine.

Tutto questo avverrà forse mentre si combatte alla frontiera, e, sarebbe meno male, quando si mantenessero le posizioni o si guadagnasse terreno. Ma Dio ne guardi, che ciò avvenga quando le nostre truppe fossero obbligate a cedere terreno, o si ritirassero agli sbocchi delle valli, costrette a rovesciarsi sul nuovo schieramento destinato a fermare l'impeto dell'aggressore!....

Fidenti che ogni cosa sia stata calcolata a dovere, fidenti nel valore delle nostre truppe, noi desideriamo soltanto che i calcoli fatti presentino tanto margine da non aver bisogno pel nostro giovane esercito di far troppo a fidanza sulla fortuna delle armi, e da non aver bisogno di avere in ogni ufficiale ed in ogni soldato un eroe. Ci sia anche permesso di esprimere una nostra impressione, che concreteremo in un paragone. A noi sembra che il rimescolamento che può produrre questa necessità di dover frazionare le unità della nostra formazione di guerra, in distaccamenti, in drappelli, in squadriglie possa cagionare sulla zona di schieramento dell'esercito, quell'inestricabile amalgama che avviene naturalmente, ma in scala minore, sulla linea del fuoco quando per poco si prolunghi il combattimento, fra uomini di compagnie, di battaglioni e di reggimenti diversi; amalgama che se è possibile di riordinare quando avviene nell'ambito d'azione del reggimento, non sarebbe forse più possibile quando si verificasse in quello dell'intero esercito.

Dato anche che il numero delle probabilità si equilibri, non sarebbe forse meglio di avere una organizzazione che prevedesse questa eventualità, e rispondesse a questa necessità di suddividerci per combattere in nuclei minori, e più leggieri di quelli che ci appresta l'attuale ordinamento?

V.

Per persuaderci che un ordinamento delle nostre forze militari sulla forma imperiale germanica, non è fatto per noi, cerchiamo di mettere in evidenza su quali istituzioni esso abbia fondamento, e quale sia colà la ragione d'essere del corpo d'armata specialmente nell'organico di pace. Forse ci convinceremo che con l'insistere nell'ordinamento attuale, noi contiamo su forze morali e materiali che non abbiamo, mentre non sfruttiamo, e forse violentiamo quelle che sono proprie alla nostra natura, e sulle quali soltanto dovrebbero fondarsi le nostre istituzioni militari ed anche civili.

Il Corpo d'armata germanico è una unità autonoma, l'autorità più completa, che decide ed eseguisce la maggior quantità di affari. È quello che è da noi il ministro della guerra per tutto l'esercito. È il solo comando che ha carattere territoriale nel senso che qualunque altro comando a lui subordinato non è tale che per eseguire. È la sola unità territoriale e mobile ad un tempo. È il risultato ottenuto dall'aver riunito in un solo ente, situato su di una moderata estensione di territorio e formato di un numero equilibrato di autorità, quanto ha tratto all'esercito, in guisa che tutti gli elementi vi si trovino a confronto, e vi si muovano con piena libertà d'azione, appoggiata ad una rara ampiezza di attribuzioni per ognuno ben determinata e distinta.

Ogni Corpo d'armata funziona come l'esercito di un piccolo Stato con altri confederato, e l'esistenza di autorità superiori alla sua è necessaria solo pel fatto che i diciotto Corpi d'armata che conta la Germania, devono agire come parti di uno stesso tutto, come strumento della politica dello stesso Stato. Sono, in conseguenza, di esclusiva spettanza del Corpo d'armata germanico il servizio costruzioni e mantenimento degli immobili, la giustizia, il servizio sanitario, religioso e veterinario; il fare la leva, il decidere definitivamente sulla attitudine fisica degli inscritti e sulla loro assegnazione; il determinare quali le classi da chiamarsi all'istruzione e quando, il disporre di tutte le forze, di ufficiali e di truppa in congedo, dei cavalli e carri di requisizione per inquadrare e riempire le formazioni di guerra

previste, il decidere sulla dislocazione delle truppe, il provvedere alla sicurezza militare e pubblica nel proprio territorio, ecc., funzioni queste che presso di noi sono attribuite al Ministero, e in molte delle quali il nostro comando del Corpo d'armata non ha ingerenza di sorta e nelle restanti è semplice esecutore.

Per mezzo della propria intendenza, il comando del Corpo d'armata tedesco sorveglia e controlla ogni pratica amministrativa ed in modo così indipendente dal Ministero della guerra, che per una parte di esse l'ufficio di intendenza del Corpo di armata è riguardato come un distaccamento della Corte dei conti, per cui al Ministero non giungono che i risultati già chiusi della gestione e delle operazioni ordinate dal comandante del Corpo d'armata, nel solo scopo di provvedere al conguaglio delle eccedenze e dei residui attivi tra corpo d'armata e Corpo d'armata. Ciascun Corpo d'armata poi alleggerisce anche il lavoro del Gabinetto militare dell'imperatore, perchè l'accertamento delle condizioni di nomina a sottotenente e per le successive promozioni fino a capitano è discentrato nei reggimenti e negli istituti minori, e perchè ai comandanti dei Corpi d'armata è fatto obbligo di non tollerare in servizio ufficiali generali e superiori inidonei, come è loro dovere di indicare al capo dell'esercito qualunque ufficiale di qualità spiccate capace di progredire nei gradi più elevati. Per soddisfare a tutte queste attribuzioni in armonia all'alta direzione dell'esercito il comandante del Corpo d'armata non si riferisce al solo ministro della guerra, ma corrisponde direttamente con questi, col gabinetto militare dell'imperatore, col capo di stato maggiore e coi comandanti delle armi tecniche, come autorità indipendenti fra di loro a cui spetta la direzione ben determinata del ramo di servizio rispettivo.

L'accentramento che presso i tedeschi si fa nel Corpo di armata, essendo da noi rappresentato dal Ministero della guerra, nessuna autonomia viene riservata alle nostre alte autorità dell'esercito, che rimangono semplici esecutrici degli ordini che vengono dall'alto. Del servizio territoriale la divisione soltanto raccoglie quel tanto di servizi locali, che il Ministero non potè attribuirsi, perchè troppo eccentrici e sminuzzati (1). Sono questi

(1) Il distretto è presso di noi il solo ente territoriale, sempre però come esecutore. La nostra divisione ha giurisdizione soltanto sui presidii,

i servizi dei presidii da noi assai numerosi, spesso microscopici, nei quali però non è permesso ai generali di divisione di nulla innovare senza l'approvazione del Ministero. La divisione propone, il Corpo d'armata appoggia, o non appoggia, e trasmette, dal basso in alto e dall'alto in basso, proposte e decisioni. Questa nel nostro ordinamento è la sola sua funzione, perchè, dato lo accentramento dei servizi territoriali al Ministero e le briciole di questi concesse alla divisione, nulla rimane per lui. Si è cercato di far passare il poco servizio locale dei presidii da a divisione al Corpo d'armata, ma non si riescirà a nulla, anzi, insistendo, si cadrà in più gravi inconvenienti, perchè la funzione di sorveglianza sui presidii, come sono presso di noi, e più naturale rimanga alla divisione, e perchè non saranno queste ristrette funzioni che potranno dare al Corpo d'armata quella autonomia e quella autorità che rappresenta nella gerarchia militare. Per raggiungere questo scopo bisogna non aumentare l'accentramento, ma discentrare veramente, e cioè dall'alto in basso, dal Ministero al Corpo d'armata.

In Germania una volta che furono affidati i servizi territoriali al comando del Corpo d'armata, non si credè di creare al disopra di esso, come al disotto, altra autorità consimile, perchè sarebbe stata una superfetazione, un impiccio. Fu per questo motivo che non venne rappresentato nell'organico di pace il comando dell'armata, e non si vollero comandi di divisioni di cavalleria. Nel senso tedesco, il nostro Corpo d'armata è una superfetazione, un impiccio, nello stesso modo che lo sarebbe il Comando dell'armata e della divisione di cavalleria nel loro ordinamento.

I tedeschi pensano che una amministrazione che vuol essere semplice, deve rendere possibile che la quantità di lavoro assegnato a ciascun ente od individuo, non si ripeta per nessun altro, in guisa che ogni mancata quantità di lavoro, per quanto insignificante, metta in evidenza la responsabilità corrispondente, i difetti e le qualità di ognuno, le insufficienze da sop-

il cui servizio è locale e non si estende al territorio. Il Corpo d'armata prussiano è territoriale per le sue attribuzioni nell'applicare la legge di reclutamento per la chiamata delle classi, degli ufficiali in congedo e via dicendo, funzione questa nella quale entra presso di noi il solo distretto.

primere e le attività distinte da segnalare. Pensano pure che un buon riparto delle attribuzioni non basta a raggiungere l'alto scopo, se non è fondato sul principio che ogni azione umana è di sua natura limitata dal tempo, per cui, se si vogliono raggiungere grandi risultati, importa spiegare una costante insistenza nello stesso proposito seriamente pensato e preparato. A questo scopo il loro modo di trarre profitto dal tempo è basato più sulle condizioni suggerite dalla natura e su quelle ben accertate dall'esperienza, che su quelle consigliate da esigenze opportuniste, o sulla fervida immaginazione di qualcuno (come succede fra le razze latine), per cui nessuno spreco di forza, nessun lavoro inutile, ma una somma sempre crescente di risultati egualmente utili all'interesse generale.

Si comprende come ad una simile stregua non sia possibile nell'ordinamento tedesco, l'esistenza contemporanea di Corpi di armata minuscoli ed altri mastodontici, non rispondenti agli organici stati fissati sul criterio di un saggio riparto delle attribuzioni, perchè vorrebbe dire sconoscere quel criterio e rendere illusoria ad ognuno la propria responsabilità. Ma presso di noi questo squilibrio può prodursi senza che il lavoro del comandante del corpo d'armata composto di soli sei reggimenti di fanteria e della divisione rimasta con due soli reggimenti della stessa arma, venga per questi alleggerito, e che quello, ad esempio, del comandante della divisione composta di sei reggimenti di fanteria, di uno di bersaglieri, di due di cavalleria e di tre di artiglieria (1), sia aumentato al punto da oltrepassare la potenzialità di lavoro del suo comando. Questi comandi rimangono, in via normale, egualmente operosi, e talvolta si verifica il caso che si manifesti più operosità nei comandi delle unità minuscole che in quelli delle unità mastodontiche. Ciò succede perchè non essendovi vere e proprie attribuzioni nella nostra organizzazi one di pace pel comandante del Corpo d'armata, ed essendo ammesso che ogni autorità possa, anzi debba, a scopo di controllo, intervenire nelle funzioni dei propri dipendenti, ogni comandante di Corpo d'armata, di divisione, ecc. può darsi, in relazione alla propria volontà ed attività, la quantità di a-

(1) La divisione di Napoli.

voro che più gli conviene qualunque sia il numero delle truppe ai suoi ordini.

Presso l'esercito tedesco si fa un merito all'ufficiale od autorità che sa tenersi alla precisa ed isocrona esplicazione delle proprie attribuzioni, perchè, come parte di un meccanismo bene inteso, non può allentare nè accelerare la sua quantità di moto, ne accrescere o diminuire la sua quantità di lavoro, senza disturbare ed essere di impiccio al miglior andamento del servizio: da noi invece è un merito l'esplicazione di una esuberante attività nell'invadere, a scopo di controllare, le altrui funzioni e nel sostituirsi all'altrui iniziativa. Negli eserciti tedeschi questo criterio sarebbe la distruzione di ogni responsabilità, la negazione di quella ampia fiducia che colà è concessa *a priori*, ed è il principale movente dell'iniziativa. Perchè è questa fiducia largamente concessa in un ambiente ove il lavoro è così ben diviso, ove le responsabilità sono messe in evidenza, che ha creato cogli anni il fondamento morale dell'organizzazione militare tedesca. E però la coscienza individuale completa dei rispettivi doveri, l'iniziativa calma e sicura, l'accettazione lieta delle responsabilità nell'unico intento del bene comune; e nell'azione, « la rapidità di giuste decisioni, la tenacia nel porle in atto, la fiducia in sè stessi e nei colleghi, l'effetto schiacciante della sorpresa, del robusto attacco, ecc., più che doni dati dalla natura ai singoli individui, sono il prodotto di una lunga e metodica istruzione, sono abitudini state contratte in un ambiente educativo sano, bene architettato, semplice, che asseconda, invece di violentare, la natura delle cose » (1).

Completa nell'ordine materiale dei mezzi l'organizzazione dell'esercito tedesco un bilancio che risponde in giusta misura alle esigenze sue. L'abilità colla quale sanno i tedeschi maneggiarsi per l'impiego del tempo, traendo eguale profitto dalle due opposte condizioni dell'alterna azione individuale limitata dal tempo, e dalla insistenza in un determinato scopo, nell'intento che gli individui possano realmente raggiungere gli obbiettivi loro assegnati dal riparto delle attribuzioni; ha fatto del reggimento

(1) Le grandi manovre tedesche nell'autunno 1893 — Z. Z. estratto dalla *Rivista militare italiana*, 1894.

e fino ad un certo punto anche del Corpo d'armata un assieme armonico che potrebbe paragonarsi ad un meccanismo in moto da lunghi anni, che si *rimonta* regolarmente ogni anno, sempre alla stessa epoca, nell'autunno; quando, cioè, avviene il cambio della classe anziana, che si congeda, colla venuta della nuova. Secondo le esigenze della stagione, la temperatura, ecc. questo meccanismo viene *regolato*, allungando e raccorciando il *pendolo*, ossia rallentandone o accelerandone l'operosità, *ma non lo si ferma mai. L'iniziativa individuale è la molla*, sempre pronta a dare *l'impulso*, mentre le ispezioni vengono, come i colpi del *bilanciere*, a regolarlo in intervalli di spazio uguali. A questa regolarità di moto, a questa costante insistenza che rappresenta una incessante produzione di lavoro utile, di tutti i giorni dell'anno, di tutte le ore del giorno, giungono i tedeschi coll'avvicinare la *forza bilanciata* alla *forza organica* fino al punto da confonderle fra di loro, mantenendo questa ultima sempre e costantemente al completo. A questo scopo ogni colonnello provvede al rimpiazzo degli uomini perduti dal reggimento per qualunque causa, colla chiamata di altrettanti individui sotto le armi, prendendoli sia da apposita riserva fino al primo febbraio, o dai congedati, dal primo febbraio all'inizio delle manovre.

Presso di noi si fa all'opposto: si trovano i deplorevoli espedienti della forza massima e della forza minima, per rendere, il più che sia possibile, maggiore la differenza fra la forza organica e la forza bilanciata.

VI.

Dei fattori materiali della potenza militare tedesca, passando a quelli di ordine morale, bisogna anzitutto osservare che l'ampiezza delle attribuzioni lasciata al corpo d'armata tedesco, la indipendenza di quelle assegnate al Gabinetto militare ed all'ufficio del Capo di stato maggiore non diminuiscono in Prussia l'autorità del ministro della guerra quale responsabile dell'amministrazione dinnanzi al Parlamento, come potrebbe credersi giudicando alla stregua di quanto succede presso di noi. Lo spirito di discentramento colà sinceramente applicato e con tanta semplicità di forma, è addirittura fuori discussione per quanto,

al paragone di ciò che si fa altrove, possano, dal riparto delle responsabilità fra ministro ed autorità militari sottratte al controllo delle Camere, sembrare diminuiti i poteri del ministro della guerra e le prerogative del Parlamento.

I Tedeschi pensano che il ministro della guerra non debba essere il comandante dell'esercito, perchè il Parlamento al quale egli deve render conto dell'amministrazione, siede solo in tempo di pace, mentre è fondato in diritto che al momento del pericolo, nel quale entra in funzione l'esercito, la somma dei poteri debba riunirsi nelle mani del Capo dello Stato. Se pertanto l'esercito deve essere in grado di corrispondere a questo suo mandato, bisogna che abbia in sè, fino dal tempo di pace, l'impronta della separazione fra i poteri parlamentari ed il potere esecutivo. In questo modo in Germania viene affermato che, quando sono in giuoco l'indipendenza e l'integrità territoriale dello Stato, deve succedere per l'esercito quello che avviene, in modo analogo e in via permanente, anche nei Governi parlamentari, per la magistratura; la quale è perfettamente libera di emettere le sentenze e di fare una giurisprudenza affatto indipendente dalla politica e dal modo di vedere di un ministro; condizione questa che permette alle alte cariche di studiare obbiettivamente i gravi problemi loro affidati, senza preoccupazione del danno o del vantaggio che ne può venire alle loro persone.

Nè si può dire che i poteri così limitati rendono nel ministro della guerra illusoria la responsabilità per la preparazione della guerra. Questa obiezione poteva aver valore al tempo dei Governi assoluti, ma ora che nell'esercito e nella marina è rappresentata la nazione, e che lo spirito nazionale aleggia in così gran misura nella forza armata delle nazioni moderne da sfuggire alla responsabilità del ministro; oggi che la diplomazia e le Camere sono le tutrici naturali dell'essere della nazione, la responsabilità della preparazione della guerra spetta a tutti gli enti della nazione legalmente costituiti, ed il ministro della guerra non è che solidale con questi enti, coi quali è destinato a scomparire dalla scena, mentre la salute della patria permane legge costante e suprema.

È possibile da noi una simile forma di discentramento nelle funzioni di Governo? In altri termini, è possibile in Italia che ministri e Parlamento si spoglino delle prerogative loro lasciate

e da loro godute fino ad oggi, per dar luogo ad una maggiore autonomia della regione, sia in senso militare che in senso civile?... Perchè bisogna ammettere che un discentramento negli ordini militari non può essere che la conseguenza di una evoluzione completa dello spirito e della educazione nazionale, sola garanzia sicura di una trasformazione stabile del nostro attuale sistema accentrato nell'onnipotenza governativa, con altro che riconosca sinceramente la opportunità di lasciare larga fiducia ad ognuno fino a prova contraria.

Un'altra grossa questione, che preoccupa grandemente i tecnici da noi, è quella del così detto *sistema territoriale* di reclutamento degli uomini per l'esercito, sistema che è una delle colonne su cui si fonda l'esercito tedesco come istituzione nazionale.

I tedeschi ritengono che il concetto della patria entri e si moralizzi nello spirito umano gradatamente, in ragione diretta della educazione, e che si concreti in esso, da prima nella vita locale, quando l'istruzione è nulla o quasi nulla; poscia nella vita regionale, e per ultimo nella vita nazionale, quando nel cittadino l'istruzione si è fatta completa. Il soldato privo d'istruzione giunge al reggimento col corredo di una educazione semplice, tutta morale, che ha per fondamento gli affetti di famiglia, l'amore al suo tugurio, al suo villaggio, alla sua valle, ai suoi monti. Più in là egli non vede e non sente, ed in quei limiti, dicono i tedeschi, sta in lui la patria. Basterà, soggiungono, che il soldato impari che, chiamato alle armi per difendere la patria, difenderà in essa questi suoi affetti. Pretendere di sostituire a questi sentimenti, che sono pel soldato naturali e comprensivi, l'idea complessa della vita nazionale, è pretendere che entri e si moralizzi nel suo spirito un'idea che, per la sua astrazione e complessità, il soldato non è capace di comprendere. È pretendere di sostituire ad una fede profondamente sentita e sicura, il nulla; perchè la ristretta istruzione del soldato non ha modo di sostituirvene altra di egual valore, per cui, scalzata quella fede, invece di avere un soldato che crede, non si avrà che uno scettico.

Un nostro grande italiano espresse da par suo e riferendolo all'Italia questo pensiero tedesco. L'on. De Sanctis in uno degli ultimi suoi discorsi così diceva ai napoletani: « L'Italia, o si-

gnori, non è una astrazione; è la casa, la famiglia, il comune, la provincia, la regione e chi si sente fortemente legato a questi interessi, quello può sentire l'Italia. Non faccio colpa all'italiano del Piemonte di essere un buon piemontese, all'italiano di Toscana di essere un buon toscano, all'italiano di Sicilia di essere un buon siciliano. Dico a voi, se volete essere buoni italiani, cominciate coll'essere buoni napoletani. Triste l'uomo solo, senza legami, con l'Italia innanzi, un'Italia astratta, un'Italia da accademia e da scuola. Più la mia anima è piena; più mi commove il nome della mia famiglia, del mio paese natìo, della mia provincia, della mia regione, io più mi elevo, più sento in me vibrare l'Italia ».

I tedeschi ritengono ancora che ragione della grandezza delle nazioni sia in primo luogo, la costituzione di un tipo individuale di cittadino e di soldato fisicamente e moralmente forte, perchè l'azione dello Stato è la somma delle azioni individuali, per cui essa è più vigorosa, più robusti sono gli elementi che la compongono; poi l'organizzazione della famiglia diretta a cooperare alla vigorosa azione dello Stato, e quindi la non disgregazione dei suoi elementi; per ultimo l'organizzazione dello Stato e della società, diretta alla concentrazione della forza, non solo materiale ed anche morale che noi imaginiamo nell'azione guerriera, ma sì di quella d'intelletto e volontà, che nella intiera nazione deve formare il fondamento di tutte le virtù morali, civili e militari; da cui la comunione degli sforzi, di tutte le attività nazionali, tanto nella vita ordinaria che nei supremi momenti in cui può esser messa in pericolo la esistenza politica della nazione,

I tedeschi credono fermamente di costituire questo tipo individuale di cittadino e di soldato fisicamente e moralmente forte, mantenendo questi costantemente a contatto di quello, non distruggendo in esso, allontanandolo dagli affetti locali e di famiglia, quanto questa gli ha appreso formandone lo spirito, quanto il suo comune gli ha dato di educazione morale nelle scuole, e fisica nelle palestre. In relazione pertanto al principio che nessun risultato possa ottenersi nè dagli individui, nè dalla società, senza continuare in una determinata azione, il problema fu più praticamente risolto col mantenere fisso il reggimento al territorio e vicino all'individuo, e col far sì che l'educazione

da impartire dal reggimento non fosse che il complemento di quella che l'individuo aveva già ricevuto nella famiglia o nelle scuole. Cosicchè dalla vicinanza e dallo scambio continuo di rapporti tra famiglia e reggimento, questi due elementi si confondessero nello scopo comune di dare un buon cittadino alla patria.

I tedeschi pensano anche che per tal guisa i principî di moralità sono meglio mantenuti, perchè il soldato avrà maggior ritegno di fare ciò che non farebbe dinanzi alla propria madre ed alla propria sorella, quando si trova sotto la sorveglianza dei suoi parenti e conoscenti, che allorchè si vede da essi lontano centinaia di chilometri, in una gran città, fra sconosciuti. Pensano ancora che lontananze così prolungate non servono che ad allentare i legami di famiglia, a disgregarla anzichè a darle una forte organizzazione. Persuasi che oggimai la guerra non è soltanto un fatto militare, ma un fatto sociale, sono irremovibili in questo loro indirizzo che ha lo scopo di mantenere la nazione e l'esercito strettamente congiunti nella stessa sorte.

Noi italiani, in un coi popoli latini, pensiamo perfettamente all'opposto: popolo imaginoso, meridionale, crediamo in una arcana potenza dell'idea di un'Italia astratta. Quando visitando una caserma ci esaltiamo nel credere di riscontrare colà, nella riunione di soldati appartenenti a varie regioni italiane, la espressione vera di questa astrazione non pensiamo che questa espressione è soltanto in noi, nella nostra imaginazione; ma che essa non si ripete all'infuori di noi, nei singoli individui che compongano il reggimento. Quivi non la vita lieta e serena del reggimento tedesco, ove ogni soldato sa di trovarsi fra suoi, e dove lo rallegra l'attesa del giorno festivo che passerà fra suoi cari (1). Non l'assieme della guarnigione tedesca di provincia, che può dirsi, sotto un certo punto di vista, il centro di tutti gli interessi. Là i militari tengono sempre il miglior posto, formano l'elemento principale, la classe dirigente della società, e ben di rado si fa o si organizza qualche cosa senza la loro partecipazione. La maggior parte degli abitanti hanno servito di padre

(1) Nel reggimento tedesco non vi sono licenze ordinarie o straordinarie. Il soldato ogni sabato sera è autorizzato a recarsi in famiglia, purchè rientri al reggimento per la prima istruzione del lunedì.

in figlio nello stesso reggimento, e fanno ora parte della sua riserva o della sua *landwehr*, ecc. Tutti quindi sono portati a prendere interesse a quello che essi dicono il *loro reggimento*, e a venirgli in aiuto in ogni circostanza. La maggior parte della truppa, e spessissimo i tenenti, sono del territorio, della città; indossando l'uniforme non ruppero nessuno dei legami che ve li uniscono, non rinunciarono a nessun interesse che ve li rendono affezionati. Ne risulta che colà il servizio militare non ispira alcuna ripulsione, e che servendo sotto gli occhi della società in mezzo alla quale sono nati, tanto il soldato che l'ufficiale, si piccano di emulazione e si recano ad onore di meritare la stima e l'approvazione dei loro concittadini.

Giunto al reggimento, il nostro soldato, a meno di pochi conterranei non sempre da lui conosciuti, si trova fra gente nuova, in mezzo ad una cittadinanza di consuetudini e spesso di un modo di esprimersi che egli non comprende, e dalla quale si tiene estraneo. In mezzo a questa cittadinanzaègli sa di dover rimanere non meno del tempo necessario al compimento del suo primo anno di istruzione, prima che gli sia dato di rivedere la sua famiglia, a meno che la più grave delle sciagure non lo colpisca, la morte del padre o della madre (1). Alla famiglia non rimane che l'attesa del ritorno e la vista del deserto e malinconico distretto, dal quale lo vide partire un giorno per la sua lontana guarnigione.

E noi diamo l'epiteto di « nazionale » a questo sistema di reclutamento, in confronto di quello « territoriale » in uso presso i tedeschi; come se il nostro fosse, più del tedesco, conforme all'indole ed al sentimento nazionale!...

VI.

Proposte ardite ed assai opportune non sono mancate per ridare ai nostri ordini militari quella fiducia che da qualche tempo è venuta loro scemando. In generale però queste proposte non mettono in discussione il nostro ordinamento, perchè se qual-

(1) Durante il primo corso di istruzione non può il nostro soldato godere di alcuna licenza, se non è motivata dalla morte del padre o della madre.

cuno propose di ridurre gli attuali dodici nostri corpi d'armata, non per questo si venne a mettere in dubbio l'esistenza del corpo d'armata nel nostro organico di pace e tanto meno la sua formazione e costituzione interna. Per noi la quistione è diversa, perchè riteniamo che il peccato di origine delle nostre istituzioni militari risieda, oltrechè nell'ampiezza, nella interna costituzione del nostro ordinamento.

Uno scrittore militare che ha fatto proposte degne di considerazione riguardo alla amministrazione della guerra, (1) dopo di essersi pronunciato molto favorevolmente all'ordinamento fatto approvare dal Parlamento nel 1873 dall'in allora ministro Ricotti, attribuisce il successivo degeneramento di quella legge alla tema che forse invase il suo proponente che, cioè, il principio della divisione delle responsabilità non bastasse a sostituire efficacemente l'altro dell'accentramento di esse nel colonnello e nella bandiera. Noi pensiamo, pur non escludendo questa causa, che la principale ragione di quel degeneramento fosse lo spirito di imitazione degli ordini militari prussiani dal quale in quei giorni ogni mente, per quanto potente ed indipendente, non avrebbe potuto sottrarsi. L'ordinamento di pace del generale Ricotti in venti divisioni, delle quali soltanto quattordici erano riunite in sette corpi di esercito le cui sedi erano distribuite tra la valle del Po, e le regioni aperte e piane dell'Arno, del Tevere e della Campania, rispondeva alla natura delle cose quali si presentavano nel nostro territorio, perchè non vedeva, come noi non vediamo, in qual modo si potessero costituire corpi d'armata là dove furono collocati di poi, e pei quali abbiamo già esposte le ragioni della loro non ragione d'essere. Fu però errore di quell'ordinamento l'ammettere che le venti divisioni dell'organico di pace, dovessero in caso di guerra mobilitarsi su dieci corpi d'esercito. Venne in allora naturale la domanda perchè l'organico di pace non dovesse anch'esso dividersi in dieci corpi d'esercito; approssimandosi per tal modo di più a quello che avrebbe dovuto essere in caso di guerra, e fu questo il punto sul quale si insistè per fare approvare la circoscrizione del 1877, in dieci *corpi d'armata*, denomazione che quella legge dava alle nuove dieci formazioni binarie delle venti divisioni. A dir

(1) *Esercito economico*. Roma, Casa editrice italiana, 1894.

vero non si comprende come anche l'organico di guerra del generale Ricotti non dovesse corrispondere pressochè al suo ordinamento di pace. Se l'organico di guerra deve informarsi al piano di campagna, era facile riconoscere fino da allora che corpi d' armata alla prussiana non potevano essere adatti per la guerra di montagna nella zona alpina, e che unità minori, anche come erano già state costituite nell'organico di pace, erano più rispondenti a questo genere di guerra.

Ma non si limitava soltanto a questo punto il peccato di origine che il generale spirito di imitazione di quanto si faceva in Germania, aveva inoculato nell'ordinamento del 1873. In questo ordinamento la divisione era formata alla tedesca, il corpo d'armata pure, colla aggravante delle truppe suppletive; mentre, essendosi intravista la necessità per l'Italia di un ordinamento del quale avrebbero dovuto far parte unità autonome minori del corpo d'armata, sarebbe stato più opportuno comprendere fra queste anche la brigata incominciando in essa la riunione delle tre armi; e dare al corpo d'armata una formazione più leggiera. Tre brigate autonome colle tre armi, non terrebbero forse meglio le tre divisioni di Perugia, Bari e Catanzaro, che non gli otto attuali reggimenti di fanteria che vistanziano? Almeno istruzione non sarebbe colà sinonimo di mistificazione ed il morale sarebbe più elevato. Così dicasi delle divisioni di Chieti, e di Ancona nelle quali tre brigate, od una brigata a Chieti, ed una divisione ad Ancona, basterebbero. E queste formazioni minori non troverebbero anche il loro posto naturale nell'organico di guerra, se, come sarà necessario, dovremo incominciare a difenderci sulla linea di frontiera nel bel mezzo della zona alpina? Se l'ordinamento del 1873, avesse riconosciuta l'opportunità, reclamata dalle condizioni peculiari del nostro territorio, di avere cioè nei nostri ordinamenti di pace e di guerra, divisioni e brigate autonome, forse la giusta originalità sua sarebbe stata riconosciuta, e si sarebbe mantenuta attraverso alle discussioni che avvennero di poi nel Parlamento.

Le ragioni non sarebbero mancate per sostenerlo, perchè l'organizzazione militare di una nazione non deve soltanto trasformare gli uomini in combattenti, ma deve, utilizzando i dati della scienza e le risorse del paese, creare un assieme di mezzi per la guerra, capaci di respingere nel modo migliore l'offesa

avversaria e romperne la resistenza. Questi elementi di forza così costituiti, sono, in certa guisa, l'essenza della potenza militare di un paese. Praticamente poi, tutti gli elementi di cui dispone uno Stato per la sua potenza offensiva e difensiva, sono realmente utili in quanto favoriscono l'impiego opportuno della forza e dei mezzi stati preparati in precedenza, il che vale quanto a dire che l'organizzazione delle forze ammette lo studio preventivo del piano di campagna. Le incertezze nelle quali si era su questo punto, allorchè fu concepito l'ordinamento del 1873, diede forse minor solidità di convinzioni sul suo valore. La guerra a masse agli sbocchi delle valli alpine era allora l'idea preferita, mentre di poi il maggior sentimento della integrità territoriale, la maggior fede in noi, fecero prevalere il concetto della difesa portata nella zona alpina, sulla linea di confine. Oggi questo concetto si trasforma in necessità in seguito ai gruppi di alleanze uscite dalla politica internazionale europea. Si comprende quindi come il nostro ordinamento, nato sotto l'influenza di concetti primordiali non ancora maturati ed oggi completamente cambiati, trascinato poscia da un eccessivo spirito di imitazione all'infuori del suo naturale indirizzo, non sia riuscito a guadagnarsi le simpatie e la fiducia della nazione.

Se poi può esser dubbio che la fede sia mancata agli organizzatori del nostro ordinamento militare nell'efficacia del discentramento delle responsabilità, questa fede non può dubitarsi abbia loro fatto difetto nel non ritenere possibile una organizzazione più morale e più intima con le popolazioni italiane, invece della attuale campata in aria ed interamente staccata da esse. È una guerra poco cavalleresca quella che si è dichiarata in Italia al così detto *sistema territoriale*; la discussione, se pure vi fu, non è stata sincera e non si mise in chiaro che non è necessario di andare al sistema tedesco, per avere un esercito territoriale. Se come dice con molta ragione l'autore dell'*Esercito economico*, sarebbe una follia abolire l'attuale distretto, questo unico punto di avvicinamento del paese all'esercito, l'unico strumento di educazione nazionale del nostro ordinamento, sarà il reggimento che dovrà continuare ad essere mobile. In allora perchè non si potrebbe assegnare ad ogni reggimento un solo distretto di reclutamento, invece dei cinque ora designati per ogni brigata?... Si verrebbe ad interessare di più la vita locale al reggimento,

e si metterebbe in applicazione il concetto che una grande conoscenza del cuore umano suggeriva a Garibaldi, per ottenere maggior forza morale e coesione negli uomini in presenza del pericolo imminente. Sarebbe un passo fatto verso una organizzazione semplice, fondata sulla natura delle cose, verso un esercito veramente *nazionale* ed *economico*.

Perchè si deve ammettere che con l'abitudine che ci siamo formata agli espedienti per tenere in piedi un'ordinamento che non si adagia alle nostre naturali condizioni, abbiamo perduto il gusto del semplice e di ciò che è veramente economico. Le forme esteriori dell'ordinamento tedesco, che ci siamo appropriate senza che nessuna delle sue qualità intrinseche sia entrata e si sia moralizzata nel nostro spirito, non sono fatte per darci questo gusto, specialmente finchè le terremo a dodici corpi d'armata. Ci occorrono delle forme meno vistose, meno imperiali, più rispondenti all'indole di un regno nel quale il sentimento democratico ha tanto predominio. Poste le fondamenta, ci sarà più facile tenere nello stesso stile il resto dell'impianto. Il natural gusto al quale inclina un lavoro naturalmente logico; parte di un'assieme bene architettato, svolgerà quell'intelletto d'amore, che sveglia ed alimenta lo spirito artistico. La discussione sarà ridotta al minimo e la fiducia del paese nell'istrumento, destinato a mantenere la sua unità e la sua indipendenza, si rinfrancherà e con essa il sentimento d'interesse che è necessario per provvedere alla sua decorosa esistenza.

Y.

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

IV.

Una sola lirica di messer Folco di Calabria è giunta sino a noi; ma egli occupa non ultimo posto nella storia. Somiglia per l'una cosa e per l'altra ad Arrigo Testa. Nipote di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, cugino o fratello di Giordano Ruffo cavaliere autore del *Liber marischalciae*, assistette agli ultimi istanti del grande imperatore, del quale firmò il testamento. Come suo zio, fu caro a Corrado IV, con cui lo troviamo subito dopo la morte di Federico. Nel dicembre del 1251, presso Santa Maria di Rosa di Pirano fu presente alla dichiarazione, detta dal marchese Bertoldo a nome del nuovo re, che la marca dell'Istria era ricaduta all'Impero e che i cittadini di Capodistria non dovevano in alcun modo dimostrar fedeltà al patriarca di Aquileia Gregorio; sottoscrisse il privilegio, concesso da Corrado a Capodistria « città imperiale da imperatore fondata », di eleggersi il podestà e di governarsi liberamente: presso Pola sottoscrisse un egual privilegio concesso a Parenzo.

Salutiamo nel golfo Giustinopoli
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;
salutiamo il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Dopo la morte di Corrado, Pietro Ruffo, vicerè in Sicilia e in Calabria, negò di ubbidire a Manfredi; fece batter moneta col nome di Corrado II (Corradino); al papa, nemico implacabile

del principe, mandò ambasciatori, *sollemnes Nuntios*, tra i quali era Folco. Palermo negò di ricevere i messi di lui; Caltagirone, Mistretta, Piazza, Aidone, Castrogiovanni ed altre città gli si ribellarono. Nell'impresa di sottomettere i ribelli, si segnalò Folco. Una volta l'animoso giovine — *juvenis quidem animosus* — s'era avvicinato troppo alla città di Aidone: il grosso delle truppe, veduta la moltitudine armata de' cittadini, cominciò a ritirarsi e, se egli e i pochi compagni suoi dalle alture di un monte non avessero resistito a quelli, che uscirono dalle porte, « e discendendo con modesto ma non disordinato passo, trattenuto con certa solerte difesa que', che venivano loro incontro, avrebbero gli Aidonesi in quel giorno fatta strage grandissima dell'esercito ». Pietro Ruffo, cacciato da Messina nel febbraio del 1255, passò sul continente e, quando gli piacque salir su, fino a Catanzaro, per celebrarvi la Pasqua, lasciò nelle parti estreme della Calabria, quasi *capitani*, Carnevale di Pavia, Boemondo di Oppido e Folco. Intanto un esercito di Manfredi scendeva in Calabria. Pietro fuggì a Napoli, dove era il papa; Carnevale e Boemondo si sottomisero; Folco solo resistette ne' castelli di Santa Cristina e di Bovalino, fortissimi per la natura del luogo, finchè Federico Lancia, mutato l'assedio in blocco, non lo costrinse ad arrendersi. Correva l'anno 1256. Più tardi i fratelli e i nipoti di Pietro Ruffo credettero, o finsero di credere, e aiutarono l'impostura di Giovanni di Cocleria, che affermava di essere l'imperatore Federico, non morto a Fiorentino, ma vissuto nove anni in penitenza e in pellegrinaggi: se fosse con essi anche Folco non saprei dire. Dobbiamo al Casini la notizia che Folco Ruffo morì nel 1270, « in seguito a un duello avuto con Simone di Montfort ».

Nel secolo XIII vissero non meno di quattro Percivalle Doria, uno de' quali, se si potesse prestar fede a quel famoso bugiardo del Nostradamo, fu guelfo e scrisse in provenzale contro Manfredi e morì a Napoli nel 1276. Lo Schultz ha tentato di fare una persona sola del trovatore guelfo, del rimatore nostro e di uno di quei quattro; ma con poca fortuna. Piuttosto, paion da riferire a un solo fatti da lui riferiti a due o tre Percivalle diversi. L'autore della canzone *Amor m'à priso*, tutto ben considerato, non potè essere se non quello, che l'erudito tedesco chiama *Percivalle secondo*. Podestà di Asti nel 1228, fece *viva*

guerra alla guelfa Alessandria: podestà di Arles nel 1231, di Avignone nel 1233, ebbe parte importante nella pacificazione della Provenza voluta dall'imperatore Federico. Nel 1241, mentre le truppe imperiali si affacciavano a minacciar Genova, egli macchinava dentro la città con i ghibellini e, scoperto, dovette allontanarsi. Fu successivamente podestà di Parma e di Pavia nel 1243. Lo Schultz pare non si risolva ad attribuirgli sicuramente la podesteria di Parma; ma vi son prove, a lui ignote, che dissipano ogni dubbio. Mentre Percivalle era già podestà di Pavia, nel dicembre del 1243, il papa Innocenzo IV ordinò all'arcivescovo di S. Vitale di obbligarlo, e di obbligare altresì gli assessori e il cavaliere di lui, il consiglio e il comune di Parma — colpevoli tutti insieme di aver bandito il capitolo parmense, dopo avergli estorto indebite esazioni e incendiate le case — a restituire il mal tolto e a revocare il bando. Un guelfo non avrebbe trattato così male il capitolo essendo papa uno, ch'era stato canonico di Parma; un guelfo non avrebbe potuto nel 1243 tener la podesteria di una città, in cui predominarono i ghibellini sino al 1247.

Nel marzo del 1255 Percivalle fu compreso tra que' familiari e fautori di Manfredi, che Alessandro IV colpì di scomunica. Il principe, dunque, l'ebbe fedele compagno nel periodo più difficile della sua vita. Grato, gli donò parte della baronia di Fasanella, confiscata al tempo della ribellione di Capaccio; poi, nell'ottobre del 1258, lo nominò vicario generale nella Marca d'Ancona, nel Ducato di Spoleto e in Romagna, avendolo — son sue parole — sperimentato « abile, fedele e prudente. » Secondo quello e altri diplomi e i cronisti, Percivalle era non soltanto compagno (*socius*), familiare, fedele; ma anche *affine* di Manfredi; io non sono riuscito, sinora, a trovare quale legame di parentela li congiungesse, probabilmente per mezzo de' Lancia. Nella Marca il vicario non trovò resistenza se non a Camerino, che, forte di colli impervii e di monti inaccessibili, recò gravi danni alle schiere tedesche e saracene passanti per il suo territorio, sino a quando il podestà Ranieri Ugolino, nobile del contado, non trovò modo di farle accogliere dentro le mura. « Ed avendo il vicario fatto a sè chiamare alcuni dei principali fra' popolani ed i rustici, che capi e condottieri si dicevano di sì disordinato popolo, questi or uno, or altro, se-

condo che ciascuno credeva di aver più offeso esso vicario e i nobili, tutti postisi in fuga, siccome sciame di api, che da forte vento è disperso, abbandonata la città, si sparsero per la convalle e per gioghi di monti. Questa città adunque, che dal suo popolo era stata spontaneamente abbandonata, fu da Percivalle incontanente abbattuta ». Il cronista ignorava, o non curò di narrare che il vicario, impadronitosi del corpo miracoloso di S. Venanzio protettore della città, lo mandò a Manfredi. Le sante reliquie restarono, molto onorate e venerate, per otto anni nel castello di S. Salvatore (dell'Uovo) a Napoli; poi Carlo d'Angiò le restituì ai Camerinesi. Percivalle e Manfredi nelle encicliche e nelle lettere papali erano dipinti come paterini, pagani e peggio.

Nel marzo del 1260 un altro vicario governava le Marche. Due anni dopo ritroviamo Percivalle nella sua Genova, alleata di Manfredi sin dal 1257, andatovi a preparare un'impresa, dalla cui buona riuscita dovevano trarre vantaggio egli, la sua famiglia, il re e la repubblica. Si trattava di ricuperare i possessi, che i Doria avevano avuti in Sardegna: la repubblica prestò duemila *libbre* di denari genovesi; Manfredi aveva promesso l'aiuto di cento cavalieri e di due o trecento fanti. Di quella impresa non sappiamo altro; l'annunzio della spedizione di Carlo d'Angiò dovette farla rimandare a miglior tempo. Percivalle nel maggio del 1264 s'era avviato con forti truppe di Manfredi verso Spoleto; ma piegò verso Vico, per recare aiuto a Pietro signore del luogo assediato dai Romani. Tolto l'assedio all'annunzio del suo arrivo, egli, dopo essersi fermato un mese e più vicino a Tivoli per la speranza di un assalto a Roma, mosse di nuovo verso il Ducato e pervenne « con infinito esercito di saraceni e fanti e cavalli, tutti scomunicati, ad una certa acqua, che è detta Nera di Narco, appresso il castello di Arrone; nel passaggio della quale, già felicemente fatto da tutta la moltitudine, che il precedea, volendo egli rialzare uno che gli era caduto davanti, venendogli meno sotto il cavallo, restò sommerso ». Così narrano morisse Attendolo Sforza due secoli dopo. *Justo Dei judicio!* scrisse Urbano IV al cardinale Simone di Brie del titolo di Santa Cecilia, inviato da lui a Carlo d'Angiò e a Luigi di Francia; « miracolosamente Afogò in uno fiume corrente » narrarono il volgo e i cronisti.

Ma poi che Prenzivalle fu afogato,
cavalieri di Manfredi di notte se n'andaro

e ogni loro arnese se ne portaro,
e l'oste del Papa si partì
e ciascuno in suo paese si reddì.

Indico la lettera di Urbano, perchè il Doria vi è designato come cittadino genovese, — perciò il cognome di lui non doveva far pensare a Oria in Terra d'Otranto, — cito i rozzi versi del *Tesoro* versificato, perchè il nome vi appare nella forma stessa, che ha nel canzoniere vaticano.

Oria mi ricorda che non ho detto ancora perchè io creda leccese Iacopo Mostacci. Ecco: il cognome del falconiere rimatore, ne' documenti, è *Mustacius, Mustattius, Mustaczus*, e nella seconda metà del secolo XII Giovanni *Mustaczus* possedeva parte d'un feudo in Castellaneta, fra Taranto e Gioia del Colle; Roberto *Mustacze* un feudo, per il quale era obbligato a fornire tre cavalieri, all'occorrenza sei, in Castro, fra Otranto e il Capo di Leuca; negli anni dal 1240 al 1250, a riparare il castello di Oria, furono obbligati molti, tra cui, per quaranta moggia di calce e dieci travi, Roberto *de Mostaccia*. Di quei molti, feudatari laici o ecclesiastici, era anche Adenolfo di Aquino, uno de' signori della nobil casa campana, la quale ebbe domìni fuori e lontano dalla Terra di Lavoro, al di qua e al di là di Montella. Il Mostacci, ebbi già occasione di dirlo, accompagnò la figliuola di Manfredi allo sposo Pietro d'Aragona nel 1262.

Proseguiamo. Tiberto Galliziani è detto di Pisa nel canzoniere vaticano, e veramente il cognome suo s'incontra negli scarsi documenti pisani giunti sino a noi: un Nino Galiziani era degli Anziani, insieme col rimatore Pucciandone Martelli, nel 1289. — Compagnetto da Prato, forse meno antico che non si creda, e Tommaso di Sasso restano tuttora ignoti. Paganino parve al Manni nel secolo passato quello stesso, che consolò dei digiuni e delle astinenze la bella moglie di Riccardo di Cinzica; ma « il famoso corsale » del Boccaccio era ligure: ora gli si dà per patria Serzano presso Tortona, perchè in un codice egli è detto di Serezano e Ottone Morena, nel secolo XII, ebbe occasione di chiamare *Serexanum* il paesello piemontese. Ma, a due sole pagine di distanza, Ottone indica col nome di *Sarzanum* quello stesso borgo, che ora è Sarrazano. Non credo nemmeno io che il rimatore fosse di Sarzana di Lunigiana; io lo

credo di Serezano nella Versilia, che Guido Novello tolse ai Lucchesi nel 1262:

il Vicaro ebbe il Castello,
e poi ebbe Mozzan e 'l Ponte a Serchio
Rotaia e *Serezzano*, e fe' drappello.

Stefano di Pronto notaio di Messina sarà stato più verosimilmente Stefano di Pironto. Il Bandini registrò nel catalogo de' codici latini della biblioteca Laurenziana una scelta di segreti dell'astrologia tradotta per Manfredi da Stefano di Messina; l'Amari indicò un altro codice dell'operetta nella Nazionale di Parigi. Il traduttore e il rimatore furono la stessa persona? — Un frate Ruggero di Palermo, secondo il testo francese del *Libro di Sidrac* primamente osservato dall'Huillard-Bréholles, ebbe da Federico l'incarico di andare in Africa a procurare la versione latina del libro posseduto dal re di Tunisi, « che vi trovava tesori di sapienza »: nel testo italiano, derivazione dal francese, la notizia si ritrova. Codesto frate minore sarà egli stato il rimatore *Ruggerone*? — Inghilfredi è nome antico a Padova sin dal secolo XII; ma non s'è ancora trovato in documenti meridionali del tempo di Federico: sarà proibito di pensare a messer Gilfredo di Rovenburg o di Robensburg, maresciallo di Manfredi nel 1261? L'anno cade proprio nel così detto « periodo guittoniano », al quale, per certi indizi offerti da' suoi versi, Inghilfredi sembrò appartenere. Perchè paia meno cervellotica la supposizione, aggiungerò che i Rovenburg s'incontrano nella storia del Regno sin dal 1194, quando uno de' loro — Corrado, cancelliere dell'impero — entrò con Enrico VI in Palermo. Segno qui, per ogni buon fine, un Inghilfredi toscano dimorante a Bologna nel 1275. Di Folcacchiero da Siena, nominato in documenti senesi sino al 1252; di Bonagiunta da Lucca; di Odo e di Guido delle Colonne, che il De Giovanni rivendica messinesi, contro il Monaci, il quale li suppose romani, o di origine romana; dell'abate di Tivoli, non ho niente di nuovo a dire.

Ho, invece, da fare qualche osservazione a proposito di Mazzeo, o Matteo, di Rico o de Rico, da Messina, del quale, sinora, non s'è trovata notizia di sorta. Pronto a riconoscere di essermi ingannato, se mi sarà dimostrato, ripeterò qui una domanda, che più volte ho dovuto fare a me stesso: E se i me-

nanti, copiando da un manoscritto, o da più manoscritti, avessero omesso non una sillaba, non una lettera, ma un semplice segno, un segno alle volte quasi impercettibile? Se, come spesso avveniva, quel segno fosse stato omesso, o, per una qualunque ragione, fosse sparito dal manoscritto, o da' manoscritti, che i menanti esemplavano? Se, insomma, la rubrica originaria avesse recato non *Mazeo de Rico*, bensì *Mazeo de Riço?* Di siffatte dimenticanze parecchi esempi si potrebbero citare; basti qui la trasformazione grottesca, che, per difetto di *cedille*, patì in alcune carte il nome di Azzo d' Este e nel canzoniere vaticano il nome di Caccia da Siena. Se ciò fosse avvenuto, dalle pagine di Bartolommeo da Neocastro ci balzerebbe innanzi non una vanità, che paia persona; ma una « forma d'ossa e di polpe », un personaggio storico, contemporaneo di fra Guittone, — il quale al rimatore Mazzeo di Rico mandò la canzone *Amor tant'altamente* — potente in Messina quando vi era giudice Guido delle Colonne, — il quale a una canzone di Mazzeo di Rico rispose con la sua famosa *Ancor che l'aigua.* Al tempo della sfortunata spedizione di Corradino, i Pisani, che lo favorivano, mandarono una flotta comandata da Federico Lancia a Milazzo: per opporsele, ventidue galere provenzali si radunarono nel porto di Messina, e ad esse si aggiunsero nove in tutta fretta armate da' Messinesi, comandate da Matteo de Riso, navigatore audace e sicuro nel mare più di qualsiasi altro della città. L'abilità, l'esperienza, l'audacia sua non valsero a impedire che, datesi alla fuga le navi provenzali, le messinesi non restassero — vuote, però — preda de' nemici. Nel 1282, subito dopo i *vespri*, il 28 d'aprile, tornarono dalla corte napoletana alla loro città, già sollevata, i *cavalieri* Matteo e Baldo de Riso. Il primo, pregato dal vicario di Carlo d'Angiò, parlò al capitano del popolo, procurando d' intimidirlo: « Di' su, onde ti venne tanto ardimento e tanta cieca temerità di animo da osar tu solo di dispregiare quel dominatore di popoli, il quale i prudenti e i principi temono, e di rivolgere le mani contro le torri della sua fortezza e di snudare la spada contro l'invulnerabile suo petto?.... Ecco ad assediarci ed esterminare già viene furioso e apparecchiato e potente il re. Chi potrà campare dal suo furore? Tutto il popolo nel suo sdegno distruggerà; ma beato a colui che gli sarà stato fedele. » Il capitano gli rispose romanamente: — Morire piuttosto che tornare in

servitù. — Partito il vicario, preso il castellano, Matteo e i suoi cominciarono a temere. Una notte, mentre egli era solo in casa, andò a trovarlo il nipote maestro Parmenio, per consigliarsi con lui, e non gli risparmiò rimproveri. « Tu già da cieca cupidigia di dominare sopra i cittadini fosti animato... Che cosa pensano quelli di Bonifacio, che, mutata la sorte, si gloriano oggi su la terra, e contro di cui tu levasti ingiustamente le mani? Che cosa Simone di Patti, ardimentoso uomo, che ancora si duole della ferita ricevuta nel volto?... E similmente credi tu che quelli di Bivacqua e di Chiriolo abbiano dimenticato le offese da te ricevute? E quasi ancora non sono finite le percosse e le villanie, che Nicola Smeraldo cavaliere sostenne da' due miei fratelli Squarcia ed Enrico, che contro di quello furono indegnamente spinti da' tuoi favori? E che è peggio, e per tua colpa, è sdegnato Baldovino Mussone, che tu tante volte hai cercato di rovinare siccome nemico. » Matteo, dunque, era stato potente e prepotente. Al nipote rispose che bisognava confidare nella forza di Carlo. Invano! Egli e suo fratello Baldo, all'annunzio della sconfitta di Milazzo, furono uccisi a furia di popolo « e i loro corpi privati di sepoltura, e strascinati ignudi per la città; quindi fu decapitato Giacomo loro nipote e gli altri si salvarono con la fuga ». — Matteo de Riso, un nipote del quale, abbiam veduto, aveva nome Enrico, forse fu figliuolo di un Enrico, o Rico. L'orgoglioso cavaliere messinese e il rimatore messinese furono una sola persona? A me pare di sì; ma è un'ipotesi; e la do per quello che può valere.

V.

La storia della lirica nostra più antica è irta ancora di *se*, di *ma*, di *forse*. Ed è piena di lacune. Chi compose le molte poesie trascritte senza indicazione d'autore ne' canzonieri antichi? In qual cantuccio di biblioteca si nasconde quella (1) di Enrico di Svevia, re di Sicilia e di Germania — primo de' fi-

(1) L'ha ricordata opportunamente il prof. Biadene nell'ultimo numero della *Rassegna bibl. della Lett. Italiana*. A Enrico re di Sicilia l'attribuirono lo Zeno e il Mongitore; ma Federico ebbe altri due figliuoli dello stesso nome.

gliuoli di Federico II — della quale Apostolo Zeno mandò il principio al Mongitore:

S'eo avessi temanza
ch'a voi donna splagere
potesse la mia amanza?

Chi fu l'autore di quella, onde nel 1226 Francesco d'Assisi prese, per testo d'una sua predica, il distico:

Tanto è il bene ch'io aspetto
ch'ogni pena m'è diletto;

il quale, sia detto tra parentesi, ha riscontri innumerevoli nella lirica provenzale e nella *siciliana?* Chi, derivato felicemente dalla lirica provenzale un paragone, riprodotto men bene da altri nostri, scrisse i malinconici versi conservatici nella Cronaca di Salimbene:

O lasso me, che fu' tentato
com' fo Adam nel paradiso,
che volse plu che no i fo dato,
perdè lo bene ov'era miso!
Perzò ne prego ogne amadore
che no alze tanto lo core
che cada in terra e sia damnato?

Dove sono le canzoni e i serventesi di Matolino ferrarese « celebre oratore? » Dove i versi di Uberto Pelavicino da Pellegrino « bell'uomo e sollazzevole, » e di Manfredo Maletta conte di Mineo, zio di Manfredi, « valentissimo e perfetto compositore di canti e di canzonette e nel suonare strumenti musicali unico al mondo? » Dove quelli del re Manfredi, *pulcherrimus et cantor et inventor cantionum?* Oh, ce ne avesse tramandato qualcuno il vescovo cronista, che pure conobbe le strofe scambiate tra l'imperatore e Pier della Vigna a proposito d'un certo guanto dimenticato nella camera della moglie del protonotaro, e i segreti della corte di Manfredi descrisse con ardore mal celato di desiderio, e seppe prima di Dante le cinque parole estreme, per le quali al nipote di Costanza imperatrice si aprirono le grandi braccia della bontà divina! Soltanto di coloro, di cui ho trattato innanzi, conosciamo alquante composizioni, e sono, si ponga mente, due palermitani,

due soli, sette messinesi, uno di Lentini, sette napoletani — compreso P. della Vigna — sei toscani, un genovese, forse un romano, un francese, fors'anche un tedesco. Lasciati da parte Federico, nato a Iesi, piuttosto italiano che siciliano, ed Enzo, nato forse in Sicilia, ma vissuto sempre sul continente; di ventisette rimatori, che per alcuni sono tutta la *scuola Siciliana*, non più di dieci appartengono all'isola. Tra questi ventisette, è vero, abbiam trovato quelli, de' quali ci restano memorie più antiche, ma non anteriori al regno di Federico II; parecchi di essi furono cortigiani, o con Federico e con i cortigiani di lui ebbero relazioni, se non altro letterarie, provate da documenti; ma quando si vede Percivalle Doria morire, non di malattia, nel 1264, e Bonagiunta da Lucca prolungare la vita sino al 1296; quando si riflette che Federico non visse più di cinquantasei anni e Manfredi non più di trentaquattro, è permesso domandare se sia meno esatta l'opinione, che fa finire *la scuola* il giorno stesso, in cui finì il regno di Manfredi, o quella, che solo dopo il 26 febbraio 1266 la fa trasmigrare in Toscana. Fra Guittone può essere, in un certo senso, considerato come il capo d'una pattuglia toscana separata dal grosso della schiera; ma gli altri toscani, che scrissero su la falsariga de' provenzali e de' *siciliani* più vecchi e non furono imitatori del frate gaudente aretino, gli altri non toscani, già adulti prima della battaglia di Benevento, dove li collocheremo? E fra Guittone stesso cominciò forse a cantare d'amore quando aveva già indossato il mantello grigio dei cavalieri di Santa Maria?

Un gruppo abbastanza numeroso di verseggiatori viene a disporsi di fronte a noi solo che apriamo il *Libro di Montaperti*, « monumento insigne della guerra del 1260 » combattuta, come ognun sa, tra i guelfi di Firenze e i ghibellini fuorusciti forti degli aiuti dei Senesi e di Manfredi. Ecco, tra i pavesari del popolo di San Felice in Piazza, il fecondissimo Chiaro Davanzati; ecco, prima tra gli uffiziali deputati a dar il guasto alle terre de' nemici, poi tra quelli preposti a raccogliere la tassa delle balestre, Guido Orlandi di Porta S. Pietro; ecco, tra i gonfalonieri de' balestrieri, « il buon » Palamidesse Bellindoti di Porta del Duomo; ecco, prima in quello, che oggi diremmo consiglio di leva, poi tra i capitani del *felice esercito*, così infelicemente sconfitto, Maglio di Bernardo, e tra gl' incaricati di

provvedere di pane l'esercito (1) Maestro Migliore, e, tra coloro, che debbono scegliere gli arcieri, il notaro Pace, forse più esperto dell'arco di Amore che non di archi soriani. Di rimatori notari, oltre ser Pace, ci sfilano innanzi ser Manno, ser Bernardo, che *tenzonò* con Orlanduccio Orafo, ser Bello, che tenzonò con ser Pace, ser Baldo sempre pensoso e « non mai baldo », il tapino, per colpa di amore. Rigo da Varlungo, che *tenzonò* con Dante da Maiano, è eletto a far fare *edifizi* in Montevarchi. Se Rustico di Filippo di Sorto, compreso nella venticinquina del popolo di S. Andrea, non è l'amico faceto di Brunetto Latini, il quale di amore poetò, a volte, con molta serietà, ed anche di politica; si adoperano a provvedere l'esercito, o si avviano a esser sconfitti su l'Arbia parecchi di quelli, a cui l'amico di ser Brunetto lanciò gli strali della sua ironia, l'Acerbo, Cambiuzzo, Guadagnino, ser Pepo, messer Fastello « fastidio della casa », messer Messerino, « uccello e bestia e uomo » vivente testimone della potenza divina:

Quando Dio il fece poco avea che fare;
ma volle dimostrar lo suo potere,
si strana cosa fare ebbe in talento.

Nel campo nemico milita Neri Piccolino degli Uberti, scolpito in un sonetto di Cecco Angiolieri, che potè conoscerlo bene in Siena, dove il vanitoso ghibellino, esule, dimorò parecchi anni co' suoi consorti. Giano — *Torriscianus qui Gianus vocatur* — del popolo di S. Ambrogio, garantisce che Brunetto Bonaccorsi darà quattro staia di grano per il fornimento di Montalcino; garantisce per il rettore del popolo di S. Croce Iacopo *detto il Castra,* forse quello (*quidam florentinus nomine Castra*), che Dante credeva autore della canzone:

Una formana iscoppai da cascioli,

composta per deridere il linguaggio degli Spoletani, de' Marchigiani e de' Romani. Intanto ser Brunetto Latini viaggia verso la Spagna a portare « l'ambasciata, che *Gli* fu comandata »; ser

(1) Il 30 agosto presentò una soma di pane Ciullo..... del popolo di S. Maria e S. Pietro di Vezzano, non d'Alcamo. Non ho trovato notizie di Ciacco dell'Anguillaia: un Ciacco di Buoninsegna rilasciava nel 1264 quietanza della dote di sua moglie Pregiata.

Guglielmo Beroardi « etimologizzatore di tutte cose » viaggia dall'Italia all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Germania per suscitare nemici a Manfredi; a Siena affrettano col desiderio il momento di menar le mani messere Schiatta di Albizzo Palavillani e messer Piero Asino degli Uberti, quello, che nel 1262 freddò d'un colpo di mazza di ferro Cece Buondelmonti, invano tolto da Farinata in groppa al suo cavallo per camparlo. Caduto Pietro, *perfidissimus Gibellinae factionis auctor*, nelle mani dei Francesi a Benevento, Carlo d'Angiò lo fece chiudere con Giordano d'Anglano e con altri valorosi guerrieri di Manfredi nelle carceri di Aix in Provenza. E perchè, uccisi i custodi, tentarono di fuggire, il re traditore della cavalleria « prima fece loro mozzare la mano ritta e'l piede e cavare l'occhio, e poco tempo stette poi ch'elli mandò dicendo al maliscalco, che tagliasse loro la testa, e a Piero Asino, si come eretico e non buon cristiano, si fosse levato la testa dal busto con randelli ». Chi glielo avesse predetto quando se n'andava per i sentieri solitari pensando d'Amore, e come Amore quello, di cui s'impossessa,

adorno il face, saggio e folle a l'ore,
e prode e servidore — per cortesia!

Quasi tutti questi fiorentini nel 1260 avranno avuto per lo meno trent'anni: certamente ne contavano molti di più ser Brunetto, già notaro nel 1245, Maglio, uno degli Anziani del 1253, ser Guglielmo (1), che comperò Empoli dai Guidi nel 1255 e fu nel 1256 incaricato di ratificare la pace tra i Fiorentini e i Pisani; parecchi di più ne contava messer Lambertuccio Frescobaldi, giacchè, non più tardi del 1252, per usar le parole di Antonio Pucci,

il ponte a Santa Trinita fu fatto,
del qual dificio si fece campione
Lamberto Frescobaldi a questo tratto,
ch'era nella Città molto possente,
e savio e valoroso in ciascun atto.

Quando si sparse la notizia della discesa di Corradino, furono versati in Firenze fiumi d'inchiostro. Che avverrà? Per

(1) Il quale non è un ignoto. Molte notizie di lui raccolsero il D'Ancona nella monografia sul *Tesoro versificato* e il Casini nel *Propugnatore*, N. S., I, 1.

quale de' due contendenti sarà il Dio delle battaglie? Palamidesse, Orlanduccio Orafo, Ser Cione, Monte d'Andrea, Chiaro Davanzati, Lambertuccio Frescobaldi, Federico Gualterotti e non so quanti altri almanaccavano, promettevano, minacciavano, parevano altrettante sibille. Federico e Monte d'Andrea ci guadagnarono il bando dalla città. Era il 1268, l'anno in cui Ranieri de' Samaritani, il contraddittore di Paolo Zoppo, fu podestà di Ravenna, dove prima era stato capitano. Monte — da non confondere col notaro Montucci — fu confinato un'altra volta al tempo della pace del cardinale Latino, quando Ser Cione e messer Lapo Saltarelli sedettero tra i *quattordici* come consoli dell'*Arte* dei Giudici e de' Notari. Tra i garanti di quella pace compariscono Guido Cavalcanti, Pacino di Filippo Angiolieri, Lapo del Rosso, Puccio Bellondi, Lapo Gianni, messer Lapo Cavalcanti, messer Migliore degli Abati, cavaliere *aureato* « molto bene costumato, che bene seppe cantare, e seppe il provenzale oltre misura bene profferere » dice il *Novellino*; tra i testimoni e i contraenti Carnino Ghiberti. Questi altri poeti e verseggiatori nel 1280 non potevan essere giovinetti di primo pelo. Monte d'Andrea nel 1259 era stato a Bologna e vi si era fatto ascrivere alla Società de' Toschi, il che spiega la sua corrispondenza poetica con Paolo Zoppo e con Tommaso di Faenza: alla stessa Società furono ascritti Puccio Bellondi nel 1262, Baldo da Passignano nel 1269.

VI.

Quando Monte d'Andrea dovette uscir di Firenze la seconda volta, già da quattro anni riposavano in terra d'esilio le ossa di messer Guido di Guinizello de' Principi, il precursore della nuova poesia, della lirica amorosa veramente italiana, dello *stil novo*. Aveva anch'egli, l'illustre bolognese, vagato lontano dal *dittatore;* aveva umilmente, come a *maestro*, presentato versi a Guittone d'Arezzo, pregandolo di correggerli; aveva posto i piedi su le orme di *siciliani* e di provenzali; ma il suo buon genio lo aveva poi ispirato a rappresentare con rapidi felici tocchi la donna sua, in guisa che Dante dovesse poi studiare l'*esempio* e rifarlo; l'amore lo aveva levato su, fino al Cielo, e datogli coraggio di dire a Dio, minacciante un sermone guittoniano:

— tenea d'angel sembianza
che fosse del tuo regno;
non fea fallo s'eo li posi amanza.

All'apparizione di così nuova maniera di detti d'amore, a questo inizio minaccioso di rivoluzione letteraria, ser Bonagiunta da Lucca aveva cominciato a mormorare, non so se più adirato o sbigottito, certi suoi motti del senno di Bologna; ma gli era caduto, tra capo e collo, un colpo mortale, un sonetto di Guido:

Foll'è chi crede sol veder lo vero
e non pensa che altri i pogna cura;
non se de' omo tener troppo altero,
ma de' guardar so stato e sua natura.
Volan per aire augelli di stran' guise...

Non è una sanguinosa quantunque ben dissimulata allusione all'accusa di Chiaro Davanzati, che il lucchese fosse una *corniglia*, rivestita delle penne del Notaro? Pure, a Bonagiunta non mancarono ammiratori, uno de' quali, forse Monte d'Andrea, — Dio gli perdoni! — osò di vantarlo superiore a Folchetto di Marsiglia e a Pietro Vidal:

Di ciausir motti Folchetto su' pari
non fu, nè Pier Vidal, nè 'l buon Dismondo (1):
però m'inchin'a te sicom fe' Pari
a Venus, la duchessa di lor mondo.

Messer Guido di Guinizello s'avviò per l'esilio il 2 giugno 1274; morì prima del 13 dicembre 1276. Nel 1273 aveva fatto testamento e forse era morto Guido Ghislieri in Bologna. In quel mezzo Gallo da Pisa era partito dalla sua città per andare una seconda volta ambasciatore a Carlo d'Angiò; ripartì nel 1275 per Lione, dov'era convocato il concilio. Lo accompagnava a Lione Saladino di Acqui, che potrebbe essere l'autore delle bal-

(1) Questo Dismondo — se piuttosto non si debba leggere « il buon di 'Smondo » — fu inutilmente cercato fra i trovatori. Era come un tipo e quasi personificazione di savio sputasentenze, al pari dello Schiavo di Bari, noto a quanti hanno letto il *Novellino*, col quale appunto lo appaiò un rimatore veneto:

E çig e flor se ne bata la boca
Sclavo de Bar e Osmondo da Verona,
Ke tuti li soi diti fo negota ecc.

V. Mussafia, *Mon. ant. di dialetti italiani; Sitzungberichte der Kais. Acad. d. Wissenschaften;* Vienna, 1861, pag. 191, v. 125 segg.

late frammiste ne'codici a quelle di siciliani e di toscani, creduto da alcuni, non si sa perchè, di Pavia: notaro della cancelleria pisana, Saladino nel 1270 fu presente alla stipulazione della pace di Pisa con Lucca.

Tra il 1260 e il 1268, prima che Iacopo Mostacci conducesse la giovinetta Costanza a Pietro d'Aragona, poco dopo che le ossa di Manfredi erano state trasportate a lume spento fuori del Regno, tra la battaglia di Montaperti e quella di Tagliacozzo, cade il periodo della maggiore attività poetica, rivolta a intenti morali, religiosi, politici, di Guittone d'Arezzo. Al 1266 si deve riferire la canzone: *O cari frati mei*, perchè la chiude un'apostrofe al

Capitano d'Arezzo Tarlato:

in quell'anno, memorabile per la cacciata de'guelfi, messer Tarlato o Intarlato tenne la carica di Capitano del Popolo in Arezzo. Anche alla fine del 1266, o ai primi giorni dell'anno seguente — mentre Gallo da Pisa era giudice del podestà in Volterra, onde fu cacciato a furia di popolo « per essere ghibellino » — riferirei la canzone *Padre dei padri miei*, diretta al frate gaudente Loderingo per confortarlo di aver meritato male avendo operato bene; ossia, se non m'inganno, per non essere riuscito nel grave incarico affidatogli di conservar pace in Firenze, di che lo rimeritò nell'inferno dantesco la cappa di piombo degl'ipocriti. Non più tardi del 1267 Guittone interpretò in senso religioso un sogno di Guido di Montfort « Generale in Toscana Vicario del novel Carlo »; e prima ancora aveva esortato Guido Novello, che a nome e in vece di Manfredi predominava in Firenze « tenuto maggio intra i maggiori », a finire d'essere « solo in Dio indiscreto. » Nel 1260, subito dopo la battaglia di Montaperti, compose la migliore delle sue canzoni politiche, vibrante di vivo sentimento alla troppo dura realità dei fatti:

Ahi lasso, or è stagion di doler tanto,

nella quale deplorò sconfitto l'« alto comune fiorentino », sfiorato il fiore, privato d'ugna e di denti il leone. Ma ebbe come un lampo d'ispirazione profetica quando, in mezzo ai rimbrotti e ai sarcasmi, scrisse della vinta città:

Fiorenza, fior che sempre rinnovella.

Anteriore al 1261, — l'anno della riforma dell'ordine de' cavalieri gaudenti, al quale egli si ascrisse — o al 1265, la sua *mezza etade* — se si vuole assegnare al 1230 la sua nascita — è tutta la lirica amorosa dell'aretino; anteriore, per conseguenza, la canzone *Se di voi donna gente*, mandata per testimonianza di molta stima a Corrado di Sterleto, compagno di Giacomo di Morra nel procurare la composizione del *Donato provenzale*, confermato da Federico II nel 1243, riconfermato da Percivalle Doria nel 1259 ne' suoi possedimenti del contado di Sinigaglia.

Se la cronologia è uno degli occhi della storia, le date qui raccolte debbono insegnare qualche cosa, — questo, tra l'altro, che gl' inizi della lirica d'arte in Toscana e in Romagna precedettero la caduta della casa sveva. Altri fatti bisogna ricordare e considerare; e prima i viaggi dell' imperatore in Toscana, quello specialmente del 1239-40, durante il quale visitò Sarzana, Pisa, S. Miniato, Poggibonsi, Siena, Arezzo, Cortona. Evitò Firenze perchè, dicono, gli era stato predetto che sarebbe morto « nel fiorentino ». Non so delle altre città; ma di Arezzo non fu contento e, nel partirsene, esclamò — *italice locutus fuit*, avverte un cronista: — « Arca di miele amara come fiele, verrà gente novella, goderà questa terra. » In quel tempo un « picciul garzone molte fiate serviva in Palazzo suo padre Viva di Michele, Camarlingo fue del Comune; » più tardi, voltosi alla poesia morale e civile, ricordò il motto dell'imperatore e lo ripetè per conto proprio, deplorando le passioni e i vizi de' concittadini:

Or di caro è pien l'arca,
l'arnia di tosco e fiele.

Per due inverni successivi, quelli del 1244 e del 1245, la corte dimorò a Grosseto, dove Federico trovava clima più mite di quello della Lombardia, e donde, com'egli stesso ebbe a scrivere, poteva vigilare tanto il Regno, quanto l'Italia centrale e la settentrionale. A Grosseto, nelle feste di Pasqua del 1246, fu tenuta curia solenne. — In secondo luogo, non sono da trascurare le relazioni politiche de' principi svevi, non soltanto con i feudatari del contado Aldobrandesco, della Lunigiana, del Mugello, del Casentino, i conti di Santa Fiora, i Malaspina, gli Ubaldini, gli Alberti, i Guidi; ma anche con i comuni toscani. Nel 1231 — per non risalire più indietro — Guigo da Sassoforte, inviato

a posta, percorrendo tutta la Toscana, si trattenne a Siena; passato a Pistoia, invitò la città a farsi garante dell' imperatore nella pace col papa. L'anno seguente i Senesi, per mezzo di loro ambasciatori, provocarono solenne giudizio della curia imperiale contro i Fiorentini sempre armati a'loro danni. Dal 1240 in poi il marchese Uberto Pelavicino tenne la carica di vicario imperiale nella Lunigiana e nella Versilia; Pandolfo da Fasanella quella di capitano generale dell'impero in tutta Toscana sino alla congiura di Grosseto. Nel 1250 Galvano Lancia, cugino di Manfredi, era capitano generale nel contado Aldobrandesco e in Maremma. A Pandolfo successe Federico d'Antiochia, il figliuolo dell' imperatore, che nel 1248 aiutò a cacciare da Firenze i guelfi, e restò a reggere la città sino alla fine del 1250. Il giovine vicario generale era anch'egli poeta e scrisse, pare a me come al mio amico Zenatti, una almeno delle canzoni attribuite ne' codici al *re Federico*, perchè egli, non il padre, quando la sua donna biasimava la dolce Toscana, *che le dipartiva lo core*, poteva rispondere:

Dolce mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
chè mi convene ubbidire
quelli, che m'à 'n potestate.

L'imperatore non avrebbe mai detto d'essere in potestà di altri, nè potette comporre innanzi al 1220, essendo ancora re di Sicilia e re dei Romani, il *contrasto*, che allude a un viaggio in Toscana, dove non pose piede prima del 1226. Rispetto al titolo, noterò che Federico di Antiochia, designato dal padre a re di Toscana, col titolo regio è nominato in documenti senesi del 1247 e in cronache del tempo. — A Firenze, dal 1260 al 1266, raccolti intorno a Guido Novello cognato e vicario di Manfredi, dominarono i ghibellini, de' quali merita qui menzione Ugolino di Senne degli Ubaldini marito di una cugina del re, Beatrice Lancia. Furono podestà: di Pisa, sempre fedele all'impero, Tommaso conte di Acerra nel 1251; di Siena, Arrigo Testa il rimatore nel 1230 e Pandolfo da Fasanella nel 1244; di Lucca, *camera* imperiale, Arrigo Testa nel 1245. Siena nel 1259 si dette a Manfredi, che pregato a più riprese vivamente da speciali inviati, vi mandò podestà Francesco di Frogisio e vicari generali prima Giordano d'Anglano suo cugino, poi Francesco Semplice

suo zio; in Arezzo primeggiarono i Bostoli, congiunti del Testa, e gli Ubertini ghibellini. Riassumendo: le principali città della Toscana, nelle quali intorno al 1260 apparisce la lirica volgare, avevano già, per almeno un ventennio, più o meno largamente, più o meno forte sentito l'autorità de' principi svevi.

Bologna si sottrasse all'azione politica della corte ghibellina, non alla letteraria, e — lascio da parte il *Fiore di Rettorica* dal bolognese frate Guidotto compilato per « Manfredi lancia e re di Cicilia... sopra gli altri re grazioso » — in modo, che richiama a mente l'oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit.* Perocchè il giorno della primavera del 1249, in cui la Torre degli Asinelli vide

su 'l ponte di Reno
Passar la gloria libera del popolo,

e il sangue di Svevia

chinare la bionda cervice
A l'ondeggiante rossa croce italica;

il giorno che il bresciano Filippo Ugoni, in mezzo ai suoni delle fanfare e agli applausi della moltitudine, rientrò in Bologna traendosi appresso, tra i prigionieri di Fossalta, Marino da Eboli — il vincitore di Giacomo di Morra, — Buoso da Doara e lo stesso Enzo re di Sardegna; quel giorno, io penso, entravano in Bologna lo spirito e le forme della lirica aulica, di cui nella dotta città non si è scoperta alcuna traccia anteriore. Il libero comune cavallerescamente non chiuse il re vinto in una segreta, anzi l'ospitò in bello e ricco palagio, lo tenne in onesta prigionia, in *vinculis aureis*, permise avesse con sè valletti e servi, libri e strumenti, continuasse a fare *magnificentias suas usitatas* — talvolta parvero eccessive — e « ogni dì vi andassero i nobili di Bologna a spasso a darsi piacere con lui. » Di que' nobili si può credere fossero Messer Fabrizio e Messer Guido di Guinizello, già adulto nel 1250 perchè non viveva più nella casa paterna. Enzo, che frate Salimbene ammirò « uomo di singolare valore e coraggio, guerriero prode, sollazzevole quando gli piaceva, compositor di canzoni », ne' ventidue anni dell'onesta sua prigionia, non pure, come narra la leggenda, per la vaghezza della persona, per la fama del valore, per

la mesta aureola della sventura ond'era circondato, vinse i cuori delle fanciulle; ma con la presenza stimolò, con l'esempio ammaestrò i gentili visitatori alla gaia scienza. Non, forse, un amore imaginario, più probabilmente il suo duro fato gl'ispirò questa, che è delle più sentite strofe della lirica *siciliana*:

Ecco pena dogliosa,
che 'n fra lo cor m'abbonda
e spande per li membri,
sì ch'a ciascun ne ven soperchia parte.
Nullo giorn' ho di posa,
se non com' nel mar l'onda:
cor meo, chè non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parte,
ch'assai val meglio un'ora
morir che pur penare,
da che non puoi scampare.
Omo, che vive in pene,
nè gaugio nullo i' vene,
nè pensamento, che di ben s'apprenda!

Folchetto di Marsiglia aveva cantato: « Minor male, a parer mio, è morire, che vivere così, con pena e con affanno »; altri provenzali e italiani avevano ripetuto il concetto, ovvio del resto; ma chi l'aveva mai espresso in altrettanto tragica situazione? E quando, già rassegnato a non ripassare il ponte del Reno mai più, a coloro, che sapevano l'irremovibile volontà dei reggitori del comune, il giovine re biondo e bello ripeteva:

Va, canzonetta mia...
salutami Toscana,
quella, ched'è sovrana,
in cui regna tutta cortesia;
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
là, dov'è lo mio core notte e dia;

certo, non soltanto Semprebene notaro era commosso e, nella commozione, rapito all'amore e al culto della poesia.

(Fine).

FRANCESCO TORRACA.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XIII.

Spiriti avversari.

Il dottor Ignazio Tarlatini e Edgardo Susani, quasi coetanei, avevano studiato insieme, l'uno medicina e l'altro legge, a Pisa. Il Tarlatini era famoso tra gli scolari per domandare imprestiti di danaro, e poi far lo scordato. Un giorno, non sapendo a chi dar la frecciata, la dette ad Edgardo, che conosceva appena di vista, per cinquanta lire, che, al solito, non tornarono. Quando poi si rividero nella stessa città, Edgardo si ricordò benissimo di quella mancata restituzione, ma non dandogli più importanza che ad un trascorso di gioventù, fece molta festa a questo compagno di Pisa. D'altronde erano passati molti anni, ed egli aveva davanti a sè non più lo studente birichino, ma l'uomo grave, come dimostrava alla barba e all'abito nero; l'uomo che, come chirurgo e medico, godeva assai la pubblica stima. Perchè ricusargli la propria? Se ne rallegrò moltissimo dunque, e con animo coraggioso, generoso, gli aprì la propria casa, credendo d'introdurvi non un rettile, ma un amico.

A ogni modo, egli era sicuro di sè e della sorella, e non ingenuo, come forse parrebbe. Ingegno acuto, come sapeva cogliere nella storia le relazioni meno palesi dei fatti e ritrovare

in più cose sparse l'organismo delle vicende umane, così, conversando con questo e quello, il suo udito finissimo distingueva bene quelle armonie o quelle dissonanze tra lui e la persona che gli parlava, le quali, quando si colgano accortamente, e, per quanto è possibile, senza troppo amor proprio, sono tra i mezzi meno fallaci per conoscere un po' meglio la lega, più o meno impura, di cui noi e gli altri siamo composti. Ilia invece tanto meno esperta, e non usa a queste continue induzioni, alle quali Edgardo era anche portato dal genere de' suoi studi, non poteva, come lui, misurare quanto un carattere fosse perverso o corrotto, ma dalla prima impressione che ne riceveva, era subito portata o alla fiducia o alla diffidenza. Del Tarlatini essa ebbe, al primo vederlo, una di quelle impressioni complesse, in cui la repulsione, che pur soverchia, è mescolata a una certa attrattiva.

Que' suoi sorrisi continui che spiravano la falsità d'un insinuante lusingatore, que' suoi modi da damerino che non dimentica mai la sua parte, se a molte altre donne parevano distintissimi e seducenti, a Ilia parevano artificiali e triviali, specialmente se confrontati all'urbana e spontanea semplicità di suo fratello. Inoltre faceva uno sfoggio di spirito, che non nasceva impreveduto dal fatto, nè dal discorso, ma egli ne metteva sempre fuori, simile a uno che vuota il sacco di tutte le perle che ha raccolto ne' suoi viaggi. Era un genere nuovo di conversare quello per Ilia: tutto domande e risposte sempre insipidamente scherzevoli; una scherma continua d'arguzie, talora troppo grossolanamente equivoche perchè la fanciulla arrivasse a capirle: tutto ciò pareva che le portasse l'alito corrotto d'un mondo a lei sconosciuto, ma dove di certo non avrebbe voluto fermarsi neppure per sodisfare un momento la sua curiosità femminile. Poi quanto lustro che aveva addosso! Lustri i capelli, i baffi, la barba; lustro il grande sparato della camicia, anche la sottoveste di raso a ricami neri, come usavasi allora, lustrava; s'era messo in marsina e cravatta bianca. Che si viene così a pranzo da un vecchio compagno di studi? Nonostante il dottor Ignazio era un bell'uomo, dall'aria sprezzante, arrogante, e che sapeva dare, occorrendo, ai suoi occhi neri un'espressione comunicativa la più desiosa; insomma, egli era tale da esercitare sopra ogni donna le attrattive dell'altro sesso.

La fanciulla, quando fu sola, ne sorrise un po' maliziosa-

mente, e un po' ne rimase confusa. Non era troppo severa nel giudicarlo? ella pensò; e volle dissipare la sua antipatia riflettendo che tanta eleganza, tanto spirito e tanto lusso egli non l'aveva sfoggiato se non con lo scopo gentile d'onorarla e farle piacere. Questo pensiero le fece nascere improvvisamente una insolita compiacenza nel cuore.

Non doveva paragonarlo a suo fratello, il quale, rimasto sempre troppo fuori del mondo, pareva esprimere in sè il genio della solidità. Tutto era solido in lui: il corpo di mezzana statura, e capace di sopportare lunghe angoscie e lunghe fatiche; i capelli fulvi e irti come uno scopeto; gli occhiali grandi e rotondi, dietro a cui una gioconda e arguta malizia gli brillava negli occhi cerulei; l'abito di grosso panno turchino, che pareva un cappotto preso alla massa militare; e le scarpe ch'eran più acconce a una selvaggia escursione su i monti che non per battere le vie cittadine. Ma in tal costume egli serbava in tutta la persona la più accurata nettezza; nè t'offendeva mai con modi burbanzosi o incivili. Era in lui la larga generosità della salute e della forza accoppiata all'intelligenza. Al dottor Ignazio quella maschia figura, quella continua veridicità di parole e di maniere, riuscirono supremamente antipatiche, e, a malgrado la festa schietta e liberale con cui Edgardo l'ospitò in casa sua, egli, fin da quel giorno, sentì un bisogno irresistibile e vano di dirne male d'un tal uomo. Quanto a Edgardo, gli bastò una volta per non trovar poi alcun piacere a conversare col dottor Ignazio: divenne serio; ascoltava, ma pareva distratto. Il dottore ne profittava per parlare più liberamente alla giovinetta, accarezzandone l'amor proprio con certe parole galanti, il cui effetto doveva essere probabilmente accresciuto da quegli occhi e da quella voce che talora diminuiva sino al sospiro.

La ragazza rimaneva perplessa tra la ripugnanza e la commozione, le quali acquistavano l'una dall'altra reciprocamente un particolare carattere di disgusto. Non avrebbe voluto in nessun modo che quell'uomo antipatico esercitasse su di lei un'influenza e se ne voleva sottrarre; e non riuscendovi mai intieramente, ella si sdegnava contro la sua debolezza, contro quel primo germe di seduzione che già le s'era insinuato nelle fibre, e che la sorella Evelina, con le migliori e più affettuose intenzioni del mondo, le fomentava, esortandola ad aver giudizio. Per-

chè già il dottore l'aveva chiesta, e siccome l'Evelina non appena lo vide, lo riconobbe subito per l'uomo predestinato a Ilia; così lei e suo marito, il mercante Giorgio, la incalzavano con tutti i mantici della lode e della lusinga perchè non rifiutasse anche quel terzo partito che le s'offriva. Che cosa desiderava di più?... Un bellissim'uomo, nel fior degli anni virili, medico di consulto prezioso, a cui si volgevano le estreme speranze dei parenti e dei moribondi, i quali potevano, mercè la sua scienza, riprender vita. Guardasse all'essenziale, e non si perdesse dietro le sue fantasie di ragazza poetica, le ripugnanze del fiore che, mentre ritiene nel calice il suo profumo e aspetta la mano che ne sia degna, appassisce e muore nella tristezza del deserto. Voleva rimanere zitella a far la mummia pensante come quel filosofo noioso di suo fratello?... L'Evelina e il mercante Giorgio dicevan questo perchè Edgardo, volendo giudicare solo dai fatti (l'apparenza, così nel bene come nel male, può essere fallace), nè avendo ancora alcun fatto sì chiaro da rendere indubitabile quel giudizio che già lo preoccupava riguardo al dottore, rimaneva incerto anche lui, perchè Ilia passava già la ventina, e poteva essere egualmente dannoso tanto lo spingerla come ritrarla da quel matrimonio. Ilia era stata serena fino a quel giorno, e ora, in certi momenti, sentiva il cuore che le batteva violentemente, e allora il dottor Ignazio le pareva quasi un altr'uomo, più prossimo o più simile a quello che avrebbe voluto davvero amare. Oscillava fra il dubbio e la fede, tra la ripugnanza e l'ardore; ora ne voleva staccare la mente, e ora si compiaceva a pensarvi; ora era severissima nel giudicarlo, e ora gli perdonava tutto con quella indulgenza sì pericolosa, a cui inclinano donne e uomini, nei momenti in cui soggiacciono maggiormente ai dolci inganni del cuore. Così, quasi avesse perduto ogni facoltà di libero arbitrio, non riusciva a vincere quel terribile dubbio dell'avvenire che l'aspettava, o come moglie dipendente in tutto e sempre dal dottor Ignazio, o come ragazza obbligata a sopportare ogni giorno le torture d'una solitudine fredda, senz'affetti e non volontaria.

Edgardo volle togliere sè e la sorella da un'incertezza così noiosa, e disse a Ilia di rispondere all'Evelina, perchè lo ripetesse al dottor Ignazio, che lei, per allora, da una conoscenza sì breve, non poteva prendere alcun consiglio, senza timore di ingannarlo o ingannarsi. Ancora si conoscevano troppo poco, e

perciò lasciasse correre un anno almeno; un anno non era troppo per sapere se dovevano unirsi o lasciarsi da buoni amici.

— Edgardo è un pedante che dà sempre troppa importanza a tutte le cose — disse l'Evelina — e non sa mai quel che vuole.

Un simile indugio parve a lei e a suo marito una vera sciocchezza, credendo che Imene, come il fanciullo Amore, debba essere cieco e veloce, altrimenti può distrarsi e prendere il volo. Ma il dottore Ignazio non s'oppose e accettò un simile patto, perchè confidava grandemente sulle sue arti conquistatrici, e credeva che un anno dovesse finire col parer troppo lungo alla soave fanciulla.

Ma s'ingannava giudicando Ilia dalle donne che aveva conosciuto, e per ultimo dalla contessa Balestrieri, delirante per lui. Se per una ragione tutta fisica, egli aveva potuto indurre in quella ragazza una specie d'inquietudine o di malessere, per il quale ella qualche volta doveva, suo malgrado, pensare a lui; se gli eccitamenti della sorella, e certe sue riflessioni, tutte inerenti al suo stato di giovinetta, che non vuol parere caparbia, nè vuole ricusare un partito che forse da una conoscenza più lunga poteva resultarle migliore; se per tutto questo, in cui entrava un po' la lusinga e un po' il raziocinio, Ilia non aveva respinto, nè consentito alla domanda del dottor Tarlatini, ci voleva poi ben altro per infiammare il cristallo di quell'anima buona e forte, per farla salire da quel primo e a lei molesto intiepidimento sino al fuoco e alle ali della passione. Se una tale passione l'avesse infiammata davvero, essa v'avrebbe sentito fluire, insieme co' suoi dolci sogni primaverili, tutta la sua profonda bontà, tutta la sua gentilezza, tutto quanto di più nobile, di più generoso, di più gagliardo può provare una donna, e può comunicare in congenito retaggio a' suoi figli. Il dottor Ignazio non conosceva altro amore se non quello che nasce ebbro, e si spegne presto nelle orgie, e ritorna ad ogni occasione propizia come fuoco bruciante, ma fatuo, di continue meteore sensuali. Per Ilia era invece un affetto sacro, non inconsciente, nè volubile come il senso, ma pietoso come la carità, costante come la saggezza, alto come la più ardua virtù e l'eroismo. Ne avveniva che quest'uomo tanto più furbo e simulatore, e che conosceva tutte le scorciatoie oblique e soppiatte per arrivare a' suoi fini,

fosse poi d'una tempra sì grossolana ed ottusa da non accorgersi di molte sue asinaggini e negligenze che non sfuggivano invece a questa fanciulla così inesperta, ma che lo riguardava da un grado tanto più alto. Così l'ingenuo era quasi lui e la furba era Ilia, la quale contro gli effetti umilianti d'una seduzione volgare, aveva un antidoto dalla sua stessa finezza. Non erano dunque scorsi quindici giorni dacchè Ilia aveva concesso al dottore di visitarla, sempre alla presenza d'Edgardo, che già essa s'era accorta benissimo che l'uomo doveva mancare di nobiltà e di sincerità, due pregi che Ilia sentiva troppo in sè stessa, per non dispiacerle sommamente quando non li trovava negli altri. Aveva notato pure che la fronda delle due iperboli, la panna montata e liquida delle sue frasi amatorie teneva in lui troppo luogo dei fatti; i quali all'occasione mancavan sempre; e certe omissioni e contradizioni per Ilia erano profondamente rivelatrici. Tale esame era doloroso, ma essa non se l'era proposto; simili cose le saltavano agli occhi da sè come altrettante impressioni spiacevoli, cagionandole il grande stupore d'una novità disgustosa. Inorridiva a pensare quanto fosse diverso da lei quest'uomo dalla figura attraente, e di cui, secondo l'Evelina, doveva essere per sempre la compagna fedele. Essa finiva col ridere del dottore e dell'Evelina, giubilando della sua libertà vigorosa, e proponendosi di studiarlo anche meglio.

Il dottor Ignazio aveva anche lui, dal canto suo, le sue antipatie, le quali però nascevano da cause tutte opposte. Non so se quei deformi calabroni pelosi, i quali con tanta avidità succhiano i teneri fiori di maggio, lo facciano, oltrechè per il loro vorace appetito, anche per odio di sì leggiadra forma e colore; ma è un fatto che il motivo per cui Ilia riusciva sempre più antipatica al dottor Tarlatini, erano appunto quelle virtù, quelle finezze intellettuali che lui non aveva, nè comprendeva. Di qui il cumulo delle accuse. Essa era altera, diceva il dottor Ignazio, era chiusa, insipida, fredda come il marmo. Ma come non esser tale con lui, che non le ispirava mai quell'amabile confidenza dell'animo, quale occorre per essere francamente espansivi? Se ad ogni nuovo incontro con lui essa restava sì turbata nel fondo de' suoi sentimenti, che le mancava ogni coraggio, ogni volontà di manifestarli, quasi essa presentisse di dispiacergli, e di provocare il suo odio invece del suo affetto e della sua stima? A

certi discorsi, le pareva che egli volesse trascinar'a fuori dell'orbita sua, laggiù in una sfera bassa bassa, intollerabilmente litigiosa, cupa e noiosa. Aveva delle arcane intuizioni talora, come quella che ad un tal'uomo dovessero riuscire facili molte cose, che a lei avrebbero fatto ribrezzo. E non s'ingannava, perchè egli avrebbe voluto legarla in tutto alla propria animalità, sottoporla ai suoi comodi, sciuparne il corpo e lo spirito, ucciderle ogni poesia ed ogni fede. Non so che ragione avesse quel suo zelo d'apostolo di voler distruggere in lei certe pie convinzioni, nelle quali l'aveva educata sua madre, e da cui le veniva tutto un ordine e una bella armonia di pensieri e culti gentili. Ma deridendo e negando, contradicendo ai più grandi pensatori cristiani, egli credeva di superarli, credeva d'innalzarsi, innanzi alla vista di tutti, sopra il volgo credente, come uomo di larga vista, uomo spregiudicato che sostituisce il proprio atomo razionale al mistero infinito chiuso in tutte le cose. Invece quelle sue negazioni arroganti venivano da un fondo troppo frivolo e vano, e d'un ordine morale troppo inferiore ed angusto, perchè egli potesse mai sorgere a quell'alto intelletto che s'illumina dalla fede. Egli era « senza Dio nel mondo », secondo la sublime espressione di San Paolo (1), e non già perchè il mondo, come tra i gentili prima della venuta di Cristo, si trovasse nelle tenebre, ma perchè egli era uno di quegli esseri ai quali pare che non arrivi la bontà e la bellezza di Dio.

Ilia già s'accusava d'aver ceduto troppo debolmente ai consigli e ai fanatismi coniugali della sorella, la quale aveva avuto la fortuna di trovare la felicità perfetta nel matrimonio. Se non le fosse parso di mancare troppo presto a quella specie d'impegno, in cui s'era lasciata intrigare, non avrebbe indugiato a ritrarsi da quel piccolo passo fatto per una via in cui sentiva di non poter procedere se non ripugnante e piena di presagi sinistri. Ciò che inoltre la tratteneva, e la turbava di più, era quel terribile magnetismo che, infuso universalmente nella natura, opera e preme per conto suo, all'infuori d'ogni altro riguardo, e può bastare da solo a ridurre in un serio impegno, in contese gravi, e nei vincoli delle nozze, due individui, tra i quali non siavi altra affinità se non quella dell'istinto. Nel caso d'Ilia

(1) Epistola agli Efesi.

peraltro l'avversione morale, e un nobile sentimento d'indipendenza soverchiavano un tale magnetico impulso, e bastavano a contenerla in una fredda e oculata riservatezza. Il dott. Ignazio, avvezzo ai trasporti delle altre donne, e ora della contessa Costanza, quasi sempre maggiori del vero, era punto nell'amor proprio dalla insensibilità con cui da questa strana ragazza era corrisposto. Quell'altero e pur gentile riserbo inaspriva il suo orgoglio maschile, e accendeva vie più la sua cupidigia. Per vedere dunque se anche Ilia un bel giorno fosse cascata morta per lui, circuivala di tutte le più grossolane lusingherie, comprendendo così in un medesimo tradimento la fredda fanciulla e la smaniosa contessa. Tale inganno, se Ilia l'avesse potuto scoprire, non avrebbe provocato che il suo disprezzo, e non già lo strazio geloso e rabbioso della contessa Costanza.

Intanto avveniva ciò che Edgardo aveva supposto, e che equivaleva per lui alla prova di un fatto che avrebbe dovuto bastare a far desistere l'Evelina e il cognato Giorgio dai loro incauti consigli, se essi non avessero avuto presente se non l'idea del *partito*, il quale non dubitavano che fosse uno dei migliori fra quanti una ragazza ne può incontrare nel mondo. Il fatto era che una conoscenza più lunga, rivelando le reciproche dissonanze, li allontanava, invece d'avvicinarli. Anche il dott. Ignazio capiva che il carattere della ragazza sarebbe stato in continuo dissidio col suo, ma che vuol dire? Tali disparità anche se estreme, come in questo caso, non impediscono l'unione dei corpi, nè di acquistare una bella dote, come sapeva che aveva Ilia. Adempito al sacramento, e avuta la dote, a cui tirava più d'ogni cosa, egli era padrone di tutto, e avrebbe potuto impunemente soffocare in Ilia ogni individualità di pensiero e di affetto, e così ridurla al nulla e al martirio. Ma egli però non sapeva che già Edgardo e Ilia ne sorridevano come chi osserva le arti d'un aguato, in cui è sicuro di con cadere. Edgardo notava che Tartufo non puzza sempre di sagrestia, ma può essere anche ateo, liberale e materialista. Egli capiva bene che nessuna buona volontà che ci avessero messa, nessuna violenza che si fossero fatta, sarebbe bastata a comporre Ilia e il dottore, così essenzialmente diversi, in quella dolce unità che sarebbe perfetta e duratura sino alla morte, quando, per un'intima somiglianza, il cuore dell'uno potesse combaciare, dirò così, nel cuore dell'altro. Nondimeno Edgardo

non consigliava ancora la sorella a liberarsi affatto d'un sì importuno visitatore, perchè già vedeva, dopo pochi giorni, quanto ci fosse disposta da sè; nè si poteva ancora, senza alcun forte e serio motivo, interdire al dottor Ignazio un'ospitalità, di cui Edgardo si pentiva, ma che pur gli aveva accordata spontaneamente.

Una sera nel salotto che Edgardo aveva arricchito di molti cari ricordi, tra cui alcuni bozzetti di suo padre pittore, e il ritratto di un suo caro maestro, conversavano insieme Evelina, il dottor Ignazio e il mercante Giorgio. Ilia prendeva poca parte ai loro discorsi, ma li ascoltava, facendo alcune utili riflessioni che la facevano sorridere qualche volta. Più tardi entrò Edgardo con un bel giovane suo scolare: quel tal Baldo Ridolfi di San Vito, cospiratore e fischiatore del signor Giulio Marchionetti. Salutarono cordialmente la compagnia, si sederono, Edgardo e Baldo, ad un tavolino, e mentre Edgardo vi prendeva una rivista inglese, metteva sotto gli occhi del giovane una recente versione delle ballate del Goethe. Il dottor Ignazio, Giorgio e l'Evelina, che fino allora avevano parlato a alta voce, incominciarono, con le teste aggruppate, a bisbigliare tra loro.

— Pare un saltabastoni con quella giubba corta — disse il dottore, che era in perfetto abito nero.

— Sì, veramente potrebbe venire con un abito un po' meno di confidenza — rispose ridendo la signora Evelina.

— Non l'avrà — soggiunse il dottore — non lo vede che aria di poeta affamato?

— Edgardo se l'è voluto mettere intorno — disse assai malcontenta la signora Evelina.

— Studiano insieme — rispose Ilia, sporgendosi un poco verso il maledico crocchio. Ed era vero.

Baldo veniva spesso a consultare il maestro, a fare con lui pazienti ricerche, e molto imparava da quella parola sì colta, ma senza vanitoso e cattedratico fumo, sì benigna, liberale e cortese.

— Goethe questo sono sicuro che non l'ha detto! — sclamò Baldo posando il libro, con una certa baldanza da giovine intelligente.

— È facilissimo — rispose Edgardo — che il Goethe abbia scritto in italiano sotto la dettatura del suo traduttore.

— Mi sembra — riprese Baldo — che l'eleganza, l'armonia pittrice di certe frasi, gli abbia così lusingato l'orecchio che egli aggiunge alla semplice nudità dell'originale parole e ornamenti che, per dirla con Dante, sono a veder più che la persona: così mi pare, ma forse sbaglio.

— Sì, sì, sbaglia di certo — disse a bassa voce il nero-barbato dottore — maledetto vizio di disprezzare sempre le cose italiane! un po' più di patriottismo!

— Qui, per esempio — soggiunse Edgardo — vedo tradotta in cinque graziose quartine la *Canzone notturna del viaggiatore.* Nel Goethe è breve come un motivo popolare. Par di sentirlo verso l'alba ad un tratto, e poi tacere col passo del viandante, lasciando, in chi ha udito quella nota profonda, la mestizia di un sentimento che non può effondersi senza diminuire. La voce umana e solitaria sorge per un momento in quell'infinito riposo e silenzio della natura, il quale ricorda al viandante che tra poco egli pure tacerà e riposerà nella morte.

— Tutte romanticherie inutili! — disse in un orecchio a Giorgio il dottore — sembra faccia lezione.

— Già.

— Signorina, perchè non ce la traduce? — disse Baldo, volgendosi a Ilia che, seduta presso a quel crocchio, era annoiata di riflettere alla viltà maligna di quelle ciarle.

Ella subito s'alzò in piedi incoronata di bellezza come una giovane regina, e indirizzandosi a Baldo gli disse: — Ma non farò peggio di quel suo traduttore?

— Impossibile!

— Eh, chi sa? — disse Edgardo sorridendo — forse... vedremo.

La fanciulla bionda si mise a sedere tra Baldo e il fratello, e sporgendo verso il lume il viso roseo, d'una mattutina e bianca freschezza, prese con soavissima voce a tradurre:

« Al di sopra di tutte le sommità è il riposo: ascolta da tutte le cime; è molto se vi cogli un respiro: gli uccelli tacciono dentro i boschi. Aspetta un poco e presto tu pure riposerai ».

— È finita? è tutto questo? — bisbigliò il dottore guardando la signora Evelina.

— È una grande poesia — sclamò Baldo — è una voce intima suscitata da quel silenzio universale.

— Ah ah... il silenzio che suscita la voce! ma è matto colui!

— Ho tradotto bene? — domandò Ilia a voce sommessa.

— Ah ah — sclamò ridendo Edgardo — vuol essere anche lodata!

— Che cosa ha letto del Goethe? — domandò Ilia a Baldo.

— Quasi nulla: ho bisogno di leggere i nostri per rianimare la mia speranza, per fuggire tanta bassezza e torpore: Dante prima di tutto, l'Alfieri, il Foscolo, il Giusti, il Niccolini; ma mi piacciono moltissimo certe cose straniere tradotte dal Guerrazzi, dal Bini e da altri: ultimamente in un vecchio numero dell'*Indicatore Livornese* lessi tradotto il *Pescatore*: mi fece pensare quella malìa, o quella perfidia, della immaginazione, quasi direi, se non fosse l'immaginazione invece che rimane ammaliata da un perfido incanto della natura: non è vero?

— Vuole che gliela cerchi? eccola — e la fanciulla sporse il libro verso il Ridolfi.

— Non so il tedesco.

— Vuole che gliela traduca?

— E noi che si fa qui? — bisbigliò ancora il dottore — non sapevo che stasera avremmo assistito a un'accademia poetica, su tra le nebbie del nord: mi pare che quella ragazza stasera faccia un po' la civetta; non mi piace il suo carattere; ma aspetta, ti domerò: aspetta!

Ilia vedeva troppo lo splendore solare della vera poesia, perchè spesso (quasi ogni sua parola le sembrasse una nube) non s'arrestasse come abbarbagliata e sgomenta, guardando Baldo. Poi trascorse speditamente con voce melodiosa sino alle ultime parole della ballata: « Ella gli parla, ella gli canta; questo avvenne di lui; un po' per amore, un po' per forza egli cadde, e non fu più riveduto ».

— E questa roba è bella? — bisbigliò a Giorgio il dottore — Gli uccelli non cantano... il pescatore fa un tuffo...

— Che dice, signor dottore? l'ho annoiata?

— Niente affatto: ma... gli uccelli non cantano... Si sa che gli uccelli di notte non hanno voglia di cantare, ma di dormire.

— A meno che non siano gufi — disse il Ridolfi.

— Il pescatore schizza nell'acqua come un ranocchio; son così grulli i pescatori in tedescheria?... son così sognatori?

— Certo a lei non sarebbe succeduto, signor dottore.

— Io non sogno mai, signorina; neppur la notte: son troppo sano.

— Me ne rallegro — rispose Ilia, e fattogli un gentile inchino, andò al piano, e con forza solenne incominciò la suonata patetica di Beethoven.

— Eccoci alle solite accordature — bisbigliò il dottore, e volendo canzonare certe donne tedesche, che aveva veduto a Firenze ai concerti della *Società Cherubini*, le quali, ascoltando il loro Dio musicale, rimanevano come prive di vita, così egli chiuse gli occhi, raccolse il viso, e restò fermo, quasi fosse pietrificato.

Baldo invece ascoltò a viso alto e con occhi animati e sinceri quelle note d'una profondità fulgida come i pensieri del Goethe. Sotto le trascorrenti dita della fanciulla, gli pareva che parlassero, zampillassero, piangessero, balzassero come folletti, prorompessero come tuoni, salissero come tenere voci di donna che hanno da un solo accento tutta l'espressione del loro amore: poi nell'*adagio* parvero divenire come un canto dell'aria, vago come il respiro alto dei venti, come le voci della natura in certe ore primaverili, o in certi pomeriggi autunnali velati.

— E dunque, che ne dice, signor dottore? — ella domandò balzando, dopo l'ultima nota, dal piano — l'è piaciuta?

— Assai.

— Che cosa l'è piaciuto più di tutto?

— Il finale.

— Perchè per l'appunto il finale?

— Perchè a me piace sempre il finale delle cose noiose... Se ne maraviglia? Ma che cos'è tutto quel frastuono di note, dove non si raccapezza mai un motivo? per me somiglia alle accordature d'orchestra prima che s'alzi il sipario.

— Curiosa! — sclamò Ilia — io non avrei mai creduto che questa musica potesse fare un simile effetto.

— Eppure lo fa, non a me solo, ma a tanti.

— Quanto gli orecchi sono diversi, eh, signorina? — disse Baldo sorridendo — chi avrà ragione?

— L'avrà — rispose il dottore — chi mi sappia spiegare che cosa significa.

— Significa quello che io sento, e non so ridire a nessuno — rispose Ilia.

— E allora? siamo sempre tra le nebulose e gl'indovinelli; e io invece voglio vedere e toccare.

— Insomma, non l'hai capita che al dottore la musica classica non gli piace? — disse il mercante Giorgio.

— E questo, per esempio, non è vero; la musica classica mi piace moltissimo invece, purchè non sia tedesca: io sono patriotta, sono italiano, e non posso sentire la musica di quei barbari, senza fremere, senza maledire, senza imprecare — gridò il dottor Ignazio tutto accigliato, e alzando le mani come una tragica figura del Camuccini.

— Bravo, bravo dottore! — disse Edgardo — questo è patriottismo davvero: ma non gridate così... la polizia potrebbe sentirvi.

— Oh questi sfoghi li permette anche la polizia — disse Baldo.

— Allora, gridate, gridate, dottore; mostrate tutta la vostra grand'anima patriottica, e vi batteranno le mani.

Il dottore meditava la risposta guardando ora Edgardo, ora Baldo, ma non rispose. In mezzo a una certa delicata ilarità che vagava per il salotto, era curioso il vedere quanto si fosse fatta seria Evelina. Un'amabile donna che faceva male a non ridere anche lei, perchè ridendo scopriva i suoi bellissimi denti bianchi e uniti, e metteva dei piccoli e gentili gemiti di tortorella contenta, balzellandole, in veste bruna, e tremandole il petto, il quale allora le appariva più turgido e più pulsante per essere larga di spalle, bassottina e un po' serrata di collo.

CAPITOLO XIV.

Un articolo di lode.

Il dottore non rispose, e frenò il suo dispetto perchè pensava alla dote, e quantunque incominciasse a parergli difficile ciò che prima gli era parso così facile, nondimeno aveva ancora qualche speranza di ridurre nelle sue ritorte la giovinetta. Quella sera, dunque, dando braccio alla signora Evelina, nell'accompagnarla a casa con Giorgio, si fingeva addoloratissimo che la ragazza corrispondesse sì poco al suo immenso amore. Egli si compiaceva di far l'ipocrita, perchè riacquistava quasi la stima di sè medesimo quando riusciva a vincere la buona fede degli altri

con la sua tranquilla impostura. Egli ne enumerava, accorato, a a uno a uno i difetti. Perchè quella sera non aveva fatto che tacere o ridere, era una ragazza leggiera; perchè non s'era curata di lui, era superba e non sentiva nulla.

— M'è tanto dispiaciuto che stasera, in presenza di quel giavinastro, si lasciasse prendere più che mai dagli estri poetici e musicali.

— Anche mia moglie li aveva — sclamò Giorgio.

— Cose passeggiere — soggiunse la signora Evelina — io avevo da ragazza un gran trasporto per la pittura, ma, preso marito, lasciai da parte ogni cosa, tavolozza e pennelli; e anche Ilia non vivrà che per suo marito.

— Voglio sperarlo, quantunque guardando le cose con l'occhio del medico, il carattere d'Ilia m'ispiri gravi timori. Quanto m'è dispiaciuto stasera quel suo contegno! Se io non l'amassi alla follia, non dovrei più farmi vedere: non ha fatto che ridere!

— Ilia ride — disse la signora Evelina, premendo delicatamente il braccio al dottore — per l'allegria dell'età e perchè ha trovato lo sposo.

— Sì; ma dovrebbe essere più docile, più affabile, più arrendevole con me che l'adoro; dovrebbe farmi sperare che, una volta sposata, io avrò sempre in lei una moglie sottomessa e fedele.

— Una volta che sia divenuta sua moglie, Ilia si piegherà docilmente a tutto quello che piacerà al suo signore.

— Già, ma io ripugno dall'impiegare la forza, vorrei impiegare soltanto l'amore; e, per ora, non vedo in Ilia quella docilità, quella deferenza, quell'obbedienza che deve avere sempre la compagna dell'uomo.

— Non bisogna giudicare, signor dottore, dalla fanciulla quel che sarà la sposa; la fanciulla è libera, la sposa è legata; la fanciulla sogna, la sposa vede la realtà.

— Oh! anche da maritate seguitano a sognare quel che non possono avere; io anzi ho trovato più sognatrici tra le maritate che tra le fanciulle.

— Questo non lo dica a Ilia, signor dottore; se Ilia è timida, se vive ancora in quel mondo tutto immaginario in cui tante ragazze consumano i loro anni migliori, questo dipende specialmente perchè non ebbe finora altra compagnia che quella

di suo fratello, un filosofo che non fa che scrivere, scrivere e stracciar fogli e empire di latino tutta la casa. Non è entrato mai nel suo studio? Non ha visto quella macchia sul muro che egli v' ha fatto a forza d'appoggiarvi la testa, e star lì a pensare? Non ha visto come è tutto pieno di libri in tutte le lingue e di cartapecore, che sembrano bruciate dal tempo, tanto son brune? Ebbene, la compagnia di quest'uomo non può che nuocere a una ragazza.

— Verissimo; che brava donna che è lei!... Edgardo la sa lunga, Edgardo è un uomo molto furbo, molto egoista, molto calcolatore.

— Perchè, signor dottore?

— Come! Credevo che se ne fosse accorta; lui è solo, ha bisogno d'avere in casa una persona fidata, e perciò fa di tutto perchè la sorella non si mariti; così la sacrifica al suo egoismo.

— Chi sa che non ci abbia dato! — sclamò Giorgio.

— Se Ilia stasera s'è condotta in quel modo, — seguitò il dottore — fu perchè Edgardo l'ha sobillata: ora, siccome la cosa è notoria a tutti, e credono tutti che il matrimonio avverrà tra poco, mi seccherebbe se, per fare il comodo di questo signore, s'andasse a dire che il matrimonio s'è sciolto perchè la ragazza non m' ha voluto: veda, veda dunque d'influire, di persuaderla, signora Evelina.

— Non dubiti. — E siccome erano già arrivati alla porta di casa, l'Evelina strinse la mano al dottore, e ripetè ancora: — non dubiti, lasci fare a me; domani accomodo tutto.

Non mancò domani, sempre con la sua solita faccia affettuosa e sorridente, di dare a Ilia i migliori consigli. Il dottore la adorava; mutasse contegno con lui, se non voleva vivere e morir sola come una povera rondinella sopra la neve: fosse più prudente, più capace di quell'abile seduzione, lecitissima anche a fanciulla onesta, che voglia legare e avvolgere il suo fidanzato di mille invisibili fili sottilissimi, ma dai quali, anche volendo, non si possa sciogliere più, e, sentendosi al colmo della felicità, affretti con entusiasmo, con impazienza il dì delle nozze.

— Dimmi come si fa! dimmi come si fa! — le rispose Ilia balzando allegra con un sorriso un po' malizioso.

— Sono storielle per pigliare gli uomini, cara mia; ce ne son tante!

— E tu le sai?

— Le sapevo una volta.

— Senti: se ti devo dir proprio la verità, io non so altra storiella che quella che sento qui, — e s'accennò il cuore — quando amo davvero.

— Ebbene, non l'ami il dottore?

— Poco.

— Chi ami, dunque?... Rispondi... perchè non rispondi?

— Amo tante cose che non potrei più amare se m'avvilissi.

— Oh quante fantasticherie! Spiegati meglio.

— Non si spiegano queste fantasticherie; non si può tutto spiegare; il dottore voleva ieri sera che io gli spiegassi che cosa significa la musica di Beethoven!... io che non so spiegare a me stessa certe cose che provo, e son ben lieta rimangano in fondo al cuore, dove il mondo non può saperle, non può turbarle, non può deriderle: amo, per esempio, le cose passate, le cose che non esistono più; e l'incanto che esse hanno per me cesserebbe se io non ascoltassi la mia storiella.

— Io invece ascolto la voce de' miei figliuoli: quando guardo Marcuccio, o guardo Luigino, o Carlo, o Maria, e dico: ecco, questi occhini son miei, questa bocchina è tutta la bocca di Giorgio; quel vedere l'opera mia e l'opera di Giorgio in quei visi... ah! credi a me, è una grande felicità! — E, nel dir questo, la signora Evelina, alzando gli occhi limpidissimi al cielo, s'era colorita d'un bel roseo vermiglio, e sorrideva posandosi la paffutella mano sul petto: poi gettò un gran sospiro.

Aveva avuto Carlino e Marco ammalati di rosolia, e voleva si rimettessero bene con l'aria di campagna. Perciò il giorno dopo sarebbe partita per l'*Evelina*, la villa a cui suo marito aveva dato il suo nome, e che era posta a dodici miglia dalla città, sopra un colle.

— Vieni anche te; mi guarderai Maria, e mi farai un comodo immenso.

C'era sotto un piccolo agguato. Dopo quanto le aveva insinuato il dottore, essa voleva sottrarre Ilia, almeno per un poco di giorni, a ogni influenza fraterna, e anche ad un'altra di cui non era certa, ma ne aveva un po' di sospetto. Sortale in mente un'idea, essa ne rimaneva tosto convinta assolutamente; così ora era persuasa che là in quel delizioso ritiro, nella solitudine della

villa, quel fuoco a cui Ilia non voleva arrendersi ancora, si sarebbe acceso alla fine, ed in modo che il matrimonio più non potesse evitarsi.

Ilia invece credeva tutt'altro: credeva che, abbandonandosi al grato sentimento della natura, avrebbe finito di vincere intieramente quel certo pensiero non continuo, nè forte, ma che pure la disgustava, sentendo quanto fosse mal collocato. Talora essa diveniva inquieta e come agitata dal vago terrore di un avvelenamento morale. Non diversamente da ognuno che, bene o male, sia stato educato, la sua coscienza si era venuta formando come un essere vivo, agente e pensante secondo il consiglio e l'impulso di certi principii fondamentali, i quali, perchè in perfetta armonia col suo congenito sentimento, non si potevano da altri oppugnare o schernire senza che ella non se ne dolesse come d'una minaccia alla sua vita interiore. Quindi alle negazioni, tanto facili quanto volgari del dottor Ignazio, essa provava per lui quella ripugnanza che può addirittura, quando siano così opposte le qualità morali e i pensieri, cambiarsi in odio, e che ci spiega il furore col quale, in certe epoche della storia, si difese la fede contro ogni argomento contrario. Perchè, come si difende la persona, l'onore, la casa, la patria, la proprietà, così si difendono quei concetti che sono la speranza e il lume della coscienza. Pare che la felicità, il bene e la bellezza non resultino che da un'armonia di elementi omogenei, senza la quale al mondo non vi sarebbe che il caos, la malvagità, la bufera eterna. Quanto amore per comporre una rosa! Quanto odio in certe persecuzioni, in certe distruzioni che avvengono dentro e fuori di noi!

Ma quando, come in alcuni casi, la ripugnanza non vale ad allontanarci subitamente perchè commista a qualche dubbio che ci trattiene, o a qualche allettamento che ci trae verso la cosa che pur vorremmo fuggire, allora ne segue una lotta interna ben tormentosa. Tale era il caso d'Ilia. La sua ripugnanza per il dottore non avrebbe dato luogo a nessuna lusinga, se invece di derivare unicamente dal suo carattere morale, fosse derivata anche dal suo aspetto esterno, che invece era attraente per forme vigorose e leggiadre. Egli dunque, in questa lotta, avrebbe potuto vincere e degradare la gentile fanciulla se essa non avesse attinto continua forza dalla nobiltà dell'indole sua e

dall'esempio materno, per cui quella sua ripugnanza aveva sempre il di sopra; ed era ormai giunta a tale che ora non doveva se non crescere un altro poco, perchè ogni senso contrario ad essa ne restasse distrutto.

Il dottore, egli pure, era tempestato da pensieri contrari, ma di ben diversa natura a quelli che disturbavano Ilia. Lui tirava alla dote, e anche la bella persona della fanciulla lo provocava, ma la freddezza di questa e i furori gelosi della contessa Costanza, lo dissuadevano da un'impresa sì mal fondata, consigliandolo a intraprenderne un'altra di maggiore acquisto quanto alla dote, e dove fosse possibile ogni accomodamento coniugale e morale. Se non che non voleva precipitare la ritirata in modo da far conoscere che il vinto era stato lui. Intendeva di stare a vedere qualche altro giorno, e poi se la ragazza non gli si fosse mostrata un po' più disposta, allora pensava (come suol farsi in simili casi da uomini e donne civili) di prevenire i Susani, congedandosi per il primo con una qualche ragione speciosa tanto da cuoprire il tentativo fallito.

Avvicinati non dalla simpatia, ma dall'incongrua irriflessione e dal caso, si trovavano, l'uno rimpetto all'altro, in tali disposizioni, quando, dopo pochi giorni che essa trovavasi in villa, a Ilia fu fatta la sorpresa d'una visita del dottore. L'Evelina l'aveva, a sua insaputa, invitato a pranzo.

Ilia guardò con occhi di rimprovero la sorella, e questa le rispose tutta giuliva e graziosa con un accenno e un sorriso di compiacenza scaltra e incitatrice. Ma ciò non valse a rendere meno fredda e più lieta l'accoglienza della fanciulla al dottore, volendo ch'egli capisse quanto gradiva poco le sue visite ormai; e il dottore si morse il labbro, e si propose quel giorno di non curarsene, di prendere un contegno sarcastico e disprezzante, e così elevare innanzi alla bionda fanciulla l'importanza, dirò, della sua persona. Una sola parola sua che invece avesse mostrato che sapeva intenderla qualche volta, e che i loro pensieri potevano pure in qualche cosa incontrarsi, sarebbe bastata, se non a dissipare affatto, almeno a scemare quella silenziosa tristezza, da cui fu presa Ilia quando quel giorno si rivide innanzi quell'uomo. La campagna, ove s'ammira il placido o terribile svolgersi dei fenomeni naturali, era tutta piena per lei d'ispirazioni gentili. Il dottore invece parve avere assolutamente una

benda agli occhi; nulla vide, nulla ammirò di quel bellissimo luogo; nè i campi soleggiati e ombrosi, nè quel bel palazzo toscano dei tempi di Lorenzo il Magnifico, isolato, con le sue quattro facciate, sopra un'altura spaziosa, dove neri e grandi cipressi protendevano un'ombra secolare intorno la dimora tranquilla.

Prima d'allora era sempre stata una dolce illusione d'Ilia che certi suoi sentimenti, perchè vivi e profondi in lei, dovessero essere i sentimenti di tutti, e che bastasse manifestarli, perchè ognuno vi consentisse; aveva supposto un'eguaglianza morale e intellettuale, che è la cosa più lontana dal vero, mentre è tanta invece la somiglianza di quegli istinti che costituiscono il fondo cieco della natura umana. Ella si maravigliava perciò che il polo della verità e delle cose importanti e serie, fosse per il dottor Ignazio così lontano e così diverso dal suo, che tra loro non appariva mai quella dolce armonia di pensieri, la quale può essere anch'essa un effetto passeggiero o un inganno della passione, ma che almeno, finchè dura, dimostra che la passione c'è, e quasi allo stesso grado nei due.

Il dottor Ignazio portava in quella bella campagna tutto quel guazzabuglio di pensieri che sapevano di clinica spietata e d'altre cose, pensieri luridi, ipocriti e tristi che in lui tenevano sempre aperta la gola ingorda. Non fece che parlare di sè, obbligando Ilia, l'Evelina, Giorgio e i ragazzi a ascoltarlo in quel maestoso viale di cipressi presso la villa. Descriveva un'orribile operazione fatta in quei giorni a una donna, col più felice successo. Diffidata ormai dagli altri dottori, quella donna non doveva che morire. Orsù, egli si fa innanzi; fa disporre così e così la inferma sopra un alto giaciglio, la fa contenere, stretta da cigne, perchè le sia impedito ogni moto, e incomincia francamente a tagliare. A mostrare quali difficoltà al suo ferro chirurgico s'opponessero, non risparmiò nessun particolare anatomico e patologico alle signore: certo egli mostrò della scienza; ma l'Evelina mancò poco non si svenisse tra il ribrezzo e l'ammirazione, e Ilia fissò gli occhi, quasi involontariamente, ma spaventati, su quelle terribili mani.

— Dev'essere una gran compiacenza per lei d'aver salvato la vita a quella povera donna — gli disse.

— Ebbi una grande ovazione da tutto lo spedale; e ora sentite la *Gazzetta Medica* che cosa ne dice.

Si trasse di tasca la gazzetta, e pregò la compagnia di sedersi con lui sul muricciolo che fiancheggiava il viale. Si sederono tutti all'ombra dei cipressi, e il dottore, con voce alta e solenne, lesse un articolo straboccante di lodi. I mirallegri di Giorgio e dell'Evelina non avevan più fine. Ilia taceva.

— E chi l'ha scritto? — domandò Giorgio.

— Un medico che davvero se ne intendeva; ma non lo conosco — rispose il dottor Ignazio, che lo conosceva benissimo perchè l'articolo se l'era scritto da sè.

E ripresero la via giacchè si sentiva là dalla villa il servo suonare la campanella pel pranzo. Avevano fatto pochi passi, quando un uomo incominciò a pedinarli, e poi timido e lamentoso, s'avvicinò al dottore. Questo si scostò un poco, guardando, quasi offeso, lo sconosciuto.

— È una delle mie opre — disse Giorgio — e che volete?

— Scusino, se ho troppo ardito; ma ho tre creature piccine, e la moglie inferma da tanto tempo.

— Mandatela allo spedale.

— Non ci vuole andare, signor dottore, perchè non vuole lasciare i figliuoli; lei, signor dottore, che è tanto bravo...

— Chi ve l'ha detto?

— Quando leggeva il giornale, io ero lì sotto a zappare, e ho sentito, e ho detto: Che bravo medico! sono sicuro che a lui riuscirebbe di guarire la mi' moglie!

— Ma vi pare ora il momento di venire a seccare questo signore? — disse Giorgio.

— Lei ha ragione, ma che vuole, nessuno ci ha capito mai nulla nel male della mi' moglie; e se il signor dottore potesse venire a vedermela, lui me la guarirebbe.

— Sì, sì verrò — disse il dottore riprendendo la via.

— Dio la benedica! e quando verrà, signor dottore?

— Verrò oggi alle quattro; non dubitare, oggi alle quattro precise sarò da te.

— Guardi, sto laggiù alle fornaci, accanto al mulino; un mezzo miglio e neanche; deve domandar di Fibocchi; io già sarò all'uscio a aspettarlo; gli verrei incontro, ma dopo mezzo giorno mi va via il ragazzo più grande, e io non mi posso più muovere dal letto della mi' moglie: arrivederla a poi, signor dottore... Ah, son contento!

Queste ultime parole egli le dovette gridare dietro a quei signori, che già avevano ripreso il passo verso la villa. Soltanto Ilia era rimasta ferma a guardar Fibocchi.

Lo vide scavalcare il muricciuolo che chiudeva il viale, e impaziente d'essere a casa a dar la buona notizia alla moglie, darsi a correre giù per uno scorcione fino alla strada postale, distesa a piè di quei poggi come una fascia bianca continua e serpeggiante.

I signori trovarono sul piazzale della villa, sparso d'una ghiaia liscia e pulita, il parroco del luogo, che la signora Evelina aveva pure invitato. Egli si fece loro incontro col nicchio in mano; la signora Evelina fece la presentazione, il prete s'inchinò rispettosamente, ma senza mostrare che gli fosse già noto il celebre dottor Tarlatini.

Il pranzo fu cordialissimo e allegro; pieno d'appetito, di vivande e di brio. L'Evelina, seduta tra il dottore a destra e il curato a sinistra, rallegrava ogni commensale con quella sua bella faccia larga, rubiconda, ridente, che pareva volere esprimere a tutto il mondo la gioia di cui sempre la ricolmava tanta abbondanza d'agi e di figli. In ogni cosa domestica, dipendente da lei, vedevi riflesso il suo genio godereccio e casalingo, la sua abilità d'accorta massaia, di padrona attivissima che offriva, senza etichetta, la più semplice, sincera e gioconda ospitalità ai parenti e agli amici. Non si vide mai un'altra donna che a tavola si facesse intendere più prontamente ai servi, con un'occhiata. Lei trinciava, disinvolta e sollecita, le vivande, le dispensava; ma al celebre dottore, al suo futuro cognato, ella porgeva o indicava con un'occhiatina briosa e un rapido accenno del dito, i bocconi più ghiotti. Il curato, essendo anche dotto in numismatica, e un po' sprezzante d'ognuno che di monete e gemme antiche non s'intendesse, aveva anche lui il suo amor proprio, e forse si dolse che la padrona lo trattasse come si trattano le persone di poca importanza, quando ce n'è alcuna di moltissima. Giorgio voleva farlo mangiare e bere troppo, ma l'accorto curato si traeva indietro, alzava la mano come in atto di benedire, e diceva, chiudendo gli occhi e voltando il viso: — Basta! basta!

In fin di pranzo, tornando la signora Evelina a offrire dei dolci al dottor Ignazio, questo ripetè con la voce e il gesto

medesimo del curato: — Basta! basta!... Il curato allora s'alzò, e col pretesto che doveva visitare un infermo grave, non valsero le preghiere della signora Evelina; non volle neppure aspettare il caffè, e se n'andò salutando con la voce, ma non guardando in viso nessuno.

Quelle maligne canzonature, sempre così poco caritatevoli, del dottore, dispiacevano a Ilia, la quale innanzi a quella candida mensa scintillante, e traboccante di lusso e di cibi, pensava alla moglie di Fibocchi, e mentre anche lei pareva allegra, guardava il grande orologio a pendolo che oscillava sommessamente lento in quella bella sala da pranzo.

Suonaron le quattro. Ma il dottore tra il sigaro e il caffè, seguitava a spoliticare con Giorgio che l'ammirava. Il dottore dimostrava a Giorgio inevitabile, e molto prossima, la caduta dell'impero Ottomano, la quale avrebbe portato faustissimi effetti in Europa, tra cui l'indipendenza d'Italia... E questo sarebbe toccato all'Austria, e questo alla Russia, questo alla Prussia, e questo all'Italia; cioè all'Italia sarebbe toccato il Lombardo-Veneto, l'Istria, la Dalmazia e il Trentino: la Toscana, i ducati, l'Umbria e le Marche avrebbero formato un forte regno del centro; e Roma e le Legazioni probabilmente sarebbero rimaste al Papa.

— Signor dottore, sono suonate le quattro — disse Ilia — mi faccia il piacere, vada da quella donna.

— Io?... non ci penso nemmeno.

— Ma, non l'ha promesso a suo marito?

— Sicuro, gliel'ho promesso, se no non me lo levavo di torno: i contadini, i poveri non hanno bisogno di me; per loro c'è lo spedale.

Ilia, accesa in viso, fremente, sfavillante d'indignazione uscì dalla sala. Il dottor Ignazio aveva così connaturato un certo suo modo di pensare ed agire, che con tutta la vernice, tutta la menzogna e l'astuzia della corrotta persona civile, egli era pur capace qualche volta, per esimersi da un incomodo, o per contradire l'altrui opinione, o denigrare taluno, della brutale schiettezza o sciocchezza della bestialità. Nessuno avrebbe saputo, tranne i suoi ospiti, che egli era entrato quel giorno nella casuccia tribolata di quella povera donna a portarvi i soccorsi dell'arte sua; mentre l'operazione gliel'aveva fatta all'inferma

dello spedale, perchè colà egli era sul suo palco scenico, innanzi al pubblico e al giornalismo.

Anche la signora Evelina rimase un po' colpita da quella mancata promessa. Siccome quei discorsi politici l'annoiavan parecchio, quantunque fingesse il contrario, ella, adducendo di dovere attendere ai figli, si scusò col dottore, e uscì poco dopo Ilia.

La trovò che s'affrettava a riempire di cibi e di bottiglie di vino un largo paniere.

— Scusa se faccio da padrona in casa tua.

— Fai pure; ma per chi è codesta roba? — domandò, avendo già indovinato.

— Per la moglie di Fibocchi, che il dottore doveva visitare; noi s'era presenti, quando lo disse a Fibocchi; e se io ora non andassi a dirgli che non è potuto venire, crederebbero che anche noi ci siamo burlati di loro.

— E perchè vuoi andar te? non si può mandare una donna?

— No, voglio visitare quella povera inferma per vedere che cosa possiamo fare per lei.

— Ilia, dammi retta, manda una donna, e tu ritorna in sala: il dottore s'offenderà della tua scomparsa.

— Pazienza: d'altronde non voglio più sentirne parlare; non mi piace quell'uomo; questa d'oggi poi ha finito di persuadermi che io non potrei avere mai nessuna influenza su lui, nessuna! e tra noi sarebbe una continua guerra, dove io morirei.

— Perchè non è voluto andare a visitare una contadina, per un motivo così futile, mandare all'aria un così buon matrimonio!

— Ah Evelina! Evelina! tu non vuoi capire; eppure una volta tu non eri così.

— Ma scusa, rifletti un poco: è una bella esigenza la tua! Se i medici rinomati come lui dovessero rispondere alle chiamate di tutti, con tanti infermi che ci sono, non avrebbero mai un momento di pace: finalmente è venuto in campagna per veder te, e io scommetto che non è andato da quella donna per non privarsi punto della tua compagnia.

— Se fosse andato, e l'avesse soccorsa come aveva promesso,

io avrei incominciato a stimarlo: ora mi sento assolutamente liberata da lui, e corro a ringraziarne quella povera donna.

Dopo una mezz'ora Ilia, in compagnia della fattoressa, attraversava tra gli ulivi e le viti i campi deserti. Il sole era tramontato lasciando come un'onda di sangue nel cielo remotissimo che si stendeva e scendeva oltre i colli, i quali erano divenuti d'un bell'azzurro cupo, quasi notturno; e lassù in quel rossore brillava una stella.

L'Evelina, tutta dispiacente, era tornata in sala che il dottore e suo marito parlavano ancora dei principati danubiani e della Turchia. L'Evelina temeva le conseguenze di ciò che era successo, pur continuando a sperare che Ilia sarebbe ragionevole e non volterebbe di nuovo le spalle alla fortuna. Intanto la sala s'oscurava, e venne il servo col lume: il dottore disse che il dovere lo richiamava in città dovendo fare alcune visite prima di mezzanotte. La signora Evelina e Giorgio, avendolo inutilmente pregato a fermarsi fino a domani, Giorgio uscì per prepararsi ad accompagnare l'amico col legno.

— E Ilia? — disse il dottore rimasto solo con la signora: propostosi di far l'incurante, non l'aveva cercata prima.

— Ilia fu costretta da un forte dolor di capo a coricarsi; m'ha detto di farle tante scuse e tanti saluti.

— Oh grazie! grazie!

— Perchè ride, signor dottore? Non ci crede?

— Diavolo! ci credo sicuro; non metto mai in dubbio le parole d'una signora; ma perchè non me l'ha detto? Le avrei potuto indicare qualche rimedio.

— È vero, ma non ha voluto interromperla quando discorreva così bene, signor dottore, della questione d'Oriente; tornerà presto, non è vero? Venga a pranzo domani l'altro.

— Grazie, grazie, ma io sono il servitore del pubblico, signora, e non posso assentarmi dalla città per permettermi i piaceri della campagna, sempre peraltro molto graditi quando sono in sua compagnia.

— Grazie, signor dottore, e a Ilia che cosa devo dire?

— Che si curi.

— Il legno è pronto — disse un servo.

La signora Evelina, dal tono ironico e asciutto con cui le parlava il dottore, prima sì faceto e confidenziale, capiva quanto

lui si tenesse offeso pel modo con cui Ilia l'aveva accolto, e poi piantato senza una parola, e senza farsi più vedere.

— Non s'incomodi! Non s'incomodi!

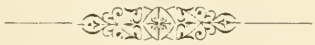
Ma Evelina volle accompagnare il dottore fino alla porta e pensava: « L'ho proprio indovinata a farla venire in campagna ».

— Non s'incomodi! servo suo!

E il dottore, senza lasciar i suoi saluti per Ilia, montò sul legno. Giorgio, che teneva le redini, gli avviluppò le gambe con la coperta, e il dottore fece col cilindro un ultimo gran saluto alla signora che gli s'inchinò dalla porta. Poi con gli occhi si volse al legno, che solcando con agili ruote eleganti la ghiaia s'allontanava tra i lunghi allineati cipressi i quali, inframmettendo agli ultimi bagliori del giorno la loro folta cupezza, apparivan sì neri, da sembrar minacciosi.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.



DUE TESTIMONIANZE

SULL' ITALIA CONTEMPORANEA

I. Tullo Massarani: *Come la pensava il dottor Lorenzi.* — Roma, Forzani e C. ed., MDCCCXCIV.

II. Girolamo Rovetta: *Baraonda,* romanzo. — Milano, Fratelli Treves ed., 1894.

Per quanti peccati abbia sull'anima il nostro secolo moribondo, dovranno certo tenerglisi a calcolo, nel giudizio finale, i molti esami di coscienza ed atti di attrizione e di contrizione che sta facendo prima di scendere nella tomba. A simile categoria appartengono i due libri annunziati: i quali, assai diversi d'indole, di forma ed anche di propensioni, hanno questo di comune, che i loro autori non pretendono di dar fondo all'universo, ma ristringono ed appuntano le loro mire all'Italia nostra, mostrando così di amarla più d'ogni altro paese; per il che non isfuggiranno alla taccia di codinismo, da parte di certi dolci apostoli di palingenesi umanitarie; ma ne avranno in cambio la gratitudine di coloro, e non sono pochi, pe' quali l'amor patrio è religione. C'è molto da imparare senza dubbio nelle impressioni e nei giudizi degli stranieri imparziali, (chè quanto agli altri venuti a malignare e a fare i sopracciò in casa nostra, non bisogna curarsene nè punto nè poco); ma i nazionali, quando hanno l'occhio scarico, vedono più addentro nelle cose, avendone conoscenza più antica, più piena e più familiare. Dalla lor bocca poi si ascoltano senza sdegno non solo le censure, temperate da affettuoso compatimento, ma anche le amare parole di rampogna o d'ironia, ispirate, come quelle di Dante, da generoso odio del male e da brama ardente del meglio.

I.

Il Massarani, che si è fatto editore delle massime del dottor Lorenzi, affronta e sfida, sin dal frontespizio e dalla prefazioncella, le ire di quelli che chiama *moderni evangelizzatori*; giacchè intitola la sua opera: *Confidenze postume di un onesto borghese*, osando affermare che non v'ha tra queste due parole nessuna contradizione. E davvero il suo protagonista merita largamente il nome di galantuomo e di cittadino-esemplare. Volontario del 48 e del 49, poi medico militare e fregiato di medaglia al valore nella guerra di Crimea, fu contento di pigliare una modesta condotta nella Riviera ligure, nè ebbe mai altra ambizione che di dedicarsi al bene de' suoi simili. E nelle opere d'illuminata carità come negli studi geniali trovò un conforto ai suoi dolori domestici; dappoichè era rimasto vedovo in giovane età ed aveva perduto l'unico figliuoletto che nel 67, ancora adolescente, gli era scappato da casa ed era morto combattendo sui monti Parioli. Negli ultimi anni si rifece in parte una famiglia adottiva, in casa di un suo degno discepolo, il dottor Alberto Lionati, a cui aveva ceduto l'ufficio e la clientela. E questi, per meglio approfittare delle lezioni dell'ottimo maestro, ne appuntava le conversazioni fatte liberamente a tavola, accanto al fuoco, od anche per la strada, in viaggio e in più e svariate occasioni. Così ne divenne fedele interprete e continuatore; e allorchè, dopo qualche anno, volle abbandonare la professione per badare alle cose sue e per dedicarsi maggiormente alla scienza, restò tuttavia la provvidenza del villaggio; il quale è tuttora una piccola *oasi di onestà e di buon senso*, in mezzo alle circostanti rovine bancarie, politiche e morali.

***

Ecco spiegate l'origine e la ragione del libro, che riproduce, dal manoscritto di Alberto, le confidenze postume del suo vecchio amico; ma bisogna aggiungere che quei modesti appunti del dottorino posti in mano all'intelligente editore, sono diventati, ancorchè egli mostri di non accorgersene, una vera opera d'arte, condotta in quella forma di cui Platone, fra gli

antichi, ci ha lasciato i più perfetti esemplari. Fra le due note maniere di dialogo, l'una che mette direttamente in iscena gli interlocutori, l'altra che fa narrare la conversazione ed anche ripeterne le parole medesime da uno di coloro che v'ebbero parte, l'Autore presceglie la seconda; e ne trae buon partito, introducendo diverse persone e diversi episodi che servono d'illustrazione, e sono spesse volte quasi un testo vivente delle cose discorse. Così, fin dalle prime pagine, una garbata discussione fra i due medici sul matrimonio e sulla famiglia (dove si tocca pure della poligamia e dell'amor libero) è interrotta dall'incontro di due buone suore che escono dalla casupola di una povera donna, moglie d'un marinaio in viaggio, e proprietaria d'un meschino orticello, ma che non ha mezzi sufficienti per curare la figlia ammalata; il che porge occasione a parlare del celibato, e successivamente, visitata e soccorsa la piccola inferma, delle nozze fra poveri, fra miserabili, e fra ricchi. Gran fautore della vita domestica, fondata sull'affetto reciproco, il Dr. Lorenzo combatte ogni contraria dottrina, antica o moderna; ma non tace nemmeno le mende e le colpe del matrimonio quale oggi si pratica; e soprattutto si scaglia contro le unioni così dette di convenienza signorile, per cui una bambola educata in convento e ignara del mondo (se pure alla inesperienza non siasi sovrapposta una precoce malizia) è data in braccio ad un uomo spesso rifinito e corrotto, che essa non ama nè può amare. La gente del popolo viceversa segue per lo più negli sponsali l'impulso del cuore; ma per essa ci sono pur troppo mali e pericoli d'altra natura. E, lasciando da parte quelli che precedono le nozze, come conciliare la desiderata intimità del focolare domestico colla condizione dell'operaio astretto a passar la giornata in una vasta officina meccanica?

Questo punto interrogativo, che fa groppo in gola al nostro dottore, lo muove a trattar del lavoro, del socialismo, della *lotta di classe*. Anche qui piglia subito il toro per le corna, esponendo schiettamente il pro ed il contro di ogni questione. Anzi, per far meglio sentire le due campane, introduce nella conversazione un ardente riformatore, che non è di quegli interessati apostoli da commedia, soliti a servirsi d'ogni novità come strumento della loro ambizione, bensì un vecchio maestro di scuola onesto e di buona fede, fino al punto di rinunziare al suo primo

ufficio e da rifiutarne ogni altro, per fare il tornitore, lavorando, come il Tolstoï, di sua mano e conformando, in tal modo, la propria vita alle proprie idee. Assiste per terzo alla disputa un falegname che è stato in America e in Australia e che avvalora colle esperienze fatte i ragionamenti del dottore. Il quale, secondo che si è detto, è un codino così impenitente che, pur in quest'ultimo scorcio di secolo, persiste ad aver fede inconcussa nella libertà, salvo il temperamento della tutela dovuta a chi non puo difendersi ed aiutarsi da sè. Mentre i socialisti vogliono dar tutto alla Comunità, ossia allo Stato, egli afferma che già troppo gli si dà; e benchè per l'Italia valga in parte la scusa della necessità dei tempi, è questa tuttavia una delle principali cause dell'impoverimento nazionale. Allo stesso errore si riconnettono i dazi protettori, i monopoli, lo spreco dei lavori pubblici ed altre brutture, fra le quali sarebbe stato opportuno di ricordare le ruberie dei faccendieri politici che fanno a mezzo con imprenditori e legulèi imbroglioni. Se oggi costoro trionfano per cento, coll'impianto socialista dello Stato, spadroneggerebbero per cento mila milioni; anzi avrebbero in lor balìa le vite e gli averi di tutti quanti i cittadini. Ma queste ed altre ragioni naturalmente non persuadono chi pensa ingenuamente che, accomunati i capitali, la terra, e gl'istrumenti del lavoro, la giustizia regnerà sul mondo, perchè ogni persona contribuirà all'erario pubblico, secondo la capacità sua, e ne ritrarrà secondo il suo bisogno. Fra i due avversarii c'è tanta distanza che non solo non possono intendersi, ma neanche venire ai ferri corti: e ciascuno rimane colla propria opinione.

***

Un nuovo assalto sostiene un altro giorno l'instancabile dottore, in difesa delle proprie idee, sulla cultura dei campi e sulla proprietà fondiaria; ma questa volta ha un più temibile contradittore in un giovane ingegnere, il quale, da degno rappresentante della propria generazione, si dimostra molto più di lui scettico e pessimista e assai meno tenero della libertà. Discutono con calore del passato e del presente, della concorrenza straniera, della produzione nazionale, dei tributi e degli altri gravami, del credito agrario e degli altri rimedi. Sbollito

il fuoco della disputa, finiscono coll'accostarsi, se non coll'accordarsi in tutto. È voto comune l'alleviamento delle tasse; l'ingegnere batte e ribatte inoltre sulla cultura intensiva; il dottore ne riconosce i meriti, ma non vorrebbe per tal vantaggio perdere il bene morale della mezzadria; giustamente egli celebra questa *forma fraterna di agricoltura* vigente in Toscana con buone norme consuetudinarie, non solo dai tempi del Lambruschini, ma da cinque secoli e più: la quale se non è fatta per arricchire i proprietari, giova a mantenere fra essi e i contadini pacifiche e cordiali relazioni: e, *prima umani che ricchi!* esclama a buon dritto il Lorenzi. Egli sa benissimo che non in ogni luogo si può impiantare la colonìa parziaria, nè vuole che i contratti agricoli s'impongano per legge, pur affermando, col Gladstone, esser lecito di temperarne il rigore, quando rasentino la lesione enorme. Tuttavia raccomanda al Governo e ai privati di curare se non altro l'igiene delle campagne quanto quella della città: meno regolamenti ci vorrebbero, meno complicati congegni amministrativi, fiscali e giudiziarii, e più essiccatoi, più forni economici, più associazioni cooperative e case rurali!

Dalla terra si passa al mare, per una gita in barca fino a Torrazze, lungo la incantevole spiaggia di Ponente, a curare una bambina che si è fatta una lussazione. Ma le questioni che si agitano fra il dottore e varii suoi amici si collegano con quelle già trattate e ci riconducono sempre allo studio delle condizioni del popolo nostro. Le città marinare, cantate dall'Aleardi, destano i ricordi dell'antica floridezza mercantile, accoppiata già colla potenza coloniale e politica, e così estesa ed intensa che n'erano rimaste, fino agli ultimi tempi, reliquie e tradizioni onorevoli. Se non che l'Italia unita non seppe avvantaggiarsene, nè approfittare di nuove e propizie occasioni, anzi per la inettezza supina di certi improvvisati statisti, dovette lasciare agli altri la carne, contentandosi dell'osso; e n'ebbe il danno e le beffe. Nè ci furono soltanto peccati d'omissione, osserva il dottor Lorenzi; oltre al trascurare di aprire vie nuove ai commerci, si fece di tutto per chiuder le vecchie, colla mania del protezio-

nismo, « singolare pervertimento dei criterii di senso comune, ai quali la gran mente del Conte di Cavour ci aveva educati! » E qui, traendo da un suo taccuino un monte di cifre, e di citazioni, torna a provare i danni risentiti dal paese. Così per il gusto di farsi le rotaie in casa, l'Italia ha pagato negli ultimi otto anni, in dazi d'entrata, 25 milioni del suo; e viceversa sono andati scemando a precipizio i diritti marittimi e le dogane (dodici milioni di meno in un anno); nè possono ascriversi a compenso i milioni che fruttano le gabelle vecchie e nuove poste sui grani, perchè « è tanto pane levato di bocca a noi stessi », senza alcun utile vero dell'agricoltura o della proprietà fondiaria, il cui debito ipotecario, ammontante a 9 miliardi circa, si calcola esser cresciuto, appunto in questi anni, di quasi 700 milioni. L'emigrazione infine che era stata di 210 mila anime nel triennio antecedente alla funesta mutazione economica del 1887, raddoppiò, senz' altro, nel triennio successivo. L'emigrazione; quante miserie, quante lacrime in questa parola! Nulla certamente potrebbe impedirne il corso, simile a quello di una fiumana; ma conveniva almeno regolarlo, arginarlo, renderlo fecondo; e neanche in ciò il nuovo Regno può vantarsi di aver adempiuto il suo dovere. Il Massarani ne ragiona da par suo, recandovi i larghi criterii del sociologo e del cittadino, che ben si armonizzano coi sentimenti d'illuminata carità. Varie forme e varie vicende dell'emigrazione sono incarnate in tre viaggiatori tornati di fresco da Buenos-Ayres o da Montevideo: un negoziante ligure, un contadino del Polesine, e una bimbetta abruzzese, suonatrice di violino, venduta dai genitori snaturati ad uno dei soliti imprenditori, come si costuma sempre, a dispetto della legge, nelle provincie meridionali ed anche in altre regioni della Penisola: onde ci tocca a piangere sulle nostre piaghe e a fare il viso rosso dinanzi agli stranieri. Storie pietose, le due ultime, e tutte poi piene d'insegnamenti, così pel governo come pei lavoratori e pei commercianti: ma troppo ci vorrebbe ad esporle per filo e per segno; e basta conchiudere, con uno degli interlocutori, che all'Italia, come alle maggiori nazioni, occorrono assolutamente colonie, dove trovino ricetto i nostri emigranti e sbocco i nostri prodotti.

***

Sbarcando di là dall'Atlantico, e pure in mezzo a tanta novità di natura e di vita, gl'Italiani ritrovano alcuni fra gl'inconvenienti di cui soffrono in patria. Così il contadino del Polesine capitato nell'Argentina, racconta di essere stato provvisto subito d'un po' d'alloggio e di vitto e quivi aiutato a procacciarsi lavoro, da certi nostri missionarii, « mandati, dicevano, da un vescovo, che Dio lo benedica. » Ed aggiunge: « Io non ho mai capito, scusino Signori, perchè mai i Consoli non andassero d'accordo con quei Padri, e loro coi Consoli, che fa tutt'uno; non sarebbe tanto di guadagnato per noi, povera gente? » E mentre continua a dire che così, a quanto ha inteso in viaggio, procedono i francesi, benchè repubblicani, — « Eh, figliol mio, interrompe il Lorenzi, a voler fare la pace bisogna essere in due... »

Questo gravissimo tema del dissidio fra Chiesa e Stato è ripreso da lui medesimo e sollevato a grande altezza, in una disputa che ha col suo vecchio amico e condiscepolo il dotto professor Antidei. Sono due diverse tempre di ingegno: l'uno fervente apostolo della scienza, la contrappone a tutte le credenze religiose, di cui scruta le origini e le trasformazioni, prevedendone e reputandone necessario il tramonto; l'altro, filosofo anch'esso, ma più pratico e positivo, aborre dalle affermazioni come dalle negazioni superbe, ed avendo in uggia il pregiudizio *antiteologico*, rivendica la parte che spetta alla fede, nè vuol bandito il nome di Dio dall'umanità. Alla conversazione s'immischiano l'Alberti ed in ultimo, alla sfuggita, anche Don Anacleto, buon parroco e buon italiano, che si avanza leggendo, in luogo del Breviario, il testo della *Politeia Athenaion*, recentemente scoperto. Nell'amore del greco egli va pur d'accordo coll'Antidei; e tutti poi consentono nelle massime di tolleranza e di pace predicate dal Dottore, col ritornello di una Canzoncina francese:

À son gré que chacun professe
Le culte de sa Déité:
Qu' on puisse aller même à la messe,
Ainsi le veut la liberté!

Con simil voto non pensa certo il nostro Autore di aver risoluta alcuna questione sia nell'ordine delle idee, sia in quell

lei fatti. Ma è certo che, mentre tanta gente cerca di seminare odio e zizzania, ricreano l'animo le discussioni serene e disinteressate che terminano rafforzando tra i contradittori i vincoli di stima e di benevolenza reciproca. E se questi sentimenti fossero più diffusi, ne verrebbero smussate e mitigate molte punte e molte asprezze. Se ne ha una prova, fra mille, nel giudizio elevato e imparziale che l'A. dà su Roma e sui Romani, difendendo questi da maligne censure, e raccomandando di serbare a quella la tradizionale impronta di grandezza morale, anzichè farne una caricatura di Parigi. Ed in fatti la vita della nazione non può nè deve essere assorbita dalla sua capitale politica; bensì ha da mantenersi rigogliosa e potente nelle sue maggiori, ed anche nelle minori città, che vantano quasi tutte mirabili ricordi di singolari vicende storiche e di glorie artistiche o letterarie. Ma assai scarsa sapienza civile abbiamo invece dimostrato modernamente, sia nella legislazione, sia nell'amministrazione applicata con regole uniformi a tutti i nostri Comuni. Ne discorrono a lungo, e sempre la gente pratica, col dott. Lorenzi, il sig. Gustapace, suocero di Alberto e sindaco del suo villaggio, un conte Cesare, suo collega, perchè sindaco di una grande città d'oltre Appennino, e poi un insigne compositore, un segretario, un maestro comunale...; e si può credere che, fra tutti, non cantano un coro di lodi al Governo!

*
* *

Una delle grandi istituzioni che aggravano i bilanci comunali è il tiro a segno: ottima nel concetto, e pur così malamente messa in pratica da produrre fin qui troppo scarsi frutti al paragone delle spese che costa. Il paesello del Lorenzi, per buona sorte, n'è uscito a buon mercato, perchè il bravo dottore vi ha fabbricato del suo una baracca per le esercitazioni, dove ha messo a custode un veterano delle Cinque giornate e delle guerre patrie; del tipo di *omeno d'arma* ambrosiano. E là, venendo in aiuto del suo vecchio commilitone, difende egli stesso la necessità politica della Triplice Alleanza e degli armamenti, contro un vecchio repubblicano, grande apostolo della fratellanza dei popoli e della pace perpetua. Questi, del rimanente, sono ideali comuni a tutti, giacchè non c'è chi non detesti la guerra e non brami tenerla

lontana più che si può; onde i nostri avversari si rappacificano facilmente per propugnare insieme l'educazione militare della nazione, obbligatoria fin dall'adolescenza, e poi anche dopo il servizio.

⁂

Della scuola pubblica (« che dovrebbe essere il primo pensiero del paese, ed è l'ultimo »), torna a parlare il Lorenzi di miglior proposito in altro capitolo, mettendo il dito sulle principali piaghe che affliggono fra noi i diversi rami e gradi dello insegnamento, così nel rispetto tecnico, come nel didattico. E per fare intendere a quale spirito di sana virilità siano informati i suoi lamenti ed i suoi consigli, basti dire che egli invoca in più d'un tratto l'autorità ed i consigli di quel sommo maestro in pedagogia, che fu il compianto Aristide Gabelli.

Strettissimo e duplice nesso c'è poi fra la scuola e la coltura nazionale; poichè quella esce da questa, e questa alla sua volta da quella. Una geniale conversazione, a cui prendono parte alcune colte ed intelligenti signore, insieme con don Anacleto, con l'Antidei e con altri amici, dà modo al nostro Autore di sfiorare con garbo parecchi argomenti spinosi: povertà della letteratura contemporanea, poca serietà della critica, indifferenza del pubblico, abbandono degli antichi ideali e via dicendo. Le censure degli uni sono corrette o temperate dalle risposte degli altri; e così, accanto a qualche zampata affibbiata tanto al naturalismo francese quanto al simbolismo scandinavo, il poeta dell'*Odissea delle donne* coglie il destro di lodare la bella schiera delle nostre scrittrici, additandone finamente quattro, fra le quali una giovane poetessa, e con esse anche alcuni romanzieri ed autori comici. Similmente, da artista qual'è, discorre della musica, della pittura e della scoltura, e termina ripetendo « queste sante parole, » che il Vela predicava ai giovani: « Liberi e veri sempre, scorretti e abbietti mai! »

⁂

Nella cultura, come in ogni altra manifestazione della sua vita, l'Italia porta l'onore e l'onere di una antichissima civiltà.

E, per uno strano contrasto, quelle regioni che, in tempi più remoti, fiorirono di traffici, d'arti, di scienze, di ordinamenti politici, le spiaggie del Tirreno e dell'Jonio, le isole di Sicilia e di Sardegna, sono diventate da secoli, a nostra vergogna, melanconiche solitudini, dove imperano la malaria ed il brigantaggio, tra le reliquie e l'ombre di grandi nomi. Un libro, in cui il protagonista ed il suo massimo confidente sono per l'appunto due medici, non poteva tacere dell' igiene pubblica, e dell'alleanza raccomandata già da un modesto fisico, novant'anni or sono, tra la scienza di governo e l'arte salutare. Là febbre e la pellagra sono i flagelli da combattere ad ogni costo; e, non ostante alcuni provvedimenti presi, nemmeno in ciò il Governo ha fatto il debito suo. Il Lorenzi, prendendo occasione dalla visita fatta ad una povera donna, che è tornata con la terzana dalle risaie lombarde, discute largamente la questione, e distribuisce, secondo il merito, biasimi e lodi; quindi un altro interlocutore, passando ad un tema affine, riprova la libertà del vizio « che è, in sostanza, la libertà del veneficio »; ed infine ci mette bocca, chè ne ha diritto anche lui, il sindaco del villaggio, per difendere dai vasti disegni dei filantropi il suo povero bilancio comunale.

*
* *

Non meno dell'igiene importa al buono stato di un paese l'amministrazione della giustizia, altro guaio della patria nostra; poichè, se nel Codice civile ed anche nel commerciale abbiamo dato segno di non avere smarrito le tradizioni della sapienza romana, altre parti della legislazione, e più specialmente la procedura e l'ordinamento giudiziario, lasciano moltissimo da desiderare. Ed il Massarani ce ne reca la prova con un esempio che è una tra le sue invenzioni più argute ed ingegnose. Quella ragazza calabrese, suonatrice girovaga, di cui si conosce già la pietosa storia, era stata accolta come bambinaia in casa del dott. Alberto, e vi si comportava benissimo. Ora le accade che, nel traversare un bosco per eseguire una commissione della padrona, è vilmente minacciata da un birbaccione che tenta di sfogare su lei la propria brutalità; ma, nell'atto che le si butta addosso, ha la mano trapassata da parte a parte da un coltellino, ch'essa ha aperto a propria difesa. Quindi, sentendo una fucilata, egli se la

dà a gambe, ma è preso dai carabinieri, dai quali era ricercato per altri conti da saldare. Il luogo dello scontro stava giusto sul confine tra le due preture di Santa Flora e di Villataro; quindi doppia istruzione parallela, e conflitto di giurisdizione; e poichè i due pretori dipendono l'uno dal tribunale di Chiavari, l'altro da quello di Sarzana, la risoluzione spetta alla Corte di Genova, salvo il ricorso in Cassazione. Intanto quel cattivo arnese, ricoverato all'ospedale di Genova, deve subire il taglio della mano, dopo di che, avendo il sangue guasto per malattia costituzionale, è colto da una febbre d'infezione e ne muore in tre giorni. Il che non scema, anzi accresce le complicazioni, che già nascevano (oltrechè dal conflitto) dall'esservi due supposti *corrissanti* e però due imputati, contro i quali si istruiva il processo. Il dottore aveva affidato la difesa della innocente ragazza al suo amico Darsi, valente e onesto avvocato; l'altro invece era degnamente rappresentato da un giovane azzeccagarbugli, discepolo prediletto di un illustre giureconsulto ed ex-ministro, ch'egli aveva chiamato in aiuto, sperando di portare all'udienza il peso del suo nome e della sua parola. Mortogli il cliente, aveva scovato a Nizza una povera donna che quel malanno aveva abbandonata colà con tre bambini, ed essendosene assicurato il mandato mediante un telegramma, si atteggiava a campione della vedova e degli orfani, nella causa che si sarebbe dovuta discutere davanti alle Assise, con quadruplice collegio di avvocati, per i due accusati e per le due parti civili, e con gran corteggio di testimoni, di periti medici, di psichiatri, di chirurghi... Insomma, una vera bazza per quella cara speranza del Foro e, presto se Dio vuole, del Parlamento.

Grazie a questa faccenda, che sta molto a cuore ad Alberto ed agli amici suoi, capita in casa, più spesso del solito, l'avvocato Darsi; e, giacchè la lingua batte dove il dente duole, il discorso cade subito sopra i nostri ordinamenti giudiziari, che un viaggiatore pratico dell'Inghilterra opportunamente raffronta con quelli che colà sono ottima guarentigia così della libertà individuale, come delle franchigie politiche. Niuno peraltro vorrebbe introdurre di peso fra noi tali istituzioni; anzi il dottor Lorenzi non si mostra tenero nemmeno della giurìa, che fa buona prova tra gli Anglo-Sassoni, e pessima tra le genti di civiltà latina; e concorda poi con l'avvocato nel promuovere radicali riforme che ci dieno una magistratura convenientemente

remunerata, effettivamente inamovibile e assolutamente indipendente da ogni indebita ingerenza o sopraffazione.

Il Darsi, ogni volta che viene, porta notizie dell'andamento del processo, che, sballottato fra molteplici giurisdizioni or fa un passo, or si ferma nei giri e rigiri del labirinto cancelleresco. Ed anche nelle pagine successive se ne ode sempre, di tratto in tratto, qualche informazione; sinchè finisce il libro, senza che neanche abbia termine l'istruttoria, essendo tuttavia la causa allo stadio del conflitto pendente dinanzi alla Corte di Cassazione. Affinchè se ne vedesse la fine, ci vorrebbe un altro volume più grosso di questo e forse non basterebbe!

*
* *

Il nostro Dottore che pur è, come appare da ogni suo discorso, un risoluto ottimista, si confessa impensierito della piega che prendono le cose nel mondo, massime nel nostro paese: e ciò non pei disordini materiali e pei malumori che ci saranno sempre, ma per quella specie di pervertimento che si opera in molti cervelli, e che, diventando generale, segnerebbe il tramonto di tutti gli antichi ideali: non più famiglia, non patria, non Dio: la proprietà e la libertà personale sparirebbero insieme col vecchio edifizio sociale, per far luogo ad un nuovo ordinamento collettivista, del quale gli stessi fautori dicono di non avere un concetto determinato. Con tutto ciò non ristà dal fare scongiuri, in nome del Mazzini, dello Spencer e di altri taumaturghi, per istornare il minacciato sconvolgimento, che, se mai potesse menare ad uno stabile assetto, ridurrebbe tutti gli uomini nella condizione degl'indigeni del Paraguay, quali erano sotto il giogo dei Padri gesuiti. Pertanto alla *lotta di classe* ed al collettivismo egli oppone la carità e la mutualità, sotto ogni forma; rileva, con sagaci osservazioni, l'importanza delle opere pie, delle istituzioni mutue, delle leggi sociali, notando quel che si è fatto in Italia e fuori, ed il più che rimane da fare; ed insomma, non ostante qualche momentaneo sconforto, ha fede nella beneficenza, specialmente in quella che, facendo sua una poco felice espressione dello Spencer, chiama *negativa*, e che assimila all'equità pretoria de' Romani, perchè intende del pari a mitigare il rigore dello stretto diritto, a vantaggio di coloro che ebbero nemica la sorte.

In essa egli ravvisa e saluta « la regina pacifica e pacificatrice dell'avvenire ».

***

All'avvenire dell'umanità egli pensa omai solo per gli altri, non per sè stesso, che sentendo approssimarsi la sua fine, non ha più nulla da sperare nè da temere dal mondo. Nell'intimità della casa che è sua per l'affetto, fra Alberto e la moglie, il vecchio Dottore, fa quasi il suo testamento morale, e dice con elevata parola quali gli appariscano le ragioni dell'esistenza. È la vita degna di esser vissuta?... quesito che molti si propongono in Inghilterra, e in altri paesi settentrionali, tantochè si è formata su tal soggetto una speciale letteratura (1); mentre pochissimi, fra noi, amano di beccarsi il cervello in sì sottili disquisizioni; credenti e miscredenti, conservatori e novatori, si accordano quasi tutti nel seguire, inconsapevolmente, l'ammonizione del Poeta:

State contente, umane genti, al *quia!*...

E neanche il nostro Dottore si smarrisce in controversie di princìpi; anzi, prescindendo da ogni dottrina metafisica, sta fermo nel campo del sentimento e della ragione per rintracciarvi *i gran perchè della vita.* Primo egli mette l'Amore: « amarsi è tendere con tutte le forze a rendersi degni d'essere amati »; sicchè dalla intimità della casa fino alla universale carità umana, dovrebbe propagarsi per circoli concentrici un'onda « di mutua benevolenza, che vuol dir poi di mutua educazione ». Gli stanno ai fianchi il Dovere e l'Onore, che son come fratelli dello stesso sangue, ma diversi d'indole e d'inclinazione; l'uno è la voce che parla ed impera nella coscienza, fatto incontrastabile, comunque si voglia spiegarlo, e saldo fondamento della morale positiva; l'altro (che il Montesquieu pone a fondamento delle monarchie) è uno squisito senso di dignità che impone il disprezzo di ogni bassezza e lo studio di ogni nobil virtù. Ultimo

(1) Intorno ad un libro anonimo appunto così intitolato (*Is it worth living?*) scrisse il Bonghi, in questo stesso periodico, varie osservazioni fini e ingegnose di psicologia sociale.

nella enumerazione, ma non ultimo per valore viene l'Ideale, che è detto « il più ridente, il più poetico, il più eccelso *perchè* della vita ».

La speranza di quel vertice è sprone e conforto tanto all'individuo quanto al genere umano, che continuamente va innanzi, sebbene talvolta sembri indietreggiare; e tale è la robusta fede che ricrea l'animo del nostro Dottore. Quando pure, egli pensa, i traviamenti, le corruttele e le discordie civili potessero ripiombare il mondo in calamità simili a quelle delle invasioni barbariche, sarebbero rovine parziali e temporanee, che, quali curve d'una grande spirale, non impedirebbero nel futuro, come non impedirono in passato, il cammino ascendente della civiltà. Nell'ideale egli raccoglie e sintetizza tutte le imagini dell'arte, tutti i simboli del sentimento religioso; ed in esso affissa lo sguardo, allorchè, pochi giorni dopo la sua confessione filosofica, spira serenamente, tra le braccia di Alberto, disponendo del suo in beneficenze illuminate, e ricordando ed appropriandosi le ultime parole di Socrate e del Montaigne: « Il momento è prossimo... E tu, sacrifica anche tu un gallo ad Esculapio, come quell'altro. La vita non è una malattia, ma la morte è una bella curiosità scientifica... *Je vais quèrir un grand peut-être...* Dammi anche tu un bacio... » Di lui veramente può dirsi che « tal morìa qual visse ». Ed al geniale *Saggiatore* francese egli rassomiglia non solo nell'estremo suo vale, ma (salvo la differenza delle cose e dei tempi) anche nello spirito che informa il suo lavoro, il quale, al pari degli *Essais*, avrebbe ragione di portare scritto in fronte: *Ceci est un livre de bonne foy.*

***

Non addetto ad alcuna chiesuola, nè seguace di alcuna dottrina esclusiva, il Massarani rappresenta la media delle idee dominanti nella generazione a cui spetta la gloria di aver dato una patria agl'Italiani; e la rappresenta con altezza d'ingegno, con larghezza d'erudizione e con sentimento d'arte. Percorrendo, come si è visto, i varii cerchi della convivenza sociale, famiglia, comune, provincia, Stato, egli affronta e studia i principali quesiti dei tempi nostri, condizione della donna, lavoro nazionale, commercio e agricoltura, emigrazione e colonie, ordinamenti

amministrativi, giudiziari e militari, educazione civile e religiosa, coltura, igiene pubblica, mutualità...; nè pretende già di risolverli con qualche magica formuletta; ma li discute con sagace criterio, contentandosi anche, laddove il tema lo richieda, di porre a fronte gli opposti argomenti, e di lasciarne al lettore il giudizio finale.

Ama poi sempre riandare le antiche vicende e fa vedere di quanta luce la storia, a chi sappia leggervi dentro, rischiara i fatti contemporanei, giacchè dalle trasformazioni del passato è lecito congetturare, se non presagire, quelle del tempo futuro. Questi ricordi storici fanno quasi da cornice ad una ricchissima suppellettile di esatte informazioni positive e di prove statistiche che son messe innanzi ad avvalorare ogni argomentazione (1). Di due elementi è dunque intrecciato il lavoro; la scienza sociologica che, secondo l'intenzione ed il fine pratico dell'autore, deve tenere il primato, e l'arte che è chiamata soltanto a farle da ministra, ancorchè in qualche caso abbia da patirne, come per esempio, nelle lunghe citazioni e nelle sfilate di numeri che il dottor Lorenzi ricava dal suo inseparabile taccuino, e che forse era meglio rimandare in calce a ciascun capitolo, sotto forma di note illustrative. Ma l'arte stessa piglia la rivincita nella pittura di certe figurine accessorie, quali il veterano Ambrogio, l'emancipato scolaretto Carluccio suo figliuolo, la Nunziatella che è la suonatrice girovaga presa in casa da Alberto, il buono e dotto Don Anacleto, il tonante filosofo Antidei, il segretario comunale Proserpio Zelobuonpersico, e tante altre felicemente tratteggiate con rapidi tocchi; di guisa che serbano impronta e fattezze individuali, mentre stanno a rappresentare un ordine di fatti e di istituzioni.

Con tale ingegnoso complesso di scenette molteplici, di dialoghi e di discussioni familiari sopra le più ardenti questioni che agitano gli animi ai giorni nostri, riusciranno efficaci queste *confidenze postume d'un onesto borghese?* ovvero il raccoglitore sarà invitato a seppellire i suoi morti, tra l'indifferenza del

(1) Appena chi voglia cercare il pel nell'uovo potrà forse scoprire qualche inesattezza, ma di parola anzichè di sostanza: così la legge toscana del 1836 non è fatta pel credito agrario, nè da esso s'intitola, come sembra credere l'A., ma è sopra *i privilegi e le ipoteche*, tuttochè contenga qualche disposizione favorevole ai mutui ipotecari sui fondi rustici.

volgo *a vil guadagno inteso?* In simili occasioni, c'è sempre chi ricanta, a vànvera, il noto epigramma del Giusti:

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Ma se fosse da pigliarsi a quattrini contanti la lepida uscita del satirico toscano, si potrebbero bruciare a dirittura le biblioteche e spezzare i torchi. Vero è piuttosto che, senza godere di quella potenza miracolosa, possono avere i libri un'azione buona o cattiva, sull'opinione, sui costumi e sull'indirizzo d'un paese, soprattutto quando l'autore si faccia interprete eloquente di bisogni istintivamente sentiti, e d'idee confusamente vagheggiate. Anche in ciò peraltro ha molta parte la fortuna, dipendente dalle circostanze estrinseche, non meno che dal merito dello scrittore; per il che nessuno vorrebbe arrogarsi di farla da profeta. È lecito dire tuttavia, rispetto all'opera del Massarani, che il caldo richiamo all'ideale, a cui è ispirata ogni sua pagina e che fa capo alla luminosa sintesi dei *gran perchè della vita*, non è soltanto la postuma raccomandazione di chi è morto con quella fede nel cuore, ma altresì una voce rispondente all'intimo desiderio dei più ed alla propensione de' tempi nuovi. Risorge in fatti, benchè sott'altre forme, quell'indirizzo, che, dopo lunghi trionfi, appariva sconfitto e abbattuto, così nel campo politico, come nel filosofico e letterario; mentre va passando di moda il naturalismo, pur dianzi dominante, e su lui pigliano il sopravvento molteplici scuole di simbolisti, di spiritualisti e di mistici. Flusso e riflusso, corsi e ricorsi, ond'è intessuta la storia della umanità!... Se poi questo moto intellettuale si appagherà di riporre nel dovuto onore le dottrine che furono care al buon dottor Lorenzi ed a' suoi coetanei, o ci ricondurrà invece, per vie impensate, alla duplice oppressione d'una ammodernata tirannide medievale, od anche sarà l'iniziatore, invocato da numerose coscienze, d'una grande rinnovazione religiosa, è il segreto riposto ed avvolto d'ombre nebulose nell'incerto crepuscolo del secolo che tramonta.

II.

Torniamo ora ai casi d'oggi e d'ieri con Matteo Cantasirena, l'eroe di *Baraonda*, che, non ci farà uscire dal nostro tema, ma ce lo mostrerà sotto un nuovo aspetto. Poichè il libro del Rovetta, porge, in forma di romanzo satirico, una conferma delle censure del Massarani; e contiene ancora, senza che paia, una risposta alle accuse che si fanno ai giovani del tempo presente, e che hanno pur un eco nei discorsi del dottor Lorenzi, cioè di essere freddi, sfiduciati, pessimisti, quando pur non siano interessati e solo avidi di godimenti. Simili rimbrotti, che si estendono a un'intiera generazione, ricadono sul capo dei babbi, a cui i figliuoli hanno diritto di dire: « Siamo quali ci avete fatti e educati! » Ed il bravo dottore, sia lode al vero, non risparmia santissime frustate all'aridità dei nostri metodi pedagogici e agli altri vizi dei nostri ordinamenti scolastici. Ma, quanto e più d'ogni insegnamento, valgono gli esempi; i quali pur troppo non tutti furono buoni. Accanto e dietro agli uomini di grande animo e d'intemerata virtù che apparecchiarono e compierono l'indipendenza e l'unità della patria, venne su una turba di cerretani e di imbroglioni, i quali, grazie alla debolezza degli uni e alla connivenza degli altri, si fecero padroni del mondo politico e lo sfruttarono a loro vantaggio. Questo appunto è lo spettacolo che il Rovetta ritrae artisticamente, senz'ombra di sermone morale o di dissertazione politica, mettendo in iscena il gran faccendiere e giornalista Cantasirena, e presso a lui il giovane Pietro Laner, rovinato e corrotto dal contagio della baraonda lombarda, e poi molta e diversa gente intorno a costoro.

*
* *

Incominciamo dal maestro, che al pari del discepolo e di altri, è veramente una figura rappresentativa, e che, fin dalle prime pagine del racconto, ci si mostra nel momento in cui gli muore tra le mani l'ultimo suo giornale, il *Rinnovatore*, ed egli ha la casa piena di *tirolesi* (così chiamavano colà i creditori).

« Egli poteva vantare tutti i titoli. Professore, avvocato

cavaliere ed anche colonnello, perchè era stato qualche cosa di simile con Garibaldi, nelle sussistenze. Lui e l'Italia si erano fatti a vicenda, ed erano cresciuti grandi insieme. Egli aveva tutto veduto, tutto provato, tutto goduto, tutto sofferto; aveva fatto di tutto ed anche del bene. Oggi era pieno di denari, di gloria, di potenza; domani denari, autorità, amici e riputazione, tutto aveva perduto, tutto: tranne la salute!... Ma poi, con la salute sempre buona, ritornava da capo; e destreggiandosi ed imponendosi, commovendo gli uni e minacciando gli altri, ma non odiando mai nessuno, nemmeno chi gli aveva tirato l'ultimo calcio, e potendo così approfittare di tutti quanti, a poco a poco ritornava a galla, sempre potente e sempre gaudente.... in barba.... ai *tirolesi!*

« La sua forza era la grande fede in sè stesso e nella minchioneria degli altri. Generoso, prodigo, anche nella disdetta, nelle angustie più terribili, ostentava una cert'aria olimpica di protezione; era il grande architetto, almeno uno dei grandi architetti, se non dell'universo, della patria ». Il luogo e il tempo della sua nascita, la condizione, la famiglia, il nome stesso che portava, tutto era in lui dubbio e indeterminato. « La sua vera vita era stata la vita pubblica; il suo passato, il passato storico della nuova Italia; e invece degli anni egli contava il numero dei ministeri ».

*
* *

Ma l'Autore non s'indugia (e fa bene) in lunghe analisi psicologiche, e ci porta presto nel cuor dell'azione, per mostrarci il suo protagonista, alto e panciuto, colla faccia gioviale e col barbone da Mosè, quando torna a casa e trova nell'atrio uno stuolo di *tirolesi* inferociti che aspettano lui da più ore, e da più anni i loro quattrini.

Antica quanto il mondo civile è l'arte di far debiti e di non pagarli, anzi essa può dirsi uno dei perni intorno a cui s'aggira l'evoluzione economica dell'umanità, parte importantissima della filosofia della storia. Così l'eterno dialogo fra il debitore bindolo e i creditori insistenti fu messo in iscena, forse per la prima volta, da Aristofane nelle *Nuvole* e poi riprodotto in mille maniere. Quindi l'unica originalità da ricercare in si-

mil tema (come in quasi tutti gli altri del dramma o del romanzo), sta nello studio degli uomini e delle cose, secondo le diverse condizioni di luogo e di tempo. Il Cantasirena non usa, per rimandar con Dio i suoi ospiti mal graditi, l'aristocratica sprezzatura del Don Giovanni del Molière verso l'umile M. Dimanche; ed arieggia piuttosto, benchè molto alla lontana, quello scioperato giovinastro, protagonista d'un romanzo moderno, il quale rabbonisce e conquide i suoi creditori, che sono anche suoi fornitori, persuadendoli non solo a lasciarlo in pace, ma anche a provvederlo d'abiti, di viveri e d'alloggio, affinchè faccia da figurino di mode e da zimbello per conto loro. Se non che il Cantasirena mette nel sacco i suoi, con un tiro degno d'un grande armeggione politico. Incomincia collo sbalordirli e intimidirli tutti, annunziando tragicamente la morte del capitano Fara-Bon, perdita incalcolabile, telegrafatagli allora (così racconta) dal presidente della Camera. Chi era costui? Sentiamolo dalla sua bocca: « Un magnanimo! Uno dei più gentili e forti patrioti d'Italia! Nell'epoca memoranda dei processi siamo scappati insieme. Nel '66 è stato ferito in vece mia per miracolo! D'ideali sinceramente repubblicani, accettò con lealtà la monarchia, e sdegnando l'inerzia passiva degl'inoperosi, andò ad occupare un posto eminente al Ministero dei lavori pubblici. Era uno dei più illustri discepoli del massimo Paleocapa. Io conservo un suo progetto: La *Navigazione Cisalpina!* — Brunetti! caro Brunetti! Ecco una grande idea!... Morto! Malattia di cuore!... Mah, il cuore, il cuore!... Non perdona ai generosi! » In mezzo al disperato dolore, non tralascia di tirare, via via, fuori di tasca un infinito numero di pacchi, pacchetti e pacchettini, roba comprata a credito, ma che incute sempre rispetto; e poi, avvicendando espansioni e violenze, carezze e minaccie, ripiglia il sopravvento, si libera da tutti i seccatori; anzi ad uno di essi, l'ingenuo Laner, invola destramente dieci lire per pagare la vettura, e da un altro, il caro Brunetti, rappresentante di una gran cartiera, se ne fa prestare cinquecento di più, per iniziare la grande idea, lasciatagli in eredità dall'insigne e compianto amico, la *navigazione cisalpina.* Era in fatto un disegno propugnato dal Fara-Bon in certi articoli che il Cantasirena aveva ricevuti da lui tempo addietro, ma che non aveva nemmeno pubblicati. Ora, rovinato dal fallimento del *Rinnovatore*, indebitato fino agli occhi, abbando-

nato dai signori della *Costituzionale* che egli chiama ingrati, traditori, pezzenti, il Cantasirena si raccomanda a quella tavola di salvezza, per rimettere a galla la propria fortuna. E in tal modo l'Autore predispone fin da principio le fila della trama che svolgerà nella seconda parte del romanzo.

Il più truffato e quindi il più furente di tutti i *tirolesi* era Pietro Laner, nato effettivamente nel Trentino, a Crodarossa, e colà educato da uno zio prete, che visse e morí da santo, e da due zie, vecchie zittellone, avare e bigotte ma d'ottima pasta. Era stato tirato su pel servizio della Chiesa; ma presto si lasciò vincere dall'amor di patria e dalle tentazioni del mondo; e, abbandonato il seminario, si dedicò agli studi profani. Aveva di suo un ventimila lire ereditate dallo zio, e vagheggiava la gloria di diventar giornalista; se ne aprì ingenuamente col Cantasirena, famoso direttore dell'*Emporio letterario*, supplemento settimanale del *Rinnovatore*, scrivendogli la sua storia e mandandogli per saggio, un articolo e tre sonetti. Costui non intese a sordo; e gli rispose senza indugio, nel suo gergo: « Amo i giovani! perchè non ho più fede altro che nei giovani. All'affarismo che monta, al realismo che dilaga, unico baluardo i giovani che hanno il disinteresse dell'idea e il culto dell'ideale.... Venite subito a Milano. Scrivere non è prudente... È la parola fecondatrice del pensiero nel dibattito delle grandi idee... ». Avutolo a sè, la proposta che gli fece fu di assumere la direzione dell'*Emporio*, e gli aprì la sua casa, dove viveva, in mezzo al lusso e alla miseria, con due ragazze, che chiamava nipoti, ma forse eran figliuole e fors'anche estranee, nulla essendovi di saldo e di sicuro in quella babilonia: la Nora, splendida bionda di fiorente bellezza, che insegnava il canto al Conservatorio, ed ambiva di salire a ben maggiori altezze; e l'Evelina, bruttina di viso, esile e non bene conformata della persona, ma pur capace di destare simpatia, e assai scaltra da saperne approfittare; lavorava per lo zio al *Dizionario dei patriotti viventi*, ed alle molteplici appendici fatte per i *patriotti della beneficenza*, delle *lettere*, della *finanza*, e simili. Naturalmente il giovane trentino, accolto dal Cantasirena con indiffe-

renza in pubblico, ma con affettuosa espansione in privato, si era invaghito di Nora e le aveva dato promessa di sposo, mentre le ventimila lire sfumavano nelle tasche del suo Mentore.

Felicissimo è il contrasto fra il giovane che cala dalle sue montagne, pieno l'animo di fede in Dio, nella patria, nella virtù, e il vecchio lestofante che professa a parole il medesimo culto, ma lo ha ridotto in formule per farsene strumento del suo mestiere. E non meno delle persone, stanno di fronte le une alle altre le compagnie e le circostanze che compiono e illustrano il quadro. Da un lato, dietro al Cantasirena, oltre alle così dette nipoti, ed alla turba di giornalisti, di impresari, di cantanti, di attori e di creditori, apparisce sempre un vecchio garibaldino strascicante una gamba di legno e col petto fregiato di medaglie, che fa il saluto militare e dice: Comandi, colonnello! È il bravo Taddeo, soprannominato *Taddeum*, il quale alle solite domande che tutti gli fanno dà invariabilmente, con ingenuità sublime, le solite risposte: il *suo colonnello* fu veramente il sig. Chiassi morto a Bezzecca, dove egli pure restò colpito; ebbe la medaglia colla pensione di novanta lire all'anno, ma nulla per la gamba, perchè l'amputazione gli fu fatta due anni dopo, essendoglisi riaperta la ferita; e le carte che mandò al Ministero non arrivarono mai. Eppure egli è il solo che risponda col cuore al grido di *Viva l'Italia!* messo fuori anche dal Laner, allorchè incontra il glorioso mutilato nell'uffizio del *Rinnovatore*, a cui la sua persona fa come da frasca all'osteria. Dall'altra parte vengono collo stesso Laner

Quando rozzo e selvatico s'inurba

le memorie e gl'insegnamenti di quella buon'anima del suo zio, morto eroicamente per carità del prossimo, e da cui hanno pure origine i denari che fanno gola al Cantasirena. Qua, nella capitale morale d'Italia, c'è una casa aperta a tutti, anzi un perpetuo accampamento artistico e politico, dove oggi si sciala e dimani manca il pane, dove per regola si campa di debiti e di spedienti, in mezzo ai quali chi spadroneggia ed ingrassa è la cuoca Gioconda. Lassù, tra le vette nevose delle Alpi, dove il rumore del mondo giunge appena e si sperde nella foresta immensa, domina la serena tranquillità della chiesa, della sacristia e della canonica, divenuta dimora comune delle vecchie Laner e del nuovo parroco, D. Giuseppe; il quale sebbene meno santo del suo predecessore, è anch'esso un ottimo sacerdote,

amante del quieto vivere e avvezzo a chiudere ogni discorso col ritornello: « Tutto per il meglio! »

Educato alla scuola di quelle anime semplici e pie, l'antico seminarista non ha buttato via, insieme col collare e col nicchio, la fede robusta, la rettitudine e il candore dei primi anni. Queste qualità egli porta nella sua passione per la Nora, che cresciuta invece tra il Cantasirena e gli svariati suoi ospiti, non pecca certo d'ingenuità. Stanca della vita che mena, l'accorta fanciulla non vuol cascare dalla padella nella brace; la povertà la spaventa, tuttochè abbellita dall'amore· e in un vivace colloquio, rotti i suoi giuramenti, licenzia senz'altro il suo fidanzato. Le conseguenze sono per ambedue consentanee alle loro nature. Corteggiata da due vecchi corrotti, il banchiere Kloss e il duca di Casalbara, essa sceglie quest'ultimo, dabbenuomo che, grazie alle moine della civettuola e all'intervento dello zio, ci resta invischiato, e la sposa; mentre il povero giovine, che ancora non si poteva persuadere della realtà della separazione, all'annunzio del matrimonio, cade come morto, colpito da congestione cerebrale, e sta poi, per una quindicina di giorni in pericolo di vita. Intanto Evelina curandolo con zelo intelligente ed assiduo, benchè non disinteressato, apparisce al convalescente come un angelo consolatore, e riesce a poco a poco a mutare la gratitudine e l'affetto fraterno in più saldo vincolo coniugale. Originale carattere è pur questo della ragazza artificiosa ed astuta, che vuole sfuggire ad ogni costo alla miseria orpellata di casa, ed al lavoro forzato della fabbrica di patriotti; e però, giovandosi della sua stessa figura patita e melanconica, si fa la confidente e la confortatrice degli afflitti, vittime della civetteria di Nora. Il dolore ammollisce gli animi e ne affievolisce la resistenza: onde non è da meravigliarsi che Pietro Laner, si lasci vincere dall'insinuante amica, tenera per lui come una sorella, quand'essa, colto il momento opportuno, gli espone le proprie sventure, e chiedendo pietà, si butta fra le sue braccia.

Se non che, cova sempre sotto la cenere nè tarderà molto a divampare di nuovo la passione del giovane per la Nora; la quale dal canto suo non lo ha mai dimenticato, ed anzi gli ha

fatto restituire, prima di tutto, le sue ventimila lire. Per sposare il Casalbara ha dovuto far forza a sè stessa, comprimendo l'impulso del cuore e dei sensi, e superando il ribrezzo che le ispirava quel vecchio ripicchiato e ritinto; ma invano ha tentato di amarlo, mostrandosi buona moglie; presto gli fa scontare i propri rimorsi e i propri dispetti; e quando poi scopre che è anche rovinato, furente di collera volgare, come una cortigiana frodata della mercede, lo maltratta e lo caccia di camera, chiudendogli l'uscio in viso.

Bene ispirata al concetto satirico del romanzo è la storia del Duca Giovanni di Casalbara, ultimo rampollo di una cospicua famiglia del patriziato liberale lombardo. Egli era ancora giovanissimo nel tempo che il fratello suo Eriprando, carcerato dall'Austria per sospetti politici, morì di patimenti nella fortezza di Josephstadt. E su lui, esiliato allora a Torino, e quindi tornato a Milano dopo il 1859, era riverberata sempre l'aureola di quel martirio: passava quasi egli stesso per un eroe, o era almeno, per dirla col Cantasirena, « il tabernacolo delle sacre memorie »; e senza dubbio la parte migliore di lui consiste nella religiosa venerazione che professa pel suo nome, e per la gloria recente, non meno che per le tradizioni antichissime della sua casa. Alle quali del rimanente nulla sperando di aggiungere egli stesso, si contenta di profondere il suo, con generosa incuria da gentiluomo, e di serbare in tutto, anche nel vizio, una certa dignità. Lui che a Torino era un biondino sentimentale ora è un vecchietto galante; e la comunanza di gusti gli fa stringere intima relazione con un altro sessuagenario, il banchiere Kloss, sicchè diventano indivisibili, non ostante la diversità di nascita, di temperamento e di fortuna, mentre pur si deridono scambievolmente per quel poco che ciascuno di essi ha di buono, da un lato il rispetto di sè e della propria schiatta, dall'altro la febbrile operosità del lavoro. Questo Kloss è un omiciattolo dalle gambe storte, sempre saltellante e sghignazzante, che, essendo boemo d'origine, parla un linguaggio mezzo tedesco e mezzo meneghino. Ha grandemente accresciuto per la dritta e per la storta, il patrimonio che il padre, fatto un

lucroso fallimento, gli ha lasciato in eredità; fanatico poi delle donne, ha con esse anche meno scrupoli che negli affari, trattandole con bestiale violenza e talvolta con raffinata crudeltà; mentre il suo compagno di svaghi, s'innamora di tutte le belle, e paga a caro prezzo la compiacenza di credersi da loro corrisposto. Ambedue hanno corteggiato la Nora, in casa di una cantante, amica comune; ma l'accorto banchiere, mangiata la foglia, si è ritirato a tempo, non senza dare qualche consiglio pratico al povero gonzo che rimane invischiato. Bensì, prevedendo quali effetti avrebbe portati *la balortaggine di cuel vecc straortinari*, gli chiede il sollecito rimborso, ad ogni scadenza, delle varie somme imprestategli, ammontanti coi frutti a novantasette mila lire. Per riparare a questi e ad altri guai (giacchè da molti anni le spese superavano le entrate), i Casalbara avrebbero dovuto vendere, come consigliava il loro ragioniere, la villa e il palazzo, e ritirarsi a Bergamo. Ma la Nora non vuol rinunziare al lusso, unico compenso vagheggiato nelle sue nozze; e ricorre per aiuto allo stesso Kloss; il quale, fiutando il pericolo e giudicando non ancor matura la pera, affretta la divisata partenza per Carlsbad e le manda in cambio, senza istruzioni e senza poteri, il suo procuratore Ambrogio Galli, uomo semplice e buono, un po' sognatore, che riman subito conquiso dalle ammalianti attrattive della bellissima signora. Nulla peraltro egli spera di ottenere dal suo principale, che serve per bisogno e di cui conosce la durezza interessata; e pur, continuando a adoperarsi per lei, le suggerisce piuttosto di rivolgersi al comm. Cantasirena, essendo stato testimone di una specie di trattato facilmente concluso, colla minaccia di un ricatto, fra il banchiere e il giornalista. La nuova duchessa di Casalbara, che, d'accordo in ciò col marito, si era mostrata freddissima verso i suoi supposti parenti, ora si rappattuma coll'illustre zio, che è sempre pronto ad accoglierla paternamente fra le proprie braccia, e felicissimo di avere il duca a presidente onorario della sua Cisalpina, ufficio che quegli da principio aveva sdegnosamente e recisamente rifiutato.

I casi domestici dei Casalbara e dei Laner s' intrecciano di continuo, nella seconda parte dell'opera, col dramma sociale e politico della grande impresa della Navigazione cisalpina, che si propone di rendere navigabile il Po fra Torino e Pavia, di

metterlo in comunicazione col Lago di Garda, di dar massimo incremento al traffico di Venezia, di dotar le nuove vie acquee di potenti mezzi di trasporto, utilissimi in pace ed in guerra, pel bene economico, per la ricchezza pubblica, per la difesa nazionale e per tutto quanto può allettare i sottoscrittori d'azioni. La costituzione della Società anonima si complica colla mira elettorale, favorita segretamente dal Prefetto, di metter fuori dai due collegi di Castellazzo e di Primarole due deputati dell'opposizione radicale; e però, grazie ai fondi segreti, si pubblica un nuovo giornale *Le risorse italiche*. Il Cantasirena, che è l'anima di ogni cosa, riesce, non senza fatica, a formare il Comitato promotore, accozzo di nomi di tutti i colori, dal clericale al socialista. Il Presidente, nobile d'illustre casata, che ridotto al verde si è messo a fare il democratico, ed è grande elettore dei due radicali, ha aderito, grazie alla compra fatta subito per la sede sociale (ed anche con qualche anticipazione di denaro) del suo palazzo avito di Primarole, topaia rovinata non meno di lui. Similmente gli altri sette hanno dato il loro nome per diverse ragioni e ambizioni personali, ma, appena vedono il manifesto alle cantonate, si pentono, brontolano, protestano, chi con una scusa, chi con l'altra. E ci vuol tutta l'arte del gran Cantasirena, segretario generale, per tenerli apparentemente uniti. Vengono poi gli assalti e le caricature maligne della stampa nemica, dove il Cantasirena stesso è rappresentato nella persona del bambino Mosè salvato dalle acque, cioè dalle cambiali e dai protesti, e raccolto nell'arca della Cisalpina, col Prefetto che soffiando ne gonfia le vele, simboleggianti le *Risorse italiche*. Alle accuse di sperpero del denaro sociale, egli risponde che nella battaglia non bisogna contar le cartucce: e per acquetare gli operai non pagati e tumultuanti, basta la sua calda eloquenza popolare accompagnata da amplessi e da promesse: « In un fascio, così li arringa, le energie del pensiero e la santa virilità del braccio! Tutti siamo fratelli di lavoro..., fratelli di fede, la fede in Cristo, l'Anarchico degli Evangeli, e in Garibaldi, il redentore delle plebi... Tutti operai!... operai del pensiero e operai dell'azione... (Taddeo porta da bere!...) Lunedì, a mezzo giorno, sarete pagati, fino all'ultimo soldo. E alla mia parola dovete credere! Io sono popolo come voi, sono nato col popolo, ho combattuto pel popolo, ho sofferto e lavoro per i diritti, per il trionfo del popolo! Viva l'Italia! »

A questo grido si sturano le bottiglie e si rappacificano gli animi; l'oratore, che ha sempre dietro Taddeo, è acclamato e festeggiato come un vero eroe dagli operai che, ove non siano accecati dalla fame o invasati da furore sono gente di buona pasta. Più restia e sospettosa gli si dimostra la cittadinanza, quando va, nello stesso giorno, a fare una conferenza a Primarole. Anche lì tuttavia finisce con trionfare, annunziando che il Casalbara ed il Kloss entreranno nel nuovo consiglio d'amministrazione; il che fa rinascere la fiducia e rialzare le azioni.

***

La Cisalpina sembra giunta all'apice della sua fortuna nel giorno solenne in cui il ministro dei lavori pubblici si reca a Primarole e a Castellanzo, convitato colà ad un banchetto politico nella villa gentilizia dei Casalbara. È una delle solite visite ufficiali, entrate nei nostri costumi politici, con bande, sbandierate, vino d'onore, inaugurazioni, brindisi e luminarie: tutte lustre sotto le quali si cela la speranza e talora la stipulazione di un qualche mercato, a vantaggio di pochi e a danno dei più, mentre il ministro si ringalluzzisce alla pompa del ricevimento, come se fosse davvero indirizzata alla sua persona. Qui poi la scena riesce vie più comica per chi legge in cuore agl'intervenuti, e s'accorge della frequente contradizione dei sentimenti interni cogli atti e colle parole.

I due deputati radicali che il Governo aveva voluto cacciar di seggio si accompagnano col ministro (« una Eccellenza alla carlona »), e gli stanno sempre ai fianchi, con gran dispetto di quelli che ne ambivano la successione. Altre gare, altre invidie, altri malumori covano fra i membri del consiglio, nè vanno immuni da sospetti e recriminazioni l'ingegnere, l'artista incaricato del monumento al Fara-Bon, i giornalisti e i molti interessati all'impresa, la cui floridezza è solo apparente. Pur troppo degnamente la rappresenta il vecchio duca di Casalbara, che oramai è un semplice fantoccio in mano alla giovine moglie. Per obbedire a lei, ha accettato l'ufficio presidenziale, e ne gode il largo compenso, che deve riparare alla buca fatta nel patrimonio. Nè manca mai alle adunanze e agli altri carichi, per lo scrupolo (come dice goffamente) « di guadagnarsi il suo pane ».

Ma, se poco o nulla capisce alle imbrogliate faccende che, sonnecchiando, ode discutere intorno a sè, ha coscienza della triste parte che fa, col lasciar servire il suo nome intemerato da richiamo ai merlotti, negli atti e sulle azioni della Cisalpina: pensiero che lo avvilisce e lo amareggia senza posa. Ora, in sul finire del banchetto, quando deve rispondere ai brindisi del ministro che, al pari del Cantasirena e degli altri, ha associato il nome di lui con quello del glorioso fratello Eriprando, il pover'uomo, infiacchito di corpo e di mente, balbetta appena alcune parole e casca giù prorompendo in pianto senile. « È il battesimo!... La purificazione!... Le tue lacrime, Giovanni mio, sono la purificazione della patria! », esclama maestosamente il Cantasirena; e conclude strillando tra uno scroscio d'applausi: « Viva l'Italia! » Il duca intanto, per consiglio del medico, è accompagnato nella sua stanza; e, partito il ministro col suo codazzo, cresce il baccano; fra i fumi del vino e i profumi dei fiori, i sensi si esaltano, i cervelli vanno in visibilio: tutti corteggiano la bella Duchessa, che li affascina tutti colle sue grazie procaci; ma ad un tratto essa sparisce, sotto pretesto di andar presso al marito; ed invece corre in traccia di Pietro Laner, che aveva assistito alla festa, come uno del consiglio e segretario particolare del Cantasirena, e che essa aveva trattato fino a quel momento con oltraggiosa villania. Ma l'odio e il disprezzo erano frutto di segreta gelosia e di passione insaziata, che scatta tanto più violenta quanto più è stata compressa. Ed il Laner, riluttante da principio, è preso anch'egli all'ardente fiamma della prima sua sposa; la quale pentita dell'abbandono, gli ha buttato le braccia al collo e rivuole i suoi baci. Si ritrovano poi, nei giorni seguenti, o in passeggiate campestri o in trattorie di villaggio, non curanti dello scandalo nè delle ciarle, mentre un medico compiacente tiene il Duca in camera più del bisogno, e la melliflua Evelina sta a fargli da infermiera, non senza approfittarsi quanto può, com'è suo costume, della roba di casa.

*
* *

I nodi intanto vengono al pettine: non si tratta soltanto degli epigrammi o delle ingiurie della stampa nemica, « gazzarra indecente » che non risparmia il *patriottismo di parata* del Presidente

e che gli si tiene diligentemente celata; ma c'è ben altro! Si minaccia di sospendere i lavori, di promuovere la liquidazione, d'intentare processi per rendimento di conti: il pasticcio più grosso, nel quale sono impegolati anche i coniugi Casalbara, è quello dei latifondi di Camposelice nel Cremonese, che, comprati col denaro sociale furono intestati alla Duchessa, perchè si potesse contrarre su tali beni un prestito ipotecario di oltre trecentomila lire, le quali furono divise tra lei, il Cantasirena e l'Ingegnere direttore. Non si sa come costoro sperassero di restituire alla Società i capitali sottratti e di nascondere l'indebita intestazione censuaria, che è di ragione pubblica. Ad ogni modo occorre trovar subito centocinquemila lire; altrimenti, pendono sul capo ai complici la rovina ed il disonore. Lo dichiara apertamente il Cantasirena alla Nora, or piangendo, or indignandosi: « No, per Dio! è il grido che gli esce dal cuore, non valeva la pena di far l'Italia, quando chi l'ha fatta deve fallire! »

La Nora, dal canto suo, per quanto si arrabbi di essere stata raggirata, capisce l'estrema necessità di procurarsi la somma richiesta, e pensa di telegrafare al Galli, che gli è stato sempre amico fedele, annunziandogli il suo arrivo a Milano. Il buon ragioniere la viene a prendere alla stazione e sempre più s'impietosisce sui casi di lei « così giovine, così affabile e così disgraziata! » Al sentimento di devozione cavalleresca, s'aggiunge il rimorso, per non averla spinta, altra volta, a vendere la villa e il palazzo, e per aver forse inconsapevolmente coadiuvato le mene del Kloss; il quale è entrato nella Cisalpina col fine di rovinarla più presto a proprio vantaggio e intanto non cessa dal tener d'occhio la indimenticabile bionda, di cui dice nel suo linguaggio, anche in presenza del Galli medesimo: « E una pellissima catta: ma prima di aferla in te le man, mi volessi per prudenza tajagh i ong ».

Da un pezzo essa già sente fisso sopra di sè quello sguardo mefistofelico che le fa ribrezzo e pur l'attira; e come ne ha parlato col suo Laner, ne riparla col Galli, a cui si raccomanda carezzevolmente chiamandolo « babbo » — « No, non lo riceva! Mai! mai! » risponde l'altro con un urlo d'orrore. Ma come salvarla dalla rete che le tende l'odioso banchiere? Il prezzo dei gioielli che la Nora ha portato seco per venderli è di gran lunga inferiore al bisogno. A lei non rimane da far altro che

chiamare il Kloss, il quale aspetta un suo cenno. Ma no, il Galli non vuole, a nessun patto! E perduta la testa, lui il procuratore fidatissimo, il vecchio galantuomo, firma e le dà due assegni bancari intestati al Cantasirena: poi scappa, allibito, gridando: « Sono un ladro! » E soltanto alcuni giorni dopo, si ritrova il suo cadavere nelle acque del Naviglio.

*
* *

Le centocinquemila lire frodate dal povero ragioniere potevano bastare lì per lì a stornare un pericolo imminente, non a sanare le piaghe della Cisalpina. L'ultima adunanza del consiglio d'amministrazione, incominciata con una procella di scambievoli accuse, termina tragicamente con una sollevazione popolare e con un duplice eccidio: un operaio cade colpito dai carabinieri e, per rappresaglia, vien fatto a pezzi il povero Taddeo, preso di mira e acciuffato come spia. Povero avanzo delle guerre patrie, egli perisce oscuramente, per mano d'Italiani, in servigio degli armeggioni che sfruttavano il suo eroismo! ed in tale contrasto è significato l'assunto del romanzo. Non meno drammatica è la scena del giorno dopo, quando operai e contadini si accalcano in frotta sotto la villa dei Casalbara, strillando: « Morte ai ladri della Cisalpina! ». Il vecchio Duca che si è alquanto riavuto e che è entrato in sospetto della moglie e degli altri, si affaccia sul terrazzo, senza cappello, e risponde alla turba che chiede giustizia: « Sì!... sì!... giustizia per tutti!... giustizia fino all'ultimo! » Egli ha udito gl'improperi che si scagliavano contro il Laner: « Mantenuto! amante della Duchessa! » E, fatto sicuro del tradimento, borbotta fra sè: « Ammazzarla, ammazzarla! » mentre risolve di partir subito per Milano; e la gente che, ravvisando in lui pure una vittima, si è rivoltata in suo favore, lo accompagna alla stazione con applausi e con evviva. Egli, sostenuto da una forza fittizia, giunge solo al suo palazzo e poi sale, barcollante, fino al salotto della moglie; ma colà appena alza la mano per maledirla, stramazza fulminato da un colpo d'apoplessia.

Da quel momento la duchessa, fattolo portare in camera, non permette che lo veda alcuno, fuorchè il suo medico di fiducia, e lo cura essa stessa come una suora di carità; ma lui, che a poco a poco riacquista l'intelligenza e non la parola, le tien sempre addosso gli occhi sbarrati e iniettati di sangue, con un'espressione intensa di collera e d'odio. Ed ecco che, anche

prima d'essere chiamato, si presenta a lei il tristo Kloss, il quale pensa di avere già (come si era prefisso) ben tagliato le ugne alla smorfiosa gattina. Parla infatti arrogantemente, mostrandole il dispaccio, da lui trovato nella cassetta del Galli, con cui essa annunziava la sua venuta a Milano, e ricollega tal gita con gli assegni pagati al Cantasirena e col suicidio del colpevole. Potrebbe dunque involgere lei e molti altri in un processo scandaloso; ma il volpone ha più paura de' carabinieri e de' giudici che degli assassini; e però si contenta di dettar duramente le proprie condizioni, prima delle quali la liquidazione immediata della Cisalpina, e la nomina di lui stesso a liquidatore con pieni poteri... La disgraziata è costretta a piegarsi a tutto, tremante e riconoscente.

Il furbo banchiere fa un ottimo affare, traendo profitto di quanto c' è di buono e di pratico nella impresa della Navigazione; ma, benchè non lo paghi a troppo caro prezzo con la perdita delle centocinque mila lire, trova modo di ricattarsene in parte, facendosi cedere dalla vedova del Galli una assicurazione intestata a lei dal marito per ventimila lire, e facendola rinunziare ad un credito che aveva per utili e stipendi di cinque o sei mila. Dopo quest'atto di brutale crudeltà, pubblica « per debito di coscienza, » una lettera sui giornali, dove dichiara prive di fondamento le voci corse intorno al suicidio del Galli, riconosce la incensurabile probità di lui, e ne attribuisce la dolorosa fine alla malattia di fegato e alla nevrosi ipocondriaca, di cui soffriva da più anni. Similmente smentisce tutte le calunnie che avevano screditato la Cisalpina. La liquidazione procede benissimo; si riscontra qualche irregolarità, ma per effetto di inettezza, non di malafede; il Cantasirena è un megalomane, e gli amministratori sono stati poeti, inesperti, non ladri, e tutti fior di cittadini, cominciando dal presidente, il benemerito patriotta, ora gravemente infermo e assistito con instancabile zelo da quell'angelo della giovane consorte. Questa ancora è vendicata dalle ciarle di Primarole e portata in palma di mano, dacchè una pia signora, che è pure

Vun di primi damazz di Lombardia,

le ha fatto visita, e l'ha additata come esempio di virtù e di coraggio alle gentildonne cristiane. Le *Risorse italiche* cantano

del pari le sue lodi; ed il Kloss la dice una *donna molèl... con tutt' i perfezion!...*

Il Cantasirena, afflitto e gemente per l'ingratitudine dei tanti che aveva messi al mondo, si conforta con l'orgoglio di essere uscito incolume, ossia senza un soldo, dal pelago della Cisalpina; e si rimette al lavoro, cioè allo sforzo di dar vita a grandi imprese. Oltre all'eterno *Dizionario dei patriotti*, pel quale inizia una nuova serie: « I patriotti della impopolarità », almanacca la fondazione di un giornale colossale, *Il Giornale Club*: « ogni abbonato... azionista, comproprietario;... grandi sale di ricevimento, di lettura, di giuoco, di scherma..., prestiti ai soci..., Banca di sconto... »

Gli altri amministratori, parte dei quali era già in lega col Kloss, hanno mille buone ragioni per non rivangare il passato. È debito di patriottismo di farla finita con le diffamazioni e le calunnie! L'opinione dominante, accreditata pure dal Kloss, è che i soli e veramente colpevoli negli imbrogli della Cisalpina sieno stati i due malcapitati, rimasti morti nel tafferuglio di Primarole, e per terzo Pietro Laner, che, da vero birbante, era scappato chetamente oltre al confine, al suo paese nativo, con ventimila lire in tasca. A dir vero, egli voleva restare sulla breccia; ma la moglie, a cui nulla era sfuggito, l'aveva menato via per forza, con la minaccia di svelare al Duca la sua tresca con la Nora; e così i due coniugi erano giunti precipitosamente a Crodarossa. Quivi l'astuta Evelina, la quale da più tempo si era conciliata la simpatia delle vecchie zie in occasione di un viaggio che avevano fatto a Milano per la malattia di Pietro, ora non solo fa suo del tutto l'animo delle due zittellone, ma con le parole melate e con le belle manierine vince tutte le diffidenze. Cucinando buoni manicaretti ed osservando le pratiche divote, ottiene il favore del parroco, che è contento di ospitarla; ed in breve diventa lei la padrona di casa e l'oracolo di Crodarossa. Il marito, per contrario, straziato dal rimorso e sempre avvinto dai lacci della passione amorosa, non sa trovor pace; invano, letta la notizia della morte del Casalbara, si butta ai piedi di D. Giuseppe e gli si confessa con la fede dell'infanzia, illanguidita ma non mai spenta nel suo cuore! Non bastano neanche l'assoluzione e i savi conforti del pio sacerdote a sanare la sua ferita, la quale a mala pena cesserà di sanguinare, allorchè ogni suo senso resterà intorpidito, sotto il manto della neve

invernale che, cadendo a larghe falde, ricopre i boschi ed i tetti dell'alpestre villaggio.

*
* *

Così termina artisticamente quest'opera d'arte. Nè si può dire che l'azione non sia compiuta, perchè coll'ultima pagina del romanzo non si accompagnano fino alla tomba tutti coloro che vi sostennero una parte. L'uso di narrare d'ogni persona vita, morte e miracoli è alquanto antiquato e convenzionale; nè un autore ha punto l'obbligo di assoggettarvisi, anzi giova che lasci qualche cosa da indovinare a chi legge, poichè l'indeterminatezza, adoperata a tempo e luogo, ha alcunchè di poetico e conferisce all'illusione. Quello che importa è che il racconto abbia un principio, un mezzo e un fine; e tale è il caso di questo del Rovetta. Niuno certamente s'aspetta di assistere alla chiusa effettiva della *Baraonda*, la quale rassomiglia, per più rispetti,

La bufera infernal che mai non resta

dei dannati danteschi. Basta di avere qui rappresentato un episodio particolare, cioè le origini remote, la grandezza apparente, e la trista rovina della Navigazione cisalpina, colla quale vanno strettamente connessi i casi domestici dei Cantasirena, dei Casalbara e dei Laner. Sarebbe poi indiscreto e superfluo il ricercare quanto dureranno le buone relazioni fra il Kloss e la duchessa, o come l'istesso Matteo Cantasirena riescirà ad avviare ed a sfruttare le sue nuove imprese. Dacchè sono messi in luce gli ultimi effetti della catastrofe, il romanzo è compiuto, e ogni soprappiù potrebbe servir d'attaccagnolo ad un'altra storia, ma nuocerebbe, anzichè giovare, all'armonia del componimento.

L'intreccio è qui soprattutto coordinato allo svolgimento dei caratteri; e l'uno e gli altri sono intesi ad illustrare il concetto fondamentale che è satira del falso amor patrio; onde l'opera è organica e tutte le sue parti cospirano ad un medesimo fine. Certamente non vi troverà il proprio pascolo la gente grossa che si diletta di quei romanzacci di avventure fantastiche e strampalati, che la Francia fabbrica per l'esportazione e vende, a ribasso, ai nostri fogli politici; ma debbono apprezzarne il merito coloro che desiderano di veder esattamente riprodotta, in un libro leggibile, con equanimità e con sentimento d'arte, qualche scena della vita italiana.

*
* *

Non ascritto ad alcuna scuola, il Rovetta osserva e ritrae gli uomini moderni nell'aspetto esterno come nei moti dell'animo, schivando il duplice scoglio di certe decrizioni naturalistiche e di certe analisi psicologiche, uggiose ed interminabili, le une non meno delle altre; le quali, accumulando gran copia di minuzie non necessarie, oscurano e guastano spesso l'impressione del tutto. Egli invece procede con sobrietà e con giusta misura, dando ove occorre di quelle pennellate da maestro, per cui una figura o una scena acquista rilievo straordinario. Tale il riso beffardo del Kloss, mentre saltella sulle gambe ercoline e s'arriccia colle dita pelose gl'ispidi baffetti; tale la piccola ruga che con un solco profondo apparisce di tratto in tratto sulla fronte di Nora, quando è dominata dagl'impulsi della sua bassa natura; e così pure la sua voce che di calda e carezzevole si fa fredda, roca e quasi aspra, appena quel disgraziato del Galli, cedendo alle sue supplicazioni, le ha consegnati gli assegni bancari da lui sottoscritti; nè può dimenticarsi il pranzetto dato dallo zio Matteo per festeggiare gli sponsali della stessa Nora, nè quella macchietta di vino che spicca sulla camicia lucida dell'anfitrione, e ferisce l'occhio aristocratico del Casalbara, benchè abbia le traveggole d'un amore senile, e gli è di tristo presentimento per l'avvenire del suo matrimonio.

Parimente nella rappresentazione delle figure accessorie, si vede come la brevità non stia a carico della efficacia: giacchè hanno, per la massima parte, fisonomie proprie e bene scolpite, come quelle (per tacere delle altre già ricordate) di Giosualdo Arcangeli, l'artista chiassone, vestito all'italiana, più pronto a strillare e a bere che a lavorare, di Mariano Perego, il giornalista di vaglia, che infamato e rovinato da una colpa giovanile, si vendica sfogando il proprio livore, di Pio Calca, il giovane conservatore, che ambisce la deputazione, stizzoso, petulante e pieno di paure, di Monsignor Meneguzzi, l'elegante e prudente sacerdote, « il reverendo delle contesse », del ragioniere Vigliani, volgare, untuoso impacciato colle signore, ma retto, franco, imperterrito nello adempimento del suo ufficio... E ciascuno di essi opera e parla secondo che si conviene al suo stato, pregio anche questo assai poco comune. Si è visto infine come il Rovetta si mostri non meno abile a pitturare le adunanze burrascose, le feste ufficiali, il popolo in subbuglio e in furore, le moltitudini delinquenti.

Non tutto, senza dubbio, è ugualmente da lodare nel suo romanzo. Mentre in qualche luogo, per esempio, nell'ultimo dialogo tra il Kloss e la Nora, egli si ferma a tempo, lasciando che il lettore indovini il soprappiù, in altri punti invece calca troppo la mano. Questo gli accade, per dirne una, nella turpe commedia di graziette procaci, con cui la Nora invoglia ed induce il povero Casalbara a farla sua sposa. Nè mancano qua e là certe crudezze che troppo ancora risentono della tramontata maniera zoliana. Poteva pur risparmiarsi, e con vantaggio, l'orribile storia narrata sul conto del Kloss, che egli avesse abusato della figliuola d'un vecchio impiegato, promettendole di perdonare e di tenere occulta un'infedeltà commessa dal padre suo, ed un'ora dopo lo avesse denunciato e fatto imprigionare; onde la ragazza erasi suicidata: roba degna di un Nerone da melodramma, ma poco verosimile in un farabutto intelligente ed altolocato, che non ama di commettere crudeltà inutili. La forma poi, sebbene migliore che nei precedenti romanzi, lascia tuttavia alquanto da desiderare. All'originalità del pensiero non sempre risponde quella dello stile, che è chiaro e scorrevole, ma disuguale e poco purgato; accanto ad espressioni vive e luminose, s'incontrano qua e là locuzioni e parole di cattivo conio e poco italiane, per non dire degli sbagli (specie nei vocaboli francesi), che possono affibbiarsi ad incuria del tipografo.

Bensì tali imperfezioni, che non cadono su parti essenziali e sono facilmente emendabili, non offuscano il merito singolare di questo romanzo, che, per la genialità dell'ispirazione e pel diligente studio dei particolari, per la varietà degli episodi e per l'invenzione dei caratteri, va posto tra i più belli che possa vantare la nostra letteratura contemporanea. Quando nel 1882 il Rovetta, ancor giovanissimo, mise fuori la *Mater dolorosa*, (che è giunta testè alla settima edizione) l'*Antologia*, pur facendogli gravissime censure, salutò in lui una rara attitudine di promettente scrittore, da cui poteva attendersi una pittura artistica della vita italiana (1). Or quel presagio si può dire in gran parte avverato; perchè, sebbene ristretto alla regione lombarda e guardato con intendimento satirico, il quadro, frutto di osservazione larga e profonda, è pennelleggiato da mano maestra, con scrupolosa sincerità; e se ne sprigiona una impressione estetica

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 15 maggio 1882, 2ª serie, Vol. XXXIII, pagg. 250-260.

che trascende pur anco i confini del tema. Il protagonista di *Baraonda* non è un ministro modernissimo, come quelli messi in romanzo dal Daudet, dallo Zola, dal Claretie, ed in commedia dal Sardou. Eppure traspariscono, dietro alla sua, molte altre imagini della stessa famiglia, Cantasirena dell'arte e della scienza, Cantasirena dell'amministrazione e dei lavori pubblici, Cantasirena del Parlamento e del Governo.

Per fermo, in ogni opera letteraria, tanto vale l'azione quanto gli attori; e tanto gli attori, ossia i caratteri, quanta parte d'umanità incarnano in sè, giusta una sana dottrina, non inventata, ma ben formulata dal Taine: onde al sommo della scala risplendono le creazioni dei sommi; mentre a pie' dell'ultimo gradino si accatastano i figurini di mode, in cui tutta l'importanza sta nell'abbigliamento, e poco più in su quei tanti bozzetti e racconti che riproducono come meglio possono unicamente la buccia esterna delle persone.

Senza voler prevenire la sentenza dei posteri, a cui spetta il giudizio finale sui nostri contemporanei, è lecito credere che un luogo assai men basso e più onorevole sarà riserbato al Cantasirena, al Laner, al Casalbara, al Kloss ed agli altri molti che empiono la vasta tela di *Baraonda*, perchè hanno tutti, o quasi tutti ciò che si richiede per la vita dell'arte: una natura propria fisico-morale, a cui serbasi coerente la loro condotta, ed in cui si rispecchiano la loro origine e la terra che abitano, insieme con quel complesso d'idee, di sentimenti, di costumanze che è comune agli uomini della età stessa. Il Cantasirena (per prendere ad esempio il solo protagonista) è un uomo vivo e parlante, non copiato sopra alcun modello esistente, ma formato di getto, con sintesi fortunata, dopo una lunga serie di analisi e di osservazioni minute. Ed hanno concorso a comporlo parecchie categorie d'industriali, addetti alla nostra vita politica ed alle arti affini; sicchè non sarebbe difficile ad un uomo pratico di designarne almeno un centinaio. C'è dunque in lui oltre al milanese d'adozione, l'italiano, scaltro sfruttatore della stampa e dell'amor patrio, istrione simpatico ed espansivo, la cui malizia par quasi incosciente, di fronte alla cupida e positiva perversità del Kloss; e c'è anche più generalmente in lui il ciarlatano gabbamondo, promotore di Società anonime che son trappole per gli azionisti. Nè l'universalità del tipo è in ragione inversa (come potrebbe supporsi) della sua particolarità; anzi quanto più questa

è gagliarda, tanto più quella risulta efficace; se le furberie, le prodigalità e le commozioni del Cantasirena non avessero un sì smagliante colore d'italianità, egli non sarebbe se non un fantoccio, o una larva indeterminata, senza nulla d'umano. Tale è il vero realismo, quello che insegnarono tutti i grandi artisti, col dar vita a figure immortali; e chi tiene una via opposta, cioè chi mira all'astratto anzichè al concreto, fa come il cane che abbandona la carne sostanziosa, per correr dietro ad un'ombra senza soggetto.

*
* *

Ma il Cantasirena e i suoi acoliti, chiederà taluno, rappresentano effettivamente il pensiero e l'operosità, il giornalismo e le imprese in quest'ultimo scorcio di secolo decimonono? É cosa certa che sia tanto corrotta e vuota d'ogni bene la vita intiera d'Italia, non che quella del mondo civile? È tutto il libro non sarebbe forse, sotto il velo del romanzo, uno sfogo melanconico di pessimismo?

Assai manifesto, come si è detto fin da principio, è l'intento satirico dell'autore. Il quale prende a flagellare il falso amor patrio, che usurpa il merito della gente valorosa e modesta, movendosi nel vortice delle passioni, delle ambizioni e dei vizi, e approfittando della loro cómplicità interessata. Ora è diritto ed anche dovere, per lo scrittore di satire, di attenersi alla pittura del male e di metterlo in piena luce, lasciando ad altri la cura di correggere, con equi temperamenti, l'asprezza dei suoi rigori. E per lui può sempre ripetersi il motto di Giovenale: *Facit indignatio versum!* La prosa, al pari della poesia satirica, è parto della concitazione d'un animo indignato, che naturalmente trapassa il segno. Quando il Cantasirena si arrabbia perchè i suoi amministratori vogliono rivedergli le bucce, e grida: « Se abbiamo fatto l'Italia è perchè non abbiamo mai contato nè i nemici nè i denari! », niuno può credere che la staffilata colpisca i grandi e virtuosi statisti che fondarono l'indipendenza e l'unità della patria; bensì gli sciagurati che strisciando dietro loro si fecero belli delle loro penne e procuraron di batter moneta coll'amor patrio. L'istesso dicasi delle altre occasioni in cui vien pronunziato per ischerno il nome d'Italia. Nè tampoco deve rintracciarsi il concetto del libro nelle parole di D. Giuseppe che richiama il suo penitente dalla *patria uni-*

versale di Gesù Cristo. L'autore, non essendo ligio ai pregiudizi di una moderna scolastica, che impone nelle narrazioni una freddezza assolutamente obiettiva e vieta ogni manifestazione personale, palesa spontaneamente in più luoghi il proprio sentimento, laddove contrappone il veterano Taddeo e il suo vero colonnello, caduto in battaglia, al Cantasirena, colonnello per burla, ed inoltre Eriprando di Casalbara, morto nelle carceri dell'Austria, al fratello Giovanni, erede del suo nome e della sua gloria. Per quanto poi sia pessimista, non pensa certo egli stesso che due soli uomini, fra tanti, sieno pienamente onesti; e che non v'abbiano al mondo altre donne che insulse, ipocrite o cortigiane, mentre ha dimostrato in vari racconti, di sapere anche effigiare nobili e pure imagini di amore schietto e di virtù coniugale. In questo romanzo invece si è dato del tutto alla vena satirica, che sola giustifica una sì parziale rappresentazione della vita.

Del rimanente le dispute fra pessimismo e ottimismo, sono non meno inutili che quelle sui colori, e per la stessa ragione; giacchè la diversità delle opinioni dipende del pari dalle lenti che madre natura ha messo sugli occhi a ciascuno di noi. Piuttosto è da osservare che ce ne sono di varie specie: v'ha l'ottimismo volgare del corcontento che vuole ignorare le pene e le ingiustizie del mondo, come v'ha il pessimismo del dilettante che, mollemente sdraiato in mezzo ai godimenti del lusso, geme sulle miserie dell'umanità. Ma d'altra parte s'incontrano e possono darsi la mano l'ottimismo e il pessimismo degli animi eletti, questo nascente da vivo sdegno del male quello da ardente speranza del bene. Sono di tal fatta le opposte inclinazioni del Massarani e del Rovetta: opposte, solo in apparenza; poichè ambedue informandosi ad un alto sentimento morale, sono concordi nel giudizio del presente e nel biasimo meritamente dato alla compiacente fiacchezza dei buoni, che favorisce l'improntitudine e la ciarlataneria dei malvagi; onde comuni devono essere pure il voto e l'augurio che la patria nostra, ritempratasi e rifatto senno, si tragga fuori dalla trista baraonda della corruzione contemporanea.

AUGUSTO FRANCHETTI.

I NOSTRI CONFINI

DAGLI SLAVI AI VALDESI (1).

Perchè io abbia preso la via di Aosta per andare a Torre Pellice, questo è un segreto fra Dio, Ferdinando Martini, già ministro della pubblica istruzione, e me, che i miei lettori (se avrò un lettore) non cercheranno di farmi tradire.

Basta che vi andai, e per dare al viaggio una tinta da *touriste*, diremo che chi aveva visitato il *Forum Julii*, dove Giulio Cesare definiva cioè le questioni diplomatiche de' suoi tempi, tagliandone a ogni buon fine i nodi colla spada, nelle chiuse delle Alpi Orientali, non poteva fare a meno di vedere le altre chiuse delle Cozie nell'antica Augusta:

La vecchia Aosta di cesaree mura
Ammantellata, che nel varco alpino
Eleva sopra i barbari manieri
L'arco d'Augusto.

Aosta sul Buthier, le cui voci intendono e comprendono le donne del popolino, e che forse loro minaccia il mal tempo e la *tormenta*, o loro annuncia e promette la primavera dolce e feconda, è una singolare città.

Non sarò io, dopo le *Novelle valdostane* del Giacosa e i suoi racconti medievali, che verrò a dirne le meraviglie. Certo è questo, che le sue chiese, i castelli de' suoi dintorni, l'Arco Ro-

(1) Vedi fascicolo del 1° novembre 1894.

mano di trionfo, il Decumano, la cui porta grandeggia verso il Ponte Romano co' suoi massi grigi sovrapposti, le Porte Pretoriane, il teatro sulle cui rovine sorge il monastero delle Giuseppine e alle quali fan cinta le logge dell'anfiteatro che ricorda il Colosseo; la cattedrále gotica, e la chiesa, e il Priorato di Sant'Orso, le mura quadrate, le torri medievali di *Bramafam* e del *Lebbroso;* le memorie pietose di questo infelicissimo a cui Xavier de Maistre raccomandò in massima parte la sua fama di artista, di pensatore e di uomo di cuore; le leggende dei conti di Challant pietose e feroci; il primo Parlamento con cui Tommaso I di Savoia stabilì il principio ereditario della sua schiatta: *fede e valore;* riconoscimento di diritto e giuramento di dovere; i primi refugi alpini di San Bernardo, che condusse la crociata contro i Saraceni, irrompenti dalla Svizzera vicina, legandovi il proprio nome; l'alta e spirituale figura di Sant'Anselmo, la cui casetta sulla *doira* del Borgo Sant'Orso vi mostra il popolano, parlandovi la lingua stretta francese, vi mettono in cuore un sentimento di riverenza rispettosa e quasi timida. Dante pone Sant'Anselmo fra San Grisostomo, cioè *bocca d'oro*, e Donato maestro di San Gerolamo, che scrisse per lui la prima grammatica; e con ciò ha voluto dire che questo valdostano ebbe tanto di eloquente filosofia quanto di arte perfetta; la vecchia Aosta nelle memorie, nella postura, sotto i ghiacciai minaccianti, posta sul margine d'un fiume sulle cui ripe fioriscono tardivamente le colossali mammole alpine, e pur essendo tanto meno ridente di Cividale, ha tanta maggiore austerità, ha dunque in sè quanto basta per chiamarvi il viaggiatore e trattenervelo lungamente a fantasticare, a studiare, a godere, ad ammirare le opere dell'uomo e quelle di Dio.

In Aosta la tradizione religiosa nella sua forma più polemica e intrepida si presenta al primo entrarvi. Essa non può sfuggire allo studioso dei costumi, che ricerca la filosofia della storia nei suoi simboli e nelle sue tradizioni, nelle semplici e spontanee manifestazioni delle sue credenze, nelle sue superstizioni e nei suoi pregiudizi, nelle leggende ripetute dal popolo, che ne è il più vigile e incorrotto conservatore.

Una espressione singolare della sua fede invitta l'abbiamo nella *Croce di Città* (Croix de Ville), una croce di ferro eretta sopra una colonna che nella sua base porta scritta questa epigrafe:

« Han Calvini fuga erexit anno MDXLI . religionis constantia reparavit anno MDCCLXI civium pietas renovavit et adornavit anno MDCCCXLI ».

In seguito a questa fuga, avvenuta, secondo le istorie, alle undici del mattino, le campane di tutta la valle suonano a quell'ora l'*Angelus Domini* del mezzogiorno, con lungo scampanio festeggiante: e sotto l'arco di trionfo di Cesare Augusto, sotto cui egli passò per la fuga, è posta una figura del Salvatore, che si chiama ancora il Santo Volto (le Saint-Voult), col quale nome pure vien talvolta anche ora indicato brevemente l'arco stesso.

A sinistra della Croce andando verso la porta Decumana, in segno di protesta a questo strano monumento, la colonna infame dello scismatico impenitente, è scritto ora a caratteri colossali e moderni: *Eglise evangélique.* Il che prova, se non altro, che le passioni religiose sono vivissime ancora in tutta la valle. Nè ciò può far sorpresa, in quanto nelle valli di Pinerolo, su cui tanto ci commosse Edmondo De Amicis, quando ancora non era avvenuta la sua evoluzione verso la dottrina che fa, dicono, tutti gli uomini cittadini d'una patria universale, vivono più che mai intransigenti e immutabili quei Valdesi, a cui le sevizie, i tormenti e i roghi, anzichè distruggere, hanno aumentato la sete del proselitismo.

Anzi, per quanto riguarda Calvino, il popolo nella sua leggenda sul crudele scismatico, poichè fu anch'egli crudele contro i suoi avversari, non è d'accordo con la storia scritta quanto alla sua fuga e quanto alle campane dell'*Angelus Domini.* Esso dice con convinzione profonda nel suo cattivo francese, che Calvino aveva coll'aiuto delle *Valli* fatto proseliti fuori e dentro Aosta, l'Aosta delle mura quadrate. Se ciò non fosse, non sarebbe spiegabile com'egli potesse liberamente predicare lo scisma nel mezzo della città e su di un terrazzo di casa signorile che disgraziatamente venne distrutto, ma che esisteva ancora, non è gran tempo, poco lungi dal luogo presso cui sorge ora la *Croce di Città.* Era convenuto che i suoi seguaci, entrati in Aosta coll'aiuto degli aderenti interni, avrebbero proclamato il calvinismo, e sbanditi i chierici per sorpresa in ogni modo: una specie di Sainte-Barthèlemy al rovescio. L'ora fissata per la promulgazione dello scisma, che doveva fondere Valdosta con le Valli di Pinerolo e di Luserna, la Svizzera e le valli francesi dissidenti, era

il mezzogiorno, con ciò: che quando le campane del mezzogiorno avessero dato il primo squillo, Calvino, nel mezzo del suo sermone, si sarebbe slanciato armato della croce all'assalto dei cattolici e avrebbe inaugurato alla cattedrale la fede riformata. Se al suono delle campane essi non si fossero presentati, voleva dire che la Valle resisteva e che era necessario fuggire.

I congiurati erano troppi; forse qualcuno tradì; forse fra essi c'era una specie di Agesilao Milano, ascritto appunto per scoprirvi il segreto che doveva staccare la patria di Sant'Anselmo dalla Chiesa di Roma. Comunque fosse, mentre Calvino stava nella sua perorazione più calorosa, le campane della cattedrale suonarono mezzogiorno e loro risposero quelle di Sant'Orso; in un baleno tutte le campane della vallata suonarono a distesa; e Calvino, girato l'occhio attorno, non vedendo comparire l'aiuto sperato, n'ebbe il terrore che deve precedere un supplizio sicuro. Fuggì!... E *le Saint-Voult*, la *Croix de Ville* e le campane ricordano a Valdosta ogni giorno quel gran miracolo, per cui tutta la Valle non abiurò la fede de' suoi re e de' suoi padri.

Avvezzi a considerare Aosta come la patria di quegli infelici a cui la scienza e la storia han sancito il nome di *cretini*, noi abbiamo sulla città un pregiudizio che, per essere ereditario, non cessa di esser fallace.

Aosta, non voglio qui ripetere quel che ne dicono le *guide*, è una città che ha monumenti di cui i popoli vicini si farebbero vanto, e memorie storiche di un valore di primaria importanza, anche per la legislazione del nostro paese.

Senza ricercarne le origini antichissime, egli è certo che la *prima carta*, una forma primitiva di costituzione fu data a quel popolo, che mantenne lungamente e gelosamente i suoi diritti, i quali poi gli furono riconosciuti fino ai tempi vicini a noi, e a cui Napoleone, che dormì in Aosta la sua prima notte italiana, tagliò d'un tratto la continuità storica. Ma essi conservano ancora il miraggio di questi privilegi, nell'esser loro riconosciuta per ufficiale in talune valli la lingua francese.

Certo i Valdostani hanno tra loro seme di Franchi, perchè il popolo fa ancora alcune distinzioni curiose fra vallegiani, italiani e piemontesi. Non possiamo troppo dolercene perchè, se è vero che la razza risiede nel sangue e nella struttura, la popolazione di Valdosta, in generale, non potrebbe aspirare (sia detto senza offenderla) al premio della bellezza.

Chi non vede una funzione religiosa, e specialmente un funerale, dove i poveri si affollano alla limosina rituale, non può immaginare le molteplici deformità umane nella persona, nei nasi, nei gozzi, nelle figure.

Andature cascanti, spalle curve, braccia o troppo lunghe o troppo corte; il nano e il gobbo, lo sciancato e lo zoppo rappresenterebbero nella statistica una *media* fenomenale.

I *cretini* sono però in diminuzione, e così pure i *gozzuti*: e questo è dovuto certamente alla civiltà progredita, al cibo e alle acque potabili migliorate: bisogna dire poi che in quella valle il clero esercita un'influenza civile, morale e materiale inapprezzabile, e che quel popolo, religioso forse ancor più delle Alpi Giulie, ha nelle monache e nei sacerdoti un vero apostolato di carità, a cui sarebbe inutile negare la potenza rigeneratrice.

Molière prendeva il suo bene dove lo trovava: e noi anche, non essendo Molière, pur troppo! non avremo l'ingiustizia inutile di negare a quella classe benemerita in Val d'Aosta il sublime apostolato che vi esercita.

Quel fervore che si estrinseca, a così dire, più con la carità e con l'istruzione delle classi popolari che con pratiche esclusivamente ascetiche, ha come un sapore di combattimento. Combattimento di anime contro anime, di cuori contro idee, di consolazioni contro dolori. E quel combattimento vi deve essere antico, atavico, e per questo fecondo e salvatore, perchè soltanto il pericolo può dare l'intrepidezza, soltanto il dolore può temprare l'acciaio delle anime. — Esposta ai pericoli dell'eresia, per la sua vicinanza con le tribù eresiarche delle valli di Pinerolo, della Svizzera e della Gallia, dove i Goti avevano trasmesso ai Borgognoni la legge Ariana; quasi sulla via che dovevano percorrere i *poveri di Milano,* interprete Arnaldo, per ricongiungersi coi *poveri di Lione,* rappresentati da Valdo, coi quali poi si fondevano gli Albigesi, i Catari e, forse, i Joachimiti, eresiarchi anch'essi, benchè Dante metta il loro fondatore in paradiso, i Valdostani dovevano più di ogni altro essere agguerriti contro le insidie settarie e anticattoliche. Non per nulla San Bernardo di Meudon aveva potuto vincere nelle sue cime i Saraceni, e Sant'Anselmo predicarvi felicemente la purità e la castità del costume, e la libertà dell'arbitrio individuale.

Già nel 525 il vescovo d'Aosta, sospetto di Arianesimo, aveva

dato occasione al suo arcidiacono di staccarsi dal Capitolo della Cattedrale e di fondare la Chiesa e il Priorato di Sant'Orso, nel borgo a oriente della città, dove nacque Sant'Anselmo, gareggiando, e vincendo in magnificenza artistica e in fervore mistico la Cattedrale stessa, e ottenendo da Umberto Biancamano quei privilegi che fino alla Repubblica Cisalpina gli furono riconosciuti, con due sindaci, due capitoli, due cattedrali indipendenti l'una dall'altra, due Aoste quasi l'*una contro l'altra armata*, pel mantenimento della fede e delle autonomie cittadine.

Fino al 1356 la città era anzi divisa in tre quartieri: *De Bicherio; De Malo Consiglio; De Porta Sancti Ursi*, con due sindaci per ognuno. Poi avendo Amedeo VII riuniti i tre quartieri in una sola comunità, non vi furono più che due sindaci: uno entro la cinta delle mura quadrate, e uno pel borgo di Sant'Orso, il che durò, con le inevitabili riforme della Repubblica Cisalpina e relativa restaurazione, fino al 1840.

Questo dualismo della *Vieille Aoste*, come essi la chiamano con un orgoglio ben facile a comprendersi, può spiegare nella gara feconda della carità e della fede, le istituzioni di beneficenza che ne portano in alto le corporazioni religiose e il clero secolare. Questi apostoli, dinastici convinti, si assumono tutti i più penosi e gravosi lavori, con una intensità di entusiasmo da non poter descrivere, nè tampoco immaginare. Non è che emulandoli nobilmente con altrettanto lavoro e altrettanta carità, che il nome d'Italia diventerà sinonimo di patria in quelle fredde solitudini alpine.

Queste parole possono suonare nuove e parere straordinarie a chi non sa sfoderare il proprio *io* delle vane credenze, di cui hanno imbottito il nostro cervello, fino da quando si andava a scuola. La Valle d'Aosta con lingua straniera, come la Valle di Merso e di Antro, è dinastica fino al martirio, ed è italiana anche nel clero, fino dove le classi agricole possono comprenderlo. Essa è, prima di tutto, la *Vieille Aoste,* poi è il resto. Certo nella parte non pensante è, come in ogni campagna, una popolazione che nasce, cresce, vive e muore, senza lasciare nulla di sè all'infuori dei sentimenti di famiglia nella continuazione delle specie.

Questa razza che dà ad un paese di aria sì pura e di memorie sì forti e gagliarde, la piaga ripugnante del *cretinismo*, deve avere in sè qualche grosso nemico. Si è detto l'acqua: e

sia pure l'acqua; sarà una delle cause, ma non sarà tutta. Ed è qui che il metodo sperimentale può essere di sussidio validissimo a indagare le cause, a cercare di trovare nuovi rimedi a mali che se la carità può soccorrere, solo la psicologia può indicare e la morale illuminata può guarire.

Al di là del canale, nel Borgo di Sant'Orso, la Vandea, per esprimerci così, di Aosta, sorge un ampio fabbricato che biancheggia nelle lontananze. È l'Ospizio dei Poveri, o, per dirlo come c'è scritto sopra: *Le réfuge.*

Quell'asilo, capace di 260 ricoverati, ne accoglie ora 150, ed è retto e governato da dodici suore di carità, di cui la superiora, un'irlandese che non sa d'italiano neppure una parola, è una donna a cui tengo a sommo onore di avere baciata la mano benefica.

Les refugés sono dunque tutti vecchi, uomini e donne, e in massima parte *cretini* dalla nascita. Quelle dodici monachelle, vestali pietose che accendono il loro fuoco intorno a un mucchio di rovine spaventevoli, adempiono agli uffici di madri, di infermiere e di maestre, a quei fanciulli dai capelli bianchi, di cui una nana di 45 anni aveva soltanto da sei mesi imparato a dire *bonjour madame,* e che avendo una passione invincibile per gli ornamenti e pei fiori, battè le mani fanciullescamente a vedere tremolare non so che ciarpa sul mio cappello luccicante.

Quel *Réfuge*, lo chiameremo così anche noi, ha una storia pietosa e anche drammatica: esso è stato fondato dal padre Laurent, aostano, provinciale dei cappuccini, senza risparmio di spesa e dotato... dalla Divina Provvidenza. Il miracolo del Cottolengo, da cui si irradia in tutto il Piemonte questa carità inesauribile, alla quale appunto non si sa dare altro nome che questo: *La Divina Provvidenza.*

E così diceva la monachella mansueta che ci conduceva nei dormitori, nei refettorii, nei cortili, nell'orto, che è tutto un podere di erbaggi e di foraggi per le mucche che nutrono col loro latte quei derelitti. Intorno intorno alla bassa corte, dove pollami di ogni genere raspano e crocchiano, dove nello stagno guazzano le papere ondeggianti e gracidano le oche, dove da un lato grugniscono certi animali tanto immondi quanto saporiti e utili, c'è uno steccato dove scherzano centinaia di conigli diventati confidenti, e che formano la macelleria dell'istituto.

La Divina Provvidenza scende infatti su quegli infelici sotto forma di *Soeurs de Charité*, che hanno la povertà linda e la religione lieta: ma in altra forma era scesa prima nelle fondamenta del vasto fabbricato, che ora ha a guardia la statua di bronzo del vecchio cappuccino con la sua barba spiovente sul petto intemerato.

Ed era scesa sotto forma *di oro straniero*, nuovo Giove piovente poco lungi dalla *Torre del Lebbroso*, su cui Xavier de Maistre aveva chiamato le simpatie d'un impero vicino, con un capolavoro che gl'Italiani hanno il torto di conoscere così poco.

Si dice che un'augusta persona, penitente del padre Laurent, gli dasse la somma necessaria a fondare e a dotare quella istituzione benefica, in espiazione d'un *peccato giovanile*.

Narro la voce che corre per le bocche del popolo ingenuo che ne parla benedicendo, e che fa pensare a chi ha la testa un po' sediziosa: Se è vero, ed egli non l'avrà detto, ma il popolo che ha la suggestione del ragionamento logico e istintivo, lo crede e lo sente; se è vero, *felix culpa*, e chi è senza peccato getti la prima pietra.

I vecchi e i deformi lavorano nel modo che possono e sanno: chi guarda le oche e chi le anitre e chi i gallinacci, che vengono poi sagrificati nelle feste solenni. Chi buratta e chi impasta, chi tesse canestri, chi sfila biancheria vecchia, chi taglia in quadri i campionari che i negozianti di Torino mandano a stagione finita, chi li cuce a mosaici per le coperte: chi mette insieme le striscie pei panciotti e calzoni, chi di due fazzoletti vecchi ne fa uno nuovo; chi sceglie carta straccia e chi racconcia stivali o *papuccie*, e chi fa banchetti e seggiole per lo stabilimento. Più laboriose le donne, quelle monachelle le utilizzano pei servizi d'ogni genere, tenendole rigorosamente divise dagli uomini nei refettorii e nei ricreatorii, e persino nella passeggiata e nella chiesa.

Questa misura farà ridere gli scettici e i moderni pedagogisti i quali hanno perfino resi promiscui i licei e le università, ma chi non è scettico e ripensa a quelle dodici verginelle racchiuse fra quegli infelici nati da tante degradazioni, da tante abbiezioni e da tante degenerazioni, e sa a che cosa sono esse state esposte di fronte a quell'animalità bruta, s'inchina riverente a quell'alta sapienza, tanto più sublime quanto appare più semplice e più naturale.

Nell'indagarne le attitudini e gli istinti, in quei vecchi nati degeneri o degenerati, si potrebbe dire che nelle donne prevale la laboriosità, ma l'irrequietezza: negli uomini l'ubbidienza, ma la gola, la diffidenza e la cupidigia. È strano di osservare che, mantenuti là dentro per carità, non potendo dare ad alcuno quel pochissimo superfluo di cibo che possono avere, lo ammassano e lo nascondono nei loro cassetti del refettorio; e poichè non c'è chiave per chiudere, sono ammirabili le astuzie a cui ricorrono per impedire l'apertura dei loro cassetti e i *segreti* che vi applicano: l'istinto *del mio e del tuo* è spiccatissimo anche fra di essi, il che sconcerterebbe non poco i socialisti, che pure si dichiarano seguaci del metodo naturale.

Ma questi *cretini*, questi degenerati perchè e come ancora vivono e, benchè in minor numero, si producono in questa plaga così forte, così vigile, così parsimoniosa, così mansueta e di costumi specchiati e onesti?

Naturalmente, oltre la causa dell'acqua a cui si è in gran parte provveduto, e l'eredità, ce ne devono essere altre, intorno a cui la mia penna gira da quando siamo entrati nella Valle gloriosa; esse sono, al parer mio, così semplici da riscontrarsi, che non par possibile possano passare inosservate ai cultori delle scienze positive e di quelle filosofiche, agli umanitarii e ai legislatori. È sempre la storia dell'ovo di Colombo. Il vero è che, anche dopo quel benedetto ovo, noi cerchiamo sempre lontano le ragioni dei mali e quelle del rimedio, mentre in generale le abbiamo alla portata della nostra mano.

Una delle principali cause del *cretinismo* nella Valle pare sia l'alimentazione e, specialmente nelle donne, l'uso o piuttosto l'abuso dell'acquavite.

Paese freddissimo, ai piedi di ghiacci eterni, coi venti mortiferi dei loro inverni interminabili, la popolazione alpina è dedita in generale alle bevande alcooliche: il vino, tumultuante nei Friulani, è più mansueto, a così dire, nei Carnioli e nel Cadore: ma in Valdosta, come abbiamo veduto anche fra gli Slavi, si distilla dai raspi e dalle vinaccie la così detta acquavite di *grappa*, di cui le donne in Valdosta inzuppano il loro scarso pane per sostenere le loro veglie freddissime e ne bevono immancabilmente al mattino, prima di uscire ad attingere l'acqua talvolta impura e gelata che scende dall'Alpe.

L'alcoolismo paterno determina nella specie, noi lo sappiamo, una corrente di vizii e d'infermità: non può essere perciò che incomparabilmente più pernicioso quello stato di perpetua ebbrezza della madre in una razza già disfatta e che ha nel suo ramo principale una malattia così formidabile.

È necessario insegnare a quei popoli a mangiar bene, cioè a mangiar sano: e questo non può ottenersi che colla scuola, la quale dovendo redimere popolazioni abbrutite o infelici, deve imprimere a tutta la valle un movimento energico ed efficace da cui non sia scompagnata quella prudenza, quell'austerità e quell'apostolato, di cui le monache e gli ecclesiastici dànno l'esempio, dagli asili infantili al ricovero pei vecchi, dalle scuole elementari all'ospedale.

Ed ecco svelato in gran parte il segreto per cui andai a Torre Pellice passando per Aosta.

Le scuole e gl'istituti di beneficenza mi tentavano; poichè dove più c'è il bisogno di certe cose naturalmente esse rampollano spontanee, ideate e pensate da tutti e da nessuno, voce nata nei cuori e maturata negli intelletti, eco benefica per cui l'eredità dinamica del cristianesimo potè affermarsi, quando le turbe seguivano la voce che spiegava le parabole e insegnava la carità immolandosi, e si fece strada nelle oscurità paurose della barbarie, per illuminare nuovo sole le civiltà redente.

Aosta, cortese e ospitale, m'invitò ad assistere ai saggi de' suoi scolari, alla festa annuale del suo Asilo Infantile. Anch'esso è tenuto dalle monache che parlano e insegnano il francese e l'italiano, ma questo per eccezione, e io fui incatenato con una catena d'oro al Sindaco e a Monsignor Vescovo da una bambina che col suo *Monseigneur*, *Messieurs* et *Mesdames* faceva uno strano effetto a me, che aveva lasciate di fresco altre Alte ritenute meno italiane, ma alla cui lingua non si fa grazia neppure d'una parola.

Non so se *Monseigneur* e *Monsieur le Syndic de la Ville d'Aosta* il cav. Erba, che rappresenta così italianamente e così splendidamente la sua nobile città, si ricordino di una certa *grimace* che, pur adorando quei piccini e venerando quelle brave monachelle e quelle pie signore a capo della nobile istituzione, mi comparve sul viso ad ogni *Messieurs et Mesdames* e *à l'ange aux ails d'or* che dava *les prix de vertu* a quei bambini: forse no: perchè

Marchande d'oublis ne ha distribuito troppo in quel giorno, per non averne avuto anch'essi una razione sufficiente a cancellare ogni ricordo della mia persona, pel quarto d'ora rappresentante del Regio Governo; ma da quella catena d'oro e da quei *Messieurs et Mesdames* è nato il pensiero del nuovo asilo annesso alla Scuola Normale, che poco più di tre mesi dopo, fu aperto a spese dello Stato e ora spande l'italianità del verbo nella valle storica che ha dato la Dinastia all'Italia e che è vigile custode de' nostri confini occidentali.

Re Umberto ci va ogni anno. E come lo ama quella brava gente! Lo ama come Re Vittorio, a cui ha innalzato il suo monumento di re cacciatore, sotto le montagne dov'egli cacciava lo stambecco, e di cui l'ultimo saggio si conserva imbalsamato nel gran salone del suo *hôtel de Ville* (perchè proprio c'è scritto così nel frontone) un palazzo degno d'una capitale.

Nel castello di Sarre i duchi d'Aosta e re d'Italia, hanno a un chilometro dalla città le centinaia di corna degli stambecchi caduti sotto al piombo reale, nella galleria storica che si apre sulla valle della Dora: mancano solo quei due dello stambecco dono del Gran Re agli amici Valdostani, che completa la fauna delle Alpi, a cui fan corona la flora e i *facsimili* dei ghiacciai di cui il Club Alpino ha arricchito il Museo Civico di Aosta.

Quando re Umberto scende in città, i *tre stati* dell'antico Parlamento della Valle, si affollano sul suo passaggio, non escluso il clero secolare e regolare di cui egli visita le scuole o gl'istituti benefici, lasciando in tutti larga e splendida traccia del suo augusto passaggio.

L'ospedale di San Maurizio e Lazzaro, istituito coi beni dell'abbazia del Gran San Bernardo, l'ospizio di carità e le orfanelle, ricordano le sue visite pietose come le apparizioni oltremondane, che fanno germogliare i fiori e maturare i frutti della misericordia.

L'ospizio di carità, dove è annessa la scuola pratica di agricoltura, raccoglie i ragazzi della Valle. Sorge presso alla porta Decumana e occupa la *Torre del Lebbroso*, dove un sacerdote assai colto e gentile, ha posto un *Osservatorio Meteorologico;* e dove echeggiarono i lamenti dell'infelice, ora i venti scrivono coi *lapis* le loro volubili parole, e le acque stillano negli

apparecchi per essere misurate rigorosamente dalla meteorologia.

Esse non arriveranno mai a uguagliare la quantità delle lagrime ivi versate.

La torre del Lebbroso sorge sulle antiche mura quadrate poco lungi dal castello di *Bramafam*, in cui Maria di Braganza sospetta di infedeltà coniugale, morì di fame per ordine di Renato di Challant. Il nome della torre nella leggenda popolare indica il tragico avvenimento: sulla cui autenticità si potrebbe discutere, ma che, dato il tempo e gli uomini, date le passioni e i costumi, non presenta alcuna cosa d'incredibile.

La torre del Lebbroso nell'angolo opposto non ha minor ragione di compianto e di terrore: essa si chiamò *Torre dello Spavento* perchè gli spiriti vi festeggiavano i loro sabati mostruosi, finchè ne usciva una donna bianca che si alzava fino ai ghiacciai e si riposava su essi. — Le leggende nordiche, piene di terrori e di incubi circondano la torre del povero *Lebbroso*, il quale è realmente esistito e visse in quella tomba dal 1773 al 1803 in cui vi morì, dodici anni dopo una sua sorella, egualmente lebbrosa e ivi chiusa con lui, mediante la beneficenza dell'ospedale di San Maurizio e Lazzaro, i due santi ospedalieri di cui la tradizione guerresca e apostolica è tutta piemontese.

Il *Lebbroso* è una delle singolarità di Valdosta come la *Maschera di Ferro* è una delle singolarità delle valli di Pinerolo: tutti e due erano deformati e ebbero terribili destini; e la natura non si mostrò meno terribile dell'umanità.

Xavier de Maistre, ufficiale del Primo Console, nel 1797 ne eternò la storia in una novella dialogo, che è insieme un inno, una preghiera, una tragedia, un'aspirazione alle più alte idealità della vita, e che ancora ai giorni nostri, così scettici e così sconfortati, non si può leggere senza lagrime.

Quel soldato così tenero, quel filosofo così idealista, quell'artista così perfetto, meno magnifico di Chateaubriand ma ugualmente efficace negli entusiasmi e quasi *manzoniano* nella affettività dei pensieri, strappa ancora il pianto per un infelice, la cui sorte crudele non presenta nessuno di quegli aspetti drammatici che pure possono dare una ispirazione artistica. Non mai con una storia più povera e con mezzi più semplici furono dette più mirabili cose, se non forse nel *libro di Giobbe*. Egli è che il do-

lore, la grande eredità degli uomini, ha echi mistici e conosciuti in tutti i cuori, e che la carità è grande in sè medesima.

Passeggiai nel giardino del povero *Lebbroso*, dove fu passata la corda al collo al suo cagnolino, che era ritenuto un pericolo per la città atterrita: salii sulla terrazza formata dalle mura romane da cui arrivarono a lui gli accenti innamorati dei due sposi felici e vide la giovane posare, come fanno le donne che amano, la sua fronte sul petto dell'uomo, quasi in un rifugio di pace e di dolcezza; e nelle sue membra mangiate dal misterioso e inguaribile morbo sentì serpeggiare un morbo ancor più crudele, l'invidia dell'altrui felicità, a lui, chi sa perchè, per sempre negata, che gli suggerì l'infame e codardo desiderio del suicidio. Discesi nella cameretta dove la croce della sorella morta, segnava nella bibbia consolatrice, la speranza della vita futura, la rassegnazione della vita presente; e col cuore serrato ma colla fronte alta verso quegli immensi ghiacciai che mi sovrastavano, i cui echi avevano risposto debolmente al grido: guai a te o Lebbroso! che era sfuggito da un petto i cui visceri si vedevano palpitare attraverso la pelle consunta, sentii quasi aleggiarmi intorno un'onda di tenerezza buona e consolatrice; e ripensai al guanto che si mise l'intrepido soldato e l'artista sereno per stringere la mano dell'infelice, come si prende la pacchetta rovente contro le fiere, intanto che egli diceva le parole memorande: *Straniero, allorchè il dolore e lo scoraggiamento si avvicineranno a voi, pensate al solitario della città d'Aosta: voi non gli avrete fatto una visita inutile.*

E queste parole non furono forse pronunciate soltanto per Xavier de Maistre!

Non so perchè il Club Alpino Italiano, che tenta le vette inaccessibili delle Alpi, e vi lascia annualmente tante nobili e temerarie vittime umane, non cerchi di far parlare le tradizioni e la storia, le leggende terribili e i sogni e le speranze di que' popoli perduti fra le giogaie, i gorghi e le cascate di quei fiumi vertiginosi, i ghiacci eterni che dànno le acque ai nostri bei laghi lombardi, i sentierini dirupati e scoscesi da cui partirono i conquistatori del mondo e entrarono i barbari e gli usurpatori.

Salire è bello certamente: ma salire soltanto per vedere di

qua e di là del confine o le giogaie rincorrentisi nei passi inaccessibili da cui cadono le valanghe distruggitrici, è un piacere e una gloria veramente discutibile, almeno per coloro che la pensano come me, e ce ne sono molti.

Questi popoli di confine sono pure la strana cosa, col loro linguaggio a mosaico, le loro immigrazioni ed emigrazioni periodiche, la loro fede convinta, la loro furberia insita, i loro accomodamenti colla terra e col cielo. E il Club Alpino Italiano, avrebbe ben altro da fare che piantare delle bandiere sulle più alte vette, a cui i pedemontani guardano con una certa aria ironica che dice tante cose tacendole tutte.

Le valli piemontesi specialmente, o piuttosto quelle che son chiamate le *Valli* per eccellenza, dove all'occidente come all'oriente vivono genti che al certo sono immigrate, stranieri come gli Slavi, e che non sono ritenuti tali soltanto perchè non son chiamati Francesi o Provenzali, ma perchè sono chiamati *Valdesi* che è il nome d'una sètta religiosa, la quale fu perseguitata dai cattolici: le valli di Pinerolo e di Luserna meriterebbero di per sè sole se ne facesse la storia come dovrebbe esser fatta, senza i nostri pregiudizi ereditari e colla mente sgombra da ogni passione partigiana.

Tutti sanno o credono di sapere la storia dei Valdesi: un libro non antico di uno scrittore illustre, in cui le nuove credenze socialistiche non sono dottrine, ma evoluzione di un sentimentalismo artisticamente femmineo, ha reso per un istante popolare in Italia questa tribù di *reprobi*, che vivono nelle vallate alpine a cui Re Carlo Alberto riconobbe i diritti che abbiamo veduti al principio di queste note.

Ma le pagine di Edmondo De Amicis sono anch'esse quelle che son sempre state le pagine della storia italiana, scritte per combattere delle battaglie, poichè la lotta religiosa è ancor viva in un paese, nel quale è convenuto si debba credere che c'è un nemico potente e ascoso da combattere. E quando non si bada alle armi è facile che qualcuno rimanga vittima di un eccesso di difesa.

Da Valdosta scendendo fino a Chiasso, il sentimento religioso cattolico è così vivo e così prepotente, che il pastore evangelico messo là a guardia della *Colonna infame* eretta a Calvino, confessa essere « il terreno duro, anzi durissimo », per la propaga-

zione del culto valdese; il quale culto professato con sincerità pari all'ardore non è attualmente che un derivato di una sètta che fraternizzò cogli Albigesi, coi Joachimiti, cogli Arnaldisti, coi Catari, foderata di *calvinismo francese.*

L'epiteto non è mio: è del loro protettore e maestro il generale Beckwith, il mutilato di Vaterloo, il puritano che continuò in quelle valli il protettorato di Cromwell, il cui nome è un programma storico e religioso che non può essere da nessuno ignorato.

Poichè quella popolazione a cui la poesia, le sventure e il rinnovamento han creato intorno una leggenda d'indipendenza e di ribellione a tutto ciò che può inceppare il pensiero, e quindi di patriottismo incrollabile, ha certamente delle qualità eccezionali di resistenza e di fortezza, ma è originaria francese ed è strettamente legata alla sua Tavola e al suo Sinodo, senza ammettere altro *libero pensiero* che di far proseliti; è religiosa fino allo scrupolo e accoglie non solo le limosine di tutto il mondo, ma a braccia aperte ogni straniero che non professi il cattolicismo, che essi detestano con un ardore solamente paragonabile a quello che i cattolici hanno per essi.

Ciò è così vero, che in que' giorni in cui io mi recai su quelle ridenti alture, l'*Esercito della salute* vi aveva poste le sue tende e ho un forte sospetto che il buon priore posto a capo della Collegiata e delle scuole cattoliche di Torre Pellice mi abbia, al primo vedermi, sospettata di appartenerci, se debbo giudicarne dall'atto di terrore religioso che fece nell'aprirmi la sua magnifica chiesa.

Poichè è d'uopo ricordarsi la storia di quella razza che abita la così detta *Ginevra italiana*, chiamata così per fortuna di casi e rettorica di uomini; la rettorica salutare che di una idea fa una frase, la quale poi rimane stabilita e diventa un fatto, intorno a cui gli uomini inclinati all'entusiasmo ricamano con la loro fantasia molti romanzi.

Torre Pellice, posta a cavaliere del fiume di questo nome gode fama di patriottismo e di libertà religiosa, come San Pietro al Natisone invece è ritenuto covo di panslavismo clericale con aspirazioni a ricongiungersi al gran colosso slavo. E non è vera nè l'una cosa nè l'altra. Queste due tribù di stranieri adottati e ribattezzati nel nome d' Italia in origine erano e sono ancora coloni.

Rifugiati i Valdesi nelle gole alpine, perchè fuggiti dalle persecuzioni del Delfinato e della Linguadoca, fondati da Pietro Valdo, sotto il titolo di *Poveri di Lione*, coll'animo aperto ad accogliere tutte le opinioni all'infuori delle cattoliche, i perseguitati dalla Chiesa di Roma e dall'inquisizione di Spagna battuti, espulsi, martirizzati, riammessi al possesso dei loro beni, poi riespulsi, torturati dopo l'annientamento dei *poveri di Lombardia*, degli *Arnaldisti* e di tutte le sètte religiose che precedettero la Riforma, essi hanno conservato l'ardore del proselitismo e della missione; e per chi voglia assolutamente pensare colla propria testa, essi sono molto più osservanti del loro rito di quello che non siano bigotti i cattolici ardenti.

Pietro Valdo, mercatante di Lione nel 1160, uomo rotto a qualche vizio e procacciante, all'aspetto della morte improvvisa d'un amico si convertì alla carità, abbandonò le ricchezze, restituì il suo a chi andava e cominciò a predicare il Vangelo: *non avrai nè cappa nè mantello, nè bisaccia con alimenti, nè calzari a' tuoi piedi.* Il clero era in que' tempi colmo di vizi, ignorante e fanatico e viveva nel più scandaloso concubinato. Non era però nè più ignorante nè più fanatico, nè più vizioso di quello che era stato fino allora l'apostolo della nuova redenzione: d'altra parte l'eresia dei Manichei e dei Catari dispersa nell'Oriente, si era portata sull'Elba (Albi) il nido da cui trassero il nome gli Albigesi, gente rozza e feroce, che distruggitrice e poi distrutta, trovò nei Valdesi alleati ardentissimi. Le loro dottrine sono note: nè si comprenderebbe come i sedicenti rappresentanti del Cristianesimo puro avrebbero aperto loro le porte, se il lume della filosofia della storia non rischiarasse le loro vicende, i loro vizi e le loro virtù. Perseguitati, perseguitavano, torturati torturavano, ingannati ingannavano, come sempre e da per tutto: le guerre di religione, se dobbiamo chiamare così gli esterminii e le ribellioni delle valli alpine, sono piene di questi sanguinosi esempi.

Nessuno potrà mettere in dubbio la gloria splendida ed edificante delle Crociate, le quali sorsero quando il Turco immondo minacciava l'occidente, nè lo splendore santo di San Bernardo che sulle vette alpine vinse e distrusse i Saraceni: ma tutto deve essere considerato nell'*ambiente* storico, preso nel suo vero senso, in rapporto alle condizioni degl'intelletti e dei sentimenti:

e come non si potrebbe credere guerra di libertà quella di Spartaco, non si potrebbero ritenere avversi al Pontificato per libertà di pensiero Ezzelino da Romano o Federigo II, che faceva cavar gli occhi a Pier della Vigna.

I *poveri di Lione* non erano certo migliori dei poveri di Assisi, per cui Giovanni prese il nome di Francesco, appunto per combattere seraficamente e convertire in lingua francese, questi stranieri che si erano proposti di salvare il mondo, negando il libero arbitrio, riducendo di numero i sacramenti, predicando il Vangelo colle proprie mogli ·allato e resistendo a Cesare, che non li voleva distrutti ma convertiti.

Checchè ne sia, arrivati a Torre Pellice l'animo prova una impressione nuova e straordinaria. A destra del Pellice questa tribù di stranieri colle forme rigide dei calvinisti, ha il proprio presbiterio, il collegio per le fanciulle; il ginnasio e il liceo pei maschi, il museo civico di religione, di storia naturale e delle missioni, unito al gran Libro del Sinodo a cui il *Moderatore*, una specie di vescovo ammogliato, coi ministri e i delegati sottopone i quesiti delle incessanti riforme religiose e amministrative; giardini infantili, scuole e alberghi, in cui si parla esclusivamente francese.

A sinistra, il Priorato istituito dal Re Carlo Alberto, con scuole pareggiate fino al liceo, tenute da ecclesiastici, biblioteca ricca e sontuosa, asili infantili cogli alimenti, amministrati da suore, una popolazione di operai cattolici tutti ammessi alle industrie tessili delle Valli e che parlano perfettamente l' italiano.

A cavaliere del ponte nel mezzo di quella città in campagna, una fonte largita da Re Carlo Alberto al suo popolo che lo accolse festosamente nel 1845; e, strana ma ammirabil cosa, nell'acqua del canale, divise in linee rette le lavandaie valdesi da una parte e di contro le lavandaie cattoliche, che sbattono i panni e nell'acqua rigida e limpida sommergono le comuni lordure.

Il Museo dei Valdesi, a cui Carlo Alberto riconobbe i diritti civili e politici e la libertà di praticare il loro culto, consigliando quello che gli altri duchi e re di Casa Savoia avevano indarno inculcato, pastori italiani e non stranieri o scelti almeno fra di essi, questo Museo strano ha alcuni oggetti importantissimi: fra gli

altri le granate con cui erano bombardati dagli eserciti francesi e piemontesi, e i giganteschi archibugi coi quali si vendicavano dalle feritoie naturali delle grotte, che erano insieme per essi ricovero, tempio e fortezze.

Sulle pareti gli editti reali pieni di minaccie e di pericoli: i ritratti dei loro eroi e benefattori: re Umberto che visitò il Museo e largì soccorsi per le scuole: il ritratto di Beckwith colla sua gamba di legno, ancora minacciante il calvinismo insinuato nelle valli, e la cui vecchia vedova (così almeno mi dissero) con un piglio di puritana austera vidi vestita di nero sul terrazzino pieno di fiori della casa *comweliana*, poco lungi dal presbiterio. Poi tra le finestre un quadro che rappresenta l'episodio del Grande Esilio, quando la nebbia mistica, al dire di essi, li coprì e salvò dallo sdegno dei persecutori. La *piccola Israele delle Alpi*, invece della colonna di fuoco, ancora ha fede nella nuvola discesa dal cielo per salvarli.

Certo la loro fede li ha salvati: ed è ammirabile: ma l'appoggio che gli stranieri protestanti han dato e dànno alla missione valdese; l'ammettere che essi fanno ogni forestiero scismatico, potrebbe far pensare a quei cattolici che stanno uniti in un comune destino, cosa accadrebbe se la fedeltà allo Stato, al Regno che li ha rigenerati, alla libertà che permette anzi autorizza un idioma straniero, si trovasse in quelle chiuse, posta nella tentazione di optare per la terra nativa o per la fede; per la terra da cui sono originari o per quella da cui furono ospitati.

L'emigrazione annuale per le missioni protestanti in tutto il mondo, e per la quale sembrano esclusivamente educati, fa nascere un mucchio di pensieri filosofici: il Pellice e il Natisone sono in mano a popolazioni nomadi che hanno il peccato originale della emigrazione all'estero. Soltanto i movimenti sono diversi: uno ha l'istinto del guadagno, l'altro quello del proselitismo; l'uno ritorna a comprare la zolla in cui vuol essere seppellito; l'altro vuol dar la vita per una fede nella quale portando il libero esame ha distrutto l'entusiasmo; e introducendo nella fede il ragionamento, accoppiato con un fatalismo di predestinazione, che per noi è ben lungi dal semplificarla e dal renderla consolatrice, colle incessanti evoluzioni la priva di quella poesia misteriosa per cui gli spiriti possono esaltarsi fino al martirio ed elevarsi fino alla carità e alla negazione dell'io.

Il culto valdese ora, dopo essere stato anteriore di oltre quattrocento anni alla Riforma, non è che una delle innumerevoli forme del Protestantesimo, a cui Calvino impresse il suo carattere, forse quando passò in Valdosta a curarvi la propagazione delle sue dottrine.

Questa colonia soccorsa da quel tenebroso e mistico rivoluzionario di Cromwell, e disposta a modificarsi ad ogni protettorato, purchè non sia cattolico, è purtuttavia degna del maggiore rispetto, per la gentilezza e la semplicità de' suoi costumi, riconosciute anche dagli storici ecclesiastici i più intransigenti.

Le sue scuole, il pensionato, il tempio, sono lindi, puliti, e nella loro rigida semplicità, eleganti. Sul tavolino della sala dei professori, al loro ginnasio-liceo, che mi è parso un semenzaio di pastori evangelici, c'è un nuvolo di giornali religiosi e agricoli, esclusi, si comprende, i cattolici: la loro accoglienza dapprima interrogativa e diffidente, diventa man mano espansiva e poi si esalta, sempre al pensiero dell'apostolato, al progresso vero o supposto delle loro dottrine, le quali così pertinaci e convinte nel naufragio del nostro spirito *fin de siècle*, hanno ancora la facoltà di spingerci alla discussione, per sostenere di fronte alla loro fede inconcussa, la nostra, com'essi sembrano chiamarla, superstizione ereditaria.

I fiori attorniano i loro istituti, le casette se non proprio così linde come vengono generalmente credute, certo sono laboriose e calme e il loro misticismo quasi solenne nel verde profondo delle vallate solitarie, le fanno parere dimore di certosini.

Sereno il cielo, serena la terra, sereni i cuori, i fanciulli con l'occhio dal lampo smorzato sotto le palpebre socchiuse e quasi dissimulanti il fuoco interiore, non ridono nè folleggiano come i cattolici, e i giovani non cantano allegramente le canzoni innamorate che fan nascere chi sa quali tentazioni, secondo il libro di Giobbe: essi non cantano che i versetti della Bibbia nel vasto presbiterio e nella scuola, lenti, mesti, sommessi: e pare scelgano piuttosto i *Maccabei* che il *Cantico dei cantici*, più teneri di Ester che di Sulamite. Quando entrano nel tempio gli uomini dicono una parola misteriosa al loro cappello, le donne s'assidono come ad una veglia deliziosa, e l'*armonium flûte* accompagna il canto corale, una soave musica sommessa che commuove i cuori e fa empire gli occhi di lagrime.

A scuola dicono *viva l'Italia* in lingua francese, in casa i pastori e il Moderatore han moglie e figliuoli: talvolta, come precisamente in questo tempo, figliuoli ammogliati e missionari fra i selvaggi che aspettano il martirio con coraggio, e scrivono rassegnati al padre e alla madre: « Dio non lo permetterà, ma se lo volesse ci rivedremo in cielo ».

Nel Museo Valdese vedo le collezioni dei missionari e incontro il nome di Wadsecker, il primo valdese nominato cavaliere di San Maurizio per i doni fatti al Museo Etnografico di Roma e che il De Amicis incontrò nel suo pellegrinaggio a Torre Pellice, quando andò a studiare le nuove Termopili, in cui si compì la strage senza mutare la fede. Ora egli ritornerà in patria con la sua moglie missionaria anch'essa.

Noi la chiameremmo *suora di carità*; essi la chiamano *sorella in Cristo* e a tempo perduto esercita l'ufficio di moglie amorosa.

In verità, per chi avesse la testa ribelle, non sarebbe facilmente definibile questo amore mondano fatto a base di versetti biblici: ma essi vi portano esempi anche fra cattolici, anche fra i Santi: San Gerolamo con Santa Paola, che vanno a riconciliare la Chiesa d'Oriente. Al che nessuno può ripetere verbo, poichè anche il Moore ha scritto per questo gli amori degli Angeli, ed ecco Zaraph con la sua Nada che passano!

Iconoclasti per arte, per istinto, per tradizione, essi hanno per un gran tempo insistito a credere di essere la vera e sola chiesa cristiana del mondo, tanto più che Claudio, vescovo di Torino, che fu anteriore a Valdo, ebbe il primo accenno alla distruzione delle immagini, e che il loro *Credo* è simile al nostro. Io l'ho sentito recitare compuntamente dal pergamo accompagnato dai devoti e non ascoltai di diverso che questa sola parola: *Credo nella Chiesa Universale.*

Quanto sangue, quante lagrime e quanti roghi e quante ribellioni per una parola!

Amalevi! era il verbo: ma da una parte e dall'altra ebbero orecchi e non udirono: e ne venne quel che ne venne. Il missionario Valdese, cavaliere di San Maurizio e Lazzaro è stato per essi una sorpresa: dopo di lui altri cavalieri furon fatti nelle Valli a destra del Priorato, la cui torre non minaccia più i vecchi dissidenti, ma li invita coi rintocchi della sua campana a pregare insieme Dio, padre comune degli uomini.

Il Priorato, di cui nessuno parla, ma che ha più parrocchiani in Torre Pellice che il Presbiterio, circa 3000 mentre i Valdesi sono 500 di meno, è un po' più triste; la sua forma è monastica; il cortile, in cui davano gli esami i fanciulletti istruiti da preti, ha intorno come un chiostro a pesanti pilastri. La chiesa d'un barocco pesante è però d'un candore straordinario, e in un angolo brilla in oro l'epigrafe che eterna la memoria della sua fondazione.

L' *Italo Amleto* aveva pensato di contrapporre all'apostolato l'apostolato, alla filantropia la carità, all'assistenza il rifugio e l'ospedale. La collegiata di que' sacerdoti, che han pure anche essi l'impronta particolare del luogo, quasi di leviti, e le monachelle dal poetico soggolo intorno al viso ingenuo e soave, formano un' antitesi ammirabile alle vesti puritane e arcaiche del *Pensionato* e dell' *Esercito della salute* e di quei semiquaccheri naturalizzati e riformati dal bel sole d'Italia.

Il vecchio priore, morto testè, aveva una certa familiarità evangelica col *Moderatore* attuale, uomo pieno di sapienza e di unzione: l' un l'altro si salutavano e scambiavano discorsi di carità evangelica al di sotto della fonte regale, lavacro quasi mistico che cancellò la prima volta le ire, e preparò il riscatto del giorno dello Statuto.

La popolazione cattolica e valdese, che vive d'amore e di accordo, salutava il tricorno del sacerdote e l'ampio soprabito del *Moderatore*: e amendue questi leviti sapevano a menadito il nome e il cognome di quelli della lor parte, e mentre l'uno benediva coll'indice e col medio, l'altro con ambo le palme salutava il popolo.

Il vecchio priore è morto e non so se il nuovo più giovane amministrerà cogli antichi criteri: certo che come sul Natisone si fanno i solchi semicircolari per rubare al vicino una zolla, sul Pellice e sul Chisone si gettan reti per rubare un'anima al culto ritenuto vicendevolmente fallace: e i rarissimi, eccezionali matrimoni misti finiscono male, sempre e dappertutto: e i piati, e i rimpianti seguono inevitabilmente mentre le palme si congiungono in atto di dolore, per dire che il rinnegato non avrà misericordia di pace, perchè la *pace è soltanto degli uomini di buona volontà.*

La grande e splendida biblioteca ha in mezzo alla parete

principale, di fronte alla porta d'ingresso, il ritratto al naturale in piedi di Re Carlo Alberto, poggiato al tavolino su cui brilla la Corona che doveva diventare corona italiana, a tracolla la grande fascia verde di San Maurizio e Lazzaro, il Collare della Santissima Annunziata e il manto foderato d'ermellino di Gran Maestro dell'Ordine. Dal viso pallido e mesto si irradia come un sorriso di perdono e di misericordia. S'indovina ch'egli è là più per fare l'apostolo che il re; e quel manto che scende a terra con uno strascico, pare voglia aprirsi per raccogliere i sudditi ribelli alla fede, non più per sopprimerli, ma per riscaldarli al fuoco di quella carità, la quale animò Emanuele Filiberto, il cavalleresco principe, che dava il suo Collare ai poveri e fondava la superba basilica, per eternare nel mondo il nome delle armi e della fede italiana.

Il Chisone, muto d'inverno pei geli mortiferi, si diroccia da Fenestrelle, la nostra forte vedetta che fu prigione di Stato pei liberi uomini al tempo del potente imperatore; e il Pellice che confuse nelle sue acque il sangue delle vittime e dei carnefici, fanno la strada insieme, come Faust e Margherita, fino ai gorghi fuggitivi del Po: essi vi portarono pei primi le voci misteriose delle Valli in cui si combatterono e si combattono ancora le battaglie religiose e si innalzarono patiboli dove potevano ardere le are mistiche dell'amore.

Queste tribù nazionalizzate, dalle Giulie alle Cozie, sembrano ignorare e ignorano forse, gli altri problemi che la civiltà ha destati.

Lo Slavo tenace della proprietà è cattolico fervente; emigratore, per nativo impulso di vassallaggio e di servitù alla terra e al padrone, non si sente libero: il Valdese, ribelle per fede perseguitata e emigratore per pastorizia d'uomini e di armenti, legge la bibbia e combatte il cattolicismo per eredità.

L'uno e l'altro, al contatto di stranieri sentono la patria in modo diverso di noi e non conoscono altro socialismo che la religione e la scuola. Dimenticati, dacchè non combattono più, essi hanno pur sempre in mano le chiuse delle Alpi: fedeli custodi al certo, il Valdese legge la Bibbia in francese e il Valdostano legge i libriccini cattolici che vengono da Parigi: e agli Slavi si cerca di far leggere persino da qualche maestro le pubblicazioni panslaviste che vengono da Lubiana: ciò è ben na-

turale. Nessuna fede è senza proselitismo, nessun apostolato può fare a meno di seguaci e di discepoli.

Ma se quel viaggio che una dilettante fece per suo conto, colle bisaccie sulle spalle come pellegrina annoiata dalla prosa consueta della vita, fosse intrapreso da chi potendo dovrebbe volere la unificazione reale della patria, portando in essa i criterii d'una filosofia imparziale; se coloro che son preposti al governo dei popoli e all'incivilimento delle plebi avessero quei sentimenti di equità e di giustizia che sono i principali fattori della rigenerazione morale della patria, quella grande unificazione civile che non dà luogo a sospetti e rende inutili le repressioni e i castighi, sarebbe il vero *fatto sociale compiuto*, che darebbe la facilità di risolvere felicemente le quistioni tormentose che ci affannano.

Noi abbiamo in Italia le Alpi e il mare che ci fanno forti: non permettiamo si ripeta ancora l'imprecazione malinconica *Alpi inutili e mare non nostro.*

I custodi delle nostre porte alpine sono coloni forti e fedeli: quelli dei nostri porti estremi hanno dato alla patria la *dolce lingua del sì:* ci trovino essi concittadini fidenti e cordiali: perchè bisogna ricordarsi che la fede costringe alla fede, e che, come abbiamo cominciato le nostre povere note di viaggio, è indispensabile di fare che una porta sia o definitivamente chiusa o definitivamente aperta.

(Fine).

CATERINA PIGORINI BERI.

MINUETTO DOLOROSO

I.

Parla un ventaglio.

Son parigino;
Son d'amore indovino
E mastro fino, più che mai ventaglio.

Velo i misteri
De' due grandi occhi neri;
M'apro e mi chiudo
Sul bianco petto ignudo:
Son lancia o scudo,
Come vuol la signora
Che di nastri m'infiora sul fermaglio.

Parole io dico
Al nemico e a l'amico,
Che intende solo
Chi le ricoglie a volo.
E consolo e sconsolo
Come vuol la signora.
Son verghetta talora e son guinzaglio.

Oh che saluti
So, che sbadigli arguti!
Oh quanti baci
E sorrisi mordaci
Ed ire e paci,
Come vuol la signora!
Fo da specchio talora, ed abbarbaglio.

E qui stasera
Che intorno ho tanta schiera,
E i violini
Muovono a' begli inchini
I damerini,
Che mai vuol la signora?
Più d'uno s'innamora, s'io non sbaglio.

Ecco, io l'ho detto!
Quei che lassù l'archetto
Trae dolcemente
E infino al cuor si sente,
Più e più demente,
Come vuol la signora,
Nel giuoco s'accalora a repentaglio.

Orecchie sorde
Al tristo grattacorde!
Io m'apro e spiego
Di stecca in stecca, e niego
Con sussiego:
Ma ride la signora...
Oh ride ancora, ed io non la imbavaglio!

II.

Parla una corda di violino.

Ne' trilli gai
Diè sangue un core:
Non ressi a quel dolore, e mi spezzai.

Quando l'archetto
Nel minuetto mi baciò fremente,
Io, vergin pura
Ch'è matura a l'amore e prima il sente,
Soavemente
Vêr l'infinita
Voluttà de la vita sospirai.

Ma l'ironia
Crebbe via via ne' trascicati inchini
Sì che d'un ghigno
Maligno avvolse dame e damerini.
Quindi i cantini
Strillàr risata
Tanto sguaiata che ne singhiozzai.

Nel mio singulto
Morì l'insulto; e a un tratto mi sentii
Scossa da un pazzo
Sollazzo di trillate e tintinnii.
Erano addii
Se tu gli udivi,
Gioiosi, vivi... Oh non udirli mai!

Perchè le vene
Dove va e viene il sangue irrequïeto
Mi disser tutto
Il lutto di quel core e il suo segreto.
Ne l'addio lieto
Così le porte
Ei battea de la Morte in alti guai.

« Udite, o dama,
Che il nostro canto chiama, disperato;
Udite il grido
Che fido il cuor vi manda, disperato!...»
Celò il piumato
Ventaglio un riso:
Per sua colpa, m'è avviso, io mi spezzai.

III.

Parla una rosa.

Dianzi in mezzo a la festa,
Or qui in terra, calpesta.

In mia dolce contrada,
Ne' raggi del sol gaio,
Dondolavo stamani:
M' han scosso la rugiada,
M' han tolta al mio rosaio
Quegli orridi villani.
Mi svenni tra le mani
Di turba disonesta.

Rinvenni in una stanza
Tiepida, sovra un petto
Tiepido, in un respiro.
E menata a la danza
Mi piacqui al minuetto
Dopo tanto martiro.
Volgevo gli occhi in giro,
Lieta d'essermi desta.

E allora il peggio fu.
Su le dame festose
Salgon le note a volo,
Che non udii mai più
Così dolce a noi rose
Cantare il rosignolo;
Ed un segreto duolo
Intanto mi molesta.

In un sospiro lento
Sento gonfiarsi il seno
Su cui molle riposo,
E le lagrime sento
Soffocate nel pieno
Del cuore doloroso.
Poi con gesto rabbioso
Son strappata a la vesta.

Ohimè, m' ha guasta ad arte
La mia crudel signora
Tra le convulse dita;
E gittata da parte,
Sotto il piè che m' ignora,
Avvizzita, sgualcita.
Nè so perchè. La vita,
Dunque, la vita è questa?

GUIDO MAZZONI.

VARIETÀ

Montesquieu in Italia.

Non sarebbe persona colta chi ignorasse il nome ed i meriti di Montesquieu. Succedendo a un parente, come allora si soleva, di buon'ora fu consigliere al Parlamento di Bordeaux, e presto presidente, ma poco pensiero egli si diede della magistratura, e confessò di non averne mai inteso un'acca, applicato invece alla letteratura e alla filosofia, come era intesa dagli Enciclopedisti.

Facilissimo scrittore, arguto osservatore, superiore a quei che si qualificano pregiudizi, compì molte opere, che per lepidezza, arguzia, malignità, sprezzo dei grandi, non si aspetterebbero da un grave magistrato. Accenno appena al *Tempio di Gnido.*

Uguale o maggior successo ebbe la Ragione delle leggi (*L'Esprit des Lois 1748*) studiato su tutti i popoli d'Europa, ben accolto, applaudito dal pubblico, dalle Corti giudiziali e vie più dalle Accademie e dai dotti, che adottarono le sue vedute, ne venerarono i testi quanto i Digesti, e ne accolsero i suggerimenti non sempre savi.

Attaccato violentemente, ribattè gli assalti con una apologia, che è un capolavoro di polemica ma non di saggezza.

Gran rumore levarono le sue *Lettere Persiane* (1721), e i librai pigliavano per le maniche del sajo i letterati, pregandoli a comporre *Lettere Persiane*, come i nostri ci pregavano a fare dei *Promessi Sposi.* La bizzaria e la licenza di quel libro gli procacciò nemici, ma non gli tolse di venire ascritto all'Accademia Francese.

Ben lo meritava la sua dissertazione sulle Cause dell'ingrandimento e della decadenza dell'impero romano, in cui molto si valse delle opere di Machiavello e di Vico.

Mentre il Machiavello non vede nelle leggi che i risultati della abilità, ossia dell'astuzia degli uomini, lodevoli purchè riescano, e il Vico nella Scienza Nuova non conta gli accidenti e i casi particolari, ma solo le generalità, e Bossuet in tutto ravvisa la Redenzione aspettata o venuta, Montesquieu cerca l'aneddoto in tutti i paesi, in tutte le civiltà, tutto approva, giustifica tutto, accetta qualunque fatto purchè appoggi le sue teorie (1).

Messa una divisione scolastica dei Governi, quasi il mondo si acconci a classificazioni di parole, e inventatele se non le trovava già stabilite, strascina a quei capi tutte le età, tutti i popoli, senza sgomentarsi del divario che passa fra la repubblica di Atene e quella di Olanda, fra la monarchia inglese, l'ottomana e quella di Luigi XIV che unica egli conosce. A queste distinzioni di potere legislativo, esecutivo, giudiziale, e di governi aristocratici, democratici, monarchici, assoggetta egli tutto l'edificio sociale, fin le religioni, il che scompiglia lo storico concatenamento, il continuo progresso, quel *sempre avanti*, che io credo sia l'opposto di chi attribuisce alle varie nazioni ideali diversi secondo i governi. Mentre l'uomo è lo stesso dappertutto, Montesquieu porrà che le repubbliche si fondano sulla virtù, e da questa esclude le monarchie, sebbene professi intendere solo della virtù politica, cioè dell'amor di patria e dell'uguaglianza; secondo lui alle repubbliche il commercio pregiudica, mentre sta bene alle monarchie, cui il lusso è necessario (2). Se Cartagine, Rodi, l'Olanda, Venezia lo smentiscono, egli non vi bada. Tipo suo supremo e universale è la costituzione parlamentaria inglese, della quale diede in fatto a conoscere e gli avviluppati congegni, e le invidiabili franchigie recate dall'*Habeas Corpus*, dal giurì, dall'opposizione, dalla libera stampa, dal diritto di accusare in giudizio chiunque sia, di qualunque grado e stato. Contiamogli a merito questo essersi applicato a un tipo sussistente, anzichè ad utopie; e certo giovò coll'avvezzare a discutere sui fatti, a cercarne il senso, a paragonare i Governi.

Con ciò, sebbene, tutt'altro che novatore, venerasse il re, le leggi, il paese, ajutò anch'egli il partito rivoluzionario, cui

(1) Mi permetto di citare un critico che fu amico e collega nostro, i cui studi di filosofia storica sono troppo dimenticati, Giuseppe Ferrari.

(2) Laveleye nella *Revue des deux Mondes* pose un bell'articolo sopra *les apologistes du luxe, et ses detracteurs*.

alla morte sua mancò il moderatore, restando solo il grande agitatore.

Autore del *Tempio di Gnido* e del *Saggio sul Gusto*, doveva naturalmente venir colpito dalla magnificenza del nostro paese (decembre 1728). Qui « aperse gli occhi » al bello e in prima ammirò Venezia coi palazzi che se ne vedono, opere di Palladio, Sansovino, Scamozzi, e colle meraviglie che custodiscono, massime i quadri di Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, Palma.

A Venezia incontrò il famoso economista Law, la cui Banca aveva messo in moto tutto il mondo, interessandolo pel Mississipì e le cinque grandi possessioni, il cui ricavo basterebbe a retribuire tutta Francia: la sua Compagnia dovea possedere la rendita di oltre 100 milioni. Il secolo nostro non ha più da beffarlo dopo che vide altre fantasmagorie smaglianti: questa finì colla ruina di tanti e collo sprezzo dell' inventore, che i più recenti economisti, e fra essi Thiers, onorarono.

La visita di Montesquieu a Venezia ricorda un aneddoto divulgatissimo e accolto come tanti altri racconti senza discernimento. Ed è che qualcuno diede a intendere al presidente francese che l'Inquisizione di Venezia lo aveva preso in sospetto, e passerebbe ad esaminare le sue carte. A questo annuncio il presidente sbigottito corse all'albergo e buttò sul fuoco o in laguna tutte le sue carte. Baje! Nè delle minaccie nè delle persecuzioni è cenno in queste note; anzi egli parla degli Inquisitori e dei Dieci senza il minimo sgomento.

Il veneziano (dice) è il miglior popolo del mondo; non c'è guardie agli spettacoli, non tumulti, non risse; tollera che i ricchi lo bastonino o non lo paghino.

Il Consiglio dei Dieci non era punto terribile; e un nobile che per negligenza lasciò prendere una piazza della Morea, non fu condannato che all' esilio. Tutto il male lo pone nei tanti cambiamenti di uffizi e dignità, facendosi ballottazioni ogni mese. La nobiltà si compra con 100,000 ducati. L' imperatore vi è straordinamente temuto e odiato.

Fra gli altri personaggi che conobbe (ed egli volea conoscere tutte le notabilità) fu il cardinale Alberoni, da umilissima fortuna venuto arbitro della Spagna, che allora era arbitra di tutta Europa. Esso gli esponeva i suoi progetti di invadere l'Inghilterra.

I miei occhi, egli dice, sono soddisfatissimi a Venezia, non il mio cuore e il mio spirito.

I Veronesi non si contenta di dirli mezzi matti, ma li sentenzia pitocchi, che domandano non per bere, come in Olanda, ma per mangiare. Pare ignorasse il giovedì gnocolare. Ivi regna l' astuzia e la miseria, vi son comuni le bastonate, e si trovano persone che le danno a prezzo e a misura.

Nè più giusto è verso Torino, sempre malinconica, anche quando vi è la Corte. L'etichetta vi è severa, i doganieri sgarbati. I Grandi han poca ricchezza, eccetto il marchese di Cavaglio che ha 40 o 50,000 lire d' entrata. Sono meschini gli assegni della Corte. Non si può uscir di paese senza licenza, pena la confisca. Insomma, Torino è il più bel villaggio del mondo conosciuto.

Per nessun conto, dice egli, vorrei esser suddito di questi principini; sanno tutto quello che voi fate, vi hanno sempre sotto gli occhi; sanno la vostra sostanza e troveranno il modo di farvela spendere; vi fanno mettere in prati quel che avete in vigne. Spie in tutte le cose, senza le precauzioni dei cortigiani.

Genova fa gran commercio coll'Inghilterra, la Francia, la Spagna e grandissimo con Cadice. Tutti i nobili vi sono negozianti, tengono i loro capitali al banco di San Giorgio. V'è dei privati che hanno gran creditori; però in un palazzo grandioso non vi è che una porta. Il pian terreno è tutto per le mercanzie: il padrone sta di sopra. La Repubblica è povera, segue a dire Montesquieu, sempre con ben poca cortesia.

Vi aspettate certo trovarlo più urbano in Toscana. A Firenze si economizza; la sera la lucerna a tre becchi; comode le strade, selciate con gran pietre. Si è veduto il primo ministro seduto fuor della sua porta col cappello di paglia. Gli Inglesi ne portarono via molti capolavori: gli Italiani sono persone intelligenti che vendono ai non intelligenti.

Le repubbliche d'Italia sono miserabili aristocrazie, che sussistono solo per compassione, e dove i nobili senza verun sentimento di grandezza e di gloria non hanno altra ambizione che di mantenere la loro oziosità e le loro prerogative (1).

(1) Nelle adulate reggie ha sepoltura
. . . e i stemmi unica laude.

Foscolo.

Roma gli pare tanto melanconica quanto santa; la sua campagna deserta; nella gente non altra cura che di arrivare: il popolo ozioso e nulla curante dell'avvenire. I cardinali, i diplomatici, i principi sono infarciti di teologia, di quistioni filosofiche, artistiche, raccolgono rarità non solo dal mondo classico, ma dall'Egitto, dall'alta Asia, dalla Cina, dall'India, oltre quelle della cristianità. Più che le opere gigantesche di Michelangelo, ammira la delicatezza e nobile semplicità di Raffaello, così opposta alle smorfie del Bernini, e di Pier da Cortona, i quali sono ancora superiori ai barocchi bolognesi.

Visti i palazzi Farnese, Sciarra, Barberini, Borghese, come doveano parergli inferiori Lebrun, Jouvenoy, Bourdon!

Poichè Roma è e resterà sempre la capitale morale, artististica, intellettuale. storica d'Italia, gioverebbe raccogliere compendiosamente i giudizi che ne portarono i begli spiriti del genere di Montesquieu. Per lui Roma è una dimora gradita, pur nella sua severità; pare che le pietre parlino: non si finisce mai di vedere.

Già Rabelais, che tre volte vi viaggiò, la comparava ad una prateria, e si annoiava del gran sonare di campane che fanno cantare i passeri; ben difficilmente si lascia vedere quella araba fenice che è il papa.

Montaigne invece se ne dichiarava imbambolito, la trova veramente degna di essere amata, città compita, e vera e sola metropoli di tutta la cristianità, affollata di stranieri, di cui fin le ruine sono gloriose. Per cinque mesi vi stette ad assistere alle feste pontificali, più magnifiche, dice, che divote, e arriva a dire che in fatto di religione l'immaginazione degli Italiani non conobbe mai più che il cerimoniale (*le rite*). Alloggiava all'albergo *dell'Orso* che ancora sussiste collo stesso appellativo.

Il vecchio Balzac, Voiture e i loro eredi vedono solo il barbaglio superficiale nella città dei Cesari, e tutti così, non eccettuato il cardinale Retz.

A Montesquieu sono da aggiungere economisti e filosofi, Buffon, Duclos, de Brosset che vi dedicò due volumi di caute osservazioni, con gusto delicato e osservazioni piccanti.

Nella fase rivoluzionaria le descrizioni hanno quella tinta violenta di tutta la rivoluzione, e merita esser distinto lo Stendhal, con quei giudizi fini e veri sui costumi e sul governo.

Terrebbero dietro il Canova, Chateaubriand, colla Recamier, la Stael ed altri. Ma queste figure moderne ci sviano troppo da quelle del secolo passato.

Montesquieu giudica pure di musica, che era allora in tanto fiore, ma non meno si occupa delle arti utili, delle manifatture, degli interessi, del commercio; infine di quanto costituisce la vita di un popolo.

Il Lago Maggiore per lui non ha di notevole che le Isole Borromee, di cui è incantato.

Nelle Grazie, a Milano, vi sono la Cena di Leonardo, la Coronazione di spine del Tiziano, e due San Paolo di Gaudenzio Ferrari. Non era ancora il tempo che vi si preferissero Giotto e frate Angelico.

Montesquieu lasciò una quantità di lavori, alcuni dei quali furono pubblicati postumi, altri rimangono inediti, e un critico serio, il Sainte-Beuve non esitava a dire che le semplici note del suo viaggio valgono più che l'*Esprit des Lois*.

Delle altre cose che dovranno venire in luce parlerà il mondo letterario; noi ammiriamo la spigliatezza con cui sono stese le sue note di viaggio.

Ma se alcuno ebbe pazienza di tollerare le mie romantiche divagazioni, mi avvertirà che questo non dev' essere che uno scritto sui viaggi di Montesquieu in Italia. Finirò dunque rimandando i curiosi ai tanti biografi, fra i quali distinguo il Walknaer, ed ultimo che conosco il Kraux (*Notice sur Montesquieu* — Paris, 1849).

Ai vecchi che, come me, piagnucolano dei loro acciacchi rammenterò che Montesquieu diceva: « Lo studio fu per me il rimedio più efficace contro i dispiaceri, non avendone mai provato alcuno che non restasse dileguato da un'ora di lettura ».

La sua religione fu quella degli Enciclopedisti. Nella sua breve e finale malattia non volle saperne di Gesuiti, accettò il Curato, e quando questi gli disse « Vedete come Dio è grande » egli ripicchiò: « E come l'uomo è piccolo » (1755, 10 febb.).

CESARE CANTÙ.

RASSEGNA POLITICA

La convocazione del Parlamento — Prossime battaglie e loro esito probabile — Primi atti dello Czar — Ravvicinamento con l'Inghilterra — La Francia al Madagascar — Situazione parlamentare in Austria ed in Ungheria — La guerra nella Cina — Ignobile condotta dei Cinesi.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato il decreto che convoca il Parlamento pel giorno 3 dicembre. È innegabile che l'aver tardato tanto a riunire le due Camere costituisce un' illegalità, poichè la legge tassativamente prescrive che nel mese di novembre sieno presentati al Parlamento il bilancio consuntivo dell'esercizio chiuso al 30 giugno, e quello preventivo del bilancio che comincia ad entrare in vigore al 1° luglio dell'anno successivo. Se il Ministero avesse una debole e fluttuante maggioranza, se contro di esso stesse un'opposizione ardente ed autorevole tanto da poter aspirare al Governo, non v'è ombra di dubbio che la inosservanza della lettera e dello spirito della legge darebbe luogo ad una grave battaglia parlamentare. Ma il Gabinetto è talmente solido, e i suoi amici sono tanto numerosi, che nessuno farà caso della ritardata convocazione del Parlamento. E le prime battaglie saranno combattute su tutt'altro terreno. Avremo prima quella muta per le nomine della Presidenza e della Commissione del bilancio, e poi subito quella palese e clamorosa su tutta la politica del Gabinetto. Da qualche anno abbiamo adottato anche noi il sistema in uso alla Camera dei Comuni, e l'onorevole Crispi non è stato certamente l'ultimo a mettersi per questa via. La Camera discute la risposta al discorso della Corona, ed in quella congiuntura prende in esame tutta la poli-

tica del Gabinetto e, secondo i casi, l'approva, o la disapprova. La prima battaglia dunque si farà su l'indirizzo che la Camera manderà al Re per rispondere alla sua augusta parola. E già si dice che il Ministero domanderà, prima che la discussione si chiuda, un voto di fiducia che sarà indubitabilmente un trionfo per esso. In fondo, il solo terreno sul quale un partito d'opposizione può attaccarlo è quello del modo col quale fu attuata la legge eccezionale del luglio scorso. L'aver trattato i socialisti col rigore che pareva dovesse esser riserbato esclusivamente agli anarchici; l'averli citati innanzi alle Commissioni pel domicilio coatto, non escludendo neppure un deputato, il Badaloni di Rovigo, l'avere sciolto tutti o quasi i circoli socialisti, sono, soprattutto agli occhi della Estrema Sinistra, altrettante colpe gravi del Gabinetto. Ed anche deputati che non appartengono a quel gruppo, se ne lagnano. Ma è cieco chi non si accorge che la pubblica opinione è tutta o quasi dalla parte del Ministero, e considera come un vero servigio reso al paese l'averlo purgato di tutti gli elementi torbidi o creduti tali. Una discussione teorica su questo punto sarebbe oziosa. Prendendo le cose come sono, il vero è che gl'Italiani, e segnatamente quelli che pacificamente attendono ai loro negozii, erano inquieti e sgomenti nel vedere che i socialisti e gli anarchici andavano tutto dì predicando stragi e ruine. Poco piaceva ai possidenti il sentirsi dire sulla faccia che un dì o l'altro sarebbero stati spogliati dei loro averi, e ai commercianti o industriali, che più presto o più tardi, la lotta di classe avrebbe dato il predominio ai lavoratori sottomettendo i capitalisti, come odiosi sfruttatori del povero. La venuta del Crispi al potere ed il modo col quale egli prese di petto tutti questi elementi sovversivi, ha permesso agli altri di trarre dal cuore un gran respiro di sodisfazione. Pochi o nessuno si curano d'indagare a mente fredda se il metodo è buono o cattivo, se alla fine del salmo, non produrrà inconvenienti maggiori di quelli che si vorrebbero evitare. Tutti si sentono, almeno pel momento, tutelati e protetti, e ne ringraziano il capo del Governo. Due fatti dimostrano che tale e non altro è lo stato delle cose. A Milano la Lega della Libertà, malgrado il molto rumore fatto attorno ad essa, non ha guadagnato terreno, ed ora rischia di perderne più che mai, poichè ha scelto per presidente Andrea Costa, noto per la sua convinzione ch'egli ad alta voce continuamente ripete, che solo in virtù della rivolta il socialismo trionferà. Ed a Roma, un discorso politico dell'onorevole Cavallotti, ancorchè preparato con grande abilità, non ha prodotto nemmeno la decima parte dell'effetto che i promotori se

ne ripromettevano. Per tutte queste cose, s'intende come la Camera dei deputati, la quale in fondo, pur senza addarsene, è l'eco fedele della pubblica opinione, sosterrà, anzichè combatterlo, il Ministero, e nei primi giorni darà al presidente del Consiglio le più chiare ed eloquenti manifestazioni di fiducia. Ma è ragionevole supporre che questa sua disposizione si muterà quando, e sarà in gennaio, verranno in discussione i provvedimenti finanziari.

I ministri Sonnino e Boselli sono riusciti ammirabilmente a tener secreti i loro disegni. Nemmeno gli uomini parlamentari di maggior grado hanno potuto penetrarli; ma facendo i conti, e pigliando le mosse dalle ultime deliberazioni della Camera, si può ritenere che lo sbilancio del 1895, escluse le spese ferroviarie, e mantenuto l'obbligo, ancorchè gravosissimo, alla Cassa depositi e prestiti di provvedere essa al servizio delle pensioni, non andrà oltre i 50 o 55 milioni. Sarebbe assai minore, se pur troppo non si verificasse ogni mese una diminuzione di prodotto nelle imposte. Ora, poichè si può fino da adesso fare assegnamento su venti o ventidue milioni di economia, è assurdo supporre che una Camera, in così grande maggioranza ministeriale, non voglia intendersi con un Ministero il quale, tutto sommato, non domanda che 30 o 35 milioni. Poniamo che non tutte le proposte del ministro Boselli incontrino il favore della Camera; non per questo vi sarà crisi, giacchè a quelle se ne sostituiranno altre. Ed ancorchè nemmeno per l'anno prossimo si consegua il pareggio assoluto e definitivo, a niuno verrà in mente di provocare conflitti gravi, solo perchè una parte del compito sarà rimandata al 1896. Insomma, fin dove l'umano giudizio può arrivare colle sue previsioni, par chiaro che la Sessione prossima non produrrà eventi straordinari e memorabili. Chiasso ve ne sarà di quando in quando, perchè oramai l'intervento dei partiti estremi ha reso chiassose tutte le Assemblee politiche di Europa; ma nè il Ministero subirà voti di sfiducia, nè sarà mestieri, come alcuni vociferano, mettere in moto gli elettori affinchè eleggano una nuova Camera. Questa necessità non potrebbe sorgere che dal dilagar di nuovi scandali, sempre a proposito della malaugurata faccenda della Banca Romana. Il processo per la sottrazione dei documenti è andato innanzi, ma nel buio. Come già si fece per l'altro, un numero strabocchevole di testimoni, fu chiamato dal giudice istruttore; dicerie innumerevoli corrono per le vie e per le piazze; sospetti strani circolano per le aule dei tribunali e nei corridoi di Montecitorio; ma in fondo, non si sa nulla di nulla. Il Giolitti è venuto a Roma più volte, se n'è andato più volte; ma nessuno

lo ha chiamato in tribunale, ed è bastato ch'egli dicesse o facesse dire che nessun documento fu sottratto al processo e che quelli ch'egli ebbe e custodì gli pervennero da altre vie che da quelle delle perquisizioni giudiziarie, perchè la gazzarra quietasse alquanto. Ma insomma il pubblico sa che veramente alcune cose furono ad arte nascoste, e che, se mai si sapessero, ne sarebbero oscurati nomi fin qui circondati dal più rispettoso ossequio. E questo poi è peggio, che la gente onesta vede con raccapriccio coloro i quali mandarono a sacco la Banca Romana e forse cercarono le clientele politiche per farsene schermo alle loro delapidazioni, andare essi soli immuni da ogni responsabilità e da ogni castigo. Nulla di peggio capitò mai in Italia, e che gli sia capitato adesso è grande sventura. Volgiamo altrove lo sguardo e parliamo d'altro.

Sono compiute a Pietroburgo le due grandi cerimonie dei funerali dello Czar Alessandro e del matrimonio dello Czar Nicola con la granduchessa Alexandrowna. Il Principe di Napoli che assistè alle esequie e portò al nuovo imperatore una lettera autografa di Re Umberto, è già da più giorni tornato a Firenze, ed ha ripreso il comando della divisione militare. Raramente si vedono cerimonie più solenni di quelle onde la capitale dell'impero russo fu testimone in questi giorni. E se i funerali, pel concorso di tutto il popolo russo, dettero indizio del profondo cordoglio suscitato per la morte d'Alessandro, le nozze del giovane monarca con la principessa alemanna, che suggellano un dolce e soave amore, parvero annunziare e promettere lieti eventi alla augusta coppia. E nondimeno, assai più che delle feste, l'Europa s'è occupata di seguire lo Czar nei suoi menomi atteggiamenti, per vedere di scuoprire quale ne sarà l'animo sul trono ed in qual modo egli sosterrà il peso dello scettro affidato alle sue mani. Per ora e come il più spesso avviene sui principii d'un regno, non appare altro se non che la squisita bontà d'animo dell'imperatore, la sua profonda venerazione pel padre defunto, ed il suo vivo desiderio di inspirare fiducia e simpatia al popolo. Fu detto un momento che tutti i ministri o quasi sarebbero stati cambiati, e che il Labanoff, ambasciatore a Vienna e personaggio di grande autorità, sarebbe stato messo al posto del Giers, ministro degli esteri. Ma l'imperatore non pare punto disposto nè a questo, nè ad altri cambiamenti somiglianti. L'unico che forse andrà via sarà il Wahl, direttore della polizia, venuto in uggia allo Czar pel suo zelo eccessivo e pel suo rigore inopportuno. Pochi giorni fa, piacque a Nicolò II di fare una passeggiata a piedi per le strade più frequentate di Pietroburgo e uscì solo dal palazzo Anitschow. Andò innanzitutto a fare una visita alla

sua fidanzata, e poscia percorse in su ed in giù la grande passeggiata russa la Prespectiva Newseky. Il Wahl, appena per telefono seppe che il suo sovrano, come se più non vi fossero nichilisti in Russia, passeggiava a piedi per le vie della capitale, gli corse incontro, lo cercò invano in più luoghi, e quando poi lo ebbe raggiunto gli disse quasi a modo di rimprovero: « Maestà, che avete fatto? » L'Imperatore con una risposta secca lo mise a dovere e gl'ingiunse d'allontanarsi subito. Pare che lo Czar intenda assolutamente di mostrare al suo popolo ch'egli si fida di esso, e non teme d'essere assassinato a tradimento. Ma per quanto dal suo modo di procedere appaia evidente la sua indole franca e leale, ancora non si può dire s'egli introdurrà alcune modificazioni sostanziali nella Costituzione politica russa, e se consentirà quelle franchigie che da più parti gli si domandano.

Quanto alla politica estera sono voci vane quelle che annunziano un ravvicinamento all'Inghilterra e quasi un desiderio d'andare d'accordo con essa in tutte le grandi questioni internazionali. In vero fu notato che il principe di Galles rimase sempre al fianco di Nicolò II in questi giorni prima di lutto e poscia di giubilo; notata altresì la presenza del duca di York a Livadia ed a Pietroburgo; ma ciò non dà argomento a nessuna congettura fondata. Anche prima della morte dello Czar, Russia e Inghilterra, dopo lunghe e laboriose trattative, avevano finito per intendersi rispetto alla delimitazione delle loro frontiere nell'Afghanistan. Ora non hanno fatto altro se non che perfezionare l'accordo, ma non si può pertanto argomentare da questo che sia nata una intimità stretta fra le due nazioni, tale da far sì che procedano unite in tutte le grandi questioni europee. Indubbiamente lo Czar vuole conservare con la Francia l'amicizia stretta conclusa da suo padre. Egli stesso pregò i due capi della missione mandata dalla Repubblica ai funerali, il generale Boisdreffre e l'ammiraglio Gervais, di rimanere a Pietroburgo anche pel giorno delle sue nozze. E poichè con altri non lo fece, la garbatezza usata da lui ai rappresentanti della Francia è interpretata come un indizio di schietta amicizia verso la Repubblica. Ma si è osservato altresì che il principe Enrico, fratello dell'Imperatore di Germania ed ora cognato dell'Imperatore Nicolò, è stato trattato a Pietroburgo con ogni maniera di riguardo. Insomma dal tutto insieme non traspare altro se non che il vivo desiderio dello Czar di seguire le orme di suo padre nell'adoperarsi a mantenere la pace in Europa. Quando non facesse che questo, ciò basterebbe a renderlo benemerito dell'umanità. Del rimanente questa grande causa della pace, oramai, per quello

ch'è dell'Europa sta a cuore di tutti ugualmente, e diventa ogni giorno più manifesto che guerre non se ne faranno più che in Africa o in Asia.

I Francesi sono entrati a piene vele nei preparativi della loro spedizione armata al Madagascar. Non appena il sig. Le Myre de Villers telegrafò al suo Governo che non aveva potuto ottenere dalla Regina del Madagascar nessuna delle concessioni domandate, il Ministero francese presentò alla Camera il disegno di legge per essere autorizzato a mandare truppe nell'Isola, le quali a viva forza ottenessero quello che non era stato possibile conseguire per pacifici accordi. Furono domandati 65 milioni che si troveranno mediante una combinazione, che in fondo non è altro che una trasformazione di debiti, e fu annunziato che la spedizione armata sarà di 15,000 uomini, raggruppati insieme da diversi corpi, non escluse le truppe coloniali. Tentarono alcuni deputati, segnatamente i socialisti, di opporsi alla spesa ed alla spedizione mostrando che l'una e l'altra sarebbero rimaste senza frutto, ma la loro voce fu soffocata da quella di tre quarti della Camera. Il sig. Hannotaux, ministro degli esteri, mise la Camera e, si può dire, la Francia dinanzi ad un dilemma: o abbandonare il Madagascar, rinunziando perfino al protettorato preso dieci anni fa su quella terra, o far sì che abbia efficacia di procurare alla Francia una vera ed assoluta preponderanza nell'Isola. Era naturale che la Camera francese, tra i due partiti, accettasse il secondo, ed ora non rimane più al disegno di legge che il voto del Senato che si otterrà in uno o due giorni.

La spedizione militare partirà nel mese di febbraio dell'anno prossimo, e troverà gli Hovas pronti a resistere. Non c'è più dubbio sulle loro intenzioni. Essi si preparano a fare contro i Francesi la piccola guerra, quella che consiste soprattutto nelle imboscate e nelle brevi, ma frequenti scaramuccie di montagna. Il terreno si presta mirabilmente per questa specie di lotta, ma è molto dubbio che gli Hovas abbiano le armi e le munizioni adatte per sostenerla. Vociferasi che abbiano ricevuto aiuti poderosi dall'Inghilterra che glieli avrebbe mandati indirettamente; parlasi di volontari inglesi che per proprio conto andrebbero ad offrire i loro servigi all'avventurosa regina del Madagascar; ma tutte queste probabilmente sono favole non degne di essere tenute in alcun conto. È certo che la Francia verrà a capo del suo disegno; ma è più che probabile che non le bastino nè i 65 milioni, nè i 15,000 uomini. Questi ultimi soprattutto sembrano insufficienti, giacchè si tratta di penetrare in un paese dove mancano le strade, le

marcie sono faticosissime e le malattie non rare. Si dice poco, quando, in condizioni siffatte, si calcola un consumo quotidiano di uomini ragguagliato all'1 per cento della forza totale. E poichè lunga è la distanza fra Tamatava o Majunca, ove le truppe dovrebbero sbarcare, e Tannanariva ove dovrebbero giungere per dettar legge alla Regina, vede ognuno quanti pochi ne arriverebbero qualora la marcia durasse soltanto due mesi.

Poichè la politica coloniale presenta questi pericoli, questi sciupii di danaro e di uomini, non è davvero meraviglia che l'Austria non abbia mai ambito d'imitare le sue sorelle d'Europa e non abbia voluto estendere la sua sovranità oltrechè su territori vicini alle sue frontiere, come la Bosnia e l'Erzegovina. Nondimeno lo svolgimento della vita interna della monarchia austro-ungarica presenta anch'essa non poche e non lievi difficoltà. Nell'Istria, o bene o male, ma forse più male che bene, la calma è tornata: ma a Vienna perdurano le agitazioni ed i disordini, per ottenere la riforma elettorale sulla base del suffragio universale. Il Ministero presieduto dal principe Windischgrätz ha finito per concretare d'accordo coi capi delle tre frazioni che lo sostengono alla Camera un disegno di riforma che sarà quanto prima presentato al Reichstag. Ma rimane molto dubbio ch'esso possa altresì esservi approvato. Le discordie regnano più che mai sovrane nel Parlamento, tanto che il principe ha dichiarato più volte ai suoi amici ch'era sul punto di dimettersi. Più fortunato di lui, il signor Wekerle, presidente del Consiglio dei ministri in Ungheria, ha veduto spianate ad un tratto le difficoltà che parevano opporsi alla sua permanenza al potere. L'Imperatore Francesco Giuseppe, stretto da ogni parte e con indomabile insistenza, dal partito clericale, parve esitante a sancire colla sua firma indispensabile le leggi confessionali approvate dalle due Camere ungheresi. Non disse mai di no, ma lasciò trascorrere più settimane senza dare il suo beneplacito alla esecuzione di quelle leggi. Il partito liberale ungherese, scarso nella Camera dei Magnati, ma numerosissimo in quella degli eletti dal popolo, pazientò alquanto, ma poscia finì per mostrare il suo malcontento. Il signor Wekerle medesimo non parve punto disposto a tollerare indefinitamente l'indugio del Sovrano, e chiesta ed ottenuta una speciale udienza da lui, andò a Vienna col fermo proposito di chiedere al Re o la sanzione delle leggi ecclesiastiche o la facoltà di cedere ad altri il suo posto di primo ministro.

Francesco Giuseppe due volte conferì col Wekerle, e nel secondo colloquio gli promise d'apporre la sua firma alle tanto contrastate leggi

autorizzandolo a dichiararlo alla Camera. Che immenso cambiament dal 1854 ad oggi quando l'Austria stipulò il concordato colla Sant Sede! Cosicchè il Wekerle è tornato trionfante a Budapest ed è d nuovo il primo ministro più popolare d'Europa. Le sue dichiarazior furono accolte dalla Camera con una triplice salva d'applausi e la mag gioranza del popolo vede con gioia evitato un conflitto fra la nazion ed il monarca.

Non si può prevedere nulla, assolutamente nulla di quello che ac cadrà in Germania di qui a pochi giorni quando si riunirà il Parla mento. Manca ogni indizio intorno all'effetto prodotto dagli ultimi cam biamenti ministeriali sui partiti parlamentari, e niente si sa intorno all maggiori o minori attitudini del principe Hohenlohe a combattere di nanzi ad una assemblea. Le difficoltà della finanza sono identiche, perch l'anno scorso si provvide al disavanzo del bilancio con un debito e que st'anno nulla indica ancora che le imposte progettate dal ministr Miguel possano incontrare favore nella Camera. Il solo dato favorevole almeno pel Ministero, è che il gruppo socialista è diventato meno te mibile, perchè è troppo assorbito dalle sue lotte intestine per combat tere vigorosamente contro il Governo. La scissura fra Bebel prussian e Wollmar bavarese non ha fatto che allargarsi dopo il congress di Francoforte, ed è piuttosto scissura fra Nord e Sud della Germania Anche in questo si vede che l'idea unitaria non ha messo salde radic in Germania, e che se mai un giorno di disgrazia avvenisse, tutta l compagine dell'edifizio innalzato nel 71 ne sarebbe scossa. L'Imperator tende ad affermare ogni giorno più la sua autorità di monarca asso luto; ma sono pochi quelli i quali considerano questo fatto come u lieto augurio pei futuri destini dell'Alemagna.

I Giapponesi hanno riportato un'altra grande vittoria sui Cinesi c Porto-Arthur è oramai nelle loro mani. Il vincitore questa volta è i maresciallo Oyama, comandante del secondo esercito messo in camp dal Giappone. Con due divisioni, poco più di 20,000 uomini, egli mosse all'attacco dei forti che muniscono Porto-Arthur, e li espugnò tutti di guisachè la piazza cadde nelle sue mani. Il fatto più saliente d questa vittoria è la incredibile codardia mostrata dai Cinesi. Invan si pretende di dare ad intendere dai Giapponesi che il nemico si batt valorosamente. Sono finzioni immaginate solo per far risaltare il propri merito. Essi i Giapponesi non ebbero che 200 tra morti e feriti. La cifra esigua rivela il poco o nessun danno fatto loro dai Cinesi. Questi erano in 20,000 ed occupavano posizioni fortissime, munite di eccellent

ınnoni. Ma non si giovarono nè di questi nè di quelle. Scapparono ›me conigli, talvolta non curandosi nemmeno di sparare i pezzi già ırichi ed alla mano. Queste ignobili fughe sono soltanto possibili là ›ve tutto il paese è sconquassato ed ufficiali e soldati ritraggono dal- ›sempio altrui la spinta alle azioni più codarde. La Cina si è final- ente ridotta a trattare la pace direttamente col Giappone. Un signor ;etrich, funzionario dei più alti, è andato a Tokio a chiederla; ma è ori di dubbio che non potrà ottenerla senza grandi sacrificii. Infatti prime trattative sono andate a monte, per le condizioni poste dal ıappone. La Cina è addirittura sull'orlo dell'abisso e dovrà bene sop- ›rtarle se non vorrà vedere Pekino e Munkdeu in mano del nemico. essuna forza di resistenza le è rimasta, non navi, non soldati, non mi. È disfatta, e passeranno molti, molti anni prima che possa ri- rsi. Così si dissolvono in poche settimane gl' imperi che pretendono naner chiusi ad ogni alito di civiltà e di progresso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Giambattista Andreini e la Compagnia dei Fedeli, studio di E. Bevilacqua. — Torino, Loescher, 1894.

Se la drammatica italiana durante il periodo delle origini è stata oggetto di studi profondi che in gran parte esaurirono il difficile argomento (e qui basterà indicare il magistrale lavoro del D'Ancona sulle *Origini del Teatro Italiano*), devesi però convenire che poco si è fatto per quel che si riferisce al nostro teatro dal Quattrocento in poi. Infatti, il dramma pastorale, che è un genere prettamente italiano, merita ancora nuovi studi, anche dopo le ricerche del Rossi, dello Stiefel, anche dopo le mirabili considerazioni che su di esso fece recentemente il Carducci in questo periodico; ed invero, se è nota, almeno in gran parte, la fortuna delle pastorali del Tasso e del Guarini, poco si conosce quella che incontrarono le dugento e più tragicomedie — tale è il nome dato ai drammi d'intonazione pastorale — che per tutto il Seicento furon pubblicate o rappresentate in Italia. È poi inutile accennare al dramma musicale, del quale alcuni deboli tentativi di ricerche hanno dimostrato quanto sia difficile indagare le fonti e il graduale svolgimento, in causa appunto delle poche notizie che di esso si hanno; per la commedia dell'arte poi, che anch'essa, pur risalendo molto in là, è emanazione nostra, v'è uno studio profondo, quello del compianto Bartoli, il quale in un libro, davvero di capitale importanza, diè norme sicure per scandagliare un terreno ancor vergine. Tuttavia il campo è di amplissima esplorazione, e il Bartoli fu il primo a riconoscere che altri potevano provarsi a dissodarlo con la sicurezza di far nuove scoperte; tra le altre ricerche v'è quella di seguire con notizie più estese di quelle finora date,

le varie compagnie di comici italiani nelle loro peregrinazioni per l'Italia e per la Francia; offrire di ciascuna indicazioni sicure, ricavandole dai documenti sincroni, — che possono attestare la fortuna, or propizia, or contraria, cui andarono incontro: ricerche tutte che è necessario intraprendere almeno dal periodo in cui le compagnie si formarono sino a quando giunse in Francia il Goldoni. Sarebbe ingiusto affermare che dopo il lavoro del Bartoli nulla siasi fatto; ma sarebbe altrettanto inesatto osservare che poco ci sia da fare; basta leggere la monografia che abbiamo sott'occhio, stesa dal signor Bevilacqua — il quale deve essere ancora alle sue prime armi nell'arringo letterario, ma che pur tuttavia dà sì bella prova del suo amore nelle ricerche critiche, — per convincersi di ciò che abbiamo detto, e per spronare i giovani eruditi italiani a provare un terreno sul quale possono aspettarsi tante e così gradite sorprese. Prima che venisse al mondo Giambattista Andreini — specialmente noto per avere scritto una sacra rappresentazione, l'*Adamo*, cui il Milton tolse molti atteggiamenti per il suo *Paradiso Perduto*, — la famiglia onde egli trasse il nome era assai nota nel mondo teatrale e nelle corti italiane e straniere: Francesco Andreini, padre di Giambattista, fu infatti, quel famoso *Capitan Spavento da Val inferna* « una delle principali maschere della commedia dell'arte, discendente in linea diretta dal *miles gloriosus* plautino »; a trent'anni Francesco sposò la sedicenne Isabella, discesa da' Canali di Venezia, la quale, oltre ad essere stata attrice di grandissima fama, ebbe rinomanza come poetessa. Frutto di questa unione fu Giambattista, che sin dai primi anni dimostrò buone attitudini alle lettere; a ventitrè anni sposò Virginia Ramponi, che col maritò iniziò la sua splendida carriera teatrale, facendo parte della compagnia dei *Fedeli* sorta dalle ceneri di quella dei *Gelosi*. I primi lavori poetici dell'Andreini furono: la *Florinda* — tragedia dalla quale Virginia tolse il nome che conservò sempre tra i *Fedeli*, — la *Saggia Egiziana*, dialogo in versi nel quale si difende l'arte scenica e la *Divina visione*, « poemetto di sessantaquattro ottave, la struttura del quale svela nell'autore fantasia e potenza inventiva non comune ». Entrato al servizio dei Gonzaga (quando per la morte della madre Isabella si sciolse la compagnia dei *Gelosi*), l'Andreini fece parte, come abbiam detto, della Compagnia dei *Fedeli*, della quale più tardi assunse la direzione e che per quarantasette anni « riscosse gli applausi di mezza Europa ». Con qualche documento inedito, ricavato dall'Archivio Gonzaga, il signor Bevilacqua sa darci notizie importanti sulla vita dell'Andreini durante i primi anni che fu tra i *Fedeli*, perchè ci fa sapere una certa lite av-

venuta tra esso e Pier Maria Cecchini, il famoso *Frittellino*, che per un certo tempo pare che dirigesse la compagnia, alla quale lite parteciparono — rendendola naturalmente più acuta — le relative mogli: Florinda e Flaminia. Intanto, le rappresentazioni teatrali non toglievano all'Andreini il tempo di occuparsi di composizioni poetiche; in questo tempo scrisse lo *Sfortunato Poeta*, poemetto d'indole scherzosa e il *Pianto di Apollo* « tributo di lagrime pòrto dal figlio alla tomba della madre », il quale è anch'esso un poemetto in ottave; di tali composizioni il signor Bevilacqua si sbriga con succinte e diligenti osservazioni, mentre fa oggetto di lungo esame quella sacra rappresentazione intitolata l'*Adamo*, la quale, come abbiam detto, ha molti punti di contatto col poema miltoniano. Dopo una serie di raffronti — che per l'addietro non erano stati mai tentati, dacchè i critici italiani s'occuparono sempre fuggevolmente dell'argomento, — il signor Bevilacqua viene a concludere che il Milton « sfruttò quanto poteva il fantastico dramma dell'Andreini »: astrazion fatta, s'intende, della grandissima disparità di valore tra la rappresentazione italiana e il dramma inglese, quest'ultimo troppo superiore al primo per mole e per isquisitezza d'arte. Il rimanente di questa buona monografia tratta dei viaggi dell'Andreini in Francia e in Germania, (dove la compagnia dei *Fedeli* raccolse molti applausi e quattrini) e delle altre composizioni dovute alla fantasia, oltremodo sbrigliata, di lui; i viaggi in Francia furon tre, nel 1613, nel 1620 e nel 1623; quello in Germania nel 1627. Durante questi anni l'Andreini scrisse quasi esclusivamente commedie (la *Veneziana,* lo *Schiavetto*, la *Sultana*, la *Ferinda,* l'*Amor nello specchio*, i *Tre Lelii simili*, la *Centaura,* la *Campanaccia)* le quali gli fruttavano sempre più rinomanza. La narrazione di queste varie peregrinazioni e dell'attività letteraria dell'Andreini procede molto sicura e quando il signor Bevilacqua non può documentare, per mancanza di notizie, certe sue affermazioni, procede con oculatezza, ponendole nel campo delle ipotesi. La sua è perciò una monografia degna in tutte le sue parti del favore degli studiosi, ai quali è pòrta viva luce sopra un periodo della Commedia dell'arte, che era pochissimo conosciuto.

Eliodoro Lombardi, notizia di Gioacchino Chinigò. — Messina, Tip. D'Amico, 1894.

Il nome di Eliodoro Lombardi si raccomanda alla storia come improvvisatore, alcune volte assai pregevole, e come patriotta. Morto a cinquantott'anni, nel marzo scorso, l'autore del *Calatafimi* (che è poemetto

pieno di calda poesia civile, ebbe vita travagliata, che divise tra l'amore alle Muse, e quello ardentissimo per la patria. Il signor Chinigò, raccontandone la operosa esistenza, ha fatto quindi azione lodevole, anche perchè ha saputo presentare le sue ricerche e le sue osservazioni in un opuscolo molto garbato anche dal lato della forma. Nato da una famiglia d'artisti — il padre era valente maestro di violino, — Eliodoro Lombardi fu posto a studiar leggi nell'Università di Palermo, ma sui banchi di scuola lo sorprendeva il movimento rivoluzionario che si svolse tra il 1850 e il 60; fu a fianco di Niccola Garzilli e degli altri che nel 1850 insorsero, e che, sbandati poi dalle truppe borboniche, furono decapitati. Datosi all'improvvisazione, tenne nel 1858 due accademie le quali furono assai applaudite; quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, il Lombardi, che trovavasi nel continente, volò a Palermo, dove, sulle barricate erette contro i Borboni, fece il dover suo di soldato, « mentre la sera, nei teatri con versi ispirati da tirteo spirito, cantava gli eroismi dei padri, e dei padri il martirio e la gloria, facendosi ad un'ora poeta e soldato della rivoluzione ». Seguendo di paese in paese le fortunatissime sorti delle spedizioni dei Mille, combattè al Volturno, e terminata la guerra, andò in Piemonte, per riprendervi gli interrotti studi ; fu professore in varii licei del Regno, e gli ultimi anni egli li passò a Palermo, incaricato alla cattedra di letteratura italiana in quell'Università.

L'opera letteraria del Lombardi può essere variamente discussa e interpretata; come critico, pubblicò or non è molto un volume assai deficiente, che mostrò nell'autore la poca preparazione nel trattare argomenti relativi alla storia letteraria; come poeta è senza dubbio un de' migliori nati in Sicilia in questo secolo, e la sua poesia è calda è vibrata, specialmente quando s'inspira a concetti d'argomento patrio. Improvvisatore felice, non può però mettersi insieme col Regaldi, dal quale differisce nell'intonazione lirica. Forse il signor Chinigò ha messo il Lombardi sopra uno sgabello troppo alto, e può darsi che l'affetto che lo legava all' improvvisatore gli abbia fatto velo nell' esprimere i suoi giudizi; ma in queste questioni è inutile indagare più oltre, in quanto il tempo è assai miglior giudice dell'uomo.

ROMANZI.

Vigilia di nozze, di Willy Dias. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

La scrittrice, di cui il nome si nasconde sotto lo pseudonimo Willy Dias, poichè non possiamo dubitare che sia invece uno scrittore, è sde-

gnosa d'ogni lettura italiana; pure, evidentemente ha dato una scorsa ai romanzi di Regina di Luanto ed ha studiato gli ultimi volumi di Matilde Serao della quale è imitatrice accanita. Non bastando una così semplice preparazione, Willy Dias, come di solito, ha letto molti libri di letteratura francese. Ora, è strano che in tal caso una scrittrice si ostini a volere scrivere in italiano; scriva piuttosto in francese e ne trarrà due vantaggi: primo, avrà un maggior numero di lettori, in Italia; secondo, scriverà meno peggio, poichè è naturale, sebbene pare non lo si voglia ammettere, che si scriva assai male una lingua ignota. Scriva in francese, ripetiamo, poichè sembra sia questo l'idioma noto ed amato; mentre l'inglese e il tedesco non sono più fortunati dell'italiano per Willy Dias, se dobbiamo giudicarne da quel poco che ve n'è citato, senza scrupoli, nel libro.

Perchè il lettore avesse qualche idea di questi venti racconti, dovremmo insister troppo su certi dati comuni non solo ad alcuni di essi, ma anche alla maggior parte dei romanzi e delle novelle che si stampano oggi in Italia. Ci limiteremo a dare un cenno dei due componimenti che più si somigliano: *Anime malate*, *Cuori malati;* li scegliamo perchè giovano più degli altri a provare la comune caratteristica già detta, ma ci affrettiamo a dichiarare che, nel volume, non manca una certa varietà d'intendimenti; altro è, per esempio, il racconto *Civico liceo femminile,* altro è quello che s'intitola *Il passato*, altro è *Una fiaba.*

In *Anime malate*, Tecla e Fulvio si amano, ed ella va a casa di lui « tante, tante volte », senza nemmeno togliersi « il mantello, il cappellino, i guanti », finchè un giorno, « fatalmente », cadono l'uno nelle braccia dell'altra. Eppure, per tormentarsi, Tecla finge di tradir Fulvio, e Fulvio tradisce Tecla davvero. Intanto essi si amano sempre più, perchè attirati dalla « atroce, inutile, inevitabile sofferenza ».

In *Cuori malati*, la coppia, la solita coppia, è definita così: Lei « era donna, molto donna, faceva dipendere le sue opinioni dal suo modo di sentire; ma odiava le vigliaccherie, i bassi calcoli, le piccole ipocrisie, perciò non era quasi mai felice. Lui aveva abusato di tutto nella vita, ma aveva creduto di rinascere, amando. Aveva dovuto domare, soffocare l'amore, per non soffrir troppo, convinto dell'inutilità dell'ardore, nella glaciale persuasione del suo scetticismo ». A dispetto dei loro sforzi, « anime abituate ad analizzare i loro sentimenti, compresero di amarsi. Se lo dissero lealmente, con semplicità, con calma, come parlavano di tutte le cose, celando la sofferenza insostenibile ». Allora egli partì per distrarsi, e al suo ritorno, tre anni dopo, un amico

gli disse « che la signora era morta, sei mesi prima, di male di cuore a Nizza ».

Come si vede, la novella non c'è; dovrebbero esserci almeno i caratteri, ma sono i soliti, se non bastano a differenziarli dagli altri le particolarità, in lei, di far dipendere le sue opinioni dal proprio modo di sentire, in lui, quella di esser convinto nella persuasione del suo scetticismo. In questo libro, che somiglia tanto a tanti altri, l'unico segno personale è nella punteggiatura. Willy Dias par che gitti un pugno di virgole sulla pagina perchè caschino dove possono. Se gli esempi citati non sono sufficienti, diamone ancora un altro e poi basta, poichè i libri di questo genere, nè brutti nè belli, scritti senz'altro ideale d'arte, all'infuori di quello di suonare alcune variazioni su certi temi sui quali piace a' più di esercitarsi in questo momento, non si esaminano; si accettano o no, secondo che si abbia da fare o si stia con le mani in mano e la testa vuota. Togliamo dunque l'esempio dal racconto *Gli Amanti*, dove si narra di un tal Mario che induce una tale Aurora a suicidarsi con lui. « Ma Mario non voleva vivere: la vita in sè stessa gli ripugnava, e come un contagio, Aurora la bella, Aurora la felice, aveva preso questa malattia. Partì, ma ritornò, anche... Si sorrisero, salutandosi, Aurora, la fanciulla, arrossì un poco pensando all'indomani, il giorno della felicità sarebbe stato il giorno supremo della loro vita. Quando entrò da lui il giorno dopo, Mario la scostò da sè. Mai, ella gli era sembrata così giovane, così bella ».

Ecco in qual modo si esprimono coloro che non concepiscono organicamente un carattere o una favola e, per conseguenza, nemmeno un periodo.

TRADIZIONI POPOLARI.

Chants des Bedouins de Tripoli et de la Tunisie, traduits d'après le recueil du doct. H. Stumme, par Adrien Wagnon. — Paris, Leroux, 1894.

Nonostante il loro doppio travestimento (dacchè sono stati dal signor Wagnon tradotti in francese di su la versione tedesca che col testo arabo a fronte pubblicò recentemente il signor Stumme), questi canti popolari dei Beduini di Tripoli e di Tunisi conservano in gran parte le caratteristiche proprie degli abitanti nati in quella calda regione, e cioè una fantasia meravigliosa di rendere le immagini le più semplici, e una vena poetica selvaggia, è vero, e a scatti vivacissimi, ma robusta e ap-

passionata e talvolta grandiosa. I canti popolari dei Beduini, meno qualche rara eccezione — ad esempio ne' contrasti amorosi, — differiscono poi grandemente, anche nella intonazione, da quelli dei popoli europei; e infatti, gli Europei usufruiscono di mezzi poetici del tutto opposti a quelli degli Arabi, che non possono cantare se non il cielo, il deserto, il cavallo, il fucile e la bella che, quasi sempre, si presenta loro velata. Ecco, per esempio, come canta un arabo andando sul dorso di una cavalla, la quale regola la sua andatura sulla cadenza più o meno rapida adottata dal cavaliere: « Le cavalcate sotto il sole cocente del mezzogiorno ti hanno spossata, o mia cavalla! A me invece sono stati gli occhi neri e ardenti che mi hanno reso debole e stanco »; e altrove: « Io resisto al doppio taglio dello yatagan indiano, la lama del quale è avvelenata, ma io non posso sopportare lo sguardo della bella, cui la natura ha tinto di nero i begli occhi. Io resisto al ferro del giavellotto, ma non agli sguardi dei neri occhi languenti della bella: divido la stessa sorte del campo, dove una pioggia da temporale ha spazzato il magro strato di terra buona, durante il tempo in cui il grano era per germogliare ». Come si vede, sono atteggiamenti poetici diversi da quelli dei nostri canti popolari; tuttavia, nei canti arabi non mancano reminiscenze storiche, dove spesso è il rimpianto della perduta libertà e l'odio indomabile per il nemico oppressore; e in grazia appunto di queste reminiscenze è possibile poter indagare quando ebbero origine una parte di questi canti. Per molti il signor Wagnon emette l'ipotesi che abbiano due o tre secoli d'esistenza; per altri assegna un'origine anche più recente, perchè li crede composti nel nostro secolo.

Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria, a cura di Rodolfo Renier. — Roma, Loescher, 1891.

Numerose sono le redazioni poetiche italiane che trattano della vita assai leggendaria di Santa Caterina; primo ad occuparsene fu il Mussafia, il quale, con quel sicuro metodo critico che gli è abituale, pubblicò nel 1874 un testo veronese assai malconcio; seguirono il Lagomaggiore, che rinvenne la redazione ligure tra le *Rime Genovesi* inserite nell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli, il Pèrcopo e il Mussafia, che, quasi a un tempo, si fecero editori della redazione abruzzese attribuita a Buccio da Ranallo. Ora il prof. Renier, avendo rinvenuto nella biblioteca Marciana di Venezia un altro testo — scritto in ibrido linguaggio tosco-lombardo-veneto, — ha pensato essere non inutile cosa renderlo di

pubblica ragione, e, ponendolo in relazione con gli altri testi già a stampa, lo ha fatto seguire da diligenti osservazioni, specialmente di indole filologica. Come abbiamo detto, il testo veronese è assai malconcio, perchè manca del prologo e verso la fine « riferisce i fatti principali in compendio, altri secondari ne aggiunge »; tanto che è spiegazione accettabilissima quella avanzata dal Mussafia, il quale sospettò che non uno, ma due fossero i compilatori del poemetto sacro. Ora il prof. Renier, pubblicando il testo da lui scovato nella Marciana, è in grado di completare le ipotesi del Mussafia, perchè tra le due redazioni v'è stretta parentela: infatti, messa da parte la prova, che entrambi i rimatori sono veronesi, tra i due poemetti, specialmente nei versi, esistono vere e proprie somiglianze, in gran parte indicate dal Renier nella prefazione al poemetto ch' egli pubblica, il quale si svolge in versi alessandrini a rima baciata, che per ignoranza del rifacitore e per quella sua smania che aveva « di abbreviare e di condensare » mancano spesso della giusta misura. La stampa del poemetto è assai diligentemente condotta dal Renier; quello però che dà maggior pregio alla pubblicazione è un accurato spoglio delle forme linguistiche nelle quali il rozzo componimento è stato scritto. Tale spoglio è fatto con la guida di quelle mirabili *Annotazioni dialettologiche* con cui l'Ascoli illustrò la *Cronica degli Imperatori romani* edita dal Carutti nell'*Archivio Glottologico Italiano,* ed è indubitato che il Renier non poteva scegliere un modello migliore nel compilare le sue note filologiche, le quali sono un buon contributo per lo studio dei dialetti italiani.

STORIA DELLE RELIGIONI.

La Dottrina della Resurrezione della carne nei primi secoli della Chiesa. — Memoria del prof. Alessandro Chiappelli. — Napoli, tip. della Regia Università, 1891.

Uno dei più dotti scrittori di letteratura cristiana, A. Chiappelli, di cui i lettori della *Nuova Antologia* hanno dovuto più volte ammirare la vastità della profonda erudizione, l'acutezza della critica e i nobili pensieri, ha recentemente dato alle stampe una memoria sulla *Dottrina della Resurrezione della carne*, ch'egli lesse all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società reale di Napoli. Il Chiappelli, seguendo l'esempio specialmente della Germania non sa disgiungere le ricerche storiche della filosofia da quelle della religione; onde vediamo uscir dalla sua penna lavori dell'uno e dell'altro ramo del sapere pieni di vero merito. N' è prova questo scritto che abbiamo annunciato.

Dare una idea chiara ed esatta dell'origine e dello svolgimento del dogma della Resurrezione conforme al vero stato dei fatti storici è il proposito del Chiappelli. Comincia dal determinare che questo dogma « non ripete la sua origine da quegl'influssi dell'Ellenismo che per diverse vie ebbe tanta parte nella formazione storica dell'organismo dottrinale del Cristianesimo ». La vera sorgente di questa credenza fu l'idea Messianica; e quindi si delinea per la prima volta in un libro apocalittico, in quello di Daniele, e conservasi nella tradizione dei Farisei. La seconda apparisce in alcuni scritti giudaici degli ultimi tempi e si svolge poi pienamente nel Cristianesimo.

Il Chiappelli con una quantità di fatti vien dimostrando che nella predicazione di Gesù questa credenza era presupposta e che in quel tempo essa era comune e popolare. In tutta l'età apostolica è congiunta colla fede nel ritorno di Cristo, non senza variazioni; perchè nell'Apocalissi si parla di una doppia resurrezione (Ap. 20; 4-15) e nel quarto Vangelo (5, 29) si ammette una sola resurrezione. Comunque sia, certo la resurrezione diviene parte essenziale della fede. La credenza del Cristo risorto è il cardine della dottrina pauliniana, ed è il pegno della resurrezione finale de' morti. Però le interpretazioni di S. Paolo analizzate finamente dall'A. levano alto il volo al disopra della dottrina giudaica popolare della resurrezione, accolta dal Fariseismo, sia per un impulso interno della mente di lui, sia per la necessità di rendere questa dottrina più conforme e più accettabile all' Ellenismo idealista. Dopo S. Paolo, il primo documento cristiano in cui s'incontra un tentativo di dimostrazione di questa dottrina è la Lettera di Clemente romano ai Corinti, dove come in Paolo, la resurrezione sembra limitata solo ai santi e agli eletti in Dio, però vi si sostituisce una interpretazione più sensibile, il che è più chiaramente accentuato nella più antica omelia cristiana, la così detta seconda lettera di Clemente. — Uno degli effetti pratici della fede nella resurrezione sulla vita cristiana fu la santificazione della castità, preludio alla santificazione finale della carne immacolata, così anche ad esso si deve se prevalse nella società cristiana l'uso della inumazione dei cadaveri.

Messa su questa via la Chiesa si allontanava dallo spirito del Paulinismo. Il significato spiritualistico del corpo di resurrezione quale si trova in S. Paolo, si piega sempre più ad una interpretazione realistica e sensibile di questo articolo di fede.

« I due punti principali della dottrina cristiana contro cui rivolgeva le armi la opposizione pagana, erano la incarnazione della divinità

e la resurrezione della carne. Pure, mentre e la mitologia popolare e la demonologia platonica da un lato e la filosofia stoica e le dottrine ellenistiche dall'altra avevano fornito elementi al dogma cristiano della incarnazione e quindi la Chiesa poteva giustificarla e difenderla ricercandone gli antecedenti e le somiglianze anche nella cultura ellenica; questi appigli le venivano meno interamente quanto alla fede nella resurrezione, circa la quale soltanto, si può dire, si sottrasse agl' influssi dell' Ellenismo, rimanendo fedele alla tradizione giudaica. E la difesa sua si svolge contro una doppia specie di avversarî, i polemisti pagani contro il Cristianesimo, e quelle scuole eretiche e gnostiche che imbevute di intuizioni elleniche su questo punto facevano causa comune con quelli ». Il Chiappelli qui espone le opposizioni di Celso, di Porfirio, degli Gnostici e le confutazioni di Atenagora, di Origene, di Tertulliano, ecc. Intanto fra gli Apologisti s'inizia la lunga serie di composizioni letterarie consacrate alla trattazione del dogma della resurrezione, e cosa notevole, avverte il chiaro A., dovute a quelli fra gli Apologisti cristiani che più favorivano ed ammiravano la filosofia greca, come Giustino il martire, ed Atenagora.

In quella che gli Apologisti dànno della Resurrezione la giustificazione razionale, i Padri antignostici, che soprattutto fioriscono nella Chiesa occidentale, ne forniscono la sistemazione teologica dal punto di vista ecclesiastico. « In questo lavoro, mentre accettano alcuni dei concetti di Paolo, non abbandonano punto tutto il sistema dell'escatologia millenaria a cui la resurrezione della carne era dalle sue origini intimamente congiunta. Anzi tanto più vi rimangono fedeli, perchè gli Gnostici, ch'essi avevan da combattere, avevano respinta questa parte dall'antica tradizione cristiana. Ireneo come Ippolito, Melitone, Tertulliano, Lattanzio, Commodiano, Vittorino aderiscono ancora a queste speranze chiliastiche non meno di Papia e di Giustino e in generale della Chiesa d'Asia minore. Essi si muovono incerti fra questa doppia intuizione dell'opera del Cristo. E quando a poco a poco dopo il terzo secolo le speranze chiliastiche s'andarono dileguando, specialmente in Oriente, ne rimase come un avanzo nella dottrina della resurrezione della carne che, per un naturale processo storico, s'andò distaccando dal tronco su cui era germogliato dapprima ».

Queste due correnti d' idee si riconoscono e si confondono ancora nei libri d' Ireneo, d' Ippolito e di Tertulliano. — Ma se il dogma della resurrezione si può dire stabilmente fissato nella forma realistica che aveva avuto specialmente da Tertulliano, pure lo spirito della dottrina

di Paolo non mancò di rifiorire di tempo in tempo nei più alti e liberi intelletti della Chiesa come in Clemente d'Alessandria, e in Origene i cui seguaci però, cioè gli Origenisti, l'oltrepassarono nella interpretazione pauliniana della resurrezione della carne.

« Ma se la tendenza che muovendo da Paolo aveva toccato il sommo in Origene, manifesta la sua vitalità di tempo in tempo nel pensiero cristiano, l'altro tenne il campo nella Chiesa d'occidente combinandosi con quella esigenza profonda che la Chiesa nell'interesse religioso aveva di moderare da un lato le intemperanze dell'ascesi come del libertinismo che scaturivano egualmente dal dualismo psicologico e dal dispregio del corpo materiale, e dall'altra di conservare nella dottrina della resurrezione l'espressione più evidente ed intuitiva della sopravvivenza individuale nell'altra vita ».

Però la determinazione dogmatica della resurrezione non impedì che si riproducesse la negazione Gnostica nei Manichei e più tardi nei Catari e che l'origenismo riapparisse in Scoto Erigena sul principio del Medio Evo.

Tale è il disegno di questa dotta memoria che ci siamo adoperati di far conoscere nelle linee generali per metterne in evidenza il valore e l' interesse ed a cui l'A. s'era preparato con altri scritti, specialmente con quello notevole su *Le idee millenarie dei Cristiani.*

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Socialismo e la lotta di classe, per Ignazio Scarabelli. — Ferrara, Tipografia Sociale, 1894.

È un libro di propaganda socialista, che non inneggia al comunismo, e dà prova di serietà, rara in simili scritti. Non si può chiamare un lavoro scientifico, perchè, fra le altre cose, manca all'A. quasi ogni conoscenza della letteratura scientifica, italiana ed europea, sull'argomento; nè vi è ombra di discussione veramente scientifica; lo Scarabelli non ricorda che gli scrittori i quali confortano la sua tesi, e giura sugli articoli della *Critica sociale*, e sulle parole del Turati.

Il volume si divide in tre parti: una prima, storica; una seconda, per il presente stato del socialismo, e una terza per l'avvenire.

Nella parte storica, egli, pur dichiarando che il socialismo antico differisce essenzialmente dal presente, esamina il socialismo in Grecia ed in Roma, nell'evo medio e nel moderno, sino alla prima metà di questo secolo, quando il socialismo non si era ancora sciolto dalle forme

deali e utopistiche. Egli non crede che il cristianesimo contenga l'essenza del socialismo odierno, ed a ragione: ma in questa sua rapida corsa per i secoli passati non si pone una domanda, così naturale e che dovrebb'essere la guida del socialista nelle ricerche storiche: perchè le tante lotte antiche fra le classi inferiori e le superiori non hanno mai avuto carattere socialista, nè come s'intende oggi, nè come s'intendeva ieri? Il solo Sismondi, a nostro avviso, ha risposto in modo plausibile a questa difficoltà: perchè, e classi inferiori e classi superiori avevano al disotto altri da sfruttare, gl'iloti, gli schiavi, e la maggior parte delle lotte avevano per obbietto la partecipazione a questo sfruttamento. È una risposta che appaga; ma è la vera?

Nella seconda parte l'A. ripete le vecchie accuse alle macchine e alla divisione del lavoro, che mettono i lavoratori alla mercè di chi possiede i mezzi di lavoro; ripete anche lui, che l'evolversi della grande industria delinea la lotta di classe, e, dal campo industriale passando all'agricolo, si scaglia contro il latifondo, e dallo sviluppo dell' azienda rurale predice la fine della piccola proprietà. L'ultima parte è la più scadente, perchè è una ripetizione continua di cose già dette. La legislazione tutela l'interesse della classe dominante, la quale addossa il peso delle imposte sulla classe debole; il delitto è opera della società; la giustizia teorica è sostanzialmente diversa dalla pratica; le pubbliche amministrazioni favoriscono la classe capitalistica, e persino i costumi sono foggiati sull'interesse borghese. E la conclusione è, che le riforme non si concedono, ma si conquistano, e sicura sarà la vittoria dei lavoratori, se gli operai saranno tutti uniti. Perciò bisogna che i lavoratori conquistino il potere, formandosi un *esercito elettorale numeroso, ben addestrato, ben disciplinato, cosciente del suo buon diritto. Se la classe dei lavoratori sarà divenuta la più forte, avrà la vittoria e ne godrà i frutti. Ma cominci a diventar forte.*

Così conclude l'A. il volume di ben 425 pagine: libro di propaganda sì, ma non rivoluzionario; compendio vivace, e alle volte chiaro e ben fatto, delle teoriche socialiste, senza però che si possa dire che in queste 425 pagine si trovi delineata, veramente qual'è, la questione sociale, e indicati mezzi adatti a risolverla.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nella scorsa tornata della R. Accademia dei Lincei il prof. Lanciani ha dato interessanti notizie sul ritrovamento da lui fatto di alcuni disegni archeologici di Raffaello Sanzio. Vari documenti si conoscono dai quali risulta che Raffaello, nominato anche Commissario delle antichità da Leone X, si occupava con amore di archeologia; e molti scrittori riferiscono che Raffaello aveva portato molto innanzi una pianta di Roma, che si riteneva scomparsa o quasi, come è avvenuto di altre piante; ma il prof. Lanciani ha dimostrato che tale pianta è quella, malamente eseguita, che pubblicò nella prima metà del 1532 Fabio Calvo, segretario di Raffaello e traduttore di opere latine per il grande pittore. Per altro il concetto, cui la pianta io questione s'ispira, è grandioso perchè, prima di passare alla descrizione delle 14 regioni della città, pone in confronto le antichissime fasi per cui la città era passata. Ad ogni modo Raffaello si occupò di uno studio parziale dei monumenti archeologici. Uno di questi disegni venne ritrovato dal prof. Lanciani a Londra all'istituto degli architetti; il foglio porta alcune indicazioni di caratteri differenti, che dimostrano come le opinioni fossero diverse sull'autore del disegno. Ma il prof. Lanciani ha potuto rilevare che la scrittura delle postille che nel disegno si trovano, è proprio di mano di Raffaello, confrontandola con quella delle postille che Raffaello riportava su di una traduzione di Vitruvio fatta per lui dal Calvo più sopra nominato. Il professor Lanciani crede prossima la scoperta di altri disegni dello stesso genere, che dovrebbero far parte di un libro appartenuto in addietro a casa Massimo, e andato in seguito disperso.

— Presso San Quirico di Polcevera è stato scoperto un tesoretto di monete medievali, francesi e genovesi, riferibili al periodo compreso

fra il 1253 e il 1527. Le più rare fra queste monete sono: un genovino di Antoniotto II Adorno, che fu doge dal 1522 al 1527, e uno zecchino di Giulio II, coniato in Avignone tra il 1503 e il 1513.

— Nel comune di Meldola presso Forlì è tornato in luce un sigillo di bronzo con vari nomi, espressi per altro dalle sole iniziali; questo sigillo venne deposto nel museo forlivese.

— Nel sottosuolo di Roma si sono scoperti recentemente diversi tratti di antiche vie. Un tratto di una di tali strade, lastricata con poligoni di selce, tornò in luce in via S. Giovanni; e un altro tratto, lastricato invece con grossi poligoni di lava basaltica, riapparve in via delle Quattro Fontane. Finalmente un largo pavimento stradale si scoprì in via dei Falegnami, dove si raccolse anche un frammento di sarcofago marmoreo con figura virile.

— Sempre in Roma, nelle fondazioni della testata transtiberina dello antico ponte Elio, si è rinvenuto un altro frammento degli atti degli Arvali. Questo frammento va ascritto agli anni compresi fra il 50 ed il 54, sotto il regno di Claudio.

— Durante gli scavi che continuansi in Pompei, ad oriente della casa detta del Laberinto, si trovarono varie monete di Tiberio, di Claudio e di Domiziano.

— Una importante scoperta, di cui la descrizione particolareggiata sarà data dal prof. Salinas nelle « Notizie degli scavi », è stata fatta in Marsala all'estremità del Boco, in una località dove si sta costruendo uno stabilimento enologico. Fra le lastre di un antico pavimento, una se ne rinvenne di grandi dimensioni, contenente una iscrizione che ricorda le opere eseguite a Lilibeo quando vi comandava Sesto Pompeo. Oltre alle date, di grande interesse storico, che la lapide riproduce, il pregio della lapide stessa è accresciuto dalla memoria delle opere costruite, cioè il porto e le torri, e di Lucio Plinio Rufo che le fece costruire; di questo personaggio, che ebbe parte importantissima nella catastrofe del partito di Pompeo in Sicilia, non conoscevansi esattamente sino ad ora nè il nome, nè gli uffici.

— Un ripostiglio contenente varie centinaia di monete campane è stato scoperto in Selinunte; sono monete di egregia fattura e quasi tutte nuove di zecca, che portano da una parte la testa di Giano bifronte, e dall'altra quella di Giove in quadriga.

(Notizie estere).

Era già conosciuta la grande fecondità delle cavallette, ma nuove osservazioni del signor Künckel d'Herculais mostrano che tale fecondità è anche più grande di quella che si ammette comunemente, e che secondo Maometto corrisponderebbe a 99 uova per animale. Il signor

Künckel, tenendo prigionieri alcuni individui, vide che le femmine erano capaci, circa un mese e mezzo dopo la metamorfosi, di deporre le uova ogni periodo di tempo variabile di 12 a 18 giorni, a seconda delle condizioni di luce, di temperatura, d'alimentazione in cui si trovavano. In conseguenza il numero di 99 uove che la femmina può deporre nel suolo è così di gran lunga sorpassato, e giunge a circa 900 in un intervallo di quasi 11 mesi. Ciò rende sempre più necessaria per gli agricoltori la pronta distruzione degl'insetti, non appena questi fanno la loro temuta apparizione.

— Il signor Forest ha comunicato all'Accademia delle scienze a Parigi alcune notizie d'indole scientifica e industriale insieme, sulla necessità di proteggere una serie di uccelli, alla testa dei quali sta lo struzzo, che tutti gli anni vengono distrutti in grande numero non soltanto per le esigenze della moda, ma anche per malvagità e per ignoranza. Il Forest rileva che mentre il commercio delle penne destinate alle acconciature rappresentava nel 1865 un valore di 5 milioni e mezzo, nel 1891 trovasi che questa cifra è salita a 40 milioni circa; e forse essa è in verità anche più elevata. Secondo l'autore della comunicazione, tutto consiglia a dare impulso all'allevamento degli struzzi nella loro contrada originaria.

— La Duchessa D'Uzès ha pubblicato (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un libro intitolato: *Le Voyage de mon fils au Congo.* È un bel volume in 8° con 81 disegni del signor Riou.

— *Le Monde Moderne* è il titolo di una nuova rivista mensile illustrata francese, la quale comincierà le sue pubblicazioni col primo di gennaio 1895. Ne è editore il Quantin di Parigi.

— *De Tiflis a Persépolis* è il titolo di un bel volume in 4°, adorno di molte incisioni, del signor Carle Lefevre-Pontalis, testè comparso a Parigi presso gli editori E. Plon, Nourrit e C.

— Il signor Edmond Bayle ha tradotto in francese, dal norvegese, e pubblicato (Parigi, Nilsson et Laugen) un libro del signor Kunt Hamsun, che ha ottenuto un immenso successo nei paesi scandinavi. È intitolato *La Faim.*

— È uscito (Parigi, Libreria Firmin Didot e C.) il secondo volume di un'opera del signor Charles Lacombe, che ha per titolo *Berryer et la monarchie de Juillet.* È uno studio condotto sopra documenti inediti.

— L'editore Ollendorf di Parigi ha messo in vendita in questi giorni il *Journal intime de Benjamin Constant et lettres à sa famille et à ses amis,* preceduti da una introduzione a cura del signor D. Melegari.

— Il medesimo editore ha pubblicato, della edizione nazionale delle opere complete di Victor Hugo, il secondo volume di *Actes et paroles.*

— L'editore Emile Testard di Parigi annunzia la imminente pubbli-

cazione di un volume del signor Léon Hemrique intitolato *La mort du duc d'Enghien.*

— Col titolo *Fleurs des Mornes* è comparso (Parigi, Cerf) un volume di poesie del signor Edmond Heraux.

— Fra gli ultimi romanzi notiamo: *Eddy et Paddy*, di A. Hermant (Ollendorf); *Yan*, di I. Rameau (Ollendorf); *Deux Passions*, di Julie Apraxin (Ollendorf); *Pour une Rose*, di A. Aderer (Jouvet e C.); *Une Passade*, di Willy (Flammarion); *L'Amour A Nu...* di H. Kisternaeckers (Flammarion); *Maestro*, di Caran d'Ache (Le Figaro).

— Una nuova edizione riveduta e accompagnata da una prefazione inedita del libro *Le Drame musical, Richard Wagner, son oeuvre et son idée* di Édouard Schuré, è testè comparsa a Parigi, presso gli editori Perrin e C. della Librairie academique Didier.

— Un'opera del signor Salomon Reinach, intitolata *Antiquités Nationales* è stata messa in vendita dalla Libreria Firmin Didot e C. di Parigi. È una descrizione ragionata del Museo di Saint-Germain- En Laye di bronzi figurati della Gallia Romana. L'opera è adorna di 600 disegni dei signori I. Devillard e L. Reinach.

In una recente seduta della Società Reale di Londra, il Guppy ha trattato della ricerche da lui fatte sulle variazioni della temperatura dell'acqua dei fiumi, riassumendo anche le indagini dello stesso genere eseguite da altri. Da maggio a settembre l'acqua del Tamigi presenta delle differenze giornaliere che variano tra i 0,56 e i 0,86 di grado di un termometro centigrado. Ma la differenza è più accentuata al mattino; allora l'acqua della superficie è più calda, ma anche quella del fondo a poco a poco si riscalda, in modo che la sera la differenza tra le temperature del fondo e della superficie è minima. Nell'inverno, a causa della forte corrente che mescola le acque del fiume, la temperatura a varie profondità apparisce quasi costante. Perciò nei corsi d'acqua di cui la corrente è poco veloce, queste variazioni di temperatura colla profondità sono assai marcate. Il massimo e il minimo della temperatura nei piccoli corsi d'acqua, si manifestano più presto che non nei grandi fiumi.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno in corso di stampa una breve storia dello sviluppo della marina inglese dai primi tempi fino a Trafalgar, scritta dal signor Hamilton Williams. Sarà pubblicata col titolo: *Britain's Naval Power.*

— Il signor William Heinemann, editore a Londra, annunzia la prossima pubblicazione di un libro sopra la *Corea: its customs and People* (La Corea: i suoi costumi e il suo popolo) del signor Henry Lavage-Landor, che vi ha dimorato per lungo tempo. Il libro è illustrato con disegni originali dell'autore.

— *The Evil Eye* (il mal d'occhio) è il titolo di un libro, annunziato di prossima pubblicazione dall'editore John Murray di Londra, nel quale l'A. signor Frederick Thomas fa una descrizione minuta di questa antica e diffusa superstizione.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione *The Life and Times of Cardinal Wiseman* (la vita e i tempi del cardinal Wiseman), per cura del signor Wilfrid Ward.

— È uscito in questi giorni, (Londra, Fisher Unwin) un libro del signor A. Wallace, che ha per titolo *Popular Sayings Dissected* (detti popolari analizzati).

— In sostituzione del *Newberry House Magazine,* che cessa le sue pubblicazioni, gli editori A. D. Innes e C. annunziano una nuova Rivista chiesastica illustrata, col titolo di *Minster.*

— Lord Salisbury pubblica nel numero di dicembre della *National Review* un articolo che tratta della posizione della Camera dei Lordi, e della agitazione recentemente sollevata contro di essa.

— Il numero di dicembre della *Fornightly Review* contiene due articoli sopra Lord Rosebery, che giudicano l'illustre statista dal punto di vista francese e tedesco, e sono rispettivamente scritti dai signori Augustin Filon, e prof. Delbrück.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno deciso di stampare, in conformità della loro collezione dei « Twelve English statesmen », un'altra collezione intitolata « European Statesmen », che si pubblicherà sotto la direzione del prof. I. B. Bury. Sono già in preparazione i seguenti volumi: *Charles The great* di Thomas Hodgkin; *William The Silent,* di Frederick Harrison; *Richelieu* del prof. R. Lodge; *Mazarin* di A. Hassal; e *Maria Theresa* di J. Zonck Bright.

— Col titolo di *Corrected Impressions* il signor George Saintsbury pubblicherà fra breve, presso l'editore Heinemann di Londra, un volume di saggi sopra i principali scrittori del tempo della Regina Vittoria tanto viventi che morti.

La Clarendon Press pubblicherà quanto prima la tanto attesa edizione della *Repubblica* di Platone a cura del compianto prof. Jorvet e del prof. Lewis Campbell. Saranno tre volumi, i quali conterranno rispettivamente il testo greco, saggi e note.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Beside the Bonnie Brier Bush,* di J. Maclaren (Hodder e Stoughton); *The French Prisoner,* di Th. A. Pinkerton (Sonnenschein); *As a Man Lows,* di W. Westall (Ward e Downey); *A Lost Ideal,* di A. S. Swan (Oliphant, Anderson e Ferrier); *The Love Zun, and C.,* di F. Hume (Jarrold); *A Daughter of The King,* di « Alien » (Jarrold); *Broomieburn,* di I. Cuningham (Innes).

Il primo volume di una storia della Spagna dai primi tempi fino ai nostri giorni: *Geschichte Spaniens von den frühesten Zeiten bis auf Gegenwart*, del sig. G. Diercks, è testè comparso a Berlino pei tipi dell'editore Cronbach.

— Il sig. H. von Poschinger ha pubblicato (Stuttgarda, Deutsche Verlags-Anstalt) la raccolta dei *discorsi* del Principe Bismarck.

— Il sig. E. Wolff ha pubblicato (Kiel, Lipsius) uno studio sul Goethe intitolato: *Goethes Leben und Werke. Mit besonder Rucksicht auf Goethes Bedeutung fur die Gegenwart.*

— L'editore Koehler di Lipsia ha messo in vendita un' interessante opera sopra la Finlandia odierna; è intitolata: *Finland im 19 Jahrhundert, in Wort und Bild dargestellt von finlandisch Schriftstellern und Kunstlern.*

— Un volume di lettere inedite per la storia della riforma generale: *Ungedruckte Briefe zur allgemeinen Reformationsgeschichte* è stato pubblicato dal sig. Tschackert, presso l'editore Dieterich di Gottinga.

— È uscito (Berlino, Duncker) il 21° volume della corrispondenza politica di Federico il Grande: *Politische Correspondenz Friedrichs des Grossen.*

— Pei tipi dell'editore Hinrichs di Lipsia è comparso in questi giorni alla luce uno studio del sig. M. von Nathusius sopra la parte che la Chiesa ha preso alla soluzione del problema sociale: *Die Mitarbeit der Kirche an der Lösung der sozialem Frage.*

— Uno studio sopra il Carnot, la sua vita e le sue opere, condotto sulla scorta di documenti è uscito a Tubinga presso l'editore Laupp. È opera del sig. K. Fück, ed ha per titolo: *L.-N.-M. Carnot, sein Leben und seine Werke.*

— È uscita (Berlino, Weidmann) la seconda dispensa delle *Aegiptische Urkunden, aus den koniglich Museen zu Berlin* (documenti egiziani dei reali musei di Berlino).

Nel fare alcune indagini sulla diffusione della tubercolosi sulle strade ferrate, il Petri ha riconosciuto che la polvere delle vetture-letto è assai pericolosa pel fatto che i malati frequentano queste vetture. Bisogna adunque considerare una di tali vetture occupata da un malato come una camera ordinaria, e praticarvi tutte quelle disinfezioni che per una camera sono non solo consigliate, ma talvolta obbligatorie. Nelle vetture-letto, la mobilità, la temporaneità e la comunanza dell'abitazione rendono più facile e più pericolosa la diffusione delle infezioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Segni d'incertezza — Tranquillità politica internazionale — Agevolezza del mercato monetario — La produzione di oro — Lo *Stock Exchange* — Mercato berlinese — Speculazione a Vienna e a Budapest, preoccupazioni, provvedimenti per infrenarla — Mercato di Parigi, situazione finanziaria della Francia, prezzi oscillanti — Rendita Italiana — False voci su pretese emissioni di titoli — Movimento dei cambi — Ritiro degli spezzati — Movimento dei Valori — Liquidazione della Società di Credito mobiliare — Listini ufficiali.

Quando il vaso è pieno, non è facile portarlo in giro senza spandere poco o molto del contenuto. Il mercato finanziario internazionale è paragonabile in questo momento a un vaso molto pieno. Sotto l'influenza del ristagno delle industrie e dei commerci e della conseguente straordinaria abbondanza di capitali, i prezzi sono saliti in alto. E sebbene sieno sostenuti da forze potenti, e le circostanze generali non li contrastino, nondimeno non si può evitare che saltuariamente si produca qualche incertezza ed anche qualche lieve ritorno indietro.

L'orizzonte politico non presenta nubi; le antiche rivalità fra Russia ed Inghilterra in Asia, che dalla guerra fra cinesi e giapponesi avrebbero potuto divampare in un incendio, sono invece sopite; l'accordo fra le due potenze europee, che il defunto imperatore legò al nuovo, ci assicura da quel lato, che era il più pericoloso. Non diamo molta importanza alle punzecchiature, che i giornali francesi ci rinnovano a proposito della condanna del capitano Romani: nè ci lasciamo accapponare la pelle dal fantasma d'una quadruplice alleanza, che da Londra, passando per Parigi e per Berlino, riescirebbe all'isolamento dell'Italia

L'immaginazione può evocare queste e simili idee; ma la realtà è tutt'altra. L'Italia non è più una quantità trascurabile; e in generale tradizione, simpatie, interessi comuni e divergenti non consentiranno mai che tutta Europa si allei a danno d'un solo paese, a meno di una indicibile inabilità, e di una cecità anche più indicibile da parte di chi dirige la nostra politica estera. Finchè quest'onore spetta all'onorevole Crispi, noi ci sentiamo perfettamente tranquilli! Da un pezzo l'alta finanza è usa a riguardare una conflagrazione europea come un'eventualità così remota, da potersi per il tempo presente lasciar fuori di considerazione. Segue invece più attentamente le imprese coloniali, per gli effetti che possono avere sulle finanze dei singoli Stati. E in questo momento la spedizione, che la Francia sta organizzando contro gli Hovas è causa di debolezza in borsa, come, riguardo a noi, si mette innanzi un temuto ritorno dei Mahdisti contro la colonia Eritrea per pesare sui valori italiani.

All'assenza di preoccupazioni di politica internazionale si accoppia una grande agevolezza del mercato monetario. I paesi economicamente deboli sono tutti al regime della carta moneta, e sperimentano le delizie dell'aggio. Ma i paesi dirigenti, dai quali parte l'intonazione per gli avvenimenti finanziari, hanno grande abbondanza d'oro, la quale contrasta colla penuria di pochi anni fa. Le Banche d'Inghilterra, di Francia, di Germania rigurgitano di metallo, e le loro riserve non cessano d'impinguarsi. In esse si è riversato l'oro, che i paesi deboli, o per la tenuità della loro costituzione economica o per gli errori commessi, non hanno saputo conservare. Diremmo pure che vi contribuisce l'aumentata produzione dell'oro. Il Transval è entrato vittoriosamente fra i paesi produttori di metallo giallo. L'oro estratto in tutto il mondo da una media di 600 milioni è salito, nell'anno scorso, a 800 milioni circa (citiamo a memoria). Nello *Stock Exchange* si negoziano le azioni di più di 60 Società minerarie del celebre distretto di Wittwatersrand. È delle tre regioni, in cui si divide il distretto minerario di Wittwatersrand, soltanto quella centrale è in piena coltivazione: quella orientale e quella occidentale sono ancora poco conosciute, e la coltivazione delle miniere vi è appena iniziata. Ma non paiono meno ricche d'oro dell'altra; e se questo si confermerà, è facile prevedere lo sviluppo che vi prenderà in breve l'industria dell'estrazione, massime ora che anche il capitale francese, colla solita foga, s'interessa di quelle imprese.

Dalla accresciuta produzione d'oro possono derivare effetti mera-

vigliosi per l'economia mondiale, e perciò merita tutta l'attenzione degli economisti e dei finanzieri. Come le miniere del Nevada e del Peru risolsero la questione dello svilimento dell'oro, così le miniere del Transval potrebbero inopinatamente risolvere la questione dell'argento, e togliere di mezzo, insieme alla causa precipua cui si attribuisce la depressione economica attuale, le discussioni fra monometallisti e bimetallisti.

Dicevamo in principio, che malgrado il favore delle condizioni generali, vi erano in alcuni mercati segni d'incertezza e di nervosità, i quali addussero una sosta, se non un vero e decisivo ritorno indietro. Non diciamo questo dello *Stock Exchange*, il quale in vece è bene impressionato da fatti diversi. Si nota qualche risveglio nel commercio internazionale — pare che le condizioni politiche degli Stati americani del Sud migliorino, e l'Inghilterra ci tiene molto, perchè ha investito laggiù capitali cospicui, e ancor più perchè spera di riannodare e svolgere i già fiorenti commerci, che i trambusti politici degli ultimi anni hanno soffocato — finalmente la Banca d'Inghilterra ha sciolto i garanti della liquidazione Baring da ogni impegno, tutto quanto rimaneva dell'attivo e del passivo della liquidazione essendo stato assunto da un sindacato. Il prezzo del denaro tende all'aumento, causa una non grossa corrente d'oro, che emigra per il continente; ma ciò non preoccupa: altro oro si attende d'oltre oceano, e non si prevede alcun invio in America, giudicandosi invece che il tesoro americano, volere o no, deve fare assegnamento per il collocamento dei nuovi 50 milioni di buoni del tesoro, soltanto sul mercato interno.

Del resto la Banca d'Inghilterra ha nelle sue cantine 35 milioni di sterline, cioè più che non ne abbia mai avuto!

Per concludere il consolidato, nella quindicina, è salito da 102.50 a 103 5|16.

Mercato calmo e fermo anche a Berlino: denaro facile; in lieve aumento i consolidati tedesco e prussiano, dei quali Londra fa sempre ricerca. Si teme la riforma delle Borse, perchè si sa che nelle sfere governative i progetti mutano, ma gli umori per le Borse restano sempre gli stessi, e non sono benevoli. Si vigila il mercato di Vienna, per amore del quale, Berlino ha speso molti consigli, e per dire tutta la verità, anche parecchi quattrini.

Dura da molti mesi fra Berlino e Vienna una curiosa lotta. Vienna è ottimista, e opera ostinatamente al rialzo; per dir meglio ha operato al rialzo sin qui; Berlino non è stato mai perfettamente del medesimo

parere, ed ha cercato di versare quanto più poteva secchi d'acqua sulle bollenti teste di Vienna e di Budapest. Ma n'è uscito sempre colla peggio.

Siamo arrivati al punto in cui Berlino potrebbe incominciare ad aver ragione, e di ciò si accorgono anche i dirigenti del mercato austro-ungarico.

Già nella passata rassegna abbiamo fatto cenno dell'ardore, esagerato, col quale la speculazione di Vienna e di Budapest si è messa all'aumento. Il pubblico ha anch'esso pigliato gusto alle operazioni di Borsa. A Budapest le Società anonime sorgono con rapidità inquietante. A Vienna, Stato, Provincia e Comune si sono imbarcati nella costruzione della ferrovia metropolitana e in un complesso di opere di risanamento e di abbellimento, per le quali la spesa è preventivata in 126 milioni di fiorini, dei quali 87 saranno spesi entro il 1897. Insomma pare di assistere agli inizi di uno di quei periodi di speculazione eccessiva, di gonfiamento dei prezzi, i quali finiscono immancabilmente con una crisi. E lo spettro del crach del 1873 è già sorto dinanzi alle menti più avvedute. Forse la memoria di quell'anno infausto sarà salutare. L'abile ministro Weckerle ha già creduto di dover dare alle Borse un avviso: almeno fu interpretato come tale il proposito espresso di riorganizzare le Borse, e d'introdurre un'imposta sulle operazioni, che vi si fanno. Si attribuisce pure al ministro ungherese delle finanze l'iniziativa delle restrizioni che furono poste questi giorni alle operazioni di riporto su taluni valori. La Credit-Bank ungherese che faceva anticipazioni per l'intero valore di borsa, annunzia di voler limitare il credito al disotto del valore di mercato, per essere meglio assicurata. E l'ultimo bilancio della Banca Austro-ungarica segna diminuzione in tutte le categorie; nel portafoglio e nelle anticipazioni, ed anche nella circolazione. Un crack non è imminente, e forse non è nemmeno temibile; ma certo il ritegno s'impone. Intanto quasi tutti i valori austro-ungarici sono discesi leggermente; fra gli altri la rendita austriaca in oro da 125 a 124.30; quella in carta da 100.12 a 100; dopo 99.92. Se l'aggio non è aumentato considerevolmente ciò devesi al fatto che malgrado i gridi d'allarme, Berlino fornisce alle Borse di Vienna e di Budapest, denaro a profusione. Sicchè austriaci e ungheresi riassorbono i loro titoli con denari tedeschi; operazione poco fruttuosa, e sommamente pericolosa.

Il mercato francese è rimasto sorpreso della non lieta situazione della finanza, quale appare dalla relazione generale sul progetto di bi-

lancio per il 1895. Da questo documento risulta che al 1° ottobre il debito di tesoreria era di 1282 milioni. Malgrado il risparmio di 70 mimilioni, ottenuto per mezzo della conversione del 4 1[2 per cento, si chiedono ora 34 milioni d'imposte, principalmente per mezzo di una riforma sulle tasse ereditarie e di trapasso, le quali diventeranno progressive. E vi è da aggiungere la spesa per la spedizione al Madagascar. A questa e all'estinzione di una parte del debito fluttuante si vuol far fronte coi denari della Cassa depositi e prestiti, cioè coi depositi delle Casse di risparmio, la qual circostanza accresce il malumore delle Borse, perchè così non solo cesseranno gli acquisti di rendite pubbliche per conto delle Casse di risparmio, uno dei più potenti fattori del rialzo degli ultimi anni, ma si dovrà invece por mano a non inconsiderevoli vendite di titoli per loro conto.

Il mercato delle rendite fu nervoso e oscillante, ma non cedette terreno, in grazia degli sforzi dell'alta Banca, la quale, per quanto carica di impegni, vuole il sostegno ad ogni costo, per non mettere lo scompiglio nei suoi progetti. Aggiungiamo che i *meneurs* hanno le spalle robuste, e che dalla loro parte sta la situazione monetaria molto agevole, sebbene anche a Parigi sia percettibile un lieve rincarimento del denaro. Il 3 per cento perpetuo, che quotava 102.55 ai 15 novembre, fu molto combattuto intorno a 102; l'ultimo corso di iersera giunge a 102.30, mentre l'altro ieri si praticava quello di 101.95.

Dalle rendite nazionali il movimento si è ripercosso su quasi tutti i valori internazionali, e più ancora sulle azioni industriali e bancarie. Però ebbero miglior contegno l'Italiano, che guadagna alcuni centesimi in confronto del prezzo di metà mese finendo a 84. 90; il Russo a 89.10 cui giovarono gli avvenimenti interni e il favore che va riacquistando a Berlino (la Banca dell'Impero ha riaperto i suoi sportelli alle anticipazioni su titoli di Stato russi); e la rendita portoghese, che eccessivamente deprezzata nella quindicina precedente, è ritornata a 25 1[2. Sono in diminuzione quasi tutti i valori minerari, ferroviari, e bancari.

I prezzi della rendita italiana presentano un carattere di grande stazionarietà. Ed è bene che sia così, e che i progressi fatti via via si consolidino, per riprendere lena a un nuovo movimento innanzi. Nei due ultimi giorni il movimento fu un po' più vivace, certamente per gli sforzi del partito del rialzo, il quale lotta per ottenere a suo vantagtaggio la risposta dei premi. S'intende che i ribassisti non hanno motivo di essere sodisfatti, e cercano di proiettare sulle cose nostre una luce sinistra. A questo proposito non è inutile mettere in guardia

la stampa e il pubblico intorno ad inesatte interpretazioni, che si vogliono dare alla legge 22 luglio 1894 sui provvedimenti finanziari per far credere a grosse possibili emissioni di rendita in un tempo più o meno prossimo. Si vorrebbe, cioè, far credere che il Tesoro dello Stato avrà un giorno a sua disposizione la rendita 5 per cento ora intestata alle Opere pie, la quale per volere espresso del legislatore deve essere convertita in 4.50 per cento netto. Ora nulla è più inesatto, anzi più falso. La legge prevede la sostituzione delle vecchie iscrizioni nominative 5 per cento lorde con iscrizioni nominative 4. 50 per cento netto. La sostituzione deve farsi a parità di rendita; la nuova iscrizione porterà la cancellazione assoluta definitiva della vecchia; il debito dello Stato a titolo d'interessi rimarrà inalterato, e il suo debito capitale sarà soggetto a riduzione, e non ad aumento perchè le Opere pie riceveranno una somma complessiva di rendita netta 4. 50 per cento perfettamente uguale alla rendita effettiva 4.34 per cento, che possiedono attualmente. È questo un punto importante da segnalare, e che distrugge i piani basati sopra fantastiche emissioni, che il Governo non solo non vuol fare, ma non *può fare* assolutamente.

L'emissione di rendita considerata dalla legge 22 luglio 1894 è quella soltanto di 15 milioni provenienti dal fondo per il culto e dal fondo di religione e beneficenza di Roma. Questi quindici milioni di rendita destinati a provvedere a una parte importante del servizio dei debiti redimibili devono essere alienati gradatamente, secondo i bisogni di questo servizio, e in un periodo di 25 anni. Ora 15 milioni di rendita in 25 anni, o in 24 anni, quanti ancora ne restano, non possono pesare molto sul mercato.

L'onorevole Sonnino lo dice a tutti e in tutte le occasioni, ed egli non è uomo da mancare alla sua parola; il Governo è fermo nel proposito di farla finita con la politica dei debiti a gitto continuo, che fu tanta parte nella crisi economica e finanziaria del nostro paese.

Si attendono con vivo interesse il Discorso della Corona, che è imminente, e l'Esposizione finanziaria, che è prossima. Dall'augusta parola del Re avremo sicuramente affidamento d'una politica vigile e saggia all'estero, provvida all'interno, che domi senza eccessi gli spiriti traviati da idee utopistiche, riordini, semplificando, l'amministrazione, rinsangui la economia nazionale e le finanze.

L'esposizione finanziaria ci dirà per quali vie e con quali mezzi si arriverà alla mèta non più lontanissima del pareggio. Ed abbiamo fiducia che alle promesse seguiranno i fatti.

La Rendita italiana, che lasciammo nell'ultima rassegna a 84.15 a Parigi, a 83 7|8 a Londra, e 83.75 a Berlino, ritroviamo, secondo gli ultimi corsi di iersera, a 84.90 nella prima piazza, a 84 1|8 nella seconda, a 83.80 nella terza.

All'interno si aggirò intorno al prezzo di 90.80, con lievissime oscillazioni in più o in meno di qualche centesimo soltanto; da due giorni si spinse innanzi sino a 91.15 a Roma, 91.20 a Genova e Torino.

Anche i cambi rimasero stazionari fra 107 1|2 e 108 per Parigi e per il momento la tendenza è al ribasso. Della banda nera non si sente più parlare: o non ha mai esistito, o si è eclissata. I cambi, che si diceva, essa avesse preso di mira, si sono riadagiati in un livello, che può ritenersi discreto, non diciamo *normale*, perchè in fatto di aggio non vi può essere nulla di normale all'infuori della loro assenza, quando le condizioni lo ammettono. Non possiamo sperare per ora ad una rapida discesa, perchè all'uopo occorrerebbero provvedimenti forti, che non saremmo forse nemmeno in caso di adottare; e in tutti i casi sarebbe necessario un miglioramento fondamentale e permanente dell'economia nazionale, che non può attendersi che dal tempo. Ma non dobbiamo temere nemmeno forti inasprimenti, perchè mancano le cause che li potrebbero provocare.

Gioverà, a mantenere entro questi limiti il prezzo del cambio, la persuasione che nè il Tesoro, nè le Banche hanno bisogno di ricorrere al mercato per acquistar divise, se si escludono le provviste normali e moderate rispondenti alle riscossioni dei dazi di confine mediante certificati doganali. La provvista dei fondi per la cedola di gennaio all'estero è già fatta, e l'operazione degli spezzati d'argento è definitivamente compiuta. Il campo della speculazione al rialzo sui cambi è dunque assai limitato, e non può nuocere soverchiamente in una stagione come questa favorevole all'affluenza dei forestieri in Italia. Quanto all'operazione degli spezzati d'argento non poteva riuscir meglio, se si considera in quali condizioni di circolazioni e di cambi ebbe incominciamento. La raccolta intera delle nostre monete superò di poco i 75 milioni di lire, rimborsati prontamente, anche con anticipazione, dal Tesoro italiano, il quale, a conti fatti, avrà una spesa minore della prevista. Sarà sempre però una spesa ragguardevole, e la massima parte della quale sarebbe stata risparmiata, se, nel 1891, anzichè correr dietro alle monete che dovevano passare il confine, si fosse efficacemente promosso l'accordo concluso due anni più tardi, quando il prezzo del cambio era altissimo e quasi tutte le specie erano emigrate. La liquidazione dei 75 milioni di spezzati, che

potrebbe alleggerire la liquidazione più grossa a cui fosse costretta l'Italia per lo scioglimento eventuale dell'Unione Latina, è stata fatta per metà con versamenti in oro, e per l'altra metà con versamenti in biglietti delle Banche dei varii paesi creditori. Ma l'oro fu raccolto quasi intieramente in questi paesi, col pagamento di un piccolo premio. L'Italia non vide uscire a questo scopo che una minima somma del suo oro, e tutta la operazione fu compiuta senza espedienti di tesoreria, senza seguire il pericoloso sistema di collocare all'estero buoni del tesoro, e senza ricorrere al troppo facile metodo delle alienazioni di rendita a Berlino e a Parigi per tener basso artificialmente il cambio sulle piazze italiane. Insomma l'operazione è stata condotta rettamente e onestamente, secondo i rigidi criterii a cui informa la propria azione finanziaria l'attuale ministro del tesoro.

Il commercio internazionale seguita a dare risultati conformi a quelli constatati in addietro: in ottobre si ebbero 103 milioni di importazioni, e 92 1[2 milioni di esportazioni; l'eccedenza delle importazioni, se non si attenua dell'altro, nemmeno s'ingrossa.

Infine il nostro credito all'estero va rinfrancandosi; e, timidamente per ora, i capitali stranieri tornano ad affluire. Al 1° dicembre inizierà le sue operazioni a Milano la Banca Commerciale italiana; una ditta tedesca ha accordato in questi giorni al Credito mobiliare un'anticipazione di 2 1[2 milioni, di cui esso aveva bisogno per il pagamento del 2° riparto ai suoi creditori.

Da questo complesso di circostanze par lecito dedurre che i cambi, se mai, debbono cedere della loro asprezza. Ma, per le ragioni dette, non conviene illudersi troppo, e star contenti che si aggiri fra l'8 e il 6 per cento.

Il mercato dei valori rimase del tutto inoperoso.

I valori del gruppo industriale lombardo, non soggetti mai a grandi variazioni, sono rimasti inchiodati ai prezzi della quindicina antecedente. Dei liguri, avanzano la Navigazione da 304 a 329, le Raffinerie da 166 a 173.

Deboli i ferroviari durante quasi tutta la quindicina, ma negli ultimi giorni si ricuperarono i corsi di 494 per le Mediterranee, e di 648 per le Meridionali.

Le variazioni più sensibili si osservarono nei valori della Borsa di Roma, dove al Gas fu inflitta una perdita di 23 punti, da 770 a 747 e toccò persino il 741, e dove quasi tutti i valori più o meno retrocessero: Acqua Marcia da 1126 a 1115; Omnibus da 169 a 168; Condotte da 150 a 148.

Fra i titoli bancari le Banche d'Italia, lentamente salirono da 762 a 778. Riguardo o questo titolo gli spiriti vanno calmandosi; ciò che è ragionevole, e per i possessori anche conveniente. Le Generali rimontarono da 41 a 45, la rugiada di nuovi progetti essendo caduta a rinverdire debolmente la speranza di una ricostituzione. Il Mobiliare non vale più che il prezzo della carta. Il versamento dei due ultimi decimi si è fatto per 8000 azioni circa; le altre, di cui si sono pubblicati i numeri nella *Gazzetta Ufficiale*, verranno vendute in Borsa, e quelle che non troveranno compratori, saranno decadute.

Al 1° di dicembre l'Istituto pagherà ai creditori quanto resta della seconda rata: i fondi furono provvisti, con mezzi propri procedenti dalla liquidazione, e mediante un prestito di 2 1[2 milioni che si ottenne dalla ditta Manzi, accomandita della ditta Warschauer; inoltre la Banca d'Italia consentì la proroga pel pagamento di un mezzo milione circa, che stava per venire a scadenza. Il Mobiliare avrebbe potuto soddisfare ai suoi impegni senza questi aiuti, se la liquidazione non fosse stata intralciata dai procedimenti giudiziari che furono promossi contro di lui, e specialmente da quello che mira a invalidare la deliberazione, colla quale la Società fu messa in liquidazione. È sperabile che, superato lo scoglio del secondo riparto, le cose si appianino, e i liquidatori dell'Istituto possano procedere spediti alla liquidazione, nel maggior interesse di tutti.

Facciamo ora seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 91. 15 — Generali 45 — Mobiliare 105 — Gas 750 — Acque 1115 — Meridionali 648 — Mediterranee 494 — Condotte 148 — Omnibus 168 — Cambio su Parigi 107.50 — Londra 26. 99.

Genova: Rendita 5 per cento 91.20 — Banca d'Italia 778 — Mediterranee 494 — Meridionali 649 — Navigazione Generale 328 — Raffinerie Zuccheri 173 — Cambio su Parigi 107.50 — Berlino 132. 45 — Londra 27. 03.

Milano: Rendita 5 per cento 91. 17 — Banca Generale 45 — Mediterranee 494 — Navigazione Generale 329 — Raffineria Zuccheri 173 — Cambio su Parigi 107. 50 — Berlino 132. 30. — Londra 27. 03.

Torino: Rendita 5 per cento 91. 20 — Banca d'Italia 780 — Mobiliare 105 — Mediterranee 495 — Meridionali 650 — Banco di Torino 143 — Banco Sconto 51 — Cambio su Parigi 107. 45.

Firenze: Rendita 5 per cento 91. 17 — Banca d'Italia 774 1[2 — Meridionali 646 — Cambio su Parigi 107. 40.

Roma, 1 dicembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

LE VICENDE DELLA LIRICA NOSTRA

I.

Quanti anni sono che l'abate Vincenzo Monti, in onore di un Papa e di un duca Braschi, cantò in Roma la risurrezione di Pericle e intonò le sue terzine alla « diva Bellezza » dell'Universo? Ora io immagino il caso che uno studioso solitario, uno di quei bizzarri spiriti che riparano in mezzo ai libri vecchi dalla compagnia degli uomini nuovi, si trovasse improvvisamente sul tavolo alcuni volumetti di liriche pubblicati in questo ultimissimo tempo, e che, passando a un tratto dalla lirica montiana, si mettesse a leggerli.

Anzitutto facciamo una ipotesi onesta, voglio dire verosimile. Quando si dice leggere, s'intende andare innanzi di seguito per parecchie pagine. Non saranno dunque nè *Le Pellegrine*, di Remigio Zena, nè *Il libro delle figurazioni ideali*, di Gian Pietro Lucini o altro somigliante, perchè il nostro uomo, vista la scoraggiante difficoltà del linguaggio, richiuderebbe subito e tornerebbe ai suoi vecchi libri. Immaginiamo invece delle liriche assai bene leggibili e intelligibili, come *Myricae* di Giovanni Pascoli, e *Reliquie*, di Luigi Pinelli, o come alcune « bucoliche » di Riccardo Pitteri e alcune « voci della vita » di Guido Mazzoni, oppure come *Bordatini* e *Odi barbare* di Severino Ferrari e di Guido Fortebracci. Lo studioso solitario leggerebbe e intenderebbe senza incagli; ma con quanto stupore per il subito trapasso e con quale titubanza di giudizio!

E ora, per maggior chiarezza, mettiamo noi al posto di quell'uomo. Chi di noi, pure gustando e ammirando la grande lirica italiana, che fiorí sullo scorcio del secolo passato e al principio di questo, si sentirebbe tratto a ritentarne i temi e le forme? Noi somigliamo a quei pittori da cavalletto, che, dopo aver passati i giorni nel piccolo studio, dinanzi al piccolo quadro, fra le scodelline dell'acquerello e i tubetti dei colori a olio vanno ad ammirare delle ampie pareti antiche dipinte a buon fresco, così, per isvago degli occhi e anche per gradito nutrimento dello spirito, ma senza la più piccola voglia di lasciare la propria e di darsi a quell'arte. Io non so se si possa dire che il tempo della così detta « grande lirica » è passato; vorrei anzi che non si dicesse o che domani i fatti provassero la sentenza bugiarda; ma guardando e ascoltando dintorno a noi, è impossibile farsi ancora certe illusioni. Se per grande lirica si intende quella che più pindaricamente si innalza e spazia nella celebrazione delle idee, delle passioni e delle gesta (accordandosi l'intimo convincimento e ardore psichico del poeta con la gerarchia delle cose sensibili e sovra sensibili), io questa lirica non so più vederla nè in Italia nè altrove, se non qua e là in forma di eccezione. In Francia, Victor Hugo e Lecomte de Lisle non hanno oggi continuatori degni di essere ricordati; e già vivevano gli ultimi anni come dei solitari. Noi abbiamo ancora Giosuè Carducci, che fino a ieri toccò la grande arpa traendone dei nobilissimi suoni. Ma del Carducci stupiscono i critici stranieri, che lo considerano come il forte superstite di una generazione di poeti spariti; mentre fra noi, per gli ultimi suoi canti (*Piemonte*, *La Bicocca*, *Cadore*), se fu grande l'ammirazione, non fu pieno il consenso del pubblico; onde il poeta ebbe poi motivo di esclamare che l'alta lirica è ormai cibo troppo forte per il palato dei contemporanei.

Adesso la poesia ama i piccoli sentieri tortuosi e misteriosi; preferisce le mezze tinte e le sfumature; si compiace di modulazioni tenui, vaghe, serpeggianti e perdentesi nella indefinita sinfonia delle cose. « I grandi luoghi comuni che costituiscono il fondo della poesia umana » sono ogni giorno più guardati con occhio freddo e diffidente, appunto come dei luoghi comuni. Una idea chiara e sensata offende gli occhi dei poeti come la luce troppo cruda nel meriggio, e si affrettano ad attenuarla magari sofisticandola; una passione schietta e decisa, come la sente l'uni-

versale degli uomini, vuol essere complicata di sensazioni insolite, magari morbose, che riscattino la sua volgarità. La forma poetica dovette quindi prendere nuove qualità dal nuovo contenuto; e forze curiose e insolite di rappresentazione furono domandate alla lingua e allo stile.

II.

Tirate le somme, è o non è ragionevole il lamentare che si fa da tanti sulla decadenza della lirica nostra?

Piuttosto che rispondere subito se il mutamento sia stato in meglio o in peggio, credo che sia utile cercare pure un poco le cause di questo mutamento. La lirica in sè stessa, diciamolo subito è fuori di causa. Essa rimane oggi quella che era venti secoli fa, ossia la più alta e armoniosa delle voci umane. Idea, parola e ritmo accordati e fusi in una mirabile unità, la poesia lirica vola molto più in su della musica (troppo adulata oggi) e rappresenta una liberazione dello spirito più completa, perchè vi trae dentro tutto l'uomo con il concorso di tutte le sue facoltà. Anche oggi, come al tempo d'Orazio, il poeta non mai si compiace tanto del fiore della lode come quando vien salutato poeta lirico (1), e liriche si possono dire, senza tema che i buongustai ci smentiscano, le più nobili, alate e penetranti manifestazioni dell'arte anche in questo secolo. Non volendo uscire dall'Italia nostra, quale quadro o statua o altro lavoro artistico, ha ricercato il cuore e la fantasia degli uomini più vivamente dei *Sepolcri*, del *Cinque maggio* e delle *Ricordanze?*

Oggi nel campo della poesia propriamente detta solo due forme vivono ancora di vita non fittizia; e sono la lirica indipendente e il dramma. Tutto quello che rimaneva ancora di spirito epico nell'anima moderna, dopo essersi qua e là affaticato in tentativi inani per infondere vita a vere epopee, ora sentendosi mancar sotto la materia propria, come nella *Basvilliana*, ora non riescendo che ad una troppo fiacca compagine, come nel *Cristoforo Colombo* e nei *Lombardi alla prima crociata*, ora degenerando in forme didascaliche e satiriche, come

(1) *Quod si me lyricis vatibus inseres*
Sublimi feriam sidera vertice.

nella *Scala della vita*, dovette rassegnarsi e sopravvivere alla meglio al proprio fato innestandosi a forme o frammentarie o anormali, come *La lègende des siècles* dell' Hugo, il *Ça ira* del Carducci, nelle quali la lirica tanto chiaramente pervade e spadroneggia che all'èpos vero rimane poco più di una larva di dominio.

Ed è anche utile vedere quello che accade nelle grandi macchine drammatiche onde andrà famosa la storia letteraria del nostro secolo. Immaginate che dal *Faust* di Volfango Gothe svaporasse improvvisamente tutta la lirica meravigliosa che lo percorre in lungo e in largo e lo orna, e lo anima, e lo agita in tutti i sensi, dai due prologhi della prima parte alla grande sinfonia di inni e di cori spirituali con cui si chiude la seconda; e ditemi a che termini sarebbe ridotto il dramma tedesco. La stessa prova potrebbe essere fatta andando, per esempio, dal *Manfredo* all'*Arnaldo da Brescia*, dal *Prometeo liberato* all'*Armando*. Ma anche dove il dramma, meglio contenuto ne' suoi confini tradizionali, si mantiene più fedele alla destinazione scenica, troppe concessioni vi si accumulano e si palesano troppe indulgenze al genio di una musa, che non è precisamente Melpomene... Basterà ricordare parecchie tragedie di Schiller e tutti, dal primo all'ultimo, i drammi di Victor Hugo. Anche Niccolini e Manzoni e gli altri nostri migliori non lesinarono certo le concessioni e le indulgenze in questo senso. Parvero una generosa indulgenza dello spirito moderno; e forse erano. Ma chi non si lasci distrarre dalle brillanti ornamentazioni e con la mente fissa nella essenza del dramma, sappia cogliere quello che erompe spontaneo dalla fatalità dei contrasti umani e lo distingua da quanto vi è portato dentro, come per corrente eterogenea, dalle peripezie soggettive delle anime dei poeti, colui, spero, non mi darà subito torto, se mi arrischio a dire che tutti i poemi drammatici del nostro secolo hanno, chi più chi meno, dell'ibrido e del confuso. Unico Vittorio Alfieri disdegnò i fiori della lirica e preferì di irrigidirsi tutto nel suo austero atteggiamento di tragedo. Ma fu giudicato inamabile poeta; e gli restarono pochi ammiratori a compensarlo dell'abbandono del pubblico.

III.

La lirica moderna doveva inevitabilmente, insieme a tutti questi onori, subire i rischi e i danni del suo dominio universale. E la sua grande nemica fu la prosa; la prosa che essa aveva riscaldata nel proprio seno, regalandole qualità che nel buon tempo antico erano considerate come privilegio del discorso poetico, e che, fuori di esso, i legislatori del gusto non avrebbero mai lasciato passare senza biasimo.

Per trovare, io credo, le origini del conflitto, bisogna risalire al Seicento, a quella meravigliosa esplosione del cattivo gusto ove andarono confuse tutte le forme e violati tutti i confini. Fu come un movimento anarchico, il quale, per la sua stessa violenza, dovè presto cedere alla reazione del gusto contristato e offeso. La gazzarra cessò in Italia e altrove; le forme si ricomposero e la prosa tornò ad essere prosa nell'intonazione e nell'ornato, anzi pareva che accennasse a eccedere per dimessa compostezza e scolorita sobrietà. Ma sotto quella fredda lisciatura, dei vecchi germi fermentavano e gli effetti non dovevano tardar molto.

Trattasi veramente di uno spirito nuovo che si sente aleggiare sulla prosa delle letterature europee fin dalla prima metà del secolo scorso. Si manifesta con potenza ancora contenuta nei romanzi inglesi e nei *penphlets* politici; passa nel continente; si scalda in Germania ai primi ardori della emancipazione artistica e letteraria col Lessing e arroventa alcune pagine del *Werther*. Ma la Francia è il vero teatro suo. A quella società così inquieta e così aspettante, a quella immensa concitazione degli animi che preparava l'Ottantanove e il Novantatre, abbisognava di certo un linguaggio e uno stile nuovo. Una prosa insomma assai diversa dalla antica, agile, vibrata, veemente, tutta nervi, tutta calore, tutta colore; capace di salire alle più alte cime dell'entusiasmo o di scendere nell'invettiva, nella satira e nell'ingiuria, fino alla volgarità, mantenendosi sempre efficacissima, seducendo con la grazia, trascinando con la violenza, esaltando con la esuberante ricchezza dei propri ornati, per modo che i lettori, a torto o a ragione, trovassero tutto in lei; anche la poesia, e non domandassero altro.

Questa la prosa singolarmente piena di virtù poetiche dateci dalla Società francese del secolo scorso; la prosa che si venne formando nelle pagine del Diderot e del Buffon, dell'abate Prevost e di Bernardino di Saint-Pierre e che raggiunse il suo tipo perfetto nei libri di Gian Giacomo Rousseau.

Così un nuovo orizzonte si dischiuse alla facoltà poetica degli scrittori. Fu un bene o un male? Per rispondere non con tono di sentenza, ma in forma persuasiva, sarebbe necessario poter raccogliere qui e confrontare in un rapido inventario quanto di bello e di mediocre e anche di brutto e deforme uscì da questa vena, o meglio da questa larga fiumana. E tale può dirsi davvero anche per l'impeto con cui abbattè gli ostacoli e continuò dilegendo ogni volta che alcuni ingegni misurati (per esempio Gian Paolo Courier in Francia e Pietro Giordani in Italia) tentarono di porvi argine, richiamando la prosa all'antico suo ufficio e a più modesti confini.

E l'età nostra fu testimone di fatti curiosi. Dov'era la vera e grande poesia del secolo? Per trovarla bisognò spesso orientarsi in modo insolito. Durante il primo impero napoleonico, la Francia non vanta che un vero poeta ed è un prosatore: il visconte di Chateaubriand. Dopo di lui, nel fecondissimo periodo letterario della Restaurazione e del governo di Luglio, sorge un altro quesito; si tratta cioè di vedere quand'è che la facoltà poetica si manifesta più gagliarda e piena in uno stesso scrittore. Il Lamartine, per esempio, è miglior poeta nelle *Meditazioni* o in alcuni capitoli della sua *storia dei Girondini?* E dov'è che Victor Hugo spiegò a voli più sorprendenti il suo ingegno lirico? Nelle *Orientali* e nelle *Leggende dei secoli* oppure in *Nostra donna di Parigi* o nei *Miserabili?* E quante liriche di Giuseppe Delorme abbisognano per pareggiare la poesia delicata e preziosa, diffusa in *Porto Reale* e nei *Lunedì?* E Giulio Michelet, che parla in prosa, si afferma forse minore poeta di Augusto Barbier, che declama in versi? E ad Ernesto Renan che posto, di grazia, volete assegnare?

La prosa, per dirla con le stesse parole di Teofilo Gautier, prese *des couleurs à toutes les palèttes, des notes à tous les claviers;* e si lanciò arditamente nella gara rimettendosi lungo la via di certa scompigliata gonfiezza che tutto quello spirito poetico sulle prime aveva prodotto in lei, rassettandosi, equilibrandosi, facendosi sempre più agile, armonica, vittoriosa. Il romanzo,

la storia, i viaggi, le memorie, la cattedra, la tribuna, il giornalismo, tutte le giovò, tutto fu campo opportuno al suo quotidiano combattimento. Nello spazio di meno d'un secolo lo stile prosastico giunse a conquistare una gamma vastissima; e dai più tenui accordi potè levarsi a modulazioni squisite e superbe, vibranti da lui come dalle corde di un'arpa e dalle canne di un organo. I gelosi sacrari della poesia non le furono più contesi; i forzieri preziosi le vennero aperti e abbandonati. Alfredo de Musset, dopo avere composto *Don Paez* e *Rollà*, domandava scorato: a che pro' raccontare in versi? E Carlo Baudelaire, dopo avere stampata un'orma così singolare nel campo della lirica pura, consacrava al « poema in prosa » tutte le eteroclite raffinatezze dello stile esercitato nei racconti di Edgardo Poe. Il Witman con la sua emancipazione intera dalla rima e dal metro, non sarà poi che l'ultima conseguenza di un impulso già dato.

E così, mentre il linguaggio poetico allargava rapidamente i suoi confini, la poesia vera e propria, nella sua forma superstite, per non andare travolta e confusa, con un movimento che un filosofo spenseriano direbbe di eterogenesi, era fatalmente spinta a restringere i suoi, a raccogliersi in un campo chiuso, a star paga di esprimere la *quintessenza della personalità del poeta.* Il rimanente era materia comune tanto al verso che alla prosa; e per questo ad abbandonarlo essa vi guadagnava un tanto.

L'abbandono però non fu senza pena e senza contrasti. Da prima la poesia, fiutato il pericolo, pensò di scongiurarlo democratizzandosi. Smise il linguaggio aulico e gittò il fardello dei tortuosi traslati e delle reminiscenze classiche. Fra noi lo stile del Manzoni, nella umile ed alta poesia degli *Inni sacri*, creò più che una scuola; esercitò un influsso vasto e profondo, al quale nessun poeta nostro potè sottrarsi perchè rispondeva agli istinti nuovi dell'arte e non dell'arte soltanto. Giova comparare lo stile delle canzoni *All'Italia* e *Ad Angelo Mai* con quello che il Leopardi adoperò poi nelle *Ricordanze*, nel *Sabbato del Villaggio* e nella *Ginestra.* In Francia accadeva qualche cosa di simile, anzi s'andava forse più in là; e Victor Hugo, poeta, si compiaceva a ricordare:

Je mis un bonnet rouge au vieux dictionnaire.
Plus de mot senateur! Plus de mot roturier!

In tal guisa, mentre la prosa si innalzava di tono a suo piacimento, la poesia discendeva volontaria alle forme semplici e dimesse. Venne allora il bisogno e la moda della popolarità a ogni costo; e si cercarono da per tutto i canti del popolo e i poeti vollero non solo lavarsi i piedi, secondo la discreta frase di Lodovico Ariosto, ma tuffarsi fino al collo nella corrente popolare. Ed io sono ben lontano dal credere che quel bagno fosse per sè un male; credo anzi che dovesse infondere nella poesia spiriti di sincera gentilezza e di schietto vigore, riaccostandola a quel principio naturale da cui derivano sempre tutte le forze e tutte le bellezze, e dal quale troppo la lirica nostra si era discostata, vagabondando per una lunga serie di corti e di scuole, di accademie e di cenacoli. Ma mentre che in Germania, con a capo il Goethe, con lo Schiller, con l'Uland e con l'Haine, i fatti procedettero secondo il desiderio e dai cordiali contatti della lirica dotta col *lied* popolare uscì tutto un volo di canti meravigliosi che rinfrescarono l'anima della nazione tedesca, fra di noi invece e in Francia i benefici di questa cura ricostituente furono piuttosto depositati in germe, mentre i fiori e i frutti riserbò a sè l'avvenire. Intanto si peggiorò; poichè la poesia francese venuta su dopo il Trentuno, troppo spensierata e nevrotica, non potè mai attingere alla pura delicatezza dei motivi popolari, senza intorbidarli poco o molta col suo *patos* romantico. Quanto all'Italia, un poeta vero (tacendo il Manzoni) un poeta in mirabile guisa dotato per compiere di qua dall'Alpi il miracolo fatto in Germania dal Goethe, i cieli ce lo avevano benignamente concesso, ed era Giovanni Prati. Ma egli non capì mai, o capì solo tardi, che la prima qualità d'un poeta che voglia ringiovanire la poesia di un popolo sta nel possedere tutte le energie e tutte le grazie di esso. E fu davvero grande peccato! Tanto più che, mancata al suo alto fine l'opera del cantore di *Ruello* e di *Edmenegarda*, quella de' suoi coetanei, imitatori e oppositori fu veramente lamentevole. Dicevano di voler ritemprare nel sentimento popolare la lirica nostra; e confondevano le sciatterie con la semplicità e la volgarità con la naturalezza; e non pensavano che la poesia popolare è come la nota dell'allodola volante verso la gloria del sole...

Intanto, mentre i nostri poeti tormentavano gli estri arrembati nelle impari gare con le contadine de' monti pistoiesi e con

le risaiole delle pianure emiliane, la prosa, come la manna mosaica, prendeva tutti i sapori; il romanzo, atteggiato a forme sempre più attraenti e con procedimenti sempre più rapidi e intensi ritraeva tutti gli ambienti, illustrava tutte le faccie occulte e palesi della vita; la musica, propagandosi e insieme raffinandosi ogni giorno più, elargiva soddisfazioni estetiche che ben potevano scusare il difetto delle rime più o meno canore... Che posto rimaneva ormai alla lirica? Doveva abdicare del tutto e ritirarsi in un canto modesto come la Cenerentola?

IV.

Gli aspetti piuttosto singolari che ha assunto in questi ultimi tempi la poesia lirica, sono le conseguenze delle condizioni accennate più sopra, ossia esprimono inquietudini tacitamente sentite, che hanno risvegliato istinti di naturale conservazione e difesa. La più spirituale delle Muse insomma ha dovuto obbedire, come tutte le altre cose di questo mondo, alla gran legge di adattamento!

Non vorrei essere frainteso. Finchè le cicale e i fringuelli canteranno sugli alberi, vi saranno sempre degli uomini che sentiranno il bisogno di parlare o bene o male in versi, secondo che loro detta dentro un certo « furor proprio », come diceva l'Aretino, non preoccupandosi d'altro. Ma tutti gli altri, ma il vero *sacro stuolo*, se così vi piace chiamarlo, di coloro che non si vergognano di professare poesie e lettere, che vivono nel così detto mondo dell'arte, oggi così dottrinario e così polemico, e vedono e sentono e respirano per i pori tutto quello che si agita nell'atmosfera, tutto quello che con nuovo e già troppo abusato vocabolo vien compreso col nome di « modernità », questi, io dico, capirono che adesso alla lirica incombeva la necessità di raccogliersi e rinnovellarsi in un prezioso e attento lavoro di *forma* o se meglio vi piace di *stile*.

Questo il fatto; e per quanto esagerate e balorde conseguenze se ne siano volute trarre, non esito ad aggiungere, questa la ragionevole idea che presiede alla poesia del nostro tempo.

Io credo, per esempio, che sarebbe sciocchezza il dire che il lavoro dei *Parnassiani* francesi non rappresentò altro che le esagerazioni e i capricci di un vano dilettantismo, e che sarebbe

sciocchezza più grande l'affermare che tutto quel lavorìo di strofe cesellate ebbe solo per origine e per impulso un editore accorto che adescò con l'eleganza de' suoi elzeviri un gruppo di giovani poeti perdigiorni. Il nuovo cenacolo invece sigillava e irrigidiva nelle angustie di un sistema, un largo movimento estetico iniziato già da lunga mano e rinforzato recentemente da Baudelaire, da Gautier, da Lecomte de Lisle, da Salley-Prudhomme, e dallo stesso Teodoro di Beneville, che molti anni prima d'essere salutato capo del nuovo Parnaso aveva brandito come una spada e tenuto alto il simbolo della Rima (1).

I Parnassiani si proposero di fare della lirica un'arte chiusa e appartata, un'arte di finissimo e aristocratico temperamento, riducendo più che altro il suo valore alla squisita preziosità dell'artificio. Per questo ai rapidi voli dell'estro anteposero e pregiarono in sommo grado una poesia intensa, calma, anzi addirittura fredda; e per non essere turbati in quel loro proseguimento di perfezione, temettero i moti concitati dell'animo e vollero che il poeta si chiudesse nella sua « torre di avorio » riparato dai flutti delle passioni umane (2). Nè questo bastò. Alcuni giunsero a considerare la ispirazione, questo antico focolare della poesia, come sospetta e antipatica; oppure la dissero assolutamente nociva, come un vapore fumoso di orgia spirituale che abbuia la serenità del poeta meditabonda e paziente. Ha proprio bisogno un orafo e un niellatore di essere inspirato? Ed essi appunto amavano di paragonarsi agli orafi e ai niellatori antichi; e Josè-Maria Heredia si augurava di finire la sua vita brunendo e cesellando un ostensorio d'oro (3).

Illusioni delicate e superbe, nate da un concetto falso e vanitoso dell'arte, la quale non può nè sequestrarsi dalla vita nè mettersi al di sopra di lei e delle sue leggi, sotto pena d'essere ridotta, prima o poi, ad una bambinata senile. Ma se l'idea madre dei Parnassiani fu falsa; se quel loro atteggiarsi a previlegiati Endimioni della natura e della società fu semplicemente ridicolo, il paziente lavoro di perfezione *tecnica* a cui si diedero con vo-

(1) *J'ai tenu bien haut dans ma main*
Le glaive èclatant de la Rime.

(2) *Pas de sanglots humains dans le chant des poètes!* Catullo Mendez.

(3) ... *Murir en ceselant l'ôr d'un ostensoir.*

lontà perseverante e spesso anche con ingegno e gusto fine, non fu invece senza utili risultati perchè apparecchiò e attuò in parte quella trasformazione formale della lirica, che le condizioni generali della letteratura avevano reso necessaria, più ancora che altrove, in Francia.

V.

In Italia non ci fu, nè ci poteva essere, il movimento dei Parnassiani in forma di cenacolo; ma non fu meno sentito che in Francia il bisogno di ridare sangue e nervi alla lirica nostra e di modificare le condizioni e l'ufficio suo rimpetto agli altri rami della nostra attività letteraria.

Anche noi avemmo un periodo di raccoglimento e di rifacimento della forma poetica; e si trascorse anche fra noi all'eccesso di acclamare il fine dell'arte nella elaborata e faticosa perfezione di una forma vuota; ma credo che senza vanti possiam dire che qui, tutto ben considerato, le cose procedettero con migliore misura e con idee più sane. Le condizioni generali o d'*ambiente*, solite ora a essere messe innanzi per spiegare tutta la morfologia artistica, mi pare che non bastino, come non bastò che Emilio Praga, trent'anni fa, denunciasse « il mestiere d'immitar Manzoni » mettendosi poi a scimmiottare e a tradurre Baudelaire. La potenza dell'opera personale anche questa volta fu decisiva; e non dubito di aggiungere che fu, nel suo complesso, benefica.

L'ultimo nostro periodo letterario e poetico venne dominato dall'ingegno e dall'opera di Giosuè Carducci, a cui resero col fatto testimonianza anche parecchi di quelli che continuano a professarsi in parecchi punti capitali dissenzienti da lui. Badate ch'io non intendo affatto di affermare che l'ultima lirica nostra sia tutta una derivazione carducciana; ma solo che il Carducci sentì, come altri, che la lirica italiana accennava ad entrare fatalmente in un ordine nuovo di forme e di contenuto; e che egli, intuìto il problema, si accinse a risolverlo con un fascio di forze superiore a quelle degli altri, onde il suo legittimo primeggiare nell'ultimo trentennio.

E questo spiega anche il doppio pensiero che ricorre frequente e con apparente contraddizione negli scritti del Carducci.

Talvolta egli dà la lirica per morta e vorrebbe che almeno se ne rispettasse il cataletto non cancaneggiandovi attorno; poi non solamente la attesta ben viva e sana nei suoi versi, ma discorre anche gli argomenti umani per guarirla dall'anemia, dall'idropisia e da qualche altro acciacco a cui gli ultimi classici e gli ultimi romantici l'avevano abbandonata.

È poi notevole osservare come il capo scuola italiano abbia più d'un punto di somiglianza coi precursori e coi poeti maggiorenti del giovane Parnaso di Francia. Giosuè Carducci non negò certo la ispirazione e il suo grande ufficio nell'arte, ma guardò anch'egli con diffidenza e anzi con decisa antipatia quella specie di delfico entusiasmo, di provenienza spesso assai dubbia, al quale un tempo era così comodo il ricorrere per fabbricare odi e ballate. E più che dai così detti « slanci sublimi » che in sostanza sono quasi sempre delle vibrazioni impotenti di nervosismo isterico, egli pensò che la poesia dovesse attingere il suo calore da un cervello amorosamente riscaldato nella meditazione e nello studio. Volle insomma un'arte del tutto padrona e consapevole di sè, de' suoi mezzi e de' suoi fini. Per questo istesso motivo il Carducci come i Parnassiani, ma molto più fieramente di loro, fece guerra alla tabe del sentimentalismo da cui parvegli vedere invasa e malconcia quasi tutta la nostra letteratura. In questa guerra egli adoperò molte maniere d'armi; fu acre, violento e parve anche villano e feroce. Poi che del cuore umano si era abusato tanto, proprio del cuore umano volle fare bersaglio e piastrone per le sue frecce e per le sue puntate:

O terga rosolate e fumiganti
  Lungo il divino Egeo!
Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti
  Ci dan questo cibreo;
Questo cibreo del cuore in versi e in prosa,
  Col solito guazzetto
Di quella sua secrezïon muccosa
  Che si chiama l'affetto... (1)

Ma quello che più preme di osservare si è che il Carducci non armeggiava a vuoto, come qualcuno amò di credere, susci-

(1) Nuove Rime. *Intermezzo.*

tando magari dei nemici fantastici per il piacere di sfogarvi sopra la sua ferocia di combattimento. Egli invece voleva abbattere tutto quello che era o gli pareva ostacolo reale alla parte *positiva* dell'opera sua. Voleva, in più chiari termini, aprire una via di salvezza alla lirica minacciata d'ogni parte d'essere ridotta e un fuor d'opera e ad un pleonasmo estetico per il prevalere continuo della prosa e per la concorrenza sempre più vittoriosa della musica. E capì che questa salvezza non poteva trovarsi che in un rinnovamento profondo della forma poetica; ma una forma che fosse tutta filologicamente materiata di pura nobiltà tradizionale e tutta ravvivata dallo spirito moderno. Aristocratico insieme e rivoluzionario.

Questo, s'io non erro, è il filo conduttore che ci porta attraverso la *intera* opera di Carducci e ce la fa comprendere in ogni suo periodo. Per questo, fin dai primordi, egli mostra aperto di sentire che alla popolarità, nel senso superficiale e vecchio della parola, la vera lirica non può nè deve ormai più aspirare, abbandonandola volentieri ai romanzi, al teatro, alla letteratura de' giornali. Ma in pari tempo, quando pare che egli sia tutto intento alla imitazione dei classici, si sente che dentro di lui già regna come una eredità atavica l'odio per la « usata poesia »; e quando finalmente, dopo aver tanto serpeggiato e brontolato per entro ai suoi sonetti, alle sue canzoni, ai suoi epodi e ai suoi giambi, scappano fuori le *Odi barbare*, si capisce che esse non sono altro che la maturata e ultima espressione di quell'odio; troppo abbagliante per non lusingare l'imitazione, troppo individuale forse per potere geminarsi e germogliare a modo fuori del proprio tronco...

Un'altra singolarità assai curiosa e significante della lirica carducciana è d'essere ogni tanto didattica e illustrativa di sè. « Badate, o sciocca gente, egli vi dice poetando, badate che il poeta non è nè un pitocco ladro, nè uno sfaccendato distratto, nè un giardiniere compiacente. Il poeta è invece un grande artigiano dai muscoli d'acciaio, dal braccio duro, dall'occhio giocondo; ed è lungamente provato al suo mestiere. Appena spunta l'alba, egli scende nella sua bottega, tratta i mantici, attizza il fuoco. Nelle fucine la fiamma guizza, brilla, sfavilla, rugge e fugge crepitando. Nelle fiamme l'artigiano butta il suo buon metallo, poi lo afferra incandescente e lo getta sull'incudine e lo doma e lo lavora

col maglio e col martello. Il sole splende sulla sua fronte; egli picchia e canta (1)... » Che è mai tutto ciò? Se voi congiungete con la mente questo passo con altri frequenti delle liriche in cui il Carducci parla delle sue strofe e descrive quello che sono, quello che fanno e accenna perfino al modo con cui egli le ha fatte, si capisce che il poeta volle anzitutto essere un artefice, un sapiente rinnovatore dello stile della metrica, delle forme insomma dell'arte; un artista che sa di aver rimesso a nuovo e perfezionato il suo istrumento e cede alla ambizione ragionevole di richiamare sovr'esso l'attenzione de' suoi lettori.

Come e quanto, anche in questo, il Carducci fu parodiato dai troppi imitatori suoi! I quali, sciupando goffamente, come accade, un tema toccato con agilità e sobrietà dal maestro, ci ristuccarono con la vanitosa esibizione della loro arte; e ci diedero l'idea di un flautista che proprio credesse di divertire il suo pubblico discorrendogli delle qualità del suo flauto, invece di suonarlo!

VI.

E adesso vorrei riassumere. Per le condizioni generali create alla letteratura dallo spirito e dai gusti del nostro tempo; per la grande rifioritura della prosa e il prevalere in ispecie del romanzo; infine per le cresciute esigenze del senso musicale, la lirica contemporanea fu indotta a raccogliersi e a riformarsi. Nella riforma essa dovette procedere, per così dire, dall'esterno all'interno, modificando le categorie dei temi lirici ed elaborandosi nella scelta dei soggetti, nella fraseologia, nella metrica, nella tônica, tutta una veste nuova e singolare. Era questa una *conditio vitae* alla quale bisognava piegare come ad una fatalità; e lo dimostrò il fatto che alcuni poeti (ancorchè ricchi di pensieri e di vena), per non aver sentito o capito questo, rimasero come tagliati fuori dalla viva corrente, voci solitarie e inascoltate.

La viva corrente passò da per tutto e la trasformazione della lirica si effettuò da per tutto; ma con diverso procedere. In Francia, per esempio, i Parnassiani per essere più liberi nel

(1) Nuove Rime. *Congedo.*

rifare e perfezionare la forma, neglessero troppo, anzi disdegnarono i più vitali elementi della lirica e furono puniti per dove avevano peccato. Tutti quei loro freddi gioielli poetici stancarono il pubblico con la inutile dovizia, come una grande esposizione di gioiellerie, di chincaglierie mescolate. In Italia, se l'amor proprio non ci fa velo, avemmo una più felice evoluzione perchè più sostanziale e comprensiva, movendo essa da un profondo rinnovamento filologico e stilistico, non sequestrando la poesia dal gusto della gente colta e dalla vita della nazione. A questo contribuì moltissimo l'opera di Giosuè Carducci, che fu insieme un poeta vero, un'artefice sapiente e un precettore assiduo e coscienzioso. Il confessarlo non è altro che rendere giustizia.

E ora siamo a questi termini: la poesia lirica ha girato un capo fortunoso dove corse rischio di sommergere e con molta abilità s'è tenuta a galla; ma adesso sente troppo il bisogno di « correr miglior acqua ». Questi volumetti di versi, pubblicati ora dai nostri poeti giovani, pieni di delicate intimità e di tenere finezze, io li leggo con grande piacere; ma dentro ci sento il preludio di una nuova Arcadia, a breve andare inevitabile.

Da che parte potremo attingere gli elementi di una vita più forte, più piena, più durevole? In Francia il regno dei Parnassiani è tramontato da un pezzo e sormontarono e ora tengono il campo i *Simbolisti*, ai quali fra noi il nostro D'Annunzio aderisce con sentimento geniale. Il Max Nardau li ha recentemente definiti una delle forme più acute della imbecillità contemporanea; e veramente dinanzi a certi loro pasticci ritmici, a certe allitterazioni puerili e a certe sciarade mostruose la condanna del Nardau non pare eccessiva. Ma pure io non so esimermi dal vedere nei Simbolisti francesi la espressione, magari pazza, di un sentimento naturale e necessario. Questo simbolismo, in fondo, è nato dalla insufficienza della lirica parnassiana. Esso la proclama e al tempo stesso esprime il bisogno di trarre la poesia da tutta quella canora vacuità a un qualunque valore di significazione spirituale, oltre il fatuo dilettantismo dei primi decadenti. Aggiungete che con la loro poesia essi insistono sovra un punto ch'io credo di capitale importanza per l'avvenire della lirica; voglio dire lo sviluppo della musicalità (1).

(1) *De la musique avant toute chose...*
De la musique encore et toujours!
VERLAINE.

Per queste ragioni, quando penso a questi poeti simbolisti mi vengono in mente certe figure che Gericault ha dipinto sul *Radeau de la Meduse*. Anch'essi levano dei gesti disperati e violenti, accennando all'orizzonte e invocando una vela lontana...

L'importante sarebbe poterli persuadere di questa verità elementarissima: che vi furono, è vero, delle epoche in cui l'arte fu simbolica e grande; ma allora dietro il simbolo artistico vi era dentro la coscienza degli artisti qualche cosa di universalmente consentito e da cui il simbolo stesso traeva nascimento, forza e splendore. Se Dante e Petrarca poterono essere detti poeti simbolisti, tutti sappiamo quali grandi cose essi esprimevano. Invece dietro i loro simboli che cosa c'è? Fino adesso non se ne capisce nulla o si capisce troppo; e sorge ragionevole il dubbio che essi abbiano fatto loro vessillo di gloria il dispregio di Amleto: « *Worts! Worts! Worts!* »

ENRICO PANZACCHI.

IL PIÙ ANTICO CONFINE D'ITALIA SUL MAR TIRRENO

Quando presi la prima volta a discorrere, in questa Rivista, delle vicende per cui è passato il bel nome del nostro paese (1), due ipotesi fra loro opposte si dividevano il campo. Alcuni, movendo da un'intuizione storica non in tutto fallace, pretesero di dimostrare (e furon tra questi il Cluverio, il Niebuhr, il Fröhner, il Balbo ed il Nissen), che quel nome avesse avuto origine nel centro della penisola e fosse stato comune, sin dal principio, a tutta la razza Sannitica e fors'anche Italica. Altri invece, attenendosi con maggior prudenza ad alcuni dati di Antioco, storico siracusano vissuto sulla fine del V secolo av. Cr., sostennero che quel nome limitato in principio alla sola Calabria Reggina, che si ramifica a mezzodì dei due golfi di S. Eufemia e di Squillace, si estendesse in progresso di tempo, dalla parte del mar Tirreno, sino al fiume Lao, e dalla parte dell'Jonio sino a Metaponto, comprendendo in sè tutto quel territorio dei Bruzzii, che oggi si addimanda Calabria.

Questa ipotesi, già vagamente accennata dal Mommsen, dallo Smith, dal Pape e dal Kiepert (2), trovò poi un validissimo sostegno in un libro, scritto con gran limpidezza d'idee ed ele-

(1) Cfr. *Nuova Antologia,* fascicolo 15 settembre 1882: *Il santo nome d'Italia in qual regione propriamente nascesse e come si estendesse al resto della penisola.* Questo stesso scritto, allargato notevolmente nella parte linguistica, ricomparve poco dopo in un mio volumetto di *Studi latini,* stampato a Napoli nel 1883.

(2) Cfr. i miei *Studi latini* p. 10 n. 3, e p. 14.

ganza di stile da Bernardo Heisterbergk intorno all'anno 1881 (*Ueber den Namen Italien*), coll'intento preciso di confermare l'antico concetto, che secondo l'opinione comune Antioco pe primo aveva compreso sotto il nome d'Italia. Pigliando in esame i risultati di quest'indagine, pur così pregevole dal punto di vista affatto esteriore dell'esposizione, io mi provai a dimostrare in questa Rivista, che il concetto d'Antioco non risulta nè chiaro nè intero da quelle sole testimonianze, in cui si credeva per solito di vederlo adombrato; e che, secondo prove assai più sicure ed indiscutibili di esso, convenisse spostare il confine primitivo di Italia dal fiume *Lao* al *Sele* nel golfo di Salerno (l'antico *sinus Posidoniates*). Alla luce di questi nuovi fatti, quelle prime testimonianze mi si rivelarono come suscettive di un'interpretazione affatto diversa e sola capace di cancellare da esse le contradizioni intrinseche e storiche, che sin dal principio vi aveva notate la mente acuta di Filippo Cluverio. E, sulla scorta di questa intuizione, ebbi prima vago sospetto e quindi piena certezza, che il fiume *Lao* ed il golfo di *S. Eufemia* (ant. *sinus Lametinus* o *Hipponiates*) non rappresentassero già, secondo il pensiero più genuino di Antioco, l'estremo limite settentrionale del concetto antico d'Italia, ma le due fasi successive a cui esso si fermò, nell'estendersi dal Sele verso lo stretto siculo.

*
* *

Di questi due concetti il primo ha trovato accoglienza assai favorevole in quanti hanno avuto occasione di occuparsi posteriormente dell'esame di un così notevole e delicato problema storico. Accenno appena al Nissen, al Gentile, al Racioppi, al Columba, al Pais, al Marinelli, al Dito e al Tropea (1), per notare

(1) Cfr. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, p. 63 segg.; Iginio Gentile, *Italia, Schizzo etnografico*, Milano, Vallardi, 1884; Racioppi, *Per la storia del nome d'Italia* in Arch. St. Napolet., a. X, p. 502 e segg.; Id. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889, I, p. 55 seg.; Columba, *Studi di Filologia e di Storia*, Palermo 1889; Pais, *Atakta, questioni di Storia Italiota e Siceliota*, Pisa 1891, p. 45-54; Marinelli, *Il nome d'Italia attraverso i secoli* in Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, T. III, serie VII, Venezia 1892; Oreste Dito, *Notizie di Storia antica*, Roma 1892, p. 15-30; G. Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina 1894, p. 73-83.

che questa adesione così larga e concorde non è stata già una prova di deferenza benevola alla mia ipotesi, che taluni di essi anzi non citano, ma un necessario riconoscimento dell'importanza dei fatti, che io per il primo avevo messi in mostra.

A maggior garenzia di quella intuizione, mi trovo ora in grado di aggiungere alcune nuove prove, che confermano sempre meglio la piena verità del primo mio assunto. Cominciando da alcuni luoghi di Strabone, ignoti ancora a quelli che indipendentemente da me, ma cogli stessi miei dati, riportarono al Sele il confine primitivo dell'Italia antica, iò noto che il geografo di Amasea interrompe, dopo Reggio, la descrizione delle coste tirreniche, per passare in Sicilia, e riannoda poi la sua esposizione al primo capitolo del sesto libro, col ripetere che egli ha già trattato in quello dell'*Italia antica, che si estende dal Sele a Metaponto* (1). E nel principio del quinto libro, c. 1, 3 p. 211, dopo aver contrapposto all'Italia del suo tempo, già chiusa fra le Alpi ed il mare, la breve sponda in cui quel nome ebbe origine, descrive la configurazione generale d'Italia col dire, che il corpo di questa, lungo e stretto, si biforca da un lato nella Iapigia e dall'altro nel territorio circoscritto tra i golfi di Taranto e Posidonia.

Non è però a credere che con questi due cenni si esaurisca tutta la messe delle notizie, che ancor ci è dato di spigolare in Strabone intorno ai confini dell'Italia antica. Dei quali, per la equazione già altrove dimostrata dei due termini geografici *Enotria* ed *Italia*, a me par che si conservi sicura traccia pur nel nome di *Enotridi*, che portano, secondo il geografo greco, 6, 1, 1, p. 252, due isole poste di fronte ad Elea presso il promontorio di Palinuro. Plinio, che nella sua Storia naturale, 3, 7, 85, le ricorda col nome di *Pontia* ed *Isacia*, aggiunge che il titolo di Enotridi è un argomento sicuro, che esse sieno state possedute dagli Enotri d'Italia (*ab Oenotris Italiae*). E, con tale determinazione aggiunta al nome del popolo, quasi par che insinui quella stessa eguaglianza delle due espressioni, a cui si accennava dianzi. Certo egli è, ad ogni modo, che questa risulta attestata in altro

(1) Strabone dice propriamente a principio del terzo capitolo: « poichè abbiamo già discorso dell'Italia antica fino a Metaponto, ci conviene or parlare della Iapigia, che le è attigua ».

luogo, e con piena evidenza, dal naturalista Romano, là dove parlando della terza regione d'Italia, che comincia dal fiume Sele, scrive (3, 5, 71) che il territorio dei Lucani e dei Bruzzii, in quella compreso, « fu un tempo occupato dai Pelasgi, dagli *Enotri*, dagli *Itali*, dai Morgheti e dai Siculi, e ultimamente dai *Lucani*, che eran propaggine dei Sanniti ».

Tutte queste prove confermano in modo assai luminoso la nostra antica intuizione. Che se a qualcuno parrà che il cumulo di esse riesca oramai eccessivo e perfino superfluo, ci permetteremo d'osservare, a nostra discolpa, che non è bastata la luce che s'irraggia da quelle testimonianze pur così cospicue, che riferimmo altra volta, per persuadere scrittori assai recenti ed autorevoli, quali il *Deecke* e l'*Egli*, dell'inverosimiglianza ed inattendibilità di quel concetto restrittivo d'Antioco, in cui ancora hanno fede (1). All'Heisterbergk, che si accinse a giustificarlo, esso si presentava come la manifestazione unica e genuina del pensiero dello storico Siracusano, e poteva naturalmente apparire come meritevole d'ogni fede. Ma per chi è conscio del concetto affatto opposto, che prevalse nell'antichità circa i confini primitivi d'Italia, quella limitazione, se pur vera, non si giustifica in altro modo, che come un apprezzamento personale e fallace dello storico a cui mette capo.

Certo anche l'Heisterbergk ebbe sentore di una prova, che poteva capovolgere dalla base tutta la sua argomentazione. Egli ben seppe che, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Ant. Rom. l. I, c. 73, Antioco riferisce che a tempo di Morgete, successore di Italo, l'Italia si estendeva da Taranto a Posidonia, cioè forse a quel solo territorio Lucano che nell'ipotesi comune ne era affatto escluso. Ma, poichè questo cenno si trovava a far parte di una parentesi (« era allora Italia la costiera che si estende da Taranto a Posidonia »), potè a lui parer giusto il sospetto, che questa non provenisse nè da Antioco nè da Dionigi, e che i dati che essa contiene fossero dovuti ad un fallace accomodamento, che faceva un

(1) Wilhelm Deecke, *Die Italischen Sprachen* in Gröber's Grundriss der Rom. Phil. p. 3: « il nome Italia sembra essersi esteso dalla punta meridionale del Bruzzio a tutta la penisola », e Egli, *Nomina geographica*, 2te Aufl. Leipzig 1893, s. *Italia* « così detta originariamente la parte più meridionale della Calabria (Bruzzio), in cui fioriva la pastorizia ».

copista posteriore, dei confini dell'Enotria, di cui quelli eran proprii, all'Italia primitiva (1).

Or io mi trovo in grado, come avvertii già altrove per incidente (2), di smentire pur questo sospetto. La testimonianza di Dionigi ricorre già nella cronaca di Eusebio ed è riferita, per la parte che riguarda i confini d'Italia, direttamente ad Antioco; sicchè risulta per tal rispetto doppiamente pregevole, anche se si debba riferire, come a fonte unica ed esclusiva, alla notizia che già dava di Antioco il retore di Alicarnasso (3).

*
* *

Poichè in favore della nostra tesi può ritenersi oramai definitivamente acquisita pur questa notizia di Dionigi, a cui fa opportuno riscontro l'altra che il medesimo riferisce, in Ant. Rom. 2, 1, intorno ai confini dell'Enotria, parrebbe giusto attendersi un indizio chiaro ed aperto di resipiscenza per parte di coloro che, circoscrivendo l'Italia antica alla sola Calabria Reggina, o credono come il Nissen, o. c. p. 65, di farla limitrofa all'Enotria, o come il Racioppi, *Arch. St. Nap.* X, p. 507, rinchiudono pur quest'ultima in limiti così angusti. Ma, nella scienza come nella vita non sono pur troppo le verità inconcusse quelle che fanno, senza contrasto, cammino più rapido.

(1) L'Heisterbergk, o. c. p. 14-7, dopo di aver notato che la parentesi interrompe in forma diretta il racconto di Antioco, riferito indirettamente da Dionigi, così continua ad argomentare contro l'attendibilità di essa: « perchè quel dato non ricorre nè in Aristotele, nè in Strabone? Se il geografo greco, a cui dobbiamo le notizie circa i confini d'Italia a tempo d'Antioco, avesse trovato nella sua fonte cenno di questa terza e più larga indicazione, non avrebbe certo mancato di riferirla ». E così l'Heisterbergk mostrava apertamente d'ignorare tutte le testimonianze Straboniane, che confermano direttamente la notizia di Dionigi!

(2) Cfr. *Riv. di Fil. Class.*, a. 1884, p. 48 n. 1 e una nostra memoria accademica intitolata: *Nuove ricerche intorno a questioni antiche di topografia italica: la patria di Ennio e il nome d'Italia*, Napoli 1894, p. 13.

(3) Il luogo di Eusebio suona presso Schoene, p. 282: « Antioco Siracusano dice, che Roma fu fondata anche prima della guerra di Troia, nel tempo in cui regnava in Italia Morgete da Taranto a Posidonia, dopochè fu invecchiato il primo re Italo ». Questo brano compendia forse la testimonianza di Dionigi, laddove il passo relativo della traduzione armena é ricalcato, proprio parola per parola, sul luogo analogo di Dionigi.

Il Nissen riconobbe bensì, sull'autorità di Strabone, 5,209, e di Dionigi, 1,73, una parte di quelle conclusioni; ma d' altro lato ammette per conto proprio, o. c. p. 64-6, che l'Italia, rinchiusa ancora nel primo terzo del quinto secolo a mezzodì dei due golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, raggiungesse poco dopo, per effetto della propaganda politica dei Pitagorei, il confine del Lao e di Taranto, per quindi espandersi fino al Sele, appena che un soffio di coltura ellenica cominciò a penetrare nell'interno della penisola. Or io confesso di non sapermi render conto delle fasi successive di questa evoluzione. Se essa è connessa al movimento filosofico e politico della scuola Pitagorea, invece che da sud a nord, dovè propagarsi dalla Lucania e da Elea prima nelle ridenti pianure del Bruzzio settentrionale, poi fra i rozzi ed aspri abitanti della Sila. E, ciò che mette anche più conto di rilevare, se il nome d'Italia e del suo eroe eponimo va considerato come simbolo di un'antica forma di civiltà, che si svolse nel mezzodì della penisola, indipendentemente dalla coltura ellenica, il centro o nucleo primitivo di essa non si può in alcun modo ricercare proprio ai piedi dell'Aspromonte.

Si aggiunga a tutto ciò la storia autentica dell'origine, che il nome d'Italia porta impresso nelle fasi successive delle sue trasformazioni, e si vedrà di leggieri com'esso, appartenendo allo stipite sannitico, non possa per ciò solo cominciare proprio là, dove più rare ed incerte furon le vestigie di quella razza. Io non debbo ripetere la dimostrazione che ho fatta già altrove, e assai largamente, di questa tesi (1). Mi fermerò solo ad osservare, che il dubbio sollevato anche di recente dal Racioppi, contro la correttezza di essa, si chiarisce al primo esame infondato. Il Racioppi afferma che la maggiore antichità della forma osca *Vitelio* rispetto ad *Italia* non ha alcun fondamento sicuro, perchè le monete della guerra sociale, in cui quella si riscontra, son posteriori di secoli alla forma greca (2). Ma si può osservare, che la maggior compiutezza della forma osca di fronte alla greca

(1) Cfr. *Studi latini*, p. 34-49. Questa tesi è accettata anche in parte dal Deecke e dall'Egli nei luoghi già citati. Quanto alle contraddizioni, a cui va incontro l'Heisterbergk, nell'attribuire a quel nome un'origine greca o fenicia, cfr. ciò che se ne disse in *Nuova Antologia*, l. c., pagina 212 n.

(2) Racioppi, *Storia della Lucania*, I, p. 55 n. 4.

è un fatto di evidenza immediata, e non ha bisogno di prova; e che la precedenza storica di essa è attestata, in modo non dubbio, da una testimonianza del logografo Ellanico, vissuto tra il 496 e il 411 av. Cr., che riportava appunto, secondo Dionigi, 1,35, il nome d'Italia a *Ouiloulia* (1).

Ma, riaffermando l'origine osca di questa parola, vorremo proprio insistere, come altra volta, sulla perfetta identità degli *Itali* coi *Lucani?* La sola cosa, che a me par di riconoscere con piena sicurezza, è che essi appartenessero alla stessa razza degli Osci od Ausoni; e che, separati dal ceppo primitivo in una di quelle migrazioni o primavere sacre, per cui il popolo Sannita si diramò in tutta l'Italia meridionale, anche gli Itali, al pari dei Picentini e degli Irpini, prendessero a loro emblema il nome di un animale, e propriamente quello del *vitello*, di cui era così ricca la regione presso il golfo di Taranto, in cui ebbero stanza. Certo egli è, che di un dominio antichissimo degli Ausoni in tutta l'Italia meridionale si conserva traccia nella denominazione stessa di *Ausonia*, che precorre ed accompagna quelle assai più comuni di Enotria e di Italia; nel nome di *Ausonio* con cui Polibio presso Plinio, N. H. 3,75, designa il mare chiamato più tardi Siculo o Ionio; e da ultimo nel titolo di colonie degli Ausoni dato, come avverte il Pais (2), da Strabone alla città di Temesa e da Dionisio Periegate alla città di Locri Epizefiria, che facevano entrambe parte del Bruzzio.

*
* *

Sebbene la provenienza sannitica del nome d'Italia confermi in modo sicuro l'espansione progressiva di esso dal territorio dei Lucani verso quello dei Bruzzii, pur questa conclusione, accettata concordemente così dal Racioppi come dal Pais (3), non è parsa ad essi sufficiente, per scartare del tutto il concetto

(1) Servio ad Aen. 8, 328 cita la forma *Vitalia* e Varrone, r. r., 2, 1, 9, ricorda che L. Calpurnio Pisone Frugi, che fu censore nel 120 av. Cr., derivava *Italia* da *vitulus*.

(2) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia di* Ettore Pais, Torino, Clausen 1894, I, p. 33 n. 5 e 34 n. 1.

(3) Racioppi in *Arch. Stor. Nap.* X, p. 512; Pais, *Atakta*, p. 47-9, id. *Storia della Sicilia*, I, p. 39, 391.

restrittivo di Antioco. Ma, seguendo assai da presso un'antica intuizione del Cluverio, hanno creduto di scorgere in quello la traccia di un uso convenzionale o tendenzioso, che facevano del nome d'Italia gli scrittori greci della vicina Sicilia. « Gli Elleno-Siculi di Nasso, di Siracusa, di Leontini, di Catania », così scrive il Racioppi, *Arch. St. Nap.* X. pag. 513, « conobbero prima, com'è naturale, gli Enotri-Itali dell'ultimo corno della penisola; e non conobbero che in seguito, dopo un periodo di tempo che non è dato determinare, gli Enotri-Itali del paese interno verso il golfo ausonio o posidoniate e l'altro di Taranto. Così avvenne che l'Enotria si propagasse in estensione dal sud al nord, secondo che la notizia intorno alla gente enotria si allargava oltre, verso il nord, col propagarsi delle relazioni di commercio o di avventura. Era un fenomeno cronologico di ottica etnografica trasformato col tempo in dato obiettivo di storia ».

Il Pais invece non si accontenta di una ragione così umile; ma, ormeggiando e svolgendo una nuova ipotesi del Columba (1), considera la tradizione Antiochea come una semplice leggenda « escogitata ed espressa per la prima volta da uno scrittore, il quale fosse o nativo o amico di una città italiota posta ai piedi dell'Aspromonte » (2). E, quasi affascinato dalla seduzione di quest'idea, così si accinge alla ricerca della fucina, in cui quella fu coniata. « Potrebbe pensarsi », egli scrive, « a Reggio, che dette alla luce il più antico prosatore, il più antico logografo di Occidente, Hippys, il contemporaneo di Erodoto, ossia l'autore della prima storia delle colonie elleniche d'Italia e di Sicilia. Ma in questo caso chi tenga presente come la storiografia nelle sue origini fosse tutt'altro che libera da preoccupazioni locali, come anzi non fosse altro che la glorificazione delle gesta regionali, dovrà trovare strano che Antioco Siracusano potesse farsi interprete di una tradizione, la quale era favorevole ad una città ionica, la quale della sua patria era atroce nemica. Reggio

(1) Columba, *Studi di filologia*, p. 55: « è facile notare che nel determinare il confine orientale d'Italia v'ha in Erodoto un'accezione favorevole ai Tarantini, in Antioco una avversa. La differenza di tale determinazione si deve cercare nelle condizioni politiche di quei tempi e nelle lotte per la Siritide ».

(2) *Storia della Sicilia*, I, p. 392, cfr. anche p. 39 segg. e *Atakta*, pag. 49-53.

era l'emula di Siracusa, da almeno 60 anni, quando Antioco attendeva a compiere il suo scritto. Da quel tempo invece Locri era la fedele alleata di Siracusa, e, grazie a questa alleanza, i Locresi erano saliti al grado di stato potente. I Locresi avevano tra le loro vecchie tradizioni anche quella d'essere il più antico popolo, sia fra gli Elleni d'Oriente che d'Occidente, il quale fosse governato da leggi scritte, che ispirate da Minerva avrebbe composto un pastore Zaleuco... Or bene, se terremo conto che la sapienza del pastore Zaleuco ricorda un po' troppo quella dell'enotrio Italo, che i pastori rende agricoltori (1), e che i Locresi confessavano ancora al tempo di Polibio, che i fondatori delle loro città avevano tolte molte costumanze dai Siculi, i primi abitatori del loro paese, troveremo assai probabile che la tradizione di Italo (ossia che in origine costui fosse il re del Bruzzio meridionale, e che a questo paese fosse toccato per il primo il nome d'Italia, il quale da qui si sarebbe poi esteso a tutta la Magna Grecia) sia, non reggina, ma locrese, o per lo meno che, se la leggenda in origine fu reggina, venne più tardi trasformata dai Locresi, i quali se l'appropriarono... I motivi, che dettero infatti vita ad una tale leggenda, non sono da cercarsi semplicemente nella vanità locale, che ovunque ed in tutti i tempi è stata ed è sorgente di falsa storiografia, bensì nelle condizioni politiche di Locri... Locri stretta fra le due rivali e nemiche città di Reggio e di Caulonia colonia di Crotone, nemica dei Calcidesi e degli Achei allo stesso tempo, non vedeva altra salvezza che nella dorica Siracusa, ossia nel diventare la fedele alleata di costei e nell' inaugurare, in certo modo, una politica anti-italiota. Tali condizioni politiche, tali preoccupazioni da parte dei Locresi, che si vedevano quindi esposti all'ira ed al disprezzo delle altre città italiote, hanno dato origine, se non ci inganniamo, alla leggenda del re Italo e alla tradizione antiochea, che il nome Italia sia sorto primieramente nel Bruzzio meridionale, non già nel paese in cui abitavano i superbi Achei. Gli stessi motivi ci spiegherebbero, come di questa tradizione si fosse fatto campione uno scrittore della città alleata, di Siracusa. Per noi moderni,

(1) Anche questo raffronto fra Italo e Zaleuco fu istituito primieramente dal Columba, o. c. p. 60-1, ma senza alcun accenno a quelle conclusioni, che il Pais ha creduto di ricavarne.

che viviamo in un ordine di idee morali e religiose così diverse da quelle degli antichi Elleni, riesce difficile comprendere l'importanza, che coloro dovevano annettere a rivendicazioni di simili tradizioni storiche. Ma a chi col pensiero vive nel passato, queste si presentano come affatto naturali. Fare accettare certe pretese genealogie, riuscire a far credere che certi eroi, onorati dalla città, avessero fatto viaggi in certe lontane regioni, equivaleva ad una vittoria diplomatica od al far riconoscere la bandiera nazionale, che un esploratore moderno fissa per il primo in un paese non ancora soggetto ad una potenza civile. In quanto ad Antioco non sapremmo fargli rimprovero di aver fatto servire la sua storia a preoccupazioni locali, dacchè questa è, come dicemmo, la caratteristica di tutta l'antica storiografia ellenica... Se, come è probabile, è da Antioco che deriva la notizia di Strabone, cioè che i Locresi vennero aiutati dai Siracusani nei primi anni della fondazione della loro città, noi avremmo forse un altro esempio del carattere tendenzioso della sua storia; e che fosse tendenzioso di fatto, lo prova la circostanza che escludeva Taranto dall'Italia, cui Erodoto, di lui più vecchio di qualche decennio, aveva già attribuita a questo paese. Antioco scriveva non solo qualche decennio dopo Erodoto, ma anche un decennio almeno dopo che Taranto aveva fatto riconoscere dai Turini il possesso legittimo della Siritide, e dopo che era stata fondata Eraclea, dove i Tarantini tennero poi il concilio della lega italiota... Gli è che Taranto era in fondo ostile alla grandezza di Siracusa, e per questa ragione, sino dal 473 almeno, essa aveva stretta alleanza con Reggio pure rivale della città siceliota ».

*
* *

Il torto principale, che io ravviso in cotesta rifioritura di quell'antica ipotesi, che limita l'Italia primitiva alla sola Calabria di Reggio, consiste nell'attribuire ad Antioco un'opinione affatto differente da quella che ebbe corso, ed egli stesso divulgò per l'età sua. Io so bene che, per i fautori di cotesto accordo, l'antitesi fra le due versioni è cancellata dalla differenza delle due età, la preistorica e la storica, a cui esse si riportano. Ma, da altra parte, non posso dimenticare, che questo accomodamento,

i cui essi tanto si compiacciono, esiste solo nella loro fantasia. 'er Dionigi, già a tempo di Morgete, successore di Italo, l'Italia .a raggiunto il confine naturale del fiume Sele: e, se la notizia eriva — com'è certo — da Antioco, non s'intende come questi otesse a sì breve distanza di tempo restringere il regno di talo tra lo stretto siculo e i due golfi di Sant' Eufemia e di quillace (1). Quanto poi a Strabone, la difficoltà è addirittura inuperabile. Se l'interpretazione più corretta delle sue parole fosse roprio quella, che anche il Pais propugna, noi dovremmo ritenere che il nome d'Italia sino ad Antioco non avesse oltrepassato l territorio del Bruzzio, e che il confine del Sele fosse raggiunto oltanto in età posteriore.

A questa congettura, che balenò dapprima innanzi alla mente lel Nissen, ha aderito testè anche un giovane studioso, il signor)reste Dito, il quale pretende di dimostrare in alcune sue ricerche ntorno alla storia dei Brezzii, che Antioco, « fissando i confini lell'Enotria a Metaponto sul Jonio e a Laos sul Tirreno », volle contrapporre alla gente Lucana, di già comparsa sui monti della Siritide (p. 22), quel feroce popolo dei Brezzii, che era stato come l nocciolo, intorno a cui si formò il nome d'Italia (p. 29). Ma ale ipotesi, come il Pais ben sa, è destituita di ogni fondamento, e io non ho alcun bisogno di ricordare proprio a lui, che tra gli scrittori arcaici (*palaioi*), i quali estendevano l'Italia sino al Sele, Strabone comprende soprattutto, o quasi esclusivamente, il nome di Antioco (2).

A questo primo e grave motivo d'inverosimiglianza, che milita del pari contro la congettura del Racioppi e quella del Pais, si aggiunge una seconda obiezione, che è pur comune ad entrambe. Se Antioco avesse subordinata l'espansione progressiva del concetto d'Italia ad un suo peculiare criterio storico, ed avesse compreso sotto quel nome le città italiote del mezzodì della penisola, egli è a credere che da quella accezione non avrebbe affatto esclusa la Campania, senza punto preoccuparsi delle recenti condizioni politiche di alcune di quelle città, cadute pur testè in

(1) Secondo i calcoli del Nissen, p. 86, l'area d'Italia comprenderebbe, a tempo di Italo, 6600 chm. q. e sotto il suo successore 27,500.

(2) Questa osservazione è di per sè stessa assai ovvia, e si trova rincalzata col sussidio di buone ragioni anche in Pais, *Storia della Sicilia*, I, p. 407.

potere dei Sanniti (1). A ciò gli avrebbe dato assai facile incentivo l'esempio di Ecateo. Che se egli, contrastando a quest'uso già sancito dai suoi predecessori e destinato non pertanto a trionfare, circoscriveva i confini d'Italia fra il Sele e lo stretto Siculo, è pur d'uopo ritenere che un concetto geografico più preciso presedesse a questa delimitazione.

Si noti inoltre che, se Ecateo e Ferecide e gli altri storici greci che venner dipoi estendono il nome d'Italia, per un fenomeno assai comune di ottica geografica, anche alle regioni poste al di fuori di essa (2), egli è invece affatto nuovo e inconcepibile il procedimento opposto, che escogita il Pais a riguardo di Antioco. Egli imagina che lo storico Siracusano, pur avendo una percezione assai chiara dei naturali confini di quella espressione geografica, la limitasse in origine alla sola Calabria di Reggio.

(1) Si noti però che il Pais, *Storia della Sicilia,* I, p. 42, scorge appunto in questo fatto il motivo della limitazione apportata da Antioco al concetto più ampio di Ecateo.

(2) Ecateo colloca in Italia anche la città di *Capua* (framm. 27) e l'isola di *Capri* (fr. 29); Ferecide, che presso Dionigi 1, 13 considera l'*Enotria* quasi come una parte dell'*Italia*, comprende in questa, secondo il fr. 14, presso lo scoliasta di Apoll. 2, 1214, anche l'isola di *Pithecusa* (Ischia); Teofrasto, *Hist. plant.* 4, 5, 6 e 5, 8, 1, estende quel nome a tutta quanta la *Campania*; e Timeo nel secolo III vi comprende anche *Gaeta*, pr. Diod. 4, 56, non escludendo forse da esso che la sola Italia settentrionale. Riguardo alle vicende successive del nome d'Italia confronta ciò che se n'è già discorso nei nostri *Studi latini*, p. 3-9 e 46-9, il breve cenno che vi ha dedicato il Nissen, *It. Landesk.*, p. 66 segg e lo studio più ampio che ne ha fatto il Detlefsen, *Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens* in Hermes 21, p. 497-562. Io qui aggiungo soltanto, che nel trattato di pace del 306 av. Cr., il quale pose termine alla prima guerra Punica (cfr. Liv. 21, 10 e Pol. 3, 26), l'*Italia* comprende genericamente tutta la parte meridionale della penisola; e che di questo concetto più angusto si sorprende ancor qualche traccia, come in ritardo, pur dopo che quel nome ebbe raggiunta la frontiera naturale delle Alpi. Io accenno a Diodoro, il quale in 20, 80 afferma che caddero in potere dei Sanniti le città d'Italia (*katà ten Italian*) *Atina* e *Sora* alleate di Roma, e alla testimonianza di Cesare in *libris de analogia*, Gr. Lat. V, 144, 18: « duae sunt Albae, alia ista quam novimus in *Aricia* et alia hic in *Italia:* volentes Romani discretionem facere istos Albanos dixerunt illos Albenses » (cfr. Gr. Lat. I, 106, 1 e Varr. l. l. 8, 35), dove il territorio dei Marsi è contrapposto al Lazio appunto col nome generico d'Italia.

quasi per dare a Locri il vanto di essere stata la culla d'un nome così glorioso.

Or io dichiaro anzitutto di non intendere questa specie di supremazia, che Locri avrebbe divisa proprio colla sua rivale, la calcidica Reggio (1); e mi spiego poi anche meno il desiderio attribuito ad Antioco di ingraziarsi con questo mezzo la città di Locri, intima alleata di Siracusa, quando la sua concessione doveva tornare direttamente a benefizio della rivale, che era pur nemica della sua città nativa. Ma, lasciando da parte questi curiosi pettegolezzi a cui dà pretesto l' ipotesi contradetta, io noto in essa un difetto assai più grave, ed è quello di prescindere dalle condizioni dei tempi e di riportare, con sentimento affatto moderno, ad un'età troppo antica gare ed ambizioni, che il nome d'Italia non si trovava punto in grado di destare. E per fermo, quando una civiltà nuova si svolse sul suolo, che aveva accolto infante quel nome, questa semplice espressione geografica potè bensì essere adoperata a contrassegno della scuola dei Pitagorici; ma il nome a cui l'ambizione diè vita e fortuna fu quello di *Magna Grecia*, evocato appunto dalla gloria della tradizione, che è sola e costante ispiratrice di simili pretese genealogiche.

Lo svolgimento, che ha dato il Pais al proprio pensiero, concorre anche meglio a chiarire la fallacia della sua intuizione. Egli nota, come a sicura conferma del carattere tendenzioso della storia di Antioco, che, mentre Erodoto aveva già annessa Taranto all'Italia (2), lo storico Siracusano, più giovane di lui di qualche decennio, ne la esclude, per vendetta dell'occupazione che i Tarantini, nemici di Siracusa, avevan fatto della Siritide (3). E, poichè crede di trovar traccia di questa esclusione anche in Tucidide, 7, 33, preoccupato dalla sua idea fissa, accampa l'audace sospetto, che pur lo storico Ateniese partecipasse, per causa politica, all'odio di Antioco (4).

Or io noto anzitutto, che nella guerra di Sicilia Taranto

(1) Lascio da parte la motivazione stranissima, che il Pais dà al proprio pensiero, che cioè Locri sarebbe stata considerata come la culla del nome d' Italia, sol perchè seguiva una politica affatto contraria alle tradizioni di questo nome e alla propria origine.

(2) Cfr. 1, 24 e soprattutto 3, 136: « giunsero in Taranto d' Italia ».

(3) *Storia della Sicilia*, I, p. 40-2 e 297-8.

(4) Ibid. p. 398 n. 1.

tenne un contegno neutrale fra Atene e Siracusa, e che, se per questo motivo potè forse riuscire invisa ad entrambe, non è punto verosimile che gli storici delle due città le abbiano proprio inflitta la medesima pena. Che poteva interessare ad Atene o a Tucidide della partecipazione di Taranto alla lega delle città italiote? Ove in Tucidide ricorresse veramente lo stesso concetto geografico, che domina in Antioco, a me parrebbe assai prudente ritenere col Columba (1), che egli lo derivasse direttamente dallo storico Siracusano. Senonchè a me non risulta sicura codesta affermazione. Tucidide in 7, 33 attribuisce senz'altro Metaponto all'Italia, così come già prima di lui aveva fatto Erodoto in 4, 15; e, quando parla di Taranto, vi congiunge quasi sempre il nome di Locri, o per dire che vennero da esse alcune navi Italiote (8, 91), o per annettere entrambe alle coste d'Italia (2).

Ma, limitando ad Antioco il nostro discorso, se una preoccupazione politica lo avesse determinato ad escludere Taranto dal concetto d'Italia, di questa si dovrebbe trovar eco, come giustamente avvertiva il Columba, soprattutto in Erodoto, il colono di Turii, che aveva lottato per il possesso della Siritide, cioè della terra che giace a cavaliere del golfo di Taranto. Or è appunto nelle vicende di questa lotta, che bisogna cercar la chiave del concetto di Antioco; e, poichè Strabone, 6, 1, 15, p. 265, afferma espressamente che, in seguito alla guerra dei Sibariti coi Tarantini, « il territorio di Metaponto fu segnato come confine tra l'*Italia d'allora* e la Iapigia (3) », è vano cercare in cause più recondite la spiegazione di un fatto, che presenta il carattere della più perfetta evidenza.

(1) *Arch. Stor. Siciliano* a. 1889, p. 104.

(2) Riferisco tradotto questo brano di Tucidide, 6, 44, che trovo generalmente franteso: « La flotta si avvicinò al promontorio Iapigio ed a Taranto, e, poichè le navi erano ben provviste, cominciò a costeggiare l'Italia. Ma alcune di quelle città negarono loro il mercato e concessero solo l'approdo, altre invece, come Taranto e Locri, negarono pur questo finchè non furono giunti a Reggio promontorio d'Italia ».

(3) Cfr. anche Plinio, N. H. 3, 97: « oppidum Metapontum quo tertia Italiae regio finitur ». Io non so dire, se Strabone abbia confuso Sibari con Turio, secondo inculca il Pais, *Storia della Sicilia*, I, p. 220, 397 n. 2 e 3. Questo solo affermo, che la vittoria di Taranto, la quale ebbe per risultato la fondazione di Eraclea nell'a. 433 av. Cr., è semplicemente una fase di quella lotta assai più antica e secolare.

*
* *

Poichè l'ipotesi escogitata dal Pais non basta in alcun modo a render ragione del concetto restrittivo attribuito ad Antioco, vediamo se non soccorre altro mezzo, per chiarire la contradizione a cui esso dà luogo.

La testimonianza di Antioco, che circoscrive il nome d'Italia nella sua accezione più antica a mezzodì dei golfi di S. Eufemia e di Squillace, deriva, com'è noto, da tre fonti diverse. La prima e più autorevole, per la stessa antichità sua, è quella di Aristotele, il quale così scrive nel settimo dei suoi libri politici, sotto il cap. 10: « narrano i dotti del luogo, che, essendo divenuto re d'Italia un certo Italo, gli Enotri mutarono il loro nome in quello di Itali, e che *quella sponda di Europa prese il nome d'Italia, per quanta se ne trova compresa al di qua dei golfi Scilletico e Lametico,* i quali distano l'un dall'altro una mezza giornata di cammino. E aggiungono, che quest'Italo rese agricoltori gli Enotri, che eran popolazioni nomadi, diede loro varie leggi, mise in uso i pubblici banchetti, i quali sono anch'oggi conservati, insieme ad altre consuetudini, da alcune di quelle genti che derivan da lui. Abitavano poi dalla parte del Tirreno gli Opici, e prima e anch'oggi chiamati per soprannome Ausoni; e dalla parte che guarda la Japigia ed il Jonio i Choni, anch'essi di razza Enotrica, nella cosiddetta Siritide ».

Chi legge superficialmente questo luogo e si ferma a considerare l'unico confine, con cui Aristotele ha descritto il territorio d'Italia, può credere facilmente che egli abbia omesso di indicare gli altri tre, per ciò che si riducono a uno solo, il mare. La cosa in sè non è inverosimile; ma a renderla tale contribuisce, in primo luogo, il contrapposto tra quel breve lembo di terra, che Aristotele avrebbe raffigurato, e l'Europa di cui esso è appendice; nel qual caso meglio si chiamerebbe *punta* che *sponda, akroterion* piuttosto che *akte.* Si noti inoltre, che la stessa determinazione aggiunta coll'avverbio « al di qua » (*entòs*) si presta ad essere interpretata variamente, secondo il punto di vista in cui si colloca colui che l'adopera. Per il Pais, che sull'esempio del Cluverio riferisce ad Antioco, come a fonte ultima, la testimonianza di Aristotele (1), torna facile intendere « al di qua della

(1) *Storia della Sicilia,* I, p. 389 n. 1, e 414.

Sicilia e dello stretto di Messina », cioè verso Siracusa. Ma poi si accorge, che Aristotele accenna ad una tradizione diretta degli abitanti del luogo (*tôn ekeî katoikoúnton*), ed egli insinua come di straforo, che questa notizia geografica possa essere stata attinta da Antioco alle memorie di Hippys di Reggio, che fu il più antico logografo d'Occidente (1). Io non nego, che questa ipotesi sia per sè stessa verosimile; ma, poichè Aristotele si riferisce per conto proprio ai dotti del luogo (*lógioi*), non è altrettanto probabile, che egli riporti una testimonianza di Parmenide o di Zenone, filosofi Pitagorici nativi entrambi di Elea? (2)

Nè io cito a caso questo nome. Erodoto, 1, 167, annette espressamente la città di *Elea* all'*Enotria* (3), cioè a quella regione che, secondo Aristotele, mutò più tardi il suo nome nell'altro d'Italia. Or è egli verosimile, che questo comprendesse in origine un territorio di tanto più angusto del nome, a cui si era sostituito? Nè può dirsi che quella espressione arcaica abbia accompagnato nelle sue vicende l'espansione che il nome d'Italia subì attraverso i secoli; perchè le testimonianze di Ecateo da Mileto, anteriore di più che un secolo ad Erodoto e ad Antioco, smentiscono per due vie quest'affermazione. Da un lato Ecateo attribuisce al territorio degli Enotri le città di *Arinthe*, *Brystakia*, *Erimon*, *Menekine*, *Kyterion*, *Kossa* e *Ixias* (forse *Iscia*), che facevano tutte parte del Bruzzio settentrionale o pur della Lucania (4); e d'altra parte estende il solo nome d'Italia, da lui adoperato per contrassegnare le città greche di *Medma*, *Locri*, *Caulonia* e *Crotalla* anche alle colonie campane di *Capua* e di *Capri*.

Or a me pare che le parole di Aristotele vadano interpretate

(1) Ibid. p. 23, 350 n. 1, e 409.

(2) Cfr. Strabone, 6, 1, p. 252.

(3) Questa testimonianza è riferita anche dallo pseudo Scinno, v. 246. Riguardo al v. 300 non son riuscito ad intendere, qual'è l'interpretazione che il Pais, p. 401 n., vorrebbe contrapporre e quella che ne ho data io negli *St. Lat.*, p. 24.

(4) Cfr. per le probabili corrispondenze moderne *Hecatei Milesii fragmenta*, ed. Rud. Henr. Klausen, Berolini 1831, p. 48-55. Poichè ad *Arinthe*, città mesopotamia secondo Ecateo, corrisponde con molta verosomiglianza l'*Interamnium Bruttiorum*, sarebbe utile ricercare se vi è nel significato di quel vocabolo indigeno la ragione ultima di questa corrispondenza.

proprio in corrispondenza dell'uso, che già facevano del nome di Enotria Ecateo ed Erodoto. Nè esse vi contraddicono; che anzi la stessa affermazione che Aristotele fa, chiamando pur Enotri i *Choni* abitatori della Siritide, è una prova abbastanza esplicita, che il territorio dei primi si estendesse anche al di là di quei confini, in cui il Pais ha creduto di rinchiuderli. Questi infatti afferma con piena sicurezza (1), che il loro nome, al pari di quello degli *Opici* o *Ausoni*, sia menzionato da Aristotele soltanto per ricordare alcuni di quei discendenti di Italo, presso cui vigeva ancora a suo tempo la consuetudine delle sissizie. Ma l'affermazione è contraddetta così dal contesto del brano d'Aristotele, come dall'impossibilità di riconoscere negli Opici quella stessa origine Enotrica, che è affermata per i Choni della Siritide. Se, a prescinder da ciò, l'ipotesi del Pais cogliesse nel segno, invece di limitar l'Italia antica a mezzodì dei golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, bisognerebbe comprendere in essa anche la Campania, cioè l'*Opicia*. Ma, in questo modo, manometteremmo senza alcun vantaggio la realtà storica, poichè Tucidide in un luogo famoso, già esaminato altrove (2), ricorda espressamente gli Opici come confinanti coll'Italia antica. Or la menzione del loro nome, insieme all'altro dei Choni, non può essere stata fatta da Aristotele per altro scopo, che per delimitare da nord e da est quel territorio degli Itali, che terminava a sud fra i due golfi e ad ovest era bagnato dal mar Tirreno (3).

A poco più che tre secoli di distanza da Aristotele, troviamo nuovamente ricordata col nome di Antioco la tradizione stessa, che or abbiam preso in esame, intorno al valore primitivo del nome d'Italia e al territorio che in origine esso comprese. Dionigi d'Alicarnasso, nel libro I, cap. 35 delle *Antichità Romane*, così racconta: « col tempo la terra Saturnia fu chiamata Italia, sotto di un re potente che ebbe nome Italo. Il quale, al dire di Antioco Siracusano, fu buono e saggio; e dei popoli confinanti persuadendo gli uni a parole, gli altri costringendo colla forza, si rese soggetta *quella terra, che giace al di qua (entòs) dei golfi Napetino e Scilletico,* la quale per la prima volta sotto di lui prese il nome di *Italia* ».

(1) *Storia della Sicilia*, I, p. 23 e 414.
(2) *Studi Latini*, p. 18.
(3) Si noti che Aristotele cita espressamente l'Jonio ed il Tirreno.

Qui ritorna da capo la stessa indeterminatezza dei confini, già avvertita in Aristotele; con questo di più che, riportandosi direttamente le parole di uno storico Siracusano, esse ci darebbero quasi affidamento ad interpretare in rapporto con lui l'espressione avverbiale, che è stata causa unica di così lungo errore. Ma pur questa volta l'uso di tal criterio riuscirebbe fallace; giacchè il raffronto coll'altra testimonianza di Antioco, riferita pur essa da Dionigi, *Ant. Rom.* 1,73, secondo cui l'Italia antica a tempo di Morgete, successore di Italo, « comprendeva la sponda da Taranto a Posidonia », ci avverte a segni troppo chiari, che l'istmo chiuso fra i due stretti Napetino e Scilletico è soltanto il limite meridionale della regione, confinante a nord-ovest con Pesto e a nord-est col golfo di Taranto. E difatti, quando più tardi Dionigi accenna agli *Enotri*, detti *Itali*, come egli scrive altrove sulle tracce di Antioco, 1,12, soltanto a tempo di Italo, afferma di loro, proprio in corrispondenza di questa tradizione, « che essi abitavano la sponda da Taranto a Posidonia » (1).

*
* *

Poichè le due testimonianze di Aristotele e di Dionigi son venute per questa via a confermare la tradizione più diffusa intorno al concetto antico d'Italia, è utile esaminare più dappresso un luogo assai notevole di Strabone, in cui, secondo l'interpretazione del Pais, quella è apertamente contradetta.

Strabone, nel libro sesto della sua geografia, 1, 4, p. 254, dopo aver discorso in generale della configurazione della Lucania, scrive: « la costa successiva sino allo stretto Siculo misura 1350 stadii ed è occupata dai Bruzzii. Dice Antioco nel suo scritto in-

(1) Io avvertivo inoltre negli *Studi Latini*, p. 19, che Italo è rappresentato nella leggenda come un re conquistatore, che allarga i confini dell'*Enotria*, e che ciò contraddice interamente all'interpretazione di coloro, che restringono il suo regno al di dentro dei due golfi di S. Eufemia e di Squillace. Il Pais, *St. della Sicilia*, I. p. 414, ha creduto di contraddirmi, avvertendo che « nessuna delle potenti *città* della Magna Grecia potè assicurarsi il possesso di tanta terra, quanta la leggenda di Antioco, secondo la comune interpretazione, accorda ad Italo ». Ma egli non si accorge di scambiare in tal modo il dominio di una città con quello di una federazione di popoli, che riconoscevano in Italo il loro capostipite.

torno all'Italia, che è questa appunto l'Italia di cui egli intende parlare, la quale era detta più anticamente Enotria ».

Prima di procedere oltre, mi è d'uopo avvertire che io avevo altra volta sospettata in queste parole una lacuna, e che il raffronto con un luogo parallelo di Dionigi (1) mi aveva consigliato a sostituire anche in Strabone il nome di *Antioco di Senofane*, come una delle fonti a cui il Siracusano attinse la propria narrazione (2). A me pareva infatti che alla sintassi di quel brano (*phêsi Antiochos tautên Italian klêthênai kai peri tautês syggraphein, proteron d'Oinotrian prosagoreuesthai*) fosse indispensabile un'emendazione e che l'infinito *syggraphein* richiedesse un novello soggetto, affatto diverso dal primo Antioco. Ma confesso di aver preso abbaglio. La particella *de* che precede *prosagoreuesthai* è un indizio sicuro ed evidente di coordinazione (3), ed esclude la possibilità di subordinare fra di loro i due termini, com'io dapprima avevo immaginato. Si aggiunga inoltre che noi sappiamo per testimonianza indiscutibile, così da Pausania Phoc. X, 113 come da Esichio sotto *Chone*, che Antioco Siracusano fu figliuolo di Senofane; e dall'identità di queste due indicazioni siamo tratti a riconoscere, che quel cenno dell'introduzione di Antioco alla sua storia d'Italia presso Dionigi è riferito dal Siracusano a sè medesimo, secondo l'uso proprio dei Greci, per i quali « Antioco di Senofane ha scritto » equivale latinamente ad *Antiochus filius Xenophanis scripsi* (4).

(1) *Ant. Rom.* 1, 12: « Antioco Siracusano afferma, che i primi abitatori d'Italia furon gli Enotri. Egli infatti così scrive: *Antioco di Senofane* ha narrate queste cose intorno all'Italia, che a lui risultavano *per antiche tradizioni più sicure e degne di fede*, che cioè questa che or si chiama Italia fu in antico abitata dagli Enotri ». Noto per incidente che, se Antioco avesse falsificata la storia del suo tempo, così come immagina il Pais, questa sua confessione sarebbe stata dettata da vera impudenza.

(2) Secondo questa congettura io interpretavo così le parole di Strabone: « dice Antioco nel suo scritto intorno all'Italia, che questa regione prese il nome d'Italia, e che scrive intorno ad essa [Antioco di Senofane] essersi antecedentemente chiamata Enotria ».

(3) Questa difficoltà fu avvertita già dal Bonghi, nella recensione che fece del mio scritto, *Cultura* a. 1884, p. 243. Il Pais invece, p. 402 n. 1, segue l'interpretazione comune, senza rendersi conto della difficoltà da me avvertita, o pur darsi pensiero d'eliminarla.

(4) Confronta l'introduzione affatto simile, che premette Tucidide

Ma ritorniamo ad esporre il pensiero di Strabone. «Antioco Siracusano», egli continua, «indica come confine dell'Enotria-Italia, dalla parte del Tirreno lo stesso che già dicemmo del Bruzzio (1), il fiume Lao, e verso il mar Siculo, Metaponto. La regione poi, in cui era Taranto, la quale è attigua a Metaponto, la mette fuori d'Italia e la chiama Iapigia. Ma ancor prima Antioco Siracusano aveva detto, che si chiamano Enotri ed Itali soltanto quelli, che stanno al di qua dell'istmo e son rivolti verso lo stretto Siculo (2). Quest'istmo misura 160 stadii e si estende tra i due golfi, quel d'Ipponio, che Antioco ha detto Napetino, e quello di Squillace. Il periplo della terra interclusa al di qua dello stretto Siculo è di 2000 stadii. Dopo ciò Antioco dice, che il nome d'Italia e quel degli Enotri si estendeva sino al territorio di Metaponto e della Siritide, e che in questi luoghi ebbero stanza i Choni, popolo famoso di razza Enotrica, che diede il nome di Chonia a quella regione. Così pertanto Antioco si è espresso in modo più semplice ed arcaico, senza fare alcuna distinzione tra i Lucani ed i Bruzzi. La Lucania si espande fra le due spiaggie del mar Tirreno e del mar Siculo, di cui l'una è circoscritta fra il Sele e il Lao e l'altra fra Metaponto e Turio: nell'interno poi si estende dal territorio dei Sanniti fino all'istmo, che congiunge Turio con Cerilli presso Lao. Quest'istmo misura 300 stadii. Al di sopra di questo (*yper toutôn*) sono i Bruzzii che abitano una penisola, la quale ne comprende in sè un'altra, limitata appunto dall'istmo che intercede fra i due golfi di Squillace e di Ipponio».

alla storia del Peloponneso, e, per la differenza tra l'uso greco ed il latino, la nostra *Sintassi latina esposta scientificamente ad uso delle Scuole di Magistero*, Napoli, 1890, p. 27.

(1) Poichè Strabone non ha ancor nominato il confine del Bruzzio, io avevo proposto di sostituire a questo il nome della Lucania. Ma convengo col Pais, p. 402 n. 2, che è perfettamente indifferente l'uno o l'altro.

(2) Come di qui si scorge, io credo ora di non dover mutare proprio in nulla il luogo di Strabone: il part. *keklimenous* indica che l'Italia antica prospettava lo stretto Siculo. Cade perciò l'obiezione che il Pais, p. 401 e 408, mi muove sulla scorta dei miei *Studi Latini*, p. 31.

*
* *

Il luogo di Strabone, che qui abbiamo fedelmente interpretato, ha in comune colle testimonianze di Aristotele e di Dionigi la stessa causa d'incertezza che in quelle si avverte, determinata dall'unicità del confine. Il concetto d'Italia è in esso circoscritto, una prima volta, tra il Lao e Metaponto, e successivamente poi tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace, ma con tale indicazione (l'avverbio *anôteron*, che vale *più sù* o *più anticamente*), che potrebbe far parere il secondo confine più angusto ed anche più antico rispetto all'altro. Se a ciò si aggiunge, che Antioco accenna alle vicende successive del nome d'Italia, sol dopo di aver menzionato il Bruzzio, e che attribuisce a quella il confine che fu proprio di questo (1), si intenderà perfettamente la genesi dell'opinione, che anche il Pais propugna (2), e che fin dal secolo settimo, senza che altri lo avverta, aveva manifestato Stefano da Bisanzio. Questi infatti così scrive sotto la voce *Brettos:* « Antioco narra che l'*Italia* fu prima chiamata *Brezzia* e quindi *Enotria* ».

Sebbene in favore dell'ipotesi del Pais soccorra il sussidio insperato di un interprete così antico, pur ciò non basta a renderla verosimile. Essa contraddice espressamente ai dati d'Antioco noti per altra via; e, per metterla d'accordo con quelli, il Pais deve ricorrere all'ipotesi affatto assurda, che Strabone scambi il fiume *Lao* col *Sele*, già tante volte da lui menzionato come confine dell'Italia antica (3).

Poichè questa ipotesi elimina la contradizione, coll'alterare o distruggere arbitrariamente uno dei termini di essa, vediamo se è possibile di conciliarli insieme per altra via. Noto anzitutto, che il breve cenno sul Bruzzio, onde è preceduto quest'intermezzo intorno alle vicende del nome d'Italia, non è fatto già per iniziare il discorso che sussegue in uno dei paragrafi successivi; ma soltanto per anticipare alcune notizie generiche intorno alla costiera, che si stende fra il Sele e lo stretto Siculo. Se così non fosse, non s'intenderebbe il cenno che egli vi inserisce in-

(1) Cfr. Plinio N. H. 3. 72: « Laus amnis... ab eo Bruttium litus ».
(2) *Storia della Sicilia* I, p. 49 e 408 a mezzo.
(3) Ibid. p. 388 n. 3 e 411; cfr. anche Columba. *St. di filol.*, 17.

torno ai confini della Lucania, e rimarrebbe poi inesplicabile la conclusione finale, che considera quell' intermezzo come un accenno generico al territorio dei Lucani e dei Bruzzii. E d'altra parte, se l'Italia d'Antioco fosse stata sempre circoscritta a mezzodì del Lao e della Chonia, non si spiegherebbe affatto ciò che afferma Strabone riguardo allo storico Siracusano, cioè, che egli confonde insieme nel nome d'Italia così il territorio dei Lucani come quello dei Bruzzii.

Si aggiunga a ciò un indizio anche più evidente del pensiero del geografo greco. Fra i due confini diversi dell'Italia antica egli innesta una notizia numerica, che non può essere indipendente dal soggetto, di cui in quel punto si discorre. Dopo di aver riferito da una testimonianza anteriore di Antioco, che questi fa terminare l'Italia al di qua dei golfi di S. Eufemia e di Squillace, egli aggiunge che il periplo della terra interclusa dalla parte dello stretto Siculo misura 2000 stadii. Il du Theil, nella splendida traduzione francese dell'opera di Strabone, II, p. 300, volle riconoscere in questa indicazione il circuito dell'Italia più antica, cioè della Calabria Reggina; ma si avvide alla prova, che essa era di almeno 120 stadii superiore al vero. E avrebbe potuto anche aggiungere, che il geografo greco calcola quella estensione soltanto dalla parte dello stretto Siculo (*pros ton porthmon entos*), per cui cresce di parecchi doppi la sproporzione di quel rapporto. L'estensione di 2000 stadii dalla parte dello stretto Siculo non si ottiene che computando coi 1350 stadii del Bruzzio anche i 650 occupati dai Lucani (1); cioè, annettendo al territorio dell'Italia antica, di cui esclusivamente qui si discorre, anche la spiaggia successiva sino al Sele (2).

(1) Strabone 6, 1, 1, p. 353.

(2) Confesso candidamente, che non son riuscito ad intendere in questa parte il pensiero del Pais, p. 410-11, se egli cioè riferisca o pur no ai confini d'Italia la notizia numerica di Strabone. Per me, essa vi è direttamente connessa; e, poichè proviene da Strabone, tiene anche conto della zona successiva sino allo stretto Siculo, che Antioco escludeva, come vedremo fra poco, dal concetto politico d'Italia. La prevalenza del concetto geografico sul politico, destinata naturalmente a trionfare, determinò Strabone ad includere nel suo calcolo, come fece del resto comunemente anche altrove, pur quella breve punta, che il Siracusano ne voleva esclusa.

Ma, perchè mai Strabone si è limitato ad includere in una espressione algebrica una notizia così interessante?

Alla geografia di Strabone è toccata la sorte, che accompagna per solito simili opere monumentali, di essere più spesso citate che lette e di servire a discussioni critiche, che prescindono quasi sempre dal contesto generale del discorso, a cui appartiene la notizia presa in esame. Egli accade così di trovarle avvolte talora in un'oscurità, che il raffronto diretto dei luoghi potrebbe dissipare. Si aggiunga poi, nel caso speciale, che a far uso di un procedimento così fallace ha contribuito anche la considerazione, che il geografo greco cita una testimonianza di Antioco, e che questa si presta ad essere interpretata indipendentemente dal brano di Strabone. Ma io avverto senza tema di errare, che essa non è citata integralmente nella sua forma originale, e, pur se contiene alcuni elementi di questa (1), il geografo greco deve averli adattati e subordinati alla propria esposizione.

Or egli è noto che Strabone comincia a descriver l' Italia dalle Alpi, e che giunto alla terza regione, la quale ha principio dal Sele, si sbriga prima della costa del Tirreno fino a Reggio, quindi rimonta in su lungo la parte interna del golfo sino a Taranto, da Taranto passa in Sicilia, e dalla Sicilia ritorna sul continente, per compiere la descrizione delle coste Adriatiche dal capo di Leuca al Gargano. L'intermezzo, di cui ci occupiamo, è compreso in quella parte della sua descrizione, che discende appunto dal Sele verso lo stretto Siculo; e contiene una frase, che può illuminarci in modo sicuro intorno alla visuale del geografo. Egli afferma in esso che i *Bruzzii abitano al di sopra* o *al di là dei Lucani* (*hyper toutôn*), ed esclude così la possibilità, che tutto quel brano possa interpretarsi, volgendo le spalle alla Sicilia invece che alle Alpi.

(1) Io non nego che l'espressione *entos*, riferita anche da Aristotele, appartenga ad Antioco. Ma sostengo che in Strabone debba essere interpretata così, come porta l'ordine della sua esposizione. Quale fosse questo in Antioco, noi non sappiamo; ma, poichè egli ha attinto a tradizioni locali e scrive la storia d'Italia, non è inverosimile che segua anche lui, nella designazione dei confini, un punto di vista assai conforme a quello di Sofocle nel Trittolemo, il quale chiamava *destra* la parte *occidentale* d'Italia, sol perchè volgeva mentalmente, nella sua descrizione, le spalle alle Alpi.

Or, se io non mi sono ingannato nel determinare il punto di vista di Strabone, si chiariscono d'un tratto tutte quelle difficoltà, da cui il suo pensiero pareva come avvolto. Egli dice cominciando, che l'Italia antica, secondo il concetto d'Antioco, terminava al fiume Lao sul mar Tirreno e alla città di Metaponto nel golfo di Taranto. Il criterio già stabilito ci obbliga a considerare la linea tirata tra questi due punti, come il confine meridionale della regione che egli descrive. Dunque Strabone, movendo dal Sele, comprende nel concetto d'Italia il solo territorio dei Lucani. Una conferma indiretta di questa interpretazione può scorgersi ancora nel cenno qui aggiunto, che Antioco escludeva dall'Italia il territorio Iapigio, quantunque limitrofo a Metaponto; cenno di cui non vi sarebbe stato bisogno, se quegli avesse limitata l'Italia alla sola regione dei Bruzzii.

E quando, procedendo innanzi, Strabone afferma, che Antioco comprendeva sotto il nome d'Italia tutta quanta la regione che è posta al di qua dei golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, non è chiaro che egli parte sempre dallo stesso confine del Sele, e aggiunge al primitivo concetto d'Italia anche una gran parte della regione ad esso sottostante, del Bruzzio? Io non ho più bisogno di mostrare come sia fallace il rapporto, che comunemente si istituisce tra questi due concetti. Anche il Pais, *Storia della Sicilia*, pag. 412-13, ha accettato a tal riguardo la mia congettura, nè mi par necessario d'insistervi più oltre (1). Mi fermerò in questa vece a rilevare alcuni argomenti assai notevoli, che convalidano sempre meglio la mia interpretazione.

E, prima di tutto, se Strabone avesse indicato col secondo confine la sola Calabria di Reggio, è egli presumibile che, accennando poco dopo a questa medesima regione, scrivesse come di luogo ancora ignoto, che il territorio dei Bruzzi comprende in sè un'altra penisola (*alle cherronèsos*), invece di dir la penisola, che poggia appunto sull'istmo già menzionato? Secondariamente, si noti, Strabone afferma in più d'un luogo, che il centro degli Enotri era posto propriamente nel Bruzzio settentrionale. Egli ne fa cenno (6, 1, 5, pag. 256) a riguardo di *Pandosia* antica reggia degli Enotri (2), e ripete poi questa

(1) Cfr. *Studi latini*, 31 n. 1 e 32 n. 1.

(2) Cfr. anche la notizia di Strabone 6, 1, 3, p. 254, il quale considera la città di *Petelia* presso Crotone, come metropoli dei Lucani.

stessa notizia là dove narra (6, 1, 6, pag. 257) che i Siculi e i Morgeti si trasferirono dal Bruzzio meridionale nella Sicilia (1), incalzati alle spalle dagli *Enotri*. Ciò vuol dire che gli Enotri abitavano a nord dei Morgeti, mentre invece coll'ipotesi comune questi rapporti dovrebbero essere invertiti; secondo che pratica appunto il Pais, pag. 414, con danno evidente della realtà storica.

Si aggiunga anzi a questo riguardo un'altra notizia non meno cospicua. Strabone, dopo aver enumerato le stazioni dei Lucani sul mar Tirreno fino al fiume Lao, nota che essi non toccavano l'altra riva, occupata dai Greci padroni assoluti del golfo di Taranto. E poi soggiunge, 6, 1, 2, pag. 253: « prima dell'arrivo dei greci non v'eran *Lucani* in questa regione, ma essa era abitata dai *Choni* e dagli *Enotri* ». E ciò conferma per altra via, che la sede più antica degl' *Itali* era proprio quella, che noi abbiamo riconosciuta nelle parole di Antioco.

Ma noi possiamo fare ancora una dimostrazione inversa della bontà del criterio ermeneutico, fin qui adottato. Affermammo di sopra che l'avverbio *entós* (al di qua) debba essere interpretato in rapporto col fiume Sele, donde il geografo muove nella sua descrizione. Or quand'egli arrivato a Reggio rimonta in su verso Locri, Caulonia e Squillace, si ferma nuovamente a descriver l'istmo già menzionato e quindi soggiunge, 6, 1, 10, pag. 261: « Dionigi, militando contro i Lucani, si provò a fortificar l'istmo col pretesto di difender coloro che abitavano al di qua di esso (*entós*) dai barbari che erano al di là (*ektós*); ma in realtà egli volle disciogliere la confederazione degli Elleni, per dominare con più sicurezza su quelli che erano al di qua (*entós*). Ma quelli che eran di là (*ektós*) mandarono a vuoto il suo disegno ». Anche qui ritorna da capo quella stessa espressione avverbiale, esaminata precedentemente, con questa sola differenza, che Strabone procede ora in direzione opposta a quella da lui seguìta dianzi. Il che è indizio sicuro, che si sia invertito il valore di essa, e che *entós* nella prima descrizione debba escludere la zona che qui comprende.

Ma il Pais ci incalza più oltre colle sue obiezioni. Se il se-

(1) Cfr. anche riguardo alla sede, che i *Morgeti* occuparono in Sicilia, Strab. 6, 2, 4, p. 270.

condo confine, egli dice, pag. 413, indica un accrescimento successivo del nome d'Italia, perchè mai Strabone sente ancora il bisogno di ripeter dopo ciò, che nell'accezione più ristretta esso si limitava a Metaponto? Anche a questo dubbio noi ci troviamo in grado di dare adeguata risposta; o, meglio, l'ha data assai prima di noi Strabone, quando ha soggiunto che la regione Metapontina e la Siritide eran poste fuori d'Italia e chiamate *Chona* dal nome dei loro abitatori. Or i *Choni*, sebbene di razza Enotrica anch'essi, erano stanziati non solo nella Siritide, ma in tutto quanto il Bruzzio settentrionale, dove possedevano appunto le città di *Acheronzia, Pandosia, Amantia, Chone* e *Sibari* (1). Sicchè egli è chiaro che Strabone ritorna sulla prima notizia d'Antioco, unicamente allo scopo d'indicare, che essa esclude dall'Italia primitiva appunto quel territorio dei *Choni* che nel concetto più largo v'era stato compreso. Ed è fuor di dubbio un'eco lontana e pregevole di questo concetto quella che noi sorprendiamo in Esichio, là dove afferma, sull'autorità di Antioco di Senofane, « che Chone era detta l'Italia primitiva » (2).

*
* *

Prima di adagiarci in questa conclusione, ci incombe ancora l'obbligo di affrontare una difficoltà, che il Pais, p. 415, considera come insormontabile e che consiste nel definire la causa vera di quella diminuzione, che Antioco apporta al concetto d'Italia, escludendo da esso il Bruzzio meridionale. Confesso subito che la mia antica intuizione, la quale collegava la testimonianza di Antioco al tentativo fatto da Dionigi di separare dal resto del continente l'estrema punta della Calabria, con un'opera di fortificazione condotta tra i due golfi, poggia

(1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia*, I, p. 60, 62 n. e 396 e Strabone 6, 1, 3 p. 254 e 14, p. 654.

(2) Il Columba, *Arch. Stor. Sic.*, a. 1889, p. 94, non si è accorto che questa notizia di Esichio combina insieme i dati di Dionigi con quelli di Strabone. Credo quasi inutile avvertire, che anche il Columba, *St. di filol.*, p. 45-7, ha franteso il rapporto naturale che esiste tra le varie testimonianze, le quali mettono capo ad Antioco. Noto invece che Aristotele, l. cit., differisce solo in questo da Strabone, che egli limita la *Chonia* alla sola *Siritide* vera e propria.

su di un anacronismo (1). Antioco pose termine alla sua storia d'Italia almeno un ventennio prima di Dionisio il vecchio (a. 415 av. Cr.), e non potè perciò solo avere in mente le conquiste di lui (a. 393 av. Cr.).

Ma, se il fatto speciale sfugge al raffronto, non cessano però le considerazioni che quello ci aveva dettate. Plinio, N. H. 3, 95, ci avverte, che con quel mezzo Dionigi aveva procurato di annettere stabilmente alla Sicilia l'estrema punta dell'Italia meridionale. Or questo tentativo è di lunga data anteriore alle sue conquiste. Strabone, 6, 1, 2, p. 253, ricorda che esso era stato il costante obiettivo dei tiranni di Sicilia, e al Pais poi non abbiamo bisogno di ripetere, che « Siracusa, dopo la battaglia d'Imera e la morte di Terone d'Agrigento (a. 480 av. Cr.), spadroneggiava politicamente tanto in Sicilia quanto nell'Italia greca », e che « al trionfo delle sue armi e della sua politica teneva dietro la glorificazione che di lei facevano tanto gli scrittori di Sicilia quanto quelli accorsi da altre città dell'antica Grecia » (2). Or nessuno più di Antioco poteva e doveva essere interessato al trionfo della politica Siracusana; ed è appunto in questa sua preoccupazione che noi dobbiamo ricercare la causa ultima del limite, politico insieme e geografico, che egli assegnava al concetto d'Italia.

Il tentativo di Dionisio fero, di separare dal continente la Calabria di Reggio, fu ripetuto in età assai prossima a noi da Carlo III re di Napoli, che concepì appunto il disegno di scavare un canale alle falde dei monti, che formano l'altipiano della Sila. Questo tentativo periodico si ispira evidentemente alla condizione geografica dei luoghi, congiunti pur geologicamente alla Sicilia, più che non ne sian divisi dallo stretto, che li separa sin da epoca remotissima. Si noti inoltre che quella estrema punta della penisola, nell'età preistorica, è già riconosciuta col nome di *Sicilia*, e che manca soltanto l'aggiunta di « al di qua del faro » perchè essa preluda alla denominazione che ebbe corso più tardi nel medio evo. Col nome dei *Siculi* si trova indicata nell'Odissea quella parte estrema della nostra penisola che prospetta Itaca (3); città del loro territorio è quella *Te-*

(1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia* I, p. 405 n. 1 e p. 415.
(2) Pais, *Storia della Sicilia* I, p. 419; cfr. anche *Atakta*, p. 31.
(3) *Odissea* XX, 383 e XXIV, 304 segg.

mesa presso il golfo di Sant' Eufemia, verso di cui par che navighi il tafio Mentore (1); *Siculi* son detti da Antioco presso Strabone, 6, 1, 6, p. 257, gli abitatori del Bruzzio meridionale; e *Siculi* vi ritrovava ancora nell'età sua Tucidide 6, 2, 4, come già prima di lui i Locresi, che a detta di Polibio 12, 5, 10 colonizzarono quella regione. E, per raccogliere qui insieme anche le altre memorie che i *Siculi* lasciarono in quel territorio, io ricordo il nome proprio *Sikainia* di un'iscrizione trovata a Petelia presso Crotone (2), e la indicazione generica di *Sicilia,* sotto di cui Stefano Bizantino comprende le città di *Squillace*, *Metauro* e *Crotone*, i fiumi *Esaro* e *Neetho* e il promontorio *Lacinio.*

A queste citazioni, che son venuto spigolando dietro le tracce del Pais (3), aggiungo per conto mio altre due, non per anco avvertite. Apollodoro, riferendo nella sua Biblioteca 2, 5, 10, 10 la leggenda che avrebbe dato origine al nome d'Italia, racconta che « Ercole camminava lungo la spiaggia del mar Tirreno, e che giunto a Reggio un toro uscì dall'armento, si gettò in mare e passò in *Sicilia* (*sic*), e dopo di aver percorso la vicina regione, detta appunto *Italia* dal suo nome, pervenne nella pianura del monte Erice ». Questo racconto fa sbalzi assai bruschi e va incontro a contradizioni troppo stridenti, non meno dell'altro che Dionigi, 1, 35, ci ha riferito sull'autorità diretta di Ellanico, secondo il quale Ercole avrebbe denominata l'*Italia* dal nome appunto che i *Siculi* davano al vitello (4). Anche questa testimonianza include assai probabilmente un equivoco, che non riesce difficile di cancellare da entrambe, sol che si riporti alla *Sicilia continentale* la tradizione, che Apollodoro e Dionigi hanno adattata alla Sicilia insulare.

Or se, insieme a considerazioni geografiche e politiche, concorreva anche una ragione storica per annettere l'ultimo lembo del Bruzzio alla Sicilia, potremo noi mostrar meraviglia, che Antioco Siracusano subordinasse nell'età sua a questo concetto anche il confine meridionale d'Italia?

(1) Pais, *Storia della Sicilia* I, p. 5-7, 166 e Strab. 6, 1. 5, p. 235.
(2) *Inscriptiones Graeciae et Siciliae* ed. Kaibel, n. 636.
(3) *Storia della Sicilia* I, p. 5 n. 1 e 484 n. 3.
(4) Ibid. p. 21.

*
* *

Si noti inoltre che le tracce di questa esclusione cominciano a far capolino già prima di Antioco, e continuano poi anche dopo di lui. La fonte più antica, dove n' è fatto cenno, pare a me quel luogo di Sofocle presso Dionigi 1, 12, in cui Demetra spiega a Trittolemo, quanta terra dovrà seminare coi frutti che ella gli ha dati. « Demetra », egli dice, « dopo di aver ricordata l'*Italia orientale*, *che si stende dal promontorio Iapigio allo stretto Siculo*, e aver fatto cenno della *Sicilia, che si trova di fronte ad essa* (*antikry*), si volge all'*Italia occidentale*, e ricorda la maggior parte dei popoli che abitano questa spiaggia, cominciando dalla sede degli *Enotri* ». Gli interpreti si trovan d'accordo nel ritenere, che Sofocle includa nel concetto d'Italia anche le coste della Iapigia e il promontorio di Santa Maria di Leuca, in cui esse hanno termine (1). A me pare invece, che il contrapposto immediato della *Sicilia* all'*Italia orientale* limiti l'estensione di quest'ultima al solo Bruzzio meridionale, e che il termine di essa si debba cercare, non già nel lontano promontorio di *Leuca*, ma nel capo *Rizzuto* di fronte a *Squillace*, che portava appunto nell'antichità il nome di *promunturium Japygum* o *akra Iapygias* (2). E, se questa nostra interpretazione coglie nel segno, ognun vede come Sofocle faccia cominciare l'Enotria proprio di là, dove nel concetto di Antioco ebbe termine l'Italia più antica (3).

Una conferma anche più sicura del nostro assunto ci è data da alcune testimonianze, in cui si fa cenno dell'estensione che ebbe nell'antichità il nome di *Magna Grecia*. Io ho già avvertito altrove la corrispondenza che esso ebbe coll'antico concetto d'Italia (4). E qui noto, a maggior garenzia di quell'opinione,

(1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia* I, p. 40 e 44 n. 1; Nissen, *It. Landesk*, p. 65. Il Columba, *St. di filol.*, p. 54 n. 2, crede invece che la definizione dell'Italia orientale spetti a Dionigi, e non ci conservi punto una testimonianza diretta di Sofocle.

(2) Strab. 6, 1, 11, p. 211.

(3) Essa escludeva, ad ogni modo, il territorio che è posto di fronte alla Sicilia (*anticry*), e che è compreso sotto l'indicazione di *Italia orientale*. Si noti che il cenno di Plinio, H. N. 18, 65, intorno alle parole del Trittolemo non getta alcuna luce sulla loro interpretazione.

(4) *Nuove ricerche intorno alla patria di Ennio e al nome d'Italia*, pag. 14.

che Giamblico nella vita di Pitagora, c. 166, e Sinesio ad Paeon., 3, 15, p. 81, affermano espressamente, che l'Italia fu tutta piena di filosofi e che, avendo acquistata notorietà soprattutto per opera di Pitagora, ottenne per questa circostanza il nome di Magna Grecia (1). Or egli è degno della maggior considerazione il fatto, che Tolomeo, 3, 1, 10, nella descrizione delle coste d'Italia, fa cominciare la Magna Grecia dal capo *Zefirio* presso *Locri*, e che Plinio nella Storia naturale, 3, 95, ripete questa medesima indicazione, coll'aggiunta peculiare di una notizia, che è per noi di sommo interesse. *A Locris*, egli scrive, *Italiae frons incipit Magna Graecia appellata in tres sinus recedens Ausonii maris.* I tre golfi, di cui è fatta qui parola, sono evidentemente i golfi di Sant'Eufemia, di Squillace e di Taranto; e, poichè Plinio asserisce espressamente che da essi ha principio non solo la Magna Grecia ma il territorio d'Italia, *frons Italiae*, egli viene a confermare nel modo più diretto ed autorevole la testimonianza di Antioco.

Di cui un nuovo indizio potrebbe scorgersi anche in quel titolo di *Megalè Hellas*, dato per antonomasia alla città di *Tiriolo*, l'antica *Terina*, posta a cavaliere dei due golfi di Squillace e di Sant'Eufemia, se quel nome le provenne, secondo una acuta ipotesi del Pais (2), dall'esser proprio essa in ordine geografico, come inculca lo pseudo Scinno, v. 305 segg., la *prima* città della Magna Grecia.

Un'eco ancor più sicura e fedele del concetto di Antioco noi ritroviamo in un frammento del Tarantino Aristosseno, riferito da Giamblico nel capitolo 250 della vita di Pitagora. Egli scrive che « i rimanenti Pitagorei *si allontanarono dall'Italia*, ad eccezione di Archita Tarantino, e raccoltisi poi a *Reggio* ivi passarono la loro vita ». Or qui non s'inculca soltanto, che l'Italia è la terra dei Pitagorei, ma che Reggio, secondo il concetto d'Antioco, era posta al di fuori di essa (3). Il Pais dubita dell'esattezza di questa tradizione, e, poichè il Rohde ed il Nauck

(1) Confronta al riguardo anche le altre testimonianze che riferisce il Pais, *Storia della Sicilia*, I, p. 519-20.

(2) *Storia della Sicilia* I, p. 526, cfr. anche *Atakta*, p. 16.

(3) Di questa testimonianza si valse anche il Tropea, *Storia dei Lucani*, p. 73-83, per convalidare la mia tesi, che egli sostanzialmente accetta e propugna.

alterano la volgata di Giamblico, posponendo il nome d'Italia a quello di Reggio, egli crede di dover prescindere affatto dal contributo che essa offre alla nostra tesi (1). Or io noto, che l'emendazione del Rohde fu suggerita unicamente dal desiderio di cancellare quella contradizione apparente, che le parole di Giamblico mettono fra i due concetti di Reggio e d'Italia. E, nel caso nostro, non si tratta già di evitare una contradizione, ma ben piuttosto di trovarne una ragione plausibile.

Io so bene che il Pais ha già pronta, anche da questo lato, la sua risposta, e che egli, come io avevo immaginato (2), inclinerebbe a considerare queste parole del Tarantino Aristosseno, ove esse fossero autentiche, come una rivendicazione che questi faceva delle glorie del proprio paese, a torto escluso, per opera di Antioco, dal concetto d'Italia. Sennonchè la rivendicazione sarebbe avvenuta in modo addirittura violento, coll'escludere, per vendetta, dall'Italia proprio quella zona, che sola Antioco vi aveva compresa. Ma io non ho bisogno di dimostrare più oltre, che questi giochi dispettosi d'ambizione son cosa fatua e manomettono senza vantaggio la realtà storica. Noto invece che il Pais, nel ribattere la mia intuizione, mostravasi preoccupato soprattutto della sorte, che il trionfo di essa avrebbe riserbato alla sua ipotesi intorno alla origine della leggenda di Italo (3). Or a me torna grato di riconoscere, se pur non m'illudo in riguardo alla soluzione definitiva di così arduo problema, che a riconfermarmi più saldamente in essa ha contribuito non poco quella messe larga e cospicua di nuovi fatti ed idee, che il collega Pais ha disseminato nella sua splendida Storia della Sicilia e della Magna Grecia (4).

ENRICO COCCHIA.

(1) *Storia della Sicilia*, I, p. 420-2.

(2) *Nuove ricerche*, pag. 14-5.

(3) *Storia della Sicilia*, I, p. 399.

(4) Sul punto di porre termine a questa discussione non mi pare inutile di ricordare al Pais, a proposito delle sue indagini sui Messapi ed i Iapigi, il concetto assai più lato di questo nome che ci conserva Virgilio En. 7. 691, riguardo a cui cfr. DEECKE, *Die Falisker*, p. 103.

GRESSONEY E IL MONTE ROSA

NOTE DI VIAGGIO

Non soltanto la Svizzera gode l'aria fresca e balsamica dell'alta montagna ammantata di conifere e i vasti panorami di valli e di vette, di torrenti e di ghiacciai. Anche sulle nostre Alpi, meno frequentate e forse meno, a dir vero, ingentilite da confortevoli alberghi e da quant'altro sa preparare l'industre mano dell'uomo quando vuol vivere a spese altrui, spirano le frizzanti brezze che ritemprano i nervi e s'aprono gli ampi spettacoli che innalzano l'anima.

Fra le nostre stazioni alpine due sono a ragione ammirate in singolar modo e ricercate; e l'una e l'altra debbono la loro fama al gusto fine della nostra Sovrana, che coll'assidua presenza sua vi richiamò l'attenzione altrui: parlo di Courmayeur e di Gressoney. Ma, sebbene quella avanzi questa per gli agi che offre e l'impareggiabile vista del gruppo del Monte Bianco, questa la vince su quella per la singolarità dei costumi, la grazia delle costruzioni e la vergine fragranza de' luoghi non ancora corsi e ricorsi dalle fiumane cittadine.

Gressoney, cui appena nel passato luglio s'è giunti per la prima volta in carrozza, chè prima non vi si giungeva che dopo sette ore di mulo, comprende due borgate: Gressoney S. Giovanni, la più grossa, a 1385 metri sul mare, e Gressoney Trinità a 1627.

Giace la prima in mezzo a un verde pianoro, corso dal Lys e ombreggiato da gruppi d'alberi e circondato da pendici, ricche di conifere; giace la seconda su d'un verde pianoro, corso dal Lys anch'esso, ma nudo e più ristretto e pure circondato da fianchi montani frequenti di abeti e di larici. Di cotesti pianori, separati da successivi gradoni che da Pont S. Martin salgono fino al ghiacciaio biancheggiante lontano, si compone la valle del Lys. Torreggiano alte le candide teste del Castore, del Lyskamm, del Rosa; ne discendono irti di seracchi i ghiacciai del Felik e del Lys: dalla grotta cerulea in cui termina questo rampolla freddo e roco il torrente, che di grado in grado balzando solca tutta la contrada e va a confondere l'acque sue con quelle della Dora.

A Gressoney S. Giovanni concorrono quelli che amano il clima più mite, le passeggiate più agevoli e qualche lieve colore della vita di città. Gli alberghi contengono sale di lettura e pianoforti; si veste più studiatamente e si balla.

A Gressoney Trinità concorrono quelli che non temono il freddo e le aspre salite, che vogliono provare l'animo e i muscoli, e che, durante i mesi estivi, amano più d'esser orsi di montagna che uomini. Non vi manca, tuttavia, un buon albergo che è del sig. Thedy, persona onesta e cortese; e se ne sta costruendo un altro.

Gli abitanti di Gressoney son buoni e tranquilli; alti e robusti, dal volto largo, rammentano la stirpe tedesca, dalla quale discendono. Le donne vestono una gonna scarlatta; e appaiono come macchie rosse sparse sul verde dei prati, e dànno una singolare gaiezza al paesaggio.

Le case dell'alta valle, dalle linde pareti lustre ed ornate, dalle piccole finestre, dai tetti acuminati e svelti, offrono una così ben composta armonia di linee e spirano una tal grazia montanina, da non temere rivali in alcun'altra parte delle Alpi.

Usa in tutte, o quasi, un balcone intorno intorno, dove s'ammucchia la legna per l'inverno o si stipa il fieno fresco, perchè s'asciughi. Usa anche, e prima usava di più, uno strano edificio: lo « schtadel » sollevato dal suolo con palafitte, come le abitazioni lacustri: un grosso e pesante tetto acuminato lo copre; serve a riporre i prodotti della contrada e il grano.

V'hanno molte case d'aspetto signorile. Fra queste si notano le palazzine del barone Peccoz a S. Giovanni e a Stavel.

La prima, sorgendo sotto le falde boscose che conducono in Valdobbia, presso il Lys, è circondata da un giardino cui rallegrano la fonte e gli stambecchi di bronzo. La sera, una corona di lumi attorno al villino insegna ai viandanti, colla sua festa di luce, che fra quelle mura abita la Regina d'Italia. È ricca e gentile; serba sempre lo stile architettonico del Gressonese, abbellito da un acuto e snello pinnacolo. È di così nuovo effetto veder lassù presso la palazzina i servi di Corte in livrea rossa, che siamo assuefatti a vedere al Quirinale!

La seconda di Stavel è più piccina, ma non meno bella. Sorge là dove la valle, restringendosi, verdeggia più cupa di alberi e, risonando con maggior fragore pel torrente che fugge, muore nel ghiacciaio. Il luogo è forte e selvaggio, e di là sorse e ingrandì fino a signoreggiare tutta la valle la famiglia baronale dei Peccoz, antica d'oltre sei secoli.

Il padre dei presenti era stretto d'ossequiosa amicizia col Duca di Genova, padre della nostra Regina, e sul Plateau, presso il ghiacciaio, ancora si legge in una lapide la memoria di una comitiva di caccia, alla quale prese parte, con altri cospicui gentiluomini, Ferdinando di Savoia. I presenti, assai ricchi, sono Antonio e Carlo: Luigi, che viveva sempre in Gressoney e nella cui palazzina è venuta per vari anni a villeggiare la nostra Sovrana, è mancato, come tutti sanno, nell'agosto scorso, mentre guidava sul ghiacciaio del Lys la Carovana Reale diretta a Zermatt.

Povero barone! Mi par di vederlo, alto, robusto, fiero, colla folta barba. Egli era condannato a morte per un aneurisma, che doveva necessariamente rompersi; ma cagionò molto dolore all'animo mite e gentile della Regina vederselo proprio cadere ai piedi, in una escursione ch'Ella aveva desiderato, e nella quale non avrebbe certo permesso mai al barone di accompagnarla, se egli non avesse sempre nascosto il grave pericolo cui lo rendeva soggetto la malattia che soffriva. Il Peccoz era, anche per lunga tradizione degli avi, un suddito devoto e affezionato di Casa Savoia.

Nella valle di Gressoney si contano molti agiati e qualche ricco, ma non è a credere che questi se ne rimangano lontani dai campi. Attendono alla messe dei prati, la sola del luogo, dacchè lo stesso grano è importato, non bastando ai bisogni del popolo il poco che la rigidezza del clima permette che maturi. E le

donne attendono alla latteria, alla stalla, alle mandrie, tutte linde e gaie nella loro idilliaca semplicità.

La flora è ricca e varia. L'arnica, l'incenso nostrano e romano, il *lycopodium selvaticum*, la *Draba Joannis* e molte altre piante utili e rare, che lascio ai botanici la cura di descrivere, crescono nella valle. I fiori, nella bella stagione, costellano di rosso, di giallo, d'azzurro i prati verdi e odorosi, e sui margini dei torrenti, tra le rocce, o sui pianori verdeggianti, dove, nella vasta quiete, s'ode di quando in quando il campano delle vacche tranquille che pascolano, prospera l'edelweiss.

Chi può rendere con parole l'aroma fragrante di quei recessi solitarî, arrisi dal cielo aperto e pieno di luce, dalla rigogliosa festa dei fiori, delle erbe, degli alberi, e dove, brillando fra le rocce ai raggi del sole, crosciano limpide e fredde le acque? L'aria è tutta pregna del balsamo che stilla dai tronchi dell'abete e del larice, e freschi effluvî vengono dalle pendici e dai prati.

La valle di Gressoney è famosa anche pei suoi cacciatori. Ora non più; ma un tempo vi saltavano abbondanti lo stambecco (dal cui incrociamento colla capra comune è derivata una nuova razza di belli e grandi meticci) e il camoscio; i trofei venatorî di casa Peccoz son noti a tutta la regione. La valentia dei baroni è rammentata anche dal Sella e dal Vallino nella eccellente monografia « *Gressoney e Monte Rosa* », dalla quale traggo varie notizie. Essi narrano così un aneddoto avvenuto al celebre cacciatore Giovanni Stone:

« Le denominazioni delle località qui vicine, Vordere-Salzen, Hintere-Salzen, Salzen-Furka, indicano l'esistenza di sorgenti minerali salate. Ad esse accorrevano numerosi i camosci quando abbondavano in tutto il territorio montuoso di Gressoney; ancora adesso è stato notato che alcuni di essi portanvisi dalle montagne distanti sull'altro lato della valle, ciò che dimostra che sono bene conosciute dalla selvaggina.

« Due di queste sorgenti trovansi presso Cortlis, in un angolo verdeggiante di pascolo, che fu la tomba di molti camosci, aspettati dal cacciatore che conosce *la liche*, o roccia salata.

« Qui veniva il Giovanni Stone, ricordato sopra, negli ultimi suoi anni. Mentre aspettava, si addormentò un giorno accanto al suo fucile ed ebbe a svegliarsi di soprassalto per lo sparo vicino della sua arma da fuoco. Vedendo uno stupendo

becco venir barcollando a morire a' suoi piedi, s'avventa sul cacciatore che lo aveva derubato d'un bel colpo... e riconosce il giovane Barone, il ragazzetto che alle sue prime armi faceva un tiro... al vecchio cacciatore.

« Ma quella non è la più bella caccia. Tschudi osserva che sono i valetudinarî della razza cornuta che vanno alle acque salate, a somiglianza dell' animale bipede implume, il quale da lontano, superando valli e monti, si porta a S. Vincent, a Courmayeur, alle acque minerali ».

La notizia della nuova stazione di cura confesso che m'ha maravigliato. Non avrei mai creduto che anche i camosci avessero il loro Montecatini. Ormai non ci manca che conoscere chi sia il dotto camoscio medico-direttore.

***

Della storia di Gressoney ecco che cosa dicono il Casanova e il Ratti nella ottima *Guida della Valle d'Aosta*:

« I vescovi di Sion, nel Cantone Vallese della Svizzera, e l'Abazia di San Maurizio d'Agauno presso Martigny avevano ricevuto nel Medio Evo l'investitura di un gran numero di feudi nella Valle d'Aosta, prima dai Re di Borgogna, poi dai Conti di Savoia. In questi feudi era compresa una gran parte della Valle del Lys. I vescovi, non potendo essi stessi curare i loro diritti su questa, ne rimisero l'esercizio ai signori della Porta S. Orso (Aosta) o di Quart. Altrettanto fece l'Abazia di Agauno pei beni che aveva nella stessa valle, rimettendoli ai signori di Challand.

« Costoro, non contenti, si fecero dare dagli imperatori di Germania l'investitura di altre terre vicine che i signori di Quart tenevano a nome del vescovo di Sion. Allora questi chiese al suo vassallo, Giacomo di Quart, un atto (anno 1219) in cui dichiarasse di tenere in feudo da esso vescovo i prati e i pascoli, le foreste nella Valle d'Issime, a Verdobbia, a Gressoney, ecc.

« Con quest'atto il vescovo ottenne di essere riconosciuto vero signore delle terre usurpate dagli Challand. Poi pensò di assicurarsene il possesso per l'avvenire, facendole popolare da coloni o pastori tedeschi del Vallese, i quali, varcata la giogaia, non trovarono grandi ostacoli, poichè l'Alta Valle di Gressoney non era allora che un sito di pascolo pei pastori d'Issime; quindi mancava affatto di abitanti.

« I nuovi venuti non tardarono a prosperare in quella fredda ma ferace regione, e mantennero vivo nelle famiglie il ricordo del luogo d'origine, tanto che oggidì i loro discendenti si direbbero da poco tempo venuti d'oltr'Alpi. Ecco come avvenne verso la metà del secolo XIII la fondazione di Gressoney ».

Soggiungono il Sella e il Vallino nella citata monografia: (1)

« L'idea che le popolazioni tedesche a sud del Monte Rosa avessero un'altra origine provenne specialmente dallo Schmeller che udì ripetuto fra i tedeschi dei 7 e 13 Comuni nel Veneto:

Ich pin an Cimbro, bir saint Cimbarn, bir prechtén (parliamo) *cimbro.*

Egli non credette alla tradizione corrente fra quella gente, ma altri vi si fermò e diede un'origine comune ad essa e a quella delle nostre valli di Ayas, Gressoney, Alagna, Rima e Macugnaga, attribuendola agli avanzi dei Cimbri disfatti nel 101 a. C. da Mario nella pianura Lombarda.

« De Saussure, quantunque non comprendesse verbo del dialetto, indovinava cento anni or sono la provenienza dei nostri tedeschi scrivendo: « Essa è affatto sconosciuta, ma verosimilmente gli abitanti sono dell'Ober Wallis, i quali nel valicare le Alpi trovarono il fondo di queste valli disabitate e vi si fermarono, in un tempo in cui le popolazioni del versante meridionale, abituate a un clima più dolce, non osavano spingere i loro greggi fin lassù, tanto meno stabilire le loro dimore presso questi burroni nevosi ».

« Hirzel e Welden fanno loro questa asserzione, e Welden soggiunge nel 1829 che « le relazioni di queste vallate col Vallese furono anticamente molto più vive. Sul Monte Moro passavano tre vie frequentate. Quarant'anni or sono era conosciuto il sentiero che valicava la porta bianca (*das weisse Thor*) per andare a Matt (ora Zermatt) e lo stesso sentiero sul *Col de Cervin*, ora poco frequentato, era una strada battuta dal traffico tra la Valle di Aosta e l'Ober-Vallis, pel trasporto di vino e bestiame ».

« Da tale circostanza egli conferma la supposizione di Saussure.

« Hirzel cerca di spiegare le cause dei cambiamenti avvenuti per essersi fatti i ghiacciai meno praticabili.

(1) V. anche A. Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma 1885.

« Grande fu la meraviglia dei primi viaggiatori e ancora dello svizzero Albert Schott nel trovare questi svizzeri-tedeschi dimenticati. Con entusiasmo egli dedicava il suo interessante libro: Ai compatriotti tedeschi di Gressoney.

« Pareva inesplicabile che questa popolazione continuasse ad aderire maggiormente alla Svizzera piuttosto che al Piemonte, al quale la valle apparteneva. Si pensava che i valichi nevosi a monte fossero un impedimento al traffico, maggiore della mancanza di strade a valle. Ma così non è e se n'ha la prova altrove, essendo ammesso che le medesime cause producono gli stessi effetti. — Nel Caucaso, per esempio, i Soaneti, gli abitanti dell'alto bacino dell'Ingùr, comunicano e comunicarono sempre con le popolazioni laterali, dalle quali li dividono valichi più alti di Betta Forca, dell'Olen, del Lysioch, e non scendono mai a valle; hanno anzi religione, costumi, lingua, tipo di razza differenti dagli abitanti sulle sponde del medesimo fiume Ingùr, più basso verso il Mar Nero.

« I pastori — e questi furono i primi abitanti di Gressoney — nulla avevano in comune cogli abitanti del piano; le loro simpatie stavano naturalmente tutte per i pastori dell'altro versante della gran montagna, dai quali, durante la stagione estiva, non restavano separati che da un tratto di ghiacciaio.

« La provenienza svizzero-tedesca e la esclusione da ogni traffico attivo con la parte bassa della valle, conservarono alla popolazione una fisonomia caratteristica propria, tanto fisica quanto morale. Gli uomini preferirono finora di occuparsi nei commerci in Germania e poi in Svizzera, lasciando le famiglie nella valle, ove ritornano quasi ogni anno a rinfrescare l'amore al luogo natio, sinchè l'età avanzata e i risparmi di tutta una vita laboriosa li autorizzano a fermarvisi per sempre ».

Gli abitanti di Gressoney parlano un dialetto intorno al quale si è affaticato anche qualche filologo; fra questi Alberto Schott. Eccetto qualche vocabolo piemontese, il dialetto è senza dubbio di natura svizzero-tedesca. Nè, data l'origine storica degli abitanti, potrebbe essere altrimenti. Forse ora, moltiplicati e stretti, per la nuova strada e per l'accorrere dei villeggianti, i rapporti tra Gressoney e la valle d'Aosta e il Piemonte, anche il linguaggio, come i costumi, si trasformerà. E già è raro trovare tra le giovani montanine quelle che intendan bene e ripetano le tradizionali canzoni del luogo.

Le canzoni più note sono attribuite a Luigi Zumstein, celebre cacciatore e alpinista, morto il 1871. L'indole popolare e burlevole e una certa semplicità snella e arguta fanno rassomigliare coteste canzoni a qualche canto del popolo provenzale o portoghese del tempo della prima fioritura poetica neo-latina. Proprio vero che il sapore ingenuo e schietto della letteratura popolare è sempre il medesimo, anche presso razze e presso luoghi diversi!

Di coteste canzoni, che pur troppo presto si perderanno, il Sella e il Vallino ne hanno raccolte e tradotte per la prima volta tre. Eccone un saggio:

La figlia e la madre.

U. — O Maria, lasciami entrare presso di te, fuori fa molto freddo, ho le scarpe bagnate e neve dentro; devo gelare presso la foresta!

D. — Gianni, fa piano, adagio, adagio; senti, tu devi comprendere facilmente: se vien la Mamma devi nasconderti; se essa mi sgrida, dove andrò?

U. — Lasciala venire, noi l'interrogheremo; a' suoi tempi non ha fatto nè più, nè meno. Senti, essa ti dirà che ha pure aperto al tuo Papà.

D. — Sei un asino calzato e vestito, e un libertino sei sempre stato; te l'ho già detto tante volte. Stasera non entri.

U. — Perchè mi maltratti in tal modo? Che cosa t'ho fatto di male? — Ebbene, sia pure: ti perdono. Addio dunque, buona notte; se così ti aggrada.

D. — Non prendertela così a male, poichè il mio cuore è sempre teco; non ho nessuno che io ami meglio di te. Orsù, vien dentro presto!

*
* *

Da Gressoney l'alpinista può salire alcune delle più belle vette d'Europa: il Castore (4222 metri), al quale si giunge dalla Capanna Quintino Sella, eretta qualche anno fa dal Club Alpino Italiano per opera principalmente dell'illustre senatore Perazzi, alpinista celebre; il Lyskamm (vetta orientale 4538 metri, vetta occidentale 4478), pel quale lo stesso Perazzi ha scoperto una via nuova, e finalmente il Monte Rosa, secondo per altezza in Europa, ma, a giudizio di alcuni, per maestosa bellezza primo. Chi, poi, non ama le fatiche, a prezzo delle quali soltanto si

raggiungono le cime eccelse, o non resiste alla rude ginnastica, può ascendere il Corno del Camoscio, il Corno Rosso, il Corno Bianco, la Testa Grigia ed altre sommità che superano i 3000 metri di altezza, e dalle quali si scorgono lontani orizzonti; ovvero può, pei facili colli vicini, cercare altre valli ed altre altezze.

Ma, sebbene signora ed assuefatta agli agi della Corte, la nostra Regina conosce non solo le vette di second'ordine, bensì quelle sulle quali gli uomini possono più avvicinarsi al cielo.

Margherita di Savoia, che con intelletto d'amore apprezza e coltiva tutte le arti gentili, palesa la felice finezza del suo temperamento estetico anche sentendo ed ammirando le bellezze della natura. Non è dunque da stupire se, correndo nelle sue vene il sangue della stirpe gloriosa, Ella abbia percorso difficili ghiacciai e superato aspre rocce e premuto col piede la testa dei più ammirati colossi alpini: del Breithorn, per esempio, e del Monte Rosa.

È una festa per tutti i valligiani vederla, con la sua nota mantella rossa, salire a cavallo sul vespero la via dell'alta montagna, andando a passar la notte, come un generale in tempo di guerra, sotto le bianche tende, fatte piantare sulle rocce brune, ai piedi del ghiaccio eterno. Il mattino alle due suona la sveglia, alle tre si parte; e così la Regina intrepida e forte supera sempre ogni difficoltà, e vince ogni pericolo, toccando la meta prefissa.

Nè i giorni di riposo S. M. si trattiene dal visitare i monti.

La mia signora ed io salivamo un giorno senza guide al Plateau, un breve piano dal quale si scende al ghiacciaio del Lys e su cui è la lapide già rammentata, intorno a 2800 o 2900 metri. Eravamo giunti sulla cresta alta ed angusta della morena e la percorrevamo, quand'ecco discendere dalla china che sorgeva di faccia una comitiva. S'appressa, e scorgiamo la Regina. Il felice incontro non era certo quello del Corso o di Villa Borghese, ma tuttavia fu ben facile discendere sul fianco della morena e lasciare la stretta cresta al passo dell'Augusta Signora. Ella, col cappello di feltro grigio a larghe tese, con la vita e la breve gonna di panno turchino, le uose e il bastone ferrato, discendeva svelta e sicura, e in breve disparve, seguita dalle dame e dai gentiluomini. Poco dopo, vedemmo discendere

dei servi, gravati le spalle da casse stemmate. Sua Maestà aveva fatto colezione lassù al cospetto del ghiacciaio, e certo, avendo potuto una volta seguir la propria volontà, libera e lieta di quel sublime spettacolo, avrà mangiato di buon appetito.

Il Rosa, come ognun sa, si leva gigantesco in vertiginose pareti dalla parte d'Italia, e dalla parte della Svizzera immerge le radici delle sue undici vette ghiacciate in una vasta e candida conca di neve: il Lysioch; dal Lysioch si discende in altri ghiacciai, ad altre bianche distese.

Ciascuna di coteste undici vette ha una storia, e, si può dire, una bibliografia: su nessun monte si è tanto salito e si è scritto tanto quanto sul Rosa. Chi vuol conoscere la bibliografia consulti nel Bollettino Annuale del Club Alpino Italiano (anno 1890) lo scritto del Vaccarone, e vedrà che italiani, francesi, tedeschi e molti inglesi son tributarî del bianco gigante.

La vetta più alta, la Dufourspitze (4635 m.) fu salita la prima volta nel 1855 dai fratelli Smith coi signori Hudson, Birkbeak e Stevenson, e quest'anno è stata salita dal Duca degli Abruzzi, alpinista di agilità e forza singolari, come attestano le guide che l'hanno accompagnato nelle molte e audaci imprese, coronate dal più bel vanto: la vittoria sul Cervino.

Ma la vetta più nota e più frequentata, sebbene di qualche diecina di metri più bassa della maggiore, è la Gnifetti o Signal Kuppe (5560 m.). Su questa l'anno scorso s'è inaugurata la Capanna-osservatorio Regina Margherita, bella costruzione del Club Alpino, ampia e solida, difesa con sapiente ingegno contro tre nemici terribili a quell'altezza: il freddo, il vento e il fulmine. Contiene tre stanze relativamente grandi: nella prima è la cucina e una tavola pei pasti, nella seconda due piani di legno colle materasse per dormire, e nella terza l'osservatorio, pieno, quand'io lo vidi, di pendenti salami e prosciutti, coi quali non è forse audacia l'affermare che Newton e Galileo difficilmente avrebbero potuto scoprire le eterne leggi del Cosmo.

Ma non si creda perciò che la capanna serva meno alla scienza. Nella scorsa estate v'ha dimorato molti giorni l'illustre prof. Mosso, compiendo esperimenti di fisiologia; ed ora prepara un libro che, dettato dalla sua genialità e dalla sua dottrina (un vero scienziato-artista il Mosso, come tutti sanno), sarà letto con vivo interesse da quanti coltivano lo spirito. V'ha poi dimorato

anche Alfonso Sella (chi non conosce la fama dei giovani Sella come alpinisti e cultori delle scienze naturali?) e v'ha eseguito esperimenti di fisica e di meteorologia, che accresceranno onore a lui e notizie alla scienza.

Nella Capanna Margherita gli ospiti trovano, dinanzi alla maestà della natura, il simbolo della fede abbellita dall'arte. Parlo della Madonna del Barabino; e voi già intendete, se pur non sapete, chi l'ha donata: la nostra Regina. E v'ha anche scritto con nobile parola che lassù, dinanzi alle ampie distese di ghiaccio, tace il dubbio misero e l'anima s'innalza con ala più forte a Dio. Se non fossero noti gli antichi sentimenti della nostra Sovrana, quasi si potrebbe credere, leggendo quelle parole, che Ella avesse di lassù precorso il verbo saggio di Francesco Crispi e l'alato di Giosuè Carducci.

La Signal Kuppe o Punta Gnifetti, secondo significa lo stesso nome, fu ascesa la prima volta da Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, paesello, come Gressoney e Macugnaga, sottostante al Rosa dalla parte d'Italia. Si conserva il racconto che il buon prete scrisse della sua ascensione, felicemente riuscita dopo molti anni di laboriosi sforzi; ed eccone la parte più importante:

« Alle ore 4,30, dato un tenero addio al nostro giaciglio, partimmo di là indirizzandoci verso il secondo altipiano alto 3498 metri, dove si levò un vento veemente e rigido che fece immediatamente scendere il termometro a 5 gradi sotto zero. Nè i raggi del sole che pur avevano cominciato a colorire di vermiglio quelle torreggianti giogaie, ci potevano riattiepidire le nostre membra assiderate dal freddo, nè temperare quella brezza glaciale, per esserci trovati dalla parte d'occidente della montagna ove non potevano arrivare a portarci il loro benefico tiepore. Questo altipiano sta ai piedi ed al sud-ovest della punta Vincent, in una felice positura per godere della vista del Piemonte, della Savoia e più lungi anche del Delfinato.

« Lasciato questo altipiano, ci siamo recati tantosto sul grande altipiano situato nel bel mezzo delle nove punte più alte del Rosa. L'attraversare, ossia il salire dall'imo al sommo il grande altipiano che sta all'altezza di 3982 m., e per un clivo dolce ed inclinato leggermente verso l'ovest, vale tre buone ore di un viaggio penoso, non perchè sia sparso di pericoli, ma per una stanchezza grave che progredendo si rende più sensibile.

Questo bacino non ha meno di duemila passi di larghezza, cosa che sembrerà ben sorprendente in tanta altezza.

« Eravamo sforzati, per la rarefazione dell'atmosfera, di sostare e fermarci per alcuni istanti ad ogni intervallo di dieci o dodici passi, e così gradatamente portarci più in alto. Taluno di noi soffermandosi è obbligato di sorreggere il capo col pugno della mano appoggiato al bastone, e prova scosse dolorose e generali in tutte le membra del corpo. Riavuti tantosto e disposti a marciare di nuovo, quasi ai primi passi le nostre forze tornano a mancare, trovandoci repentinamente oppressi da un senso di estrema fatica: separati e discosti quasi sempre gli uni dagli altri, e camminando lentamente in distanza, eravamo incresciosi, molesti a noi stessi ed alla comitiva. Una respirazione difficile, la pulsazione del sangue molto celere, da 80 a 100 battiti per minuto, un torpore in tutta la vita, una sonnolenza grave e penosa, languidezza e privazione di appetito, sete scarsa ed un malessere generale, ecco i fenomeni che da noi si provarono e che pure si fanno ordinariamente sperimentare da chi va peregrinando per quelli altissimi campi di neve e di ghiaccio.

« Verso il superiore ed estremo punto del grande altipiano noi ci radunammo insieme, ed, adagiandoci sur una coperta di lana distesa sulla neve, abbiamo preso un po' di lena; trincammo un mezzo bicchiere di vino generoso, il che si volle fare colla mira di riguadagnare un poco delle nostre forze quasi che perdute e sperimentare un'altra volta l'effetto che un tal liquore produce in quelle regioni. Ma siccome mi avvenne di provare nel 1834, similmente in questa fiata quel vino, che riuscì a tutti insipido, di sapor acre e disaggradevole, ci pareva ben differente dalla sua natura, fosse questa un' alterazione del nostro palato od effetto della stessa atmosfera...

« Se il liquido da noi preso era scarso, non lo era meno il solido, perchè tutti egualmente mancavamo affatto di appetito.

« Respirato alquanto e ripresa un po' di lena, ripigliammo cammino, continuando il nostro salire nella direzione dell'est. Nel percorrere il largo vallone che siede tra il più grande altipiano e le basi delle quattro più eminenti punte del Rosa (cioè quella del nord, di Zumstein, del Segnale, e della più alta), si ha una vista estesissima delle ghiacciaie di Zermatt, non che della maggior parte di tutte quelle che circondano quella vallata, e

sono il Weisshorn e il Breithorn. La costa che costituisce il piede di queste vette non è molto repente e pericolosa, ma richiede almeno un' ora di gran fatica. Il quale effetto penoso devesi di certo attribuire alla rarefazione dell'aria, la quale per quelle alture cambiasi ad ogni intervallo con la massima sensibilità e con rapidità sorprendente...

« Giungemmo finalmente appiè della cima di Zumstein, a distanza di circa quaranta metri, e fu per tutti grata cosa il poter di là contemplare la croce di ferro da quel viaggiatore piantata nella viva roccia e nel sommo vertice di quella rupe nell'agosto 1820. Questo fatto non senza piacere io qui rammento onde, per quanto mi vien concesso di conseguire, giustifichi tale mio buon amico dalle taccie di taluni che, usi a sospettare di tutto quanto fisicamente non cade sotto dei loro occhi, non temettero di rivocare in dubbio le di lui ascensioni su questa montagna.

« Piacemi inoltre di far osservare che tra la piramide ora mentovata e quella detta del Segnale havvi un colle che le disgiunge e costituisce due pianori alquanto da due parti egualmente inclinati, vale a dire all'est verso Macugnaga, ed all'ovest verso il centro di questa montagna.

« Dal colle ci avviammo nella direzione di mezzodì alla volta della Punta del Segnale. L'erta è ripida assai, e, per ascendervi senza pericolo di cadere e sdrucciolare, conviene avere i piedi ben ferrati di graffi, scavare tratto tratto nella neve scalini d'appuntarvi i passi, ed animo intrepido e vigoria di corpo.

« I primi che toccarono la vetta, dopo 8 ore di salita, furono il teologo Giuseppe Farinetti e il dottor Giovanni Giordani, ambidue nel fiore dell'età, ugualmente arditi e coraggiosi, non sottoposti a vertigini di capo anche nei luoghi più arrischiosi, e più degli altri rimasti immuni dall'influenza di quell'atmosfera gelata.

« Nell'apice della piramide del Segnale, che è alquanto ottusa e schiacciata, e nel bel mezzo di essa si estolle un obelisco, ossia una punta di roccia antidiluviana a guisa di un dente aspro ed acuto, sorgente sopra una balza tagliata a piombo orrida e smisurata, che sovrasta a mezzodì all'alpe delle Vigne, e più davvicino al mare di ghiaccio che le sta a' suoi piedi. Convenivaci pertanto rintracciare un luogo dove piantare ed assicurare la nostra bandiera, che si bramava potesse ravvisarsi

e contemplare dai Valsesiani sottostanti, nè si sarebbe potuto a tal uopo rinvenirlo più proprio ed opportuno dell'alto della guglia che io qui indico e descrivo.

« Il teologo Farinetti adunque volle per sè l'onore dell'impresa; facendosi sgabello del dorso del dottore Giordani, a poco a poco s'inerpicò sul noto orrido obelisco, e sul cocuzzo del medesimo arrivò al mezzo tocco del giorno 9 agosto 1842. Egli piantava lassù quella bandiera rossa che io aveva portata già quattro volte per queste gelide zone. Così sventolava questo vessillo sopra una delle più eminenti vette della regina delle montagne d'Europa, vetta che dalla creazione sino a quel dì era rimasta vergine da piede mortale.

« Questo istante fu per me e per tutta la comitiva, un vero istante di festa, di tripudio e direi di trionfo. In mezzo alle grida di letizia che elevaronsi fra il nostro stuolo di amici, risuonavano unanimi, spontanei e ripetuti gli evviva a Carlo Alberto e alla Reale famiglia Sabauda ».

Ora, dopo tante prove, forniti di mezzi perfetti, ospitati da ben costrutti ricoveri, ricchi di scienza, esperienza e previdenza, noi possiamo avventurarci a tali imprese con animo più sicuro e corpo più resistente. E peró ogni anno convengono al Rosa alpinisti d'ogni paese; e i rarissimi infortunî succedono sempre per colpa di temerità o d'imprevidenza.

Anche la mia signora ed io abbiamo asceso di recente il Monte Rosa. Partiti di buon mattino da Gressoney, colla guida Laurent e con suo figlio come portatore, superammo dorsi e valli pascolive, e lasciammo a destra il lago Gabiet, limpido e romito, che da una parte, di fronte al cielo aperto, precipita in torrente verso più bassi luoghi, e dall'altra è limitato dalle sovrastanti nevi della Piramide Vincent, riflesse dall'acque silenti e tranquille, come da un tremolo specchio. Giungemmo quindi per detriti di roccie, foggiati a piccole lastre, presso la Capanna Linty ora in disuso; colà sotto un sole velato, mentre alitava un venticello refrigerante, mangiammo la parca colazione; e dopo brevissimo riposo ci rimettemmo in cammino. Ancora per rocce mobili arrivammo al ghiacciaio, e, prima costeggiando quelle, poi dirigendoci al largo, giungemmo dove questo si fa più levigato ed erto. Allora era facile sdrucciolare, e conveniva battere con forza sul ghiaccio il piede, chiuso dalla scarpa munita di *graffi*, come

diceva il buon parroco Gnifetti, e puntarvi gagliardamente il bastone dalla punta ferrata. Così, su, su avanzando, fummo sollecitamente alle Capanne Gnifetti.

Sorgono queste a 3647 metri sul mare, in mezzo ad una roccia che emerge, come un'isola, dai ghiacci, sotto il così detto *Naso*, un'enorme protuberanza bruna che emerge anch'essa dal vasto ghiacciaio del Lys, coronato dalle vette del Lyskamm e del Rosa.

Delle due capanne la maggiore, meglio difesa ed arredata, divisa, come di consueto, in due stanze, cucina e dormitorio, è fondata su pilastri di pietra; la minore, che contiene il solo dormitorio sufficiente a tre o quattro persone, e non è confortata da altro schermo, fuori che dalle sottili pareti di legno, è fondata sulla roccia, ma alla roccia stessa, più in alto, assicurata da un tirante di ferro, perchè il vento non se la porti via. In questa, fredda e non riscaldabile perchè sfornita della stufa e del cammino, deponemmo il nostro carico pur di non dormire in compagnia d'altri alpinisti e guide, che ingombrano sempre la capanna più comoda.

Dopo qualche ora, passata ammirando il candore delle chine circostanti e la corona dei monti superbi, andammo a desinare.

Il desinare di quei luoghi consiste in una minestra, a comporre la quale concorrono i più disparati elementi: la neve, il fuoco che la converta in acqua, l'estratto Liebig che la tramuti in brodo e la pasta che le dia finalmente l'apparenza di minestra. Consiste in qualche fetta di carne fredda o in qualche vivanda conservata nelle scatole, e in una bottiglia di vino. Il cuoco è la guida, e il vasellame si compone tutto di molti esemplari d'un certo ibrido arnese di ferro, che potrebbe essere scodella, tazza, cazzaruola, secondo che di volta in volta, mutando i cibi e le bevande, piacesse alla fantasia di qualificarlo. Noi, per essere più vicini al vero, lo chiameremo tegame. Nel tegame, adunque, si mangia la minestra, l'arrosto, il prosciutto, la frutta; e nel tegame si beve l'acqua, il vino e il caffè. Tutto in tegame.

Terminato il pasto, uscimmo, e un tramonto puro e magnifico ci si dischiuse dinanzi in nuova maestà di porpora e d'oro. Le nevi intorno intorno rosseggiavano: la catena delle Alpi, dal Monviso al Monte Rosa in ampio giro scintillava qua e là

di ghiacci, fatti rosei dalla luce occidentale. Il vento, la solitudine, l'altezza parlavano all'anima con biblica voce; e si sentiva insieme tenerezza ed esultanza, contemperate da pace solenne. Una settemplice iride, caduto il sole, si dipinse ad occidente, dal rosso vivo dell'estremo orizzonte al velato viola dello zenit; e pareva che da quei sette colori si levasse alla natura un inno immortale, come dalle sette note della musica: ogni colore aveva una voce, un accento; dall'ebbra esultanza del rosso all'appassionata melanconia del viola, dal sole alla notte, dalla vita alla morte. Quale poema cantano agli uomini la terra e il cielo!

Ma poichè:

> Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro.....

entrammo anche noi nel nostro abituro, e ci coricammo sotto sei coperte, che non furon buone a ripararci dal freddo.

Il mattino seguente, alle tre e mezza, legatici tutti, come si costuma, una stessa corda attorno alla vita, per poterci sostenere a vicenda, se qualcheduno di noi, rotta la neve, precipitasse in crepacci mascherati, ci mettemmo lietamente in cammino. Le stelle erano pallide, la luna chiara e l'aria fredda.

Nella limpidezza lunare gli ampî seni, gl'immani blocchi e le gigantesche cupole di ghiaccio rilucevano come i luoghi incantati delle favole. Noi, tutti coperti di lana scura, dalla testa ai piedi, sul capo il berrettone che scendeva anche a coprire il viso, sembravamo, da lontano, su quella vasta candida contrada, una fila di Esquimesi.

Frattanto, sorpassata l'erta di ghiaccio che sale fino sotto alla Piramide Vincent e girando intorno a questa, ci avanzavamo verso il Lysioch, il largo e dolce colle ghiacciato, donde si levano le maggiori vette del Rosa. A destra: la Piramide Vincent, tutta biancheggiante di neve immacolata, che si disegnava in immani lastroni; tre giganteschi blocchi di ghiaccio candidi e lisci, che s'innalzavano come tre monti, separati dai tagli netti d'una spada ciclopica; e, appresso, le rocce brune dello Schwarzhorn e il colossale pan di zucchero della Ludwigshohe. A sinistra: la formidabile cupola di neve bianca e levigata del

Lyskamm, che bruneggiava di roccia in alto. Dinanzi: un'accecante conca di candore. Di fronte: più lontane, le massime altezze. E neve e ghiaccio e bianchezze lucenti, senza macchia, da per tutto.

L'alba lasciava man mano il cielo all'aurora: le vette sublimi, già irradiate di sole, splendevano, e l'ampia notte gravava ancora sul piano. Noi procedevamo svelti sulla neve del Lysioch, e l'aria sottile e fredda che respiravamo pareva andasse a ricercarci le fibre più riposte. Ma, non turbati da stanchezza nè da affanno, godevamo tutta la maestà dello spettacolo magnifico.

Percorsa l'ultima curva, fummo sotto la Punta Gnifetti. Quivi la parete di roccia e neve è erta, e conviene scalarla senza esitazione.

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Se non che, il vento romba con voce grave; e, come sdegnato che la sua corsa per l'Europa, non mai interrotta nelle sublimi regioni da alcun ostacolo della terra, debba spezzarsi dinanzi alla cima granitica del Monte Rosa, batte così violento da travolgere nel precipizio.

Il rigore dell'aria (10 gradi sotto zero) congiunto a quell'impeto par che tolga il respiro, e le dita corrono grave pericolo di gelare. Tuttavia, procedendo franchi su pei gradini scavati nella neve e su per le sporgenze della roccia, tre ore e cinquanta minuti dopo la partenza, toccammo l'altezza.

Allora, e per la magnificenza dello spettacolo e pel piacere della impresa compiuta, ci sentimmo accesi da un entusiasmo ineffabile, e parve che l'eccelsa cima dicesse: Esultate.

La Capanna Margherita era occupata da sei alpinisti; tre, come la mia signora e me, sani e lieti: tre colle ciglia rase d'ogni baldanza. Erano giunti cotesti disgraziati da Milano a piccole tappe, ma, non ostante, conciati. La signora, colta sulla punta da grande spavento, ancora piangeva, e gli uomini, presi dal mal di montagna, fratello carnale del mal di mare, guardavano pallidi e muti la terra inospitale.

Non avrebbero fatto meglio a contentarsi dell'ascensione del Duomo?

Noi volgiamo lo sguardo all'immenso cerchio che si distende intorno intorno fino al curvo orizzonte; e viene meno ogni parola.

In alto, il cielo azzurro cupo, inondato di sole. Presso, le bianche distese del Lysioch e del ghiacciaio del Gorner, fino alle contrade verdeggianti di Zermatt; maestosi, Lyskamm, Cervino, Breithorn, Dent Blanche, Dent d'Herens torreggiano, quasi in fila. Lontano, tutto il giro delle Alpi più remote, incoronate di ghiaccio: l'acuto Monviso, il Paradiso irto di bianche vette, la Grivola, snella, il Rutor, l'Emilio, il colossale Monte Bianco e il superbo Combin. A ponente, fino verso il Tirreno, un mare di nuvole bianche, che per centinaia e centinaia di chilometri coprono uniformemente il gran piano piemontese e lombardo. Un mondo intero.

Ma tenta invano la fredda prosa di rendere quella splendente magnificenza della terra e il tumulto del cuore. Appena sarebbe concesso alla strofe che avesse l'ala di Shelley o di Whitman.

Noi, poi che ci sentimmo rinnovato il corpo e lo spirito dall'aria di quell'estrema punta della terra verso il cielo, cominciammo la discesa, e, giunti tra folta nebbia in un'ora e quaranta alla Capanna Gnifetti, tornammo, dopo altre quattro ore di celere cammino, a Gressoney.

ALFREDO BACCELLI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XV.

Da cosa nasce cosa.

Il dottore ormai era persuaso d'avere sbagliato i conti, e perciò doveva tanto più fare l'offeso e il superbo, quasi gli altri si fossero condotti male con lui, e non lui con gli altri. Tutti i raggiri erano caduti innanzi alla pietà e alla rettitudine della buona fanciulla, a cui il dottore attribuiva un' infinità di difetti; nè vi poteva pensare se non con un senso di mal'animo, quasi ella fosse colpevole verso lui chi sa mai di quale imperdonabile offesa. Il fatto sta che gli cuoceva moltissimo di non aver mai potuto vincere in Ilia quello che, secondo il suo modo di vedere, non era un nobile e prudente riguardo di sè, un sacrosanto diritto di regolarsi secondo la propria individualità singolare, ma orgoglio e disprezzo per la sua degna persona, la quale non era riuscita a farsi stimare da una così semplice fanciulla neppure col metterle sotto gli occhi, con la lettura dell' articolo, tutta l'eccellenza della sua chirurgia. Quanto aveva potuto ottenere da Ilia, non aveva mai oltrepassato quei segni leggieri e puramente urbani di rispetto e di stima, che son dovuti a una relazione recente e ancor dubbia, e una volta che il dottore s'era provato a darle del *tu*, ella l'aveva gentilmente ri-

condotto subito al *lei*. Ilia insomma era sempre stata innanzi al dottore come una principessa incapace di divenire una sua fanatica ammiratrice, e una schiava de' suoi appetiti, e questo, invero, tormentava alquanto il dottore.

Era venuto in campagna non per far visite, ma per riposarsi un poco del continuo e faticoso esercizio della sua professione; questo poteva ben comprenderlo Ilia, se però egli non avesse così spietatamente delusa la speranza d'una povera inferma; inoltre non era questa la sola prova disgustosa del suo carattere che Ilia avesse notata, ma si aggiungeva alle altre che erano ben presenti alla sua memoria, e le completava.

Di tutto ciò non s'era mai accorto il dottore, e quindi ben si capisce com' egli potesse tenersi offeso e fosse sì taciturno, in modo da destare la maraviglia di Giorgio, il quale, mentre l'accompagnava velocemente in città, si domandava perchè l'amico si fosse così cambiato d'umore. Egli non sapeva che quelle due donne, Ilia e Costanza, gli si volgevano, gli s'alternavano in mente all'amico, in un confronto d'odio e di stima; odio per Ilia e altrettanta stima per la Costanza, compiacendosi di contrapporre gli erotici trasporti di questa al freddo riserbo dell'altra. La contessa mai come quella sera gli era sembrata più stimabile, più seria, più buona, più gentile, più amica sua, mentre l'altra non era, a parer suo, che una cretina. E così quella sera il dottore, a taluno che avesse potuto vedere i moti del suo cervello, avrebbe offerto un bellissimo esempio d'un ragionare a rovescio. Ma però nel cervello del dottore c'era anche un dubbio penoso riguardo alla contessa. Nell'ultima lettera ch'ella gli aveva scritto, lo minacciava d'un assoluto abbandono, se egli non si fosse allontanato, immediatamente e per sempre, da quell'antipatica, odiosa ragazza bionda. Una tale gelosia aveva molto lusingato il dottore, e col cuore appagato aveva supplicata la contessa a aspettare un altro poco: certe relazioni sbagliate, egli le diceva, bisogna lasciarle morir di marasmo, e non già d'un colpo d'apoplessia, che è contro i riguardi sociali, come ogni cosa troppo brusca e troppo cruda. Era un linguaggio da medico, ma anche da uomo, come lui, che aspira al trionfo di lasciare la sua vittima in terra, com'è il gusto d'ogni forza cattiva. Egli invece lasciava Ilia nobilmente eretta sopra di sè. Ma giunto a casa, v'avrebbe trovato la risposta della contessa? Ciò che le aveva

scritto era stato sufficiente a persuaderla, a calmarla, ovvero l'aveva irritata di più? Ecco il dubbio che adesso tormentava il dottore.

La risposta c'era, e n'esalava uno squisito profumo d'eliotropio, forse odore simbolico, perchè come quel fiore volgesi al suo idolo, il sole, così la contessa si volgeva al dottor Ignazio.

Il dottore, prima ancora di deporre il soprabito ed il cappello, aprì e lesse quella lettera diffusa come un torrente, e dopo averla letta non ebbe innanzi al pensiero se non quella donna così tempestosa e gelosa, così traboccante di seduzioni; e la immagine d'Ilia, coi capelli folgoranti d'un biondo d'oro, gli disparì come un essere d'un'eterea freddezza, o come una fievole stella che tramonta al mattino oltre le nevi azzurre d'una montagna inaccessibile. Eppure, lui così furbo, anche s'illudeva. Non s'accorgeva d'essere sopraffatto dal genio femmineo della contessa Costanza, ossia dall'impero di quella legge, onde viene alla donna tanto predominio sull'uomo, essa essendo la prima e naturale ministra d'una tal legge, la quale poi, torcendosi facilmente in abusi di corruttela, genera, invece della vita e della salute, il decadimento e la morte. S'illudeva, perchè stimavasi il solo uomo capace d'interessare la contessa fino a quel punto, senza pensare che quelle ardentissime fiamme, come effetto dei costumi e dell'indole sua, c'erano anche prima ch'ella sapesse esistere al mondo un dottor Tarlatini, e, come fiamme di molto volubile applicazione, ci sarebbero state probabilmente anche dopo. A ogni modo chi non riconosce il benefizio di tali illusioni se per esse acquistano certi momenti un colorito di vera felicità che ci distrae da ogni cura molesta? Così, dopo aver letto quella lettera di dodici pagine, il dottore fu distratto da quell'immagine d'Ilia, così odiosa per lui.

Ma scorsi tre o quattro giorni, siccome non aveva dubitato che o Ilia o l'Evelina non gli scrivessero per richiamarlo e fargli le loro scuse, e lettere invece non ne venivano, l'orgoglio ferito rispuntò fuori, parendogli insomma d'essere stato giocato da quella ragazza, come se lei l'avesse voluto prendere a prova per poi piantarlo. Si pentiva d'avere sparso troppo presto e troppo francamente la notizia del suo prossimo matrimonio con Ilia, ma giacchè la voce era corsa, non voleva che si dicesse che lui, invece di darla, la licenza, l'aveva avuta. Stava dunque aguz-

zando il cervello per veder d'inventare un torto palese e testimoniabile e quindi così credibile che lo potessero credere e ripetere tutti con piacere; un torto per cui sembrasse lui dalla parte dell'arbitrio e della ragione; quando gli capita in buon punto una lettera della marchesa Zoroastri, di cui egli era quasi il medico stipendiato.

— Da cosa nasce cosa — egli disse con un furbo sogghigno, dopo aver letto la lettera della marchesa, dove gli parve di poter cogliere il filo alla trama già architettata.

La marchesa regalavagli ventiquattro bottiglie del miglior Chianti vecchio che fosse uscito dalle sue floride fattorie, e intanto, per incarico dei Marchionetti di San Vito, ricchissimi e influentissimi, ella diceva, in tutte le cose del Comune e della provincia, gli raccomandava caldamente uno dei più distinti giovani del paese. Ormai nessun professore dell'università contrastava al signor Giulio Marchionetti la laurea d'avvocato, fuorchè uno solo, il professor Edgardo Susani. Il dottor Ignazio ne doveva sposare la gentile sorella, e così la marchesa pregava i due fidanzati, che in nome della loro felicissima e così prossima unione, disponessero l'austero professore più favorevolmente verso il suo distinto raccomandato.

— Da cosa nasce cosa — ripetè ancora il dottore: prese una sua carta da visita, vi scrisse sopra: — Mi raccomandano il signor G. Marchionetti — e la inviò ad Edgardo.

Alla marchesa poi scrisse per ringraziarla tanto delle bottiglie, e per dirle che nessuno, neppure lo stesso suo padre, avrebbe potuto raccomandare il distinto giovane con più calde e più obbliganti parole.

Ma Edgardo, per vero dire, non sentì in quelle parole, quando la mattina dopo le lesse, se non l'eco insignificante e fredda d'un'altra voce, per cui se le sarebbe lasciate cader di mano come tant'altre, se invece non gli avessero fatto un effetto assolutamente opposto a quello bramato dalla marchesa, e fu di ricordargli quanta ragione avesse invece d'esser severo col signor Giulio.

Più d'una volta Edgardo aveva avuto le prove d'una certa malignità trivialissima, che si genera nelle scuole, sembra ritrarre della puerizia bassa e insensata, e ricorre, pur di sfogarsi, ad ogni viltà più stupida; per esempio, scrivere di nascosto a grandi

caratteri sulla cattedra la parola eroica di Cambronne, ovvero quando entra il professore, fargli trovare sulla sedia alcuni eroici sputacchi. Il signor Giulio poi aveva fatto abbaiare la cagna, e poi non studiava nulla. Quando c'era lui, pareva che ci fosse un moscone il quale sfuggisse sempre, facendo sempre sentire il suo molesto ronzìo. Se ne stava là coi due pugni appoggiati a colonna sul banco, col mento conficcatovi sopra, e guardava in cagnesco il professore, sogghignava alla chetichella, o masticava i pasticcini che aveva in tasca. Talora anche s'attaccava a una bottiglietta di rosolio, e la passava ai compagnoni. Incontrando Edgardo per via non lo salutava.

Il giorno dell'esame invece, appena vide entrare Edgardo nel cortile dell'Università, gli andò subito incontro in marsina e guanti, e lo salutò con molto rispetto: poi lo precedè frettolosamente per aprirgli l'uscio dell'*aula magna* e fargli un secondo saluto, nel quale cercò d'imprimere tutta l'espressione della sua stima e della sua simpatia. Edgardo non gli rispose nè prima, nè dopo. Questo parve un cattivo segno al signor Giulio, e allora incominciò a dubitare se proprio il sorriso di Venere gli avesse conciliato la severa Minerva.

Era tornato da Parigi, o dal suo viaggio d'istruzione, come lo chiamava il signor Giovacchino, soltanto da pochi giorni: un compagno gli aveva prestato gli scartafacci delle lezioni, e lui, con la fretta di chi ha pochissimo tempo, vuole tutto abbracciare e tutto gli scappa, s'era messo a impararli a mente. Non aveva imparato nulla; tutta quella indigesta materia gli ronzava pel capo in un'oscurità, una confusione, uno svanimento di memoria che dipendeva non solo dall'aver poco o male studiato e meno compreso, ma anche dall'avere affaticato troppo, in un'altra maniera, il cervello. Confidava nondimeno nelle molte macchine da lui messe in moto, e non se ne dava pensiero. Come soleva ogni giorno, anche quella mattina era andato dal suo ricco parrucchiere, e, mentre questi gli ungeva e, come usavasi allora, gli arricciolava i capelli col calamistro, egli dispensava alle risa del figaro e dei compagni che gli attorniavano la poltrona, gli scherni e le maldicenze all'indirizzo dei professori.

Ma ora... oh! ora con quali segni d'ossequio riverenziale non si presentò a quei medesimi professori, laggiù in fondo all'aula magna, seduti in toga maestosa e berrettone, innanzi a un

lungo tappeto verde, su cui spiccava un grosso campanello di bronzo. Certo quell'apparato incuteva un certo timore; ma il Rettor Magnifico sorrise al signor Giulio, e, nel porgergli in atto amichevole la borsa con le ghiandine, gli domandò se avesse studiato.

— Molto — egli rispose.

— Bravo! Si faccia onore.

Il signor Giulio si mise a sedere innanzi a' suoi togati tiranni, ed Edgardo, con un viso sereno e sorridente, incominciò a interrogarlo.

A quelle prime domande successe un tal silenzio d'aspettazione che la sala parve per un momento vuota, quantunque ci fossero un centinaio di studenti seduti qua e là per le sedie; i quali poi, vedendo che quello non rispondeva, incominciarono a bisbigliare e a lanciar qualche parola a voce cieca e suggeritrice, sperando che potesse giungere alle orecchie molto tese, ma troppo lontane, del signor Giulio, che intanto seguitava a tacere. Ma per altro coi gesti della mano inguantata e impaziente, voltando gli occhi ora a destra, ora a sinistra, ora abbassandoli a terra, óra alzandoli fino al busto in gesso di Leopoldo II, che sovrastava alla testa del Rettor Magnifico, e anche più su fino al crocifisso che sovrastava a Leopoldo II, egli voleva assolutamente convincere i suoi sorpresi e aspettanti esaminatori che la cosa lui la sapeva, ma che in quel momento la sua memoria non la trovava, per quanto la cercasse, in nessuna piega e in nessun canto della sua testa.

Edgardo venne in soccorso dello smarrito raccogliendo una parte del soggetto in alcune premesse, udite le quali, ci voleva poco al signor Giulio a andare avanti da sè e fare un bellissimo esame. Ma non valse neppure questa imbeccata a fargli rispondere qualche cosa, e n'era causa soltanto, ben si capiva dalla sembianza e dai cenni, la trepidazione dell'esito, e la suggezione dell'onorando e togato consesso. I bisbigli dell'attento uditorio crescevano, e sotto la mano che, per il rispetto del luogo, le comprimeva, le risa scoppiettavano e, ricacciate indietro, riscappavano nuovamente in sibili, fremiti e sbuffi. Il Rettor Magnifico agitava la toga, era sulle spine. Le domande d'Edgardo si succedevano brevi, nette, precise, d'una chiarezza mirabile; e l'altro zitto. Finì col comporsi in un'assoluta e arcigna immobi-

lità, dalla quale bene appariva quanto quelle domande inutili l'avessero offeso e seccato. Il Rettor Magnifico scosse il campanello di bronzo, e l'esame era finito. Un allegro rumore sorse nella sala di sedie smosse e di studenti che uscivano con Giulio in mezzo. I professori, rimasti soli, si guardarono in viso con la più grande stupefazione. Il primo a aprir bocca fu il Rettor Magnifico.

— Me ne dispiace — egli disse — perchè me l'avevano tanto raccomandato il prefetto, l'arcivescovo, la marchesa Zoroastri, il gonfaloniere...

— Anch' io ho ricevuto per lui tre lettere di raccomandazione, — disse un altro professore — e ieri venne a raccomandarmelo perfino il padre priore de' frati domenicani.

— Il silenzio è d'oro; non ha detta nessuna bestialità; ma non lo posso passare — disse Edgardo.

La notizia corse subito in grembo alla marchesa Zoroastri, che ne rimase indignata, come se avendosi l'obbligo di non far cosa contraria a' suoi desiderii, si fosse trasgredito ad un suo comando.

— Il professor Susani — ella disse quel giorno al dottor Ignazio — odia, non si sa perchè, il signor Marchionetti.

Il dottor Ignazio non le rispose, ma la guardò tutto confuso ed afflitto.

— L'odia! — ella ripetè calcando anche maggiormente l'affermazione — l'ha fatto ben vedere stamani: ha mancato per due volte di rispondere al suo saluto; e questo, sia detto con tutto il rispetto al signor professore e al suo futuro cognato, è molto poco gentile; non l'ha mai aiutato una volta sola; l'ha imbrogliato con mille domande confuse, senza neppure dargli tempo di raccogliere un po' il pensiero... Si chiama esaminare questo?... E poi un'altra cosa,.. ah!... si figuri che gli ha fatto perfino delle domande su cose che non aveva insegnato... Il Marchionetti è venuto qui che piangeva come un bambino... Oh, senta, è troppo!...

Il dottor Ignazio mostrava un viso mortificatissimo, e taceva.

— Ma che ne dice? È incredibile!

— La prego, marchesa, mi dispensi dal pronunziarmi in merito... ella comprende...

— Sì, comprendo, e lodo la sua delicatezza; lei è il fidan-

zato della sorella del professor Susani, e non può darmi ragione: ma il suo silenzio è significante; io avevo preso molto a cuore la cosa, perchè il signor Marchionetti m' è stato molto raccomandato dalla sua famiglia, specialmente da sua madre, la signora Eustochia. Povera donna! quanto sarà addolorata! Oh! se questi professori pensassero alle mamme qualche volta, sarebbero, mi perdoni, bisogna che lo dica... meno ingiusti e meno esigenti.

Il dottor Ignazio fece un sospiro di grande deplorazione, come occorreva alle tragiche parole della marchesa, e s'alzò.

— Mi creda, marchesa, — egli disse con flebile voce — io non mancai di raccomandarlo come avrei raccomandato un fratello.

— Ne son convinta, dottore.

— E se, per certi riguardi personali, io m' astengo da ogni commento, il quale del resto è superfluo...

— Sì, perchè la cosa è chiara da sè... è chiara! Vede, se il Marchionetti fosse stato esaminato da un altro professore, invece che dal Susani, avrebbe fatto uno splendido esame; ne sono convinta, perchè... lo conosce lei il Marchionetti?

— Di vista.

— È un giovane pieno di talento.

— Arrivederla, marchesa; a me dispiace quanto a lei, e non mancherò di fare le mie rimostranze al Susani.

— Sì, ma non mi nomini.

— Stia sicura, e mi perdoni.

— Non ho nulla da perdonarle, anzi ho molto, molto da ringraziarla — e gli stese la mano, ergendosi un poco sulla vita, e accompagnando l'atto con lo sguardo e il sorriso.

Giacchè la cosa era così bene avviata, appena uscito dalla marchesa, infilò subito dal Susani per concluderla.

Edgardo aveva fuori il servitore, ed egli era solo nel suo studio, in mezzo al silenzio della casa deserta, quando una forte scampanellata gl'interruppe i pensieri, e l'obbligò ad alzarsi per venire ad aprire.

— Ah, siete voi?

— Son io.

— Passate.

Il dottore a passo vibrato e fiero lo seguì nello studio; posò villanamente il cappello e la mazza sul tavolino, al quale Edgardo

era già tornato tranquillamente a sedersi, e così gli rimase in faccia, ritto in piedi, col soprabito abbottonato e la faccia tosta.

— Che diavolo ha? — disse Edgardo tra sè. — Perchè non vi accomodate?

— Grazie, tanto la cosa è sbrigativa; dite un poco, io... non vi avevo caldamente raccomandato il signor Giulio Marchionetti?

— Caldamente?... ma se anche l'aveste fatto che obbligo...

— Non spostate la questione; in non parlo d'obbligo, io constato un fatto.

— Che fatto?

— Voi non siete stato punto gentile col signor Marchionetti.

— Perchè?

— Perchè l'avete confuso, l'avete terrorizzato.

— Come?

— Non vi siete degnato neppure di rispondere al suo saluto, per ben due volte le domande che voi gli avete fatto all'esame furono tali da renderle insuperabili: voi avete delle animosità personali col Marchionetti, voi siete stato ingiusto con lui.

— Ma scusate — rispose Edgardo sorridendo — io non ho fatto che esercitare un atto liberissimo del mio ufficio, un atto che a me solo appartiene, di cui io solo sono giudice.

— No, no; mille volte no, l'esame era pubblico, e questo è l'apprezzamento di quanti oggi v'hanno assistito.

— Oh! questo è l'apprezzamento della canaglia.

— Misurate le parole; questo è il mio apprezzamento.

— Padrone.

— Voi mi offendete.

— Ah sono io che vi offendo!... Ma insomma dite quel che vi pare!

— Ebbene, allora io vi dirò che voi siete un imbecille! — Dicendo questo il dottor Ignazio afferrò il cappello, mentre la mano d'Edgardo afferrava, come attrattavi sopra, la mazza, con la quale menò giù un colpo. Il dottore potè schivarlo, facendo un salto indietro, e fuggì. L'ira dalla quale era accecato Edgardo era troppa, perchè non inseguisse, in quell'andito oscuro, il dottore, e, raggiuntolo, non l'accompagnasse sino all'uscio tempestandolo di mazzate. Il dottore furibondo aprì l'uscio in gran fretta, e ne schizzò fuori gridando: — A domani! a domani!

Ma domani non si fè vivo. Edgardo gli rimandò la mazza, che aveva dimenticata, e nessuno riseppe a quale ufficio avesse servito. Il dottore ne mantenne gelosamente il segreto, ma con Edgardo e coi parenti di questo ruppe ogni relazione. Il mercante Giorgio, non vedendosi più salutato dal dottore, che anzi, passandogli vicino, non lo guardava in viso e insuperbiva la fronte, non sapeva il motivo d'un simile cambiamento. Il motivo era stato il contegno d'Ilia, gli disse la moglie, aggiungendo che lei quelle conseguenze l'aveva già prevedute, e che il dottore aveva ragione. Dopo tutta la stima e tutta l'ammirazione del mercante Giorgio per il dottore, non può non maravigliarci che, al contrario della moglie, lui allora dasse ragione a Ilia, e dicesse che il dottore era un asino, un farabutto. L'Evelina si domandò se veramente era suo marito l'uomo che parlava così, perchè lei non avrebbe mai creduto che un uomo così serio fosse poi così volubile nella stima delle persone, da farla dipendere sì e no da un saluto fatto o non fatto.

L'Evelina in quel momento concepì una cattiva opinione degli uomini e s'insuperbì d'esser donna, perchè lei, donna, era molto più costante di suo marito, non avendo mutato opinione riguardo al dottor Ignazio. Da questo contrasto di pareri nacque una scena quel giorno, come non era stata mai tra i due sposi che si adoravano: ma ecco accorrere i bambini e tutto finire in un'altra scena, tutta diversa: una tenerissima scena di lacrime e baci dei bambini alla mamma, della mamma al babbo, e del babbo alla mamma. Ma i baci e le carezze di Giorgio alla buona Evelina, non le tolsero il rammarico che il dottore, una persona così stimabile e degna, e ospite in casa sua, Ilia l'avesse trattato in un modo, di cui lui si teneva offeso giustamente. Voleva dunque ritornare nella sua bella casa in città, perchè con la sua femminile acutezza andava fino a pensare che non soltanto il contegno d'Ilia, ma qualche altro motivo avesse fatto così improvvisamente mutare un uomo, al quale, infine, lei e Giorgio non avevano fatto che garbatezze. L'Evelina insomma aveva un certo sospetto che il dottore qualche altra donna l'avesse rubato a Ilia. E mentre così sospettava, mettendo avanti il nome della sorella, non l'avrebbe voluto, ma l'era impossibile di non provare, lei stessa, un certo senso che molto somigliava alla gelosia, e ne arrossiva e baciava i figliuoli, e guardava Giorgio

con soavità. Voleva ritornare in città, ma i casi di scarlattina, che non erano cessati, la costrinsero ancora a fermarsi in villa, mentre la campagna incominciava a spogliarsi, e co' suoi giallori e co' suoi lenti e continui sfrondamenti già spirava l'umida tristezza autunnale.

Ilia ne fu contenta. Sopra un suo brioso e docile cavallino faceva, in compagnia del vecchio fattore, lunghe cavalcate nei boschi tra le foglie volanti, leggeva i suoi cari volumi, e curava Maddalena, la moglie di Fibocchi, alla quale era mancata la promessa visita del dottore. Ma se egli l'avesse visitata, forse avrebbe risposto che non c'era più nulla da fare, e sarebbe uscito non lasciando in quella casuccia se non lo sgomento. Ilia invece vi lasciò la salute e la gioia. S'accorse che Maddalena aveva bisogno non di medici e medicine, ma solo di buoni cibi, e Ilia glieli provvide ogni giorno. Maddalena simile ad una lampada fioca, tolta di mano alla morte, per rifornirla d'olio, risorgeva ad occhiate. In quel caritatevole ufficio Ilia provava in sè la soavità delle sante che seppero consolare in modo più pio le umane miserie. Il contrasto fra lo squallore di quel tugurio, e la bellezza signorile della florida e bionda fanciulla, dalle forme spigliate, mettevale intorno come qualcosa di luminoso, quasi ella fosse uno spirito alato comparso laggiù in quella povera casuccia tra i campi, a portarvi quella consolazione che nessuno al mondo, fuorchè lei, vi poteva recare. Ma simile contrasto metteva quasi sott'occhio la celeste relazione tra la carità veramente cristiana e la povertà; faceva pensare quanto umana, quanto profonda poesia si celi nella divina leggenda del Salvatore che nasce in una dimora miserabile, anzichè in un palazzo. Per le amorevoli cure d'Ilia la dimora di Maddalena, venne acquistando un'aura d'ordine, un' apparenza pulita che la rendeva men trista, e contribuiva anch'essa a concedere all'inferma un sonno più lungo e tranquillo. Dopo quasi un mese di questa cura, Maddalena fece ancora udire il suo canto malinconico laggiù tra gli ulivi del podere che lavorava; e le due sorelle ritornarono in città, quando ogni caso di scarlattina vi era cessato.

La carrozza si fermò alla porta della signora Evelina che ne scese coi figli e con le provviste che aveva portate di campagna: grossi panieri di frutta, d'olive, di pomodori, di peperoni. L'Eve-

lina avrebbe voluto mettere in casa sua il mondo intero, per poi non occuparsi che di suo marito e de' suoi figliuoli. Se non che, come chi mette appena appena il capo fuori della finestra per guardare in quell'altra, così lei ora un pochino pensava al dottor Ignazio.

Quelle molte cure dei figliuoli e delle provviste, le impedirono d'accompagnare Ilia, la quale andò sola a casa, e lei ed Edgardo si rividero con sommo piacere.

— Edgardo — disse Ilia — fai capire, nel modo il più gentile che potrai, al signor dottor Ignazio che non desidero le sue visite.

— Gliel'ho già fatto capire, e non verrà più.

— Oh come sono contenta! S'è congedato?

— L'ho congedato io.

— Bravo! Come hai fatto?

— In un modo semplicissimo.

— Come?

— Non ne parliamo più, cara sorella: dimentichiamo il dottor Ignazio.

— Ah, come son contenta! come te ne son grata! — e spiccò un salto, uno di quei salti agili e sì aggraziati come fanno le fanciulle di quell'età quando più le consola e le inebbria l'allegria e la speranza dell'avvenire.

CAPITOLO XVI.

Pedagogia.

Adamo non aveva mancato di portare Dolcetta quel giorno a mostra dalla contessa, che l'aveva trovata carina, d'una *taille*, come disse, da signora: fuorchè non le piacque il suo modo di vestire troppo villico; con lo scialletto in capo di lana bigia, un bustino di cambrì verde ordinario, e una gonnella a pieghe eguali, d'un coloriccio scolorito tra la rosa di siepe e l'arancio, e anche un po' corta, perchè le si vedevano un tantino le calze bianche. Quello era l'abito delle feste, e portandolo, Dolcetta era così bella di suo che aveva a San Vito destato molte invidie tra le ragazze, ma in città e in casa d'una signora, quel vestito da ballo campestre era una stonatura. Perciò la contessa la rivestì tutta di nuovo da cameriera, e le parve anche più

bella in quella sua fresca gentilezza di fiore, e siccome ella non mancava d'un certo senso estetico, così pensò quasi con rammarico che le fatiche avrebbero presto a Dolcetta sciupato il personalino.

La mandò subito a portare una lettera al dottor Ignazio. Già ella respirava della sua gran gelosia, perchè il dottore l'aveva informata di tutto, a suo modo, cioè che s'era sciolto assolutamente da que' noiosi Susani, perchè il carattere della ragazza stravagantissimo non gli andava, ma poi quello che l'aveva determinato a sconcluder quel matrimonio era stata la nera ingiustizia d'Edgardo verso un bravo giovane che lui gli aveva caldamente raccomandato, anche a nome della marchesa Zoroastri. Questa, che era un'abile ricamatrice delle ciarle e degli altrui giudizi volgari, confermò all'amica la verità di queste asserzioni, e tutt'e due ammirarono moltissimo il carattere nobilissimo del dottore. E infatti un uomo che facendo propria l'ingiustizia patita da un altro, si scioglie dalle seduzioni matrimoniali d'una ricca dote e d'un fior di ragazza, era un caso piuttosto unico che raro sotto la luna. La cosa nel mondo ebbe questa versione, che poi rimase autentica nella storia a dimostrare la plutarchiana magnanimità del dottor Ignazio.

La contessa dunque aveva trionfato della rivale, e il signor Giulio che v'aveva indirettamente contribuito, d'allora in poi fu sempre simpatico alla contessa. Ella provava ora quella dolce tranquillità che si prova quando dall'inquietudine dell'inerzia si passa a uno stato d'operosa espansione. Per quella soave docilità degl'innamorati così propizia a persuadere la virtù fino all'eroismo, o il male fino al delitto, la contessa faceva sue tutte le idee del dottor Ignazio. Egli, molto segretamente, le aveva confidato d'essere un *liberale*, e divenne subito una liberale anche lei; non solo perchè sentì anche lei d'amare la patria, ma perchè anche con quelle opinioni politiche s'avvicinava tanto all'amante, quanto scostavasi dal marito, che era l'estremo del codinismo. Veduto che le piacevano assai i romanzi, il dottore le diede a leggere le *Lys dans la vallée*, che lui, avverso ad ogni letteratura, non aveva letto, ma gliel'aveva molto lodato una sua cliente. Costanza vide subito in quel romanzo la storia della sua vita: in Felice di Vaudresse vide subito il dottor Ignazio, in madama di Mortsauf vide tutta sè stessa, e nel marito avaro

e tiranno, vide tutto il proprio marito, il conte Bonaventura. Questo, che non sapeva d'aver dei rivali anche nei romanzi, non poteva capacitarsi come sua moglie si dilettasse tanto di leggerli, interessandosi al racconto di cose che infine, egli diceva, non erano mai accadute. Il dottore, che dal momento che gli aveva salva la vita, era divenuto non solo il medico, ma anche l'amico di casa, gli dava pienamente ragione. E il conte soggiungeva che il solo romanzo che meritasse, a parer suo, d'esser letto, la *Battaglia di Montaperti,* era per l'appunto quello che sua moglie non era riuscita mai a arrivare in fondo. E sì che v'era molta storia, e molti pezzi di cronaca dentro, frammisti agli amori, in stile tra boccaccievole e guerrazziano, di Jole, una vergine senese, « bella come un angiolo, pura come il pensiero di Dio », e Oliviero, un eroe ghibellino, che non si levava mai l'armatura, e anche lui non aveva nulla d'umano tanto era gigantesco in tutte le cose. E la contessa trovava più bello, fino a piangerci, le *Lys dans la vallée*: quale stravaganza anche questa, secondo il conte!

Il conte poi s'annoiava assai a tutti quei discorsi di medicina e di chirurgia, che ora gli teneva sua moglie: a un tratto era divenuta così fanatica di quelle scienze, che, se fosse nata uomo, non avrebbe scelto, ella diceva, altra professione. Ella spiegava a suo marito la teoria dei temperamenti, secondo la dottrina del Bufalini; e non poteva ora incontrare un uomo senza assegnargli subito un temperamento, o il sanguigno, o il nervoso, o il linfatico, o il bilioso, o l'albuminoso. Suo marito era di temperamento linfatico « quello che è proprio degl'individui della minore potenza morale possibile », le aveva detto il dottore, ripetendo le parole del suo grande maestro, che non godeva però la sua stima, anzi lo disprezzava, dicendo che gli avevano sempre conciliato il sonno le sue lezioni.

Dove la contessa non poteva seguire intieramente il dottore, era nel campo delle idee religiose. La contessa voleva ad ogni costo essere una *spiritualista*, e il dottore era invece un pretto *materialista.* La religione era fatta solo per il volgo ignorante: lui aveva aperto tanti cadaveri, ma l'anima non l'aveva mai trovata in nessuno. Così le diceva il dottore, il quale sventrando e squarciando i morti, avrebbe voluto trovarci l'anima dentro, per crederci, cioè la vita che non c'era più, come ci trovava i

polmoni, il cuore, il fegato e l'altre cose. Ma la contessa non rifletteva all'assurdità di tali parole, e mentre voleva essere in tutti i modi una *spiritualista*, non poteva fare a meno, anche in ciò, d'ammirare un uomo così superiore alle idee comuni, e anche alle sue, ma che intanto le inaridiva l'unica fonte da cui ella poteva derivare qualche conforto e qualche buona ispirazione.

Quel suo trasporto improvviso per le cose di medicina, unito a quella voluttà di sensazioni mistiche, a cui erasi abituata, le fece desiderare d'avere un teschio per tenerselo in camera, sull'inginocchiatoio, dove pregava ogni sera davanti a un crocifisso d'avorio, e una coroncina di madreperla, legata in oro, che il vescovo, un sant'uomo, le aveva regalata il giorno delle sue nozze dopo un dolce e paterno sermone su i suoi doveri di moglie e madre cristiana.

Al dottore parve troppo lugubre quell'idea, ma ella insistè ancora, e lui la compiacque. Fece scegliere nelle tombe dello spedale un teschio de' più belli; lo tenne sotto la calce viva alcuni giorni perchè perdesse ogni lezzo di sepoltura; e poi una sera, in camera, glielo offrì, bianco come il latte. Le raccontò la storia di quel teschio, come l'aveva raccontata a lui un vecchio inserviente dello spedale. Era il teschio d'un giovane ucciso in rissa, per l'amore d'una ragazza. S'erano amati, ed erano morti insieme tutt'e due nella strada, una notte, che ella, udendo sotto la sua finestra indemoniare la rissa, era scesa al buio sulla porta, s'era interposta tra i fratelli e l'amante, ricevendo anche lei una coltellata che la stecchì.

Quel teschio mostrava ancora nelle mascelle nude e dure tutti i suoi denti bianchi, e parevano ridere che si potessero ancora mantenere sì forti, quando tutto era sparito: sparito il pensiero, il desìo dell'amante, sparito anche l'odio de' suoi assassini; nè in nessun modo quella scatola d'osso poteva ricordar nulla, nè lo sguardo, nè la voce, nè le fattezze, del fervido giovane che l'aveva portata un dì sulle spalle.

La contessa si compiacque che dietro a quel cranio ci fosse stata una storia, e dopo averla ascoltata, restò un istante eretta sul braccio a guardare in un angolo della stanza, dove il padiglione paonazzo, che sovrastava come il baldacchino d'un trono al letto spazioso, andava a gettare un gran tratto d'ombra, op-

posta obliquamente all'unica lucerna accesa sul comodino. Del resto quel lume solo, anche laddove i mobili e le muraglie non erano annerati dall'ombra, rischiarava debolmente una camera tanto grande, alla quale la sua stessa ampiezza, e gli arredi antichi e sontuosi comunicavano un'aura di solitudine trista, che non perdeva mai, neppure col sole. Le sue finestre rispondevano, come da quella parte tutte le finestre del primo e secondo piano, sopra una lunga balaustrata di pietra a piccole colonnine, che s'avanzava ad angolo retto, in due ali opposte, a destra e a sinistra, sopra un portico ad archi e pilastri. In mezzo, chiusa dalla facciata e dalle due ali del portico, era un ampia terrazza; e una simile architettura signorile col bel giardino, a cui si scendeva dalla terrazza per una dolcissima e larga gradinata, dava a questa parte posteriore del palazzo Balestrieri l'aspetto d'una piccola e amena reggia del Cinquecento. Il giardino errava per un viale coperto di gelsomini fino a una piccola fonte bisbigliante sotto una nicchia in una vaschetta a conchiglia. E ivi presso, per un cancellino di ferro, si riusciva in una strada molto romita fra un orto di frati e le case. Da questo giardino, e assai più dalle alte finestre della contessa, si vedeva un'infinita campagna ineguale, sparsa di castelli e di case coloniche secolari, incupita qua e là dai cipressi, e ulivi ulivi ulivi a perdita d'occhio per le ondate dei colli, finchè quei varii colori delle crete, degli alberelli e delle boscaglie si perdevano nell'aria azzurra e lieta degli Appennini.

Il dottor Ignazio, che era ormai il moderatore dei polsi del conte Bonaventura, avevalo persuaso di lasciare questa camera alla contessa, e lui dormir solo, essendo ciò più confacente alla sua salute e alla sua pace. La contessa ora trovava il suo più gradito soggiorno in quella camera che senza aver nulla di moderno, manteneva quell'aspetto severo di nobiltà antica e paesana, quale serbano ancora certe dimore signorili nelle nostre vecchie città di provincia. Nondimeno l'occhio v'aveva dal pennello i suoi diletti giocondi. Un buon pittore settecentista aveva dipinto sulle bussole delle porte alcune bellissime ninfe ridenti e nude presso un laghetto, dove alcune intrecciavano fiori con gli amorini, altre si difendevano dai bianchi cigni flessuosi. Dal tetro salone accanto un grande orologio a pendolo mandava le sue oscillazioni sonnolente, severe; di fuori s'udivano le passere cinguettare sotto il viale dei gelsomini, e bisbigliare la fonticella: nè

altro s'udiva in quella camera solitaria. Comunicava essa per un uscetto con una saletta dorata e chiara, se non che la incupivano alcuni vecchi ritratti; e di quivi per una scala segreta si poteva scendere sotto il portico, dove l'inverno si tenevano gli agrumi, e dal portico e dalla terrazza si poteva scendere nel giardino, e dal giardino si poteva zitti zitti uscire pel cancelletto, o anche entrare, senza che i servi vedessero.

Non si poteva dare insomma una camera più tranquilla; e nondimeno la contessa qualche volta non vi trovava pace. Pareva aspettare alcuno con una grande impazienza, o con un gran timore che non venisse. Tendeva gli orecchi, fissava dalla finestra il cancellino di ferro, s'alzava e tornava di nuovo a giacere su quel canapè di seta, che era un gentile e ricordevole ornamento di quella stanza. Insieme con una dozzina di seggioloni, era stato per più anni il pensiero d'una buona signora di famiglia, invecchiata ragazza, la quale aveva ricamato i guanciali e le spalliere di quei mobili, a fronde, fiori ed uccelli con una veritá incantevole di colori e di forme: un bellissimo lavoro del secolo decimosettimo che ora l'agitata contessa strusciava senza riguardo.

D'altronde, non avendo nulla da fare, ella moriva di noia. Di Balestruccio se n'occupavano Dolcetta e don Enea, ai quali l'aveva affidato. Dolcetta aveva trovato Balestruccio invaso da una certa *cavalleria rusticana* che, quando la contessa lo seppe, ne inorridì, e ne dette tutta la colpa al ragazzo, il quale, disubbidiente, al solito, s'era voluto mescolare a Poggiorosso coi figliuoli dei contadini, che gli avevano regalato quei *cavalieri d'argento,* come li chiamò un secentista, nobilmente. Anche allora, davanti a un caso così enorme, la contessa non mancò di ripetere non so quale apotègma della sua terribile genitrice, le cui tre o quattro idee pedagogiche la figliola teneva sempre in mezzo alla fronte, per ripeterle all'occorrenza. Ne abbiamo un saggio in questa, per esempio: « I ragazzi debbono mangiare alle sue ore ». Guidata inesorabilmente da tal precetto, la contessa voleva tanto insegnare a Balestruccio la bella virtù della temperanza, che non faceva quasi mai perdere di vista al ragazzo i confini dell'appetito. La contessa non gli permetteva d'avere sempre il pane in mano, ella diceva, come i figliuoli dei contadini. *Strada e biada*, questo reciso proverbio popolare, che

insegna ad essere liberali coi ragazzi d'aria e di cibo, sarebbe parso troppo plebeo alla contessa anche nella forma, e perciò sconveniente a un signorino nobile. E così quella grifagna madre della contessa, che era stata intemperantissima in ogni cosa, sebbene, povera donna, fosse crepata da tanto tempo, nondimeno estendeva oltre tomba la fatalità della sua terribile pedagogia sino al povero Balestruccio.

L'altro educatore di Balestruccio era don Enea. Gl'insegnava a leggere e scrivere, gli faceva imparare a mente i miracoli dei santi, qualche favoletta del Clasiò, e poi lo portava a spasso. Cioè: don Enea era un così povero abate che per non perder quei pochi soldi si raccomandava alle anime sante del Purgatorio, e trascinava invece il fanciullo per le chiese echeggianti di laudi, o per le confraternite sotterranee, dove i neri, o i bianchi o i rossi incappati cantavano l'ufizio dei morti, tenendo in mano certi moccoletti accesi di cera gialla, che rompevano il buio dei cupi stalli del coro: nulla di più pauroso e che più ricordasse le porte dell'inferno, o l'eternità peccatrice. Il ragazzo invece avrebbe preteso d'andare a giuocare alla palla sul prato della pubblica passeggiata, ma don Enea lo lasciava dire. Si vergognava troppo a presentarsi sì mal vestito in un pubblico luogo dove convenivano i cittadini più dignitosi e superbi. Si vide mai, in nessuna sagrestia, in nessun seminario, chierico più scarno, e con occhi più lucenti più neri e più circuiti di don Enea?... Non credo: la barba troppo obliata gl'insudiciava le scarnucce e brune mascelle, il collare aveva logoro e cupo, la tonaca di panno grosso tutta pillottature di cera, e un nicchio, misericordia!... dalle ali abbattute, ma che rosseggiava sì allegro ai raggi del sole! Don Enea dunque se ne stava lontano dalla pubblica passeggiata, ma quando non c'erano ufizi, ne tridui, nè novene, nè quarant'ore, conduceva Balestruccio fuori di porta in compagnia d'altri tre abati suoi amici. Avevano i loro graditi recessi: un praticello innanzi a qualche villa chiusa, qualche boschetto d'alloro sulla collina; oppure il pendio di qualche campo d'ulivi, in mezzo al canto sereno e gaio delle cicale. Quivi sedevano i quattro abati, e deposto il nicchio sull'erba, cantavano insieme qualche canzonetta pastorale; ovvero trattavano qualche argomento teologico, ma più spesso parlavano di San Bernardo di cui erano fanatici tutt'e quattro. Altrimenti

mormoravano dei canonici, dei professori del seminario, e di monsignore arcivescovo, dottissimo latinista, ma secondo don Enea cattivo pastore perchè troppo profano. — Che bisogno ha di tanti servitori? — diceva don Enea — che bisogno ha della carrozza con tre livree? Impari da Sant' Alfonso de' Liguori, vescovo di Sant' Agata dei Goti, che andava a piedi, e portava la croce di legno dorato, non come lui che la porta invece d'oro massiccio: ma Sant' Alfonso era l'apostolo dei poveri e degl' ignoranti, mentre il nostro arcivescovo non conosce che gente dotta e signori.

Monsignore, pare che queste censure di don Enea le rivenisse a sapere, e che per vendicarsi facesse di lui una sua vittima col negargli la messa, quando già contava venticinqu' anni, e aveva fatto tutto il corso di teologia al seminario. Era una vera infamia episcopale, dicevano don Enea e i tre abati suoi amici, ma gli altri preti dicevano invece che n' era causa il poco ingegno e il poco latino di don Enea. Nondimeno don Enea si rassegnava a restare semplice abate tutta la vita, pur sospirando sempre la messa, piuttosto che rinunziare alla carriera ecclesiastica. Lui e i suoi amici gustavano i piaceri che procura una vocazione sincera e innocente. Avendo potuto avere, per esempio, da un curato di campagna un altare di marmo con la pietra consacrata, e un paio di tovaglie con la trina, con quest' altare cambiarono una stanza oscura, in casa di don Enea, in cappella di San Bernardo, di cui mostravano sull' altare la vera effigie in un quadro nero, dove l'effigie non si vedeva. Ma tutte le donne devote della contrada portavano a quell'altare i fiori dei loro orticelli, e pregavano in questa cappella di don Enea che insieme ai suoi amici e con Balestruccio vi cantava le litanie, e vi spandeva nubi d'incenso. Venne la festa del santo, e don Enea tanto fece che riuscì a persuadere il canonico Calandrei a venire a dir la messa che non poteva dir lui al suo altare tutto ammaiato e odoroso d'incenso e di fiori. Fu un bel giorno quello per don Enea che recitò il panegirico del santo, e ne dette a baciare alle donne la vera reliquia che gli aveva spedito da Roma un padre cappuccino.

Quanto il povero abate pensasse alla messa che gli era negata da monsignore, lo prova anche questo fatto. Un giorno, lui e Balestruccio, passavan sull'imbrunire innanzi alla bottega

d'un fornaio, quando don Enea si ferma di botto. — Lo vedi — dice a Balestruccio — tutto questo pane? Ce n'è di molto, eh? Quanto ce ne sarà?

— Ce ne sarà — risponde il ragazzo — mille libbre?

— Anche più, anche più — dice don Enea. — Orbene, Balestruccio! se un sacerdote pronunziasse, entrando in questa bottega, le parole che pronunzia alla messa, tutto questo pane, tutto fino a una briciola, si convertirebbe nel corpo di Nostro Signore, ma quel sacerdote che facesse questo all'insaputa di tutti, commetterebbe il più orrendo dei sacrilegi, e si dannerebbe.

Balestruccio rimase a guardare con tanto d'occhi don Enea, e poi ripresero la via tutt'e due zitti zitti. Ma Balestruccio da quella sera, in ogni prete in cui s'incontrava vedeva un essere sovrumano, non solo diverso d'abito e di viso, ma superiore ad ognuno. Quel gran portento che si compie inevitabilmente non appena il sacerdote abbia pronunziate quelle tremende parole, quella quotidiana comunicazione coll'Invisibile, con Dio che è lassù oltre il velo dei cieli, e li riempie tutti di sè; Balestruccio non poteva distinguere nè spiegare tali concetti, ma gli s'avvolgevano oscuri in quella immensa idea che per le parole del suo maestro egli s'era fatto del prete.

Così ora Balestruccio si può dire che appartenesse più a don Enea e a Dolcetta, che al conte e alla contessa, perchè il conte era tutto immerso nell'amministrazione di Poggiorosso, e la contessa anche lei era molto occupata. Una sera si dimenticò perfino di dare a Dolcetta per la mattina dopo, un abitino nuovo che Balestruccio ambiva assai d'indossare. La mattina era domenica, Dolcetta era uscita per ascoltar la messa e la spiegazione del Vangelo nella chiesa della parrocchia, le altre persone di servizio dormivano ancora o facevano le faccende a terrèno, e il fanciullo si trovava solo in quel piano di palazzo, che pareva disabitato. Balestruccio aspettò un poco, e poi, tra la noia e l'impazienza, pensò d'andare a prendere da sè il suo vestitino, che aveva veduto il giorno prima in camera della contessa, sul canapè degli uccelli e dei fiori. Attraversò con timore, in punta di piedi, il salone, e giunto alla bussola della camera, la trovò socchiusa, o per dimenticanza della contessa, o troppa fiducia, perchè nessuno avrebbe osato d'entrarle in camera, fuorchè il

conte Bonaventura, ma il conte era a Poggiorosso. Il ragazzo spinse la bussola un poco, senza rumore, e fattovi capolino (un imposta aperta a metà schiarava sufficientemente la stanza) vide sorgere, là sotto il padiglione, un' ombra barbuta che si voltò a guardarlo: dopo un attimo, quanto occorse per riconoscere in quel capo sporgente il fanciullo, l'ombra saltò giù, e si trafugò in un baleno per l'uscio della saletta, mentre la contessa scompannata tendeva le braccia nude, gridando: — Indietro! Indietro! Non s'entra!

Il ragazzo fuggì spaventato.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

" LE ORIGINI DELLA FRANCIA CONTEMPORANEA „

DEL TAINE.

VIII.

Le « *Origini della Francia contemporanea* » ci mostrano come l'autore non si sia mai proposto l'esame e il giudizio delle responsabilità individuali coinvolte nei pubblici avvenimenti, non le abbia mai guardate sotto un aspetto rigorosamente morale. È ciò che invece ha voluto fare Alessandro Manzoni in uno dei suoi scritti lasciati da lui incompiuti e pubblicati da Ruggero Bonghi, che ha per titolo: « *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo* » (1).

Non è se non un lungo frammento, e ci si sente, per dire il vero, a più segni la vecchiaia del gran poeta. Egli lo cominciò verso i settantacinque anni, e lo ricopiava sugli ottanta; poi smesse di scriverlo. Ma oltre all'importanza che gli viene dal nome dell'autore e per essere egli stato studiosissimo di tutto il periodo rivoluzionario francese, il lavoro del Manzoni è notevole per chi lo metta accanto a quello del Taine, e vi consideri insieme cogl'intenti, comuni almeno in parte ai due scrittori, la diversità profonda dei metodi storici e dei criteri a cui essi si sono ispirati. L'uno e l'altro si son proposti di sfatare la *leggenda* rivoluzionaria; entrambi hanno condannato gli autori degli ec-

(1) Milano, Fratelli Richiedei, editori, 1889. Vi è un arguto proemio di Ruggero Bonghi.

cessi dell'ottantanove in nome della scuola storica, che li rimproverava di avere, nella loro violenta ribellione contro tutto il passato di un popolo, rotto quella che il Burke chiamò così bene « *la continuità e la catena intera della comunanza umana* ». Se non che nel motivare questa condanna il Manzoni riesce colle sue conclusioni più coerente del Taine alle premesse critiche, da cui muove. Ponendo in fronte al suo libro le parole di Pindaro: « *Dies vero subsequentes — Testes sapientissimi* », egli invoca come sua musa l'alta equità di un giudizio morale intorno ai fatti e agli uomini, esente dalle passioni che avevan commosso i loro tempi, vôlto a ricercarne e a pesarne la responsabilità. Egli vuol mostrare che « quanto ci fu nella Rivoluzione d'ingiusto e di detestabile è da riferirsi, come a prima cagione, alle ambizioni e alle apprensioni ugualmente cieche di alcuni che aprirono, senza intenzione, *ma senza scusa*, il campo ai furiosi e agli scellerati: troppi certamente e quelli e questi, ma piccola parte, tutti insieme, della Nazione ». (Introd. 15).

Sinceramente cristiano e di una moralità rigida di criterio e di condotta, venuto su in tempi, nei quali la massa, se posso dir così, delle idee tradizionali, ch'era stata spostata dall'urto rivoluzionario, tornava a gravitare con tutto il peso della loro autorità sulle menti, il gran poeta non poteva non recare nella storia gli stessi criteri che lo avevan diretto nella vita e in ogni opera sua. Erano gli stessi che gli avevan fatto scrivere la *Colonna infame*, e contro l'aspettazione di tutti, trovarvi materia non a un romanzo pietoso, ma ad un'acuta ricerca, come ben la chiama il Bonghi, giudiziaria e morale. Ora tali criterii per lui si riassumono tutti in questo: che nessuna potenza di opinioni e di motivi sociali, nessuna pressione d'idee o di circostanze esterne valga ad assolvere un uomo, sano di mente e non incapace di conoscere il bene, della parte di responsabilità che può spettargli in qualche errore o colpa pubblica; che, quindi, per gli uomini del Terzo Stato, colpevoli di aver distrutto, *senza un giusto motivo*, il Governo di Luigi XVI, « non possa mai valere la scusa dei bambini: non l'ho fatto apposta ». Il loro errore e le loro colpe furono, secondo il Manzoni, « il risultato d'un impulso di passioni aiutate dal sofisma consigliere nato delle passioni...; di quel misto di illusione e di mala fede ch'è proprio delle passioni ».

Qui, come si vede, ci troviamo dinanzi a un giudizio intorno agli attori della Rivoluzione, che mentre in sostanza consente con quello pronunziato dal Taine, è però dedotto da principii diametralmente opposti ai suoi, e risale sino al concetto della responsabilità morale, escluso o implicitamente negato da lui. Il poeta cristiano e spiritualista dà agli uomini una personale potenza del bene, a cui non si vede che luogo possa più restare nell'anima umana secondo una dottrina, qual'è il determinismo del Taine, la quale fa dello stato d'equilibrio della ragione sana un « *caso raro e fortunato* », e nelle idee assurde, nelle passioni cieche od insane, fra le quali essa per lo più si dibatte, come l'ebbro di Lutero, vede una necessità quasi fatale del temperamento ereditario, del carattere, dell'educazione, di tutta la enorme pressione delle « *circònstances enveloppantes* », che operano dal di fuori e dentro di noi sulla volontà nostra e sui nostri atti.

Senza decidere qui quale delle due dottrine debba aver ragione sull'altra, e tutt'e due hanno in sè del vero, è certo che ad applicarle nei loro giudizi, sostanzialmente concordi, intorno ai fatti francesi, i due scrittori sono stati condotti da un ben diverso modo di guardare cotesti fatti nella loro prospettiva storica. Al Taine l'ampiezza dello spazio in cui li abbraccia, con l'aiuto di un immenso materiale di notizie, non lascia vedere quei fatti che per gruppi e per grandi masse, nelle quali gl'individui scompaiono dietro alle folle, prementi con la loro spinta poderosa sulle deliberazioni delle assemblee; « *densum humeris vulgus,* » direbbe Orazio. Il Manzoni muove invece dal concetto, seguìto da quasi tutti gli storici anteriori a lui, di una parte preponderante d'iniziativa da lasciarsi all'opera di coteste assemblee. Sul fondo della loro responsabilità collettiva vuol mettere in rilievo quella individuale delle principali figure storiche che se ne staccano di più. E qualche volta riesce a farlo mirabilmente, come, per esempio, nel caso del Mirabeau. Lo aveva già fatto nel dialogo *Dell'Invenzione*, dove, a proposito della famosa sentenza del Mirabeau: « *la petite morale tue la grande* », racconta come il Vergniaud, prima avversario dichiarato del voto per la morte del Re, a un deputato che gli domandava perchè poi l'avesse votata, rispondesse: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho

creduto che la vita d'un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d'un popolo. Era uno — prosegue il Manzoni — che, *conoscendo d'avere operato contro coscienza,* non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva d'essersi con la sua tranquilla, antiveggente e sovrana ragione, sollevato al di sopra .... oh miserabile nostra superbia! al di sopra del diritto! Era la grande morale che ammazzava la piccola » (1).

Di queste responsabilità colpevoli appiattate dietro all'errore e al sofisma l'alto senso morale dell'autore dei *Promessi Sposi* ne avrebbe saputo tirar fuori delle altre, specie da quel gruppo dei Girondini, che anche al Taine appariscono rei di aver contribuito per debolezza e per ambizioso zelo di parte a precipitare le cose e a render così più facile la vittoria dei Giacobini. Ma il Manzoni lasciò andare il suo lavoro dopo essere arrivato a percorrere appena gli avvenimenti dei primi tre mesi della Rivoluzione. Non si sa perchè l'abbia interrotto. Per l'età, dice il Bonghi, e perchè al punto in cui era « *gli mancava ormai la lena per continuare in un esame così scrupoloso e minuzioso di uomini e di cose, com'era quello che aveva fatto sinora* ».

Ma forse egli cominciava a sentire vagamente, se pure non glie lo diceva già la sua buona coscienza di artista e di critico, che questo *saggio,* oltre a non poche e non lievi difficoltà di composizione, inseparabili dal disegno che egli se n'era fatto, aveva in sè anche un vizio d'origine nel concetto a cui s'ispirava (2). Il concetto era, come si vede dal titolo, quello di un raffronto storico tra due fatti, la grande rivoluzione francese del 1789 e la italiana del 1859, non paragonabili tra loro per il carattere, universale e mondiale dell'una, tutto particolare, invece, e nazionale dell'altra, molto meno poi pel valore e per le proporzioni storiche dei loro risultati.

La prima, insieme con tutti i suoi errori e i delitti, di cui

(1) Il Michelet nega il fatto, a cui accenna il Manzoni, ma non per questo è men vera e profonda l'osservazione del poeta moralista.

(2) Per quel che riguarda la composizione del lavoro, non si può capire come, data l'ampiezza con cui dovevano essere svolte le considerazioni intorno alla rivoluzione francese, quelle sulla italiana avrebbero poi potuto ricevere uno svolgimento conveniente alle proporzioni dell'opera.

s'era macchiata, aveva offerto al mondo lo spettacolo grandioso di un popolo, che oppresso in casa dalla più atroce e dalla più odiosa delle tirannie, si leva tutto contro i nemici di fuori a difesa dei principii ideali di libertà e di eguaglianza, da lui proclamati, e del territorio della patria. Fra le convulsioni dell'anarchia e del Terrore, in cui essa aveva fatto cadere cotesto popolo, l'organismo storico delle istituzioni che lo avevano retto finora, s'era disfatto; ma il genio ordinatore del Bonaparte, uscito dalla Rivoluzione vittoriosa e conquistatrice, aveva sulle rovine della vecchia Francia eretto un nuovo edifizio di governo, che con tutti i suoi vizi originali di costruzione pur resiste ancora e si è prestato alla vita moderna del popolo francese.

La rivoluzione italiana è pura di grandi colpe, ma sotto due aspetti essa apparisce storicamente fuori d'ogni possibile paragone con la francese: prima, per non esser passata traverso ad alcun grande cimento, capace di ritemprare *tutta* la nazione al fuoco del sacrifizio; poi, per non aver mai finora saputo darle, in trent'anni un *vero* e stabile assetto economico, morale e civile, degno delle sue tradizioni. Preparata mirabilmente ed eroicamente dagli scrittori e dai martiri; messa per la sua via dalla mano del Cavour e di Vittorio Emanuele e dalle audacie geniali di Garibaldi; giunta non per sola forza propria, ma con l'aiuto francese, nel '59, poi nel '66 e nel '70 dopo una guerra non fortunata e pel favore di eventi insperati, all'acquisto dell'indipendenza e dell'unità nazionale, la nostra rivoluzione non è opera della virtù e dei sacrifizi di tutto il paese. È stata iniziata e fatta, si può dire, interamente da una sola classe sociale, dalla borghesia, che, sola quasi, ne ha profittato, dando pei suoi intenti di governo la più larga libertà politica a un popolo non preparato, non educato a valersene. L'acquisto di Roma, avvenuto mentre il Manzoni ancora viveva, è stato la pietra di paragone dell'inferiorità delle classi politiche italiane rimpetto all'ufficio storico, che loro spettava, di formare e disciplinare a nuova vita il nostro popolo. Fra le rovine di Roma antica e accanto al Papato la scarsa statura morale del nuovo Regno scomparisce nell'ombra gigantesca di quella delle due più grandi creazioni storiche dovute al senno civile ordinatore della gente latina. Non una sola idea veramente nuova ed organica, degna di restare nella nostra storia, ci è venuta fin qui dagli uomini, troppo in-

feriori, succeduti al Cavour nella direzione delle cose pubbliche; non una sola istituzione, eccetto l'esercito e la marina, che possa dirsi nostra e vitale (1). Nell'ordine delle sue relazioni morali con la Chiesa, nell'istruzione popolare, negli studi, la nuova Italia non ha fatto in trent'anni, alitare ancora un pensiero nuovo e suo. Sisifo della finanza, non è riuscita, in trent'anni, a fermare una volta per sempre la mole del disavanzo che le ripiomba addosso sempre di nuovo. Nel suo congegno amministrativo, complicatissimo e inefficace al tempo stesso, essa ha tutti i difetti dell'accentramento francese, da cui quello è copiato, senza averne i pregi della speditezza, della precisione, della regolarità quasi militare. Sotto l'influenza deleteria del Parlamentarismo, lo Stato tra noi è divenuto ormai una grande coalizione d'interessi locali, regionali e privati, cui si dà a torto il nome di cosa pubblica, una immensa *agenzia di collocamento* pei clienti e i grandi elettori dei deputati più procaccianti, della quale il Governo non è che il comitato distributore e il gerente *non* responsabile. E intanto nel vuoto morale ed economico che la politica fa da ogni parte intorno a loro, quelle che dovrebbero essere le *forze vive* del paese, l'agricoltura, le industrie, i commerci, l'Arte, la fede operosa nell'ideale, l'alacrità nel lavoro e negli alti studi languiscono stremate. Tale l'Italia uscita dalla rivoluzione del 1859. E già nel decennio tra il 1860 e il 1870 e sui primi del successivo, quando il Manzoni lasciò andare il suo *saggio comparativo*, un osservatore fino come lui avrebbe potuto vedere a più d'un segno per qual via ci saremmo messi (2).

(1) Che sia giusto fare eccezione per la marina e l'esercito lo sentono tutti, lo mostrano in specie due fatti, che sono come l'emanazione di quella e di questo: l'onore che il nostro paese ha avuto dalle costruzioni navali, e la buona prova che fa ogni giorno più la nostra Colonia affricana.

(2) Nella nostra rivoluzione del 1859, anche se la consideriamo, come bisogna di fatto considerarla, quale una continuazione di quella del 1848-1849, non vi sono certo state mai contro le persone e la proprietà offese da potersi minimamente paragonare agli eccidi e alle spoliazioni francesi. La colpa capitale della nostra rivoluzione, che non fu opera di tutto il paese, è il prevalervi che ha fatto sempre (che fa anche oggi in tutta la nostra vita politica) lo spirito di setta, di camarilla, di consorteria, di camorra, di mafia, la partigianeria, insomma, sotto tutti i suoi aspetti, da cui i meno esenti di tutti sono anche oggi molti tra gli uomini di Stato e tra gli

Qui però si dirà: il raffronto istituito dal Manzoni tra le due rivoluzioni mirava a mostrare non la loro somiglianza, ma la loro diversità, che per lui consisteva nell'essere stata la nostra una rivoluzione giusta, perchè resa necessaria dalla divisione, in cui era mantenuto il paese sotto i passati governi; mentre alla francese era mancata *una giusta ragione* di distruggere quello di Luigi XVI, è quindi una vera, un'alta necessità morale e storica che la legittimasse. I miglioramenti che la Francia voleva nel suo ordinamento e aveva espressi nelle istruzioni date ai suoi rappresentanti negli Stati Generali, si sarebbero, dice il Manzoni, potuti ottenere senza la distruzione di quel Governo, fatta dal Terzo Stato.

Tale la tesi che il Manzoni sostiene. Ora a me pare che proprio nel modo, in cui egli l'ha posta, stia il debole del suo lavoro, se lo guardiamo non più dal lato morale, ma da quello critico e storico. Voler mostrare come un avvenimento che rinnovò da cima a fondo le condizioni e la fisonomia della Francia e diede altro corso alla sua storia, non sia stato necessario, e che, come dice il Bonghi, « quanto la Francia trovò mutato in meglio nella sua intera costituzione dopo passata quella bufera, l'avrebbe conseguito altresì se la bufera non ci fosse stata », è assunto che può apparire dialetticamente e accademicamente sostenibile ad una mente acuta, ma non so se regga, giudicato coi principii e con lo spirito della critica storica, la quale deve mirare non a ciò che può parer possibile, ma a ciò che è realmente accaduto. E che una tesi come la sua non fosse facilmente sostenibile, il

scrittori che più predicano la morale e la rettitudine politica e che chiamerei *i catoneggianti*. Quanto a quello che io dico sull'essere mancata *interamente* finora, dopo più di 30 anni, l'opera di riordinamento morale, intellettuale, economico, amministrativo del nostro paese, che avrebbe dovuto essere il frutto migliore della rivoluzione e dell'unità, osservo che questa è pure l'opinione di scrittori stranieri amicissimi nostri e giudici imparziali e obiettivi. Quanto al modo, in cui da *tutti* i partiti, che si sono succeduti finora al governo del paese, ne è stata condotta l'amministrazione e la finanza, basti, per non dire altro, pensare alla rovina economica di quasi tutti i grandi Comuni italiani, cagionata o agevolata dallo Stato, che attingendo alle loro risorse, li impoveriva, lasciando poi, con rara sapienza, che si rifacessero sulla borsa dei contribuenti. Esso ha fatto finora come il figlio scioperato che costringe ogni tanto il padre o i parenti più prossimi a pagargli i debiti.

Manzoni l'avrebbe potuto vedere, se invece di guardare, come fa solo un po' troppo vicino e sul primo piano del quadro, le responsabilità individuali dei singoli attori di quei fatti, avesse spinto l'occhio più addentro nel loro sfondo, ove gli sarebbe apparsa chiara l'opera delle grandi forze storiche e quella delle masse popolari. Ma è appunto la veduta critica di cotesto sfondo che manca quasi affatto al lavoro del Manzoni, e che invece si apre con tanta larghezza, e, diciamolo, con una assai maggior verità di criterii storici in quello di Ippolito Taine.

IX.

Non di meno — io lo notavo poco fa — il sentimento morale dello scrittore, che ne' fatti e ne' personaggi storici ama, ammira, glorifica il bene, aborre e vitupera il male, è profondo nel nostro alla pari che in qualunque altro storico antico o moderno, la cui parola suoni più educatrice. Non sono rari nei tre volumi sulla *Rivoluzione* i passi che hanno i colori e le ombre risentite dei ritratti di Tacito, sebbene in questo parli, come in tutti i grandi storici di Roma, l'oratore moralista, e nel francese il critico che mira sempre a giudicare gli atti degli uomini nella loro connessione causale con la natura del carattere e delle condizioni storiche, di cui sono gli effetti. Marat, Danton e Robespierre ci appariscono tre figure gigantesche di scellerati nell'animo de' quali il calore delle passioni rivoluzionarie ha covato e fatto crescere in rea messe di morte il mal seme della delinquenza associata al delirio: uomini e scrittori mediocri, il primo ed il terzo; resi perversi, il Marat, da un istinto, ereditario in lui, di bruto ambizioso e sanguinario, il Robespierre, dalla fredda ferocia del sofisma settario filosofico dei Giocobini, di cui egli ci dà il vero tipo mentale; grande uomo d'azione invece e di forti passioni il Danton, nato a sommuovere, a sfrenare il furore rivoluzionario, non a guidarlo nè a contenerlo, e che doveva essere e fu tra' primi a restarne schiacciato.

Nell'esame del carattere e della vita di questi tre grandi imputati della storia l'analisi potente del Taine ha la severità e il rigore della perizia giudiziaria d'uno psichiatra, chiamato innanzi ai giurati. Ma in quell'enumerazione precisa, scientifica dei dati di fatto, dei segni, da cui esce la sua diagnosi della

malattia morale e fisica di cotesti tre uomini, par di sentir tremare per l'indignazione mal repressa la mano che li tratteggia. Ogni tocco di penna dello storico è uno stigma d' infamia impresso sulla loro fronte.

Nell'eloquenza spesso concitata di questo perito alienista, che si accalora mentre sembra voglia dare solo un parere o riferire l'esito di un consulto, si sente l'accusatore e il giudice che condanna. Qua e là anzi il giudice, divenuto parte egli stesso affibbia a qualcuno de' rei — al Robespierre che chiama più volte *cuistre* — appellativi non troppo consentanei al linguaggio della storia. C'è chi anche in questo ha osservato come nel Taine l'uomo contraddica il filosofo e il critico naturalista. Egli, si dice, s'era proposto, come ce ne avverte nella prefazione alla sua opera, di seguire le ricerche storiche della Rivoluzione con lo stesso occhio con cui l'entomologo studia le trasformazioni dell'organismo d'un insetto. Se non che lo scienziato, il naturalista non si sdegnano contro il soggetto su cui stanno sperimentando, non lo amano, nè lo odiano; si limitano ad osservarlo. La critica è giusta, ma l'averla meritata fa onore al Taine. In lui l'animo altamente morale e generoso si ribella contro l'impassibilità che secondo la sua teoria avrebbe dovuto serbare lo storico rimpetto agli orrori e alle colpe narrate.

Il filosofo positivista, lo scienziato hanno un bel sostenere che la materia, i principii, i metodi delle discipline morali debbono ridursi a quelli della Fisica e della Biologia. Essi non potranno mai far sì che chi osserva o giudica un fenomeno del mondo morale, chi scrive o legge la storia di grandi colpe e di grandi virtù si serbi in faccia all'oggetto del proprio studio nel medesimo stato di mente e d'animo in cui è il naturalista mentre osserva la caduta di un grave o le contrazioni di una rana decapitata.

X.

In nessun'altra parte dell'opera ciò apparisce così evidente come nell'ultima, dove si parla di Napoleone e del *regime moderno*, conseguenza delle istituzioni date da lui alla Francia. Non che la severità eccessiva dello storico — tale da farlo apparire a chi non lo conosca bene uomo e scrittore di

parte — gli sia ispirata da altri motivi che da quelli della sua mente. In questi due volumi, i quali per la forma misurata del pensiero e dello stile si avvicinano sempre più al trattato, la passione scorre latente, profonda; ma è la passione *logica* del ragionatore, che in una serie causale di premesse e di conseguenze di fatti storici, ove grandeggia, presente in tutti, l'opera di un solo uomo, ravvisa quasi un'immensa ed unica responsabilità, per cui essi vengono a ricadere e a pesar tutti su di lui, che li riempie di sè e della sua grandezza, che li cuopre dell'ombra sua e si confonde con essi. Il concetto, dominante in tutto il libro, di una *logica* della storia, qui mi pare si muti nell'altro di una *giustizia fatale*, di una Nemesi della storia. Napoleone è veramente l'*uom fatale*, che, secondo la stupenda immagine del poeta, « fa silenzio e si asside arbitro tra due secoli, *l'un contro l'altro armato* ». Egli ci apparisce per ciò arcanamente responsabile dell'aver presa sopra di sè l'eredità storica dell'uno e dell'avere impresso in fronte all'altro la forma del suo genio militare e politico. L'opera di Napoleone è infatti il portato necessario di quella della Rivoluzione, ch'egli conchiude e riassume dominandola, disciplinandola e che fa passare vittoriosa su tutta l'Europa. Ma egli getta inoltre i fondamenti di una nuova opera di ricostruzione assai più duratura, nella quale infonde l'alito potente del suo genio ordinatore. E questa nuova opera, ch'è la Francia moderna, egli la porta tutta in sè nella sua mente e nella sua mano vittoriosa, egli ci vive dentro e vi sopravvive ancora come il pensatore e il poeta nelle loro creazioni. « Mai », dice lo storico, « il carattere d'un individuo si è stampato con impronta così profonda in un'opera collettiva, come quello del genio di Napoleone s'è impresso in ogni parte dell'edifizio sociale francese di cui egli è stato l'architetto, il proprietario e l'abitante principale dal 1799 al 1814 ».

E qui il Taine, per accingersi a studiare l'opera di Napoleone, osserva prima il carattere dell'uomo, e si addentra in quella sua analisi, che levò tanto rumore e gli mosse contro tante critiche, eccessiva, azzardata per più d'un aspetto, ma che ha però tratti di molta bellezza. Napoleone è per lui uomo d'altra razza dalla francese e d'altri tempi. È un meraviglioso *caso di atavismo*. Disceso traverso i secoli dallo stesso seme dei grandi italiani del Rinascimento, uscito da una famiglia d'antica ori-

gine fiorentina, egli è un germoglio potente, in cui il terreno della forte isola nativa ha serbato intatte le energie latenti del genio latino nato a dominare. Ed esse crescono, vigoreggiano in una forma di grandezza che non ha forse l'eguale, per l'innesto di cotesto germoglio sul tronco della Rivoluzione, in un momento fatale della sua storia, quando la Francia non poteva uscire dall'anarchia che per mezzo al dispotismo, e nella corsa sfrenata di tutte le ambizioni il potere supremo doveva essere del più forte e del più audace che lo avesse afferrato.

Lo storico tratteggia con mano maestra la forma del genio napoleonico; ne mette in rilievo, tra le facoltà straordinarie di schietta impronta italiana, la potenza, la rapidità fulminea di visione immediata e concreta delle cose, il tatto e l'intuito divinatore degli uomini, l'immaginazione artistica costruttiva di nuovi ideali, congiunta all'ampia, ricca e multiforme cognizione dei particolari tecnici. Accanto a questi lati luminosi risaltano le ombre: la violenza delle sue passioni, l'ambizione insaziabile, la poca o nessuna fede nella virtù, l'aver fatto di sè e della sua persona centro a ogni cosa, e d'ogni uomo un istrumento ai proprii disegni, il non aver potuto soffrire intorno alla sua altra potenza o grandezza morale, l'aver voluto allargare e spingere sempre più sino al mostruoso le proporzioni della sua opera di conquista e di dominio, per cui essa alla fine, varcando ogni limite, gli dovè crollare sotto ai piedi (1).

In questa analisi penetrante del genio di Napoleone e di ciò ch'egli ha fatto, lo storico dice a ogni pagina cose vere. Non altrettanto vero è il concetto generale e il giudizio complessivo che ne vien fuori del valore morale dell'uomo. Farne, come ne fa il Taine, non altro, in fondo, che un egoista gigante è, mi pare, un rimpicciolirlo; è un chiudersi la via a comprendere al di là delle apparenze la grandezza vera di questi predestinati dalla storia, che, come lui, chiudono nella propria l'anima di un popolo e di più generazioni. Certo gli uomini della tempra di Napoleone portano sè stessi, i loro intenti e le loro passioni in ogni cosa che facciano. Ma anche quando lavorano pei loro pro-

(1) In alcuni mirabili articoli dei *Lundis* il Sainte-Beuve, a proposito della pubblicazione delle storie del Thiers, parla di Napoleone, parla della tendenza al *mostruoso* che era una delle caratteristiche del suo genio.

pri fini, proseguono con la sublime incoscienza del genio un'opera di utilità comune, fino a tanto, almeno, che restano grandi davvero, vale a dire fino a che essi, come i pensatori, come gli artisti sommi, si fanno interpetri delle idee, dei sentimenti e dei bisogni dell'universale. Voler pesare e contare a uno a uno tutti i motori della loro azione potente, pretendere di chiuderla tutta in due o tre formule è accingersi a un calcolo, di cui se anche si potessero raccogliere tutte le cifre, ci sfuggirebbe sempre il dato finale e complessivo troppo vasto per la capacità del nostro pensiero. Forse più del critico e dell'analista, intenti a far passare pei loro sottili lambicchi l'essenza alata dell'opera di uno di questi genii sovrani, è nel giusto il poeta che si ferma a contemplarla e si volge alla posterità lasciando giudicare se la loro gloria sia vera gloria.

Su Napoleone il giudizio si può dire già in gran parte pronunziato. Se ne ha più di un segno oggi anche in questo risorgere della leggenda e della gloria napoleonica in Francia, e in questo moltiplicarsi di pubblicazioni intorno alla persona dell'imperatore, mentre pure l'animo dei più non ha rifatto un solo passo verso l'idea politica caduta col secondo Impero. Lo scrittore imparziale può ormai essere interpetre dell'equità di codesto giudizio della storia. Il Taine vuol esserlo sinceramente. A me sembra che riesca ad avvicinarsi, se non altro, all'equità più che nel parlarci dell'uomo e del suo carattere, nel largo studio intorno al valore sociale dei suoi atti e delle istituzioni da lui fondate. Egli mostra benissimo come Bonaparte sia stato grande nel suo Consolato col restituire alla Francia la pace intima, la sicurezza e la tutela delle persone e delle cose, col riordinare tutti i pubblici servizi turbati dall'anarchia rivoluzionaria, con l'aprir la strada al ritorno degli emigrati e al ristabilimento del culto religioso, col provvedere perchè si rifacesse, almeno in parte, per opera dello Stato che l'aveva disperso, il patrimonio della Chiesa, degli istituti di beneficenza e quello della Scuola. Nella sua opera riparatrice e rinnovatrice Napoleone sodisfece ad altri bisogni sociali, acuiti non contentati dalla Rivoluzione. Tolta via ogni traccia di privilegi, mantenne l'eguale ripartizione di tutti i carichi e di tutti i diritti e i vantaggi pubblici tra' cittadini; schiuse, come egli stesso si espresse con parola magnifica, *la carrière aux talents;* dei quali era saggiatore pro-

fondo e giusto, e che nessuno più di lui seppe infiammare di amore per la gloria. Ma egli volle troppo dagli uomini; smisurato in tutto, tese in uno sforzo troppo lungo e troppo vasto l'anima della nazione sino a prostrarla e a rendersela avversa. Già nel 1808, dopo la deposizione dei Borboni di Spagna, e più nel 1812, in seguito all'infausta guerra di Russia, il dissidio che si è fatto sempre più profondo tra gli interessi della sua ambizione sfrenata e quelli della nazione, attenua, se posso dire così, le proporzioni morali della sua figura di uomo di Stato e di eroe per accostarle a quelle dell'avventuriero di genio. Se egli amò la Francia, l'amò, dice il Taine, come un cavaliere ama il suo cavallo, che fa correre vittorioso nelle gare dei palii spossandolo sino a che poi non cada sfinito. L'immagine, in fondo, è vera, ma appunto si adatta più agli intenti dell'ultima parte della grande opera napoleonica, in cui il conquistatore senza freno prende ormai la mano all'uomo di Stato, che non a quella, veramente nazionale e durevole, del primo Console riordinatore della Francia. Il non aver tenuto conto forse quanto si doveva della distanza che corre da questo a quello, l'averci reso la forma morale di tutto l'uomo quasi come fissata in un'attitudine sola, all'infuori del moto della sua grande vita storica, è, mi pare, e lo notai già, l'errore più evidente commesso dal critico francese.

Del resto, egli nota con ragione come vizio capitale del regime di Napoleone sia stato l'aver voluto governar troppo, l'aver fatto di tutto il congegno dello Stato un'immensa macchina, mirabile per la potenza e la regolarità quasi militare, con cui si prestava ad esser mossa tutta da un uomo solo, ma, per ciò appunto, di un'azione tutta esteriore, che si soprapponeva alla persona sociale del cittadino, facendone quasi un automa in mano al potere centrale, comprimendo ogni molla intima d'iniziativa spontanea.

L'intervento dello Stato in ogni funzione della vita sociale è pel Taine il massimo difetto di costruzione dell'edifizio inalzato dal Bonaparte. Egli aggravò così il male già fatto alla Francia dall'accentramento monarchico; non tolse, rese anzi maggiore il vuoto aperto dalle usurpazioni e dalle rovine della Rivoluzione tra l'individuo e il potere centrale, per cui quello restava isolato a fronte di questo, e privo dell'uso di quegli organi intermedi di associazione e di corporazione che servono

alla vita collettiva locale. Distrutte dalla Rivoluzione le *provincie* e sottentrati a queste i *dipartimenti*, essa però aveva lasciata la briglia sul collo ai Comuni. Il primo Console coll'impadronirsi del potere politico, ritirò e accentrò sempre più in mano sua anche quello civile e amministrativo, togliendo via ogni ultimo resto di autonomie locali, d'iniziative individuali e collettive. Poi invase da despota il campo dell'autorità religiosa, violentando la Chiesa coll'abuso del Concordato, colla prigionia del pontefice; dominò assoluto la Scuola, le menti, la stampa; volle essere e fu tutto: « grande elettore dei *notabili*, vescovo supremo, unico professore e istitutore, il dittatore dell'opinione, il creatore e il direttore d'ogni pensiero politico, sociale e morale in tutto l'impero. »

XI.

Lo scrittore qui non narra, dimostra. Quasi tutto il primo e tutto il secondo di questi due volumi, dedicati al *Regime moderno*, sono un largo esame critico e dottrinale, a un tempo, delle istituzioni napoleoniche, vôlto a far vedere com'esse comprimano ancora l'anima della Francia, togliendo forza e impulso all'azione sociale dei cittadini coll'avvezzarli a tutto attendere dallo Stato, collo spengere in loro la potenza di *associarsi liberamente intorno a un interesse comune*, col fare delle *società locali*, che dovrebbero essere organi distinti dallo Stato e viventi di vita propria, altrettanti *agenti dello Stato*, creati tutti su uno stesso tipo e maneggiati da lui. L'autore difende a viso aperto la dottrina diametralmente opposta a quella sostenuta oggi da tutti coloro, siano essi socialisti estremi o *collettivisti*, che vorrebbero onnipotente e onnipresente l'azione dello Stato in ogni parte e funzione dell'organismo sociale. E non si avvedono o, meglio, non vogliono avvedersi come conseguenza di ciò sarebbe la peggiore delle tirannie; quella per la quale, distrutto nel cittadino il vero motore intimo d'ogni operosità civile, che è la libertà d'iniziativa individuale, tutta quanta la vita del corpo sociale verrebbe a fermarsi e a morire.

È notevole l'acume, con cui il critico in tutta questa parte del suo libro sfata certe odierne utopie di libertà malintesa. Egli mette in luce, tra le altre conseguenze malefiche della

democrazia invadente e del suo istrumento ch'è il suffragio universale, la peggiore di tutte: l'allontanarsi dei migliori e dei più intelligenti e più probi dalla cosa pubblica, onde la rappresentanza nei paesi parlamentari rischia di diventare un giorno (e da noi in Italia lo è già, quasi) una vera e propria *selezione dei pessimi*. Certe pagine del Taine, che a me duole di non poter citare qui, mirabili per potenza d'analisi e per coraggio nel dire il vero, ci spiegano bene come questa opera abbia reso tanto impopolare il suo nome (1).

In questo largo esame dell'azione sociale dello Stato napoleonico, l'autore passa poi a considerarne a parte a parte le relazioni con la Chiesa e con la Scuola. Il concetto, essenzialmente latino e italiano, che Bonaparte ebbe della religione, come di una disciplina morale delle anime, necessaria a mantener l'ordine civile, lo portò a farsi della Chiesa, più che una alleata, un istrumento di dominio, e del clero un'altra milizia, presieduta dal Papa, ma nel fatto però sottoposta, docile in tutto allo Stato (2). Questi e non altri furono gl'intenti politici dei due Concordati. « Il faut une religion au peuple, et il faut que cette religion soit dans la main du gouvernement », aveva detto il Cesare francese. Se non che, per quanto la politica accorta e violenta ad un tempo, del suo governo abbia stretto, finchè gli durò piena la forza, le redini della Chiesa in pugno allo Stato, dominandola per mezzo del Papa e dei vescovi, ciò non ha impedito che ultimo effetto di cotesta politica sia stato il riaffermarsi e l'accrescersi dell' autorità centrale di Roma e della sua potenza su tutto il clero e rimpetto ai governi laici in tempi più recenti. Il Concordato, che l'autore chiama *un colpo di Stato ecclesiastico*, e che faceva del clero francese *un corpo*

(1) Il Monod dice: « La recherche de la popularité lui était aussi étrangère que la crainte du scandale. Son premier volume a indignè les admirateurs de l'ancien régime, les trois suivants ceux de la Révolution, les deux derniers ceux de l' Empire... Il était en dehors et au dessus des partis »; come, aggiungo, dev'essere il vero filosofo e lo scrittore grande.

(2) « Une religion établie est une sorte d'inoculation ou de vaccine qui, en satisfaisant notre amour du merveilleux, nous garantit des charlatans et des sorciers; les prêtres valent mieux que les Cagliostro, les Kant et tous les rêveurs d'Allemagne ». — *Discours, rapport et travaux sur le Concordat de 1801*, par Portalis.

di funzionari dello Stato, portò con la deposizione in massa, fatta dal Papa di 85 vescovi dell'*ancien régime*, una rivoluzione profonda nella Chiesa francese, che segna la fine delle libertà gallicane e apre la via all'Ultramontanismo. Pio VII fece allora, indottovi da Napoleone, che poi ebbe a pentirsene, atto di sovranità assoluta e di dittatura su tutta la Chiesa; atto senza esempio nella storia di questa, che diede a Roma papale piena libertà d'iniziativa e di direzione negli altri Concordati fatti di poi con quasi tutti gli Stati d'Europa e con alcuni d'America. « Tutte le grandi Chiese dell'universo cattolico sono divenute così, nella loro forma esterna e nella loro struttura interna, opera del papato ». Una volta mosso da Roma questo primo e gran passo coll'accentrare in sè il potere supremo in materia di disciplina e di gerarchia ecclesiastica, ne sono venuti dietro due altri non meno importanti, che hanno fatto del Papa l'arbitro della Chiesa anche nelle decisioni morali e teologiche: la proclamazione del domma dell'Immacolata e quella dell'Infallibilità.

La maggiore tra le grandi forze storiche della società moderna è per questa via sfuggita sempre più di mano ai governi laicali. I quali prima del 1789 ne subivano talvolta l'influsso, ma avevano anche maggior presa su di lei. A ciò ha contribuito il dissidio aperto, oggi sempre crescente nei paesi cattolici, tra il laicato e il clero, tra credenti e non credenti; per cui se questi aumentano ogni giorno anche nelle classi popolari, gli altri si stringono più e più tra loro, insieme col clero, intorno all'autorità del capo della Chiesa, cresciuta nello spirituale di tanto di quanto diminuiva il suo potere politico. Così coll'allargarsi che fa il moto del libero esame religioso e scientifico intorno alla grande comunità dei fedeli, divengono sempre più rare in essa quelle iniziative d'indipendenza anche relativa in materia di disciplina e di fede, che un tempo davano origine alle chiese nazionali. In tale stato di cose queste non hanno più ragione di esistere; e da un pezzo infatti la gallicana è scomparsa. Anche in Francia, specie nelle campagne, il clero che esce in massima parte dal popolo e ha pochi contatti col laicato pensante, è tutto ormai in mano ai vescovi, ossequenti al Pontefice; e a renderlo *ultramontano* contribuisce l'opera della stampa di questo nome, divenuta nella Chiesa — come notava il

Renan — un potere a sè, ispirato direttamente da Roma, e che spesso si ribella e tien testa a quello dei vescovi. Intanto sopra tutto in Francia si fondano ogni giorno nuovi ordini religiosi; i conventi crescono. Nel 1789, su 10,000 donne si contavano 28 religiose, nel 1866, 45, nel 1878, 67. Ma quel che meglio del numero dà valore sociale di propaganda a questa milizia del Cattolicismo, è che non più come una volta chi vi si ascrive lo fa costretto dalla famiglia o indotto dalla speranza di privilegi o di vantaggi sociali. I più ci entrano spontaneamente e vi durano tutta la vita per vocazione. Le abolizioni di ordini religiosi, le persecuzioni da parte del Governo, rinnovate anche sotto la terza Repubblica, non hanno fatto che accrescere questo fervore religioso e renderlo più militante. Lo spirito di corporazione, l'abito della disciplina, risorta così nel clero secolare e regolare fanno di esso un istrumento potente di dominio sulle coscienze, che la tradizione dello Stato napoleonico ha messo in mano alla Chiesa romana, « divenuta ormai essa stessa uno Stato indipendente e autonomo, monarchico e accentrato, che ha sotto di sè non dei territorii, ma delle anime; potere internazionale, con un sovrano assoluto e cosmopolita, i cui sudditi sono anche sudditi di varii altri sovrani, laici ».

XII.

Riandando a parte a parte l'opera delle istituzioni napoleoniche, il Taine la segue coll'occhio giù sino alle radici, ancora profonde, che essa ha nella vita e nell'anima della sua patria. L'intento finale del libro vien fuori così sempre più chiaro: è quello di darci la psicologia della Francia e dei francesi di oggi, per trarne poi, come conchiusione, la diagnosi dei mali più propri al loro organismo nazionale e saggiarne la forza e la resistenza. A ciò lo scrittore mira soprattutto mostrando quale impronta abbia lasciato la stretta del dispotismo di Napoleone nell'istruzione e nell'educazione del suo popolo, ch'egli volle avere tutto in pugno e plasmare intellettualmente e moralmente, formandolo a sua volontà docile istrumento del governo imperiale. Il suo pensiero dominatore e comprensivo, intento « a rivendicare per sè e a far proprio tutto il campo dell'azione umana », vide che per poter dirigere l'uomo adulto,

il cittadino, bisogna prima disciplinare il fanciullo e il giovinetto, e per ciò avere in mano la Scuola, farne in tutto e per tutto una creazione, un organo, un monopolio dello Stato. A questo mirò col dare nuova forma a tutta l'istruzione secondaria, che fu « *l'opera sua personale* » e, in questa parte, la più compiuta di tutte, e che doveva sottomettergli le classi superiori, culte, istrumento adatto in mano sua a dominare le inferiori, la gran massa della nazione. Delle scuole popolari e primarie lo Stato napoleonico si curò meno; salvo a vigilarle, a volerne ristretto l'insegnamento in confini molto angusti, a lasciarle sotto la tutela ecclesiastica; e ne fece fare le spese alle famiglie e ai comuni. Le scuole private tollerò, ma le vide sempre di mal occhio, le assoggettò in tutto alle regole, all'autorità e agl'intenti delle governative, mettendole in condizione da non poter mai entrare con esse in una gara feconda; poichè — come l'imperatore disse un giorno al Consiglio di Stato — « gli pareva che sarebbe stato meglio affidare l'educazione pubblica a un ordine religioso piuttosto che lasciarla libera in mano dei particolari ».

Per lui bisogno supremo di quella educazione del cittadino, al quale la scuola doveva servire in tutti i suoi gradi, era l'uniformità della disciplina e del tipo morale che essa doveva imprimere nelle menti e negli animi, in guisa da riuscire quasi una fabbrica di prodotti umani che lo Stato potesse adoperare ai suoi fini. Per congegnarne e renderne efficace il lavoro Napoleone concepì quella che lo storico chiama la *macchina universitaria*, e che tra le istituzioni fondate da lui è stata delle più durevoli e tuttora ha presa sulla vita morale, sugli abiti intellettuali e sull'educazione della gioventù francese (1).

Destinata, come il suo fondatore disse al Consiglio di Stato,

(1) *Mémorial de Sainte-Hélène* par le C.te De Las Cases, Paris, 1842. « Quelle jeunesse je laisse après moi! C'est pourtant mon ouvrage! Si je n'eusse songé qu'à moi, à mon pouvoir, ainsi qu'ils l'ont dit et le repètent sans cesse, si j'eusse réellement eu un autre but que le règne de la raison, j'aurais cherché à étouffer les lumières *sous le boisseau:* au lieu de cela, on ne m'a vu occupé que de les produire au grand jour. Et encore n'a-t-on pas fait pour ses enfants tout ce dont j'avais eu la pensée. Mon Université, telle que je l'avais conçue, était un chef d'oeuvre dans ses combinaisons, et devait en être un dans les résultats nationaux ».

« a dirigere le opinioni politiche e morali », l'Università di Francia si ordinò come una grande corporazione laica, improntata sul modello degli ordini religiosi del Cattolicismo romano, e fu fatta per tenerne il luogo e le veci nell'insegnamento pubblico. « I Gesuiti » — diceva Napoleone — « hanno lasciato un gran vuoto che bisogna colmare ». Egli definiva l'Università una *società di Gesuiti laici*, nata non in servigio della Chiesa, ma dello Stato, e volle infuso nell'anima che doveva moverla un principio potente di disciplina e di subordinazione, tra il monacale ed il millitare, ordinando a tal fine in tutti gli istituti d'istruzione, non esclusa la *Scuola normale*, un sistema di educazione vôlto a formare negli animi giovanili l'abito dell'obbedienza passiva, a preparare nel collegiale e nello studente il suddito devoto, a far della Scuola il vestibolo della caserma. « In tutti i collegi e licei dell'Impero la vita di scuola era circoscritta e definita da un solo modulo, da un regolamento identico che prevedeva tutto fino alla minuzia, lavoro, riposo fisico e morale, materie e metodi d'insegnamento, libri di classe, brani da tradurre o da recitare, liste di un certo numero di volumi, lo stesso per ogni biblioteca, col divieto d'introdurne di più senza il permesso del Gran Maestro dell'Università; eran fissate le ore, la durata degli studi, l'ordine interno delle classi, le passeggiate, tutto; che è quanto dire che negli insegnanti e ancor più negli studiosi veniva così premeditatamente soffocata la curiosità naturale; la spontaneità della ricerca, l'originalità inventiva e personale, di guisa che un giorno, sotto il secondo Impero, un ministro potè compiacersi di dire guardando l'orologio: « A quest'ora, gli scolari della tal classe, in tutto l'Impero, stanno spiegando la tal pagina di Virgilio ».

Gli effetti ultimi e più dannosi di questo meccanismo scolastico, creato per adattare i francesi agli intenti e alla conservazione dell'ordine politico costituito, si facevano sentire nel più alto grado dell'insegnamento universitario, negli studi superiori. Anche questi erano scaduti in Francia già prima della Rivoluzione, nè ripresero vigore sotto l'Impero, anzi abbassarono sempre più, e perchè tutte le forze e tutta l'anima della nazione restavano volte altrove, e perchè nella via, in cui li mise l'azione accentratrice del regime napoleonico mancarono sempre di quella indipendenza e di quell'alta idealità disinteressata, che avevano

avuto nelle Università medioevali, e che oggi li fa vivere di vita così intensa nelle Università tedesche. Il Cuvier, tornando nel 1811 da una visita fatta per incarico del Governo a quelle della bassa Germania, indicava nella sua Relazione quale fosse lo spirito di coteste istituzioni universitarie, ove la scienza era, com'è anche oggi, insegnata e studiata solo per sè stessa, « ove si apriva il più largo campo alla facoltà, al lavoro, alle preferenze e alle vocazioni intellettuali degli insegnanti e dei discepoli ». Se non che prima condizione che rende possibile questa libertà di studi e questa ricerca disinteressata del sapere, è — dice lo storico — « l'esistenza di corpi insegnanti autonomi, indipendenti dallo Stato, dalla Chiesa, dalla Provincia, dal Comune e da ogni altro potere generale o locale, ordinati con statuti loro proprii, con personalità civile e, quindi, con facoltà di possedere ». In Francia dove il diritto pubblico anche sotto il regime rivoluzionario non aveva lasciata sussistere accanto allo Stato alcun'altra società vivente di vita sua propria ed autonoma, non potevano allora sorgere Università di cotesto tipo. E di quei pochi tratti, sbiaditi dal tempo, che pur ne rimanevano ancora visibili, prima del 1789, nella fisonomia delle ventidue università francesi, non lasciò vestigio la riforma di Napoleone. « L'Università unica, comprensiva, da lui fondata, escludeva le università libere, locali, varie. Essa era *lo Stato insegnante e non la scienza insegnante* ». I due tipi d'istituzione universitaria, il suo e il medioevale e tedesco, repugnavano assolutamente l'uno all'altro, opposti non solo per la forma esterna, ma anche più per lo spirito, pel fine, che nell'Università napoleonica era tutto pratico, si riduceva a far dell'istruzione un mezzo di dominio sulle menti. Lasciandole ispirarsi all'universale e libera curiosità del vero, guardato solo in sè stesso, educandole a pensar da sè su tutto, v'era pericolo che la Scuola divenisse o prima o poi un fomite d'opposizione politica e di rivolta.

Del resto, l'ordinamento dell'istruzione superiore, quale la concepì la riforma napoleonica, era vôlto nelle terribili esigenze del momento storico in cui essa trovò la Francia, a darle gli uomini che allora le abbisognavano per colmare i vuoti fatti dalla Rivoluzione sopra tutto nelle classi superiori: uomini provvisti di una cultura generale e speciale da servire agli uffici civili e alle professioni, da valere in mano allo Stato come una

moneta di conio suo, di buona lega, messa in corso solo da lui e spendibile per suo proprio uso e per utile pubblico. Di qui l'istituzione di scuole speciali, che Napoleone volle fossero strettamente professionali e pratiche, e che sotto il suo regno ebbero in mano loro tutto l'insegnamento superiore. Non solo in quei rami di studi, per cui la fisica e la matematica si applicano poi alla ingegneria e alla tecnica e specie all'arte militare, ma anche nelle discipline storiche e nel diritto lo spirito di cotesto insegnamento sotto il regime imperiale ebbe, quindi, in mira, più che la scienza in sè stessa, l'esercizio delle professioni e delle arti, da cui dipende l'andamento della vita sociale, la pratica nei pubblici servizi. Napoleone disse un giorno innanzi al Consiglio di Stato di aver più fiducia in un medico, il quale non avesse studiato le scienze esatte, che in uno che le conoscesse a fondo. E nelle *Écoles de droit* voleva si formassero soprattutto dei giuristi pratici, « degli uomini capaci di applicare le leggi date da lui alla Francia, non degli spiriti critici che le giudicassero ». In tutto quel vasto campo di ricerche, alle quali il Montesquieu aveva già aperta la via, e da cui per opera della scuola storica è venuta su la scienza comparata delle leggi e delle società umane, i limiti dell'insegnamento del diritto antico, quali li prescrisse il decreto del 19 marzo 1807, erano appena quelli di una introduzione allo studio del Codice napoleonico. Trattando delle *Istituzioni* di Giustiniano, doveva esser lasciato da parte tutto ciò che non era applicabile alla legislazione francese, aggiungendo invece opportuni raffronti da farsi « tra *le leggi più belle* (par le rapprochement *des plus belles lois*) *sparse* negli altri libri del Diritto romano; » presso a poco, osserva qui il Taine, « come si faceva nelle scuole d'umanità, dove la letteratura latina era ridotta solo ai più bei passaggi degli autori classici ».

L'indirizzo dato per questa via agli studi superiori, a seconda delle tendenze dei tempi, volgeva le menti non tanto alla scienza, alla letteratura e all'arte, cercate per sè, quanto alle loro applicazioni, spendibili per pratica utilità e a pro del sistema politico allora dominante. Da Augusto in poi nessuno dei grandi despoti, che hanno dato il loro nome ad un'epoca, ha saputo come Bonaparte derivare forza e splendore al proprio potere dalla scienza applicata alle arti e alle opere pubbliche.

Lo mostrano i lavori monumentali fatti eseguire da lui in tutto l'Impero, mentr'era all'apogeo della sua grandezza, dopo Jena. Non che il suo genio non abbia compreso qual nuova forma di potenza, simile a quella esercitata in altri tempi dalle idee religiose, abbia acquistato nel nostro il pensiero scientifico col far sottentrare all'antico un altro concetto del mondo, che può, a sua volta, aver presa sui sentimenti e sulla condotta morale degli uomini. Ma per ciò appunto, nato com'era a dominarli, diffidente per indole, egli guardò sempre con sospetto le conseguenze che cotesta nuova potenza poteva recare nella vita civile e nelle cose dello Stato. Preferì avere intorno a sè uomini nutriti negli studi delle scienze esatte ch'erano i suoi, e non vide mai di buon occhio i cultori delle discipline morali e filosofiche. Li designava col nome d'*ideologi*, che per lui era un dispregiativo. Non a torto faceva loro una colpa di avere abusato delle teorie e dei principii generali, applicandoli alla vita civile ed alla politica, e di aver così impressa nel moto rivoluzionario francese una prima piega non buona (1). Ma sotto a questa sua giusta avversione di uomo pratico positivo pei sognatori e i ragionatori *a priori* ce n'era forse un'altra, non meno istintiva, che lo portava a sospettare nei filosofi, negli osservatori disinteressati dello spirito umano dei rivali, dei giudici pericolosi dell'opera sua e del suo potere. Come di tutte le altre grandi forze vive del corpo sociale, così egli voleva servirsi della scienza e dominarla. Per ciò l'Istituto di Francia, da cui la legge del 23 gennaio 1803 tolse via la classe di scienze morali e politiche, divenne sotto l'Impero, più che non fosse mai stato prima, una creatura e un'appendice dello Stato. Napoleone si compiaceva di potere nei suoi proclami anche in guerra aggiungere al titolo di generale in capo quello di membro dell' Istituto; ma non si contentò mai di avervi dei colleghi e degli eguali; voleva avervi dei sudditi, sommessi ad ogni suo cenno, e punì anche nei più illustri qualunque atto, qualunque parola che avesse po-

(1) « C'est à l'idéologie, à cette ténébreuse métaphysique qui, en recherchant avec subtilité les causes premières, veut sur ces bases fonder la législation des peuples, au lieu d'approprier les lois à la connaisance du coeur humain et aux leçons de l'histoire, qu'il faut attribuer tous les malheurs de notre belle France ». Parole di Napoleone al Consiglio di Stato, 20 dicembre 1812.

tuto dargli ombra. La stessa mano sovrana che attirava a sè gl' ingegni per averli docili, si abbassava severa, inesorabile sui sospetti, sui recalcitranti, su quanti andavano fuori dell' orbita segnata da lui — esempio la persecuzione contro madama di Staël — imbrigliava la stampa, il teatro, la cattedra con una censura delle più vessatorie; tracciava persino alla penna degli storici la falsariga su cui essi dovevano tenersi nei loro giudizi intorno agli uomini e ai tempi.

XIII.

Tale nelle sue linee principali il quadro che il Taine fa dell'opera sociale e civile di Napoleone. Le tinte sono, come si vede, quasi tutte fosche. L'autore pare le raccolga ad arte tra le più cupe, tanto più che ne prende non di rado l'intonazione da documenti e da scrittori non troppo imparziali. Osservai già come, più che nel suo giudizio intorno al valore morale del Bonaparte, il critico si sia avvicinato alla serena equità della storia in questo che egli ci dà delle istituzioni del Consolato e dell' Impero. E non mi disdico qui per ciò che riguarda il molto di vero ch'è in fondo a tutta la sua critica, se la riferiamo, come egli pure la riferisce, al valore sociale e politico di coteste istituzioni guardate in sè stesse e nei loro ultimi effetti e misurate con una ben altra idea dello Stato e delle sue funzioni da quella che ebbero allora la Francia e Napoleone. Il concetto dell'onnipotenza dello Stato, che le informa tutte, usciva dal fondo dell'opera storica della Rivoluzione e passò da lei in quella dell'uomo che la chiuse, che la dominò, che la organizzò e la personificò vittoriosa. Certo cotesto concetto e l'applicazione che ne fece il genio imperioso di un tale uomo, trasformando il dispotismo democratico dei giacobini in un'autocrazia militare, non potevano essere, non sono, soprattutto oggi nei loro effetti lontani, un benefizio per la Francia.

Se non che a me pare che anche in questa parte della sua critica l'autore sia stato, come in altre, non troppo coerente a sè stesso. Egli non tien conto abbastanza di tutto quel complesso di condizioni sociali e di circostanze, in cui si trovava la Francia all'avvenimento di Napoleone, e che gli s' imposero così nel disegno generale come nelle singole parti e anche nelle mo-

dalità dell'opera sua. Dimostrandocela, come fa, senza narrarla e trasportarla punto per punto, come avrebbe dovuto, nel momento storico da cui venne su, lo scrittore ce la mette innanzi come una figura staccata dal suo fondo e che per ciò non ci apparisce nella sua vera luce e nella prospettiva in cui dovremmo guardarla. Dimentica o non avverte abbastanza come ciò che si deve aver sempre presente nel giudicarla sia soprattutto l'urgenza del bisogno che la suggerì per riparare a uno stato di cose, in cui durando un po' più la Francia sarebbe perita. In un terreno, ove tutto il passato delle istituzioni di quel popolo non era più ormai che una sola e grande rovina, bisognava riedificare e presto, in mezzo a nemici d'ogni specie, fra una battaglia ed un'altra, con operai ch'erano stati essi stessi in parte autori di quelle rovine, riedificare mirando principalmente a impugnare con mano fermissima tutte le forze della vita nazionale per dar loro nuova unità di assetto e di lavoro accentrato. Non solo i fondamenti sui quali l'edifizio doveva venir su, ma anche la sua forma e, in gran parte, l'uso cui doveva servire, erano per ciò, si può dire, già dati. Anche più che un console, il sovrano della Francia, fu e non poteva essere che un dittatore, un capo militare investito di poteri supremi *in tempi straordinari*. L'opera sua, che data quasi tutta, nelle sue parti essenziali, dal Consolato e non dall'Impero, doveva così serbar sempre la sua impronta d'origine. Più tardi, gli mancò — egli stesso lo diceva a Sant'Elena — il tempo e la quiete necessaria a correggerla e a perfezionarla come avrebbe voluto.

Con le condizioni del momento storico, che la fecero tale quale essa fu, noi quindi ci spieghiamo come sia riuscita, anche in quelle parti che oggi forse ci appaiono in lei più eccessive, ciò che di meglio e di più legittimo e benefico poteva farsi allora. All'uscire dalla Rivoluzione, in seguito alle sue leggi tiranniche contro il clero, tutta la materia delle cose religiose nella Chiesa francese era un caos di fazioni e di sètte irreconciliabili. Il Concordato vi riportò l'ordine e con esso la pace delle coscienze, una tra le condizioni della quiete civile, e che non poteva venire se non da una mano autorevole e sacra che l'avesse imposta dall'alto. L'educazione pubblica era, dice il Thiers (1), o nulla

(1) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*. (Liv. quatorzième: Consulat à vie: 1802) Napoleone istituì 82 licei « qui étaient des pen-

o abbandonata in mano ai nemici della Rivoluzione. Essi tenevano quasi tutte le scuole private; non pochi ne facevano un traffico. Le *scuole centrali*, ove si dava l'istruzione secondaria, erano riuscite impotenti a educare, e la cultura letteraria classica, in cui Napoleone aveva gran fede, scadeva ogni giorno più. L'istituzione dei Licei-collegi (*pensionats*), antecedente di alcuni anni a quella dell'Università, mirò soprattutto ad unire una forte disciplina educativa con una cultura classica intensa, a togliere la gioventù francese di mano ai nemici irreconciliabili del nuovo ordine di cose voluto dai tempi e dalla nazione, ad attirare con la concessione di seimilaquattrocento posti di studio gratuiti (*bourses*) le famiglie, per lo più diffidenti o avverse, alle scuole dello Stato, « Bisogna », diceva Napoleone al Consiglio di Stato (Maggio, 1802), « fondare una società nuova sui principii della uguaglianza civile, nella quale tutti trovino il luogo loro, e che non presenti nè le ingiustizie della feudalità nè le confusioni dell'anarchia. È urgente il fondarla, poichè non esiste. Per fondarla bisogna averne i materiali: i soli buoni sono i giovani ». Era una battaglia combattuta da lui contro chi avrebbe voluto tornare verso il passato. L'intento con cui vi si mise fu dei più alti che abbiano mai ispirato un uomo politico. E se anche in questa parte l'opera non è « *tutta un granito* » — così egli la chiamò a Sant'Elena — che « *i detrattori della sua fama mordono invano* », sarebbe però ingiusto negarle grandezza vera, voler vedere nel pacificatore della Francia, che proseguiva allora un interesse generale, solo un ambizioso, un avido di dominio.

D'altra parte è verissimo, nella sostanza, ciò che il Taine discorre a lungo sui vizi di un' educazione data dallo Stato, sulla piega antinaturale e antisociale che la vita di collegio, ridotta a vita di caserma, imprime nell'animo dei giovanetti col toglier loro l'esperienza del mondo e degli uomini, l'iniziativa

sionnats, ou la jeunesse, casernée, retenue pendant les principales années de l'adolescence, devait subir la double influence d'une forte instruction litteraire et d'une éducation mâle, sévère, suffisemment réligieuse, tout à fait militaire, modélée sur le régime de l'égalité civile. Il voulut y rétablir l'ancienne règle classique qui assignait aux langues anciennes la première place, ne donnait que la seconde aux sciences mathematiques et physique laissant aux écoles speciales le soin d'achever l'enseignement des dernières. Il avait raison en cela comme dans le reste ».

individuale, l'abito del dirigersi e del far da sè, col troppo affaticarne le menti e stamparle tutte d'un'impronta comune. Cotesto acuto esame del valore e degli effetti del sistema della scuola francese, è suggerito da principii di psicologia pedagogica che l'esperienza nelle società moderne ha già largamente confermati. Se non che le premesse da cui il Taine lo fa discendere e la sua conchiusione intorno alla somiglianza sostanziale tra il concetto giacobino dell' « *education par l'État* » e quello napoleonico, fan pensare che il critico è stato eccessivo e forse ingiusto nel dare ad un uomo solo, per quanto grande, l'iniziativa e la responsabilità di tutta una tradizione di ordinamenti scolastici, a cui lo spirito francese era già avviato dalla sua natura e dalle sue abitudini mentali. L'accentramento e il monopolio della cultura in mano al potere pubblico dovevano venire o prima o poi come effetti ultimi dell'accentramento di tutte le funzioni più alte della vita sociale, intellettiva, artistica della Francia, già fatto sotto la monarchia, e di quello politico e amministrativo cominciato dalla Rivoluzione e da lei imposto all'opera del Bonaparte. Per quanto egli vi abbia stampata profonda la sua effigie personale, non s'è neppur lui sottratto alla necessità di quella legge storica, per la quale il genio, l' « *eroe* », direbbe il Carlyle, così nell'ordine del pensiero come nell'azione, non crea nulla di durevole se non per la via tracciatagli dall'indole, dai bisogni del suo popolo e dell'età sua. L'avere le istituzioni napoleoniche attecchito, il loro conservarsi tuttora anche nella Scuola, l'essersi l'ordinamento universitario prestato sempre, come nota il Taine, agli intenti di governo di tutte le parti politiche dominanti in Francia, compresa la democratica repubblicana; il fatto che anche oggi quell'« *esercito di collegiali* », di cui là formicolano le scuole ed i seminari, sia cosa « *da potersi dire tutta propria alla Francia* », che altro voglion significare se non che il seme sparso da Napoleone cadde in terreno già disposto a riceverlo, e che quanto egli fece non fu se non l'ultima illazione del grande sillogismo rivoluzionario, nella cui materia storica, preparata da secoli, tutta l'euritmia latina del suo genio impresse solo una forma logica più rigorosa? Il Taine ci mostra infatti come ogni qualvolta le scuole private laiche cominciavano a riprender vita, il « *fatale pregiudizio francese che fa dello Stato l'educatore della na-*

zione », sia tornato sempre a rimetter la mano sopra di esse; che di ogni respiro di libertà, fosse pur breve, lasciato alla Scuola dal ritrarsi o dall'alleggerirsi di cotesta mano — come fu, per esempio, dopo la monarchia di Luglio — non ha approfittato che il clero tirando a sè il monopolio dell'insegnamento. Il quale oggi, nota lo storico, è diviso tra lo Stato e la Chiesa. Ora, questo mancar che ha fatto in Francia la spontaneità e l'iniziativa individuale delle « esperienze pedagogiche », venuta sempre più scemando là quanto più, si noti, prevalevano le idee e il fatto delle libertà democratiche, non può essere se non il portato di condizioni storiche, oltrepassanti di molto l'azione della riforma napoleonica, che hanno operato da lunga mano nel fondo della società e dello spirito francese. Ciò che esso coi suoi istinti, colle sue tradizioni autoritarie, rafforzate da quella grande dittatura delle coscienze che è il cattolicismo romano, portò di suo nel carattere di cotesta riforma, ritrae dal fondo l'impronta comune a tutti i prodotti storici della cultura e del genio latino, modificato però in alcuni dei suoi tratti più essenziali dal genio logico della razza francese.

Che questa sia la conclusione più coerente, non pure al determinismo storico professato dal Taine, ma anche alle premesse del suo giudizio finale intorno all'opera di Napoleone, lo scrittore lo sente, viene anzi a dirlo in forma via via più chiara nelle ultime pagine. La sua critica di quella che egli chiama « l'*entreprise scolaire* » di Napoleone gli si muta a mano a mano che egli l'approfondisce, in una finissima psicologia della Scuola laica moderna d'impronta francese e latina, a cui egli vuol contrapporre l'altra d'origine germanica, come più adatta a secondare lo svolgersi spontaneo e armonico di tutte le facoltà dell'uomo e a formarne il carattere.

XIV.

Così verso il termine dell'opera vi si riaccenna chiaro, come nella stretta finale di un concerto di suoni il loro *motivo dirigente*, quello che è il presupposto, sottinteso da tutta la critica del Taine: il tacito paragone, ch'egli fa sempre, tra la Francia e l'Inghilterra o le altre nazioni germaniche. Per lui l'inferiorità storica dei risultati finali del moto del 1789 rimpetto a

quelli di altre grandi mutazioni politiche, consiste nel non aver potuto la nuova società francese comporsi in un assetto durevole, l'averlo cercato in una forma di convivenza civile opposta a quella in cui lo avevan già raggiunto altre nazioni d'altra razza, e, meglio di tutte, la inglese. Il modello di uno Stato, qual'è quello uscito nella sua forma definitiva dalla rivoluzione del 1688, e il cui congegno s'impernia sul riconoscimento del diritto dei cittadini a governarsi da sè, gli sta sempre in mente; è per lui l'antitesi dell'altro, ch'egli condanna risolutamente, dello Stato giacobino e napoleonico, ch'è tutto e fa tutto, che usurpa tutte le parti, anche la parte d'istitutore e d'educatore.

Nei volumi sulla *Rivoluzione* il Taine aveva, se non detto espressamente, fatto però pensare al lettore che forse il vuoto più grande lasciato da quella nella società francese è la mancanza d'un'aristocrazia, capace di compiervi gli stessi uffici civili che esercita a casa sua l'aristocrazia inglese. E in tutto quanto egli ci dice dell'Università napoleonica il termine di confronto, che glie ne fa misurare i difetti, è ancora lo stesso: negli studi superiori, la mancanza di grandi istituti autonomi simili alle Università tedesche; nelle scuole secondarie e primarie, l'essere i collegi francesi (*internats*) l'opposto degl'inglesi, che non han nulla della caserma, e dove l'alunno è tenuto a pensione dal professore, mangia alla stessa tavola con lui e con le donne di casa, fa una vita che continua, in certo modo, quella della famiglia. Nelle *Notes sur l'Angleterre*, che ci dànno gli appunti presi durante un viaggio del 1862, ritrovi le stesse osservazioni, riferite anche lì a un continuo paragone che vi si fa tra la scuola inglese e la francese. L'accusa capitale, che il Taine muove a questa, colpisce giustamente i sistemi d'educazione prevalenti anche fra noi e in generale in tutta l'Europa latina. La Scuola ha per lui il difetto di non preparare l'alunno alla vita; gli affolla la mente di cognizioni, non gli rafforza la volontà e il carattere, non gli porge il senso pratico delle cose, e per ciò non lo prepara ai cimenti e alle lotte dell'esistenza; forma in lui lo studioso, l'erudito, la persona colta, non l'uomo. E un tal contrasto, oggi già grande, tra gli effetti morali dell'educazione data ai nostri giovani e le esigenze della vita in cui essi debbono entrare, accenna a divenire sempre maggiore, a mano a mano che coi progressi della cultura contemporanea

la preparazione di studi, necessaria a chiunque voglia prendere una professione, diviene più intensa e richiede un lavoro cerebrale e un dispendio di forze per lo più sproporzionato ai frutti che porta.

Questa larga critica della Scuola francese vien condotta dall'autore sino ai nostri giorni. Era sua intenzione, ce lo dice egli stesso, chiudere l'esame delle istituzioni, su cui si fonda la vita del suo paese, parlando della Famiglia. Ci avrebbe fatto vedere come anche sul suo organismo abbiano operato le grandi cause trasformatrici delle società moderne, e in specie, tra quelle proprie alla Francia, « le leggi giacobine sul matrimonio, sul divorzio, sulla patria potestà, sull'educazione », penetrate poi con una parte del loro spirito livellatore anche nel Codice Napoleone, « che tende a considerare la proprietà solo come un mezzo di godimento », non come il sostegno « d'un istituto sociale perpetuo ». Tra' mali, di cui più soffre la società francese, l'autore avrebbe cercato di spiegare, deducendolo da tutto il complesso delle sue cause morali e storiche, il peggiore, forse, e il più minaccioso: la decrescenza delle nascite. Così, dopo avere studiato, a parte a parte nel loro processo di formazione, le istituzioni, organi della *nuova Francia*, il corpo che esse fanno oggi gli sarebbe potuto apparire come un tutto vivente di vita sua propria in mezzo a quella delle altre nazioni civili d'Europa, « *nell'ambiente moderno* ». La diagnosi, istituita dallo storico in tutto il suo libro, ch'egli stesso ha chiamato « une consultation de médecin », lo avrebbe in tal modo condotto a congetturare quali probabilità abbia oggi la Francia di una vita durevole e di un possibile adattamento alle nuove condizioni d'esistenza, fatte ormai a tutti gli organismi civili dalla lenta opera trasformatrice delle idee scientifiche e dal mutato concetto del mondo, che operando sulle menti e dalle più colte scendendo tra le più rozze, li altera nel loro equilibrio, fondato sulla tradizione d'altre idee, e per ora accenna a volerli perturbare col suscitarvi il fomite di pericolose novità sociali. Il Taine — dicono gli editori dell'ultimo volume della Storia — si era proposto di dimostrare quali siano gli effetti che questa crescente dissoluzione dell'antico ordine di cose, potrà arrecare alla vita della sua patria; come e sino a qual punto essa dovrà risentirsi delle conseguenze che già se ne producono in quasi ogni parte d'Europa e che,

tra le altre, sono: « il venir meno d'ogni subordinazione all'autorità, il soprapporsi di quella dello Stato a tutti i corpi sociali più deboli, che ne restano schiacciati, la sua tendenza a tutto assorbire, lo scendere del potere in mano della maggioranza numerica ». Cercando quale debba essere la nuova orientazione storica, a cui ormai si volgono le società moderne, il critico si sarebbe domandato: « in che modo il fattore comune che le va trasformando si combini nella società francese con quelli speciali, permanenti e temporanei del sistema su cui essa si fonda ». « In Francia, in mezzo a questo popolo, di cui si può definire lo spirito e il carattere ereditario, in questa società fondata sulle istituzioni napoleoniche, mossa tutta *da un meccanismo amministrativo*, quali sono le tendenze particolari della democrazia livellatrice che cerca di stabilirvisi? Fra le malattie che si possono dire nostre, come il diminuire delle nascite, la instabilità politica, la mancanza di vita locale, il ritardare dello sviluppo industriale e commerciale, la tristezza e il pessimismo, si può egli distinguere quali sian quelle che hanno per causa un nostro difetto di attitudine a trasformarci nel senso voluto dal nuovo ambiente dei tempi? Presupponendo già noto ciò che sappiamo intorno alle nostre origini, alla psicologia del nostro carattere, della nostra presente costituzione sociale e morale, alle circostanze in cui viviamo, che cosa possiamo sperare per l'avvenire? »

A tali quesiti, che, toccando i mali presenti della Francia, ne accennavano i rimedi, il Taine non avrebbe avuto — ci dicono i suoi amici — risposte troppo recise. Nelle questioni della politica quotidiana, interrogato, si rimetteva all'esperienza, cui in materia di riforme e d'innovazioni sociali la filosofia deve ceder la mano. Si considerava come il medico chiamato a consulto, che non conosce abbastanza le *circostanze* del momento, particolari a un dato caso, e fa le sue riserve sul modo di trattarlo. Chi lo avvicinava negli ultimi anni ci dice che più d'un indizio gli dava a bene augurare delle condizioni future del suo paese.

Qualunque però fosse in questa parte il suo pensiero, le ultime linee del disegno storico e filosofico, che egli non ha potuto colorir tutto, ci stanno innanzi accennate in modo da lasciarci vedere chiaro dove volesse farle convergere, quasi a

coronamento di tutto il suo lavoro e, a un tempo, anche di tutta l'opera della sua mente. La tesi che se ne può dire il centro è tutta di psicologia comparata dei popoli e delle razze, studiate nel loro organismo mentale, quale ce lo dà la storia della cultura e, in particolare, quella delle due più grandi civiltà che da secoli si contendono il primato intellettuale in Europa; della germanica e della latina. Studiare, paragonare le facoltà dominanti del *tipo mentale* espresso in ciascuna di esse, considerarne le forme come altrettante manifestazioni del genio umano che si compiono tra loro e accennano a un unico ideale più alto, è stato il concetto direttivo di tutta la critica del filosofo francese, dalla sua tesi di Laurea sul La Fontaine e dalla sua storia della Letteratura inglese fino alla sua storia di Francia. Esso trasparisce nelle opere minori, anche in quelle che, a primo aspetto, parrebbero non altro che descrizioni di luoghi e di costumi: nel *Viaggio ai Pirenei*, negli *appunti* su Parigi e sull'Inghilterra. Dietro alla serenità obiettiva dello spirito critico, che gli suggerisce cotesto suo raffronto tra le due grandi civiltà rivali, e lo fa propendere più forse verso la germanica che verso la nostra, vi è però sempre un'intima preoccupazione, un amore intenso, una passione, dicono i suoi editori, *tenera e silenziosa*, per la patria sua, a cui egli vuol tanto più bene quanto più la biasima e quasi la colpisce. Nella commozione che gli fa tremare la mano e imprecare, mentre in tutta la Storia tenta le piaghe del suo paese, senti più che l'ira una grande pietà di figlio verso la madre.

Come tutti i suoi studi comparativi sul passato della Letteratura e dell'Arte e della vita sociale in Europa potrebbero dirsi un'introduzione o una preparazione a questo sulle *origini della Francia contemporanea*, così esso è tutto quanto una psicologia della mente e dell'anima della sua patria, un'ansiosa diagnosi clinica fatta dallo scrittore al letto della sua grande e cara ammalata. Nel primo disegno che egli se n'era formato, l'opera avrebbe dovuto terminare con una descrizione della Francia contemporanea, che ci avrebbe dato, « oltre quella numerica delle persone, *la statistica morale delle anime* » dei suoi connazionali. Sentendosi venir meno la vita, il Taine aveva rinunziato a quest'opera, « alla quale nessun altro sarebbe stato più adatto di lui, avvezzo com'era a interpretare le civiltà per mezzo delle

letterature e delle opere d'arte; di lui che per prepararsi al suo maggior lavoro aveva percorso cinque volte tutte la Francia, osservandone la vita con occhio d'artista e aveva fatto precedere al suo studio filosofico un'inchiesta *de visu* ».

XV.

L'ultimo volume delle « *Origini della Francia contemporanea* » è rimasto incompiuto per la morte dell'autore, ma il suo lavoro si può dire ci stia davanti tutto, e non manchi al critico nessuno degli elementi necessari a darne un giudizio. Certo questo non potrà riuscire imparziale sotto ogni aspetto, finchè non avranno quietato le passioni che oggi, tra' nostri vicini, si contendono ancora il campo intorno alle idee sociali e filosofiche professate dallo scrittore e alle altre ch'egli ha colpite inesorabilmente; tali e così vive queste, che si comprende come la pubblicazione di quasi ogni volume della Storia gli abbia scatenati contro a uno a uno i partiti politici dominanti in Francia.

V'è però un aspetto, da cui l'opera si presta anche oggi ad esser giudicata con verità, ed è quello dell'arte, della forma, intesa nel suo più largo senso come ultimo risultato dell'elaborazione letteraria che uno scrittore arriva a darci del suo concetto, qualunque esso sia, secondo il disegno che se n'è fatto e l'intento che s'è proposto. Guardata in sè, essa ha un suo proprio valore, conforme al quale l'opera può e deve dirsi più o men riuscita o anche sbagliata.

Ora, da tale aspetto l'impressione prima che fa il libro del Taine a me par questa. È un libro che ne presuppone un altro, od altri, a cui risponda, dandocene, da cima a fondo, la confutazione, l'antitesi, o meglio — direbbe un francese — la *contrepartie*. È la replica di un oratore dell'accusa ad una difesa, già fatta, in questo caso, dai sostenitori e dai panegiristi della *Rivoluzione* e del primo Impero. La loro tesi è il presupposto sottinteso, al quale si riferisce tutta l'opera, e che ce ne spiega, oltre il tono polemico, le lacune e le omissioni più notevoli: quella, per esempio, relativa alla guerra della Vandea, di cui non era necessario all'assunto dell'autore il parlare, e quella dell'indicazione delle date dei fatti e del loro succedersi, e l'al-

tra delle circostanze, delle situazioni diverse intervenute nell'opera degli uomini principali, ch'egli non ci mette mai innanzi nel suo continuo processo storico, ma ci dà solo come un risultato nei suoi caratteri e nella sua fisonomia. Viene così, mi sembra, oltre la chiarezza, a scapitarne l'efficacia, la verità stessa dei suoi giudizi storici; com'è di quello troppo rigido pronunziato da lui sulle istituzioni e l'opera di Napoleone che ci presenta tutta insieme, ne' suoi tratti più grandi, quasi proiettandola fuori del tempo e delle circostanze in cui s'è prodotta. Senza poi dire che quel metterci innanzi in Bonaparte solo il legislatore e l'uomo di Stato diviso dal guerriero, ci chiude la via a vederne intero e a ben comprenderne anche quell'unico aspetto su cui si ferma lo scrittore. L'intima coerenza del concetto ch'egli ci dà del significato e del valore del gran moto francese, impugnata non a torto dalla più parte dei critici, ci sarebbe apparsa maggiore se, invece di far discender cotesto concetto nello studio dei fatti dall'alto della sua teoria, egli lo avesse lasciato uscir da sè di sotto alla loro trama e adattarsi alle sue pieghe infinite e rispecchiarne il moto e l'organismo vivente (1). In questa parte è mirabile il Michelet. Ma la sua facoltà dominante di scrittore può dirsi l'antitesi di quella del Taine. Non è la deduzione logica e l'analisi; è il sentimento, il cuore — ce lo ha detto egli stesso — che in lui penetra e suggerisce tutta l'opera dello storico e spesso la rende davvero divinatrice.

Ciò che si fa più sentire al lettore nel grande lavoro del Taine è il difetto di proporzione tra la mole dei materiali adoperati, lo sforzo che gli è costato il servirsene (e che apparisce qua e là), e il grado ultimo di finitezza a cui gli è riuscito di condurli in tutta l'esecuzione del suo libro. Qui manca il getto da potersi dire tecnicamente riuscito; sebbene vi sia, e mirabile, in più d'una parte, là dove lo psicologo artista ha meglio potuto fare andare insieme il suo lavoro di penetrazione analitica nella ricerca delle cause *generatrici* dei fatti con l'evidenza ri-

(1) Come però e con quanto accurato studio degli scrittori contemporanei alla Rivoluzione egli abbia cercato di formarsene un concetto, si vede dall'articolo su Mallet-du-Pan, scritto durante la composizione della Storia, e ripubblicato nei *Derniers Essais de Critique et d'Histoire.* — Paris, 1894.

produttrice della loro intima vita. Però, non solo questo non gli è venuto fatto sempre, sicchè l'analisi eccede e spesso stanca e il materiale resta in parte greggio, ma inoltre il concetto che lo scrittore ha dell'ideale dell'opera sua e di quella della storia, com'egli la intende, non è giunto a compenetrarsi in tutta la composizione del suo lavoro con una forma che si possa dire veramente organica. Il libro è riuscito qualcosa che tramezza fra la dissertazione scientifica e la storia, anzi, per dir meglio, qualcosa in cui il carattere e i procedimenti mentali, metodici di questa e di quella si alternano tra loro a intervalli, senza che il lavoro di elaborazione critica e filosofica proprio alla scienza abbia (com'era naturale, invece, che fosse) unicamente preparato, preceduto l'altro, tutto artistico e geniale dello storico.

Non che a uno scrittore, il quale aveva come lui così delicato il senso delle proporzioni e dell'euritmia nell'arte, sia sfuggita questa esigenza intima, che s'imponeva al disegno di tutto il suo libro, del dovervi contemperare insieme i principii di ricerca della psicologia storica con la storia propriamente detta. Ma nelle parti dell'opera dove ciò gli riesce meglio, nel volume sull'*Ancien Régime* e in quello su *La Conquête Jacobine*, il lavoro di sostruzione, che la fa posare salda sulle idee direttive della mente del filosofo, si fa solo sentire, si accenna ogni tanto senza però prender troppo del campo serbato all'arte e delle proporzioni del disegno in cui entra. La stupenda analisi delle origini della società feudale, dell'ufficio storico della Religione e dello Stato, quella dello spirito classico, tutte, quasi, le introduzioni ai capitoli e ai libri, che fan pensare ai proemii del Machiavelli, sono come tanti blocchi di granito gettati da lui a base della critica che vi sorge sopra. La mole e l'ampiezza della materia vengono padroneggiate dallo scrittore. Egli non lascia penetrare nella forma definitiva del suo lavoro l'opera di preparazione su cui lo fonda.

Non è però così in ogni parte di questo. La grandezza dell'impresa sembra abbia superato la lena, se non dell'ingegno, delle forze e della salute dello scrittore che vi s'è quasi accasciato sotto. Già nel terzo volume sulla *Rivoluzione* abbondano le ripetizioni rispetto ai precedenti. Il cumulo dei materiali e dei fatti fa ingombro non di rado e toglie al lettore la veduta chiara delle cose. Nel *Regime moderno*, principalmente, dove si

parla della giustizia distributiva nello Stato napoleonico e della natura delle società locali, l'indagine storica si muta in trattato. A ogni capitolo è premessa in forma dottrinale una tesi di Sociologia e di Psicologia, che poi vi si svolge quasi punto per punto. Lo stacco di questa dalle altre parti dell'opera non può non essere avvertito dal lettore. E tuttavia, anche fatta la debita parte alle mende, che erano forse inseparabili dall'audacia dell'assunto preso dal Taine, ciò che v'è di monumentale, di potentemente nuovo nel suo grande lavoro resterà sempre. In questo campo di studi, percorso da lui, anche chi terrà altra via dalla sua, sarà costretto, per non smarrirsi, a non perder mai d'occhio le orme profonde ch'egli vi ha lasciate.

(Fine).

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA MUSICA NEL NOVANTAQUATTRO

I.

Prima che il novantaquattro consegni al suo successore il fascio delle gioconde e delle tristi memorie facciamo un po' di bilancio del movimento musicale dell'annata. Naturalmente questo non è uno studio analitico di cifre, perchè nel terreno dell'arte i numeri arabici non contano molto; è piuttosto una rivista sommaria dei fatti musicali d' interesse reale indipendentemente dal colore che ad essi attribuiscono l'attualità e l'ambizione, due grandi molle di produzione, è inutile negarlo, e la *réclame*, la quale è omai insita negli usi moderni così saldamente da non potercene più liberare.

Con questo criterio iniziale non piglierò le mosse nè dall'*Inno ad Egira*, signore dei flutti, dinanzi a cui cedono Nick e Neck, innocente capriccio di un potentato che almeno non farà versar lacrime o sprecar milioni, nè dall'*Esposizione di Milano*, che avrebbe potuto essere una mostra di forze vive, anche artistiche, ed invece riuscì unicamente una teatralità diretta alla speculazione. Del resto, aggiungo subito, meglio un imperatore che scrive magari un'opera ed un nuovo czar che giornalmente suona il violino ed il pianoforte; meglio una graziosa e virtuosa sovrana che consacra le ore di svago allo studio ed alla pratica della musica; meglio un duca d'Edimburgo violinista ed una principessa Beatrice d'Inghilterra, che pubblica sul *Girl's own paper* sue composizioni vocali su poesie di lord Beaconsfield, *alias* Disraeli; meglio insomma l'attenzione e la protezione all'arte ed

agli artisti della antipatia che confessava Caterina II, della indifferenza ben nota di Napoleone I e di Napoleone III, dello sprezzo di Beaumarchais, di Fontenelle, di Théophile Gauthier, di Victor Hugo e di una lunga filza di grandi ingegni, che non si chiude nemmeno col nome di Emilio Zola. E quanto alla mostra di Milano, se dal lato veramente musicale essa è stata una delusione di fronte a ciò che si era annunziato, essa ha avuto però nel campo pratico commerciale del teatro pieno successo, riaffermando l'incontestata superiorità della metropoli lombarda su tutte le città del mondo, come produzione di ciò che si riferisce al materiale dell'arte scenica, e quindi come fonte di onesto guadagno a molte migliaia di persone, ed in definitiva come potente appoggio anche per l'arte dei suoni.

II.

Più della esportazione diretta e materiale delle scene, degli strumenti, dei vestiari, del fa-bisogno insomma dell'arte rappresentativa, in ispecie lirica, interessa accennare allo scambio dei prodotti dello spirito, ed in questo la bilancia pende ancora a nostro favore, cioè abbiamo dato nel novantaquattro più di quanto abbiamo ricevuto.

La musica nostra è corsa ancora trionfalmente (parlo essenzialmente del campo teatrale, che è quello più sintomatico) si può dire da un polo all'altro, ed a parte il fatto, che rimarrà nella storia, dell'omaggio reso da Parigi al glorioso nostro vegliardo di Busseto, anche i giovani non hanno avuto da lagnarsi dell'ospitalità forestiera. Giacomo Puccini ha visto la sua *Manon* applaudita in tutta l' Europa (meno che nella Francia, gelosa dell'omonima geniale creazione di Massenet e quindi ancora leggermente ostica) e nell'America: Mascagni, sempre all'ombra del leggendario successo del suo primo lavoro, ha tenuto ancora con plauso il suo posto anche all'estero, ed in complesso, dietro l'esito recente dei *Rantzau* a Milano, vede, come si direbbe in gergo bancario, ancora ben quotate le sue azioni, che potrebbero essere affatto assicurate dal *Silvano* o dal *Radcliffe*, che si annunciano prossime alla Scala. Leoncavallo coi *Pagliacci* ha avuto ragione dovunque li ha presentati; coi *Medici*, se non entusiasmò, impressionò fortemente a Berlino, ed

ebbe dall'Imperatore tedesco incarico di scrivere, per teatro tedesco sussidiato dal Governo, *Rolando di Svevia*, argomento tedesco.

La fortuna però non rintuzzi troppo l'ardire ai giovani, ed i valenti tengano la penna più per le nuove partiture che per le poco prudenti polemiche. In questo senso ha fatto un passo falso Ruggero Leoncavallo volendo rispondere direttamente alle discussioni ed alle critiche sollevate dalla commissione data a lui dall'Imperatore Guglielmo, mentre centinaia di compositori in Germania, come altrove, fanno ressa inutilmente alle porte dei teatri. Ma Leoncavallo ha dalla sua la serietà del temperamento ben riconosciuta, l'attività del lavoro, l'energia della volontà, e già si annunzia di lui uno spartito nuovo ed originale, un ballo ove le danze si alternano col canto e l'azione è commentata dal coro, composizione che è la rappresentazione animata della canzone di Goethe *Reinecke Fuchs;* e se questa novità avrà successo a Vienna sarà presto allestita a Berlino, ed ogni piccolo malumore sparirà, se pur dura ancora, fra la critica tedesca ed il compositore italiano.

Altri maestri nostrani furono accolti simpaticamente sui teatri austriaci e tedeschi; ma sarebbe desiderabile che si procedesse con un severo criterio di selezione nel portare avanti lavori che realmente abbiano del merito e non minuzie, scene, bozzetti di poca reale importanza, come è successo di recente per *Il Piccolo Haydn* di Cipollini, che, strombazzato di soverchio a Berlino, fece una impressione preponderante di noia e di povertà, a quanto candidamente ne avvisò l'autorevole *Signale für die Musikalische Welt.*

III.

A proposito dell'opera in un atto sorta ad inattesa fortuna dopo il caso Mascagni essa continua ad essere l'ossessione del momento. Ad esempio del concorso anzi dei concorsi Sonzogno furono bandite gare in moltissimi paesi, anche in Germania, e si ebbe una vera fungaia di piccole partiture e di grandi presuntuosi: e la cosa continua allegramente di questi giorni, annunziandosi un nuovo premio non da Creso, ma pur da Mecenate, bandito da una signora inglese, Mrs Fanny Moody, per la miglior opera in un atto scritta da compositore del suo paese. Che l'Inghilterra (la quale

in fatto di produzione propria musicale non eccelle, ma ha tradizioni splendide di passione per l'arte e di ospitalità cortese ai musicisti, società filarmoniche fortemente costituite, tutti gli elementi insomma di fioritura musicale) intenda appassionarsi per la causa della musica e specialmente dell'opera nazionale? Lo proverebbe l'impressione di recente prodotta ad Edimburgo da *Jeanie Deans*, un prodotto scozzese puro sangue perchè sono scozzesi e l'azione ed il librettista Joseph Bennet ed il maestro Homish Mc. Cunn; ed altri sintomi insieme a questo potrebbero accennare al forte proposito od almeno all'onesta intenzione che ha il paese finora fecondo solo in *Songs* ed in *Oratorii* di liberarsi nel campo lirico dall'importazione straniera, di lottare in ogni caso gagliardamente con esso.

L'onesto proposito dell'opera nazionale va rampollando in più d'un punto altrove, è una specie di nobile ambizione al quale molti nababbi patrioti di tempo in tempo hanno sacrificato rubli, sterline e dollari. Ora verbigrazia il più esplicito *dichiaramento* in questo senso ha luogo in America.

A Nuova-York qualche anno addietro Mrs Thurber aveva creduto di poter a forza di banconote fare una buona covata di *operisti* americani, ma l'esito non corrispose all'aspettazione. Un principio di successo ebbe di poi la compagnia dei *Bostonians* con le *Comic-operas*, scritte sulla falsariga della *Comic-opera* inglese di Sullivan, e più che scritte veramente compilate liberamente con numerosi latrocinii da una serie di compositori imitatori, specialmente da Reginald De Koven; ma il tentativo cadde presto e poi gli argomenti non uscivano dal genere comico. Di queste settimane ha ripigliato la campagna dell'opera nazionale americana un musicista forte e tenacissimo, Martin Roeder, a Boston. Il Roeder annunzia per la primavera un'opera seria su argomento appartenente all'ultima guerra civile americana, soggetto che il musicista stesso letterato poliglotta valentissimo ha già ridotto ad azione drammatica, e si aggiunge perfino che si avrà una diva americana del giorno, la Nordica, per protagonista. Se c'è artista laborioso e valoroso questo è il Roeder, che ha lasciato anche in Italia memorie simpatiche di attività senza pari, e se bastano gli augurii sinceri gli giungano essi cordiali anche da queste colonne. Disgraziatamente però non si può procedere nel campo artistico come nell'industriale, non si crea, non si impianta, non

si dà vita ad una forma veramente caratteristica intellettuale senza un *substratum* reale di speciali condizioni che dubito assai si trovino per ora nel Nuovo Mondo, dove le menti più stupefacenti, come quella di Edison, operano tuttodì le più grandi meraviglie di applicazioni, ma spesso con elementi sui quali candidamente in perfetta coscienza non possono sempre pretendere di avere lo stretto diritto di autore.

IV.

Ritorno in Europa e dacchè sono nell'argomento del teatro musicale accenno di corsa allo stato dell'opera tedesca e francese. Nè per l'una nè per l'altra il novantaquattro sarà stato tra quelli veramente degni di rimarco.

Se non si vuol tener conto della piega, diciamo pure anzi della piaga dei lavori minuscoli, il più grande successo dell'opera tedesca è stato dall'autunno scorso una fiaba, *Hänsel e Gretel* Märchenspiel in tre quadri. La critica ha trovato in questo lavoro pregi di fantasia e di tecnica non comuni, e l'immensa diffusione che l'opera ha avuto, non ostante la puerilità dell'argomento, prova in favore del valore reale di uno spartito dove i processi artistici sono indubbiamente derivati da Wagner, ma con sapiente criterio di personalità e di intransigenza per quanto concerne le concessioni al gusto dominante del pubblico. Strettamente tedesca però per la natura del soggetto e pel carattere della musica quest'opera non varcherà mai i confini del paese ove nacque, come li hanno varcati e stanno varcandoli alcune produzioni coreografiche artistiche veramente (*Fata delle bambole, Porcellane di Meissen, Sole e terra*) sotto il punto di vista scenico e musicale, non opportunamente giunte a rinfrescare il gusto della coreografia deplorevolmente guasto dalle esagerazioni manzottiane, sul quale argomento non dico di più perchè l'infiltrazione coreografica non entra oggi nei limiti del quadro che traccio.

V.

Di ben maggiore importanza è quanto si riferisce allo stato del wagnerismo, o meglio alla mecca Bayreuthiana giacchè veramente la *Wagnerfrage*, caduti gli ultimi baluardi dell'opposizione

parigina, rimase un episodio storico che farà ridere i posteri se l'età ventura adotterà principii meno illogicamente intransigenti di quelli che fanno poco beata la nostra generazione. Or bene la verità pur troppo è che il teatro di Bayreuth è entrato in una fase di decadenza che non si può ormai dissimulare.

Quali fossero stati gli intendimenti di Riccardo Wagner nel fondare nella graziosa ma piccola città tedesca, lontana dal rumore mondano e da ogni influenza politica, il teatro speciale per le rappresentazioni del suo *dramma* musicale, di quel *dramma* che non doveva punto essere l'antagonista od il distruttore dell'*opera*, cosa radicalmente diversa, è ben noto. E si ricorda da tutti con quale fervida propaganda, partendo dal quadro luminoso delle feste teatrali della Grecia antica, Wagner seppe procurarsi una collettività mirabile di forze materiali e morali, e sotto il patronato di re Luigi II di Baviera e di una vastissima associazione ramificata in tutto il mondo potè realizzare nel 1876 il suo sogno facendo rappresentare l'*Anello del Nibelungo*. Affermazione solenne della sovranità dell'arte il teatro di Bayreuth, che non fu nè atto di orgoglio nè speculazione ma palestra e scuola, crebbe di anno in anno d'importanza specialmente dopo il 1882, cioè dopo l'andata in scena del *Parsifal*, che rimase ed è tuttora specialità riservata di questo teatro. Le risa sarcastiche sul tentativo e sui pellegrinaggi artistici cessarono di fronte al fatto che il teatro non tardò a vivere di vita propria, e che nè la morte del Wagner nè quella di Luigi II nè quella dell'abate Liszt, che furono dell'impresa i patroni essenziali, impedirono lo sviluppo e il consolidamento dell'istituzione. Nel 1886 diciassette rappresentazioni, nove di *Parsifal* ed otto di *Tristano ed Isotta*, fruttarono oltre trecentomila marchi, che cominciavano ad esser versati non dalla sola Germania, ma dall'Europa e dall'America, e che per la parte d'utile netto andarono a rafforzare il capitale di garanzia dell'istituzione, ed a somministrare ai musicisti meno danarosi il modo di assistere a quelle rappresentazioni modello alle quali si facevano un onore di prender parte gli artisti più famosi del teatro tedesco. L'impressione incancellabile delle rappresentazioni era favorita dall'ambiente, dalle stesse condizioni di vita poco comoda che presentava la città, da una infinità di circostanze che non si possono apprezzare da chi non ebbe occasione di recarsi di quegli anni alle mirabili olimpiadi moderne, che si svolgevano all'occhio ed

alla mente attoniti in quel teatro nuovo perchè di forma antica, piantato su un cucuzzolo tra boschi di abeti e di betulle risonanti nel crepuscolo vespertino al principio di ogni atto di fanfare che richiamavano alla poesia dell'arte da quella prosa della cervogia e del *Würst*, alla quale sacrificavano ugualmente negli intermezzi tedeschi e forestieri.

Ma in otto anni le cose sono cambiate. Il sistema assoluto di selezione artistica che Wagner aveva inaugurato per gli interpreti è venuto meno; dal momento che l'aver fatto parte del personale del teatro Wagneriano diventò un titolo, molti, troppi anzi perchè non tutti capaci, cercarono di usurparlo; la tradizione s'indebolì, e gli artisti che erano stati in certo modo consacrati da Wagner, che avevano da lui appreso il senso e lo spirito dell'opera, invecchiarono ed in parte anche si ritirarono irritati dal vedere che man mano al lato artistico che faceva desiderare al fondatore del teatro che se ne aprissero le porte solo agli amici della sua musica sottentrava quello finanziario. Quest'ultimo indirizzo fu veramente celato per quanto si poteva, ma pur troppo cominciò a segnarlo l'allestimento di altri spartiti che non erano quelli, come *Tristano ed Isotta* e specialmente come *Parsifal*, dei quali Bayreuth aveva la specialità, e non si vide la necessità di convocare al teatro tipico Wagneriano il mondo intiero per assistere a rappresentazioni di *Lohengrin* e di *Tannhaüser*, uguali anzi inferiori a quelli che si avevano regolarmente da anni a Berlino, a Dresda e specialmente a Monaco. Quest'anno poi la disposizione data dalla signora Cosima Wagner di non vendere più biglietti pel solo *Parsifal*, ma soltanto per tutto il ciclo di rappresentazioni ha lasciato pochi illusi su ciò che l'istituzione non fosse per deviare dalla sua missione, ed il fatto della commemorazione Lisztiana preparata il trentun luglio nel non lontano vecchio teatro dell'opera sotto la bacchetta di Siegfried Wagner, che si è voluto portare avanti molto arditamente in più d'una occasione, non deve certo molto rassicurare sul loro scanno di direttore del teatro-tipo nè Levy nè Mottl nè gli altri provati e provetti parni delle già famose interpretazioni. Proprio di questi giorni, è vero, per palliare il melanconico effetto di questi e di altri incidenti, è corsa la voce che nei cicli futuri si penserebbe di ridurre del cinquanta per cento il prezzo uniforme dei posti al teatro, operazione che altrimenti

non si spiegherebbe, atteso il pieno esito dal lato finanziario della recente campagna artistica: ma questo non serve completamente a far risorgere nella purezza dei primi intendimenti l'istituzione, e, sorti anche sulle prerogative delle sezioni dell'*Allgemeine Richard Wagner Verein*, che tanto avevano cooperato al trionfo della causa, seri dissidii fra gli ascritti della società e la Direzione del teatro, si trovò nell'assemblea generale che negli ultimi tre anni i soci erano diminuiti da 9865 a 4988.

S'aggiunga che della necessità di sostenere a spada tratta il teatro di Bayreuth non è ormai più persuasa in queste condizioni la parte più seria del giornalismo tedesco. I primi telegrammi del luglio sul ciclo di rappresentazioni Wagneriane suonavano splendidamente a vittoria, ma le critiche vivaci ed anche acerbe vennero di poi; ed uno dei censori più autorevoli, il Fiege, facendosene portavoce, dopo aver ricordato che Wagner voleva fare di Bayreuth la città tedesca per eccellenza, del teatro un'arca, un segnacolo dell'arte germanica esclama: « Per la nazione era stato creato il teatro, ma gli stranieri sono venuti col loro denaro ed hanno scacciato dal tempio i figli del popolo. Quest'anno è venuta dall'America una milionaria con cavalli e vetture. Perchè non si potrebbero istituire corse di cavalli assieme alle rappresentazioni di Wagner? Alla mattina *Handicap*, alla sera *Parsifal* ».

Si può osservare che fino ad un certo punto della protezione della critica magna fece sempre a meno il teatro di Bayreuth, che trionfò non ostante le scomuniche, le palle infocate, le irrisioni e la gioia non celata per i primi insuccessi finanziarii che preludiarono alla grande retata di quattrini che dura tuttora. Ma è questa retata ora che influisce assai ed ingelosisce per gli interessi locali una parte della stampa, una gran parte legata per molti vincoli alle intendenze di molti altri teatri tedeschi: e siccome molte di queste intendenze sono affidate a persone pratiche ed energiche (quella di Monaco, per esempio, che ha nel Possart una attività di primo ordine che richiamò quest'anno molto abilmente la generale attenzione sul teatro così legato pel passato allo sviluppo dell'opera Wagneriana) così, se la stella di Bayreuth non è tramontata, almeno essa traversa un cattivo quarto d'ora. E sarà prudente cosa se tenendo

conto dei primi salutari ammonimenti la Direzione del teatro Wagner non vorrà fare concorrenza ai teatri rivali sul terreno del repertorio che loro appartiene da anni, ma curerà pel novantasei una riproduzione completa dell'*Anello del Nibelungo* composto per Bayreuth e che non vi sarà stato eseguito da venti anni, e che insieme al *Parsifal*, che rimane suo invidiato privilegio, può essere ancora per lungo tempo la sua fortuna e risollevare il teatro a dignità d'istituzione.

VI.

Una concorrenza che non farà danno al principale teatro Wagneriano sarà quella che taluno ha divisato di fare a Parigi stabilendovi un teatro speciale per le opere del già temuto e dileggiato tedesco. La cosa non è certa, anzi non è neppure probabile e non avrebbe caratteri di opportunità nè di durata; ma anche la semplice idea merita di essere registrata come saggio della rapidità con la quale talora in Francia si può passare dal *crucifige* all'*osanna*, troppo essendo recenti e conosciute le battaglie che dovettero sostenere per la libertà dell'arte quei pochi a cui lo *chauvinisme* non annebbiava la mente.

Frattanto in omaggio al gusto del giorno Parigi ha fatto, in primavera, molto lieta accoglienza ad un prodotto russo, al *Filibustier* di Richepin, un'azione in versi alessandrini che il maestro e generale Cui ha musicato rapidamente in seguito ad una scommessa fatta una sera in Brabante al Castello della contessa Mercy-Argentau. *Le Filibustier* però, non ostante la grande *musicalité*, la melodia *un peu mince, un peu courte mais claire, fine, et presque jamais banale*, lasciò il tempo che trovò all'Opéra Comique che riservava i suoi entusiasmi veri per l'ultimo capolavoro di Giuseppe Verdi al diciotto aprile, e poco di poi in occasione della millesima rappresentazione di *Mignon* rendeva meritato e commovente omaggio al Thomas, il Nestore dei compositori francesi. Tenne il campo anche quest'anno all'Opéra Comique Massenet col *Portrait de Manon*, e lo tenne all'Opéra con *Thaïs;* la sorte però non gli arrise. Sulla insignificante coda attaccata al famoso romanzo dell'abate Prèvost l'autore della *Manon*, applauditissima dovunque, ricamò una partitura *à peu près vide* per quanto *exquise* per le ingegnosità di cesello;

quanto alla *Thaïs* fu giudicata senza ambagi una delle partizioni *moins bonnes, la moins bonne peut être* del suo autore. *Thaïs tu vieilliras*, (ha scritto Bellaigue) *criait une voix secrète à la courtisane troublée. La voix menaçait l'œuvre autant que l'hèroïne. Thaïs vieillira! Hèlas! Elle est déjà vieille!* Non si può però non riconoscere che Massenet per le sue qualità di eminente musicista e pel lustro dato realmente alla scuola francese avrebbe meritato di essere trattato dai barbassori della critica francese un po' più coi guanti. Non sono le tempre di ferventi lavoratori come Giulio Massenet che, non ostante qualche incongruenza di carattere, non prendono presto una solenne rivincita, tant' è che poche settimane addietro al Covent-Garden di Londra con la *Navarraise* egli riportava pieno successo, e con questo lavoro e col *Werther* si può dire egli ebbe gli onori della *season* a Londra, con quel *Werther* che valse al suo autore pochi giorni addietro una calorosa dimostrazione di simpatia a Milano.

Una questione che non nuova nella storia dell'arte pareva tuttavia sopita da qualche tempo, quella della prosa in musica, fu a proposito di *Thaïs* risollevata, e divenne una questione del giorno, un argomento di discussione corrente. La stampa aveva fatto poco prima, secondo una usanza che va generalizzandosi, una inchiesta, intervistando e richiedendo del loro parere tutti i musicisti specialmente francesi che erano in voce di essere sul candeliere, da Gounod, che venti anni prima aveva agitato il problema ed aveva per suo conto messo in musica *George Dandin* sul testo preciso di Molière, agli ultimi semidei della gerarchia. Il verdetto non era giunto veramente in termini precisi, molti ammettendo, come Gounod, l'affermativa ma con restrizioni e riserve di sperimentare la teoria. La domanda che Massenet aveva fatto al suo librettista Louis Gallet era stata quella di un *poema in prosa* sull'argomento di *Thaïs;* Gallet rispose, appoggiandosi agli studii ed accettando la denominazione che l'insigne Gevaert, direttore del Conservatorio di Bruxelles, aveva fatto della metrica greca, con un *poema melico*. Il poema melico parte dal concetto di stabilire tra la frase letteraria e quella musicale una solidarietà costante di contorni, è un poema *quasi in versi*, conserva alcuni rigori dell'arte poetica, proscrive lo iato, ricerca la sonorità e l'armonia dei vocaboli, osserva il numero ed il ritmo, si sforza di serrare l'idea nel limite metrico, si sferra solamente dall'obbligo assoluto della rima.

Neanche un gran successo, quel successo reale che è mancato al lavoro di Massenet, avrebbe servito a troncare la questione, la quale rimane ancora perfettamente in balìa degli specialisti per quanto intimamente inerente allo sviluppo dell'arte, perchè dal momento che unanimi i musicisti abbandonarono, seguendo l'iniziativa di Wagner, la melodia quadrata, simmetrica, è assurdo di mantenere nel testo una ripercussione ritmica che non ha più corrispondenza nella melodia. Ed agli specialisti l'abbandonerà ancora volentieri per lunga serie d'anni il pubblico anche di buona e larga coltura, perchè la maggioranza è pur tuttavia convinta che è impossibile che la musica possa validamente domandare alla simmetria della strofa la coesione che le manca, e che d'altra parte se la forma musicale è così solida da star ritta da sè poco importerà che il manichino letterario che la sopporta sia disgraziato o strambo, vada dal *baleno del sorriso* fino all'*orma dei passi spietati.*

Come segno del tempo non ho potuto fare a meno di accennare a questa rinnovata disputa: la rapidità del quadro non mi concede di parlare del *dramma mimato* a base musicale, della *pantomima* che è affine, delle sempre crescenti esigenze di messa in scena, dei tentativi per dare ai teatri forma diversa dall'attuale mediante grandiose applicazioni della meccanica onde far girare il palcoscenico intero, di molti altri punti insomma che si riferiscono allo sviluppo costante dell'arte rappresentativa. Un filosofo potrebbe dare una causale a tutto questo complesso di fenomeni riferendoli alla teoria di Lessing sul soccorso reciproco delle arti: senza salire sui trampoli della filosofia un osservatore meno pretenzioso può semplicemente dire che tutti questi incidenti sono altrettante pratiche forme di quella prepotente aspirazione che caratterizza la fine del secolo, cioè della modernità.

VI.

La novità, onesto desiderio di tutti i tempi, oramai non basta più: nossignori, ci vuole la modernità, bisogna non solo arrivare ma spolmonarsi a correre ed oltrepassare la mèta per ingraziarsi il favore del pubblico; così la pensa una grande quantità di illusi sacrificando alla modernità la sobrietà e la

schiettezza. Aberrazione assoluta del momento la modernità origina le esagerazioni più impensate, i plagi più insolenti diretti a sfruttare la momentanea fortuna di chi azzarda una trovata qualunque, toglie nelle opere di antico stile agli attori la parrucca, lo spadino, la zimarra per sostituirvi il cilindro, i guanti e la coda di rondine, incastra una oleografia in una fine cornice Luigi XVI, caccia avanti, come si dice, l'arte con un coturno ed una pantofola, porta sul teatro severo ed elegante il puzzo della pipa dei vicoletti, il libro nero della questura ed i trionfi dei *cafè-chantants*, è il tormento, l' incubo, l'ossessione dei compositori dall'operista che ha studiato con intelletto d'amore all' infimo scribacchiatore di romanze e di ballabili. Ma chi può dire dove la modernità comincia e quali ne sono i confini, se pure le si fa questa concessione di un limite al postutto illogica per cosa che è di sua natura in continuo bollore? Segnerà proprio un gran guadagno il mondo il giorno nel quale, in nome della modernità, si sarà insultato ai più puri sentimenti della famiglia, si sarà sfatato qualche ideale d'arte o magari di religione che poteva essere un gran conforto allo spirito ed al cuore nei momenti del dolore, che è cosa pur troppo di tutti i tempi?

Potrei applicare alcune di queste mie malinconie, che lascio chiunque libero di chiamare codine, allo studio della produzione lirica italiana nel corrente anno sotto il duplice punto di vista del libretto e della musica, ma la via lunga ne sospinge, e quindi anche per le opere nuove recentemente spuntate sui nostri teatri è giuocoforza essere sommarii.

Quantunque io non abbia a mano la statistica esatta di tutti i tentativi che apparvero nell'anno si può però dire che nè come numero nè come importanza essi superarono quelli dell'anno precedente: i successi notevoli non oltrepassano la dozzina, e deducendo dal numero qualche lavoro di proporzione mingherlina, o quasi d'occasione, o destinato specialmente a piccoli ambienti, e qualche altro la cui vitalità ha bisogno (pur troppo tutti diventiamo scettici) di essere cresimata almeno da un secondo successo, non mi sembra veramente che ci sia in definitiva da tener conto di più di quattro spartiti, *I dispetti amorosi* di Luporini, *Fior d'Alpe* di Franchetti, *Marlire* di Samara e *Savitri* di Canti.

Gaetano Luporini, lucchese, allievo del suo concittadino Al-

fredo Catalani, la cui morte è stata vera e sentita jattura per l'arte nazionale, ha fatto coi *Dispetti amorosi* le prime sue armi al teatro Regio di Torino al finire dell'inverno e prudentemente, giusta l'esatta osservazione del valente Depanis, non ha preteso di dare subito fondo all'intero universo mettendo a soqquadro gli elementi, ma si è ristretto in un ambiente modesto nel quale le sue attitudini si potessero ben delineare, e che nel medesimo tempo rispondesse al suo ideale di dramma e di commedia musicale. L'Illica gli ha a questo scopo allestito un libretto di costumi moderni, sposando appunto la semplicità della commedia goldoniana colla punta del sentimento che è il portato dei nostri tempi. Intuizione felice del teatro, possesso della difficile arte, passione e chiarezza di rado disturbata da una lieve magniloquenza, ecco le attività che la critica ha segnato a credito del Luporini, sia a Torino sia a Lucca dove in autunno egli riuscì con questo spartito a sfatare l'antico adagio del *nemo propheta.*

Per un fenomeno curioso un altro artista che aveva con due lavori di gran mole preso un posto principale tra i compositori, affermando doti preziose, tra le altre la spontaneità e la sincerità, Alberto Franchetti, col *Fior d'Alpe* volendo affannarsi a cercare la semplicità del discorso musicale e quasi quasi si potrebbe dire l'ingenuità della melodia, è riuscito a fare cosa relativamente ibrida e non schietta. Nell'opera rifulgono alcune qualità del suo ingegno; il temperamento granitico, la somma perizia tecnica, lo strumentale di mirabile varietà e sicurezza fanno capolino, perchè nulla può uscire dalla sua penna che non palesi l'eccezionale sua natura di musicista. Ma l'aquila si sente come le ali tarpate, il compositore è impacciato nella ricerca come di un nuovo indirizzo, che, nuovo per lui, viceversa è quello ormai antiquato di molti che lo precedettero: il maestro lavora di maniera, violenta in un certo modo la sua indole, è la fantasia che cerca di continuo un compromesso colla volontà deliberata di andare per la strada battuta. *Fior d'Alpe* ebbe tre serie di rappresentazioni, ed altre ne avrà ancora perchè porta la firma dell'autore di *Asrael* e di *Cristoforo Colombo*, e guardato nel complesso non segna punto un esaurimento del superbo ingegno: ma è un prodotto effimero di un momentaneo deviamento di indirizzo che nulla giustifica, ed il Franchetti lo farà certo presto dimenticare con un'altra di quelle

vere e sentite opere d'arte che si hanno diritto di avere da uno tra i più forti campioni del giorno quale egli è.

Questo rimprovero di voler tornare all'antico, ma all'antico mediocre e che ha fatto il suo tempo e che nulla può risuscitare, non si può fare certo a Spiro Samara che colla sua *Martire* ha scritto una partitura vigorosa, teatralmente efficace, ricca di colore e che ha molte qualità per continuare al momento il lieto cammino cominciato a Napoli e continuato a Milano. Ma temo che *Martire* sia destinata a metter presto le rughe perchè è fior di serra piuttosto che fiore di campo, quantunque questo possa sembrare un paradosso di fronte all' intenzione prettamente naturalistica del libretto d' Illica. L'ispirazione è scarsa, l' invenzione poco originale, la preoccupazione dell'effetto immediato sul pubblico continua; e se con questa terna di peccati originali *Martire* ha fatto buona impressione e rappresenta relativamente un valore nel bilancio dell'anno musicale lo si deve veramente alle qualità che direi esteriori del Samara, all'astuta riunione di tutti i processi armonici e strumentali all'amo dei quali il pubblico morde volentieri, alla fattura sempre diligente, ad una abilità di combinare i contrasti di tinta che è giusto riconoscere tanto al librettista che al maestro. Rimane sempre però la questione prosaica del *civet* di lepre che non basta la salsa a costituire, e se il melodramma naturalistico trombettando guerra al convenzionalismo, che non si riescirà mai a completamente cacciare dalla scena, ha bisogno per reggersi di tanti lustrini e di così studiati artifizi la reazione si produrrà naturalmente e senza farsi aspettare, e sarà accresciuto il materiale delle biblioteche dove dormiranno tanti spartiti testimoni che vi furono uomini di buona volontà e di tenace studio.

VII.

Potior nel diritto di una attenta considerazione quantunque non *prior in tempore* parmi debba essere il novissimo lavoro rappresentato al teatro comunale di Bologna la prima sera del corrente mese, *Savitri*. Natale Canti, l'autore di questo spartito, ha un magnifico difetto, cioè quello di uno stoicismo pratico singolare; egli è più fatalista di tutto quel mondo brahminico che il buon signor Luigi Alberto Villanis è andato a ricercare

nel Mâha-Bhârata colla lanterna delle traduzioni del Fauche e del De Gubernatis. Innamorato dell'arte egli ha studiato a lungo per passione, e con passione ha vergato una partitura che, oltre all'essere un lavoro riuscito, lo dico subito, rappresenta la somma di una ingente fatica, non paragonabile a quella disinvoltamente leggera della quale si accontentano molti imberbi pedissequi del giorno. Ma scritta la parola *fine* al suo idillio drammatico, come lo battezzò il versificatore, non si curò punto di collocarlo sulle rotaie di qualche tramvia editoriale, e, giunto il momento nel quale la macchina stava per muoversi, non pensò affatto di favorirne la partenza con salamelecchi alla stampa perchè la soffiasse, anzi la soffiettasse, nè di ungerne le ruote coi mezzi consueti di qualche dozzina di fratelloni del buon soccorso sparsi per la sala del Bibbiena. La stonazione dall'uso generalmente invalso era una imprudenza effettiva, favorita da un imbronciamento particolare del pubblico bolognese verso l'impresa del teatro a causa dell'accresciuto prezzo d'ingresso, e poteva costar cara al Canti: in queste condizioni se il varo di *Savitri* è riuscito brillantissimo non occorre essere famosi profeti per predire una sicura navigazione.

Nel Vana-Parva Markandersa narra a Youddhishthira il commovente episodio della figlia del Re dei Madri, la bellissima Savitri, la quale innamoratasi di Satiavan, principe che trae miseramente la vita nei boschi insieme al padre cieco e spodestato, lo sposa quantunque sappia che entro l'anno doveva morire. Giunto il termine fatale Yamo, Dio della morte, si presenta per cogliere col suo terribile laccio l'anima di Satiavan che si separa dalla spoglia mortale, ma rimane commosso dalle preghiere e dalla virtù di Savitri, alle cui ferventi supplicazioni i numi concedono la facoltà visiva ed il trono restituiti al suocero e la vita del consorte.

L'argomento di *Savitri*, riportandoci a quel mondo leggendario nel quale rimane sempre disputabile se risieda un vero *substratum* per l'azione teatrale, riesce di scarso interesse scenico, tanto più che, volere o no, questo spiraglio aperto sulla epopea sanscrita richiama lo splendido panorama delle Saghe scandinave che, con duplice ardimento letterario e musicale, ha presentato Wagner sulla scena. E se il richiamo va fino al confronto, niun dubbio, pur troppo, rimane che la figura di Savitri

è ridotta a nuotare in una fresca conca di acqua di rose; la bella indiana, è vero, non ha marachelle d'origine, od irregolarità di stato civile, nè prospettive d'incesti come le eroine del Niebelungo, l'aureola della virtù le circonda la purissima testa, ed essa merita le lunghe litanie che le indirizzano i mortali, i messaggeri degli Dei ed i numi stessi; ma non ha rilievo, è una arcadica *rosiera* alla quale un'Accademia di veri immortali dà il premio di buona condotta e, se si vuole, del sacrifizio personale, e nulla più. Il sesso forte poi in *Savitri* appare con una strana e completa ombra di debolezza sotto tutti i rapporti, fa veramente l'indiano, va e viene senza una ragione al mondo, finchè l'apparizione di Yamo giunge a metter punto e virgola alla lunga passeggiata generale nella foresta. Naturalmente di tutti questi difetti non può essere responsabile il Villanis, diligentissimo riduttore dell'episodio in forma polimetrica, a cui non si può nascondere però l'eccessiva fedeltà del linguaggio simbolico, eccessiva perchè richiede note e spiegazioni soverchie: e poichè pigliarsela col Vyàsa, ossia col compilatore della famosa epopea, è cosa troppo ardua per mille ed un motivo, così lasciamo ormai in pace il testo, dopo aver notato, come era doveroso, che, in complesso, il musicista non aveva molte risorse nel libretto.

Fortunatamente il Canti ebbe in modo diretto una fortunata visione del quadro, e Savitri rifulse alla sua fantasia con una precisione di contorni, con una scultorietà che la musica rende in un modo singolarmente evidente, direi quasi plastico. Rare volte accade di constatare in un artista, che è al principio di carriera, la lucidità di prospettiva, la sicurezza di disegno indispensabili onde l'elemento musicale compia alle funzioni che gli vengono assegnate, di risvegliare realmente le immagini, di dare carne e vita alle figure della scena, supremo intento dell'operista. Il Canti aggiunge a questo prezioso dono naturale quello di una invenzione melodica rilevante e di una perizia tecnica acquisita facilmente, che gli porge il modo di esprimere il suo concetto in termini giusti, cioè senza ricerche od esagerazioni di nessuna sorta. Liberissimo in fatto di sistema, perchè non ne ha di preconcetto, egli s'appoggia alla melopea, che risponde alle sue intenzioni; ma quanto sia da lui ben compreso il senso architettonico intimo che nobilita l'opera d'arte, appare evidente fino dallo squarcio strumentale che apre l'opera, si riafferma nel coro

di brahmini, modello di semplicità di linea, nei pezzi d'insieme numerosi e di ottimo gusto in tutta la compagine generale del lavoro. Da questo lato dell'unità intima dell'opera d'arte il Canti si attacca veramente alla tradizione italiana, in omaggio alla quale egli non reputa punto necessario di soffocare le più geniali espansioni melodiche (esempi l'*arioso* — chiamiamolo così — del tenore nel primo atto, e la nenia del soprano nel terzo), senza chiuderle però con l'ormai vieto sistema di punti coronati o di riposi comuni.

Ma se volessi accennare analiticamente alle altre reali qualità dell'artista, alla sobrietà costante dello sviluppo, che risulterà più efficace con una minore irrequietezza tonale, allo splendore della sua tavolozza strumentale, alla prova completa insomma di avere dell'operista moderno nel senso giusto le più invidiabili e forti prerogative, andrei per le lunghe. Sto pago a registrare tra i primi questa completa affermazione di un temperamento sanissimo di musicista che ha per il pubblico rispetto ma non ossequio, che ha dell'arte la profonda devozione e che, improvvisamente apparso senza che le trombe compiacenti della *reclame* ne annunciassero l'ingresso, potrà tenere con onore il campo della scuola nazionale. *Savitri*, che pure è la prima parola di un artista al quale il pratico esperimento può porgere così utile insegnamento, farà la sua strada in Italia e fuori, ove naturalmente interessi editoriali collegati non mettano intoppi assoluti; e frattanto rimane indubbiamente uno dei più importanti, e forse in modo assoluto per la sincerità del linguaggio musicale il più importante dei melodrammi apparsi sulle nostre scene nel novantaquattro.

IX.

Uscendo dal campo lirico e restringendo le osservazioni al nostro paese per quanto riguarda il movimento musicale poco si ha da dire.

La musica che chiamerei pura poco è entrata nelle nostre abitudini, e le condizioni della musica strumentale si mantengono miserrime quali le ho lungamente descritte pochi mesi addietro in queste colonne.

Le associazioni artistiche non possono esercitare alcuna

azione vigorosa, scarse come sono di numero e ridotte al lumicino di qualche esperimento quasi sempre occasionale che non coadiuva di fatto l'educazione e la cultura.

Qualche cosa fuor di dubbio potrebbe fare il Governo per favorire la cessazione di questo stato di incertezza e di inattività: ma bisognerebbe che la musica non fosse trattata come lo è presentemente, cioè da Cenerentola, colà dove si puote. Ora succede, per esempio, che il Ministero dell'istruzione pubblica spende ogni anno una discreta somma per concorrere all'istruzione musicale sussidiando i Conservatorii; logicamente dovrebbe aver modo di conoscere i risultati di questi quattrini spesi: viceversa poi questo modo non l'ha per la semplice ragione che nessuno ha l'incarico di studiarli nè semplicemente di riferirne, non essendovi per la musica neppure uno di quegli ispettori che esistono per ogni altro ramo d'arte, magari pedestre, come la ginnastica, della quale nessuno nega l'utilità massima in politica. Ed un altro fatto prova che il quietismo più assoluto è, poco logicamente come si è detto, il sistema che trionfa presso il dicastero competente per la musica, sistema non interrotto che da qualche grottesco episodio, come è stato quello del medagliamento generale decretato ai professori delle bande di Torino e di Roma, che soffiarono nei clarini e nei tromboni oltre l'Alpe che circonda il *bel paese*. Questo fatto è il riposo inflitto alla Commissione permanente musicale; rinnovata in aprile, a metà dicembre non è ancora stata radunata neppure una volta, neanche *pro forma:* non era forse meglio non costituirla affatto?

Del resto se questa commissione finirà un giorno o l'altro per riunirsi dovrà per la prima cosa dare un voto di plauso al governo pel modo col quale avrà tutelato il decoro dell'arte quando lo poteva e lo doveva, e venendo ad un caso specifico fra i molti, in occasione delle attuali feste a quella Cappella lauretana che pure dal Governo direttamente dipende. Così è; nella circostanza delle centenari feste della Basilica insigne, e precisamente in questo dicembre dell'anno nel quale tutto il mondo civile commemorò Palestrina ed Orlando Lasso, fu annunciato che la cappella musicale, fondazione di padre Costanzo Porta, inventore del contrappunto inverso, avrebbe in modo degno della importanza dell'avvenimento pensato a solennizzarlo. Si bandirono inviti ai compositori più serii e reputati, si fecero

programmi che sembravano garantire composizioni rispondenti al carattere della chiesa ed alle esigenze dell'arte sacra. Ma all'atto pratico trionfò qualche maestrucolo che nella sua ignoranza e caparbietà disapprova il movimento iniziato in Italia allo scopo di ricondurre la musica sacra alle gloriose tradizioni antiche: i santi ed i patriarchi furon fatti rimanere nel tabernacolo: della musica scritta apposta da artisti come Bossi, Capocci, Gallignani, Perosi, Sgambati ed altrettali valenti e coscienziosi si disse in precedenza che in essa « tutto si riduceva ad esercizi scolastici di modulazioni, canoni, fughe ed intreccï che non dànno altro che un senso di noia e pesantezza »: non si provvide ad una conveniente esecuzione. Vista la mala parata e perchè non succedesse di avere le composizioni bizzarramente e contro la proibizione tagliate e manomesse, alcuni autori ritirarono le loro composizioni, altri li imiteranno, e continuerà a regnare la musica del Borghi e di Roberto Amadei, compositori teatrali che scrissero funzioni religiose a base di recitativi, di ariette sdolcinate, di duetti e terzetti e del Capanna un minore conventuale che nel chiostro sentiva il prurito del teatro e compose due opere, e specialmente del Vecchiotti che studiò col padre Mattei, ma compose i *Tantum ergo* in tempo di Waltzer e le messe ed i motetti nello stile medesimo usato per la farsa *Tre innamorati di una vedova* data al teatro Capranica di Roma. E cogli Amadei defunti passeranno così gli Amadei moderni che hanno mano in pasta, e magari gli Amadei capi musica nella fanteria, in luogo dei migliori tra gli antichi, di Costanzo Porta succitato, di Fabio ed Alessandro Costantini, di Annibale Zoilo di Curzio Mancini, di Bartolomeo e Lorenzo Ratti che furono i più seguaci dell'arte palestriniana e che quest'arte portarono a Loreto, ma le cui opere ora costano un po' di fatica, ed in luogo dei moderni valenti compaesani e dei Tinel, degli Haller, dei Mitterer, di altri insigni, le cui peregrine pagine sono giudicate sciocche aridità dai direttori delle cappelle che asseriscono che per capire una partitura bisogna levar le parti e far provare. E pur troppo passeranno così anche i tenori, i contralti ed i bassi ora rifiutati dal teatro che si sono imposti ed hanno imposto le loro senili volontà sfoggiando virtuosità stantie e decrepite abilità.

Questo sconcio, per non dire schiettamente questo scandalo,

macchia immanente di festività che dura per lo spazio di un anno, richiede un immediato rimedio, perchè è una stonazione troppo cruda coi ristauri e colle pitture ordinate in quel tempio che richiama ogni anno oltre mezzo milione di visitatori. Si è pensato largamente alla parte materiale dell'edificio sacro, è egli possibile che si lasci in barba al buon senso continua la profanazione reale musicale dell'ambiente?

Tanto più è riprovevole il fatto in quanto che la causa della riforma della musica sacra, da un ventennio iniziata auspice Don Guerrino Amelli, che oggi vive ritirato tra i codici della vecchia abbazia di Montecassino ascritto tra i discepoli illustri di San Benedetto, ha fatto continuo progresso ed anche in quest'anno novera i più confortanti successi per modo da doversi dire causa assolutamente vinta grazie alla propaganda, attivissima di un nucleo di benemeriti. Le commemorazioni di Palestrina diedero maggiori occasioni del consueto alle esecuzioni di musica vera religiosa, l'autorità ecclesiastica prese a cuore le sorti dell'arte sacra e la Congregazione dei Riti emanò un regolamento stabilendo le norme per adempiere ai precetti della Chiesa in materia di musica sacra, e così aprendo un campo vastissimo d'azione nel quale entrò di queste settimane il II Congresso nazionale di musica sacra radunatasi a Parma.

La persuasione della dignità dell'arte sacra, alimentata dall'opera modesta di qualche società corale (e specialmente da quella della ormai anziana accademia Torinese di canto corale Stefano Tempia che è sulla breccia animosamente da quasi cinque lustri) è ormai entrata nella maggioranza: gli stessi alunni dei fiorenti istituti Salesiani di Don Bosco, che rappresentano un numeroso ed attivo contingente ed erano completamente invischiati dalla musica modernamente indegna del santuario, ormai vengono addestrandosi abilmente alla musica di stile la quale non tarderà a detronizzare completamente la rivale.

Una fitta rete di cooperatori intelligenti ed entusiasti lavora alla riabilitazione dell'arte religiosa con conferenze, traduzioni di trattati, coll'insegnamento quotidiano, con pubblicazioni di pagine interessantissime scovate negli archivi: se v'ha un po' di roseo nell'avvenire della musica lo si ha unicamente da questo lato; speriamo che il punto nero della cappella di Loreto venga presto fatto sparire, come è di dovere.

X.

Alcuni dei campioni valenti di questa nobile propaganda mancarono nell'anno corrente, e tra gli altri fu particolarmente lamentata la morte di Don Antonio Bonuzzi, onorata autorità negli studii storico-archeologici dell'arte organaria specialmente ed in materia di quel canto gregoriano, che si recò a studiare presso i Padri Benedettini di Solèsmes, e di cui dettò un metodo apprezzatissimo.

E poichè con questo nome entro nel mesto capitolo dei lutti del novantaquattro ricordo il compianto generale suscitato dalla morte dei due artisti di universale riputazione e di valore eccezionale che loro assicura un posto speciale nella storia musicale del secolo, Hans von Bülow, mancato nel febbraio al Cairo ed Antonio Rubinstein spentosi a Peterhof in novembre. Lutti più specialmente nazionali furono per la Spagna la perdita di Emilio Arrieta, che risollevò a forma tipica la *zarzuela* e fu, come ben disse un critico suo connazionale, un maestro iberico fuso in un compositore italiano, per l'Austria quelli di Filippo Fahrbach, rivale fortunato degli Strauss, e recentemente di Alfonso Czibulka. La Francia ha ornato di lauri e corone nel settembre il feretro di una delle personalità più interessanti e distinte tra i suoi musicisti, di Emanuele Chabrier, un wagneriano dal punto di vista teorico, ed alla pratica compositore chiaro, franco di vero sangue *gaulois*: e già nel febbraio aveva lamentato vivamente la perdita di Adolfo Sax, che in materia di fabbricazione degli strumenti aveva impresso orme non cancellabili allargando il dominio degli strumenti a fiato, uomo di reale ingegno e di mirabile attività, oggetto l'uno e l'altra di feroce invidia e di guerre accanite.

Un altro nome va qui rammemorato quello di un profondo scienziato che pur non essendo musicista aprì colle sue ricerche la strada a nuovi e larghi studii sugli effetti acustici, quello di Ermanno Ferdinando Helmholtz, l'autore del mirabile trattato sulle *Sensazioni dei suoni,* che vivificò e collocò su nuove basi lo studio della teoria della musica. L'Helmholtz, figlio di padre tedesco e di madre inglese, morì a Charlottenburg presso Berlino nel settembre appena varcato il 73° anno.

Per ciò che più davvicino ci riguarda noi deploriamo fra i compositori il genovese maestro Nicolò Massa, fra le attività che ci sono mancate Camillo Sivori, l'ultimo genuino erede dell'arte di Paganini, e due altri violinisti toscani, il Chiostri peritissimo quartettista, ed il Ragghianti, che dava bellissima speranza di brillante carriera, Gemma Luziani, pianista di bel nome che cominciò bambina meravigliosa e poi studiò seriamente colla signora Massart a Parigi ed ora insegnava a Rio Janeiro con plauso unanime, e fra le cantanti che portarono trionfale la tradizione famosa del metodo italiano Maria Alboni e Rosina Penco.

XI.

Nè tra le più vivaci e caratteristiche figure tolte al mondo dell'arte dall'anno che sta per finire si può dimenticare quella singolarmente tipica di Giovannina Lucca, che chiuse gli occhi alla luce in una sua villa presso Cernobbio sul lago di Como nell'agosto passato.

Modesta figlia di uno scultore lombardo, essa aveva sposato, oltre sessant'anni addietro, un povero incisore di musica che lavorava presso la casa Ricordi. Impiantata nel 1825 una botteguccia con poche centinaia di lire, a forza di attività, di iniziativa, di ordine e di energia meravigliosa la Lucca riuscì a farne uno stabilimento di primaria importanza, che vantaggiosamente spesso lottò e talvolta battè l'antica casa Ricordi nel movimento degli affari. Dal 1830 in poi lo stabilimento Lucca fu un semenzaio di distinti artefici che diedero molto incremento all'arte calcografica musicale: direttamente spintovi dall'operosa consorte Francesco Lucca si era recato a studiare i più perfetti processi che all'estero si usavano per la stampa della musica, e ne aveva recato ampia messe introducendo per primo in Italia non solo la tiratura a torchi e l'inchiostro a vernice, in sostituzione della mistura di nero di Roma ed olio fin allora usata, ma anche i metodi per fondere i metalli per le lastre e la preparazione di questa per l'incisione.

Fu lo stabilimento Lucca che introdusse il comodo formato in ottavo e mise in voga le opere stampate in chiave di *Sol:* il *Poliuto* di Donizetti pubblicato dalla casa Lucca nel 1855 fu

la prima opera che iniziò questa riforma che favorì in modo speciale l'incremento dell'esportazione della musica italiana all'estero.

Giovannina Lucca aveva pratici criterii non disgiunti da alti ideali: e così, dando potente impulso alla pubblicazione di lavori didattici pei quali impiegava stabilmente un numeroso e scelto personale, essa cogli acquisti e con le commissioni intese sempre, anche con suo sicuro sacrificio, ad incoraggiare i giovani ingegni e ad aprire le porte del Tempio a quanti volenterosi davano promesse di lasciare orma di sè nel campo dell'arte. Il successo immediato non la preoccupava: se essa aveva fede in un artista a qualunque costo lo sosteneva convinta che non è detto che ad alcuno fra i dimenticati oggi non sia riserbato domani un trionfo di riparazione pel quale, al loro nascere, è meno favorevole il gusto, l'andazzo, l'esclusività delle tendenze artistiche dominanti.

La causa di Riccardo Wagner ebbe nella Lucca il più fervente apostolo: sagace ed entusiastica la signora Giovannina combattè pel *suo* Wagner quasi un quarto di secolo prima di poter vedere il *Lohengrin* rappresentato sulle scene italiane, ed avuto il primo successo per la sua propaganda non lasciò un momento la lotta finchè non ne vide assicurato il trionfo. Popolarissima in tutta l'Italia essa non lo era meno in Germania, specialmente a Bayreuth dove essa aveva, in occasione del banchetto dato a Wagner per l'apertura del teatro, collocato sulla testa del maestro una grande corona d'argento pronunciando una allocuzione poliglotta che rimase famosa. Cuore d'oro che sentiva in modo commovente l'affetto della famiglia e la devozione illimitata per gli amici, Giovannina Lucca fu, come opportunamente scrisse un biografo straniero, una vera *self made woman* che imponeva il rispetto dovuto al lavoro perseverante, alla lealtà commerciale, all'entusiasmo più schietto per l'arte. L'apoteosi del suo lungo lavoro parve essere il fatto della riunione della sua casa con la casa Ricordi: Verdi e Wagner ormai erano alloggiati alla stessa insegna e l'intraprendente editrice col pieno onore dell'armi poteva ben prendersi un po' di meritato riposo. Pur troppo però qualche dissidio sorse in seguito alla fusione, corse la carta bollata a proposito di certi contratti stipulati dalla Lucca per le opere di Wagner, e si accesero liti mal sedate da lodo discusso di arbitri. La Lucca ebbe riconosciuta la sua ragione giuridica, ma l'im-

pressione del litigio era stata fatale. Oltre a ciò le pesava il riposo stesso al quale si era come condannata da qualche anno e che per un'altra sarebbe stato dolce e meritato premio di un lungo lavoro, e forse, quantunque punto invidiosa, la preoccupava il sorgere sull'orizzonte di un nuovo e forte editore rivale, il quale certo per combattere Wagner non aveva accennato a scrupoli di battaglia: la forte fibra dell'ottuagenaria signora ricevè troppo dura scossa, e non valse la ridente sua villa di Fontanella presso Cernobbio, dove essa da anni offriva principesca ospitalità agli amici, a ridarle forza e vigore. Penò quattro giorni e si addormentò nel sonno eterno il diciannove agosto.

Anche in quest'anno Giovannina Lucca, quantunque tormentata negli ultimi mesi da paralisi e da malattia cardiaca, aveva voluto, di sua mano tracciando penosamente stanchi caratteri, rispondere a tutti gli augurii che i numerosi amici le avevano mandato per l'onomastico, ed in ogni lettera v'era una lucida opportunità di concetto. In quest'ultimo autografo ricevuto da un mio intimo amico a Roma si parlava appunto con fede vivissima nell'avvenire della città eterna e dell'Italia che, superate le attuali difficoltà, *deve sempre essere la regina del mondo.* E chi leggeva la lettera non poteva a meno di pensare ai momenti gloriosi di Milano, quando Giovannina Lucca, fervente patriota, faceva uscire in barba alle autorità dai torchi del suo stabilimento canzoni e proclami di rivoluzione, e quando centinaia di lastre delle sue edizioni erano fuse e ridotte in palle da moschetto onde sostenere l'eroica riscossa delle cinque giornate.

XII.

Facciamo sosta nel lungo cammino e riconfortiamo lo sguardo stanco dallo spettacolo di molte debolezze e l'animo addolorato dalle memorie luttuose rapidamente ricordando che l'anno non è passato senza fasti e senza qualche sintomo foriero di migliore avvenire.

Per la centenaria commemorazione *del decesso di Palestrina* fu una bella e nobile gara tra tutte le nazioni civili, e non si chiuderà l'anno senza che si faccia qualche cosa di degno anche a Roma. Per il centenario di Orlando Lasso molto fu fatto

fuori d'Italia e certamente sarebbe stato opportuno che taluno avesse pensato anche da noi all'omaggio dovuto a quel grande.

Ed in queste ultime settimane in Germania ed in Austria la musica ebbe parte precipua nelle grandiose feste organizzate pel quattrocentesimo anniversario del maestro-cantore Hans Sachs: — e Vienna fu il teatro di una dimostrazione cosmopolita imponente per Giovanni Strauss, di cui fu festeggiato brillantemente il giubileo artistico. Due altri artisti giganti Joseph Joachim ed Alfredo Piatti compierono nel novantaquattro il cinquantesimo anno della loro prima apparizione davanti al pubblico londinese, e cordiali unanimi congratulazioni felicitarono gli eccelsi musicisti.

Fatti che non sarebbe giusto dimenticare in rapporto all'ambiente generale della musica in Italia sono l'apparizione di qualche rivista d'arte redatta con criterio vero di disinteresse e con nobile entusiasmo, come la *Rivista musicale* fondata ed edita dal Bocca di Torino, e come la pregevole *Critica* che a Roma ha stabilito Gino Monaldi, l'apertura di qualche nuova sala di concerto, a segnalarsi fra tutte quella del liceo di Santa Cecilia a Roma, e l'inaugurazione del Teatro Lirico Internazionale che sui ruderi dell'antica Canobbiana a Milano ha fatto sorgere Edoardo Sonzogno al quale è giusto riconoscere una bella serie di benemerenze per ciò che riguarda il movimento musicale nazionale.

E fasto maggiore di ogni altro per l'arte italiana fu il duplice viaggio a Parigi ed il trionfo ivi ottenuto da Giuseppe Verdi. Meglio non potrei che con questo grandissimo nome chiudere l'ormai lunga rassegna, bene augurando con questa invocazione del maggior luminare dell'epoca per l'avvenire della musica nazionale.

IPPOLITO VALETTA.

NOTIZIA LETTERARIA

Gli Uccelli d'Aristofane tradotti in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, S. Lapi, 1894.

« Aristofane era un buffone senza conseguenza »: così sentenziava cento anni fa la critica, per bocca di Melchior Cesarotti suo ministro plenipotenziario in Italia. Onde fa quasi meraviglia che il Terucci si pensasse allora di tradurne in versi qualche dramma; il Cesarotti e gli altri se ne valevano quasi soltanto in citazioni particolari, piuttosto che per opportunità di raffronti, per infarcimento di note. Poco diversamente in Francia, a dispetto dell'audace madama Dacier: guardate un po' a chi tocca questa volta la lode, se lode è, dell'audacia! Ma perchè l'indole e la virtù del teatro aristofanesco fossero così malamente disconosciute, mentre tuttora imperava il gusto schizzignoso d'una società ignorante della storia, e infatuata di quella che stimava e vantava sua perfetta razionalità, si capisce: meno è chiaro perchè sì fatto teatro non ebbe subito i massimi onori nel romanticismo trionfante. Sebbene Augusto Guglielmo Schlegel fin dal 1809 avesse mostrato con dottrina e acume alcune delle ragioni della fama antica di Aristofane e alcuni dei pregi suoi, che anche a lui apparivano mirabili, e il Goethe si compiacesse poi di tradurne qualche saggio, i romantici lo conobbero poco, e può dirsi che neppure essi lo gustassero veramente. Frutti succosi e savorosi, i drammi dell'Ateniese han dura la scorza, e ai romantici non piaceva di solito stancarsi le dita: o l'Ateniese era

troppo romantico per loro? o l'essere egli Ateniese non concedeva loro di usurpare tutte per sè, come volevano fare co'grandi, le libere fantasie e battezzarle senz'altro romantiche? Fatto sta che nel '35 il Sainte-Beuve preferiva ad Aristofane, che affermava meno universale, Menandro; e il De Musset, a proposito della legge sulla stampa, ne tracciava allora un ritratto che più disforme non potrebbe essere dal vero; e nel '42 Teofilo Gautier si arrischiava impunemente, in una delle sue argute e vivaci e pur non indotte rassegne teatrali, a rammentare che nelle *Nuvole* lo stupido e ridicolo Paisteteros sposa la bella e possente Basilea e divien commensale degli Dei: proprio così! Due anni dopo, avrebbe potuto accorgersi degli spropositi sfuggitigli, quando all'Odéon dettero le *Nuvole* tradotte da Ippolito Lucas; ma la traduzione pareva fatta a posta per confondergli anche più le reminiscenze: « Il signor Lucas (riferiva egli) con la prudenza e l'abilità che gli son proprie, ha dato d'Aristofane alla platea quel più che ne poteva sopportare. I tagli necessarii all'affettato pudore moderno han diminuito di molto le *Nuvole*, e il traduttore per colmar que'vuoti è stato costretto ad aggiuntare al resto alcune scene del *Pluto* e il personaggio di Lisistrata. Tali interpolazioni, invece di nuocere al buon successo, vi han piuttosto contribuito ». Son sacrilegii che oggi nessun tenterebbe: tentati, è da sperare che avrebbero, da' critici dell'autorità di cui godeva allora il Gautier, il debito gastigo.

Quanta strada sia stata percorsa dagli studii in genere, e dagli studii italiani in ispecie, nulla attesta meglio che l'ammirazione risvegliatasi per Aristofane, viva e piena, in ogni parte, e l'illustrazione che delle opere sue, collaborando valentemente con gli stranieri, fan da qualche anno alcuni de'nostri filologi. Parecchi ne nomina, per gli *Uccelli*, il Franchetti riconoscente; il Piccolomini, lo Zuretti, il Romagnoli, il Franchi De Cavalieri; e saluta « chi è universalmente riverito qual maestro della scienza filologica in Italia e fuori, e che, con la genialità dell'opera, non meno che con l'autorità del nome, ha veramente date le penne (per usare una imagine aristofanesca) a questa sua traduzione »: Domenico Comparetti, che, nel modo che tenne per le *Nuvole* e per le *Rane*, ha ora per gli *Uccelli* magistralmente dichiarati gli intendimenti e l'arte del poeta, sì che riescano palesi a quanti vogliono godersi la traduzione italiana. Nel quale officio, come a lui

suole accadere, ha pur giovato di non poco anche gli eruditi. Ora, tra la critica del Cesarotti e quella del Comparetti non è minor divario che non sia tra le versioni aristofanesche del conte Coriolano di Bagnolo e di Domenico Capellina (taccio dei Rositini, cinquecentisti) e quelle del Franchetti: in quaranta anni l'intelligenza del testo, la cura della fedeltà, l'artificio de' metri e del verso per corrispondenza dell'originale, han conseguito tanto miglioramento che poco più, o nulla, resta a fare.

Se si abbiano a tradurre i poeti in prosa o in versi è inutile disputa teorica: praticamente la risolve il gusto dell'universale col chiedere e con l'accettare di miglior animo le traduzioni in versi. Non si niega che la prosa non renda in certi casi, seguendo parola per parola il pensiero, utilissimi servigi d'interprete; ma soltanto a pochi lettori è dato integrare entro di sè, dagli indizi che la prosa può darne scarsi e incerti, lo stile e l'armonia d'un testo e ricomporsene intiera l'immagine; ai più è necessario l'aiuto della sintassi poetica e del ritmo. La questione non sta, dunque, nel saper teoricamente che troppo è difficile a chi traduce in versi osservare continua la fedeltà; sta invece nel tradurre, in pratica, efficacemente. Dopo la *Pianta sensitiva*, resa italiana dal De Bosis, anche la lirica dello Shelley, che si affermava intraducibile in versi, è dimostrato che, purchè un sappia tradurla, può esser tradotta, con eleganza, con fedeltà, nel suo spirito intimo, nelle sue grazie esterne: dopo *Le Nuvole*, *Le Rane*, *Gli Uccelli*, resi italiani dal Franchetti, non è più lecito affermare intraducibile qualsiasi più arduo testo classico, drammatico e lirico.

La difficoltà del lavoro stava infatti, principalmente, nel continuo alternarsi che è in Aristofane dell'elemento drammatico col lirico, in un'azione che muove dalla satirica caricatura del presente reale per risalire alla lode del passato o dell'avvenire ideale. Terribile cimento pel traduttore, che ha da variare ogni poco, se vuol conservare i caratteri dell'originale, le qualità della lingua, dello stile, del metro, senza dissonanze, senza asprezze, dal tono umile al sublime, dal brutale al grazioso. Ma le buone spade amano le parate difficili; e il Franchetti ha, anzi che allargato, sempre più stretto il suo gioco col pericoloso avversario. Onde, se già aveva dato ogni cura a seguire Aristofane ne' passaggi dall'un metro all'altro, e poi nella divisione del dialogo a

fine di verso o d'emistichio, qui negli *Uccelli* ha voluto mantenersi entro il numero dei versi che si contano nel testo greco; i trimetri giambici rendendo con endecasillabi sciolti, i versi minori con trisillabi o quinarii, i tetrametri trocaici con ottonarii, quegli anapestici con settenarii, a coppia e legati da rima; per certi metri dei cori, dove è tanta la discrepanza de' critici, ha provveduto con strofe varie secondo le occorrenze. Se ne ha un insieme che riesce così gradito agli orecchi, come, fin dove si poteva, rispondente agli effetti desiderati da Aristofane.

Basterebbe ciò? no, indubbiamente, quando gli altri pregi, e i maggiori, mancassero. Millesettecentosessantacinque versi italiani cattivi non avrebbero scusa dall'eguagliare per computo preciso i millesettecentosessantacinque versi greci. Ma il Franchetti non ha nulla a temere dal raffronto: l'epigramma, se altri lo scagliasse, si spunterebbe sulla sua buona corazza. L'animoso Pitetero si pone in via con Evelpide credulone, per cercare la città che sia proprio quale essi la desiderano, cioè tutta diversa dalla patria Atene; e dalla Upupa sanno finalmente la vita che gli uccelli menano tranquilla e libera, e se n'invogliano a costrurre tra cielo e terra una città nuova che, intermedia tra gli Dei e gli uomini, signoreggi su gli uni e su gli altri. Vi si pongono di tutta lena gli uccelli, persuasi dalla parlantina dell'Ateniese, e il fumo delle vittime non sale più dalle are degli uomini alle narici degli Dei: onde questi inviano ambasciatori; e Pitetero consigliato da Prometeo, ambasciatore ora di Giove ma amico sempre degli uomini, ottiene lo scettro divino e la bella Basileia, personificatrice della signoria. Il dialogo, le parabasi, i cori, di questa leggiadra e possente invenzione (che spiegata dal Comparetti, come nessuno aveva ancora fatto con tanta erudizione, non mai ostentata, e con tanto acume, nelle allusioni dirette e indirette ad Atene, a Nicia, ad Alcibiade, apparisce sempre più mirabile anche ne' particolari) sono nella versione del Franchetti resi con fedeltà che direi fotografica, se oltre i rapporti dei chiaroscuri ei non si fosse studiato di rendere anche quelli de' colori, e non vi fosse felicemente riuscito.

CORO.

O, mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta,
Compagna de' miei carmi,

Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta, — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul flauto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intuona.

Così il Coro iniziando la Parabasi: poi, dopo un preludio del flauto, e un'evoluzione per volgersi agli spettatori, segue a questo modo narrando l'origine degli uccelli:

O nati a un ceco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turba senz'ali efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d'eterne idee beati;
Chè quanto è in ciel, quai vivono gli augelli, onde son nati
Dèi, fiumi, Caos ed Erebo, ben ne apprendiate; e poi
Ben dotti, — Schianta! — a Prodico possiate dir, per noi.
Caos, Notte, Erebo fosco, Tartaro vasto, in pria,
Fur, non Terra, Aere o Cielo. D'Erebo tuttavia
Ne' seni ampli, la Notte, dall'ali tenebrose,
Un primo fecondato dal vento ovo depose;
Onde qual turbo celere, compiti i tempi, uscìo
Fulgente d'aurei vanni, l'Amor, bramato Dio;
S'unì, nel vasto Tartaro, col Caos alato oscuro;
Covò, e noi, prima schiatta, diè in luce. Iddii non furo,
Pria che Amor tutte a coppie le cose unisse: insieme
Le unì, e Ciel, Terra, Ocèan, furo, e l'immortal seme
D'ogni beato Nume.

Chi raffronti questi ai versi dell'originale, avrà ragione a più lodare il Franchetti anche per le difficoltà superate; ma di verseggiare così lo loderanno anche gl'indotti di greco. A' quali riusciranno più facilmente gradite le botte e risposte del dialogo, e le arguzie di che abonda: un modello di traduzione sono per ogni verso le scene della seconda e terza parte, tra Pitetero e il poeta che vuol cantare la nuova città, l'oracolista, l'ingegnere, il commissario e i nunzii che gli recano notizia della sorgente Nubicuculia, e Iride ch'è da lui fermata, e l'Araldo, e il parri-

cida, e il poeta Cinesia, e il Sicofante. Cinesia parla, anzi canta, versi altosonanti che sono, ben s'intende, parodia della maniera sua ditirambica:

> Io volo su all'Olimpo co' vanni miei leggeri,
> Volo da questo a quello, de' carmi pe' sentieri.

E Pitetero, canzonandolo:

> Tiliaceo Cinesia, io ti saluto.
> A che qui giri in giro il piè girante?

L'altro, che si vorrebbe cambiare in usignolo, si spiega subito:

> Impennato da te, volando in alto,
> Da le nubi cavar nuovi desio
> Preludi turbinosi e nevicanti.

E Pitetero di rimando:

> Da le nubi si cavano i preludii?

E lo batte con le ali che, ad allettarlo, finge di porgergli. A' buoni intenditori basta il breve saggio: il traduttore, tanto nella parodia quanto nello scherzo, seppe rendere intero lo spirito del difficile testo.

Difficile davvero, non solo in quella scena, ma in tutto il dramma. Aristofane, signore della più varia ed eletta atticità, si vale al bisogno, per l'espressione del pensiero e per la rappresentazione delle immagini, di una lingua tutta sua: inventa parole e locuzioni satiriche, raggruppa a contrasto frasi ed emistichii d'altri, equivoca artificiosamente di continuo per suscitare il riso o per pungere con allusioni sottili. Il Franchetti si è trovato più d'una volta in angustie, ha dovuto qualche volta passare sotto le Forche Caudine: le angustie ha superate con accortezza sicura; subito uscito di sotto il giogo, ha riprese le armi per la rivincita. Certo, senza le note il lettore si troverebbe, in più d'un luogo, privo delle notizie necessarie a intendere l'arguzia o l'accenno; ma quando la sobria e precisa dottrina del Comparetti gli ha spiegato di che si tratta, non potrà non ammirare il traduttore che ha saputo schiodarsi anche da quelle terribili *malae cruces;* che anzi ha saputo,

spesso, sostituire ad un effetto comico in greco un effetto corrispondente, o quasi, in italiano.

Non più d'un altro saggio. Pitetero dimostra agli uccelli la loro nobiltà; e nell'enumerarli, vanta il gallo:

Tal regnò grande e forte, tanta era in lui virtù,
Che, com'all'alba ei canti, pur oggi balzan su
Tutti all'opra, vasai, bagnaioli, coiai,
Calzolai, civaioli, fabbri, liutai-scudai;
Altri esce al buio e ruba.

Quest'ultimo accenno fa subito tornare in mente ad Evelpide una sua dolorosa avventura. Stava in campagna e fu invitato in città, diremmo oggi, per un battesimo; andò la mattina presto in casa dell'amico, bevve a più non posso, prese la sbornia, si addormentò profondamente: quando sentì cantare il gallo, svegliatosi, credè fosse la mattina dopo; ed era invece il crepuscolo di quel giorno stesso. Mezzo brillo si affrettò a casa, e perse il pranzo dell'amico; di più, trovò per la strada un di quei tanti ladri che uscivano allora di sera a fare il mestier loro nelle tenebre, a così dire, municipali, e fu bastonato e spogliato del mantello. Ecco come in poche parole il pover uomo assomma tutto il racconto, interrompendo Pitetero nelle lodi del gallo:

Lo so io meschinello!
Per lui, di lana frigia ci ho rimesso un mantello:
Ero in città e trincavasi, nel dar nome a un bambino;
M'assonno; e quello canta, pria di cena: è il mattino,
Penso; e verso Alimunte corro; ho varcato appena
Le mura e un ladro picchiami col randel sulla schiena;
Casco, urlar voglio..., ei l'abito m'avea già spolverato.

Pitetero prosegue, tranquillamente perorando:

E il nibbio sugli Elleni regno allor ebbe e stato.

Promette il Franchetti che alle *Nuvole*, uscite nel 1881, alle *Rane*, uscite nell'86, a questi *Uccelli*, terranno dietro più sollecitamente gli altri quattro drammi d'Aristofane, che già egli ha quasi pronti per la stampa. L'opera compiuta, non è più da dubitarne, dovrà essere annoverata tra le pochissime traduzioni che abbiamo da' classici antichi in Italia, rispondenti da un lato agli

studii moderni, dall'altro alla convenienza dell'arte. E il Franchetti avrà sempre più con l'ardua e bella impresa ben meritato e degli studii e dell'arte. Ad essa impresa, più che ogni altra lode, ha da confortarlo quella del Comparetti, difficile giudice, che nella introduzione agli *Uccelli* ha accennato alla « fedeltà e abilità con cui il ben esperto traduttore è riuscito a riprodurre nella nostra lingua la parola arguta del poeta, le finezze comiche e le leggiadrie artistiche che distinguono questa mirabile opera sua ».

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA STORICA

Di alcune lettere di Filippo Strozzi, recentemente pubblicate.[1]

Filippo Strozzi non è stato nè sarà mai giudicato con equità. È impossibile dare della sua moralità politica un giudizio netto, reciso, mentre il carattere di lui, la sua vita pubblica è un riflesso dell'ambiente in cui viveva e operava, e dal quale era sopraffatto o si lasciava sopraffare; un riflesso di quella « società cortigiana » del Rinascimento decadente, la quale non ha più un carattere proprio, perchè non ha più nulla da salvare del passato che essa medesima ha distrutto, e non ha ancora un piede fermo nelle nuove condizioni politiche, alle quali si vede costretta a sottomettersi. Filippo Strozzi, ottimate, umanista, gran banchiere e gran signore, non amava certamente nè la democrazia nè la tirannide. Spirito moderato e opportunista come Francesco Guicciardini (se non che questi era un pensatore, e quegli un « raffinato ») avrebbe voluto circondare il nuovo principato mediceo con forme liberali, magari anche repubblicane, e farsi la sua buona parte al sole; ma alla repubblica, venuta in mano degli arrabbiati era (e non poteva essere altrimenti) profondamente avverso; e la nuova monarchia di Cosimo dei Medici non rispondeva alle speranze che di essa avevano concepite lui e gli altri ottimati. Questo spiega le tante contradi-

(1) A. Bardi, *Filippo Strozzi, da nuovi documenti.*— Firenze, Galileiana, 1894. (Estr. dall'*Arch. stor. ital.*)

zioni della sua condotta politica, ora pedissequamente medicea, ora fastosamente patriottica; ma non ci parrebbe lecito di accusarlo nè di deliberato tradimento nè di deliberata malvagità.

Il signor Alessandro Bardi non ama Filippo Strozzi: la sua antipatia verso di lui traspare da tutte le linee del suo scritto, e anche dalle interlinee. Il signor Bardi si rifà piagnone, si rifà repubblicano fiorentino del Cinquecento; e da codesto punto di vista il suo giudizio non può, naturalmente, che essere sfavorevole. Ma, a parte ciò, i nuovi documenti che egli pubblica — ventidue lettere di Filippo, tutte inedite, tratte in parte da un archivio privato, in parte dall'archivio di Stato di Firenze — sono d'una straordinaria importanza, non tanto come illustrazione storica degli avvenimenti, quanto come illustrazione psicologica dell'uomo.

La pubblicazione è fatta con diligenza, e l'editore vi ha premesso un'introduzione, la quale, se contiene giudizi che in parte ci sembrano esagerati, è bensì scritta con tanta conoscenza della materia, con tanto buon garbo, che si legge con vera soddisfazione. L'egregio uomo (che ora è ministro del Re in Cina) dà prova di una solida coltura e d'un intenso amore agli studi, che ci compiacciamo di constatare in un diplomatico italiano; e già ne aveva dato un primo saggio nella memoria documentata su Carlo V e l'Assedio di Firenze, che vide la luce nell'*Archivio storico italiano* del 1893, e della quale scrivemmo una breve notizia nella *Nuova Antologia* del 15 marzo dell'anno stesso.

Dice il Bardi che queste lettere di Filippo Strozzi « ce ne mostrano la figura sotto un aspetto così sfavorevole, che per certo non verrà a guadagnarne la memoria di lui ». A noi invece, che le abbiamo lette con perfetta serenità (e la lettura ne è davvero attraentissima) non pare che l'aggravino tanto. Certo, non l'esaltano, e bisogna oramai mettere da parte rispetto a lui la vecchia leggenda di *catonismo*, nonostante che sia consacrata dalla tragedia del Niccolini: ma sentiamo in esse di tanto in tanto certi gridi dell'anima, che ci fanno travedere un'aspirazione intima ad alte idealità, un rammarico profondo che queste idealità siensi perdute tra gli affari di banca e i raggiramenti della politica. Non bisogna giudicare l'uomo esclusivamente sopra le parole di crudele compiacimento che egli scrive (in una lettera del 26 ottobre 1530) a proposito delle condanne di Fran-

cesco Carducci e dei compagni, e sopra i consigli che egli dà per mettere in chiara luce e aggravare le colpe di quei « delinquenti », perchè « ciascuno habbia cagione di odiarli secondo il merito loro ». C'è in queste parole tanta sincerità di odio e di disprezzo, che nessuno potrebbe attribuirle a opportunismo politico, ma sì a quella naturale e profonda avversione che lo spirito aristocratico e moderatamente liberale di Filippo doveva nutrire verso la setta radicale e violenta, che, a giudizio suo, aveva ridotta agli estremi e condotta a rovina la città di Firenze.

Cerchiamo questi « gridi dell'anima ». Nel 1525 la prosperità di Filippo fioriva; ed egli non risparmiavasi alcun godimento, anche erotico; e a Francesco Vettori (il vecchio peccatore, di cui è noto l'osceno carteggio con Niccolò Machiavelli), al Vettori che gli consigliava di « ire cauto », rispondeva che i precetti di lui erano « optimi », ma scusavasi con quella sentenza Ovidiana: *Video meliora, proboque, deteriora sequor.* Qui sta la condanna, e sino a un certo punto la giustificazione morale dello Strozzi; e a questo proposito è non meno preziosa la confessione che egli fa in una lettera assai più tarda (1534), e in altre condizioni di fortuna: «... io sono alfine di carne e d'ossa, e mi lascio dalli amici, figliuoli, donne e padroni parimenti piegare ».

Le lettere dal '34 in poi, dopo la morte di papa Clemente VII, quando, mancatagli l'altissima protezione, la fortuna dello Strozzi, per traversìe finanziarie e delusioni politiche, e per la guerra incessante fattagli dagli emuli e dagli avversari, cominciò a declinare, sono le più belle, le più espressive sotto il rispetto psicologico. Una specie di ἀνάγκη sovrasta alla vita di Filippo: un velo di malinconia si diffonde sulle manifestazioni intime del suo pensiero, dei suoi sentimenti. Egli non sa più se sarà « ricco o povero »; e tanto il vivere in mezzo a questi travagli lo infastidisce da scrivere al Vettori: «... vi prometto, la vita essermi tanto noiosa e grave, ch'io vorrei diventare per qualche mese il mio lavoratore! » Egli dice altrove di non avere mai desiderato di nuocere a nessuno, d'avere sempre cercato il quieto vivere; e si lamenta dei sospetti che d'ogni parte l'assalgono; e si giustifica e si scusa. È un'anima debole che domanda grazia, non un'anima di delinquente. Caratteristico è, a questo proposito, un brano di lettera scritta il 28 aprile 1535 da Roma a Francesco Vettori (ultima della raccolta), dove Filippo cerca di giu-

stificarsi delle sue nuove relazioni coi fuorusciti repubblicani. « Compare, le mie passate prosperità hanno dato volta, secondo le regole delle cose humane, sottoposte a simili varietà; nè penso più vedere o udire cosa che mi piaccia. In cotesto Stato (cioè, *in Firenze*) — governando il ristretto miei capitali inimici, et havendo tocco con mano che sino in vita di Clemente, quando da me non fu pretermesso effetto nè demonstratione alcuna di ardentissimo servidore, volsono con grandissima tristitia et fraude ruinarmi (et vi mancò tanto poco che solo il pensarvi mi dà horrore) — non cognosco potervi stare sicuramente. Col populo, per havere troppo ben servito la casa loro (*de' Medici*), più che per mia causa, non ho loco, nè posso mai o debbo confidarne; sotto un altro capo non veggo che le cose mie fussino più sicure che al presente: ond'io, che non cercai mai se non la quiete et sicurtà mia, et che d'ogni stato con tale conditione mi contenterei, non trovando in tutti i dadi volta che per me sia, mi dolgo ogni ora meco medesimo della mia poca prudentia o troppa disgratia, quale mi ha in grado condotto che mi pare essere costretto, renuntiando alla naturale patria, eleggerne un'altra ».

Un'ultima osservazione. Dallo studio psicologico di queste lettere, considerate in relazione con l'ipotesi del suicidio di Filippo, pare al signor Bardi di poter desumere che esse non offrono argomenti « per confermarci nell'opinione che egli fosse pure uomo capace di togliersi la vita ». Veramente, ch'ei fosse o no suicida, siamo d'accordo col Bardi nel lasciare incerta la cosa; ma in noi queste lettere, che sembra inspirino all'egregio editore tanta nausea, lasciano un senso di profonda malinconia; nè ci pare equo desumere da esse e gettare sulla memoria di Filippo quest'ultima sarcastica nota di disprezzo appunto in relazione col fatto misterioso del suo eccidio che, o volontario o violento che fosse, ricompra molte colpe della sua vita!

* * *

NOTIZIA GIURIDICA

Nuovi scritti d'Irnerio.

Quaestiones de iuris subtilitatibus des Irnerius mit ein. Einleit. herausgegeben v. H. Fitting — Berlin, Guttentag. 1894.
Summa Codicis des Irnerius mit ein Einleit. herausgegeben v. H. Fitting. — Berlin, Guttentag. 1894.

La questione così largamente dibattuta in questi ultimi anni fra storici e giuristi, specialmente stranieri, circa la continuità della tradizione scientifica del diritto romano durante il Medioevo, può dirsi giunta ad una soluzione definitiva con la scoperta di due opere d'Irnerio, le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* (1), e una *Summa Codicis*, ora pubblicate e magistralmente illustrate dal prof. Fitting.

La prima di queste opere, della quale soltanto il titolo era conosciuto, è stata scoperta in un codice dell'universitaria di Leida, e in uno della Biblioteca di Troyes; la seconda, a noi affatto sconosciuta fino a qui, è conservata in tre manoscritti, uno dei quali già ricordato della Biblioteca di Troyes, e gli altri della Biblioteca nazionale di Parigi, e del Collegio di Spagna in Bologna.

Le Questioni sono una raccolta di soluzioni delle contrarietà, che appariscono nei testi della collezione giustinianea, preceduta da una solenne introduzione allegorica, ove l'autore

(1) Questo trattato irneriano è stato dal Fitting dedicato all'Università di Halle, in occasione delle sue recenti feste centenarie.

descrive il suo ingresso nel tempio della giustizia. La Somma invece è una esposizione succinta dei principii di diritto, tratta dai primi nove libri del Codice di Giustiniano, ed è il più antico e perfetto trattato sistematico di diritto, che il Medioevo ci abbia tramandato. Queste due opere tanto per le loro qualità intrinseche, quanto per il luogo e il tempo in cui sono state composte, debbono riguardarsi come fonti di alta importanza per la storia letteraria del diritto, e in generale per la storia della cultura nell'età di mezzo. Difatti in esse sono largamente usate tutte le parti della collezione giustinianea, che per la maggior parte fino ad oggi si credevano dissepolte faticosamente l'una dopo l'altra a tempo d'Irnerio, e lasciano trasparire una antica e generale conoscenza di esse nelle scuole. Non meno importante ad osservarsi è, che oltre le fonti letterarie più note al suo tempo, il dottore bolognese adopera le Istituzioni di Gaio, poi scomparse fino a questo secolo, o almeno un'opera da esse derivata. Anche a prima giunta questi trattati rivelano un dotto e un giurista di primo ordine, che domina da grande maestro tutta la compilazione di Giustiniano, e con una maravigliosa forza di comprensione sa ridurre a semplici principii fondamentali i più minuti particolari delle fonti romane, e portare luce viva nelle più ardue controversie. Tanto è completa la Somma, che può paragonarsi ai migliori trattati moderni, non senza superarli in alcune parti. A questo profondo sapere giuridico si accoppia una notevole precisione, lucidità e accuratezza di forma mirabile per quel secolo. Ben si scorge in queste scritture l'influenza delle cognizioni che nel campo della grammatica, della dialettica e della rettorica Irnerio possedeva; è noto che egli insegnò arti liberali durante gli anni giovanili.

Questa scoperta finalmente giustifica la grande rinomanza goduta da Irnerio per tanti secoli, giacchè nessuno dei suoi scritti conosciuti fino a quì valeva a dimostrare la genialità della sua operosità scientifica. Pare strano anzi al Fitting, che la critica storica moderna, la quale si compiace molto spesso anche in assurde demolizioni, sia vissuta in una così perfetta buona fede circa i meriti tanto vantati, quanto fino a qui sconosciuti d'Irnerio.

Secondo il Fitting, queste opere sono scritte nell'ultimo ventennio del secolo XI, le Questioni circa il 1082 nella scuola di

Roma, la Somma poco dopo in Bologna. Noi crediamo accettabili questi risultati cui è giunto il sapiente editore di questi trattati, come del resto accettabile l'attribuzione che di essi ha fatta con una stringente dimostrazione ad Irnerio; soltanto ci proponiamo di mostrare in un altro studio, come non mancano argomenti per riferire alla scuola di Roma anche la Somma.

Riassunte così le conclusioni cui il Fitting è pervenuto, è opportuno accennare i principali resultati che si posson trarre da queste opere per la storia della cultura nel Medioevo, aggiungendo alle osservazioni fatte in questo proposito dal Fitting anche alcune nostre considerazioni.

Questi trattati mostrano chiaramente l'esistenza di una antica tradizione scientifica, e quindi risolvono definitivamente la questione da noi accennata al principio di questa notizia, se cioè Irnerio si colleghi a Giustiniano per mezzo di una non interrotta elaborazione scientifica del diritto. Le tradizioni della scienza classica nelle scuole hanno sopravvissuto all'urto della barbarie; lo studio del diritto romano non si è spento mai, come del resto non si è spenta mai la fiaccola della cultura nell'Italia medioevale. Difatti queste opere irneriane si riferiscono a questioni già agitate nelle scuole in tempi più antichi, e ad opere giuridiche del tempo anteriore, che almeno in parte a noi sono pervenute. Apparisce chiaramente da questi trattati irneriani che la scuola di Roma possedeva tutte le fonti giustinianee e con una lezione assai perfetta. L'apparire dei vestigi di Gaio, sieno o no dovuti a uso diretto di quella fonte, è prova sicura della persistenza delle tradizioni classiche, e dimostra che la scienza bolognese è uno dei capi della lunga catena che unisce i glossatori ai giureconsulti classici.

Nè è un fatto accidentale, che Irnerio abbia insegnato nella scuola di Roma, e che là abbia data alla luce un'opera insigne come le Questioni. Circa l'esistenza di questa scuola nel secolo XI avevamo fino ad ora più che prove sicure degli indizi vaghi, e delle tradizioni che la stessa scuola bolognese ci conservava; questa prova che le opere d'Irnerio ci offrono, è della più alta importanza storica, perchè insieme ad altri elementi ci autorizza a credere che quella scuola si sia mantenuta durante tutta l'età medioevale, serbando la gloriosa eredità della cultura giuridica classica. Anzi noi pensiamo, che se si vuole trovare

il centro degli studi giuridici nel primo Medioevo, come dal secolo XII in poi fu Bologna, devesi volgere la mente alla scuola di Roma, alla quale sono da attribuire alcune fra le scritture pre-irneriane. Anche le bolle papali attestano la continua esistenza in quella città di un centro di studi, ove le lettere e il diritto erano coltivati. E nel secolo XI mostrava questa scuola ancora grande vitalità, se da essa usciva alla luce un trattato come le Questioni d'Irnerio. È quindi in Roma, centro della cristianità, che dobbiamo cercare la prima sorgente del rinascimento della cultura.

Con Irnerio le scuole di Roma e di Bologna si collegano intimamente; colleganza questa, che spiega come e perchè la scienza bolognese sorse gigante. Fu detto e ripetuto fino ad ora, che lo Studio bolognese raccolse le antiche tradizioni della scienza giuridica mantenute nelle scuole di Pavia e di Ravenna. Il Brandileone e lo Zachariä von Lingenthal pensarono anche a un rapporto colle scuole del mezzogiorno d'Italia. Oggi acquistiamo piena certezza, che se Bologna ereditò da Pavia la glossa e la tecnica della trattazione, se da Ravenna le pervenne anche l'eco della scienza orientale, da Roma ebbe le fonti del diritto, una loro recensione già avanzata, e la tendenza a modificare il diritto coll'equità. Così Bologna divenne nel secondo periodo del Medioevo il foco ove si raccolsero i raggi luminosi dell'antica cultura, che ben presto si diffusero su tutta l'Europa.

Anche quanto a Irnerio e alla sua scuola il Fitting ha da queste opere tratte importanti notizie. Al grande dottore bolognese devesi ascrivere un trattato *De aequitate*, che frammentariamente è pubblicato insieme alle Questioni, un trattato sulle azioni che in parte possediamo, e forse la *Summa legis Langobardorum*, edita nel 1870 dall'Anschütz. Questo legista godè di una notevole longevità, se circa il 1082, dopo aver professate arti liberali, potè scrivere le Questioni, mentre d'altra parte è ricordato dal cronista Urspergense come ancor vivo sotto l'impero di Lotario II. Quindi sono da riguardarsi come suoi scolari tutti quei giudici e causidici di Bologna, che appariscono nelle carte bolognesi raccolte dal Ricci (1), della fine del secolo XI e del principio del XII. A tanta elevatezza della sua missione scien-

(1) Ricci, *I primordi dello Studio di Bologna*, 1888.

tifica con dispiacere vediamo che non corrispose l'opera sua nella vita politica e religiosa del tempo.

Per l'edizione di questi trattati, come del resto per le notizie raccolte dal Pescatore (1) sulle glosse d'Irnerio, perdono molto della loro importanza nella storia della scienza i glossatori bolognesi, poichè l'operosità della scuola ormai apparisce per la maggior parte una prosecuzione, e uno svolgimento della scienza irneriana. Irnerio, il più grande giurista sistematico del Medioevo, scrisse anche migliaia di glosse, analizzando i testi con singolare finezza, e quasi tutte le controversie della scuola sua furono vedute e sciolte dal maestro con felice intuito. Alcuni dei suoi successori si valsero a man salva delle sue opere, tanto che Rogerio si appropriò letteralmente la maggior parte della Somma; il che fu non ultima causa, onde questa fu per lungo tempo perduta alla scienza.

Del resto, anche i contemporanei d'Irnerio, compresero l'alto valore dell'opera sua. È lecito credere difatti che egli raccogliesse in Bologna anche scolari ultramontani, poichè sappiamo che la sua Somma è una delle fonti principali della Somma al Codice in lingua provenzale, alla cui edizione stanno attualmente attendendo lo stesso Fitting ed il Suchier. E probabilmente è un effetto dell'impulso vigoroso dato da Irnerio alla scienza, e della presenza di stranieri nella sua scuola il sorgere della così detta letteratura anglo-normanna, così autorevolmente illustrata dal Caillemer.

Così dopo tanti secoli riapparisce in chiara luce la figura d'Irnerio, il padre della moderna scienza del diritto. Alla sua operosità deve la scienza il distaccarsi del giure dalle dottrine del *trivium*, lo studio paziente per la ricomposizione dei testi del diritto classico, e per la critica loro, l'analisi acuta delle fonti, e l'iniziativa d'una trattazione sistematica della scienza giuridica.

È superfluo aggiungere, che il Fitting ha illustrate degnamente queste opere irneriane, e che l'edizione di esse con la indicazione delle loro fonti è un modello del genere.

LUIGI CHIAPPELLI.

(1) PESCATORE, *D. Glossen d. Irnerius*. Greifswald, 1888.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari — L' Esposizione finanziaria — Nuovi e gravissimi scandali — Loro conseguenze immancabili — I socialisti al Parlamento tedesco — Il signor Wekerle e la sua politica — Calma relativa in Francia — Il Ministero inglese — Le atrocità in Armenia — La guerra cino-giapponese.

Quando mai la Camera italiana riacquisterà la calma che ha pur troppo perduta da tanto tempo, e senza della quale è impossibile che compia la sua funzione? E il male, che affligge lei, s'è manifestato solo nel nostro paese, o è malattia comune a quasi tutti gli Stati retti a Parlamento, e della quale non guariranno senza che, tornando addietro d'un secolo, sia abolita per forza una forma di Governo che non produce che perturbazioni e disordini? Queste due domande, assai malinconiche l'una e l'altra, si affacciano pur troppo alla mente di chiunque consideri quello ch'è avvenuto in questi pochi giorni non solo in Italia, ma in Europa, dove, salvochè in uno o due paesi, tutte le assemblee legislative hanno ripreso i loro lavori. Narriamo prima i fatti di casa nostra, e ci occuperemo poi di quelli degli altri.

Il 3 di questo mese, S. M. il Re aprì la seconda sessione della diciottesima Legislatura. Il discorso che i ministri responsabili posero sulle Auguste sue labbra, parve a molti, ed era di fatto, slavato, scritto in fretta e per più rispetti manchevole. Ma fu detto che il Ministero aveva voluto che la Corona promettesse poco, affinchè fosse in grado di mantenere tutto, e questa ragione sembrò sufficiente a tutte le persone imparziali e ragionevoli. Non vi fu contestazione nella nomina del Presidente, e fu riconfermato il Biancheri. Ma giù giù, nella nomina dei

vice-presidenti e più assai in quella dei commissari del bilancio fu manifesto che l'opposizione, dentro la Camera, non era soltanto ristretta ai banchi della estrema Sinistra, ma si estendeva ed allargava in quelli ove capitaneggiano ancora lo Zanardelli, il Giolitti e con breve seguito il Rudinì.

Intanto furono presentate una dopo l'altra sul banco della Presidenza sette o otto domande d'interpellanza al presidente del Consiglio intorno ai modi tenuti da lui nell'attuare la legge del luglio scorso sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza: e non fu senza contrasto ch'egli ottenne, malgrado l'opposizione dei suoi violenti avversari, che la Camera udisse anzitutto l'Esposizione finanziaria dell'on. Sonnino e dopo s'imbarcasse nel *mare-magnum* delle interpellanze.

Fu il giorno 10 che il ministro del Tesoro potè esporre alla Camera lo stato della finanza italiana, e fu quello, davvero, chi lo avrebbe creduto?, un giorno fausto pel nostro paese, poichè il ministro, con parola schietta, misurata e severa senza sgomento, potè annunziare alla Camera che oramai, per dir com'egli disse, il porto era in vista, e bastava un lieve sforzo per raggiungerlo.

Egli calcolò pel 95-96 un disavanzo di 80 milioni; annunziò che il Ministero era disposto a farvi fronte con ben 53 milioni di economie, e con 27 milioni d'imposte blande, come oggi le chiamano: i fiammiferi, il gas, la luce elettrica, 3 lire di più sul dazio doganale del cotone, 50 centesimi su quello del grano, 5 lire a quintale sullo zucchero e via dicendo. In pari tempo mise in rilievo che le condizioni del Tesoro erano migliorate, che il rapporto fra l'oro in cassa e la carta in circolazione erasi modificato in guisa che l'oro stava alla carta come 40 a cento, anzichè come 32; e annunziò tutta una serie di provvedimenti intesi a fortificare solidamente le Banche d'emissione, perchè il loro credito ne fosse aumentato e se ne giovasse quello di tutto il paese.

L'effetto del discorso dell'on. Sonnino fu ottimo. Anche i più aspri censori riconobbero questa volta il valore del ministro, la fermezza dei suoi propositi, la chiarezza dei suoi piani, la certezza del bene che, adottandoli, ne sarebbe venuto al paese. Si respirava, e pareva che la Camera fosse davvero per mettersi all'opera, e per volgere tutte le sue cure all'assetto definitivo della finanza e del credito. Ma il respiro è durato solo 24 ore, e la seduta del giorno 11 ha ripiombata la Camera nel putridume degli scandali bancari e delle passioni politiche che vi soffiano dentro.

I lettori sanno che fu aperto da più mesi un processo contro alcuni

individui, o piuttosto funzionari di pubblica sicurezza, che si dissero colpevoli d'avere sottratto alcuni documenti del processo della Banca Romana, così rendendo possibile in ultima analisi l' assoluzione dei maggiori imputati. Il processo avrebbe dovuto mettere bene in sodo se questa sottrazione ebbe luogo o no; ma il magistrato che lo istruisce, legato da chi sa quali pastoie, frenato da chi sa quali paure, anzichè adoperare i mezzi più acconci e più usuali per arrivare alla scoperta del vero, ha lavorato in guisa da rendere meno facile il rintracciarlo. Poichè, se mai la sottrazione fosse avvenuta, come dicevasi, era ovvio che i funzionari che l'avevano operata, niente altro avevano fatto se non che ubbidire agli ordini dei loro superiori, era obbligo che contro di questi fossero anzitutto iniziate le formalità indispensabili per arrivare alla ricerca del vero. Nella pienezza della sua indipendenza e nella coscienza della sua morale superiorità, il giudice istruttore doveva interrogare pei primi il Giolitti e il Rosano, ed ordinare contemporaneamente una minuta perquisizione nei loro domicili. Così certo si sarebbe fatto se l'uno e l'altro non avessero una veste politica, che agli occhi del magistrato non deve, o almeno non dovrebbe, avere alcun valore. Ma il giudice istruttore ha seguìto tutt'altra strada, e pur chiamando varie dozzine di persone, non ha interrogato, neppure come testimoni, nè il Giolitti nè il Rosano. E questo è più singolare, che l'uno e l' altro fecero di tutto per far sapere al pubblico ch'essi alcune cose rispetto ai documenti le sapevano, e il Giolitti rilasciò una lettera all'ex-questore Felzani, autorizzandolo a dichiarare al giudice che veramente alcuni documenti, i quali gettavano *una luce non bella su alcuni uomini politici*, erano pervenuti nelle sue mani senza che punto fossero stati sottratti, e ch'egli era pronto a dare al magistrato tutte le spiegazioni che questi gli avesse chiesto.

Nemmeno questa lettera bastò per fare accorto il giudice istruttore che il suo primo dovere era quello di chiamare innanzi a sè immediatamente il Giolitti e di sottoporlo al più minuto interrogatorio. Ed intanto corsero e si lasciarono correre le voci più strane, tutte tendenti ad accusare il Giolitti.

Egli, sperando d'uscire una buona volta da una situazione penosissima, pensò di domandare consiglio ad alcuni uomini principali della Camera, e riunì insieme il Rudinì, il Colombo, il Damiani, lo Zanardelli, il Fortis e il Cavallotti. Nessuno di loro volle prendere cognizione dei documenti, ma a maggioranza di voti gli dissero che, allo stato delle cose, non era più conveniente di tenerli segreti: scegliesse lui il modo più conveniente di pubblicarli.

Il Giolitti non aspettò nemmeno 24 ore a mandare ad effetto il consiglio dei suoi colleghi: martedì, sul principio della seduta, tratto abilmente partito, forse concertato innanzi, da alcune osservazioni sul processo verbale fatte dal Colajanni, chiesta ed ottenuta la parola per fatto personale, presentò senz'altro i documenti e li depose sul banco della Presidenza.

Può immaginarsi ognuno l'effetto che sulla Camera già eccitata produsse la presentazione di questo plico. L'Imbriani, sempre il più eccessivo, domandò che senz'altro fosse aperto e lette le carte che vi si contenevano; il Bonghi, che fosse senz'altro restituito al Giolitti, e che intanto il magistrato vedesse se non fosse il caso di domandare l'autorizzazione a procedere contro il Giolitti; il De Nicolò che tutto fosse mandato al giudice istruttore. Ammonì il presidente del Consiglio che la Camera non doveva assumere la responsabilità d' una pubblicazione che spettava al solo Giolitti, se mai avesse creduto di doverla fare. Finalmente fu deliberato di nominare una Commissione di 5 deputati, la quale leggesse i documenti ed avvisasse all'uso che dovesse farsene, tempo tutto al più 24 o 48 ore. Nella giornata d'oggi, 15, saranno distribuiti ai deputati i documenti che la Commissione ha creduto di dover rendere di pubblica ragione; e purtroppo nasceranno nuove discussioni acri, pungenti e scandalose. Ma intanto agli occhi di tutti è manifesto che il Giolitti si è messo da sè in una posizione nella quale, dal 48 in poi, non si trovò mai nessun deputato al Parlamento. Ad alcuni atti suoi non si può più trovare scusa di sorta; non certo l'aver tenuto presso di sè alcune carte ch'egli ricevette, non come Giolitti, ma come presidente del Consiglio, e che dovevano pertanto rimanere negli archivi del Ministero; e meno che meno poi l'aver conservato carte private che non si sa come siano giunte nelle sue mani e che, per maggior ribrezzo dell'atto, appartengono ad una signora. Tutta la condotta del Giolitti è censurabile e par destinata a chiudere assai malinconicamente la carriera di quest'uomo, che con tanto suo danno e del paese lasciò l'impiego per buttarsi nella politica, portandovi quasi sempre rancori ed asprezze proprie a seminare perfino i germi della guerra civile. La condanna del Giolitti è unanime, e mal si vede come egli possa sottrarsi alle conseguenze della medesima.

Ma checchè voglia pensarsi o dirsi di lui, la cosa più urgente sarebbe d' uscire una buona volta da una situazione così incresciosa e proprio umiliante: il che non potrà venir fatto mai se la Camera non trova in sè l'energia di prendere una deliberazione terminativa ed irrevoca-

bile. Mancò già è molto tempo alla Commissione dei Sette il coraggio di oprare come un vero e proprio giurì d'onore: e di dire essa medesima, senza tante parafrasi e contorcimenti, quanti o quali deputati, se pur ve ne furono, avevano mancato all'onore o alla delicatezza. Di qui avvenne che il verdetto di lei rimanesse senza alcuna efficacia o sanzione: mancò alla magistratura l'energia, la volontà ed il sapere per istruire e dibattere, come convenivasi, il processo della Banca Romana, badando alle colpe degl' imputati anzichè a mille cianciafruscole ad esse estranee; e così gli autori del reato, abilmente difesi da avvocati di prim'ordine, si sottrassero a qualsiasi pena. Niente dunque è più naturale e più ragionevole del sentimento di molti ai quali non solo non par giusto, ma sembra perfino indecoroso ed ignobile che dopo scoperte tante brutture della nostra vita pubblica, niuno ne rimanga in un modo qualsiasi colpito. Se alla fine non si provvederà, non solo dunque non si può, neppure dopo la Commissione dei cinque, prevedere la fine degli scandali, ma tutto induce a credere ch'essi continueranno ancora chi sa per quanto tempo, con infinito danno d'ogni maggiore interesse della cosa pubblica.

La vita pubblica è agitata e commossa un po' per tutto in Europa, ma da noi e dalla Francia in fuori, i conflitti nascono da cause che nulla hanno a che fare con la morale e con la rettitudine degli uomini che li dirigono. Al Parlamento tedesco, che riprese i suoi lavori il 5 decembre, è nato un grosso incidente nella seduta successiva a quella dell' inaugurazione e del discorso del trono. Il presidente del Reichstag, Leotzow, iniziando i lavori, propose un saluto ed un evviva all' Imperatore. Tutti i deputati risposero all'invito e si alzarono in piedi, meno i socialisti, di che il Leotzow li redarguì aspramente, più forse che l'atto dei socialisti non richiedesse. Ma tutto non finì lì. Il principe Hohenloe, cancelliere dell' impero, ha mandato al Reichstag domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Liebnecht, uno dei capi socialisti, riserbandosi di farlo anche per gli altri, accusandoli tutti nientemeno che di lesa maestà, e la questione, ingrata quanto altra mai, è già stata risoluta in modo negativo dalla Commissione incaricata di riferirne. Intanto sono già stati proposti al Reichstag, i provvedimenti eccezionali per una maggiore e più efficace tutela della pubblica sicurezza, simili o quasi a quelli già approvati da noi, dalla Francia e dalla stessa Svizzera. Poco si può congetturare intorno all'andamento delle prossime discussioni del Parlamento germanico, perchè quivi i partiti sono più che

in qualsivoglia altro frazionati e divisi. Pare bensì che avranno il sopravvento i conservatori ed il Centro cattolico, massime se a questi verrà fatto di ottenere per la seconda volta il richiamo dei gesuiti in tutta la Germania. Sia comunque, darebbe prova di grande ottimismo chi dicesse che la Germania trae segnalati vantaggi dal Governo parlamentare. La cosa più probabile è che si debba ancora una volta sciogliere il Parlamento e procedere a nuove elezioni.

Invece, caso raro, in questi ultimi giorni, la Camera francese ha dato esempio di grande moderazione non sólo, ma eziandio di grande sollecitudine pei pubblici interessi. Durante più di una settimana, fu discussa la situazione finanziaria della Francia e tutte le opinioni ebbero campo di manifestarsi. Furono messi in rilievo tutti i guai del bilancio francese, e indicati i modi per sanarli. Presero parte alla discussione i più cospicui di tutti i partiti, dal Juarès che parlò a nome dei socialisti, a Lèon Say che, con abile ed eloquente discorso, affermò anche una volta i pregi dell'antica ed immutabile dottrina liberale. Il Pelletan, fece una carica a fondo contro il mostruoso accentramento francese, non affatto dissimile dal nostro, ed il Cochery accennò a radicali modificazioni indispensabili di tutto il sistema tributario. Il Goblet, che si è messo alla testa dei semi-socialisti, invocò la tassa progressiva ben altrimenti severa che non l'abbia immaginata il Poincarré, ministro delle finanze, il quale si ostinò a dimostrare ch'egli non intende colpire chi più ha, ma alleggerire il peso delle imposte a coloro che hanno meno. Sommato tutto, fu una discussione elevata e dignitosa, la quale però rischia di riuscire infruttuosa per eventi che si vanno svolgendo fuori della Camera. Sono scoppiati gravi dissensi fra i ministri, tanto che il Gabinetto si è diviso in due gruppi, e non si vede punto come potrà continuare a reggere il Governo. Fra il ministro degli esteri ed il ministro della guerra il conflitto è vivo, e pare ch'abbia contribuito a produrlo il malaugurato affare Dreyfus, capitano di stato maggiore, accusato di spionaggio, e caricato di tante ingiurie, che il popolo parigino parve ad un tratto inclinato a farne giustizia sommaria.

Or tutto questo processo, da quel tanto che se n'è potuto congetturare, non solo sembra campato in aria, ma che abbia avuto origine da fatti che hanno messo il ministro degli esteri in una posizione molto disagiata dinanzi all'ambasciatore tedesco a Parigi. Pare insomma che tutta l'accusa contro il capitano Dreyfus si basi sopra una o più carte rubate all'addetto militare dell'ambasciata tedesca da un servo agli stipendi della polizia francese e che quelle carte fossero di pugno del

Dreyfus, e senza nemmeno accertarsene in modo positivo fu per ordine del Ministero della guerra imbastito il processo al capitano, il quale risolutamente nega che quelle carte fossero scritte da lui. Intanto, si sono messi in urto fra loro il ministro degli esteri, Hannatoux, e quello della guerra, Mercier, e già a Parigi si parla d'un mutamento ministeriale inevitabile. La morte del presidente dalla Camera, Burdeau, lamentata e compianta da tutti, ha interrotto per qualche giorno la discussione di questo argomento; ma non passerà una settimana, senza che sia nuovamente ripresa.

Se le condizioni del Gabinetto francese non sono buone, davvero quelle di Lord Roseberry e dei suoi colleghi non si sono punto avvantaggiate in questi ultimi giorni. In una recente elezione politica, il candidato liberale è stato battuto in un collegio che da moltissimi anni apparteneva al suo partito; ma quello ch'è peggio, la riputazione del Ministero in Europa pare che venga ogni giorno diminuendo. Tutte le iniziative che prende vanno a vuoto. Già si è visto che non è stato assolutamente buono a nulla nel tentare d'impedire la continuazione della guerra cino-giapponese. Ora un'altra iniziativa di Lord Roseberry sembra destinata ad andare a vuoto.

Vuolsi che nell'Armenia e più precisamente nel distretto di Sassoun grandi atrocità sieno state commesse dalle truppe turche. Narrasi di crudeltà inaudite: donne trucidate, fanciulli uccisi in grembo alle loro madri, uomini fatti a pezzi ed i pezzi lasciati in mezzo alla via. I Turchi dicono che nulla di quanto si narra è accaduto e che il Governo dovette soltanto sedare una rivolta di popolo, facendo uso, nel caso estremo, anche delle armi. L'Inghilterra, valendosi della clausola del trattato di Berlino, avrebbe voluto che tutta l'Europa domandasse conto alla Turchia del suo mal governo in Armenia; che fosse nominata una Commissione internazionale la quale senz'altro procedesse ad una inchiesta: ma senza che nessuna potenza le abbia detto esplicitamente di no, dappertutto la proposta inglese è stata accolta con freddezza, ed in qualche luogo con avversione. Il fatto è che nessuno in Europa vuol creare una situazione dalla quale potrebbe scaturire la guerra, e che la Russia stessa in questo momento rifugge dall'idea di aprire un conflitto con la Turchia. Lord Roseberry è dunque rimasto isolato ed è parso agli stessi inglesi un uomo disadatto a dirigere il Governo, e colpevole d'esporre la grande e potente Inghilterra a continui insuccessi diplomatici. I conservatori naturalmente di tutto si giovano e la loro guerra contro il Gabinetto liberale diventa ogni giorno più violenta e par che ottenga il consenso della pubblica opinione.

Accade precisamente l'opposto al sig. Wekerle in Ungheria. Egli ha ottenuto in questi ultimi giorni il più segnalato trionfo. In una questione secondarissima rimase alla Camera in minoranza e già si parlava delle sue dimissioni inevitabili. Ma la ragione vera della sua debolezza consisteva in ciò che il Sovrano persistendo a non volere apporre la sua firma alle leggi ecclesiastiche, tutto il partito liberale ne era irritato e pronto a far cadere la sua collera sul ministro. Il Wekerle andò a Vienna, conferì a lungo coll'Imperatore, ed ottenne finalmente la sanzione sovrana alle leggi approvate dalla Camera Ungherese. Questo fatto ha riunito immediatamente le fila del partito liberale, e dato al Presidente del Consiglio un'autorità che nessuno osa più disputargli. Egli medesimo ai pochi avversari che gli sono rimasti ha detto sdegnosamente che avendo la fiducia della Corona e della maggioranza, più non si curava degli attacchi di pochi.

Anche a Vienna pare che le cose si aggiustino fra il principe di Windisgräetz e la maggioranza del Reichsrath. Oramai sono state gettate le basi della riforma elettorale, ed è stabilito il modo di dare anche alle classi lavoratrici un'equa rappresentanza in Parlamento. Sono cessate le dimostrazioni di piazza e perfino le lotte ispirate dal sentimento della nazionalità si sono in questi ultimi tempi calmate. Si deve aggiungere, poichè ciò è importante, che tutta la politica estera del Gabinetto di Vienna, mira evidentemente a vivere in buoni termini colla Russia.

L'Imperatore d'Austria ed i suoi ministri s'adoperano costantemente a fare intendere ai piccoli Stati balcanici che il loro precipuo dovere è quello di essere in Europa un elemento di pace. Al Re di Serbia che andò ultimamente a Vienna fu parlato chiaro e gli fu detto che non si tollererebbe da parte sua una politica che non fosse più che pacifica: al Principe Ferdinando non sono punto mancati i consigli di moderazione e prudenza. Questa saggia politica del Governo austro-ungarico trova il suo più esatto riscontro in quella che oramai sembra aver già adottata irrevocabilmente lo Czar.

Rimangono fermi gli accordi già conclusi da Alessandro III con la Francia ed i quali consistono nell'assicurarla che ove mai essa fosse attaccata, la Russia la difenderebbe: ma per tutto il rimanente, Nicola II sembra ogni dì più risoluto a volere emulare il padre nella difesa della pace. Se avesse avuto altri intendimenti, i recenti fatti dell'Armenia, dei quali si è parlato più su, gli avrebbero pòrto occasione propizia di farsi innanzi e di chiedere conto alla Turchia dell'inadem-

pimento delle sue promesse. Ma è precisamente la Russia che ha accolto freddamente le proposte inglesi per un intervento diplomatico in quei fatti; e dipende in gran parte da lei se Lord Roseberry non è riuscito nel suo intento. Così lo Czar mostra evidentemente ch'egli non ha punto in animo di inaugurare una politica diversa da quella del suo genitore. Ma secondo quello che i giornali raccontano, sembra che nelle faccende interne della Russia egli intenda di fare alcune concessioni importanti alle idee liberali. Per ordine suo è già diminuita molto la persecuzione contro i cattolici in Polonia e contro gli ebrei dappertutto. Ma v'ha di più. Sembra che lo Czar, pur non ammettendo, come una gran parte del suo popolo che si possa dare alla Russia una Costituzione propriamente detta, non sia alieno dal nominare un grande Consiglio dell'Impero che sopraintenda ai principali negozi del paese. Tutte le inclinazioni del giovane monarca sembrano buone e saggie. E se i nichilisti non commetteranno qualche atto barbaro e atroce com'essi pur troppo sogliono, è lecito sperare che anche in Russia il governo tirannico perderà molto della sua forza e della sua violenza.

Le trattative per concludere la pace fra la Cina ed il Giappone sono andate totalmente a vuoto. A buon conto tutte le potenze europee e la Confederazione americana se ne sono completamente disinteressate, ed hanno lasciato i due belligeranti uno di fronte all'altro, affinchè s'intendano, se possono, a loro talento. Ma le prime proposte fatte dalla Cina non sono sembrate sufficienti al Giappone, il quale ha annunziato il proposito di continuare, e di fatto continua, la guerra, mandando innanzi le sue schiere verso Pechino. Ora si rinnova laggiù in Asia il fenomeno che già si vide in Europa nel '70-71. La Cina si batte per onore di firma e per la folle illusione d'avere ancora forze sufficienti per resistere alla invasione nemica. Ma tutto il paese è disfatto, tutte le energie sono morte, e le truppe, se pur vengono a contatto del nemico, fuggono anche prima di combattere. Così la inevitabile catastrofe si prepara, e Pekino, settimana più settimana meno, sarà espugnata. È molto umiliante per la civiltà del mondo che non si possa o si sappia, in nome dell'umanità, trovar modo d'impedire un più lungo ed inutile spargimento di sangue, una più lunga ed inutile distruzione. Per farlo, converrebbe che tutta l'Europa fosse d'accordo nel medesimo intento umanitario e civile: ma pur troppo, gli antagonismi e le rivalità fra potenza e potenza prevalgono sui sentimenti ispirati dall'esclusivo desiderio del bene.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Liber amatorius, canzoniere d'Antonio Forteguerri, del dott. Pietro Bacci. — Pistoia, T. Beggi editore, 1895.

Di Antonio Forteguerri, poeta pistoiese della fine del Quattrocento, e del suo Canzoniere fino a qui inedito, discorse assai bene il Flamini (Pisa 1893). Ma agli studiosi della nostra letteratura non era dato di avere della poesia forteguerriana una conoscenza diretta e compiuta. Quello che del Forteguerri, fratello del celebre Scipione Carteromaco, si conosceva per le stampe, si limitava a pochi saggi, contenuti quasi tutti in pubblicazioni nuziali, difficilmente reperibili e poco diffuse. L'editore stesso, benemerito per altre pregevoli pubblicazioni di storia paesana, aveva data in luce in Pistoia (1890) una piccola parte del Canzoniere forteguerriano in una pubblicazione di questo genere: ma in modo che lasciava a desiderare assai in fatto di critica. Ora egli ha posto mano, con molta diligenza ed amore, alla pubblicazione dell'intero Canzoniere di su un codice Riccardiano e due pistoiesi, mantenendo quasi sempre nella stampa la forma originale e l'interpunzione antiquata del testo a penna del codice Riccardiano. Nel che noi crediamo abbia in generale fatto benissimo. Al Canzoniere il Bacci ha premesso un Proemio storico-biografico, ove narra, con ricca copia di documenti inediti e con efficacia grande di stile, le vicende fortunose delle fazioni pistoiesi di cui fu parte non piccola il poeta, la sua vita pubblica come segretario del cardinale Piccolomini di Siena, le sue relazioni personali e letterarie con un altro poco noto poeta pistoiese del suo tempo, Tommaso Baldinotti, ingegno fecondo e bizzarro quant'altro mai. Questo Proemio che all'autore dev'essere costato non poca fatica per le ricerche che

suppone, non ne dà alcuna al lettore, poichè la lettura ne è anzi gradevolissima, tanto vivacemente è scritto. Se una cosa è a desiderarvi, è un giudizio sulla importanza letteraria e storica dell'opera poetica del Forteguerri, uno studio sul posto ch'egli, contemporaneo del Bembo e di altri petrarchisti, tiene nella tradizione del Petrarchismo nel Rinascimento. Una parola di lode poi merita anche l'edizione elegante e nitida, tirata a soli trenta esemplari.

La drammatica a Vicenza nel Cinquecento, di GIAMBATTISTA CROVATO. — Torino, Clausen, 1895.

Dopo aver letto questo volume vien fatto di osservare: Era veramente necessario scrivere un libro su tale argomento? Chè, infatti, la drammatica a Vicenza nel Cinquecento non costituisce un insieme di tradizioni, nè è per sè stessa un fatto organico, del quale sia utile indagare le cause onde può essersi svolto: tutt'altro; si può, anzi si deve sapere in qual modo si produsse l'attività drammatica di quell'importante *Congrega dei Rozzi* di Siena, perchè appunto quell'Accademia, sorta con particolari tendenze, segna nella storia della nostra letteratura un'orma, della quale era necessario poterne limitare i confini, indicarne lo sviluppo, ecc., ed è noto quanto sia utile quella monografia sulla *Congrega dei Rozzi*, scritta dal Mazzi or non sono molti anni. Invece la drammatica a Vicenza si svolge per tutto il secolo XVI nel modo identico a quello delle altre parti d'Italia: se si omette che colà nacque il Trissino, il quale ci diede la prima tragedia regolare del Cinquecento, fatto cotesto del tutto isolato e indipendente da ragioni storiche, nulla v'è d'importante, anzi si può affermare che in fatto di drammatisti (e innumerevoli pullularono in Italia per tutto il secolo XVI) Vicenza sta al disotto di tutte le altre provincie italiane. Con ciò non vogliamo dire che il libro del professor Crovato sia inutile, che invece noi dobbiamo esser grati all'autore per le sue ricerche, che debbono essergli costate molte fatiche, sugli autori di tragedie, commedie, pastorali, sacre rappresentazioni, ecc., nati nel territorio vicentino. Dopo un riassunto assai magro e qualche volta inesatto dei tentativi di tragedie anteriori a quella del Trissino (il prof. Crovato, ad esempio, crede ciecamente al Quadrio, il quale affermò che la tragedia *Panfila* del Pistoia fu rappresentata a Ferrara — non a Mantova, — nella quaresima del 1499, mentre il D'Ancona nelle sue magistrali *Origini del Teatro italiano* dubita del fatto, e credo a ragione) si dà l'analisi della *Sofonisba*, tessendo di essa una storia che ci sembra diligentemente riassunta. In seguito il Crovato indica altre tragedie: l'*Antigono* di

Conte di Monte, rappresentata a Venezia nel 1565, l'*Eraclea* di Livio Pagello, tuttora inedita, una « infelicissima » *Cleopatra* dovuta alla penna di un prete, certo Celso Pistorelli, ecc. Curiosa, e la sola degna delle minute analisi del Crovato, è la tragedia intitolata il *Libero Arbitrio* di Francesco Negri, bassanese; come si comprende subito dal titolo, noi abbiamo qui un dramma che entra in quel ciclo di composizioni poetiche nate a tempo della Riforma e imbevute delle idee protestanti; il Negri, che ebbe vita travagliatissima, dopo aver ucciso in Italia la sua innamorata, fuggì in Germania « dove apostatò, diventando amico e seguace accorto di Zwinglio ». La tragedia è tutta allegorica, ma assai evidenti e fieri sono gli attacchi contro il Pontefice e la Curia romana; l'azione si svolge a Roma a tempo di Paolo III e come per tutte le tragedie abbraccia cinque atti. Dopo i tragici, il Crovato si occupa dei commediografi, fra i quali è da ricordare Giambattista Calderai (1541-1590); ben poco v'è poi da dire sugli scrittori vicentini autori di pastorali, perchè essi ormeggiano assai da presso l'*Aminta* e il *Pastor fido*. Insomma l'importanza dell'argomento di questo volume, dopo quel che abbiamo detto, apparisce assai discutibile, e noi crediamo che l'autore, il quale è diligente ricercatore di cose patrie, avrebbe fatto assai meglio a rivolgere l'oggetto delle sue indagini verso altri punti di storia letteraria vicentina, che hanno ancora uopo di essere degnamente illustrati.

Lettere di Torquato Tasso scelte e commentate dal prof. Achille Mazzoleni. — Bergamo, Carnazzi, 1894.

Degna di molta considerazione è senza alcun dubbio l'idea avuta dal prof. Mazzoleni, di curare cioè, a beneficio delle scuole — cui questo volume evidentemente si volge, — una scelta, commentata storicamente e filologicamente, delle lettere di Torquato Tasso, il quale ha dato all'Italia uno de' migliori epistolari che mai sieno stati scritti; epistolario, accortamente avverte il Mazzoleni, che è sgorgato « su dal vivo cuore dell'autor della *Gerusalemme*, che *contiene*, al dir del Giordani, le pagine più eloquenti del secolo, in cui tutti rivivono e palpitano gli strazi, le gioie e i deliri di quel genio infelice » ed è « tra le prose italiane *quella* più artificialmente *vera* che fino al Foscolo (col quale sotto certi aspetti ci compiaceremmo di paragonare il Tasso) possegga la nostra letteratura ». Come è noto, le lettere del Tasso assai per tempo, anzi vivente l'autore, stampate, furono oggetto di faticose cure da parte del Guasti, che di esse procurò un' amplissima edizione, composta di cinque volumi, per il Lemonnier; da questa il prof. Mazzoleni ha ca-

vate fuori sessantaquattro, disponendole secondo l'ordine cronologico (1564-1595), che non è quello adottato dal Guasti, (il quale divise l'*Epistolario* tassesco per le varie materie che trattava), e annotandole, abbiam detto, quando si presentava qualche ragione storica e filologica. Appena scorso il diligente volumetto vien fuori la convinzione che il prof. Mazzoleni è assai esperto nelle questioni relative alla vita dell'infelice poeta sorrentino, sul quale dimostra di conoscere altresì quelle ricerche erudite agitantesi da oltre un secolo con serietà di propositi; tuttavia l'amore del soggetto vela talvolta al commentatore l'equità del giudizio, in quanto egli crede « amenità » le pagine del Gelli, del Firenzuola, del Castiglione, scrittori che con mal nascosto senso satirico chiama « ornate fenici della prosa cinquecentista ». Crede il prof. Mazzoleni degne di tanto suo disdegno certe pagine, davvero perfette, del *Cortegiano?* Perchè trattare in così malo modo le novelle del Firenzuola, nelle quali la eleganza di esposizione si unisce a una scioltezza di lingua ammirabile? Venendo al commento, ci sembra che specialmente per ciò che si riferisce alla parte storica, il prof. Mazzoleni abbia fatto opera assai utile; tuttavia non manca qualche lacuna, come, ad esempio, là dove, nella prima lettera, accennandosi a quell'episodio della vita del Tasso, costretto ad allontanarsi da Bologna per certi versi satirici che, pare a ragione, gli eran stati attribuiti, non cita un diligente lavoro del Gualandi che si occupò di proposito di tale argomento. Molto deficiente è poi il commento filologico, che ormai nei libri scolastici è oggetto di cure diligentissime da parte di coloro, che volgendo ai giovani gli scritti dei nostri classici, non mirano precipuamente a scopo commerciale; infatti, dacchè oggidì si lamenta che gli alunni conoscono assai poco il modo di scrivere in buona lingua italiana, è necessario che coloro i quali annotano i libri scolastici facciano larga parte alle questioni di lingua, nelle note agli autori che commentano; speriamo quindi che in una nuova edizione al volumetto il Mazzoleni terrà conto di questo nostro desiderio, che è poi quello dei professori e discepoli delle scuole mezzane.

Epistolario di Luigi Settembrini, con prefazione e note del prof. Francesco Fiorentino, 2ª edizione accresciuta e corretta da Francesco Torraca. — Napoli, Morano, 1894.

Buona, per non dire ottima, fu l'idea che attuò dieci anni or sono il Fiorentino nel raccogliere in un volume una gran parte delle lettere scritte dal Settembrini in varie epoche; chè, infatti, l'*Epistolario* in-

sieme con le *Ricordanze,* è un monumento insigne da additare ai giovani come esempio di vita civile e privata. Il Fiorentino, che tanto da vicino conobbe il Settembrini, ebbe gran parte del materiale dal fratello di quest'ultimo, Giuseppe, al quale furono dirette molte lettere che comparvero nella prima edizione dell'*Epistolario*, formando, come già fu osservato da altri, una storia del carcere di Santo Stefano, magistrale pel modo onde vi si narrano i patimenti, le ansie, i mille episodi di quaranta martiri, obbligati a una prigione orribile tra i ladri e gli assassini, il putridume e la mancanza d'aria e di vita. Non meno meritevole è stato il compito assuntosi ora dal prof. Torraca, il quale, volendo provvedere a una seconda edizione dell'*Epistolario* del Settembrini, ha pensato di accrescerlo con lettere inedite o sparse in periodici poco noti. Il volume, quindi, si presenta agli studiosi notevolmente aumentato; qui, per la prima volta, compariscono le lettere del Settembrini al Villari, lettere che, come le altre, riboccano di quel sentimento del dovere e della giustizia, che fu una dote caratteristica dell'animo del grande scrittore delle *Ricordanze;* della più grande importanza è una lettera, pure inedita, del Settembrini a Salvatore Betti (12 ottobre 1847), cui molte speranze e lodi degli italiani si volgevano, dopo la pubblicazione della *Illustre Italia.* Il Settembrini era allora giovane, e già assai malvisto dal Governo borbonico, che gli aveva tolto l'insegnamento di eloquenza nel Liceo di Catanzaro « dopo un giudizio di Stato e tre anni e mezzo di carcere »; egli da Napoli, dove gli era stato « interdetto ogni uffizio », ed era « guardato bieco » scriveva al Betti, inviandogli manoscritto, un elogio scritto subito dopo la morte del Puoti, del quale gli altri non avevano potuto descrivere le belle doti dell'animo, perchè la censura non avrebbe permessa la stampa di tutto ciò che poteva adombrare un sentimento politico; questa lettera è, per data, la prima di quelle raccolte nell'*Epistolario*, ma, perchè non giunta in tempo tra le mani dell'editore, è relegata in appendice al volume. Non meno importante, intendiamo sempre parlare delle inedite, è una lettera diretta al signor Demetrio Salazaro, il quale aveva inviato in dono al Settembrini un libro sopra gli affreschi della Chiesa di Sant'Angelo in formis, presso Capua; colà il Settembrini era già stato in compagnia del Morelli e del Salazaro, cui — ringraziandolo del dono — comunicava la impressioni che ne avea ricevute, e che noi riportiamo qui, sicuri di far piacere ai lettori: « Io non posso tormi dinanzi dagli occhi quei fanciulli, quelle donne, quei villani, e udite che cosa vorrei. La Badia di S. Angelo in formis ha una rendita di più che venticinquemila lire.

che sinora hanno ingrassato preti. Io vorrei con quei danari sfamare, rivestire, istruire, educare, aiutare al lavoro quelle povere genti che sono uomini, e pensano e sentono e per me valgono più delle pitture. Cinquemila lire sarebbero più che sufficienti a restaurare, ripulire e mantenere la chiesa, il parroco e il sagrestano; con le ventimila, in nome di Dio, si stabilisca una scuola, un monte frumentario, si facciano prestiti a quei contadini, si spianino quei dirupi, si racconcino quelle stradicciuole, si rendano case quelle tane. Oh ventimila lire l'anno darebbero mangiare, vestire, istruzione, lavoro e dignità d'uomini a quelle dugento creature che formano la popolazione del villaggio. Come era bello il mondo antico! Dugento pezzenti affamati e nudi, e un abate con venticinquemila lire: quelli se rubano qualcosa per mangiare vanno all'inferno, l'abate senza incomodo, sazio e tranquillo, va al paradiso ».

ROMANZI.

Il libro della pietà, per Angiolo Silvio Novaro. — Milano, Chiesa e Guindani, 1891.

È un libro sui generis. I sette racconti che lo compongono sono più che altro gli studii d'un romanzo, e crediamo che se l'autore avesse atteso per maturarne ed organarne gli elementi, il romanzo sarebbe infatti venuto fuori, e non povero di originalità e di bellezza. In primo luogo però, se non c' inganniamo, il Novaro avrebbe giovato molto al suo lavoro abolendo il raccontare in prima persona, e questo per più ragioni: primo, perchè il marinajo Dino, protagonista, sarebbe risultato ben più caratteristico spogliandosi di quel fare letterario che l'autore gli trasfonde nel dargli il proprio posto di narratore; secondo, perchè quel marinajo forte e pietoso si mostrerebbe assai più forte e pietoso, ove non ci svolgesse egli medesimo i suoi atti di forza e di pietà. Così com' è, bisogna dirlo, appare spesso un millantatore e anche un esageratore della propria sensibilità. La simpatia che egli può, e quasi ha il diritto di ispirare, è in parte controbilanciata dall'antipatia che ci conquista quando udiamo un uomo il quale c' intrattiene minutamente di quel che lo occupa e lo commove.

Questo sentimento d' inevitabile repulsione è per vero più forte al principio o a metà del libro, che non alla fine; poichè grado grado, di racconto in racconto, il personaggio si disegna, si colorisce, si sviluppa. L'annegamento del mozzo in *La sera dolorosa*, e la caparbietà del capitano in *Navigando*, ci paiono insignificanti; ma acquisterebbero va-

lore se il materiale narrativo e descrittivo fosse fuso e composto, in guisa che le due figure di capitano riunendosi in una sola non offrissero lo sconcio di un duplicato, e la compassione del fanciullo sparito nei gorghi notturni si destasse insieme con l'ira nata dall'ostinazione di quel capitano che, per dispetto, pone a repentaglio l'esistenza della nave.

Si noti poi che i due racconti, *L'ultima follia* e *La pace*, sono realmente due parti d'un racconto stesso, e sono anche i migliori del libro, e crediamo sarebbero di maggior valore se il Novaro li avesse intimamente architettati con gli altri tre: *Sulla soglia della felicità, Santa debolezza, Il sangue.*

Proviamo a ricomporre il quadro sui sette studii, rispettandone scrupolosamente il materiale. E in primo luogo, come abbiam detto, il protagonista ceda la parola all'autore. C' è bisogno di aggiungere che questo mutamento ci vien suggerito non da un'avversione generale e vacua, ma dalla natura stessa dell'opera? In seguito noi toglieremmo pure quel titolo: *Il libro della pietà;* ne vorremmo uno meno enfatico; ma su questo poi non insisteremo. A parer nostro la ricomposizione del quadro, stavamo per dire la composizione, andrebbe tracciata così:

Il giovinetto Dino, ancora studente nel sue paese ligure, s' invaghisce di Tullia, l'ama appassionatamente e ne è appassionatamente riamato. Sua madre lo ammonisce che Tullia è consunta e che, a non troncar quell'amore, egli commette un delitto verso la fanciulla stessa e verso i figli che nascerebbero dalla sciagurata unione. Anche Giorgio, il fratello, spinge Dino alla crudele risoluzione. E Dino, straziato, sgomento, fugge, s' imbarca. Tullia ne muore (*Sulla soglia della felicità*). In questo primo viaggio si svolgono la protervia e le sevizie del capitano, con l'annegamento del mozzo (*Navigando*, — *La sera dolorosa*). Tornato in paese, Dino si arrende alle preghiere della madre e si alloga presso il lercio negoziante Teodoro Corsale, finchè le umiliazioni e la nostalgia del mare non lo liberino. Dopo il secondo viaggio, Dino, vinto di pietà pe 'l Corsale, torna da lui, e allora si sviluppa la storia di Giorgio, l' indolente Giorgio reso un bruto dalla infingardaggine e dai liquori (*Santa debolezza,* — *Il sangue*). Il tenero episodio di Armandina, narrato nei due racconti, *L'ultima follia,* — *La pace,* chiude e corona il romanzo del marinajo.

Sappiamo benissimo che la critica d'un libro non va fatta così; che anzi sarebbe assurdo fino al ridicolo, se un tal metodo si adoperasse per questo o quel gruppo di narrazioni indipendenti e conseguenti al

tempo stesso. Ma il libro del Novaro, lo abbiamo detto, è un libro sui generis, per il quale, una volta tanto, è lecito, o meglio vale la pena d'uscire dal binario della comune critica. E ciò non solo per la sua specialità, — difettosa specialità, non lo neghiamo, — per cui ci pare piuttosto una serie di studii che un quadro, piuttosto una preparazione che un romanzo; ma anche per il valore intrinseco del lavoro, il quale, ad onta di molte mende nella sostanza e nella forma, si solleva assai dal livello ordinario e ci avvolge in un soffio d'ispirazione ormai molto rara.

FILOLOGIA.

Le nozze del re Gemshid, versione dal persiano di Vittorio Rugarli. — Bologna, tip. Zamarani, 1894.

A nessuno di coloro che seguono in Italia gli studi delle lingue e delle letterature orientali, — e molti ve ne sono, valorosi quanto modesti, — sarà passata inosservata l'opera che da qualche anno compie con tanto amore e con tanta diligenza il prof. Vittorio Rugarli, il quale, con assoluta padronanza della lingua persiana, veste in pura e dignitosa veste italiana i monumenti, se non più notevoli, certamente più caratteristici, di quella letteratura. Infatti, le traduzioni della *Gazella di Berzu,* di *Kuk il montanaro,* di *Susen la cantatrice* e di alcuni altri poemetti sòrti tra il decimo e il dodicesimo secolo a imitazione del *Libro dei re* (*Schah-nameh*) di Firdusi (i quali trattano di preferenza le leggende della casa del Segestan, cioè di Sam, di Zal, di Rustem, ecc., che Firdusi ha intralasciate), attestano il grande amore e la competenza non comune del prof. Rugarli in questo genere di studi, che seguìti da un circolo assai ristretto di orientalisti, sono sogguardati con troppa indifferenza — stavamo per dire con disdegno — da chi non li coltiva; ora il prof. Rugarli, in occasione nuziale, pubblica un canto di nozze di un poeta persiano del secolo XII, Asiadi, « non ultimo di quella scuola ciclica postfirdusiana, che, se si tolgono le artificiosità, e quelle che ci possono sembrare stranezze, di tratto in tratto » ci ferma e ci fa pensare. Il canto fa parte del *Libro di Ghershasp*, il quale narra le gesta di Gemshid, quarto re leggendario dell'Irania, gesta che, or tristi or liete per il protagonista, non hanno però termine con la morte di quest'ultimo, il quale, secondo la versione di Firdusi, è ucciso per mano dell'arabo Dahak; chè, invece, si chiudono lietamente, in quanto Asiadi narra che Gemshid fugge dinanzi all'invasore Dahak; però lo sventurato re, peregrinando di paese in paese, è amorevolmente accolto da

Peri-rukh, bellissima fanciulla dai virili sentimenti, la quale se ne innamora e lo sposa, dando così « origine alla dinastia di Zabul, che anderà famosa specialmente per le gesta di Rustem, il più grande eroe dell'epopea persiana ». L'episodio tolto da questo poema (che il Rugarli farebbe util cosa a tradurre nella sua interezza, anche perchè esso abbonda di similitudini, massime e proverbi che di certo sono patrimonio popolare e quindi notevole contributo di Folk-lore, cui si attende con cura anche presso di noi) descrive dunque le nozze della caritatevole fanciulla con Gemshid. Bisogna leggere tutto il canto per comprendere quanta pace soave idilliaca vi scorra attraversò la poesia piana e serena; « qua e là — avverte l'egregio traduttore, — è qualche lungaggine, come di frequente nei poeti orientali, ma, per contro, la conoscenza della vita e del cuore basta a biasimare certi dottori che con mesto sorriso giudicano barbara ogni opera dell'Oriente ». Noi confessiamo d'aver letta col più vivo sentimento di compiacenza la traduzione elegante, e ad un tempo severamente italiana, dell'episodio che ci ha offerto il professor Rugarli, cui auguriamo di cuore che migliori eventi lo pongano in grado di occuparsi di studi che coltiva con tanto amore e fortuna; crediamo poi di non rendere cattivo servigio ai lettori trascrivendo qui un brano, che ci sembra il più poetico, dell'episodio: « Le guance dell'amata, tutta verecondia, dinanzi al re, bianche a mo' del gelsomino, divennero rosse come gli anemoni, e sugli anemoni colarono gocce di sudore, simiglianti alle perle. Di Gemshid, perchè amore la teneva, appagò il desiderio, gli pose da presso l'arco e venia gli addimandò. E quando Gemshid l'ebbe vista tanto benevola, n'ebbe udite le dolci parole e avvertita la giovanile verecondia, bevve una tazza di vino in onore di lei, poscia appose il pollice sulla corda dell'arco. Disse: se a questa femmina (una colomba) trafiggerò dirittamente le due ali, sarò sposo di colei che desidero. Tanto bramava Gemshid quella fanciulla, bella come la luna; e la fanciulla bella come la luna, capì che volessero le parole di lui. — E quando il re ebbe innestata la freccia sull'arco, perchè potesse ferire a cento passi i colombi, la freccia uscì diritta dall'incurvatura dell'arco: tremebonda la femmina cadde, e il maschio si fuggì: s'involò e si posò dove già prima ».

TRADIZIONI POPOLARI.

Canti popolari calabresi, raccolti dagli Ufficiali ed Alunni del Convitto Nazionale « Tommaso Campanella » di Reggio di Calabria. — Siena, tipografia S. Bernardino, 1894.

I cultori delle tradizioni popolari italiane — allo stesso modo che plaudivano — così non hanno dimenticato quella circolare del 4 luglio 1893, con la quale il Martini, allora ministro della pubblica istruzione, consigliava maestri e discepoli delle scuole primarie e secondarie a raccogliere, ciascuno per il paese dove si trovava, tutto ciò che è patrimonio del folk-lore italiano: canti, novelle, usi, costumi, superstizioni, ecc. A questo appello — che ne ricorda uno consimile, emanato sin dal 1852 da un ministro della pubblica istruzione in Francia — risponde ora questo volumetto, in cui gli ufficiali e gli alunni del Convitto Nazionale « Tommaso Campanella» » di Reggio di Calabria hanno raccolto, illustrandoli convenientemente e dedicandoli al loro preside, in occasione del suo onomastico; i canti popolari del paese in cui nacquero, o da dove si mossero per la via degli studi. A parte il pensiero, davvero degno di molta lode, di questi giovani, che dopo d'aver adempiuto ai doveri di scuola van raccogliendo « su per le vette boscose dei monti, negli uliveti dei colli e fra gli aranci delle loro marine » tutto quanto si riferisce alla tradizione popolare italiana, sta il fatto che questi canti popolari calabresi, trascritti fedelmente nel dialetto col quale si cantano, sono un notevolissimo contributo per gli studi di folk-lore che con varia fortuna sono seguiti in Italia. I canti popolari — cui quei volonterosi giovani della Calabria hanno altresì uniti molti proverbi — sono divisi per i vari paesi in cui furon raccolti; di Anoia, per esempio, che è paese della *Piana*, versante del Tirreno, abbiamo un buon gruzzolo di ottave, che sono annotate con molta diligenza; sotto ciascuna ottava v'è un proverbio — trascritto pur esso co' segni dialettali — del quale, qualche volta, si tenta dare una traduzione italiana, non sempre però fedele, come per il proverbio *Lu gabbu cogghi e la jestima no*, la cui traduzione letteralmente è *Il gabbo arriva e la bestemmia no,* in luogo di quella, assai involuta, *L'imprecazione non ci coglie, ma il male che beffiamo negli altri sì.* Notevoli sono anche i canti di Cinquefrondi, in uno dei quali, col verso

fu Petru Baialardi, lu gran mastru

è ricordata la leggenda di Pietro Barbiario, che fu illustrata con molta dottrina dal D'Ancona; in un canto di Riace sono ricordati Cicerone e

Salomone, in un altro di Roccella Ionica *lu re Carlu secondu*, certamente Carlo II d'Angiò lo zoppo (1249-1369), come, del resto, opinano i raccoglitori; documenti cotesti che potranno essere oggetto di qualche considerazione per il futuro storico della poesia popolare italiana. Ciò che poi contribuisce alla bontà di questo volume è un'appendice che contiene alcuni appunti grammaticali, i quali non hanno la pretesa di essere compilati con intendimenti scientifici, ma che però dimostrano la serietà di propositi avuta dai raccoglitori nel compiere e illustrare l'opera loro.

STORIA.

Letture popolari di Storia del Risorgimento Italiano, di Francesco Bertolini. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1895.

Quadri e ritratti dal Risorgimento Italiano, di Aurelio Gotti. Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1894.

Il prof. Francesco Bertolini, che tutti i periodi della Storia italiana conosce a fondo e a tutti ha dedicato una parte della sua non comune attività di narratore dotto e piacevole, predilige da parecchi anni la Storia del nostro Risorgimento, che egli ha già raccontato diffusamente agli Italiani in una notissima opera edita dal Treves. Il libro che abbiamo sott'occhio è una nuova prova di siffatta predilezione.

Si tratta di una raccolta di quindici monografie, non legate le une alle altre da nessun nesso, nè logico, nè cronologico, e che stanno bene insieme riunite in un volume, soltanto perchè tutte si riferiscono a fatti o a personaggi, che nella Storia del nostro Risorgimento lasciarono traccie e ricordi più o meno notevoli.

Prese ad una ad una le quindici monografie sono tutte pregevoli per novità di notizie, per equanimità e rettitudine di giudizi, per sentimenti patriottici e liberali, per chiarezza e sobrietà di esposizione. Buona è pure la scelta dei temi, alcuni dei quali servono a farci conoscere uomini e cose fra le meno note della storia della rivoluzione italiana.Tali sono indubbiamente le letture su *Pellegrino Rossi*, su *Livio Zambeccari*, sugli *scritti politici del 1831*, su *Giuseppe Garibaldi*, nel *nuovo mondo*, sulla *giovinezza del Conte di Cavour*, su *Angelo Musini*, sui *Fratelli Bronzetti*.

Se non che, data una raccolta di scritti di tal natura, non si riesce davvero a capire la ragione del titolo. Perchè *letture popolari di Storia del Risorgimento italiano?* Vi è forse esposta pianamente e in forma

semplice e popolare tutta la storia del nostro risorgimento? No certamente, giacchè codeste letture mancano, come già si disse, di continuità logica, ed hanno, e sovente non nascondono, il carattere di racconti e giudizi scritti su documenti, e in più d'un luogo presuppongono altresì notizie e cognizioni, che il popolo non ha e non è obbligato ad avere.

Il titolo, che secondo noi meglio sarebbe convenuto al nuovo libro del Bertolini, è quello di *Saggi di storia del Risorgimento italiano*, non ad uso del popolo, ma ad uso dei giovani studiosi, che già della storia del nostro risorgimento abbiano acquistato sufficienti nozioni nei licei. Codesto titolo avrebbe anche permesso all'A. di usare una forma un po' più elevata e castigata, mentre dalla preoccupazione di giustificare per un libro di letture l'epiteto di *popolari* egli fu forse indotto a trascurare un po' la lingua e lo stile.

Tornando infine sulla questione del nesso cronologico, a noi sembra che le sue *letture*, per quanto slegate, il prof. Bertolini avrebbe potuto pur sempre disporre in modo più rispondente alle esigenze della cronologia. La lettura quarta su *Pellegrino Rossi nella Storia del Risorgimento italiano*, abbracciando un'intera epoca dal 1814 al novembre del 1848, avrebbe dovuto essere collocata immediatamente prima della XII *(Roma nel 1849)*. La 13ª sulla *Rivoluzione siciliana del 1848 e 1849* avrebbe potuto essere collocata alla sua volta prima dell'una e dell'altra, e immediatamente dopo di esse dovea trovar posto la 10ª su *Angelo Masini*, morto appunto nella difesa di Roma. Così pure non tiene il luogo che cronologicamente le spetta la VI su *Livio Zambeccari*, morto nel 1862.

Lodiamo ad ogni modo il Bertolini d'aver raccolti, comunque sia, questi saggi in un volume. In essi c'è pur sempre da imparare molte ed utili cose sulla storia del Risorgimento italiano.

Un libro invece al quale il titolo di *Letture popolari* assai meglio si converrebbe, dappoichè non vi è mai citato un documento e si compone di biografie e narrazioni assai semplici; un libro sulla storia del nostro risorgimento dove i temi, per quanto apparentemente slegati e trattati in modo da stare ognuno da sè e da giustificare il titolo di *Quadri e ritratti*, si riattaccano tuttavia l'uno all'altro per un nesso logico e cronologico evidentissimo; un libro infine dove la lingua e lo stile son degni veramente della penna toscana che lo ha vergato, è quello di Aurelio Gotti.

La descrizione e l'aneddoto prevalgono nei *Quadri e ritratti* del Gotti sulla narrazione e la critica; si parla in essi più al cuore e alla

fantasia che al raziocinio; e le narrazioni e le descrizioni, non ostante la semplicità della lingua e dello stile, son piene di evidenza e di efficacia, di calore e di colore, calore per altro che non abbrucia, colore che non accieca. Son qualità codeste che determinano senza dubbio la popolarità del libro, alla quale d'altro canto contribuiscono, o dovrebbero contribuire, ben 29 illustrazioni o vignette, tolte in parte da quadri notissimi di pittori italiani, le quali non sono certo dei miracoli d'incisione, ma son pur sempre meglio che nulla e servono se non altro ad imprimere indelebilmente nella fantasia e nella memoria del lettore la immagine ed il ricordo dei fatti e delle persone.

Il libro è diviso in due parti: *Parte prima*, dal 1846 al 1849; *Parte seconda*, del 1849 al 1878. I quadri, pur mantenendo, come già si disse, il nesso storico e cronologico, s'intitolano dai fatti più gloriosi e più conosciuti del nostro Risorgimento: *Le cinque giornate di Milano, Curtatone e Montanara, Carlo Alberto in Milano, La sera di Novara, Venezia, La difesa di Roma e la ritirata di Garibaldi*, e così di seguito fino a *Villa Glori, Roma Capitale d'Italia e la morte di Vittorio Emanuele.* I ritratti son quelli degli uomini più illustri della nostra rivoluzione: Carlo Alberto, Mazzini, Garibaldi, Gioberti, Manin, Settembrini, D'Azeglio, Cavour, Ricasoli, Farini. Più specialmente interessanti per la novità e l'efficacia a noi parvero i quadri le *Cinque giornate di Milano, Carlo Alberto in Milano, Venezia, La difesa di Roma e la ritirata di Garibaldi,* e i ritratti di Daniele Manin e di Luigi Settembrini nella prima parte; *La partenza delle truppe piemontesi per la Crimea, La partenza dei Mille da Quarto, Aspromonte, Villa Glori*, e i ritratti di Massimo D'Azeglio, Bettino Ricasoli e Carlo Luigi Farini nella parte seconda.

Tratto tratto qualche opportuna citazione di prose e poesie degli storici e dei poeti della rivoluzione e qualche proclama di coloro che la guidarono lumeggiano gli episodi più belli.

Noi crediamo insomma che pochi libri di lettura, sia per il popolo, sia per le scuole, reggano il confronto con questo.

Una sola cosa non abbiamo capito nè ci è piaciuta: che cioè l'A. abbia creduto opportuno e necessario incominciare la serie dei suoi quadri con Pio IX che benedice all'Italia dalla loggia del Quirinale. È questa in primo luogo una grave inesattezza storica, perchè le testuali parole « *Gran Dio, benedite l'Italia* » non furono affatto pronunciate dalla loggia del Quirinale dopo il decreto d'amnistia del 16 luglio 1846, ma scritte nell'Allocuzione o proclama del 10 febbraio 1848 e

parafrasate a viva voce dal pontefice quel giorno stesso, tre ore prima del tramonto del sole, quando il popolo di Roma trasse in folla al Quirinale per acclamarlo. (L. C. Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850.* Libro II, cap. I, p. 163-164, Cap. X, pag. 341-343). In secondo luogo, pur non negando nè potendosi negare la grande importanza che ebbero per il Risorgimento italiano gli atti di Pio IX nei primi tempi del suo pontificato, è fuor di dubbio che leggere di lui e dei benefici effetti dell'opera sua proprio in capo al volume può indurre nell'animo dei lettori la persuasione, o per lo meno il dubbio, che si tratti di un libro ispirato a sentimenti del tutto guelfi e partigiani, quale, per esser giusti, non può dirsi che sia, a meno che non si voglia dare un gran peso ad alcune frasi del quadro: *Roma e la morte di Pellegrino Rossi.*

Accenneremo da ultimo a un'ingiusta dimenticanza, la spedizione di Sapri, che bene avrebbe potuto fornire argomento a un quadro di più. Così pure, leggendo i capitoli dove campeggia la figura di G. Garibaldi, invano abbiamo cercati là dove l'egregio autore ricorda con acconcie parole le imprese dell'eroe nizzardo nelle guerre del 1859 e del 1866, i nomi gloriosi di S. Fermo, di Montesuello, di Condino e di Bezzecca.

Ma questi non sono che nèi. Il libro resta pur sempre una bella e buona opera sotto ogni aspetto.

ARCHEOLOGIA.

Les Divinités de la Victoire en Grèce et en Italie d'après les textes et les monuments figurés par André Baudrillart. (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et Rome) — Paris, Thorin, 1891.

Questa pubblicazione, opera d'un giovane uscito da pochi anni dalla Scuola francese di Roma, è il contributo più largo e più elaborato, che sinora si abbia, allo studio interessante delle Divinità della Vittoria. Più nuova e più analitica la seconda parte, che è quella che riguarda l'Italia, perchè la materia era, nel tempo stesso, più ricca e molto meno esplorata, contiene non pertanto anche la prima parte, dedicata alla Grecia, ingegnose vedute e qualche notevole soluzione di questioni controverse. Nella Grecia la Dea Vittoria occupa nella religione un posto sproporzionatamente piccolo rispetto a quello che occupa nell'arte. Omero nell'Iliade non conosce la Vittoria come una Dea; essa invece vi appare come un dono che appartiene a tutti gli Dei, specialmente a Giove, di accordare. Il Baudrillart crede che ciò dipese specialmente dal carattere speciale della concezione della Vittoria, tratta non da una forza della natura, o da qualcuno dei suoi fenomeni, ma invece da un'idea astratta:

il vantaggio che accompagna il successo sotto tutte le forme. In Esiodo, pel primo, la Vittoria appare quale Dea e personificata in Niké, figlia di Stige e del gigante Pallade; ma vi appare col carattere di Divinità secondaria, serva od ancella delle Divinità superiori: carattere d'inferiorità che serba costante, anche quando più tardi non appare più sola, ma unita ad Athena, la Dea vergine protettrice dell'Attica, formando la dualità Athena-Niké. E neanche quando al principio del 5° secolo Niké sembra separarsi da Athena, e riprendere la propria indipendenza, essa si eleva di grado, od acquista un tipo meglio definito; chè anzi, isolata da Athena, e col sorgere e progredire dello spirito alessandrino, Niké viene accomodandosi nell'arte a scene d'ogni natura, ove simbolizza il potere vittorioso nelle lotte e nelle rivalità di qualsiasi specie, accentuando però sempre più e progressivamente un carattere pacifico; e come tale la si riguarda come un genio familiare. Il Baudrillart risolve negativamente la questione, risoluta dai più affermativamente, se Niké, isolata da Athena, abbia avuto un culto particolare in Atene, stimando dubbia ed insufficiente l'unica iscrizione che vi accenna. E trovando anche dubbio che Niké abbia avuto un culto proprio in Olimpia, egli conclude col dire: che se è innegabile che la Dea Vittoria (Niké) abbia goduta in Grecia una grande e duratura popolarità, resta però incerto che essa, quale Dea indipendente da ogni altra Divinità, vi sia stata mai onorata con culto pubblico ed ufficiale.

In Roma al contrario la Dea Vittoria non solo rappresenta una concezione ben chiara e definita, ma il suo culto appare antichissimo, venuto ai Romani dalle antiche genti italiche. Da un passo di Dionigi si rileva che, prima che Roma esistesse, Evandro aveva elevato sul Palatino un tempio alla Dea Vittoria. Non tutte però le antiche genti italiche ebbero un culto eguale per questa Dea. Il Baudrillart dopo una minuta analisi delle figure dell'arte etrusca, che parrebbe si potessero identificare con la Dea Vittoria, pur riconoscendo in esse alcuni attributi di tale Dea, ma notando che questi sono mutevoli ed incerti e si vedono rappresentati in dee ed in genii differenti, conclude, che non si può affermare che gli Etruschi avessero avuta una Divinità particolare della Vittoria. Invece, dopo una lunga discussione, nella quale esamina e combatte i dubbi del Mommsen, egli riconosce che Vacuna, la divinità Sabina, si identificò dopo nella Dea Vittoria dei Romani; e, senza affermarlo in modo decisivo, rileva come tutte le circostanze contribuiscono a mostrare, che l'antico tempio di Vacuna, presso Rocca-Giovine, che Orazio ai tempi suoi notava come caduto in rovina, sia il tempio medesimo, come attesta una iscrizione, dedicato alla Dea Vittoria, che

Vespasiano fece restaurare più tardi. Anche in dissenso col Mommsen è il Baudrillart nell'apprezzare il significato di Vitula, Divinità dell'antico Lazio, che il grande erudito tedesco crede sia stata una di quelle Dee, che poi si confusero con la Vittoria dei Romani; mentre il Baudrillart cerca al contrario dimostrare che la Divinità del Lazio, che come Vacuna dei Sabini, s'identificò poi nella Vittoria, fu Vica Pota. In Roma l'autore rileva, come il culto della Dea Vittoria ebbe un carattere più grave, più severo, più nazionale che in Grecia, e, sopratutto, molto più chiaramente definito. In Roma essa non rappresenta che ciò che esprime il suo nome; e dissente anche qui dal Mommsen, che vorrebbe trovare una identità di concezione tra la Vittoria e la Venus Victrix. Se in Grecia Niké riveste il duplice carattere d'una Divinità pacifica e guerriera, in Roma invece conserva sempre quasi esclusivamente il secondo. E se le sue imagini figurano al Circo, al Senato, ai giuochi pubblici è soltanto in grazia alla sua qualità guerriera. Il suo culto diventa sempre più popolare e si allarga, così come s'ingrandisce la potenza romana: i suoi altari e le sue imagini sono al campo, con le legioni; essa ha tempii in tutte le provincie; ed il suo culto appare intimamente legato al culto dell'imperatore, l'uomo che riassume in sè tutta la potenza di Roma. Ed è quasi l'ultima Divinità pagana, che scompare; anche quando l'impero è divenuto cristiano l'imagine della Vittoria, con una croce nella mano, figura nelle monete dei successori di Costantino; e con l'ali spiegate, con la palma ed il lauro, la sua figura è ancora l'emblema di alcune medaglie dell'ultimo imperatore, Romolo Augustolo. Al tutto persuasiva ci sembra la ragione principale che il Baudrillart arreca del sopravvivere per qualche tempo di alcune Divinità pagane, *Victoria*, *Spes*, *Concordia:* che se una tolleranza era impossibile per gli Dei concreti, come Giove, Marte, Venere, era al contrario facile per le astrazioni personificate come la Vittoria. Se in qualche altro punto le ragioni del giovane scrittore sembrano meno convincenti, e se talvolta le sue opinioni, espresse del resto sempre con la maggiore prudenza, appaiono ancora discutibili, nell'insieme però il libro suo pregevolissimo congiunge ad una conoscenza larga ed al tutto genuina del soggetto una critica sagace, e — merito nè facile nè frequente in tal sorta di lavori — una esposizione chiara, sobria ed attraente.

SCIENZE ECONOMICHE.

Socialismo ed anarchia, per Lucio Fiorentini. — Roma, Bocca, 1895.

« Io sento rumoreggiare la procella che prepara un terribile dramma: l'idillio è finito ». Queste parole di Heine servono di epigrafe al libro,

che esaminiamo, e rivelano le preoccupazioni del suo autore. Il Fiorentini non distingue i socialisti dagli anarchici che per il metodo: credono i primi all'evoluzione, e sperano tutto dal tempo; non credono gli altri, nè sperano, che nella forza e nella rivoluzione. Esamina le teorie socialistiche, le quali tentano risolvere la questione sociale, ma non vi riescono; difende la famiglia, la proprietà, la patria, il capitale, le macchine, i salarii dalle accuse dei socialisti, e deplora la lotta di classe, che essi fomentano.

L'A. segue, parlando dell'anarchia, di cui mostra l'assurdità e i propositi insociali, e dedica un intiero capitolo — uno dei migliori e dei più interessanti del libro — al nichilismo russo, e ne rileva le cause, le origini, i caratteri, l'organizzazione e l'azione. Nel resto d'Europa, riguardo all'anarchia, il primo posto spetta alla Francia, il secondo alla Spagna e il terzo all'Italia, e, a proposito del nostro paese, il Fiorentini rivendica ad esso l'onore di aver precorso gli anarchici moderni, ed esamina un libro, da poco tempo esumato, di Carlo Pisacane, il *Saggio sulla rivoluzione*. A questo volume, che contiene il primo e più completo trattato dell'anarchismo — si noti però che il Pisacane risparmiava nell'universale distruzione la patria, — e al quale sembra che Bakounine abbia attinto molto per il suo celebre programma, l'A. dedica alcune pagine interessanti.

La conclusione è, che il programma socialista si dimostra insufficiente di fronte alla scienza, e nefasto nei suoi effetti pratici; l'anarchico, peggio; che si può provvedere ai benintesi interessi dei proletarii senza essere socialisti, e « che voi socialisti passati e presenti, tutti che ci avete concorso nella varietà delle vostre scuole, vi siete solo per arte d'ingegno guadagnata tanta parte di mondo, e che l'opera vostra si risolve in una iperbolica e nefasta mistificazione ».

Come si vede, non è un libro scientifico; anzi il non aver distinto le varie forme di socialismo, averle tutte confuse nel socialismo estremo, e quasi d'azione, ed usata la parola socialismo — questa parola così elastica ed equivoca — quasi come sinonimo di anarchia, toglie un po' d'efficacia al libro, poichè nessuno si rassegnerà a credere, che fra il cardinal Manning e Ravachol corra la stessa affinità che fra Carlo Max e Bakounine, fra Bakounine e Caserio. Ma il libro, pur non essendo scientifico, anzi non contenendo scientificamente nulla di nuovo, è un'opera buona: è il libro d'un uomo d'ordine, che crede giunto per gli elementi conservatori della società il momento d'agire; è un monito, e, come tale, è fatto con molta diligenza, non è noioso, e non è inopportuno.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nelle scorse sedute della R. Accademia dei Lincei, il prof. Tacchini ha fatto varie comunicazioni interessanti sui recenti fenomeni sismici che hanno prodotto sì gravi danni in Calabria ed in Sicilia. In occasione di questi terremoti, all'osservatorio del Collegio Romano si poterono raccogliere dati importanti mercè l'apparecchio immaginato dal dott. Agamennone, di cui abbiamo qui più volte parlato, che al momento del sussulto permette a una striscia di carta di scorrere rapidamente sotto l'ago scrivente posto in movimento dall'onda sismica, e di registrare in scala assai larga le varie particolarità del fenomeno. A proposito della comunicazione del prof. Tacchini, ricorderemo come sia opinione diffusa che gli animali presentono il terremoto, perchè avvertiti da piccole trepidazioni preliminari del suolo. Ora il prof. Tacchini ha precisamente annunciato nell'ultima sua comunicazione, che dalla registrazione della grande scossa di terremoto del 16 novembre scorso, fatta a Roma e a Messina, e dalle considerazioni dei diagrammi e dei tempi registrati a Messina e a Catania, si giunge alla conclusione assai singolare che se a Messina si fosse trovato in esercizio l'istrumento del Collegio Romano, esso avrebbe cominciato a registrare il moto sismico due minuti e mezzo prima della grande scossa.

(Notizie estere).

Lungo il corso di una serie di interessanti esperienze e ricerche sulla tossicità del sangue degli animali velenosi, i signori Phisalix e Bertrand hanno voluto determinare se nelle vipere i principii tossici analoghi a quelli del veleno dell'animale, che rinvengonsi nel sangue degli

animali stessi, son dovuti alla secrezione interna delle glandole velenose, o se invece i principii tossici preesistono nel sangue e vengono poi dalle glandole eliminati. L'esperienza, molto decisiva, ha consistito nell'estirpare le glandole a 46 vipere, e nell'esaminare dopo qualche tempo il loro sangue, inoculandolo ad alcuni conigli. Si è così trovato che il sangue presentava una manifesta diminuzione di tossicità, il che dimostra che sono le glandole le quali gettano, almeno in parte, nel sangue i loro principii velenosi.

— Durante le operazioni colle quali si procede alla concia delle pelli, si suole aggiungere ai bagni una certa quantità di acido solforico, che ha la proprietà di far gonfiare rapidamente le pelli, e di dare a queste un colore chiaro che è caratteristico dei cuoi di buona qualità. Ma avviene spesso che mentre l'aggiunta di acido solforico permette di far presto, nei cuoi così preparati resta una quantità di acido sufficiente per causare, col tempo, la disaggregazione del cuoio, e per attaccare, nelle scarpe, i chiodi e bruciar le cuciture. Un mezzo per iscoprire l'acidità dei cuoi, consiste nel tenere alcuni campioni di pelli conciate nell'acqua di stillata, e nel vedere se questa a lungo andare diviene acida; ora i signori Balland e Maljean hanno riportato, in una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, dati precisi i quali, unitamente all'analisi fondata sulla macerazione, permettono non solo di verificare se un cuoio è acido, ma anche di determinare il quantitativo dell'acidità. Queste indagini vennero eseguite per conto dell'amministrazione militare francese.

— Non era ancora dimostrato che il cancro fosse una malattia contagiosa, benchè la contagiosità del male fosse ammessa da molti, quando vennero pubblicati dal dottor Guelliot di Reims alcuni documenti che confermerebbero questa proprietà della malattia. Era già noto che in alcuni quartieri, in certi gruppi di case, esistono dei veri focolari cancerosi; ma il Guelliot ha raccolto una serie di osservazioni del male manifestatosi in persone che vivevano continuamente insieme; in più della metà dei casi la durata della incubazione del male non superò i due anni, ed è precisamente questo fatto che dimostrerebbe essere il cancro contagioso.

— L'editore Ch. Delagrave di Parigi ha preso a pubblicare la undecima edizione completamente rifusa, a cura del prof. M. E. Dauy, con la collaborazione di molti letterati, professori e dotti, del *Dictionnaire général de biographie, d'histoire, de mythologie, de geographie ancienne et moderne comparée, des antiquités et des institutions Grecques, Romaines, Françaises et etrangères.*

— Uno studio di diritto internazionale privato sopra *La validité du mariage canonique contracté en France entre deux étrangers dont la loi nationale reconnait ce mariage,* è uscito testè per le stampe, presso l'editore Larose di Parigi. Ne è autore il sig. A. Laurent.

— Il prof. Fernand Thiry dell'Università di Liegi ha pubblicato (Parigi, Larose), la seconda edizione di un *Cours de droit criminel.*

— Un *Cours èlèmentaire de lègislation industrielle* del sig. Georges Bry, è stato pubblicato dall'editore Larose di Parigi. L'A. vi parla del lavoro industriale e delle questioni operaie, della proprietà industriale, dei delitti di contraffazione e della concorrenza sleale.

— La « Bibliothèque d' Histoire illustrèe » si è arricchita di un nuovo volume che ha per titolo *L'Empire Romain,* del prof. Roger Peyre.

— L'editore Hachette di Parigi pubblica la seconda edizione di una *Histoire de la formation territoriale des ètats de l'Europe centrale* del sig. St. Himly dell'Istituto di Francia.

— Il medesimo editore ha messo contemporaneamente in vendita un *Essai de geographie gènèrale,* seguito da varie tavole geografiche, del sig. Christian Garnier.

— La seconda edizione riveduta e accresciuta della *Histoire litteraire de la Suisse française* del sig. Philippe Godet, opera premiata dall'Accademia di Francia, è stata pubblicata dall'editore Fischbacher di Parigi, in questi giorni.

— *Luther, sa vie et son oeuvre* (1483-1546) è il titolo di una monografia in un volume del sig. Felix Kuhn, testè comparsa alla luce presso l'editore Fischbacher di Parigi.

— Uno studio storico del sig. O. Douen sopra *La rèvocation de l'èdit de Nantes à Paris,* condotto sopra documenti inediti è stato pubblicato in questi giorni dall'editore Fischbacher.

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia, per la fine del mese di febbraio del 1895, la pubblicazione del nuovo libro di Paul Bourget *Outre-mer (notes sur l'Amerique).*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Miliza,* di Constant Améro (Flammarion); *Trop fin de siècle,* di Lucien Darville (Vic et Amat); *A travers Paris,* di Crafty (Plon, Nourrit e C.); *Les vieilles rancunes,* di G. Olmet (Ollendorf); *La Petite Paroisse,* di Alphonse Daudet (Lemerre); *Frôlement* di P. Montlorier (Havard).

Il valore nutritivo e la digeribilità degli alimenti subiscono delle modificazioni, a seconda della temperatura più o meno elevata alla quale gli alimenti vennero sottoposti. Ora queste modificazioni non dipendono da una coagulazione delle materie albuminoidi, come si crede generalmente, ma da una profonda loro alterazione; se la temperatura non oltrepassa gli 85 gradi, ad onta della coagulazione dell'albumina, gli alimenti sono digeriti secondo il solito, mentre lo sono più difficilmente quando la temperatura fu portata a 110 gradi. Il prof. Weiske ha fatto delle ricerche a questo proposito, all'Istituto agricolo di Breslau, nu-

trendo alcuni animali con semi, in parte naturali, in parte tenuti a 100 gradi per 48 ore di seguito; la digeribilità dei semi delle due categorie si mantenne identica, e ciò conferma che l'azione di un calore il quale non supera i 100 gradi, e che non decompone o trasforma un alimento, lascia in questo intatto il potere nutritivo, che altrimenti trovasi diminuito.

— Una edizione economica del libro *The Old Testament and the New Criticism*, del compianto vescovo di Colchester, è annunziata di imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock di Londra.

— Gli editori W. H. Allen di Londra hanno pubblicato in questi giorni un'opera del sig. dottor Waddel sopra il *Buddismo nel Tibet* col suo culto mistico, simbolismo, mitologia e demonologia.

— I signori della Clarendon Press promettono di pubblicare ai primi del nuovo anno il primo volume di una storia della Frigia del prof. W. M. Ramsay di Aberdeen. L'opera è intitolata *Local History of Phrygia.*

— Un nuovo libro del sig. A. J. Balfour sarà pubblicato dagli editori Longmans e C. di Londra ai primi del gennaio p. v. Sarà intitolato *The Foundation of Belief*, e rappresenterà una specie di introduzione allo studio della teologia.

— Gli editori Macmillan di Londra annunziano che cominceranno fra breve a stampare un nuovo poema del sig. Alfred Austin; che avrà per titolo *England's Darling*. Il sig. Austin lavora anche attorno un volume di saggi critici che porterà il titolo *The Bridling of Pegasus.*

— Il sig. A. M. Garnier pubblicherà fra poco, (Londra, Swan, Sonnenschein e C.) un'opera intitolata *Annals of the British Peasantry.* È una storia della classe lavoratrice condotta fino ai nostri giorni.

— Il sig. G. F. Black del « National Museum of Antiquities at Edinburgh » ha in preparazione un'opera sopra gli incantesimi e gli amuleti in Scozia: *Scottish Charms and Amulets*, che si pubblicherà dall'editore P. Johnston.

— Il nuovo volume della « Irish Library », pubblicata dall'editore T. Fisher Unwin di Londra, uscirà in questi giorni col titolo *The Irish Song-Book.* Il compilatore, sig. Perceval A. Graves, ha raccolto le migliori liriche irlandesi dal tempo di Tom Moore a quello di W. B. Yates e Katharine Tynan. Sopra ogni canto è stampata una melodia irlandese adattata ad esso.

— Gli editori Giun e C. annunziano una serie di manuali sopra la storia delle religioni, che sarà edita sotto la direzione del Dr. Morris Jastrow, professore di lingue semitiche all'Università di Pennsylvania. Il primo volume della serie, già in corso di stampa, è *The Religion of India* del prof. E. W. Hopkins. Faranno seguito *The Religions of Babylonia and Assyria* dello Jastrow medesimo, e *The Religion of the Ancient Teutons* del prof. P. D. Chantepie.

— Gli editori Cassell e C. di Londra preparano una nuova parte dell'opera *The World of Wit and Humour*, che conterrà una scelta degli scrittori umoristi dei nostri giorni.

— Il sig. Edmund Gosse ha tenuto alla « London Institution » una lettura sopra *Il movimento letterario del Secolo*, che per l'importanza dell'argomento ci auguriamo di veder presto pubblicata.

— L'editore Nimmo di Londra ha messo in vendita l'opera postuma del sig. John Addington Symonds sopra *Giovanni Boccaccio as Man and Author*.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia la prossima pubblicazione dei seguenti volumi di versi: *In Leisure Time* di William S. Mavor; *The king's Daughter, and other Poems*, di Mathew Hunt; *Dante Vignettes* di Norley Chester; *Whispers from the Throne* di Winifred A. Ivenson.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Modern Quixote*, di I. Kent Spender (Hutchinson); *Rachel Dene*, di Robert Buchanan (Chatto e Windus); *John Darker*, di Aubrey Lee (Black); *The Matchmaker*, di L. B. Walford (Longmans); *A Born Soldier*, di John Strange Winter (White); *Lillieville*, di Maurice J. Sexton (Diby Long e C.); *Red Rose and Tiger Lily*, di L. T. Meade (Cassels); *The Intended*, di H. de Vere Stacpoole (Beutley).

Un giornale tedesco, che si occupa delle varie industrie del legno, riferisce che a Berlino la fabbricazione del pane di segatura è già in vigore, e che giornalmente si preparano 200 quintali di questo alimento. Il pane si ottiene facendo fermentare la segatura di legno, e sottoponendola a varie manipolazioni chimiche; poi si mescola la massa con un terzo di farina di segala, e si mette la pasta a cuocere come il pane comune. Il pane di legno serve attualmente a Berlino pel nutrimento dei cavalli, dando ottimi risultati; ma i fabbricanti asseriscono che anche lo stomaco dell'uomo potrebbe digerirlo!

— In un lavoro pubblicato dal direttore dell'Ufficio di statistica di Berlino, si esaminano le cause dell'aumento dei danni causati dalla folgore, e si attribuisce la maggior frequenza dei fulmini alla diffusione dell'uso dell'elettricità, ai mutamenti prodotti nella forma della superficie terrestre in seguito a diboscamenti, e a opere di prosciugamento, alla introduzione di prodotti della combustione dalle officine. E a conforto di questo aumento della caduta della folgore, può citarsi un rapporto del de Bezold, il quale ha rilevato che mentre nel periodo 1814-1865 gl'incendi causati dalla folgore furono 52, e 103 nel periodo 1866-1879, si salì a 132 nel periodo 1880-1892.

— Sulle ferrovie austriache si è sperimentato con pieno successo il riscaldamento delle locomotive col petrolio, e si è veduto che la combustione poteva essere ottenuta senza produzione di fumo, facendo giungere

il combustibile liquido, finamente polverizzato da appositi iniettori, sul carbone acceso. Il petrolio agisce con sì grande energia che, mentre per ottenere in una locomotiva una pressione di 3 a 10 atmosfere col carbone occorrevano 6 minuti e mezzo, col petrolio questa tensione era ottenuta in un tempo metà del precedente; inoltre la pressione può esser mantenuta, per mezzo del petrolio, costantemente alta sulle strade in salita.

— *Neue Bismarck-Erriunerungen* (nuovi ricordi su Bismarck) è il titolo di un volume del sig. W. von Bülow, uscito testè a Berlino pei tipi dell'editore Steinitz.

— Il sig. E. Levy ha pubblicato (Berlino, Gaertner) uno studio filologico sopra le parole semitiche che si trovano nella lingua greca. Il titolo dello studio è *Die Semitischen Fremdwörter im Griechischen.*

— L'editore Zeytag di Lipsia ha pubblicato i volumi XXX e XXXI del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum.*

— È uscita (Friburgo, Herder) la seconda parte di un'opera del sig. E. Frantz intitolata *Geschichte der christlichen Malerei* (storia della pittura cristiana). Questa seconda parte va da Giotto fino all'apice dello stil nuovo.

— Il sig. H. Duntzer ha stampato (Gotha, Perthes) uno studio genealogico sul Goethe intitolato *Goethes Stammbäume. Eine genealogische Darstellung.*

— Un saggio storico letterario del sig. L. P. Betz sopra l'Heine in Francia: *Heine in Frankreich* è stato di recente pubblicato dall'editore Muller di Zurigo.

— Del *Corpus inscriptionum latinarum* stampato dall'editore Reimer di Berlino, è uscito il fascicolo 1° della parte IV del VI volume.

— Una crestomazia di prosa araba: *Chrestomathie aus arabischen Prosaschriftstellern*, compilata dal sig. R. Brümrow, è stata pubblicata dall'editore Reuther di Berlino.

Durante una burrasca, o meglio un tornado che ha attraversato tempo addietro alcune regioni dell'Oregon orientale, è caduta una grandine di forma singolare. Il prof. Cleveland Abbe che ne ha data la descrizione, dice che i chicchi di questa grandine invece di aver la consueta forma globulare, erano come lastre quadrate di circa otto centimetri di lato, e di uno spessore di uno a due centimetri, a superficie perfettamente liscia. Si sarebbe detto che una specie di vasto letto di ghiaccio erasi formato nello spazio, spezzandosi poscia e cadendo in frantumi grandi come il palmo di una mano.

— Presso Newport negli Stati Uniti si sono fatte delle interessanti esperienze sulla visibilità delle torpediniere illuminate da proiettori. Una

torpediniera della marina americana, dipinta con un colore che si ritenne il meno visibile, allontanavasi dalla costa seguita sempre dal fascio luminoso; si è così riconosciuto che alla distanza di un chilometro la torpediniera non era più visibile, mentre a bordo la luce del proiettore era sufficiente per poter leggere un giornale. La distanza di 800 metri sembra segnare il limite pel quale un proiettore può servire a scoprire una torpediniera; e si è di più riconosciuto che il rumore prodotto dalle macchine e dal movimento dell'acqua, viene avvertito soltanto quando la torpediniera è già molto vicina.

— A proposito del recente passaggio di Mercurio sul sole, la *Revue Scientifique* ricorda che il primo passaggio di questo astro è stato calcolato da Keplero, che non potè osservarlo perchè il grande astronomo morì circa un anno prima (1630) che il fenomeno si producesse. Il passaggio fu osservato invece da Gassendi il 7 novembre 1631; dopo un lungo periodo di un tempo nuvoloso, Gassendi vide, in un momento che le nubi si dileguarono, un punto nero, che prese per una macchia, sul disco solare; per fortuna l'astronomo seguì la macchia nel suo cammino, e riconosciuto che trattavasi di Mercurio, potè osservarne l'uscita dal disco. È questa la prima osservazione di un fenomeno sconosciuto agli antichi, fatta in modo da poterne trarre deduzioni astronomiche di qualche importanza.

— Alcune osservazioni sullo sviluppo delle araguste americane sono state eseguite dall'Herrick, il quale ha trovato che il crostacco in questione produce le uova una volta sola ogni due anni, nei mesi di giugno, luglio e agosto. L'animale trascina seco le uova per quasi un anno; ma sono pochi gl'individui sgusciati da queste uova che divengono adulti, e secondo l'Herrick su 10 mila uova, due soli crostacei raggiungono un completo sviluppo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crisi agli Stati Uniti d'America, il Messaggio del Presidente — Il discorso della Corona in Germania, il partito agrario e la questione doganale — Apertura del Parlamento italiano, l'esposizione finanziaria, assestamento 1894-95 — Bilancio di previsione 1895-96, assetto bancario — Mercato internazionale — Prestito russo — Oscillazione dei titoli internazionali — Valori italiani — Listini ufficiali.

La stagione è feconda di manifestazioni politiche; è il tempo in cui i governi sogliono esplorare l'orizzonte e spiegare le vele al vento per proseguire la loro rotta. Le assemblee politiche hanno ripreso i loro lavori: in Italia, in Germania, agli Stati Uniti le sedute furono aperte con un discorso o con un messaggio dei rispettivi capi dello Stato: in Germania ed in Italia i ministri competenti hanno fatto la loro esposizione finanziaria.

Nella grande repubblica al di là dell' Oceano perdura la crisi: nel messaggio del Presidente, il quale come tutti i messaggi di tutti i presidenti della repubblica americana, si occupa quasi esclusivamente di problemi economici, manca questa volta la nota balda, del popolo forte e ardito, che si crede di diritto divino, investito della preminenza economica.

L'intonazione n'è invece dimessa. Il commercio internazionale è in regresso; da 636 milioni di dollari d'importazione, e 653 milioni di esportazione ne' primi nove mesi del 1892 si è discesi a 503 rispettivamente 562 milioni nei primi nove mesi del 1894; diminuirono i prodotti delle ferrovie: e non sparisce, anzi si fa più grave, il *deficit* di bilancio; il 1894 chiuse con un disavanzo di 70 milioni; da luglio a ottobre le spese superarono le entrate di 22 milioni, in novembre le prime eccedettero di 8 milioni. Sovra tutto sono deplorevoli le condizioni della circolazione. La riserva d'oro, mediante il prodotto dell'emissione di 60 milioni di buoni del Tesoro, è risalita al disopra dei consuetudinari 100 milioni. Ma durerà a lungo? I cambi coll'Europa si

mantengono contrari all'America. E non è sicuro che quello che si è voluto evitare vendendo i 60 milioni di buoni del Tesoro a un Sindacato di banchieri, e cioè che l'oro da versarsi in pagamento fosse attinto dal pubblico nelle Casse dello Stato mediante richieste di cambio, non diventi inevitabile ora che i banchieri, primi assuntori, si occupano del collocamento nel pubblico dei medesimi buoni. È opinione generale, che il nuovo prestito, come quello del principio dell'anno, debba essere soltanto un ripiego temporaneo; per cui il problema della circolazione attende ancora agli Stati Uniti la sua soluzione, la quale non è facile, principalmente perchè con quella che sarebbe la soluzione logica del problema, contrastano gli interessi di classi potenti, di persone, che nei partiti politici hanno rappresentanti, altrettanto abili quanto attivi.

Intanto il messaggio del Presidente annuncia una riforma del regime della circolazione bancaria. Le Banche otterrebbero facoltà di emettere biglietti per un ammontare uguale al 95 per cento del capitale versato, contro deposito, non più di obbligazioni dello Stato, ma di biglietti degli Stati Uniti e di buoni del Tesoro emessi conforme alla legge del 1890, per una somma uguale al 30 per cento della circolazione: un fondo comune di garanzia sino a raggiungere il 5 per cento della circolazione sarebbe formato mediante una tassa di 1/2 per cento all'anno sulla circolazione stessa: i portatori di biglietti, in caso di fallimento, avrebbero diritto di prelazione su tutto l'attivo delle Banche emittenti: infine gli azionisti sarebbero illimitatamente responsabili per tutti gli obblighi delle Banche. È questo, nelle linee principali, il progetto che era stato messo innanzi, dall'associazione dei banchieri, e in confronto del regime attuale, avrebbe il vantaggio di dare alla circolazione l'elasticità, che ora manca nel sistema bancario americano.

In Germania il partito agrario si attendeva dalla nomina del Principe di Hohenlohe a Cancelliere dell'Impero un ritorno al protezionismo ad oltranza. Ma pare che soltanto l'intensità del desiderio gli abbia potuto far vedere prossimo un fatto, che, allo stato attuale della legislazione, è quasi impossibile. La Germania è vincolata nella sua politica doganale, mediante trattati che dureranno ancora parecchi anni. L'Imperatore del resto ha colto anche di recente l'occasione per lodarsi del trattato colla Russia, sebbene lo facesse in base a quest'unico argomento, che del trattato non è soddisfatto il ceto industriale russo. Quello che principalmente va rilevato, si è che nel discorso del trono non vi è una frase, che accenni ad un voltafaccia nella politica doganale, e nemmeno che sembri rimpiangere il regime liberale, inaugurato dal precedente Cancelliere.

Il discorso del trono è muto anche sulla temuta riforma delle Borse; donde, con soddisfazione, si inferisce che il calice non sarà tanto presto avvicinato alle labbra degli uomini di finanza.

Ma annunzia la ripresa dell'imposta sul tabacco, che sarà organizzata in forma di tassa di vendita. Le imperfezioni, e le difficoltà di applicazione, della tassa di produzione, l'antipatia, anzi l'avversione dei tedeschi per il monopolio, non lasciano aperta altra via all'infuori della tassa di vendita. La quale, come spiega il ministro delle finanze nella sua esposizione finanziaria, è necessaria non tanto perchè il bilancio dell'impero lo esiga (il bilancio dell'Impero per il 1895-96, di cui è stato presentato il progetto questi giorni, si bilancia in attivo e passivo nella somma di marchi 1,247,256,063) quanto ai fini d'una generale riforma del sistema tributario, che dia per risultato un migliore assetto delle finanze degli Stati particolari.

Il discorso col quale il Re aprì la nuova Sessione del nostro Parlamento impressionò favorevolmente per le assicurazioni di cordiale intelligenza con le potenze amiche ed alleate, le quali del resto erano attese, per l'annunzio del pareggio vicino, e qnesto senza nuovi aggravi sulla possidenza e sull'agricoltura (si temeva che il Governo volesse riproporre il 3° decimo sulla fondiaria) e per la conferma di non dubbi sintomi di lento risveglio economico.

A pochi giorni di distanza seguì l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino, la quale svolse i punti di massimo rilievo del discorso della Corona e ribadì l'impressione, che questo aveva lasciato.

Dell'esposizione finanziaria ecco i punti principali:

Il consuntivo 1893-94 lascia un disavanzo di 94 milioni nelle entrate e spese effettive, e di 74 milioni nella categoria Costruzioni ferroviarie.

L'assestamento del bilancio 1894-95 si chiude con un disavanzo di 35 milioni nelle entrate e spese effettive, all'infuori di 64 milioni, spesa per le costruzioni ferroviarie. Disavanzo totale 99 milioni, cui si contrappone un avanzo di 97 milioni nel movimento di capitali (antecipazione della Cassa depositi e prestiti per il servizio delle pensioni, alienazione di titoli dell'abolita Cassa speciale a garanzia dei biglietti di Stato, ecc.) sicchè il fabbisogno finale si riduce a 2 milioni e mezzo.

Ma il bilancio 1895-96, si chiuderà in pareggio se le nuove proposte del Governo saranno approvate; e, naturalmente, se daranno anche i risultati, che il Governo si attende.

Se nulla si facesse di nuovo, l'esercizio si chiuderebbe con un *deficit* di 89 milioni, compresa la spesa di 50 milioni per la costruzione di

ferrovie. Sparita, come deve sparire per legge, l'anticipazione della Cassa depositi e prestiti per le pensioni, il movimento di capitali lascerebbe un utile di soli 9 milioni; il fabbisogno finale risulterebbe di 79,640,000.

A questa deficienza si provvede in primo luogo con economie per circa 53 milioni, delle quali 20 milioni per effetto immediato di vere riforme organiche.

Le sole economie militari, acquisite al bilancio sommano a 10 milioni che si aggiungono ai 10 milioni, già fatti nell'esercizio corrente.

I lavori pubblici hanno dato larghissimo contingente alle economie. Con appositi disegni di legge si propongono 5 milioni di economie in più di altri 4 che si ottengono provvedendo alla sistemazione organ ica delle casse per gli aumenti patrimoniali. Gli stanziamenti per le costruzioni ferroviarie, eseguite direttamente dallo Stato, scenderanno a soli 33 1|2 milioni dai 50 chiesti nel febbraio scorso.

Fatte le economie, rimane ancora a provvedere a circa 27 milioni, che debbono chiedersi ad aumenti di entrate. Le proposte sono le seguenti:

1° Modificazione nell'assetto della tassa sugli alcool: provento sperato 3 milioni;

2° Tassa sui fiammiferi sotto forma di bollo sulle scatole 4 milioni e mezzo;

3° Qualche leggero ritocco nei dazi su varie voci libere della tariffa doganale (cotone greggio 3 lire con restituzione proporzionale all'esportazione; zucchero raffinato 5 lire, ed aumento proporzionale sul greggio, olii di palma, cocco ed altri grassi, 4 lire, ecc.): previsione 7 milioni e mezzo;

4° Alcuni provvedimenti intesi a meglio tutelare la riscossione dei dazi attuali 1 milione;

5° Un aumento di mezza lira nel dazio sul grano, che compensa come protezione dell'industria agricola l'effetto del ribasso nel cambio avvenuto in questi ultimi mesi, 2 milioni e mezzo;

6° Una lieve tassa sul consumo, per parte dei privati, del gas e della luce elettrica 4 milioni e mezzo;

7° La privativa delle polveri 1 milione e mezzo;

8° Ripresentazione della legge rimasta sospesa sui pesi e misure mezzo milione;

9° Modificazioni nell'ordinamento delle Conservatorie delle ipoteche e lievi ritocchi in alcune tasse ipotecarie, 2 milioni e mezzo.

Il discorso sulla circolazione e sul credito cominciò riferendo i risultati dell'ispezione straordinaria eseguita nel febbraio scorso.

La cifra complessiva delle partite classificate come immobilizzazioni vere e proprie, da tenersi distinte dalle operazioni che sono da liquidarsi come non conformi alla legge del 1893, benchè per loro natura facilmente realizzabili, è pei tre Istituti d'emissione riuniti di 588 milioni in cifra tonda; tolte le masse di rispetto restano 560 milioni: tolto anche il capitale versato restano 178 milioni per la Banca d' Italia, 94 milioni per il Banco di Napoli, una cifra insignificante per il Banco di Sicilia.

Nelle cifre delle immobilizzazioni sono compresi i crediti che i tre Istituti hanno di fronte ai propri crediti fondiari per il servizio delle cartelle.

La risoluzione del problema bancario, disse l'onorevole Sonnino, implica tre necessità: 1° aiutare efficacemente per tutti tre gli Istituti la liquidazione delle loro ingenti immobilizzazioni, e di quelle dei loro crediti fondiari; 2° consolidare specialmente la situazione della Banca d'Italia, senza violente perturbazioni del mercato, e rendere possibile una limitata distribuzione di utili annui; 3° liberare lo Stato dalle preoccupazioni e dai danni della liquidazione della Banca Romana, senza danneggiare e finire di scompigliare le condizioni della Banca d' Italia.

E, accennando ai punti principali, propone di portare per tutti gli Istituti a quindici anni, divisi in cinque trienni, il termine per le smobilizzazioni. Si allungano pure i termini per la riduzione delle tasse di registro relative a trasferimenti e cessioni di crediti immobiliari, e si dà modo di goderne anche per altre operazioni e per le liquidazioni dei crediti fondiari degli Istituti di emissione.

A tutti tre gli Istituti si concede un lieve aumento dell' interesse netto sulle anticipazioni statutarie al Tesoro, portandolo da 1.33 ad 1.50 per cento; e si concede altresì di comprendere nella divisa estera, che fa parte della loro riserva, i depositi d'oro in conto corrente presso le Banche corrispondenti del Tesoro.

La Banca d'Italia assume tutte sopra di sè le conseguenze della liquidazione della Banca Romana, le quali per la legge del 1893 ricadevano in ultimo sullo Stato.

In contraccambio viene affidato alla Banca d'Italia il servizio di tutte le Tesorerie provinciali che sarà da essa eseguito gratuitamente.

A tutela dello Stato e dell' interesse stesso della maggior solidità della Banca, le vengono imposte parecchie condizioni, cioè: prestare al Tesoro una cauzione immediata di 50 milioni in titoli di Stato da por-

tarsi in sei anni a 90 milioni; elevare da 90 a 100 milioni il massimo delle anticipazioni statutarie; chiedere agli azionisti il versamento di 100 lire per azione cioè di 30 milioni, svalutandosi altrettanto dell'attuale suo capitale, e ciò a compenso delle perdite verificate o previste nella liquidazione delle immobilizzazioni; accantonare ogni anno per quindici anni di seguito, dopo passate a perdita le sofferenze e versati due milioni nel conto della liquidazione della Banca Romana, la somma di sei milioni.

Tali somme insieme con gli interessi composti, impiegate in titoli dello Stato, costituiranno un fondo di riserva straordinario per far fronte alle eventuali perdite per la liquidazione delle immobilizzazioni e della Banca Romana. Solo nei primi due esercizi, per speciali ragioni, l'accantonamento potrà ridursi a quattro milioni pel 1894 e a cinque pel 1895.

Fatto questo accantonamento, la Banca potrà distribuire agli azionisti ogni supero negli utili netti, non oltrepassando però il limite massimo di 40 lire per azione.

La Banca d'Italia non avrà diritto di chiedere la riscontrata dei biglietti degli altri Istituti, se non che nella misura in cui essi possiedano biglietti suoi.

Le franche e sincere dichiarazioni dell'onorevole Sonnino ottennero un vero successo. Le nuove imposte, argomento sempre ostico a digerire, per la natura blanda di esse e per il modo vario come sono disseminate su molteplici cespiti, furono accolte con rassegnazione in vista dell'alta mèta che si tratta di raggiungere.

Questa mèta è il pareggio vero, reale, perfetto, che risulta dalla sufficienza delle entrate effettive di bilancio, senza prestiti di nessuna forma e specie, per coprire tutte le spese, sì ordinarie, che straordinarie, e persino quelle per costruzione di strade ferrate. Perchè questo è appunto l'ideale dell'onorevole Sonnino: portare il bilancio a tanta altezza, che esso trovi in sè stesso tanto che basti a soddisfare a tutte le esigenze della pubblica azienda, senza ricorrere al credito, del quale purtroppo si è usato ed abusato a dovizia in passato.

Non tutti credono veramente che, secondo i termini dell'esposizione finanziaria, un simile pareggio sia assicurato. Notano che nessuna previsione fu fatta per parare agli eventuali, e non impossibili, avvenimenti in Africa; si meravigliano come possa bastare per le ferrovie la previsione di 33 milioni e mezzo, quando nell'istessa esposizione finanziaria, partendo dal fabbisogno stabilito nel febbraio 1894, si prendevano le mosse da uno stanziamento di 50 milioni; si dubita che le nuove imposte diano le somme che si sperano, e che le economie creino tanto

margine quanto si stima: insomma si ha l'aria di rimproverare anche all'onorevole Sonnino una certa dose di quell'istesso ottimismo, che egli ha così validamente combattuto.

Ma dai più, anzi da tutti, si concede agevolmente, che quand'anche i calcoli dell'onorevole Sonnino debbano per qualche verso restare al disotto della realtà, senza trovare compenso in nessuna maniera, la situazione finanziaria, ch'egli avrà creata, sarà migliore, che non sia stata mai da molti anni a questa parte.

Ripetiamolo ancora una volta; il pareggio, cui si mira, è quello in cui tutte le spese sono coperte con entrate effettive. Non sono molti anni, per coprire le spese, si era abituati a far calcolo sul prodotto di emissioni per centinaia di milioni.

E mentre nei calcoli per l'avvenire avevano sempre parte larghissima gli incrementi naturali delle imposte, col qual sistema si è finito per vedere che la pelle dell'orso era venduta, e l'orso non c'era; l'onorevole Sonnino non fa affidamento alcuno sugli incrementi naturali delle imposte, o non vi si affida che per quel tanto, che presume debbano negli anni prossimi aumentare per fatti inevitabili, le spese di bilancio; e questo non è molto. Eppure l'onorevole Sonnino ha potuto asserire, confermando ciò che tutti vedono, che l'economia nazionale va lentamente migliorando, al che non può andar disgiunto un corrispondente miglioramento del prodotto delle imposte.

Certo le cure per la finanza non debbono cessare. Di ciò l'onorevole Sonnino è persuaso meglio di chiunque. Val anzi la pena di riportare le parole oneste colle quali l'onorevole ministro ha chiuso il suo discorso:

« Una volta toccata la riva, vorrei che ci voltassimo spesso a guardare l'acqua perigliosa che ci travolgeva, e ne traessimo ammaestramenti per l'avvenire .

« Il maggior pericolo sta nell'eventualità che, appena dichiarato un pareggio del bilancio, si dimentichi tutti troppo facilmente il rischio scampato, e da mille parti si cerchi di ricacciare il paese a capofitto nella folle e sdruccievole via di speculazioni, di indebitamente, di immobilizzazioni di capitali, e di abusi del credito, che ci condusse già a sì dolorose strette.

« Oggi la finanza nostra è una malata in convalescenza, salvata mediante una cura energica da una crisi gravissima. Le forze rivivono ogni giorno più, ma occorrono prudenza e fermezza. Ogni atto di debolezza sarebbe la cagione di ricaduta, ed una ricaduta sarebbe fatale ».

Quando, quindici giorni fa, rendevamo conto dell'andamento dei

mercati, dicevamo che vi dominava l'incertezza. Allora era imminente la liquidazione mensile. Questa mise in evidenza il grave carico, che la speculazione parigina ha sulle spalle, perchè i riporti salirono generalmente molto alti, fatta eccezione per la rendita italiana, la quale quotò in media 8 centesimi per gli usuali prolungamenti.

Si può dire che l'incertezza perdura ancora; come perdurano gli sforzi dell'alta banca per dissimulare ciò che nella situazione generale vi è di meno sicuro.

Sono dissipate le paure d'un krach in Austria: però è generalmente attesa una reazione, che il partito del ribasso non osa provocare intimidito dalle perdite sensibili subite a più riprese. A tener alte le buone disposizioni contribuirono in questi ultimi giorni tutta una serie di operazioni finanziarie, e principalmente il prestito russo, piombato sul mercato inaspettatamente.

Il nuovo prestito russo, 3 e mezzo per cento, che non si sa bene se debba servire alla costruzione della ferrovia transiberiana, o alla conversione di prestiti antichi, fu assunto dai Rothschild; e offerto alla pubblica sottoscrizione in Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania, e Russia. A Parigi il tasso di sottoscrizione fu stabilito a 94 e mezzo. Si pagava già prima della sottoscrizione un premio sopra il 2 per cento: un primo telegramma sull'esito della sottoscrizione dice che sin dal primo giorno la somma richiesta fu sottoscritta 10 volte.

Altre operazioni sono imminenti, fra le altre quella che il governo austriaco ha facoltà di fare per procurarsi l'ultima parte di oro necessario all'abolizione del corso forzoso: argomento sicuro per prognosticare la continuazione del presente periodo di corsi sostenuti. Anche questa operazione è nelle mani dei Rothschild.

A Londra, malgrado il persistente deflusso d'oro verso il continente, il mercato monetario, fidente nelle sue larghe disponibilità, trascorre perfettamente tranquillo, e accoglie volentieri gli affari nuovi, che presentano sicurezza e probabilità di guadagno. La Baring Estat Company ha ottenuto facilissimamente un milione e mezzo di sterline, che ha chiesto al mercato.

Berlino pure conserva la sua calma: oltre che del prestito russo, si è occupata largamente della conversione di obbligazioni di strade ferrate svizzere, di prestiti danesi, e di cartelle fondiarie.

Accenniamo rapidamente alle oscillazioni verificatesi nei corsi dei principali titoli del mercato internazionale.

Il 3 per cento perpetuo francese, rilevatosi sino a 102.62 è ritornato oscillante intorno a 102.39; ultimo corso 102.33.

Migliore il Consolidato inglese: staccato il *coupon*, esso l'ha riguadagnato quasi completamente in pochi giorni, si quota 103 e un quarto. Anche i consolidati indiani in oro progredirono, sulla notizia che saranno accolti dall'amministrazione postale inglese, fra quei titoli nei quali possono essere investiti i denari delle Casse di Risparmio.

Regrederino i valori ferroviari americani, causa il decrescere dei prodotti e le non liete previsioni sui dividendi.

I valori russi, in vista del nuovo prestito, si spinsero innanzi; la rendita russa nuova toccò il massimo di 89.35: negli ultimi giorni reagì sino a 88.70, ultimo corso.

I consolidati tedeschi, e e rendite austriache e ungheresi non ripiegarono, ma nemmeno avanzarono sensibilmente.

Miglior sorte toccò allo Spagnuolo, che da meno di 73 raggiunse quasi il 74 (ultimo corso 73 tre sedicesimi) e principalmente alla rendita italiana. Questa lasciammo alla fine di novembre a 84.90 a Parigi, salì martedì scorso a 86.65; negli ultimi giorni tornò un po' indietro, a motivo di incertezze parlamentari, create da minaccie di scandali. Con generale soddisfazione queste riuscirono a vuoto; e ieri la rendita italiano salì a Parigi sino a 87.30.

Londra mandò 86 15[16, Berlino 86 per contanti 86.10 per fine.

All'interno progredì meno, perchè i cambi non cessarono di farsi via via più deboli. Siamo scesi a 106.45 per il Parigi, 131 per il Berlino, 26.76 per il Londra. La rendita per fine da 91.85 al principio del novembre si spinse sino a 92.65.

Parallelamente alla rendita migliorarono i valori, però non tutti, nè tutti in egual misura.

Le Meridionali oscillarono da 603 a 615, e infine a 613 a Parigi; all'interno da 648 si portarono a 654. Le Mediterranee profittarono da 494 a 498, ma ieri retrocessero a 493, all'interno, e da 92 a 93 per cento a Berlino.

Agitato fu il mercato delle Banche d'Italia. Stavano alla fine di novembre a 778; avutosi sentore della stipulazione d'una convenzione col ministro del tesoro, e su voci che davano sicura la distribuzione di un dividendo salirono rapidamente sino a 815. Poi che furono noti i termini della Convenzione, e i propositi del Governo, quali risultano dall'esposizione finanziaria, i corsi ridiscesero d'un salto a 750, e da qualche giorno non si sono mossi più. Ora pesa naturalmente sul titolo la necessità di un prossimo versamento di 100 lire per azione, tanto più che esso è destinato a coprire perdite già subite.

Altri titoli, che hanno subito nella quindicina perdite gravi, sono la Navigazione generale, che da 328 è discesa a 290, e le Condotte, che da 148 si sono ridotte sino a 134 per risalire a 144.

Quest' altri hanno tutti guadagnato: Raffinerie da 173 a 177, infine 174, Omnibus di Roma da 168 a 170, Acqua Marcia da 1115 a 1150, Banca di Torino da 142 a 152.

Variazioni insensibili nei rimanenti valori.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 47 — Meridionali 652 — Mediterrane 492 — Immobiliare 24 — Omnibus 169 1|2 — Risanamento 28 1|2 — Acque-Marcia 1130 — Generali 33 — Gas 744 — Condotte 142 — Cambio su Parigi 106. 45 — Londra 26. 75.

Genova: Rendita 5 per cento 92.40 — Banca d'Italia 758 — Mediterranee 493 — Meridionali 652 — Navigazione Generale 300 — Raffinerie Zuccheri 175 — Cambio su Parigi 106. 42 — Berlino 131. 15 — Londra 26. 77.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 37 — Generali 32 1|2 — Mediterranee 492 — Meridionali 651 — Navigazione Generale 300 — Raffineria Zuccheri 174 — Cambio su Parigi 106. 45 — Berlino 131. 10 — Londra 26. 77.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 37 — Banca d'Italia 757 — Mediterranee 493 — Meridionali 653 — Banca di Torino 156 — Cambio su Parigi 106. 50.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 45 — Banca d'Italia 755 — Meridionali 653 — Cambio su Parigi 106. 40.

Roma, 17 dicembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LIV

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Nelle reggie dell'arte — II. La Galleria Estense. — Adolfo Venturi . . . . . *Pag.* 5
Il commercio con l'estero e il corso dei cambi. — Bonaldo Stringher. 15
I nostri confini. — Dagli Slavi ai Valdesi. — Caterina Pigorini Beri 44
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 81
La seconda moglie di Napoleone a Parma. — Giovanni Sforza. . . 105
L'Era volgare — Elia Millosevich. 138
Varietà. — La cura della difterite colla sieroterapia. — Mutius. . . 151
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 170
Notizie di scienza, letteratura ed arte 187
Cronaca finanziaria della quindicina 191

Fascicolo XXII - 15 Novembre.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — Gaspare Finali. 201
La scuola poetica siciliana. — I-III. — Francesco Torraca 235
Pantomime animali. — Paolo Lioy 251
La teoria della diffamazione ne' suoi rapporti colla moralità. — Carlo Cantoni 277
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 293
I nostri protetti. — Gli Harrarini e i commerci coll'Harrar. — Luigi Robecchi Bricchetti. 320
Nuove Ballate. — Giovanni Marradi 335
Notizia letteraria. — Un nuovo libro del Tolstoï. Ernesto Masi . . 341
Rassegna politica. — X. 354
Bollettino bibliografico 364
Notizie di scienza, letteratura ed arte 383
Cronaca finanziaria della quindicina. 392

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

« Le origini della Francia contemporanea » del Taine. — I-VII — Giacomo Barzellotti . . . . . *Pag.* 401
Esercito nazionale ed economico. — Y. 427
La scuola poetica siciliana. — IV-VI. — (*Fine*). — Francesco Torraca. 458
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 477
Due testimonianze sull'Italia contemporanea. — Augusto Franchetti. 502
I nostri confini. — Dagli Slavi ai Valdesi. — (*Fine*). — Caterina Pigorini Beri. 539
Minuetto doloroso. — Versi. — Guido Mazzoni 562
Varietà. — Montesquieu in Italia. — Cesare Cantù 567
Rassegna politica. — X. 573
Bollettino bibliografico 582
Notizie di scienza, letteratura ed arte 594
Cronaca finanziaria della quindicina 600

Fascicolo XXIV - 15 Dicembre.

Le vicende della lirica nostra. — Enrico Panzacchi 609
Il più antico confine d'Italia nel Mar Tirreno. — Enrico Cocchia. 625
Gressoney e il Monte Rosa. — Note di viaggio. — Alfredo Baccelli. 656
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi. 674
« Le origini della Francia contemporanea » del Taine. — VIII-XV. (*Fine*). — Giacomo Barzellotti. 695
La Musica nel Novantaquattro. — Ippolito Valetta. 730
Notizia letteraria. — Guido Mazzoni 755
Notizia storica. — * * * 763
Notizia giuridica. — Luigi Chiappelli. 767
Rassegna politica. — X. 772
Bollettino bibliografico 781
Notizie di scienza, letteratura ed arte 798
Cronaca finanziaria della quindicina. 805

1673

AP
37
N8
v.138

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY